



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI - STUDI CULTURALI

DOTTORATO DI RICERCA IN

“Studi Culturali Europei (Dottorato internazionale)”

ciclo XXIV(triennio 2011-2013)

Settore Scientifico Disciplinare SPS/01 Filosofia Politica

Inchieste sociali e subalternità.

Dal concetto gramsciano di «subalterno» alle storie di vita di Scotellaro e Montaldi. Rappresentazione e intervento politico contro i rischi di una "orientalizzazione interna"

TESI DI DOTTORATO DI

Fabrizio Fasulo

TUTOR

Chiar.ma Prof.ssa Clotilde Bertoni

CO-TUTOR

Chiar.mo Prof. Mauro Pala

COORDINATORE DEL DOTTORATO

Chiar.mo Prof. Michele Cometa

Nessuno ci vendicherà:
la nostra pena non ha testimoni.

G. Impastato

Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare «Stato».

A. Gramsci

[...] la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista.

R. Scotellaro

Di fronte all'operaio che ha davanti il suo quinto rosso, siede l'intellettuale organico e lo interroga come se fosse la sfinge. Mentre l'operaio beve il suo vino acido, all'intellettuale pare di respirare a piene narici un'aria sana e proletaria. Al solito Robinson intellettuale sembra di aver trovato il suo Venerdì. Quando qualcuno parla della salute morale dei proletari, bisogna diffidare subito. C'è dentro un nervo conservatore; quel tale ha sicuramente preso l'operaio così com'è. Ma così com'è il proletario non intende rimanere. Disgustato dalle abitudini della sua classe, l'intellettuale che ha ricevuto l'investitura di «organico» si volge «agli operai», che verrebbero a compensare i suoi contraddittori ed atavici bisogni puritani. All'operaio egli guarda come al barbaro e al pagano [...].

D. Montaldi

INDICE

Introduzione	1
Capitolo I	
<i>Il concetto di subalternità: accostarsi ai margini della storia</i>	9
1.1 <i>I subalterni nei Quaderni di Gramsci: dialettica tra teoria e prassi politica</i>	9
1.2 <i>Il metodo dell'astrazione determinata. Marx, l'Introduzione del 1857 e Gramsci. Ipotesi di analogia</i>	22
1.3 <i>L'eteronomia delle rappresentazioni dei subalterni all'interno dei processi culturali: la pedagogia politica dei subalterni entro il nesso spontaneità-direzione</i>	25
1.4 <i>Il concetto di «tendenziale», l'immanenza e la politica del vissuto quotidiano subalterno: un «sistema di filologia vivente»</i>	36
1.5 <i>Gramsci e i Subaltern Studies</i>	40
1.6 <i>Contraddizioni teoriche nella Scuola di Studi subalterni: i deficit dialettici ed il rischio dell'essenzialismo</i>	46
1.7 <i>Subalterni e inchieste sociali in Italia: prime ipotesi</i>	53
Capitolo II	
<i>Un precedente delle inchieste sociali: il discorso meridionalista di Pasquale Villari. Orientalizzazione interna e rappresentazione dei subalterni</i>	61
2.1 <i>Il meridionalismo incontra l'orientalismo di Said. La costruzione del Sud e la rappresentazione dei subalterni: un primo approccio</i>	61
2.2 <i>Villari e la rappresentazione del Meridione: le origini di una questione</i>	65
2.3 <i>La Prefazione alla seconda edizione delle Lettere meridionali</i>	80
2.4 <i>Napoli e le masse subalterne prima delle Lettere: il 1866</i>	90
2.5 <i>Positivismo e metodo storico: necessità deterministica ed egemonia politica liberale</i>	94
2.6 <i>La prima lettera: La Camorra</i>	99
2.7 <i>La seconda lettera: La Mafia</i>	105
2.8 <i>La terza lettera: Il brigantaggio</i>	115
2.9 <i>L'ultima lettera: I rimedii. Metafora medica, immaginario coloniale e orientalizzazione interna</i>	125

Capitolo III

Rocco Scotellaro e la genesi di Contadini del Sud: tra protagonismo contadino, storie di vita e critica alla rappresentazione meridionalista.....132

3.1 *La relazione dialettica tra intellettuale e masse subalterne contadine e il contatto con la sociologia di Portici*.....132

3.2 *L'impegno con Laterza per un libro su i contadini e la loro cultura. Lo schema di lavoro di giugno: una prima critica alle rappresentazioni meridionaliste*.....140

3.3 *Protagonismo contadino, vissuti soggettivi e relazionalità dell'inchiesta: interviste, autobiografie e storie di vita come «filologia vivente»*.....152

3.4 *L'affresco incompiuto dei protagonisti mancati delle storie di vita: volti e vite concrete, oltre l'essentialismo meridionalista*.....162

3.5 *Alcuni limiti della Prefazione di Rossi Doria. Oltre la dicotomia tra «fredda inchiesta» e «ordine poetico», la politicità intenzionale di una scienza non oggettivista né naturalistica*....168

3.6 *I contadini guardano l'aria: ancora sul rapporto tra intellettuale e mondo contadino subalterno*.....179

Capitolo IV

L'inchiesta incompiuta di Rocco Scotellaro: tra le pagine di Contadini del Sud.....184

4.1 *Contadini del Sud, opera aperta e incompiuta: la mediazione del ricercatore tra impianto linguistico e autenticità testuale riconquistata*.....184

4.2 *La presentazione della prima vita: Michele Mulieri, Figlio del tricolore*.....189

4.3 *Oltre il semplice valore documentario dell'inchiesta di Scotellaro: inchiesta come storiografia subalterna sulle contraddizioni di un mondo di fronte alla propria crisi*.....200

4.4 *La prima autobiografia, Racconti, dichiarazioni e scritti di Michele Mulieri: l'operazione linguistica di Scotellaro*.....204

4.5 *La vita di Andrea Di Grazia: Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore*.....220

4.6 *La terza biografia: Antonio Laurenzana e i suoi tre matrimoni*.....234

4.7 *La vita di Francesco Chironna e l'attenzione all'evangelismo contadino*.....248

4.8 *Cosimo Montefusco: nel cuore di uno sviluppo divergente, tra modernizzazione subalterna e i poemi delle bufale*.....258

4.9 *Scotellaro può parlare? Il primo dibattito su Scotellaro e la miopia del PCI*276

Capitolo V

Inchieste sociali e lotta di classe. Danilo Montaldi tra esperienza proletaria, storie di vita e conricerca.....291

5.1 <i>Profilo biografico di Danilo Montaldi: con la lotta di classe, dalla Bassa cremonese a Milano, passando per Parigi</i>	291
5.2 <i>La prima produzione degli anni Cinquanta: la Francia, L'operaio americano e le storie di vita</i>	303
5.3 <i>Il dibattito su «Opinione» e Un'inchiesta nel Cremonese</i>	318
5.3.1 <i>La «sociologia organica» di Guiducci: il primo recupero di Gramsci nelle scienze sociali e il primo tentativo italiano di formulazione della «conricerca»</i>	318
5.3.2 <i>Pizzorno: l'abbandono della «sociologia-letteratura» e il dialogo-ricerca per fondare l'azione politica. La conricerca sociologica nel quadro del dibattito sul rapporto tra politica e cultura</i>	322
5.3.3 <i>Fame di storia, la Premessa ad Un'inchiesta nel Cremonese e il Commento del 1969: la conricerca montaldiana tra continuità ed originalità</i>	329
5.3.4 <i>Un'inchiesta nel Cremonese: un confronto con il testo</i>	344
5.4 <i>L'inchiesta come crogiolo di un nuovo rapporto intellettuale-classe. Il mondo agrario della Bassa: sviluppi divergenti, mistiche selvagge e meridionalismo coloniale</i>	353
5.5 <i>Sociologia di un congresso: il marxismo come sociologia</i>	372
5.6 <i>Ancora sull'uso di classe della sociologia. Il metodo autobiografico come critica alle rappresentazioni "paesaggistiche" e "coloniali" dei subalterni: costituzione dialettica del soggetto e dialettica interna alla subalternità</i>	385
5.7 <i>Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati. Storie di vita marginali e migranti: la dialettica delle differenze di sviluppo all'ombra del boom</i>	401
5.7.1 <i>La genesi e il metodo</i>	401
5.7.2 <i>L'inchiesta su Milano: sviluppo capitalistico, immigrati e sottoccupati</i>	407
5.7.3 <i>La Premessa di Montaldi: spazi e tempi subalterni e stratigrafia di un'inchiesta a profondità di campo</i>	417
5.7.4 <i>Contro la rappresentazione di un Meridione gravato da sopravvivenze feudali</i>	421
5.7.5 <i>La Corea: i luoghi e le relazioni dell'esclusione e della subalternità a Milano. Topografie e istituzioni disgreganti</i>	431
5.7.6 <i>Francesco e Michele: due storie di vita raccolte da Montaldi</i>	458
5.7.7 <i>La ricezione di Milano, Corea e la polemica con Compagna: il metodo dell'inchiesta sociale di Montaldi contrapposto ai voli dei "Pindari" del neocapitalismo</i>	463
5.8 <i>Le vite della "leggera" e i militanti di base. Le due inchieste sulla Bassa</i>	468
5.8.1 <i>Le Autobiografie della leggera. Sviluppi divergenti e critica al meridionalismo: ragione</i>	

<i>dialettica, rappresentazione dei subalterni e filosofia della storia.....</i>	<i>468</i>
5.8.2 <i>Il commento di Montaldi alle storie di vita della "leggera": Orlando P. e l'analogia gramsciana della costituzione dialettica e politica del soggetto.....</i>	<i>491</i>
5.8.3 <i>Teuta, Fiu, Cicci e Bigoncia. I commenti di Montaldi alle altre quattro biografie ed un confronto col Gramsci usticese: per una storia subalterna "comparata".....</i>	<i>501</i>
5.8.4 <i>Biografia della lotta di classe della Bassa: analisi comparata di Militanti politici di base</i>	<i>510</i>
5.9 <i>Gli ultimi progetti di lavoro: ancora sulla rappresentazione dei subalterni in Montaldi, tra critica al colonialismo "interno", conricerca ed esperienza operaia.....</i>	<i>536</i>
Bibliografia.....	547

Introduzione

Il presente elaborato prende in esame due casi particolari di inchieste sociali italiane. Nello specifico vengono affrontate le figure e la produzione di autori quali Rocco Scotellaro e Danilo Montaldi. Entrambi svilupparono, ognuno con specificità proprie, forme di inchiesta e di ricerca sociale sui gruppi subalterni italiani, coprendo un periodo compreso (se si considerano entrambi gli autori) tra gli anni cinquanta e settanta del novecento. Per isolare queste due figure dallo sfondo ampio e variegato delle molteplici tipologie di inchieste sociali che si svilupparono nel secondo dopoguerra italiano, ho inizialmente deciso di privilegiare quelle ricerche costruite e sviluppate attraverso il metodo biografico. Il metodo di inchiesta basato sulle storie di vita consiste infatti nella raccolta e nella stimolazione, da parte dei ricercatori, di materiale biografico e narrativo prodotto dai soggetti intercettati. Entro questo più ristretto dominio ho poi scelto di soffermarmi specificamente su Scotellaro e Montaldi. Le inchieste di questi due autori, come vedremo, si inseriscono con specificità proprie nel più esteso ed eterogeneo campo delle inchieste sociali italiane, con le quali condividono il loro essere indirizzate ai gruppi sociali subalterni: sia quelle espressioni del mondo contadino, sia quelli legati ai processi di modernizzazione capitalistica del paese.

Prima di trattare direttamente i due autori principali della ricerca, ho ritenuto però opportuno esordire con un approfondimento sul concetto di «subalterno», così come questo viene a delinearsi all'interno dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Questo primo momento di ricostruzione "filologica" del concetto vuole essere un punto di partenza, non solo storiografico ma concettuale. A partire dalla nascita e dallo sviluppo dei *Subaltern Studies*, infatti, le riflessioni intorno alla storia dei subalterni hanno assunto una portata ed un respiro internazionali. Un'internazionalità entro la quale, ritengo, la specificità della cultura italiana e, in particolare, della stagione delle inchieste sociali, non credo abbiano sinora trovato il giusto spazio e la giusta visibilità. Per poter contribuire a ciò, però, ho ritenuto opportuno mettere in luce le peculiarità che caratterizzano la riflessione gramsciana intorno alla subalternità: una riflessione che non può apprezzarsi appieno senza mantenerla in dialogo ed in connessione costanti con l'insieme del pensiero dell'intellettuale e militante sardo. Per questo ho provato ad accennare (visto che il presente lavoro non intendeva essere un'esauritiva ricognizione sui *Subaltern Studies*), anche ad alcuni elementi di discontinuità che è possibile rilevare tra il «subalterno» in Gramsci e la lettura che spesso si è tentato di darne in determinati contesti internazionali.

Proprio alla luce di quanto emerso dal confronto con i *Quaderni del carcere*, ho tentato di guardare alle forme di scrittura di inchiesta attraverso l'idea gramsciana di "storia dei gruppi sociali subalterni". Ho cioè tentato di rintracciare in alcune pratiche di inchiesta sociale una loro possibile valenza che permettesse di considerarle come particolari forme di storia dei gruppi subalterni: cioè come forme di conoscenza-intervento in qualche modo confrontabili con l'accezione di storia dei gruppi subalterni, che è possibile cogliere nel pensiero gramsciano.

Seguendo quanto proposto dallo stesso Gramsci, ho dunque cercato di prendere in considerazione quali fossero le forme di rappresentazione della subalternità operanti entro tali pratiche di inchiesta basate sul metodo biografico. Ho cercato cioè di mettere in luce come l'apertura ai vissuti soggettivi e biografici dei soggetti subalterni, propria del metodo delle storie di vita, si caratterizzasse per una forma particolare di concepire, e dunque anche di rappresentare, le forme di subalternità cui queste inchieste erano rivolte. Ho tentato di portare in evidenza i possibili punti di chiasmo tra una concezione quale quella emergente dal confronto diretto con il testo gramsciano e quanto risultava da un'analisi della produzione di Scotellaro e Montaldi. Tutto ciò non per il bisogno di cogliere un isomorfismo teorico, ma semmai per valutare se, e quanto, un'analogia del genere non fosse la base precategoriale (formalmente e testualmente rilevabile) su cui poter far poggiare la dimensione politica e di intervento che caratterizzava le pratiche dell'inchiesta.

Un tale aspetto ci ha costantemente portato a sottolineare la particolarità della dimensione relazionale su cui l'inchiesta sociale si basa: una relazionalità che, oltre a spezzare i rigidi e consolidati paradigmi oggettivisti, naturalistici e quantitativi delle scienze, vedremo caratterizzarsi come nucleo di un protocollo di relazione politica potenzialmente espansivo. Entro un siffatto nucleo le questioni del rapporto tra spontaneità e organizzazione e tra intellettuali e masse trovavano forme particolari di risposta: risposte in grado di profilare quella intenzionalità all'intervento ed alla prassi politica che è elemento caratteristico dei tentativi di inchiesta.

La particolare relazionalità agente entro il rapporto di inchiesta tra ricercatore e soggetti intercettati, è stata letta anche alla luce del concetto gramsciano di «filologia vivente»: vale a dire alla luce di quel concetto attraverso cui, nei *Quaderni*, si prova a ripensare un nuovo rapporto organico e di massa tra diretti e dirigenti, tra intellettuali e popolo, tra basi sociali e organizzazioni politiche. Una tale associazione è stata piacevolmente confermata nel prosieguo del lavoro, nel momento in cui ho incontrato un precedente e analogo tentativo, proposto da Roberto Guiducci già nel lontano 1956 a proposito della conricerca. Proprio la conricerca, come si vedrà, costituirà la particolare forma di declinazione con cui Montaldi si inserirà all'interno della *koinè* della ricerca sociale italiana.

Dopo il periplo intorno ai margini della storia che, secondo Gramsci, caratterizzerebbero i subalterni, dopo il rapido confronto con alcuni spunti delle riflessioni dei *Subaltern Studies* ed una

breve presentazione della galassia delle inchieste sociali entro cui si collocano Montaldi e Scotellaro, l'elaborato dedica un secondo capitolo a quello che ho definito un precedente delle inchieste sociali novecentesche vere e proprie. Si tratta di una riflessione intorno al costituirsi del discorso meridionalista italiano nella seconda metà del diciannovesimo secolo. In particolare ho esaminato i testi di Pasquale Villari, di colui che può essere considerato, col suo positivismo, uno degli iniziatori del discorso e della rappresentazione meridionalista italiana: un discorso ed una rappresentazione che si caratterizzarono fortemente anche grazie al ricorso al paradigma naturalistico delle scienze sociali di allora. Ritengo che uno studio intorno al genere delle inchieste italiane riguardanti tematiche sociali, non possa non confrontarsi con una "tradizione" quale quella costituita dal discorso meridionalista, entro cui autori quali Villari, Franchetti e Sonnino, costituiscono snodi di grande importanza e di notevole influenza. Nello sviluppare questo passaggio intermedio ho fatto ricorso ad un dibattito internazionale, per lo più di area anglofona, che ha letto le dinamiche di *nation building* italiane alla luce del concetto di "orientalismo" sviluppato da Edward Said. Nel caso italiano della costruzione del concetto e dell'immagine del Meridione, però, il processo di orientalizzazione, che un tale dibattito propone come parametro teorico e interpretativo, viene definito "interno": ciò per distinguerlo dall'orientalismo in qualche modo "classico" caratterizzante i rapporti tra l' "Occidente" ed il suo complementare ed eterorappresentato "Oriente".

Se all'interno della ricerca si è voluto affrontare anche un tale aspetto, relativo ai processi di orientalizzazione interna operanti nel costituirsi del concetto di Meridione italiano, non è stato soltanto per dare visibilità ad un dibattito, per quanto internazionale. Se ho ritenuto opportuno esaminare alcuni testi cardine degli esordi del discorso meridionalista, letti attraverso le maglie critiche costituite dal concetto di orientalizzazione interna, è perché ho pensato che ciò permettesse una lettura comparativa utile allo scopo della ricerca. Ho infatti riscontrato un ruolo centrale giocato dalle rappresentazioni delle classi subalterne all'interno della geografia immaginaria entro la quale si costituisce la visione del Meridione: una visione di una alterità assoluta interna, contrapposta binariamente e funzionalmente al progresso, incarnato invece dalla civiltà borghese e liberale.

Se l'approccio essenzialista dello sguardo orientalizzante, infatti, nega ai popoli "orientali" la capacità e la possibilità di essere soggetti storici in senso pieno, in modo analogo lo sguardo meridionalista di Villari nega qualunque autonomia storica, anche solo potenziale, alle masse subalterne meridionali. Solo data una tale premessa, infatti, la naturalistica ed oggettivistica descrizione, accurata e accorata, delle condizioni di vita delle masse meridionali assume tutto il proprio senso: assume cioè il proprio valore di funzionalità al progetto egemonico di *nation building* liberale, che Villari aveva in mente e che quel meridionalismo incarnava.

Nello sviluppo del lavoro si metterà in luce come la concezione e la rappresentazione delle masse subalterne, su cui si basa la geografia immaginaria del meridionalismo di Villari, si intreccino al paradigma naturalistico e positivista con cui quelle stesse rappresentazioni e quello stesso discorso vengono sviluppati.

Nei testi di Villari sul Meridione ho anche tentato di rintracciare le eventuali ricorrenze di figure e paradigmi riconducibili ad uno sguardo coloniale. La conferma di tali presenze avvalora ulteriormente il ricorso alla categoria di "orientalizzazione" per inquadrare alcune costanti del processo di costruzione del Sud Italia come interna alterità assoluta, binaria e radicale. La stigmatizzazione degli aspetti più negativi e "anormali" del Sud, infatti, è risultata spesso ottenuta, in Villari, per mezzo di una connotazione in senso orientalista classico e coloniale delle descrizioni delle masse o dei luoghi meridionali. Un esempio su tutti, destinato ad imporsi come un vero e proprio canone, è forse la descrizione villariana della città di Napoli. Proprio lo sguardo essenzialista con cui le masse subalterne vengono concepite in Villari - uno sguardo che le vincola passivamente all'iniziativa altrui e all'agire storico dei gruppi dominanti, condannandole così all'afasia - costituisce l'elemento rispetto al quale le inchieste sociali di Scotellaro e Montaldi, fondate sulle storie di vita, si differenziano radicalmente¹.

In entrambi gli autori, infatti, sia pure ognuno con sfumature e specificità del tutto proprie, emerge una concezione dialettica e dinamica del soggetto subalterno e del mondo culturale entro cui è collocato. I mondi culturali sui quali le inchieste di Scotellaro e Montaldi si concentrano appaiono, infatti, come fortemente dialettici, internamente attraversati da tendenze contraddittorie e da processi dialettici articolati. Analoga dialetticità caratterizza le dinamiche interne ai soggetti, così come è possibile delinearli a partire dalle inchieste sociali prese in esame. Il soggetto subalterno, come il mondo culturale cui è legato, è attraversato da linee di tendenza diversificate e contraddittorie ma detiene, in ogni caso, la possibilità - non scontata né garantita - di affermarsi, negandosi in quanto subalterno. Comune ai due autori è dunque il riconoscimento, più o meno esplicitato e mediato da una riflessione specifica, di una dialettica interna che caratterizza il soggetto subalterno, tanto quanto il suo mondo culturale: una dialettica che rende impossibile qualunque idoleggiamento o fascinazione per quella marginalità che proprio l'inchiesta doveva essere in grado di portare alla luce. Proprio la mobilità e l'instabilità determinate da una tale

¹ A conferma di quanto detto si veda il seguente passaggio di Said, al quale basta sostituire la figura dell'arabo con quella del contadino meridionale o in generale del membro di un gruppo subalterno, per trovare una piccola conferma del nesso contrappositivo, che tento di proporre, tra lo sguardo essenzialista sui subalterni proprio del meridionalismo di Villari, e quello invece derivabile dalle inchieste sociali basate sulle storie di vita: cfr. E. W. Said, *Orientalism: Western Representations of the Orient*, Routledge and Kegan Paul, London 1978; trad. it. di S. Galli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007 (1° ed. it. 1991), p. 227: «"l'arabo" o "gli arabi" sono descritti come una collettività a sé stante, ben definita e priva di contraddizioni al suo interno, e nessuno spazio è lasciato al singolo individuo e al racconto della sua storia personale».

dialettica inaugurano quella dimensione politica del possibile, quell'agire intenzionale, quell'anelito di soggettivazione che, diversamente, concezioni adialettiche, essenzialiste e sostanzialiste, renderebbero impossibili.

Entrambi gli autori si pongono dunque in palese contrapposizione sia rispetto alle consolidate visioni banalmente folcloriche, pittoresche o nostalgiche relative al mondo subalterno, sia rispetto ad un'acritica e apologetica esaltazione della modernità e del progresso. Entrambi, infatti, collocano politicamente il proprio operato intellettuale e dunque i loro stessi progetti di inchiesta, entro le dinamiche di lotta del mondo subalterno stesso. Per entrambi, dunque, l'inchiesta è tesa e finalizzata alla lotta contro la condizione di marginalità e di dominazione propria del subalterno, alla sua possibilità di riscatto entro equilibri politici rinnovati. Scotellaro fu un dirigente del movimento contadino, Montaldi militò per tutta la vita entro le dinamiche della lotta di classe del movimento operaio.

Con Scotellaro, come si vedrà, ci si confronta con una testualità aperta e incompiuta: ciò a causa della scomparsa dell'autore a soli trent'anni, proprio durante il lavoro di stesura di quella che resta un'opera di inchiesta non portata a termine. *Contadini del Sud* è infatti un'opera postuma, che raccoglie alcuni dei testi lasciati da Scotellaro al momento della morte. I curatori del 1954, però, sebbene amici ed estimatori di Scotellaro, intervennero non poco sulla struttura dei testi, per cui occorrerà aspettare il 1986 per poter ristabilire una testualità filologicamente più accurata.

Questa particolarità "postuma" dell'opera di Scotellaro rende non immediato il confronto con la sua produzione: ciò perché l'autore non riuscì, in vita, a curare quasi per nulla la pubblicazione del proprio materiale. Per cui la sua testualità mantiene un carattere sparso ed in qualche modo "derivato" dall'iniziativa pubblicistica altrui. Ho tentato di far interagire l'analisi del testo di *Contadini del Sud* con gli spunti che altri scritti scotellariani potevano fornire, integrando il più possibile anche la bibliografia critica sull'argomento. Proprio tenendo conto della particolare natura aperta ed incompiuta del testo di inchiesta di Scotellaro, la sua analisi è preceduta da una trattazione di testi precedenti, in grado di chiarire il metodo e la genesi dell'inchiesta vera e propria. I subalterni cui è rivolta l'inchiesta incompiuta di Scotellaro sono, come si evince dal titolo (che in realtà fu, nella forma attuale, voluto dall'editore Laterza) i contadini di alcune aree del sud Italia. Ma dall'inchiesta dello scrittore lucano ho tentato di sottolineare come emerga una rappresentazione profondamente centrifuga e divergente rispetto alle tradizionali caratterizzazioni, proprie della cultura italiana, del Meridione e delle sue masse subalterne.

A Danilo Montaldi è invece dedicata un'ultima e ampia sezione dell'elaborato. Questa esordisce con una breve nota biografica, motivata dal fatto che, all'interno del panorama culturale italiano, la figura di questo autore non ha goduto e non gode della fortuna e della circolazione che meriterebbe.

Ho trattato estensivamente l'intera sua produzione testuale, dagli inizi degli anni '50 alla sua morte, anch'essa prematura, avvenuta nel 1975. Ovviamente ho privilegiato la trattazione dei testi entro i quali era possibile ritrovare una qualche attinenza alla sua particolare forma di ricerca e di inchiesta sociale. Ma ho anche cercato di rintracciare, tra la produzione di Montaldi, gli indizi della sua particolare forma di rappresentazione della subalternità, così come poi è possibile riscontrarla nei suoi tentativi di inchiesta vera e propria. Ho cercato di mettere in luce il contesto culturale e politico, italiano e internazionale, entro il quale si afferma il paradigma montaldiano della conricerca. Le subalternità con le quali si confronta Montaldi sono maggiormente articolate rispetto a quelle di Scotellaro: in effetti l'intera sua opera di inchiesta e di ricerca sociale può essere considerata come un contributo pluridecennale allo studio della composizione politica e sociale della classe proletaria del suo tempo. Montaldi si è occupato, infatti, del proletariato cremonese e degli immigrati giunti a Milano dal sud e dal nord-est del paese; dei contadini dell'agricoltura industriale della Bassa e degli uomini e delle donne della «leggera», cioè di quello strato *lumpen*, legato al corso del Po, intermedio tra proletariato rurale e cittadino e sottoproletariato strettamente urbano. Ma Montaldi si è anche interessato dei militanti politici di base, cioè dei nuclei maggiormente attivi e dinamici interni alla stessa composizione di classe. Questi erano considerati il principale punto di appoggio sul quale costruire non solo la strategia della conricerca ma anche la conseguente prospettiva di azione politica di classe: un'azione che si sottraesse all'influenza nefasta delle dirigenze burocratiche e conservatrici del movimento operaio italiano del tempo.

A differenza che in Scotellaro le metariflessioni di Montaldi sulla propria forma di inchiesta sono molte di più e più articolate: non solo perché l'autore poté superare l'esigua soglia dei trent'anni, ma anche perché egli prese parte ad un dibattito strutturalmente più ampio e collettivo, interno al movimento operaio. Questa differenza fu probabilmente segnata anche dal fatto che la morte di Scotellaro, avvenuta alla fine del 1953, non gli permise di prendere parte e di contribuire al dibattito sugli strumenti scientifici e sull'uso della sociologia, sviluppatosi di lì a poco all'interno del movimento operaio in concomitanza con la fase di "destalinizzazione".

Da ciò deriva, probabilmente, anche quel carattere più isolato e, a tratti, in qualche modo più "solipsistico", di alcune riflessioni di Scotellaro rispetto a quelle di Montaldi; ciò anche in considerazione del fatto che l'autore lucano le affidò quasi esclusivamente a scritti di carattere privato e non destinati *stricto sensu* ad una pubblicazione. Oltre a ciò, a segnare una delle più evidenti differenze tra i due autori, interviene il carattere maggiormente esplicito della dimensione politica e militante della produzione di Montaldi, oltre che della sua vicenda personale. Il percorso di militanza di Montaldi si sviluppò, infatti, in connessione stretta con i nuclei del comunismo critico di sinistra interni alle avanguardie proletarie cremonesi: ciò contribuì marcatamente a

segnare l'intero percorso montaldiano oltre che le forme del suo prendere parte alla vita culturale e politica del tempo.

La vicenda politica di Scotellaro fu invece differente, per quanto anch'essa assolutamente centrale e non trascurabile. Giovanissimo sindaco socialista di Tricarico, si formò all'interno del movimento contadino meridionale del tempo: fu dunque più legato al filone meridionalista e conseguentemente meno esposto al socialismo più strettamente operaio ed industriale, che invece caratterizzava il movimento operaio settentrionale anche nella sua dimensione agraria e rurale. In seguito a vicissitudini personali (arrestato e detenuto per una falsa accusa finalizzata a delegittimarlo politicamente), ed al bisogno di sviluppare nuove forme di azione intellettuale e di conoscenza scientifica - da finalizzare comunque sempre all'agire politico contadino - Scotellaro si trasferì presso il centro di ricerche economico-agrarie di Portici, ove sviluppò il proprio "apprendistato sociologico". La morte improvvisa lo colse proprio durante il suo periodo porticense e nel pieno del lavoro per la stesura dell'inchiesta sui contadini.

All'interno della produzione di Montaldi ho cercato di evidenziare come l'autore cremonese ricorra a figure mutate dalla relazione coloniale o da ottiche che oggi potremmo definire "orientaliste", ogni qual volta intenda stigmatizzare una certa modalità, essenzialista e passiva, di concepire i subalterni e la relazione con questi. La relazione coloniale diviene allora un'analogia, connotata negativamente, per ciò a cui Montaldi si oppone con il protocollo relazionale incarnato dal rapporto di conricerca. Anche quest'ultimo aspetto credo costituisca un elemento interessante che avvalora il riferimento comparato alle strutture del sentire del meridionalismo di Villari. Come detto quest'ultimo ricorreva, infatti, al registro coloniale come ad un potente paradigma dal quale mutuare le rappresentazioni delle masse meridionali: un paradigma, quindi, dal quale dedurre anche il ruolo di chi si proponeva conseguentemente come il loro "ovvio" e "naturale" ceto dirigente.

Concludendo questa introduzione intendo sottolineare un ultimo aspetto. Lo studio del concetto di subalterno e delle inchieste sociali sulla subalternità qui prese in esame, hanno evidenziato una costante significativa. Gramsci, Scotellaro e Montaldi dimostrano di accostarsi alla marginalità che caratterizza la storia subalterna, attraverso la finalità politica del *punto di vista*, assumendo cioè l'ottica dell'affermarsi del subalterno: un affermarsi che però presuppone una dialettica di negazione interna al subalterno in quanto tale e il suo disporsi lungo un processo di soggettivazione. Tale soggettivazione non è mai data ma è intenzionale e dialettica, conseguenza di una tendenzialità non deterministica all'agire politico. Questa profonda e radicale possibilità della tendenza all'agire subalterno - fondantesi sull'intrinseca apertura determinata dalla costituzione dialettica e non sostanzialista del soggetto stesso - permette di declinare una concezione del tempo storico come profondamente stratificato e multilineare. Stanti così le cose, infatti, il tempo della storia non appare

più come il tempo omogeneo e lineare, unidirezionale e sincronico, del progresso e dell'irresistibile ascesa dei suoi gruppi dominanti. Il soggetto subalterno costituisce così una potenzialità politica di espansione e di soggettivazione, determinata oggettivamente ma la cui tendenza può comunque inverarsi. Così facendo il soggetto subalterno incarna una potenziale discontinuità, spezza il progetto egemonico dominante che lo vede solo come elemento passivo ed eterodiretto e genera una crepa asincrona nella pretesa rappresentazione del tempo omogeneo, unilineare e sincronico. Il tempo della storia non è dunque predeterminato in ultima istanza ma cova al suo interno strati, livelli, porzioni che - coincidenti con il potenziale inespresso che sempre pulsa nel cuore della condizione subalterna - possono anche restare sommersi. Ma tali strati di gravidanza possono anche venire in superficie, inverando le loro potenzialità e infrangendo, di nuovo, gli orologi del tempo dominante come già una volta furono frantumati dai rivoluzionari parigini.

Capitolo I

Il concetto di subalternità: accostarsi ai margini della storia

1.1 I subalterni nei Quaderni di Gramsci: dialettica tra teoria e prassi politica

La tematica relativa ai gruppi sociali subalterni trova una ben specifica collocazione all'interno degli scritti carcerari gramsciani. All'interno dello "speciale" Quaderno 25, composto sul declinare del periodo creativo della detenzione, nel 1934, trovano infatti posto otto note: si tratta di testi di seconda stesura (testi C), riscritture di 13 precedenti annotazioni contenute nei quaderni 1, 3 e 9. Il primo dato significativo consiste dunque nella destinazione, da parte di Gramsci, di precedenti riflessioni inerenti alla questione dei gruppi subalterni ad uno specifico quaderno speciale.

Tale aspetto acquista valore ulteriore se si considera la brevità del Quaderno 25, a fronte della quale l'autore, nella non facile situazione psico-fisica in cui ormai versava, ritenne comunque di impegnarsi in una trattazione separata della questione che dà il titolo al quaderno stesso¹.

Il titolo vergato da Gramsci recita per l'appunto *Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*. Giunto pertanto al 1934 Gramsci ritenne di dover sviluppare e concentrare in un nucleo tematico a sé stante quanto già aveva scritto intorno al concetto di subalternità. Critici quali Green², Buttigieg³ e altri, ricostruiscono l'evolversi dell'accezione e dell'utilizzo del termine "subalterno"

¹ Per quanto riguarda le fasi e l'articolazione del lavoro di stesura dei *Quaderni* ed il loro rapporto con l'evolversi peggiorativo delle condizioni di salute di Gramsci si veda F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2003, pp. 23 e segg., dove l'autore colloca la stesura del Q 25 all'interno della terza ed ultima fase (metà 1933 - circa metà 1935) di lavoro sulle note carcerarie. L'ultimo periodo fu quello inaugurato tragicamente e segnato dalla grave crisi del 7 marzo 1933, che compromise irreparabilmente le già precarie condizioni di salute del detenuto Gramsci. Ciò avrebbe portato ad una tipologia di lavoro redazionale da parte di Gramsci che Frosini definisce «impostazione minima» (p. 28), caratterizzata da una rinuncia ad un progredire della ricerca e da un'ottica riassuntiva e ordinativa di ciò che era già stato scritto. Sulla densità compositiva dei *Quaderni*, e sulle varie fasi del lavoro di Gramsci cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei 'Quaderni del carcere'*, Bibliopolis, Napoli 1984.

² Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, in M. Pala (a cura di), *Americanismi. Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2009, pp. 71-2. Il saggio è già stato pubblicato in «Rethinking Marxism», vol. XIV, n. 3, Fall 2002, pp. 1-24. In italiano è anche circolante, in traduzione differente, col titolo *Sul concetto gramsciano di «subalterno»*, in G. Vacca, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. 2000-2005*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 199-232. D'ora in avanti si farà riferimento al testo curato da M. Pala.

³ Cfr. J. A. Buttigieg, I «subalterni» nel pensiero di Gramsci, in A. Burgio, A. Santucci, Gramsci e la rivoluzione in Occidente, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 197-8. Differente traduzione (con piccole varianti rispetto al testo precedente) dello stesso saggio si trova col titolo *Sulla categoria gramsciana di «subalterno»*, in G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 27-38. D'ora in poi si farà riferimento al testo ospitato nella curatela di Burgio-Santucci. Sulla categoria di "subalterno" cfr. anche G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Carocci, Roma 2007, pp. 119-33; P. Capuzzo, *I subalterni da Gramsci a Guha*, in G. Schirru (a cura di), *Gramsci le culture e il mondo*, Viella, Roma 2009; G. Liguori, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in «Critica Marxista», n. 6, 2001, pp. 33-41; M. Modonesi, *Subalterni*,

nei *Quaderni del carcere*. La prima occorrenza del concetto, riferito esplicitamente alla classe sociale e riportato per la prima volta come parte della titolazione di una nota, è riscontrabile nella nota 14 del Quaderno 3, risalente al 1930. Il testo, intitolato *Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne*, individua dei nuclei centrali che persisteranno anche nei successivi sviluppi della riflessione gramsciana:

La storia delle classi subalterne è necessariamente disgregata ed episodica: c'è nell'attività di queste classi una tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma essa è la parte meno appariscente e che si dimostra solo a vittoria ottenuta. Le classi subalterne subiscono l'iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in stato di difesa allarmata. Ogni traccia di iniziativa autonoma è perciò di inestimabile valore. In ogni modo la monografia è la forma più adatta di questa storia, che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali.⁴

Sin dall'inizio viene dunque messo in evidenza il carattere episodico e disgregato della storia delle classi subalterne: caratteristiche che saranno ricorrenti nella lettura gramsciana della questione e che nei fatti costituiscono la fenomenologia stessa della subalternità. Le classi subalterne, infatti, dimostrano di subire l'iniziativa della classe dominante anche laddove diano vita a moti di ribellione. Se ci si limitasse però esclusivamente a questi aspetti, seppure significativi, il quadro sarebbe ben poco promettente e non certo meritevole di ulteriori indagini: soprattutto sancirebbe lo scacco e l'assenza di senso della stessa riflessione politico-teorica di Gramsci. Questi invece evidenzia come le classi subalterne possiedano un'attività che manifesta, sin nel suo nucleo interno e meno immediato, una «tendenza all'unificazione»; una tendenza che solo in caso di una vittoria definitiva si affermerebbe pienamente ma che, cionondimeno, lascia dire al pensatore sardo che le tracce di «iniziativa autonoma» di tali classi sono da intendersi come inestimabilmente preziose. Nel quadro di una complessiva episodicità, frammentazione e subalternità dell'agire dei gruppi sociali non dominanti, sin dalla prima nota sulla questione Gramsci individua pertanto una dialetticità di fondo, che inaugura e rende pensabile il piano del possibile, dell'agire politico in grado di inverare una tendenzialità verso l'autonomia e l'emancipazione consapevole: una dialetticità senza la quale i rapporti di potere della società sarebbero statici ed immutabili.

Proprio attraverso la categoria di possibilità, infatti, Nardone, nella sua monografia sul pensiero di Gramsci, definisce il subalterno: «Il subalterno sarebbe allora definito da una possibilità politica che apparirebbe concreta per la funzione economica e tuttavia mancata a motivo dell'egemonia politica

subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni [2008], in Aa. Vv., *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, il Mulino, Bologna 2011, pp. 359-86; M. Filippini, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Odoya, Bologna 2011, pp. 99-139.

⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 299-300. D'ora in avanti si farà sempre riferimento a tale edizione dei *Quaderni*, le cui ristampe successive mantengono invariata l'impaginazione. Verranno indicati il nome dell'autore e di seguito il numero del quaderno, della nota e dell'intervallo di pagine relativo. Ad esempio, in questo caso: A. Gramsci, Q 3, § 14, 299-300.

altrui»⁵.

L'interesse di Gramsci si rivolge anche alla forma che una storia di tali gruppi dovrebbe assumere; nel proporre la monografia come modalità ideale a tal fine, è consapevole della grande mole di materiali necessari allo scopo. Nel testo C di tale nota, inserito nel Quaderno 25, tale passaggio viene infatti arricchito, tra le altre cose, dal riferimento alla difficoltà circa la reperibilità dei materiali stessi (derivante dalla stessa natura subalterna dei soggetti storici in esame). Inoltre troviamo significativamente ampliato il concetto di storia che si rivolge ai gruppi subalterni (adesso il termine utilizzato non è "classi" ma "gruppi"): si parla infatti di uno «storico integrale», arricchimento che evidentemente discende dalla mole di riflessioni filosofiche gramsciane sulla filosofia della praxis che separano il terzo dal venticinquesimo quaderno. Il testo C ha significativamente mutato il proprio titolo in *Criteri metodologici*:

La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono [...]. Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale; da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere.⁶

Frosini fa notare come il concetto di «storico integrale» indichi «il recupero pieno della politica nella prospettiva storica» e come «tale espressione venga introdotta nella seconda stesura di testi che si riferiscono al momento "politico" della storia passata: alla prospettiva dei subalterni, di chi nella storia non ha imposto la "propria necessità"». La storia integrale, sin dalla sua prima occorrenza nei *Quaderni* (Q 10, § 1, 1211), viene dunque elaborata come sussunzione-superamento della crociana storia etico-politica in un'ottica, quella appunto della filosofia della praxis, che si ponga la prospettiva della concreta e pratica trasformazione di «una filosofia in "realtà" operante»⁷.

Nella riscrittura del 1934 viene dunque maggiormente sottolineata la tendenza all'unificazione, pur sempre gravata dal rischio di venire meno se non in presenza di un'effettiva vittoria o chiusura di ciclo storico⁸; una tendenza, quella all'unificazione, che per l'appunto lo storico integrale deve

⁵ G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971, p. 55. L'eccellente testo di Nardone ospita, nel primo capitolo da cui è tratto il passo appena citato, una approfondita e teoricamente esaustiva trattazione proprio intorno alla tematica dei subalterni. Cfr. ivi, pp. 39-65.

⁶ A. Gramsci, Q 25, § 2, 2284.

⁷ F. Frosini, *Storia*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010, p. 811.

⁸ Tale espressione, non contenuta nel testo A, credo possa essere messa in relazione alla riflessione di Gramsci intorno alla marxiana *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, il cui primo rinvio, nei *Quaderni*, è in Q 4, § 38, 455. Qui Gramsci sostiene (citando, a memoria, in ordine inverso rispetto al testo di Marx): «1°) il principio che "nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti" (o esse non siano in corso di sviluppo o di apparizione), e 2°) che "nessuna società cade se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti"». Da tali passaggi credo sia evidente come la riscrittura della nota

essere in grado di valorizzare massimamente. Ritengo non sia privo di valore il termine con cui Gramsci ridefinisce il rapporto che intercorre tra l'iniziativa dei gruppi dominanti e la tendenza subalterna all'unificazione: quest'ultima verrebbe infatti costantemente «spezzata» dai primi. Un tale termine lascia immutato il rapporto asimmetrico di potere ma scongiura maggiormente, che non nel testo A, il rischio di una interpretazione deterministica del successivo «subiscono». Un tale concetto ha anche il merito di riuscire a conferire un notevole dinamismo alla dialettica del potere, per cui sono i gruppi dominanti che spezzano una possibile tendenzialità all'unificazione che è propria dei subalterni. Proprio per una tale ragione le tracce di iniziativa autonoma subalterna, in grado cioè di sottrarsi al tentativo di venire spezzate, assumono tutto il peso che il testo gli conferisce.

L'interesse di Gramsci per i subalterni deve essere inserito all'interno della complessa e articolata trama concettuale di cui è intessuta l'opera aperta dei *Quaderni*. Questo sia per apprezzare la densa portata teorica del concetto di subalterno e la sua reazione con la totalità dell'impianto di pensiero gramsciano, sia per scongiurare delle improprie e riduttive approssimazioni. Sia Buttigieg⁹ che Green concordano su tale esigenza, ribadendo come non sia possibile accostarsi alla gramsciana riflessione sui subalterni, senza metterla in dialogo stretto con temi, a loro volta interconnessi, quali l'egemonia, la società civile, il partito politico, la questione del potere, la natura dello Stato e lo sviluppo della personalità. A tal proposito la riflessione di Green è estremamente chiarificatrice:

L'interesse di Gramsci per i subalterni era di triplice natura. Dalle note appare chiaro che desiderasse elaborare una metodologia della storiografia subalterna, una storia delle classi subalterne e una strategia politica di trasformazione basata sull'evoluzione storica e sull'esistenza di tali gruppi. Questo triplice approccio crea una connessione dove convergono molteplici concetti gramsciani. Nella sua analisi della storia subalterna vengono prese in considerazione storia, politica, critica letteraria e prassi culturali. Nelle sue note Gramsci è interessato a come siano nati i subalterni, quali relazioni sociopolitiche abbiano causato la loro formazione, quale potere politico detengano, come siano rappresentati nella storia e nella letteratura e come possano trasformare la loro coscienza e, di conseguenza, la condizione da loro vissuta. In questo senso, l'idea di subalternità è in correlazione con altri concetti, pensieri e strategie gramsciane per una radicale trasformazione sociopolitica. Per capire la visione gramsciana del concetto, bisogna comprendere come il subalterno sia in relazione con il pensiero di Gramsci nel suo complesso. In effetti, isolare questa nozione considerandola avulsa dal resto del suo pensiero rappresenta un compito difficile, se non impossibile.¹⁰

Che l'indagine storiografica sulla subalternità venga da Gramsci interpretata come politicamente strutturata, riferita dunque alle sfide che l'epoca moderna ha inaugurato (nelle quali l'autore ha

sui subalterni si arricchisce delle sfumature delle riflessioni sul materialismo storico, successive al terzo quaderno che ospitava invece il testo A sui subalterni. Si ritrovano infatti i concetti di tendenza immanente e di possibile svolgimento di questa. In testi successivi, infatti, l'espressione gramsciana «forme di vita», che traduce l'originale marxiano «forze di produzione», verrà alternata con «possibilità di sviluppo» (Q 7, § 20, 869) e «contenuto potenziale» (Q 10 II, § 6, 1244). Sull'importanza, nei *Quaderni*, della riflessione su la *Prefazione*, si veda la voce *Prefazione del '59*, curata da F. Frosini in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 661-665.

⁹ Cfr. J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 197; Id., *Subalterno, Subalterni*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 826-30.

¹⁰ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 74.

operato come attore diretto, solo in seguito coattamente obbligato ad osservare), lo si coglie chiaramente da un passaggio del Quaderno 25, precisamente nella quarta nota. Quest'ultima, di evidente natura storica e dal titolo *Alcune note generali sullo sviluppo storico dei gruppi sociali subalterni nel Medio Evo e a Roma*, manifesta il metodo gramsciano: partendo da uno specifico saggio di Ettore Ciccotti ed analizzando concrete questioni relative alla storia antica e medievale, vengono derivati concetti teorici validi politicamente, in grado cioè di poter valere nella conflittualità contemporanea. È infatti all'egemonia ed allo Stato moderno che Gramsci guarda dopo aver discusso del farsi egemoni dei ceti popolari comunali non aristocratici e della questione degli schiavi a Roma: «Lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante, quindi abolisce alcune autonomie, che però rinascono in altra forma, come partiti, sindacati, associazioni di cultura»¹¹.

La modernità e in misura ancora maggiore i processi derivanti dall'avvento della società di massa, hanno dunque originato un processo per il quale lo Stato antico viene ad essere sostituito dallo Stato moderno; ciò costituirebbe per Gramsci una radicale discontinuità visto che lo Stato antico era inteso come blocco meccanico di gruppi sociali con al suo interno, spesso, «i gruppi subalterni [che] avevano una vita propria, a sé»¹². Si afferma cioè una nuova organizzazione in cui, per l'organicità che la contraddistingue, la relazione egemonica e conseguentemente la condizione di subalternità, assumono connotati strutturali e portanti. Tutta una serie di autonomie, in qualche modo esterne allo Stato antico, entrano a far parte, in veste nuova e come componenti della società civile, della struttura stessa dello Stato: non più per giustapposizione ma per organica partecipazione ad una totalità.

Dirimente per la questione dei subalterni appare essere pertanto la questione dello Stato¹³. Già nello scritto incompiuto *Alcuni temi della questione meridionale*, è possibile rintracciare, anche se non il termine "subalterno", alcuni aspetti centrali della subalternità e del suo legame con l'insieme del pensiero gramsciano. Del resto il progetto di studio carcerario è da Gramsci stesso direttamente connesso al tema incominciato a trattare, poco prima dell'arresto, in quello scritto lasciato incompiuto. In esso l'analisi delle strutture sociali e di classe del Sud Italia è condotta facendo riferimento alla funzione degli intellettuali nel consolidare il blocco agrario dominante, alleato del capitalismo settentrionale¹⁴. Relativamente al tema dei subalterni è significativo soffermarsi sul fatto

¹¹ A. Gramsci, Q 25, § 4, 2287.

¹² *Ibidem*.

¹³ Proprio su un tale legame cfr. l'ottimo testo di C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e l'Etat. Pour une theorie materialiste de la philosophie*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1976; trad. it. di C. Mancina, G. Saponaro, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976.

¹⁴ Cfr. A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id., *La questione meridionale*, Edizioni Rinascita, Roma 1951, p. 34. Lo scritto, rimasto incompiuto per l'arresto dell'autore nel novembre 1926, risale ai giorni immediatamente precedenti alla cattura. Comparve per la prima volta sul periodico del Partito Comunista d'Italia,

che il Meridione venga definito «una grande disgregazione sociale» e che i contadini, visti «in perpetuo fermento», siano però considerati, come massa, incapaci di «dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni»¹⁵. La subalternità (in questo caso *ante litteram*) delle masse meridionali è dunque considerata, sin dal '26, anche come una conseguenza del ruolo di direzione politica svolta da intellettuali come Fortunato e Croce. Questi forniscono, secondo Gramsci, un consenso non coercitivo allo Stato politico ed ai gruppi dominanti: con il loro prestigio, infatti, sottrarrebbero dall'orbita popolare i ceti intellettuali assicurandoli all'influenza della borghesia nazionale.

Una tale lettura della società meridionale viene considerata da Green¹⁶ come il primo segno di un ampliamento del concetto di Stato, che porterà Gramsci ad approdare alla teoria dello “Stato integrale”, cioè dell'unità dialettica tra la società civile e quella politica. Il rapporto forte tra questione degli intellettuali e formulazione della teoria sullo Stato integrale, emerge paradigmaticamente anche nella corrispondenza carceraria tra il detenuto Gramsci e la cognata Tania. Il 7 settembre 1931 così Gramsci scrive alla sorella della moglie:

D'altronde io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia del momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole ecc.) e appunto nella società civile operano gli intellettuali [...]. Da questa concezione della funzione degli intellettuali, secondo me, viene illuminata la ragione o una delle ragioni della caduta dei comuni medievali, cioè del governo di una classe economica, che non seppe crearsi la propria categoria di intellettuali e quindi esercitare un'egemonia oltre che una dittatura [...]. I Comuni furono dunque uno stato sindacalista, che non riuscì a superare questa fase e a diventare Stato integrale come indicava invano il Machiavelli che attraverso l'organizzazione dell'esercito voleva organizzare l'egemonia della città sulla campagna [...].¹⁷

Pertanto nessun gruppo per Gramsci può «sfuggire alla subalternità a meno che e sinché non riesca a lasciarsi alle spalle lo stadio economico-corporativo per procedere verso lo stadio dell'egemonia politico-intellettuale nella società civile e divenire dominante nella società politica»¹⁸. Infatti il gruppo sociale subalterno è proprio quello non «ancora giunto alla egemonia e oggetto invece

edito in Francia, «Lo Stato Operaio», a. IV, n. 1, gennaio 1930 e successivamente su «Rinascita», a. II, n.2, febbraio 1945.

¹⁵ Id., *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., p. 29.

¹⁶ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 76.

¹⁷ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprifoglio, E. Fubini, Einaudi, Torino 1968 (1° ed. 1965), pp. 481-2; proprio sulla questione dello stato integrale, nel suo rapporto con i subalterni, oltre al già citato C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, cit., pp. 115 e segg., cfr. l'ottimo testo di P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Haymarket Books, Chicago 2010, pp. 93-5, 159 e segg.; si veda anche G. Liguori, *Stato*, in in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 802-5.

¹⁸ J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 202.

d'egemonia altrui; le classi subalterne perciò non sono unificate e non sono Stato»¹⁹.

Proprio la tematica della società civile, con l'egemonia che la riguarda, con il tema della direzione, rendendo complesso il concetto di Stato e di potere al suo interno, permetterà di sviluppare pienamente la problematica della subalternità. Soprattutto al pensatore sardo sarà possibile proporre una lettura politica della dialettica individuata tra tendenza all'unificazione subalterna ed iniziativa "spezzante" delle classi dominanti. La centralità delle finalità politiche nella riflessione gramsciana è fondamentale e merita di essere ribadita in tutto il suo spessore di visione assolutamente non ascrivibile al liberalismo:

L'egemonia è un potere non coercitivo, ma è pur sempre potere; anzi, gli apparati egemonici flessibili e spesso camuffati forniscono ai gruppi dominanti nella società la più efficace protezione da un attacco frontale, con possibilità di successo, da parte delle classi subalterne [...]. La società civile non è una sorta di zona tranquilla o neutrale in cui elementi diversi della società operano e competono liberamente su un piede di parità, indipendentemente da chi ha il predominio di potere nel governo. Questa è l'interpretazione liberale [...] che ha spesso distorto le discussioni sulla teoria gramsciana dell'egemonia e il suo concetto di società civile [...]. In realtà [...] il dominio sulla società politica e la leadership nella società civile di fatto si rafforzano a vicenda, come il potere di coercizione e il potere di produrre consenso s'intrecciano [...]. Ciò che queste osservazioni illustrano chiaramente è che, primo, l'egemonia nella società civile e il predominio sulla società politica procedono parallelamente e, secondo, che quando un gruppo si accontenta semplicemente di ottenere un tanto di autonomia corporativa nella società civile, pur rimanendo soggetto alla leadership etico-politica di coloro che dominano la società politica, si condanna alla subalternità.²⁰

Analoga lettura è fornita da Green sul tema del rapporto egemonico all'interno dello Stato integrale:

Società politica e società civile non sono due sfere separate; esse formano un'unità organica, in quanto sono entrambe elementi della società moderna [...]. In definitiva, per Gramsci, la società civile è altrettanto politica quanto la società politica [...]. Si sostengono e rafforzano a vicenda. L'egemonia all'interno della società civile suffraga l'autorità del gruppo dominante sulla società politica, e gli apparati giuridici della società politica tutelano l'egemonia del gruppo dominante.²¹

Le interconnessioni tra egemonia, stato integrale, spontaneità e direzione consapevole, sono lampanti nella quinta nota del quaderno 25, intitolata *Criteri metodici*. L'unificazione delle classi subalterne, cui si faceva cenno già nella prima nota sul tema della subalternità, esiste dunque solo come tendenza che si realizzerebbe pienamente solo in caso di vittoria, cioè nel momento in cui i subalterni riescono a farsi Stato. Ciò permette di definire una dimensione del potere in grado di conseguire l'universalità statuale, la dimensione etico-politica di uno Stato non inteso, alla luce di quanto detto, come semplice società politico-giuridica, ma comprendente anche la dimensione della società civile:

¹⁹ G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., p. 52.

²⁰ J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., pp. 201-3.

²¹ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 78-80.

L'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici fra stato o società politica e «società civile». Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare «Stato»: la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione «disgregata» e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati.²²

Il non essere mai divenuti Stato nel senso integrale fa sì che i subalterni, finché restano tali, appartengano disgregatamente, con la loro storia, alla società civile; ecco anche il senso di quel termine, «ai margini» che troviamo nel titolo del quaderno 25: non fuori dalla storia o fatalmente incapaci di produrne, ma al contrario costretti dalle relazioni di potere che li fanno essere subalterni ad essere posti ai margini di una dimensione storica, verso la quale tendono ma il cui esito non è affatto scontato²³. Da tale punto di vista assume un senso di grande valore anticipante, politico e teorico, la prosecuzione della nota: lo storico integrale deve abitare e perlustrare questa marginalità riuscendo ad enucleare i gangli di senso, le eccedenze e le tendenzialità politiche che guardano oltre la subalternità, che siano cioè capaci di infrangere quella stessa marginalità mirando alla costituzione di uno stato integrale, di un'universalità etico-politica nuova, una nuova forma di civiltà non più subalterna. Nessuna fascinazione per il marginale, dunque, al contrario lotta finalizzata ad infrangerlo. Date la marginalità e la disgregazione subalterne, Gramsci stila dei punti, provvisori ed orientativi ma di grande rilievo in vista di un agire politico trasformativo:

Bisogna pertanto studiare 1) il formarsi obbiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l'ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neo formazione; 3) la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l'autonomia integrale ecc [...]. Lo storico deve notare e giustificare la linea di sviluppo verso l'autonomia integrale, dalle fasi più primitive, deve notare ogni manifestazione del sovrano «spirito di scissione» [...]. Lo studio dello sviluppo di queste forze innovatrici da gruppi subalterni a gruppi dirigenti e dominanti deve pertanto ricercare e identificare le fasi attraverso cui esse hanno acquistato l'autonomia nei confronti dei nemici da abbattere e l'adesione dei gruppi che le hanno aiutato attivamente o passivamente, in quanto tutto questo processo era necessario storicamente perché si unificassero in Stato. Il grado di coscienza storico-politica cui erano giunte progressivamente queste forze innovatrici nelle varie fasi si misura appunto con questi due metri e non solo con quello del suo distacco dalle forze precedentemente dominanti.²⁴

Alcune considerazioni possono dunque farsi sulla dinamica di soggettivazione concreta sottesa al

²² A. Gramsci, Q 25, § 5, 2288.

²³ Cfr. G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., p. 53: «La classe subalterna è funzione della storia altrui anche là dove si potrebbe pensare a una sua storia; essa d'altra parte ha una storia propria che però è nascosta e sfugge quasi interamente allo sguardo anche attento. Si è in presenza della soglia minima di storia, dove questa affiora a mala pena alla realtà».

²⁴ A. Gramsci, Q 25, § 5, 2288-9.

subalterno gramsciano, guardando alla bella riflessione di Nardone su un tale aspetto. Il soggetto subalterno è infatti una tendenza concreta, viva e incarnata, non astratta o ideale, conflittuale e sempre emergente, mai pacificamente e sicuramente recuperata da un esito positivo sicuro e consolatorio:

Il subalterno unifica la realtà della storia e la sua negazione; la sua esistenza infatti è reale e insieme manchevole di ciò che costituisce l'essenza dell'«atto storico»: l'autonoma volontà politica. In tal senso nel subalterno si fa presente e si offre all'osservazione lo storicamente negativo. Un negativo che ha la figura concreta di un determinato gruppo umano con caratteristiche precise e che non è quindi la pura e astratta possibilità irrealizzata. Tale negativo non è un deducibile; esso è soltanto fattualmente constatabile dalla rilevazione storica e la sua esistenza non è mai recuperabile nella armonia compiuta di una dialettica che lo faccia momento negativo necessario per l'apparizione sempre vittoriosa del positivo. Perciò le valutazioni e i giudizi inclusi in tutte le analisi storiche di Gramsci non avvengono proiettando ciò che è stato su un disegno ideale, quanto prendendo coscienza con tutti i mezzi filologici della intensità d'esistenza delle classi subalterne, ossia penetrando con più forza nella storia per coglierne le tracce appena visibili dei senza nome. Essi sono un minimo di storia che tuttavia si ripropone come il sempre emergente in ogni istante del tempo.²⁵

È proprio in tale dialettica, tragica se si vuole, tra un negativo (che si è espresso anche nella storia al di qua della possibilità della lotta, dunque dell'affermazione) e la possibilità del suo togliimento, che si inserisce la storiografia gramsciana: quest'ultima intrattiene infatti con la «lotta politica il medesimo rapporto di indissociabilità che lega teoria e prassi»²⁶.

A tal proposito la nota gramsciana sopra riportata traccia un rapporto di isomorfismo tra il compito teorico di studio dello storico integrale e lo sviluppo politico cui i subalterni possono ambire. Tale isomorfismo si fonda sulla concezione gramsciana della verità e sull'unità dialettica marxiana di teoria e prassi, per cui il compito teorico di ricerca è organicamente connesso ad un agire collettivo consapevole di trasformazione e di intervento. Queste specificità del pensiero gramsciano emergono a partire dalle sue considerazioni intorno al marxismo ed alla filosofia della praxis. In particolar modo appare centrale la riflessione intorno alle *Tesi su Feuerbach*, in seguito alla quale la praxis è concepita come «attività sensibile umana» (*Tesi I*), cioè come attività e sensibilità dialetticamente mediate. Ciò costituirebbe un superamento, da parte del marxismo, dell'unilateralità sia dell'attività idealistica non sensibile, che della sensibilità materialistica passivamente recettiva. L'agire è così interpretato come un *rapporto conoscitivo*, così come il conoscere apre ad un rapporto attivo, di prassi. L'agire è dunque un rapporto sia sensibile che attivo con la realtà: è trasformazione di un oggetto, che proprio in quanto oggetto di una pratica è distinto dal pensiero ed è posto di fronte all'uomo (*Gegen-stand*). Proprio per questo l'oggetto non è più concepibile separatamente, ma solo entro quel rapporto di trasformazione, ed è dunque appreso come dinamico e modificabile.

L'unità dialettica di teoria e prassi, di filosofia e politica, si mostra dunque laddove la realtà appare come una rete di rapporti pratici, dinamici, in cui gli individui entrano scambievolmente come attivi

²⁵ G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., pp. 56-7.

²⁶ Ivi, p. 57.

e come passivi, modificatori e modificati. La realtà, lungi dall'essere, secondo il dogma oggettivista, qualcosa di esterno e di dato che preceda semplicisticamente l'uomo, è invero la stessa correlazione pratica (sensibile-attiva) di uomo e mondo. Una tale concezione relazionistico-storica e non sostanzialista o essenzialista del reale, nonché della stessa natura umana, emerge dalle letture gramsciane di Marx e soprattutto delle sue *Tesi su Feuerbach*, definendo una concezione trasformatrice della verità, per cui una teoria, per essere vera, deve essere efficace, cioè realmente in grado di operare e di incarnarsi nelle pratiche di un movimento sociale, nelle vite delle masse²⁷.

Secondo Green i sei stadi indicati da Gramsci nel venticinquesimo quaderno «non rappresentano solo la metodologia dello storico subalterno o integrale, ma anche i livelli mediante i quali un gruppo subalterno evolve da una condizione “primitiva” di subordinazione ad una condizione di autonomia. Le fasi rappresentano cioè il processo sequenziale col quale un gruppo subalterno evolve e si trasforma in gruppo sociale dominante, o in altri casi viene bloccato nella sua ascesa al potere dai gruppi sociali o dalle forze politiche dominanti»²⁸. Le sei fasi di sviluppo, che lo stesso Gramsci ammette possano arricchirsi di «fasi intermedie o con combinazioni di più fasi»²⁹, segnano l'idea di un processo possibile attraverso il quale, secondo Buttigieg, «passano i gruppi subalterni prima di imparare a parlare per se stessi, a creare le proprie organizzazioni autonome, e acquisire la capacità di andare oltre la peritanza corporativa e svilupparsi sino a divenire, almeno potenzialmente, lo Stato»³⁰.

Una tale gradualità scientifico-metodologica oltre che politico-coscientziale, apre ad alcune considerazioni circa il processo di soggettivazione subalterna in Gramsci. Secondo Finelli emerge infatti la prospettiva per cui «un soggetto realmente capace d'innovazione storica può sorgere, non come già istituito nell'ambito della sola produzione materiale [...] ma solo come esito di un processo di ricomposizione e di sintesi, anche e prevalentemente, ideologico e simbolico. Il soggetto storico per Gramsci, per dirla con il linguaggio di Hegel, non è mai un “presupposto”, ma è sempre un “posto”: è cioè, non qualcosa che si genera e si dà in base al solo conflitto economico tra le classi, ma il risultato di un processo di organizzazione e di unificazione che passa soprattutto attraverso l'affrancarsi dalle fallaci forme di rappresentazione e percezione della vita che quel soggetto, in quanto subalterno, all'inizio possiede necessariamente di sé»³¹.

²⁷ Tali riflessioni sono sviluppate ottimamente in F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, cit., pp. 82, 83, 85, 87, in cui l'autore definisce «correlativa» (p. 83) tale concezione gramsciana della realtà e della *praxis* (p. 85).

²⁸ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 83.

²⁹ A. Gramsci, Q 25, § 5, 2228.

³⁰ J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 203.

³¹ R. Finelli, *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo «senza corpo»*, in P. P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. I, *L'età del comunismo sovietico (Europa: 1900-1945)*, Jaka Book, Milano 2010, pp. 323-4.

Il terreno di questo “porre” è proprio la tensione verso la dimensione dello Stato, dell’universalità etica, in vista di cui si compie quella dialettica del negativo interna al soggetto stesso: una dialettica che consiste in una negazione del sé eterodiretto, dall’affrancarsi dal proprio limite costitutivo e dal proporsi come potenziale soggetto politico. Nardone si sofferma ugualmente sulla dialettica interna al soggetto subalterno nel momento della sua conquista di soggettività politica: «Il gruppo sociale e la classe subalterna non possono diventare soggetto politico se non superando il limite proprio alla loro nascita»³².

Dalla quinta nota del Quaderno 25 si può quindi affermare come il concetto di subalterno gramsciano sia un concetto sviluppato in maniera da essere scientificamente (dunque politicamente) versatile. È internamente articolato in modo da poter essere validamente applicabile su una gamma varia di fenomeni: vi possono dunque essere livelli di coscienza, di coesione, di organizzazione e di autonomia differenti tra vari gruppi subalterni o al loro interno. Le possibili articolazioni di questi molteplici livelli con le forze dominanti, costituiscono il mosaico mobile e mutevole che tratteggia lo stato dei rapporti di forza e di potere interni ad una società in cui doversi politicamente collocare³³. Ciò che preme puntualizzare è che da una tale analisi si può provvisoriamente concludere che «i gruppi subalterni hanno delle fasi evolutive e che possono essere studiati con un approccio di tipo storico in base ad esse»³⁴.

Su tale gradualità dello sviluppo possibile del subalterno, dunque dello stesso concetto atto a definirlo, si sofferma ancora Nardone:

Gramsci delinea allora l’origine economica dei subalterni e il loro progressivo divenire ad attività politica. Il primo formarsi, quello «obbiettivo», avviene nel mondo della produzione. Il passaggio al momento, insieme effettivo e soggettivo, dell’azione totale avviene per gradi. L’attività politica si realizza in primo tempo come adesione attiva o passiva dei subalterni «alle forme politiche dominanti» e come tentativo di influire sui loro programmi: è un tentativo di agire mediante la forza politica altrui. Segue un’attività esercitata a proprio nome, ma non ancora integralmente politica: nascono le «formazioni proprie dei gruppi subalterni» per rivendicazioni di carattere «ristretto e parziale». Da ultimo l’affermazione piena di «autonomia integrale». La linea di sviluppo è complessa, osserva Gramsci, perché la classe subalterna deve agire in due direzioni: contro il precedente gruppo dominante, per eliminarlo, e verso altri gruppi subalterni per averne il consenso attivo o passivo.³⁵

Come si è visto nel caso dei comuni medievali o della Roma antica, Gramsci, nella sua scrittura carceraria, tende a sviluppare concetti e termini teorici universali a partire da oggetti storici concreti, da informazioni e osservazioni particolari. Ragazzini si sofferma su questa peculiarità del

³² G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., p. 60. Qui Nardone si riferisce al superamento della dimensione ristretta delle determinazioni e degli interessi economici, ma quanto detto può tranquillamente estendersi ai “limiti” rappresentativi dovuti all’eterodirezione subita dai subalterni ad opera delle forze egemoniche, cui giustamente si riferisce Finelli.

³³ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 84-5.

³⁴ Ivi, p. 86.

³⁵ G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., p. 54.

metodo gramsciano:

I concetti verrebbero costituiti (ripresi, sviluppati, messi a punto) per e durante un'analisi specifica. Ma la loro validità euristica risiede nei loro caratteri di generalità e, dunque, di riapplicabilità [...] Nei Quaderni è verificabile un procedimento che va dalla elaborazione inerente ad uno schema d'analisi di un particolare problema storico o sociale alla sua applicazione ad altre analisi storiche o sociali; le strumentazioni usate vengono così sollevate a strumento interpretativo più generale, secondo un passaggio dal tema al concetto. Tant'è che esse vengono applicate anche all'analisi del presente e all'elaborazione prospettico-programmatica³⁶.

Su tali aspetti relativi al tipo di concettualizzazione gramsciana, si sofferma Luciano Gallino. Oltre a puntualizzare come in Gramsci lo «studio della società, in una con l'intervento attivo su di essa, costituisce dunque un'unità inscindibile»³⁷, il sociologo sa leggere le riflessioni carcerarie alla luce del paradigma delle scienze sociali che, invece, certi critici gramsciani avevano indebitamente condannato, collaborando così al ritardo del contatto tra tale paradigma e la cultura italiana.

Gallino individua nel pensiero politico di Gramsci e in particolare in quello inerente l'agire storico dei subalterni, una dimensione «nomotetica»: una prospettiva cioè in grado di riconoscere «l'esistenza di uniformità nei fenomeni sociali, la possibilità di inserirli in schemi di spiegazione razionali e in qualche misura di predirli»³⁸. Tale specificità nomotetica di Gramsci rimanda, evidentemente, alla dimensione dell'agire politico nonché alle questioni intorno all'egemonia e allo Stato, visti dal punto di vista dei subalterni; per cui concettualizzazione e pratiche politiche, storiografia e prassi, costituiscono una organica totalità internamente differenziata ma unitaria:

Certo la filosofia della prassi si realizza nello studio concreto della storia passata e nell'attività attuale di creazione di nuova storia. Ma si può fare la teoria della storia e della politica, poiché se i fatti sono sempre individuali e mutevoli nel flusso del movimento storico, i concetti possono essere teorizzati; altrimenti non si potrebbe neanche sapere cosa è il movimento o la dialettica e si cadrebbe in una nuova forma di nominalismo.³⁹

Lo spunto di Gallino può essere messo in relazione con un'altra annotazione di Gramsci che costituisce la conclusione di una nota contenuta nel terzo quaderno e relativa alla politica dei subalterni. In Q 3, § 48, che costituisce un testo B, dunque di unica stesura, Gramsci polemizza contro quella «concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente

³⁶ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Moretti&Vitali Editori, Bergamo 2002, pp. 17, 18. Analoghe conclusioni sviluppano J.A. Buttigieg, *Introduction*, in A. Gramsci, *Prison Notebooks*, vol 1, Columbia University Press, New York, 1992, p. 48. Cfr anche M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 81 e segg.

³⁷ L. Gallino, *Gramsci e le scienze sociali*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari, 23-27 aprile 1967*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1969, p. 84.

³⁸ Ivi, p. 94.

³⁹ A. Gramsci, Q 11, § 26, 1433; il passo è citato nel saggio di Gallino a p. 98, ma lo si riporta qui con il riferimento all'edizione critica, non ancora edita nel 1967.

tracciato in precedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta»⁴⁰. Al contrario, invece,

la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre ed è il teorico che deve in questa bizzarria rintracciare la riprova della sua teoria, «tradurre» in linguaggio teorico gli elementi della vita storica, e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto. Questo non avverrà mai e quindi questa concezione non è che una espressione di passività.⁴¹

Alla luce di quanto detto si può affermare come la concettualizzazione, ossia il processo di astrazione teorico-politica compiuto da Gramsci a partire dal molteplice, concreto e determinato reale, sia dunque un'«astrazione di una categoria storica determinata», «un'astrazione determinata»⁴², che permettono di effettuare quella “traduzione” in linguaggio teorico a partire dal molteplice della vita, del concreto.

La circolarità virtuosa tra concreto storico ed astrazioni teoriche, a sua volta risvolto della circolarità tra teoria e prassi, permette di illuminare anche la questione dei subalterni. Anche il subalterno, infatti, in quanto astrazione tradotta dal vivo divenire concreto della storia, assume i tratti di una «categoria storicamente determinata, esistente entro particolari contesti storici, economici, politici, sociali e culturali»⁴³, la cui articolazione in gradi, come abbiamo visto, risulta ora ancora più funzionale.

⁴⁰ Id., Q 3, § 48, 332.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Id., Q 10, § 32, 1276

⁴³ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 82.

1.2 Il metodo dell'astrazione determinata. Marx, l'Introduzione del 1857 e Gramsci. Ipotesi di analogia

Non è casuale, ritengo, che l'acuto passaggio gramsciano tratto dal Q 10 sia ospitato all'interno di riflessioni concernenti l'economia politica. Credo sia proficuo e pertinente mettere in dialogo un tale "metodo" gramsciano circa il valore e le forme dell'astrazione, con un fondamentale testo marxiano di cui però Gramsci non mi risulta poté mai leggere il contenuto, l'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* del 1857. Tale testo, a differenza della famosa *Prefazione* del 1859, non venne pubblicato da Marx, che gli preferì il più agile scritto di due anni successivo⁴⁴. L'*Introduzione* è un testo indubbiamente complesso e denso ma ritengo che offra delle illuminanti analogie con gli spunti gramsciani relativi all'astrazione ed alla concettualizzazione propria della storiografia sui subalterni e dunque della filosofia della prassi. È significativo che il terreno su cui Gramsci sviluppi tali analisi sia quello, comune a Marx, dell'economia politica: una tale analogia è estremamente indicativa della presa gramsciana sul pensiero del filosofo di Treviri, tanto da intuirne tendenze la cui testualità filologica non era ancora in possesso del pensatore sardo. In linea con la nota 26 del Q 11 e con Q 10, § 32, citate poc'anzi, possiamo fare riferimento ad un passo marxiano in cui, sottolineata la rivendicazione della priorità degli esseri individui, socialmente in relazione tra loro, viene anche rivendicata, secondo Dal Pra, «la funzione positiva dell'astrazione e la necessità di integrarla con gli elementi determinati dello sviluppo storico»⁴⁵:

Quando si parla dunque di produzione, si parla sempre di produzione ad un determinato livello di sviluppo sociale — della produzione di individui sociali [...]. Ma tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, certe determinazioni comuni. La produzione in generale è un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso, nella misura in cui mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. Tuttavia questo elemento generale, ovvero l'elemento comune che viene astratto e isolato mediante comparazione è esso stesso qualcosa di complessamente articolato, che si dirama in differenti determinazioni.⁴⁶

Si è già detto come il concetto di subalterno sia internamente articolato in vari momenti; la comune influenza dell'organicismo hegeliano su Marx e su Gramsci credo possa essere a tal proposito individuata. Contro il rischio del nominalismo, paventato come si è visto molto acutamente dallo stesso Gramsci, Dal Pra stesso accosta la posizione marxiana al concettualismo, per cui l'intelletto è

⁴⁴ L'*Introduzione* fu pubblicata per la prima volta a cura di C. Kautsky nella «Neue Zeit», XXI, 1, 1903. Da quello che so e che mi permetto di ipotizzare dall'assenza di riferimenti, Gramsci non ebbe modo di leggere quel testo che circolò, tra l'altro, su un periodico tedesco (per quanto espressione del partito socialdemocratico di Germania) ai tempi della sua fanciullezza sarda. Il testo è stato poi inserito all'interno dei *Grundrisse*, cioè della raccolta di vari quaderni marxiani manoscritti, la cui redazione copre un periodo complessivo compreso tra il 1850 ed il 1859. Cfr. K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf) 1857-1858*, Dietz Verlag, Berlin 1953; trad. it. di E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1968.

⁴⁵ M. Dal Pra, *La dialettica in Marx*, Laterza, Bari 1965, p. 427.

⁴⁶ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., vol. I, pp. 6-7.

in grado «di considerare separatamente dagli individui reali aspetti del loro essere che non possono esistere separatamente». Sempre secondo Dal Pra l'intento marxiano sarebbe pertanto quello di «tener fermi insieme due punti importanti: la priorità reale degli esseri individui e la funzione astraente e generalizzante del pensiero con fondamento nella realtà»⁴⁷. In questo aspetto del pensiero di Marx, messo in luce da Dal Pra, è possibile individuare una significativa analogia con quello che sarà l'atteggiamento "filologico" in Gramsci e che, si è già visto, Nardone ricollegava all'intensità d'esistenza delle classi subalterne.

Altro elemento dell'*Introduzione* che qui va evidenziato è il riferimento marxiano al fatto che il «più ricco sviluppo del concreto viene, in realtà, prima di ogni astrazione generale e la condiziona»⁴⁸; ciò che Marx intende è che il concreto reale occorre che sia tenuto ben presente come riferimento determinato dei processi di concettualizzazione e di astrazione, che altrimenti rischiano di cadere, per l'appunto, nell'indeterminato:

Così le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di elementi [...]. Anche le categorie più astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro natura astratta – per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per entro queste condizioni.⁴⁹

Volendo sintetizzare il metodo di Marx, è dunque possibile cogliere analogie profonde con il metodo gramsciano. Seguiamo Dal Pra nel suo commento all'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*:

L'ordine con cui disporre le categorie economiche è pertanto quello stabilito dalla relazione organica in cui esse si trovano nella società borghese. Riassumendo, il metodo col quale Marx si propone di costruire la sua trattazione dell'economia politica poggia su tre punti fondamentali. Il primo è costituito dalla ferma e ribadita rivendicazione del presupposto reale che è dato dalla concreta società borghese [...]. Il secondo pilastro della costruzione marxiana è costituito dal risultato del precedente lavoro degli economisti e cioè dall'utilizzazione delle categorie astratte che essi hanno determinato e fissato. Si è già visto che Marx non ha alcuna prevenzione contro tali astrazioni; semmai il suo contributo consiste nel rendere lo stesso strumento astrattivo più elaborato e complesso, più logicamente sviluppato; per tale sviluppo Marx fa ricorso alla logica hegeliana in generale ed alla categoria dell'unità organica in particolare; così egli propugna la specificazione delle astrazioni generali, l'articolazione delle relazioni [...]. [...] terzo, la rivendicazione della necessità del riscontro storico-empirico per tutti gli sviluppi del processo astrattivo [...]. La realtà storico-sociale sta alla base della specificazione del generale, come dell'articolazione delle relazioni; né lo sviluppo storico-reale può essere pregiudizialmente risolto in un determinato ordine processuale del pensiero [...]. Il modello della società borghese che Marx si propone di costruire è così aperto ai più complessi sviluppi dell'astrazione da un lato, alla più attenta considerazione analitica dei fatti dall'altro.⁵⁰

⁴⁷ M. Dal Pra, *La dialettica in Marx*, cit., p. 429.

⁴⁸ Ivi, p. 470.

⁴⁹ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., vol. I, pp. 31-2.

⁵⁰ M. Dal Pra, *La dialettica in Marx*, cit., pp. 473-5. Una importante analisi del metodo dell'astrazione in Marx è sicuramente il denso lavoro di Negri dedicato ai *Grundrisse*: cfr. A. Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano 1979, in particolare pp. 52-68, ove si riconosce, con un'osservazione che tornerà utile tra breve, come «è chiaro dunque che il metodo tendenziale è decisamente prevalente nel lavoro marxiano» (p. 59).

Da quanto si è appena detto è possibile accostare il riconoscimento marxiano nei confronti delle categorie degli economisti al metodo gramsciano di saper enucleare, dalle più varie discipline e da molteplici intellettuali (un esempio per tutti quello di “rivoluzione passiva⁵¹”), contributi e concetti, che vengono semmai reinseriti e “tradotti” in uno schema astrattivo più logicamente sviluppato e complesso. Inoltre, al riscontro storico-empirico cui fa riferimento Marx, si può sovrapporre l'idea gramsciana dell'astrazione di una categoria storica determinata; idea che si arricchisce della forte valenza trasformativa e prassica che ogni astrazione concreta assume nell'ottica del pensatore sardo.

⁵¹ Su un tale concetto cfr. C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit.; P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2004, pp. 189-207; P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 724-8.

1.3 *L'eteronomia delle rappresentazioni dei subalterni all'interno dei processi culturali: la pedagogia politica dei subalterni entro il nesso spontaneità-direzione*

Dopo questa digressione sulle analogie tra il metodo dell'astrazione in Gramsci e quello in Marx, è bene ritornare alla valenza ed alla natura, nei *Quaderni*, del concetto di subalterno. La nota 48 del Q 3, cui si è già accennato, presenta notevoli e interessanti elementi relativi alla subalternità. La nota, dal titolo *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole*, esordisce rifiutando la contrapposizione tra spontaneità e direzione, sottolineandone invece la dialettica unità all'interno dei moti storici:

Intanto occorre rilevare che non esiste nella storia la «pura» spontaneità: essa coinciderebbe con la «pura» meccanicità. Nel movimento «più spontaneo» gli elementi di «direzione consapevole» sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile.⁵²

Dunque anche la massima spontaneità, che spesso contraddistinguerebbe i moti subalterni più periferici, non sarebbe affatto priva di direzione consapevole; al contrario quest'ultima sarebbe soltanto non documentabile, non controllabile, non rilevabile o accertabile. Non vi sarebbe cioè un predominio netto tra i molteplici elementi di direzione, una risultante consapevole dominante; così a prevalere sarebbe una pulviscolarità di direzioni che difficilmente riuscirebbero a lasciare tracce durature:

Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della «storia delle classi subalterne» e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie. Esiste dunque una «molteplicità» di elementi di «direzione consapevole» in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della «scienza popolare» di un determinato strato sociale, del «senso comune» ossia della concezione del mondo (tradizionale) di quel determinato strato.⁵³

Non andare al di là «della "scienza popolare" di un determinato strato sociale, del "senso comune" ossia della concezione del mondo (tradizionale) di quel determinato strato» significa infatti non riuscire ad ambire allo Stato integrale (società civile + società politica), alla dimensione etico-politica che supera il livello economico-corporativo, cioè significa, per l'appunto, non fuoriuscire dalla propria condizione di subalternità, di frammenti disgregati della società civile cui si appartiene. Ecco perché occorre «studiare ed elaborare gli elementi della psicologia popolare, storicamente e non sociologicamente, attivamente (cioè per trasformarli, educandoli, in una mentalità moderna) e non descrittivamente»⁵⁴, perché non bisogna ignorare o ripudiare i sentimenti

⁵² A. Gramsci, Q 3, § 48, 328.

⁵³ *Ibidem*; su tali passaggi gramsciani e sulla dialettica propria della condizione del subalterno si veda M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., pp. 368 e segg.

⁵⁴ Ivi, p. 329.

spontanei delle classi subalterne ma semmai occorre che questi siano incanalati e integrati in una direzione consapevole⁵⁵. Riferendosi all'esperienza dell'«Ordine Nuovo» e della lotta dei Consigli torinesi, quali esempi paradigmatici del nesso scientifico-politico qui posto, Gramsci infatti scrive:

Questa direzione non era «astratta», non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche [...]; essa si applicava ad uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo [...]. Questo elemento di «spontaneità» non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna [...]. Dava alla massa una coscienza «teoretica», di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati. Questa unità della «spontaneità» e della «direzione consapevole», ossia della «disciplina» è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa [...]. [...] la teoria moderna può essere in opposizione con i sentimenti «spontanei» delle masse? («spontanei» nel senso che non dovuti a un'attività educatrice sistematica da parte di un gruppo dirigente già consapevole, ma formatosi attraverso l'esperienza quotidiana illuminata dal «senso comune» cioè dalla concezione tradizionale popolare del mondo, quello che molto pedestremente si chiama «istinto» e non è anch'esso che un'acquisizione storica primitiva ed elementare). Non può essere in opposizione: tra di essi c'è differenza «quantitativa», di grado, non di qualità: deve essere possibile una «riduzione», per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa.⁵⁶

Rinunciare ad un tale compito, «rinunziare a dar loro [ai «movimenti così detti “spontanei”] una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi». Con un chiaro riferimento alla possibilità di una rivoluzione passiva e dunque avendo il fascismo ben chiaro davanti agli occhi, Gramsci sottolinea come spesso ad «un movimento “spontaneo” delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti». E se ad approfittare dell'indebolimento dello stato non è il movimento subalterno adeguatamente diretto, se non è questo esito progressivo a concretarsi, saranno allora i gruppi reazionari a «tentare dei colpi di stato», essendo «nel mondo moderno, più frequenti gli esempi regressivi»⁵⁷.

Fondamentale è dunque la conquista progressiva dell'autonomia da parte subalterna, così come è evidente nelle sei fasi di studio/sviluppo politico precedentemente citate⁵⁸; una conquista non scontata ma frutto di un processo lungo di lotte, di “traduzione” reciproca tra spontaneità e direzione consapevole, di guerra di posizione⁵⁹ per l'egemonia e dunque anche per la conquista dello stato integrale.

Nella nota immediatamente seguente, infatti, riferendosi a «come è organizzata di fatto la struttura

⁵⁵ Cfr. J. A. Buttigieg, *Subalterno, Subalterni*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., p. 827.

⁵⁶ A. Gramsci, Q 3, § 48, 330-1. Sulla differenza di grado e non qualitativa, riscontrata tra i sentimenti spontanei e la coerente visione e concezione del mondo che funge da consapevole direzione, credo sia evidente la rilettura gramsciana, in senso politico-teorico, della riflessione di Croce sull'identità espressiva di arte e lingua. Su tale punto si veda la bella argomentazione di Frosini che non a caso istituisce un nesso con la subalternità così come sviluppata nei *Quaderni*. Cfr. F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, cit., pp. 36 e segg.

⁵⁷ A. Gramsci, Q 3, § 48, pp. 331-2.

⁵⁸ Nella genealogia compositiva del testo carcerario è bene puntualizzare che i sei punti troveranno spazio per la prima volta nella successiva nota 90 del Q 3, prima di essere poi riscritti come testo C nel Q 25, quattro anni dopo.

⁵⁹ Cfr. R. Ciccarelli, *Guerra di posizione*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 383-5.

ideologica di una classe dominante [...] cioè l'organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il "fronte" teorico e ideologico»⁶⁰, Gramsci ribadisce il valore dell'autonomia, anche se il termine usato in questo caso è un altro:

Cosa si può contrapporre, da parte di una classe innovatrice, a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante? Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali: tutto ciò domanda un complesso lavoro ideologico, la prima condizione del quale è l'esatta conoscenza del campo da svuotare del suo elemento di massa umana.⁶¹

La categoria di «subalterno», in quanto storicamente determinata, possiede quindi una connaturata dimensione prassica e politica, incarna cioè l'unità dialettica di teoria e prassi. È dunque un concetto teorico di intervento politico, un concetto operativo, internamente articolato, che si colloca lungo un doppio asse, sincronico e diacronico, di relazioni in cui condizioni e rapporti passati influenzano e definiscono un quadro sistemico presente, convergendo in possibili tendenzialità future di intervento⁶². Un tale aspetto rimanda sicuramente al concetto gramsciano di "storia integrale" già precedentemente introdotto. Sostiene al riguardo Buttigieg:

per Gramsci lo "storico integrale" non è solo chi documenta gli sviluppi storici con un taglio positivistico, ma è colui che comprende le implicazioni socio-economiche, politiche e culturali di tali sviluppi [...]. Obiettivo dello storico integrale è analizzare eventi particolari per concettualizzare i processi di sviluppo storico e comprendere come essi si colleghino alle esperienze vissute dalle popolazioni. Come sottolinea Esteve Morera, la teoria gramsciana della storia integrale coglie "la totalità e complessità del processo storico, dalle tendenze della struttura economica alle forme della cultura popolare che foggiano ... la coscienza delle masse".⁶³

Come si è già accennato in riferimento alla nota 14 del Q 3 e al corrispondente testo C nel Q 25 (§ 2), Gramsci si mostra ben presto conscio della difficoltà di raccogliere e disporre di materiali atti a costruire la storia delle classi subalterne. Ma proprio il metodo gramsciano della storia integrale, fondata su astrazioni determinate, verificate e politicamente verificabili a partire dal vissuto concreto delle masse, permette di raccogliere le tracce dei subalterni per ricostruirne non solo la storia, ma per svilupparne il processo storico di emancipazione.

Gramsci è consapevole di come «la marginalizzazione sociale dei gruppi subalterni si riflette e (cosa ancor più importante) è in parte determinata dalla loro marginalizzazione nella storiografia»⁶⁴. Finelli conferma infatti come, nel caso della subalternità, «le forme di rappresentazione del proprio

⁶⁰ A. Gramsci, Q 3, § 49, 332.

⁶¹ Ivi, p. 333.

⁶² Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 82.

⁶³ *Ibidem*; per la citazione fatta da Green, cfr. E. Morera, *Gramsci's Historicism*, Routledge, London and New York 1990, p. 61.

⁶⁴ J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 195.

sé [...], sono sempre mediate e fornite, in modo eteronomo, dalle forme del rappresentare e del concepire proprie delle classi dominanti»⁶⁵. Questa consapevolezza è proprio ciò che rende significativo, urgente e arduo lo sforzo storiografico-politico nei confronti dei subalterni. Tutto ciò è del resto evidente se si considera quanto poco sopra riportato della nota 49 del Q 3, sull'organizzazione ed il funzionamento della struttura ideologica della classe dominante, per contrapporsi alla quale occorre incentivare i processi di crescita coscienziale, della personalità storica e della coerenza ideologica.

Quanto l'influenza ideologica dominante gravi sulle rappresentazioni ed interpretazioni storiografiche intorno ai subalterni (che proprio perché tali, specie nelle loro fasi meno autonome, dipendono da narrazioni eteronome), viene puntualizzato con attenzione anche da Green, che riporta l'esempio dell'interpretazione del movimento di Lazzaretti fatta da Barzellotti ed analizzata da Gramsci⁶⁶. La nota gramsciana (che non a caso "apre" il Q 25), ritengo sia di notevole interesse perché è la dimostrazione pratica del lavoro di scavo che lo storico integrale deve condurre, al fine di cogliere il nucleo politico del proprio campo di indagine. Un compito che emerge in negativo dal confronto con quanto invece la storiografia dominante tende a produrre:

invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni di un suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per un élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e patologico.⁶⁷

Piuttosto che cogliere la complessità e la totalità relazionale e dialettica del processo storico, così come invece fa lo storico integrale, cioè il politico-filosofo della praxis, lo storiografo di una élite considera il singolo elemento decontestualizzato, sovradimensionandone aspetti parziali e proponendolo, se è il caso, come devianza patologica. L'analisi gramsciana è una piccola perla di demistificazione ideologica e di analisi culturalista: la lettura di Barzellotti della vicenda di Lazzaretti è ricondotta a quel «patriottismo letterario [...] che portava a cercar di nascondere le cause di malessere generale che esistevano in Italia dopo il '70, dando, dei singoli episodi di esplosione di tale malessere, spiegazioni restrittive, individuali, folcloristiche, patologiche ecc. La stessa cosa è avvenuta più in grande per il "brigantaggio" meridionale e delle isole»⁶⁸. Gramsci dimostra di voler cogliere, anche tra le pieghe delle testimonianze "ufficiali", elementi utili al definirsi del *punto di vista* subalterno (un aspetto questo che, come si vedrà, più recentemente anche

⁶⁵ R. Finelli, *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo «senza corpo»*, cit., p. 323.

⁶⁶ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 88 e segg; il riferimento gramsciano è a Q 3, § 12 (testo A) e a Q 25, § 1 (testo C).

⁶⁷ A. Gramsci, Q 25, § 1, 2279.

⁶⁸ Ivi, pp. 2279, 80.

i *Subaltern Studies* hanno ripreso). In merito all'efferatezza dell'esecuzione di Lazzaretti, Gramsci sostiene infatti che «sarebbe interessante conoscere le istruzioni riservate mandate dal governo alle autorità»⁶⁹. L'acutezza della lettura gramsciana è indirizzata, senza pretesa cattedratica alcuna, anche allo stesso movimento di Lazzaretti, di cui vengono evidenziati i caratteri di eterogeneità e di eclettismo tipici della subalternità:

Nel movimento la tendenzialità repubblicana era bizzarramente mescolata all'elemento religioso e profetico. Ma appunto questo miscuglio rappresenta la caratteristica principale dell'avvenimento perché dimostra la sua popolarità e spontaneità. È da ritenere inoltre che il movimento lazzarettista sia stato legato al non-expedit del Vaticano, e abbia mostrato al governo quale tendenza sovversiva-popolare-elementare poteva nascere tra i contadini in seguito all'astensionismo politico clericale e al fatto che le masse rurali, in assenza di partiti regolari, si cercavano dirigenti locali che emergevano dalla massa stessa, mescolando la religione e il fanatismo all'insieme di rivendicazioni che in forma elementare fermentavano nelle campagne.⁷⁰

Anche sulla formazione dello stesso Lazzaretti Gramsci coglie i molteplici influssi che su lui poterono esercitarsi, individuando ad esempio l'influenza della letteratura popolare sulle sue inclinazioni mistiche e religiose⁷¹.

Altro esempio paradigmatico del metodo utilizzato da Gramsci per scorgere, in filigrana ad espressioni culturali dominanti, i sottostanti intenti ideologici nonché le modalità conseguenti di rappresentazione dei subalterni, è quello relativo al Manzoni. Per la portata ed il prestigio del personaggio nella cultura italiana, è evidente come tale caso assuma una esemplificatività di tutto riguardo. Come nota Green ciò che preme sottolineare «a Gramsci dell'opera del Manzoni è il suo modo di presentare il popolo. Gramsci vede in lui un'inclinazione "aristocratica" e cattolica, a causa del suo "compatimento scherzoso" e "atteggiamento di casta" verso i popolani»⁷². In Q 14, nella nota 39 intitolata *Letteratura popolare. Manzoni e gli «umili»*, Gramsci fa esplicito riferimento al romanzo manzoniano connettendo una tale riflessione alla propria rubrica carceraria, dedicata alla storia delle classi subalterne:

Esso [il romanzo manzoniano] rappresenta persone delle «classi subalterne» che «non hanno storia», cioè la cui storia non lascia tracce nei documenti storici del passato. (Questo punto è da connettere con la rubrica «Storia delle classi subalterne» [...]).⁷³

È Gramsci stesso, dunque, a riferire esplicitamente, tramite un rimando interno, questa riflessione

⁶⁹ Ivi, p. 2280.

⁷⁰ *Ibidem*; sulla molteplicità a volte bizzarra di sedimentazioni e ispirazioni teoriche proprie delle forme di coscienza subalterne si sofferma Finelli che sostiene, a tale riguardo, come queste ultime siano inconsapevoli di un tale «multiversum». Cfr. R. Finelli, *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo «senza corpo»*, cit., p. 323.

⁷¹ Cfr. A. Gramsci, Q 25, § 1, 2281.

⁷² M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 89.

⁷³ A. Gramsci, Q 14, § 39, 1696.

su Manzoni alla storia dei subalterni: aspetto questo che si mostra con maggiore chiarezza laddove ci si soffermi sull'uso delle virgolette⁷⁴ a cingere l'espressione «"non hanno storia"». È la difficoltà documentaria a costituire un problema (difficoltà su cui ovviamente le rappresentazioni dominanti hanno facile gioco nel potersi affermare); ma non si è certo in presenza di una costitutiva e definitiva privazione di storia di cui i subalterni sarebbero oggetto. Nei *Promessi Sposi* la rappresentazione dei subalterni è tale che «non c'è popolano che non sia "preso in giro" e canzonato: [...] essi sono rappresentati come gente meschina, angusta, senza vita interiore. Vita interiore hanno solo i signori»⁷⁵.

Dunque l'approccio elitario del Manzoni (accostato a quello ancora più aspro di Shakespeare) si esprimerebbe, secondo Gramsci, in una rappresentazione dei subalterni mostrati come privi di una profondità e di uno spessore interiori, dunque passivi, statici, privi di una personalità significativa in grado di potenziali espansioni e sviluppi. Gramsci puntualizza come la sua analisi abbia come obbiettivo quello di cogliere la concezione del mondo implicita nelle opere degli autori, al fine di valutare gli effetti di queste sulle masse che ne sono, in modi molteplici, fruitrici. Non è cioè in discussione il gusto, bensì la portata politica (storico-integrale) di una rappresentazione e di una concezione del mondo, che si affermano attraverso un prodotto culturale. In gioco vi è anche la natura del rapporto tra intellettuali e masse nazionali in Italia, dunque il rapporto spontaneità-direzione consapevole, con tutto il piano conflittuale dell'egemonia che concorre a definire lo Stato integrale. Ancora una volta i cardini concettuali del pensiero gramsciano operano insieme definendo una leva politico-teorica di grande portata e dando vita ad una chiara indicazione di metodo:

Si tratta di una ricerca di storia della cultura, non di critica artistica in senso stretto: si vuole dimostrare che sono gli autori esaminati che introducono un contenuto morale estrinseco, cioè fanno della propaganda e non dell'arte, e che la concezione del mondo implicita nelle loro opere è angusta e meschina, non nazionale-popolare ma di casta chiusa. La ricerca di una bellezza di un'opera è subordinata alla ricerca del perché essa è «detta», è «popolare», è «ricercata» o, all'opposto, del perché non tocca il popolo e non l'interessa, mettendo in evidenza l'assenza di unità nella vita culturale nazionale.⁷⁶

Un tale metodo dell'analisi formale dei prodotti culturali, sviluppato da Gramsci, costituirà una fondamentale premessa del lavoro sviluppato in questo elaborato. Nella terza nota del Q 21 (quaderno "speciale" dedicato non a caso alla *Letteratura Popolare*), intitolata *Gli «umili»*, Gramsci contrappone all'atteggiamento di superiorità e di distacco dell'intellettuale italiano verso le masse popolari, quello rinvenibile invece in altre culture nazionali. Su questo punto Green sostiene come,

⁷⁴ Sull'uso delle virgolette nella stesura dei Quaderni, Ragazzini parla di una «filologia delle virgolette», connessa alla particolare forma gramsciana di astrazione-concettualizzazione. Cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., pp. 16-8.

⁷⁵ A. Gramsci, Q 23, § 51, 2245.

⁷⁶ Ivi, p. 2247.

«a differenza di Dostoevskij, per esempio, gli intellettuali italiani non ritenevano di avere una missione verso il popolo o che questo dovesse essere liberato dalla sua condizione»⁷⁷. In effetti, secondo Gramsci nell'autore russo agirebbe «potente il sentimento nazionale-popolare, cioè la coscienza di una missione degli intellettuali verso il popolo, che magari è “oggettivamente” costituito di “umili” ma deve essere liberato da questa “umiltà”, trasformato, rigenerato». Per Gramsci a prevalere invece tra gli intellettuali italiani sarebbe l'idea di una «protezione paterna e padreterale, il sentimento “sufficiente” di una propria indiscussa superiorità [...] il rapporto come tra adulto e bambino nella vecchia pedagogia»⁷⁸. Si assiste dunque, tra gli intellettuali italiani cui si riferisce Gramsci, ad una concezione prevalente per cui le gerarchie esistenti, le differenze sociali, vengono non solo legittimate, tutt'al più paternalisticamente commiserate, ma soprattutto concepite staticamente come non passibili di modificazioni. Appare dunque evidente, come già sottolineato da Buttigieg e come confermato da Green, quanto Gramsci si preoccupasse «del fatto che le rappresentazioni letterarie dei subalterni potessero rafforzare le condizioni subordinate di questi ultimi», nella consapevolezza che «tali opere in realtà rafforzano la loro condizione, contribuendo alla loro ulteriore subordinazione»⁷⁹: tali punti di vista, infatti, influiscono sulla coscienza e sul senso comune delle masse tanto da consolidarsi al suo interno. La subalternità è dunque tale anche perché subordinata, da un punto di vista *epistemico*, all'ottica dominante⁸⁰.

Tutto ciò fa sì che il programma di ricerca-intervento gramsciano sulla storia delle classi subalterne possa venire concepito come una «forma subalterna di storiografia»⁸¹. Una definizione come questa è da intendersi nel senso di una consapevole operazione pratico-teorica (cioè di storia integrale), in grado di porsi dal punto di vista subalterno, di fare i conti cioè con le rappresentazioni dominanti, con le narrazioni e le concezioni del mondo non subalterne. Il fine è quello di un rivolgimento pratico (e solo in questo senso anche teoricamente significativo), che inveri le tendenzialità emancipative possibili che pulsano nel seno stesso della disgregazione propria della subalternità.

Lo storico integrale gramsciano, secondo Green, non dovrà pertanto solo rivolgersi agli «eventi storici relativi ai gruppi subordinati, ma anche ai processi storici in cui essi sono percepiti, presentati e rappresentati nei documenti letterari e storici. In questi ultimi i subalterni possono essere presentati come umili, passivi e ignoranti, ma le loro esperienze di vita concrete possono

⁷⁷ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 90.

⁷⁸ A. Gramsci, Q 21, § 3, 2112.

⁷⁹ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 90.

⁸⁰ Un'analoga considerazione sulla «violenza epistemica», riferita al postcolonialismo, è quella di S. Mezzadra nella sua *Presentazione* a R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002, pp. 9, 10.

⁸¹ J. A. Buttigieg, *Subalterno, Subalterni*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., p. 829.

provare il contrario. Lo storico integrale dovrà dunque analizzare criticamente il modo in cui gli intellettuali rappresentano le condizioni e le aspirazioni dei subalterni»⁸². Il fronte di analisi è dunque articolato: da un lato, infatti, occorre guardare criticamente, da un punto di vista demistificante, alle rappresentazioni che la cultura, alta o meno che sia, ha prodotto della vita dei subalterni; dall'altro occorre accostarsi alle subalternità, alle loro concezioni del mondo e della vita «storicamente e non sociologicamente, attivamente (cioè per trasformarli, educandoli, in una mentalità moderna) e non descrittivamente»⁸³. In quest'ottica, che richiama i nessi dialettici teoria-prassi, storia-politica, spontaneità-direzione, egemonia-dominio, assumono senso pieno gli interessi gramsciani per il folklore e per il senso comune; elementi, questi ultimi, concepiti quali categorie attraverso cui aprirsi al vissuto concreto ed alle rappresentazioni e concezioni dei gruppi subalterni, *insieme* con i quali iniziare a dare vita ad un processo di cambiamento rivoluzionario, politico, storico e psicologico, che ha come obbiettivo la dimensione etica, lo Stato integrale ed "etico", la società organica.

Già in un articolo del 1916 intitolato *Socialismo e cultura*, Gramsci sosteneva il legame profondo tra cambiamento politico e sviluppo della personalità in un quadro etico-politico superiore, la cui conquista rientra nel dominio della possibilità e non del determinismo spontaneo.

La cultura socialista è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri doveri. Ma tutto ciò non può avvenire per evoluzione spontanea.⁸⁴

Si è già accennato in precedenza all'articolata natura dell'interesse di Gramsci per i subalterni, che si esplica come metodologia storiografica sulla subalternità, come storia vera e propria dei vari gruppi in cui quest'ultima si articola e come connessa strategia di intervento politico che permetta a tali gruppi di superare la propria stessa condizione. La storia integrale richiama quindi a sé la filosofia della praxis, il suo «"storicismo" assoluto»⁸⁵, la sua connaturata unità dialettica tra teoria e prassi.

L'indagine sui subalterni è dunque inestricabilmente sottesa all'intervento di questi nell'arena politica della lotta per il potere, una lotta che però, come si è detto, include la dimensione rappresentativa e non è confinabile, liberalisticamente, al piano della società politica strettamente

⁸² M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 91. Sulla questione della costituzione politica del soggetto, su cui torneremo in occasione dell'analisi della figura di Montaldi, cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., e P. Voza, *Gramsci e la costituzione politica della soggettività*, in Aa. Vv., *Seminario su Gramsci*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2010, pp. 138-41.

⁸³ A. Gramsci, Q 3, § 48, 329.

⁸⁴ Id., *Socialismo e cultura*, in «Il Grido del Popolo», 29 gennaio 1916, ora in Id., *La Città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 100.

⁸⁵ Id., Q 11, § 27, 1437.

intesa. L'interesse storico e storiografico di Gramsci va perciò sempre considerato nella sua declinazione di storia integrale, cioè di unità dialettica tra storia, filosofia e politica; va sempre visto nella sua particolare curvatura politica e di lotta⁸⁶. L'azione politica reale delle classi subalterne, delle masse, che spontaneamente le anima, deve infatti unirsi ad una direzione consapevole, *storicamente* efficiente, dando così vita ad una «politica di massa» in grado di porsi la sfida dell'egemonia e di rinnovate relazioni sociali in uno Stato etico⁸⁷. Lo Stato appare come «tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo, ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati» e in tali rapporti di potere, egemonici e di dominio, non è possibile per Gramsci «prescindere dalla volontà e dall'iniziativa degli uomini stessi»⁸⁸. La presenza ed il ruolo dei subalterni nella rete delle relazioni di potere non sono dunque deterministicamente vincolati. Sono al contrario delle tendenze possibili che spetta alla politica poter sviluppare, poter inverare: il possibile sviluppo di un complesso sociale differente riposa nella latenza, nell'immanenza di quest'ultimo nel seno stesso della dialettica reale interna alla società⁸⁹. Ecco in che senso storiografia, teoria e scienza sono da intendersi politicamente, come spinte verso una superiore forma di civiltà, verso superiori forme di vita:

Il problema di che cosa è la «scienza» stessa è da porre. La scienza non è essa stessa «attività politica» e pensiero politico, in quanto trasforma gli uomini, li rende diversi da quelli che erano prima? Se tutto è «politico» occorre, per non cadere in un frasario tautologico e noioso distinguere con concetti nuovi la politica che corrisponde a quella scienza che tradizionalmente si chiama «filosofia», dalla politica che si chiama scienza politica in senso stretto [...]. E il concetto di scienza come «creazione» non significa poi come «politica»? Tutto sta nel vedere se si tratta di creazione «arbitraria» o razionale, cioè «utile» agli uomini per allargare il loro concetto della vita, per rendere superiore (sviluppare) la vita stessa.⁹⁰

L'alleanza tra i gruppi sociali subalterni deve imporsi, nel confronto egemonico, con le proprie nuove concezioni del mondo e i propri valori, tendendo così ad una nuova struttura dello Stato che si nutra dei valori e delle concezioni messe in campo, nel corso della guerra di posizione per l'egemonia⁹¹, dalle masse subalterne unificate. In tale quadro centrale è in Gramsci il ruolo del partito politico, a paradigmatica conferma della complessiva valenza politica della sua riflessione

⁸⁶ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 98 e segg.; su tale aspetto e sui rischi di non tenerlo debitamente in conto cfr. J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., pp. 197 e segg.; si veda anche Id., *Subalterno, Subalterni*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, cit., p. 828.

⁸⁷ Cfr. A. Gramsci, Q 3, § 48, 330.

⁸⁸ Id., Q 15, §10, 1765-6.

⁸⁹ Sul concetto di immanenza si veda l'ottimo saggio di F. Frosini, *L'immanenza nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in «Isonomia», Rivista di filosofia on line, Urbino 2004. Sulla stessa questione, dello stesso autore cfr. anche Id., *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 143 e segg., e Id., *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, pp. 33-9 e 112-61.

⁹⁰ A. Gramsci, Q 15, §10, 1766.

⁹¹ Cfr. Id., Q 7, §16, 865-6.

sulla subalternità⁹². Non a caso Gramsci fa riferimento al «nuovo “conformismo”» come dinamica necessaria in vista della formazione dell’«uomo-collettivo odierno», processo in cui il piano dei valori e di una più avanzata dimensione etico-politica sono assolutamente centrali, e in cui «il punto di riferimento» per un tale «nuovo mondo in gestazione» è identificato nel «mondo della produzione, [nel] lavoro»⁹³:

Da questo si deduce l’importanza che ha il «momento culturale» anche nell’attività pratica (collettiva): ogni atto storico non può non essere compiuto dall’«uomo collettivo», cioè presuppone il raggiungimento di una unità «culturale-sociale» per cui una molteplicità di voleri disgregati, con eterogeneità di fini, si saldano insieme per uno stesso fine, sulla base di una (uguale) e comune concezione del mondo (generale e particolare, transitoriamente operante – per via emozionale – o permanente, per cui la base intellettuale è così radicata, assimilata, vissuta, che può diventare passione).⁹⁴

Nel processo politico di graduale conquista dell’autonomia dei subalterni, così delineato, si configura dunque quell’unità rinnovata tra masse innalzantesi dai loro livelli culturali, sociali ed intellettuali; la stessa unità che precedentemente abbiamo vista espressa dal nesso spontaneità-direzione. Qui, nella nota appena citata, quell’unità culturale-sociale mirante ad un nuovo Stato è esemplificata tramite una riuscita immagine pedagogica, che concorre a definire la stessa relazione egemonica come rapporto intrinsecamente pedagogico:

Questo problema può e deve essere avvicinato all’impostazione moderna della dottrina e della pratica pedagogica, secondo cui il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. Ma il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente «scolastici», per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storicamente necessari «maturando» e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico [...].⁹⁵

I gruppi subalterni, nella loro lotta per l’egemonia e per il potere, intraprendono un percorso di sviluppo della propria personalità storica, alimentano la propria tendenzialità di soggettivazione, sino a negarsi in quanto subalterni nella superiore eticità della società regolata e del loro nuovo

⁹² Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 100, e J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., pp. 197, 205. Sul partito in Gramsci e sul suo rapporto con i subalterni si sofferma lungamente Nardone, che ne evidenzia la natura educativo pedagogica ed il ruolo di anticipatore e di agente storico della dinamica di soggettivazione. Cfr. G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., p. 58: «La situazione di debolezza dei gruppi subalterni, o equivalentemente l’incapacità di azione politica della massa, fondano la necessità del partito politico e determinano una delle modalità maggiori della sua azione: la fanno essere attività d’educazione. Vi è in Gramsci una impostazione quasi pedagogica dell’attività politica che è il correlativo della descrizione prevalentemente politica della classe subalterna». Cfr. anche ivi, pp. 59-94.

⁹³ A. Gramsci, Q 7, § 12, 861-3.

⁹⁴ Id., Q 10, § 44, 1330-1.

⁹⁵ Id., Q 10, § 44, 1331. Una stimolante ed approfondita lettura pedagogica della dimensione politica in Gramsci è quella di Pietro Maltese: cfr. P. Maltese, *Il problema politico come problema pedagogico in Antonio Gramsci*, Anicia, Roma 2008.

Stato⁹⁶:

In realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale.⁹⁷

Un tale punto di vista si dispone in profonda continuità con le riflessioni marxiane circa la dialettica interna al soggetto di classe stesso. Queste ultime considerazioni inerenti la soggettivazione credo infatti possano essere messe a confronto con alcune riflessioni di Rovatti su Marx. La dinamica del farsi soggettivo come processo e non come schema sostanzialista e ipostatico, che Rovatti delinea sulla scia di Enzo Paci, ritengo possa tornare utile al quadro che stiamo tratteggiando. Riferendosi infatti al soggetto della storia oltre che della critica dell'alienazione e del feticismo, Rovatti sottolinea come questi non sia già realmente dato ma sia un processo intenzionale, dunque, potremmo aggiungere, un processo politico-ideologico radicato nella concretezza:

Esso è dato intenzionalmente e si ricostituisce di fatto durante il processo della riappropriazione. Allora è chiaro che quando Marx ricerca nei *Grundrisse* in che cosa di fatto si caratterizza il potere del lavoro vivo, egli non sta costruendo una teoria del lavoro vivo, sta cercando di dimostrare il potere effettivo della soggettività [...] per appropriarsi delle condizioni che rendano possibile il rovesciamento della soggettività reale da pura capacità lavorativa a piena concretezza.⁹⁸

Anche in Marx vi sarebbe pertanto il «passaggio (o rovesciamento) da un minimo di soggettività a un massimo tendenziale di soggettività, il quale implica fondamentalmente una riappropriazione del fine»⁹⁹. «La totalità della vita soggettiva dell'uomo», dunque, in Marx come in Gramsci, «non è già data ma è intenzionale»¹⁰⁰, oggetto cioè di una consapevole e possibile lotta di appropriazione e di conquista.

⁹⁶ Quanto appena detto è confermato dal già citato passo del saggio di Finelli. Cfr. R. Finelli, Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo «senza corpo», cit., pp. 323-4.

⁹⁷ A. Gramsci, Q 8, § 179, 1050.

⁹⁸ P. A. Rovatti, *Critica e scientificità in Marx*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 154.

⁹⁹ Ivi, p. 155.

¹⁰⁰ Ivi, p. 65. L'intenzionalità è giustamente collegata da Rovatti «al tema della mancanza, della negatività» (*ibidem*) e la conquista della coscienza effettiva è colta nel «superamento della esistenza materiale verso l'esistenza "ricca", cioè realizzata nel suo significato di vita sociale» (p. 64). Quest'ultimo aspetto della riflessione su Marx credo possa accostarsi al tema gramsciano della "catarsi", cioè dell'elevazione dal livello immediato economico-corporativo, all'universalità etica dello Stato integrale.

1.4 Il concetto di «tendenziale», l'immanenza e la politica del vissuto quotidiano subalterno: un «sistema di filologia vivente»

Non è forse superfluo soffermarsi un attimo, giunti a questo punto, sul concetto di “tendenziale” in Gramsci. In una nota del decimo quaderno, in cui Gramsci critica acutamente l'interpretazione crociana della marxiana caduta tendenziale del saggio di profitto, troviamo infatti alcuni spunti interessanti; tali passaggi ritengo possano illuminare l'uso del termine “tendenza”, così come l'abbiamo incontrato sia nel testo A, (Q 3, §14), che in quello C, (Q 25, § 2), relativi alla storia delle classi subalterne:

È da svolgere l'accenno sul significato che «tendenziale» deve avere, riferito alla legge della caduta del profitto [...]. Il significato di «tendenziale» pare dover essere pertanto di carattere «storico» reale e non metodologico: il termine appunto serve a indicare questo processo dialettico per cui la spinta molecolare progressiva porta a un risultato tendenzialmente catastrofico nell'insieme sociale, risultato da cui partono altre spinte singole progressive in un processo di continuo superamento che però non può prevedersi infinito [...]. Per la stessa ragione non è completamente esatto dire come fa il Croce [...] che la legge circa la caduta del saggio del profitto [...] «importerebbe né più né meno che la fine automatica e imminente della società capitalistica». Niente di automatico e tanto meno di imminente. Questa illazione del Croce è dovuta appunto all'errore di aver esaminato la legge della caduta del saggio del profitto isolandola dal processo in cui è stata concepita [...] come se fosse valida «assolutamente» e non invece come termine dialettico di un più vasto processo organico.¹⁰¹

Queste acute considerazioni connettono il concetto profondamente dialettico di tendenzialità, allo statuto della “legge” in ambito storico: in gioco vi è la possibilità dello stesso agire libero e consapevole all'interno delle determinazioni sociali volta per volta operanti. Non a caso il concetto di legge è approfondito in una nota (testo C) il cui titolo emblematico è *Regolarità e necessità* e dove, sempre in riferimento non casuale alla critica dell'economia politica, Gramsci scongiura i rischi del determinismo economicista o dell'attendismo crollista, salvaguardando la radicale possibilità dell'agire politico-storico, della filosofia della praxis:

La «critica» dell'economia politica parte dal concetto della storicità del «mercato determinato» e del suo «automatismo» mentre gli economisti puri concepiscono questi elementi come «eterni», naturali; la critica analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi e al loro rafforzarsi e presenta la «caducità» e la «sostituibilità» della scienza criticata; [...] trova nel suo intimo gli elementi che la dissolveranno e la supereranno immancabilmente, e presenta l'«erede» che sarà presuntivo finché non avrà dato prove manifeste di vitalità [...]. Da queste considerazioni occorre prendere le mosse per stabilire ciò che significa «regolarità», «legge», «automatismo» nei fatti storici. Non si tratta di «scoprire» una legge metafisica di «determinismo» e neppure di stabilire una legge «generale» di causalità. Si tratta di rilevare come nello svolgimento storico si costituiscano delle forze relativamente «permanenti», che operano con una certa regolarità e automatismo.¹⁰²

Gramsci è consapevole di porre la questione stessa dell'«immanenza» all'interno della filosofia della prassi, vale a dire del senso della storia e dunque dell'agire umano, visti attraverso la lente

¹⁰¹ A. Gramsci, Q 10, § 36, 1282-1.

¹⁰² Id., Q 11, §52, 1478-9.

della dialettica di una libertà necessitata che sfugga il rischio della provvidenza trascendente o del suo speculare riflesso, il caso. In gioco vi è ovviamente la stessa possibilità di un progetto politico, la stessa impalcatura della riflessione gramsciana:

Esiste necessità quando esiste una *premessa* efficiente e attiva, la cui consapevolezza negli uomini sia diventata operosa ponendo dei fini concreti alla coscienza collettiva, e costituendo un complesso di convinzioni e di credenze potentemente agente come le «credenze popolari». Nella *premessa* devono essere contenute, già sviluppate o in via di sviluppo, le condizioni materiali necessarie e sufficienti per la realizzazione dell'impulso di volontà collettiva, ma è chiaro che da questa premessa «materiale», calcolabile quantitativamente, non può essere disgiunto un certo livello di cultura, un complesso cioè di atti intellettuali e da questi (come loro prodotto e conseguenza) un certo complesso di passioni e sentimenti imperiosi, cioè che abbiano la forza di indurre all'azione «a tutti i costi».¹⁰³

È qui palese l'influenza della riflessione dello stesso Gramsci sui rapporti tra struttura e sovrastruttura, sull'articolazione cioè del blocco storico come unità vivente e dialettica tra il piano ideologico e quello dei rapporti di produzione interni ad una società. Ritornando però al concetto di tendenza appare chiaro come questo sia da intendersi come immanente latenza di senso, come campo di possibilità dialetticamente legato ad un più vasto processo organico in cui operano al contempo tendenze contraddittorie; date però determinate e persistenti premesse, è possibile dare vita ad una soggettività in espansione, ad una volontà cosciente collettiva e libera, ad una passione volitiva fortificata dalla consapevolezza intellettuale. Ecco perché tra i subalterni vi è sempre una tendenza all'unificazione che viene però costantemente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, ed ecco perché il progetto rivoluzionario si colloca come radicale tentativo di inverare una immanente possibilità storica ancora inevasa.

Il grande spessore filosofico della riflessione gramsciana tratteggia dunque una concezione della subalternità e del piano conoscitivo che la riguarda, come radicalmente trasformativi, legati alla prassi¹⁰⁴. Poiché dimensione del dominio e dimensione egemonica costituiscono l'insieme complesso delle relazioni di potere in cui la lotta dei subalterni deve inserirsi e poiché l'agire storico va collocato all'interno della totalità sociale che ne configura premesse e possibili sviluppi, è di rilievo sottolineare che Gramsci, come evidenzia Green, «nella sua analisi cerca di cogliere la totalità dell'esistenza dei subalterni. È interessato alla relazione integrale tra le loro condizioni economiche, politiche e sociali; alle fasi del loro sviluppo nella storia; al loro rilievo nelle forme culturali; alla loro rappresentazione in letteratura etc»¹⁰⁵. Un tale interesse per la totalità articolata della vita dei subalterni ritengo sia significativo poiché segna una apertura di enorme rilievo nei confronti dell'«analisi integrale delle radici economiche, storiche, culturali e ideologiche della vita

¹⁰³ Id., Q 11, §52, 1479-80.

¹⁰⁴ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 102.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

quotidiana»¹⁰⁶, un interesse in grado di tener ferma l'attenzione verso il particolare e lo sguardo dialettico sulla totalità.

Su tale aspetto concordano anche le affermazioni di Nardone che ci introducono anche al valore «filologico» dell'interesse verso i subalterni.

La classe subalterna è perciò una categoria che unifica lo studio «filologico» della storia e il giudizio di valore. Essa impone una attenzione accurata al documento in apparenza meno significativo come, nella esperienza di Gramsci, la letteratura d'appendice, le canzoni popolari, i dialetti. Ma allo stesso tempo essa esige di interpretarlo come espressione di una vita tanto più reale quanto meno affiorata alla luce.¹⁰⁷

In linea su quanto detto circa il metodo gramsciano, attraverso cui lo stesso concetto di subalterno viene a delinearsi, cioè il metodo della astrazione storica determinata, in Gramsci è dunque centrale tener fermo il nesso tra la totalità dialettica (con le sue esigenze di concettualizzazione), ed il concreto reale. Occorre cioè, con questa apertura al vissuto integrale della vita dei subalterni, scongiurare quella «deformazione di pensiero originata dalla statistica [che] è molto più diffusa di quanto non si creda. Generalizzazione astratta, senza una continua ripresa di contatto con la realtà concreta».¹⁰⁸ Una tale sensibilità è avvalorata testualmente dallo stesso Gramsci laddove - proprio in contrapposizione al metodo della «statistica» o dei «grandi numeri», ed in linea con il concetto storico e «tendenziale» di «legge» cui si è fatto cenno in precedenza - ribadisce la centralità teorico-prassica della dialettica particolare-totalità, grazie al riferimento al metodo filologico. L'importanza politica di una tale riflessione, solo apparentemente ascrivibile al dominio esclusivo della teoria, ed il nesso conseguente con l'agire politico delle masse subalterne, sono palesati in maniera evidente:

L'«esperienza» del materialismo storico è la storia stessa, lo studio dei fatti particolari, la «filologia» [...]. La «filologia» è l'espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari intesi come «individualità» definite e precisate. A questo metodo si contrappone quello dei «grandi numeri» o della «statistica» [...]. Ma non si è osservato abbastanza che la legge dei «grandi numeri» può essere applicata alla teoria ed alla politica solo fino a quando le grandi masse della popolazione rimangono passive [...] o si suppone che rimangano passive [...]. L'azione politica tende appunto a far uscire le grandi moltitudini dalla passività, cioè a distruggere la «legge» dei grandi numeri [...]. Anche in questo campo si può vedere lo sconvolgimento che nell'arte politica porta la sostituzione nella funzione direttiva dell'organismo collettivo all'individuo singolo, al capo individuale: i sentimenti standardizzati delle grandi masse che il

¹⁰⁶ *Ibidem*. Su tale aspetto della quotidianità si sofferma A. Pizzorno in un saggio significativo anche per quel che concerne propriamente la questione della subalternità. Cfr. A. Pizzorno, *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit. L'autore sottolinea, infatti, come «risulta chiara l'attenzione che Gramsci desiderava si dedicasse a fenomeni minuti, quotidiani, e in qualche modo «strutturati» nella vita collettiva» (pp. 117-8). A conferma del valore politico intrinseco racchiuso da un tale interesse «storiografico» i ceti subalterni sono infatti definiti «una potenzialità disgregatrice dei rapporti organici, e questa potenzialità si fa attuale quando si verificano due circostanze: una crisi organica; la presenza di una nuova formazione sociale (in genere il partito) che afferma l'autonomia integrale delle classi subalterne, diventa capace di egemonia, di creazione di nuovi valori storici e istituzionali e realizza un blocco storico contrapposto, uno Stato in nuce» (p. 119).

¹⁰⁷ G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., p. 56.

¹⁰⁸ A. Gramsci, Q 26, § 4, 2298. Anche da questi riferimenti appare sensato lo sguardo rivolto, nelle pagine precedenti, alle analogie con l'*Introduzione* marxiana a *Per la critica dell'economia politica*, in merito al rapporto tra concreto reale e processo astrattivo.

«singolo» conosce come espressione della legge dei grandi numeri, cioè razionalmente, intellettualmente, [...] dall'organismo collettivo sono conosciuti per «compartecipazione», per «con-passionalità» e se l'organismo collettivo è innestato vitalmente nelle masse, *conosce per esperienza dei particolari immediati, con un sistema di «filologia» vivente*, per così dire.¹⁰⁹

Il termine filologia è ripetutamente posto tra virgolette, questo a significare, ritengo, il suo uso analogico. Ovviamente lo studio della lingue, tanto caro a Gramsci, è il modello attraverso cui rendere l'idea dell'approccio della filosofia della praxis, cioè della politica di massa, della storia integrale, dunque della storia dei subalterni. Il singolo documento linguistico viene dalla filologia colto e valorizzato nella sua specifica e definita individualità e fatto diventare, proprio in quanto tale, momento della totalità della lingua di cui fa parte. Analogamente le singole monografie sui subalterni - oltre che svilupparsi dalla valorizzazione delle loro concrete e precisate condizioni, esperienze, concezioni, sentimenti, vissuti collettivi - dovranno poi costituire uno sguardo d'insieme sull'intero della società all'interno della quale tali opere sono parti dell'agire collettivo e consapevole, parti dell'intervento trasformativo in vista di rinnovate relazioni di potere.

¹⁰⁹ Q 7, § 6, 856-7, corsivo mio.

1.5 Gramsci e i Subaltern Studies

Dopo questo primo momento di confronto con la riflessione gramsciana sul concetto di «subalterno», vorrei soffermarmi su alcuni aspetti del pensiero e del dibattito inerenti i *Subaltern Studies* che ritengo possano rivelarsi utili in vista del tema della ricerca stessa. Il dibattito e le riflessioni nate intorno al gruppo indiano dei *Subaltern Studies* hanno infatti sicuramente costituito dei vettori internazionali di grande rilevanza: non solo per la diffusione dello stesso concetto gramsciano di subalternità, con le tematiche ad esso connesse; ma anche per aver favorito significativamente la circolazione della figura di Gramsci, consentendone l'incontro con percorsi teorici e politici provenienti da aree culturali molteplici e diversificate.

Il presente elaborato non si propone di sviluppare un quadro esaustivo sul percorso dei *Subaltern Studies*, né di percorrerne esaustivamente le interne articolazioni. Ci si limita pertanto, in questa sede, ad accennare appena ad alcuni aspetti relativi a questo filone di studi: in particolare a quelli inerenti al rapporto, non sempre chiaro e lineare, esistente tra le caratterizzazioni che il concetto di subalterno assume in Gramsci e le sfumature che invece quello stesso concetto sembra assumere nelle riflessioni dei *Subaltern Studies*.

Da questo breve e generale sguardo sulle riflessioni di autori come Guha o Said intorno alle specificità proprie dei *Subaltern Studies*, si proverà inoltre a raccogliere alcuni possibili spunti. Questi stimoli, mantenuti in dialogo serrato con quanto emerso dal confronto con i *Quaderni del carcere*, ho ritenuto potessero essere utili: potessero cioè arricchire lo sguardo con cui guardare agli autori trattati in questo lavoro, attraverso un confronto con le riflessioni dei *Subaltern Studies* indiani o con la profondità dell'ottica contrappuntistica di Said¹¹⁰.

Sia Green che Buttigieg sottolineano come esponenti autorevoli interni ai *Subaltern Studies* (dunque ad un percorso meritevole, come detto, di aver portato al centro del dibattito internazionale la tematica della subalternità), quali Guha o Spivak, pur rifacendosi evidentemente al termine ed alle riflessioni gramsciani, scontino un deficit che potremmo definire filologico¹¹¹. Entrambi infatti hanno fatto riferimento ad un volume antologico in lingua inglese degli scritti di Gramsci, che non riporta se non due note del Q 25, facendole seguire da altre relative alla storia italiana¹¹²; così si spiegherebbe perché i sei punti di studio contenuti nella nota gramsciana vengano da Guha riferiti alle note sulla storia italiana e non ad un quaderno speciale appositamente composto¹¹³.

¹¹⁰ Sul concetto di "contrappuntismo" in Said, cfr. E. W. Said, *Introduzione*, in Id., *Culture and Imperialism*, Alfred A. Knope, Inc., New York 1993; trad. it. di S. Chiarini, A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998, pp. 17, 22 e segg.

¹¹¹ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 71, 72, 91 e segg., e J. A. Buttigieg, *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, cit., p. 196.

¹¹² Cfr. A. Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, Q. Hoare, G. N. Smith (eds.), International Publishers, New York 1971.

¹¹³ Cfr. R. Guha, *Prefazione* al primo volume dei *Subaltern Studies*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies*.

Soprattutto in Spivak la concezione del subalterno si allontana molto da quella gramsciana. A tal proposito ritengo utile fare riferimento alla rapida ma attenta trattazione fatta da Green sulla questione¹¹⁴:

Per la Spivak, i subalterni non sono solo gli oppressi; sono quelle persone talmente marginalizzate da non essere politicamente organizzate né rappresentate. È in questo senso che la Spivak non ritiene il proletariato un gruppo subalterno, perché nella maggior parte dei casi esso è organizzato. Questa concezione è ben diversa da quella gramsciana, in quanto manca di specificità. Per Gramsci, la disorganizzazione è un elemento di subalternità, ma non l'elemento determinante, poiché un gruppo subalterno può attuare un certo grado di organizzazione politica senza alcun grado di egemonia e perciò essere comunque soggetto all'attività dei gruppi dominanti. Secondo Gramsci, l'organizzazione da sola non può risolvere la marginalizzazione dei gruppi; solo la trasformazione delle relazioni di subordinazione può farlo.¹¹⁵

Soprattutto non appare condivisibile la posizione di Spivak per cui il termine “subalterno” sarebbe un sinonimo di “proletariato”, frutto di un'autocensura terminologica dovuta al controllo carcerario fascista¹¹⁶. Una tale considerazione tradisce probabilmente quella scarsa frequentazione filologica delle pagine carcerarie di Gramsci, tanto che lo stesso Green, pur riconoscendo dei punti di contatto significativi tra Spivak e Gramsci, individua chiaramente discontinuità e divergenze, specie relative al piano politico ed alla concezione della soggettività:

La definizione e visione politica del subalterno espresse dalla Spivak sono in dissonanza con la concezione gramsciana. Per lei [...] i subalterni non sono organizzati e spesso non parlano, nel senso che non rappresentano se stessi politicamente o testualmente. Per la Spivak, rappresentazione ed organizzazione sono fondamentali rispetto alla subalternità, e una volta che esse vengono raggiunte i subalterni cessano di essere tali [...]. In questo senso, se i subalterni sono organizzati e rappresentano se stessi, non sono più subalterni. Ma ciò significa che si siano in qualche modo trasformati in gruppi dominanti all'interno della società? Significa che abbiano trasformato le relazioni sociali e politiche di subordinazione che avevano provocato la loro marginalizzazione?¹¹⁷

Occorre ora soffermarsi su alcuni capisaldi del progetto dei *Subaltern Studies* che possono offrire interessanti spunti ed analogie con la ricerca che qui ci si propone di sviluppare in riferimento alla cultura italiana del dopoguerra. I *Subaltern Studies* hanno infatti segnato, all'interno del variegato panorama post-coloniale, un'apertura ed una tensione in direzione del vissuto, delle condizioni e delle esperienze dei gruppi subalterni. Così Mezzadra riflette sulla considerazione dell'esperienza dei dominati all'interno dei *Subaltern Studies*:

Modernità e (post)colonialismo, cit., p. 29.

¹¹⁴ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 95 e segg.

¹¹⁵ Ivi, pp. 95-6.

¹¹⁶ Cfr. G. C. Spivak, *Interview with Gayatri Chakravorty Spivak: New Nation Writers Conference in South Africa*, intervista condotta da L. de Kock, in «Ariel: A Review of International English Literature», a. XXIII, n. 3, luglio 1992, pp. 29-47 e Id., *The New Subaltern: A Silent Interview*, in V. Chaturvedi (ed.), *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*, Verso, New York 2000, pp. 324-340.

¹¹⁷ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., pp. 96-7.

Il tempo “omogeneo e vuoto”, per riprendere una definizione benjaminiana che ha avuto molta fortuna nel lavoro degli studiosi del gruppo dei *Subaltern Studies*, in cui si dispiega la narrazione dell’Impero, dalla Nazione, del Socialismo, si apre così in direzione dell’esperienza puntuale e plurale dei dominati [...]. Emerge così [...] la scoperta [...] di uno spazio autonomo della politica dei subalterni [...] Guha e gli altri storici dei *Subaltern Studies* si sono così applicati a studiare rivolte contadine e operaie [...] ma anche il continuo scontro e la continua negoziazione tra le componenti “elitarie” e quelle “subalterne” nella definizione delle pratiche politiche e del discorso del nazionalismo indiano.¹¹⁸

Si può dunque fare riferimento ai lavori nati all’interno dei *Subaltern Studies*, come ad esempi di indagini che consentono, tra le altre cose, di rendere conto dei processi di soggettivazione, delle dinamiche di affermazione di soggettività tendenziali proprio a partire dall’esclusione subalterna. Con un’espressione felice Mezzadra parla a tal proposito di un «anelito di soggettivazione»¹¹⁹ rintracciabile nei lavori di Guha e del suo gruppo di studiosi. Da un tale punto di vista il riferimento gramsciano sarà di notevole importanza proprio perché si è visto come, in Gramsci, la questione relativa alla subalternità si interfacci anche con una gradualità del farsi soggetto del subalterno e come ciò sia una parte integrante di una concezione non sostanzialista ma dialettico-relazionale e storico-politica della personalità umana.

Anche da un superficiale incontro con i *Subaltern Studies* credo sia possibile individuare un aspetto la cui problematizzazione ci permette di guardare ai futuri risvolti del presente lavoro. Si tratta della questione relativa a «come guadagnare un accesso diretto alla “voce” dei subalterni, in una situazione in cui le fonti che ci sono pervenute sono per lo più quelle della “contro-insurrezione”»¹²⁰. Il problema, che si è già visto essere tematizzato in maniera estremamente fine da Gramsci stesso, è dunque centrale visto che altrettanto finemente Said, nel presentare i lavori del gruppo dei *Subaltern Studies*, ritiene necessario soffermarvisi, raccogliendo così una consapevolezza propria del gruppo stesso:

Quasi tutti i saggi pubblicati nei volumi dei *Subaltern Studies* fanno diretto riferimento, o almeno alludono, all’estrema difficoltà di avere accesso alle fonti della storia subalterna. Troviamo così frequenti riferimenti a vuoti, assenze, omissioni, ellissi, tutte cose sintomatiche di come l’opera storiografica sia dopo tutto una scrittura e non la realtà, e di come la storia e le fonti dei subalterni, proprio in quanto subalterni, siano nelle mani di altri [...]. Supplire in qualche modo a questa assenza, o integrare il racconto esistente con uno nuovo, sono compiti epistemologici di grande difficoltà: richiedono [...] una ricerca profondamente impegnata di nuove fonti e una costante reinterpretazione delle vecchie.¹²¹

Un esempio di come Guha tenti di cogliere, tra le maglie della rete documentaria di matrice coloniale, i barlumi e gli indizi di una presenza non del tutto riducibile, di una coscienza e di un soggetto tendenziali non sussumibili definitivamente, per quanto subordinati, alla narrazione ed al

¹¹⁸ S. Mezzadra, *Presentazione*, cit., p. 11.

¹¹⁹ Ivi, p. 14.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ E. W. Said, *Introduzione*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, cit., pp. 22-3.

punto di vista coloniale, è il suo guardare agli sviluppi della linguistica di Roland Barthes¹²².

Quello che emerge e su cui Said si sofferma è l'«interdipendenza»¹²³ tra la storia dell'élite e quella difficoltosamente ricostruita dei subalterni, cioè il nesso dialettico che dimostra di abitare non solo la questione epistemica delle rappresentazioni ma, più nel profondo, i rapporti e le relazioni stesse che della subalternità sono le ragioni d'essere. Non a caso, proprio riferendosi al pensatore sardo ed alle sue riflessioni carcerarie, Said sostiene un tale costitutivo rapporto di implicazione reciproca:

Il grande intellettuale italiano mostra che dove c'è storia c'è la classe, e come l'essenza della storia consista nell'interrelazione, di lungo periodo e tale da presentarsi in infinite varianti, tra dominanti e dominati, tra l'élite, la classe dominante o egemonica da una parte, i subalterni e quella che Gramsci chiama la classe emergente della ben più ampia massa del popolo, sottomessa ad una dominazione dall'alto, coercitiva e talvolta prevalentemente ideologica dall'altra.¹²⁴

L'autore di *Orientalismo*, sottolineando «la centralità della politica e della questione di potere nel progetto dei *Subaltern Studies*»¹²⁵, pone dunque il problema delle fonti e dell'accesso alle testimonianze della storia subalterna, con tutta la consapevolezza della difficoltà del loro reperimento e soprattutto della loro dialettica interconnessione col punto di vista dei "vincitori". Una questione, lo si è visto, che Gramsci aveva pienamente colto, considerando come «una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere»¹²⁶. Ritengo possa essere individuato un nesso tra la teoria gramsciana dell'egemonia e del potere, riferita all'emancipazione dei subalterni, e le fini riflessioni saidiane. Riconosciuta infatti la dialetticità che lega le storie dominanti con quelle a loro subordinate, viene acutamente colto uno snodo che, politicamente, è di notevole portata: «Come tutti coloro che sono impegnati in questi tentativi di ricostruire storie "altre", anche il gruppo dei *Subaltern Studies* è costretto [...] a domandarsi per quali ragioni [...] il popolo indiano *fu* effettivamente subalterno, perché la sua storia *fu* effettivamente soppressa»¹²⁷.

È qui possibile istituire un'analogia con la sfera dell'agire politico in Gramsci, della sua realizzazione pratica; un'analogia con la sfera del possibile farsi soggetto dei subalterni, del loro farsi Stato integrale, società regolata, un esito non certo che, nel suo fallimento, nel suo non esserci stato, va raccolto ed esaminato criticamente. Il rischio insito nel non raccogliere una tale sfida credo sia acutamente colto da Said:

¹²² Cfr. S. Mezzadra, *Presentazione*, cit., p. 14; cfr. anche R. Guha, *La prosa della contro-insurrezione*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, cit., pp. 43-102; cfr. anche R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Oxford University Press, New Dehli 1983, p. 15; trad. it. di C. Coldagelli, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*, in G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 96 e segg.

¹²³ Cfr. E. W. Said, *Introduzione*, cit., p. 23.

¹²⁴ Ivi, p. 20.

¹²⁵ Ivi, p. 22.

¹²⁶ A. Gramsci, Q 25, § 2, 2284.

¹²⁷ E. W. Said, *Introduzione*, cit., p. 21.

Se la storia subalterna è costruita per essere solo un'impresa separatista – come fu in origine per molte opere femministe basate sulla nozione per cui le donne avevano una loro voce e un loro spazio, completamente separato dallo spazio maschile – allora essa corre il rischio di risultare soltanto l'opposto speculare dell'opera di cui tenta di combattere la tirannia: rischia cioè di essere altrettanto esclusivista, limitata, provinciale e discriminatoria nelle sue espressioni e nei suoi dispositivi repressivi del canone colonialista ed elitario. L'alternativa subalterna, infatti, come mostra lo stesso Guha, è una conoscenza integrativa, che colma i vuoti, le omissioni e l'ignoranza di cui ha una consapevolezza così acuta. Essa rivendica il fatto che la condizione subalterna le consente di cogliere l'intera esperienza della resistenza indiana al colonialismo in maniera più precisa di quanto non facciano le storie parziali [...]. È una rivendicazione che ha una forza morale non dissimile da quella della teoria della coscienza "proletaria" di Lukács, secondo la quale in un mondo dominato da una "reificazione" impoverita e tuttavia straordinariamente diffusa, nel quale ogni cosa, dall'anima umana al prodotto del lavoro umano, è trasformata in merce o in una cosa inerte, solo il punto di vista della stessa *cosa* umana può comprendere il carattere inaudito di ciò che è accaduto e quindi opporvi resistenza.¹²⁸

Quello espresso in questo passaggio è un punto dalla portata significativa. Lascia profilare, anche se non esplicitamente sviluppato, come la storiografia subalterna rappresenti sì una scrittura e non la realtà, ma racchiuda al proprio interno una tensione verso l'agire politico, dunque verso il reale nelle sue conflittuali e dialettiche relazioni. Richiama alla mente l'esigenza costruttiva di contenuti e valori nuovi che possano concretamente dispiegarsi e rendersi operanti, a partire dalla propria stessa lettura teorica, nel pieno esercizio di quella tensione unitaria propria di quella che Gramsci avrebbe definito "storia integrale". Ecco perché non si tratta semplicemente di ribaltare specularmente un punto di vista dominante, ma di cogliere e sviluppare concretamente i nuclei di senso, le anticipanti tendenze all'unificazione e le tracce di autonomia, così preziose per Gramsci, che nella difficile storia subalterna possono albergare; tutto ciò nella consapevolezza di uno sguardo che mira all'*intero* della società sotto esame, alla totalità delle sue interne articolazioni. Un tale sguardo complessivo può valere per una vicenda del passato (come Said afferma esplicitamente), ma ritengo possa applicarsi ad un analogo compito rivolto ad un piano sincronico, ad un presente attuale, in cui dispiegare un impegno teorico-pratico. Che Said ne sia pienamente cosciente si evince da un passaggio come quello seguente, in cui il punto è accennato, anche se non nella sua possibile portata più ampia e dirompente: «Il punto più importante, naturalmente, è il fatto che la storia indiana continua nel presente. Guha e i suoi compagni sono critici antagonisti, non solo nell'ambito della loro opera sul passato, ma anche nelle conclusioni sul presente a cui giungono le loro opere»¹²⁹. Lo stesso riferimento a Lukács, tra l'altro, che in *Storia e coscienza di classe* vede nella coscienza dialettica del proletariato il possibile punto di vista in grado di cogliere la totalità dialettica della società, non è certo casuale: apre all'esigenza pressante di definire, dal lavoro della storiografia subalterna, una tensione realizzativa, una sintesi di intervento e di resistenza, in vista di relazioni e rapporti sociali differenti.

Said spazia nella sua ottica anche al di là del pur grande sub-continente indiano e coglie un

¹²⁸ Ivi, pp. 23-4.

¹²⁹ Ivi, p. 24.

possibile *trait d'union* che permetta di far dialogare tale esperienza con altre con questa confrontabili:

Il lavoro dei ricercatori dei *Subaltern Studies* può essere allora visto come la specifica variante indiana dei tentativi recenti, fatti in Occidente e nel resto del mondo, di articolare le storie, ignorate o soppresse, di numerosi gruppi marginali – le donne, le minoranze, i gruppi penalizzati o spossati, i rifugiati, gli esiliati ecc.¹³⁰

Confortati da un sì autorevole rinvenimento di un filo comune riteniamo possa essere sensato guardare al panorama italiano per quel che riguarda alcune delle forme di inchiesta sociale che hanno caratterizzato lo scenario culturale del nostro paese nel secondo dopoguerra. Lo sguardo di Said, infatti, associa le riflessioni dei ricercatori dei *Subaltern Studies* ai vari tentativi di sviluppare storie di gruppi sociali subalterni: tra questi tentativi credo che possano trovare spazio e legittimità alcune delle pratiche di inchiesta sociale italiana.

¹³⁰ Ivi, p. 21.

1.6 Contraddizioni teoriche nella Scuola di Studi subalterni: i deficit dialettici ed il rischio dell'essenzialismo

Prima di introdurre lo specifico "campo" delle inchieste sociali italiane vorrei soffermarmi ancora su un'analisi del rapporto tra il concetto gramsciano di «subalterno», nella sua densità teorica, e la Scuola di Studi subalterni. Nel farlo farò riferimento a quello che credo sia uno dei più chiari e approfonditi contributi sull'argomento, vale a dire un saggio di Massimo Modonesi¹³¹. Modonesi si sofferma infatti sull'esigenza di «riscattare la densità teorica del concetto» gramsciano di subalterno, riscontrando una tendenza per cui, nella sua circolazione accademica, tale categoria tende spesso a subire degli slittamenti di senso, convertendosi «in un *passepourtout* del linguaggio intellettuale e accademico, e in un'elegante risorsa verbale del discorso politico radicale istruito»¹³². L'autore individua dunque come, «sul terreno accademico, si può osservare una tensione tra il concetto di subalterno, una teorizzazione di subalternità e un approccio subalternista»¹³³.

Modonesi conferma quanto ho già provato a sostenere: cioè che all'interno dei *Quaderni* la riflessione sui subalterni e il graduale sviluppo del concetto stesso a partire da analisi specifiche e concrete, non siano dissociabili dall'intera "maglia" teorica gramsciana: una maglia articolantesi intorno ad altri nodi teoretici quali quelli di intellettuale organico, di rivoluzione passiva, di stato integrale, di società civile, di egemonia etc. etc¹³⁴. Modonesi sottolinea anche la profonda dimensione soggettiva che caratterizza la condizione subalterna nella riflessione di Gramsci: «A grandi linee, potremmo intendere, con Gramsci, la subalternità come una condizione soggettiva - eterogenea e contraddittoria - che si forma a partire da una relazione di dominazione»¹³⁵. Conseguentemente anche Modonesi critica e non condivide la posizione di Spivak (la quale non viene però in questo caso direttamente nominata), secondo la quale il concetto di subalterno sarebbe stato un *escamotage* terminologico per ovviare alla censura fascista¹³⁶.

Dall'accurata lettura filologica di Modonesi verrebbe quindi confermato quanto si è detto circa il particolare metodo storico di astrazione gramsciano (in grado di tenere fermo il rapporto dialettico tra astratto e concreto) e relativamente alla valenza nomotetica del suo pensiero:

egli [Gramsci] fornisce alla teoria marxista uno strumento concettuale, il subalterno come espressione di una condizione

¹³¹ Cfr. M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., pp. 359-386.

¹³² Ivi, p. 359.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Cfr. ivi, pp. 362 e segg.

¹³⁵ Ivi, p. 362; tali riflessioni di Modonesi sono in linea con le analisi di Ragazzini circa la costituzione dialettica e politica della soggettività in Gramsci. Su tali particolarità torneremo, come già detto, in occasione dell'analisi di Danilo Montaldi; cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., e P. Voza, *Gramsci e la costituzione politica della soggettività*, cit.

¹³⁶ Cfr. M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 362; un riferimento invece diretto e critico alle posizioni di Spivak è in ivi, p. 371.

soggettiva determinata nel quadro di una relazione di dominazione, in termini gramsciani, di egemonia, e un abbozzo di una teoria della subalternità. Tuttavia, bisogna precisare che Gramsci non utilizzò il sostantivo che fissa una condizione, preferendo sempre l'aggettivo qualificativo, da cui potremmo dedurre che non pretese mai o non giunse mai a formulare una teoria della subalternità, ma che optò per una riflessione teorica legata all'osservazione storica. Nonostante questa cautela storicistica, fedele alla tradizione marxista, Gramsci consolidò un principio astratto, come condizione per l'analisi concreta.¹³⁷

Modonesi sottolinea il carattere dialettico del concetto di subalterno, attraverso la ricostruzione dei luoghi testuali dei *Quaderni* attraverso i quali tale categoria viene gradualmente in luce: vengono dunque ripercorsi i passaggi tra i testi A e C, che abbiamo già visionato tra le note del terzo e del venticinquesimo quaderno. Un carattere dialettico, quello del subalterno, che se è proprio del concetto è solo perché caratterizza parimenti la condizione di cui il concetto è astrazione determinata:

egli [Gramsci] rifiuta implicitamente qualunque dualismo manicheo che pretenda di scindere i soggetti reali a partire dalla separazione tra ribellione e sottomissione come momenti distinti, così come rifiuterà più avanti il dualismo spontaneità-direzione consapevole [...]. *Eppur si muove*. Gramsci mentre sostiene che i soggetti reali sono subalterni persino nella ribellione, nello stesso passaggio ne riconosce la controparte dialettica: la tendenza all'autonomia contro e ai margini del dominio e della sua espressione statale. Gramsci scorge in questa maniera, nella subalternità, l'esistenza di «tracce di iniziativa autonoma», tracce che costituiscono il filo conduttore della ricerca gramsciana.¹³⁸

Ecco allora che solo la sottolineatura di una tale dialettica, propria della condizione subalterna e dunque del concetto che se ne fa carico teorico e politico, permette di poterne apprezzare al meglio tutta la densità teorica e la potenziale pregnanza pratico-politica. Modonesi, infatti, considera la teoria gramsciana della subalternità come un correlato soggettivo della teoria dell'egemonia:

Il concetto di subalterno consente di concentrare l'attenzione sugli aspetti soggettivi dell'egemonia [...], cioè sull'interiorizzazione e sulla relativa accettazione della relazione di comando-obbedienza e, allo stesso tempo, sulla sua controparte di resistenza e di negoziazione permanente. Questo concetto è centrale nella riflessione gramsciana al punto che potremmo parlare di un abbozzo di teoria della subalternità, cioè di una teorizzazione che si sviluppa di pari passo con la teoria dell'egemonia, come suo correlato soggettivo. La conclusione di questo approccio è che le maglie dell'egemonia non possono essere smantellate da un semplice e repentino atto di volontà, ma devono essere riconosciute e scucite, poco alla volta, nello stesso modo in cui furono intessute, sullo stesso terreno soggettivo che ricoprirono. In questo senso, gli elementi di caratterizzazione, individuati da Gramsci, non solo indicano i condizionamenti della subalternità, ma, allo stesso tempo, abbozzano una teoria della conformazione politica del soggetto in un contesto egemonico, ponendo l'accento sul processo di raggiungimento dell'autonomia per mezzo del quale i subalterni smettono di essere tali. *L'approccio alla subalternità configura, pertanto, una relazione dialettica - sincronica e diacronica - tra subordinazione e resistenza* [...].¹³⁹

Tale sottolineatura della dimensione dialettica permette di sviluppare un concetto spendibile in una pratica politica che tenga conto delle contraddizioni e delle dinamiche, relazionali e complesse, che caratterizzano il definirsi del soggetto subalterno entro la dimensione egemonica. La stessa classe viene dunque proposta come processo e come relazione, come dinamica compositiva e non come

¹³⁷ Ivi, pp. 362-3.

¹³⁸ Ivi, p. 366.

¹³⁹ Ivi, pp. 369-7 (corsivo mio).

mero dato statistico:

[l'approccio alla subalternità] apre l'analisi alle combinazioni e alle sovrapposizioni che, storicamente, caratterizzano i processi di politicizzazione dell'azione collettiva dei subalterni. Il campo dell'analisi di tali processi include ambiti che precedentemente le erano negati, come, per esempio, la cultura popolare, i miti, il folclore e tutte le espressioni popolari suscettibili di essere oggetto di disputa tra progetti conservatori e trasformati. [...] la classe è vista come processo e come relazione e non come un dato statistico [...]. Queste affermazioni corroborano la possibilità di realizzare analisi storiografiche e sociologiche sottili, capaci di rintracciare i «movimenti» dei subalterni anche nelle loro ambiguità e nei loro aspetti contraddittori, oscillanti tra l'accettazione relativa del dominio - per mezzo dell'egemonia - e il suo rifiuto ugualmente relativo, ma tendenzialmente assoluto - dalla resistenza alla ribellione.¹⁴⁰

Dunque Modonesi propone, contro la visione di Spivak sull'afasia del subalterno, la figura del *continuum* per esprimere la dimensione dialettica e contraddittoria entro cui le possibilità dell'agire subalterno vengono ad essere collocate; un *continuum* che, racchiuso entro due poli estremi di oscillazione, mal si concilia con qualunque concezione binaria o manichea che non riesca a tener conto delle interne articolazioni dialettiche della condizione subalterna:

Seguendo Gramsci ci si imbatte in un *continuum* di subalternità racchiuso tra due poli - accettazione e superamento del dominio - caratterizzato da una certa relazione di forze tra la colonizzazione egemonica sostenuta dalle classi dominanti e la spinta autonomista sostenuta dalle classi subalterne.¹⁴¹

Dopo aver brevemente ricostruito la complessa genesi e la dialettica costituzione del «subalterno» gramsciano (in un'analisi che credo confermi quanto sinora detto nei paragrafi precedenti), Modonesi esamina l'uso e la circolazione che di un tale concetto sono stati promossi a partire dalle Scuole di Studi subalterni (a quella indiana Modonesi associa anche quella latinoamericana di studi postcoloniali). L'autore individua, ad esempio, una tendenza degli Studi subalterni che, a partire da un riconoscimento del carattere comunque consapevole dell'agire insurrezionale subalterno¹⁴², devia però verso una considerazione dualistica, binaria e non dialettica, degli aspetti premoderni delle tradizioni non coloniali e del loro rapporto con le tendenze dominanti. In ciò egli ravvisa

i possibili eccessi - verbali più che analitici - di un postcolonialismo (in questo caso latinoamericano) che, nell'esaltazione del premoderno in contrapposizione con le visioni dominanti, propone la sua separazione irriducibile e la sua purezza di fronte alla modernità occidentale. Questo *dualismo senza dialettica* disegna la relazione che - lungo la storia - ha progressivamente modificato l'uno e l'altro polo: il premoderno/tradizionale si è sviluppato dentro e contro la modernità e viceversa. Non c'è niente che venga forgiato - a meno che non si faccia riferimento alle origini preispaniche

¹⁴⁰ Ivi, p. 370; Modonesi sottolinea, ritengo con ragione, la sintonia tra questa visione non sociometrica o statistica della classe in Gramsci e la visione di E. P. Thompson: cfr. E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz Ltd, London 1963; trad.it di B. Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll, Alberto Mondadori Editore, Milano 1969; cfr anche E. M. Wood, *The Politics of Theory and the Concept of Class: E. P. Thompson and His Critics*, in «Studies in Political Economy», n. 9, 1982, ora rielaborato in E. M. Wood, *Class as process and relationship*, in Ead., *Democracy against Capitalism: Renewing Historical Materialism*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 76-107. Sul tale questione del soggetto come processo e non come mero dato, in Gramsci, cfr. il già citato R. Finelli, *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo «senza corpo»*, cit., pp. 323-4.

¹⁴¹ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 371.

¹⁴² Cfr. R. Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*, cit., p. 94.

- come «distinto, alieno e preesistente» al mondo occidentale, ancora meno le forme subalterne che, per la loro stessa natura, rimandano a una relazione di dominazione.¹⁴³

Modonesi rivela dunque alcune oscillazioni interne alle riflessioni di autori come Guha o Chatterjee che non sempre riescono a tener fermo il carattere dialettico (dunque anche contraddittorio) della condizione subalterna. Come si evince dai seguenti passaggi, riportati dallo stesso Modonesi, in effetti «Guha e Chatterjee riconoscono, riferendosi ancora una volta a Gramsci, un certo grado di contraddizione tra la ribellione vista come incorporazione della dominazione e come il suo rifiuto»¹⁴⁴.

L'insurrezione fu la sede in cui le due tendenze contraddittorie di questa coscienza teorica ancora imperfetta, quasi embrionale, si affrontarono in una prova di forza decisiva: una tendenza alla conservazione, costituita dal materiale ereditario e assorbito acriticamente dalla cultura dominante, e una tendenza radicale, orientata verso una trasformazione pratica delle condizioni di vita del ribelle.¹⁴⁵

La coscienza contadina, quindi, è un'unità contraddittoria di due aspetti: in uno il contadino è subordinato, accetta la realtà immediata delle relazioni di potere che lo dominano e lo sfruttano; nell'altro, rifiuta queste condizioni di subordinazione e afferma la propria autonomia.¹⁴⁶

Ma se in tali passaggi Modonesi evidenzia come «gli autori descrivono l'equilibrio instabile di una coscienza composita e pressata da tendenze opposte di carattere conservatore e trasformatore», è altrettanto vero, però, che «allo stesso tempo, e questo mi sembra il difetto centrale dell'impianto teorico della Scuola di Studi subalterni, tale contraddizione si diluisce quando Guha associa la subalternità a una "sfera autonoma": "Questa è una sfera autonoma, dato che non si originava nella politica di élite, né la sua esistenza dipendeva da essa"»¹⁴⁷.

Ecco allora che la dimensione dialettica rischia di scivolare verso la semplice contrapposizione binaria, privando di profondità e di interno dinamismo il concetto di subalterno:

La contraddizione si converte in polarità, sparisce - anche se temporaneamente - il lato dipendente e subordinato della subalternità; l'autonomia relativa - il raggiungimento dell'autonomia come processo - a cui fa riferimento Gramsci, diventa magicamente integrale, assoluta, senza mediare quel processo diseguale e combinato in cui Gramsci stesso distingueva sei punti. L'autonomia deriva, secondo Guha, dall'origine e dalla capacità di sopravvivenza di questa sfera al margine delle élite. Ciò potrebbe essere vero ma è irrilevante. Se si considera la politicità di ogni comunità prima

¹⁴³ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 375; la frase citata da Modonesi è tratta da S. Rivera Cusicanqui, R. Barragán (a cura di), *Debates post coloniales. Una introducción a los estudios de la subalternidad*, Historias-Aruwiyri-Sephis, La Paz 1997, p. 11, ove veniva riferita alla presunta natura, per l'appunto aliena e preesistente rispetto al mondo occidentale, della stessa nozione di subalternità.

¹⁴⁴ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 377.

¹⁴⁵ R. Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*, cit., pp. 95-6.

¹⁴⁶ P. Chatterjee, *The Nation and its Peasants*, in Id., *The Nation and its Fragments*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 158-72; trad. sp. *La nación y sus campesinos*, in S. Rivera Cusicanqui, R. Barragán (a cura di), *Debates post coloniales*, cit., pp. 195-210: p. 205 (si cita, qui, dalla traduzione italiana dello stesso Modonesi).

¹⁴⁷ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., pp. 377-8; per la frase di Guha cfr. R. Guha, *On some Aspect of the Historiography of Colonial India*, in Id., (a cura di), *Subaltern Studies: Studies on South Asia History and Society*, vol. I, Oxford University Press, New Delhi 1982, p. 1. (traduzione di Modonesi).

della colonizzazione, ciò risulta contraddittorio: lo stesso Guha riconosce - e lo stesso concetto di subalternità implica - un carattere relazionale che esclude la possibilità di una piena autonomia. ciò è tanto vero che le prospettive di Gramsci, di Thompson, di Scott e perfino della Scuola di Studi subalterni, riconoscono che nemmeno le élite godono di piena autonomia, ma negoziano e rinegoziano continuamente la dominazione.¹⁴⁸

Pertanto, secondo la densa analisi di Modonesi, sarebbe rintracciabile nella Scuola di Studi subalterni «un problema teorico di fondo che attraversa l'uso della nozione di subalternità»¹⁴⁹: un problema teorico che potremmo definire di deficit dialettico, per cui il soggetto subalterno rischia di venire "dedotto" in negativo, per semplice inversione binaria dai contenuti dominanti: considerato, così, come già pienamente divenuto e sviluppato, privo di interne contraddizioni:

Anche quando la Scuola riconosce chiaramente una tensione contraddittoria all'interno della coscienza subalterna - tra accettazione e negazione della dominazione e dei suoi parametri - in altri momenti dell'analisi situa il dualismo e la contraddizione fuori dalle classi subalterne, nello scontro di queste con le élite. Guha osserva ad esempio l'emergere della coscienza dei dominati nel discorso interno delle élite: «Espressione della differenza tra due percezioni contrastanti, se ne ricava molto non solo sulla mentalità delle élite, ma anche su quella opposta, la mentalità subalterna. L'antagonismo è tanto completo e saldamente strutturato che dovrebbe essere possibile, invertendo il segno delle espressioni dell'élite, dedurre i contenuti impliciti dei subalterni». L'inversione [...] opera come un dispositivo di separazione, di opposizione senza mediazioni né sovrapposizioni. Sparisce la contraddizione interna alla subalternità, la quale si presenta compatta di fronte al suo opposto che prima appariva al suo interno. Si confonde così la subalternità con l'antagonismo.¹⁵⁰

Lo scenario interno ai *Subaltern Studies* emerge dunque come profondamente articolato. Le incertezze sopra accennate sono, da Modonesi, in qualche modo connesse all'esigenza, interna alla Scuola stessa, di ripensare il proprio orientamento¹⁵¹. Ma d'altra parte il nucleo teorico all'origine del problema, in Guha, persisterebbe:

Il fatto che Guha sia ricorso a insiemi di opposizioni binarie lo ha condotto a vedere una chiara separazione tra la passività e a resistenza, e a tracciare una brusca distinzione tra l'élite e i gruppi subordinati nell'India coloniale; separazione e distinzione che ignorava l'alchimia dell'approvazione e dell'apatia (e i livelli e le forme di subordinazione) tra i gruppi subalterni.¹⁵²

Secondo l'autore del saggio, a fronte dell'autocritica e del riequilibrio, «le posture iniziali che resero nota la Scuola ispirarono la proliferazione di un concetto di subalternità sfuggente»¹⁵³, di cui vengono proposti anche casi sudamericani, incredibilmente analoghi alle contraddizioni messe in

¹⁴⁸ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 378; sul carattere relazionale della relazione di subalternità riconosciuto dallo stesso Guha, come sostiene Modonesi, cfr. anche P. Capuzzo, *I subalterni da Gramsci a Guha*, cit., p. 44: «Guha mostra di accogliere la nozione relazionale di subalterno che è stata elaborata da Gramsci, vale a dire che la subalternità sta sempre in relazione con un'egemonia».

¹⁴⁹ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 379.

¹⁵⁰ Ivi, p. 380; per la citazione di Guha cfr. R. Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*, cit., p. 101.

¹⁵¹ Cfr. P. Chatterjee, *Controverses en Inde autour de l'histoire coloniale*, in «Le Monde diplomatique», febbraio 2006 (<http://www.monde-diplomatique.fr/2006/02/CHATTERJEE/13178>).

¹⁵² S. Dube, *Sujetos subalternos. Capítulos de una historia antropológica*, El Colegio de México, México D. F. 2001, p. 70 (si ricorre, qui, alla traduzione fornita da Modonesi nel suo saggio).

¹⁵³ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., pp. 381.

luce negli autori indiani dei *Subaltern Studies*¹⁵⁴. Tutto ciò non è stato probabilmente dovuto solo alla ricezione filologicamente non sempre completa dei testi gramsciani¹⁵⁵; ritengo che abbia avuto la sua influenza anche il fatto che il pensiero dialettico sia stato fortemente ridimensionato negli ultimi decenni. Manca infatti, nei vari autori sin qui brevemente trattati, l'accento al concetto dialettico per eccellenza, quello cioè di "tendenza". Termine che invece compare, non a caso connesso proprio al concetto di unità e di iniziativa autonoma, sin dalla prima nota di Gramsci sui subalterni, nel Q 3. O ancora si pensi all'influenza di Derrida su Spivak, per cogliere alcune delle direttrici teoriche, sostanzialmente non dialettiche, entro cui il concetto di subalternità è stato fatto viaggiare:

Compaiono all'improvviso il conflitto, il superamento e l'autonomia. Antagonismo e autonomia come parti della subalternità, quando - seguendo Gramsci - il conflitto è una risorsa e l'autonomia una conquista progressiva e non uno stato di cose. Non si tratta di negare la relazione tra la subalternità, l'antagonismo e l'autonomia ma di non sottomettere le ultime due alla prima, sottraendo specificità a tre concetti fondamentali per la comprensione dei processi di resistenza e di ribellione.¹⁵⁶

Gli studi sui subalterni sembrerebbero pertanto restare in bilico su un'«oscillazione disorganizzata tra due opzioni interpretative», non mediate da un coerente sguardo dialettico:

Da una parte, la subalternità come espressione del dominio che offre una storia dell'impossibilità del successo e della sconfitta dei progetti e dei desideri incarnati dai movimenti contadini. Dall'altra, la subalternità come politica autonoma che esalta le ribellioni e i suoi risultati ancora parziali, ancora circoscritti, di consolidamento culturale di comunità in resistenza [...]. Nella nozione di subalternità usata e sviluppata dalle ricerche della Scuola di Studi subalterni sparisce[ono] o si sfumano dimensioni e articolazioni problematiche proposte dallo stesso Gramsci nei suoi scritti.¹⁵⁷

La Scuola di Studi subalterni, pertanto, sarebbe in qualche modo inciampata in quello che Modonesi definisce, credo a ragione, un *subalternismo* di stampo *essenzialista*: quest'ultimo, incapace «a conciliare la matrice subordinata con la capacità di resistenza e di ribellione», si sarebbe «mantenuto in un'ambiguità che, anche se ha consentito di avanzare negli studi storici, ha ostacolato la riflessione teorica»¹⁵⁸. Il *deficit* dialettico degli studi sui subalterni tenderebbe dunque a farli scivolare verso una pretesa essenzialista: «gli studi sui subalterni si sono gettati nel passo che Gramsci non volle [...] fare: cercare di fissare l'essenza dei soggetti, stabilire una definizione delle loro caratteristiche, offrire una sintesi della relazione dialettica tra le dimensioni che li configurano»:

in queste teorie della subalternità [...] resta latente la deriva nel subalternismo, una teoria che assume una postura

¹⁵⁴ Cfr. *ibidem*;

¹⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 383.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 381-2.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 382, 383-4.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 384.

riduzionista della subalternità a partire da una pretesa essenzialista che si propone di assimilare una dimensione soggettiva nella totalità della composizione del soggetto, una risoluzione unidimensionale della dialettica tra accettazione e rifiuto della dominazione.¹⁵⁹

Di contro all'approccio essenzialista e in linea con lo sguardo gramsciano, la subalternità può essere assunta, secondo Modonesi, «come piattaforma di una linea di sviluppo soggettivo che va dall'accettazione relativa della dominazione fino all'autonomia integrale»¹⁶⁰, «come piattaforma a partire dalla quale si costruisce il soggetto antagonista»¹⁶¹.

Dunque, riscattato il potenziale dialettico del «concetto di subalterno e dell'approccio alla subalternità senza cadere in un subalternismo riduttivo, unidimensionale, contraddittorio ed essenzialista», proprio la subalternità riacquisterebbe la sua latente potenzialità di «punto di partenza dal quale si costruiscono soggetti e identità sociali e politiche che possono servire da piattaforma ad espressioni antagoniste [...] e alla costruzione di spazi di autonomia relativa»¹⁶².

¹⁵⁹ Ivi, p. 385 (corsivo mio); una analoga lettura sull'atteggiamento anti-essenzialista di Gramsci, ampia e di notevole chiarezza e profondità, è quella di Ragazzini, cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit.

¹⁶⁰ M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni*, cit., p. 385.

¹⁶¹ Ivi, p. 384.

¹⁶² Ivi, p. 386.

1.7 *Subalterni e inchieste sociali in Italia: prime ipotesi*

L'oggetto principale della presente ricerca è costituito da alcuni esempi di inchieste sociali italiane. Si considereranno, in particolare, le ricerche sviluppate da Rocco Scotellaro e da Danilo Montaldi. L'arco di tempo considerato, conseguentemente, è quello che dall'immediato dopoguerra giunge sino alla metà degli anni '70 del secolo scorso. Per districarmi entro il variegato ed ampio settore delle inchieste sociali che, a partire dal dopoguerra, cominciò ad essere caratterizzato da un considerevole sviluppo, ho deciso di utilizzare il parametro del ricorso al metodo delle storie di vita. Le inchieste sociali, infatti, costituiscono una tipologia estremamente eterogenea di forme espressive e di metodologie di ricerca. All'interno di tale eterogeneo ambito, però, il criterio dell'uso delle storie di vita, del ricorso al metodo biografico, permetteva di poter compiere una prima selezione. Una selezione i cui criteri non sono però del tutto casuali: il ricorso alle storie di vita, infatti (sebbene non univocamente declinabile), credo consenta di poter provare a "rispondere" al grosso problema dell'accesso alle fonti e alla documentazione di una storia subalterna. Tali questioni, emerse sia nel confronto con Gramsci, sia nella rapida presentazione dei *Subaltern Studies*, troverebbero un'interessante modalità di risposta proprio nel metodo biografico sviluppato entro il quadro dell'inchiesta sociale italiana. Se così fosse, un settore importante, sebbene trascurato, del panorama culturale italiano, verrebbe accreditato a buon diritto entro un dibattito internazionale quale quello inaugurato proprio dai *Subaltern Studies*.

Le inchieste sociali italiane, inoltre, nella loro apertura alla dimensione della soggettività nel suo nesso con la società entro cui questa si costituisce, credo possano essere accostate non solo alle riflessioni gramsciane sulla soggettività subalterna, ma anche al dibattito dei *Subaltern Studies* sulla natura della loro riflessione e sullo statuto della soggettività che da questa si profila.

Come detto il panorama delle inchieste sociali italiane è ampio e variegato e non può essere esaustivamente ricostruito in questa sede. Lo sviluppo delle inchieste sociali entro il quale andremo a trattare i casi specifici di Scotellaro e di Montaldi, si intreccia anche allo sviluppo delle discipline di ricerca sociale, ai loro paradigmi scientifici ed allo sviluppo dei connessi dispositivi culturali e disciplinari. Molteplici sono dunque i fattori che andrebbero presi in considerazione per un'analisi completa di un tale fenomeno. Qui mi limito, però, ad indicare alcune linee principali che in qualche modo delimitano l'ampia porzione di territorio sulla quale intendiamo collocarci. Nel suo approfondito saggio su Danilo Montaldi, sul quale avremo modo di ritornare abbondantemente in seguito, Cesare Bermani propone un analogo percorso di ricostruzione genetica delle forme di inchiesta e di ricerca sociale, cui credo convenga fare riferimento¹⁶³.

¹⁶³ Cfr. C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra. Atti del Convegno. Napoli, 16 dicembre 1996*, a cura di L. Parente, La città del sole, Napoli 1998, pp. 69-108.

Bermani individua, all'interno della tradizione del movimento operaio ottocentesco, gli importanti precedenti delle inchieste sociali. Il primo è ovviamente quello di Engels e della sua *La situazione della classe operaia in Inghilterra: in base a osservazioni dirette e a fonti autentiche* [1845]¹⁶⁴, mentre non si può non ricordare il questionario per l'inchiesta operaia redatto da Karl Marx e pubblicato nel 1880¹⁶⁵. Bermani prosegue indicando lavori e contributi non necessariamente ascrivibili al movimento operaio ma riferibili allo sviluppo delle discipline di ricerca sociale. Studi che, partendo dal diciannovesimo secolo, si inseriscono ben dentro alle dinamiche sociali del secolo successivo. Inchieste, ad esempio, quali

l'inchiesta condotta da Max Weber sui lavoratori agricoli della Pomerania orientale (1892), la ricerca sulla selezione e l'adattamento della forza-lavoro nei differenti rami della grande industria tedesca condotta dal "Verein für Sozialpolitik" e guidata da Alfred Weber (con la collaborazione di Max Weber) (1910), quella di Maurice Halbwachs sul livello di vita e la gerarchia dei bisogni della classe operaia francese (1913), *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora* (1923) di Nels Anderson, l'inchiesta operaia organizzata da Erich Fromm con la collaborazione di Hilde Weiss, progettata nell'ambito del programma scientifico dell'Istituto di Ricerche Sociali di Francoforte sulle inclinazioni autoritarie della classe operaia (effettuata tra il 1929 e il 1931 ma i cui risultati furono pubblicati solo nel 1936), la ricerca austriaca sui disoccupati di Marienthal (1933), la testimonianza sulla condizione operaia di Simone Weil (operaia alle officine Renault dal dicembre 1934), il viaggio/reportage nella depressione *My America (1928-1938)* (1938) di Louis Adamic, la ricerca di Ely Chinoy sui lavoratori dell'automobile e il sogno americano (fatta nel 1946-'47 e pubblicata nel 1955), *L'operaio americano* di Paul Romano (1950), il *Diario di un operaio (1956-1959)* di Daniel Mothé [...] queste ultime due fatte conoscere in Italia proprio da Montaldi. E tra le molte altre ricorderei almeno *Working* (1972) di Studs Terkel, raccolta di storie di vita connesse con il lavoro (storie di operai, lavoratori dei servizi, intellettuali, ecc).¹⁶⁶

A questo complesso ed eterogeneo campo internazionale Bermani associa anche un primo piano storiografico sul campo più strettamente nazionale: primo piano che può ritornare utile per

¹⁶⁴ Cfr. F. Engels, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England. Nach eigener Anschauung und authentischen Quellen*, Otto Wigand, Leipzig 1845; trad. it. di R. Panzieri, *La situazione della classe operaia in Inghilterra: in base a osservazioni dirette e fonti autentiche*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

¹⁶⁵ Cfr. K. Marx, *Enquête ouvrière*, in «Revue Socialiste», 20 aprile 1880; trad. it. di M. Salvati, P. Scaramucci, *L'inchiesta operaia di Marx*, in appendice a D. Lanzardo, *Intervento socialista nella lotta operaia: l'inchiesta operaia di Marx*, in «Quaderni Rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 25-30. Il questionario di Marx, insieme ad altri suoi scritti (anche precedenti) sull'uso dell'inchiesta operaia, sono ora raccolti in K. Marx, *L'inchiesta operaia. Il significato attuale*, a cura di G. Pala, La Città del Sole, Napoli 1999; Cfr anche K. Marx, *Enquête ouvrière*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2001.

¹⁶⁶ C. Bermani, *Danilo Montaldi: con ricerca e storie di vita*, cit., pp. 70-3. Di seguito alcuni riferimenti bibliografici delle inchieste cui l'autore fa riferimento: cfr. M. Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter im Ostelbischen Deutschland*, Dunker & Humblot, Leipzig 1892; Id., *Methodologische Einleitung für die Erhebungen des Vereins für Sozialpolitik über Auslese und Anpassung (Berufswahlen und Berufsschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Großindustrie* [1908], in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1924; M. Halbwachs, *La classe ouvrière et les niveaux de vie. Recherches sur la hiérarchie des besoins dans les sociétés industrielles contemporaines*, Alcan, Paris 1912; N. Anderson, *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, University Of Chicago Press, Chicago 1923; trad. it. di C. Dominijanni, *Il vagabondo: sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli Editore, Roma 1994; M. Horkheimer (a cura di), *Studien über Autorität und Familie. Forschungsberichte aus dem Institut für Sozialforschung*, Félix Alcan, Paris 1936; trad. it. di A. Cinato, A. Marietti, C. Pinciola, *Studi sull'autorità e la famiglia*, UTET, Torino 1974; E. Fromm, *Lavoro e società agli albori del Terzo Reich. Un'indagine di psicologia sociale*, Mondadori, Milano 1982; M. Jahoda, P. F. Lazarsfeld, H. Zeisel, *Marienthal: the sociology of an unemployed community*, Aldine Atherton, Chicago 1971; trad. it. di A. Rossi Doria, *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1993; S. Weil, *La condition ouvrière*, Éditions Gallimard, Paris 1951; trad. it. di F. Fortini, *La condizione Operaia*, SE, Milano 1994; L. Adamic, *My America (1928-1938)*, Harper & Brothers, New York 1938; E. Chinoy, *Automobile Workers and the American Dreams*, Doubleday, New York 1955; S. Terkel, *Working*, Pantheon Books, New York 1972;

inquadrare meglio i casi specifici delle inchieste sociali che prenderemo in esame:

Per l'Italia ricordo il filone di ricerche sui lavoratori agricoli che nell'Ottocento va dagli studi sulle campagne e i contadini lombardi di Giovanni Cantoni (1848-'51) all'inchiesta Jacini (1880), dalle ricerche sulla stratificazione di classe nelle campagne del Novarese di Oreste Bordiga (1882) a quella sui lavoratori delle risaie lomelline, vercellesi e novaresi di Giovanni Lorenzoni (1904) e a tutte le altre condotte nel primo quindicennio del secolo dalla Società Umanitaria, tra cui quella sulle condizioni generali della classe operaia di Milano (1907). Poi, per altri lavori di inchiesta, si dovrà aspettare la fine del 1946, con quella condotta in Terra di Bari da Ernesto De Martino, Mario Potenza e Anna Macchiorro.¹⁶⁷

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, in Italia, si assiste allo sviluppo di un filone di ricerche basate sul metodo delle "storie di vita"; un tale fenomeno fu parallelo al diffondersi graduale dei paradigmi di ricerca sociale e sociologica. Un filone, quello delle storie di vita, entro il quale Scotellaro prima e Montaldi subito dopo si inseriranno quali importanti e specifiche forme di declinazione di un tale metodo:

Dalla metà degli anni Cinquanta c'è in Italia anche un svilupparsi delle ricerche con «storie di vita». Da quelle meridionaliste e di versante sociologico-letterario di Rocco Scotellaro e Danilo Dolci sul mondo contadino del Sud a quelle di Franco Cagnetta sulla cultura barbaricina; da quelle di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola sui boscaioli e minatori maremmani a quelle di Edio Vallini, ex operaio, spinto a raccogliere 200 storie di vita di operai (di cui solo 25 pubblicate), mosso a quella raccolta dall'impreparazione dei dirigenti sindacali e politici [...]; da quelle pubblicate in *Comunità e razionalizzazione* di Alessandro Pizzorno ma raccolte da Laura Frontori [...] a quelle pubblicate da Danilo Montaldi, la cui influenza, al di là dei suoi intendimenti politici, si eserciterà fortemente su coloro che si occuperanno di storia orale, dei rapporti tra proletariato vagante e classe operaia ieri e oggi e nell'ambito della storia delle donne.¹⁶⁸

Come è possibile notare dai riferimenti bibliografici delle inchieste citate, un ruolo di notevole rilievo nello sviluppo e nella diffusione delle inchieste sociali fu quello svolto da riviste come «Nuovi Argomenti» e da case editrici quali Laterza¹⁶⁹. Il periodico diretto da Moravia e da Carocci,

¹⁶⁷ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 73. Per le inchieste citate da Bermani cfr. anche G. Cantoni, *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*, a cura di C. G. Lacaita, Franco Angeli, Milano 1983 (1^a ed. 1976); O. Bordiga, *L'agricoltura e gli agricoltori del Novarese*, Tipografia della Rivista di Contabilità, Novara 1882; G. Lorenzoni, *I lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese*, L'Ufficio del lavoro, Milano 1904; E. De Martino, M. Potenza, *Inchiesta di «Quarto Stato» sul Mezzogiorno. Terra di Bari*, in «Quarto Stato», 25-26, 30 gennaio-15 febbraio 1947; sull'inchiesta di Jacini, che si articola in ben 15 volumi e 22 tomi, lo stesso Bermani rimanda a A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958.

¹⁶⁸ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 82-4. Per le inchieste elencate da Bermani nel frammento citato, escludendo Scotellaro e Montaldi sui quali ci soffermeremo debitamente in seguito, cfr. D. Dolci, *Fare presto (e bene) perché si muore*, Edizioni Francesco De Silva, Torino 1954; Id., *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955, ora anche nell'edizione Sellerio, Palermo 2009; Id., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956; Id., *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino 1960; Id., *Conversazioni*, Einaudi, Torino 1962. Di Cagnetta cfr. F. Cagnetta, *La Barbagia e due biografie di barbaricini*, in «Nuovi Argomenti», n. 4, settembre-ottobre 1953; Id., *Inchiesta a Orgosolo*, in «Nuovi Argomenti», n. 10, settembre-ottobre 1954. Cfr. anche C. Cassola, *I boscaioli della Maremma*, in «Comunità», Ivrea, febbraio 1953; L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori maremmani con tre documenti*, in «Nuovi Argomenti», n. 8, maggio-giugno 1954; Id., Id., *Biografie di minatori della Maremma*, in «Nuovi Argomenti», n. 14, maggio-giugno 1955; Id., Id., *I minatori della Maremma*, Laterza, Bari 1956. Di Edio Vallini cfr. E. Vallini, *Operai del Nord*, Laterza, Bari 1957; si veda anche l'uso delle testimonianze orali fatto da Vallini ai fini di una ricostruzione storica, cfr. Id., *Guerra sulle rotaie. Contributo ad una storia della Resistenza*, Lerici, Milano 1964. Di Pizzorno si veda il suo *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino 1960.

¹⁶⁹ Proprio su quest'ultimo aspetto si segnala il testo di M. Grasso, *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni*

infatti, fu fortemente coinvolto nella pubblicazione di molti materiali di ricerca sociale, contribuendo anche fortemente ad un incontro tra generi e canoni di scrittura differenti, quali ad esempio quelli giornalistici, sociologici, economici e letterari. Come si vedrà in seguito, sia Scotellaro che Montaldi avrebbero pubblicato proprio su «Nuovi Argomenti» alcuni loro scritti; scritti che sarebbero poi entrati a far parte delle successive monografie. Per quanto concerne poi il caso di Scotellaro non si deve trascurare il fatto che, come si vedrà tra breve, fu proprio Laterza a contattare il giovane scrittore lucano per proporgli un progetto di ricerca da cui sarebbero nate le incomplete pagine di *Contadini del Sud*.

Le inchieste sociali hanno orientato la propria attenzione sia nei confronti dei gruppi subalterni tradizionali, sia nei riguardi delle subalternità sviluppatesi con i processi di "modernizzazione", cui la società italiana è stata esposta nel corso del XX secolo. Si vuole pertanto indagare se e come l'inchiesta sociale, avendo costituito una radicale forma di interesse e di attenzione rivolta alla comprensione ed alla conoscenza della realtà sociale, non possa anche essere vista come una specifica forma di relazione che pone in essere un nucleo attivo di ricerca e intervento, operante tra ricercatore e soggetti, tra intellettuali e masse subalterne, tra direzione e spontaneità. Si vuole indagare se, nel nucleo stesso di una siffatta relazione d'inchiesta, non sia dunque possibile rintracciare quell'anelito di soggettivazione proprio di quei gruppi sociali subalterni sottoposti alle relazioni ed alle geografie del dominio sociale e culturale.

La problematica delle fonti, dell'accesso alle "voci" dei subalterni, così come è stata tratteggiata a partire dal confronto con Gramsci e con i *Subaltern Studies*, credo possa trovare nelle pratiche dell'inchiesta sociale una particolare modalità di risposta che contraddistinguerebbe, in tal caso, il panorama culturale italiano. Le pratiche di inchiesta su cui maggiormente ci si soffermerà saranno infatti quelle che, come detto, rifuggendo dalle esclusive modalità quantitative, si caratterizzavano per uno specifico incontro, per una particolare compartecipazione e condivisione dei vissuti stessi sui quali si andava indagando. Nel quadro di una inevitabile negoziazione della scrittura, ci si soffermerà particolarmente su forme e modalità di questa scrittura: forme in grado di dare spazio alle voci, alle scritture (laddove presenti), ai vissuti dei subalterni coinvolti nelle inchieste stesse.¹⁷⁰

La quasi totalità di tali pratiche di inchiesta sono state fortemente segnate da una forte e

Cinquanta, Kurumuny edizioni, Calimera 2007. Cfr. ivi, pp. 40, 42: «All'interno di questo orizzonte così movimentato [quello degli anni Cinquanta italiani] nasce una rivista che realizza inchieste sociali nel sud e nel nord del paese: "Nuovi Argomenti". [...] è con "Nuovi Argomenti", principale tra le riviste degli anni Cinquanta, che si ha un particolare contributo di conoscenza delle problematiche concrete del Paese. La rivista viene fondata e diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci»; sul ruolo di Laterza, invece, cfr. ivi, pp. 57 e segg., da dove è possibile cogliere anche alcuni limiti della visione dell'editore, come ad esempio nel caso del carteggio con Cassola (pp. 83 e segg.).

¹⁷⁰ Per un approfondimento sul metodo delle storie di vita ed in particolare del rapporto con la soggettività, cfr. F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981; Id., *Appunti sul metodo biografico*, in «La Critica sociologica», n. 47, 1978; M. I. Macioti (a cura di), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli 1985; L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Scandicci 1988.

consapevole tensione politica al cambiamento: si sono sviluppate spesso in rapporto a diretti interventi sul campo, come momenti di interventi politici più ampi. Una specifica sfumatura di tale aspetto caratterizzò il panorama italiano, laddove la consapevolezza politica delle scritture d'inchiesta assunse in qualche caso anche i connotati di una con-ricerca, di una inchiesta partecipata. Così la definisce Goffredo Fofi: «Una forma d'inchiesta, insomma, che coinvolgesse direttamente gli *inchiestati* e che mirasse a renderli più coscienti delle proprie condizioni, e soprattutto li aiutasse a cercare insieme agli operatori sociali»¹⁷¹.

Si profila pertanto un panorama articolato da scritture profondamente politiche: nel senso che si caratterizzano per un vero e proprio atteggiamento verso il mondo, mirante a disoccultare le significazioni immanenti ai presunti dati immediati proprio perché, aprendosi ai vissuti concreti dei subalterni, alle loro voci, riescono a consegnare il concreto e reale storico nella sua totalità articolata, fatta di subalternità e di dominio. Si tratta dunque non di semplice scrittura, non di semplice storiografia ma semmai di qualcosa di più vicino alla storia integrale gramsciana; si tratta pertanto di scritture negoziate, scaturenti da un lavoro di intervento *con*, e non solo o non sempre *sui* subalterni. Si tratta quindi di scritture consapevoli, con livelli e forme di volta in volta da accertare, della dialettica tra osservatore ed osservato, ma in cui ciò che è osservato è elemento attivo colto proprio nel suo farsi soggetto tendenziale e nel suo dinamico propendere al cambiamento. Uno schema dunque che richiama la dialettica di teoria e prassi così come delineatasi a partire dalle considerazioni di Gramsci sulle *Tesi su Feuerbach*, e che apre verso un tendere intenzionale del soggetto al suo pieno e consapevole possedersi.

Riprendendo allora quanto detto da Said in merito alla storia subalterna, non si tratta dunque del semplice “articolare” le storie più o meno dimenticate dei gruppi marginali; quanto semmai del parallelo tentativo di vera e propria produzione di storia, di intervento e di trasformazione consapevole e soggettivamente attiva all'interno della società di massa. Quel che è certo è che le forme di inchiesta hanno indagato le forme di coscienza, le concezioni del mondo e della vita proprie di strati della popolazione fino a quel momento subalterni rispetto all'agire storico dominante, e nel far questo si potrebbe dire abbiano agito «attivamente», con l'intento cioè trasformativo e non semplicemente descrittivo¹⁷².

Enrico Pugliese inserisce le pratiche dell'inchiesta sociale italiana nel più ampio e generale quadro di ripresa della ricerca sociale e della conseguente affermazione del paradigma sociologico in Italia nel secondo dopoguerra. L'interesse verso le condizioni delle classi subalterne avrebbe dato vita ad una forte spinta sociologica “non accademica”, che si sarebbe unita alle più tradizionali influenze,

¹⁷¹ G. Fofi, *Breve storia dell'inchiesta sociale in Italia*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma 2009, p. 23.

¹⁷² Cfr. A. Gramsci, Q 3, § 48, 329.

provenienti dal mondo anglosassone; insieme questi due percorsi cominciavano, a fatica, a fare breccia in un panorama, quello italiano, che nutriva verso le discipline sociologiche notevoli avversioni e pregiudizi:

Nel dopoguerra la ricerca sociale in Italia vede una ripresa significativa che porterà al consolidamento, anche in sede accademica, della sociologia come disciplina. Gli stimoli a questa ripresa sono moltissimi, così come diversi sono i filoni culturali che si oppongono all'affermazione della ricerca sociale e della sociologia. Questi provengono dalla tradizione idealistica – sia nella versione crociana che in quella gentiliana – ma anche dal filone marxista più ortodosso, incapace di assorbire le innovazioni gramsciane sul piano dell'analisi sociale e culturale. Gli stimoli alla ripresa, invece, arrivano preminentemente dalla crescente influenza della cultura anglosassone (inglese e americana), che proprio in quegli anni vede un consolidamento delle scienze sociologiche, psicologiche e antropologiche. Ma accanto a questo filone più accademico si sviluppa in molti ambienti una più diffusa attività di ricerca legata al bisogno di comprendere la realtà sociale, in profondo movimento, di quegli anni e soprattutto la condizione delle classi subalterne.¹⁷³

A tale apertura in direzione delle condizioni delle classi subalterne parteciparono «studiosi di varie discipline e intellettuali legati al movimento operaio o alla tradizione meridionalista»¹⁷⁴. Oltre agli allora nascenti sviluppi della disciplina sociologica, dunque, il panorama delle inchieste sociali è caratterizzato da una molteplicità di apporti e di figure, dei quali sempre Pugliese ci offre un'ampia visione d'insieme:

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, gruppi di studiosi legati a riviste, intellettuali legati ad Adriano Olivetti (*in primis* Franco Ferrarotti), docenti della Scuola di servizio sociale CEPAS, [...] intellettuali interni al sindacato, conducono e promuovono inchieste importanti e innovative. Ed è proprio la ricerca non accademica che dà contributi fondamentali alla conoscenza delle metamorfosi della società italiana. Basti ricordare quelli di Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Danilo Montaldi, Danilo Dolci e tanti altri. Si studiano così i contadini, le comunità locali, gli emigranti meridionali e veneti, gli immigrati nelle grandi città industriali [...]. Un ruolo determinante è svolto dai “Quaderni Rossi”, fondati nel 1961 e diretti da Raniero Panzieri, che pongono al centro del lavoro politico e culturale la classe operaia, della quale si intende comprendere condizioni, orientamenti, cultura e aspettative.¹⁷⁵

Quasi a costituire un ideale analogia con la genesi dei *Cultural Studies* britannici, Pugliese sottolinea dunque come sia stato in un contesto extra accademico (sia per le tematiche trattate che per la formazione ed il ruolo di chi se ne occupava), che l'inchiesta sociale si è andata sviluppando, sino a contribuire alla formazione di molti studiosi e finanche avendo notevoli ricadute sul futuro organigramma accademico-disciplinare delle scienze sociali.

Le inchieste sociali si presentavano, sia pur tenendo debitamente conto dell'eterogeneità dei metodi e delle finalità, organicamente segnate da un certo incontro tra teoria e prassi, tra scienza e impegno politico: «Il metodo è quello dell'inchiesta, dove ricerca e pratica sociale, lavoro scientifico e impegno per un radicale cambiamento della società si intrecciano»¹⁷⁶. In continuità con quanto si è detto sul metodo della storiografia gramsciana sui subalterni e sulla specificità dell'interesse dei

¹⁷³ E. Pugliese, *L'inchiesta tra ricerca scientifica e pratica sociale*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008, p. 8.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 8-9.

¹⁷⁶ Ivi, p. 9.

Subaltern Studies, il metodo dell'inchiesta sociale dimostrava di superare «l'alternativa schematica tra approccio quantitativo e approccio qualitativo» e di individuare «rapporti di potere, ingiustizie sociali, forme di oppressione economica e culturale, discriminazioni, ma anche aspettative di cambiamento e trasformazioni sociali e culturali». Ad essere metodologicamente centrali sono pertanto «la condizione umana e la soggettività delle persone, analizzate attraverso il rapporto diretto nella loro *quotidianità*, mettendo a confronto l'approccio dello studioso con il punto di vista direttamente espresso dai soggetti interessati»¹⁷⁷. L'inchiesta sociale presuppone, pertanto, «un tipo di rapporto particolare con la pratica politica e sociale, ma anche un rapporto con l'interlocutore che non può essere considerato un puro e semplice oggetto di ricerca»¹⁷⁸.

Con la loro attenzione ai soggetti stessi della conoscenza, alcune modalità di inchiesta si presentano come potenziali contributi ad un incontro di teoria e pratica: un incontro in grado di superare la concezione semplicistica dell'oggettività del conoscere, attraverso la radicalità dell'assunzione consapevole del *punto di vista*. Coloro i quali sono *oggetti* dell'inchiesta, vengono intercettati nel momento in cui agiscono da *soggetti* che concorrono a sviluppare un intervento diretto di cambiamento di quanto è oggetto stesso di indagine, dando così vita ad una dinamica di soggettivazione, di produzione di storia, che in quanto tali non possono non intercettare problematicamente gli equilibri egemonici consolidati e le identità culturali e sociali collettive.

La specificità dell'inchiesta sociale si è espressa, infatti, nel saper cogliere le aspettative di soggettivazione e l'irriducibilità a semplice oggetto di studio dei concreti e viventi soggetti sociali che, come nel caso della “con-ricerca”, assumono un ruolo attivo nella costruzione conoscitiva, destrutturando così l'idea naturalistica dell'osservatore esterno e non coinvolto. In questa forte apertura ai vissuti concreti, alle voci, alle rappresentazioni, alle concezioni dei subalterni, è rinvenibile una profonda teoreticità, pulsante nel cuore delle relazioni intersoggettive quotidiane, in cui si celano le geometrie e la cogenza dei rapporti di potere¹⁷⁹.

Bianca Beccalli nota come le subalternità cui le inchieste guardavano erano sia quelle frutto dei processi di modernizzazione e di industrializzazione del Paese – come ad esempio la moderna classe operaia – sia quelle costituite dalle componenti più marginali e legate anche a forme di produzione pre-industriali, come ad esempio i contadini. Si evince pertanto una attenzione a quanto non sedimentato, non trattenuto dalla storia ufficiale, ed appare chiaro il filo che unisce una tale considerazione con le riflessioni gramsciane o dei *Subaltern Studies*: «In quegli anni vi era un fiorire di inchieste sociali. L'interesse per il nuovo si è intrecciato a ciò che era stato trascurato: non

¹⁷⁷ *Ibidem* (corsivo mio).

¹⁷⁸ Ivi, p. 10.

¹⁷⁹ A tal proposito Goffredo Fofi fa riferimento al metodo della “piccola inchiesta non trasferibile”, appreso al CEPAS; cfr. G. Fofi, *Breve storia dell'inchiesta sociale in Italia*, cit., p. 23, e Id., *Ricerca, educazione, cambiamento*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, cit., p. 108, nel quale emerge, anche se solo accennato, il valore pedagogico-educativo del nesso pratico-conoscitivo proprio dell'inchiesta.

è un interesse solo per i nuovi protagonisti dello sviluppo, ma anche per gli emarginati, per i vinti, trascurati anche dalla storia. È un interesse rivolto a una sociologia e a una storia che ripartano dai negletti, dagli *hidden from history*»¹⁸⁰.

¹⁸⁰ B. Beccalli, *I "Quaderni Rossi", l'inchiesta operaia e lo sviluppo della sociologia in Italia*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, cit., p. 28.

Capitolo II

Un precedente delle inchieste sociali: il discorso meridionalista di Pasquale Villari. Orientalizzazione interna e rappresentazione dei subalterni

2.1 *Il meridionalismo incontra l'orientalismo di Said. La costruzione del Sud e la rappresentazione dei subalterni: un primo approccio*

Prima di affrontare i testi di Rocco Scotellaro ed il dibattito intorno alla sua opera, ritengo opportuno focalizzare la specificità dell'inchiesta del poeta lucano all'interno di un più ampio panorama. La sua incompiuta inchiesta sui contadini, infatti, si inserisce in un più ampio e vasto orizzonte che è quello della cosiddetta "questione meridionale". Vi si inserisce non solo perché il dopoguerra fu un momento di ripresa di tale, già allora quasi secolare, dibattito, ma anche perché l'opera stessa ed il suo autore facevano parte di un percorso culturale che con tale questione inevitabilmente si interfacciava. Lo stesso dibattito postumo intorno all'opera ed alla figura di Scotellaro non sarebbe concepibile, senza considerare quanto una tale questione occupasse lo spazio del dibattito pubblico dell'epoca, le sue pubbliche rappresentazioni politiche e culturali.

Non è questa la sede, ovviamente, per sviluppare una ricostruzione della "questione meridionale". Tuttavia può risultare utile prendere in considerazione alcuni testi precedenti a quello di Scotellaro; testi che costituiscono le premesse del "discorso"¹ meridionalista italiano, onde poter valutare, comparativamente, eventuali continuità o discontinuità con la produzione dell'autore lucano, specie per quanto riguarda la sua rappresentazione dei gruppi subalterni e la sua concezione della scienza sociale.

Ritengo cioè che occorra comparare alcuni illustri precedenti della costituzione del discorso sul Meridione, onde poter meglio scorgere la specificità dell'inchiesta di Scotellaro; un tale percorso credo permetta anche di cogliere meglio certe acute considerazioni che, come vedremo, l'autore di *Contadini del Sud* svilupperà proprio in merito ai precedenti tentativi di rappresentazione di una parte così importante della società italiana.

Nell'affrontare un tale lavoro ci confronteremo soprattutto con i testi di Pasquale Villari, tra cui le famose *Lettere meridionali*. La produzione di Villari rappresenta infatti un precedente fondativo non

¹ Ci si riferisce qui all'accezione di "discorso" così come emerge dalle riflessioni di Said intorno al concetto di "orientalismo": cfr. E. W. Said, *Introduzione*, in Id., *Orientalismo*, cit., pp. 11-36, in particolare pp. 13, 21. Per un approfondimento dei rapporti tra il concetto di "discorso" (con le sue evidenti basi foucaultiane) e la dimensione post-coloniale, approfondimento utile per accostare la critica al discorso meridionalista al dibattito derivato dal post-colonialismo, si veda anche la voce *Discourse*, in B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, third edition, Routledge, London and New York 2013, pp. 83-85.

solo del discorso meridionalista ma anche del nascente panorama degli studi sociali italiani della seconda metà del XIX secolo. Villari costituirà, tra l'altro, un'importante premessa per testi centrali della tradizione del meridionalismo italiano, quali le *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, di Leopoldo Franchetti e i *Contadini in Sicilia*, di Sidney Sonnino².

Nel confrontarmi con un tale compito ho fatto riferimento ad un ampio dibattito, per lo più anglosassone, nato e sviluppatosi intorno alla questione delle rappresentazioni del Meridione italiano. Anche all'interno di questo filone interpretativo a Villari viene sempre assegnato un ruolo di primo piano, così che ho ritenuto comunque sensato questo mio tentativo analitico.

A tale riguardo, un imprescindibile elemento del quadro teorico che sorregge la presente analisi è costituito dalle riflessioni di Edward Said intorno al concetto di "orientalismo"³. Seguendo un consolidato dibattito internazionale sulla questione, si vuole infatti vagliare la possibilità che determinate rappresentazioni dell'Italia meridionale in quanto "Sud" - quest'ultimo inteso dunque come alterità assoluta, come binaria e rigida antitesi adialettica, come identità essenzialista che definisce una geografia conseguente - possano venire interpretate alla luce di quanto l'autore palestinese aveva sviluppato, originariamente, per le rappresentazioni occidentali dell'oriente⁴.

In un quadro quale quello sopra delineato si vuole mettere in luce se, e come, la rappresentazione dei subalterni giochi un ruolo all'interno della rappresentazione del Sud Italia sviluppata nei testi presi in esame. Occorre cioè valutare se e come l'eterorappresentazione del Meridione come "Sud", – il suo stesso costituirsi come "geografia immaginaria" susseguente al definirsi e al consolidarsi di un discorso sul suo conto – non possa in qualche modo essere ulteriormente chiarita dal ruolo giocato, in quel discorso, dal tipo di rappresentazione delle subalternità.

² Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* [1876], Donzelli Editore, Roma 2011; S. Sonnino, *I contadini in Sicilia* [1876], in L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi Editore, Firenze 1974.

³ Cfr. E. W. Said, *Orientalismo*, cit.; Id., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, cit.; Id., *Reflections on Exile and other essays*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2000, trad. it. di M. Guareschi, F. Rahola, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008, in particolare gli interventi *Rileggere l'orientalismo* (pp. 242-60) e *Rappresentare i colonizzati. L'antropologia e i suoi interlocutori* (pp. 341-67).

⁴ Sul possibile utilizzo della categoria saidiana di "orientalismo" alle rappresentazioni del meridione ed alla "questione meridionale" cfr. J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Berg, Oxford and New York, 1998; N. Moe, *The view from Vesuvius. Italian culture and the southern question*, University of California Press, Berkeley, California, London 2002; trad. it. di M. Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004; A. S. Wong, *Race and the Nation in liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire, and Diaspora*, Palgrave MacMillan, New York 2006. All'interno di tale dibattito la specificità della costruzione del Meridione entro la cultura italiana ed il suo processo di *nationhood*, vengono considerati alla luce di una forma particolare di orientalizzazione. Questa è definita come una orientalizzazione interna, come orientalismo in un unico paese, come *self-Othering* o come *internal other-ing*. Tutte espressioni che tentano di rendere la specificità interna che caratterizzerebbe tale costruzione di una binaria e funzionale complementarità, rispetto al modello "classico" dell'orientalizzazione saidiana. Cfr. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tension of Risorgimento Patriotism*, in «American Historical Review», n. 110, 2005, pp. 380-408; J. Schneider, *Introduction: The Dynamic of Neo-orientalism in Italy (1848-1995)*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question"*, cit., pp. 1-23.

Seguendo dunque il metodo con cui Gramsci scandagliava le rappresentazioni dei subalterni in Manzoni o nella storiografia ufficiale, bisogna cioè indagare se le forme e le retoriche di rappresentazione e di costruzione del Sud non facciano ricorso a particolari concezioni e forme di raffigurazione dei gruppi sociali subalterni; occorre cioè valutare se tali presunti *patterns* rappresentativi contribuiscano o meno a produrre la specifica marginalità, l'alterità e la differenza "negativa" del Sud.

Se così fosse il dibattito culturale, scientifico e politico sul Meridione italiano di un determinato momento storico, potrebbe aver sviluppato discorsi al cui interno la rappresentazione dei subalterni giocava un'economia particolare. Un tale punto di vista, che tenga conto cioè del nesso tra potere e sapere, sarebbe in continuità col richiamo dello stesso Said intorno alla coappartenenza dell'esigenza di potere e della necessità rappresentativa, coappartenenza che lo stesso discorso orientalista gli permise di enucleare:

Idee, culture e vicende storiche non possono venire comprese se non si tiene conto delle forze storiche, o più precisamente delle configurazioni di potere, che a esse sono sottese. Credere che l'Oriente sia stato creato [...] per il solo gusto di esercitare l'immaginazione, sarebbe alquanto ingenuo, oppure tendenzioso. Il rapporto tra Oriente e Occidente è una questione di potere, di dominio, di varie e complesse forme di egemonia [...].⁵

Il rapporto che qui si cercherà di cogliere tra le forme di rappresentazione dei subalterni ed alcuni testi fondamentali del discorso meridionalista italiano, credo trovi ancora una volta in Said una fondamentale prima base di appoggio teorica. L'autore di *Orientalismo*, infatti, coglie acutamente come la dinamica orientalizzante di cui erano fatti oggetto i paesi, le società e le culture "orientali", trovava un corrispettivo ed analogico processo interno agli stessi paesi occidentali, coinvolti in fenomeni di marginalizzazione e di subalternizzazione endogeni, ruotanti intorno al dualismo binario tra progresso e arretratezza:

Insieme ad altri popoli variamente definiti "arretrati", "decaduti", "non civilizzati" o "in ritardo", gli orientali furono collocati in un contesto fatto di supposti determinismi biologici e ammonimenti eticopolitici. Essi si trovarono inoltre idealmente in compagnia di membri delle società occidentali (criminali, psicopatici, donne, poveri) aventi in comune, in grado più o meno accentuato, personalità devianti e relativamente improduttive.⁶

Occorrerà allora valutare se, in seguito all'analisi delle forme di rappresentazione strutturanti alcuni momenti iniziali del discorso meridionalista, il parallelo con la riflessione di Said sui processi di orientalizzazione non possa permetterci di enucleare un nesso, un legame, tra tali retoriche ed un progetto di potere: un progetto di *nation building*, di articolazione di una struttura di dominio e di egemonia interni alla società italiana.

⁵ E. W. Said, *Introduzione*, in Id., *Orientalismo*, cit., p. 15.

⁶ Ivi, p. 205.

Un'ulteriore base teorica a sostegno del presente lavoro è possibile coglierla nell'approccio di Gramsci ai compiti dello storico integrale, precedentemente già approfondito. L'importanza della dimensione rappresentativa nel complesso incastro della riflessione gramsciana sulla subalternità, è infatti ribadita da Green: è importante, infatti, rivolgere l'attenzione non soltanto agli «eventi storici relativi ai gruppi subordinati, ma anche ai processi storici in cui essi sono percepiti, presentati e rappresentati nei documenti letterari e storici. In questi ultimi i subalterni possono essere presentati come umili, passivi e ignoranti, ma le loro esperienze di vita concrete possono provare il contrario. Lo storico integrale dovrà dunque analizzare criticamente il modo in cui gli intellettuali rappresentano le condizioni e le aspirazioni dei subalterni»⁷.

Vedremo tra poco come proprio una dinamica interna ai paesi europei, questa volta però relativa all'asse geografico immaginario Nord-Sud, stia proprio alla base di un'interessante lettura della questione meridionale italiana, lettura che ci permette di cominciare ad addentrarci nel problema.

⁷ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 91.

2.2 Villari e la rappresentazione del Meridione: le origini di una questione

Il legame tra le epocali riflessioni di Said in merito alle rappresentazioni europee e poi statunitensi dell' "Oriente" e le questioni relative alle rappresentazione del Meridione italiano, col costituirsi del concetto di "Sud", è già stato sviluppato da Nelson Moe, in suo interessante ed acuto lavoro⁸.

Alla base dell'applicazione, portata avanti da Moe, delle riflessioni del critico palestinese al caso italiano, vi è l'esigenza di chiarire «come e quando l'Italia meridionale è divenuta "il Sud", un luogo e un popolo immaginato diverso e inferiore rispetto al resto del paese»⁹. Un tale proposito è perseguito dall'autore tramite un esame delle «modalità rappresentative del Sud nella letteratura e nella cultura»¹⁰, che gli permettono così di reindirizzare «l'attenzione dalla costruzione culturale di un'opposizione tra Est e Ovest a una tra Nord e Sud»¹¹.

Sin dalle prime pagine Moe sviluppa quanto emerge dalla sua ampia ricerca, vale a dire «quanto la stessa identità europea sia essa stessa frammentata e inconsistente, e i suoi stessi confini instabili e mutevoli [...] mostrando che il consolidarsi dell'eurocentrismo nei secoli diciottesimo e diciannovesimo non solo contribuì ad accentuare il divario tra l'Europa e i suoi Altri, ma ridefinì anche i confini del mondo civile all'interno del continente»¹². A partire dal diciottesimo secolo, infatti, il Sud «venne bollato come arretrato rispetto a quelle nazioni europee che erano sempre più considerate come guide nella marcia per il progresso»¹³: cominciava così a profilarsi una sua particolare distanza rispetto alla "civiltà europea occidentale". Tale distanza veniva espressa proprio attraverso la collocazione del Sud in una «posizione "liminare" rispetto all'Africa e all'Oriente»¹⁴, vale a dire rispetto a quelle alterità radicali funzionali al costituirsi della civiltà stessa che sviluppava una tale rappresentazione.

In un tale quadro l'Italia nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, per la cultura europea del tempo, «fu l'emblema per eccellenza del Sud; ma ciò che ne fa un luogo particolarmente ricco per tale tipo di analisi è il modo in cui le categorie di "Nord" e "Sud" sono state articolate nel paese stesso»¹⁵. Dal testo di Moe emerge cioè un'Italia attraversata e spaccata dalle linee di una geografia immaginaria, attraverso la quale le élite dominanti europee tracciavano la propria identità di civiltà per mezzo di rappresentazioni, eterodirette e adialettiche, di un'alterità radicale.

⁸ Cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit.,

⁹ Id., *Introduzione: come l'Italia meridionale diventa "il sud"*, in Id., *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 15.

¹⁰ Ivi, p. 17.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 18. Chiara è l'influenza del dibattito sviluppato intorno al testo di Benedict Anderson su tutta la riflessione intorno alla costruzione del concetto di Meridione entro il processo di definizione dell'identità nazionale italiana: cfr. B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1986; trad. it. di M. Vignale, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2005.

¹³ N. Moe, *Introduzione: come l'Italia meridionale diventa "il sud"*, cit., p. 16.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 18; cfr. anche il capitolo *L'Italia sud d'europa*, in ivi, pp. 25 e segg.

Le élite italiane, confrontandosi con l'alta produzione culturale continentale del tempo, si inserirono allora in un tale dibattito, in un tale discorso, laddove aspirarono ad agganciare il "treno" della civiltà e del progresso, candidandosi a far parte del novero ristretto dei paesi considerati "civili". Dovettero dunque fare i conti con la rappresentazione che la cultura europea aveva prodotto dell'Italia come Sud, articolandola però in maniera tale da non precludersi una partecipazione alla missione civilizzatrice cui sentivano di fare parte. Wong a tal proposito, fa notare proprio questo carattere di rinegoziazione dell'alterità che, originariamente attribuita dall'alta cultura europea all'intera nazione, viene dalle élite italiane ricollocata, invece, entro il tessuto interno del paese stesso: «In Italy, in addition to imagining the distant "Other", Italians also found the alien within their own national borders. This southern other played an integral role in the development of patriotic and moral, imperialist, and immigration discourses during the liberal period»¹⁶.

Ecco dunque che il Risorgimento, i cui protagonisti facevano parte della *koinè* continentale che pure aveva contribuito a vedere l'Italia come Sud Europa, dunque come alterità assoluta rispetto alla civilizzazione europea, dovette fare i conti con un tale problema, inasprendo la percezione delle differenze Nord-Sud interne al paese stesso:

Una delle più grandi ironie del Risorgimento è che l'unificazione scisse la nazione in due parti, accentuando il carattere settentrionale dell'una e quello meridionale dell'altra [...]. Tuttavia nei decenni centrali del diciannovesimo secolo le forze dell'eurocentrismo e del nazionalismo contribuirono a creare una nazione intenzionata a far parte dell'Europa occidentale. Nell'impulso a fare dell'Italia una nazione più settentrionale, la parte meridionale del paese fu identificata come diversa. Quando nell'autunno del 1860, un generale settentrionale inviò al conte Cavour in Piemonte un rapporto sulle condizioni del Mezzogiorno, affermò in maniera alquanto sbrigativa: «Altro che Italia! Questa è Affrica».¹⁷

Per le esigenze del presente elaborato occorrerà valutare se la natura di una tale diversità, così come emerge all'interno di alcuni testi, non abbia un particolare rapporto con la rappresentazione e la concezione dei subalterni che in tali testi viene sviluppata.

Pasquale Villari, napoletano, fu un grande protagonista del Risorgimento ed esponente di spicco del liberalismo della Destra Storica. Costretto all'esilio dopo l'inasprimento repressivo borbonico, successivo alla rivoluzione del 1848, Villari fu tra i principali rappresentanti del ceto colto liberale e nazionalista, nonché tra quelli che non fecero più stabilmente ritorno nelle regioni natali meridionali. Allievo di De Sanctis nella Napoli prequarantottesca, storico, giornalista ed opinionista, svolse ruoli politici e istituzionali di grande rilievo oltre che essere uno degli iniziatori

¹⁶ A. S. Wong, *Race and the Nation in liberal Italy*, cit., p. 5; sulla stessa questione cfr. anche ivi, p. 4: «As Silvana Patriarca effectively demonstrates, patriots of the Risorgimento, in order to bring to fruition the political unification of the nation, had to negotiate both the existing European stereotypes of indolence, violence, and moral reprobation and the Italian process of "self-Othering", an absorption and redeployment of negative stereotypes relating to the Italian people as a whole (especially the indolent southern stereotype) and coexisting with the patriotic denunciation of the foreigners' misrepresentations of Italy"». Cfr. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tension of Risorgimento Patriotism*, cit., p. 383.

¹⁷ N. Moe, *Introduzione: come l'Italia meridionale diventa "il sud"*, cit., p. 16.

del positivismo italiano, per quanto conciliato con lo storicismo idealista di forte influenza desanctisiana¹⁸. Insieme con Franchetti Villari è considerato l'iniziatore della "questione meridionale", vale a dire di una sistematica riflessione e dell'articolarsi di un preciso discorso intorno all'Italia meridionale. Fu il primo grande tematizzatore di un modo particolare di rappresentare e di spiegare la specificità regionale delle condizioni sociali, politiche ed economiche del Mezzogiorno.

Seguendo quanto Moe articola lungo lo svolgersi della sua monografia, possiamo sin da subito notare come l'esigenza di cui Villari e altri come lui si fecero promotori, fu quella di fornire del Meridione non immagini piacevoli, folkloriche o pittoresche, bensì di ritrarre «il Sud come una minaccia per l'integrità politica e morale della nazione»¹⁹.

Le *Lettere meridionali* di Villari furono pubblicate per la prima volta nel marzo del 1875, su «L'opinione», l'influente rivista della Destra Storica, cui Villari, come detto, apparteneva. Tali contributi vedevano dunque la luce su uno dei principali mezzi di diffusione del dibattito moderato e conservatore, rivolto per lo più a lettori del Centro-Nord italiano, da cui proveniva buona parte della classe politica che aveva governato il paese dall'unità sino a quel momento:

Per quanto possa sembrare ovvio, la prima osservazione da fare sul testo di Villari è che sia stato scritto sotto forma di lettere, indirizzate al direttore della rivista, Giacomo Dina. Coetaneo di Villari, torinese, Dina svolse un ruolo importante nella storia politica italiana per quasi tre decenni e in un certo senso incarnò quel gruppo ristretto di élite liberali che era il vero destinatario delle lettere di Villari.²⁰

La scelta di Villari di ricorrere ad un genere retorico e letterario quale quello epistolare, è giustamente sottolineata da Moe quale parametro formale dell'atteggiamento e dello scopo politico dell'autore. Le lettere, come genere, presuppongono una comune appartenenza, una condivisione di intenti (in questo caso la comune partecipazione all'élite liberale), senza per questo escludere critiche e divergenze. Al contrario permettono massimamente l'emergere del punto di vista del loro estensore proprio in virtù dell'intimità cui permettono di accedere; non a caso saranno la possibilità dell'emersione del punto di vista dell'autore, la sua testimonianza, il suo aver visto e poter raccontare in prima persona, a costituire in definitiva uno degli assi retorici su cui verrà costruita la rivendicata veridicità dalla rappresentazione del Sud presente nelle *Lettere*:

Ciò che è importante ricordare è la valenza critica di questi testi: entravano in aperta polemica con gli stessi lettori, le élite liberali che avevano diretto e plasmato il processo di unificazione italiana nei quindici anni precedenti. Villari

¹⁸ Sulla figura di Pasquale Villari, per un suo profilo biografico e per un'ampia trattazione della sua produzione intellettuale, si veda M. L. Cicalese, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma 1979.

¹⁹ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 223.

²⁰ Ivi, p. 225.

aveva già espresso la propria delusione nei confronti dello Stato e della società italiana nel suo innovativo saggio del 1866, intitolato *Di chi è la colpa?*²¹

È forse il caso di specificare perché si prendano in esame i testi di Villari. Questi ultimi, infatti, sin dalla loro forma e dal loro richiamo ad un genere ibrido che riunisce una tendenza letteraria finzionale con un'istanza pubblicistica, non sembrerebbero di primo acchito del tutto ascrivibili ad una forma quale quella dell'inchiesta. È superfluo dire che il periodo in questione non vedeva una netta e chiara distinzione delle discipline, né tanto meno dei loro addetti, specie nell'ambito di quelle che sarebbero poi divenute le scienze sociali. Occorre semmai ribadire che Villari, con il suo saggio del 1866 *La filosofia positiva ed il metodo storico*, fu tra i primi sostenitori del positivismo in Italia, tentandone una mediazione con lo storicismo idealistico. Un atteggiamento, quello del Villari positivista, che lo spingeva a svolgere un'operazione moralista di esortazione, di vero e proprio indirizzo di politica culturale, verso scrittori e intellettuali: come quando nel 1872, in *La scuola e la questione sociale in Italia*, auspicava che questi ultimi, recandosi nei luoghi della miseria del Sud, si facessero carico, attraverso un'opera di descrizione fedele, di una denuncia morale alla nazione intera:

Bisognerebbe che qualche anima gentile andasse in quei luoghi [i quartieri popolari di Napoli], descrivesse minutamente, ritraesse la vita e lo stato morale di quella gente, e lo denunziasse al mondo civile, come un delitto italiano.²²

Le stesse *Lettere*, del resto, rispondono a questo spirito di pretesa descrizione fedele ed oggettivistica, di realistica e naturalistica testimonianza di denuncia, che testimonia una profonda adesione ad un paradigma etico-gnoseologico che informerà le scienze sociali del tempo. Ecco dunque che l'importanza di Villari per i nostri fini non può venire sottovalutata, in quanto egli fu sostenitore di un *atteggiamento* ben preciso: un approccio sia euristico-conoscitivo che politico-morale ben definito rispetto alla questione del Sud e della sua "eccezionalità". Ma in Villari ricorre anche una particolare modalità di rappresentare le masse subalterne, di definirne la funzione e lo status all'interno dell'esigenza di consolidamento del consenso e della leadership della borghesia liberale italiana del tempo.

A conferma di quanto appena detto è possibile citare un passaggio di un testo di Pasquale Turriello (dal secondo volume, pubblicato cinque anni dopo, Villari trasse spunto per un ulteriore scritto in cui divergeva, in parti non indifferenti, dall'autore²³), in cui viene conferito all'autore delle *Lettere* il

²¹ *Ibidem*.

²² P. Villari, *La scuola e la questione sociale in Italia*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1872, ora in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979, p. 157.

²³ Cfr. Id., *L'Italia giudicata da un meridionale*, in «Nuova Antologia», 1° dicembre 1883, ora in Id., *Le lettere meridionali*, cit., pp. 194-220.

grande merito di aver inaugurato pionieristicamente un campo di indagine, e, come spero di dimostrare tra breve, anche un atteggiamento:

Se tra alcuni anni, dalle nostre cattedre di sociologia e d'economia si citerà anche la condizione del contadino napoletano o siculo [...], ciò si dovrà probabilmente ad alcune lettere pubblicate nell'«Opinione» del 1875, scritte dal nostro Pasquale Villari, sulle condizioni sociali delle provincie napoletane e siciliane; perché [...] cominciò da allora, se non ci inganniamo, a formarsi un piccolo gruppo di osservatori italiani di fatti sociali nostri, tema apparso loro subito di capitale importanza, e pure quasi trasandato fin qui anche da imparziali osservatori.²⁴

La prima edizione in volume delle *Lettere* data 1878 e, in quell'occasione così come per la seconda edizione del 1885, l'autore redasse delle prefazioni che vale la pena prendere in esame.

Sin dalla prima pagina della prefazione alla prima edizione è lo stesso Villari a istituire un nesso con il 1866: in quell'anno, infatti, in seguito alle sconfitte di Custoza e di Lissa e al deludente esito degli scontri con gli austriaci, nel saggio *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*²⁵, Villari criticò fortemente la gestione politica del processo di unificazione. Egli però additava una serie di pericoli interni quali minacce ben peggiori all'integrità della nazione, che non il nemico esterno austriaco. Così infatti si esprimeva nel suo intervento sulle vicende della guerra con l'Austria:

v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi.²⁶

Nel 1878, nella prefazione alla prima edizione in volume delle *Lettere*, così Villari guarda al momento di dodici anni prima: «Che l'edifizio da noi costruito fosse molto più debole di quel che credevamo, apparve assai chiaro nella guerra del 1866. E fu allora che cominciai a studiare l'arduo problema»²⁷.

Dunque, sin dal 1866, in Villari emergono forti critiche al «modo in cui i gruppi al potere avevano governato il paese a partire dall'unificazione»²⁸ e all'interno di tale critica la questione sociale si delinea come uno degli assi portanti del problema. Se è vero infatti che le questioni dell'analfabetismo e dell'agricoltura arretrata vengono associate in una enumerazione che tratta anche di altri problemi relativi dello *state building*, è altrettanto evidente che la chiosa finale del periodo si sofferma sulla metafora di forte impatto (visto l'argomento ed il momento storico in

²⁴ P. Turiello, *Governo e Governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Einaudi, Torino 1980, p. 23.

²⁵ Cfr. P. Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in «Politecnico», settembre 1866, ora in Id., *Le lettere meridionali*, cit., pp. 107-39.

²⁶ Ivi, p. 138.

²⁷ Id., *Prefazione alla prima edizione*, in Id., *Le lettere meridionali*, cit., p. 21.

²⁸ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 225.

questione): cioè del *vero* quadrilatero responsabile delle sconfitte dell'esercito italiano, vale a dire quello costituito da analfabeti ed arcadi.

Moe fa emergere nella sua argomentazione come gradualmente, in Villari, si sviluppi un percorso che si afferma pienamente proprio nelle *Lettere*: un percorso per cui il Mezzogiorno, il Meridione, diventano metafore, *topoi* retorici nonché geografici e, mi permetto di aggiungere, anche politici, di una questione sociale complessiva del paese. Il Mezzogiorno comincia a proporsi quale emblema e paradigma delle sacche di arretratezza, della non completa civilizzazione del paese, dell'alterità rispetto al progresso delle nazioni continentali, del deficit di civiltà; dunque, così costruito, il Mezzogiorno è proposto come la prova provata di una incapacità delle élite dominanti, della loro opera di moralizzazione, della loro leadership, della loro egemonia. Il Sud, secondo uno schema di orientalizzazione che potremmo definire "interna", comincia allora ad essere rappresentato come tutto ciò che non può essere accettato dalla modernizzazione civilizzatrice; una modernizzazione di cui le élite destinatarie del discorso di Villari si autorappresentano come le esclusive portatrici.

Un tale processo è dunque l'esito del parallelo percorso di critica dell'isolamento delle classi dirigenti rispetto all'intero corpo della nazione: «Nelle *Lettere meridionali*, è proprio il Mezzogiorno a rappresentare quella gente, quei problemi e quegli interessi prima dimenticati o ignorati dalle élite del paese, segregate nel loro chiuso universo di potere e di privilegi»²⁹. Il Mezzogiorno ed il discorso sul suo conto appaiono cioè funzionali alle esigenze della dirigenza del *nation building* del tempo.

Si ha qui una prima conferma della centralità della questione sociale e dunque della rappresentazione dei subalterni, nell'ordito della nascente "questione meridionale". Si tratta di valutare che tipo di rappresentazione e di conseguente relazione dirigenti-subalterni si profilino, dal ribadito interesse di Villari verso un tale ambito. Se infatti il Sud e la sua "questione" rappresentano per Villari il banco di prova per la classe dirigente del tempo, allora la modalità con cui il Sud viene ad essere definito e rappresentato (vale la pena iniziare a riflettere sulla modalità passiva ricorrente in tali espressioni) si intreccia funzionalmente al bisogno di legittimazione e di consenso di coloro che erano i principali artefici di un tale processo; un processo entro cui esigenze di dominio e di rappresentazione si intrecciano organicamente. La dinamica tipicamente orientalista per cui le identità dominanti, e che aspirano a restare tali, si costituiscono in relazione ad una o più categorie funzionali di alterità eterodirette, adialettiche e prive di iniziativa propria, verrebbe qui a confermarsi. La classe dirigente, cioè, «nell'ottica profondamente morale di Villari, ha a sua volta bisogno del Sud»³⁰, cosicché «l'affrancamento delle masse sofferenti, e di quelle del Sud in

²⁹ Ivi, p. 226.

³⁰ *Ibidem*.

particolare, [...] [possa] restituire l'ideale perduto»³¹.

La prima pagina della *Prefazione alla prima edizione* delle *Lettere* introduce il nesso appena sviluppato tra la critica al ruolo svolto dalle élite dominanti e le condizioni sociali delle masse del paese; condizioni che, almeno negli intenti iniziali dichiarati dall'autore, non sembrano ancora possedere un connotato geografico ben definito:

Io non mi sono mai potuto persuadere che in un paese libero, il quale trae come il nostro la sua ricchezza e la sua vita economica principalmente dai prodotti del suolo, le moltitudini, e più di tutte quelle che sono date all'agricoltura, debbano restare nella misera e dura condizione in cui le lasciarono i passati Governi. Ingiustissimo mi parve sempre, che coloro i quali lavoravano più di tutti, e che sono i produttori della pubblica fortuna, debbano così spesso trovarsi senza mezzo di sostenere la vita [...]: una libertà fondata in questo modo, può dirsi che riposi sopra una base sicura?³²

Una siffatta questione introduce un interrogativo sulla base e sul fondamento di una libertà quale quella approntata dal processo risorgimentale e dai primi anni postunitari. Ciò significa che Villari sta ponendo una questione di egemonia del progetto politico e di potere dell'Italia liberale. Progetto la cui tenuta, o meglio il cui consolidamento egemonico, presupporrà proprio il definirsi di un Sud in quanto negazione assoluta, alterità radicale e non mediata del progetto di civiltà liberale; un Sud tale per cui la sua "redenzione" e il suo risanamento possano costituire la conferma del progetto politico delle élite liberali e, conseguentemente, una ratifica del ruolo e dell'identità politica e sociale dei suoi sostenitori.

La *Prefazione* prosegue con il riferimento sopra accennato al 1866: in quell'occasione sarebbe infatti nato il bisogno, per l'autore, di «studiare l'arduo problema» della questione sociale. Tale esigenza conoscitiva si esprimeva nell'approntare una nuova dimensione del sapere e sarebbe emersa, in occasione della guerra di quell'anno, dal palesarsi di una radicale differenza italiana (connotata come debolezza e deficit di civiltà), in seguito alla comparazione con altri paesi europei. Gli *oggetti* di tale sapere sarebbero stati proprio coloro che maggiormente erano stati trascurati:

Che l'edifizio da noi costruito fosse molto più debole di quel che credevamo, apparve assai chiaro nella guerra del 1866. E fu allora che io cominciai a studiare l'arduo problema. Di poi mi convinsi sempre più, che noi avevamo pensato meno

³¹ Ivi, p. 227.

³² P. Villari, *Prefazione alla prima edizione*, in Id., *Le lettere meridionali*, cit., p. 21. Ritengo che l'espressione «i passati Governi» faccia in questo caso riferimento ai regimi politici precedenti l'unità nazionale. Anche se non è esplicitata una collocazione geografica specifica ritengo che, alla luce dello sviluppo testuale delle *Lettere*, una tale espressione possa per lo più pensarsi come riferentesi al periodo borbonico, rintracciandovi una sorta di causale continuità con la debolezza dell'"edifizio" dell'Italia postunitaria. Credo che questo si evinca dall'uso dello stesso termine "passati Governi", laddove poco dopo si riferirà al periodo del dispotismo, espressione tipicamente riferita ai regimi preunitari contrapposti a quello liberale. Inoltre l'accento posto sul connotato del dispotismo e sulla non modernità di una tale forma di potere sembra riecheggiare il dibattito *su*, e la rappresentazione *del*, governo borbonico, largamente diffusi tra i gruppi liberali, nazionali e non solo, dopo il 1848. A tal proposito cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., pp. 129-58, e anche M. Petrusiewicz, *Before the Southern Question: "Native" Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815-1849*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question"*, cit., pp. 27-49.

a coloro cui dovevamo pensare di più.³³

Comincia a delinarsi quello schema per cui le masse sociali, nelle pagine e nelle intenzioni di Villari, costituiscono una massa amorfa, incapace di iniziativa autonoma, bisognosa di essere oggetto passivo di considerazione, di amore, di pietà e la cui redenzione dalla miseria passa esclusivamente dal fatto che qualcun altro, membro delle élite, si prenda cura di loro, li integri (subordinatamente) nella nazione, li sottragga al degrado e all'abbruttimento della loro condizione riscattandoli moralmente. Comincia a profilarsi cioè quella idea del "riscatto per delega", quella rappresentazione passiva di una subalternità ansiosa solo di venire redenta da un intervento esterno rigeneratore. Un tale intervento appare come quello di un "padre buono" che stenda il proprio magnanimo e saldo braccio sul figlio, così da tenerlo sotto l'ala protettrice della famiglia, non disdegnando, se occorre, la punizione esemplare ma sapendo che l'immaturo deve comunque essere condotto e guidato.

Come messo in luce anche da Moe³⁴ lo spauracchio della Comune di Parigi rappresentava uno spartiacque fondamentale per i membri del ceto liberale conservatore, posti di fronte all'esplosione della questione sociale ed alla crisi del loro sistema politico e di valori. Non a caso Villari, per stigmatizzare «lo spettro del Socialismo», ricorre alla metafora medica della malattia, metafora che ritornerà spesso nella costituzione retorica del discorso meridionalista. La cura di una tale "piaga" passerebbe proprio dall'approntare una specifica relazione con le masse (possibile evidentemente solo se, di queste, se ne diffonde un certo tipo di rappresentazione funzionale ad una tale relazione). Il tutto, secondo Villari, a condizione che le élite si assumano un tale gravoso compito, un dovere morale³⁵ che le ponga sullo stesso livello degli altri popoli che già hanno saputo avere a cuore le sorti delle moltitudini:

Questo [il socialismo] è di certo la più pericolosa malattia delle società moderne, delle quali sembra qualche volta voler minacciare l'esistenza. Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi, e non parlarne? Qual paese, da quel pericolo si è mai salvato con un tal metodo di cura? Credere da un altro lato che noi soli potremo per sempre esimerci dai doveri imposti agli altri popoli, dai sacrifici che essi hanno fatti e fanno a vantaggio delle moltitudini, non solo per solo sentimento di giustizia, ma per rendere più sicura la loro libertà, è certo una pericolosa illusione.³⁶

Il dovere morale è dunque quello, per dei non meglio definiti popoli, di procurare vantaggi a moltitudini la cui libertà *deve essere resa* più sicura. Vale la pena soffermarsi sulla paradossalità di una tale affermazione, paradossalità in fondo solo apparente se si pensa all'obiettivo politico sotteso

³³ P. Villari, *Prefazione alla prima edizione*, cit., p. 21.

³⁴ Cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 225.

³⁵ Sulla politicità della morale in Villari cfr. J. J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, St. Martin's Press, New York 1999, pp. 55-63.

³⁶ P. Villari, *Prefazione alla prima edizione*, cit., pp. 21-2.

al progetto di Villari. Il rafforzamento dell'egemonia liberale doveva passare da un suo riconoscimento da parte delle grandi masse, quelle stesse le cui condizioni costituivano la prova di un processo di adeguamento alla civiltà borghese e liberale europea tutto ancora da completare. Le moltitudini, per poter essere funzionali ad un tale equilibrio, per svolgere sino in fondo il loro ruolo di antitesi adialettica, di funzionale negazione dell'ideale borghese di nazione, dovevano venire raffigurate lungi dall'avere delle autonome e proprie tendenze o iniziative politiche: dovevano al contrario essere totalmente eterodirigibili, bisognose di una guida saggia che scongiurasse il loro traviamiento ad opera del sovversivismo. Ecco perché *altri* dovevano interessarsi *a loro* ed ecco giustificata l'istanza scientifica di cui Villari si fa iniziatore ed esortatore. Non è infatti solo un sentimento di giustizia a giustificare il tutto, segno che il moralismo di cui si faceva portavoce l'intellettuale napoletano era fortemente connotato in senso politico, come del resto ogni moralismo che si rispetti. Occorre infatti rendere più sicura la libertà delle moltitudini, segno di una libertà donata, concessa, eterodiretta e non autonoma, segno soprattutto di un progetto di cooptazione delle masse, di *nation building*, rigidamente posto sotto l'egida delle élite liberali. Per un tale progetto la passività di coloro la cui libertà occorre rendere sicura, era un passaggio ineludibile; la loro rappresentazione come soggetti privi di qualunque, anche solo potenziale, iniziativa politica, era perciò fondamentale.

Il passaggio successivo è estremamente indicativo di una tale concezione e della conseguente rappresentazione dei subalterni all'interno dello schema del discorso meridionalista. L'unica forma di civilizzazione è infatti vista come quella mediata dall'intervento della borghesia liberale e dalla sua costrizione a che le masse possano acquisire una dignità che altrimenti non sentirebbero spontaneamente e autonomamente di possedere; né tanto meno si ritiene che una tale dignità possa essere rivendicata, proprio perché giungerebbe alle masse solo ed esclusivamente dall'intervento di chi guida e governa il paese.

L'iniziativa storica e politica è vista tutta nelle mani del ceto dirigente: chi non ne fa parte non può sperare di partecipare alle istituzioni politiche, è privo anche solo della tendenza, della potenzialità di poter riscattare le proprie condizioni, se non adeguandosi al progetto ed all'iniziativa che, a partire dalla classe dominante, deve essere in grado di propagarsi al resto della società. Ma se ciò non succede, se cioè, come Villari ritiene sia avvenuto, la classe dirigente non riesce a svolgere pienamente il suo compito di guida per l'intera società, se fallisce la sua missione universale, se lascia che sussistano sacche di anacronistico passato all'interno della nazione, allora quei barlumi di civiltà che è stata in grado di donare alle moltitudini rischiano di rivoltarglisi contro; questo perché avrebbe mancato nel far aderire al proprio progetto anche coloro che, pur non facendo parte del ceto dominante, dovevano abbracciarne ed accettarne il compito di guida, ovviamente al prezzo della

propria subalternità ad un tale piano:

*Obbligare il contadino e il proletario alla scuola; insegnar loro a leggere libri e giornali; insegnar loro i doveri e i diritti dell'uomo; chiamarli nell'esercito, dove imparano col rispetto degli altri quello della dignità propria, per farli tornar poi ad una vita che spesso è simile alla vita degli schiavi, e credere che così non si apparecchino pericoli per l'avvenire, significa, mi sembra, rinnegare la storia, l'esperienza e la ragione. Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze pel paese, bisogna che essa lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia. Deve persuadersi, che una società libera non può riposare sicura sulla base apparecchiata dai passati Governi, i quali alimentarono l'antagonismo e l'odio delle classi, perché solo su di essi potevano fondare il loro dispotismo.*³⁷

La base apparecchiata dai passati Governi sarebbe quella vita da «schiavi» vista come responsabilità dei regimi dispotici, quegli stessi considerati le cause di un ritardo di "civiltà" da cui deriverebbero le questioni sociali che, identificate poi col Meridione, rischierebbero di minare la salute del corpo della nazione. È il caso di notare come sia contraddittorio l'atteggiamento di Villari per il quale proprio i passati regimi, gli stessi considerati fonti di arretratezza e di ritardi rispetto al progredire della civiltà, sono al tempo stesso le cause principali di un antagonismo di classe che, nella stessa *Prefazione*, è visto però come fenomeno tipicamente moderno, origine dello sviluppo del Socialismo in quanto «pericolosa malattia delle società moderne». Ecco dunque, sotto forma di contraddizione, una lampante manifestazione dell'esigenza di Villari di definire la questione sociale italiana come scarto del passato, come una eccezionalità non razionale, conseguenza di governi non liberali e in quanto tali non collimanti con la linea progressiva della storia. Quella stessa esigenza lo espone però a contraddizioni evidenti, quale quella appena accennata, proprio perché il terreno su cui il discorso si articola è quello di un'opposizione binaria e non mediata tra passato e progresso, tra barbarie e civiltà.

Ecco allora perché le moltitudini sono mostrate come passive, bisognose che qualcun altro le guidi, incapaci se non di venire mosse da altri. Una tale complementarità giustificherebbe infatti la missione morale di Villari, delle élite liberali stesse, costituendo una nuova ragion d'essere per la classe dominante italiana. Tale complementarità, funzionale ad un piano politico ed egemonico ben preciso, è costruita proprio a partire da una peculiare concezione e conseguente rappresentazione dei gruppi subalterni, sulle quali verrà poi costruita la geografia immaginaria riguardante il Meridione. È in un quadro del genere che si compie infatti quella sorta di slittamento topografico, di traduzione geografica, per cui Villari tende a sovrapporre la questione sociale *tout court*, con la dimensione meridionale, creando una sorta di figurazione retorica, un vero e proprio *topos*, che fa assumere al lettore l'impressione che le masse povere e le moltitudini che ancora devono affacciarsi

³⁷ Ivi, p. 22 (corsivo mio).

al progresso e alla civiltà risiedano esclusivamente nel Sud³⁸. Il Sud si mostra infatti come una vera e propria spazializzazione di un paradigma e di un programma politico, dunque di una concezione del mondo, che fa perno su una peculiare visione delle masse e quindi su una loro particolare collocazione all'interno del rapporto con le élite.

Su tale punto Dickie, nelle conclusioni del suo lavoro sull'Italia, confermerebbe un legame come quello che sto tentando di individuare; lo storico inglese, però, non rintraccerebbe nelle rappresentazioni stereotipiche del Sud uno schema di tipo orientalista, come invece provo a sostenere. Il legame tra rappresentazione delle masse subalterne e costruzione del Meridione è comunque esplicitato, scorgendo un rapporto di trasposizione geografica, molto simile a quanto da me ipotizzato durante il mio confronto con i testi:

images of the South as Other to the nation allowed the problem of representing class relationships to be transposed onto a geographical axis. The southern peasantry, perhaps because more than any other group, they were unable to represent themselves in Italy's cultural centers, became a pliable synecdochic representation of the masses of the peninsula, available to the discourse of the picturesque as to the sober moralist discourse of the first *meridionalisti*.³⁹

Come fa notare Moe, in Villari è infatti possibile cogliere una «natura eccezionale del Sud, la sua peculiare e totale diversità rispetto al resto d'Italia e, in particolare, rispetto alla moderna civiltà europea. Come vedremo, Villari oscilla tra il desiderio di affermare i legami comuni del Meridione con il resto d'Italia, desiderio che deriva dall'imperativo unitario che Villari condivide con tutti i meridionalisti della prima ora, e una certa insistenza su una peculiarità che finisce per trasformare il Sud in una *regio dissimilitudinis*, un luogo diverso da ogni altro e inconciliabile con le moderne norme sociali»⁴⁰.

Questo stesso atteggiamento, definito da Moe come un'oscillazione, è preso in considerazione anche da John Dickie. Egli rintraccia in Villari il fondatore di un atteggiamento per cui il Mezzogiorno comincerà a venire percepito come «the testing-ground of Italy's modernity, the measure of its claims to civility», il tutto al prezzo, però, di una «simplistic picture, an undifferentiated South of anonymous peasant masses and feudal landlords»⁴¹. Egli rintraccerebbe quindi nello schema di Villari un paradosso della analisi sociale empirica, consistente nel fatto che mentre egli rinforza il ruolo paternalistico delle élite morali e la forza del loro appello alle virtù patriottiche, confermerebbe al tempo stesso l'impressione della fragilità dell'Italia, la sua immaturità come nazione e il suo non essere pronta per la libertà.

Ciò in Villari darebbe vita, per Dickie, ad un conflitto tra il tentativo di definire il Sud come

³⁸ Cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 227.

³⁹ J. Dickie, *Darkest Italy*, cit., p. 148.

⁴⁰ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 227.

⁴¹ J. Dickie, *Darkest Italy*, cit., p. 54.

qualcosa di appartenente alla nazione e, come i parallelismi con immagini mutate dall'immaginario orientale e coloniale lascerebbero presupporre, la visione del Sud come antitesi, come qualcosa che vada oltre l'Italia stessa⁴².

Ritengo che quello che per Dickie è un semplice conflitto, una ambivalenza, una non linearità dell'argomentazione, sia invece il contraddittorio meccanismo stesso del processo di costruzione essenzialista del Sud come alterità, processo assolutamente funzionale alle esigenze politiche che lo animano. Che sia cioè proprio un Sud così complementariamente contraddittorio, a costituire quel terreno di prova su cui testare e sviluppare il progetto politico di modernità, portato avanti dalle classi dirigenti italiane («testing-ground of Italy's modernity»).

Gli estremi dell'oscillazione di cui parla Moe, proprio come gli estremi del moto di un pendolo, ne delimitano il movimento stesso, costituiscono i poli costitutivi del meccanismo complementare di rappresentazione del Sud, ottenuto attraverso una spazializzazione geografica del rapporto tra masse subalterne ed élite.

Quella visione semplicistica cui Dickie fa riferimento come controparte di una funzionalità della rappresentazione del Sud alla modernizzazione dell'Italia, ritengo risponda invece perfettamente alla logica di essenzializzazione propria del processo di orientalizzazione. Così Said descrive, infatti, il nesso tra la rivendicazione esclusiva dell'azione storica dell'Occidente e la sua rappresentazione riduttiva e semplicistica di ciò che, così, finisce per legittimare una tale rivendicazione:

In un certo senso i limiti dell'orientalismo sono [...] quelli propri di ogni tentativo di essenzializzare, denudare e in fondo sminuire l'umanità di un'altra cultura, di un altro popolo, di altri modi di interagire con l'ambiente. Ma l'orientalismo è andato oltre, facendo di questa visione impoverita e poco obbiettiva un dato eterno, fuori, per così dire, dallo spazio e dal tempo [...]. L'Occidente agisce, l'Oriente reagisce, quando non è troppo passivo per farlo. L'Occidente è il pubblico, la giuria e il giudice di ciò che avviene in Oriente.⁴³

A tal proposito ritengo interessante anche il nesso istituito da Said tra il concetto di rappresentazione e quello di teatralità⁴⁴; nesso che lungi dal definire una semplice finzionalità, apre semmai alla dimensione performativa dell'agire connesso ad una concezione del mondo. Concezione che viene agita dalla prassi ed al tempo stesso permette a quest'ultima di dispiegarsi, di venire pensata nell'azione⁴⁵. Un tale riferimento credo possa ulteriormente illuminare i rapporti costitutivi tra rappresentazione dei subalterni e progetto politico-egemonico, così come risulta dalle riflessioni sia Gramsci che di Said.

⁴² Ivi, p. 62.

⁴³ E. Said, *Orientalismo*, cit., p. 113.

⁴⁴ Cfr. Ivi, p. 69.

⁴⁵ Tale dimensione performativa credo possa essere messa a confronto con l'idea gramsciana di religione, intesa come una concezione del mondo che si concreta in una prassi coerente ed organica. Interessanti ed approfondite sono, su tali questioni, le analisi di Frosini: cfr. F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, cit., e Id., *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, cit.

In linea con quanto afferma Dickie, ritengo occorra guardare alla dimensione storica dei concetti usati dai meridionalisti, concetti quali quelli di «objectivity and factual enquiry»⁴⁶. Non si può allora non cogliere come la rappresentazione del Sud come alterità radicale, come negazione non mediata della civiltà e del progresso, fosse il funzionale e complementare appiglio del compito storico della borghesia liberale. Solo se qualcosa è visto e rappresentato come privo di iniziativa politica autonoma, escluso dalla storia in quanto anacronistico addentellato di ciò che il progresso (di cui la borghesia si proponeva come incarnazione nonché vettore) ha altrove spazzato via, solo così quel qualcosa può essere eterodiretto, può piegarsi all'iniziativa storica altrui ed essere ad essa funzionale. Solo in questo caso l'agente storico complementare, oltre a ritagliarsi la propria identità sulla speculare negatività assoluta di un alterità radicale, può confidare di non incontrare alcuna resistenza al dispiegarsi del proprio compito politico, del proprio progetto di potere.

Proprio a tal proposito ritengo che una tale intrinseca contraddittorietà, quale meccanismo stesso della definizione del Sud, sia costruita a partire da una analoga tendenza di rappresentazione dei gruppi subalterni, che viene ad assumere una forte connotazione di tipo geografico, come detto. I riferimenti al colonialismo e all'immaginario orientale, presenti nel discorso meridionalista, lungi dall'allontanare il Sud dall'Italia, dalla dimensione in cui chi lo ritraeva così voleva inserirlo, lo situano invece nel vivo di quella dimensione di reciprocità relazionale, che è propria della subalternità⁴⁷.

La presenza di un immaginario orientale confermerebbe la circolazione, all'interno delle élite intellettuali dell'epoca, del discorso e degli stilemi orientalisti; ma offrirebbe anche la riprova dei punti di contatto tra i processi di orientalizzazione messi in luce da Said e il definirsi eterodiretto di identità subalterne funzionali ai progetti egemonici, come nel caso dell'Italia e del suo Mezzogiorno. Gli anni in cui scrive Villari sono del resto gli stessi in cui il paradigma orientalista si consolida, temprato nella fucina coloniale. Non è un caso che le nazioni più di tutte coinvolte in tale paradigma e nella parallela impresa imperialista, quali Francia e Inghilterra, siano le stesse a cui le élite liberali italiane guardavano come capofila del processo di civilizzazione e di modernizzazione; un processo cui volevano entrare a far parte e che aveva, guarda caso, nell'Est o nel Sud le proprie antitesi costitutive⁴⁸.

L'*altrove* essenzialista, astorico e non dialettico dell'Oriente si mostrava funzionale alla legittimazione della stessa identità "occidentale" e delle sue ambizioni di potere e di conquista; ciò

⁴⁶ J. Dickie, *Darkest Italy*, cit., p. 55.

⁴⁷ Cfr. P. Capuzzo, *I subalterni da Gramsci a Guha*, cit., p. 44: «Guha mostra di accogliere la nozione relazionale di subalterno che è stata elaborata da Gramsci, vale a dire che la subalternità sta sempre in relazione con un'egemonia».

⁴⁸ Sull'influenza dei dibattiti e degli intellettuali europei, quali quelli inglesi e francesi, nel definirsi della rappresentazione dell'Italia da parte delle sue stesse élite, fin dal XVIII secolo, è estremamente utile la lettura dei primi capitoli del testo di N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., pp. 25 e segg.

grazie al suo stesso essere una rappresentazione prodotta da quel punto di vista "occidentale" che, proprio grazie a tale rappresentazione, veniva a costituirsi. Analogamente l'*altrove* a tratti esotico e "indiano" del Sud Italia, serviva a giustificare, così come veniva ad essere rappresentato, i progetti politici condotti sul suo conto, le *performances* politiche che lo vedevano come sfondo, come palcoscenico.

Quanto emerso poc'anzi dal testo di Villari, circa l'esigenza di rendere sicure le libertà delle moltitudini, permette di istituire un'interessante simmetria con alcuni passaggi del testo di Said. Questi, riferendosi ad alcune affermazioni di Chateaubriand sulle crociate (non a caso, verrebbe da dire, ruotanti intorno ad opposizioni binarie tra civiltà e ignoranza, dispotismo e libertà, schiavitù e modernità) afferma come:

È questa la prima significativa formulazione di un'idea che avrebbe acquistato un'autorità enorme, quasi indiscutibile, presso gli scrittori europei: quella di un Europa destinata a insegnare agli orientali il significato della libertà, concetto che si supponeva questi ultimi, e specialmente i musulmani, ignorassero completamente [...]. Già nel 1810 abbiamo quindi un europeo che si esprime come Cromer farà nel 1910, che sostiene che gli orientali hanno bisogno di essere conquistati, e che in fin dei conti non è un paradosso dire che la conquista occidentale dell'Oriente non è una conquista, ma una liberazione.⁴⁹

In questa vera e propria matrice imperialista, amaramente ricorrente anche oggi, è innegabile una certa analogia tra quanto appena riportato e la prospettiva alla base delle parole di Villari, così come è possibile cogliere nessi importanti con le basi su cui Franchetti, per esempio, costruirà la propria argomentazione. Ciò conferma l'accostamento, non a caso proposto da Moe, tra il processo di orientalizzazione e la rappresentazione meridionalista del Sud italiano. A ciò aggiungo come una tale analogia risieda anche nella modalità attraverso cui, negli stessi testi, è costruita l'immagine dei subalterni, di come la loro riduzione a passiva alterità sia il passaggio fondamentale per estendere un tale processo ad un ambito geografico-spaziale.

Prima di proseguire l'analisi dei testi di Villari, ritengo opportuno soffermarci un attimo su alcuni snodi dell'atteggiamento orientalizzante, onde aver chiaro in che senso una tale riflessione può trovare applicazione nello specifico di questa analisi. Infatti se, come riconosce lo stesso Dickie, vi è un nesso profondo tra l'obiettivo politico di Villari e dei meridionalisti e l'esigenza teorico-scientifica da loro sviluppata («to be Italianized, Villari argues, the South must be studied»⁵⁰), occorre valutare la specificità, anche politica, del rapporto conoscitivo instaurato, la natura della rappresentazione che deriva da una precisa proposta scientifica, nonché la funzione e l'atteggiamento che orientano il dispiegarsi stesso dell'istanza teorica.

Così Said chiarisce molto bene, anche grazie ad un testo di Malek, la natura del rapporto scientifico,

⁴⁹ E. Said, *Orientalismo*, cit., p. 174.

⁵⁰ J. Dickie, *Darkest Italy*, p. 63.

nonché politico, con l'Oriente:

L'orientalismo ha prevaricato l'Oriente. Come sistema di pensiero, ha fatto consuetudine del procedimento di inferire le più impegnative generalizzazioni da dettagli umani interessanti quanto si voglia, ma spesso affatto particolari. Un'osservazione riguardante un poeta arabo del secolo X si trasforma subito in una teoria, e poi in una linea politica, a proposito della mentalità orientale in Egitto, Iraq o Arabia; un verso del Corano diventa un'incontestabile dimostrazione dell'incoercibile sensualità musulmana. All'inizio, l'orientalismo aveva postulato un Oriente immutabile, del tutto diverso [...] dall'Occidente [...]. Ciò rese la presenza di Cromer e Balfour, come osservatori e amministratori dell'Oriente, inevitabile. La prossimità dell'orientalismo alla politica, o per essere più prudenti, la facilità con cui molte nozioni orientaliste potevano essere utilizzate per scopi politici, è un punto importante ma anche assai delicato [...]. Soprattutto, le circostanze politiche e culturali nelle quali fiorì l'orientalismo occidentale attirano l'attenzione sulla posizione degradata dell'Oriente e dell'Orientale come oggetti di studio. Quale altro rapporto, se non quello tra schiavo e padrone, avrebbe potuto produrre l'Oriente perfettamente orientalizzato così ben delineato da Anwar Abdel Malek? «a) Al livello della *posizione del problema*, e della problematica, (...) l'Oriente e gli orientali (sono considerati dall'orientalismo) come "oggetti" di studio, marchiati da un'alterità – come tutto ciò che è differente, si tratti di "oggetto" o di "soggetto" – di natura costitutiva, essenziale (...). Tale "oggetto" di studio, come di consueto, è passivo, non partecipa, dotato di una soggettività "storica" e, soprattutto, non è autonomo, né padrone di se medesimo. L'unico Oriente o orientale o "soggetto" che si potrebbe ammettere, al massimo, è un essere alienato in senso filosofico, cioè altro da sé nel suo rapporto con sé, posto, compreso, definito – e rappresentato – da altri. b) Al livello della *tematica*, (gli orientalisti) adottano una concezione essenzialista delle regioni, nazioni e popolazioni orientali che studiano, una concezione che si esprime attraverso una ben caratterizzata tipologia etnica (...) che verrà ben presto condotta ai limiti del razzismo. Secondo gli orientalisti tradizionali, dovrebbe esistere un'essenza – talvolta persino espressamente descritta in termini metafisici – che costituirebbe un [...] fondamento comune di tutti gli esseri presi in considerazione; questa essenza sarebbe sia "storica", in quanto risalirebbe ai primordi della storia umana, sia fondamentalmente "astorica", dal momento che inchioda gli esseri, gli "oggetti" di studio, alle rispettive specificità inalienabili e non evolutive, anziché definirli – come tutti gli altri esseri, stati, nazioni, popoli e culture – come prodotti, risultanti delle forze operanti nel campo dell'evoluzione storica. Così alla fine ciò che ci resta in mano è una tipologia – fondata su reali specificità, distaccate però dalla matrice storica, e concepite di conseguenza come intangibili, essenziali – che fa dell'"oggetto" studiato un altro essere, rispetto al quale il soggetto che studia è trascendente [...], essendo l'uomo senza aggettivi – quello "normale" – soltanto quello europeo, con la sua storia, che parte dall'antichità greca. Ben si vede sino a che punto, dal XVIII al XX secolo, l'egemonismo di minoranza privilegiata denunciato da Marx ed Engels, e l'antropocentrismo svelato da Freud, si sono accompagnati all'eurocentrismo nel campo delle scienze umane e sociali, e particolarmente nei settori più a contatto con i popoli non europei». ⁵¹

Si è visto come alcune analogie siano già emerse da un primissimo confronto con Villari; vedremo, nella successiva analisi dei testi, come continuino ad essere individuabili molti punti di contatto tra l'atteggiamento teorico-pratico proprio dell'orientalismo e l'approccio meridionalista, sia nella sua rappresentazione dei subalterni che nella costruzione del Meridione italiano.

⁵¹ E. Said, *Orientalismo*, cit., pp. 100-2; per la citazione interna al brano cfr. A. A. Malek, *Orientalism in Crisis*, in «Diogenes», XLIV, inverno 1963, pp. 107 e segg.

2.3 La Prefazione alla seconda edizione delle Lettere meridionali

Si è visto come nella *Prefazione* del 1878, non compaia alcun esplicito riferimento al Sud e al Meridione, nonostante il titolo stesso e nonostante, come vedremo, le *Lettere* vere e proprie si soffermino quasi esclusivamente su aspetti specifici e peculiari delle società meridionali. Non a caso, Moe, fa infatti notare come «il Sud non pare, almeno all'inizio, costituirne l'argomento principale»⁵². Trattandosi dello scritto di presentazione della prima edizione in volume delle *Lettere*, non è indifferente ai fini di quanto si vuole qui provare a sostenere che, a fronte del titolo che esplicitamente poneva la questione del Meridione, l'autore abbia voluto fare ricorso esclusivamente a immagini relative allo status delle masse subalterne nazionali ed al loro ruolo in rapporto al progetto politico delle élite.

Nella prefazione del 1884, invece, si esplicita un primo riferimento ad un caso specifico quale quello napoletano, come massima espressione paradigmatica dei problemi trattati dall'autore nei testi ripubblicati:

Due sono le questioni di cui in essi [gli scritti delle *Lettere*] principalmente mi occupo: lo stato miserissimo delle nostre plebi in alcune città, massime in quella di Napoli; le condizioni non meno misere dei nostri contadini in molte parti d'Italia.⁵³

Dunque anche dopo 6 anni dalla prima circolazione in volume e dopo l'ampio dibattito suscitato tra i lettori (dibattito confermato dallo stesso Villari nelle prime righe della prefazione), per il loro autore le *Lettere* devono ancora essere presentate come un'opera che tratti

delle misere condizioni delle masse, tanto rurali quanto urbane e più in generale – come indica il titolo del libro – della "questione sociale", e il Sud vi è segnalato come caso regionale particolarmente importante. I problemi del Meridione pertanto fanno parte di un contesto generale e nazionale e, come vedremo meglio più avanti, questa è una delle premesse fondamentali dell'impresa di Villari. Tuttavia, se la presentazione dei temi trattati serve a dirigere la nostra attenzione su problemi di portata nazionale, i titoli delle singole lettere suggeriscono l'importanza del contesto locale. *La camorra*, *La mafia*, *Il brigantaggio*: sono tutti fenomeni (tranne quest'ultimo) tipicamente ed esclusivamente meridionali. Questa tensione tra il generale e il particolare, il nazionale e il locale, ricorre continuamente nelle lettere. Anche se Villari presenta le questioni che lo interessano in una cornice nazionale, descrizioni, osservazioni e analisi danno risalto alla natura specificamente meridionale dei problemi affrontati.⁵⁴

È proprio la costruzione orientalizzante ed eterodiretta del Meridione come alterità radicale, a richiedere un nesso con la complementare identità nazionale che, proprio tramite una tale costruzione, si autoafferma e si costruisce. Quella che Moe chiama tensione è in effetti lo stesso meccanismo tensivo e di reciproca complementarità, senza il quale Villari non potrebbe sviluppare

⁵² N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, p. 227.

⁵³ P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione*, in Id., *Lettere meridionali*, cit., p. 23.

⁵⁴ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, pp. 227-8.

un progetto politico nazionale di superamento di una crisi di egemonia della borghesia liberale. Solo se alcune aree del paese potranno identificarsi con una alterità radicale da ridurre a sé e da risolvere, il compito dei ceti dirigenti potrà dispiegarsi: solo così essi potranno avere uno scopo, una missione storica. È da sottolineare che quando Villari intende spostarsi dal piano della spazializzazione geografica immaginaria Nord-Sud, quando cioè vuole fare riferimento al piano generale della mobilitazione delle forze attive della nazione e riferirsi ad un livello complessivo, staccandosi dal caso paradigmatico rappresentato dal Meridione, sia allora sempre un riferimento alla questione sociale ed alla rappresentazione delle masse ad assolvere un compito del genere.

Un esempio di come il Sud incarni la massima espressione del ritardo di civiltà proprio dell'Italia, è apprezzabile laddove Villari obietta a quanti ritenevano che i suoi scritti avessero esasperato e generalizzato eccessivamente le questioni relative ai *fondaci* di Napoli. Facendo sempre riferimento alla sua personale esperienza diretta (insieme a quella che sembra quasi essere di testimoni accompagnatori), lasciando così emergere la prima persona dell'autore come garanzia di veridicità, Villari propone l'esperienza dei quartieri popolari londinesi, considerati migliori di quelli partenopei:

Secondo alcuni, i fondaci erano un'invenzione della mia fantasia esaltata [...]. Tornato a Napoli rividi i fondaci in compagnia di più persone; li descrissi di nuovo; citai i nomi, le strade, i testimoni. Ma invano. Secondo altri, le cattive abitazioni, la miseria della plebe napoletana erano nulla in confronto di quello che si vedeva a Londra. Io avevo, dicevano essi, descritto come singolare e straordinario, un fatto che si riscontra in tutte le grandi città, in forme anche peggiori che a Napoli. Andai a Londra, ed in compagnia di tre *detectives* della polizia, visitai la più misera plebe, i più luridi tugurii, e sempre trovai colà i poveri in condizioni assai migliori che i nostri.⁵⁵

La miseria della metropoli industriale sarebbe dunque "migliore" di quella costretta nei *fondaci* napoletani. Insistendo sulla questione napoletana Villari dimostra prima di tutto di sostenere un risoluto progetto politico, come prospettiva a cui legare la sua riflessione sulla questione sociale e sul Meridione. Un progetto che preveda l'intervento diretto dello stato, superando dunque con audacia uno dei limiti della tradizionale formazione liberale ottocentesca, la stessa a cui Villari era appartenuto e a cui non aveva mai lesinato critiche, nella gestione del Risorgimento e dei primi anni di governo unitario. La leadership della borghesia, per superare la crisi che il Meridione incarnerebbe in quanto spazializzazione geografica della questione sociale, deve allora guardare, per Villari, anche a nuove forme di intervento. A sostegno di ciò viene citato l'episodio dell'epidemia di colera, le cui stragi in città sono retoricamente rese o con riferimenti temporali ad un passato premoderno, quale quello del Medioevo, o con orientalistici riferimenti geografici ad un alterità esterna alla civiltà, quale appunto quella dell'Oriente.

⁵⁵ P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. 23.

L'argomentazione sembra allora essere la seguente: se si vogliono scongiurare cronotopi "alieni", se non si vuole che tempo e spazi estranei alla civile modernità possano ritornare diffondendosi nel paese e corrompendolo, se non si vuole che, come per la peste, epidemie mietano vittime come mezzo millennio prima, occorre allora perseguire interventi politici che riconfermino alla guida del paese chi, solo, ha le doti per poterlo condurre. L'aver chiuso occhi e orecchie, secondo Villari, alla risolutezza di tali soluzioni, sembra quasi, nello schema retorico da lui proposto, avere causato l'esito mortale della malattia:

Ed aggiungevo: il rimediarmi [alle condizioni dei quartieri della città di Napoli] supera le forze del Municipio. È necessario quindi che intervengano lo Stato, il Banco di Napoli, altre grandi istituzioni. Questa pareva allora un'altra pericolosa esagerazione. Dove si andrà a finire, se lo Stato deve risanare le città italiane [...] ma ora, pur troppo, tutto è mutato. Il colera è venuto. I cadaveri sono rapidamente scesi a migliaia nella tomba [...] e nella stessa Napoli, dove le stragi furon di gran lunga maggiori che altrove, la statistica dei morti ci ha dato ogni giorno una nuova lezione. In quei quartieri bassi, «dove la plebe stava meglio che a Londra;» in quei fondaci, «che erano invenzioni di fantasie malate;» ivi appunto il numero dei morti superò otto o dieci volte quello di coloro che morirono nei quartieri più sani. Solo nei primi le stragi pigliarono le proporzioni ricordate nelle epidemie del Medio-Evo, o in quelle delle città orientali.⁵⁶

Dunque è a Napoli, tra i suoi poveri e le sue plebi che - se non agiscono coloro che, detenendo l'esclusiva dell'iniziativa storica, sono i soli a poter redimere queste masse - si annida il rischio che Medioevo e Oriente fagocitino la civiltà. Ma è a Napoli, è bene sottolineare, che si decidono anche le sorti di una nuova strategia nazionale di egemonia delle élite liberali. Quali poi siano di preciso le «città orientali» e le loro epidemie «ricordate», resta ovviamente una generalizzazione perfettamente in linea con lo schema storico ed essenzialista proprio dell'atteggiamento orientalizzante⁵⁷.

A conferma del paternalismo dell'ottica di Villari, della complementare passività e non autonomia che caratterizzerebbero le masse da lui rappresentate, vi è il fatto che solo dopo lo *shock* dell'epidemia, sarebbe nato uno «slancio generoso di vera carità», solo allora persino il re «si mosse, accompagnato dai suoi ministri, a visitare i tugurii napoletani [...] allora finalmente la verità dei fatti intorno alle condizioni igieniche della città fu palese a tutti»⁵⁸. Dunque solo attraverso la carità, con la sua etero-rappresentazione e con la sua unidirezionale asimmetria di relazione,

⁵⁶ Ivi, p. 24.

⁵⁷ Il ricorso da parte di Villari ad immaginari relativi all' "Oriente" per descrivere la miseria e la non ordinarietà deteriore della città di Napoli, o l'uso, come vedremo, di registri linguistici legati all'animalità, nel rappresentarne gli abitanti e la stessa struttura urbanistica napoletana, ci permette di rintracciare un'analogia con alcune riflessioni di Frantz Fanon sul "lessico coloniale", in riferimento proprio alle città indigene: cfr F. Fanon, *Les damnés de la terre*, François Maspéro éditeur / La Découverte & Syros, Paris 1961; trad. it. di C. Cignetti, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, p. 9: «A volte tale manicheismo spinge fino in fondo la sua logica e disumanizza il colonizzato. A rigor di termini, lo animalizza. E, difatti, il linguaggio del colono, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico. Si fa allusione ai movimenti serpeggianti dell'indocinese, *agli effluvi della città indigena, alle orde, al puzzo, al pullulare*, al brulicare, ai gesticolamenti. Il colono, quando vuole descrivere bene e trovare la parola giusta, si riferisce costantemente al bestiario [...] tutto ciò fa parte del lessico coloniale» (corsivo mio).

⁵⁸ Ivi, pp. 24-5.

sarebbe riuscita ad affermarsi la conoscenza delle condizioni delle masse. Solo grazie ai massimi rappresentanti dei ceti dominanti, sovrano e governo, le masse possono sperare di venire rappresentate, in quanto oggetti di una considerazione finalmente aperta alle loro sofferenze. Qui opera uno schema per cui l'incapacità di iniziativa e di autonomia dei subalterni, considerate come costitutive e connaturate, agiscono sia sul piano conoscitivo che su quello pratico, piani entrambi intercettati dalla dimensione della rappresentazione. Solo dopo tali passaggi, infatti, il governo prese alcune iniziative e l'opinione pubblica si mostrò sensibile alla questione.

Anche nel caso di Napoli si assiste ad una traduzione spaziale, in questo caso relativa all'area urbana, di una rappresentazione delle masse subalterne. La penosa condizione abitativa delle masse napoletane viene infatti ad essere incarnata dallo stesso paesaggio, dai luoghi in cui sorge la città. Viene istituita una sorta di circolarità causale tra l'estraneità alla civiltà moderna delle masse napoletane e la manchevolezza e non partecipazione della città tutta ad una tale civiltà. Ciò avrebbe lasciato addirittura i segni di sé sulla conformazione della natura intorno alla città, che una modernità non all'altezza (tra l'altro implicitamente riferita ai Borboni e comparata con esempi del Nord, italiano o europeo) non sarebbe riuscita a plasmare a dovere. Si scorre sempre da un piano sociale ad uno geografico, l'uno permette di spiegare l'altro o di esprimerlo attraverso lo slittamento di piano:

Chi studia per poco le condizioni di Napoli, deve convincersi come la primissima origine del male stia nel fatto, che la città, ristretta fra le colline e il mare, non ha spazio sufficiente alla popolazione che contiene. Le cose non andavano male quando essa era un luogo di delizie pei Romani, al pari di molti paesi vicini [...]. Ma quando la città fu la capitale di un vasto regno, e la sua popolazione crebbe ogni giorno, senza che si potesse del pari estendere la superficie abitabile, cominciarono subito i guai e crebbero sempre. Se Napoli avesse allora avuto un grande periodo di libertà, di prosperità industriale e commerciale, molti ostacoli si sarebbero superati, come altri non minori se ne superarono a Venezia, nell'Olanda, nella Svizzera. Qualcuna delle colline sarebbe stata forse più volte perforata, e si sarebbero formati nuovi quartieri da un lato o dall'altro della città, avvicinandoli al centro di essa con nuovi mezzi di comunicazione, che ai nostri giorni sarebbero stati agevolati dal vapore. Tutto ciò non essendo avvenuto, le case s'innalzarono fino ai quinti e sesti piani, le strade si restrinsero sempre di più, le piazze diminuirono di numero e di estensione.⁵⁹

Napoli dunque non sarebbe riuscita a fare quello che altre realtà, non a caso del Nord, espressioni della civiltà, «di libertà, di prosperità industriale e commerciale», seppero invece realizzare. La città avrebbe subito allora una sorta di cogente determinazione a partire dalla sua costituzione naturale e territoriale, da cui invece gli esempi settentrionali sarebbero stati esempi di affrancamento. Napoli avrebbe allora subito passivamente la sua natura circostante: come le sue plebi, la città è rappresentata priva dell'iniziativa che caratterizzerebbe la modernità, un'iniziativa che invece altri hanno dimostrato di possedere.

Villari contrappone difatti, all'utopia industriale-progressista delle montagne perforate e della

⁵⁹ Ivi, p. 26.

tecnologia del vapore, una condizione di ricaduta in una sorta di stato naturale, ferino, o comunque un'irrazionalità caotica della città; tali aspetti costituiscono retoricamente l'alterità stigmatizzata di una modernità che va invece *portata* in questi luoghi derelitti. L'asprezza della descrizione ricorda infatti quella del rigido e crudele determinismo di una natura tiranna e sorda alle esigenze umane, solo che qui è di uno spazio urbano che si sta parlando: «Furono inoltre popolate le soffitte, i sotterranei; si formarono i bassi ed i fondaci; si andò ad abitare nelle grotte cavate dentro i monti [...] uno scendere e salire continuo, per le diseguaglianze del suolo; strade che sono lunghe scalinate, e portano a grandi altezze; [...] cavalli crudelmente frustati, perché salgano erte ripidissime; case puntellate là dove il suolo scosceso le rende malferme»⁶⁰.

Le colline che non si era riusciti a perforare avrebbero imposto uno sviluppo in lunghezza alla città, tanto che (ancora una volta con una comparazione con Londra, la città moderna e industriale per eccellenza), le distanze si sarebbero fatte eccessive: «si hanno infatti distanze di molti e molti chilometri, quali si ritrovano solo a Londra, dove è una popolazione tanto maggiore»⁶¹. A ciò si aggiungevano la mancanza d'acqua, la melma del sottosuolo e l'assenza di un adeguato sistema fognario, così da poter far dire a Villari che Napoli incarnerebbe, con necessitante inevitabilità, un luogo ove «primo o poi si doveva [...] vedere una chiara applicazione della legge di Malthus»⁶². Come emergerà dalla lettera sulla camorra è chiaro quanto ad «ogni nuova descrizione Napoli appare sempre più eccezionale, per non dire un caso a sé»⁶³. Il determinismo malthusiano caratterizzerebbe così l'insana città che si contrappone invece ad un'estetizzazione dell'elemento naturale circostante: questo, con qualche cedimento al pittoresco, si oppone, nella retorica del testo di Villari, alla barbarie dell'umanità cittadina⁶⁴.

Che l'anomalia della città dipenda da un suo non partecipare alla modernità industriale si evince chiaramente quando l'autore, nell'argomentare sull'origine della camorra, vede nell'abolizione del feudalesimo non seguita da uno sviluppo industriale, la causa dell'emergere della «Camorra di alcuni prepotenti, eredi forse dei bravi» che riempiono una sorta di vuoto dovuto al fatto che «la plebe si trovò come abbandonata, perché le scemate fortune non potevano facilmente aiutarla, e le nuove industrie non sorgevano»⁶⁵. Ecco un interessante caso in cui nella costituzione della rappresentazione del Sud, entra in gioco la concezione delle classi subalterne. Sarebbero infatti stati la presunta assenza di una guida per le plebi, il loro abbandono senza *aiuti*, a far sì che dal loro seno (costitutivamente incapace di iniziativa, se non violenta e negativa) nascessero alcuni prepotenti

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ivi, p. 27.

⁶³ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 229.

⁶⁴ Cfr. P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. 27.

⁶⁵ *Ibidem*.

letterariamente connotati: i bravi manzoniani. Se invece vi fosse stato un moderno sviluppo industriale, sembra dire implicitamente Villari, tali morbosità non si sarebbero verificate.

Non è un caso infatti che secondo Villari i Borboni, incarnazione dell'arretratezza e del dispotismo, «protessero la Camorra, volendo dominare il popolo per mezzo di essa», mentre invece il governo italiano unitario, in quanto moderno e civile, avrebbe solo mancato di capacità; per Villari il governo unitario sarebbe solo stato ingenuo, non avendo nella camorra alcun coinvolgimento, non essendo ad essa minimamente isomorfo, a differenza dei "despoti" Borboni: «Distruggerla [la camorra] però non fu possibile, ed essa continuò a fiorire sotto il Governo Italiano, che ignorava affatto la natura cancrenosa di quella piaga»⁶⁶.

Per risolvere le condizioni di Napoli occorre che dall'alto si intervenga in un contesto che, così come viene descritto, non sembrerebbe mostrare autonome tendenze di miglioramento. Villari, nel caso specifico dei lavori del sistema fognario di Napoli, dispiega allora il suo progetto politico di egemonia nazionale: un vero e proprio manifesto morale ed economico di quale sarebbe dovuta essere, ai suoi occhi, la guida in grado di portare l'Italia tra i paesi civili. Redimendo così quanti, incarnando l'antitesi della civiltà, non solo non sarebbero stati in grado di fare nulla senza venire guidati, ma avrebbero rischiato di compromettere la tenuta della neonata nazione unita.

Villari propone un'ardita serie di lavori pubblici che dovranno essere finanziati dallo stato, tesi ancora una volta suffragata da un pur vago schema comparativo, in cui l'Italia occupa sempre il posto negativo: «Se lo stato adunque non interviene con una legge, come in tante altre città d'Europa, sarà impossibile concludere nulla»⁶⁷. I lavori riguarderebbero le fogne come la nuova edilizia abitativa, che consentirebbe di far spostare la borghesia urbana lasciando più spazio alla popolazione povera, alle plebi; queste, non si muoverebbero nei nuovi quartieri che Villari propone di realizzare, ché questi sarebbero esclusivi o della borghesia o al massimo «di quella parte di popolo di cui essa ha più immediato bisogno, o che vi sarà chiamata da nuove industrie che possano sorgervi»⁶⁸. Tutto il resto delle masse urbane sarebbero sì destinate ad avere più spazio, ma pur sempre nelle zone urbane a cui sarebbero fortemente legate.

Ecco dunque che, nella pur ambiziosa progettualità villariana in cui non si esita a dichiarare di voler forare le montagne, le plebi popolari si spostano solo se necessarie alle classi dominanti o, al massimo, perché inserite nelle nuove attività produttive, tipicamente moderne, da queste mirabilmente introdotte. Le grandi masse dunque, al di fuori della funzionalità al progetto politico delle élite e una volta migliorate, da altri, le proprie condizioni di vita, devono comunque continuare ad essere quello che sono, subalterne all'interno dello schema, anche urbanistico, delle cose.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ivi*, p. 29.

⁶⁸ *Ibidem*.

Un esempio del particolare essenzialismo adialettico operante nell'ottica di Villari nei confronti delle masse popolari e dei gruppi subalterni, è possibile coglierlo laddove l'autore approfondisce la questione, a lui così cara, delle condizioni abitative dei quartieri popolari napoletani. L'intellettuale partenopeo, infatti, sostiene come sia pienamente consapevole che la demolizione e la riedificazione abitativa non possano da sole risolvere la questione dei fondaci e dei loro abitanti. Anche perché, al di là dell'impossibilità pratica di un tale obiettivo, sarebbe evidente come «una parte non piccola della insalubrità nasce non solo dalla costruzione delle case, ma dal modo in cui sono tenute». Ecco dunque che si dovrebbe, per Villari, approntare uno «speciale ufficio di sanità» che educasse la «plebe male educata»⁶⁹ insegnandole le elementari misure di cura del proprio ambiente. Ancora una volta è Londra a fungere da esempio per il modello morale e pedagogico, dunque politico, di Villari. Ciò che emerge da tali posizioni è proprio il fatto che il tanto auspicato intervento riformatore, di cui Villari si fa propugnatore, si basasse sull'idea delle passività delle masse popolari. Queste, solo se educate dall'esterno, da chi è in grado di portar loro educazione e civiltà, potevano essere avviate, e con loro la nazione tutta, lungo il sentiero della civiltà, sentiero che vedeva l'Italia così attardata. Non a caso, a conferma delle proprie considerazioni, Villari riporta una sua personale esperienza per cui egli non sarebbe mai riuscito a visitare «quei luoghi, senza essere dalla povera gente supplicato a mani giunte, per ottenere qualcuna delle più urgenti riparazioni»⁷⁰.

L'essenzialismo villariano non risiede pertanto nell'idea che le masse popolari e la loro metafora geografica, cioè il Sud, non possano cambiare o modificarsi, quanto semmai che il cambiamento dipenda non da tendenze proprie a tali masse, bensì da una iniziativa storica altrui, da un'opera di moralizzazione e di civilizzazione esterna, portata, indotta. Il cambiamento è deciso, voluto, pensato e portato da altri. E la dipendenza e la sottomissione che non è difficile riscontrare in masse subalterne, venivano con facilità ad essere considerate costitutive, astoricamente co-essenziali, confermando così, con un'apparenza empirica, una tale idea e concezione⁷¹.

Che le masse fossero concepite come incapaci di un'autonoma istanza di miglioramento e di cambiamento che non fosse informata dall'iniziativa dei ceti dominanti, si evince proprio dai singoli esempi di Villari, esempi funzionali ad un'operazione retorica di generalizzazione induttiva. Vengono citati casi in cui, di fronte alle benevole e caritatevoli iniziative volte a sottrarre alla miseria alcune famiglie, queste avevano reagito rifiutando tali tentativi. Lo scandalo con cui ne parla Villari è indicativo della sua impossibilità di pensare all'idea di un'autonoma tendenza, nonché di una personalità propria, dei soggetti costituenti le masse popolari. La miseria di queste, le loro

⁶⁹ Ivi, p. 31.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Sulla morale in Villari e i suoi rapporti col positivismo e con la valenza politico-pedagogica delle sue riflessioni, cfr. R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 228-35.

condizioni empiriche, devono equivalere rigidamente alla loro prostrazione morale, senza che vi possa essere un'eccedenza, senza che un barlume di possibilità proprie e non donate dall'alto possano abitare il loro mondo; quest'ultimo appare dunque come l'antitesi radicale della normalità, del progresso, dello spirito dei tempi, della civiltà:

Io ho più di una volta ricordato in questo volume, il fatto di una vedova con cinque figli, ridotti nella più estrema miseria, senza pane, senza tetto, assiderati dal freddo, senza neanche la paglia su cui dormire. Condotti in una scuola, lavati, vestiti, educati tutti e sei, la madre trovò ben presto intollerabile quella vita di ordine, e, come essa diceva, *senza libertà*. Piuttosto che continuare colà a far la donna di faccende, tornò nella sua miseria, col figlio maggiore, che venne poco dopo imprigionato come ladro [...]. Alla fine però quella madre e le figlie, ammaestrate dalla esperienza tornarono al lavoro, e sono ora salve.⁷²

Vale la pena notare come termini quali «condotti», «lavati, vestiti, educati», implicino sin da subito la passività dell'azione descritta da parte di quelli che sono, a tutti gli effetti, degli oggetti di una causa efficiente a loro esterna. Il mondo di origine di tali individui, del resto, nella descrizione di Villari non ha alcun connotato se non quello dell'abiezione e della miseria. Ecco perché, in tale equilibrio rappresentativo, può apparire impensabile che la donna non si sentisse libera. Il corsivo con cui si isola e si stigmatizza la sua espressione serve proprio a rafforzare l'idea di un'anomalia del mondo popolare e meridionale (la famiglia in questione era di Napoli). Una delle poche occasioni, nell'opera di Villari, riferibili ad una diretta espressione da parte di esponenti dei gruppi sociali subalterni, alla loro "voce", viene inserita nel suo specifico paradigma rappresentativo come anomalia e divergenza: per cui assurge a metafora dell'eccezionalità negativa e abnorme del Sud e delle sue masse. Non è ammesso che vi possa essere una percezione della libertà e dell'autonomia in una donna dei ceti subalterni, se non l'accettazione di quelle propugnate da coloro che ritengono di detenerne l'esclusiva oltre che l'iniziativa storica conseguente⁷³.

Villari non riesce ad ammettere che tra le plebi ci si possa opporre ad un processo di eterodirezione delle proprie sorti, nonché di dipendenza da un volere e da un'autonomia altrui, dato che questi si identificano con la civiltà *tout court*, idea secondo la quale «l'Italia non deve inventarsi un avvenire, ma semplicemente porsi sulla via già battuta da altre nazioni; la modernità è una sola»⁷⁴. Villari è

⁷² P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. 32.

⁷³ La concezione della subalternità operante in Villari, ricorda fortemente quella criticata da Gramsci in Croce. Le considerazioni gramsciane sullo "spirito popolare creativo" erano infatti il tentativo, partendo dall'assunto crociano dell'identità espressiva tra arte e lingua, di superare l'ottica conservativa di una tale identità, assumendo la possibilità di una concreta e pratica possibilità di riduzione dello scarto tra dominati e dominanti. Per far ciò la creatività della lingua-arte crociana in Gramsci diviene potenziale tendenza politico-creativa del popolo, sua possibile e non scontatamente eteronoma, dinamica di sviluppo. Dunque in Gramsci lo spirito popolare creativo anticipa la questione della latenza dell'autonomia subalterna nella storia: permette di declinare la creatività potenziale dei subalterni, proprio in quanto fatta oggetto di un'attività politica, tesa ad ridurla a realtà eteronoma. Tali acute considerazioni sono sviluppate ottimamente in F. Frosini, *Gramsci e la filosofia*, cit.

⁷⁴ R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, cit., p. 234. Emerge qui quella concezione del tempo omogeneo e vuoto, unilineare e sincronico, proprio dell'idea di progresso veicolata dalle élite europee del tempo.

mosso dunque dalla «inquietante coscienza di essere [gli italiani] gli ultimi: e non più in termini astratti, ma per arretratezza di società e governo al confronto di Gran Bretagna e Germania»⁷⁵.

Non credo sia allora un caso che Villari istituisca un nesso causale tra gli episodi, per lui assurdi, di resistenza delle plebi ai piani del progresso pensati per loro e del dispotismo dei sistemi politici precedenti. Credo che questo esempio confermi la profonda interconnessione tra le forme di rappresentazione del Meridione e quelle relative ai gruppi subalterni: entrambe erano funzionali al progetto politico-egemonico delle élite liberali italiane, un progetto del tutto interno all'idea del progresso lineare ed omogeneo della civiltà. Proprio il perseverare in una tale progettualità è vista come l'unica possibile e percorribile prospettiva:

In ogni modo, bisogna por mano al miglioramento morale; ma non credere che ciò che fu l'effetto di secoli di dispotismo, si possa correggere in un giorno. È bene anzi di prevedere e conoscere tutte le difficoltà, per imparare a rimuoverle, raddoppiando gli sforzi, e sapendo aspettare il tempo necessario.⁷⁶

Tale strategia viene da Villari retoricamente sostenuta e puntellata per mezzo di un continuo riferimento comparato all'Inghilterra, come nel caso dei progetti educativi sviluppati in vista delle finalità produttive e industriali⁷⁷.

In chiusura della sua *Prefazione*, dopo aver tanto dissertato su Napoli, l'autore decide di dedicare «qualche parola fugace sulla questione dei contadini, che in questo volume è anche più spesso trattata»⁷⁸. Anche in quest'occasione, come in quella relativa alla città partenopea, Villari polemizza con quanti ritenevano i suoi scritti inutili motivi di agitazione o pericolose forme di legittimazione dei rischi connessi alla questione sociale. Vengono citati i lavori di Franchetti e di Sonnino quali prove a conferma del suo intento e soprattutto dei suoi risultati: «Ma vennero poi alla luce molti nuovi scritti, i quali provarono che io non avevo sognato. E prima di tutti quelli del Franchetti e del Sonnino»⁷⁹. Villari dunque considera i lavori di Franchetti e di Sonnino in piena continuità con il proprio ma vede anche il loro operato, scientifico-culturale e politico, come particolarmente connesso alla questione dei ceti subalterni: «La *Rassegna Settimanale*, fondata dai medesimi signori Sonnino e Franchetti, sostenne, per alcuni anni, una propaganda intelligente, generosa ed efficace, a difesa delle classi più povere, e contribuì di molto a ridestare su questo argomento la pubblica

⁷⁵ Ivi, p. 231. Già nel 1866 Villari aveva chiaramente esposto queste sue convinzioni, valutando l'arretratezza dell'Italia, riscontrata durante l'esposizione di Londra, rispetto ad altri paesi europei, quali la Prussia. Cfr. P. Villari, *Di chi è la colpa?*, cit., pp. 111-2: «Nell'esposizione di Londra, la Prussia pigliò un gran posto accanto alla Francia ed all'Inghilterra, superando di gran lunga l'Austria, dalla quale noi fummo superati [...]. L'esposizione del 67 si approssima, e tutti ci aspettano alla prova per vedere che cosa ha saputo fare la nazione risorta. Ora non dobbiamo più sperare nella benevola indulgenza che avemmo a Londra, dove l'Italia si presentò come un paese che, incerto ancora della sua esistenza, chiedeva d'essere accolto fra le nazioni civili».

⁷⁶ P. Villari, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., pp. 32-3.

⁷⁷ Cfr. Ivi, p. 33.

⁷⁸ Ivi, pp. 33-4.

⁷⁹ Ivi, p. 34.

opinione»⁸⁰.

La difesa delle classi più povere, secondo il paradigma già accennato con cui Villari le concepisce e le raffigura, si svela per quello che realmente è il suo fine: scongiurare cioè il grave pericolo delle campagne, il montare di un potenziale di opposizione sociale cui occorre contrapporsi assolutamente. Ecco dunque l'unico riferimento, per Villari politicamente sensato, alla questione dei contadini: scongiurare che tale questione produca la messa in discussione del dominio delle élite, e cercare di farne terreno per una nuova e più ampia egemonia di queste ultime. Il rischio è retoricamente proposto proprio sotto forma di parallelismo tra questione meridionale (o meglio, nello specifico, napoletana) e questione sociale, cioè del potere. A sostegno di tali posizioni Villari fa riferimento ai colleghi scrittori, cioè agli intellettuali e alle loro rappresentazioni culturali, e ad una non meglio problematizzata dimostrazione dei fatti. Questo a testimonianza del rapporto, qui ovviamente latente e occultato, ma non per questo non agente, tra teoria e prassi, tra sapere e potere, tra scienza e funzione di questa nell'orizzonte di intervento proprio del mondo storico dell'uomo. Solo la cogenza occulta di un tale nesso può consentire a Villari di considerare dimostrativi i fatti da lui riferiti, mantenendolo nella piena contraddizione positivista della natura del dato, del concreto.

L'emigrazione sempre crescente [...]; gli scioperi ripetuti dai contadini lombardi nei giorni della raccolta; le aggressioni , che di tanto in tanto si moltiplicano improvvisamente; la propaganda delle sette sovversive, le quali già si fanno sentire; tutti questi sono segni di un male latente, che invano si cercherebbe nascondere o negare, e che un giorno o l'altro potrebbe farci aprire dolorosamente gli occhi, come ce li ha fatti aprire la questione di Napoli[...]. Se dunque è vero, come noi diciamo, e molti autorevoli scrittori credono con noi, e alcuni fatti dimostrano, che un grave pericolo esista nelle nostre campagne, questo è uno di quelli che, da un momento all'altro, possono prendere proporzioni inaspettate, se non si provvede in tempo.⁸¹

⁸⁰ *Ibidem* (corsivo mio).

⁸¹ Ivi, pp. 34-5.

2.4 Napoli e le masse subalterne prima delle Lettere: il 1866

Prima di affrontare le vere e proprie *Lettere* di Villari ritengo opportuno ricercare, in alcuni suoi testi precedenti, quelle che possono essere considerate le premesse della contrapposizione geografico-morale tra Nord e Sud, valutandone il rapporto con la contrapposizione politico-sociale tra gruppi dominanti e masse subalterne.

In *Di chi è la colpa?*, come si è già accennato, Villari considera le ragioni delle sconfitte italiane nella guerra del 1866. In tale scritto, sviluppando l'idea dell'arretratezza di civiltà dell'Italia comparata con altre nazioni europee, egli afferma che «la civiltà è un complesso di forze che formano un organismo vivente, e dove una di queste forze manca, tutte le altre ne risentono»⁸². In tale schema funzionalistico la manifestazione della civiltà veniva identificata come l'insieme del moderno apparato industriale e produttivo, con le conseguenti componenti anche scientifiche e conoscitive; compare qui quella metafora del corpo vivente che permetterà poi di proporre il Sud come elemento patologico, non solo in Villari ma anche in Franchetti.

Se dunque è vero che in tali osservazioni, come osserva giustamente Cicalese, Villari manifesta l'idea di un «rapporto circolare pensiero e azione», di una «ragione che deve divenire operativa»⁸³, occorre però soffermarsi sul concetto di civiltà dal quale un tale nesso teoria-prassi si articola. Il modello normativo di civiltà, intorno al quale si articola la natura della ragione operativa di Villari, è un modello mutuato dai paesi industrializzati europei e dalle loro classi dirigenti. Una tale operatività presuppone quindi il ruolo forte e di dominio della borghesia liberale, che goda dell'accettazione e del consenso dei ceti subalterni, rappresentati come privi di alternative. Per questi ultimi, così come vengono concepiti, si tratta infatti o di continuare ad essere la fonte del ritardo di civiltà (con l'unica stigmatizzata variante dell'esplosione di violenza), o di divenire finalmente quel corpo della nazione debitamente guidato e diretto.

Ecco perché, senza una tale problematizzazione, una affermazione quale questa di Cicalese rischia di prestarsi ad ambiguità: «Il problema della rigenerazione del paese nella libertà è problema delle classi dirigenti e del popolo insieme, ma le prime devono mettere il secondo in grado di far da sé»⁸⁴. Nel caso di Villari, infatti, il far da sé del popolo significa il seguire più o meno spontaneamente quanto per lui approntato dalle classi dirigenti, che devono infatti sottrarlo alla sua condizione nativa di inciviltà nella quale, semmai, rischia di far sprofondare la nazione tutta. Non vi è una tendenza propria del popolo (che anzi, come nel caso della camorra, se privo di guida produce fenomeni morbosi), che possa sostituirsi alla missione di civiltà che le classi dirigenti devono

⁸² P. Villari, *Di chi è la colpa?*, cit., p. 111.

⁸³ M. L. Cicalese, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, cit., p. 105.

⁸⁴ Ivi, p. 104.

riuscire a portare avanti.

Per Villari l'esercito italiano costituiva un modello di unità e coesione morale, rappresentando infatti la «nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni»⁸⁵. L'immagine che meglio racchiuderebbe il merito delle forze armate, per Villari, contrapposta al poco confortante stato delle altre istituzioni, sarebbe quella di tenere «unite insieme centinaia di migliaia di italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare, così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino»⁸⁶.

Assistiamo dunque all'intersecarsi dell'asse sociale con quello geografico: il gentiluomo può essere di Milano come di Napoli (anticipando quel dialogo ipotetico tra un *noi* e un *voi* riferentisi alle élite del Nord e del Sud, nell'ultima delle *Lettere*). Ma la controparte arretrata, l'antitesi del moderno, ha una connotazione sociale ma anche fortemente geografica: sembra essere vagamente meridionale, anche se in questa occasione la dimensione meridionale sembra incrociarsi ancora con una contrapposizione tra civiltà urbana e zone rurali. I ceti subalterni responsabili dell'arretratezza della nazione sono comunque anche geograficamente connotati, quasi che il Nord non possedesse pescatori o pastori, o non avesse rapporto col mediterraneo o, quel che è peggio, la presenza degli Appennini.

Di certo, però, quando poco dopo ritorneranno le figure del pescatore o del «pecoraio ignorante e abbruttito»⁸⁷, anche se non vi sarà specificata la loro origine, si tenderà a collocare tali figure, in seguito all'esempio precedente, in una generica meridionalità. Quest'ultima, inoltre, accresce il proprio connotato premoderno dal fatto che queste due figure, questi *topoi* della non completa civilizzazione italiana, nella loro incapacità di svolgere un efficiente servizio militare per la patria, sono contrapposti binariamente ad altrettanti *topoi* mutuati genericamente dalle altre nazioni europee: rispettivamente a «colui che ha attraversato due o tre volte l'atlantico» e all'«industrioso agricoltore e operaio intelligente»⁸⁸.

Anche quando Villari esaminerà le difficoltà e le lacune dell'operato piemontese di unificazione nazionale, il polo negativo, qualitativamente parlando, sarà comunque assolto da esempi meridionali⁸⁹; sul loro spinoso terreno d'arretratezza sarebbero emerse e si sarebbero palesate le tare

⁸⁵ P. Villari, *Di chi è la colpa?*, cit., pp. 111-2.

⁸⁶ Ivi, p. 109.

⁸⁷ Ivi, p. 112.

⁸⁸ *Ibidem*. Più avanti Villari tornerà ancora una volta sul suo schema comparativo binario, sul quale poi applicare anche una differenziazione di tipo geografico: «Se voi esaminate ad uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, l'Italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia del lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nell'America», ivi, pp. 129-30.

⁸⁹ Cfr. Ivi, pp. 115-7.

e le mancanze originarie del processo risorgimentale. Dopo pagine dedicate ai mali amministrativi, burocratici, culturali ed economici del paese intero - fatti emergere attraverso l'uso di casi particolari comparati con le virtuosità straniere, onde trarne un'induttiva conferma del proprio paradigma - riemerge la questione napoletana. Questa assurge quasi ad una sintesi negativa e paradigmatica di tutto ciò che va superato, contrapposta a qualunque virtù di marca nordeuropea. Solo che, già nel 1866, è la rappresentazione delle plebi, in questo caso napoletane, a costruire in Villari la chiave per la spazializzazione geografica, lungo l'asse Nord-Sud, dell'antitesi della civiltà moderna:

Entrate nella città di Napoli; lasciate quelle vie, dove abita la gente colta e agiata, dove corrono le ricche e splendide carrozze; penetrate, invece, nei quartieri più remoti, dove i vicoli ed i chiassi sono così confusi ed intrecciati fra loro, e le case così alte e vicine, che si forma un laberinto in cui, non che altro, neppure l'aria può liberamente circolare. Le vie sono così sudicie ed anguste, che l'uomo a fatica può vivervi, e se vi arriva lo spazzaturaio del Municipio, v'offende ancora il lezzo che esce dalle case. La vita si abbrevia, la salute è estenuata, le malattie si moltiplicano [...]: gli storpii e gli invalidi son molti; la coscrizione deve respingerne un numero non piccolo, per incapacità fisica; campano la vita con mestieri assai rozzi e primitivi, dando una produzione insignificante.⁹⁰

Nonostante Villari aggiunga come una condizione del genere sia riscontrabile in altre parti d'Italia, è evidente che una tale potente descrizione, con il suo forte impatto retorico ed evocativo dato da una connotazione di condizioni rozze, barbariche e quasi ferine, resti addosso all'unico esempio del testo. Cioè alla principale città del Meridione. Già a questa data ritengo sia operativo in Villari lo schema della passività delle masse popolari e della loro auspicata subordinazione al progetto politico-morale di civilizzazione delle élite liberali, le uniche a detenere una soggettività storica reale, un'iniziativa autonoma. Tale schema "sociale" permette l'articolarsi parallelo di quello "spaziale", che contrappone la civiltà alla barbarie, allo stato di natura, disponendosi lungo un asse geografico. Un paradigma del genere è evidente nella continuazione del passo inerente ai quartieri di Napoli:

E credete forse di avere adempiuto gli obblighi d'un popolo civile, se accanto a questi tugurii vi contentate d'aprire la scuola elementare del leggere e dello scrivere? Bisogna prima introdurvi l'aria e l'acqua; bisogna abbatter quelle che ancora si chiamano case e costruire abitazioni per contadini, per operai; cacciarli dalle tane dei lupi, in cui vivono; chiamarli alla scuola, per far loro, innanzi tutto, gustare il beneficio dell'aria libera e della nettezza [...] finalmente *aprir l'animo loro* a quel mondo morale che sembra ancora chiuso per essi.⁹¹

Come si è visto per la prefazione di ben diciotto anni dopo, anche in questo caso sono all'opera espressioni che testimoniano la rappresentazione unidirezionale subita dalle masse popolari, oggetto di un programma politico e morale di civilizzazione in cui non devono giocare alcun ruolo attivo, programma che su queste basi originerà anche una dirimente connotazione geografica.

⁹⁰ Ivi, p. 136.

⁹¹ *Ibidem* (corsivo mio).

Già nel 1866, ben prima dunque delle stesure delle *Lettere meridionali*, gli esempi con cui Villari denota l'esecrabile arretratezza morale, educativa, scientifica, economica del paese, sono retoricamente giocati intorno al polo della subalternità sociale che si colora di tratti geografici di tipo meridionale. Per cui il lettore dello scritto di Villari, alla luce dello sviluppo del testo, non poteva che collegare la chiosa sul «quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi»⁹² anche ad una forte dimensione geografica, sempre più disposta lungo l'asse Settentrione-Meridione. Tale dimensione non si sarebbe però potuta costruire senza che nella struttura retorica del testo di Villari non giocasse un ruolo fondamentale una modalità specifica di pensare le relazioni con i ceti subalterni del paese, in quanto tali visti come privi di alcuna autonomia storica nonché legati ad un passato premoderno e arretrato rispetto alla linea progressiva della storia. Proprio tale modalità specifica viene a subire una traslazione geografica, una spazializzazione morale, in grado di collocare nel Sud i "resti", gli "scarti" lasciati ai margini dal tempo progressivo.

⁹² Ivi, p. 138.

2.5 Positivismo e metodo storico: necessità deterministica ed egemonia politica liberale

Per meglio affrontare le *Lettere* di Villari credo possa essere utile analizzare alcune sue riflessioni teoriche e filosofiche, in particolar modo quelle inerenti la sua filosofia della storia e le sue implicazioni politiche, contenute in *La Filosofia positiva ed il metodo storico*⁹³.

Come si è già accennato precedentemente, Villari credeva fermamente all'idea lineare di progresso così come si sviluppò a partire dal XVIII secolo⁹⁴, idea intorno alla quale ruotano le sue coimplicanti rappresentazioni delle masse subalterne e del Meridione. Il suo approccio al positivismo è infatti un tentativo, non privo di interne debolezze e contraddizioni, per cercare di mutuare dalle scienze naturali delle solide basi anche per le scienze morali. Il metodo positivo delle scienze naturali, che rinunciava alla ricerca delle essenze, è da Villari fatto risalire alla svolta galileiana e posto come modello di riferimento anche per le scienze morali⁹⁵. Tutto lo sviluppo progressivo della modernità borghese è infatti narrato da Villari a partire da Galileo, quasi fosse il punto di emanazione della modernità, dei suoi successi tecnologici e conoscitivi⁹⁶. La svolta sarebbe consistita nella ricerca del *come* e non del *perché* delle cose, delle relazioni e delle leggi e non delle essenze, insomma della dimensione quantitativa a discapito di quella qualitativa⁹⁷. Ad un tale paradigma euristico dovrebbero conformarsi, per Villari, anche le scienze morali, come la filosofia, onde poter conseguire successi analoghi a quelli che le scienze naturali avrebbero donato all'epoca moderna.

Appare dunque evidente come l'adesione villariana al paradigma positivistico miri ad una collocazione del metodo storico e delle scienze morali al suo interno, ritagliando così uno spazio d'azione e di intervento politico all'altezza delle sfide dei tempi. Egli infatti considerava come una ricaduta nella metafisica l'esclusione a priori di qualunque idea astratta considerata come mera illusione; egli si sforzava così di inserire nel metodo positivo anche ciò di cui è «impossibile averne una cognizione assoluta»⁹⁸. Occorreva cioè inserire nella provata e indubitabile scientificità delle scienze naturali anche una analoga affidabilità di quelle morali, seguendo le orme dell'operato del grande scienziato pisano: applicando quindi anche nel dominio morale e filosofico il metodo positivo.

Il grande merito, per Villari, dell'approccio positivo sarebbe quello di affrancare la filosofia dalla ricerca delle essenze e delle ragioni prime, approcci questi ultimi che collocherebbero l'uomo fuori

⁹³ Cfr. P. Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in «Politecnico», Milano, gennaio 1866, ora in Id., *Arte, storia e filosofia. Saggi critici*, Sansoni, Firenze 1884, pp. 437-489.

⁹⁴ Cfr. M. L. Cicalese, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, cit., p. 16.

⁹⁵ Cfr. P. Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, cit., pp. 451-2.

⁹⁶ Cfr. ivi, pp. 456-7.

⁹⁷ Cfr. ivi, pp. 455-6, 458-9.

⁹⁸ Ivi, pp. 462-3.

dallo spazio e dal tempo, ignorando il piano del contingente e del mutabile⁹⁹. Ecco allora che emerge il riferimento al concetto quantitativo e deterministico di legge, mutuato dalle scienze naturali, nonché l'accettazione del paradigma osservativo oggettivistico così influente nelle scienze sociali: «Come volete conoscere la natura di questo essere, che muta continuamente, senza nulla sapere delle leggi che regolano queste sue inevitabili mutazioni? Voi [...] non pensate a studiarlo prima nelle condizioni in cui solamente lo potete osservare»¹⁰⁰. La determinatezza storica che si vorrebbe salvaguardare ricade dunque, stante lo schema naturalistico, in un necessitante determinismo ad opera di leggi regolatrici; una determinatezza che assume i tratti esclusivi della conoscenza sensibile oggettivistica, del paradigma corrispondentista.

Per poter però salvaguardare un ruolo ed una funzione morale, e dunque politica, alle élite a cui Villari rivendicava l'appartenenza, occorre interrogarsi sulla possibilità di riuscire a «provare la natura del bene, del bello e del vero», vale a dire di quelle realtà morali che solo dal metodo positivo potevano, per Villari, sperare di conseguire «un valore obiettivo, reale»¹⁰¹.

Una volta ammessa l'esistenza anche di ciò che è astratto, Villari ritiene che il metodo positivo permetta di dare un terreno concreto all'attualizzazione di tali idee e concetti, cioè permetta il definirsi di una ragione operativa in cui la funzione moralizzatrice, dunque spirituale, sia scientificamente legittimata nonché necessaria, proprio in virtù del suo essere ricalcata sulla matrice delle scienze naturali. Villari appronta così un'analogia per cui il dominio sociale diventa una sorta di terreno di prova, di campo sperimentale per la realizzazione delle verità filosofiche, morali e spirituali. In tale registro analogico il politico moderno, vale a dire l'esponente attivo della civiltà liberale e borghese, assume al ruolo dello scienziato, conseguendo l'unificazione del mondo umano attraverso l'incontro del campo della conoscenza con quello morale dell'esperienza storica.

Nel caso dell'idea del bello, ad esempio, Villari ipotizza per assurdo l'assenza di tale idea e la possibilità di infonderla in un popolo privo di essa. Ne deriverebbe tutto il mondo dell'arte, visto hegelianamente come la manifestazione sensibile di una tale idea. Tale mondo sensibile è visto come analogo a quello delle opere della natura, oggettivisticamente ricalcato sul modello empirico del positivismo: le statue si possono infatti toccare, vedere, sentire¹⁰². La prova dunque dell'esistenza dell'idea del bello sarebbe la sua capacità di produrre fenomeni sensibili e quantitativamente esprimibili e catalogabili, alla stregua delle grandezze naturali: «Infine dei conti, come l'attrazione universale, il calore, la luce, producono dei fenomeni naturali, così l'idea del bello produce dei fenomeni storici e sociali, che potete egualmente studiare»¹⁰³. La riduzione a meri

⁹⁹ Ivi, pp. 464-5.

¹⁰⁰ Ivi, p. 465.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Ivi, pp. 467-8.

¹⁰³ Ivi, pp. 468.

fenomeni sensibili e quantitativi dei componenti del campo estetico è il prezzo da pagare per lasciar dispiegare il risvolto pragmatico e politico della questione: «essa [la scienza del bello così prospettata] può farvi sapere quali sono le condizioni in cui l'arte fiorisce o decade, quali sono i mezzi per promuoverla, quali sono le condizioni e le qualità e le qualità che si richiedano all'artista»¹⁰⁴.

Ovviamente il parallelismo istituito da Villari tra il rapporto dei concetti morali con la realtà sociale e quello tra i concetti scientifici e i fenomeni, non regge molto bene. Nel secondo caso, infatti, i rapporti sono supportati da relazioni quantitative stabili e determinate, che invece nel caso delle idee filosofiche non è possibile istituire. Ecco perché l'unica possibilità di non far del tutto crollare l'analogia risiede nel tentativo di descrivere oggettivisticamente, come realtà sensibili, i fenomeni sociali, lasciando in ombra la tracciabilità quantitativa del loro rapporto con determinati concetti. Inoltre quello che in Villari, nel parallelismo con le scienze naturali, dovrebbe essere il campo di sperimentazione dei concetti morali, cioè la società, non permette di rintracciare l'invarianza di determinati nessi; l'umana società si limita ad essere legittimata e confermata nella sua interezza, come conseguenza di determinati concetti e in nome di un'accessibilità empirica dei suoi fenomeni costitutivi. Questi però non sono in alcun modo legati ai loro concetti originari da quella stessa necessità che si vorrebbe inferire dal procedimento scientifico e che invece si ammette solo surrettiziamente.

Tutta la valenza politica del tentativo di Villari si evince dal suo terzo esempio a supporto della rivendicata positività delle scienze morali, quello relativo al politico moderno. Questi, abbandonando l'utopistico riferimento all'ottimo governo, dovrebbe guardare a quello che Villari definisce «il governo migliore per una data società», cioè se e come «trovare [...] le istituzioni che meglio ne agevolano il progresso»¹⁰⁵. Spetta infatti al politico moderno perseguire il progresso e per fare ciò egli deve conoscere e servirsi delle leggi della società, immutabili come quelle della natura e come queste utilizzabili¹⁰⁶.

Se negli esempi relativi al bello e al giusto la struttura dell'argomentazione ricorreva ad un procedimento per assurdo, attraverso il quale legittimare l'intero della società come conseguenza di quelle idee che venivano così confermate nella loro "positività", vale la pena notare come nel caso del governo migliore lo schema sia differente. La negazione in questo caso non è ipotetica o logica, ma è temporalmente collocata. È infatti nel passato medievale, «quando ogni uomo generoso credeva che si potesse attuare un governo sognato in un'ora di esaltata immaginazione»¹⁰⁷, che la

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 470.

¹⁰⁶ *Cfr. ivi*, p. 471.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

tendenza tutta speculativa, dunque non positiva, non moderna, di cedere all'idea dell'ottimo governo si sarebbe massimamente concretizzata.

L'analogia con gli esempi precedenti e con il metodo sperimentale ricercata da Villari qui viene totalmente meno. Non solo dunque, in questo caso, la negazione del concetto morale che deve trovare la sua realtà concreta, trova una sua specificità storica nel remoto e premoderno Medioevo; ma anche lo stesso concetto del buon governo, incarnato dal suo propugnatore, cioè il politico moderno, è qualcosa non di dato che dia segni di sé, come conseguenze, nella società. Il buon governo, al contrario, è qualcosa che va realizzato, un progetto in fieri, possibile solo profittando della conoscenza delle leggi immutabili della società.

Per dare spazio all'agire del "politico moderno" Villari deve pertanto istituire un nesso tra le facoltà dell'uomo e i fatti sociali, nesso che tenta però di assicurare col determinismo rigido mutuato dalle scienze naturali, la cui conoscenza, di cui il politico non può fare a meno, assicurerebbe il passaggio da un piano all'altro, dall'interno umano all'esterno storico¹⁰⁸.

La filosofia della storia di Villari è quindi basata su una concezione lineare e progressiva del tempo e della civilizzazione, ricavata da un parallelismo con le scienze naturali¹⁰⁹. Non è irrilevante, per i nostri fini argomentativi, che le forme retoriche attraverso cui esprimere testualmente una tale progressività, siano da Villari scelte tra i registri della subalternità sociale (il popolo) e quelli di una geografia immaginaria delle civiltà (il selvaggio): «Qual è la ragione per cui con tanto ardore si studiano i dialetti, i canti del popolo e del selvaggio, le mitologie più grossolane? Perché mai gli avanzi di una civiltà sconosciuta muovono quasi tutti i dotti d'Europa a far nuove ricerche? - Le abitazioni lacustri, per esempio, o i monumenti della primitiva America. - È forse questa una vana curiosità? Non già [...]. La canzone del popolo ed il canto del selvaggio ci permettono di studiare l'uomo, quando egli ancora non è in grado di studiare sé stesso»¹¹⁰.

Questo paradigma inaugura una funzione politica fondamentale: al vertice di tale percorso starebbe infatti la civiltà borghese industriale, così che al politico moderno spetterebbe il ruolo di guidare un tale processo progressivo, applicando il metodo positivo alla filosofia, alle scienze dello spirito, così come già avvenuto nelle scienze naturali. La filosofia della storia di Villari permette di declinare una filosofia politica ben precisa: l'orientamento di senso dei tempi, la loro razionalità, devono guardare al metodo scientifico. Ma per farlo occorre una classe di politici in grado di detenere la conoscenza esclusiva delle leggi che presiederebbero alla società, così da avere la chiave del suo cambiamento, così da poterne gestire le "necessarie" modificazioni.

¹⁰⁸ Cfr. *ivi*, p. 473: «Se questa idea si trova realmente in noi, essa deve portar le sue conseguenze inevitabili nella società; deve produrre dei fatti visibili, reali come i fenomeni della natura».

¹⁰⁹ Cfr. *ivi*, pp. 481-2.

¹¹⁰ *Ibidem*.

Il positivismo storicista di Villari consente allora di cogliere un nesso cogente tra potere e sapere, una circolazione tra teoria e prassi: è dunque l'articolazione teorica del suo progetto politico egemonico, il tentativo di inserirlo nel quadro della cultura europea del tempo.

2.6 La prima lettera: La Camorra

Andiamo adesso alla prima delle *Lettere meridionali* di Villari. Questa comincia con il riferimento al destinatario retorico del testo, vale a dire il direttore Dina, esplicitando subito le prospettive e le finalità con cui Villari aveva affrontato il proprio compito, oltretutto il senso complessivo del proprio operato. Il riferimento alle classi sociali più basse è subito geograficamente collocato ed emerge immediatamente il paradigma positivistico di Villari su cui ci si è appena soffermati:

Mio caro Dina,

Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle provincie meridionali. Se a te non pare inutile affatto, ti pregherei di concedermi che le pubblichi nel tuo giornale, tanto pregiato in Italia. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali.¹¹¹

Emerge dunque prima di tutto, quale oggetto stesso degli scritti, il forte legame istituito dall'autore tra le provincie meridionali e la condizione delle masse popolari; subito dopo è chiara la convinzione di Villari secondo cui tutta una serie di fenomeni negativi, connessi a tali provincie e alle loro popolazioni, siano da considerarsi quali *logiche conseguenze, necessarie e naturalisticamente causate*, di determinate condizioni. La necessità qui accennata è dello stipo tipo di quella che presiederebbe al funzionamento della società secondo il metodo storico sostenuto da Villari: una necessità basata cioè su quelle leggi conoscendo le quali l'intervento riformatore dei politici moderni può dispiegare il progresso e risolvere i mali.

La camorra è descritta da Villari come una malattia, in grado di estendersi anche negli ordini superiori della società. Volendo per un attimo restare nella metafora medica, non a caso tipicamente incentrata sul nesso positivistico causa-effetto, occorrerà allora per Villari valutare l'eziologia di tale malessere onde potere approntarne una cura¹¹²:

Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente, perché ivi è la prima radice del male, dalla quale tutto il resto deriva, perché ivi, se è possibile, bisogna portare il rimedio.¹¹³

La camorra nascerebbe dunque «naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale»¹¹⁴. Significativa appare l'enfasi sul concetto di naturalità col quale Villari vuole sancire deterministicamente la propria argomentazione. La bassa plebe a Napoli verserebbe infatti nelle peggiori condizioni: non tanto relative alla miseria, quanto all'abbandono, all'abbruttimento (si

¹¹¹ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 39,

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 40.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 41.

ricordi quanto già visto in Villari, vale a dire l'idea della camorra originata da un vuoto di direzione e di guida moderne, cui sarebbero state esposte le masse napoletane). L'eccezionalità della città partenopea sarebbe dunque quella di essere abitata da plebi prive di una leadership, prive di un progetto di civiltà in grado di attraversarle, di dare loro una forma che le sottragga alla degenerazione e all'abbruttimento da cui fenomeni come la camorra deriverebbero. Ovviamente i governi borbonici sono visti da Villari come responsabili di una tale condizione di abbandono delle masse alla loro passività costitutiva. Questi, come già accennato in scritti precedenti, sono considerati compartecipi della stessa patologia camorristica, della stessa antitesi di civiltà all'origine della camorra; di contro i governi liberali, pur essendo teatro dello sviluppo del fenomeno, non sono considerati a questo isomorfi, in quanto espressione della civiltà e del progresso, in quanto "cura" potenziale della malattia. Dunque all'asse lineare orizzontale della concezione temporale progressiva se ne aggiunge uno, doppiamente verticale, articolantesi lungo la direttrice geografica Nord-Sud e lungo quella politica élite dominanti-masse subalterne:

La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilito, nel più doloroso abbruttimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico. Il *galantuomo* poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perché la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti. Le elemosine date a larga mano dai privati [...] dai conventi, [...] dalle Opere pie [...] dal Governo [...] alimentavano la miseria e la rendevano permanente. La camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di *ordine*. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava [...]. Cominciava la malattia, si poté subito diffondere.¹¹⁵

La particolare declinazione dell'approccio positivista di Villari, del suo sottoscrivere un paradigma di tipo oggettivistico-osservativo al di qua delle problematiche relative alla funzione dell'osservazione, si evince dal suo incitamento ad «andare a vedere coi propri occhi dove e come vivono le più povere famiglie»¹¹⁶. Egli ricorre poi ad esempi, utilizzati come basi induttive per ampie generalizzazioni, che godono di un peso proprio perché scaturenti o dalla sua diretta e autoriale esperienza, o tutt'al più da quella di persone da lui considerate degne di attendibilità.

Proprio da tali "fonti" nascono le possenti, retoricamente parlando, descrizioni dei *fondaci* di Napoli e dei suoi abitanti¹¹⁷ che in tale equilibrio rappresentativo sono visti assomigliare «più a bruti che a uomini», condannati ad uno stato quasi animalesco che, nell'equilibrio retorico dell'argomentazione, costituisce la binaria opposizione alla civiltà borghese moderna. Infatti i *fondaci* sono rappresentati come caratterizzati da una natura privativa, di contro alla "norma civile" cui sono contrapposti e che al tempo stesso contribuiscono a definire: non vi si usano gli abiti, si vive nelle grotte, vi domina il

¹¹⁵ Ivi, pp. 40-1.

¹¹⁶ Ivi, p. 41.

¹¹⁷ Cfr. ivi, pp. 41 e segg.

buio e la promiscuità.

Ora val la pena precisare che qui non si mette in dubbio alcuno che la miseria della Napoli del tempo potesse togliere il fiato. Né qui si vuole, anche solo velatamente, sostenere che le rappresentazioni in esame non corrispondessero ad effettivi fenomeni concreti e che fossero invece solo il frutto di potenti fantasie. Una tale convinzione, oltre che tremendamente banale, non spiegherebbe il costituirsi stesso di un sì complesso e duraturo discorso quale quello del meridionalismo. Qui si vuole semmai riflettere su come ciò che viene ingenuamente considerato come semplice descrizione, nasconda invece la cogenza di potenti categorie interpretative, che informano le rappresentazioni e dunque il senso complessivo nonché la finalità di ciò che viene descritto.

La miseria più atroce può venire descritta credendo che chi ne è vittima non possa sperare di salvarsene, se non perché spinto da altri verso la civiltà; o al contrario la stessa identica miseria può venire descritta nella convinzione che chi la vive possieda la tendenza, la possibilità, di mutare autonomamente il proprio tempo e le dinamiche di potere cui è sottoposto. Volendo potremmo per un attimo volgerci verso Said, verso le sue riflessioni intorno ad analoghe questioni relative al paradigma orientalista da lui studiato:

Il problema che qui intendo affrontare non sta tanto nel rapporto tra l'Oriente reale e la rappresentazione che di esso ha l'Occidente, quanto nell'intrinseca coerenza dell'orientalismo nonostante, e prescindendo da ogni corrispondenza o mancanza di corrispondenza con l'Oriente "reale".¹¹⁸

L'orientalismo è interamente basato sull'esteriorità, nel senso che il poeta o lo studioso che guardano all'Oriente si propongono di descriverlo all'Occidente, di farlo parlare, per così dire, e di renderne più comprensibili gli aspetti misteriosi. L'Oriente non esiste per loro, se non come causa di quanto dicono e spiegano. E ciò che dicono e spiegano, in quanto viene detto o scritto, già dimostra che essi sono "fuori" dall'"Oriente", sia in senso esistenziale che morale. Il principale prodotto di questa esteriorità è, naturalmente, una rappresentazione [...], qualcosa quindi di affatto diverso da una descrizione "naturalistica" dell'"Oriente" [...]. Ciò cui occorre prestare attenzione sono lo stile, le figure retoriche, il contesto, gli artifici narrativi, le circostanze storiche e sociali, e *non* la correttezza della rappresentazione, la sua fedeltà rispetto all'originale. L'esteriorità della rappresentazione poggia sempre su qualche versione della tautologia secondo la quale, se l'Oriente fosse in grado di fornire una rappresentazione di se stesso, l'avrebbe già fatto. Dal momento che non è in grado di farlo, il compito è svolto da una rappresentazione destinata all'Occidente e *faute de mieux* al povero Oriente. Come scrive Marx in *Der achtzehnte Brumaire des Loix Bonaparte*: "Sie können sich nicht vertreten, sie müssen vertreten werden (Non possono rappresentare se stessi; devono essere rappresentati)".¹¹⁹

A testimonianza della centralità dell'intenzionalità cui sottostanno le descrizioni e le conseguenti rappresentazioni che ne derivano, basti vedere come una delle lettere, scritte da uno degli autorevoli testimoni utilizzati da Villari, si esprima a proposito della miseria. Ovviamente qui è all'opera ben altro che non un banale paradigma osservativo, così come invece l'autore esplicitamente rivendica; al contrario agisce una ben precisa concezione della natura della masse subalterne, le cui condizioni

¹¹⁸ E. Said, *Orientalismo*, cit., p. 15.

¹¹⁹ Ivi, pp. 29-30.

sarebbero solo un rispecchiamento di tale essenza costitutiva che solo per un intervento dall'alto può venire ad essere modificata: «Una perfetta armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli abbrutiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello che va [...]. Hanno l'aria, più che di gente infelice, di gente abbrutita»¹²⁰.

È proprio attraverso la rappresentazione di questa gente che si affollava intorno all'osservatore in attesa di un suo aiuto, affidandosi cioè al suo intervento, «domandando misericordia»¹²¹, che si costruisce retoricamente la famosa descrizione della giovane vedova che, sopraffatta dalla miseria, trascorreva le notti tentando di scacciare, battendo con un masso su un muro, i topi dai poveri giacigli dei figlioletti.

Quel che qui ci interessa è vedere come l'anomala specificità del Meridione, incarnata da Napoli, venga articolata attraverso una rappresentazione delle masse abbrutite, abbandonate, supplicanti misericordia, bisognose che altri raccolgano le loro lamentele e se ne facciano veicolo, che altri, cioè, le rappresentino; masse dunque incapaci, da sole, di non precipitare in una condizione rappresentata come precivile. Tali masse sono quelle su cui «tutti abusano»¹²²: cosicché il fatto che gli oppressori camorristi si accaniscano su di loro e prosperino, diviene una "necessaria" conseguenza di una condizione quale quella descritta. Ecco dunque che una tale necessità si mostra come conseguenza della presupposta natura attribuita alle masse ed alle plebi di Napoli. Villari gioca infatti abilmente con termini quali "normale" e "anormale". Il nesso necessario tra ciò che è stato appena descritto come abnorme e l'insorgere della camorra è dunque trasformato in "normalità"; così si legittima, da un lato, la rappresentazione appena sviluppata e dall'altro si giustifica, proprio in nome di una tale ineluttabile necessità di causa-effetto, l'intervento riformatore "normalizzante", che ripristini la guida civile e moderna delle masse: «Qui bisogna venire a studiare, per convincersi che la camorra comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile»¹²³.

La centralità del rapporto egemonico di direzione delle élite sulle masse subalterne appare centrale nella definizione del discorso sul Meridione di Villari. La questione della miseria in quanto tale è infatti metafora dell'urgenza della questione della direzione politica sulle masse povere, sulle plebi. Appare dunque chiara la funzionalità della rappresentazione del Meridione, in Villari, ad un progetto politico di egemonia post-risorgimentale che deve poter fare ricorso ad una particolare concezione degli "oggetti" su cui tale egemonia doveva applicarsi e dei rapporti intercorrenti con questi. Contrapponendosi a quanti, ciecamente e senza sacrificio, confiderebbero in un progresso

¹²⁰ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 43.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ivi*, p. 44.

¹²³ *Ibidem*.

spontaneo della società tanto da ignorare fame e miseria, Villari contrappone l'opinione, propria di tedeschi e inglesi (non a caso nazioni del Nord), secondo cui i popoli latini non avrebbero chiaro il concetto per cui il «popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrificio di loro stessi ai poveri ed ai deboli». Chi non si convince del ruolo di guida che spetta alle classi dominanti non si renderebbe infatti conto «che una plebe misera e corrotta corrompe tutta la società; sicché è nel loro interesse, in quello della moralità propria e dei propri figli, combattere questo male con tutta la energia possibile»¹²⁴.

Secondo Villari, pertanto, se non si interviene guidando e dirigendo le masse popolari dopo avere ben studiato il male, queste, private di indirizzo e di civiltà dai passati regimi, rischierebbero di diffondere il morbo che è cresciuto nel loro stesso seno in seguito all'abbandono a cui da sole non potrebbero sottrarsi.

Lo scritto continua con le ormai note problematiche dell'urbanistica napoletana e con una serie di possibili risposte legislativo-giudiziarie rispetto alla camorra. Se questa è un morbo, che necessita provvedimenti repressivi, è anche vista come forma naturale e necessaria di una società su cui Villari vuole intervenire, proprio in virtù di tale necessità, anche con mezzi preventivi. Occorre cioè affermare pienamente la direzione borghese e liberale sul Meridione, le cui masse venivano così radicalmente rappresentate come antitetivamente distanti proprio da un tale progetto di società, e dunque per ciò stesso ad esso necessarie.

Ritornano allora i termini unidirezionali che tradiscono, già nel loro aspetto, la supposta passività delle masse e l'esclusività dell'iniziativa storica, propria delle élite: «Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro»¹²⁵. Non a caso l'esempio positivo fatto da Villari è quello di Alfonso Casanova, che non si limitava a fare opera di alfabetizzazione ma, evitando le semplici elemosine, introduceva i giovani vagabondi all'esercizio di un mestiere. Anche in questo caso sta solo all'intervento dall'alto di esponenti delle élite, che la società possa manifestare uno sforzo «generoso e spontaneo [...] per redimersi»¹²⁶, contrapposto al male, anche quello spontaneo, della camorra che alberga tra le masse.

Il tentativo di Villari di riferirsi anche alla diffusione della povertà a Venezia, invece di stemperare l'eccezionalità del Meridione nella sua rappresentazione, ha l'effetto di rafforzarla. Egli cita infatti delle fredde statistiche relative al capoluogo veneto, che cozzano duramente con la retorica e l'accorata e a tratti tragica descrizione delle miserie di Napoli. Il diverso registro retorico-espressivo destinato al caso che dovrebbe confermare la generalità del problema, e smentire che si «voglia

¹²⁴ Ivi, p. 45.

¹²⁵ Ivi, p. 47.

¹²⁶ *Ibidem*.

prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia»¹²⁷, non «fa che rafforzare i primi esempi rispetto all'ultimo [...] e pertanto, per quanto il lettore possa credere alla sua parola - che il "male sia generale" -, il male sembra essere quello di Napoli»¹²⁸.

La semplice carità, «che uccide, che demoralizza, che abbrutisce», è contrapposta alla possibilità che l'Italia sia «finalmente civile», perché in grado di dispiegare lo «spirito intraprendente, operoso»¹²⁹ che gli antichi Veneti avrebbero un tempo posseduto. Credo non sia casuale che Villari non si sbilanci allo stesso modo, nel caso dei campani, su un loro possibile spirito così propenso alla modernità e che sia però semplicemente sopito o schiacciato in seguito ad una direzione della società, da parte delle élite, non all'altezza. L'ultimo esempio è dunque ancora per Napoli. Nei suoi quartieri popolari sopravviverebbe infatti ancora il passato, lì le cose sarebbero ancora come «le lasciarono i Borboni»¹³⁰: per ciò che concerne le sue masse il progresso e la civiltà avrebbero solo superficialmente imbiancato il muro esterno.

¹²⁷ Ivi, p. 48.

¹²⁸ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 229.

¹²⁹ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 48.

¹³⁰ Ivi, p. 49.

2.7 La seconda lettera: La Mafia

Per quanto riguarda la mafia, le lettere di Villari danno vita ad una particolarità geografica ancora più marcata ed evidente, tanto da poter proporre una figurazione retorica ben precisa: «Nel caso della mafia, la particolarità della Sicilia - e della mafia come sua sineddoche - emerge con una chiarezza persino maggiore»¹³¹.

La lettera si propone, con piglio analitico e quasi diagnostico, di «ragionare dei mali che affliggono la Sicilia»¹³². Il primo di tali problemi sarebbe quello rappresentato dalle *solfare*, dall'industria estrattiva dello zolfo; questa (ancora una volta citando pareri di attendibili interlocutori esperti, in questo caso, di Sicilia), viene come direttamente connessa ai pericoli ed ai problemi della Sicilia occidentale: «Se invece chiedevo di paesi della Sicilia occidentale, specialmente delle provincie di Girgenti e di Caltanissetta, la risposta era spesso: - Eh! paesi di solfare, bisogna stare attenti. -»¹³³.

Il nesso tra i pericoli della Sicilia e una delle sue attività produttive tipiche è dunque retoricamente introdotto attraverso un discorso diretto; una tale connessione viene poi ad essere arricchita e rafforzata attraverso i criteri retorici della descrizione delle solfare stesse. Quando anche l'altra industria dell'isola, cioè l'agricoltura, verrà esaminata, vedremo come in entrambi i casi saranno le presunte non modernità ed arretratezza di tali ambiti socio-economici a costituire l'appiglio retorico chiave dell'argomentazione di Villari.

La non partecipazione alla modernità e l'arretratezza vengono sempre rappresentate complementariamente, attraverso una strategia retorica di tipo comparativo che propone i modelli di derivazione europea come norme positive di riferimento. Villari, infatti, «mette in evidenza la particolarità delle solfare siciliane, osservando che mentre altri paesi con industrie minerarie hanno cercato di proteggere i minatori e in particolare la manodopera infantile, in Sicilia ciò non è accaduto [...]. Infine [...] anche qui Villari ritrae le condizioni di lavoro nelle miniere in toni sensazionalistici, ponendo il lettore di fronte a scene di degrado e di sofferenza difficili da dimenticare»¹³⁴.

Le miniere di zolfo vengono da Villari descritte con la stessa retorica potenza utilizzata per i *fondaci* napoletani. Anche adesso le condizioni delle masse - in questo caso, è bene notare, di masse lavoratrici di un settore economico importante - sono trattate per costruire un *pattern* di arretratezza e di inciviltà che contribuisce a connotare la questione sociale come una questione geografica, meridionale per l'appunto:

¹³¹ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 230.

¹³² P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 51.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 230.

Non solamente non si pigliano in esse [le solfare] tutti i necesarii provvedimenti a salvare la vita degli operai, che qualche volta restano soffocati dai gas che n'emanano, ed anche si accendono; sepolti sotto le vòlte che cadono, perché male costruite, o perché l'intraprenditore ha fatto assottigliare i pilastri, per cavarne altro minerale. La creatura umana è sottoposta ad un lavoro che, descritto ogni giorno, sembra ogni giorno più crudele e quasi impossibile. Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe e disagevoli scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su, a schiena, col pericolo, sdrucciolando su quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perder la vita. Quelli di maggiore età vengono su, mandando grida strazianti; i fanciulli arrivano piangendo. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto, che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono; moltissimi ne restano storpiati, deformi o malati per tutta la vita. Le statistiche lo provarono ad esuberanza, la leva militare ha dato un numero spaventoso di riformati, l'inchiesta industriale ha raccolto tutte le notizie che si possono desiderare. È cosa che mette terrore. Al Congresso di Milano, l'onorevole Di Cesarò, l'onorevole Luzzatti ed altri levarono un grido generoso di protesta e di dolore contro queste enormità, le quali sono tanto più gravi, quanto più colla salute si distrugge la moralità di quelle popolazioni. Gli organismi deboli rimangono distrutti, i forti sopravvivono per comandare, tiranneggiare, opprimere fanciulli e fanciulle accatastati in quegli oscuri androni, dove ogni cosa può succedere [...]. Abbiamo così una prima sorgente del male.¹³⁵

Anche in questo caso, dunque, i subalterni sono rappresentati come abbandonati al loro degrado, al loro abbruttimento. Inerti e incapaci se non di attendere passivi una guida generosa, qualcuno che si sobbarchi l'onere-onore della loro redenzione. Villari denuncia anche l'assenza o comunque le mancanze di una classe dominante moderna: una classe dirigente che fosse in grado di assolvere adeguatamente il proprio ruolo di modernizzazione. La dimensione produttiva sarebbe invece appannaggio esclusivo di chi si accanisce sulle masse, secondo uno schema binario barbarie-modernità, non apportando ad esempio le moderne modifiche alla tecnologia estrattiva. Anche lo stesso compito di rappresentare tali aberranti condizioni, come la stessa carica morale di Villari dimostra, non passa certo dalle potenzialità latenti delle masse stesse. Queste possono solo essere rappresentate da altri, esattamente come Said affermava citando il passo marxiano del *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*.

L'oppressione e il tiranneggiare sono dunque proposti quali cause dei mali della Sicilia, sono implicitamente fatti vedere come costitutivi l'oggetto sineddótico della lettera: la mafia. Tali caratteristiche vengono dunque da Villari, in seguito ad una tale argomentazione retorica, viste come conseguenze necessarie di una tale pre-civile condizione, quasi uno *status naturae*, che non a caso si articola intorno all'opposizione ferina dei deboli che soccombono ai forti. Le forme produttive considerate tipiche del contesto siciliano, pertanto, lungi dal contribuire al progresso sarebbero, al contrario, il teatro di una regressione ad una condizione da bruti. Anche da un punto di vista produttivo, pertanto, la Sicilia e il Meridione non parteciperebbero del concetto "civile" e moderno della produzione: sarebbero così privi, anche in un tale ambito, di una propria ed autonoma dinamica interna. L'elemento più importante della civilizzazione, secondo l'ottica di Villari, cioè la produttività economica, non sarebbe endogeno a tali contesti. Il risultato di una tale

¹³⁵ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 52.

equazione è immediato: solo grazie ad un contributo esterno ed eteronomo di civilizzazione sarebbe possibile risolvere la questione.

Il ceto dirigente siciliano, ma anche nazionale, non sarebbero dunque abbastanza *protettivi*. Emerge forte lo schema paternalistico della presa in cura delle moltitudini, grazie alla comparazione con quelle che, implicitamente, si stagliano per contrasto come nazioni civili. Senza l'intervento dei ceti elevati che proteggono quelli inferiori, che proprio perché tali non possono che venire diretti, la modernità ristagnerebbe; la ferinità e lo *status naturae* produrrebbero allora quelle aberrazioni morbose quali la mafia o la camorra, che divengono per l'appunto sineddoci spazializzate, simboli paradigmatici del Meridione *tout court*.

Ecco dunque ancora una volta ritornare l'importanza della rappresentazione dei subalterni nell'equilibrio della costruzione del Sud. La loro moralità è vista come immediatamente coincidente con le loro condizioni, oltre che a loro totalmente alienata. Non gli appartiene nel senso che non ne sono gli artefici, ma tutt'al più i portatori passivi. La subiscono, sia nel caso che sia abbruttita, in seguito a una ferrea necessità cui devono piegarsi, sia nel caso che *venga* incivilita per intervento altrui. La loro moralità non gli appartiene nel senso dell'iniziativa storica, tanto che i termini usati da Villari sono quelli della "protezione", portata dall'alto verso il basso, o meglio mancata da una classe dirigente che ha disatteso il proprio dovere di protezione:

Altrove si pensò subito a porvi rimedio con leggi, che proteggono l'operaio e specialmente il fanciullo, il quale non deve lavorare oltre un certo numero di ore, non deve essere sottoposto a lavori che lo ammazzano o lo demoralizzano. La vita e la moralità dell'operaio furono efficacemente protette; il male fu fermato nel suo cammino. Dal 1859 fino ad oggi, a noi è invece mancato il coraggio, la previdenza necessaria a fare la legge che tanti avevano già fatta.¹³⁶

Gli stessi interessati sono solo gli oggetti passivi di un'illuminata guida che Villari auspica il ceto dirigente italiano sia in grado di assolvere; ciò è evidente quando egli sviluppa retoricamente le possibili obiezioni ai provvedimenti sul lavoro in miniera. Insieme alle obiezioni degli interessi dei proprietari, gli stessi che erano appena stati considerati come premoderni e incapaci, sono gli stessi operai e le loro famiglie ad essere mostrati non in grado di "apprezzare" la protezione dei «deboli e della pubblica moralità»¹³⁷:

Si leverà certo nelle miniere un grido di protesta, e sarà invocato il sacro nome della libertà violata. Gli operai picconieri grideranno che col proibire il lavoro dei fanciulli, sarà diminuito il guadagno degli adulti. Le madri grideranno che s'impedisce ai loro figli di guadagnarsi un pane, e che così essi moriranno di fame.¹³⁸

¹³⁶ Ivi, pp. 52-3.

¹³⁷ Ivi, p. 53.

¹³⁸ *Ibidem*; evidente appare, in questo commento di Villari, come il suo moralismo interessato trascuri del tutto le contraddizioni, oggettive e strutturali, connesse ad ogni drastica modificazione legislativa di un determinato settore produttivo.

Come nel caso della camorra è proprio l'assenza di egemonia dei gruppi dirigenti, il loro rinunciare a proteggere i deboli, che sarebbero all'origine della ferrea e necessaria origine dei mali, secondo un'armonia tra causa ed effetto. Ancora una volta, in Villari, il paradigma causale positivista, applicato alla sfera morale e storica, permette allo "scienziato-politico" di vedere legittimato il proprio ruolo. Gli permette di proporsi come colui in grado di conoscere e indirizzare, dall'alto, la causalità deterministica degli eventi verso un ben preciso indirizzo storico e politico. Un tale determinismo allunga la propria ombra sulla relazione tra dominati e dominanti, tra diretti e dirigenti, sancendone rigidamente la natura asimmetrica e verticistico-paternalista. Tale sanzione assume una valenza nazionale costitutiva, fondamentale per il *nation building* di Villari: è necessaria per dare cittadinanza all'Italia nel novero ristretto della civiltà borghese europea e del suo progredire lineare e progressivo di cui il Sud, rappresentato attraverso le sue masse, è proposto come antitesi binaria radicale:

In verità mi pare che se abbiamo saputo, quando è stato inevitabile, imporre la leva ed il macinato colla forza, dovremmo saper fare e far rispettare le leggi certo non meno sacre, che proteggono i deboli e la pubblica moralità. Altrimenti è inutile domandare: perché seguono tanti delitti, perché non c'è sicurezza pubblica? Anche questa è un'armonia fra causa ed effetto. E se da un lato noi dobbiamo, per necessità inesorabile delle nostre finanze, mantenere il lotto che corrompe il popolo, e da un altro lasciare che chi vuole l'opprima e lo corrompa, cosa sarà mai di esso e di noi? Il giorno in cui l'Italia si dichiarasse impotente a rispettare ed a far rispettare le leggi più elementari della giustizia, essa avrebbe pronunciata la propria condanna di morte; avrebbe in faccia all'umanità confessato che non ha il diritto di esistere. Che importerebbe infatti all'umanità un'Italia unita e libera piuttosto che divisa ed oppressa, se la nostra libertà dichiarasse che, per esistere, deve permettere che i sacri diritti dei deboli vengano ogni giorno violati?¹³⁹

Per Villari la «questione siciliana si presenta in tutta la sua spaventosa gravità nella provincia di Palermo»¹⁴⁰, dove nasce e prolifera il fenomeno mafioso che, al pari della camorra, sarebbe prodotto da un particolare stato sociale: vale a dire quello che, proprio grazie all'opera di Villari, viene ad essere spazializzato come del tutto peculiare del Sud. La mafia sarebbe frutto di quella che viene definita addirittura «generazione spontanea»¹⁴¹; si impone così - secondo i canoni necessari del determinismo positivista - una rigida derivazione causale tra la negazione della civiltà, di cui il Sud sarebbe espressione, e il prodursi di quei fenomeni morbosi che una tale negazione vanno a costituire. Siamo cioè in presenza di una circolarità ricorsiva dello schema argomentativo e retorico che adombra una lettura essenzialista del Meridione. Come le masse sarebbero incapaci costitutivamente di un proprio spessore storico, così il Sud è strutturalmente lontano dalla civiltà e dal progresso. Lo scienziato-politico villariano deve isolare le cause e proporsi come risolutore del problema:

¹³⁹ Ivi, pp. 53-4.

¹⁴⁰ Ivi, p. 54.

¹⁴¹ *Ibidem*.

La quistione siciliana si presenta in tutta la sua spaventosa gravità nella provincia di Palermo, dove uno stato sociale, che ancora non si conosce abbastanza, produce non la camorra, ma la mafia [...]. Questa mafia non ha statuti scritti, non è una società segreta; si potrebbe dire quasi che non è un'associazione; è una camorra d'un genere particolare; s'è formata per generazione spontanea. A noi importa sapere come e perché nasce e si mantiene così vigorosa, più audace assai che la camorra.¹⁴²

Villari fa un riferimento comparativo al contratto di *mezzeria* del tipo applicato in Toscana, proponendolo quale moderno metodo risolutivo dell'arretratezza e della non civiltà della gestione agricola delle campagne siciliane. Un riferimento, questo di Villari, che nella costruzione retorica della lettera viene introdotto a partire da quello che ora definiremmo un tecnico del settore, ma che circolerà fortemente nei testi dei primi meridionalisti. Franchetti e Sonnino più volte sosterranno un'analogia opinione, segno evidente di un asse geografico Nord-Sud operante anche nell'articolazione dei modelli politici di intervento. La *mezzeria* toscana era vista come moderna, in contatto con la gestione capitalistica e di mercato, nonché considerata il frutto di uno dei regimi politici preunitari visto come maggiormente in contatto con la civiltà europea¹⁴³.

Le riflessioni di Villari sulla mafia credo siano molto interessanti poiché anche laddove sembrano a prima vista non confermare la validità delle opposizioni binarie del tipo antico-moderno, arretratezza-progresso, queste vengono in realtà ratificate proprio in virtù dell'essenzialismo storicistico ed elitario dell'autore. Come nota lo stesso Moe, «Villari si mostra sorpreso di fronte alla scoperta che i più alti livelli di criminalità si trovino non tra i poveri ma tra gli agricoltori benestanti»¹⁴⁴.

A questo s'aggiunse una notizia singolarissima, la cui verità ho potuto in molti modi accertare. Il maggior numero di delitti si commette da abitanti dei dintorni di Palermo, che per lo più non sono poveri, spesso anzi contadini censuarii o proprietari, che coltivano mirabilmente i loro giardini d'aranci. Nella Conca d'Oro l'agricoltura prospera; la grande proprietà non esiste; il contadino è agiato, mafioso, e commette un gran numero di delitti. Io non volevo credere a questa notizia, che sembrava sovvertire tutti quanti i principii dell'economia politica e della scienza sociale; ma la riscontrai in mille modi, ed in mille modi mi fu riconfermata. Ripigliai, rilessi da capo i miei opuscoli e i libri sulla Sicilia, per vedere se era possibile raccapezzarsi. Negli *Annali d'agricoltura siciliana* trovai ripetuto, che l'agricoltura e la prosperità materiale da lungo tempo hanno fatto molti progressi nei dintorni di Palermo. Nell'opuscolo del Turrisi Colonna sulla *Sicurezza Pubblica in Sicilia*, trovai confermato che il centro principale, la vera sede della mafia è nei dintorni di Palermo; di là essa stende le sue fila nella città. Qui il basso popolo non è avvilito ed oppresso; ma piuttosto sanguinario, pronto al coltello; aderisce alla mafia, e ne va orgoglioso. Il contadino agiato ed il *borghese*, come dicono colà, di Monreale, di Partinico, ecc.; i gabellotti o affittuarii, e le guardie rurali di quei medesimi luoghi sono quelli che costituiscono il nucleo le sue più profonde radici nella campagna, mentre la camorra le stende nelle città.¹⁴⁵

Una tale considerazione sembrerebbe infrangere l'idea che aberrazioni quali mafia, camorra e brigantaggio siano un prodotto esclusivo del degrado e della povertà: un caso di prosperità economica produrrebbe infatti ugualmente una morbosità quale quella mafiosa. Questo non farebbe

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Cfr. Ivi, p. 81.

¹⁴⁴ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 230.

¹⁴⁵ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., pp. 55-6.

che rendere l'anomalia meridionale della Sicilia ancora più *sui generis*, ancora più altra e distante dalla norma civile. Vediamo come proprio per questo si profili, qui, quella dimensione di naturale ed essenzialista propensione alla violenza ed al "coltello", che in Franchetti costituirà poi uno schema estremamente forte e maggiormente ricorrente di quanto non sia in Villari. Una tale connaturata tendenza alla delinquenza non sarebbe però suffragata dalle economicamente disagiati condizioni delle masse, ma al contrario sarebbe propria del ceto medio e benestante della società siciliana.

Nel tentativo di risolvere l'apparente eccezione allo schema, Villari distingue la grande coltura dell'entroterra siciliano, primitiva e non a caso definita *feudale*, dalla zona costiera, benestante ma teatro di innumerevoli delitti:

Questa va divisa in più zone, che sono fra loro assai diverse. Nell'interno v'è la grande coltura. Ivi sono feudi o latifondi, ivi sono i miseri proletarii, ivi l'agricoltura è in uno stato primitivo; mancano le acque, l'aria è cattiva, il fertile suolo della Sicilia pare spesso una maremma, e v'è poco più che la coltura dei cereali. Vicino alle coste, specialmente presso le città, e massime nei dintorni di Palermo, la scena muta affatto. Qui sono giardini, piccola coltura, agricoltura progredita, spesso contadini censuarii o proprietari, quasi tutti intelligenti, eppure prontissimi ai delitti. A questi s'uniscono gabellotti e guardiani, anch'essi agiati, anch'essi pronti al delitto. Ora in che relazione si trovan fra loro i cittadini, questi borghesi, gabellotti, guardiani, ecc., ed il proletario dell'interno dell'Isola? Ecco il nuovo problema che mi si affacciava.¹⁴⁶

Per Villari, in una argomentazione non priva di incertezze e contorsioni, non sarebbe dunque la povertà in quanto tale a costituire l'anomalia premoderna della Sicilia, bensì il tipo di relazione tra la miseria dei contadini del latifondo e i ceti medi potenzialmente dirigenti: ciò definirebbe, ai suoi occhi, l'anormalità caratterizzante la società siciliana. Quest'ultima sarebbe allora strutturalmente debole in quanto a risorse di direzione autonoma (la successiva posizione di Franchetti del dominio "coloniale" del settentrione sulla Sicilia credo abbia qui un importante premessa e punto di riferimento). L'assenza di moderni contratti d'affitto della terra favorirebbe quindi l'insorgere del fenomeno mafioso, perché anche il ceto intermedio, basandosi sullo sfruttamento para-feudale e usuraio dei contadini dell'entroterra, si trascinerebbe addosso una sorta di tara costitutiva.

Sfruttando retoricamente una corrispondenza di un ufficiale, prima Garibaldino e poi dell'esercito regolare (il riferimento para-coloniale al parere di un militare non credo sia del tutto casuale, si pensi solo al ruolo dei militari nelle campagne contro il brigantaggio¹⁴⁷), Villari distingue due classi di contadini. La prima è quella «che abita verso le coste, dove le terre sono più coltivate e meglio divise, e dove il contadino assai spesso possiede la sua porzioncella»; questa sarebbe una classe agiata di piccoli proprietari il cui censo, ma non la cultura, avrebbe anche consentito l'esercizio del

¹⁴⁶ Ivi, p. 56.

¹⁴⁷ Sul rapporto tra la costruzione pubblica e retorica del fenomeno "brigantaggio" e la dimensione militare da campagna di tipo coloniale cfr. J. Dickie, *Darkest Italy*, cit., pp. 25-51.

voto, ma dove diffusi erano il delitto e la violenza. Vi sarebbe poi la «vera classe di contadini che, addetta alla seminagione del frumento, il novanta per cento nulla possiede, e si trova a discrezione di un burbero padrone, è quella che abita l'interno dell'Isola, dove sono i latifondi, coltivati da uomini che vivono come schiavi»¹⁴⁸.

Questa *vera* componente contadina (per cui maggiormente partecipe dell'essenzialità del "fenomeno contadino" siciliano sarebbe quella parte rientrante nello schema interpretativo di tipo feudale), sarebbe oppressa e schiacciata sia dai grandi proprietari che da quel piccolo ceto medio di piccoli possidenti e di affittuari. Le modalità dell'affitto, a differenza del citato caso toscano, sarebbero proprio il cuore di quella arretratezza gestionale dell'agricoltura dell'isola che, anche in presenza di un benessere di alcune sue aree, non la salverebbe dal suo carattere premoderno e dunque incivile. Il male deriverebbe dunque dall'assenza di una classe dirigente realmente tale in senso moderno, al punto che lo stesso benessere che è in grado di produrre non si sottrae all'abbrutimento ed al morbo della mafia, al contrario contribuendo a determinarli. Masse senza una guida in grado di avviarle lungo il sentiero della modernità sono dunque rappresentate come il nucleo causale del problema e al tempo stesso come la prova dell'incapacità di chi avrebbe dovuto dirigerle:

Quando questi patti onerosi hanno rovinato il contadino, esso diventa giornaliero, e guadagna da L. 1,70 a L. 2 al giorno; nel tempo della mietitura anche 3. Cessati i lavori resta senza guadagno. Alcuni dei boiardi e dei borghesi si contentano vivere delle loro rendite; ma gli altri pigliano in affitto i feudi, negoziano di grano, ed esercitano un'usura spaventosa sui contadini. Lo stato dei contadini nell'interno dell'Isola è deplorevolissimo. In massima parte sono proletarii, che debbono ogni giorno camminar molte miglia, per arrivare al luogo del lavoro. Altra relazione tra essi e i loro padroni non v'è, che quella dell'usura e della spogliazione, di oppressi e di oppressori. Se viene l'annata cattiva, il contadino torna dall'aia piangendo, colla sola vanga sulle spalle. E quando l'annata è buona, gli usurai suppliscono alla grandine, alle cavallette, alle tempeste, agli uragani. I contadini sono un esercito di barbari nel cuore dell'Isola, ed insorgono non tanto per odio contro il Governo presente, quanto per vendicarsi di tutte le soperchierie, le usure e le ingiurie che soffrono, ed odiano ogni Governo, perché credono che ogni Governo puntelli i loro oppressori.¹⁴⁹

Sarebbero dunque la non modernità e l'incapacità di egemonia, volendo parafrasare il testo di Villari, che caratterizzerebbero le classi agiate siciliane, che lascerebbero i deboli contadini alla loro connaturata inerzia, al loro abbandono, all'impossibilità di pensare a loro stessi. Questi sono infatti non a caso associati colonialisticamente ai barbari, capaci solo di insorgere impulsivamente perché visti come privi di uno spessore storico e soggettivo che vada oltre il tumulto estemporaneo. Come la camorra nasceva dall'abbandono delle masse napoletane senza guida, su cui prepotenti e oppressori esercitavano violenza, così la mafia nascerebbe dai deficit di una classe agiata non moderna, non civile, incapace di sottrarre al connaturato degrado le masse interne dell'isola, di proporre forme economiche moderne di mercato e di relazione:

¹⁴⁸ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 57.

¹⁴⁹ Ivi, p. 58.

Noi abbiamo dunque tre classi distinte. In Palermo sono i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi, e nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabellotti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non s'intendono; fra i secondi essa recluta i suoi soldati, i terzi ne sono capitani. Nell'interno dell'Isola si trovano i feudi e i contadini più poveri o proletari. I borgesì arricchiti, i proprietari negozianti pigliano a gabella gli ex-feudi, che subaffittano ai contadini, dividendo le vaste tenute in porzioni, delle quali serbano per se stessi la migliore, e fanno contratti di subaffitto, diversi, ma sempre onerosissimi al contadino. E aggiungono poi l'usura, che ordinariamente arriva al 25%, spesso sale ad un interesse assai maggiore. Inoltre negoziano in grano. Messa da parte l'usura, i contratti sono tali, che i calcoli degli agronomi siciliani dimostrano (prof. G. Caruso, *Studi sull'industria dei cereali in Sicilia*: Palermo, 1870) che il contadino, nei casi ordinari, non può trovare i mezzi necessari alla vita.¹⁵⁰

La base per la delittuosità del ceto contadino medio, delle violente e sanguinarie guardie campestri, è rintracciata proprio nell'interno dell'isola, laddove la connotazione feudale e premoderna delle campagne è scelta per rappresentare la non modernità ed inefficacia della leadership sociale in Sicilia, fungendo così da *pattern* di alterità su cui incardinare tutta l'argomentazione. La mafia viene quindi considerata come un vero e proprio ostacolo, come una barriera di violenta arretratezza frapposta alla possibilità che si dispieghino relazioni moderne, dirette e personali, tra proprietario e contadino:

Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi ed ai delitti, e sono ancora quei contadini più audaci, che hanno qualche vendetta da fare, o sperano trovar coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino ed il proprietario, e li tiene sempre divisi, perché il giorno in cui venissero in diretta relazione fra loro, la sua potenza sarebbe distrutta [...]. La base, le radici più profonde della loro potenza sono nell'interno dell'Isola, fra i contadini che opprimono e su cui guadagnano; ma questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti, perché v'ha ancora i suoi interessi.¹⁵¹

Ecco dunque il campo metaforico medico, del contagio che dalla periferia dell'arretratezza rischia di assediare il simbolo della modernità possibile, la città. Là vi sarebbe una plebe (guarda caso) disposta a prestarsi alle violenze e lì la mafia rischia di infettare lo stesso Governo:

A Palermo, infatti, sono i proprietari; a Palermo si vende il grano e si trovano i capitali; a Palermo vive una plebe pronta al coltello, che può, all'occorrenza, dare braccio. E così la mafia è qualche volta divenuta come un Governo più forte del Governo.¹⁵²

Come sempre Villari ricorre a comparazioni per confermare le proprie posizioni: la Sicilia orientale avrebbe meno problemi di quella occidentale in quanto sarebbe priva di solfare e caratterizzata da una meno ampia classe contadina agiata. Ciò avrebbe evitato che gabellotti e mercanti oppressori potessero svilupparsi. Cioè, nell'equilibrio argomentativo di Villari, i contadini della Sicilia orientale sarebbero miseri ma da una tale miseria non potrebbe avere vita alla mafia, perché non vi sarebbe un ceto medio agiato autoctono, che implicitamente è dunque considerato destinato

¹⁵⁰ Ivi, pp. 58-9.

¹⁵¹ Ivi, p. 59.

¹⁵² *Ibidem*.

essenzialisticamente alla violenza:

Perché le cose sono nella Sicilia orientale tanto diverse? Ivi mancano le solfare; ivi le condizioni geografiche ed agronomiche sono d'altra natura. Il terreno più montuoso e meno fertile ha dato luogo a molti contratti di colonia parziaria, che è sempre più mite della terraggeria o della mezzeria di Palermo. A Catania, è vero, la coltura dei cereali arriva sin quasi alle porte della città; ma questo appunto, cioè la mancanza d'una zona intermedia di terreno più fecondo, ha impedito che sorga una classe di contadini più agiati, da cui poi i gabellotti e mercanti oppressori. Sono miseri proletarii, sottoposti ad una tirannia diversa, simile a quella che troviamo nella Basilicata o in altre province del continente meridionale; arrivano, lavorano la terra senza portare disordini. L'estrema miseria gli spinge qualche volta al brigantaggio, ma non possono costituire la mafia. S'aggiunga poi che a Palermo si trovano i più grandi possessori di latifondi, il che più facilmente dà modo al gabellotto di guadagnare col subaffitto dei vastissimi ex-feudi; e si capirà, io credo, in che modo i dintorni della capitale dell'Isola abbiano il triste privilegio d'essere il centro della mafia.¹⁵³

Il caso della Sicilia dimostra come la sua classe dirigente (o comunque un ceto medio agiato legato alla terra), sia sempre vista come incapace di assicurare un progresso nei termini in cui Villari e le élite lo consideravano possibile. Per cui i ceti proprietari siciliani o danno vita alle solfare o - in virtù di una piccola proprietà terriera che poggierebbe su una natura feudale del rapporto con le masse lavoratrici della terra - producono una morbosità come la mafia. Vi sarebbe sempre e comunque all'opera una tendenza alla sopraffazione, alla violenza o al delitto. In entrambi i casi le masse e le plebi, quando non abbracciano anch'esse la violenza, sono succubi di un tale abbandono, private di una guida storica di cui sono viste come bisognose e costitutivamente incapaci di poter fare a meno; sono proprio le loro condizioni, anche nel caso apparentemente anomalo dei delitti nel palermitano, ad essere ancora una volta concepite come il fondamento e la base dell'anomalia siciliana.

Solo le classi dirigenti del settentrione, con il loro partecipare alla civiltà borghese, possono accreditarsi allora come possibili risolutrici del problema. I possibili rimedi sarebbero quindi repressivi ma anche preventivi. Quest'ultimi sono proposti come cura alla malattia. Deve essere il governo centrale a riformare i contratti agrari sul modello di quelli della Toscana, avendo a cuore "paternalisticamente" la difesa dei deboli. Si propone cioè uno schema che, come nel caso delle miniere, modernizzi un orizzonte visto essenzialisticamente e globalmente come retaggio del passato e dunque come potenzialmente morbosio, patogeno. Tanto che, così come le masse sono pensate come incapaci di autonomia, così i contadini agiati siciliani sono visti come strutturalmente votati al delitto e alla violenza:

Ed ora quale è il rimedio contro questi mali? [...] Bisogna curare la malattia nella sua sorgente prima. Il Governo deve avere il coraggio di presentarsi come colui che vuol redimere gli oppressi dal terrore e dalla tirannide che pesa su di essi. È vero o non è vero quello che dicono gli agronomi siciliani, che cioè i contratti agrarii fatti col terraggiere, col mezzadro ecc. sono iniqui? Se è vero, è necessario cercare qualche rimedio a ciò, sia con mezzi legislativi, e con un'azione energica del Governo in difesa della giustizia e dei deboli; sia con una pubblica opinione più illuminata, o con altro mezzo qualunque. Se a questo non si può riuscire, non è sperabile di potere estirpare il male. Quando i contratti

¹⁵³ Ivi, pp. 60-1.

agrarii assicurassero al contadino, con una maggiore indipendenza, un'equa retribuzione, e lo ponessero in relazione amichevole col proprietario, il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti.¹⁵⁴

¹⁵⁴ Ivi, pp. 61-2.

2.8 La terza lettera: Il brigantaggio

La lettera dedicata alla questione del brigantaggio si apre riprendendo immediatamente il tema appena concluso (secondo l'ottica del lettore) della mafia e istituendo una comune derivazione di entrambi i fenomeni dalla questione sociale delle campagne. Come puntualizza Moe, nelle riflessioni di Villari intorno al brigantaggio,

le osservazioni dell'autore si fanno ancora più numerose, e aumentano descrizioni aneddotiche e forza retorica. Ne deriva una serie di resoconti dello stato dei contadini meridionali che dà la netta impressione che il Sud sia profondamente diverso dal resto della nazione. [...] Dopo il fugace riferimento alla povertà a Venezia, del Nord si perde ogni traccia; o meglio, appare ora in posizione antitetica rispetto al Sud.¹⁵⁵

Contro ipotetiche obiezioni al suo punto di vista, dialetticamente inserite nella struttura retorica della lettera, Villari sviluppa subito il senso complessivo del progetto egemonico-politico racchiuso nella sua espressione: «migliorare le condizioni delle migliaia d'agricoltori»¹⁵⁶.

La questione sociale che tanto sta a cuore all'intellettuale di origine napoletana non è da questi vista come analoga alle questioni sociali che attanaglierebbero gli altri paesi europei. Questi ultimi (sempre appartenenti ad una sfera "Settentrionale") sono il modello normativo di cui l'Italia è vista come eccezione, come divergenza anormale. La penisola è infatti vista come attardata e arretrata rispetto allo sviluppo dell'asse lineare e unidirezionale del progresso, proprio della concezione di Villari.

Il dato significativo è che l'assenza di quel progresso è vista come caratteristica peculiare proprio delle provincie meridionali, che assumono dunque uno status di *topoi* geografico-retorici dell'arretratezza. In queste provincie le condizioni delle plebi, in virtù delle modalità con cui queste sono concepite e rappresentate, sarebbero la conferma dell'arretratezza complessiva del paese. La passività delle masse, il loro prestarsi ad essere la materia che deve ricevere la forma del progetto di civiltà pensato dalle élite, rappresenta la complementarità "orientalizzata" in grado di legittimare come possibile il progetto di egemonia e di *nation building* della borghesia italiana del tempo. Si deve infatti scongiurare la possibilità che le masse entrino in una dimensione storica come potenzialmente attive protagoniste e non invece come semplici antitesi passive: occorre cioè, come già visto, scongiurare il socialismo, rilanciando il progetto dell'egemonia borghese. Per far ciò a Villari occorre che la rappresentazione delle masse subalterne incontri una dimensione spaziale. Occorre che una geografia immaginaria disposta lungo l'asse Nord-Sud permetta di identificare dei "luoghi" simbolo di una subalternità, la cui passività rispetto agli unici attori della storia consenta

¹⁵⁵ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 231.

¹⁵⁶ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 63.

loro di poter governare indisturbati la linea temporale del progresso.

Ecco perché ricorre l'aspetto verbale transitivo, perché per Villari la «infima plebe», le masse, vanno *aiutate*, *spinte* al lavoro, *condotte*: perché rappresentano la materia inerte da plasmare, cui bisogna dare forma onde evitare che si corrompa. Senza il principio esterno, dunque, nulla sembrerebbe potersi generare, se non fenomeni morbosi e patologici:

Se per questioni sociali s'intendono quelle che vediamo travagliare così crudelmente le altre nazioni, allora di certo ne siamo per fortuna liberi. Perché esse sorgano, occorre che siasi già fatto un grande progresso nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio; progresso che fra noi non esiste, e meno che mai in quelle provincie di cui ora più particolarmente ci occupiamo. Quando noi domandiamo che si porti qualche aiuto all'infima plebe di Napoli, che vive senza mestiere, vogliamo solo spingerla fino al lavoro ed all'industria; quando domandiamo che il contadino esca dalla sua condizione di schiavo, in cui trovasi in alcuni luoghi, vogliamo solo condurlo fino alla sua indipendenza. Là dove si cominciano a discutere pericolose teorie, siamo già fuori del nostro argomento. Che se, per la possibilità che queste teorie sorgano, si dovesse rinunciare a promuovere il progresso morale e materiale delle popolazioni abbandonate e povere, allora solamente il tacerne sarebbe dovere. Chi vorrà sostenerlo? Se però non abbiamo, ne dobbiamo per ora temere il socialismo, il comunismo e l'internazionalismo, è poi certo che non abbiamo alcuna questione sociale, ma solo la pace interna per tutto? ¹⁵⁷

Il progetto politico di Villari è dunque quello di mantenere le contraddizioni sociali entro l'alveo della dirigenza liberale, della sua egemonia che, sola, deve proporre un programma di civilizzazione che scongiuri qualsiasi sconfinamento sul terreno dell'eversione socialista. L'idea che parlare di certe questioni potesse mettere a rischio la pace sociale dando manforte al sovversivismo è dunque rifiutata da Villari, sostanzialmente dicendo che l'Italia è troppo indietro perché le moderne questioni sociali possano attecchirvi, e che tale arretratezza si localizza principalmente al Sud. Ma l'accento alla pace sociale è utilizzato polemicamente dall'autore per entrare *in medias res*, per trattare del brigantaggio. Questo male affliggerebbe l'Italia che così soffrirebbe di un'assenza di pace sociale derivante proprio dalla particolarità della sua arretratezza: inutile allora fare finta di ignorare la questione; proprio in nome di un'auspicata pace sociale sarebbe allora necessario sobbarcarsi gli oneri di un progetto politico-egemonico quale quello proposto da Villari.

La presentazione del brigantaggio è dunque ancora una volta condotta da Villari comparativamente, attraverso un confronto con un paese del Nord, la Svizzera, che assurge quindi a parametro di riferimento. Lì vi sarebbe in effetti la presenza delle idee sovversive, in quanto paese moderno; ma non vi sarebbe però il problema dei briganti. Il paradigma dell'arretratezza serve a Villari per tentare di affermare che la questione sociale in Italia, essendo questa un paese arretrato, non assumerebbe le forme del sovversivismo socialista (nonostante le palesi preoccupazioni dello stesso autore a riguardo), bensì quelle tipicamente esemplificate dai problemi del Sud, quale quello dei briganti. In tali piaghe risiederebbe il rischio per la pace sociale italiana e ciò proprio in virtù dell'arretratezza del paese:

¹⁵⁷ Ivi, pp. 63-4.

E poi quale è la pace che abbiamo nelle provincie di cui si ragiona? Sono segni di ordine e di pace la camorra, la mafia ed il brigantaggio? A Zurigo, a Ginevra, in molte città della Svizzera, è ben vero, si sono più volte agitate le moltitudini con teorie sovversive, e sarebbe certo la più grande calamità se queste teorie si diffondessero tra noi. Ma nella Svizzera voi potete traversare di giorno e di notte monti, valli e boschi, senza quasi mai trovare un gendarme, e senza mai temere ne per la vostra vita, ne per la vostra proprietà, se anche siete carico d'oro. Potremo proprio dire che ivi la pace sociale sia turbata, e che fra noi sia invece perfetta, quando pensiamo che in alcune delle nostre provincie non si può camminare senza essere circondati di guardie armate, e vi sono uomini che, in mezzo alla libertà, sono poco meno che schiavi?¹⁵⁸

La questione della sicurezza, oltre che lungo un piano geografico, si dispone dunque anche lungo un asse temporale a senso unico, articolato da polarità binarie quali arretratezza-progresso o barbarie-civiltà. Il riferimento alla schiavitù è, in questi termini, chiarificatore, così come lo è l'idea per cui le campagne meridionali sarebbero una sopravvivenza del Medioevo; immagini del genere, o comunque appartenenti allo stesso campo, ricorrevano in Villari anche nel caso della mafia, della camorra e della connotazione meridionale in generale.

Tali matrici interpretative ed espressivo-retoriche fanno parte del più ampio campo metaforico-temporale di cui si serve massivamente l'autore per connotare il Meridione. Su tale aspetto è interessante una considerazione di Moe, il quale mette in luce come «l'immagine della schiavitù ricorre con frequenza, assieme ad altri termini e tropi che mettono in evidenza l'eccezionale stato d'indigenza dei contadini del Sud. Si tratta per lo più di analogie diffamatorie, di riferimenti (come quello alla schiavitù, all'Irlanda, al Medioevo) del tutto fuori luogo (e assolutamente anacronistici) rispetto all'Italia contemporanea»¹⁵⁹.

Il dispotismo, cioè per Villari i Borboni (trattandosi delle provincie meridionali), sarebbe tra le cause dell'infelice condizione del Meridione, come già detto precedentemente per mafia, camorra e questione urbana a Napoli. La società meridionale è vista come non produttiva nel senso moderno, capitalistico e "civile" del termine: dunque è rappresentata, in via quasi caricaturale, come oziosa, stagnante, animata da vagabondi. La situazione economica italiana sarebbe dunque incomparabile rispetto a quella dei paesi moderni, e ciò proprio per colpa delle sopravvivenze di passato nel Sud, tra le masse del Sud. Senza la loro redenzione ad opera delle classi dominanti, senza il loro divenire strumenti nelle mani altrui, il paese tutto non riuscirebbe a disporsi verso il futuro:

La insurrezione è un pericolo; ma l'ozio, l'inerzia, il vagabondaggio e l'abbrutimento sono un pericolo non meno grave, specialmente per un popolo che vuol esser libero. Il dispotismo si fonda sopra una società che lavora poco e spende poco; può quindi più facilmente tollerare l'ozio e l'abbrutimento; spesso ne ha anche bisogno per la sua sicurezza. Ma un popolo libero è invece un popolo che lavora e spende molto [...]. Ma da un altro lato neppure le spese saranno possibili, se un aumento di lavoro e di produzione non comincerà nel paese. È un circolo vizioso, di certo; ma è pur chiaro che, per andare innanzi, bisogna uscirne. E senza redimere quelle classi numerose, che nell'abbrutimento in cui sono, non lavorano punto so o fanno un lavoro improduttivo, il problema non sarà mai risoluto. Questo è per noi non solamente un debito d'onore, ma è pure un nostro interesse: noi non faremo mai davvero e permanentemente il pareggio

¹⁵⁸ Ivi, p. 64.

¹⁵⁹ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 231.

finanziario, senza prima fare il pareggio morale.¹⁶⁰

Il dispiegarsi della metafora temporale del progresso e di quella geografica Nord-Sud presuppone dunque una modalità particolare di pensare e di rappresentare le masse subalterne. Senza dare per scontata la loro natura non autonoma e passiva, l'intera struttura del discorso meridionalista di Villari non starebbe in piedi. Né si sorreggerebbe da solo l'impianto del progetto politico delle élite liberali che Villari tenta di approntare come soluzione al problema stesso del Meridione. La natura essenzialista ed orientalizzante di un Sud così costituito, come luogo geografico dell'antitesi della modernità civile, è costruita attraverso una rappresentazione altrettanto essenzialista delle sue masse popolari, così da dare legittimità al progetto di civiltà delle élite liberali italiane.

Tutta la vicenda del brigantaggio viene da Villari ricondotta a conseguenza (nel senso più volte indicato con cui un tale nesso è inteso dall'autore) di una questione agraria e sociale: «Il brigantaggio è il male più grave che possiamo osservare nelle nostre campagne. Esso certamente, com'è ben noto, può dirsi la conseguenza d'una questione agraria e sociale, che travaglia quasi tutte le province meridionali»¹⁶¹.

Non sto ovviamente tentando di mettere in discussione né la connessione tra brigantaggio e questione agraria, né tanto meno le condizioni tremende dei contadini dell'epoca. Al contrario la questione è quella relativa al tipo di rappresentazione di cui le masse contadine erano fatte oggetto in tali discorsi. Dire che il brigantaggio "derivi" dalla miseria e dalla disperazione, sia pur sotto forma di protesta selvaggia e brutale, significa infatti sostenere un'ovvietà. È pur vero che nell'Italia dell'epoca non tutti erano disposti a concedere tale considerazione, basti pensare alla retorica pubblica del tempo intorno alla questione del brigantaggio.

Ma quello che è importante è valutare la natura di una tale derivazione, il tipo di nesso che si vuole sostenere tra fenomeno e condizioni sociali in cui ha luogo; ciò che ritengo sia degno di attenzione consiste nel fatto che, sotto le spoglie comprensive e moderate con cui Villari considera la "questione sociale" del fenomeno brigantaggio, possa nascondersi un paternalismo conservatore e antipopolare molto forte. Non si tratta qui di condannarlo o meno, ma di riconoscere la sua presenza all'interno della costruzione discorsiva sul Meridione.

I contadini sono infatti visti come costitutivamente incapaci di sottrarsi da soli ad un destino, i cui responsabili, infatti, non sono nemmeno loro, bensì chi li avrebbe dovuti guidare o chi lo ha fatto erroneamente. Quando compaiono i subalterni è sempre per denunciarne l'immoralità derivante da una carenza di chi dovrebbe agire *per* e *su* di loro.

Il parossismo di tale stato passivo è dato proprio dalla lettura villariana del brigantaggio: le masse

¹⁶⁰ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., pp. 64-5.

¹⁶¹ Ivi, p. 65.

sono così disconfermate nel loro poter ambire, anche solo potenzialmente, ad un agire consapevole e proprio, che l'autore e i suoi pari si sentono in dovere, se non di giustificare il brigantaggio, di privare comunque chi ne fu partecipe anche solo di una aspirazione ad una mediata consapevolezza. Si sarebbe cioè in presenza di una reazione scomposta, impulsiva e immatura, i cui protagonisti sono ancora una volta "agiti" dalla necessità della causa derivante dal problema agrario, piuttosto che essere attori, soggetti storici potenzialmente consapevoli, dotati di desideri, di bisogni, di aspirazioni. Qui opera una profonda e radicale concezione reazionaria della subalternità, che permette il definirsi stesso del progetto politico di Villari. Se le numerose plebi fossero tutte tendenti al delitto (come invece sarebbe il ceto medio contadino siciliano, secondo Villari), la loro passiva cooptazione nel progetto di modernizzazione non sarebbe fattibile; in ogni caso lo schema paternalistico difficilmente si applicherebbe su chi è per natura crudele e malvagio.

Ci si trova quasi di fronte ad un amaro paradosso: i rimedi repressivi del brigantaggio - con il «sangue a fiumi»¹⁶² che lo stesso Villari riconosce sia stato fatto scorrere per reprimere il fenomeno - sembrerebbero riconoscere un'intenzionalità maggiore (per quanto delinquenziale e deviante) a chi prese parte al fenomeno, di quanto in fin dei conti l'approccio di Villari sia disposto ad ammettere. Secondo lui, infatti, il brigante è spinto ad agire non da uno spessore soggettivo e motivazionale di sorta, fosse anche non condivisibile. Il fenomeno viene fortemente astratto, così da ritrarre il brigante come un ignaro vettore di una necessità altra da lui, come un incosciente inconsapevole, genericamente mosso dalla necessaria causalità, consistente nell'essere un diseredato senza guida dall'alto. Per tale ragione egli vivrebbe in una sorta di non senso storico: quello di abitare, senza saperlo, un luogo temporalmente arretrato e in ombra rispetto ad un tempo *primus*, il cui senso è solo andare avanti.

Ad esempio, il freno alle possibili angherie e vessazioni dei proprietari a danno dei contadini (vessazioni che alimentano, tra l'altro, il *pattern* retorico della rappresentazione del carattere non moderno dell'agricoltura e della società meridionali), non verrebbe da un possibile *motu proprio* interno ai contadini stessi. Al contrario dovrebbe derivare dal definirsi di un assetto moderno della società meridionale, compito che solo le élite liberali sarebbero accreditate a realizzare. Un tale schema fa non casualmente ricorso alla retorica dello sguardo dello straniero, del forestiero colpito dall'anomalia meridionale:

Con maraviglia lo straniero osserva nelle province meridionali molte città popolate, in cui si trovano poche famiglie di ricchi proprietari, il più delle volte imparentati fra loro, in mezzo ad una moltitudine di proletarii, che sono i contadini. Salvo qualche impiegato, altri ordini di cittadini non vi sono. La campagna è deserta, i suoi lavoratori formano il popolo delle città. Non v'è industria, non v'è borghesia, non v'è pubblica opinione che freni i proprietari, che sono i padroni assoluti di quella moltitudine, la quale dipende da essi per la sua sussistenza, e se viene abbandonata, non ha modo

¹⁶² Ivi, p. 66.

alcuno di vivere.¹⁶³

Che sia, retoricamente, lo sguardo meravigliato dell'osservatore straniero a dare forza all'intervento esterno delle élite, fa il paio con il paradigma positivistico dell'osservazione, descrittivo e oggettivante, di cui Villari si fa portavoce. Una tale considerazione credo possa essere messa a confronto con quanto Said afferma a proposito del ruolo dell'esteriorità nell'atteggiamento orientalista, atteggiamento di cui aspetti importanti vediamo ricorrere anche nella rappresentazione del Meridione e delle sue masse subalterne. Così infatti l'autore palestinese vedeva il ruolo assolto dall'esteriorità, sviluppando un'argomentazione che può benissimo adattarsi a quanto abbiamo appena visto essere l'utilizzo retorico, da parte di Villari, dell'osservatore esterno:

L'orientalismo è interamente basato sull'esteriorità, nel senso che il poeta o lo studioso che guardano all'Oriente si propongono di descriverlo all'Occidente, di farlo parlare, per così dire, e di renderne più comprensibili gli aspetti misteriosi. L'Oriente non esiste per loro, se non come causa di quanto dicono e spiegano. E ciò che dicono e spiegano, in quanto viene detto o scritto, già dimostra che essi sono "fuori" dall'Oriente, sia in senso esistenziale che morale. Il principale prodotto di questa esteriorità è, naturalmente, una rappresentazione: [...] si trasforma da una specie di alterità assai distante e piuttosto minacciosa, in un insieme di figure relativamente più familiari.¹⁶⁴

Ritornando al testo di Villari, sono dunque la conduzione non moderna delle campagne (come nel caso Siciliano) e il discostarsi dalla "norma" civile e moderna dell'economia di mercato capitalistica, che darebbero vita ai fenomeni morbosi tipici del Meridione.

Villari cerca tuttavia, un po' goffamente, di scongiurare che la sua critica all'economia e dunque ai ceti dominanti meridionali possa passare per una, anche solo involontaria, disconferma di classe. Gli ritorna dunque utile il ricorso al suo concetto di "conseguenza", con la sua inesorabilità deterministica: per cui il contadino meridionale è associato ad uno stato di servitù della gleba non per «colpa» dei proprietari terrieri in quanto tali, ma a causa di una necessaria ed oggettivante consequenzialità derivante dalla non modernità dell'insieme sociale. Sarebbe quindi conseguenza di un'inesorabile necessità economica che i salari scendano inesorabilmente, senza che questo coinvolga minimamente la responsabilità effettiva dei proprietari terrieri e delle loro forze politiche nell'imporre uno stato di cose del genere:

È ben vero che anche il proprietario ha bisogno del contadino. Ma là dove la popolazione non è scarsa, e le braccia non mancano al lavoro, o abbondano, come spesso avviene in quelle province, quale è la conseguenza di un tale stato di cose? La scienza economica lo ha quasi matematicamente dimostrato. Il salario del contadino sarà ridotto a ciò che è strettamente necessario, perché egli possa vivere per continuare il lavoro. Se l'industria non apre una valvola di sicurezza, il contadino sarà ben presto condotto allo stato di servo della gleba, o anche peggio. Né ciò deve attribuirsi a colpa di coloro che nelle province meridionali sono i possessori del suolo. È invece una conseguenza inesorabile di

¹⁶³ Ivi, p. 67.

¹⁶⁴ E. Said, *Orientalismo*, cit., p. 29; rispetto ad un tale ruolo dell'esteriorità oggettivante nel paradigma orientalizzante classico ed in quello meridionalista, il ricorso alle storie di vita e l'apertura al vissuto soggettivo subalterno, propri delle inchieste sociali che andremo ad esaminare, possono considerarsi come tendenze radicalmente alternative.

quello stato sociale, simile ad altre ben più funeste e più crudeli, che si videro in Irlanda venire da una situazione non molto diversa.¹⁶⁵

Il metro di riferimento è sempre quello delle classi dirigenti, del loro esclusivo *punto di vista*, classi viste come le uniche in grado di possedere uno status morale pieno, del tutto autonomo, uniche a godere di autonomia storica e di iniziativa. Un potente esempio retorico di tale orientamento è fornito da Villari dal riferimento alla schiavitù negli Stati Uniti d'America. In quel caso la schiavitù avrebbe nuociuto di più al padrone che allo schiavo, in virtù dell'ingiustizia di un tale dominio¹⁶⁶.

Qui è all'opera tutta la concezione dei subalterni di Villari. L'ingiustizia agirebbe maggiormente sul signore in quanto a lui spetta la cittadinanza piena nella sfera morale e quindi storica. Essendo lui soltanto un soggetto morale in senso pieno, sua sarebbe la perdita, la corruzione maggiore, in quanto perderebbe un attributo che spetterebbe esclusivamente a lui possedere pienamente. Depositari attivi della morale sono solo coloro che rivestono un ruolo dominante; ma tale ruolo deve restare al passo con i tempi. Incredibilmente la negazione della libertà nuocerebbe meno allo schiavo che a chi lo domina nel modo sbagliato, vale a dire a colui che non riesce a conciliare il proprio ruolo di élite morale con lo spirito progressivo del tempo. Ecco così che le asimmetrie del potere e il dominio politico e simbolico non solo non vengono messi in discussione, ma semmai ribaditi alla luce di una rivendicata esclusività sociale delle facoltà storiche e morali.

I subalterni devono allora restare tali perché non possono non esserlo. Ma se sono subalterni in un modo "ingiusto" ciò va a discapito di chi non sa dominarli bene, come i tempi richiederebbero; per cui ci rimette chi non riesce ad essere guida e leader nel modo più opportuno:

L'America ha dimostrato col suo esempio, che la schiavitù dei negri in molti casi noceva più di tutto al padrone dello schiavo, perché esso veniva corrotto dal dominio ingiusto che esercitava. Non doveva corrompere un dominio illimitato, esercitato non sui negri, ma sopra uomini della stessa stirpe?¹⁶⁷

Villari infatti non condanna la classe dei proprietari terrieri del Sud Italia, in quanto possidenti. La considera però legata ad un passato feudale ancora persistente con i suoi retaggi barbarici, la vede non affiancata da una "moderna" classe borghese, e ciò renderebbe la struttura di governo di quelle aree manchevole e arretrata. Il Sud dunque si discosterebbe dalla norma della composizione delle classi superiori, ed infatti le sue plebi verserebbero per questo in condizioni "patogene". Di questo vengono ovviamente accusati i Borboni come incarnazione iperbolica di un passato restio a venire debellato, contrapposto invece binariamente alla modernità liberale del Nord. Non a caso viene

¹⁶⁵ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., pp. 67-8.

¹⁶⁶ Un tale analogo concetto era già stato espresso da Villari nel 1872. Cfr. Id., *La scuola e la questione sociale in Italia*, cit., p. 157.

¹⁶⁷ Id., *Le lettere meridionali*, cit., p. 68.

introdotta Franchetti, col suo scandalo di osservatore toscano abituato ad un fantomatico rapporto societario (quasi un auspicato interclassismo) tra contadino e padrone:

Il Governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari, in mancanza d'altro, divenne la classe governante, e i municipii, le provincie, le opere pie, la polizia rurale furono nelle sue mani. Chi circonda il prefetto, chi illumina i Ministri, su chi si appoggiano essi colà? E se il dominio che quella classe esercitava era dispotico, e se esso è restato illimitato, senza alcun nuovo freno, ma colla giunta di nuove forze, quali debbono esserne le conseguenze, quali sarebbero in ogni altro paese della terra, fra qualunque generazione di uomini? Ognuno può immaginarlo da sé. Fra poco, io credo, verrà alla luce un lavoro scritto dal signor Leopoldo Franchetti, il quale ben due volte ha fatto un viaggio nelle provincie meridionali, espressamente per conoscere lo stato degli agricoltori colà, e, com'è naturale, fu dolorosamente scandalizzato nel vedere cose che dovevano sembrare impossibili a lui, nativo della Toscana, dove il contadino non solo è un uomo indipendente e libero, ma è il vero socio del suo padrone, e di poco si crede inferiore a lui.¹⁶⁸

Solo dopo l'esempio della schiavitù statunitense si capisce in che senso Villari e Franchetti concorderebbero tra loro sul fatto che la condizione delle plebi meridionali dopo l'unità sarebbe peggiorata, e in che senso sarebbe stata a rischio l'intera nazione. Vi era per loro un deficit di modernità nella società meridionale, che ricadeva sulle spalle di chi avrebbe dovuto guidarla, dirigerla. A venire primariamente danneggiato dalle condizioni delle masse meridionali sarebbe stato allora lo spirito delle élite che sole avrebbero potuto condurle: conseguentemente sarebbe stata l'intera struttura nazionale post-unitaria a venire compromessa. Le condizioni tremende dei contadini sono metafora dell'incapacità di governo e di guida delle classi liberali post-unitarie: non interessano in quanto tali, ma per ciò che tramite esse viene detto e affermato. Ecco anticipato quel senso di corruzione e di possibile rischio di morbosa barbarie, che per Villari potrebbe colpire il cuore dell'organismo nazionale se la cura, somministrata dai suoi gruppi dirigenti, dovesse fallire. Che per Villari la "civiltà" sia intesa strettamente nel senso del conformarsi al modello sociale e produttivo industriale-capitalistico, che egli non voglia negare la condizione di subalternità ma al contrario la irregimentare in nuovi parametri, emerge dal suo chiaro riferimento alla scuola. Per incivilire il contadino la scuola non basterebbe, ma sarebbe addirittura un rischio, un pericolo sociale, in quanto intaccherebbe l'auspicata e presupposta natura inconsapevole delle masse: «Il contadino napoletano è dunque in uno stato d'abbruttimento, e quasi di servaggio. Per incivilirlo noi non abbiamo adesso che l'istruzione, e questa non darà alcun frutto, o costituirà un pericolo sociale per l'avvenire»¹⁶⁹.

¹⁶⁸ Ivi, p. 69.

¹⁶⁹ Ivi, p. 70. Analoghe considerazioni sul rischio di una scolarizzazione delle plebi prive di una adeguata guida e di una moderna egemonia da parte delle élite, erano già state sviluppate da Villari nel 1872. Cfr. Id., *La scuola e la questione sociale in Italia*, cit., pp. 141-77. In tale scritto emerge fortemente il ruolo delle élite come unici attori storici, come vettori della teoria oltre che della prassi politico-morale. In particolare alle pp.157-8 è possibile leggere: «Bisognerebbe che qualche anima gentile andasse in quei luoghi [si parla di Napoli], descrivesse minutamente, ritraesse la vita e lo stato morale di quella gente, e lo denunziasse al mondo civile, come un delitto italiano [...]. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali. Non è possibile che,

Villari riporta tutta una serie dei suoi tipici esempi, testimonianze autorevoli, con cui costruisce la rappresentazione retorico-testuale del Meridione e tramite i quali sviluppa l'induttività validante il potere veritativo ed euristico di un tale approccio. Come nota Moe, tutto ruota intorno all'esasperazione del carattere di devianza e di alterità del Sud rispetto al comparativo parametro "normale" della civiltà europea settentrionale:

L'effetto complessivo di queste insistenti analogie è ovviamente quello di enfatizzare quanto il Sud si allontanasse dal modello di giustizia sociale e buon governo che - pur associato occasionalmente a Prussia, Inghilterra e Toscana - funziona in genere da termine di paragone implicito. Villari parla della «maraviglia» che «lo straniero» prova nel riscontrare la mancanza, nelle città dell'Italia meridionale, di una classe media che si ponga fra i proprietari terrieri e i contadini; e questo sentimento di meraviglia, unito allo sdegno, è una caratteristica costante della retorica di Villari. Il Sud, dunque, è innanzitutto singolare, straordinario ed eccezionale.¹⁷⁰

Rispetto alla lettura di Moe credo si debba però aggiungere come anche laddove vi era, come nel caso siciliano, un ceto medio legato alla terra, questo sarebbe stato per Villari segnato dall'arretratezza dei tipi di contratti agrari in uso e dalla partecipazione ad una società monoliticamente vista ancora come feudale, attardata, essenzialisticamente non progredita. Quel ceto medio sarebbe stato quindi segnato da una tara costitutiva di premodernità, che lo portava ad essere così votato e destinato a produrre crimine e violenza.

Anche in presenza di un ceto medio, dunque, questo risentirebbe, per essenza (storica, è vero, ma pur sempre essenza), della natura non moderna della società da cui nasce. Verrebbe così a confermarsi la subalternità del Sud così rappresentato poiché, proprio come i subalterni nella concezione di Villari, non è visto come capace di un proprio e interno possibile sviluppo storico.

A conferma delle riflessioni di Moe intorno all'opposizione della nascente corrente meridionalista alle visioni pittoresche del Sud, vi è il rifiuto e la condanna di Villari dell'idea del «*dolce far niente* degli Italiani»¹⁷¹. Anche in questo caso questi ricorre a pareri di autori stranieri che servono a sfatare l'idea (a sua volta fortemente legata alle rappresentazioni europee dell'Italia), che l'intera nazione partecipi di una tendenza non produttiva; una produttività sulla quale si basava invece l'autorappresentazione delle élite liberali in quanto membri effettivi della moderna civiltà industriale.

Secondo Villari le classi dirigenti italiane, prendendo a modello non a caso le altre nazioni, dovrebbero guidare un cambiamento del sistema agricolo, arretrato e vessatorio; si tratta, citando Franchetti, di lavorare meglio, non di più, vale a dire di introdurre forme di produzione moderne, industriali. In caso contrario le classi dirigenti dovrebbero per Villari «sentirsi arrossire»¹⁷² per le

comprendendo il loro stato, restino tranquilli».

¹⁷⁰ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 232.

¹⁷¹ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 71.

¹⁷² Ivi, p. 72.

condizioni del loro stesso dominio.

Ad esempio, la comparazione con la soluzione inglese del "problema" irlandese, è mediata dal paradigmatico riferimento a Gladstone, vale a dire a colui il quale aveva massimamente contribuito alla rappresentazione del regno Borbonico come antitesi assoluta del mondo della civiltà liberale¹⁷³. L'Inghilterra era un paese industriale, l'Irlanda no. Ecco perché per Villari quest'ultima versava in condizioni considerate comparabili a quelle del Meridione italiano: e come per quest'ultimo ciò che era normale e funzionava a contatto col moderno (i contratti agrari), si sarebbe alterato se applicato all'arretratezza ed al passato. Ecco allora perché la "saggia" guida inglese dovette ricorrere a degli interventi. Sarebbe superfluo soffermarsi sulla forte connotazione coloniale del rapporto in cui maturava una tale "presa in carico" delle sorti degli irlandesi da parte del governo inglese; ma non è inutile tuttavia far notare l'occultamento di una tale evidenza, nel discorso di Villari:

Ma sono le condizioni speciali e varie, imposte a ciascuno di questi contratti, le molte modificazioni che essi subiscono, quelle che ne costituiscono l'essenza, e fanno sì che, con qualunque di essi, il contadino si trovi quasi sempre nella stessa oppressione. Una simile osservazione fu fatta dall'onorevole Gladstone, quando egli propose la legge che modificava e vincolava a certe norme i contratti agrari dell'Irlanda. Gli fu osservato allora, che le stesse leggi, i medesimi contratti prevalevano in Inghilterra; perché dunque la nuova legge solo per l'Irlanda? Egli poté facilmente e vittoriosamente rispondere, che solo lo scheletro di questi contratti era identico nei due paesi; le condizioni in apparenza accessorie e le modificazioni diverse gli avevano alterati in modo, che le medesime forme portavano nell'Irlanda calamità ignote all'Inghilterra. E ciò non per le differenze che pur son sempre nella natura degli uomini, giacche il proprietario inglese in Irlanda faceva peggio degli altri; ma perché l'Inghilterra è un paese industriale, e quindi il contadino trova aperta un'altra via, per la quale può scampare alla tirannide del proprietario; l'Irlanda invece è, come l'Italia meridionale, un paese dato esclusivamente all'agricoltura, e quindi non v'è scampo possibile.¹⁷⁴

La lettera si chiude con una conferma del carattere deviante peculiare del Sud, con una particolarità riservata alla Sicilia. Da ciò, viene ribadito, deriverebbe come conseguenza naturale il brigantaggio:

Questo stato di cose, dove più, dove meno, si ritrova in tutte le province meridionali del continente, ed anche in qualche parte della Sicilia; come non mancano nel continente esempi di quel sistema di subaffitti che abbiamo osservati nell'Isola, ma non vi hanno mai la medesima importanza ed estensione. La conseguenza naturale di tutto ciò è il brigantaggio.¹⁷⁵

¹⁷³ Cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., pp. 134 e segg.; M. Petrusiewicz, *Before the Southern Question: "Native" Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815-1849*, cit, p. 44.

¹⁷⁴ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 73.

¹⁷⁵ Ivi, p. 76.

2.9 *L'ultima lettera: I rimedii. Metafora medica, immaginario coloniale e orientalizzazione interna*

L'ultima delle *Lettere meridionali*, intitolata da Villari *I rimedii*, si apre con un'ulteriore critica alla mancanza di audacia e di coraggio della classe dirigente nazionale nell'affrontare ciò di cui il Sud è divenuto adesso metafora geografica: l'arretratezza e l'antitesi della civiltà moderna. Ma a conferma di come tale metafora poggi su una precipua concezione del rapporto subalterni-dominanti, la cui rappresentazione interviene e al tempo stesso risente della traduzione spaziale, Villari tenta nuovamente di scongiurare che potessero essere i rapporti di proprietà in quanto tali ad essere oggetto di critica. Nel far ciò Villari dimostra non solo la circolazione discorsiva dello schema orientalista riferito all'asse Est-Ovest, ma anche la sua applicazione metaforica alla dimensione italiana Nord-Sud, che si profila così come l'asse di scorrimento di una particolare forma di "orientalizzazione interna" alla cultura nazionale:

Il proprietario si trova isolato in mezzo ad un esercito di contadini. La sottomissione di questi è immensa; ma è fondata solo sull'antica persuasione che il proprietario può tutto, che il Governo, i tribunali, la polizia dipendono da lui, o sono una sola cosa con lui. E però il contadino non osa far nulla senza sentire il padrone; non si presenta neppure all'autorità che lo invita, né obbedisce agli ordini che riceve da essa, senza prima aver sentito l'avviso del padrone. Ma tutto ciò non nasce da affetto o da stima. Egli si potrebbe inginocchiare dinanzi al suo padrone con lo stesso sentimento con cui l'Indiano adora la tempesta o il fulmine. Il giorno in cui questo incanto fosse sciolto, il contadino sorgerebbe a vendicarsi ferocemente coll'odio lungamente represso, colle sue brutali passioni. Qualche volta, in fatti, si sono viste quelle orde di schiavi trasformarsi istantaneamente in orde di cannibali.¹⁷⁶

La civilizzazione del Sud è dunque funzionale alla esigenza che le élite possano essere tali rispetto ad un paese avanzato, che abbia il proprio posto d'onore lungo il progressivo segmento del tempo storico. La subalternità e l'inferiorità delle masse, in quanto subalterne, non vanno messe in discussione ma semmai tradotte in termini moderni. La loro subalternità, al Sud, riposerebbe su un loro essere stoltamente affascinate, dal loro subire immaturamente la malia di un'autorità che non produce affetto e stima, vale a dire gli auspicati vettori dell'egemonia moderna cui Villari guarda.

Le masse, la loro non civiltà, immaturità e incompiutezza morale, storica e dunque umana, sono così rappresentate tramite un campo espressivo-retorico fortemente connotato in senso coloniale. Sono paragonate spregiativamente all'animismo dell'«Indiano». E se tale stato di prerazionale sottomissione dovesse venir meno dal basso, e non sostituito da una sottomissione alle élite moderne? Vi sarebbe allora solo la brutale ferocia di passioni incontrollate, l'esplosione di un caos precivile, ai limiti dell'umano, non a caso espresso con l'immagine di «orde di cannibali». Anche l'antropofagismo funge qui, analogamente alla figura dell'indiano, come componente di un immaginario coloniale: immagine dell'esotico, dell'alterità totale al consesso civile, violante il presunto tabù fondativo del vivere in società. In entrambi i casi, che sia la sottomissione cieca al

¹⁷⁶ Ivi, pp. 77-8.

volere del dominante o il temuto rifiuto di una tale dipendenza, è la relazione coloniale a fornire le categorie per rappresentare, stigmatizzandole, le masse subalterne e la loro presupposta dipendenza dall'iniziativa storica e morale altrui.

La questione preoccupa seriamente molti, sia per uno spirito di filantropia e di umanità, sia per la convinzione che sotto un governo libero l'antico stato di cose non può durare a lungo, e che è savio consiglio apparecchiarne la graduata trasformazione, piuttosto che aspettare il tempo in cui un'improvvisa catastrofe faccia, in un giorno, pagare le colpe di secoli.¹⁷⁷

In assenza di una guida saggia e civile delle élite alle masse non resta che oscillare, nella concezione di Villari, tra il loro essere schiave in un orizzonte di attardata estraneità dal moderno (che rischia però di contagiare anche chi ne è escluso), e il loro tramutarsi istantaneo in orde antropofaghe a caccia di possidenti. Qui la conflittualità di classe viene espressa stigmatizzandola attraverso immagini mutate dall'orizzonte orientalistico e coloniale, dunque connotata come barbara, sanguinaria, estranea al mondo civile.

Al contrario Villari insiste nel suo schema comparativo per cui gli esempi virtuosi di altri paesi del Nord Europa segnano la via che anche le élite dell'Italia avrebbero dovuto seguire per «apparecchiarne la graduata trasformazione». La Prussia, ad esempio, sarebbe riuscita dove avevano fallito i Borboni prima e il regno unitario dopo: cioè nella creazione della piccola proprietà contadina. E vi riuscì perché da un lato seppe esercitare "paternalisticamente" il dominio degli interessi delle élite: diede infatti vita ad «una magistratura locale, che decidesse sommariamente e *paternamente* le liti insorte fra gli agricoltori ed i ricchi proprietari». Dall'altro lato seppe anche sviluppare, una volta garantito il dominio dei gruppi dominanti, forme di proprietà e di relazione improntati ad una modernità capitalistica, creando «un'istituzione mirabile di Banche destinate ad anticipare al contadino i capitali per coltivare la terra e fare nuovi acquisti»¹⁷⁸.

Anche la già utilizzata analogia con l'Irlanda rivela come la dimensione geografico-spaziale diviene in Villari metafora della questione sociale della subalternità, tematizzando conseguentemente la questione della natura del rapporto dominanti-dominati, oltre che del progetto politico di auspicato riformismo capitalistico. L'Irlanda è infatti vista come «un paese dedito all'agricoltura, senza alcuna industria d'importanza; un paese di proletarii oppressi crudelmente dai proprietari, che non hanno o non vogliono spendere capitali per coltivare i loro fondi. I contratti sono in apparenza simili a quelli dell'Inghilterra, ma le condizioni e modificazioni speciali li avevano ridotti a tale, che il contadino emigrava o moriva di fame»¹⁷⁹. Un intero paese come l'Irlanda diventa allora il luogo in cui agisce

¹⁷⁷ Ivi, p. 78.

¹⁷⁸ Ivi, p. 79 (corsivo mio).

¹⁷⁹ *Ibidem*.

ed opera un polo estremo di un'opposizione binaria, identificandosi *tout court* con l'alterità radicale alla modernità, quest'ultima implicitamente connessa invece all'Inghilterra. Inghilterra che non a caso, con le parole ancora di Gladstone, viene vista come massima espressione del *dovere*, dell'*obbligo morale*, che le élite devono assumersi al fine di realizzare la civiltà. Nel caso inglese siamo ovviamente in presenza di un'altra nazionalità delle élite, rispetto a quella delle masse che si rivendica di poter rappresentare e prendere in carico; ciò permette di definire come specificamente e peculiarmente "interno" il tipo di approccio orientalizzante di Villari e dei primi meridionalisti in genere. Ma comune è la retorica costruita attraverso l'immagine dell'obbligo morale che vincola una nazione nel farsi vettore di civiltà; immagine sulla quale il discorso imperialista e coloniale ottoneovecentesco (ma in forme appena mutate anche quello attuale) è stato fortemente incardinato e che ebbe poi, nel *fiordello* di Kipling, una delle più famose e chiare condensazioni letterarie.

Anche nel caso irlandese, comunque, i pilastri dei provvedimenti del governo sarebbero stati: l'annullamento dei connotati particolari che rendevano, secondo Villari alla stregua dell'Italia meridionale, i contratti agrari arretrati e vessatori; l'istituzione di una magistratura ancora una volta definita «paterna»¹⁸⁰; la creazione di un sistema di credito rivolto al contadino.

Anche quando l'autore sottolinea che «non è solo l'Italia meridionale quella in cui il contadino soffre ingiustamente»¹⁸¹, le sue descrizioni di Veneto e Lombardia occupano comunque poco spazio (specie se comparate con quelle relative al Meridione) e sono comunque sviluppate con toni differenti (non compaiono ad esempio espressioni afferenti agli ambiti esotici o coloniali). Si tratta quindi «solo di una breve parentesi, e a conclusione ribadisce la differenza tra Nord e Sud in termini quantitativi»¹⁸².

Parametro positivo settentrionale sarebbe allora, nuovamente, la Toscana, «là dove le antiche repubbliche intelligenti, democratiche e civilissime lasciarono tali germi, che la mezzeria è divenuta un contratto che salva da ogni pericolo sociale nell'avvenire, e rende impossibile qualunque diffusione di teorie sovversive»¹⁸³. Basta confrontare le aggettivazioni scelte da Villari per riferirsi ai governi preunitari della Toscana, con il registro di quelle solitamente utilizzate per connotare il regno borbonico, per avere un'idea immediata della strutturazione binaria dello schema meridionalista.

Le poche pagine dedicate da Villari al Veneto ed alla Lombardia, si chiudono con un riferimento a quanto già sostenuto nel 1866, circa la presenza delle masse nelle strutture della nazione quali l'esercito e la marina, nonché con l'affermazione che le provincie Meridionali ospitano il problema

¹⁸⁰ Ivi, p. 81.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 232.

¹⁸³ P. Villari, *Le lettere meridionali*, cit., p. 81.

in misura maggiore rispetto a tutte le altre:

Eppure solo pensando ad essi si può crescere davvero la nostra produzione economica, pareggiare permanentemente le nostre finanze. Eppoi non sono essi che formano il nostro esercito, la nostra marineria militare? È cosa di poca importanza renderli civili? Quali sono i giornali, quanti i libri o gli opuscoli che parlano di loro? La nostra letteratura, la nostra scienza e la nostra politica sembrano del pari indifferenti su questo problema, che racchiude il nostro avvenire economico e morale. Il male esiste in molte province, ma nelle Meridionali ha proporzioni assai maggiori.¹⁸⁴

Le masse devono quindi essere *rese* civili, essere oggetto di interesse e di rappresentazione esclusivamente da parte delle classi dirigenti e della loro produzione culturale. Del resto è evidente come lo spauracchio dell'instabilità sociale, cioè della messa in crisi del rapporto esistente tra dominanti e subalterni, sia ben presente all'autore e, cosa non secondaria nell'equilibrio retorico-argomentativo del testo, anche ai suoi lettori. La chiarezza di Villari dimostra anche il suo timore che, oltre il possibile mettersi in moto delle masse, anche settori dei ceti medi possano allargare le maglie di una crisi dell'egemonia liberale che l'autore, tanto accuratamente, stava denunciando:

È bene di certo che questa riforma venga dall'alto, prima che sia richiesta dalle moltitudini; è bene che il Governo la inizi e la diriga. Questo è il solo mezzo, a mio credere, con cui esso potrà vincere il sentimento di crescente opposizione che si è formato in quelle province, e che può nascere da ignoranza e da poco tatto politico; ma che certo trascina ancora molti uomini onesti, moderati e patrioti, i quali vedono che il Governo redentore non ha il coraggio di redimere, che il Governo della libertà lascia che gli oppressi siano calpestati.¹⁸⁵

Viene chiaramente ribadito il progetto di riformismo *dall'alto* ed eterodiretto dalle élite, nonché il suo corollario rappresentativo, secondo il quale le masse non possono avere una propria tendenza storica alternativa a quella delle élite, eccezion fatta per esplosioni semi-animalesche di odio e violenza indifferenziata.

Il Meridione così presentato costituisce dunque quell'alterità spazializzata in cui la questione sociale si offre come funzionale alla missione civilizzatrice delle élite liberali borghesi, che solo così possono veder confermata praticamente e simbolicamente la propria ragion d'essere storica. Il senso del Meridione sta dunque, in linea con lo schema orientalistico, nella sua funzionalità allo scopo delle élite: è il *loro* senso, in quanto è una *loro* rappresentazione. Il persistere della subalternità, di cui il Sud viene fatto assurgere a metafora geografica, è fondamentale perché le élite siano realmente tali di fronte al loro autoimposto compito storico di civilizzazione e di universalizzazione borghese; questo viene fatto coincidere col fatto che gli oppressi possano venir *liberati* solo dalle élite, negando, attraverso il modo in cui li si rappresenta, che posseggano la possibilità di *liberarsi* attraverso una autonoma tendenza:

¹⁸⁴ Ivi, pp. 82-3.

¹⁸⁵ Ivi, p. 83.

Bisogna rivolgere tutta l'attenzione all'interno, ciò è ben chiaro [...]. Noi potremmo essere uniti, liberi, indipendenti, colle finanze in equilibrio, e pure formare una nazione senza significato nel mondo. Occorre che un nuovo spirito ci animi, che un nuovo ideale baleni dinanzi a noi. E questo ideale è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata. È necessario ridestare in noi quella vita morale, senza cui una nazione non ha scopo, non esiste. Ed è necessario al nostro bene materiale e morale. Senza liberare gli oppressi, non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione.¹⁸⁶

La conclusione della lettera è molto importante e merita di essere discussa. Villari vi si oppone a quanti vorrebbero ignorare il problema e, nonostante quanto da lui stesso fatto per proporre il Meridione nella sua eccezionalità, non condivide l'idea che determinate questioni riguardino solo il Sud. Ma val la pena notare come un tale rifiuto non è fondato da un rigettare la geografia morale da lui stesso propugnata. Negare il valore meramente regionale dei problemi da lui posti, rivendicarne cioè il carattere nazionale, era del resto imprescindibile: solo così, infatti, lo schema costruito sulla contrapposizione binaria con un'alterità assoluta di civiltà, geograficamente connotata, avrebbe funzionato. Solo in questo caso avrebbe cioè consentito al progetto di egemonia nazionale, sotteso ad una tale istanza, di potersi dispiegare pienamente. Villari fa quindi ricorso alla metafora fortemente geografica della mescolanza. Il venir meno del muro che metaforicamente divideva il Nord dal Sud avrebbe infatti reso impossibile lasciare privi di contatto due aree considerate così diverse. Un muro che viene però rappresentato, è bene notare, attraverso l'immagine, non certo priva di connotazioni orientalistiche, della muraglia cinese; un muro che è riferito, ancora una volta, alla responsabilità dei Borboni. L'avvento della nazione unita avrebbe dunque creato le condizioni per una mescolanza tra quelle che Villari conferma, dunque, essere antitetiche connotazioni di differenti aree geografiche.

La funzionalità, ai fini della costruzione del Meridione, della rappresentazione dei subalterni e del loro rapporto con i dominanti, è evidente laddove si paragonano le classi colte ed agiate alle provincie più civili. L'analogia conferma infatti come sia le une che le altre non debbano fallire il loro ruolo di guida e di leadership. La metafora geografica è affermata e ribadita ricorrendo dunque a quella sociale:

Ed ora mi resta solo di rispondere ad una obbiezione, che alcuni, per patriottismo, non fanno, ma che pure tengono celata nel loro cuore. – Fortunatamente, essi dicono fra se, non tutta l'Italia è nelle condizioni in cui sono le Province Meridionali. Se laggiù il contadino ed il povero sono in così pessimo stato, se la gente colta manca al suo dovere, non reagendo e non migliorando questo stato di cose, peggio per loro; resteranno ancora un pezzo nello stato di semibarbari. Nell'Italia centrale e superiore saremo, come siamo, civili – Io lascio che molte piaghe, come ho già accennato, sono anche nell'Italia centrale e superiore. Voglio ammettere, per ipotesi, quel che non potrei discutere né combattere ora, che l'Italia cioè sia divisa nel modo che i poco benevoli oppositori pretendono. Ma, per poter tirare da un tale stato di cose, la conseguenza a cui essi vorrebbero giungere, bisognavano averci pensato prima, lasciando intatto il muro della China, che avevano costruito i Borboni. Dopo l'unità d'Italia, tutto si è mescolato nell'esercito, nella marineria, nella magistratura, nell'amministrazione, ecc. La colpa delle provincie più civili, è uguale a quella delle classi più colte ed agiate che, in una medesima società, abbandonano a se stesse le più ignoranti e derelitte. E le conseguenze sono le

¹⁸⁶ Ivi, p. 84.

Non a caso Villari, in una *climax* carica di pathos, fa pronunciare proprio a figure subalterne la sentenza di chiusura che dovrebbe definitivamente coinvolgere le élite nell'abbracciare il loro ruolo di guida; quasi come se i figli ancora immaturi gridassero per farsi ascoltare da genitori troppo a lungo distratti, che hanno trascurato la loro sopravvivenza e dunque, in prospettiva, quella della famiglia-nazione tutta:

Oggi il contadino che va a morire nell'Agro Romano, o che soffre la fame nel suo paese, e il povero che vegeta nei tugurii di Napoli, possono dire a noi ed a voi: Dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a render noi civili, o noi riusciremo a render barbari voi, E noi uomini del Mezzogiorno abbiamo il diritto di dire a quelli dell'Italia superiore e centrale: La vostra e la nostra indifferenza sarebbero del pari immorali e colpevoli.¹⁸⁸

Emerge quindi il rischio del contagio della barbarie all'intera nazione, rischio denunciato, in un paradosso retorico, proprio da figure appartenenti a quelle masse teoricamente portatrici di un tale bacillo. In una sorta di paradossale chiamata alle armi indirizzata alla borghesia nazionale, Villari fa invocare, proprio alle masse disperate, di venire protette, di venire civilizzate¹⁸⁹.

L'autore riconosce un ruolo, per un tale compito, anche alle élite del Meridione, di cui del resto egli sapeva di fare parte. Egli quindi vuole ribadire la particolarità dell'«ottica unitaria e nazionale»¹⁹⁰. Ritengo però, a differenza di Moe¹⁹¹, che la relazione Nord-Sud non venga tanto ad essere sostituita dalla verticalità gerarchica e sociale. Semmai è la prima che si afferma attraverso la seconda che, costantemente, ricorre come rappresentazione attraverso cui definire la geografia immaginaria da cui il Meridione stesso si origina. Ma non credo che "sostituzione" sia una categoria corretta. Credo che qui ci si trovi di fronte ad una ricorsività di campi che servono ad affermarsi vicendevolmente. Abbiamo visto quanto la rappresentazione dei subalterni sia fondamentale: essa viene ad essere spazializzata e geograficamente collocata. Al tempo stesso, una volta fatta propria dalle élite nazionali italiane l'idea, circolante nella cultura europea, di una contrapposizione Nord-Sud, questa

¹⁸⁷ Ivi, pp. 85-6. Ho trovato una minima variante omissiva, nel testo dell'edizione P. Villari, *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di L. Chiti, Loescher Torino 1972, p. 150: «La colpa delle province più civili che, a tutta possa, non aiutano le meno civili, è uguale a quella delle classi più colte ed agiate che, in una medesima società, abbandonano a se stesse le più ignoranti e derelitte». Entrambi i testi però dichiarano di rifarsi all'edizione F.lli Bocca Librai di S. M., Roma-Torino-Firenze, 1885.

¹⁸⁸ Ivi, p. 86; come già notato nel riferimento alle riflessioni di Fanon sul lessico coloniale, in questo caso troviamo un atteggiamento analogo: è infatti possibile cogliere un uso di un lessico non zoologico ma botanico, in riferimento, ancora una volta, alla dimensione urbanistico-abitativa di Napoli.

¹⁸⁹ In realtà il paradosso è solo apparente. Si tratta semmai della contraddizione del paradigma orientalizzante del meridionalismo, per cui è ciò che viene rappresentato come antitesi assoluta e radicale a fungere da inevitabile puntello, funzionale all'identità di chi di tale rappresentazione è l'artefice.

¹⁹⁰ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 233.

¹⁹¹ Cfr. Ivi, p. 234: «Villari propone una più profonda riformulazione concettuale della relazione Nord-Sud tramite un'analogia che sostituisce alla nozione orizzontale e geografica, quella verticale di una società organizzata gerarchicamente: il Nord sta al Sud come le "classi colte ed agiate" stanno a quelle "più ignoranti e derelitte"».

necessitava della dimensione sociale della subalternità. Una dimensione sociale che si rendeva necessaria per rinegoziare la geografia immaginaria Nord-Sud all'interno della cultura italiana e del suo *nation building*, rendendo il Sud uno spazio interno alla nazione e, al tempo stesso, un luogo altro rispetto alla civiltà di cui le élite settentrionali aspiravano ad essere partecipi.

Nel gioco di pronomi generato dalle ultime frasi di Villari, credo che veda bene Moe nello scorgervi, tra le altre cose, il definirsi di una nuova figura di intellettuale, quello del meridionalista, di chi cioè tematizza la rappresentazione del Sud ad uso e consumo delle élite nazionali¹⁹². Ma che nella rappresentazione di Villari non vi sia sostituzione ma compresenza, tra la dimensione geografica e quella sociale, è dato proprio dal fatto che egli, come proto-meridionalista ed esponente delle élite, possa collocarsi sia nel *voi* contrapposto alla barbarie sociale del Meridione che, al tempo stesso e per la stessa ragione, tra il *noi* degli esponenti delle élite meridionali. Costoro, insieme al *voi* delle élite centro-settentrionali, hanno infatti il diritto esclusivo di guidare la nazione.

Una tale particolarità, questo doppio asse ortogonale, geografico e sociale (che diventa metaforicamente "tridimensionale" se si considera anche l'asse del tempo progressivo, lineare ed omogeneo), è ciò che rende peculiare l'internità di un tale approccio orientalizzante al Meridione italiano. Questo ha costituito, infatti, a differenza dell'orientalismo "classico" di Said, una dimensione comunque interna al territorio della nazione; la sua caratterizzazione come alterità radicale, pertanto, nel suo essere comunque funzionale all'identità nazionale stessa, non poteva non partecipare, attraverso i ceti dominanti in quella realtà, agli equilibri complessivi dell'intera società¹⁹³; ciò fece sì che si sviluppassero peculiarità del tutto proprie e specifiche, per le quali nasce appunto l'idea di orientalizzazione interna o di *internal other-ing*.

¹⁹² Cfr. *ivi*, p. 235. Evidente mi sembra l'analogia con la descrizione fatta da Said dell'atteggiamento essenzialista come totalmente allineato al punto di vista di chi lo propugna. Cfr. E. Said, *Orientalismo*, cit., p. 113.

¹⁹³ Anche se in un'ottica che rifiuta la categoria di "orientalismo", che io mi sento invece, in linea con Moe e Schneider, di chiamare in causa, cfr. J. Dickie, *Darkest Italy*, cit., p. 63: «Vilari's *meridionalismo* needs to make the South both into an Other *and* into the raw stuff of the nation, the promise of the country's rise to the moral uplands. Villari's discourse of the moral invests an otherness in Naples that Italy can investigate and, by doing so, know and moralize itself».

Capitolo III

Rocco Scotellaro e la genesi di Contadini del Sud: tra protagonismo contadino, storie di vita e critica alla rappresentazione meridionalista

3.1 *La relazione dialettica tra intellettuale e masse subalterne contadine e il contatto con la sociologia di Portici*

Dopo esserci soffermati sugli esordi del discorso meridionalista italiano è giunto il momento di guardare al primo autore di inchieste sociali preso in considerazione in questa ricerca: vale a dire Rocco Scotellaro. Se dall'ultimo venticinquennio del diciannovesimo secolo si passa al secondo dopoguerra del novecento è perché questa ricerca non intende essere una retrospettiva storica completa ed esaustiva sulla ricerca sociale in Italia. L'analisi di alcune dimensioni discorsive e testuali della prima fase del meridionalismo è stata infatti condotta perché, alla luce di un dibattito internazionale dei *Cultural Studies*, ho ritenuto potesse offrire un utile parametro comparativo, volto ad apprezzare al meglio le particolarità delle inchieste sociali basate sul metodo delle storie di vita. Inoltre, essendo la produzione di Scotellaro, come già accennato, inserita entro l' "onda lunga" del meridionalismo, ho creduto opportuno guardare ad una piccola porzione di tale dibattito, attraverso specifiche lenti critiche.

Confrontarsi con le opere di Rocco Scotellaro significa confrontarsi con un *corpus* caratterizzato da una costitutiva incompiutezza, da un suo non essere stato ultimato. I testi di Scotellaro, siano essi poetici, narrativi o saggistici, sono stati infatti tutti pubblicati postumi, all'indomani della scomparsa prematura dell'intellettuale lucano, avvenuta nel dicembre del 1953. Tali pubblicazioni postume furono ulteriormente caratterizzate dal fatto che il materiale edito non era stato rivisto e licenziato definitivamente dall'autore. I curatori di tali opere, spesso amici e collaboratori dell'autore, come Manlio Rossi Doria o Carlo Levi, svolsero quindi un ruolo non indifferente nella sistemazione dei testi: influenzando così sull'aspetto editoriale che questi assunsero e dunque sulle forme con cui furono accessibili ad un grande pubblico.

Nel presente lavoro non si prenderà più di tanto in considerazione la produzione strettamente letteraria di Scotellaro, vale a dire quella più palesemente poetica e narrativa; ci si soffermerà invece maggiormente sull'inchiesta incompiuta, poi pubblicata col titolo *Contadini del Sud*. Come però risulterà in seguito, tale inconclusa opera del giovane Scotellaro presenta una genesi ed una natura complesse e particolari: per cui, anche volendosi soffermare esclusivamente su tale testo, non

sarebbe comunque possibile isolarlo del tutto dal resto della produzione dell'autore. Ciò permette dunque di concordare con quanto sostenuto da Bronzini nella sua ottima monografia sull'intellettuale di Tricarico, vale a dire che non è possibile obliterare il nesso «tra attività politica e letteraria in Scotellaro»¹.

Ricostruire il percorso di gestazione e di sviluppo del materiale poi confluito in *Contadini del Sud* significa dunque fare i conti con testimonianze di amici, lettere, appunti per lungo tempo inediti. Ma significa anche tenere presente il peso e l'influenza del lavoro di revisione compiuto da altri sui testi lasciati da Scotellaro: un lavoro condotto in vista della pubblicazione ma che alterò quanto lasciato dall'autore.

Rossi Doria, in particolare, proprio perché responsabile del Centro di Portici² di cui era entrato a far parte lo stesso Scotellaro, ci consente di guardare da vicino al lavoro lasciato in sospeso dallo scrittore al momento della sua scomparsa. Nella sua ampia ed approfondita prefazione alla prima edizione di *Contadini del Sud*, Rossi Doria fa fin da subito riferimento proprio al materiale lasciato incompiuto da Scotellaro. La sua testimonianza è di grande rilievo poiché egli fu figura molto vicina al giovane poeta lucano, non solo personalmente ma, come detto, proprio dal punto di vista scientifico-lavorativo, a partire dalla collaborazione di Scotellaro con il Centro studi campano.

Rossi Doria ci lascia testimonianza del grande lavoro già avviato e di quello ulteriormente progettato da Scotellaro per la sua inchiesta sui contadini del Sud; ma Rossi Doria conferma soprattutto il forte nesso esistente tra quest'ultimo impegno scientifico di Scotellaro e la sua più generale vocazione all'attività politica, espressasi precedentemente con la militanza e con l'incarico di sindaco tra le fila socialiste. Viene cioè colto il profondo rapporto tra ricerca e intervento, tra teoria e prassi, presente all'interno dell'opera dello scrittore lucano, specie in quella di inchiesta:

Il fatto è che con esso [*i. e.* il lavoro che Scotellaro stava svolgendo al momento della morte] egli aveva, per così dire, trovato una strada che cercava fin dal giorno in cui, chiusa l'attività di giovane sindaco socialista del suo paese, era partito di là per bisogno di respirare e di formare più liberamente se stesso.³

¹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Edizioni Dedalo, Bari 1987, p. 12.

² Sul Centro di Portici cfr. S. Boffo, *Il Centro di ricerche di Portici e la tradizione meridionalista dell'inchiesta*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, cit., pp. 37-48.

³ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, p. 5. D'ora in avanti, per il testo di Scotellaro, non dunque per la prefazione di Rossi Doria, si farà riferimento ad una più recente edizione che tiene conto del lavoro filologico condotto da Franco Vitelli e che ha portato all'edizione del 1986 de *L'una puttarella e Contadini del Sud*, curata da quest'ultimo. Grazie al lavoro di Vitelli è stato possibile ristabilire il testo lasciato nelle sue ultime revisioni da Scotellaro, prima delle modifiche e degli interventi subiti per mano delle curatele postume. In casi che saranno opportunamente evidenziati, ci si potrà però anche riferire all'edizione del 1954. Di Vitelli si segnala anche la sua utile e approfondita ricerca bibliografica sullo scrittore di Tricarico: cfr. F. Vitelli, *Bibliografia critica su Scotellaro*, Basilicata Editrice, Matera 1977.

Così come Levi⁴, anche Rossi Doria vede l'avvio di un percorso di inchiesta, da parte di Scotellaro, come strettamente connesso con le esigenze poste dal suo mondo poetico e dall'esperienza umana e politica a questo legata. Rossi Doria vede, nell'ultima fase della vita di Scotellaro e nella sua produzione, un arricchimento della sua formazione e della portata del suo intervento politico, che sempre e comunque aveva al proprio centro il mondo contadino ed il suo percorso di uscita dalla subalternità:

Ma la natura stessa del suo mondo poetico e dell'esperienza umana da cui nasceva era tale che quel mestiere da solo non gli bastava. Ora che si pubblicheranno le pagine bellissime del romanzo autobiografico incompiuto e la raccolta delle sue poesie si vedrà come rispetto ai contadini dei suoi paesi, che sono al centro della sua poesia e della sua esperienza umana, egli si sentisse impegnato da un indissolubile rapporto attivo di fedeltà e di solidarietà [...]. Forse per meglio servire quell'impegno preferì, quando uscì dal paese, la via che più sembrava lontana dalla sua attività di scrittore e di poeta, accettando di rinchiudersi a Portici in una vita mezza di studente e mezza di impiegato nell'Osservatorio di economia agraria. Qui, infatti, egli sperava di acquistare una formazione e una disciplina che gli avrebbero consentito un giorno di ritornare a lavorare per i suoi contadini con maggiore efficacia e utilità.⁵

Su tale questione anche Carlo Levi, altro amico e curatore postumo dei testi letterari di Scotellaro, esprime un punto di vista analogo. Una lettura ed una analisi specifiche di *Contadini del Sud*, da parte di Levi, è possibile rintracciarle nella prefazione dello scrittore torinese all'edizione del 1964 degli scritti di Scotellaro⁶. Lì viene infatti individuato e sviluppato un interessante rapporto dialettico (già adombrato nello scritto del 1955⁷) di appartenenza e al tempo stesso di estraneità di Scotellaro rispetto al mondo contadino: «Rocco è del tutto nel mondo contadino, parte di esso per nascita, per costume, per lingua, per solidarietà di natura, e insieme ne è necessariamente fuori per la sua qualità espressiva»⁸.

Siamo dunque di fronte ad una relazione di appartenenza, poiché il vissuto e la formazione di Scotellaro crebbero e si svilupparono all'interno dei confini del mondo ruotante intorno al modo di produzione agricolo dell'Italia meridionale del tempo; ma al contempo è possibile cogliere una interna estraneità di Scotellaro rispetto al mondo contadino, poiché non direttamente coinvolto nella prassi produttiva della terra. I familiari del poeta lucano, dunque, appaiono a Levi «tutti legati alla terra e liberi insieme da essa»⁹.

Così la scrittura di Scotellaro è vista dall'autore di *Cristo si è fermato ad Eboli*, non senza qualche eccesso retorico, come legata ad «un mondo poetico identico a quello contadino nella povertà, nei

⁴ Cfr. C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, in *L'uva puttanella*, Laterza, Bari 1955, ora in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti Contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975, pp. 90-105.

⁵ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 5-6.

⁶ Cfr. C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella e Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1964, ora in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, cit., pp. 295-9.

⁷ Cfr. Id., *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., p. 91.

⁸ C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella e Contadini del Sud*, cit., p. 295.

⁹ *Ibidem*.

modi di vita, nel tipo di cultura, ma tale da rappresentare una delle sue differenziazioni più aperte»¹⁰. La sottolineatura del carattere di "interna" estraneità fa sì che la figura stessa del poeta, dunque, costituisca la riprova dell'interna differenziazione propria della società contadina; se ne smentirebbe così una qualsivoglia sua visione monolitica o semplicisticamente uniforme. La dialettica di appartenenza ed estraneità di Scotellaro nei confronti della società contadina offre, *ipso facto*, un quadro di ben più ampia complessità ed articolazione di una realtà sociale che, proprio in quanto subalterna, era gravata (e in fondo continua ad esserlo anche se retrospettivamente), da rappresentazioni eteronome e riduttive.

Una tale specifica collocazione di Scotellaro – che si esprimeva del resto nella sua stessa formazione scolastica e intellettuale, che lo rendevano per l'appunto interno ed estraneo al tempo stesso al suo mondo – lo avrebbe indotto, secondo Levi, ad una necessità di scoperta, ad un vero e proprio moto di avvicinamento, che egli vede anche come un processo coscienziale di scoperta di se stesso: «Così Rocco è un contadino anche se non zappava o mieteva: ma non è un contadino *assoluto*. Anche per lui, nel suo rapporto col mondo contadino, esiste una necessità iniziale di scoperta (che è insieme la scoperta di se stessi), di un moto verso di esso»¹¹.

Tale realtà sociale che Levi, facendo ricorso a dei versi di Scotellaro, chiama «il mondo dei Padri», è colta da Scotellaro nel momento storico della sua crisi, del suo mutare, del suo aprirsi a dinamiche di massa, di lotta e di cambiamento. Vengono ad infrangersi così le presunte immobilità e chiusure (che spesso Levi contribuì, purtroppo, a rappresentare in senso assoluto) di un mondo subalterno che dimostrava invece di ospitare al proprio interno tendenze latenti di cambiamento e di autonoma tensione al nuovo:

Questi antichi padri sono legati da un patto, dal patto contadino [...]. ma questo patto, «operante per i secoli già nella sua natura», si modifica, si apre, si allarga, si rompe sotto gli occhi di Rocco fanciullo, per la sua lotta, per la sua nuova coscienza, per la sua nascente autonomia.¹²

Sul rapporto tra Scotellaro ed il mondo contadino (tema che è stato oggetto di un grosso dibattito) osservazioni interessanti ed originali sono ad esempio quelle sviluppate da Padiglione¹³ in un saggio di notevole interesse; questo intervento ha il grande merito di tematizzare proprio la relazione tra osservatore ed osservato nel complesso dell'opera dell'intellettuale lucano. Padiglione

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, in «Problemi del socialismo», a. XX, n. 15, 1979, pp. 167-209, poi ristampato in Aa. Vv., *Orientamenti Marxistici e Studi Antropologici Italiani*, Quaderni di "Problemi del socialismo", Franco Angeli Editore, Milano 1980.

confermerebbe il carattere dialettico e complesso della relazione tra Scotellaro ed il mondo culturale contadino, rifiutando dunque le troppo facili ed immediate piatte sovrapposizioni. Quanto dunque sostenuto anche da Levi viene quindi analizzato più in profondità e connesso alle difficoltà e alle tensioni della relazione masse-intellettuali. Padiglione sostiene infatti che una tale dialetticità possa intendersi come paradigmatica del più ampio rapporto tra movimento contadino ed intellettuali, rilevando dunque, nella vicenda di Scotellaro, una forma particolare attraverso cui un tale rapporto poteva esprimersi:

Scotellaro arricchisce questa problematica di base dell'intellettuale contadino con contenuti più avanzati; vi connette indissolubilmente il tema del potere e della *leadership* nei rapporti comunitari e, in generale, interpersonali. L'essere diverso, lungi dall'apparire una mera distanza, un segno di pluralità, connota sempre disegualianze, dislivello culturale e sociale, più o meno direttamente riconducibile alla dinamica egemonia/subalternità [...]. La sua [*i. e.* di Scotellaro] identificazione con il mondo contadino è sempre parziale e intermittente, disturbata continuamente da condizioni oggettive e soggettive che lo spingono verso piani esistenziali diversi, verso rapporti interpersonali asimmetrici [...]. Se prepotente resta per Scotellaro il bisogno di trovare un'identità all'interno della società locale in crescita, il ruolo concreto di intellettuale-leader che gli si offre, scatena in lui reazioni contrastanti: da una parte, ne è attratto e vi intravede il logico sviluppo di una alterità personale che da sempre aveva assunto i connotati del potere sugli altri, dall'altra parte, proprio questo esito, a livello soggettivo finiva per alienare un'esigenza fondamentale che Scotellaro andava da tempo ormai maturando - e che aveva maturato la sua adesione alle lotte - e cioè l'esigenza di una socialità senza dislivelli, di una comunanza paritaria e affettiva con l'altro [...]. Da questo contrasto nasce in Scotellaro un drammatico dialogo tra un *dentro* e un *fuori*, con margini labili, rispetto alla collettività contadina [...] e che assurge per noi a documento rilevante del rapporto allora dato tra il movimento contadino e i suoi intellettuali.¹⁴

Padiglione confermerebbe - arricchendolo però, come si è visto, di sfumature altamente significative - quanto sostenuto da Rossi Doria: la permanenza cioè del legame politico col mondo contadino, anche durante il periodo da Scotellaro trascorso a Portici. Il suo confronto con le discipline sociologiche, la sua partecipazione a ricerche sul campo, possono dunque essere visti come prospettive di arricchimento e di sperimentazione; come ricerche di nuove competenze per un intellettuale progressivo desideroso di far avanzare il tipo di relazione col mondo contadino, una volta sperimentato il momento di crisi politica. Il giovane poeta e militante di Tricarico sarebbe dunque stato spinto, secondo Padiglione, da un pressante bisogno politico di ricerca di «un'intellettualità diversa, imposta dai tempi nuovi»¹⁵, in un momento in cui sembrava «esaurirsi la capacità [dell'intellettualità meridionale] di operare mediazioni tra le istanze di base e i fermenti del mondo esterno, nel senso di tradurre criticamente il "nuovo" in un progetto politico e organizzativo che stimoli la partecipazione locale e non soffochi quel patrimonio culturale fonte stessa nel popolo di identità di classe»¹⁶.

Portici e l'apprendistato sociologico sono dunque viste come le risposte di Scotellaro al «bisogno di acquisire all'esterno strumenti egemonici di comprensione della realtà contraddittoria da lui

¹⁴ Ivi, pp. 172, 175-7.

¹⁵ Ivi, p. 185.

¹⁶ Ivi, p. 184.

esperita»¹⁷, in vista di una «difficile ricerca di un'intellettualità, diretta espressione del movimento popolare e idonea alla dirigenza politica in quei momenti difficili»¹⁸. Quello che nella densa analisi di Padiglione emerge comunque con forza, e che concorda con le analisi sin qui condotte sulla subalternità, è il suo evidenziare l'atteggiamento di Scotellaro: questi cercherebbe infatti di valorizzare, secondo Padiglione, i contenuti e le potenzialità manifestate dalle masse, le loro capacità di autonoma produzione di storia, avendo però di queste masse un'immagine dialettica e critica, non semplicisticamente e apologeticamente mimetica, né tanto meno apologetica. In tale criticità verso la condizione subalterna, che in quanto tale presuppone un'interna dialettica di rifiuto e di negazione che coinvolge anche l'intellettuale che decide di accostare un percorso politico del genere, credo che Padiglione ben colga la specificità dell'ottica e dell'atteggiamento scotellariani:

Alla dura critica dell'autoritarismo locale, si affianca in lui il timore di un paternalismo che dall'esterno, senza valutare le condizioni materiali e ideali esistenti, pretende di definire i nuovi contenuti; e con il timore si presentifica il rischio di perdere [...] quell'identità culturale da valorizzare, invece, nelle potenzialità già manifestate dalle masse rurali nella loro dura resistenza e lotta.¹⁹

Sulla questione del complesso e dialettico rapporto tra Scotellaro ed il mondo culturale contadino, Bronzini sviluppa analoghe considerazioni parlando di un «legame bivalente di adesione/evasione tra il letterato e il mondo reale in cui egli operò: legame sotteso all'incontro/scontro sul piano creativo tra immaginario poetico e universo contadino»²⁰. Bronzini differenzia il senso di "intellettuale contadino" rispetto all'accezione sostenuta da Levi. Egli, rifacendosi anche a Di Siena, non concorderebbe con l'idea leviana di uno Scotellaro «poeta di una tradizione e di una civiltà contadina in sé compiuta, dotata dei suoi valori autonomi e che in quanto tale aspira al proprio riscatto», ma vedrebbe nel poeta lucano un intellettuale contadino in un «senso più pregnante e storicamente fondato per il fatto che Scotellaro appartiene per le sue stesse matrici sociali al mondo contadino meridionale, a differenza degli intellettuali tradizionali, appartenenti al ceto alto borghese»²¹.

Bronzini conferma quanto sostenuto da Rossi Doria nella sua introduzione e quanto sviluppato da Padiglione: «Portici per Rocco era Rossi Doria e il suo laboratorio di economia agraria, dove egli intendeva prepararsi per l'inchiesta sullo stato dei contadini»²²:

¹⁷ Ivi, p. 188.

¹⁸ Ivi, p. 190.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 12.

²¹ *Ibidem*. Cfr. anche P. Di Siena, *Le masse e lo stato nei grandi intellettuali lucani: Fortunato, Nitti, Ciccotti, Scotellaro*, in Aa. Vv., *Basilicata tra passato e presente*, a cura di N. Calice, Teti Editore, Milano 1977, pp. 235-69.

²² G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 13.

Né si può dire che il rifiuto, ammesso e non concesso che si trattasse di rifiuto, del mondo contadino [...] sia sorto o si sia riprodotto dopo la partenza di Scotellaro per Portici. Quel pseudorifiuto [...] è innucleato dialetticamente nel suo legame umano, sociale e culturale con i contadini di Tricarico. Il suo dichiarato distacco nasce e si sviluppa nel momento del suo massimo attaccamento ad essi [...]. Ciò vuol dire che in lui, Scotellaro, si era formata e radicata l'idea che quel mondo fosse o dovesse essere realmente in movimento verso un progresso che non cancellasse ma conservasse sullo sfondo i valori sacri e permanenti di un'antica civiltà contadina [...]. Da qui dipende lo stare in bilico del letterato intellettuale contadino, quale fu (ha ragione Di Siena) nel modo più pregnante Scotellaro, fra passato e presente, fra memoria e mutamento.²³

Il legame di identità e differenziazione tra Scotellaro e il mondo contadino viene riconosciuto anche da Levi, anche se forse non è debitamente sviluppato ed approfondito nelle sue effettive articolazioni e forme, rischiando sempre di essere sul punto di ricadere in una globale e poeticamente olistica partecipazione. Su Levi, del resto, grava sempre l'ombra lunga della concezione mitica e celebrativa di quella civiltà contadina intesa come globalmente compiuta. Ma il Levi successivo a *Cristo si è fermato ad Eboli*, parlando di Scotellaro, si mostra comunque maggiormente consapevole delle contraddizioni interne ad un mondo culturale che dunque non appare come perfettamente compiuto; egli al contrario, sin dal 1955, riconosce la dialettica interna ad una società che, avendo alle spalle una lunga epoca di subalternità, si affacciava ad un protagonismo consapevole:

Anzitutto Rocco Scotellaro è uno di loro [...]. Ed essi vi si riconoscono come in un fratello e non soltanto per quanto c'è di nuovo, di positivo, di moderno, di attivo nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, nella sua azione politica e sociale; [...] ma anche per le parti più deboli e incerte della psicologia contadina, anche per le incertezze, anche per il senso della sfiducia e della diffidenza, per l'angoscia della solitudine e dell'abbandono: anche per questo egli era compiutamente uno di loro, col greve carico di sentire le difficoltà e le ambiguità della situazione contadina con tanto maggiore sensibilità e drammaticità [...]. Non intendo qui esaltare e difendere in se stessi anche questi che sono i suoi limiti, ma con i contadini, riconoscerne il senso e il valore, poiché né egli né i contadini se ne sono mai compiaciuti. Non si tratta di volere a forza indicare come positive anche le parti minori della psicologia e dell'opera di Rocco, in nome di un idoleggiato e perfetto e immobile mondo contadino che, né Rocco né io abbiamo mai inteso come tale. No, Rocco non ha mai idoleggiato in modo decadente il mondo di cui faceva parte, né mai se ne è compiaciuto in modo estetizzante. Quei limiti, quella difficoltà di azione, quel senso di inferiorità [...] sono elementi negativi di quel mondo e in lui presero talvolta aspetti drammatici, proprio perché egli, come i contadini suoi fratelli, era insieme e sostanzialmente un uomo diverso e moderno, e il passaggio da una secolare immobilità a una posizione di protagonisti non poteva avvenire senza contraddizioni e angosciose difficoltà.²⁴

Al di là della correttezza o meno della lettura, fatta da questi critici, della posizione di Levi (che non è in questo lavoro oggetto di analisi) credo che i nessi da loro concordemente esplicitati, circa la natura del rapporto tra Scotellaro e il mondo subalterno contadino, rimangano estremamente validi. Dell'esperienza di Scotellaro a Portici vengono ricordate, ad esempio, le relazioni redatte per un piano Regionale per la Basilicata, la cui importanza, per il giovane scrittore lucano, è confermata da una sua stessa lettera, riportata da Rossi Doria:

²³ Ivi, p. 14.

²⁴ C. Levi, *Prefazione a R. Scotellaro, L'uva puttanella*, cit., pp. 92-3.

«Molto mi ha giovato – scriveva un mese prima di morire a Ruggero Grieco, chiedendogli suggerimenti e indicazioni per il suo nuovo lavoro – l'esperienza del Piano, perché ho potuto vedere unitariamente i problemi della mia regione e perché personalmente (ero stato sindaco fino al 1950) ho potuto curare la redazione di alcuni settori particolari, quali 'i problemi igienico-sanitari' e 'l'analfabetismo e la scuola in Basilicata'. In genere tutto il lavoro mi ha costretto a una disciplina che stimo bene avere».²⁵

Dalla testimonianza di Rossi Doria emerge un elemento che ai fini di questa ricerca credo assuma una certa importanza. Egli infatti riferisce circa un progetto, discusso con Scotellaro, relativo alla possibile istituzione di un Centro di sociologia rurale²⁶. Il dato di rilievo è proprio l'oggetto di ricerca cui un tale centro avrebbe mirato, vale a dire «non soltanto più concretamente la realtà economico-agraria delle regioni meridionali, ma l'umanità stessa e la coltura dei contadini»²⁷. Sarebbe dunque stata l'intera e totale cultura del mondo contadino, non solo i suoi aspetti economici o agrari, a voler essere indagata. Indipendentemente da quella che sarebbe potuta essere la linea di ricerca di un tale centro, l'opera di Scotellaro credo ci permetta di delineare, come suo centro di interesse, proprio quella complessità dei vissuti e delle relazioni quotidiane, quella trama del concreto reale: ambiti che potremmo cioè definire “filologici”, nell'accezione che si è vista emergere in ambito gramsciano.

²⁵ R. Scotellaro, lettera a R. Grieco, in M. Rossi Doria, *Prefazione a R. Scotellaro, Contadini del Sud*, cit., p. 6.

²⁶ Su tale questione e sul periodo porticese di Scotellaro cfr. G. A. Marselli, *Dal mondo contadino alla società di oggi*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, cit., in particolare pp. 41 e segg; cfr. anche G. A. Marselli, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo. Atti del Convegno di studio. Tricarico-Matera 27-29 maggio 1984*, Basilicata Editrice, Matera 1991, pp. 135-153. Sempre di Marselli cfr. anche *Rocco e il Mezzogiorno e Alcune considerazioni sulla relazione di Vittore Fiore*, entrambi in Aa. Vv., *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro. Atti del convegno di studio. Napoli 1984*, Liguori Editore, Napoli 1987, pp. 19-35, 181-189.

²⁷ M. Rossi Doria, *Prefazione a R. Scotellaro, Contadini del Sud*, cit., p. 7.

3.2 *L'impegno con Laterza per un libro su i contadini e la loro cultura. Lo schema di lavoro di giugno: una prima critica alle rappresentazioni meridionaliste*

È dunque in un quadro del genere che il 13 maggio 1953 «Scotellaro ricevette da Vito Laterza l'incarico di fare un libro sui contadini meridionali e la loro cultura»²⁸. Lo stesso Scotellaro, in una lettera a Rossi Doria da questi riportata, testimonia come sin dal colloquio avuto con l'editore l'intento fosse quello di affrontare lo studio del mondo contadino non superficialmente, con «un lavoro che potrebbe riuscire fesso e liscio, come si dice, e superficiale»; al contrario il libro era sin dall'origine pensato dal giovane scrittore come «grinzoso e profondo»²⁹.

Tali espressioni credo esprimano bene la consapevolezza dello stesso autore che il punto di vista e lo sguardo, attraverso i quali si proponeva di guardare all'intero della cultura del mondo contadino, potessero dare vita a rappresentazioni in controtendenza rispetto ai lisci e ben oliati discorsi sul Meridione italiano: rappresentazioni in grado di soffermarsi sulla complessità della concezione del mondo subalterna, sulla sua profondità stratificata e sulle sue contraddizioni interne. Queste inevitabilmente sarebbero andate a costituire delle “grinze” rispetto a qualsivoglia semplicistica raffigurazione “liscia” di quel mondo: sia di tipo pittoresco che di semplice “denuncia” della miseria e del connesso “ritardo” di civiltà.

Anche Marselli evidenzia il carattere dinamico e dialettico del mondo culturale contadino, la cui rappresentazione era al centro dell'opera a cui Scotellaro aveva cominciato a lavorare: «Il mondo che Rocco descrive non è un mondo fermo, è un mondo in estremo movimento. È però, un mondo in movimento con tutte le contraddizioni»³⁰.

Rossi Doria sottolinea, molto giustamente, l'importanza e la centralità, in un'ottica quale quella da cui muoveva Scotellaro, del metodo e degli strumenti attraverso cui il poeta lucano declinò il suo lavoro. In uno scritto di Scotellaro, riportato da Rossi Doria nella prefazione, emergono chiaramente gli obiettivi dell'inchiesta scotellariana e gli strumenti con i quali conseguirli.

Tale scritto costituiva uno schema iniziale di lavoro, che Scotellaro inviò il 24 giugno del 1953 all'editore Laterza. Ritengo sia utile esaminarlo perché costituisce un indizio prezioso per delineare la genesi del progetto di Scotellaro, l'uso della scienza sociologica e le intenzioni politiche sottese al lavoro del giovane intellettuale lucano. Ma il frammento è anche utile per cogliere «lo scarto tra progetto e sua concreta realizzazione»³¹, nonché per ricostruire l'iter di evoluzione dello schema

²⁸ F. Vitelli, *Apparato*, in R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, con apparato critico a cura di F. Vitelli, Laterza, Roma 1986, p. 320.

²⁹ R. Scotellaro, Lettera a M. Rossi Doria del 23 maggio 1953, in *ivi*, p. 7.

³⁰ G. A. Marselli, *Rocco e il Mezzogiorno*, in Aa. Vv., *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro*, cit., p. 27.

³¹ F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 340.

dell'opera, poi lasciata incompiuta da Scotellaro³².

Questo primo schema credo permetta di evidenziare la specificità dell'ottica dalla quale muoveva Scotellaro; un'ottica che, ben lungi dal condividere certi schemi ipostatizzanti ed essenzialisti che si è visto essere ricorrenti in certe rappresentazioni del Meridione, si apriva invece ad una considerazione radicalmente alternativa della "questione meridionale". Le rappresentazioni del Sud, del Meridione, erano state spesso, sin dall'origine preunitaria del dibattito, rappresentazioni gravate da quello che abbiamo definito come un processo di orientalizzazione interna. Questo primo schema di Scotellaro ci permette di valutare come, invece, una certa intenzionalità e finalità politica, sottese al lavoro di inchiesta, permettessero all'intellettuale lucano di divergere fortemente da alcune ricorrenti strutture rappresentative e dunque anche di funzionalità politica, proprie del discorso sul Meridione. L'autore si mostra, inoltre, particolarmente attento nel sottolineare la dimensione delle rappresentazioni, di cui il mondo contadino era stato, per lo più passivo, *oggetto*.

Lo schema del giugno 1953 si apre dunque così:

I contadini dell'Italia Meridionale (il Mezzogiorno continentale e le isole) formano ancora oggi - sotto i colpi della più intensa circolazione di cultura nazionale conseguita dopo il fascismo - il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita. L'analisi dei fattori componenti la «civiltà contadina» è stata fatta dai cultori interessati secondo le varie direzioni storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica. Oltre i risultati degli studi secondo quelle direzioni, oltre le manifestazioni genericamente definite popolari o folkloristiche e di costume, oltre le tipiche espressioni della vita associata e del lavoro, la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista.³³

Qui Scotellaro riconosce una generale concezione del mondo e della vita al mondo culturale contadino meridionale: siamo dunque entro una linea di continuità con le riflessioni gramsciane intorno al folklore. Questo veniva visto come concezione del mondo degli strati popolari e subalterni, a cui guardare però non pittorescamente ma ai fini di un'operazione politica di organizzazione di quegli strati stessi, in chiave non subalterna. Un tale riconoscimento non si incaglia ovviamente nelle secche di una concezione statica e ipostatizzante, che negherebbe così la possibile iniziativa storica a questi strati sociali.

Al contrario Scotellaro denuncia fortemente le tradizionali forme di rappresentazione con cui la cultura italiana a lui precedente aveva rappresentato il mondo contadino. Il termine "civiltà

³² A tal proposito cfr. A. Chemello, «*Storie di vita*» da Scotellaro a Dolci, in «La rassegna della letteratura italiana», n. 1-2, Gennaio-Agosto 1980, p. 233, nota 17. Il saggio della Chemello credo sia di una certa importanza per il presente lavoro, in quanto vi ho riscontrato una conferma del nesso da me proposto all'interno della galassia delle inchieste sociali. Attraverso il ricorso alle storie di vita viene, infatti, proposta una continuità tra autori quali Scotellaro e Montaldi, passando per Danilo Dolci.

³³ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, [inedito] ora in Id., *L'uva puttarella. Contadini del Sud*, con apparato critico a cura di F. Vitelli, Laterza, Roma 1986, pp. 340-1; alcuni estratti del testo erano stati riportati da Rossi Doria nella sua prefazione del '54.

contadina" è infatti non a caso inserito tra virgolette, proprio a testimoniare che l'immagine che la cultura dominante, nelle sue varie stratificazioni disciplinari, ha fornito di tale mondo, costituiva una rappresentazione statica, sorda alla storia autonoma dei contadini, al loro *punto di vista*. Un punto di vista cangiante, ben lungi dunque dall'assere immobile o privo di variazioni; punto di vista il cui carattere di mobilità dinamica è colto presso il singolo soggetto partecipe di una tale dimensione sociale. Pedagogia, politica e forme di rappresentazione culturale si intrecciano dunque fortemente nelle riflessioni di Scotellaro.

Esempi di tale atteggiamento è possibile coglierli in altri suoi scritti di diverso tenore. Si pensi alla sua inchiesta sulla scuola in Basilicata dove Scotellaro dimostra, oltre alla competenza sociologica, la sua fine sensibilità pedagogica nonché un forte influsso gramsciano. In tale scritto emerge anche, potentemente, la critica alla relazione politica e sociale su cui un'istituzione come quella scolastica era vista poggiare; vi è dunque una forte critica delle rappresentazioni del mondo contadino che operavano implicite nell'istituzione scolastica. Tali rappresentazioni vengono connesse agli stessi rapporti sociali, coimplicati dal piano rappresentativo e operanti ai diversi livelli di articolazione del potere:

Si pongono in discussione gli stessi rapporti tra insegnanti e alunni; rapporti che dalle relazioni sociali, ripetono, generalmente, i caratteri distintivi dell'isolamento del mondo contadino nei confronti delle istituzioni dello Stato e verso le categorie che le esprimono. Il maestro, in Basilicata, è considerato un «galantuomo», adorno di funzioni proprie di quell'«altra» civiltà. Per una simile usuale interpretazione non è tanto in causa la singola personalità sua, quanto le profonde ragioni storiche e le ricorrenti reazioni elementari alla disparità economica e sociale [...]. Nella troppo arida esplicazione dei programmi, nei libri di testo adoperati e anche nella medesima mentalità del maestro non si rispecchiano le esigenze attive dell'alunno, visto in relazione al suo stato, alla sua famiglia, alla sua terra. Le nozioni di agraria, ad esempio, di igiene, di geografia della regione richiedono impostazioni didattiche assolutamente diverse dalle attuali e quindi impegnano la stessa formazione del maestro. Senza dire dell'importanza, sempre trascurata, che a mettere in moto l'anima del fanciullo hanno il dialetto e la conoscenza degli usi e dei costumi locali; forme spontanee e familiari, queste, che venendo compresse e non valorizzate (canti e detti popolari, fiabe, terminologie proprie della vita del lavoro) si oppongono e resistono alla stessa tecnica strumentale dell'alfabeto.³⁴

La profondità pedagogica delle riflessioni politiche e dell'utilizzo scientifico degli strumenti sociologici, testimoniano proprio l'importanza assunta in Scotellaro dai processi di costruzione e di formazione del singolo, dal suo sviluppo soggettivo come interno motore animante la condizione subalterna in movimento. Su tali aspetti dell'inchiesta di Scotellaro è Bronzini a sviluppare alcune interessanti considerazioni:

L'importanza del dialetto e della cultura popolare è qui rivendicata per la prima formazione dell'alunno figlio di contadino e per la formazione culturale dello stesso maestro, secondo i canoni della moderna pedagogia linguistica e didattica storiografica. Il dialetto è, dunque, considerato come il mezzo didattico più idoneo [...] per l'apprendimento della lingua e altresì come un referente sociale di cultura valido per riguadagnare la figura ed il ruolo dei maestri elementari dalla categoria e area dei «galantuomini» [...], alla categoria e area dei contadini [...]. Da ciò l'adeguamento

³⁴ Id., *Scuole di Basilicata*, in «Nord e Sud», a. I, 1954, n. 1, pp. 89-90.

dei programmi alle esigenze dei destinatari reali del loro insegnamento, con la conseguente immissione della cultura regionale nella materia insegnate. Non è nuova la proposta conclusiva [...] ma sono nuovi il senso realistico che la ispira e il principio ideologico che ne è alla base e che vede nel modo di gestire la didattica il contrasto dialettico, gramscianamente concepito [...], fra due concezioni del mondo e due civiltà. Tale principio ideologico trova corrispondenza nella poetica di Scotellaro, in quanto egli [...] attribuiva virtualità ispirativa e potenzialità creativa ai canti popolari, dialettali e non, e riconosceva il valore di fonte privilegiata per la conoscenza del Mezzogiorno contadino a tutta la letteratura popolare di tradizione orale nella sua svariata e disorganica composizione [...].³⁵

L'atteggiamento che anima Scotellaro è il riconoscimento del potenziale eccedente di iniziativa storica dei subalterni, non deterministicamente e irrimediabilmente segnata dalla condizione stessa di marginalità. Ciò lo si può evincere anche da una sua riflessione relativa a Machiavelli, dove compare la consapevolezza della dialettica complessità e delle contraddizioni proprie della condizione subalterna:

Machiavelli accettò per destino irrimediabile la condizione dei governati secondo la convinzione che se anche questi riuscivano con moti a travolgere i poteri dovevano poi rientrare ai loro posti, essendo determinante la condotta dei potenti a generare e governare la storia [...]. Non vide né analizzò lo studio dei governati, misurandone le reazioni e distinguendole in spontanee e forzate o provocate e dirette. In Italia i movimenti popolari non sono ancora stati studiati dal punto di vista delle classi inferiori. Queste mantengono in vita, per sé, l'ordine di idee delle classi più vicine al potere: che si possa essere salvi e godere la relativa comodità restando sempre, col variare dei tempi, dalla parte del più forte.³⁶

Tali riflessioni di Scotellaro ritengo siano di grande valore politico e culturale. Costituiscono, infatti, una radicale critica alle rappresentazioni del mondo culturale subalterno che la cultura dominante aveva abitualmente prodotto. Ma non solo: contengono anche la consapevolezza della complessità dialettica che lega insieme, tra rifiuto e assimilazione, l'agire dei subalterni e quello dei dominanti. Se si accostano queste righe di Scotellaro su Machiavelli e lo schema del giugno 1953, è possibile notare come l'intellettuale lucano denunci la parzialità delle molteplici ottiche con cui i movimenti popolari venivano solitamente presi in esame: viene denunciata l'incapacità di guardare al singolo protagonista come nodo mobile e dinamico di una cultura non statica ma che, al contrario, proprio nei processi soggettivi di sviluppo, connessi a dinamiche politiche collettive, vede il proprio motore interno di mutamento³⁷.

³⁵ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 196. L'accostamento della posizione di Scotellaro a Gramsci, sostenuto da Bronzini, credo sia opportuno. Non solo per quanto riguarda le considerazioni sulla relazione pedagogica, vista come profondamente intessuta dall'ordito politico, ma anche per ciò che concerne la considerazione del dialetto come dimensione linguistica originaria, portatrice di una concezione del mondo, propria dei subalterni, dalla quale non è possibile non partire in una definizione di un percorso di fuoriuscita dalla subalternità e dunque di egemonia all'interno della società civile e dello stato. A tal proposito si veda l'ottimo saggio di F. Franceschini, *Cultura popolare e intellettuali. Appunti su Carducci, Gramsci, De Martino*, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, Pisa 1989, pp. 145-92, dove la questione del rapporto tra dialetto e lingua nazionale, in Gramsci, si inserisce in un'ampia ricostruzione della valenza del concetto di folclore nel pensiero gramsciano.

³⁶ R. Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Basilicata editrice, Roma-Matera 1974, p. 108; si tratta di una nota contenuta nei quaderni scotellariani de *L'uva puttanella*.

³⁷ Queste acute analisi di Scotellaro non possono non essere connesse alla critica gramsciana intorno all'interpretazione storiografica ufficiale della figura di Lazzaretti: cfr. A. Gramsci, Q 25, § 1, 2279.

Ecco dunque che, in tale schema, l'obbiettivo di un libro sui contadini si sarebbe dovuto sviluppare lungo quella che Rossi Doria chiama «la strada nuova»³⁸ intrapresa da Scotellaro: «Chi volesse pertanto assumere il singolo contadino come protagonista della sua storia, dovrebbe impostare la ricerca secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico»³⁹.

Credo che da queste riflessioni di Scotellaro emerga un suo potente uso politico della scienza e degli strumenti sociologici. Ritengo sia rinvenibile in lui quell'atteggiamento nei confronti della scienza che, facendo riferimento alle analisi di Enzo Paci, potremmo definire «funzione intenzionale»⁴⁰. Saremmo cioè in presenza di un *uso* della scienza che tematizza il rapporto con la dimensione umana e sociale, assumendo dunque il tema dei rapporti di potere come elemento centrale, in grado di mirare alla «costituzione di una società umana libera dallo sfruttamento»⁴¹. L'inchiesta scotellariana, dunque, appare caratterizzata da una forte istanza intenzionale che mette al centro il vissuto e il punto di vista dei soggetti membri di uno specifico orizzonte sociale e culturale⁴², in vista di una loro affermazione politica oltre che epistemica.

A costituire l'interesse di Scotellaro sono la prassi culturale contadina, con la sua varietà, e la sua storia in tensione costante, in quanto subalterna, tra separatezza e tensione all'autonomia; prassi e storia che si intrecciano nel loro stesso prodursi e modificarsi presso il singolo e particolare protagonista, attraverso il suo graduale ed arduo farsi soggetto individuale. Ecco perché, ed in che senso, diventano centrali il racconto autobiografico e l'intervista⁴³. Vi è dunque un netto rifiuto, da parte del ricercatore-letterato lucano, di qualunque tentazione olistica riferita al mondo culturale contadino. Vedremo come l'attenzione all'istanza soggettiva come elemento attivo di discontinuità politica interna alla condizione subalterna, sarà un elemento caratteristico dell'opera di Scotellaro,

³⁸ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 8.

³⁹ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 341.

⁴⁰ E. Paci, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano 1963, p. 313.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Questo elemento della centralità del soggetto credo costituisca un interessante elemento in comune proprio con la riflessione di Enzo Paci. Egli infatti pone in primo piano il livello fenomenologico della *presenza*, della *prima persona* come inizio e punto di partenza, come rifiuto del mondano inteso come mera fattualità, come soggetto ridotto all'oggetto. Un livello di presenza dove riposa un senso latente e non ancora rivelatosi. Tale dialettica della latenza inespressa è estremamente affine anche alla dialettica gramsciana propria della storicità potenziale dei ceti subalterni e credo operi fortemente anche nell'atteggiamento di Scotellaro. Cfr. E. Paci, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, cit., pp. 23-5.

⁴³ Credo si possa qui cogliere un'assonanza con le riflessioni di Gramsci intorno alla costituzione dialettica e politica della personalità, vista come "centro di annodamento"; analoghe convergenze si riscontreranno anche nel caso di Montaldi e sorreggono l'idea della centralità del soggetto nel paradigma dell'inchiesta sociale: cfr. A. Gramsci, Q 10, § 54, 1345: «Occorre concepire l'uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare [...]. Perciò si può dire che ognuno cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è *il centro di annodamento*» (corsivo mio). Cfr. ancora Id., Q 11, § 12, 1385: «La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di "egemonie" politiche, di direzioni contrastanti [...]. Anche l'unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di "distinzione", di "distacco", di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso real e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria».

come già si è visto dal breve passo citato dal lavoro sull'analfabetismo.

Alla data del giugno 1953 Scotellaro aveva anche sviluppato un questionario finalizzato a conferire «solidità ed uniformità alle interviste e alle autobiografie»⁴⁴, questionario che sarebbe poi stato successivamente accantonato. Dallo schema si confermerebbe, secondo Rossi Doria, l'intenzione dell'autore di «impostare la scelta dei contadini da intervistare sulla base razionale delle diverse realtà economico-agrarie del Mezzogiorno, dei vari tipi di insediamento umano, delle diverse categorie sociali ed economiche»⁴⁵. Credo che, al di là della semplice esigenza razionale di rappresentatività che Rossi Doria ha chiaramente interesse ad evidenziare, sin dall'inizio emerge in Scotellaro la consapevolezza di una realtà stratificata e complessa, non solo della cultura e dei valori della società contadina, ma finanche della stessa natura del concetto geografico di Meridione. Quest'ultimo viene ad essere radicalmente messo in questione: non si tratta infatti di rappresentare il semplice teatro di una sopravvivenza anacronistica del passato, quale il feudalesimo: non si tratta di un binario morto, rimasto interrotto lungo l'asse unilineare dello sviluppo storico, a cui guardare dalle carrozze del treno marciante della storia.

Nello schema di lavoro - destinato, si badi bene, all'editore che aveva commissionato l'opera - si riscontra infatti una eterogeneità dei contesti sociali, economici, territoriali, agrari, spesso ignorati dall'indistinta categoria di Sud o di Meridione; già questo esprimerebbe, ritengo, un'ottica o comunque una sensibilità ben più ampia della solita concezione intorno al Meridione. Tale sensibilità, sicuramente maturata nell'esperienza vissuta del contatto diretto di Scotellaro col mondo contadino, si era affinata scientificamente dall'arrivo a Portici e con il rapporto con l'economia agraria. Una sensibilità che si esprimeva attraverso l'apertura ai soggetti e ai loro percorsi di formazione, alle loro dinamiche autonome, nel senso di proprie e non eterodirette affermazioni a partire da una subalternità storica e consolidata. Tutto ciò ritengo faccia dell'ottica di Scotellaro un punto di vista radicalmente nuovo e di rottura. Egli, pur rifacendosi fortemente al lavoro di Rossi Doria e citandolo nello schema⁴⁶, dimostra infatti di guardare oltre l'analisi esclusivamente economico-agraria, pur ricorrendovi laddove richiesto da esigenze scientifiche. Così prosegue infatti lo schema di lavoro dell'intellettuale di Tricarico:

La ricerca presuppone, in ogni caso, una seriazione di scelte, genericamente tipiche per figure e zone agricole dell'Italia

⁴⁴ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 8; sul questionario e sul suo successivo accantonamento da parte di S. si veda anche A. Chemello, *«Storie di vita» da Scotellaro a Dolci*, cit., p. 233, nota 17.

⁴⁵ Ivi, pp. 8-9.

⁴⁶ Cfr. M. Rossi Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Ed. agricole, Bologna 1948, pp. 1-49. Si tratta della famosa relazione di Rossi Doria tenuta al Convegno di Bari sul Mezzogiorno, il 3 dicembre 1944. Se Scotellaro mostra di farvi riferimento da un punto di vista agrario, i punti di vista politici non sono per nulla collimanti.

meridionale, e un quadro sommario di problemi di fronte ai quali il contadino reagisce col proprio atteggiamento. Le zone agricole a economia e struttura sociale pressoché omogenea, nelle quali in modo differenziato operano i contadini sono state identificate nelle seguenti:

- 1) Zona di agricoltura intensiva
- 2) Zona di agricoltura promiscua
- 3) Zona di latifondo contadino
- 4) Zona di agricoltura capitalistica intensiva.

Il prof. Manlio Rossi Doria ha ripartito in queste zone agrarie omogenee la realtà dell'agricoltura dell'Italia meridionale e insulare.

Il raggruppamento tende a illustrare meglio la situazione ma viene sempre formulato in base alla fondamentale distinzione del Mezzogiorno nelle due grandi realtà, estremamente distanti l'una dall'altra; quella nuda, estensiva a prevalente indirizzo cerealicolo-pastorale e quella alberata, intensiva a prevalente indirizzo viticolo, olivicolo e ortofrutticolo.

È necessario esaurire la ricerca, per un libro sui contadini, in tutto il vasto territorio meridionale secondo le zone che, sebbene abbiano attribuzioni anche storico-sociali omogenee, restano pur sempre realtà individuate dall'analisi economico agraria?

Evidentemente, una simile ricerca del protagonista contadino, oltre che le zone, interesserebbe ancora più opportunamente gli insediamenti umani, dalle grandi città ai capoluoghi di provincia, ai grossi agglomerati, ai paesi, alle frazioni e alle borgate agricole. E ancora rispetto a situazioni particolari e ai recenti interventi quali quelli della Riforma agraria e della Cassa per il Mezzogiorno, diretti a modificare la vecchia struttura del mondo agricolo meridionale, dovrebbe essere perseguita un'ulteriore ripartizione del territorio a seconda che vi si riscontrano:

- zone interessate dal processo di bonifica;
- zone in cui operano in modo decisivo o gli Enti di Riforma o la Cassa del Mezzogiorno;
- zone caratterizzate dalla tendenza all'equilibrio tra attività agricola e attività industriale o artigianale.

Seppure nessuna delle possibili limitazioni conseguenti ai diversi criteri di scelta può soddisfare a pieno la ricerca, e meno d'altra parte, soddisfacenti risulterebbero le «guide» del Mezzogiorno storico, è necessario tuttavia adottare il principio di partire dalle realtà identificate in rapporto all'attuale struttura economica e sociale e in rapporto ai problemi del giorno che interessano quelle realtà, in modo che *la civiltà vivente dei contadini sia colta nella varietà dei suoi valori sociali e culturali*.

Si hanno poi le differenziate figure economiche e sociali, tutte in genere qualificabili come contadine: i braccianti, i salariati avventizi e fissi, gli affittuari, i coloni, i compartecipanti, i terrificanti, i mezzadri, gli enfiteuti, i coltivatori diretti e quelle categorie locali, specialissime rispetto o alla natura del rapporto contrattuale o alla specializzazione della coltura (es. canapicoltori, ortolani, vignaiuoli, pastori ecc.).⁴⁷

Dunque l'identificazione con il punto di vista contadino, col singolo protagonista della storia subalterna, scardina le normali impostazioni della stessa rappresentazione meridionalista. Sin dall'inizio è infatti la ricerca del «protagonista contadino», dell'agire del contadino di fronte alle problematiche della sua esistenza, che vuole essere il centro di interesse del lavoro. Ciò evidentemente porta in primo piano problemi, contraddizioni, disarmonie proprie della condizione subalterna. Ma la grande novità rispetto a certo meridionalismo credo sia proprio la convinzione di Scotellaro che la cultura contadina possa sviluppare dal proprio stesso seno la capacità di confrontarsi con la modernità, senza paternalismi né idilli; tale possibilità riposa esattamente sul fatto che i singoli membri, i componenti di tale cultura, possano essere coinvolti in processi personali di crescita e di sviluppo soggettivo.

La società contadina che emerge dalle riflessioni di Scotellaro è pertanto una società, una civiltà, definita non a caso «vivente»; la varietà della sua composizione sociale e culturale deve essere debitamente messa in luce, in quanto potenzialità intrinseca allo sviluppo ed alla lotta emancipativa

⁴⁷ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., pp. 341-3, (corsivo mio).

di quello stesso mondo culturale. Un mondo culturale che eccede e non si appiattisce sulle sue connotazioni economico-produttive (che però costituiscono strumenti scientifici da cui partire). Un mondo che, invece, dal suo stesso seno e dalle sue stesse intrinseche e viventi contraddizioni, proprie della sua condizione subalterna, è in grado di dare vita, per tramite dei suoi stessi protagonisti soggettivi, ad una autonoma produzione di storia. Ecco il senso del concetto di "autonomia" riferito alla civiltà contadina: un concetto in linea con la riflessione gramsciana sulla storia delle classi subalterne, poiché visto come tendenza, come intenzionale prospettiva e non come dato acquisito.

Su un tale concetto di *autonomia* si sofferma fortemente Carlo Levi nelle sue riflessioni intorno a Scotellaro. Questi nutrirebbe, secondo l'autore del *Cristo si è fermato ad Eboli*, una fiducia preventiva in una tale autonomia. Un tale atteggiamento viene però da Levi, a mio avviso riduttivamente ed erroneamente, considerato esclusivamente di tipo morale e psicologico, quasi contrapponendolo o meglio considerandolo premessa e condizione di piani più direttamente politici o filosofici.

In tale affermazione credo si nasconda però il rischio di considerare rigidamente separati e giustapposti i piani etici e psicologici, propri del vissuto, e quelli politici e ideologici, delle concezioni del mondo. Se vi è ovviamente differenziazione tra questi livelli, si dovrebbe però considerarli come interne articolazioni della intrinseca politicità propria della condizione di subalternità; i vari momenti e le varie forme che questa politicità può assumere, lungi dall'essere dei "passaggi" lineari, costituiscono la totalità politica costantemente dinamica ed in divenire, espressa da quel mondo e dall'opera stessa di Scotellaro. Così si esprime comunque Levi sulla questione dell'autonomia:

Ma vi è un motivo di carattere morale e psicologico che è condizione di questo movimento e che per essere particolarmente proprio di figure come quella di Rocco spiega perché i contadini si riconoscono in lui. Non è questa né una ideologia né una posizione filosofica o storica o strettamente politica, è qualche cosa che precede tutte queste posizioni e che le condiziona, e senza di cui queste posizioni sono sterili: è la novità del mondo contadino. È questo un *atto di fiducia preventivo* nel mondo contadino, nel suo valore autonomo, nella sua capacità di sviluppo, nella sua esistenza reale.⁴⁸

Nello sviluppo di un tale concetto di autonomia Levi pone delle differenze con il meridionalismo da lui definito «classico»⁴⁹: nella tradizione meridionalista egli rintraccerebbe infatti una carenza di fiducia in tale autonomia. La riflessione è di notevole interesse, specie alla luce di quanto visto in Villari e negli esordi del discorso meridionalista, col definirsi stesso del concetto di Sud. Ma sostengo che Levi sbaglia quando considera anche Gramsci come caratterizzato da un tale limite,

⁴⁸ C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanello*, cit., p. 94.

⁴⁹ *Ibidem*.

specie alla luce di quanto detto sui subalterni e sulla loro possibile autonomia, in seguito all'analisi dei *Quaderni*.

In Scotellaro e nel movimento contadino agirebbe, pertanto,

la fiducia nei suoi valori propri e autonomi, la lotta cioè contro il suo isolamento, la creazione autonoma della sua capacità di rapporti, la condizione stessa della sua esistenza e delle sue alleanze, l'autonomia del mondo contadino. Il senso e la fiducia nell'autonomia del mondo contadino significa la fine della sua frammentarietà, del suo anarchismo, del suo isolamento; autonomia contadina significa unità.⁵⁰

Dalla stessa scrittura di Levi emerge dunque, con forza, la coappartenenza della dimensione politica a quanto costituisce l'autonomia stessa: il vissuto e la dimensione morale e psicologica del mondo contadino, cioè la sua stessa dinamica vitale che si esprime in forma potenzialmente conflittuale rispetto alla sua storica subalternità:

Questa fiducia in sé [...] è la nuova vita del mondo meridionale, che consente, per la prima volta, al contadino, di pensare: questa occupazione di terre, questa fondazione di una sezione di partito, questa lotta sindacale, questa strada, questo ospedale, questo lavoro che io faccio, sono dei fini universali. Qui, da questo atto di fiducia, formulato da alcuni ma sentito da milioni di uomini, comincia nei fatti il movimento contadino.⁵¹

Va notato come, in linea con quanto sviluppato nella lettura gramsciana dei subalterni, non solo l'autonomia appare anche qui come il nucleo fondante del loro attivo agire storico e soggettivo, insieme con l'aspirazione all'unità; ma è anche significativo come lo stesso Levi sviluppi e chiarifichi un tale concetto di autonomia ricorrendo a figure e a tematiche eminentemente politiche. Il riferimento ai fini universali sottesi alle concrete lotte quotidiane non può non richiamare la riflessione gramsciana sui subalterni e sul loro dover essere autonomamente in grado di farsi costruttori di stati⁵², cioè sul loro assumere una dimensione concretamente universale.

Le analogie proseguono laddove si ribadisce l'esigenza di «portare alla storia il mondo contadino

⁵⁰ Ivi, p. 95.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. ivi, pp. 97-8: «La sua [*i. e.* del movimento contadino] tradizionale opposizione allo Stato che diventa, rovesciandosi, necessità di rinnovamento totale dello Stato; capacità rivoluzionaria». A tal proposito cfr. A. Gramsci, Q 25, § 5, 2288: «L'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici fra stato o società politica e "società civile". Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare "Stato": la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione "disgregata" e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati». Cfr. anche, sempre di Gramsci, Q 3, § 48, 330: «Questa direzione non era "astratta", non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche [...]; essa si applicava ad uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo [...]. Questo elemento di "spontaneità" non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna [...]. Dava alla massa una coscienza "teoretica", di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati».

nel suo complesso, nel suo completo divenire, così come esso è e si va formando e modificando, e quest'opera deve essere fatta dal mondo contadino stesso *per opera propria*»⁵³.

I subalterni sono dunque visti come autonomi soggetti storici, non in senso ipostatico ma al contrario nel proprio stesso mutare e divenire, frutto di lotte e di dialettiche contraddizioni. Credo sia qui in opera una concezione che voglia scongiurare la tipica condizione del subalterno, vale a dire l'imposizione di «una storia esterna»⁵⁴, di un'eterodirezione subita passivamente; al contrario è rintracciabile una tensione forte in direzione dell'inveramento politico delle immanenti tendenze di iniziativa autonoma, latenti all'interno della condizione subalterna.

Un'ulteriore analogia con quanto sviluppato nei *Quaderni del carcere* intorno ai subalterni è possibile coglierla laddove Levi si riferisce alla frantumazione ed alla marginalità del mondo contadino: «questa frantumazione, questo isolamento, sono il frutto di un secolare rapporto storico che ha tenuto i contadini al margine della vita nazionale, che li ha respinti fuori della storia reale»⁵⁵. Il protagonismo e l'autonomia del mondo contadino, verso i quali la scrittura di Scotellaro sarebbe manifestazione di fiducia, devono secondo Levi scongiurare il rischio, consapevole o meno che sia, di un'eterodirezione storica della subalternità, dunque di un suo persistere sotto nuove spoglie:

C'è una tendenza, anche nei migliori, a voler conservare al movimento contadino il carattere di tutelato, di diretto dal di fuori, di istradato, di volerlo cioè conservare «uva puttanella», matura ma sterile, dolce abbastanza per entrare con altra uva a fare il mosto, ma non capace di agire da sé.⁵⁶

Il venir meno di tale fiducia, cioè la perdita di tale preziosa autonomia, costituirebbe una ricaduta nell'altro da sé, imposta da una relazione subordinante; costituirebbe cioè un ricadere nella passività, nella frammentazione e nella marginalità, che soffocherebbero le tendenze di nuovo e di apertura che invece albergano, possibili, nel cuore stesso della condizione subalterna. Significherebbe cioè un ritorno a manifestazioni, anche forti, è vero, ma sconnesse, disorganiche e prive di possibilità di affermazione storica, quali il brigantaggio, contraltare ribellistico dell'isolamento subalterno:

La sfiducia, il disamore, riporta alla inesistenza, alla morte, alla chiusura in sé, al ritorno alle difese magiche, al paese sul monte inaccessibile, al sasso, alla caverna del brigante; ed è qui il punto di passaggio di vitale, il sentimento profondo che muove le grandi masse contadine:

Spuntano ai pali ancora
Le teste dei briganti, e la caverna,
L'oasi verde della triste speranza,
Lindo conserva un guanciale di pietra.

⁵³ C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., pp. 95-6.

⁵⁴ Ivi, p. 96.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
Dalle paglie della cova,
Perché lungo il perire dei tempi
L'alba è nuova, è nuova.⁵⁷

Qui Levi, attraverso i versi di Scotellaro, esprime la consapevolezza per cui un movimento collettivo può tendere verso nuove forme di relazione e di rapporti; verso una propria ed autonomamente sviluppatasi nuova soggettività storica, consapevole della propria storicità, del proprio passato, delle proprie contraddizioni⁵⁸.

Questa «civiltà nascente», in movimento ed in divenire, «ha esigenze moderne e attuali, e compiti, per oggi e per domani di estrema importanza»⁵⁹. Sull'autonomia contadina riposa dunque, secondo Levi, la possibilità che le contraddizioni della modernità possano avere un determinato sbocco, una determinata risoluzione, grazie all'incontro con le altre soggettività storiche:

Il contributo che esso può dare al rinnovamento della vita italiana è di estrema importanza a condizione che esso sia originale, a condizione che esso segua le proprie ragioni, persegua i propri fini: questo solo consente che questi fini possano coincidere con quelli delle altre forze rinnovatrici che agiscono nel nostro paese. Così si illumina di concreta realtà l'idea dell'alleanza tra il movimento operaio e il movimento contadino; il movimento operaio nasce da una società borghese e industriale e vi contrappone il proprio senso di un ordine statale; il movimento contadino sorge da una società feudale e vi contrappone il proprio senso dell'autonomia. Il passaggio dall'antica immobilità all'attuale movimento, alla presa di coscienza autonoma del mondo contadino, questo grande fenomeno insieme sociale, politico e culturale che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, è il contenuto reale dell'opera di Rocco Scotellaro.⁶⁰

L'opera e la scrittura di Scotellaro sono dunque inquadrate all'interno del processo politico e culturale di crisi, di presa di coscienza e di movimento emancipativo, del mondo contadino; tali fenomeni, tali ricchi sviluppi del concreto, costituirebbero secondo Levi proprio il contenuto reale dell'opera del poeta lucano.

Levi è pienamente consapevole di come la realtà meridionale sia ben «più complessa di quanto possa apparire nelle cinque storie che sole ci sono rimaste dei *Contadini del Sud*»⁶¹; ma oltre ad accennare alla ben più ampia vastità del piano di lavoro lasciato incompiuto da Scotellaro in seguito alla sua scomparsa, lo scrittore torinese rimarca uno snodo metodico di grande importanza: «Quello che giustifica l'inchiesta di Rocco è questo senso di libertà e in questo solo senso è esatto parlare di valore scientifico dell'opera, poiché l'oggetto dell'inchiesta è la libertà contadina»⁶². Una libertà che credo possa essere intesa nel senso di una dialettica latenza dell'affermazione soggettiva che abita il

⁵⁷ Ivi, p. 97. I versi sono tratti dal componimento di Scotellaro *Sempre nuova è l'alba*, in R. Scotellaro, *È fatto giorno*, Mondadori, Milano 1954, p. 96.

⁵⁸ Cfr. C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., p. 97.

⁵⁹ Ivi, p. 98.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ivi, p. 99; discutibile appare qui la limitazione, proposta da Levi, del valore scientifico dell'inchiesta di Scotellaro.

cuore delle condizioni oggettive proprie della subalternità.

La cultura italiana aveva sempre negato una tale autonomia proprio perché negava la possibilità di uno sviluppo endogeno, proprio, da parte dei membri di un tale mondo culturale, costantemente posti sotto le più disparate tutele. Nel dinamismo potenzialmente autonomo, invece, proprio della visione di Scotellaro, i vissuti e le dinamiche dei soggetti individuali articolavano il definirsi possibile di un soggetto storico collettivo che dalla subalternità si affacciava all'autonomia possibile, espressa da un nuovo ruolo all'interno dei poteri dello Stato; per cui lo sviluppo e l'espandersi dei singoli, il loro accedere alla sfera legittima dell'espressione, costituisce la “microfisica” sfera del più ampio piano storico collettivo.

Ecco perché Padiglione puntualizza uno dei meriti di Scotellaro:

Va riconosciuto a Scotellaro il merito di aver perseguito un tentativo di rappresentare la cultura contadina con moduli espressivi scelti in diretta sintonia con la direzione intrapresa allora da quei moti sociali per mezzo dei quali le masse popolari intendevano spezzare il loro isolamento rivendicando una partecipazione non subalterna alla comunità nazionale.⁶³

Ma su Scotellaro gravava più di un secolo di una tradizione rappresentativa e di discorso, sul Sud prima e sul Meridione poi; ritengo quindi che quanto comunichi all'editore Laterza sia per l'appunto anche un primo tentativo di smarcarsi dalla pressione di una tale cotestualità.

⁶³ V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., p. 196.

3.3 *Protagonismo contadino, vissuti soggettivi e relazionalità dell'inchiesta: interviste, autobiografie e storie di vita come «filologia vivente»*

Ritornando all'ultimo frammento citato dello schema di lavoro di Scotellaro, questi, pur facendo i conti con le classificazioni derivate dall'economia agraria, dimostra di avere ben chiaro come queste non bastino ad esaurire uno sguardo su una cultura come quella contadina; solo alla luce dei suoi diretti protagonisti il mondo contadino è in grado di palesare le eccedenze rispetto alle semplici condizioni empiriche o economiche. Condizioni che, nella lettura di Scotellaro, sono comunque ben più articolate e complesse di quanto la comune categoria di Meridione abbia sempre lasciato intendere: tanto che la rassegna fatta dall'autore diventa sempre più densa e complessa.

Anche le aree urbane, infatti, solitamente escluse da una considerazione prettamente rurale del Meridione, dovrebbero essere considerate; così come dovrebbero essere presi in considerazione le dinamiche politiche conseguenti agli interventi di enti quali quello di riforma o come la Cassa del Mezzogiorno. Scotellaro intende cioè abbracciare l'ampia e contraddittoria gamma di relazioni tra il mondo agrario ed il resto della società, specie in una fase di riformismo economico centralizzato, quale quello che cominciava a caratterizzare l'immediato dopoguerra. Al tempo stesso Scotellaro mostrava di tenere in considerazione la differenziata composizione della classe contadina, internamente articolantesi in svariate e molteplici figure.

Il criterio offerto da Scotellaro è infatti quello di partire dalle concrete e vive realtà particolari, alla luce dei problemi e delle dinamiche che sono costrette ad affrontare. Ecco dunque che il concetto di «civiltà vivente» si mostra non come un'astrazione statica e astorica, ma emerge come la concreta e reale forma attraverso cui un mondo sociale complesso e diversificato affronta il proprio quotidiano, cercando di affermarsi sottraendosi alla subalternità.

Emerge allora come il lavoro di inchiesta, inserendosi in tale concretezza di prassi vivente di un intero settore sociale costituito dai suoi protagonisti, presupponga un rapporto forte, un'esperienza comune, un vivere-con, da cui, soltanto, il processo di trasposizione culturale cui Scotellaro stava lavorando poteva rendersi possibile.

L'ambizione di Scotellaro, pregna della profonda politicità del punto di vista subalterno contadino, emerge anche dalle parole di Rossi Doria; questi infatti sottolinea come, nelle intenzioni dello scrittore, si dovesse conciliare l'apertura ed il riconoscimento delle dinamiche di costituzione della persona e della singola soggettività con la rappresentatività-validità, per l'intera area trattata, di quanto si andava facendo⁶⁴. Qui ritengo che non si debba pensare ad una semplice rappresentatività

⁶⁴ Cfr. M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 9: «A Tricarico, il suo paese, dove conosce tutti, il lavoro è cominciato dai giorni delle elezioni e anche prima, riattaccandosi a quel che ha sempre fatto di far parlare la gente, di riconoscerla e rispettarla nella inconfondibile personalità di ciascuno».

di tipo statistico, intendendo quest'ultimo in senso deteriore; al contrario è qui in gioco il mondo culturale contadino in movimento, che il lavoro di Scotellaro tentava di portare in luce proprio a partire dai vissuti individuali e dalle loro relazioni intersoggettive, quali fenomeni reciprocamente interconnessi e profondamente articolati.

L'innovatività di un'opera quale quella delineata dalla mente di Scotellaro⁶⁵ si manifesta chiaramente nel momento in cui l'autore stesso, proprio in virtù dello schema sopra riportato e della profonda differenziazione che il suo approccio inaugurava rispetto alla tradizionale rappresentazione del Sud, si confronta con le posizioni dell'editore; questi, infatti, spingeva invece per una considerazione molto più generica, tradizionale ed estensiva della questione contadina. Una apertura alla complessità vivente della realtà contadina rendeva quasi impossibile conciliare una tale varietà con tutta l'estensione geografica solitamente riferita al Meridione. In una lettera a Laterza del 4 luglio 1953, citata da Rossi Doria, Scotellaro scriveva:

Ti mando l'elenco delle zone agrarie da me localizzate perché tu ti accorga quanta fatica da commesso viaggiatore mi toccherà sopportare per un rapido giro nel Mezzogiorno. Infatti dobbiamo metterci d'accordo: se parliamo dei contadini meridionali non si possono escludere i siciliani e i sardi. E, a volerli tralasciare, non rimane meno intricato il solo Mezzogiorno continentale, che occorrerà toccare dagli Abruzzi alla punta calabrese. (con molta sincerità ti dico che alcune zone devo ancora conoscerle da semplice turista).⁶⁶

Rossi Doria continua riferendo come Scotellaro «nella stessa lettera proponeva di limitare l'indagine in un primo tempo a tre regioni soltanto – la Campania, la Calabria e la Lucania – ma Laterza, accettando, le riportava a quattro, includendo anche la Puglia»⁶⁷. Su tale tema concorda anche Vitelli che, ribadendo la natura frammentaria, non pervenuta ad una composizione unitaria, del materiale, riferisce come dalla corrispondenza con l'editore emerga come lo stesso titolo, col suo riferimento al Sud, fosse qualcosa di voluto esclusivamente dall'editore:

Del resto postuma è la stessa definizione del titolo anche se anticipato da Vito Laterza in una lettera del 7 ottobre 1953: «Vorrei che tu ti convincessi dell'opportunità delle aggiunte che ti chiedo, in modo che il volume possa presentarsi col titolo 'I Contadini del Sud' o press'a poco» [...]: a Laterza interessava la maggiore ampiezza possibile tant'è che poi concordarono per Lucania, Calabria, Puglia, Campania, ma Scotellaro preoccupandosi di una «relativa rappresentatività» e per guadagnare in «bellezza, in unità, in profondità» aveva proposto un primo volume limitato alle prime due per il quale aveva già pronto il titolo *Dai Sassi all'Aspromonte*⁶⁸.

Non credo sia casuale che, nel momento in cui Scotellaro introduce la radicale innovazione del

⁶⁵ Innovatività che era chiara anche a coloro che assistevano alla sua genesi. Cfr. la lettera di Ruggero Grieco a Scotellaro del 5 novembre 1953, in F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 324, in cui si riconosce infatti «l'originalità del libro [...] che date le sue caratteristiche [...] non ha precedenti».

⁶⁶ R. Scotellaro, lettera a Laterza del 4 luglio 1953, in M. Rossi Doria, *Prefazione a R. Scotellaro, Contadini del Sud*, cit., p. 9.

⁶⁷ M. Rossi Doria, *Prefazione a R. Scotellaro, Contadini del Sud*, cit., pp. 9-10. Su tale questione cfr. anche A. Chemello, «*Storie di vita*» da Scotellaro a Dolci, cit., p. 233, nota 17.

⁶⁸ Cfr. F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 324.

punto di vista soggettivo del contadino e apre, proprio per questo, ai diversificati e complessi vissuti concreti della realtà subalterna, sia proprio il piano editoriale, così fortemente legato alle rappresentazioni tradizionali del discorso meridionalista, a premere perché si rimanga più vicini alla vecchia impostazione⁶⁹.

Lo schema del giugno 1953 continuava istituendo un rapporto forte tra i vissuti soggettivi, che interviste e autobiografie avrebbero dovuto sviluppare, e le zone volta per volta individuate e da dover rappresentare. Ciò avrebbe dovuto consentire di poter guardare all'intera trama di relazioni oggettive e intersoggettive che caratterizzavano i singoli protagonisti dell'inchiesta, illuminando l'intero loro mondo culturale, le sue interne asimmetrie e diseguaglianze, i suoi processi di cambiamento, rappresentando cioè un processo dinamico e complesso ben diverso dallo schema statico tradizionalmente meridionalista:

Il profilo autobiografico e l'intervista per la maggior parte delle figure, ritenute indispensabili per ognuna delle zone indicate, dovrebbero partire dai bilanci economici delle famiglie e dai calendari di lavoro per delineare poi il comportamento del protagonista in seno alla società e di fronte ai suoi problemi, secondo lo schema sommario che segue:

- 1) I bilanci familiari, il tenore di vita e le sue manifestazioni: l'abitazione, l'alimentazione, il vestiario, le spese voluttuarie e varie;
- 2) Organizzazione e vita delle famiglie e rapporti reciproci tra i componenti (rapporti tra membri attivi e non attivi, agricoli ed extra-agricoli; la divisione del lavoro; occupazione e disoccupazione);
- 3) Caratteristiche psicologiche e culturali. Posizioni e atteggiamenti reciproci tra le categorie sociali. Partecipazione del contadino alla vita della comunità e suo atteggiamento rispetto al mondo esterno.

Ben si intende che uno schema del genere presuppone uno scambio di idee tra lo studioso e il protagonista sui grandi problemi della vita (il lavoro, la religione, il destino umano, ecc.) e più concretamente sui fatti nuovi che si sono affacciati da un decennio nel mondo contadino:

- La democrazia
- Il socialismo contadino
- La vita pubblica (l'attività politica e la partecipazione diretta alle amministrazioni locali, alle cooperative, alle leghe di resistenza e di lotta)
- La bonifica agraria, la riforma agraria, le occupazioni di terre, i salari, ecc.
- L'alfabetizzazione
- I miti tradizionali, la religione cattolica, i nuovi fermenti religiosi (gruppi evangelici e altri)
- I nuovi rapporti col mondo esterno in conseguenza della guerra e della forzatura politico-culturale nazionale
- La funzione della donna nelle relazioni familiari e sociali: l'amore.

Da una simile impostazione della ricerca dovrebbero risultare, attraverso il vivo racconto del protagonista, i due essenziali aspetti del mondo contadino all'attualità:

- 1) Il rapporto città-campagna come fattore di qualificazione della civiltà contadina;
 - 2) La capacità di adattamento e di reazione individuale e collettiva a situazioni nuove o provocate nei centri contadini.
- La letteratura, infatti, che si è occupata di questi problemi - salvo qualche eccezione - ha trattato l'argomento distorcendo il racconto e l'osservazione scientifica per precostituiti schemi culturali o ha solo indicato, in via teorica, (per merito di Gramsci) le linee direttive e critiche per una visione più oggettiva e storica del mondo contadino.⁷⁰

Queste riflessioni di Scotellaro sono estremamente chiarificanti e di notevole rilievo. Non si può non cogliere la profonda analogia col metodo filologico di Gramsci e con il suo approccio alla condizione subalterna. Gramsci che non a caso è indicato come unica prospettiva teorica (e vista la

⁶⁹ Il già citato testo di Nelson Moe, da questo punto di vista, costituisce un utilissimo studio dell'influenza delle istituzioni editoriali nel definirsi stesso della rappresentazione del Meridione.

⁷⁰ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit. pp. 343-4.

questione in gioco anche profondamente politica), alternativa alle consolidate rappresentazioni letterarie del mondo contadino. L'inchiesta di Scotellaro, infatti, manifesta esattamente quell'apertura nei confronti di un'«analisi integrale delle radici economiche, storiche, culturali e ideologiche della vita quotidiana»⁷¹, propria dell'approccio gramsciano; un'apertura che gli permette di poter guardare all'intero culturale del mondo contadino a partire da quella sensibilità «filologica» che è «espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari»⁷² e che tematizza sempre la dialettica particolare-totalità.

È infatti a partire dai fatti particolari, dalle pieghe dell'organizzazione del quotidiano, che è possibile far emergere i vissuti e le tendenze di soggettivazione, oltre che le dinamiche storico-oggettive cogenti. Dallo schema di Scotellaro emerge chiaramente come ad essere oggetto di interesse teorico-politico sia l'intera cultura contadina, colta però nelle sue interne e dialettiche articolazioni, nelle sue immanenti differenziazioni conflittuali, nel suo stesso venire a costante mutamento; solo in questo senso è possibile rintracciarvi le tendenze di cambiamento, le possibili tensioni verso l'autonomia e l'affermazione di quanti, altrimenti, se deterministicamente irretiti dalle condizioni subalterne, non potrebbero sottrarsi neanche in linea potenziale.

È rivolta un'attenzione particolare alle relazioni intersoggettive proprie del mondo contadino, alla loro natura ed alla loro tipologia, proprio perché considerate parte integrante della sua cultura complessiva. Ma la dimensione relazionale viene anche presa in considerazione in quanto componente della dimensione economica contadina oltre che della sua cultura: saremmo dunque alle prese con una forte presenza dell'intersoggettività nei rapporti economici, questione che sembra anticipare, anche se in nuce e non sviluppata, futuri risvolti del dibattito italiano, che non a caso sarebbero stati, a loro volta, fortemente legati alle attività di inchiesta⁷³.

⁷¹ M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 102.

⁷² A. Gramsci, Q 7, § 6, 856-7: «L'«esperienza» del materialismo storico è la storia stessa, lo studio dei fatti particolari, la «filologia» [...]. La «filologia» è l'espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari intesi come «individualità» definite e precisate. A questo metodo si contrappone quello dei «grandi numeri» o della «statistica» [...]. Ma non si è osservato abbastanza che la legge dei «grandi numeri» può essere applicata alla teoria ed alla politica solo fino a quando le grandi masse della popolazione rimangono passive [...] o si suppone che rimangano passive [...]. L'azione politica tende appunto a far uscire le grandi moltitudini dalla passività, cioè a distruggere la «legge» dei grandi numeri [...]. Anche in questo campo si può vedere lo sconvolgimento che nell'arte politica porta la sostituzione nella funzione direttiva dell'organismo collettivo all'individuo singolo, al capo individuale: i sentimenti standardizzati delle grandi masse che il «singolo» conosce come espressione della legge dei grandi numeri, cioè razionalmente, intellettualmente, [...] dall'organismo collettivo sono conosciuti per «compartecipazione», per «con-passionalità» e se l'organismo collettivo è innestato vitalmente nelle masse, conosce per esperienza dei particolari immediati, con un sistema di «filologia» vivente, per così dire».

⁷³ Si pensi ad esempio a Raniero Panzieri ed alla sua interpretazione intersoggettiva della struttura economica, fortemente legata all'inchiesta operaia. Non credo sia casuale che proprio Panzieri veda in Scotellaro una figura emblematica del nuovo rapporto che egli istituisce tra masse subalterne ed intellettuali, alla luce del nuovo protagonismo delle prime; tale rinnovata relazione andrebbe dunque a modificare e a superare gli equilibri tradizionali operanti nel vecchio meridionalismo. Cfr. R. Panzieri, *Cultura e «Contadini del Sud». Prospettive nuove del meridionalismo dopo il convegno di Matera*, in «Avanti!», 20 febbraio 1955, ora in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976, pp. 235-40.

Dallo schema di Scotellaro riportato da Rossi Doria si evince tutto l'interesse che l'autore nutriva nei confronti delle convinzioni, dei contenuti psicologici e culturali del mondo contadino e dei rapporti intercorrenti tra questi aspetti ed il mondo esterno. Lungi dall'essere considerati isolati ed astratti dal resto della società, appare invece chiara la consapevolezza della relazione costitutiva che univa i ceti subalterni del meridione agricolo al resto della società italiana. La subalternità stessa, come categoria, rimanda ad una relazione asimmetrica di potere che in quanto tale non può non presupporre una alterità egemone ed eterodirettrice⁷⁴; conseguentemente i processi di massificazione e di nazionalizzazione delle masse a cui, volente o meno, anche il mondo contadino era stato esposto in misura sempre crescente, accentuavano fortemente un tale obbligato riferimento ai nessi relazionali tra questo ed il mondo "esterno".

Scotellaro era pienamente cosciente, per usare le sue stesse parole, dei «fatti nuovi che si sono affacciati da un decennio nel mondo contadino»; era conscio cioè di quel processo colto e analizzato anche da Gramsci, per cui allo Stato antico viene ad essere sostituito lo Stato moderno, che smetteva dunque di essere il blocco meccanico di gruppi sociali in cui i subalterni potevano avere «una vita propria, a sé»⁷⁵, restando così molto più facilmente isolati e non coinvolti dal rapporto egemonico attivo.

Scotellaro enumera infatti una lunga serie di eventi e di fenomeni collettivi, che implicavano l'insorgere di nuovi rapporti sociali in grado di accentuare l'estensione e l'intensità delle relazioni conflittuali e di lotta, tra mondo contadino ed il resto della società; la società contadina viveva così, al tempo stesso, una crisi e un ingresso nella storia come possibile soggettività consapevole e in lotta; tale protagonismo consapevole si costruisce proprio in virtù ed attraverso tali rapporti, qualora si accompagnino al protagonismo e allo sviluppo dei singoli.

Ma la profondità della riflessione di Scotellaro che emerge da questi appunti sembra spingersi oltre. Il legame organico tra ricerca ed intervento, tra teoria e prassi, tra inchiesta ed agire politico, viene colto come profondamente agente nel cuore stesso della relazione tra lo studioso (cioè l'intellettuale) e il protagonista della storia di vita o dell'intervista. Scotellaro si mostra infatti consapevole dell'inevitabile insorgere di quello che lui definisce «uno scambio di idee» tra ricercatore ed intervistato/raccontatore; è cioè consapevole che la stessa relazione intorno a cui si intesse l'ordito dell'inchiesta è foriera di una costruzione di senso originantesi e negoziata a partire da un confronto tra concezioni del mondo. Una tale costruzione di senso, una negoziazione di una

⁷⁴ Su tale questione, in Gramsci, cfr. C. Ossandón, *La cultura delle classi subalterne in Gramsci*, in Aa. Vv., *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, il Mulino, Bologna 2011, pp. 263-70. Il saggio confermerebbe una tale reciprocità dialettica e dunque l'inscindibilità dei due ambiti, anche dal punto di vista dello studio della dimensione culturale: «La cultura subalterna non si comprende se non si considera allo stesso tempo la cultura egemonica» (p. 266).

⁷⁵ A. Gramsci, Q 25, § 4, 2287.

concezione del mondo, non sono meramente teoriche, non nascono nel vuoto, ma sono chiamate ad orientarsi praticamente e politicamente intorno ai grandi temi, a quei «fatti nuovi» che avevano portato la subalternità contadina a confrontarsi con il suo possibile farsi attiva e diretta produttrice della propria storia.

Ma il mondo contadino non è mai stato, per Scotellaro, isolato in senso assoluto né è mai stato del tutto autonomo, come corpo sospeso e totalmente privo di storia, neanche quando lo Stato moderno tardava a mostrarsi pienamente. Del resto anche in Gramsci le relative autonomie proprie di alcuni gruppi sociali all'interno dello Stato antico non devono intendersi in senso rigido o assoluto; né, come si è detto, i margini della storia lungo i quali stazionano spesso i subalterni sono concepiti come un'assenza assoluta di storicità, ma semmai come la privazione, come la sottrazione ad opera dell'iniziativa altrui, della propria potenziale ed autonoma iniziativa storica⁷⁶.

La subalternità contadina è un fattore storicamente definito e definibile, che in quanto tale implica un nesso dialettico e relazionale ben preciso. A conferma di ciò, nella stessa impostazione della ricerca, così come sintetizzata nello schema qui in esame, Scotellaro voleva infatti che risultasse, per il vivo tramite concreto del racconto del protagonista, «il rapporto città-campagna come fattore di qualificazione della civiltà contadina»⁷⁷.

Si è accennato alla consapevolezza di Scotellaro del carattere particolare della relazione tra studioso e protagonista delle storie di vita. In questa relazione è infatti possibile la negoziazione di visioni del mondo intorno a snodi pratico-politici e ciò contribuisce a conferire un carattere di negoziazione, cioè di costruzione comune compartecipata e mediata, anche alla scrittura stessa dell'inchiesta, dunque al frutto del lavoro condotto all'interno della suddetta relazione.

Di una tale mediazione potrebbe essere testimonianza la già accennata compilazione da parte di Scotellaro di un «questionario, concepito nello stesso tempo in modo da provocare l'avvio di uno spontaneo discorso biografico e da rispondere ai quesiti che si era programmaticamente posto»⁷⁸. Anche il fatto che in seguito Scotellaro preferì mettere da parte l'uso del questionario, a favore del «porre di volta in volta quelle o altre domande nel vivo del dialogo coi protagonisti»⁷⁹, conferma il carattere negoziale della sua scrittura d'inchiesta.

Non bisogna infatti sorprendersi dell'apparente paradossalità di un'espressione quale quella di Rossi Doria a proposito dell'intenzione di Scotellaro di «provocare» uno «spontaneo» discorso biografico

⁷⁶ Di «intensità di esistenza» riferita ai subalterni parla Nardone, cfr. G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, cit., pp. 56-7: «Perciò le valutazioni e i giudizi inclusi in tutte le analisi storiche di Gramsci non avvengono proiettando ciò che è stato su un disegno ideale, quanto prendendo coscienza con tutti i mezzi filologici della intensità d'esistenza delle classi subalterne, ossia penetrando con più forza nella storia per coglierne le tracce appena visibili dei senza nome. Essi sono un minimo di storia che tuttavia si ripropone come il sempre emergente in ogni istante del tempo».

⁷⁷ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 344, corsivo mio.

⁷⁸ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 19; cfr. anche ivi, p. 8.

⁷⁹ Ivi, p. 19.

nei suoi interlocutori. L'apparente contraddittorietà letterale di una tale affermazione racchiude, al contrario, la consapevolezza di come sia proprio il contatto con il ricercatore a stimolare o comunque a catalizzare la narrazione dei soggetti. A tal proposito è interessante la posizione di Carlo Alberto Augieri, che in suo saggio vede l'inchiesta di *Contadini del Sud* come una forma di rappresentazione di una cultura subalterna in conflitto. Egli definisce Scotellaro «il primo intellettuale "enquêteur" che ha 'provocato' le biografie di ignoti 'cafoni' analfabeti appartenenti al mondo popolare lucano»⁸⁰. Augieri colloca questa specifica e negoziale caratteristica scotellariana di "provocare" le narrazioni autobiografiche, in un più generale contesto culturale del tempo, dentro il quale il punto di vista di Scotellaro emerge con particolare peculiarità:

La peculiarità del lavoro di Scotellaro rispetto alla ricerca folklorica, che a cominciare dal 1949, anno di pubblicazione del saggio teorico di De Martino *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno*, impegna oltre che demologi specialisti [...] anche scrittori e poeti [...], parte dalla premessa metodologica che l'analisi della cultura contadina non deve limitarsi alle sole componenti arcaiche, magiche e mitiche, recuperate all'interpretazione da uno storicismo 'allargato' (De Martino) ed esistenziale (Levi), né deve essere condotta soltanto con strumenti d'indagine meramente specialistici, che rappresentano uno *studio su* un fenomeno storico, più che uno *studio dalla* sua realtà interna [...]. L'insistere sulla narrazione autobiografica [...] costituisce l'elemento originale del lavoro di Scotellaro, tanto nuovo per quegli anni (anni cinquanta) da costituire un 'caso' critico all'interno della stessa cultura di sinistra, che mostrava, scrive Pietro Clemente, «scarso interesse per l'ideologia delle classi subalterne [...] difficoltà a promuovere una ricerca sociale marxista, cui si aggiungeva l'ostacolo delle concezioni ancora legate all'idealismo di chi pure promuoveva tali orientamenti». Scotellaro era in quel periodo un pioniere, un anticipatore dell'etnostoria e della storia orale, la quale presuppone una problematica a sé, diversa dalla ricerca demologica di stampo anche demartiniano, interessata al fenomeno collettivo nel suo essere epigono di un passato culturale, in cui l'individuo è utilizzato solo come 'memoria' di una tradizione, al di fuori del suo essere soggetto-presente nella storia. Le fonti di De Martino sono contadini 'folklorici' [...], residui moderni, insomma, del mondo primitivo. Scotellaro percorre vie molto diverse.⁸¹

Sulla centralità della relazione negoziale tra il ricercatore e quello che, nello schema consapevole di Scotellaro, assume i connotati di un soggetto narrante, nonché sulla natura di 'catalizzatore' narrativo che un tale ruolo relazionale del ricercatore assume, si soffermava precocemente anche Franco Antonicelli. In un articolo del 1954 egli dimostrava di saper cogliere elementi che in molti, nel dibattito degli anni Cinquanta su Scotellaro, non seppero per nulla valorizzare. Secondo Antonicelli, infatti, alle fondamenta della resa testuale delle biografie contadine che Scotellaro iniziò a sviluppare, vi era «il suo vero e importante lavoro», quello cioè in cui il poeta lucano

⁸⁰ C. A. Augieri, *La struttura narrativa delle biografie di «Contadini del Sud» come morfologia-modello di una cultura in conflitto*, in in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 204. Ci interessa qui mettere in luce la questione dell'"induzione" e della stimolazione alla narrazione biografica, caratterizzanti l'operato scotellariano. Per cui sorvoliamo su alcune inesattezze o generalizzazioni, come ad esempio l'attributo di analfabeti riferito da Augieri ai protagonisti delle storie di vita. Un tale attributo non è legittimo, poiché può essere riferito solo a Cosimo Montefusco, protagonista della quinta e ultima storia di vita di *Contadini del Sud*.

⁸¹ Ivi, pp. 205-6. Per l'importante scritto di De Martino, che credo possa considerarsi il primo avvio, successivo ai *Quaderni* di Gramsci, di una riflessione sulla subalternità in Italia, cfr. E. De Martino, *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», n. 3, settembre 1949, pp. 411-35, ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 63-81. La citazione di Clemente è tratta da P. Clemente, *Movimento operaio, cultura di sinistra e folklore*, sempre in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., p. 24. Questo testo è di grande utilità e interesse per i materiali che raccoglie e per la ricostruzione del dibattito nazionale di quegli anni sul folklore.

«interroga, scava, indirizza e alimenta il monologo [...]. Il valore di questi racconti è proprio nelle domande implicite del raccoglitore, nel suo spirito d'indagine scientifica»⁸².

Altre considerazioni, che confermano la particolare centralità della relazione intorno a cui l'ordito dell'inchiesta scotellariana si sviluppava, sono quelle di Cirese. Questi, infatti, in un saggio centrale nel dibattito sull'autore di Tricarico (saggio che meriterebbe una trattazione a parte, in cui non poche criticità potrebbero essere individuate) coglieva comunque lo specifico relazionale dell'indagine di Scotellaro:

In una indagine che non è di diagnostica medica o psicologica, ma di storia e di cultura non si dà né si cerca obbiettività astratta: in questa indagine il dialogo sa di essere un dialogo, e cioè una necessaria reciproca modificazione, ed il documento che si cerca non è un assurdo lacerto strappato dal vivo tessuto dei concreti rapporti umani, ma appunto il vivo di quei rapporti, e cioè Michele Chironna o Antonio Laurenzana in relazione con tutta la vita ed anche con Rocco Scotellaro.⁸³

Sulla specificità "maieutica" del metodo biografico di Scotellaro, sul suo specifico carattere di negoziazione e dunque sul tipo di rappresentazione del mondo contadino che ne deriverebbe, Padiglione sviluppa alcune interessanti riflessioni che confermerebbero, ampliandolo, quanto già detto e che non a caso si riferiscono alla precedente lettura di Cirese. Emergerebbe così la natura dialettica dell'approccio scientifico-conoscitivo e rappresentativo di Scotellaro, una specificità che Padiglione estende anche alla dimensione politica sottesa al suo lavoro di inchiesta:

Il modo di conoscere e rappresentare la classe, per Scotellaro, costituisce, dunque il frutto di un approccio dialettico. L'intellettuale, rispettoso dell'alterità osservata - la lingua parlata ritenuta "misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione" - vi aderisce inizialmente in modo mimetico per spingerla verso quei più avanzati livelli di autocoscienza, di autoggettivazione, già presenti, seppure parzialmente, nelle sue capacità di lotta e nel suo mutato rapporto con la soggettività osservante. Lo stesso procedimento contraddistingue in Scotellaro anche il lavoro politico e di ricerca [...]. Solo dal prioritario atto di adesione al punto di vista dell'osservato può prendere avvio il dialogo maieutico della ricerca, "scambio di idee tra lo studioso e il protagonista sui grandi problemi della vita [...]". Obiettivo dichiarato resta il disvelamento, agli occhi del lettore urbano e dello stesso portatore contadino, del più "intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista". Nulla dunque che potesse ricordare l'immagine di una civiltà mitica, per definizione immobile e refrattaria al nuovo o che rinviasse ad approcci fondati sull'intuizione e la partecipazione. La scelta del metodo biografico si aggiunge coerentemente al quadro già individuato: in primo luogo rinvia alla centralità dei rapporti personali nella problematica di Scotellaro e, di conseguenza, al suo metodo maieutico. La storia di vita raccolta non è anonima, come vorrebbe la manualistica della sociologia ufficiale, porta in calce nome e cognome del "singolo protagonista" che così continua ad essere considerato da Scotellaro come un interlocutore privilegiato, anche nella ricerca commissionata da Laterza. Pertanto ha ragione Cirese quando scrive: "in questa indagine il dialogo sa essere un dialogo, e cioè una necessaria reciproca modificazione, ed il documento che si cerca non è assurdo lacerto strappato dal vivo tessuto dei concreti rapporti umani, ma appunto il vivo di questi rapporti [...], in relazione con tutta la vita ed anche con Rocco Scotellaro" [...]. Inoltre la storia di vita permette di cogliere, unificate in nessi storici e perciò scandalose, quelle dimensioni contraddittorie e ambivalenti che governano il divenire della quotidianità subalterna: al tempo stesso, stigma del dominio e spazio dei progetti

⁸² F. Antonicelli, *Il figlio del tricolore*, in «La Stampa», 7 agosto 1954, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974, p. 490.

⁸³ A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino 1976, p. 59; cfr. anche Id., *Note su «Contadini del Sud»*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 230-1. Il saggio fu pubblicato per la prima volta col titolo *Note su «Contadini del Sud»*, in «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», III, 1955, pp. 86-91.

autorealizzativi dell'individuo, impronta delle determinazioni oggettive dei rapporti sociali ed espressione dell'irriducibile protagonismo del soggetto [...]. Comunque, leggendo gli appunti e gli schemi preparatori alla ricerca, abbiamo la conferma più esplicita della volontà di Scotellaro di stemperare, con puntuali ricognizioni nelle condizioni materiali dell'esistenza contadina, una visione tutta interna al punto di vista dell'osservato [...]. Il rischio di una dispersione dell'analisi nell'ideografico, nella irripetibile storia delle individualità e il "difetto di tipicità" da sempre organici al metodo biografico e, in questo caso, imputabili a Scotellaro, trovano però nella sua opera anche motivi di un possibile riscatto.⁸⁴

La riflessione di Padiglione credo sia tra le più acute e lucide e permette di cogliere tutta la politicità insita nella natura dell'approccio di Scotellaro all'inchiesta. Emerge una dialetticità che non è solo del metodo di ricerca e della relazione politica tra dirigenti e masse, tra direzione consapevole e spontaneità. A venire sottolineata è infatti anche la dialetticità propria alla condizione subalterna stessa con le sue interne contraddizioni, costitutive e dinamiche. L'attenzione filologica alle particolari soggettività permette di avvicinare e di esprimere una tale dimensione, restituendo così tutto un dinamismo conflittuale che è ben lungi dal confermare l'immagine stereotipica, essenzialista ed orientalizzante, del Meridione e dei suoi abitanti. Da questo punto di vista appare centrale, dunque, il ricorso al metodo biografico:

Vediamo allora confermata l'adeguatezza del metodo biografico, cresciuto, da semplice strumento etnografico, a potente stimolo all'autoggettivazione dei bisogni e delle contraddizioni della classe, operazione conoscitiva, questa, praticabile nel dopoguerra solo in seguito al sedimentarsi nella memoria collettiva delle esperienze di lotta e alle rotture dell'isolamento anche per la maggior diffusione dell'istruzione.⁸⁵

L'importanza del ruolo dell'intervistatore nel lavoro di ricerca di *Contadini del Sud*, con la conferma del carattere negoziale della scrittura che ne deriva, viene riconosciuto e sottolineato anche da Vitelli. Questi evidenzia l'importanza della relazione negoziale tra ricercatore e soggetti intercettati, fornendo anche alcuni interessanti particolari sul metodo di lavoro adottato dallo scrittore lucano. Vitelli però, rispetto a Padiglione, evidenzia meno il carattere politico dell'assunzione dialettica e critica del punto di vista subalterno, quale possibile arco di volta risolutivo anche della questione metodologico-scientifica:

Un nodo fondamentale che tocca sciogliere nella raccolta dei documenti biografici è il ruolo dell'intervistatore quale veicolo di forme ideologiche e linguistiche. Che non sia un compito facile è fuori discussione, in quanto occorrono particolari qualità che favoriscano un processo di interazione e disponibilità, ed in questo Scotellaro era avvantaggiato per estrazione, perché del mondo contadino faceva parte. È gioco-forza, comunque, si verifichi un'azione mirata perché il soggetto prescelto si mantenga nell'alveo delle ipotesi generali di ricerca, che non vuol dire senz'altro funzione deformante: Scotellaro che la usasse per sé nelle interrogazioni o la consegnasse addirittura al contadino (come per Chironna), era solito formulare una scaletta con i punti principali da affrontare [...]. La via scelta da Scotellaro è dinamica, variata non monolitica [...]. È il ruolo del regista sapiente che vigila e governa che ne vien fuori, del resto Michele Dell'Aquila con felice intuizione aveva avvertito di non farci illusione perché quelle vite erano frutto della «mediazione dello scrittore, che vuol dire il suo ripensamento, l'organizzazione, la reinvenzione di ogni sillaba, di ogni

⁸⁴ V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., pp. 197-200.

⁸⁵ Ivi, p. 202.

tratto di immagine» [...].⁸⁶

⁸⁶ F. Vitelli, *Apparato*, cit., pp. 326-7. Di Dell'Aquila cfr. M. Dell'Aquila, *I "Contadini del Sud" di Scotellaro: inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, in «Otto/Novecento», novembre-dicembre 1982, pp. 221-232; ora anche in Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Noviello, Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Potenza 1984, pp. 59-71. Dello stesso autore cfr. anche *Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione*, in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., pp. 116-34.

3.4 *L'affresco incompiuto dei protagonisti mancati delle storie di vita: volti e vite concrete, oltre l'essenzialismo meridionalista*

Dalle carte lasciate dal giovane poeta, alcune delle quali ritrovate da Rossi Doria, si possono quindi ricostruire i percorsi di Scotellaro lungo il Mezzogiorno agrario, alla ricerca dei diretti protagonisti della sua mancata storia subalterna del mondo contadino. È possibile dunque scorgere le fondamenta appena scavate di un'opera che, se conclusa, avrebbe assunto dimensioni ben più ampie di quelle rimasteci in seguito alla prematura scomparsa del suo autore. Dai suoi «appunti si vede [...] come egli avesse già individuato un guardiano di bovini del Matese, un canapicoltore di Caivano, un commerciante di bestiame di Cicciano, ortolani e frutticoltori del Colle vesuviano, un contadino monarchico della provincia di Avellino ed altre figure ancora»⁸⁷. Emergono così anche figure di donne, le donne «raccogliatrici di olive a Polistena, di gelsomino a Brancaleone, di bergamotto a Melito, portatrici di sale di Bagnara – e poi contadini piccoli affittuari delle colline alluvionate sopra Reggio, poveri sfollati di Africo, greci di Rogudi, piccoli assegnatari di Caulonia»⁸⁸. A conferma di un tale quadro è possibile fare riferimento anche al più recente e prezioso lavoro filologico condotto da Vitelli sui testi di Scotellaro:

Dagli appunti sul Salento non ritrovati a suo tempo da Rossi Doria siamo in grado di offrire una qualche testimonianza che prova l'intenzione di studiare il composito mondo della lavorazione e industrializzazione del tabacco mediante un meticoloso inventario di costi bisogni ricavi. Aveva già destinato la scelta su una famiglia di piccoli proprietari coltivatori diretti e ci è pervenuto il racconto della moglie di uno dei membri, una tabacchina, che sembra richiamare un caso di demartiniana «miseria psicologica» per derelizione d'ambiente, quando la sentiamo parlare con e di San Rocco che le procura la guarigione da un male per il quale i medici l'avevano dichiarata spacciata. Prima o poi Scotellaro avrebbe condotto a termine l'esplorazione dell'intero Mezzogiorno ch  non gli mancavano i supporti delle organizzazioni professionali di categoria, degli istituti culturali e di singole persone: era riuscito a stabilire una fitta rete di collaboratori variamente dislocati sul territorio. E talvolta arrivava spontanea l'adesione, come per Leonardo Sciascia che, conosciuto alla consegna del Premio Borgeese, il 24 novembre gli scriveva: «Ti ho trovato un contadino intelligente, comunista, capace di raccontare. Quando potrai, vieni in Sicilia: la mia casa   a tua disposizione»⁸⁹.

Quello che emerge dagli appunti di Scotellaro   dunque il progetto di un grande affresco della subalternit  contadina; un affresco tratteggiato attraverso le figure e le soggettivit  concrete, le vite, le testimonianze, le narrazioni negoziate dei protagonisti di una marginalit  articolata, dentro la quale si delinea la tendenza pulsante ad una possibile storia autonoma.

La maggior parte del lavoro di Scotellaro fu per  rivolto alla Lucania, sia per quanto riguarda le vite ultimate e pubblicate (ad eccezione di quella del giovane bufalaro) sia per il materiale rimasto poi inedito⁹⁰. A tal proposito importante   la notazione fatta da Rossi Doria circa l'attenzione di Scotellaro nei confronti di quei «comuni nei quali pi  intensa   stata in questo dopoguerra la lotta

⁸⁷ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 10.

⁸⁸ Ivi, pp. 10-1.

⁸⁹ F. Vitelli, *Apparato*, cit., pp. 325-6.

⁹⁰ Cfr. M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 11.

sociale e politica: Gravina, Montescaglioso, Ferrandina e principalmente Irsina»⁹¹. Ciò a dimostrazione di uno specifico interesse rivolto alla mobilitazione politica ed ai suoi risvolti, da parte di una metodologia volta a valorizzare le istanze di soggettivazione proprie di una dialettica di potere interna alla società. La sottolineatura, nel progetto di lavoro di Scotellaro, di una specificità della lotta politica come una delle cornici delle autobiografie⁹², dimostra la globalità dell'approccio con cui l'intera cultura contadina voleva essere presa in considerazione. Emerge anche la consapevolezza di come la cultura in questione venga intesa da Scotellaro dialetticamente, dinamicamente, in fieri e in movimento; una cultura il cui tendere non scontato all'affermazione autonoma costituisce, in quanto tale, un segno di questo dinamismo e conseguentemente di una profonda e strutturale conflittualità politica.

Il confronto con le carte preparatorie del lavoro progettato da Scotellaro ci rivela un'attenzione particolare rivolta da quest'ultimo alla più ampia e complessiva storia dei contesti geografici in esame. Emergerebbe cioè un interessante sguardo multiprospettico in grado di mettere in dialogo le storie dei contadini, propriamente trattate dall'inchiesta, con quanto emergente anche da documenti ufficiali o dalla stratificazione delle diverse fonti disponibili. Una tale apertura ai contributi anche quantitativi e statistici e più in generale ai dati sociologici anche ufficiali, la si era già vista in opera in Scotellaro, nell'inchiesta sull'analfabetismo in Basilicata condotta durante il periodo trascorso a Portici⁹³.

In *Contadini del Sud*, però, vi è la grande novità dell'interesse nei confronti delle storie di vita, delle voci individuali dei protagonisti, delle loro narrazioni. Si intendeva dunque, come notato da Padiglione, integrare l'ufficialità dei documenti interagendo con i vissuti propri di una subalternità che rivendicava una propria possibile autonomia, e nel far ciò rivendicava la possibilità di far udire anche la propria voce; ciò rendeva possibile anche interpretare e demistificare un certo tipo di ufficialità che, proprio perché espressione di un rapporto di complementarità, poteva occultare un'eteronarrazione, celando la negazione dell'intenzionale e possibile autonomia, propria della subalternità contadina. Non si può non riportare una tale multiprospettività, una tale ed innovativa multidisciplinarietà, a quanto emerso circa la reperibilità dei materiali per una storiografia subalterna: una questione che abbiamo rivelato essere presente sia in Gramsci che in quanto di analogo accennato a proposito dei *Subaltern Studies*.

In Scotellaro si assiste pertanto ad una globale tendenza ad inserire i vissuti subalterni nella trama

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² In uno degli scritti scotellariani riportati nella prefazione di Rossi Doria si può leggere: «Vi ho trovato [*i. e. ad Irsina*], oltre all'amicizia dei contadini e dei duri dirigenti... un contadino che farà la sua autobiografia secondo uno schema da me suggerito che avrà per cornice la lotta politica», cfr. R. Scotellaro, lettera del 18 settembre 1953 in *ivi*, p. 12.

⁹³ Cfr. R. Scotellaro, *Scuole di Basilicata*, in «Nord e Sud», a. I, 1954, n. 1, pp. 67-95; a. II, 1955, n. 2, pp. 73-101.

del concreto reale, inteso nel suo più ampio e complesso sviluppo, realizzando così una convergenza tra un'analisi diacronica ed una prospettiva sincronica. Ed è in una tale sensibilità che assumerebbe ancora maggiore valore quanto colto da Rossi Doria, vale a dire il bisogno di completezza e di rappresentatività dei vissuti proposti rispetto alla totale e complessa società contadina nel suo insieme:

Fra gli appunti, larghi e interessanti sono quelli che riguardano Irsina e non solo i suoi contadini, ma le recenti vicende della delinquenza studiate nei documenti ufficiali, le lotte politiche ricostruite pezzo a pezzo con difficoltà, la storia antica e le ragioni lontane degli attuali rapporti e degli attuali problemi. In tutto questo lento lavoro di preparazione e di ricerca egli è principalmente preoccupato di raggiungere il più gran numero di tipi e di entrare in contatto con coloro che più chiaramente siano in grado di rappresentare le diverse reazioni dei contadini di fronte ai problemi di oggi. È questa la ragione per la quale molto si dà da fare per essere messo in rapporto con i contadini che risultino particolarmente attivi dal punto di vista sociale e politico. Se ha, perciò, cercato l'aiuto degli organizzatori sindacali e dei politici delle sinistre, con uguale insistenza, e spesso per vie indirette e con vari stratagemmi, ha cercato di aver le segnalazioni di quei contadini lavoratori che s'erano dimostrati più attivi come democristiani e come monarchici⁹⁴.

Un chiaro quadro di un tale metodo di lavoro di Scotellaro, in linea con quanto poc'anzi riportato dal testo di Vitelli, è possibile conseguirlo anche da due sue lettere. La prima, datata 11 luglio 1953 ed indirizzata al medico ed amico Rocco Mazzarone, comunica a quest'ultimo le modalità di scelta dei soggetti delle vite da pubblicare e gli chiede un aiuto a riguardo:

Tutti mi aiuteranno, tu compreso, nella segnalazione dei tipi, dei protagonisti del mondo contadino, scelti, secondo le zone, con il criterio di rappresentare il grado medio di cultura di ambiente attraverso la singola persona. Ma non è tutto. Da te devo poter avere i nomi dei contadini cattolici, intelligenti per una moderna osservanza dei canoni della Chiesa e per la corrispondente volontà d'azione nel campo sociale oltre che per un progressismo che si può riscontrare nella più razionale conduzione dei propri terreni [...]. Ma tu giri la provincia e conosci, nell'ambiente non comunista, i vari tipi: dai pazzi ai 'pater familias', ai caudici, ai buoni cittadini, che possono essere di qualsiasi partito.⁹⁵

La seconda lettera, invece, del successivo 27 ottobre, è quella destinata a Ruggero Grieco:

L'editore, il Laterza, intenderebbe farmi eseguire l'indagine per tutta l'Italia meridionale, ma io penso che sia opportuno cominciare da qualche regione anche per la difficoltà di trovare il protagonista del racconto e dell'intervista [...]. Intanto penso di chiedere agli amici e ai compagni dei nomi di contadini nelle varie regioni [...]. Ricordo un tuo intervento nella discussione della legge per la Riforma: parlasti di un contadino leccese, già disoccupato, condannato più volte e nulla-tenente, che nelle occupazioni di terre si svegliò alla lotta e al lavoro. Attraverso quel personaggio, gli altri che io so e altri ancora, può essere ricostruita la storia delle lotte, delle speranze e delle aspirazioni dei contadini, visti – oso credere – al centro e sulla strada dei loro problemi.⁹⁶

Da quest'ultima missiva è possibile notare il metodo, emerso anche nella lettera precedentemente riportata, con cui Scotellaro selezionava i possibili protagonisti dei racconti o delle interviste. Il bisogno di poter disporre di una ampia gamma di 'tipi', in grado di rendere conto della complessità e

⁹⁴ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 12.

⁹⁵ R. Scotellaro, lettera a Rocco Mazzarone del 11 luglio 1953, in *ivi*, p. 13.

⁹⁶ *Id.*, lettera a Ruggero Grieco del 27 ottobre 1953, in *ivi*, pp. 13-14.

delle contraddizioni interne al mondo contadino, si declina attraverso una richiesta di collaborazione fatta dall'autore nei confronti di sue dirette conoscenze: queste ultime, interne al mondo contadino ed alle sue organizzazioni, lo avrebbero messo in contatto con i suoi potenziali soggetti di studio, esattamente come evidenziato da Vitelli.

A tal proposito credo che la difficoltà («la difficoltà di trovare il protagonista del racconto e dell'intervista»), di cui un tale metodo, insieme con la localizzazione regionale dell'inchiesta, prova ad essere una risposta, non sia esclusivamente di ordine pratico. Fare riferimento a quanti, espressione diretta ed interna del mondo contadino in fermento, potessero indirizzare Scotellaro verso soggetti rappresentativi di quel mondo stesso, non era infatti un semplice espediente. Al contrario costituisce la riprova che solo un vissuto comune e condiviso poteva costituire il canale dal quale poter accostarsi alle biografie della subalternità contadina: narrazioni autobiografiche che potevano anche essere poi generate e indotte dall'incontro con il ricercatore, ma a partire sempre da quell'esperienza vissuta condivisa che costituisce il vero *humus* scientifico-pratico dell'inchiesta sociale di Scotellaro.

Era quindi necessario poter confrontarsi con quanti avrebbero costituito non dei meri 'oggetti', bensì dei 'soggetti' di inchiesta; e per fare ciò Scotellaro intendeva poter contare proprio su coloro che con questi condividevano una comune appartenenza ad un vissuto e ad un'esperienza collettivi. Emerge anche qui, ritengo, una profonda analogia con l'idea di “filologia vivente” così come è stata introdotta trattando della storiografia subalterna in Gramsci⁹⁷.

Un grande valore credo assuma l'ultima parte della lettera appena citata: vi appaiono, espliciti ed evidenti, i fini e gli obiettivi che sorreggevano il lavoro di Scotellaro, oltre che il nucleo teorico della sua visione conseguente della subalternità contadina. Nucleo che era del resto già ben chiaro laddove, nello schema del giugno 1953, si esplicitava l'interesse verso i «grandi problemi della vita» con cui i contadini dovevano fare i conti: problemi sui quali confrontarsi proprio a partire dallo stesso rapporto con lo studioso, dunque a partire dal definirsi stesso della relazione d'inchiesta intorno a quei problemi specifici. L'inchiesta sui contadini del Sud non doveva dunque limitarsi a rendere note le condizioni semplicemente empiriche e fattuali delle masse agricole meridionali. L'aspirazione dello scrittore di Tricarico era infatti quella di cogliere e ricostruire innanzi tutto la «storia delle lotte, delle speranze e delle aspirazioni dei contadini». Si voleva cioè dare espressione ad un mondo nel suo stesso venire in essere, colto nel suo stesso interno ed immanente processo di costituzione e di tensione verso un'identità possibile e non già definita; per far questo non poteva non essere la dinamica di soggettivazione, individuale e collettiva, ad essere premessa e fondamento di un tale approccio. Ecco allora perché Scotellaro afferma di vedere i contadini «al centro e sulla

⁹⁷ Cfr. A. Gramsci, Q 7, § 6, 856-7.

strada dei loro problemi»; senza l'apertura ai processi dialettici e conflittuali di soggettivazione non ci si potrebbe assumere obiettivi come quelli dichiarati da Scotellaro. Le lotte, le speranze e le aspirazioni di cui Scotellaro vuole ricostruire la storia, non sono 'dati' empirici, non hanno il mitico ed evanescente potere dell'oggettività col suo feticismo. Al contrario è possibile vedere come l'interesse di Scotellaro sia rivolto verso qualcosa che non è dato, verso una mancanza che nel suo non essere ancora, anima l'agire, verso un bisogno che preme per essere soddisfatto, verso un non-ancora intenzionale e possibile che può essere tante cose, ma che di certo non è un *dato*.⁹⁸

È allora possibile istituire un interessante parallelo con alcune considerazioni fatte da Levi intorno al tipo di "realismo" secondo lui rintracciabile in Scotellaro. Levi propone infatti un *realismo* che si differenzia da quello classicamente inteso in letteratura (il quale può benissimo intendersi come equivalente, in termini di canone letterario, della concezione realista ed oggettivistica della verità come corrispondenza):

Si tratta di una realtà più profonda ed elementare che tocca le ragioni dell'esistenza, il valore di esistenza delle parole espresse, delle immagini, e, insieme, il valore di esistenza della lotta per la libertà. Questo è il realismo contadino, questo è il carattere di classicità dell'arte che ne nasce o che ne può nascere, e che consiste in una *coincidenza* assoluta con una realtà nel suo sorgere, non in una *immedesimazione* con una realtà già data e già conosciuta che è invece il carattere della letteratura verista o populista decadente. Quest'arte classica e realistica, di cui l'opera di Rocco Scotellaro è uno degli esempi più vivi, è il frutto del profondo mutamento di valori nato dal grande movimento di cultura, a cui abbiamo partecipato e a cui partecipiamo, e che si è chiamato da un lato Resistenza, dall'altro Movimento contadino.⁹⁹

In questo senso Levi sostiene per Scotellaro una particolare declinazione della categoria di realismo: quella cioè non di una semplicistica corrispondenza con un vero già definito e dato, che diventa asse valutativo e valoriale cui uniformarsi, ma di una scrittura in grado di esprimere una

⁹⁸ A tal proposito non mi trovo d'accordo con Chemello, che nel suo già citato saggio sembra limitare il contributo di Scotellaro alla ristretta dimensione della cultura materiale (il titolo del paragrafo ad esso dedicato è infatti *Rocco Scotellaro. Dentro la «cultura materiale»*), cfr. A. Chemello, *«Storie di vita» da Scotellaro a Dolci*, cit., pp. 232-7. L'autrice si limita esclusivamente alla dimensione dei bilanci economici delle famiglie e ai calendari di lavoro, senza approfondire il fatto che nello stesso schema in cui tali livelli sono trattati da S., come si è visto, si tende ad una dimensione ben più estesa ed ampia, così come anche la successiva lettera a Grieco, di ottobre, confermerebbe. Del resto, come si vedrà analizzando i testi, le storie di vita poi confluite in *Contadini del Sud* non si limitano affatto ad una dimensione di cultura materiale. Già nell'immediatezza della pubblicazione dell'inchiesta di Scotellaro vi fu chi ne colse la profondità non meramente circoscritta alla dimensione materiale: cfr. E. Tagliacozzo, *Contadini meridionali*, in «Il Mondo», 7 settembre 1954: «"Contadini del Sud" [...] un piano originale di studio della psicologia e mentalità dei contadini meridionali [...] lo scritto è il risultato di un paziente lavoro di interrogazione socratica e di conversazione portata sui temi che premono a Scotellaro. Egli vorrà, quindi, non solo appurare le condizioni di vita e di lavoro di questo o quel contadino, ma anche quali siano le sue opinioni in materia di religione e di politica, e insomma quale sia la sua visione della vita». Altro grosso limite dell'analisi di Chemello ritengo sia un certo semplicistico "primitivismo", quasi un nativismo orientalizzante, a dire il vero, col quale guarda alla realtà contadina rappresentata da Scotellaro. Un tale atteggiamento ben si lega, infatti, con la tesi sostenuta dall'autrice, secondo cui la rappresentazione dei subalterni nelle storie di vita di Scotellaro si limiterebbe alla dimensione della cultura materiale. Cfr. A. Chemello, *«Storie di vita» da Scotellaro a Dolci*, cit., pp. 235-6: «In questa ed in altre espressioni il pensiero [*i.e.* dei protagonisti delle storie di vita] si organizza per immagini, quasi per associazioni di idee ed il linguaggio che lo esprime connota l'esistenza di un intimo, arcaico legame affettivo di questi contadini con la natura, con la Madre-terra. Dai loro discorsi traspare una logica semplice, lineare, legata ad una mentalità e ad una forma di vita pre-industriale».

⁹⁹ C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., p. 100.

realtà nel suo stesso processo non concluso di creazione: scrittura che essendo organica a quel processo ne alimenta lo stesso sviluppo, contribuisce a dargli forma storica concreta. Una tale posizione ha risvolti filosofici, gnoseologici e politici di notevole portata: la politica, la cultura e la produzione artistica sono infatti parti coessenziali allo statuto stesso del reale inteso dunque non sostanzialisticamente:

Questo senso diretto della realtà nel suo farsi, nel suo essere nuovo, è la strada dell'arte di oggi, non per ragioni esterne di scuole o di mode o di indirizzi formali, ma perché corrisponde al farsi obiettivo di una realtà, all'entrare in giuoco di nuovi uomini, obiettivamente nella realtà sociale, e perciò in ciascun uomo: poiché l'ingresso di nuove classi sociali nell'esistenza e nella vita, significa un mutamento di valori, una nascita per tutti.¹⁰⁰

Anche se tali posizioni di Levi sono contenute in uno scritto relativo ad un'opera letteraria di Scotellaro, *L'uva puttanella*, credo che permettano di individuare e valorizzare la specificità della dimensione politico-conoscitiva ed espressivo-rappresentativa di Scotellaro.

¹⁰⁰ Ivi, p. 101.

3.5 Alcuni limiti della Prefazione di Rossi Doria. Oltre la dicotomia tra «fredda inchiesta» e «ordine poetico», la politicità intenzionale di una scienza non oggettivista né naturalistica

Da quanto emerge della riflessione di Scotellaro al momento della lettera a Grieco (ottobre 1953), è possibile cogliere gli interni assestamenti delle intenzioni progettuali intorno all'inchiesta sui contadini. Rossi Doria, nella sua prefazione, confrontava il prosieguo dello schema del giugno 1953 con quello steso da Scotellaro appena due giorni prima della sua improvvisa scomparsa (e che esamineremo tra poco). La lettera a Grieco si situerebbe pertanto come momento mediano tra questi due estremi, che forse però Rossi Doria vede come eccessivamente contrapposti.

Se è evidente infatti l'evoluzione nell'approccio di Scotellaro, non credo che i termini siano quelli di una contrapposizione tra una «fredda inchiesta»¹⁰¹ e un «ordine poetico delle cose vive»¹⁰², così come invece sostiene l'amico del giovane poeta lucano quando afferma: «Nel breve scritto programmatico del giugno il libro aveva ancora nella sua mente la forma di una fredda inchiesta»¹⁰³. Occorre far notare che l'ordine della trattazione fatta da Rossi Doria dello schema in questione non è lineare: egli infatti contrappone la conclusione dello schema del giugno con quello stilato da Scotellaro in dicembre, senza però avere ancora preso in esame la parte centrale del primo, che abbiamo invece riportato e discusso poc'anzi. Per cui se è vero che le conclusioni del giugno 1953 sulla composizione del libro non trovano una immediata corrispondenza nello schema del dicembre successivo, è anche vero che la considerazione d'insieme del testo intitolato *Per un libro su i contadini e la loro cultura* permette di evitare quella contrapposizione rigida e binaria tra una presunta dimensione poetico-letteraria e una invece strettamente analitica. La lettura sinottica di questi appunti di Scotellaro permette di cogliere le evoluzioni del lavoro di genesi dell'opera, valorizzando però specificità e continuità della sua scrittura. Rossi Doria infatti riporta il seguente passo di Scotellaro risalente al giugno 1953:

Date queste premesse si può delineare la composizione del libro nel modo seguente:

- Una introduzione che comprende: la presentazione del problema «I contadini meridionali nella cultura italiana» alla luce della letteratura meridionalistica; l'illustrazione dei criteri metodologici, interpretativi e degli strumenti di ricerca adottati; il profilo sociologico delle figure e dei tipi prescelti nell'ambito delle principali e più caratteristiche zone del Mezzogiorno.
- Interviste sui problemi, esposti con un numero, per ora imprecisabile, di contadini scelti a seconda del loro vario grado di cultura nelle diverse zone.
- Racconti autobiografici di uomini e di donne che esprimano, seguendo i gradi della stratificazione culturale, la più avanzata coscienza dei problemi moderni.¹⁰⁴

Ritengo sia opportuno chiarire meglio da quali «premesse» Scotellaro lascerebbe derivare,

¹⁰¹ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 14.

¹⁰² Ivi, p. 15.

¹⁰³ Ivi, p. 14.

¹⁰⁴ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit. p. 345.

all'altezza del giugno 1953, l'idea di una tale possibile struttura del testo. Il passo immediatamente precedente cui si riferisce Scotellaro con l'espressione «Date queste premesse», seguiva quello in cui Gramsci veniva visto come unico esempio positivo, anche se teorico, per una letteratura che si era invece globalmente dimostrata incapace di una visione non distorta del mondo contadino. Entrambi i periodi, vale la pena sottolineare, non vengono però riportati da Rossi Doria nella sua *Prefazione*. Dunque anche nello schema del giugno 1953, che per l'estensore della prefazione a *Contadini del Sud* sarebbe proprio di una "fredda inchiesta", è comunque la rappresentazione letteraria ad essere oggetto polemico dell'attenzione dell'autore. Subito dopo il riferimento alla letteratura italiana e a Gramsci, infatti, Scotellaro accenna alla Francia, istituendo un nesso forte tra un compito analogo a quello da lui assunto, cioè la rappresentazione del mondo culturale contadino, e le forme letterarie con cui un tale compito potrebbe essere assolto. Egli fa infatti riferimento ad un articolo francese relativo alla rappresentazione letteraria dei contadini, in un passaggio anche questo omissso da Rossi Doria:

Anche in Francia è sentita questa esigenza di appropriazione critica di quella civiltà, derivante probabilmente dal bisogno di superare la superstizione sia volgare, sia colta che è alla base delle differenziazioni di civiltà e di culture coesistenti. In un articolo recentemente apparso su «Lettres françaises» (n. 470 del 18-6-53) a firma di Pierre Gamarra, per una disamina su «I contadini nel romanzo francese» si legge tra l'altro: «Et c'est là l'essentiel: le paysan n'est presque jamais décrit au coeur de ses problèmes et sur la route de son avenir; il est presque toujours un sujet de regrets que, la tête tournée en arrière, le romancier traite en soupirant».¹⁰⁵

Vale la pena notare come, nella già citata lettera a Grieco dell'ottobre successivo, la bella espressione «contadini, visti [...] al centro e sulla strada dei loro problemi» sia praticamente la traduzione italiana di un'espressione presente nel passo francese che Scotellaro riporta nello schema. Ecco dunque che, anche all'altezza del giugno 1953, i riferimenti di Scotellaro sono quelli della rappresentazione letteraria del mondo contadino; tanto che nell'ottobre successivo, per condensare a Grieco il suo atteggiamento complessivo, in una lettera non a caso ruotante intorno alle questioni organizzative e di metodo del lavoro che andava svolgendo per Laterza, egli utilizzava le stesse parole di un saggio francese sulla rappresentazione dei contadini nel romanzo. Sin dall'inizio, allora, la dimensione letteraria e la rappresentazione da questa prodotta erano al centro dell'interesse di Scotellaro e del resto, essendo egli a sua volta poeta e autore letterario, ci si dovrebbe semmai stupire del contrario. Qui preme soltanto notare che vi è nel progetto di Scotellaro un costante riferimento alla dimensione letteraria, così come attestato dall'intera analisi dello schema del giugno 1953 che, è bene sottolineare, era destinato all'editore Laterza.

A tale proposito è Sebastiano Martelli a sottolineare la specificità dell'operazione di Scotellaro,

¹⁰⁵ Ivi, pp. 344-5.

nonché i suoi connotati fortemente letterari:

Negli ultimi anni di vita Scotellaro ha una consapevolezza matura dell'operazione culturale da compiere, come pure dei fini e degli strumenti usati: recuperare ad una cultura «globale» («totale») la cultura e la storia subalterne del mondo meridionale, utilizzando, piegando, manipolando con originalità *forme* e *stratificazioni* proprie della cultura egemone. Né gli sfuggono i livelli più specificamente letterari dell'operazione: recuperare alla storia letteraria, alla «letterarietà» un mondo negato, interdetto. Una operazione con fasi livelli strumenti differenziati: cominciando col dare la *parola* direttamente ai contadini, assumendo - come dice lo stesso Scotellaro - «il singolo contadino come protagonista della sua storia».¹⁰⁶

Dunque anche le oscillazioni circa la forma da conferire all'opera cui andava lavorando, non credo possano esaurirsi in quella rigida contrapposizione tra una iniziale inchiesta analitica ed una successiva "svolta" letteraria, così come invece viene sostenuto da Rossi Doria. Credo molto più semplicemente che la centralità che Scotellaro dimostra di conferire sin dall'inizio alla rappresentazione letteraria del mondo contadino, lo fece gradualmente optare per un tipo di opera in cui, nel vivo di una scrittura mista, la dimensione autobiografica e i contenuti sociologici fossero maggiormente armonizzati, meno giustapposti. Credo che avesse compreso che, essendo la dimensione della rappresentazione letteraria uno dei problemi in gioco, fosse ad un particolare livello di letterarietà che l'opera doveva collocarsi, senza però per questo rinunciare alla sua pregnanza e scientificità sociologica¹⁰⁷.

Alla luce di quanto appena detto credo che il riferimento, fatto nella *Prefazione* di Rossi Doria, all'ultimo schema lasciato dal giovane studioso, assuma ora un respiro ed una valenza ben più più ampi:

A distanza di mesi il libro ha preso, invece, nella sua mente l'ordine poetico delle cose vive e va ordinandosi in una serie di saggi nei quali variamente si intrecciano il racconto autobiografico – che ha conquistato più largo posto – l'intervista e il commento interpretativo e nei quali, come in tanti specchi, si riflettano le varie realtà del Mezzogiorno contadino e dei suoi movimenti rinnovatori. In questo senso è significativo un elenco di capitoli, ritrovato tra i suoi appunti e scritto due giorni prima di morire, che mi sembra, per la larghezza della visione, meglio indicare l'ordine ideale secondo il quale intendeva lavorare.

- 1) I contratti agrari (Benevento);
- 2) La rivoluzione insubordinata (Montano Altilia nel Cilento);
- 3) Le roccaforti comuniste (Cerignola, Andria, Irsina);
- 4) La grande Reggio (Reggio Calabria, Rosario Valaniti, San Gregorio, il Lazzaretto, ecc);
- 5) Il profumo del Sud (bergamotteti e gelsomini);
- 6) Obelischi e piantine di tabacco (Salento);
- 7) Il mare d'olio (Taurianova, Palmi, ecc.);

¹⁰⁶ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, Pietro La Verglia Editore, Salerno 1988, p. 108 (corsivi nel testo).

¹⁰⁷ Sulla validità scientifico-sociologica dell'approccio di Scotellaro cfr. G. A. Marselli, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 141. Un esempio, invece, di non pieno riconoscimento del carattere specifico e innovativo del tentativo di Scotellaro di dare vita ad una forma particolare di scrittura mista, sociologicamente fondata ma operante anche sul campo della rappresentazione letteraria, è quello di Cirese, che sostiene in *Contadini del Sud* una «mancata scelta definitiva tra testimonianza poetica e inchiesta storica». Cfr. A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., p. 63.

8) L'oro bianco (zone canapicole);

9) Le ceneri del Vesuvio (San Vito e Terzigno);

10) Il minifondo (Avigliano, Ruoti e frazioni).

È – come si vede – un ordine che piacerebbe a un poeta e anche ad un economista agrario.¹⁰⁸

Piuttosto che una contrapposizione tra una iniziale e fredda ottica d'inchiesta ed una successiva e più “calda” letterarietà poetica, credo si debba riconoscere la specificità del carattere misto e negoziale della scrittura di Scotellaro, onde conferire l'adeguato senso a quanto lo stesso Rossi Doria afferma in conclusione al passo citato. Il legame tra letteratura e i contributi dell'economia agraria, infatti, credo racchiuda una verità circa l'equilibrio raggiunto da Scotellaro (sebbene di equilibrio provvisorio e intenzionale si debba parlare vista l'interruzione forzata dell'opera).

Se nel secondo schema manca in effetti il riferimento esplicito, presente invece nel programma stilato pochi mesi prima, ai criteri metodologici, agli strumenti di ricerca adottati ed ai profili sociologici, è pur vero che i racconti autobiografici mantengono una pregnante centralità. Ed è altrettanto significativo che il commento interpretativo dello stesso Scotellaro, presente fortemente nella stesura lasciataci dell'opera, assolva un compito, anche se declinato in forme radicalmente differenti, fortemente simile all'illustrazione metodologica, così come era stata inizialmente presentata sin dallo schema del dicembre 1953.

Una tale variazione credo possa spiegarsi anche alla luce della specificità dell'inchiesta di Scotellaro, cioè del suo non essere un semplice quadro quantitativo o piattamente descrittivo delle condizioni contadine. Lo spazio e la centralità assegnati al racconto autobiografico, all'intervista, all'espressione dei vissuti propri dei soggetti intercettati, credo facesse sì che una semplice e “classica” premessa metodologica stridesse con il resto dell'impianto dell'opera.

Nel suo essere una forma di scrittura negoziata e mista l'inchiesta era sì qualcosa di vivo, riprendendo un termine rossidoriano, ma nel senso del mostrarsi stesso di una realtà non statica ma in un dinamico processo di cambiamento. L'attenzione di Scotellaro nel voler tenere in mediazione i vissuti soggettivi con le dinamiche storiche ed oggettive organicamente connesse a questi, con i loro contesti geografici, ambientali e sociali, si evince già in quella strutturazione provvisoria dei capitoli; là, infatti, vi compaiono sistematicamente le collocazioni geografico-territoriali entro cui situare i vissuti soggettivi e collettivi in esame. Ma una tale esigenza è espressa anche dal testo così come è stato lasciato dall'autore che, ad esempio, in occasione della storia del «figlio del tricolore», sviluppa una articolata introduzione in cui il ruolo autoriale è proprio quello di stringere fortemente la storia di vita particolare alla più ampia storicità cui pertiene.

Ecco perché, per Rossi Doria, ciò che del lavoro di Scotellaro trova spazio in *Contadini del Sud* è in grado di «soddisfare le esigenze scientifiche di un'indagine sociologica [...] in misura che non è

¹⁰⁸ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p.15.

facile soddisfare in altri casi»¹⁰⁹. Esigenze scientifiche che Scotellaro tentò però di conciliare, venendo bruscamente interrotto dalla sua tragica e prematura scomparsa, con una speciale permanenza nel campo letterario e nella sua rappresentazione. In tale senso Vitelli concepisce, credo giustamente, *Contadini del Sud* come «opera multidisciplinare» in grado di attirare «su di sé l'attenzione del sociologo, dell'antropologo, del politico, dello storico, del critico letterario, del linguista»¹¹⁰.

Anche laddove illustra il metodo del giovane poeta lucano, Rossi Doria sembra però non sviluppare adeguatamente in che senso, le differenze e l'irriducibilità tra il metodo di Scotellaro e l'approccio oggettivista di certa sociologia quantitativa, non intaccassero quella scientificità scotellariana che lui stesso era pronto a riconoscere e a difendere. Non viene cioè seguito da Rossi Doria quanto era implicito in una sua stessa affermazione, quella relativa al fatto che l'ordine programmatico lasciatoci poche ore prima di morire da Scotellaro potesse soddisfare un poeta così come un economista agrario. Rossi Doria sembra non cogliere che il lascito di Scotellaro sia una forma particolare di inchiesta, politicamente connotata e non strettamente ed esclusivamente inquadrabile negli schemi sociologici tradizionali; un'inchiesta in cui una forte negoziazione della scrittura permette di dare vita ad una mediazione tra punti di vista differenti, oltre che tra approcci e contributi disciplinari diversificati; un'inchiesta in grado di abitare criticamente anche il campo letterario delle rappresentazioni delle subalternità contadine.

Un poeta o un letterato non apprezzerrebbero lo schema o il lavoro lasciatoci da Scotellaro solo per ragioni di gusto o di canone e l'economista o il sociologo non vi rintraccerebbero solo l'attenzione a dati estrinseci e quantitativi. Ma gli uni vi rintraccerebbero una letterarietà non meramente finzionale che si carica del peso di dover esprimere in un testo, in un'opera, il molteplice di una «civiltà vivente dei contadini [...] colta nella varietà dei suoi valori sociali e culturali»¹¹¹, dunque di testimoniare in se stessa la dialettica tra una cultura subalterna e quella invece egemone; una letterarietà inoltre che si propone come il canale espressivo della negoziazione tra il punto di vista autoriale e quello dei protagonisti delle storie di vita. Al tempo stesso l'economista, il sociologo e l'antropologo apprezzerrebbero l'inchiesta di Scotellaro proprio perché è da un tale *milieu* che scaturisce il suo carattere di originale scientificità, in grado di non rimanere ostaggio dell'isolato e autoreferenziale punto di vista singolare.

Si è visto come l'esigenza di Scotellaro di «condurre le ricerche in modo che in tutti i casi si ottenessero obiettive testimonianze circa “il comportamento dei protagonisti in seno alla società e di

¹⁰⁹ Ivi, pp. 15-6.

¹¹⁰ F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 329.

¹¹¹ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 343.

fronte ai suoi problemi”¹¹², venisse assecondata tramite il ricorso all'intervista individuale e al racconto autobiografico. Rossi Doria sostiene come dietro una tale scelta vi fosse una «diffidenza profonda per i metodi d'inchiesta e statistici nello studio del comportamento umano»¹¹³:

Trattandosi di comprendere «la storia autonoma dei contadini», la loro «civiltà vivente», il «loro più intimo comportamento culturale e religioso», il procedimento esteriore dell'inchiesta con i suoi freddi questionari e la fredda elaborazione delle risposte a nulla poteva approdare e unico metodo valido poteva risultare quello di cogliere quella ideale realtà «nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista». Attraverso la particolarità della singola storia individuale, infatti, il comportamento umano si manifesta in modo pieno e concreto e nello stesso tempo assume valore tipico e rappresentativo proprio perché sostanzialmente comuni e omogenei sono gli elementi fondamentali dell'esperienza umana dei contadini in un determinato ambiente.¹¹⁴

Una tale diffidenza, incredibilmente analoga a quella di Gramsci¹¹⁵ nei confronti della rappresentazione passiva e subalterna del comportamento umano implicita in certi metodi sociologici, credo sia la causa della specificità del metodo di Scotellaro. Ma non si tratta solo di una conseguenza di una diffidenza, fondata o meno che sia. Ritengo che qui Scotellaro sia alle prese con una idea stessa di scientificità che, per quanto da questi non sviluppata esplicitamente né criticamente mediata e riflessa, si colloca ben al di fuori di certo oggettivismo scientificistico.

Padiglione confermerebbe queste mie considerazioni poiché individua anch'egli un legame tra Scotellaro e la critica gramsciana al naturalismo sociologico, nonché un nesso con l'idea gramsciana di "filologia vivente": «Non sappiamo se Scotellaro conoscesse la polemica di Gramsci nei confronti del naturalismo sociologico, ma certo la direzione in cui mosse la sua ricerca sembra svilupparne l'insegnamento»¹¹⁶. Nella stessa pagina, in nota, Padiglione evidenzia come Scotellaro leggesse Gramsci durante il suo arresto¹¹⁷ e riporta un interessante passaggio gramsciano, tratto da *Letteratura e vita nazionale*, che se anche non direttamente citato da Scotellaro costituisce comunque un'interessante analogia con quanto da questi sviluppato nello schema del giugno 1953¹¹⁸.

¹¹² M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 16.

¹¹³ Ivi, pp. 16-7.

¹¹⁴ Ivi, p. 17.

¹¹⁵ Cfr. A. Gramsci, Q 7, § 6, 856-7.

¹¹⁶ V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., p. 202.

¹¹⁷ Cfr. R. Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, cit., p. 150, dove, scrivendo intorno alla figura del maresciallo del penitenziario in cui trascorse la sua detenzione, Scotellaro scrive di come questi autorizzasse i libri che il poeta aveva con sé. I testi di Gramsci sarebbero stati oggetto di un rifiuto da parte del procuratore: « — Questo Gramsci, Antonio Gramsci — mi disse — Il Procuratore non lo ammette». A tal proposito cfr. anche L. Mancino, *Date per Scotellaro*, in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 822, dove già alla data del 1949 è attestata la lettura, da parte di Scotellaro, de *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*.

¹¹⁸ Si tratta di una nota del sesto Quaderno, intitolata *I nipotini di padre Bresciani*; si tratta cioè di uno di quei passaggi in cui Gramsci critica la separatezza e l'autoreferenzialità degli intellettuali e soprattutto dei letterati. Il brano citato da Padiglione, che nell'edizione togliattiana degli scritti di Gramsci (quella cui poteva accedere all'epoca Scotellaro) recava come titolo redazionale *Letterati e «bohème» artistica*, è il seguente: cfr. A. Gramsci Q 6, § 29, 706-7: «In Italia mancano i memorialisti e sono rari i biografi e gli autobiografi. Manca l'interesse per l'uomo vivente, per la

Val la pena sottolineare come proprio Gramsci fosse da Scotellaro visto come l'unico teorico in controtendenza rispetto alle abituali rappresentazioni letterarie del mondo contadino, rappresentazioni contro cui l'autore lucano orienta la stessa ragion d'essere del suo lavoro per Laterza, come emerso dalla considerazione dello schema del giugno 1953. È dunque significativo che proprio in una delle note dove Gramsci stigmatizza quell'atteggiamento di libresca autoreferenzialità e di rifiuto degli intellettuali e della cultura verso la «vita collettiva, sui modi di pensare, sui "segni del tempo", sulle modificazioni che avvengono nei costumi»¹¹⁹, emerga un così chiaro riferimento alla biografia e all'autobiografia come strettamente connesse all'idea di uomo vivente e di vita vissuta.

Credo che la giusta sottolineatura, fatta da Rossi Doria, della “scientificità” dei risultati conseguiti da Scotellaro nel suo lavoro assuma un peso ben superiore nel momento in cui si guardi alla “scienza” in un senso particolare: un modo che ancora una volta credo possa essere messo a confronto con Gramsci¹²⁰ e la sua concezione politico-creativa della scienza.

Ecco che la già citata espressione di Levi: «Quello che giustifica l'inchiesta di Rocco è questo senso di libertà e in questo solo senso è esatto parlare di valore scientifico dell'opera, poiché l'oggetto dell'inchiesta è la libertà contadina»¹²¹, risulta allora assumere una valenza e un peso teorico arricchiti e non indifferenti. Tale affermazione può infatti essere messa a confronto con quanto ho provato a definire (alla luce della posizione di Gramsci sull'argomento) come dimensione politico-creativa della scienza, contrapposta ad un'accezione banalmente positivistico-oggettivista.

Scienza ed inchiesta sono infatti concepite anche da Scotellaro come utilizzabili in un senso profondamente politico, come spinte verso una superiore forma di civiltà, verso superiori forme di vita. Ancora una volta è Padiglione a sviluppare tali specificità del paradigma metodologico di Scotellaro. Questo paradigma viene associato ad una più ampia "famiglia", comprendente anche Dolci e Montaldi, e accomunata dall'essere una «ricerca militante» articolantesi intorno al nesso «osservato-osservatore»¹²². I cardini del paradigma di Scotellaro sarebbero, pertanto,

1. il rifiuto radicale di un approccio naturalistico o meramente sociografico; 2. l'attenzione verso i problemi politici, storia vissuta».

¹¹⁹ A. Gramsci Q 6, § 29, 706.

¹²⁰ Cfr. A. Gramsci, Q 15, §10, 1766 : «Il problema di che cosa è la “scienza” stessa è da porre. La scienza non è essa stessa “attività politica” e pensiero politico, in quanto trasforma gli uomini, li rende diversi da quelli che erano prima? Se tutto è “politico” occorre, per non cadere in un frasario tautologico e noioso distinguere con concetti nuovi la politica che corrisponde a quella scienza che tradizionalmente si chiama “filosofia”, dalla politica che si chiama scienza politica in senso stretto [...]. E il concetto di scienza come “creazione” non significa poi come “politica”? Tutto sta nel vedere se si tratta di creazione “arbitraria” o razionale, cioè “utile” agli uomini per allargare il loro concetto della vita, per rendere superiore (sviluppare) la vita stessa».

¹²¹ C. Levi, *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., p. 99.

¹²² V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., p. 205.

scientifici, morali e relazionali, posti dalla dialettica soggetto-oggetto nell'intero arco dell'indagine: dal problema scatenante alla comunicazione ed utilizzazione dei risultati; 3. una concezione esplicita della ricerca come dialogo aperto, la cui finalità di trasformazione dell'esistente si ritiene operante già nel processo stesso della ricerca; 4. il deciso privilegiamento di una metodologia qualitativa, capace di rilevare in profondità i livelli sintetici - biografici e quotidiani - del comportamento [...].¹²³

Confrontandosi criticamente con le forme con cui la cultura italiana e la sua letteratura avevano storicamente rappresentato il mondo contadino, Scotellaro sviluppa la consapevolezza di dover dare vita ad una forma innovativa di rappresentazione. Una forma che fosse anche letteraria, che operasse cioè anche all'interno delle linee di quel campo, ma che fosse anche in grado di aprirsi a diversificati contributi scientifici lasciando però che a parlare fossero i vissuti e le narrazioni autobiografiche dei protagonisti di quel mondo, per quanto filtrati, come detto e come vedremo, dall'autore-ricercatore. La diffidenza di Scotellaro verso il freddo oggettivismo di certa statistica credo fosse, in linea con la lettura gramsciana, profondamente politico. Se è una civiltà vivente che si vuole rappresentare grazie ai vissuti dei suoi membri, anche il metodo scientifico più coerente possibile rischia comunque di non poter oltrepassare un'ottica naturalistica, oggettivistica, e dunque reificante. Basti pensare all'uso fatto, da certo meridionalismo, delle scienze sociali, per comprendere come solo la precategoriale assunzione politica dell'esperienza del vissuto subalterno contadino, del suo punto di vista, poteva scongiurare un tale rischio.

Credo che il metodo di Scotellaro debba la sua originalità anche alla particolarità dell' "oggetto" di conoscenza cui si rivolge. Ritengo cioè che agisca, in Scotellaro, una concezione particolare, non essenzialista ma aperta, dialettica e storicista, del soggetto individuale e del mondo culturale subalterno. Le condizioni della subalternità determinano ovviamente lo statuto dei soggetti che ne subiscono il giogo, ma lo fanno dialetticamente, non esaurendone le possibili tendenze di affermazione e di modificazione consapevole, non conchiudendone l'identità e i contenuti. Questo determina positivamente la stessa pensabilità e percorribilità di un agire storico e politico autonomo, di affermazione dei singoli e delle masse nella storia. L'interesse di Scotellaro non è meramente teorico bensì profondamente politico: ad essere il soggetto-oggetto dell'inchiesta è la vivente civiltà contadina, con la sua molteplice, varia e contraddittoria cultura, colta nel suo fermento di emancipazione e di potenziale costruzione autonoma di una soggettività storica per i suoi membri. Ecco perché vi è diffidenza verso certi metodi che, nei fatti, oggettivizzano in senso reificante e meramente quantitativo quello che è invece un soggetto storico in costruzione. Ecco dunque la ragione dello spazio conferito ai racconti autobiografici ed alle interviste individuali, intensivamente e non solo estensivamente; i vissuti soggettivi sono posti in relazione con gli ambienti sociali e geografici propri di un Meridione che, così come emerge dallo sguardo di

¹²³ Ivi, p. 206.

Scotellaro, diverge fortemente dal Meridione normalmente rappresentato nei discorsi e nella retorica meridionalistici.

Un tale metodo racchiude l'idea di una verità intesa come espressione di una processualità soggettiva in divenire, e non come semplice corrispondenza, come adeguamento conoscitivo ad un oggetto statico e già dato. Ecco dunque che il valore sociologico che, giustamente, Rossi Doria rivendicava per il lavoro di Scotellaro, credo debba intendersi nel senso critico di una consapevolezza della non riducibilità a meri oggetti di quelli che invece sono i possibili protagonisti ed i soggetti del loro stesso agire storico. In caso contrario, nel caso cioè della mera statistica e del mero approccio quantitativo, si ipostatizzerebbe un soggetto in una condizione subalterna e di passività, non aprendo a quella immanente intenzionalità verso l'affermazione soggettiva, che si è visto abitare il cuore stesso della subalternità.

Il rapporto di inchiesta in Scotellaro racchiude dunque al proprio interno un nucleo profondo in grado di sprigionare un possibile e fertile senso politico e pratico; una tale relazione rimanda al nesso dialettico tra masse ed articolazione dei saperi e credo possa essere accostata al rapporto masse-intellettuali e spontaneità-direzione propri della riflessione gramsciana sulla subalternità. Come in quei rapporti, infatti, nel rapporto di inchiesta si manifesta e si esprime, costruttivamente, la dialettica mobile tra diretti e dirigenti.

Il fatto che le storie di vita maggiormente sviluppate prima della morte (esclusa quella del bufalaro) siano tutte di gente di Tricarico, ossia del paese di nascita di Scotellaro e dunque appartenenti a quella cosiddetta “zona grigia” del risveglio contadino, non sarebbe, per Rossi Doria, frutto esclusivo di un caso o di un destino:

In quel gruppo di comuni, infatti, è dato cogliere la realtà economico-agraria ed umana più rappresentativa del mondo contadino meridionale. Non basta. C'è anche da osservare che, per effetto *insieme della immobilità e del risveglio*, che ugualmente distinguono la vita di questi comuni, il comportamento umano è qui più ricco, più vario, e, vorrei dire, più coerente. Spesso altrove il movimento s'è fatto tanto rapido da rompere l'antica omogeneità della società contadina e da far perdere alle storie individuali il carattere inconfondibile che deriva loro dall'appartenenza ad una società antica e ferma.¹²⁴

La prematura scomparsa dell'autore arrestò di certo un'opera che si sarebbe arricchita di ben altri contributi, come ampiamente evidente dalle carte e dagli appunti lasciati dal poeta lucano. Ecco dunque che l'accento posto da Rossi Doria sulla questione della zona grigia risulta eccessivo, nel senso che non tiene conto debitamente della provvisorietà dell'opera. Opera che come si è visto avrebbe abbracciato ben più ampi orizzonti di quelli che la morte dell'autore ci ha consegnato. Che il nucleo iniziale sia stato costituito da vite strettamente legate ai luoghi di origine dell'autore,

¹²⁴ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 26 (corsivo mio).

confermerebbe semmai la centralità della relazione di condivisione di orizzonti culturali ed esistenziali, esistente tra Scotellaro e i soggetti da lui intercettati. Evidentemente un progetto ambizioso quale quello che Scotellaro andava sviluppando, ruotando intorno ai vissuti soggettivi e ai racconti autobiografici negoziati, non poteva non partire dalle zone meglio conosciute dal ricercatore, in cui maggiori erano le condivisioni e i rapporti intersoggettivi, umani e politici, che lo avevano già visto coinvolto. Che al momento della morte fossero dunque quelle le storie di vita maggiormente elaborate, credo dipenda unicamente da questo e non dal voler prediligere la zona grigia di cui parla Rossi Doria, per quanto anche quella avrebbe dovuto trovare spazio nell'equilibrio complessivo dell'opera.

L'ambiziosa ampiezza del progetto scotellariano di dare conto dell'espressione autonoma del nascente e dunque ancora contraddittorio soggetto contadino, non poteva non originarsi da quel nucleo fondante la relazione stessa dell'autore con quel mondo di cui doveva rintracciare la capacità espressiva¹²⁵. Cirese vedrebbe allora giustamente un limite nell'idea di Rossi Doria secondo cui la zona grigia cui appartenerebbe Tricarico e dunque le vite contenute in *Contadini del Sud*, offrirebbero una maggiore rappresentatività del mondo contadino¹²⁶.

Credo che Rossi Doria oscilli tra la presa d'atto che la commistione tra immobilità e risveglio, propria di comuni come Tricarico, sia in grado di rendere conto della contraddittorietà dinamica propria di un mondo in mutazione, ed una visione eccessivamente essenzialista, per cui certe immobilità e staticità sono viste come connaturate al mondo contadino.

È vero, infatti, che Rossi Doria riconosce chiaramente come non si tratti certo di comuni nei quali si possa cogliere una condizione di staticità o di remissività unilaterali ma che, al contrario, la loro significatività derivi proprio dall'incarnare tensioni dialettiche tra il peso di una subalternità storicamente consolidata e le tendenze di possibile autonomia e di risveglio. Ma persiste comunque in lui l'idea che, laddove il movimento è stato più forte, questo si sarebbe comunque contrapposto ad una «antica omogeneità» che risulta dunque quantomeno presupposta.

Credo che qui agisca la specificità delle posizioni politiche di Rossi Doria: la sua visione della Riforma agraria e il suo interventismo nelle questioni agrarie meridionali, erano declinati alla luce di un maggior verticalismo e di un più spiccato intervento esterno e dall'alto rispetto all'ottica di Scotellaro. Ciò poneva, rispetto allo sguardo dello scrittore di Tricarico, in un piano maggiormente defilato e in ombra il riconoscimento dell'autonomo e possibile protagonismo attivo e consapevole dei contadini stessi. Su tale punto è Padiglione a far notare le divergenze tra il poeta di Tricarico e il direttore del Centro di Portici:

¹²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 23-5.

¹²⁶ Cfr. A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., pp. 51 e segg.

Il dissenso di Scotellaro nei confronti delle posizioni di Rossi Doria sembra emergere sia nelle dure critiche rivolte in più occasioni alla riforma agraria, sia nella seguente lettera scritta dall'Osservatorio di Portici allo storico T. Pedio: "Non devi considerarmi un transfuga: ho capito che tu eri nel vero quando, tanto tempo fa, ci incontravamo, cospiratori, a casa tua. Eri nel vero quando ti opponevi ad ogni compromesso".¹²⁷

Il rischio che comunque Scotellaro non corse fu quello di dare un'immagine edulcorata e semplicistica della realtà contadina come se fosse in marcia trionfale lungo il cammino dorato del risveglio e del cambiamento; non ne tacque né ne dissimulò dunque le aderenze e i legami che la stringevano fortemente al suo passato prossimo di mondo subalterno, dunque privo di un'autentica e già data, piena autonomia storica.

¹²⁷ V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., p. 192, nota n. 85. La lettera di Scotellaro a Pedio è citata da N. Carducci, *Scotellaro tra mito e realtà*, in «Salento Domani», Lecce, 1 dicembre 1973, ora in Aa. Vv, *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 506. Sulle posizioni di Rossi Doria all'interno del "caso" Scotellaro, in particolare sulle specificità del direttore del Centro di Portici in merito alla riforma agraria, che possono considerarsi come divergenti rispetto a quelle di Scotellaro, cfr. P. Clemente, *Il "caso" Scotellaro*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 145-61. Clemente collegava proprio le affermazioni di Rossi Doria sulla "zona grigia" alle sue posizioni politiche, come anche da me ipotizzato (cfr. ivi, p. 151). Posizioni che sembrano ancora gravate da una forte componente orientalizzante propria del discorso meridionalista. Il riferimento è al testo di Rossi Doria *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958. Così Clemente (p. 151): «Dai "Dieci anni..." emerge un consapevole atteggiamento di estraneità al movimento operaio organizzato, nonché la definizione di un ruolo 'realistico' del tecnico nel quadro dei margini consentiti dal potere, e la propensione per modificazioni marginali dell'assetto proprietario della terra e comunque provenienti dall'alto di un disegno programmatico; infine la convinzione che un elemento di ostacolo alla trasformazione delle campagne venga proprio dalla cultura contadina: da un lato ammirata nella sua organicità 'archeologica', dall'altro vista come ostacolo al progresso.»

3.6 I contadini guardano l'aria: ancora sul rapporto tra intellettuale e mondo contadino subalterno

Dell'atteggiamento politico di Scotellaro rispetto al mondo subalterno contadino, alla sua cultura e alle sue contraddizioni, può essere preso ad esempio un scritto del 1949, *I contadini guardano l'aria*. Non concordo con Bronzini quando questi sostiene che nell'edizione di *Contadini del Sud* curata da Vitelli anche questo scritto avrebbe dovuto trovare spazio, insieme con lo schema del giugno 1953. La distanza temporale pone infatti il primo al di qua di una specifica riflessione e pianificazione del lavoro di inchiesta, commissionato da Laterza ben quattro anni dopo. Ma *I contadini guardano l'aria*, al di là di questa discordanza circa la sua debita collocazione, rimane comunque un testo estremamente interessante, «dal contenuto politico [...], che racchiude e dischiude [...] il nucleo antropologico dell'universo contadino, a cui l'intellettuale adegua la propria ideologia e il letterato conforma il suo immaginario»¹²⁸.

Con sensibilità poetica Scotellaro descrive il rapporto tra un intellettuale e organizzatore politico e un mondo subalterno in movimento; emergono così, dal profilarsi di una tale relazione politicamente orientata, la natura di un tale incontro, oltre che la densità culturale di un tale mondo, le sue speranze, i suoi fermenti interni, le sue tendenzialità in atto, le sue autorappresentazioni in rapporto con quelle della cultura dominante:

E ogni giorno sono entrato nel mondo loro, chiuso da un patto incrollabile. Essi vestono e parlano e giudicano secondo un accordo che li avvince, si riconoscerebbero in qualsiasi parte della terra [...]. Solo, essi si reputano primogeniti; il primo lavoro umano fu di sollevare una zolla, tutto venne poi di lì. Essi danno il pane, essi danno il vino. Per loro il mondo cammina. Sono consapevoli di tanto, ne sono fieri, hanno sempre l'aria paterna anche se pregano una grazia, che non va mai loro negata. La terra è madre, il cielo è nemico, il cielo è un bambino capriccioso che sa fingere e mordere. Perciò i contadini guardano l'aria sempre sulle porte. Bisogna appunto aderire inizialmente a questi articoli statuari della concezione contadina della loro primogenitura e dei capricci del cielo, poi ti lasciano entrare. E sei con loro e quanto più tu riesci a comprenderli tanto più essi sanno capire le tue verità, le ragioni di un partito, che diventano verità e ragioni del patto contadino. Abbiamo discusso tante volte un artigiano, un operaio, un uomo che scrive e tutti loro. Nelle feste abbiamo potuto senza scosse mettere insieme il jazz e la zampogna. Perché? – Stiamo bene noi – dicevano – starete bene voi. Noi daremo il pane, voi farete le scarpe nuove, alle figlie daremo il mobilio e un corredo. Un giornale, un libro, eccome se bisognano! Fu così che vennero a gridare con noi o a sorridere con l'occhio lucido come una zappa. Chiedono sempre ora «Come va per noi? Che dicono i giornali? Ce la faremo? Attenti e forti ce la faremo». E proprio questa combattività intelligente (– abbiamo aperto gli occhi – dicono) è questa combattività che contrasta con tutta una vecchia storia del conservatorismo contadino, che si assume da qualche parte operi ancora nelle campagne.¹²⁹

Concordo con Daniele Visentini quando evidenzia come tali riflessioni di Scotellaro testimonino di un atteggiamento tutt'altro che distante dalle riflessioni gramsciane circa l'esigenza di far incontrare il movimento contadino con quello operaio. Un incontro che, a partire dalle autonome istanze di soggettività storica latenti nella cultura subalterna contadina, mirasse a dare vita ad una dinamica di rottura degli equilibri politici tradizionali, incontrandosi con dinamiche analoghe presenti anche

¹²⁸ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 45-6.

¹²⁹ R. Scotellaro, *I contadini guardano l'aria*, in «Mondo Operaio», 2 aprile 1949, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 17-8.

nelle subalternità espressioni della società industriale:

Proprio in riferimento all'auspicato confronto tra la cultura dei contadini e quella degli operai, vengono forniti al lettore dei cenni tutt'altro che trascurabili [...]. In questo modo, egli offre al lettore un documento registrato al vivo delle problematiche sociali, politiche e culturali che affliggevano la propria regione e tutto il Sud d'Italia nelle prime fasi della nuova Repubblica e si dispone, nel contempo, a lavorare per un futuro cambiamento nell'assetto nazionale. Lungi dal contrastare l'ideale gramsciano di una sinergia a venire tra i contadini del Sud e il Nord operaio, la lezione di Scotellaro non va quindi interpretata seguendo l'indebito parallelismo con la figura di Levi proposto dall'Alicata, ma neppure assecondando Pompeo Giannantonio, secondo il quale l'opera dell'ex sindaco di Tricarico apparirebbe in qualità di un «documento di umanità, più che manifesto politico».¹³⁰

Visentini confermerebbe il nesso politico tra ricerca e intervento operante nell'orientamento e nel lavoro di Scotellaro. Un nesso stringente che innerva di sé l'idea stessa di una rappresentazione del mondo culturale contadino: una rappresentazione costruita attraverso una scrittura negoziata, orientata verso i vissuti ed il protagonismo dei singoli soggetti.

Scotellaro, infatti, prosegue sfatando l'idea dell'inevitabile conservatorismo contadino, ribadendo la politicità del legame che da intellettuale ritiene opportuno di dover allacciare con quel mondo culturale. Nel far ciò accenna anche ad una critica che, per quanto solo accennata, denota una sensibilità sul tema delle rappresentazioni di cui i contadini sono stati passivi oggetti. Anticipando dunque di ben quattro anni quanto abbiamo visto nello schema inviato a Laterza nel giugno del 1953, Scotellaro associa all'idea dell'inferiorità di classe un certo tipo di rappresentazioni passivamente subite dai contadini e dal mondo culturale contadino meridionale. Si noti anche come, nell'enumerazione di tali rappresentazioni dispregiative dei contadini, compaia anche l'immagine coloniale, delle popolazioni africane, in questo caso *zulu*. Dunque anche in questo caso, come si è visto in Villari e come si vedrà in Montaldi, l'immaginario coloniale ricorre allorché i subalterni vengono fatti oggetto di una rappresentazione passiva ed essenzialista, entro la quale gli si nega il diritto all'autonoma affermazione:

Secondo questa storia i contadini sarebbero naturalmente portati per l'ambiente, il clima mitico del loro lavoro, a una rigidità di concezioni, a quell'astuzia del granaio pieno, all'investimento dei capitali nel buco del mattone. No, questa è davvero una vecchia storia, dei nemici loro che sono tanti a cominciare dal cielo [...]. È stata la parola d'ordine degli anni scorsi che si accompagnava all'altra dell'inferiorità di classe. Li ho visti amareggiati per questo: zotici, zulú, analfabeti, soldati di prima linea che altro avevano da essere? [...] Evidentemente si trema per il loro occhio aperto, si trema che questa gente finalmente si svegli, che getti un grido di rivolta contro l'incomprensione.¹³¹

La consapevolezza di come l'immaginario coloniale contribuisse a definire le rappresentazioni eteronome cui i contadini erano stati sottoposti, emerge anche nel testo della *Canzone della Rabata*,

¹³⁰ D. Visentini, «L'aria una pagina bianca». Rocco Scotellaro tra lirismo, autobiografia e inchiesta, in «L'ospite ingrato», Rivista online del Centro Studi Franco Fortini, 8 marzo 2001, reperibile sul sito internet: www.ospiteingrato.org/Sezioni/Scrittura_Lettura/Scotellaro_Visentini.html. Per la citazione di Giannantonio, cfr. P. Giannantonio, *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia 1986, p. 73.

¹³¹ R. Scotellaro, *I contadini guardano l'aria*, cit. pp. 18-9.

canto di lotta composto da alcuni contadini insieme con Rocco Scotellaro stesso, e reso famoso da Ernesto De Martino:

"Adda fernesce sta cuccagna
cà aimmo essere tutti cumpagne
e se nun ci vulite sta
le mazzate hann'a' camminà.

Ce chiammeno Zulù e beduine
ca nuie mangiamme assieme a le galline
int'a' Rabata nun ce sò signure
nun c'è Turati nè Santoro.

Nuie simme a' mamma d'a' bellezza
nun simme nè trifugghie e neanche avezza.

Voi che fate l'intelligente
non capite proprio niente.
Se nun fosse pe' li cafoni
ve mangiassive li cuglioni."¹³²

¹³² Cfr. E. De Martino, *Note lucane*, in «Società», VI, dicembre 1950, pp. 650-67, poi (con variazioni) in Id., *Furore, Simbolo e Valore*, Mondadori, Milano 1962, pp. 107-21 e (nella versione del 1962) in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 370-82. Si accenna qui al dissenso intercorso tra De Martino e Scotellaro intorno alla questione della paternità dei canti popolari, in particolare della cosiddetta "canzone della Rabata". Per Scotellaro De Martino non valutava adeguatamente l'apporto delle singole soggettività autoriali alla nascita e allo sviluppo di canti popolari. Scotellaro si discosterebbe dunque da una tendenza olistica all'anonimato collettivo, operante invece in De Martino. A tal proposito si veda la lettera di Scotellaro, del luglio del 1951, a Pietro Ingrao, direttore dell'«Unità», su cui era comparso, il 26 giugno, un articolo demartiniano (cfr. E. De Martino, *Il folklore progressivo (Note lucane)*, in «l'Unità», 26 giugno 1951 ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 123-4) contenente canti di Tricarico: cfr. R. Scotellaro, *Sugli autori dei canti popolari. Una lettera inedita di Rocco Scotellaro a Pietro Ingrao*, in «Basilicata Regione», VIII, 3-4, 1995, pp. 97-100. Dello stesso Scotellaro, sulla questione, Cfr. il suo *Togliatti e i canti popolari*, parzialmente pubblicato postumo col titolo redazionale di [Uno scritto inedito di Rocco Scotellaro], in «Vie Nuove», n. 35, 25 settembre 1954, p. 17, e ora pubblicato nel testo integrale in G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 473-482. Bronzini sottolinea (p. 471) come Scotellaro «rimprovera allo stesso De Martino [...] di aver trascurato di considerare il momento della creazione e di identificare i singoli autori o elaboratori, che spesso a torto e anche volutamente per "comodo intellettuale" vengono registrati come ignoti. [...] non accetta l'alternativa, mal posta, fra collettività e individuo; connota socialmente e ideologicamente le individualità (identificabili anche quando non sono personalità) che formano la comunione o che compongono in comune». Sul non corretto atteggiamento di De Martino nei confronti di Scotellaro, proprio in occasione dell'intervento del dicembre 1950 sulla canzone della Rabata e del suo articolo del 26 giugno 1951, cfr. A. M. Cirese, *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva*, in Aa. Vv., *Contadini del Sud, contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*, a cura di G. Kezich, E. De Simoni, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele dell'Adige 2005, pp. 201-33. Questo più recente contributo di Cirese al dibattito su Scotellaro costituisce una retrospettiva critica estremamente interessante sulla figura e sulla ricezione dell'autore di Tricarico: ciò anche perché il contributo è sviluppato, a distanza di molti anni dai fatti, con affetto e spiccata emozionalità da uno dei principali animatori del dibattito stesso. In particolar modo Cirese sottolinea le differenti stesure del passaggio demartiniano sul ruolo di Scotellaro nel componimento della canzone della Rabata, differenze riscontrabili tra il testo del 1950 e quello del 1962 (cfr. ivi, pp. 209 e segg.). Cirese conferma così la critica che Scotellaro muoveva a De Martino nella sua lettera ad Ingrao: proprio a proposito di autorialità dei canti, infatti, nell'articolo di De Martino del 26 giugno 1951 l'antropologo trattava come canti popolari collettivi e anonimi quelli che invece erano versi dello stesso Rocco Scotellaro (cfr. ivi, pp. 211 e segg.). Lo stesso Padiglione vede nel caso della *Canzone della Rabata*, la dimostrazione dell'atteggiamento linguistico di Scotellaro che svilupperemo tra breve. Cfr. V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., pp. 203-4: «Il linguaggio [...] resta uniforme a quella nuova parlata meridionale nella quale lui stesso si riconosceva. E una conferma del suo considerarsi al tempo stesso "osservatore" e "osservato" [...]. E ciò gli riesce possibile poiché quella sintesi superiore di lingua e dialetto,

Le dinamiche del movimento contadino sono dunque rese da Scotellaro attraverso la consapevolezza dell'insofferenza crescente, da parte di quel mondo in fermento, verso le forme e le rappresentazioni di cui era stato fatto oggetto. Un'insofferenza che viene espressa dall'intellettuale di Tricarico senza omettere le contraddizioni, le ingenuità e tutte le difficoltà concrete proprie di un gruppo sociale subalterno. Scotellaro esprime infatti, propriamente, quella possibile tendenzialità, quella latenza di una rottura e di uno sviluppo storico delle soggettività che, tradizionalmente negate ai contadini, lui sapeva invece cogliere e rintracciare.

Ecco dunque che quel "patto" contadino, inizialmente così apparentemente chiuso e incrollabile, quell'essere stati il più delle volte marginali, dunque esposti all'iniziativa politica altrui e quindi a questa subalterni, cominciavano a mostrare delle crepe. Crepe scaturite proprio dal nuovo protagonismo storico, dalle dinamiche di soggettivazione consapevole, operanti e riconosciute però come consustanziali ai contadini stessi. Ciò avrebbe permesso a Scotellaro di dare vita ad un progetto culturale che tentasse di esprimere tali dinamiche, scardinando così le tradizionali rappresentazioni dei contadini: rappresentazioni che non a caso costituiscono i parametri formali dell'atteggiamento radicalmente opposto a quello animante il lavoro dello scrittore di Tricarico. Scotellaro coglie dunque la dialetticità intrinseca alla dimensione subalterna, quando sottolinea un'inversione di tendenza rispetto a certa marginalità storica dei contadini, il cui statuto viene "stracciato" da loro stessi, in nome di un loro nuovo protagonismo. Il loro patto deve dunque fare i conti con difficoltà e ingenuità, e ne viene auspicato un contenuto politico: un contenuto reso però possibile dalle interne dinamiche proprie dei soggetti contadini stessi, e non perché, al contrario, qualcuno dall'esterno pensi e agisca ancora in nome loro.

Emergono dunque tutte le contraddizioni proprie della dialettica della subalternità, nella quale il

quell'attingere abilmente dal gergo, senza mai esaurirsi in esso, svolgono nell'opera di Scotellaro la duplice funzione di coincidere con l'immediatezza del parlato, di aderire in modo plastico ai luoghi e alle persone reali del Mezzogiorno oggi, ma anche di recuperare il lessico familiare, il linguaggio dei sentimenti e degli affetti». Tali interessanti e acute riflessioni di Scotellaro sui canti popolari costituiscono un'ulteriore conferma di come la sua premessa politica consistesse in un riconoscimento delle potenzialità espressive e dunque politiche del mondo culturale contadino. Ciò faceva sì che l'*atteggiamento* dell'autore verso i fermenti di tendenza e di autonomia che pulsavano nel mondo contadino, lo spingesse ad una contrapposizione contro quelle rappresentazioni che invece andavano in una direzione contraria: Scotellaro sviluppava così una specifica e fortemente politica "poetica culturale". I referenti polemicici di Scotellaro possono essere accostati alle analoghe rappresentazioni afasiche, passivizzanti ed orientalizzanti contro cui si schiera Said. Il silenzio cui si oppone Said è infatti associabile a quello che, secondo Scotellaro, determinate rappresentazioni imporrebbero (con le connesse e conseguenti politiche) sul mondo contadino subalterno e sui suoi membri. Cfr. E. W. Said, *Rileggere l'orientalismo*, in Id, *Nel segno dell'esilio*, cit., p. 246: «La sfida all'orientalismo e all'epopea coloniale di cui è parte organica, era quindi una sfida al silenzio che è stato imposto all'Oriente in quanto oggetto». Una significativa attenzione e riflessione sui canti popolari, in qualche modo confrontabile con quella di Scotellaro, è possibile rintracciarla nel Gramsci de «l'Ordine Nuovo». Su tale aspetto, estremamente interessante perché dimostra l'attenzione, anche nel Gramsci pre-carcerario, verso forme di inchiesta sui vissuti subalterni (in quel caso operai), cfr. C. Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Cooperativa Colibri, Milano 2007, pp. 157-82.

percorso politico di lotta alla marginalità presuppone una dialettica negativa interna alla subalternità stessa; questa, per affermarsi, deve negarsi in quanto tale, scontrandosi col potenziale rappresentativo di cui è stata fatta oggetto e del quale essa stessa ha, per lungo tempo, condiviso l'eterodirezione, ma deve al tempo stesso riuscire a sviluppare un proprio percorso politico autonomo (si pensi ai sei livelli di articolazione della subalternità in Gramsci):

Hanno saputo [i contadini] che tutto nasceva da loro, non hanno mai pensato a un potere che già era in loro mani. Essi hanno sempre perdonato come i padri perdonano sacrificando se stessi per la vita [...]. Hanno sempre pensato che tutti avevano comprensione dei loro bisogni, della loro fontana e del pilaccio, della strada. Hanno votato nei tempi, per tutti i candidati che promettevano di più: Nitti, Giolitti, Giolitti, Nitti, una baraonda che non capivano o capivano e perdonavano [...]. Hanno pensato che tutti i candidati non potevano essere in malafede, perché fare male ai contadini significava fare il male di tutta l'umanità. Hanno votato finora, per tutti, moltissimi per il Piano della repubblica americana che avrebbe costruito fontane e strade [...].

– Ridatemi il voto! – ha gridato un vecchio in una sezione D.C. a un deputato governativo. – Non avete fatto né la riforma e nemmeno la fontana! –

È una protesta ingenua, ma altamente politica. Il patto contadino [...] avente tutte le qualifiche per le più vaste alleanze con le altre forze sociali, deve avere un contenuto di politica, questa che una volta era la parola delle vespe che pur dovevano vivere e che li invitava alla rinuncia come Cincinnato. È la prima volta che essi stracciano qualcosa dal loro statuto, rinunciano di essere paterni perché sentono gravare il cielo nemico e i suoi elementi: il governo e la guerra.¹³³

Lo sguardo profondamente politico di Scotellaro, dunque, conferma quanto sostenuto da Bronzini circa «il riconoscimento dello spessore sociale della cultura popolare e della sua funzione culturale nell'interno di una società classista»; una cultura popolare di cui però, al contempo, viene messa in luce anche la «sua natura bifronte, conservatrice e progressista, immobile e dinamica, collettiva e individuale»¹³⁴, a cui è possibile guardare «solo per via dialettica e contestuale»¹³⁵.

¹³³ Ivi, pp. 19-20.

¹³⁴ G. B. Bronzini, *Cultura popolare e storia sociale del Mezzogiorno*, in Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, cit., p. 45.

¹³⁵ Ivi, p. 50.

Capitolo IV

L'inchiesta incompiuta di Rocco Scotellaro: tra le pagine di Contadini del Sud

4.1 *Contadini del Sud, opera aperta e incompiuta: la mediazione del ricercatore tra impianto linguistico e autenticità testuale riconquistata*

Come si è già avuto modo di dire, *Contadini del Sud* è un'opera aperta, lasciata incompiuta. Confrontarvisi significa avere a che fare con un gorgogliante laboratorio metodologico e testuale improvvisamente abbandonato. L'improvvisa scomparsa, appena trentenne, di Rocco Scotellaro nel dicembre 1953, rese infatti impossibile la conclusione del lavoro che questi aveva avviato per Laterza: un lavoro la cui densa innovatività abbiamo provato a prendere in considerazione attraverso i testi che, in qualche modo, precedono quello che doveva essere lo sviluppo dell'inchiesta vera e propria. Lo stesso titolo dell'opera lasciata compiuta, come abbiamo accennato, fu deciso dopo la morte dell'autore. Se è vero che l'editore aveva già espresso una tale intenzione, abbiamo anche visto come l'autore sembrasse invece orientarsi diversamente; e si è anche fatto notare come anche tale divergenza ponesse Scotellaro su una linea centrifuga rispetto alle tradizionali rappresentazioni meridionaliste.

Un grande merito va allora riconosciuto a Vitelli che, con l'edizione da lui curata de *L'uva puttanella* e di *Contadini del Sud*, ha riproposto i testi scotellariani *al di qua* degli interventi dei curatori postumi. Ed è proprio Vitelli a puntualizzare il carattere incompiuto del testo di Scotellaro: viene cioè sottolineato come la veste editoriale assunta dal materiale su cui l'autore di Tricarico aveva lavorato fosse stata il frutto di molteplici e vari interventi di soggetti esterni all'autore stesso (Vitelli riferisce anche del ruolo di Corrado Alvaro). Tali interventi, è bene ricordarlo, agirono su un materiale a sua volta non ultimato dall'autore, onde per cui il risultato "finale" di un tale *editing* esterno e postumo conferisce uno statuto particolarmente complesso e del tutto specifico all'opera di Scotellaro:

Contadini del Sud, così come si presenta, raccoglie le biografie «complete» alle quali Rossi Doria ha cercato di dare un minimo di coerenza organizzativa stabilendo un percorso di lettura: la collocazione introduttiva della «vita» di Mulieri che è il rispetto della volontà dell'autore, secondo la testimonianza di Antonio Albanese, «lascia, con maggior calore, intendere gli altri racconti di tono più sommesso». Ma questo non fa dimenticare, come vuole Cirese, che si tratta pur sempre di materiale frammentario non pervenuto ad una composizione unitaria [...]. Ugualmente, e con più ragione anche nella definizione del testo di *Contadini del Sud* ci siamo attenuti a criteri conservativi rimanendo molto vicini all'originale; correzioni, quindi, limitate di cui si dà notizia almeno in parte per singole biografie e che comunque rientrano nella categoria di possibili sviste o errori di battitura [...]. Gli interventi sul testo di *CS 1954* che fecero gli amici e l'editore col conforto di Alvaro [...] non li abbiamo tenuti da conto e non solo per una pur vincolante legge

Ci rifaremo dunque al valido lavoro di Vitelli e al suo apparato critico; non solo, come già detto e come si approfondirà successivamente, per il ristabilimento di un testo filologicamente più vicino a quanto lasciato dall'autore al momento della sua scomparsa; ma anche e soprattutto per le descrizioni fisiche del materiale lasciatoci da Scotellaro, importanti per una ricostruzione della sua genesi e del percorso seguito dall'autore.

Il ristabilimento dell'originale testo scotellariano permette di valorizzare anche l'intervento dell'autore sulla lingua. Intorno alla questione della lingua Scotellaro dimostra, infatti, di essere consapevole di come questa sia elemento centrale della visione del mondo e della cultura di quella realtà sociale contadina, che l'inchiesta aveva il compito di portare ad espressione. Significativa appare qui, infatti, la concordanza con la concezione gramsciana del linguaggio come concezione del mondo (si pensi al Q 29), proprio in un ambito legato all'indagine ed allo studio (sempre politicamente orientato) della totalità culturale del mondo subalterno contadino. Scotellaro concordava quindi con l'editore Laterza nel dover rendere fruibili ad ogni lettore medio italiano le pagine del suo lavoro: nel far ciò assumeva pienamente il proprio ruolo negoziale all'interno della relazione di inchiesta, assumendosi il compito di intervenire anche sulla dimensione linguistica che quest'ultima avrebbe assunto. Ma il giovane poeta di Tricarico era altresì consapevole che un tale suo ruolo doveva, comunque, operare all'interno dei limiti di quella autonoma tendenzialità interna al mondo subalterno: una tendenza cui voleva dare voce, consapevole dunque che «quella lingua è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione»².

Contrariamente alle posizioni di Salina Borello³ Bronzini ritiene infatti che «il popolare (e non il dialettale) sia la struttura profonda, fin dall'inizio, della produzione di Scotellaro, che è e rimane ideologicamente popolare [...] anche quando si esprime in lingua»⁴. Bronzini sostiene infatti che la produzione poetica di Scotellaro (ma ritengo si possa estendere un tale giudizio anche al suo lavoro di inchiesta), non segua un percorso che vada dal letterario al popolare ma che, al contrario, esprima

¹ F. Vitelli, *Apparato*, cit., pp. 323-4, 327, 328. Un'idea della complessità derivante dagli interventi esterni in vista della pubblicazione di *Contadini del Sud*, la si può avere leggendo un intervento di Alvaro su Scotellaro. Nonostante avesse collaborato all'*editing* dell'opera, Alvaro dimostra infatti di essere totalmente incapace di cogliere la grande innovazione e la densità politico-scientifica del metodo di Scotellaro, l'importanza del suo tentativo di mediazione letteraria, nonché la sua visione dialettica del mondo subalterno contadino: cfr. C. Alvaro, *Biografie meridionali*, in «Corriere della sera», 11 settembre 1954, ora in in Aa. Vv, *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 477-85.

² R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 284. Questa frase di Scotellaro fa parte della sua nota introduttiva al testo della madre Francesca Armento, *Lettera al figlio*. Nota e testo della madre comparvero per la prima volta nel numero 1 di «Nuovi Argomenti», marzo-aprile 1953, e vennero poi ripubblicati in *Contadini del Sud*, nella sezione intitolata *I racconti sconosciuti*, che raccoglieva, nell'edizione 1954 alcuni testi della madre del poeta, ridotti poi alla sola *Lettera al figlio*; cfr. R. Scotellaro, *I racconti sconosciuti*, in «Nuovi Argomenti», n. 1, marzo-aprile 1953, pp. 114-21 (la presentazione di Scotellaro è alle pp. 114-6).

³ Cfr. R. Salina Borello, *A giorno fatto*, Basilicata Editrice, Matera 1977.

⁴ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 19.

una tensione verso la resa letteraria della dimensione popolare⁵. Tale giudizio si allineerebbe con quanto abbiamo cercato di fare emergere dalle riflessioni preparatorie di Scotellaro in *Per un libro su i contadini e la loro cultura*. Un parere, questo di Bronzini, in linea soprattutto con le posizioni di Scotellaro da cui emergeva la consapevolezza dell'autore di dover dare vita ad un'opera che, attraverso il protagonismo dei vissuti soggettivi dei contadini, costituisse una particolare rappresentazione delle masse subalterne contadine. Un'opera che doveva essere in grado di operare criticamente anche nel campo della rappresentazione letteraria e di porsi criticamente con i precedenti discorsi meridionalisti.

I testi di Scotellaro recuperati alla loro originalità consentono di poter meglio apprezzare l'approccio e il metodo dell'autore dell'inchiesta, così come si manifestano al livello linguistico. Un tale atteggiamento di Scotellaro attraverserebbe sia la sua produzione più strettamente letteraria che quella, qui specificamente in esame, di inchiesta. La seguente affermazione di Bronzini, infatti, può anche adattarsi alla particolarità della relazione negoziata a partire dalla quale vengono in essere le storie di vita finalizzate a costituire l'inchiesta stessa:

Il poeta [...] conferisce al vissuto collettivo e individuale i connotati espressivi per renderlo percepibile a livello letterario, per cui la mediazione del letterato non si pone come un diaframma riduttivo dell'obbiettivo fotografante o dell'oggetto fotografato: in caso di riproduzione non mimetica, come è quella di Scotellaro, traduce in rapporti letterari il disperso potenziale della cultura popolare.⁶

Bronzini evidenzia la grande importanza del lavoro compiuto da Vitelli, cioè del ristabilimento dell'autenticità testuale delle opere di Scotellaro⁷, in particolare per ciò che concerne *L'uva puttanella* e *Contadini del Sud*: «forse ancor più rilevante è la restituzione de *L'uva puttanella* e dei

⁵ Cfr. *ibidem*.

⁶ Ivi, p. 28. Ritengo che Bronzini dimostri di aver colto molto bene la natura dialettica e dinamica del rapporto, operante in Scotellaro, tra cultura subalterna contadina e cultura dominante. Viene ben evidenziato proprio il ruolo dell'intellettuale/letterato come snodo dinamico e mobile in grado di muoversi lungo tale legame dialettico e di indirizzarlo a seconda dell'intenzionalità politica assunta. Contrapponendosi, infatti, ad alcune considerazioni di Giannantonio, Bronzini ritiene che quest'ultimo non tenga debitamente conto di quanto pur riconosce a Scotellaro, il suo, cioè, essere stato in grado di sentire il dramma del mutamento della civiltà contadina. Cfr. ivi pp. 29-30: «La sfasatura [in Giannantonio] si verifica anche sul piano ideologico quando si confronta la ideologia 'dinamica' di Rocco con quella 'statica' dei suoi contadini, ritenuta statica in base a parametri e concetti superati che respingono e idoleggiano la civiltà contadina, identificano il popolare col primitivo e non distinguono la diversità di cultura dall'assenza di cultura [...]. Anche l'opposizione fra civiltà contadina e progresso è retaggio di mentalità illuministica che non trova più adesione unanime nella moderna problematica europea della cultura popolare [...]. Non è pertanto condivisibile il contrasto violento, ribadito dal Giannantonio, tra "mondo arcaico" delle tradizioni, chiuso nel "suo codice", e progresso, "che non si lascia imbrigliare dalle superstizioni né si rinchiude nella sua sfera culturale", onde sarebbe riuscito vano il tentativo di Scotellaro "di unificare nel suo canto e nella sua azione il passato e il presente della realtà contadina, perché l'inconciliabilità è nelle due diverse sfere di dominio e di conoscenza" [...]. Non esiste, infine, la cultura contadina, ma esistono varie culture contadine, determinate e differenziate in aree geografiche e storiche. O, forse meglio, vari livelli e gradi di cultura contadina. Pertanto la cultura contadina non può essere considerata un parametro fisso a cui ricondurre l'opera di Scotellaro, la quale riflette una data cultura contadina, geograficamente e storicamente definita, ed esprime il rapporto che l'intellettuale, letterato o poeta, stabilisce con essa». Per le citazioni di Giannantonio cfr. P. Giannantonio, *Rocco Scotellaro*, cit., p. 189.

⁷ Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 32 e segg.

Contadini del Sud alla loro originaria fisionomia testuale, che è la più esatta rispetto alla volontà dell'autore»⁸. Le edizioni precedenti al recupero dell'originalità testuale compiuto da Vitelli, infatti, avevano compromesso alcune specificità dell'impianto linguistico cui Scotellaro andava lavorando. Proprio la dimensione linguistica, derivando dalla mediazione tra ricercatore-Scotellaro e coautori-protagonisti delle storie di vita, costituiva un importante elemento dell'opera *in fieri*:

Le edizioni del '54 e del '64 avevano dato una patina linguistica fortemente più letteraria alla narrazione, non solo regolarizzando alquanto o accostando alla norma l'ortografia e la punteggiatura, ma anche sopprimendo sintagmi dell'italiano dialettale e del parlato contadino molto significativi come espressioni burocratizzate e concezioni antropologiche.⁹

La restituzione del testo lasciatoci da Scotellaro, per quanto incompiuto, permettendo di apprezzare meglio l'impianto linguistico delle storie di vita, consente anche di isolare e definire il ruolo di mediazione letteraria svolto dall'autore. Possiamo cioè meglio cogliere le specificità del carattere negoziale della relazione di inchiesta nella quale Scotellaro stava lavorando, per dare vita, è bene ricordarlo, ad un lavoro editoriale che sarebbe dovuto essere pubblicato da una casa editrice come Laterza, per un pubblico nazionale di lettori¹⁰.

Su tale ruolo di mediazione letteraria si sofferma Dell'Aquila, confermando quanto da noi proposto: vale a dire l'intenzione di Scotellaro di occupare criticamente e dialetticamente, con la sua inchiesta, anche il campo della rappresentazione letteraria. Un campo che lui stesso aveva riconosciuto come il terreno sul quale, storicamente, erano state costruite le immagini dei contadini circolanti entro la

⁸ Ivi, p. 37.

⁹ Ivi, pp. 40-1.

¹⁰ Sulla specificità del "pubblico" di Scotellaro, cioè sui destinatari della sua produzione in generale e di *Contadini del Sud* in particolare cfr. C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce 1977, pp. 110-1: «Distinguiamo in Scotellaro due tipi di lettori: un tipo, per il quale come poeta ha scritto, è quello rappresentato dal mondo contadino meridionale, che così viene ad essere più direttamente una sorta di pubblico interlocutore, al quale Rocco, rivolgendosi, si apre e da cui riceve una capillare "rispondenza" di lettura [...]. L'altro tipo, al quale egli ha intenzionalmente destinato la comunicazione del "suo" messaggio artistico, è quello che coincide col vasto pubblico nazionale, che abbraccia cioè tutti i ceti di lettori in generale. L'intento col quale Rocco scrive, ad esempio, *Contadini del Sud* è rivolto in modo da soddisfare appunto un qualsiasi lettore [...]. L'opera del poeta lucano da una parte è rivolta a un pubblico destinatario "nazionale", dall'altra a un interlocutore "regionale"». A conferma di una tale analisi, Augieri riporta giustamente il passo della prefazione di Rossi Doria in cui si puntualizzava la condivisione, tra Laterza e Scotellaro, di rendere l'inchiesta accessibile e comprensibile ad un qualsiasi lettore italiano: cfr. M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 21. Bronzini concorda con Augieri nel distinguere tra i contadini protagonisti della poesia di Scotellaro, contadini poveri e senza terra, da quelli protagonisti delle storie di vita di *Contadini del Sud*, vale a dire «i coltivatori diretti, coloro che dalla riforma avevano avuto la terra ma non i mezzi e le possibilità per lavorarla», cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 17. Ma non condivido quando lo stesso Bronzini esclude categoricamente che i contadini, siano essi braccianti o piccoli proprietari, possano costituire il pubblico dei lettori di Scotellaro (cfr. *ibidem*). Proprio il ricorso al parlato popolare, come vedremo, non può considerarsi infatti solo ed esclusivamente come un'invenzione di Scotellaro, imposta dall'esterno su un registro linguistico contadino del tutto estraneo; al contrario, come vedremo in occasione della presentazione di Scotellaro allo scritto materno, si tratterà di un incontro, su un terreno mediato indubbiamente dall'autore ma comunque calpestato anche dai contadini stessi. La stessa ragion d'essere politico-culturale, con cui Scotellaro approcciò il lavoro per Laterza, sarebbe globalmente venuta meno di fronte ad una totale estraneità del pubblico contadino, così come proposta da Bronzini.

cultura nazionale:

La realtà, nell'immediato riscontro, gli offriva quelle forme di vita originali che andavano peraltro ripensate nel profondo; scavate, modellate: non per adeguarne la fisionomia, ma per individuarne e metterne in luce l'originalità, quanto dire la «verità». Quel linguaggio poi, sia dei racconti registrati e trascritti, sia del discorso diretto, era tutto da riorganizzare, in qualche caso da reinventare, ancora per un'operazione di verità, qual è quella della letteratura, non di finzione come è più facile credere. Il sindacalista intelligente e l'uomo politico appassionato che fu Scotellaro, sentivano che tutta quella materia, attiva nell'immediato e dolorosa, era da filtrare attraverso la pagina scritta, quanto dire attraverso la letteratura, se si voleva che superasse il livello di documento e la sfera ristretta e precaria dell'azione immediata [...]. È qui il punto, a mio avviso: che è teorico e storico insieme e non lascia intender nulla dell'opera di Scotellaro se non ci si dispone a scioglierlo, anzi a considerarlo come peculiare [...]. Con tutto ciò non si vuol dire che Michele Mulieri e il suo originale linguaggio anarchico-burocratico siano un'invenzione scotellariana. Ma nessuno si illuda che quella storia e le altre del libro e quel linguaggio non vengano a noi attraverso la mediazione dello scrittore, che vuol dire il suo ripensamento, l'organizzazione, la reinvenzione di ogni sillaba, di ogni tratto d'immagine.¹¹

L'intellettuale di Tricarico, come abbiamo visto emergere dai suoi scritti preparatori al lavoro di inchiesta, era dunque consapevole di come dalla rappresentazione letteraria derivassero le concezioni più gravose del mondo subalterno contadino; conseguentemente egli tentò (lasciando incompiuta l'impresa), con la sua scrittura di inchiesta basata sulle storie di vita, di generare anche delle linee di forza interne al campo letterario, dotate di una diversa inclinazione, in grado di poter originare dinamiche politiche e culturali di radicale rottura:

Non che mancasse l'intenzione sociologica, che anzi essa era stata all'origine ed alla commissione del libro, e si era mantenuta viva nel disegno e nel metodo di rilevazione e nei questionari preparati. Ma già alcuni disegni successivi, di cui dà notizia Rossi Doria nella prefazione, fanno pensare anche ad una utilizzazione letteraria. Dove «letterario» sta – almeno nell'intenzione di Scotellaro – per qualcosa di diverso da quanto tradizionalmente inteso; e pur rilevandone la ricchezza prismatica, ne respinge decisamente l'intenzione ludica: insomma una letteratura di fatti e non di parole [...] attenta ai fatti, che intende però il valore e la funzione delle parole e vuol rappresentarli con parole nei ritrovati di quella scienza e di quella tradizione che è la letteratura [...]. Credo non debba mai esser perduto di vista, in questo esame, lo stato di abbozzo provvisorio e di prima organizzazione del testo [...].¹²

¹¹ M. Dell'Aquila, *Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione*, cit., pp. 122-3; è il caso di evidenziare come Dell'Aquila rifiuti l'idea di un valore esclusivamente documentario del materiale organizzato da Scotellaro nella sua inchiesta. Cirese fu invece uno dei principali sostenitori di una tale tesi: cfr. A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., p. 50.

¹² Id., *I "Contadini del Sud" di Scotellaro: inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, cit., pp. 64-5.

4.2 La presentazione della prima vita: Michele Mulieri, Figlio del tricolore

La prima vita contenuta in *Contadini del Sud* è quella di Michele Mulieri intitolata, prendendo a prestito un'espressione dello stesso protagonista, *Figlio del tricolore*. Bronzini concorda con Vitelli quando questi ritiene che «la tesi pacificamente accettata di un'autobiografia scritta di pugno dal Mulieri, va messa in dubbio o limitata, la nostra convinzione [...] è che Scotellaro abbia trascritto sotto dettatura il racconto e riportato rivedendoli alcuni scritti e dichiarazioni di Mulieri»¹³.

Il testo proposto da Vitelli «è dunque quello del dattiloscritto autografo definitivo, ma con piccole correzioni e aggiunte a mano»¹⁴. Ciò che è interessante è la descrizione, fatta da Vitelli, dell'autografo di Scotellaro su Mulieri; è proprio da tali carte che viene fatta emergere l'interpretazione che ridimensiona l'idea di una di un'autobiografia del tutto autonoma da parte del soggetto. Vitelli segnala, infatti, una precedente versione della vita di Mulieri:

Abbiamo una stesura manoscritta a lapis di diciassette pagine in un quaderno in bianco nella parte centrale ma che contiene agli inizi nei due sensi appunti vari e altro materiale che si riferisce a *Contadini del Sud*. Questa redazione della vita di Mulieri è ad una fase non proprio iniziale, ma sufficientemente delineata anche se, rispetto alla versione definitiva sarà ben altrimenti rimpolpata e rivista [...]. Questa scoperta risulta di estremo interesse; in quanto più aderente e vicina al momento del racconto orale, essa ci fa partecipi della diversa logica che presiede alla narrazione scritta costruita per lo più sulla rigorosa successione temporale. Qui l'esordio di Mulieri sta invece nell'entrare *in medias res* con l'argomento che più preme e scotta e ne determina la condizione presente; ed è curioso notare come il passaggio da un punto all'altro segue un filo occasionale ma coerente.¹⁵

Sarebbe proprio il diverso ordine tematico della narrazione di questa precedente versione manoscritta, confrontato con quello dell'ultimo dattiloscritto, che farebbe propendere i critici, piuttosto che per l'idea di una autobiografia del tutto autografa da parte di Mulieri, per l'ipotesi di una trascrizione sotto dettatura, debitamente articolata e sviluppata da Scotellaro. Questa sarebbe successivamente stata arricchita con scritti e dichiarazioni dello stesso Mulieri.

All'inizio della sezione compare una nota di Scotellaro che introduce il personaggio dopo aver globalmente presentato, in senso socio-economico e storico, la zona dell'alto materano¹⁶.

La storia di vita di Mulieri è infatti «la più ampia, sviluppata in diversi registri (presentazione dello scrittore; ritratto del personaggio; suo racconto e suoi testi scritti; testimonianza della moglie), certamente la più elaborata per successivi evidenti interventi»¹⁷. Prima ancora della articolata presentazione, Scotellaro riporta alcune brevi ed essenziali righe sul Mulieri "coautore"

¹³ F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 331; su tale aspetto cfr. anche G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 40.

¹⁴ F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 330.

¹⁵ Ivi, p. 329-30.

¹⁶ A testimonianza del carattere misto dell'opera cui Scotellaro stava lavorando è possibile citare Bronzini, che a proposito delle note di Scotellaro premesse alle cinque storie di vita parla di «tono letterario» e di «contenuto socio-antropologico». Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 40.

¹⁷ M. Dell'Aquila, *I "Contadini del Sud" di Scotellaro: inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, cit., p. 65.

dell'autobiografia:

Mulieri Michele di Innocenzo, nato il 13 aprile 1904
Contrada Piani Sottani di *Grassano* (Matera).

Piccolissimo proprietario coltivatore diretto, falegname e rivenditore di alimentari, bevande e benzina. Di idee politiche proprie.¹⁸

Viene dunque presentata, per brevissimi cenni, l'attività lavorativa e la condizione economica dell'autore del racconto autobiografico. Fin da questo piccolo particolare è possibile cogliere l'influenza su Scotellaro della sua esperienza presso il centro di Portici, dell'inchiesta sull'analfabetismo da lui condotta in Basilicata e dei lasciti conseguenti il contatto con una metodologia di ricerca sul campo. Sull'importanza degli anni della «sua formazione di scienziato sociale nell'Osservatorio di politica agraria di Portici, sotto la direzione di Manlio Rossi Doria»¹⁹, concordano sia Marselli che Tranfaglia, confermando del resto quanto lo stesso Rossi Doria ribadiva più volte nella sua prefazione alla prima edizione dell'opera (1954):

Marselli ricorda come Rocco Scotellaro lavorò, con altri studiosi, alla redazione del piano territoriale per la Basilicata promosso dalla Svimez e affidato a Rossi Doria redigendo un rapporto su analfabetismo e scuola in quella regione che Francesco Compagna avrebbe poi pubblicato sulla rivista «Nord e Sud», crociana, certo, di ispirazione, ma aperta – come anch'io posso direttamente testimoniare – allo studio e all'analisi della realtà economica, sociale, culturale e politica del Mezzogiorno. Il sociologo napoletano [*i. e.* Marselli] sottolinea, a ragione, come il giovane scrittore avesse acquisito in quegli anni una metodologia rigorosa in campo economico e sociale, e come una simile metodologia emergesse limpidamente nell'opera incompiuta ma chiara nella sua impostazione generale dedicata ai *Contadini del Sud*.²⁰

Marselli chiarisce la natura del progetto di inchiesta sull'analfabetismo lucano condotta da Scotellaro, oltre al legame tra questi ed il metodo rossidoriano in uso a Portici, confermando quanto Tranfaglia evidenzia nella sua introduzione. Emerge anche, dalle parole del sociologo partenopeo, l'attenzione e l'interesse di Scotellaro verso la complessità della cultura e della concezione del mondo contadine, così come Rossi Doria e Levi avevano già riconosciuto:

[Il] “Piano lucano Svimez” [fu] il primo esempio in assoluto di pianificazione territoriale a carattere interdisciplinare e non solo meramente urbanistico [...]. nel frattempo a Portici, anche grazie alla presenza di Rocco Scotellaro, si era venuto a costruire un gruppo di Sociologia rurale che, in quegli anni, affiancandosi al prof. Franco Leonardi dell'Università di Catania, contribuì non poco alla ripresa della sociologia in Italia, dopo che era stata espulsa dal nostro ordinamento accademico dal fascismo ed era stata ostacolata dal dominante pensiero dei crociani. A differenza dei colleghi del Nord, questo gruppo, invece di interessarsi all'approfondimento degli aspetti teorici di questa disciplina, preferì indirizzare i propri sforzi verso un'analisi, la più concreta e puntuale possibile, delle varie componenti della

¹⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 122.

¹⁹ N. Tranfaglia, *L'eredità di Rocco Scotellaro*, introduzione a R. Scotellaro, *L'uva puttanello. Contadini del Sud*, Laterza, Roma-Bari 2009, (1° ed. 2000), p. XIX.

²⁰ Ivi, p. XX; per il riferimento a Marselli fatto da Tranfaglia cfr. G. Marselli, *I Contadini del Sud: un esempio di analisi sociologica*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., pp. 135 e segg.

società meridionale, prendendo proprio le mosse dalla già ricordata relazione di Rossi Doria al convegno di Bari del 1944. Ecco chiarito perché [...] la Basilicata divenne il simbolo attuale della condizione contadina, che, sulla base degli apporti venuti soprattutto dall'analisi antropologico-culturale a cura dei colleghi americani, vi portò all'individuazione di una "civiltà contadina", secondo, appunto, le implicazioni derivanti dalla *Weltanschauung* ("visione del mondo" o, se si vuole, "filosofia della vita") riscontrabile in quella società.²¹

Già nella nota con la quale Scotellaro introduce il racconto di Mulieri, se confrontata con l'insieme dell'opera basata sui racconti autobiografici o le interviste, è possibile cogliere quel metodo interdisciplinare acquisito a Portici ma che Scotellaro fa indubbiamente suo in un modo specifico e particolare, profondamente politico. È un metodo, quello del giovane poeta-scienziato sociale lucano, in cui,

si ritrova un interessante e più che apprezzabile sforzo di cogliere ed interpretare la complessa articolazione della nostra realtà, operando, al tempo stesso, un non facile tentativo di integrazione tra i tanti e i diversi approcci possibili. Quelli, cioè, dell'economista e del politico agrario, del geografo economico e sociale, del sociologo e dell'antropologo culturale così come quello del politico tout court e dell'attento osservatore – spesso anche diretto partecipante – delle vicende di quegli anni.²²

Di un tale approccio è marcatamente segnata la nota introduttiva di Scotellaro con cui, nei fatti, si apre *Contadini del Sud*. «Quella parte della Basilicata che viene generalmente chiamata l'Alto Materano, dove le ultime propaggini delle montagne sono state raschiate dei boschi e si affacciano nude e gialle sulla nuda e gialla piana collinare di Matera» vi è definita come «la zona grigia del risveglio contadino: Miglionico, Grottole, Grassano lungo la Via Appia, e, in Destra del Basento: Salandra, Oliveto Lucano, Garaguso»²³. Di un tale incipit così marcatamente letterario parla Dell'Aquila, considerandolo un esempio di «avanzata elaborazione» testuale in contrasto con altre parti caratterizzate da «livelli di incompiutezza e di prima rilevazione»: un contrasto certamente dovuto all'incompiutezza propria dell'opera. L'incipit in questione è associato letterariamente al «modulo di ben note *ouvertures* manzoniane»²⁴.

Con un linguaggio che, come detto, abita in modo proprio e specifico e in senso programmatico e consapevole anche il campo letterario («montagne raschiate dei boschi»), inizia l'introduzione vera e propria nel mondo e nel vissuto di quello spaccato contadino che l'inchiesta di Scotellaro vuole incontrare. È un incontro che si giova di strumenti e di linguaggi molteplici, di diversi registri, caratteristica questa che può essere vista come la declinazione scotellariana dell'interdisciplinarietà incontrata nella scuola rossidoriana di Portici. Anche il "raschiare via i boschi" rimanda quindi (e qui, semmai, il legame è letterario ma nel senso più vivo e profondo, nazionale-popolare del termine) al viscerale e concreto vissuto degli uomini che di un tale raschiare erano stati gli artefici.

²¹ G. Marselli, *Dal mondo contadino alla società di oggi*, cit., pp. 42-3.

²² Id., *I Contadini del Sud: un esempio di analisi sociologica*, cit., p. 150.

²³ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 123.

²⁴ M. Dell'Aquila, *I "Contadini del Sud" di Scotellaro: inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, cit., p. 68.

Sin da subito, dunque, si chiama in causa chi sempre è stato taciuto, il non detto che, in quanto negato, come mancanza e come assenza, occupava il posto subalterno di chi è *agito*, di chi resta ai margini, in quanto supplemento della storia altrui. Ma, come detto, il linguaggio di Scotellaro è molteplice come molteplice e complessa è la realtà e la cultura delle quali ha intrapreso l'inchiesta; ecco dunque che si fa ricorso ai dati politici dell'orientamento elettorale ma anche delle forme dal basso di organizzazione politica sul territorio. Quella zona della Basilicata era grigia, come detto, perché

così la segnarono, e giustamente, in grigio, i segretari delle Federazioni dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Ai limiti di questa zona, infatti, Irsina era «rossa» e dava nel 1946 i quattro quinti dei voti al Partito Comunista; Montescaglioso, Ferrandina, San Mauro Forte avevano delle agguerrite organizzazioni contadine, e Tricarico, paese del Vescovo e di preti e monache, era il centro attivo della Democrazia Cristiana. Grigi erano quei paesi anche per la Democrazia Cristiana del 1946, battuta, malgrado tutto, dai qualunque di Giannini, presentato a Grottole come «il fondatore», e dai monarchici.²⁵

Scotellaro descrive allora brevemente le modalità attraverso cui una tale zona grigia cominciò gradualmente a "prendere colore", lasciandosi toccare dalle vicende di un mondo che viveva snodi storici di epocale importanza. La vicenda cui Scotellaro si riferisce è certamente rappresentativa di una grande fetta di realtà sociale meridionale che, segnata da marginalità e subalternità stratificate e consolidate poi dal fascismo, veniva però intaccata e messa in crisi da una nazionalizzazione delle masse non certo priva di traumaticità (si pensi alla guerra mondiale).

Ciò comportava un risveglio possibile, il sorgere di tendenze di autonoma affermazione e di soggettivazione, che facevano capolino come strali di colore laddove, per l'appunto, il grigio era invece stata la tonalità predominante. Il quadro che ne emerge è dunque quello di una società meridionale in un nascente fermento, che mostra dunque le sue interne contraddizioni, le sue articolazioni complesse. Una civiltà contadina lungi dall'essere monolitica, dunque, o destinata fatalmente al non mutare mai; il grigiore dell'essere ai margini della storia si scompone attraverso un prisma che ne rivela l'interna molteplicità cromatica, le dinamiche interne di composizione dialettica e mobile. Vengono mostrate le latenti tendenzialità autonome ospitate dalle stesse masse contadine:

In questi paesi allignò dapprima una sorta di qualunqueismo povero, fatto di impulsi e di reazione non organizzati; i contadini continuarono a zappare la terra, i proprietari di terra, i maestri delle scuole elementari e gli ex dirigenti fascisti, criticando la nuova libertà, cautamente aspettavano di prendere posizione. Nei piccoli paesi [...] la borghesia piccola e media degli agricoltori e dei ceti professionali era ed è poverissima di quadri: due tre persone, sempre le stesse, si avvicinavano agli incarichi pubblici con noia anche da parte loro, e la lotta politica rimaneva segreta nelle loro case. La calma stagnante del fascismo fu rotta dai primi reduci della prigionia che vennero a raccontare la tragedia della guerra [...]. Questa amarezza entrò in circolazione più viva che non fosse mai stata prima nell'antica storia di

²⁵ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 123.

questi paesi e aprì il conflitto tra il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e organizzazione.²⁶

Scotellaro arricchisce la sua introduzione alla complessa trama sociale lucana, tratteggiando anche un quadro d'insieme del tipo di produzione agricola e dell'articolazione della proprietà terriera, ricorrendo ad un testo di Rossi Doria sull'argomento, servendosi cioè di una ricerca dell'economista agrario²⁷.

Questa scrittura indubbiamente mista, che ricorre ad una molteplicità di fonti e di registri, nella sua varietà testimonia la complessità del mondo culturale contadino di cui Scotellaro vuole cogliere le fasi del difficile e contraddittorio risveglio. Non si mostra della società agricola meridionale l'immobilità sottomessa, priva di interne articolazioni, passiva ed esauribile nel mito o comunque incapace di un percorso proprio privo di tutele esterne; al contrario se ne mettono in luce le complesse e nuove istanze di affermazione e di protagonismo, i latenti spunti di soggettivazione che lasciano prefigurare il delinearsi possibile di una «moralità nuova»²⁸, i cui barlumi filtrano tra le crepe della secolare marginalità subalterna.

Facendo riferimento alle analisi rossidoriane di sociologia agraria Scotellaro definisce come «pazzia»²⁹ l'agricoltura dei paesi da lui presi in esame; una pazzia, una storpiatura del senso e del valore delle cose, che come una nemesi ricade su quelle terre come conseguenza di una subalternità sotto il cui tallone, per troppo tempo, sono state tenute. In nome della storicità dei margini cui quel mondo è stato costretto, i suoi tentativi di risveglio si fanno densi, complessi ed articolati: tentativi che rendono sempre più stratificato quel mondo che in molti, invece, pensavano orientalisticamente solo mitico o precivilizzato. Questo mondo si mostra invece qui in tutti i suoi complessi risvolti culturali e dunque umani:

Si è detto prima che questi paesi, molto lentamente, si sono mossi: anche da quei contadini furono occupate le terre, anche nelle loro piazze giunsero l'impresa edile e l'ingegnere del Genio Civile a eseguire qualche lavoro di consolidamento, qualche strada; anche qui è venuto l'Ente Riforma o la «riforma lenta» come la chiamano. Ma la soluzione, non espressa e non prevista da quell'economista [*i.e.* Rossi Doria], non è ancora chiara. Anche se può essere un buon segno l'avanzata delle forze politiche democratiche con le loro organizzazioni, resistono tutti i vecchi problemi e la catena a cui si intrecciano, sicché le soluzioni singole e individuali sono sempre rappresentative di quella pazzia e di quell'assurdo.³⁰

In un contesto sociale variamente strutturato come quello appena descritto, Scotellaro introduce il primo esempio di quelle storie singole ed individuali. La storia di Michele Mulieri è proposta come emblema di quella tensione all'affermarsi soggettivo, al realizzarsi della personalità. Una tensione

²⁶ Ivi, p. 124.

²⁷ Cfr. ivi, p. 125.

²⁸ F. Vitelli, *Postfazione* a R. Scotellaro, *Tutte le poesie (1940-1953)*, a cura di F. Vitelli, Mondadori, Milano, 2004, p. 335.

²⁹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 125

³⁰ Ivi, pp. 125-6.

pur sempre contraddittoria e non certo lineare, come contraddittoria è la condizione subalterna e la realtà stessa dalla quale quella storia sboccia: realtà che era stata appena definita, non a caso, folle. L'assurdo e la pazzia che Scotellaro sostiene caratterizzino anche le puntuali e soggettive soluzioni singole, sono dunque il segno dell'interna ed intrinseca contraddittorietà dell'istanza di risveglio e di affermazione; sono espressioni soggettive di quell'assurdo più ampio che caratterizza il complesso macro-sociale di quelle terre. Ecco dunque esplicitato il legame tra un'agricoltura definita «pazzia» e una delle storie individuali maturate nel suo seno; tra le contraddizioni proprie di una società – che è tutto meno che pacificamente isolata nel mito – e quelle relative ai suoi interni processi di individuazione soggettiva dei suoi componenti:

A Grassano è nato Michele Mulieri, la cui storia è semplicissima e complicata a un tempo come l'economia dell'Alto Materano senza soluzione. Egli è oggi il Presidente unico e assoluto della sua piccola repubblica assoluta, situata, come si vede nello schizzo planimetrico, a un nodo di strade, sulla Via Appia, tra Grassano e Tricarico. Qui egli è venuto a scegliere il suo domicilio come un «avventuriero».³¹

Viene così presentata la figura del protagonista/coautore della prima storia: nel farlo si incrociano dati oggettivi di collocazione sociale o produttiva, riferimenti storici, elementi biografici tratti dal racconto stesso, insieme con le concezioni, le espressioni e i pareri soggettivi propri del Mulieri stesso (si pensi, ad esempio, ad «avventuriero», appena citato, o al successivo «usurpare»³², riferito al rapporto con la famiglia).

A proposito del passo appena citato, Bronzini parla di una «sutura fra la descrizione del paesaggio e la rappresentazione del personaggio [...] realizzata con la massima semplicità ed efficacia»³³. Non credo però che in Scotellaro si possa parlare di una sovrapposizione assoluta e riduttiva tra il paesaggio e la soggettività del personaggio. Intanto non di paesaggio dovrebbe parlarsi, con le connesse insidie del pittoresco e dell'essenzialismo, ma semmai di descrizione delle specifiche ambientali, produttive, di relazione, dentro le quali il soggetto in questione si muove. Non per sancirne la fatale ed ineluttabile impossibilità di fuoriuscita, ma per rendere conto del legame dialettico tra la quotidianità relazionale ed ambientale ed i processi di soggettivazione, come del resto si evince dagli ultimi schemi di lavoro di Scotellaro.

Chi è in breve questo Mulieri: nei piccoli paesi è facile trovare ancora oggi il contadino-calzolaio, il calzolaio-barbiere, il contadino-veterinario, il falegname-contadino. Per Michele Mulieri l'artigianato toglie dalle bestie, ma l'agricoltura è pane più sicuro: egli è falegname e contadino e dei due mestieri affronta le alternative e le crisi.³⁴

³¹ Ivi, p. 126.

³² *Ibidem*.

³³ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 155.

³⁴ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 126.

Si descrivono pertanto le specificità dell'organizzazione del lavoro e dei conseguenti rapporti sociali, ricorrendo all'individualità concreta e particolare del singolo Mulieri; in lui si annodano pertanto le specificità della società contadina cui fa parte, ma per suo tramite, per mezzo dei suoi vissuti, si ripercorrono le vicende e la storia della nazione nel suo complesso. Sia pure in un contesto carico di contraddizioni (tale da essere considerato come caratterizzato da una "pazzia" generale), sin dalla prima presentazione di Mulieri Scotellaro vuole far emergere l'assenza di quella rassegnazione e di quel fatalismo che troppo spesso costituivano le caratteristiche della rappresentazione eterodiretta dei contadini. Emerge cioè quella critica alla «vecchia storia del conservatorismo contadino»³⁵ così come era già stata esplicitata dall'autore sin dal 1949. Viene cioè già anticipata quella tensione negativa verso la propria condizione contadina, che accompagna quell'«anelito di soggettivazione»³⁶ riscontrabile nei protagonisti di *Contadini del Sud*. Un anelito che per affermarsi deve fare i conti col rifiuto delle condizioni negative del proprio stato: un rifiuto che è interno alla cultura subalterna da cui nasce e in quanto tale è avviluppato alle sue interne contraddizioni.

La presentazione di Scotellaro introduce alla vita di Mulieri seguendo un percorso diacronico; è qui possibile cogliere una sanzione del tipo di intervento compiuto dall'autore sul nucleo orale della narrazione di Mulieri, così come sostenuto da Vitelli e da Bronzini. Scotellaro anticipa nella sua introduzione, utilizzando anche locuzioni prese a prestito dallo stesso Mulieri, le caratteristiche del ribellismo anarcoide e contraddittorio del protagonista della prima storia di vita di *Contadini del Sud*: dalle sue simpatie anarchiche, all'adesione alle imprese coloniali da un'ottica di personale speranza di conquista di un proprio spazio vitale. Il tutto sempre animato dalla costante «antica ansia di evadere, abbandonare l'ambiente»³⁷:

Riparte per Roma in cerca di lavoro, incontra nel principale Fiorentino Urbano il primo uomo politico, un anarchico romano e lavora da manovale con lui per più di tre anni. Se ne torna a Grassano nel 1928, esercita «con furore» e fortuna il mestiere da falegname, si sposa nel '30 [...]. Ma egli è «sovversivo di famiglia», ha volontà di stare lontano dal paese, è sempre «esaltante» [...]. Viene la guerra d'Africa e in Mulieri risorge con l'occasione l'antica ansia di evadere, abbandonare l'ambiente. [...] chiede di andare in Africa, ma non è nemmeno iscritto al Partito Fascista: allora chiede di essere incorporato nell'esercito e finalmente - a costo di chissà quali proteste e petizioni - sbarca a Massaua il 1937 con una compagnia di sanità. Ma egli vuole tutta la famiglia ad Addis Abeba: si fa trasferire in un'azienda agricola [...]. Indirizza l'istanza a Donna Rachele Mussolini per una «definitiva sistemazione familiare in Africa» ma ottiene la smobilitazione [...]. Mulieri sfidava praticamente autorità militari e civili ad attuare per lui ciò che dicevano: lo spazio vitale.³⁸

Quello di Mulieri è dunque un ribellismo che costituisce la peculiare manifestazione di un bisogno di realizzazione soggettiva che pulsa rabbioso nel cuore della sua esperienza di vita. Al punto che è

³⁵ R. Scotellaro, *I contadini guardano l'aria*, cit., p. 18.

³⁶ S. Mezzadra, *Presentazione*, cit., p. 14.

³⁷ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 127.

³⁸ Ivi, p. 127-8.

proprio intorno a questi suoi costanti e reiterati tentativi, alle sue "battaglie" contro burocrazia e amministrazioni varie, che egli costruirà l'asse portante della narrazione della propria storia di vita, indipendentemente dall'ordine narrativo che questa poteva assumere a seconda del suo sviluppo orale o del successivo intervento compiuto da Scotellaro.

Scotellaro accenna dunque alle molteplici sanzioni legali che costellarono la vita di Mulieri, scandendone, quasi come le stazioni di una *via crucis*, i passaggi salienti; introduce anche un episodio centrale nello sviluppo narrativo dell'autobiografia in questione, vale a dire l'infortunio incorso a Mulieri nell'aprile del 1943. Da quel momento, afferma Scotellaro, «ha inizio una delle pratiche burocratiche più lunghe, forse, che l'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro abbia mai affrontato»³⁹; nascerà infatti allora una "guerriglia" legale ed esistenziale, tra Mulieri e le pubbliche amministrazioni dello stato, per il riconoscimento dell'invalidità. Ciò che è interessante notare sono le forme originalissime assunte da queste battaglie, nonché la peculiarità con cui il bisogno di realizzazione soggettiva, pur identificando come ostacoli al suo raggiungimento le istituzioni considerate corrotte e vessatrici, manifesti però a queste ultime una costante richiesta di riconoscimento e di udienza.

Mulieri, infatti, minaccia con scadenza mensile, via raccomandata, l'Istituto che rifiutava di liquidare la sua invalidità, decidendo addirittura di non denunciare la nascita del suo ultimo figlio, come atto di ulteriore ed estrema protesta. Chiede allora «un'udienza speciale per la nascita del figlio: vengono alle sue pressanti richieste, nella sede comunale, l'Arciprete, il Maresciallo dei Carabinieri e il Sindaco, ai quali egli annuncia che è costretto dall'Istituto [...] a non denunciare la nascita del figlio. Si fa firmare dai tre poteri questa dichiarazione e la manda per raccomandata all'Istituto»⁴⁰.

Le vicende del protagonista continuano ad essere presentate da Scotellaro, che accenna alle vicissitudini legali per l'acquisto di un terreno (sul quale Mulieri intende realizzare un piccolo spaccio); in tali frangenti il *figlio del tricolore* non smette di caratterizzarsi per le forme assunte dalle sue proteste: «si difende senza avvocato, si presenta nell'aula della Pretura con un tabellone scritto in cui si accusano i proprietari di non mantenere la parola data. Arriva a togliersi le scarpe e a spogliarsi per mostrare al Pretore la sua invalidità»⁴¹.

Un esempio del carattere misto della scrittura di Scotellaro, dei diversi registri con cui egli si confronta, lo si può apprezzare nel seguente passo, nel quale credo sia possibile cogliere la coesistenza di un registro descrittivo letterario e di uno di tipo sociologico, entrambi però arricchiti dal riferimento al punto di vista del protagonista della storia di vita, alla sua iniziativa soggettiva; un

³⁹ Ivi, p. 128.

⁴⁰ Ivi, p. 129.

⁴¹ Ivi, p. 131.

punto di vista che fa dunque la sua comparsa anche in questa che è comunque la nota di presentazione redatta da Scotellaro. Insieme, questi diversi elementi concorrono a delineare una prima approssimazione del concreto delle condizioni e della vita vissuta del mondo subalterno contadino:

La casa è un vano a tetto di legno spiovente sulla destra: qui il gran letto matrimoniale, un lettino per i tre figli, la focagna, gli attrezzi agricoli, una sega da falegname, il sacco della farina, il barile di legno per l'acqua, e in alto, al soffitto, un gran pezzo di lardo di maiale, unica insegna sacra e profana. L'ambiente è nero perché la focagna è nell'angolo, in fronte all'entrata principale, fatta con tavole non lavorate come lo sono quelle della porta dello spaccio. La costruzione, opera dello stesso Mulieri, risente delle caratteristiche dell'insediamento rurale in queste zone: in un pagliaro, in una casa di pietra che non sia la masseria padronale, il contadino organizza nel modo migliore il ricovero per gli animali, mentre egli con la sua famiglia si arrangia e si accomoda. Seguendo questo criterio, Mulieri ha costruito sulla facciata dello Spaccio un frontone a larghissimo arco, come un cappello di prete: *Ristoro dell'Anno Santo* vi è scritto a grossi caratteri. Sulla porticina c'è il numero civico di un paese o borgata inesistente: 1 [...]. Mulieri non spiega bene perché ha chiamato Ristoro Anno Santo il suo spaccio [...]. Oggi dice che quell'iscrizione vuol significare che si combatte contro i diavoli.⁴²

Tutta la specificità soggettiva della vita di Mulieri, viene ribadito da Scotellaro, sfugge a qualsivoglia profilo astratto; al contrario è la sua storia concreta che, sola, può parlare facendo emergere tutte la particolarità e le contraddizioni proprie di una subalternità come quella dentro la quale i mille tentativi di rivalsa di Mulieri nascono e si sviluppano.

Ma la sensibilità di Scotellaro si sofferma anche sulla forma letteraria che la storia di Mulieri assume, sulla sua produzione di "motti" di protesta. Scotellaro mette in luce le influenze e i rapporti che, attraverso e grazie alla storia di vita di Mulieri, è possibile rintracciare tra strati culturali differenti, tra elementi subalterni e flussi dominanti di irradiazione culturale; questi ultimi, dunque, attraverso una rete di cogenti e dinamici rapporti sociali, si prestano all'utilizzo attivo e creativo, alla rifunzionalizzazione, che i gruppi subalterni possono farne, palesando così la loro tendenza ad un'iniziativa e ad un dinamismo, ad un'istanza di affermazione soggettiva, non certo privi, tuttavia, di contraddizioni e di tensioni:

Michele Mulieri non sarà mai abbastanza delineato come tipo da un qualsiasi profilo che qui si volesse tentare, tanto parla da sola la sua storia e tanto più ancora è inconfondibile la forma letteraria che quella storia assume nelle parole e nei «motti» scritti. I precedenti dell'oratoria ardente di Mulieri sono da ricercarsi nel carattere ribelle di lui, nella sua ispirata diffidenza per il mondo, nella maniacale ricerca di un ordine negli uomini e nei fatti, nel principio di autorità, vanamente e affannosamente ricercato, che dovrebbe presiedere alle cose, alle famiglie, ai paesi, alla nazione [...]. La letteratura di Mulieri proviene dai libri della scuola elementare, alla cui lettura egli si è arrestato, e si carica del «bel parlare» che si usa nelle città, da Potenza a Roma, e che si sente dai signori, dai professionisti, dagli uomini di studio avvicinati e conosciuti. Il periodo di Roma e la conoscenza dell'anarchico Ubaldo Fiorentino devono essere massimamente influenti su di lui. Ma è sorprendente notare come gli sia rimasto diretto, breve, concitato, ed esplosivo il linguaggio: motti egli chiama i suoi scritti che rimproverano il Prefetto e gli impiegati di incapacità e che bollano lo scombino d'Italia, e sono davvero, come lui dice, così «pesanti» che ogni ragguaglio di provenienza e di ispirazione dalla letteratura diventa malsicuro. C'è qualcosa che stranamente rimette la memoria ai pezzi predicatori esistenti in tutta la nostra letteratura nazionale; c'è qualcosa che ci ricorda addirittura Leopardi de «La Ginestra» o «il fiore del deserto» [...]. La mania esibizionistica della protesta isolata e personale accomuna il nostro Mulieri alla donna di Roma,

⁴² Ivi, pp. 131-2.

strillona di giornali, che si aggirava gridando le sue frasi e non i fatti del giorno: - Noi siamo anarchici, evoluti e coscienti! -; lo accomuna ai «posteggiatori» (cantanti) di Napoli, ai poveri notturni di tutta Italia, che nell'ubriachezza inventano la loro teoria del mondo [...]. Ma non c'è paragone. Mulieri non è mai sceso a dimostrare per qualcosa che non lo riguardasse direttamente e non è andato in luoghi diversi dalla Pretura, dal Tribunale, dove era citato in causa, dalla Prefettura, dove si recava per muovere quelli che «si vestono della parola gigante, la legge». Infine Mulieri non è matto e non vive di espedienti. È piuttosto preso nella rete della conoscenza complicata delle cose, dei problemi e ci si dibatte con l'umano disappunto del povero saggio. Le storie che racconta le dà per sapute al suo interlocutore [...] e quindi ripetendole le declama sempre col linguaggio predicatorio e violento usato anche per i fatti semplici [...]. Questa ricorrenza dei motivi dominanti espressi anche in poesia dimostra l'antinomia della concezione del mondo e della vita in Mulieri: la classe dirigente italiana è inferiore, per intelligenza e sensibilità, ai suoi compiti di governo; il popolo è «balocco e scemo» perché crede che pur nella corruzione, nell'infamia e nella barbarie quei «nobili ignoranti» siano in grado di appagare la giustizia e perciò si fa «trastullare» dai politici come dai «mercanti falliti».⁴³

Nella sua presentazione, dunque, Scotellaro entra nel vivo delle forme attraverso cui Mulieri prova ad affermarsi come singolo; vengono esplicitate le contraddizioni e le tensioni di quello stesso protagonismo e di quella latente tensione che animano la vita di Mulieri e i suoi tentativi di affermazione personale e di negazione delle miserie della condizione contadina. Credo che qui Scotellaro si mostri fortemente consapevole che, se da un lato gli schemi essenzialisti del conservatorismo e dell'arrendevolezza fatalistica dei contadini andavano drasticamente ricusati, proprio grazie all'apertura ai vissuti soggettivi diretti dei protagonisti del mondo culturale subalterno contadino, dall'altro tali vissuti erano fortemente caratterizzati da tensioni e contraddittorietà, proprie per l'appunto di una condizione come quella subalterna. Non vi è dunque nessun intento di idoleggiare certi atteggiamenti, né tanto meno di proporre un'estetizzante o folklorica riduzione. Al contrario Scotellaro è conscio di tali contraddizioni in processo che, mosse dall'autonoma tendenzialità a non accettare il proprio stato, caratterizzano la subalternità. Di ciò Mulieri è un rappresentante paradigmatico. Lo è nella sua concreta e viva soggettività, nella sua specifica storia di vita e non in un suo rispondere ad un'essenza, ad un ideal tipo astratto:

Da così rudimentali concetti si alternano fino a confondersi la ribellione anarchica e il principio di autorità, la concezione della democrazia come disordine e l'aspirazione aperta al fascismo, la lotta alla burocrazia, che occorre intimorire e sfootere per piegarla alle richieste giuste, e l'antico lamento delle petizioni alle Autorità, la diffidenza ma anche l'alleanza col potere e con i proprietari. Egli vota per il MSI, ma non si dichiara missino, perché non ha fiducia nei partiti che «devastano l'Italia»; egli è un anarchico per lo spiccato individualismo delle sue lotte e delle sue «dimostrazioni» contro la legge «gigante» dello Stato e della Chiesa, ma per ogni pratica intavolata per questo o quel motivo indirizza proteste e petizioni al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio [...], conservando per ogni lettera il foglietto rosa della raccomandata con ricevuta di ritorno; arriva per protesta a non denunciare la nascita del figlio, ma richiede la testimonianza del suo gesto illegale al Sindaco, all'Arciprete, al Maresciallo dei Carabinieri; egli è un assetato di giustizia ma non si cura del popolo che è «balocco e scemo». In queste condizioni [...] egli ha scelto come sua arma di combattimento il Tricolore repubblicano, listato però a lutto e puro solo nella piccola repubblica assoluta della sua casetta al bivio di Grassano.⁴⁴

Scotellaro, a chiusura della sua presentazione, affida alle parole dello stesso Michele Mulieri il

⁴³ Ivi, pp. 134-6. A conferma della tesi di Vitelli sull'origine non del tutto autografa della prima storia di vita, potrebbe anche considerarsi l'espressione "oratoria" riferita a certe forme espressive di Mulieri. Ciò potrebbe essere una conferma ulteriore della trascrizione fatta da Scotellaro del racconto orale di Mulieri.

⁴⁴ Ivi, pp. 136-7.

senso della sua forte e contraddittoria tensione all'affermazione soggettiva ed al protagonismo; non senza aver prima inserito il Mulieri in una sorta di originale continuità con la questione meridionale italiana. In linea con l'idea di una storia dei gruppi sociali subalterni, anche quella di Mulieri è dunque storia, viva e concreta storicità nascente dai diretti protagonisti del mondo contadino. Deve pertanto essere confrontata, fatta reagire, con quella prodotta da quanti, su tale mondo, hanno scritto e prodotto rappresentazioni culturali colte:

Come è potuto avvenire che ci sia, in Italia, la repubblica di Mulieri? È la storia, ancora per grande parte inconscia a lui stesso, di queste terre abbandonate. È storia, anche quella di Mulieri, dei meridionalisti meridionali accalorati e scettici, ragionatori impetuosi e poeti: tra Guido Dorso e Michele Mulieri non c'è evidentemente paragone da stabilire, tuttavia, forse, hanno lo stesso terreno di cultura e la stessa forza le definizioni del Prefetto, «architrave dello Stato» per l'uno, «Ras di provincia» per l'altro [...]. Ecco la risposta di Mulieri: «La vita è una storia, ma da farla, il mondo è un passaggio. Passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia. Ammetto che Dio è passato per il mondo e anche noi passiamo in male e in bene. Può darsi che dopo morto il male può diventare bene».⁴⁵

⁴⁵ Ivi, pp. 137-8.

4.3 Oltre il semplice valore documentario dell'inchiesta di Scotellaro: inchiesta come storiografia subalterna sulle contraddizioni di un mondo di fronte alla propria crisi

Come si è visto per la nota di presentazione alla vita di Michele Mulieri, «in *Contadini del Sud*, l'autore si crea uno spazio ben distinto nel presentare le loro storie di vita: uno spazio, tuttavia, in cui sono gli stessi personaggi presentati a determinare la prevalenza ora del letterato ora del sociologo»⁴⁶. Ed è sempre Bronzini a ribadire come «incline sul duplice versante letterario e sociologico, le note di presentazione premesse da Scotellaro a tre delle cinque storie di vita dei *Contadini del Sud* formano la cornice perfettamente adeguata alla struttura dell'opera»⁴⁷.

Non concordo però con quanto lo stesso Bronzini sostiene poi, laddove condivide il giudizio di Cirese circa un esclusivo valore «documentario» delle cinque vite contenute in *Contadini del Sud*. Secondo Bronzini le presentazioni e le note di commento di Scotellaro sarebbero «funzionalizzate alle “vite” e dicono però poco o nulla delle situazioni economiche e sociali a cui ogni rilevazione sociologica che si rispetti è tenuta a riferirsi»⁴⁸. Non mi trovo in sintonia con un tale giudizio perché non tiene debitamente conto del carattere provvisorio e non finito del materiale lasciato da Scotellaro al momento della morte. Ma soprattutto non si considerano le intenzioni progettuali che la morte dell'autore gli impedì di concretizzare: non si considera infatti lo schema lasciato pochi giorni prima di morire dall'autore e che testimonia, invece, un'attenzione alle situazioni economico-sociali, le stesse che, del resto, emergevano chiaramente con tutta la loro importanza sin dallo scritto *Per un libro su i contadini e la loro cultura*. Da una tale lettura incrociata e dalla considerazione della non finitezza del lavoro, emerge semmai il tentativo di declinare una diversa modalità, che definiremmo di mediazione letteraria, di gestione, utilizzo e trasmissione di dati sociologici assolutamente validi e ben elaborati per l'epoca. Ecco perché non pare condivisibile l'affermazione secondo cui in *Contadini del Sud* non si riscontrerebbe «alcun collegamento con le note relazioni di Scotellaro sul Piano [...] o con le altre inchieste socio-economiche condotte presso l' "Osservatorio di economia agraria per la Campania" di Portici»⁴⁹. Ciò sarebbe smentito oltre che dalle testimonianze di chi fu vicino a Scotellaro (come i già citati Marselli o Rossi Doria), anche dalle sue stesse carte, siano esse corrispondenze o lavori preparatori all'inchiesta poi lasciata incompiuta. Il rapporto con il suo "apprendistato" sociologico credo non sia affatto trascurabile ma, se si guarda alle carte lasciateci da Scotellaro, si vede come questi non intendesse dar vita ad un'opera "strettamente" sociologica, né a testimonianze di valore esclusivamente antropologico come

⁴⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 153.

⁴⁷ Ivi, p. 158.

⁴⁸ Ivi, p. 153.

⁴⁹ Ivi, p. 154.

invece sostiene Bronzini⁵⁰. Al contrario credo volesse tentare di dar vita ad una opera che potremmo definire di storia subalterna: cioè ad una rappresentazione della cultura contadina in grado di adottare il punto di vista di alcuni suoi protagonisti, dando spazio alle narrazioni soggettive e mettendole in dialogo con una lettura oggettiva e sociologicamente orientata delle loro condizioni.

Un tale quadro deve ovviamente essere fatto reagire con la coscienza letteraria del narratore-ricercatore Scotellaro, con la sua «disponibilità alla trasposizione del vissuto nel narrato»⁵¹, senza la quale non sarebbe stato possibile neanche abbozzare lo stesso impianto dell'opera. Se è vero che Scotellaro, in quanto intellettuale impegnato e organico al mondo culturale subalterno contadino, «non rinnega la tradizione, come fonte e ancora di identità culturale, ma nello stesso tempo la rimuove dalla sua capsula di passività»⁵², allora non è condivisibile l'idea secondo cui «i personaggi delle cinque storie entrano per questa via nella rappresentazione ideale del mondo contadino come portatori di titanismo ribelle e inseguitori di utopie, come appare più di tutti essere Mulieri»⁵³.

Le cinque vite pervenuteci, semmai, lungi dal voler costituire una rassegna di pittoreschi o tragici rappresentanti di un ribellismo titanico, testimoniano la tensione e l'anelito ad un'affermazione soggettiva, ad uno sviluppo della personalità. Tutto ciò all'interno di un mondo culturale che viveva una crisi epocale che l'aveva scosso e messo in movimento verso una possibile emancipazione. Un mondo subalterno in cui un "nuovo" possibile reagiva insieme con il "vecchio" da salvare (nel senso di un orizzonte culturale dal cui seno stesso poteva nascere e connotarsi l'istanza di cambiamento); un mondo che però faceva anche i conti con ciò che invece costituiva le contraddizioni negative della subalternità, non per questo meno influenti. Una società, e qui Bronzini credo sia assolutamente nel giusto, colta dunque in una fase di «crisi a lungo latente ed esplosa dopo la caduta del fascismo»⁵⁴.

Le cinque vite rendono il rapporto di tensione, di interrelazione e di possibile crisi non risolutiva, tra le dinamiche di soggettivazione e lo sfondo culturale in cui queste si collocano. I due ambiti reagiscono fra loro e sono connessi da un nesso profondo, che può spezzarsi quando la cultura nella quale la dinamica di soggettivazione si svolge non è più capace di mutare insieme con i processi di definizione soggettiva dei suoi membri, perché travolta e cancellata da dinamiche oggettive ad essa esterne. Acutamente sociologica, nel senso più fine del termine, nonché culturalista e politicamente orientata, appare del resto la consapevolezza di Scotellaro circa il profondo nesso relazionale e intersoggettivo di elaborazione di senso, scaturente dal rapporto tra ricercatore e protagonista della storia di vita.

⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

⁵¹ Ivi, p. 153.

⁵² Ivi, p. 154.

⁵³ Ivi, pp. 154-5.

⁵⁴ Ivi, p. 154.

Attribuire una semplice valenza documentaria al lavoro di Scotellaro credo sia dunque limitante. Se è indubbio che tutto l'impianto dell'opera *in fieri* era subordinato ad una committenza editoriale quale era quella laterziana, è altrettanto vero che l'originalità scotellariana nell'abbracciare una tale impresa forzava abbondantemente i semplici confini documentari. Assumere come scopo dell'opera che proprio «quella civiltà vivente dei contadini [...] colta nella varietà dei suoi valori sociali e culturali»⁵⁵, emergesse dai suoi stessi protagonisti e dai loro vissuti, significava infatti aver concepito qualcosa di ben più ampio di un intento documentario. Ritengo che l'inchiesta a cui Scotellaro cominciò a lavorare sia inquadrabile in un progetto di storiografia subalterna nelle tre accezioni intese da Gramsci⁵⁶; un progetto che oggi definiremmo profondamente culturalista, e che Scotellaro dimostra di intendere come un'inchiesta critica su una cultura subalterna e da sempre eteronarrata ed eterorappresentata. Per questo occorre accostare alle ricognizioni sull'ambiente diversificato e stratificato in cui tale cultura si dispiegava, le narrazioni dei suoi componenti: tessendo così la trama di una quotidianità dinamica e densa, in cui tensioni di cambiamento e di conservazione si incontravano contraddittoriamente e in cui i soggetti tendevano ad una propria complessa, e non necessariamente lineare, affermazione.

La centralità della relazione tra studioso e protagonista, come nucleo di produzione teorico-pratico, fa sì che il tutto non possa apparire documentaristico né, come detto, naturalisticamente descrittivo. Al contrario l'opera rientrava in un progetto più ampio di intervento e di indirizzo politico e culturale degli equilibri di potere dell'epoca, conferendo così alla dimensione intellettuale una prospettiva ed un dominio di validità concreta e storicamente invero. Bronzini dice bene, dunque, quando sostiene che in *Contadini del Sud* la letteratura ha «una funzione non soltanto di formale mediazione ma di vera e propria trasfigurazione del racconto dal piano reale del vissuto individuale a quello immaginario dell'universo contadino»⁵⁷. Solo che una tale trasfigurazione avverrebbe, secondo Bronzini, dal piano reale del vissuto individuale a quello immaginario dell'universo contadino. Io credo che una tale considerazione sia valida qualora si intenda l'universo contadino

⁵⁵ Cfr. R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 343.

⁵⁶ Cfr. M. E. Green, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, cit., p. 74: «L'interesse di Gramsci per i subalterni era di triplice natura. Dalle note appare chiaro che desiderasse elaborare una metodologia della storiografia subalterna, una storia delle classi subalterne e una strategia politica di trasformazione basata sull'evoluzione storica e sull'esistenza di tali gruppi. Questo triplice approccio crea una connessione dove convergono molteplici concetti gramsciani. Nella sua analisi della storia subalterna vengono prese in considerazione storia, politica, critica letteraria e prassi culturali. Nelle sue note Gramsci è interessato a come siano nati i subalterni, quali relazioni sociopolitiche abbiano causato la loro formazione, quale potere politico detengano, come siano rappresentati nella storia e nella letteratura e come possano trasformare la loro coscienza e, di conseguenza, la condizione da loro vissuta. In questo senso, l'idea di subalternità è in correlazione con altri concetti, pensieri e strategie gramsciane per una radicale trasformazione sociopolitica. Per capire la visione gramsciana del concetto, bisogna comprendere come il subalterno sia in relazione con il pensiero di Gramsci nel suo complesso. In effetti, isolare questa nozione considerandola avulsa dal resto del suo pensiero rappresenta un compito difficile, se non impossibile».

⁵⁷ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 158.

non solo come «quell'insieme immaginario, che è la lievitazione poetica del reale»⁵⁸, ma anche come complesso culturale dinamico, come insieme di concezioni del mondo, conflittuale e contraddittorio: fatto anche di condizioni di vita e di riproduzione dell'esistente, di cui anche il vissuto individuale deve entrare a far parte (e che richiede perciò di venire rappresentato attraverso apporti disciplinari molteplici, da cui l'utilizzo del metodo sociologico da parte di Scotellaro).

⁵⁸ Ivi, p. 47.

4.4 *La prima autobiografia*, Racconti, dichiarazioni e scritti di Michele Mulieri: *l'operazione linguistica di Scotellaro*

Dopo la presentazione del *Figlio del tricolore*, fatta da Scotellaro, il testo prosegue con l'effettiva storia di vita di Michele Mulieri. Il titolo (presente anche nell'edizione rossidoriana del 1954) recita *Racconti, dichiarazioni e scritti di Michele Mulieri* confermando, da un tale punto di vista, il carattere misto degli "elementi" di cui la storia di vita si compone. Sin da subito, come lo stesso Scotellaro evidenziava nella sua presentazione, Mulieri ricorre ad una particolare e propria forma di letterarietà. In effetti «tecnicamente letteraria è l'autopresentazione del *Figlio del tricolore*, col prologo della sua storia»⁵⁹:

Là c'è la tabella dell'Ente Riforma e qua ecco la mia insegna, innalzata in questa repubblica:

Figlio Del Tricolore Ma
Pieni Di Dolori Putogratici⁶⁰
Avventuriero Grande Invalido
Mulieri

Sono italiano ma l'Italia è mansionata da infami, ladri e barbari, gli enti e gli uffici mi hanno riempito di dolori e io ho affrontato la sorte menandomi all'avventura in quest'aperta campagna pure essendo un grande invalido del lavoro. Fui infortunato il 16 Aprile 1943 con frattura del malleolo di due calcagni e della colonna vertebrale alla seconda e terza lombare. E perché mi è avvenuto questo infortunio? È un infortunio di patria, subito per l'onore della patria. La mia storia è lunga.⁶¹

Il lavoro filologico di Vitelli su quella che, prendendo a prestito una felice metafora di Francioni su Gramsci, possiamo chiamare l' "officina" scotellariana, ha fatto emergere il ruolo forte dell'autore Scotellaro sulla veste assunta dalle storie di vita. È allora possibile, con Bronzini, notare come sia riscontrabile «una scelta compositiva di congiunzione e fusione tra stile e ideologia, che fa leva sul discorso-pensiero intrecciato tra il contadino-narratore e l'intellettuale co-narratore, instaurando [...] una sorta di discorso indiretto libero di tradizione verghiana, in cui anche i motti antichi, ossia i proverbi, hanno la loro parte»⁶². Ad esempio:

[*Parla Mulieri*] Disse l'avvocato: – Come facciamo a condannare quest'uomo quando si presentato con tanti scritti, «L'uomo senza lavoro lascia senza cervello» di più questo che dice che col disordine di patria lui ha perso il cervello, ecco perciò commette questo; non è competenza della nostra corte, ma bensì di una corte psichiatrica costituire lui.⁶³

I motti di Mulieri esprimono tutta la dinamica creatività della sua istanza di affermazione soggettiva, l'espressionismo con cui si manifesta il bisogno di riconoscimento del sé; elementi che si

⁵⁹ Ivi, p. 40.

⁶⁰ Burocratici (nota di Scotellaro).

⁶¹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 139.

⁶² G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 158-9.

⁶³ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 157.

presentano, non senza contraddizione, sotto forma di una condanna e di una stigmatizzazione di quelle stesse autorità (che non mancano di venire sbeffeggiate e caricature da una certa ironia del Mulieri), da cui si richiede però riconoscimento e considerazione. I motti di Mulieri «sono soprattutto quelli inventati da lui per determinato ribellismo, scritti e inviati a chi deteneva il potere»⁶⁴:

Scrivevo al Prefetto per gli affari di questo posto, ma maggiormente per caricatura, perché loro mansionano malamente la legge. Lui, il Prefetto, non capisce quello che io scrivo. Prima lo chiamavo Re di Provincia, ora lo chiamerò Ras di Provincia.⁶⁵

Dunque «a lor modo letterarie sono le poesie e le canzoni aggiunte al testo»⁶⁶, così come gli scritti prodotti per varie occasioni da Mulieri, e riportati nella storia di vita; non a caso gli *scritti* di Mulieri fanno parte del titolo della sezione che lo riguarda.

Ecco, ad esempio, una delle comunicazioni inviate da Mulieri al Prefetto:

Il mondo gira, la storia parla, la parola
nasce dal dono di natura e si ingrossa dai
duri martiri vostri il secolo ritorna e ora
siamo nel secolo dei nobili ignoranti pieni
di beni e di vaste comodità assorpate⁶⁷
ad un popolo balocco e scemo ed io mi voglio distin-
guere innalzando la mia bandiera
A lutto, essendo che la bella Italia ricaduta
nuovamente sotto il regime putogratice;
figlio di patria e vivo italiano alle dure
avventure grande invalido Mulieri.⁶⁸

Per la richiesta di acqua nel suo fondo, Mulieri scrive direttamente all'Acquedotto Pugliese e compone una *Poesia per l'Acquedotto*; questa è inserita in una narrazione nella quale le vicissitudini del protagonista lo portano ad identificarsi, come vittima, alla figura di Cristo. A questa egli si rapporta attraverso l'esigenza di scrittura e di narrazione della propria vicenda:

Con l'Italia e gli italiani ho dato la mia salute al disordine di patria sto rimettendo il cervello, voglio completare, perdere anche la libertà e viva la bella Italia manzionata dai Infame ladri e barbari negligenti depravati e bastardi italiani Cristo trovò i giudei che lo misero in croce, io troverò l'infame barbaro che mi metterà in galera o al manicomio, ho bisogno di riposo e da scrivere la mia storia, per questo sono deciso, stanco malato da tempo che giuoco con la galera ho giunto la metà, ho acceso una luce e ci vuole a un nodo di cinque strade, con le mie miserie ho creato il ristoro de l'Anno Santo, sono figlio di una patria sono vivo italiano ma la bella Italia è manzionata da infami ladri e barbari negligenti depravati e bastardi italiani, io in persona mi nego a tutte le chiamate e mi dichiaro repubblica assoluta avventuriero grande invalido Mulieri Michele [...]

⁶⁴ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 159.

⁶⁵ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 164.

⁶⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 40.

⁶⁷ Usurpate (nota di Scotellaro).

⁶⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 166.

Poesia per l'Acquedotto

L'acquedotto col suo tracciato che ha rilevato
fra tanti fessi addormentati un vivo Italiano
hanno trovato i seguitori anno imbaloccati
l'atto di forza anno usato da un nobile ignorante
autorizzato due uomini di cartone mi anno
portato e tutti ignoranti si anno dichiarato
le promesse anno violate che le paghe favolose
sono rubati e più questo a me mi hanno stroncato
che nessuna dichiarazione mi anno portato dalle
voci e due raccomandate ecco la legge come
e funzionata in questi balocchi che qua anno
nati ed io mi sono allontanato e repubblica
assoluta o diventato da me segnalata la bandiera
tricolore allutto da me viene inalzata e forte
sono le candate che a questa impresa l'anno
inalzata si vede dalle macchine che a
comperate dai sudori di chi ha lavorato.⁶⁹

Ulteriore esempio è un'altra delle poesie che corredano una delle comunicazioni inviate al Prefetto:

Figli di patria e vivi italiani
se mi volete ben guardare
anche senza degli occhiali
questo è il posto da osservare
che mi potete sollevare.
Basta rubare sarebbe ora di marciare
sulla via dell'onore
per me sarà meglio di ieri
questo spera Michele Mulieri
l'avventuriere.⁷⁰

La produzione "letteraria" di Mulieri dimostra dunque un «miscuglio di forme letterarie e popolari»⁷¹ con le quali egli dà sfogo al proprio bisogno di affermazione, ma con le quali, soprattutto, egli sviluppa un personale canone di scrittura elevato, ufficiale, quasi di rappresentanza. Attraverso quest'ultimo egli si confronta polemicamente con le autorità e le istituzioni contro cui combatte le sue battaglie. Emerge dunque un uso particolare non solo delle reminiscenze delle letture fatte, ma anche di certo linguaggio burocratico, nonché di molta retorica nazionalista del ventennio fascista. Mulieri narra anche di aver realizzato il Campo Storico, ovvero l'impianto di alcuni filari di piante, ognuno dei quali dedicato ad infami, ladri e barbari: con ogni pianta dedicata ad un personaggio politico o governativo. Episodio, questo, che esprime un interessante potere di

⁶⁹ Ivi, pp. 173-5.

⁷⁰ Ivi, pp. 170-1.

⁷¹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 162.

simbolizzazione, in questo caso attraverso elementi arboricoli⁷², dei soggetti concepiti come antagonisti.

Analoghi esempi della particolare "letteratura" di Mulieri sono la poesia scritta a nome del figlio neonato e non regolarmente denunciato - di cui il componimento costituisce una vera e propria presentazione pubblica - e il componimento intitolato *Canzone del tricolore*:

In questa piccola repubblica di coraggio vi nasce questa poesia per la nascita di mio figlio, scritta a nome suo:

Mi presento al popolo, a me nessuno mi sa
Ma io cammino già e sono la scintilla del
mio papà per disfare l'infamità.
Un'Eccellenza tenevamo da piglià e la ricevuta
eccola quà è col numero 3565 data 28 febbraio 1951

Daremo l'alto là e la nostra abilità unito a
papà e nessun giudice ci interrogherà perché
è l'epoca della barbarità.
Risentiamo l'umanità e mio padre mi ha battezzato
già non mi posso firmare che mio padre si presenterà
e appellerà l'epoca qua della barbarità.
Allora potremmo gridare viva la bella Italia
che dovremo fare nel mio arrivare

Guerriero Romano Antonio Mulieri

Canzone del tricolore

Quà c'è la vita, quà c'è l'amore, quà c'è il dolore
del tricolore. Vita amor dolor del tricolor.
Uomini della pace e lavoro senza sudore, traditor
del tricolore, chiedete il lavoro col sudore
ed innalzate il tricolore che guadagnate vita amore
e grande onore da vivo Italiano.
Uomini del bianco fiore, traditore del tricolore.
Ritornate al proprio lavoro e cantate:
Vita amore e trionfo del tricolore.
Il verde l'amore mai si perde, troppo è il patire,
ma io alzo la mia bandiera,
questo lo scriva Michele Mulieri l'avventuriere.⁷³

Secondo Bronzini, dunque, i contadini di Scotellaro «non sono più rassegnati al loro destino, non sono e non vogliono essere contadini 'autentici' o 'assoluti', ossia semplici zappatori»⁷⁴. Emerge cioè una tensione al miglioramento delle proprie condizioni, all'affermazione individuale, che passa anche per il rifiuto del proprio stato, del proprio stesso essere contadini in senso stretto. Ciò rivela una dinamica interna alla società contadina, ben lontana da una fatalistica e passiva accettazione

⁷² Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 172.

⁷³ Ivi, p. 172-3.

⁷⁴ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 168.

della propria marginalità; rivela una stratificazione in cui la soggettivazione passava per l'assunzione della negatività del proprio stato e delle proprie condizioni e non si appiattiva conseguentemente su queste.

La ribellione nei confronti del proprio stato, anche se può assumere forme assurde o contraddittorie come in Mulieri, è la spia di una dinamica autonoma interna, di un dinamismo anche culturale e di concezioni del mondo, di una latenza di iniziativa autonoma di affermazione soggettiva propria della società contadina stessa. E le vite raccolte da Scotellaro dovevano esprimere proprio questo fermento, questa latenza di sviluppi e di affermazione, su cui poter poi costruire una possibile via d'uscita dalla subalternità. Tali considerazioni confermano la dialettica interna alla soggettività subalterna che, già nella latente tensione interna all'affermazione, è abitata da un negativo nei confronti del quale deve prendere le distanze:

Sono dunque contadini che si ribellano, sia pure in forme assurde, al loro stato, contadini che agiscono e pensano, che si pongono il problema quotidiano del lavoro con pari assillo con cui si pongono il problema metafisico dell'aldilà, affrontando grosse difficoltà di ordine pratico e dialettico, superandole con sforzi e rinunce.⁷⁵

Sulla storia di vita di Michele Mulieri è Dell'Aquila a puntualizzare come non si debba vedere nel *figlio del tricolore* un semplice personaggio di un ribellismo titanico, scelto magari per il colore o il caratterismo delle sue manifestazioni di protesta. Al contrario in questa autobiografia si manifestano forme storicamente concrete del rapporto tra masse contadine e stato:

Bisogna rileggere quelle paginette biografiche e ripensare alle stranezze del «figlio del tricolore» non solo *en divertissement*, come di un Don Chisciotte contadino, ma per riflessioni non prive di interesse per i rapporti tra individuo e comunità. Scotellaro sembra bene individuare i mali antichi e i rischi presenti di quella situazione: l'anarchismo qualunquistico di Michele Mulieri, il suo disprezzo dello stato burocratico e fiscale, delle istituzioni separate e vessatorie, prima di essere una prova d'autore di grande efficacia per una storia politico-picaresca di condizione meridionale sono la denuncia grave in un momento non sospetto, del distacco delle masse dallo Stato, dalla classe politica, dalle Istituzioni, come oggi usa dire.⁷⁶

All'interno della storia di vita *di e del* Mulieri, co-redatta da Scotellaro, ritroviamo dunque i vari testi delle comunicazioni alle procure, agli uffici, alle amministrazioni varie contro le quali la vicenda umana del protagonista, volta per volta, si imbatteva nella sua battaglia contro la «putocrazia». Un esempio di produzione di un alto registro espressivo d'occasione, di vera e propria "letteratura di protesta", da parte di Mulieri, è la trascrizione del testo riportato su un tabellone, indossato quando Mulieri presenziò ad un'udienza per questioni relative al suo ristoro dell' "Anno Santo". Il testo è inserito nella narrazione della vicenda, a sua volta parte integrante dell'intreccio narrativo della storia di vita. Sul tabellone Mulieri si era premurato di apporre una marca da bollo,

⁷⁵ Ivi, pp. 168-9.

⁷⁶ M. Dell'Aquila, *Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione*, cit., p. 122.

così da poter dare "legittimità legale" alla sua esternazione; il manifesto diventava così uno «stendardo» della sua repubblica sotto assedio, uno stendardo che egli rivendicava di poter esporre in funzione della «proclamata» libertà di stampa:

Il mio coraggio è l'istinto e con la libertà di stampa proclamata mi sono presentato in Pretura con tabelloni dimostrati con la dicitura: «L'istinto della persona è dono di natura. Il coraggio è la legge. Uomo di dovere. M.M.». Per mettermi in tutte le piene regole e non cadere a un intervento di contravvenzione presi tutte le preoccupazioni di mettere la marca da bollo sul tabellone [...]. Quando fu il mio turno, mi chiamarono sorridendo ch  mi avevo presentato con lo stendardo del tabellone [...]. Ecco il tema che detti al popolo nel tabellone: «La vita   una storia, ma da farla, il mondo   un passaggio. Passando per il mondo lasciare la sua traccia. Sono risoluto, la posso sprofondare e diramare in varie correnti. Per questo sono deciso stanco e malato da proclamarlo: sono inseguito dai maghi (i proprietari che mi avevano messo in causa). Mi hanno conficcato a una palude, mi sono coperto di acque stagn . Sono appiccicate le mignattole maligne ma le mie carni stanche e dure, non c'  posto da attaccarsi. Con le mie miserie ho avuto abilit , alto e grande onore, da risorgere ed illuminare una campagna a un nodo di cinque strade, creare il Ristoro dell'Anno Santo, il tempo del disordine. Con dolore mi firmo Uomo di dovere Michele Mulieri. La pianta del posto del terreno, 80.000 lire, lacrime e sangue, terra del dolore».⁷⁷

La particolarit  della rappresentazione dei subalterni nell'inchiesta di Scotellaro emerge decisa, sia pure da un'opera caratterizzata da una complessiva e frammentaria incompiutezza. Come gi  visto per la storia di vita di Mulieri, come vedremo anche per le altre e come si pu  dedurre dagli schemi preparatori lasciati da Scotellaro sul lavoro che avrebbe affrontato se non fosse prematuramente scomparso, l'inchiesta basata sulle storie di vita rappresenta il protagonismo vivente e dinamico del mondo culturale contadino. L'inchiesta tenta infatti di rendere la tendenza autonoma, interna al mondo contadino subalterno, a produrre soluzioni alla propria storic  e a dar forma e sostanza a percorsi di crescita e di affermazione soggettiva. Per fare ci  ricorre al vissuto soggettivo, mediato dalla resa narrativa del co-narratore/ricercatore Scotellaro oltre che da una particolare forma di valorizzazione dei dati sociologici.

Un elemento importante della rappresentazione dei subalterni nell'inchiesta di Scotellaro   assunto dalla dimensione linguistica. Da questo punto di vista, come accennato in precedenza, il ristabilimento filologico del testo delle cinque storie di vita, merito di Vitelli, permette di poter apprezzare al meglio una tale dimensione.

  bene considerare sempre la natura letteraria della formazione, della *bildung* culturale di Scotellaro, per aver ben chiara la centralit  che la questione della lingua assumeva nella produzione e nell'attivit  culturale di un tale autore. Come si   visto Laterza intendeva che l'opera di Scotellaro fosse rivolta, dunque leggibile, ad un pubblico nazionale di lettori; tale necessit  era condivisa dallo stesso poeta di Tricarico che in tal senso orientava conseguentemente il suo lavoro. Nel far ci , per , doveva anche fare i conti con la propria consapevolezza di come la dimensione linguistica di quel mondo culturale contadino, di cui doveva esprimere la vivente e dinamica civilt , fosse

⁷⁷ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 160-2.

comunque, gramscianamente, una latente ed implicita concezione del mondo o, per usare le stesse parole di Scotellaro, «la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione»⁷⁸.

Proprio il brano in cui Scotellaro esplicita una così forte concezione intorno al linguaggio, merita di essere considerato più da vicino. Inserito postumo in *Contadini del Sud*, si tratta della presentazione fatta dall'autore e da questi licenziata, di uno scritto della madre, pubblicati entrambi nel 1953 su «Nuovi Argomenti». Si tratta dunque di uno dei pochi testi di Scotellaro che non rientra nel cono d'ombra della pubblicazione postuma; il suo interesse, però, credo sia dato anche da come vi vengono affrontati determinati snodi.

Ritengo sia possibile cogliere una immediata analogia tra la figura della madre di Scotellaro, Francesca Armento, col suo assolvere il ruolo di alfabetizzata in grado di scrivere lettere per conto terzi, e la funzione che il poeta avrebbe assunto nello svolgimento dell'inchiesta. La descrizione fatta da Scotellaro della relazione tra "scrivente" e "parlante", nel caso materno, credo rappresenti infatti un interessante modello di relazione negoziale, in qualche misura analoga a quella che Scotellaro avrebbe sviluppato intorno al suo stesso ruolo di ricercatore. Più in generale assistiamo ad una concretizzazione specifica e particolare di un più generale rapporto tra masse e intellettuali, di un rapporto tra differenti distribuzioni dei saperi interni alla società. In occasione della presentazione dello scritto materno emerge infatti una forma di dimensione negoziale che sancisce la centralità del rapporto tra protagonista della vicenda e scrivente-narratore; tale relazionalità negoziata può considerarsi analogicamente rapportabile a quanto il poeta di Tricarico svilupperà in *Per un libro su i contadini e la loro cultura*. Ma ad essere degno di nota credo sia anche la definizione scotellariana di «parlato eletto» per la lingua utilizzata dai committenti delle missive; un registro espressivo, cioè, che si carica delle particolari finalità che la situazione richiede, oltre che della consapevolezza di dover essere fissato per iscritto. Tale acuta osservazione dell'autore permette di guardare alla lingua delle storie di vita di *Contadini del Sud* con un occhio particolare:

Il mestiere di raccontare Francesca Armento lo ha imparato ed esercitato scrivendo lettere per gli altri. Fa delle vere e proprie sedute: prende dal grosso fascio di buste della comara la lettera ultima, la rilegge ad alta voce e con svelta cadenza, fissa poi con gli occhiali il foglio bianco da scrivere; allora comincia il ragionamento della comara sui fatti da mandare a dire e lei scrive seguendo le parole dell'altra con un orecchio [...]. La sua punteggiatura è scarsa perché lo scritto segue il parlato, che è precisamente il parlato eletto che si usa per fatti avvenuti, importanti e necessari, o per comunicare lontanissimo o per cercare certe spiegazioni alla vita. Raccontare, per lei, è mettere in testa a un altro ciò che si tiene in testa propria.⁷⁹

Lo scritto in esame credo sia di notevole interesse anche perché illustra, in un lavoro edito dall'autore, il metodo redazionale con cui Scotellaro rivedeva e gestiva i testi di origine contadina,

⁷⁸ Ivi, p. 284.

⁷⁹ Ivi, pp. 282-3.

proprio tenendo conto del punto di vista del lettore nazionale:

Nel presentare al lettore questo scritto c'erano problemi di punteggiatura e di ortografia da risolvere. Ci siamo limitati a mettere un certo numero di virgole e quattro o cinque punti in più senza rompere il ritmo della pagina originale. Facilmente si sarebbero apportate delle correzioni di ortografia per singole parole e verbi che risultano ora esatti ora errati nella stessa stesura originale, ma si correva il rischio dell'arbitrio là dove il suono errato ha una sua rilevanza linguistica e poetica per la stretta relazione con il linguaggio parlato che più conserva quelle desinenze arcaiche che si riscontrano in questo scritto. E, d'altra parte, era necessario conservare, per così dire, la doppia scrittura che Francesca ha usato: non mancano infatti i richiami scolastici della lingua appresa per farci accorti dei mezzi espressivi di cui ella si è avvalsa [...]. Perciò non si crede che sia da farsi luogo al discorso sul realismo, leggendo questo e i mille altri racconti sconosciuti, ma solo si vuole credere all'infinita molteplicità della parola nell'infinita varietà del mondo, come lo vedono le creature umane che sanno amarlo e cercano di capirlo.⁸⁰

Da questo breve testo credo sia possibile esplicitare la densa e profonda concezione che Scotellaro aveva della subalternità meridionale. I contadini sono infatti visti come dotati di una dimensione creativa, di una propria capacità di produrre linguaggio, con la conseguente concezione del mondo sottesa ad esso. Ma i suoni errati che Scotellaro decise di non correggere non esprimevano solo una rilevanza linguistica conservativa, sia pure riconosciuta. Essi assumevano anche un valore poetico, di libera e spontanea creatività operante tra i parlanti di quella comunità. Ciò significa che il linguaggio subalterno non veniva considerato solo come un fossile glottologico vivente, un semplice ricettacolo di formule arcaiche, di sopravvivenze che lo abitavano e lo muovevano quasi fosse una marionetta i cui fili erano retti dalle oscurità del passato. Le indubitabili influenze arcaiche, infatti, non esauriscono del tutto tale linguaggio, non lo "agiscono" esternamente, tanto che questo è caratterizzato anche da un valore poetico.

Ma a scongiurare il rischio di un'ipostatizzazione o di un'estetizzante esaltazione, magari velatamente primitivista, dell'espressività contadina, interviene la chiara definizione di «doppia scrittura» riferita alla lingua di Francesca Armento. Scotellaro si mostra cioè ben consapevole che la lingua contadina, così come la civiltà vivente di cui la lingua è misura, è parte di un rapporto asimmetrico, di subalternità, con la lingua colta, dominante. Il dualismo città-campagna, che emerge nello schema del giugno 1953, è qui presente sotto forma della consapevolezza del nesso dialettico tra subalternità e dominanza, operante anche nella lingua. Ciò significa che la creatività di cui i subalterni sono riconosciuti depositari non resta sospesa in aria, non è astratta considerazione che faccia a meno dei rapporti cogenti di potere e di dominio, percepibili anche a livello linguistico⁸¹.

⁸⁰ Ivi, pp. 283-4.

⁸¹ Interessanti sono le riflessioni di Vitelli sugli scritti della madre di Scotellaro, che in seguito al suo lavoro filologico sui testi risultano ridimensionati rispetto alle due precedenti edizioni. Cfr. F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 346: «gli scritti della madre di Scotellaro si presentano [...] drasticamente ridotti rispetto alla [...] soluzione adottata in CS 1954 [...]». C'è poi il fatto per niente trascurabile che se Scotellaro era stato, per così dire, il committente, non ha lasciato però alcuna traccia del suo lavoro, tranne che nella *Lettera al figlio*. Perciò, solo quest'ultima con la relativa introduzione pubblicata su "Nuovi Argomenti", marzo-aprile 1953, può vantare titoli per un ripescaggio, ovviamente in quella

Prendendo spunto dal brano di Scotellaro appena preso in esame, Bronzini sviluppa alcune interessanti considerazioni circa la questione della lingua in *Contadini del Sud*, in particolar modo sulla dimensione dialettale:

L'attenzione di Scotellaro era rivolta non al mero dialetto, come momento linguistico e mezzo espressivo, ma alla dialettalità come tramite verbale, orale e scritto, del mondo contadino da lui raccontato e interpretato: come forma che si allinea al contenuto, che si adegua al rapporto tra parlante e interlocutore. Ne consegue che esistono vari livelli di dialettalità a seconda dei personaggi, degli stati d'animo, dei rapporti che si stabiliscono nel parlare. La dialettalità di *Contadini del Sud* non rispecchia la parlata quotidiana e non comporta perciò [...] né una fonetica né una morfologia dialettali, ma [...] un'espressività realistica, sentita e fatta propria dallo scrittore, ed una sintassi di timbro popolare, cioè l'organizzazione libera e spontanea della frase, con cui si configura un dialetto italianizzato o un italiano dialettizzato, a seconda che lo attribuiamo al parlante o allo scrittore che registra o ricrea quel linguaggio. L'uso di una tale dialettalità, ideologica più che linguistica, [...] può nascere senza quell'intento contestativo-alternativo rispetto all'italiano ufficiale, che si vuole a tutti i costi, anche nella lingua, rivendicare a Scotellaro, confondendo il culturale col sociale; mentre esso è determinato da un bisogno naturale dell'intellettuale contadino di adesione completa al mondo da lui rappresentato, nella misura in cui gli era consentita dalla dimensione letteraria in cui egli trasferiva quel mondo. Il dialetto vero e proprio viene escluso da questo travaso letterario che Scotellaro opera in gradi e modi differenti nelle sue prose e nelle sue poesie, dove rileviamo tre diversi livelli di linguaggio-stile: il popolare italianizzato, che rappresenta il tipo della parlata di gala, dei *Contadini del Sud*; il popolare illustre di Rocco intervistatore o dialogante con i suoi contadini; quello letterario del poeta e dello scrittore.⁸²

Alla significativa riflessione di Bronzini si potrebbe aggiungere soltanto che, se il popolare italianizzato del linguaggio dei *Contadini del Sud* è frutto indubbiamente dell'operato e dell'intervento di "traduzione" compiuti da Scotellaro, come è ampiamente ribadito, è anche vero che occorre tenere a mente la doppia polarità della diade negoziale caratterizzante la relazione d'inchiesta. Come espresso dallo stesso autore in occasione dello scritto della madre, infatti, anche gli stessi protagonisti delle storie di vita, con cui si sviluppava una relazione precedente alla stesura della storia in senso stretto, adottavano una forma particolare di registro espressivo, consapevoli della particolare destinazione e finalità d'uso extra-dialettali di ciò che affermavano e/o scrivevano. La rappresentatività di *Contadini del Sud*, allora, eccede le tradizionali rappresentazioni e concezioni del «modello ideale e medio del contadino meridionale»⁸³, si apre alla viva concretezza dei vissuti particolari. «Figure tutte a più facce di un mondo contadino che pur nelle suddette articolazioni conserva una omogeneità di base e però va analizzato nelle sue individualità»⁸⁴:

integrale versione. Scotellaro oltre che editore può dirsi coautore giacché, disconoscendo i principi teorici enunciati, nel lavoro di revisione è andato ben al di là del "certo numero di virgole e quattro o cinque punti in più", ma era in ciò cautelato dall'invito della madre che gli scriveva: "Caro figlio tu ora lo svolgi come vuoi [...]"». Anche in presenza di un intervento di revisione di Scotellaro maggiormente marcato rispetto alle sue stesse dichiarazioni, ritengo che la *Lettera al figlio* resti comunque significativa. Non solo perché la pubblicazione su rivista anticipa di qualche mese lo scritto inviato a Laterza nel giugno del 1953, ma perché si basa sul riconoscimento della capacità narrativa e creativa popolare, per quanto caratterizzata da significative mediazioni e intermediazioni. L'obiettivo di pubblicare su rivista tali scritti può, ritengo, considerarsi analogo a quanto Scotellaro tentò di fare con la sua inchiesta: cioè portare a forme di rappresentazione culturali nazionali ed elevate, le produzioni e le prassi culturali subalterne del mondo contadino.

⁸² G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 177-8.

⁸³ Ivi, p. 185.

⁸⁴ Ivi, p. 188.

Se si coglie la loro storicità, azioni e creazioni raccontate rispecchiano crisi e contraddizioni della questione meridionale e della politica agraria all'inizio degli anni cinquanta e non ancora oggi risolte. Rappresentativi di uno spaccato sociale quanto mai mosso e di un incrocio ideologico reazionario e rivoluzionario insieme, i *Contadini del Sud* [...] diventano emblematici dell'opera di Scotellaro [...]. Alla contrapposizione [...] fra contadini e luigini [...] succede una più articolata stratificazione della società contadina [...]. Il rapporto leviano tra contadini e luigini è un rapporto pacifico di conflittualità sopita e latente, mentre il rapporto che s'instaura con Scotellaro è di lotta aperta fra poveri e ricchi, contadini senza terra e grandi proprietari di terra: onde per i contadini di Scotellaro si applica bene la teoria di Gramsci della subalternità economica, sociale e culturale.⁸⁵

L'intreccio che si è ribadito più volte tra letteratura e inchiesta viene ulteriormente approfondito se, come fa Bronzini, si guarda al tema del rapporto con la realtà particolare, filologicamente (nel senso gramsciano) valorizzata da Scotellaro. Per il poeta lucano, infatti, la poesia costituiva una modalità conoscitivo-espressive con la quale potersi rapportare con il reale. La poesia aveva infatti per lui

un valore conoscitivo, è crocianamente il momento intuitivo della conoscenza. E nasceva dal contatto diretto con la realtà, dalla proiezione di immagini che la realtà produce [...]. La letteratura, prosa poetica e prosa scientifica, rappresenta per Scotellaro a fase riflessa di questo processo conoscitivo intuitivamente tentato e avviato dalla poesia: la fase che fruisce della consumata sperimentazione poetica.⁸⁶

La persistenza di Scotellaro nel campo letterario verrebbe ad essere qui, per altra via, confermata; una persistenza che abbiamo motivato con la sua intenzione di dar vita, con l'inchiesta, ad un'opera che innovasse le forme di rappresentazione dei subalterni abitualmente prodotte dalla letteratura meridionalistica:

L'inchiesta sociologica ch'egli si prefiggeva di compiere e compì solo in parte doveva raggiungere termini di conoscenza non raggiunti dalla poesia. Rientrava, dunque, nella fase letteraria della conoscenza, ma si poneva per obiettivo, (e non più per intuizione) la conoscenza di un medesimo oggetto nascosto: il mondo contadino. La rappresentazione dei *Contadini del Sud* si sovrappone alla fase poetica, non annullando ma inglobando il momento poetico, che continua ad agire sia nelle cinque vite raccontate sia nelle rispettive presentazioni dell'Autore e note di commento, oltre che, con maggiore evidenza, nel racconto della madre. Non vi è iato fra produzione poetica e ricerca culturale. Gli appunti trovati fra le sue carte potevano servirgli per l'una o l'altra produzione. Ne consegue che l'ordine poetico che, partendo da una programmazione fissata in uno schema scientifico, venne assumendo il libro [...] non è un ripiego [...], ma è l'ordine ch'egli intendeva dare anche all'inchiesta e che andò elaborando sino a due giorni prima di morire. Ordine poetico, ad evitare equivoci, voleva dire presentazione non di fatti personali relativi al comportamento umano di una gente, ma *individui creatori e fruitori di una realtà esistenziale, sociale e culturale che va conosciuta «nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista»* [...]. Di qui il valore del contadino singolo e del processo della sua cultura singolarmente registrato [...] come caso autonomo e pur collegato con gli altri similmente diversi di una storia comune ma fatta pur sempre di individui, secondo la visione di Scotellaro, distante da quella di Levi, tangente ma non collimante con quella di Ernesto De Martino.⁸⁷

A questa acuta lettura di Bronzini credo si debba accostare una debita considerazione degli scritti preparatori a *Contadini del Sud*. Scotellaro era infatti consapevole che un'inchiesta come quella che andava definendo implicasse, anzi presupponesse, «uno scambio di idee tra lo studioso e il

⁸⁵ Ivi, p. 185-6.

⁸⁶ Ivi, p. 192-3.

⁸⁷ Ivi, pp. 193-4 (corsivo mio).

protagonista sui grandi problemi della vita [...] e sui fatti nuovi che si sono affacciati da un decennio nel mondo contadino»⁸⁸, vale a dire su quelle stesse questioni su cui l'inchiesta doveva vertere. Il rapporto con l'intellettuale che si assumesse la precategoriale intenzionalità del punto di vista subalterno, definiva cioè un campo di produzione di consapevolezza, e dunque di potenziale prassi storica concreta per i soggetti coinvolti, che andava così a mutare attivamente il campo stesso di indagine, proprio nel momento stesso del suo approntarsi. Come si è detto siamo ben al di là dell'accezione naturalistica ed oggettivistica dell'oggetto esterno cui approcciarsi conoscitivamente. La relazionalità dinamica, basata su una relazione consapevole intellettuali-masse, direzione-spontaneità, lascia profilare una intersoggettività teorico-pratica dell'inchiesta stessa; ciò in qualche modo prefigura, nel protagonismo soggettivo che riconosce e che implementa, quanto anni dopo si svilupperà con la conricerca.

Ecco allora che la valenza conoscitiva dell'inchiesta di Scotellaro, giustamente sottolineata da Bronzini, non è vero che non vada «valutata con parametri scientifici»⁸⁹, ma va semmai riferita ad una particolare accezione, pregnante di politicità, di scienza⁹⁰: un'accezione non quantitativa ed oggettivistica, ma in grado di connettersi al nesso tra teoria e prassi, tra conoscenza e intervento; un'accezione entro la quale anche i registri letterari e rappresentativi assumano il proprio spazio. Ed è proprio in un tale quadro che l'attenzione al singolo protagonista, ai suoi vissuti, come concreti e particolari dinamiche interne ad un mondo culturale, manifestano tutta quella profondità "filologica"⁹¹, in grado di sprigionare un profondo valore politico di conoscenza e di possibile intervento, di prassi. Il dinamismo attivo degli stessi soggetti coinvolti nell'inchiesta non si limita alla comunque fondamentale relazione con il ricercatore; come detto i co-autori delle storie di vita

⁸⁸ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., pp. 343-4.

⁸⁹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 194.

⁹⁰ Ci si riferisce alla già citata concezione gramsciana, politico-creativa, della scienza: cfr. A. Gramsci, Q 15, §10, 1766: «Il problema di che cosa è la "scienza" stessa è da porre. La scienza non è essa stessa "attività politica" e pensiero politico, in quanto trasforma gli uomini, li rende diversi da quelli che erano prima? Se tutto è "politico" occorre, per non cadere in un frasario tautologico e noioso distinguere con concetti nuovi la politica che corrisponde a quella scienza che tradizionalmente si chiama "filosofia", dalla politica che si chiama scienza politica in senso stretto [...]. E il concetto di scienza come "creazione" non significa poi come "politica"? Tutto sta nel vedere se si tratta di creazione "arbitraria" o razionale, cioè "utile" agli uomini per allargare il loro concetto della vita, per rendere superiore (sviluppare) la vita stessa».

⁹¹ Cfr. A. Gramsci, Q 7, § 6, 856-7: «L'"esperienza" del materialismo storico è la storia stessa, lo studio dei fatti particolari, la "filologia" [...]. La "filologia" è l'espressione metodologica dell'importanza dei fatti particolari intesi come "individualità" definite e precisate. A questo metodo si contrappone quello dei "grandi numeri" o della "statistica" [...]. Ma non si è osservato abbastanza che la legge dei "grandi numeri" può essere applicata alla teoria ed alla politica solo fino a quando le grandi masse della popolazione rimangono passive [...] o si suppone che rimangano passive [...]. L'azione politica tende appunto a far uscire le grandi moltitudini dalla passività, cioè a distruggere la "legge" dei grandi numeri [...]. Anche in questo campo si può vedere lo sconvolgimento che nell'arte politica porta la sostituzione nella funzione direttiva dell'organismo collettivo all'individuo singolo, al capo individuale: i sentimenti standardizzati delle grandi masse che il "singolo" conosce come espressione della legge dei grandi numeri, cioè razionalmente, intellettualmente, [...] dall'organismo collettivo sono conosciuti per "compartecipazione", per "con-passionalità" e se l'organismo collettivo è innestato vitalmente nelle masse, conosce per esperienza dei particolari immediati, con un sistema di "filologia" vivente, per così dire».

costituiscono anche i lettori, i destinatari del lavoro⁹². Ecco dunque che emerge l'importanza della dimensione rappresentativa del mondo contadino subalterno e dei suoi membri, di cui si carica la letteratura e su cui Scotellaro abbiamo visto insistere notevolmente.

L'implementazione del dinamismo e del protagonismo contadino, dunque, si svilupperebbe non solo a partire dal nucleo relazionale dell'inchiesta stessa, come incubatrice di una relazione masse-intellettuali di un certo tipo, non verticistica ed non eterodirettrice; ma l'effetto virtuoso sulle dinamiche emancipative dell'allora movimento contadino sarebbe stato dato anche dalla circolazione, interna anche al mondo contadino stesso, di un lavoro quale quello di Scotellaro. Essendo leggibile sia da un pubblico nazionale che, in virtù della dimensione linguistica in esso presente, da un pubblico contadino, questa rappresentazione innovativa dei subalterni e del loro mondo culturale avrebbe contribuito a dare vita a nuove dinamiche nazionali del problema contadino in Italia.

Il parlato di Scotellaro rimane dunque accessibile anche ad un pubblico nazionale, senza per questo proporsi come "altro", rispetto ai potenziali lettori contadini nonché, val la pena ribadire, co-autori delle storie di vita stesse. Su tale questione Augieri sostiene infatti che

Tecnicamente il «parlato» di Scotellaro, col quale si esprimono tutte le risposte dei contadini all'inchiesta, si spinge alla «rivalutazione di schemi di particolare efficacia, come per esempio: l'uso di ellissi proprie del parlato, la presenza della consecutiva distanziata, di una subordinazione cioè rallentata dall'inserimento di incidentali e di precisazioni, l'uso del polisindeto prolungato che si intona all'ispirazione epica di molti passi», giungendo così al risultato espressivo di una parlata semplice e popolare, capace di «diluarsi» oltre i limiti di un contesto socio linguistico-regionale, quale quello lucano ad esempio.⁹³

Anche in questo caso credo che valga quanto proposto intorno alle analoghe considerazioni di Bronzini: cioè il fatto che il risultato linguistico cui perviene Scotellaro nelle storie di vita, se è indubbiamente frutto della mediazione e della revisione condotte dall'autore, è altrettanto dipendente dall'altra polarità della relazione, che non può essere omessa. Se anche i contadini dovevano poter leggere il lavoro cui con Scotellaro stavano lavorando, allora la lingua cui l'autore perviene non poteva essere del tutto aliena ai protagonisti e co-autori delle storie di vita. Credo quindi che Scotellaro, stando anche a quanto da lui stesso sostenuto intorno allo scritto materno, avesse lavorato per allineare il più possibile la lingua delle storie di vita a quel "parlato eletto": vale a dire a quel registro spontaneamente utilizzato dai contadini stessi, allorquando si confrontavano con occasioni espressive e comunicative consapevolmente non ordinarie, extra-colloquiali, quali comunicazioni scritte o simili. Tali occasionalità sono paragonabili, a maggior ragione, con una

⁹² cfr. C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., pp. 110-1.

⁹³ Ivi, pp. 122-3; per la citazione nel passo di Augieri cfr. M. Dardano, *Italiano letterario e tonalità dialettali negli scrittori meridionali del dopoguerra*, in «Dimensioni», XV, n. 5-6, dicembre 1971, p. 22.

destinazione editoriale quale quella dell'inchiesta per Laterza, di cui i protagonisti di quelle storie di vita erano ovviamente consapevoli.

Alcune specificità del parlato scotellariano, della sua natura sintatticamente dialettale espressa però in forme non locali ma sempre più prossime alla lingua, è possibile coglierle nella storia di vita del *Figlio del tricolore*. È possibile cogliere, ad esempio, «la subordinazione elementare delle varie proposizioni» o «l'uso del *che* polivalente-ripetitivo»⁹⁴.

Anche per le altre pratiche che poi spiegherò scrissi un'altra lettera al Prefetto, nel giugno di quest'anno, che sembrava il giugno del '46, quando andiedi a fare un'altra presentazione al Prefetto, ma trovai il capo di Gabinetto e dissi che era stato raggiunto il nostro scopo, di fare la Costituente e cioè di costituirci in piena regola da Italiani, da sterpare vari ceppi e farne carboni.⁹⁵

Esempio di creatività propria della lingua subalterna è l'uso originale di un tradizionale proverbio; si assiste cioè ad un uso originale della varietà e della potenzialità linguistiche, interno al senso comune che dunque sveste i panni di qualcosa di ossificato o di statico, ma assume i connotati di un patrimonio da cui attingere in maniera creativa, attiva e dinamica: «E io risposi: Chi se ne frega, più scuro della mezzanotte non può essere quando io sto lottando l'oscurità dell'una e un quarto»⁹⁶.

Nel discorso di Mulieri è possibile cogliere anche «gli usi dell'anacoluto, frutto dell'incrocio di più costrutti»⁹⁷, come ad esempio: «Sono italiano ma l'Italia è mansionata da infami, ladri e barbari», oppure «la malaria non era coltivata in queste zone, io mi sono cotto di malaria e posso segnalarle sulle mie carni e pelli tengo delle cicatrici e calcoli di iniezioni di chinino»⁹⁸. Altre specificità sono, ad esempio, i «numerosi meridionalismi [...] per quanto riguarda il lessico, i costrutti e i modi di dire. Frequente è ad es. l'uso di *andiedi* per *andai*»⁹⁹: «Me ne andiedi a Potenza a lavorare sotto un termine di una decina di mesi»¹⁰⁰, oppure «quando andiedi a fare un'altra presentazione al Prefetto»¹⁰¹, o «Allora me ne andiedi in Africa all'avventura»¹⁰².

⁹⁴ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 124. Il testo di Augieri precede il lavoro filologico di ristabilimento testuale condotto da Vitelli. Il passo seguente non sarà dunque uguale a quello riportato da Augieri; nell'edizione di Vitelli è possibile apprezzare invece forme erranee che furono corrette dai revisori postumi dell'edizione del '54, come "sterpare" corretto con "estirpare", nonché l'uso delle maiuscole, per termini quali "Prefetto", "Gabinetto" e "Italiani". Tali elementi del testo scotellariano, apprezzabili grazie a Vitelli, credo dipendano sia da un rapporto diretto col parlato di Mulieri, sia, come nel caso delle maiuscole, da un diretto confronto con i suoi scritti, come le lettere di protesta e le sue estenuanti comunicazioni con gli uffici e le pubbliche amministrazioni. Questi esempi confermano la grande importanza del lavoro compiuto da Vitelli.

⁹⁵ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 165.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 124.

⁹⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 139-40; anche in questo caso il secondo passo, riportato da Augieri, presenta delle massicce correzioni. Il testo ristabilito conferma ancora di più quanto Augieri vorrebbe fare emergere dalla sua analisi testuale. Ecco il brano come si presentava nel 1977: «La malaria non era combattuta in queste zone io mi sono cotto di malaria e posso dimostrarlo».

⁹⁹ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 125.

¹⁰⁰ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 140.

¹⁰¹ Ivi, p. 165.

¹⁰² Ivi, p. 143.

Alcuni costrutti, poi, ripetono espressioni tipiche del linguaggio meridionale, come ad esempio «Guadagnai modestamente *cacciando la vita*»¹⁰³ che Augieri considera un idiotismo¹⁰⁴ per *da vivere*. Oltre agli usi meridionali si possono cogliere anche influenze della lingua colta, scolastica, burocratica o ipercorrettismi dovuti all'occasionalità e alla destinazione delle testimonianze elaborate insieme all'autore, nonché italianizzazioni di espressioni dialettali. Da tali esempi si può dunque dedurre come Scotellaro realizzi un accostamento non minoritario al linguaggio nazionale:

il parlato del poeta lucano, pertanto, riuscendo a mantenere, come s'è visto, aspetti ed esempi della costruzione morfo-sintattica e lessicale propri della lingua popolare-meridionale, tende ad accostare questa ultima al linguaggio nazionale tramite non un rapporto minoritario, bensì adeguato ed «osmotico», [...]; conserva inoltre l'aspetto ideologico-sociologico, semantico, che ciascun dialetto in quanto *langue* possiede [...]. Il mezzo linguistico di Rocco [...] rispecchia forme mentali, connessioni di immagini, sentimenti, modi di sentire e di vita appartenenti al mondo contadino popolare, riprendendone l'universo culturale e l'essenza ideologica. [...] ci si trova effettivamente di fronte ad una lingua di nuovo tipo, che pur italiana nella forma, continua ad essere dialettale nella sostanza.¹⁰⁵

Il dinamismo linguistico della cultura contadina non è mai, comunque, idoleggiato ma è, al contrario, concepito come attraversato dalla relazione di subalternità: si pensi alla questione del rapporto lingua-dialetto intorno a cui Scotellaro rifletté nell'inchiesta sull'analfabetismo. Qualunque riferimento diacronico, influenza o derivazione linguistica si possano individuare nella lingua dei contadini, ciò non esaurisce il campo della possibilità espressiva e di significazione. Ciò garantisce dunque, alla lingua dei contadini, la piena legittimità espressiva.

L'operazione linguistica di Scotellaro credo non debba mai considerarsi isolata o frutto esclusivo del suo intervento: ritengo si debba sempre considerarla come complementare anche alla spontanea adeguazione dei protagonisti delle storie di vita ad un "parlato eletto" italianizzato, figlio della consapevolezza della destinazione d'uso e del pubblico potenziale dell'opera. Una tale operazione, pertanto, assume un connotato politico di considerevole rilievo, specie se consideriamo i riferimenti alla rappresentazione letteraria dei contadini e a Gramsci, presenti nello scritto del giugno 1953. Dar vita ad un'opera in cui i protagonisti del mondo culturale contadino, con i loro vissuti, le loro condizioni e le loro aspirazioni, potessero avere voce in una lingua che fosse espressione del loro mondo linguistico e della loro visione delle cose, ma fosse al contempo nazionale e valida per ogni parlante della società italiana, costituiva un risultato politico-culturale di portata epocale. A tal riguardo, come fa notare Sebastiano Martelli, «su questi non secondari aspetti dell'opera scotellariana Levi aveva già fornito lucide intuizioni»¹⁰⁶, cogliendo in particolare l'operazione di italianizzazione, di elevazione a lingua e dunque alla comprensibilità di un'agenda politica attuale,

¹⁰³ Ivi, p. 140 (corsivo mio).

¹⁰⁴ Cfr. C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 126.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 128-9.

¹⁰⁶ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 98.

del parlare quotidiano contadino:

la lingua di Rocco Scotellaro è forse quella che, con maggiore originalità e interna necessità, ha precorso tempi e ricerche. Se analizzassimo la struttura della frase e le forme verbali di Rocco, troveremmo come egli abbia trasformato in lingua il parlare quotidiano del Sud. Non semplicemente introducendo, come tanti altri hanno fatto, i termini del dialetto e la sua grammatica, ma dandoci il linguaggio nuovo di una realtà nuova, un modo di immagine, uno stile.¹⁰⁷

Ecco perché, con Bronzini, non condivido la posizione di Augieri secondo cui la lingua di Scotellaro sarebbe in grado di mantenere una «certa carica contestativa verso l'italiano ufficiale, quello della televisione»¹⁰⁸. L'opera di Scotellaro, al contrario, senza obliterare la specificità linguistica del mondo contadino, vuole farlo esprimere nazionalmente, vuole renderlo comprensibile e far divenire semanticamente nazionali le sue ragioni. Questa operazione egemonica profondamente gramsciana non vuole criticare una lingua ufficiale, ma semmai fare i conti con un'estraneità, con una marginalità, con una subalternità, anche linguistiche, da cui una componente sostanziale della nazione era stata storicamente segnata. Per di più anacronistico mi pare il riferimento di Augieri al linguaggio televisivo, specie se consideriamo che la prima trasmissione televisiva italiana fu messa in onda l'anno successivo alla morte di Scotellaro e che bisognerà comunque attendere ancora, prima che l'impatto del linguaggio televisivo produca i suoi indubitabili effetti sulla società italiana.

Tale discutibile posizione di Augieri segue invece, paradossalmente, una sua molto condivisibile affermazione, che confermerebbe anche sul versante della lingua il particolare sguardo di Scotellaro verso la subalternità, lontano da estetismi decadenti o fascinazioni primitiviste:

Si è giunti, così, ad una rappresentazione linguistica [...] aliena da quel sentimento tipico e decadente di tanta letteratura popolare anche neorealista che usa il dialetto in senso moralistico o ideologico, come espressione «di una maggiore sanità e di una migliore autenticità del mondo contadino rispetto a quello cittadino (e tecnologico)»¹⁰⁹ e non già come linguaggio «significato, immagine di una umanità e della sua storia»¹¹⁰ [...].¹¹¹

Analoghe considerazioni possono ritrovarsi in un notevole scritto di Franco Fortini sulla poesia di Scotellaro. L'intellettuale di Tricarico, che è visto come legato ad «alcuni dei momenti più alti della vita collettiva di una classe che prende coscienza di sé», «non trama mitologie sulla sua materia; non inclina al dialetto; non si lascia sedurre dai facili neoclassicismi. Rappresenta [...] il momento penoso del passaggio dal paese al mondo, senza rinnegare né tradire. Non ha fatto del suo passato

¹⁰⁷ C. Levi, *Prefazione a R. Scotellaro, L'uva puttanella e Contadini del Sud*, cit., pp. 298-9.

¹⁰⁸ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 130.

¹⁰⁹ Cfr. G. Barberi Squarotti, *Antropologia e polemica: l'area piemontese*, in «Dimensioni», XVIII, n.5-6, dicembre 1974, p. 10.

¹¹⁰ Cfr. A. Leone De Castris, *La funzione del dialetto nella narrativa del dopoguerra*, in «Dimensioni», XV, n. 5-6, dicembre 1971, p. 41.

¹¹¹ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 130.

un pretesto letterario [...]. Non essendosi fatto "americano per vent'anni" come i meridionalisti passati al Nord [...] non ha avuto bisogno di fare del ritorno al paese una leggenda o un rimorso»¹¹².

L'immagine fortiniana del passaggio dal paese al mondo credo ben raffiguri l'intento scotellariano, anche nel suo risvolto linguistico espressivo (che qui ovviamente limitiamo all'inchiesta di *Contadini del Sud*). Un intento che ritengo venga acutamente e chiaramente colto da Padiglione, secondo il quale il tentativo portato avanti da Scotellaro consisteva nel

rappresentare la condizione e la cultura delle masse rurali del Sud con strumenti di comunicazione ad esse adeguati: strumenti non però subalterni rispetto alle forme egemoniche, in quanto capaci di espressione autoggettivante e non particolaristica, del tutto corrispondente alla nuova domanda, emergente dal basso, di trasformazione sociale e di partecipazione nazionale [...]. La tesi che si vuole dimostrare individua nei moduli espressivi, nelle poesie, nel romanzo e nelle scelte metodologiche attuate per l'inchiesta, un tendenziale progetto comune di elaborazione di un "metacodice" capace di avvicinare alla comunicazione, senza eccessive riduzioni semantiche, la cultura subalterna meridionale e la cultura dell'élite, entrambe in sommovimento [...].¹¹³

Il laboratorio linguistico scotellariano, allora, «dal recupero della parola "negata" dell'inchiesta» sino «alla parola letterariamente mediata della poesia, del racconto», si costituisce di articolazioni differenziate di un più ampio intero progettuale: «*forme* diverse, funzionalmente aggregate, per spingere a fondo il processo di emersione dell'identità culturale subalterna ed il suo ingresso nelle *forme* della storia egemone»¹¹⁴.

Ecco dunque che nella storia di vita di Mulieri è possibile rintracciare, ad esempio, un «modulo espressivo popolare e personale, ricco e vario sintatticamente e lessicalmente»¹¹⁵, anche all'interno delle domande e delle comunicazioni formali inviate dal *figlio del tricolore* alle varie autorità. In tali casi, infatti, «pur in un modulo e in un'occasione tanto burocratica, il parlato è presente oltre che nei costrutti sintattici (la consecutiva distanziata, l'uso del polisindeto, ecc.), anche nelle forme lessicali e soprattutto espressive, che sono individuali, "liriche", autonome, imprevedibili nei vari modi di stesura»¹¹⁶.

¹¹² F. Fortini, *La poesia di Scotellaro*, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974, p. 53; si tratta della relazione tenuta da Fortini a Matera, nel 1955, in occasione del convegno dedicato a Scotellaro e organizzato per il P.S.I. da Raniero Panzieri.

¹¹³ V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, cit., p. 194.

¹¹⁴ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 110.

¹¹⁵ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 131.

¹¹⁶ Ivi, pp. 131-2. Il passo cui fa riferimento Augieri si trova alle pp. 150-1 dell'edizione curata da Vitelli. Quanto sostenuto da Augieri risulta ulteriormente convalidato dal confronto con il testo non alterato dalle correzioni dei revisori postumi, sia in termini di punteggiatura che in termini lessicali e sintattici.

4.5 *La vita di Andrea Di Grazia*: Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore

Dopo una breve, ed evidentemente non del tutto sviluppata, presentazione di quella che doveva essere un'intervista alla moglie di Michele Mulieri¹¹⁷, *Contadini del Sud* prosegue con la storia di vita di Andrea Di Grazia. Questa è intitolata da Scotellaro, come nel caso della storia di Mulieri, con un'espressione dello stesso protagonista: *Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore*. Anche in questo caso abbiamo una presentazione di Scotellaro alla storia di vita vera e propria (presentazione in questo caso più breve di quella de *Il figlio del tricolore*), il tutto preceduto, ancora una volta, da una breve nota sul protagonista:

Di Grazia Andrea fu Pancrazio
Nato il 15-10-1906 in Tricarico (Matera)
Piccolo proprietario *coltivatore* diretto
CATTOLICO e DEMOCRISTIANO¹¹⁸

Anche in questo caso, come nel precedente, la presentazione di Scotellaro è caratterizzata da una caratteristica letterarietà, con la quale vengono introdotti protagonista e contesto entro il quale la sua biografia prende spazio. Sono dunque da ritenersi valide, anche in questo caso, le osservazioni già fatte intorno al carattere peculiare del registro scotellariano in tali introduzioni.

È in effetti evidente e manifesta la forma letteraria con cui Scotellaro introduce ironicamente la figura del vescovo di Tricarico e, con lui, una certa relazione notabile tipica di certo modo di strutturare le relazioni tra gerarchie ecclesiastiche e masse contadine:

Alla storia di Andrea Di Grazia Scotellaro c'introduce con un rapido affresco di Tricarico, incentrato sulla figura del Vescovo, intorno a cui ruota tutta l'economia del paese e alla cui opera è legata la vicenda biografica del piccolo proprietario coltivatore diretto.¹¹⁹

Il vescovo fa infatti la sua comparsa, in paese e nell'introduzione di Scotellaro, montando un bianco destriero; con avvedute doti dirigenziali recupera le strutture diocesane, continuando però ad alimentare la prassi per cui la formazione ecclesiale era, all'infuori di qualunque vocazione spirituale, occasione di ascesa sociale per chi altrimenti non avrebbe potuto permettersi un accesso ad un'istruzione e ad una funzione sociale di riguardo. Ma profondamente letteraria è tutta la struttura della breve presentazione, che schizza un breve e leggero paesaggio della Tricarico di Di Grazia, senza per questo omettere contenuti sociali di rilievo:

¹¹⁷ Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 176-7.

¹¹⁸ Ivi, p. 180.

¹¹⁹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 156.

Tricarico è sede vescovile; il Vescovo che venne sul cavallo bianco il 1925 è, malgrado i suoi 74 anni, rosso in volto, robusto e un po' grasso, ma ancora agile: è giudicato come uno dei vescovi moderni attivizza il clero della Diocesi e lo impegna in istituzioni benefiche, dagli asili ai mendicicomi, e manda in Italia e all'estero, fino in Brasile, le suore di Gesù Eucaristico, congregazione da lui creata. A tricarico ha dato muri nuovi e impianti moderni alla vecchia casa vescovile, ai monasteri di Sant'Antonio e di Santa Chiara, già morti ruderi per colombe e cornacchie, ora squillanti di campanelli elettrici e di voci femminili delle suore, delle convittrici del Magistrale parificato, delle allieve delle scuole di taglio e di cucito e di ricamo, e ha dato energia, gentilezza ed eleganza ai sacerdoti, sebbene molti di questi, i vecchi, ancora impenetrabili come contadini, altri, i giovani, diplomatici e faziosi. Gli artigiani, i commercianti e qualche contadino hanno visto nella carriera ecclesiastica dei loro figli promettenti un investimento sicuro, agevolato dal contributo del Vescovo moderno e comprensivo. Di Grazia Andrea, cattolico, come egli dirà, «perché Dio esiste perché esiste di padre in figlio» un po' come la magia e la superstizione e i riti pagani della benedizione dei campi, fu toccato dalla lusinghiera grandezza del prete il 1938 [...] quando si svolse, per opera del buon Vescovo, un grande Congresso Eucaristico al quale parteciparono ben 13 cardinali e vescovi e le Autorità civili e militari nelle sahariane bianche del sole di settembre. E ci fu l'impianto del microfono, sull'altare eretto in piazza, da dove i canti delle suore e i discorsi correvano sulla folla e toccavano le montagne. Infatti Di Grazia Andrea, contadino povero allora, basso un metro e cinquantadue, porta, a distanza di 15 anni, dal 1938 il distintivo di quel congresso, di alluminio a forma ovale che rassomiglia stranamente al distintivo dei privilegiati invalidi o mutilati di guerra, che vivono di pensione.¹²⁰

Anche per Di Grazia, che aspira a migliorare la propria condizione di contadino, si presenta l'esigenza di far percorrere ad uno dei figli la carriera ecclesiastica, anche se poi il risultato finale non è quello originariamente previsto dal padre:

Di Grazia, che crede nella forza della personalità con l'aiuto di Dio, vuole avvicinarsi alle categorie più elette e avvia due figli allo studio. Ma sa di non farcela [...]: il figlio maggiore lo deve far prete, seguendo l'esempio dei più avveduti; e spera nell'aiuto del Vescovo buono, che non glielo nega e nemmeno glielo dà, a sentire il Di Grazia, che fu, invece, agevolato nel pagamento di rette ridotte, essendo risaputo in paese che tale trattamento è esteso dal Vescovo a quasi tutti i genitori dei seminaristi, dei quali poi, molti un anno o l'altro «si spogliano» per proseguire gli studi statali e diventare chi maestro, chi veterinario. Chi arriva alla messa è «la grandezza» della famiglia: Beata quella casa dove cappello di prete trase. Ma il figlio di Di Grazia né si spoglia né potrà arrivare alla messa da prete diocesano, perché è capitato questo particolare riferito in confidenza: i frati missionari, ogni tanto, vanno in giro nei seminari in cerca di giovani anime disposte alla più grande rinuncia del mondo. Capito nel seminario di Salerno uno di questi frati e chiese al Padre Rettore se c'era qualcuna di quelle anime disposte [...] e dopo un momento di meditazione, forse uno sì, il Di Grazia Pancrazio di Andrea. E lo avrebbero «convinto» il figlio di Andrea con tutte le buone maniere, con tutte le lusinghe; Andrea dice «convinto» e rotola le mani aperte per dire quasi «imbrogliato».¹²¹

Alla vicenda del figlio, Scotellaro fa seguire un breve ritratto di Di Grazia. Anche nel suo caso emergono gli sforzi e le aspirazioni caratterizzanti tutti i tentativi di sottrarsi alla dura condizione del contadino giornaliero. Emergono dunque, sin dalla presentazione, l'orgoglio e la fierezza delle proprie competenze e del proprio percorso individuale, delineando così i tratti di un dinamismo soggettivo che contrasta con l'idea non solo della staticità, ma anche dell'arrendevole fatalismo di certe rappresentazioni del mondo contadino.

Tra i tratti connotativi della presentazione del protagonista, Scotellaro lascia intravedere anche la presenza di una struttura, quale l'Ente Riforma, con la connessa opinione diffusa tra i contadini sul suo conto; ciò nonostante, in un'area di grandi difficoltà economiche, un ente del genere poteva costituire comunque una prospettiva di reddito fisso in grado di poter, contraddittoriamente rispetto

¹²⁰ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 181-2.

¹²¹ Ivi, pp. 182-3.

al suo effettivo operato, fare la differenza nelle sorti individuali di molti. Dalle pagine fortemente caratterizzate, come si è ampiamente detto, da una particolare e precipua forma di letterarietà, emergono dunque anche elementi di portata sociologica: si mostra infatti il nascere di un particolare regime economico-lavorativo di carattere misto, per cui a terre date ancora in fitto, si associano condizioni lavorative più tipicamente "moderne", quali quelle caratterizzate da un reddito fisso derivante dall'assunzione in un ente pubblico.

Anche nella presentazione, oltre che nelle storie di vita vere e proprie, emerge un certo uso dell'indiretto libero, così come sottolineato da Bronzini; questo, insieme all'uso di termini ed espressioni virgolettati in quanto provenienti evidentemente dai protagonisti, conferisce un aspetto particolare al testo di presentazione di Scotellaro. Questo diventa, sia pure nell'ovvia riconducibilità allo scrittore di Tricarico, un primo canale di immersione in quella che sarà la peculiare espressività linguistica delle storie di vita:

Andrea ora racconta la sua storia: è fiero del suo lavoro e delle sue svariate specializzazioni (una vera, di innestatore, le altre più che specializzazioni sono le pratiche diverse sapute da quasi tutti questi contadini, usi a paintar vigne e a far seminativi). Ricorda con orgoglio le sue origini di giornaliero, accentua il fatto di essere arrivato senza dare troppa importanza all'eredità sua e di sua moglie [...]. Oggi dice di aver venduto un pezzo di terra per il debito di 500.000 lire contratto per lo studio dei due figli, ma un altro pezzo ha comprato, che è una meraviglia. Come togliersi il debito? Da qualche giorno, mentre il giovane genero va a lavorare le terre di Andrea, lui è riuscito a farsi assumere dal Centro di Colonizzazione dell'Ente Riforma. Gli altri contadini lo accusano di abbandonare le terre per l'impiego e il lavoro all'Ente, che fa ingiustizie; lui si scuserà protestando il debito. A parte questo, indubbiamente, Di Grazia è un contadino attivo, si muove svelto come per compensare la sua piccola statura, è sempre riuscito e parla di sé con vanto, ma anche con la umiltà dei contadini. Eccolo.¹²²

La nota di Scotellaro si conclude con un accenno alla composizione delle pagine della storia di vita di Di Grazia: «Alcune pagine le ha scritte di suo pugno, le altre sono dettate»¹²³. Questa conclusione, che trova spazio subito dopo l'«Eccolo» ostensivo del periodo precedente, forse depone a favore di una non definitività dell'introduzione stessa, poiché ritarda oltremodo una *climax* già debitamente conclusasi. Ma quest'ultima affermazione di Scotellaro merita un'attenzione specifica in quanto entra nel merito del metodo di redazione e di scrittura di questa storia di vita. Ancora una volta prezioso è il lavoro filologico condotto da Vitelli. Nel suo apparato, in occasione dell'esame della vita di Di Grazia, Vitelli definisce infatti la chiosa di Scotellaro alla sua nota di presentazione, come «indicativa» ma «bisognosa di ulteriori chiarimenti»¹²⁴, mostrando quanto la prima edizione di *Contadini del Sud*, modificata fortemente dai curatori postumi, rendesse molto meno apprezzabile e trasparente l'iter compositivo del testo:

¹²² Ivi, p. 183.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 331.

La «vita» di Di Grazia è in realtà un caso interessante di scrittura polivalente ove confluiscono diversi livelli espressivi, omologati e perciò difficilmente riconoscibili nel testo di *CS 1954* ed invece palpabili in quello autografo, dattiloscritto e definitivo qui proposto. Le pagine 184-188 sino al secondo capoverso attestano una fedeltà al testo contadino filtrato però attraverso l'intervento scotellariano che, per essere vincolato allo scritto, si muove in maniera più rispettosa ed impacciata: di qui la conservazione di caratteri peculiari. La misura della mediazione dello scrittore può essere valutata mediante il confronto con l'autografo di Di Grazia appresso riportato¹²⁵; per il resto si avverte facilmente l'analoga natura. Le pagine 199-201, vale a dire l'ordine del giorno pensato da Di Grazia al Congresso della Coldiretti a Roma, sono la esatta riproduzione dell'originale. Le altre parti sono il frutto dell'opera di ascolto e di rielaborazione scritta da parte di Scotellaro, donde il loro maggiore tasso di letterarietà; il dubbio però che per taluni lacerti si ponga il problema, non può essere del tutto fugato. Della introduzione ci sono pervenute anche, incomplete, due redazioni autografe, una dattiloscritta l'altra manoscritta; tocca qui solo rilevare nella prima la citazione in dialetto del detto popolare «Biata a chedda casa addò cappidde re prevete trase» e nella seconda un «mendicomi» poi divenuto «mendicomi». Della parte finale sulla Riforma Agraria possediamo una stesura manoscritta non molto differente ma con varianti di cui conviene per un attimo discutere. La direzione verso cui muovono è nel recupero della forza mimata dal dialetto o comunque grammaticalmente eccezionale, quasi ciò fosse segno di un pentimento, di essere andato oltre i limiti stabiliti per cui si ha da tornare indietro («bastano»→«vastano», «tasse»→«tassi», «all'ora»→«allora», «le donne»→«le moglie», ecc.).¹²⁶

Dunque le edizioni precedenti a quella curata da Vitelli «avevano dato una patina linguistica fortemente più letteraria alla narrazione, non solo regolarizzando alquanto o accostando alla norma l'ortografia e la punteggiatura, ma anche sopprimendo sintagmi dell'italiano dialettale e del parlato contadino molto significativi»¹²⁷:

Ad esempio, prima di parlare del padre e della madre: «Mio defunto di mio padre e mia defunta di mia madre»¹²⁸, il cui costruito è ricalcato sul normale 'il (mio)' o 'quel (mio) pover'uomo di mio padre e 'la (mia)' o 'quella (mia) povera donna di mia madre [...]'. È superfluo segnalare in tutta la parte scritta della 'storia' del Di Grazia i valori che hanno le iniziali maiuscole dei nomi comuni, in questo caso evidentemente di rispetto, in altri casi di riconoscimento e vanto della qualifica professionale («onesto Lavoratore Giornaliero»¹²⁹), su cui si impernia il seguito immediato del racconto.¹³⁰

Bronzini evidenzia «come faccia parte del modo di narrare del contadino Andrea Di Grazia»¹³¹ una particolare forma di intercalare: «per dire il». Tale formula viene ripetuta «con funzione di ripresa del racconto dal punto in cui questo era stato deviato da un inciso»¹³² (es: «Per dire il fatto di quando mi feci grande»¹³³, formula che è possibile cogliere anche nell'originale autografo di Di Grazia: «Per dire il fatto di quanto mi fece grante»¹³⁴); oppure ricorre altre volte «per allungare la durata di un episodio e/o per fermare l'attenzione su un fatto significativo»¹³⁵.

¹²⁵ Vitelli riporta, alle pagine 332-5 la trascrizione del testo autografo di Di Grazia sul quale Scotellaro intervenne per la redazione delle prime cinque pagine della storia di vita.

¹²⁶ Ivi, pp. 331-2.

¹²⁷ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 40-1.

¹²⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 184.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 41. I termini "madre" e "padre", ad esempio, sono quasi sempre da Di Grazia scritti maiuscoli. Nella rielaborazione di Scotellaro il maiuscolo è spesso mantenuto, ma non in tutte le occorrenze.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 186.

¹³⁴ Cfr. il [Testo autografo di Di Grazia], in F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 334.

¹³⁵ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 41.

Ad esempio, il passo: «per dire il mentre che dormivo non mi veniva sonno tante delle spine che c'erano in quella paglia e foraggio, ma quanto erano i topi che ce n'erano in quantità»¹³⁶, nelle edizioni del 1954 e del 1964 veniva così corretto: «e mentre che non mi veniva sonno, tante le spine [...] e i topi [...]», perdendosi in tal modo la particolare forma espressiva del contrasto tra il mettersi a dormire e il non riuscire a prendere sonno¹³⁷. O ancora la frase: «Per dire il lavoro della mietitura»¹³⁸, nelle precedenti edizioni veniva modificato in «il lavoro della mietitura».

Altre particolarità della vita di Di Grazia, così come venne rielaborata da Scotellaro, sono divenute apprezzabili grazie all'edizione curata da Vitelli. L'uso del caso obliquo per il complemento oggetto, ad esempio, «forse d'influsso spagnolo ("devi portare a tuo Padre e tua Madre" [...]), caratterizza il parlato meridionale, non solo dei contadini, e viene opportunamente riesumato dalla narrazione genuina del Di Grazia»¹³⁹.

La sezione che ospita la storia di vita di Di Grazia è intitolata *Infanzia famiglia e scuola. Dolore e gioia e sacrifici della mia vita*. La frase è dello stesso protagonista, così come è possibile costatare dallo scritto autografo riportato da Vitelli¹⁴⁰. Ed in effetti il testo comincia dalle origini familiari e subito prosegue con l'infanzia del protagonista, segnata dalla povertà e dalla dura vita dei contadini senza terra. Una vita segnata dalla fame, dalle difficoltà e dall'impossibilità di proseguire gli studi elementari:

il povero padre lavorava il giorno con la zappa e la sera ci portava la fascia di legna addossa, o qualche ceppo, per farci riscaldare a noi, che eravamo 4 figli, e la povera Mamma più di qualche sera lo andava incontro per aiutarlo, e nella casa si viveva molto povero. O quando mi viene impresso che qualche giorno ci mancava il proprio pane [«Proprio Pane» nel testo autografo], e noi che ci crescevamo tutti lacerati, povera Mamma ci rattoppava i nostri indumenti la notte, che la santa giornata ci andava in campagna. Io, arrivato di sei anni, mi mandarono a scuola e nella casa non c'era potere di comprarmi neanche i libri. Arrivato alla quarta elementare, non mi poterono fare più continuare, che mancava la possibilità.¹⁴¹

Di Grazia narra quindi del suo ingresso nel mondo della fatica della terra e del suo triste e doloroso incontro infantile con una delle pratiche più diffuse e amare del mondo contadino più povero: la spigolatura.

Di dieci anni mi portarono per la campagna, insegnandomi, insegnandomi di fare la sarchiature al grano, e altri frumenti, e quando mio padre andava a mietere, veniva anche la povera Mamma a spigolare e mi portavano anche a me, che radunavo le spighe di grano e mia madre ci portava la sacchetta attaccata in cinta, e io quando li davo le spighe

¹³⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 186.

¹³⁷ Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 41.

¹³⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 186.

¹³⁹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 41-2.

¹⁴⁰ Cfr. il [Testo autografo di Di Grazia], in F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 333: «Infanzia Famiglia e scuola Dolore e Gioia e sacrifici della Mia Vita». La frase è inserita subito dopo l'incipit dedicato ai nonni ed introduce la narrazione che comincia con il riferimento ai genitori.

¹⁴¹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 184-5.

come si consolava. O quanto si viveva povero non solo quando era tempo della mietitura mi portava a spigolare, ma quando ancora povero Padre e Madre, dopo la raccolta degli ulivi, mi portavano pure a spigolare le ulive, e quanti insulti che ci sentevamo. Un giorno mia Madre piangeva spigolava e c'era pure io e altre due donne, che un proprietario venne, che si chiamava Lorigi Giovanni fu Luigi, li strappò quei pochi ulivi che erano spigolati, tanto alla povera mamma e a queste due donne, e io, era piccino di dieci anni, come ricordo la nostra povertà.¹⁴²

Anche nella storia di vita di Di Grazia è possibile cogliere tutte le specificità del "parlato" scotellariano su cui ci si è già soffermati. Proprio il confronto con il testo autografo di Di Grazia permette di cogliere come la rielaborazione di Scotellaro non "inventasse" *ex novo* una tale resa espressiva. Il testo di Di Grazia, infatti, come lo erano quelli evidentemente autografi di Mulieri, sono già prodotti in vista di una finalità quale quella cui lavorava Scotellaro e di cui i soggetti protagonisti erano consapevoli: vale a dire un libro sulla cultura contadina e sui suoi protagonisti, destinato alla circolazione editoriale nazionale e conseguentemente rivolto ad un pubblico nazionale di lettori. L'elaborazione di Scotellaro, innegabile, interviene su una tale base rendendo maggiormente fruibile, ad un lettore italiano di qualsivoglia origine regionale, il testo, intervenendo su alcuni termini, limandone la dialettalità e soprattutto operando sulla punteggiatura. Ma, come già detto in occasione dell'analisi della nota scotellariana al testo della madre, il parlato eletto su cui Scotellaro interviene è frutto di una scelta dei contadini stessi, dell'acquisizione consapevole, da parte dei protagonisti delle storie di vita, dello scopo dei testi in questione. Il parlato di *Contadini del Sud*, cioè, incarna linguisticamente il frutto di quella relazionalità negoziale tra ricercatore e protagonista della storia di vita, che Scotellaro molto acutamente individuava come nucleo di emanazione dell'inchiesta, sin dal suo scritto *Per un libro su i contadini e la loro cultura*.

È dunque possibile, come fa Augieri, cogliere nel testo di Di Grazia passaggi nei quali «si nota il pleonismo pronominale e la subordinazione elementare delle varie proposizioni»¹⁴³, anche se il testo ristabilito da Vitelli offre spunti ancora più interessanti circa la specificità della lingua contadina dell'inchiesta:

mi feci solito Giornaliero, e il Popolo mi acclamava, primo col lodo di Dio, e mi sono insegnato tutti i mestieri in agricoltura, e per dire il mio racconto della vita, sacrificato da Giornaliero in proprio, io ho fato tutti i mestieri, mi sono avviato da *Nullotenente*, ho pagato dodici anni la pigione di fitto di casa, dal 1 Gennaio 1927 al 1938, mi sono acquistato la propria casa nel 1938 e primi acquisti dei terreni, 1935, 1936.¹⁴⁴

¹⁴² Ivi, p. 185.

¹⁴³ C. A. Augieri, *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, cit., p. 124.

¹⁴⁴ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 185-6. Lo stesso passo citato da Augieri dall'edizione 1964 (p. 173) è caratterizzato da ingombranti modifiche rispetto al testo ristabilito da Vitelli. La stessa subordinazione dei periodi risulta infatti stemperata dall'inserimento di una punteggiatura quale i due punti dopo «io ho fato tutti i mestieri», laddove Scotellaro lasciava la virgola come nel testo autografo di Di Grazia; o come dopo «col lodo di Dio», quando nell'edizione 1964 si elideva la congiunzione e la virgola e si aggiungeva un punto, arrestando così la sequenza di proposizioni subordinate ma rette da particelle coordinanti, tipiche dell'influenza del parlato. Ma l'edizione precedente al lavoro di Vitelli occultava anche elementi da cui traspare la concezione del mondo, i sentimenti, l'autorappresentazione del protagonista. Il termine «giornaliero», infatti, nel testo di Scotellaro come in quello autografo di Di Grazia è scritto maiuscolo, come in corsivo e maiuscolo è, in quest'ultimi due testi, «*Nullotenente*».

La narrazione di Di Grazia prosegue con le storie sentimentali vissute all'interno della società contadina dell'epoca, con il ruolo dominante svolto dalle rispettive famiglie dei giovani nel deciderne il futuro; continua poi con il matrimonio e con il tentativo costante del protagonista, impegnandosi duramente nel lavoro e migliorando le proprie capacità professionali, di sottrarsi alla cupa miseria della condizione del contadino privo di terra. Dalla sua storia è possibile conoscere i prezzi dei fitti delle abitazioni, dei terreni, il tipo di produttività delle colture e dei contratti agrari vigenti all'epoca, il prezzo della manodopera giornaliera, l'andamento del prezzo del grano¹⁴⁵. Sempre presente è la rivendicazione della propria capacità e competenza agronomica, finalizzata al riuscire a ritagliarsi una posizione più agiata, lontana dagli stenti e dalla fame; una posizione guadagnata proprio grazie al proprio percorso individuale di duro lavoro e di costante miglioramento:

Questo terreno me lo feci maggese, l'anno seguente ci misi il grano e feci 10 quintali; il grano andava a 100 lire al quintale, presi 1000 lire già su quella terra che io ci avevo speso lire 500. Fu una bella resa e mi comprai l'anno appresso un altro pezzo di terra [...]. La giornata era di L. 7,50 a scatenare a zappare, ma io riuscivo a mestieri delicati di innestatore con L. 15 al giorno e a fare in un anno circa 90 giorni di innestatura.¹⁴⁶

È dunque dalla particolare veste assunta dalla narrazione della storia di vita, che si palesano tutti quegli elementi costituenti i rapporti e le relazioni, anche di tipo economico, caratterizzanti la quotidianità della vita dei protagonisti, così come erano sviluppati da Scotellaro sin dallo scritto del giugno 1953¹⁴⁷.

Un lavoro, quello del protagonista, comunque duro e sfiancante; così che, se anche Di Grazia insiste sulle sue abilità e sulla sua stoica capacità di implementare la sua competenza professionale, non manca di ribadire come la condizione del contadino sia qualcosa da cui, se possibile, occorre emanciparsi:

I miei ragazzi andavano a scuola io sempre solo a lavorare e non mi ho visto mai nessuno vicino e con terreni distaccati in tante zone e con spostamento di tutti i mestieri, pure se avevo bisogno di una bevuta d'acqua, non c'era nessuno, dovevo io andarla a prendere e passavano anche giornate senza bere nelle Matine dove non c'è un pozzo. E la notte con le tempeste che capitavo in campagna sempre solo e pensavo a Dio: - Se i figli miei devono fare questi mestieri che ci tengo io, meglio che muoiono o che fanno i ladri, ché quando io stavo con l'acqua addosso, mi toglievo i vestiti e restavo nudo vicino al fuoco e quante botte di spine e cadute.¹⁴⁸

Queste dimostrazioni linguistiche dell'orgoglio e della rivendicazione del proprio percorso personale e della propria storia professionale, da parte di Di Grazia, si perdono dunque nelle edizioni precedenti a quella qui citata, in quanto oltre al minuscolo per entrambi i termini, il secondo viene anche "normalizzato" in «nulla tenente».

¹⁴⁵ Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 188-9.

¹⁴⁶ Ivi, p. 189.

¹⁴⁷ Cfr. Id., *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 343.

¹⁴⁸ Id., *Contadini del Sud*, cit., pp. 191-2.

Ecco dunque sfatato, ancora una volta, qualunque possibile idoleggiamento di un presunto rapporto arcaico e primigenio con la "Natura" e con la "Terra", da parte dei contadini che, al contrario, tentano sempre, in forme più o meno lineari e coerenti, di mutare le loro durissime condizioni di vita.

Il dinamismo lavorativo di Di Grazia lo porta anche a confrontarsi con la politica (già nelle righe introduttive Scotellaro specificava l'appartenenza del protagonista alla Democrazia Cristiana) e da questo momento della narrazione si origina un'interessante riflessione intorno alla religione ed al magismo¹⁴⁹. Di Grazia dimostra di avere un atteggiamento consapevolmente ambivalente nei confronti del rapporto tra pratiche magiche e religione ufficiale; un atteggiamento espresso dalla sua stessa espressione «credo e non credo», con cui sancisce oltre che una sua personale opinione, un momento storico di epocale transizione quale quello che la società lucana e contadina in generale stavano attraversando:

Ora che siamo in contatto tanto di coltivazioni e mestieri di agricoltura, c'è una natura di entrare in politica per la propria famiglia e personalmente [...]. Il mio partito dell'idea politica è la democrazia, ma in che senso. Non col fatto che ci faccio mio figlio sacerdote ma anche i miei antenati e la famiglia sono stati sempre democratici credendo sempre in Dio, non col fatto del partito, ma credendo alla voce di un essere di Dio, non come che mi trovo al contrasto di tanti amici, parenti e dicendo che Dio non c'è, ma però quando stanno bene, quando si vedono un po' malamente, chiamano Dio. Io porto dei paragoni: i miei figli il mio nonno non lo possono ricordare, ma noi li facciamo vedere: - Questo era il nonno. Allora si possono rammentare. Con i paragoni si fanno dei buoni concetti: segno che sarà vero. E un essere significa che c'è di padre in figlio. Gli evangelisti credono soltanto in Dio, ma io credo che gli altri santi ci sono, perché quando uno si vede o a un temporale o che deve passare un fiume: Oh Madonna mia, evitami da questo pericolo - e gli altri santi la gente va scalza, a Tolve per San Rocco e a Foggia per l'Incoronata. Degli spiriti e magia: io sento dire e effettivamente io non credo e credo. Io ho avuto un fratello malato e c'era uno che sapeva fare fatture e sapeva guastarle, io veramente non credevo, ma per tenere contenta la propria madre, mi toccava andarci a trovare questo individuo [...]. Questo di Grassano che diceva che erano gli spiriti, non più fatture e volle un coniglio da mia madre e glie lo portò che lui diceva che la malattia la doveva levare a mio fratello e metterla in testa al coniglio. A me si imbrogliavano gli intestini in pancia per la rabbia, perché lui si mangiò il coniglio. C'erano tanti conigli di altra gente [...] ma però riusciva a qualcheduno la magia o per volontà di Dio che dovevano stare bene o per opera della fatture, l'essenziale che quello si mangiava i conigli. Mio fratello morì in ospedale. La benedizione dei campi è utile: qui io ci trovo un contrasto, è utile con l'accennazione che ho detto che credo in Dio e così credo allo scongiuro contro i temporali (lo fa chi lo sa fare, anche i sacerdoti, ma anche persone così, che dicono parole per fare allontanare il tempo brutto e lo mandano a qualche altro punto e lo fermano dove si trova, dove non fa danno). Io ho visto Nicola Sabbatone contadino, che ha fermato il tempo e lo ha fatto scomparire e Lacertosa Carmine che l'ha fatto davanti a me [...]. Alcuni fanno un cerchio per terra e mettono un coltello in mezzo o un crocifisso e dicendo 33 «credo» con le parole all'avanti e all'indietro e nominano quando è stato il giorno di natale, se è di giovedì, venerdì ecc.

a nome del padre e del figliuolo
e dello spirito santo allontanatevi
come spirito maligno, io ti scongiuro

e poi dicono le altre parole. Certo il clima, la temperatura, i venti e le trasformazioni di temperatura sono conosciuti dagli scienziati, ma anche la scienza è un dono di Dio. La benedizione per la campagna si fa per farla, per lodo di Dio,

¹⁴⁹ Quest'ultimo elemento culturale, diffuso storicamente in tutto il mondo rurale europeo, era nel dopoguerra ancora fortemente presente in quel mondo contadino italiano che subiva la rapida crisi dovuta all'emigrazione e ai fenomeni di modernizzazione capitalistica. Inutile dire che, grazie ai lavori di De Martino, il magismo meridionale costituì un vero e proprio filone di studi antropologici specificatamente italiani, che non è possibile in questa sede approfondire. Ma è bene tenere presenti anche tali studi, che nel 1953 erano appena agli inizi, quando si consideri il fatto che Scotellaro decise di dedicare ad un tale argomento una parte delle storie di vita.

ma però la siccità può venire ugualmente perché [...] la benedizione propria è l'acqua a tempo e il clima opportuno e prima cosa fare i lavori per bene.¹⁵⁰

Emerge chiaramente come la cultura cristiana popolare fosse comunque fortemente in contatto con la cultura magica: anche i sacerdoti praticano lo scongiuro e, come le ricerche di De Martino avrebbero confermato¹⁵¹, i riti magici sono intrisi di elementi cristiani, basti pensare alla formula riportata dallo stesso Di Grazia. I contadini non sono dunque «affatto impermeabili alla religione magica delle campagne e danno pari credito a Dio e ai maghi, alternando e impastando culti cristiani con culti pagani»¹⁵². La stessa scienza, cui Di Grazia non nega affatto valore, è vista come dono divino, un divino che partecipa anche della dimensione magica. I tre ambiti, semmai, sono accomunati da una comune fallibilità rispetto ai fini di salvaguardia del bene e degli interessi contadini di cui, in definitiva, solo la perizia del lavoro umano ed il ritmo regolare ed ordinario delle stagioni possono essere vere garanzie.

L'atteggiamento di Di Grazia testimonia dunque come in quel particolare momento storico, «in una definita fase di transizione della società e della cultura lucana»¹⁵³, tra scienza e magia così come tra religione e magismo non vi fossero necessariamente delle reciproche esclusioni o delle inconciliabilità assolute. Al contrario «magia, religione e scienza si sovrappongono ma non si elidono nella mentalità di questi contadini, che, in caso di malattia, non rifiutano l'apporto della medicina ufficiale e però ricorrono alla pratica magica quando l'opera del medico si è dimostrata inefficace e/o quando credono o sono portati a credere che la malattia sia stata determinata da fattura»¹⁵⁴. Ciò è evidente da un episodio occorso allo stesso Di Grazia e che egli narra introducendolo con un nesso avversativo («Ma») che segue un periodo in cui veniva ribadita l'adesione al cattolicesimo e alle sue pratiche ed istituzioni, nonché una certa frequentazione di testi di scienza. Un cattolicesimo, quello del protagonista, a cui si ribadisce l'adesione ma che non gli impedisce di diffidare dei preti, specie considerando quanto toccato al proprio figlio, divenuto missionario all'estero, deludendo così fortemente le aspettative del padre. Di Grazia fornisce dunque chiare evidenze circa la sua partecipazione ad ambiti riconosciuti come estranei alla magia e alle sue pratiche, nonostante si stia per descrivere un episodio in cui tali credenze non vengano del tutto

¹⁵⁰ Ivi, pp. 194-6.

¹⁵¹ Il pensiero e la produzione di De Martino non possono certo venire esaustivamente trattati in questa sede. Si rimanda pertanto all'accurata e ampia *Nota Bibliografica*, in P. Angelini, *Ernesto De Martino*, Carocci, Roma 2008; sulle letture demartiniane della magia nel Meridione contadino italiano cfr. E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959; E. De Martino, *La Terra del Rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961; si segnala un recente testo nel quale è possibile apprezzare, oltre al paradigma teorico con cui De Martino inquadrava il magismo, anche il metodo di ricerca adottato sul campo: si tratta di E. De Martino, *Ricerca sui guaritori e la loro clientela*, Argo, Lecce 2008, ove si pubblicano i materiali di una ricerca in Lucania effettuata nel 1957,

¹⁵² G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 170.

¹⁵³ Ivi, p. 175.

¹⁵⁴ Ivi, p. 171.

meno.

Emerge anche come Di Grazia cerchi di sottrarsi, consapevolmente o meno, alla semplicistica e "agostiniana" rappresentazione del magismo come semplice assenza di cultura, come mancanza di senso religioso o di istruzione *tout court*; tali rappresentazioni dovevano essere evidentemente diffuse o comunque latenti se, di fronte alla possibilità di una circolazione culturale della sua storia di vita, Di Grazia tenta di disconfermarle. Egli aveva infatti interrotto gli studi in quarta elementare ma rivendica con un certo orgoglio di aver letto quelli della quinta, nonché di saper confrontarsi con i testi tecnici dell'ambito in cui vanta le sue maggiori affermazioni e realizzazioni soggettive, cioè l'agricoltura:

Ogni domenica vado a messa. La sera la preghiera mi faccio solo la croce. Ho letto i libri della quinta elementare e manuali di agricoltura. Sono socio dell'Associazione Cattolica, che ha il fine di credere sempre Dio e che effettivamente c'è l'inferno per salvare l'anima. *Ma* una mattina mi alzai e andai nella stalla, ma mi alzai così bello (perché alla magia credo e non credo) sicché vado per prendere la striglia per strigliare la mula e non fui capace di strigliare la mula (mi devi credere per la giornata di oggi) mi spezzarono le braccia, mi vennero dolori al petto, ma dolori forti, piano piano potetti salire a casa e la striglia la buttai a terra. Mia moglie aveva messo la semente nei sacchi e aggiustato la spesa (il pane e companatico) per partire alla campagna e non fu possibile non andai in campagna, mi andai a mettere sul letto e i dolori erano peggiori. Mia moglie (1946) si recò subito da Antonio U Petrogliaro, fattucchiere che è morto, faceva il fornaio. Venne questo, mi passò le mani sul petto e sulle spalle e verso la sera i dolori passarono. Il medico non o chiamai e il giorno appresso scoparirono i dolori e ripresi andare a lavorare. Mia moglie sapeva che il Petrogliaro era capace a fare queste cose. Io quando lo vidi dissi: sarebbe bene che me li facessi passare i dolori. Il dottore non lo chiamai; erano le tre del mattino quando scesi in stalla alle tre e mezzo stavo male e il fornaio era lì vicino perché si alzava presto. Mi disse che mi avevano fatto la fattura che mi dovevano far morire o rimanere storpio. Poi si vantò anche: Vuoi vedere che non ti faccio fare niente con tua moglie? Io son capace che la tieni vicina e non te la faccio toccare. Io lo minacciai scherzando: moglie a Dio? se fai una cosa di questo ti uccido. Un po' di paura c'è l'avevo perché in 24 ore mi aveva fatto sanare. In conclusione credo e non credo. Dai preti non conosco mai un bene, il bene che conosco è il fatto di mio figlio e poi ti dicono di fare la strada buona e di educare i figli modesti e religiosi.¹⁵⁵

L'ambivalenza dell'atteggiamento di un Di Grazia testimonia dunque un particolare momento, una fase di epocale transizione, che la cultura subalterna contadina di allora stava attraversando. Non condivido la posizione di Bronzini il quale, nel descrivere questa particolare coesistenza tra magia e tecnica-scienza e rifacendosi al funzionalismo di Malinowski, parla di «mentalità magica razionalizzata» o di «razionalizzazione»¹⁵⁶ dell'efficacia del magico. Contrapporre il magismo alla ragione nega lo statuto culturale e organico di quelle pratiche e del sistema di concezione del mondo che le sottendeva; tale concezione implica, inoltre, una logica binaria profondamente etnocentrica, che reitera lo schema-matrice per cui occorrerebbe una non-civiltà, una primitività (in questo caso i contadini del Meridione), che funga da antitesi passiva, funzionale alla civilizzazione della ragione. Ma una tale lettura, soprattutto, omette totalmente la dialettica dei poteri e dei saperi interna alla società; si occulta così la questione della subalternità e dunque il conseguente dinamismo dialettico che è ben lontano dalle categorie binarie tipiche invece di quegli approcci, per i quali alla ragione si

¹⁵⁵ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 196-8.

¹⁵⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 174.

opporrebbe la non-ragione.

I contadini di Scotellaro confermavano semmai la condizione di una cultura subalterna che, esposta a processi di mutamento esogeni ed endogeni, viveva al proprio interno contraddizioni, sovrapposizioni, intersezioni di elementi e concezioni del mondo che potevano venire a convivere o a scontrarsi. Il caso di Di Grazia e della fattura, il suo essere consapevole di una difficoltà nel gestire l'interpretazione di determinati fenomeni (difficoltà coagulantesi nella sua espressione autocontraddittoria «credo e non credo»), sono i segni di istanze, concezioni e pratiche culturali che cominciavano, insieme con i processi di massificazione della società contadina, a far parte di un mondo che precedentemente ospitava altre pratiche culturali, non certo meno razionali. Ma non erano necessariamente lo scarto, la sopravvivenza e la deiezione il destino di queste più originarie forme culturali: poiché le dinamiche di cui le storie di vita si fanno testimonianza danno invece prova di un confronto aperto, di una reciproca influenza, sia pure gravata da una subalternità del nucleo culturale di alcune concezioni rispetto al polo di irradiazione delle altre, moderne e tecnologiche.

I contadini di Scotellaro dimostrano di essere soggetti attivi e in cammino in un organismo culturale in crisi ma al tempo stesso in movimento emancipativo; dimostrano di essere soggetti dotati di una tendenza, di una tensione a produrre attivamente una propria cultura, un proprio mondo culturale. Di certo, finché la cultura subalterna che prova a non essere più tale resiste dal venire cancellata e stravolta, resiste cioè ad un esito demartinianamente apocalittico, le tendenze interne attive, progressive, possono mantenere molto della concezione del mondo stratificata e tradizionale, innovandola e portandola così ad un nuovo livello non più subalterno.

Un dato che ritengo interessante è notare come, nella rappresentazione dei subalterni fatta da Scotellaro, i contadini dimostrino di muoversi con una certa autonomia e con un ampio margine di discernimento, all'interno delle pratiche magiche proprie della dimensione più tradizionale del loro mondo culturale. Elaborano posizioni proprie, esprimono opinioni in merito all'effettività di una fattura o di un rito propiziatorio, esprimono pareri sul divino ma anche relativamente ai rapporti tra istituzioni culturali tipicamente contadine e istituzioni culturali non subalterne, come la scienza o la religione ufficiale. Si mostrano consapevoli delle commistioni che a livello popolare questi due distinti ambiti tendono ad avere, si pensi al ruolo dei sacerdoti negli scongiuri. Siamo dunque in presenza di una rappresentazione dei subalterni nella quale Scotellaro conferma e ribadisce quell'autonoma tendenza storica, quel protagonismo potenziale, quell'essere dei contadini «al centro e sulla strada dei loro problemi»¹⁵⁷, che li rende protagonisti di un proprio futuro possibile, aperto e

¹⁵⁷ R. Scotellaro, lettera a Ruggero Grieco del 27 ottobre 1953, in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 13-14.

non precluso.

Emerge allora una differenza, proprio in merito alla questione del magismo, tra Scotellaro e De Martino; una differenza analoga a quanto visto in merito alla valutazione dei canti popolari. La magia per Scotellaro non è solo e soltanto una sopravvivenza, un condensato di dinamiche culturali del passato che, ormai disorganiche e immiserite, quasi agiscono sulle spalle dei soggetti. Questi ultimi non si limitano a mettere in scena qualcosa la cui comprensione sfugge del tutto o la cui linearità sia coglibile solo se si individuano le fonti culturali e storiche che, ormai corrotte, vivrebbero nelle pratiche del momento solo come vestigia. I soggetti contadini, in Scotellaro, sono invece interpreti attivi delle loro pratiche culturali e si interrogano attivamente su queste, siano esse il magismo o la scienza. La formula contraddittoria di Di Grazia, dunque, dice molto di più ed è ben più profonda e culturalisticamente rilevante di quanto possa sembrare. Testimonia un momento in cui membri attivi e dinamici di un mondo culturale subalterno, dotati di una propria e costitutiva tendenza autonoma a produrre storia, facevano i conti con influssi culturali altri, provenienti tra l'altro da quegli stessi poli di emanazione da cui la loro stessa subalternità era dipesa. Il credere e al tempo stesso il non credere non esprimono dunque la razionalizzazione della mentalità magica; al contrario esprimono una condizione di radicale cambiamento di un mondo in cui diversi registri e pratiche culturali, con le relative concezioni del mondo, erano compresenti. E che sia un soggetto a sancire una tale situazione dimostra il ruolo attivo che questi assumevano nell'approccio di Scotellaro e nella sua conseguente rappresentazione.

La capacità dei protagonisti delle storie di vita, come Di Grazia, di confrontarsi attivamente con questioni quali il divino, la politica, la magia, conferma la profonda inesattezza di interpretazioni quali quella di Chemello che, come si è già criticamente osservato, rintraccerebbe in *Contadini del Sud* i chiari segni di una mentalità semplice, di una logica lineare e pre-industriale tipica di una civiltà caratterizzata, a suo dire, da un particolare e stretto rapporto con la natura¹⁵⁸.

Abbiamo visto come Di Grazia, anche se cattolico, dimostrasse poca fiducia nei confronti del clero. Se indubbiamente tale giudizio era influenzato anche dalla particolare vicenda del figlio, è anche vero che Di Grazia dimostra una certa capacità di cogliere, quantomeno in riferimento al recente passato fascista, le relazioni tra gerarchie ecclesiastiche e strutture di potere:

¹⁵⁸ Cfr. A. Chemello, «*Storie di vita*» da *Scotellaro a Dolci*, cit., pp. 235-6: «In questa ed in altre espressioni il pensiero [i.e. dei protagonisti delle storie di vita] si organizza per immagini, quasi per associazioni di idee ed il linguaggio che lo esprime connota l'esistenza di un intimo, arcaico legame affettivo di questi contadini con la natura, con la Madre-terra. Dai loro discorsi traspare una logica semplice, lineare, legata ad una mentalità e ad una forma di vita pre-industriale». Non appare giustificabile un accostamento a Scotellaro di elementi come la Madre-terra o simili, così come del resto l'arcaismo, che rintraccerebbe una logica semplice e lineare, appare semplicemente proposto e non giustificato. Dispiace che un saggio per il resto in grado di sviluppare la centralità delle storie di vita, non abbia saputo ben valorizzare il lavoro scotellariano, confinandolo in una visione a tratti nativista e ristretta alla dimensione di cultura materiale.

I preti non potevano essere esiliati perché c'era una colleganza tra il Papa il Re e il Duce e giravano tutti nel ramo di quel partito. Col regime fascista i preti avevano l'interesse di fare propaganda e di avere il sopravvento loro, come lo avevano, e comandavano insieme al segretario politico e tutte le altre autorità.¹⁵⁹

Di Grazia palesa anche una propria considerazione dello statuto di persona, proposto come sostegno della sua partecipazione politica; dimostra però, al tempo stesso, una certa esposizione alle più scontate retoriche anticomuniste del tempo. Ciò che qui preme considerare, però, è come Scotellaro voglia mettere bene in luce la capacità del protagonista di prendere parte alle vicende del proprio tempo, attraverso il dibattito politico, per mezzo di una lettera indirizzata a De Gasperi, tramite la partecipazione ad un congresso della Coldiretti o argomentando le proprie considerazioni sulla riforma agraria. Per poter fare ciò, sia pure tenendo conto di tutte le contraddizioni della cultura subalterna, non si può evidentemente presupporre una semplice logica lineare o nativa:

Ora noi che siamo rimasti dobbiamo fare accordi con i socialisti veri, non con i comunisti, che vogliono essere tutti uguali, perché l'altezza della persona si deve rispettare. C'è la differenza tra gli uomini e c'è differenza tra i terreni e gli animali: chi è di altitudine e di bellezza, che è un particolare di stato fisico di natura e anche sul personale è così. Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore.¹⁶⁰

La storia di vita di Di Grazia si conclude con un suo pensiero riguardo alla riforma agraria, grande tema politico e sociale di quel periodo. La riforma agraria fu l'obiettivo e la speranza dei milioni di contadini che, a partire dai decreti Gullo del 1944, ingrossarono le fila del movimento di allora. Un movimento contadino che, in contesti come quello siciliano, incontrò la reazione e la repressione più spietate, animate da agrari, mafia e settori conniventi dello stato. Le decine di sindacalisti uccisi, insieme con i molti militanti del movimento, testimoniano tristemente l'epocalità di un tema quale quello della riforma agraria. Dal parziale fallimento della riforma agraria, è bene considerare, dipese la maggior parte del flusso emigratorio che dissanguò la società contadina meridionale, predisponendo il particolare aspetto dell'industrializzazione post-bellica italiana (tema su cui si soffermerà anche Montaldi).

Le considerazioni di Di Grazia sulla riforma credo siano interessanti perché dimostrano come un contadino, appartenente non all'opposizione social-comunista dell'epoca bensì al partito governativo, fosse in grado di esplicitare delle criticità relative all'approccio adottato proprio da quel partito. Un approccio che favoriva la nascita della piccola proprietà contadina, frazionando le terre in piccole estensioni insufficienti ad una loro sostenibilità economica e soprattutto non forniva i giusti supporti ai fini di una migliore produttività dei terreni stessi. Per quanto proposta in una

¹⁵⁹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 198.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 198-9.

forma molto personale e non priva di una, del resto ammessa, perplessità, la posizione di Di Grazia conferma la sua capacità di soggetto in grado di prendere posizione sui problemi del suo tempo e del suo mondo. Così come avveniva per la questione religiosa e per la magia, egli dimostra infatti di non subire, in senso deterministico e assoluto, le influenze (pur evidenti, si pensi alla retorica anticomunista) delle appartenenze politiche o delle altre forme di partecipazione collettiva e comunitaria:

Ecco che si arriva a questo punto della riforma con la necessità: quando ce l'abbiamo diviso una volta questi grandi latifondi due o tre volte pure dieci volte per dire la popolazione, come abbiamo detto aumenta e non diminuisce. Divisionando tante e tante volte come si va a finire? che dobbiamo divisionare? restano le rocce e il proprio mare. E io non crederei il popolo nell'avvenire come dovrebbe orizzontarsi, come dovrebbe agire. La pensata mia, dei miei paragoni e consigli a certi amici contadini su queste materie, per star comodi dovessero figliare le terre come figliano le moglie allora ci possiamo trovare bene. Ma dato che la terra diminuisce e non aumenta, con frane e fatti di fiumi, torrenti e burroni, io non so come pensarla. Il rimedio è che quel poco terreno che si fa la riforma bisogna saperla mettere in buono stato fisico di coltivazione per farlo rendere al terra all'utilità familiare.¹⁶¹

¹⁶¹ Ivi, p. 203.

4.6 La terza biografia: Antonio Laurenzana e i suoi tre matrimoni

La terza storia di vita contenuta in *Contadini del Sud* è quella di Antonio Laurenzana, intitolata *Il contadino che si sposa per la terza volta*. Così Vitelli interviene sulla natura del testo proposto nell'edizione da lui curata:

Il testo proposto è quello del dattiloscritto autografo già definito ma ugualmente sottoposto a correzioni e aggiunte. Esso riprende una precedente stesura manoscritta con varianti limitate che non disturbano il compatto trapasso dell'insieme [...]. Sulla base sedimentata del dattiloscritto abbiamo inserito ai punti esplicitamente indicati da Scotellaro i blocchi narrativi che riguardano la malattia della seconda moglie e la ricerca della terza. In effetti questi due pezzi hanno una nascita successiva, con forma unificata in fase manoscritta e scissa nei dattiloscritti che sono ancora senza numerazione di pagine proprio perché da collocare: solo sul secondo c'è il richiamo di collegamento, ma ciò non costituisce problema perché, una volta chiara l'individuazione a testo, per il primo si induce per esclusione. L'intenzione di un cambiamento si sospetta già nella originaria stesura manoscritta laddove c'era il seguente periodo racchiuso tra parentesi quadre: «Mia moglie si operò due volte: a Tricarico e a Matera. La malattia si aggravava. Due volte a Bari. Sempre a mie spese perché fui escluso dagli elenchi anagrafici». Non sappiamo se l'esigenza di ripresa e sviluppo sia stata avvertita dall'autore o sollecitata dal contadino; propenderemmo per questa seconda ipotesi, Scotellaro aveva forse tagliato per ragioni di equilibrio tra le parti ma dovette cedere all'urgenza di fatti dolorosi e concreti per Laurenzana. La parte iniziale in cui il protagonista parla delle vicende del fratello maggiore, espunta in *CS 1954* per intervento esterno perché in qualche modo deviata e impertinente, viene invece ripristinata.¹⁶²

La premura filologica dell'intervento di Vitelli e dei suoi resoconti ci permette dunque di renderci conto dell'effettiva concretezza di quell'"officina scotellariana", del carattere negoziale della scrittura di inchiesta cui Scotellaro stava lavorando. Ecco dunque che la semplice indicazione di «Racconto dettato» che compare nell'edizione del 1954 curata da Rossi Doria¹⁶³, appare quantomeno generica e riduttiva. Non tiene infatti conto della complessità della genesi dell'opera, complessità data non solo dal suo carattere incompiuto ma, come abbiamo visto, dalla specificità e innovatività del metodo e dell'oggetto in questione. Una tale indicazione, infatti, non tiene debitamente in considerazione la natura della relazione di inchiesta tra ricercatore-autore e protagonista-coautore delle storie di vita: una relazione per cui il testo che ne deriva è qualcosa di ben più complesso di una semplice trascrizione di un dialogo dettato.

A tal proposito la prefazione di Rossi Doria risulta, infatti, abbastanza contraddittoria. Se da un lato viene riconosciuto l'intervento di Scotellaro all'interno della relazione con i protagonisti e sui testi da questa derivanti, d'altro canto persiste una visione semplicistica per cui le storie di vita, con eccezione dell'ultima, sarebbero comunque "interamente" dettate o scritte dai protagonisti stessi e poi letteralmente e scrupolosamente registrate:

I saggi pubblicati appariranno a molti come scritti di getto sotto l'estro dello scrittore. Chi l'ha visto in quei mesi lavorare e scorre oggi i voluminosi appunti può dire, all'inverso, come essi siano il risultato di un attentissimo e minuzioso lavoro sia di preparazione, che di finale interpretazione e composizione. È ben vero che in gran parte i testi

¹⁶² F. Vitelli, *Apparato*, cit., pp. 335-6.

¹⁶³ Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, p. 115.

non sono che la letterale, scrupolosa registrazione del racconto biografico o la copia appena corretta dell'autobiografia scritta direttamente dal protagonista, ma, a parte il commento introduttivo e interpretativo aggiunto da Rocco, la stessa autobiografia scritta o il racconto dettato sono il frutto di un paziente lavoro. Da un lato sono essi, infatti, il risultato di un'assidua azione di convincimento e di avviamento, diretta insieme ad indirizzare la testimonianza e a mantenerle il carattere della più libera genuinità. Dall'altro essi sono il prodotto finale di un minuzioso e delicato processo di registrazione, interpretazione e correzione di un racconto o di un testo la cui stesura originale era quella non sempre corretta e chiara del linguaggio parlato.¹⁶⁴

Per Rossi Doria, pertanto, quattro delle cinque vite raccolte in *Contadini del Sud*, sarebbero «dettate o scritte interamente dagli stessi protagonisti»¹⁶⁵; solo quella del giovane bufalaro sarebbe «interamente costruita da Rocco», mentre «è interamente dettata quella del contadino che si sposa per la terza volta [...]. Sono scritte, invece, direttamente dai protagonisti, “la storia semplicissima e complicata di Michele Mulieri”, quella di Chironna, l'evangelico, e quella di Andrea di Grazia»¹⁶⁶.

Ma l'elemento forse più appariscente è il giudizio sull'intervento che i testi di Scotellaro subirono in vista della prima edizione di *Contadini del Sud*. Tale revisione, stando alle parole di Rossi Doria, voleva attenersi alle intenzioni metodologiche dell'autore: «Gli amici hanno cercato, quindi, di rispettare quanto più hanno potuto i testi già preparati da Rocco, introducendo solo piccole correzioni e una più abbondante punteggiatura, che meglio consentano di soddisfare l'esigenza [*i. e. della comprensione*]]»¹⁶⁷. Abbiamo già potuto notare come, invece, un tale intervento, a quell'altezza storica probabilmente ritenuto trascurabile, abbia invece alterato fortemente il lavoro lasciato incompiuto dall'autore.

I due "blocchi narrativi" inseriti da Vitelli testimoniano allora della costruzione della storia di vita a partire dal dettato del protagonista e dall'elaborazione narrativa di Scotellaro, così come Bronzini conferma nella sua analisi:

essi furono effettivamente aggiunti al testo originale, forse perché dettati dopo dal contadino, ma rispondono pur nell'apparente deviazione alla funzione di sviluppo della 'terza volta' nella struttura triplicativa della 'storia'.¹⁶⁸

Anche la storia di vita di Laurenzana, dunque, si apre con un accenno al padre vivente e con un ampio racconto della vita del fratello maggiore morto:

questo racconto che, soppresso in '54 e '64, si recupera nel testo originale, è indicativo della rilevanza che il narratore dava della sua vita, per analogia e/o per contrasto alla vicenda del fratello, chiamato e richiamato in America dal padre (emigrato tre volte, mentre lui, Antonio, dal paese non si era mai mosso), sposato due volte (e lui, Antonio, tre volte), morto lasciando un figlio di 14 anni, che ora si è sposato e ha mandato le fotografie.¹⁶⁹

¹⁶⁴ M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 20.

¹⁶⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Ivi, p. 21.

¹⁶⁸ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 42.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

Il ristabilimento del testo originale permette, ancora una volta, di mettere meglio in luce il tipo di intervento testuale cui Scotellaro stava provando a dare vita:

Per il resto è da avvertire la forma più autentica che Scotellaro nel testo originario aveva voluto conservare al dettato di Laurenzana, non frenando il discorso con punti, punti e virgola e due punti, come si richiese per le edizioni del '54 e '64, e separando i periodi con la virgola, che indica la pausa costante e sempre uguale del periodare contadino.¹⁷⁰

Anche nel caso di Laurenzana la storia di vita è fatta precedere da alcuni brevi appunti di Scotellaro:

Laurenzana Antonio di Domenico [...] - coltivatore diretto - affittuario - Tricarico (Matera).¹⁷¹

La storia si apre, come detto, con il riferimento al padre ed alla madre ancora viventi del protagonista. La madre, nonostante la cecità, interviene nella gestione della casa anche in seguito all'ennesima vedovanza del figlio; vedovanza che viene così, sin dall'inizio, introdotta come tema portante della narrazione:

Ho ancora mio padre, tiene ottant'anni e mia madre 77, che viene ad aiutarmi nelle faccende di casa ora che sono solo e un'altra volta vedovo e devo cucinare per me e per i ragazzi, ma non ci vede più.¹⁷²

La vicenda di Laurenzana porta il lettore ben dentro alle condizioni di vita e di relazione dei contadini dell'epoca; introduce alla precarietà della vita, alle difficili condizioni mediche delle popolazioni rurali. Il tema della mortalità diffusa, di quella delle mogli in particolare, assume quasi i connotati di un *leitmotiv* interno alla vicenda narrata, dato che anche il fratello del protagonista, anche lui destinato a morire prematuramente, perse la sua prima sposa appena tre giorni dopo le nozze:

Dopo 3 giorni sposato, gli morì la moglie di puntura coperta, così la chiamavano allora la bronchite. Quel giorno sposarono 18 sposi, come si ritiravano dalla guerra tutti si sposavano, e dunque tardavano nella chiesa per aspettare il turno, già un po' d'influenza teneva, cambiò malattia e morì.¹⁷³

L'infanzia del protagonista è segnata dal lavoro sin da tenera età e dal precoce inserimento nella vita dei campi. Emergono anche le dimensioni comuni, il tempo condiviso con gli altri, le relazioni intersoggettive. Nel testo è possibile cogliere anche quanto già detto precedentemente, cioè l'uso della virgola, da parte di Scotellaro, per non spezzare il periodare del parlato contadino:

¹⁷⁰ Ivi, p. 43.

¹⁷¹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 206.

¹⁷² Ivi, p. 207.

¹⁷³ *Ibidem*.

Da bambino io, mentre facevo la scuola, mi mandavano a imparare il mestiere da scarparo perché mio padre non c'era, feci fino alla terza e, a 12 anni, si ritirò mio padre e andai alla campagna di un paio di ettari di terreno [...]. Appena mi portarono in campagna mi sentii bene perché non mi faceva l'aria del paese e del chiuso e per l'affezione di mio padre, per stare unito con lui mi piaceva la campagna. Si comprò una giumenta e imparai ad arare, seminare, attorno alle piante, qualche cosa di potatura e alla vigna [...]. Quando mi ritiravo da campagna, ci riunivamo coi compagni, sotto la luce elettrica della strada, ché in casa usavamo quella a petrolio che il mattino, quando mi alzavo, mi trovavo tutto il naso pieno di nero e, se non facevo in tempo a lavarmi, un po' che mi asciugavo il naso, riempivo tutta la faccia di tinto, e giocavamo alla morra, a chi faceva 5 punti si vinceva 2 soldi, e si parlava di fatti di passatempo, se si poteva trovare una ziterella, all'età di 16 anni trovai la prima zita, mi prendevo la figlia di Campanello, una certa Teresa Piurno, era discreta di buona statura, adesso è un mufito che fa schifo, la trovai per avanti, era figlia di pastore e caso eccezionale che il padre e la madre si trovavano in paese, le dissi se mi voleva e rispose di sì.¹⁷⁴

La prima volta che Antonio Laurenzana lascia il paese viene ovviamente narrata come un'esperienza di notevole portata. Accompagnando la madre in una visita votiva egli compara, ai propri, i tempi stagionali dei lavori nei campi di quei luoghi sconosciuti; i ritmi lavorativi contadini sono dunque il metro di valutazione per luoghi mai visti prima di allora. Questa testimonianza rivela la scarsa mobilità che per tanto tempo caratterizzò il mondo subalterno contadino, perdurando ben oltre le soglie del ventesimo secolo:

La prima volta che uscii dal paese, a 17 anni, mia madre mi portò a Viggiano con l'asino: Albano, Laurenzana e poi una boscaglia e poi il Monte, dove c'è la Chiesa e di là la Madonna la passano al paese abbasso. Sono molti chilometri, ci vogliono 4-5 giorni andata e ritorno: vedendo gli altri posti dicevo che era un altro mondo, perché qui si era già spicciato di trebbiare e, arrivati là, vedevo certa gente ancora più indietro di noi di qua, là c'era la nebbia e si tremava un dente con l'altro [...]. Mia madre, per devozione che due figli si erano ritirati dalla guerra, si trascinò con la lingua per terra e io, la prima volta uscito, vidi quella Chiesa: al centro avevano messo un'aquila verniciata e mi restò impressa e c'erano assai forestieri che concorrevano da parecchie parti e mi restò anche impresso quel canto che facevano - me lo ricordo - accompagnato da cornamusa e zampogna.

So venuto da lunga via
e Maria non mi pento
o che dolore mi sento
di lasciarti a te

Cantavano i montagnoli di quelle parti e significava «non mi pento» che volevano tornare ancora.¹⁷⁵

A questo episodio del santuario fa riferimento anche Bronzini, quando sostiene che la testimonianza di Laurenzana «ci dà, per il più noto pellegrinaggio lucano, quello al Santuario della Madonna di Viggiano, una delle testimonianze più realistiche, che si oppone alle descrizioni idilliache dei folcloristi»¹⁷⁶. I contatti con il mondo urbano di Laurenzana sono legati ad occasioni come quelle della leva obbligatoria. In occasione della visita medica, a Taranto, il protagonista vede il mare e ha la sua iniziazione sessuale:

¹⁷⁴ Ivi, pp. 207-8.

¹⁷⁵ Ivi, p. 209.

¹⁷⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 175.

mi mandarono a Taranto per visita, a Taranto, che mi parve una cosa buona, bella, vidi il mare, le macchine, qua si vedeva, caso eccezionale, solo il postale. L'avventura amorosa l'ebbi qua, con Cascitella, che poteva tenere allora una quarantina di anni e io 16-17 anni la prima volta: eravamo molti giovani insieme, ma quella chi non le piacevano li seguiva col palettino, entrai io «santa cosa». Era pulita e trattava bene.¹⁷⁷

Dopo le nozze a ventuno anni, Laurenzana continua la sua faticosa vita nei campi. Dalla sua storia emerge un quadro della condizione lavorativa dei contadini senza terra (o appena possidenti) dell'epoca: «lavoravo da giornaliero, come e dove trovavo [...], non avevo né mulo né niente, solo la zappa»¹⁷⁸. Gli «scassi dei vigneti» erano pagati, come si apprende dalla narrazione, sette lire. Vengono alla luce i tempi del lavoro contadino, la sua stagionalità precaria, il consumo dei poveri mezzi di cui disponevano i lavoratori della terra: «170-180 giorni all'anno li facevo perché chiunque era faceva le vigne, io consumavo due zappe da 3 kg. e mezzo all'anno»¹⁷⁹.

Dalla narrazione di Laurenzana possiamo cogliere un punto di vista disincantato sulla realtà sottostante il mito e le aspirazioni di cui si ammantavano le imprese coloniali del fascismo. Sebbene inizialmente anche lui spinto a partire, viaggio poi non reso possibile per motivi anagrafici, il protagonista coglie la reale portata dei "vantaggi" ottenuti da quanti erano stati in Africa. Anche in questo caso, i contadini di Scotellaro sono rappresentati in grado di esprimersi e di farsi un'idea attiva degli eventi del loro tempo. Ecco allora che l'esperienza vissuta del protagonista e il suo punto di vista subalterno, se adottati non in quanto tali, statici e ipostatizzati, ma come prospettive politiche in corso di emancipazione, permettono di guardare da un'ottica interna al dinamico mondo contadino. Permettono ad esempio di osservare da 'dietro le quinte' i reali effetti sui contadini delle sanguinarie imprese coloniali italiane. È possibile cioè squarciare il velo occultante di quella retorica che voleva nelle masse contadine le presunte destinatarie di tali imprese; masse utilizzate come strumenti eterodiretti della stessa conquista e colonizzazione:

La cosa di soldi che portarono che poteva essere? Due, tremila lire; quella somma, quanto comprarono oggetti di casa, o qualche asino, finì subito [...]. Io, vedendo tutte quelle cose, dissi: che dovevo ricavare andando? Lo stesso come gli altri. E quelli che si trattennero come operai, molti sono stati pure ammazzati.¹⁸⁰

Anche la vita di Laurenzana offre, come quella di Di Grazia, interessanti spunti relativi al rapporto tra la magia ed gli altri istituti culturali via via sempre più presenti nell'allora mondo contadino. Anche in questo caso assistiamo, infatti, al ricorso volontario, da parte del soggetto, a diverse istituzioni di sapere, quali la medicina e la magia, a seconda delle esigenze e dei risultati da queste conseguiti. Segno, questo, non solo della compresenza di tali diversi istituti nella società rurale

¹⁷⁷ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 211.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 212.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 214.

dell'epoca, ma anche espressione della capacità dei soggetti di muoversi, con un certo grado di autonomia e di selezione di senso, tra tali diversi registri culturali e di concezione:

Antonio Laurenzana, esperimentata invano l'opera del medico e del farmacista, ricorse alla indovinatrice di Genzano che diagnosticò in tal senso la malattia della moglie e ne presagì la morte nel giorno in cui effettivamente la moglie morì.¹⁸¹

In effetti, al manifestarsi della malattia della prima moglie, medico e farmacista esprimono pareri contraddittori e non ottengono alcun successo terapeutico. Ecco che, anche indirizzato dall'opinione diffusa dei più (segno di un'organicità ancora consistente del magismo in quel frangente, di contro ad un'ancora forte esternità notabile delle istituzioni 'scientifiche'), il protagonista prende in considerazione l'ipotesi magica, la fattura. Ecco quindi il ricorso ad una «indovinatrice», ad un 'operatore culturale' magico, attraverso il quale la rappresentazione magica della vicende si sviluppa con un'interna e coerente logica propria:

Vidi che aggravò, la gente mi diceva che era qualcosa fatta, qualche magia. I familiari dicevano questo perché mia moglie s'era litigata con una ragazza vicina: mia figlia aveva bastonata la sorellina della ragazza. Mia moglie bastonò mia figlia, ma la ragazza disse: - Pare una scema la tua bambina e mena le mani. - Mia moglie l rispose: - Tu ti stai prendendo uno scemo per fidanzato. E quella: Va bene, non te ne incaricare, ti devo fare inciumminire io! Da questa parola mi costrinsero ad andare a Genzano dove c'era una che dicevano era adatta per queste cose. Andai a piedi, sono 70 chilometri. Arrivato, l'indovinatrice prese un libro, io detti l'età di mia moglie, lei disse: - E sei sicuro che ci ha questa età? - Sì, le risposi. E lei continuò: - Sta grave e passa di peggio in peggio, è stata fatta una cosa, è stata fatta la fine di maggio. È passata una zingara, l'hanno chiamata in casa quelli contrari a tua moglie e loro credevano di farle una cosa leggermente e invece è stata aggravata. Trattiamo se la posso aiutare, farò di tutto e se non muore venerdì di questa settimana, deve morire all'altro venerdì, perché quando fanno queste cose, le persone segnate devono morire dal venerdì al sabato. -

Non si prese neanche una lira: - Figlio mio, vai a mangiare e vattene. Quando vieni un'altra volta, allora ti dirò del tutto, anche di chi è stato. -

Mia moglie morì verso mezzanotte del venerdì di quella stessa settimana. E subito dopo io partii di nuovo a Genzano, correndo per sapere l'autore della morte di mia moglie, arrivai in 5 ore dalla indovinatrice, che aveva una casa abbastanza buona, nuova, l'entrata e i pavimenti a mattonelle. Prese di nuovo il libro e volle indovinare prima di me, io mi ero levata la camicia nera di lutto prima di arrivare nel paese per non farmi conoscere, disse: - Figlio mio, - disse - tu ci hai un punto che di 33 anni se vai in galera non esci più. Se io ti dico qualche cosa, forse sarà proprio questo punto e se commetti una vendetta, non esci più da galera e la legge non ammette queste cose. Volevo pagare ma di nuovo mi disse: - Vai a mangiare, e te ne vai in pace.

Detto da altre persone che quando la ragazza vicina di casa e la madre seppero la morte di mia moglie si rotolarono a terra e misero a piangere: - Uh, madonna che abbiamo fatto!

Io non ero sicuro, sospettavo in base alla lite fatta, e non feci niente, è rimasto però l'odio ancora oggi: col padre ci diciamo «dove vai» e «dove non vai» ma con le donne non ci parliamo.¹⁸²

Anche su tale episodio, come nel caso di Di Grazia, Bronzini utilizza la categoria di razionalità come contrapposta alla dimensione del magismo¹⁸³, riproponendo così quell'atteggiamento interpretativo che abbiamo già avuto modo di contestare.

¹⁸¹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 171.

¹⁸² R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 214-6.

¹⁸³ Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 172: «Dinanzi a tale evidenza, vacilla, anche una mentalità relativamente razionale come sembra essere quella di Antonio Laurenzana e il suo universo si popola di maghi e maschiari» (corsivo mio).

L'espressione utilizzata da Laurenzana, «Io certe volte credo e certe volte dico che [...] effettivamente sarà stata fatta qualche cosa» è pressoché identica al «credo e non credo» di Di Grazia. Per cui vale qui quanto già detto in quell'occasione, ulteriormente rinforzato, ritengo, anche dalla incredibile somiglianza della formula espressiva. Un'espressione per mezzo della quale viene in superficie la coesistenza, nel mondo contadino in movimento del tempo, di elementi culturali diversificati e molteplici, le cui concezioni del mondo venivano, in misure diverse ma compresenti, partecipate dai singoli soggetti. Le parole di Laurenzana non sono affatto le parole di una mentalità 'razionale' che vacilla e si lascia 'popolare' da presenze irrazionali. Sono il resoconto di una pratica e di una istituzione culturale secolare, dunque pienamente razionale, che in quella fase si trovava a convivere con altre e concorrenti istituzioni culturali, veicolate dai processi di massificazione e di modernizzazione della società.

Ciò che importa mettere in luce è, lo ripeto, la rappresentazione dei soggetti operante nell'opera di Scotellaro. Quest'ultimi, infatti, sia pur in complesse dinamiche culturali e storiche, sono comunque visti come in grado di prendere posizione, di essere loro, i portatori attivi di un potenziale riscatto di un mondo culturale che, al contrario, se identificato *tout court* con l'irrazionale, non sarebbe potuto essere destinato che all'oblio:

Io certe volte credo e certe volte dico che in base a come è morta mia moglie (non era stata mai con una febbre) effettivamente sarà stata fatta qualche cosa. Chi ne capisce niente? Qualche cosa c'è da pensare quando vengono quelli che con gli occhi chiusi indovinano chi è una persona, l'orologio che ora fa, quanti denti gli mancano in bocca, e spesso sono ragazzi che indovinano, di sei o sette anni, non uomini di età matura e competenti di esperienza. Magiari «masciari» ancora ci sono nel paese: il camposantiere mi ha detto che ci sono donne che vanno a prendere le ossa per fare le polveri e medicinali, buttano o nelle bevande o sui capelli delle persone per far loro venire una malattia. Adesso è sposato il figlio di «Bambino» e dopo di tre giorni non consisteva più, non gli sembrava più che sua moglie era sua moglie e quando andarono a trovare Donato Di Capria tutto passò, perché Donato lo toccò e disse: - È cosa di niente. Forse la zita vecchia lo aveva affatturato. Conosco che sono 'masciari' Donato, Giuseppe U Sperdate (lo spiritato), u seneched'a porta u monte (il sindaco della Porta del Monte: Lacertosa Carmine) e donne: Carmela Circhione, Liaredda. Il medico per la malattia di mia moglie diceva sempre che era niente: - Anche ve lo dico, che cosa capite voi? - diceva. Forse per questo motivo io penso che effettivamente poteva essere una fattura di 'masciaro'.¹⁸⁴

L'atteggiamento di Laurenzana nei confronti della malattia della seconda moglie, il suo non accettare l'idea di una mediazione risolutiva di tipo magico¹⁸⁵ (mediazione comunque tentata), non sarà allora, come sostiene Bronzini (di fatto contraddicendo la sua stessa analisi), un non lasciarsi «più sedurre dalle voci magiche»¹⁸⁶. Al contrario, un tale episodio costituisce proprio la riprova di

¹⁸⁴ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 216.

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 227 dove, tra l'altro, la condizione del protagonista è segnata da una profonda crisi derivante dalla morte della seconda moglie, in occasione della quale la visibilità della malattia da un punto di vista medico (punto di vista in questo caso condiviso da Laurenzana) non fece seguito ad una effettiva soluzione positiva della vicenda: «Mi sentivo sconfitto ed ero solo. Come potevo pensare ad una fattura? La malattia era visibile, si vedeva già il male. E pure uscirono certi cretini che con gli incantesimi dovevano far sparire il male come un cece. Io glieli feci fare questi incantesimi perché volevo dare tutte le soddisfazioni a mia moglie. Ormai già sapevo che non c'era più risorta perché me l'avevano detto tutti i medici. E nonostante gli incantesimi il male andava avanti».

¹⁸⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 172.

quanto già sostenuto dallo stesso critico: «magia, religione e scienza si sovrappongono ma non si elidono nella mentalità di questi contadini, che, in caso di malattia, non rifiutano l'apporto della medicina ufficiale e però ricorrono alla pratica magica quando l'opera del medico si è dimostrata inefficace e/o quando credono o sono portati a credere che la malattia sia stata determinata da fattura»¹⁸⁷. Una lettura, quest'ultima, che sebbene corretta non riesce a smarcarsi dalla pregiudiziale di irrazionalità riferita al magismo.

Laurenzana racconta anche di fare parte della confraternita della madonna del Carmine e con l'occasione dà vita ad alcune interessanti considerazioni sulla religione e le sue forme di manifestazione. Emerge anche in questo caso quella ambivalenza tra un'inevitabile influenza della concezione cattolica, che viene fatta propria ancora una volta con una certa argomentata autonomia e 'laicità', ed un senso di rifiuto derivante dalla considerazione delle asimmetrie di potere caratterizzanti la società e dunque anche le pratiche religiose. Lungi allora dal trovarci di fronte ad una sopravvivenza primitiva de «l'istituto della grazia retribuita nella richiesta dei miracoli»¹⁸⁸, siamo invece in presenza di un soggetto che esprime la propria specifica interpretazione del problema religioso. Egli mostra l'esistenza di una dinamica compresenza di un consolidato cattolicesimo popolare e di forme di coscienza secolarizzate nutrite, forse, anche dall'anticlericalismo spesso spontaneo e carsico, tanto diffuso tra i ceti subalterni. Quel che è certo è che, in ogni caso, ancora una volta i protagonisti delle storie di vita di Scotellaro sono in grado di guardare al proprio tempo senza i presunti gravami di sopravvivenze primitive. Dal passo seguente emerge anche un elemento che conferma la particolarità negoziale della relazione di inchiesta, poiché il protagonista si rivolge all'ascoltatore Scotellaro con un «mi dici», segno di discorsi pregressi alla narrazione palese:

I soldi della cassa [*della confraternita*] servono a far dire le messe alla Madonna e gira gira se li prende il prete rettore [...]. Miracoli la Madonna per me, non ne ha fatti, ma c'è tanta gente che dà i soldi, sempre pensano: - Madonna mia fammi questo che io ti dò tanto - e appendono orecchini, anelli e moneta alla statua. Io, per detto e sentito dagli altri, ci credo che ci sarà qualche essere, perché io dico così se noi non ci siamo sulla terra, se io non ci sono, possono fare la fotografia? Se noi non esistiamo, la fotografia non la possiamo fare. E dei santi e della Madonna e di Cristo ci sono tante fotografie e pitture e statue nelle chiese e nelle case. Ma si capisce che se vedi tanti San Rocco, non sono tutti di una maniera: è come noi quando andiamo a zappare e potare, uno ha una mano e uno un'altra a zappare e a potare, così sono i fotografi. Mi dici che ci sono pure le Madonne nere come i negri, questo è un guaio imbarazzante, forse si sarà cotta al sole, ma scherzo: è che così sono loro i negri, e così fanno la Madonna e fanno credere che è nata là. Ognuno cerca, anche di cuore, di aiutarsi verso i santi, forse è per questo, ma alla fine si trova sempre allo stesso punto. I ricchi? i ricchi non credono ai santi, quelli fanno credere a noi; se credevano loro le prendevano in collo le statue, come noi, è la massa del popolo che crede per la debolezza e perché ci fanno credere che è così. Ma quando più di uno comincia a risvegliarsi, dà poco importanza e pensa diverso e non c'è più quell'influenza della chiesa.¹⁸⁹

¹⁸⁷ Ivi, p. 171.

¹⁸⁸ Ivi, p. 174.

¹⁸⁹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 217-8; probabilmente Scotellaro doveva aver discusso con Laurenzana informandolo dell'esistenza di culti di madonne nere.

Così come i ceti più abbienti vengono considerati come al di fuori delle credenze religiose, analogamente in Laurenzana è forte la consapevolezza di una differenza nel trattamento giudiziario di determinati comportamenti, quale ad esempio il contrabbando del periodo bellico:

Molti contadini andarono in galera, ma, non avevano pericolo di arresto, grossi proprietari che facevano lo stesso il contrabbando ma erano accordati a tutte le autorità e caricavano perfino i camion [...].¹⁹⁰

Laurenzana racconta del risveglio politico contadino successivo alla caduta del fascismo, del suo avvicinamento al socialismo, della partecipazione ad azioni collettive. Il racconto del protagonista, in concomitanza con la narrazione della sua militanza, comincia a vertere anche su dinamiche nazionali di rilievo, segno della crescita e dell'ampliamento delle prospettive di senso e della consapevolezza, derivanti proprio dal nuovo protagonismo. È significativo notare come i due blocchi narrativi relativi all'adesione al socialismo, siano separati da un'accurata descrizione delle durissime condizioni lavorative e di sfruttamento caratteristiche del lavoro agricolo dei contadini: condizioni contrapposte a quelle del padrone-proprietario ed al suo ruolo:

Dopo caduto il fascismo, nella Rabata c'era Rocco Miraglia, un contadino anziano che era stato sempre socialista. Io poco mi interessavo alla politica, avevo solo la tessera di permanente agricolo, ma nella Rabata una voce dicendo: - ci dobbiamo unire tutti i contadini e fare il partito socialista. Che ne abbiamo ricavato prima? sempre guerra. Formiamo la sala a conto nostro. Col socialismo che è con la massa dei contadini ci sono altre beneficienze per trasformare la situazione e per fare nuove leggi. Ci tenevano sempre sottoposti i ricchi e su questa differenza io ho avuto questa idea. C'era sempre un odio tra noi e i proprietari perché vedevano che non aderivo più a quello che dicevano loro. Perché tu fai il socialista? tu sei una brava persona, non ti immischiare con la feccia che potrai trovarti male. Io sono entrato nel trappeto, che durava quaranta giorni, facendo un sacrificio per tirare la vita avanti. Si lavorava di notte e di giorno trasportando un sacco di 70 chili addosso [...]. Un lavoro da muli. Si lavorava 15-16 ore al giorno per avere 10-12 lire. Il padrone ci metteva a giornata. Tutto il ricavato era suo [...]. Stava sempre nel trappeto per sorvegliarci e per incitarci al lavoro. Se non lavorate - diceva - l'anno prossimo sceglierò altri uomini [...]. Mangiavamo tutti insieme - la squadra di sette persone - quello che ci portava il proprietario della partita di olive. Però il padrone andava a mangiare per conto suo. Si mangiava tre volte al giorno. A mezzanotte ci sdraiavamo sui pagliericci uno accanto all'altro attorno al fuoco. Dopo tre o quattro ore di riposo si riprendeva il lavoro come il giorno prima. Quando Rocco Miraglia disse che dovevamo unirci tutti i contadini per cambiare le leggi, io pensai a me stesso e trovai che era giusto quello che diceva. Ho lavorato tanto senza cambiare mai posizione, ma c'è chi senza lavorare diventa sempre più ricco. Così fondammo la Sezione riunendo una buona massa di operai agricoli. Il 2 giugno del 1946 si fecero le elezioni e abbattemmo la monarchia che ci aveva trascinati sempre in guerra. Vinsero i socialisti e i comunisti e le cose cominciarono a cambiare un po'. Ci riunimmo circa 300 contadini e formammo la Cooperativa e riuscimmo ad espropriare le terre ai singoli proprietari che tenevano molte terre.¹⁹¹

Nella narrazione fatta da Laurenzana delle lotte agricole c'è spazio anche per un "cammeo" dello stesso Scotellaro, con la sua esperienza di giovane sindaco socialista di Tricarico:

Nel '46 si fecero anche le elezioni amministrative. Fu eletto Sindaco un giovane pelo rosso come me, che era stato con noi dal primo giorno e ci difendeva. I consiglieri avversari - democristiani, repubblicani e liberali - si dimisero per ordine dei preti e l'amministrazione cadde. Nel '48 di nuovo si fecero le elezioni e io fui eletto assessore di campagna il

¹⁹⁰ Ivi, p. 220.

¹⁹¹ Ivi, pp. 221-2.

Sindaco era di nuovo pelo rosso. Io volevo fare bene al popolo.¹⁹²

La testimonianza di Laurenzana permette di apprezzare il ruolo svolto dai grandi partiti di massa del tempo nel processo di nazionalizzazione delle masse e nel processo di tentata emancipazione dei subalterni; ma permette ugualmente di cogliere come la lotta di classe caratterizzasse anche i provvedimenti delle amministrazioni locali, queste ultime spesso in lotta costante con altre istituzioni, a seconda degli interessi sociali perseguiti¹⁹³.

L'avvento di una nuova amministrazione del paese, democristiana a partire dal 1953, viene motivata da Laurenzana con l'allontanamento del Sindaco "pelo rosso" Scotellaro, che, egli dice, «si era allontanato e ci aveva lasciato per andare a guadagnare scrivendo poesie e racconti»¹⁹⁴; Scotellaro lascia così emergere, per bocca di uno dei protagonisti delle biografie, quella che probabilmente era una delle interpretazioni della "base" circa la sua scelta di trasferirsi a Portici. I provvedimenti della nuova amministrazione, neanche a dirlo contrari agli interessi contadini, oltre che analizzati nel dettaglio vengono fissati figuratamente da Laurenzana, ancora una volta col ricorso comparativo alla figura dell'ex-sindaco. Ex-sindaco che era anche, è bene ricordare, anche l'organizzatore della ricerca dentro la quale la stessa intervista-narrazione era nata, nonché l'interlocutore dello stesso discorso di Laurenzana:

Il popolo ora non può parlare come prima col Sindaco, che è un avvocato aristocratico. Prima era consentito fermare il Sindaco anche in piazza dove firmava documenti e dava consigli.¹⁹⁵

Laurenzana esprime, alla luce delle esperienze di lavoratore, militante socialista e amministratore, il proprio parere sul processo di riforma agraria, un parere che, retrospettivamente, risulta essere tristemente profetico. Ancora una volta i contadini di Scotellaro sono i protagonisti dei loro problemi; si esprimono sulla più scottante attualità dotati della latente autonoma tendenzialità ad

¹⁹² Ivi, pp. 222-3.

¹⁹³ Cfr. ivi, p. 223.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ *Ibidem*; Cfr. anche ivi, pp. 229-30: «[...] e il Sindaco andava firmando sulla spalla della gente in piazza e il vice Bertoldo quando doveva mettere la firma faceva ridere tutti diceva agli impiegati: - dammi la zappa per dire la penna». In un tale passaggio Bronzini vedrebbe un esempio di «popolare illustre di Scotellaro intervistatore o dialogante con i suoi contadini», in quanto il riferimento alla zappa sarebbe «un'espressione figurale che - non può sfuggire - ha un'antica radice rurale» che consisterebbe nel «primo documento in volgare della nostra letteratura» (cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 180). Non mi sento di concordare con Bronzini. L'episodio è infatti narrato da Laurenzana e riferito al vice sindaco. Se al letterato e poeta Scotellaro un nesso come quello proposto da Bronzini sarebbe anche potuto non sfuggire, questo non lo rende comunque voluto e non credo in ogni caso che ciò renda un tale passaggio l'espressione del popolare illustre di Scotellaro dialogante e intervistatore con i suoi contadini, così come sostenuto da Bronzini. Ciò anche solo per il fatto che si tratta di un episodio riferito, attribuito al vice sindaco e collocato al di fuori della relazione di inchiesta. Che Scotellaro non potesse eliminare, nelle occasioni di confronto con i contadini, il proprio bagaglio linguistico di tipo letterario e colto e dovesse dunque 'popolarizzarlo', è innegabile e qui Bronzini credo colga nel segno. Ma cercare di vedere confermato un tale atteggiamento nel presunto legame tra un episodio riferito in una storia di vita e il primo documento volgare della tradizione letteraria italiana, mi sembra costituire una forzatura.

essere attori consapevoli del loro tempo. Un'autonomia latente che non ha esiti certi o garantiti, tanto che uno degli attivi protagonisti dell'impegno contadino si vede costretto, come vedremo, a far emigrare i propri figli:

Si chiedeva la riforma per migliorare la vita, per ottenere i terreni, ma invece di darceli ce li tolgono. La situazione può peggiorare. Ci sono i privilegiati D.C. che lavorano e avranno la terra. La riforma agraria è cosa buona se la fanno come si deve. Devono espropriare più terre se vogliono far migliorare i contadini. Ma tutti i contadini. Col sistema attuale ne accontenteranno 100 e ne rovineranno 300 e forse più. Nella zona espropriata c'erano 700 contadini affittuari. Adesso ci sono molti motori che arano ma la terra è dell'Ente Riforma.¹⁹⁶

Un tale pensiero intorno alla riforma agraria e ai rapporti di potere ancora cogenti nelle campagne, Laurenzana lo conferma del resto anche a chiusura della sua storia di vita. Qui si palesa quel nesso, che sarà storicamente e tragicamente confermato dagli eventi, tra fallimento della riforma ed emigrazione, con la conseguente apocalissi culturale del mondo contadino e col dissanguamento dei suoi insediamenti umani:

Se veramente cambiassero le leggi come penso io, non farei emigrare i miei figli. Se prendessero il potere i contadini la riforma sarebbe attuata come desiderano i contadini. Dovrebbero togliere tutta la terra ai padroni, dovrebbero fare case, acquedotti, bonifiche, scuole per tutti fino a quindici anni perché sotto questo governo anche se un figlio di contadino è molto intelligente non può studiare e preferisce fare il vagabondo anziché andare in campagna.¹⁹⁷

La malattia della seconda moglie, «nata come un cece»¹⁹⁸, si sviluppa tra pareri diagnostici discordanti, inutili terapie e peregrinazioni tra diverse strutture mediche; il tutto è costantemente segnato dall'attento resoconto, fatto da Laurenzana, dei prezzi pagati dalla famiglia per le cure mediche, a sancire l'esosità e la non garantita accessibilità delle cure¹⁹⁹.

Rimasto ancora una volta vedovo Laurenzana prende quindi la decisione di lasciar emigrare anche il secondo figlio, al quale il padre augura un futuro ben diverso da quello del contadino, analogamente a quanto si verificava per Di Grazia o a quanto auspicato, per i propri figli, dalla moglie di Mulieri²⁰⁰. Ancora una volta, dunque, la condizione contadina appare come una condizione contro la quale i suoi stessi membri si rivoltano, in forme e modalità che vanno, a seconda dei casi e delle condizioni, dalla fuga alla lotta politica; in ogni caso assistiamo a come venga ad essere sempre e comunque sfatata qualunque passività o qualunque accettazione di un tale 'destino':

Ora ho ricevuto la lettera di mia figlia e mi dice di far partire il fratello. Se ne andrà anche questo. E io sono contento che se ne va. Starà meglio. Se tutto va bene farò emigrare anche l'altro figlio più piccolo, e rimarrò proprio solo. Non lo faccio andare più in campagna. Va da un falegname per apprendere un mestiere, visto che il contadino viene sfruttato e

¹⁹⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 224.

¹⁹⁷ Ivi, p. 230.

¹⁹⁸ Ivi, p. 225.

¹⁹⁹ Cfr. ivi, pp. 225 e segg.

²⁰⁰ Cfr. ivi, pp. 176-7.

non può mai arrivare a stare meglio [...]. Ho detto al ragazzo che è meglio fare il vagabondo anziché il mestiere di contadino.²⁰¹

Laurenzana manifesta, a chiusura della sua storia, l'intenzione di prendere ancora una volta moglie. La giustificazione di una tale scelta è data dall'impossibilità di conciliare il lavoro agricolo con la cura della casa. Tale testimonianza permette di confrontarsi con la divisione sociale e di genere del lavoro operante a quel tempo, oltre che con la centralità economica del nucleo familiare contadino. Si concretizza cioè, dalla viva testimonianza del protagonista, quell'auspicata attenzione che Scotellaro mostrava di voler dedicare, sin dallo scritto del giugno 1953, verso l'«organizzazione e vita delle famiglie e i rapporti reciproci tra i componenti»²⁰², «la divisione del lavoro»²⁰³ e «la funzione della donna nelle relazioni familiari e sociali: l'amore»²⁰⁴. La relazione di coppia, senza per questo escludere minimamente l'instaurarsi di rapporti affettivi, era dunque fortemente caratterizzata dal bisogno e dall'esigenza, da parte di entrambi i membri, di concorrere alla formazione di un'unità economica di base che garantisse una migliore sopravvivenza ai suoi stessi componenti. Laurenzana si dice infatti quasi costretto a sposarsi, perché impossibilitato ad andare avanti altrimenti. Anche la futura sposa (scelta in quanto priva di figli o figlie a carico), sembra del resto accettare la prospettiva di nuove nozze in quanto a sua volta esclusa dal nucleo familiare di origine, in seguito a dissidi avuti col genero.

Questa sezione della storia di vita di Laurenzana permette allora di cogliere la sensibilità di Scotellaro nel voler esplicitare la spesso taciuta centralità del lavoro femminile all'interno della società subalterna contadina. Al lavoro femminile sarebbe dovuta essere dedicata, del resto, una parte dell'inchiesta che però non poté mai vedere la luce, a causa della scomparsa dell'autore²⁰⁵.

La rappresentazione del mondo contadino è sempre stata, in effetti, marcatamente segnata in senso tipicamente maschile. Non solo nel senso dell'effettiva patriarcalità di quella struttura sociale, ma principalmente nel senso che le rappresentazioni che di quel mondo venivano prodotte omettevano di disoccultare il ruolo subalterno rivestito dal lavoro e dalla condizione delle donne. Da questa testimonianza viene invece alla luce come il lavoro domestico femminile fosse una componente fondamentale della produzione e della riproduzione sociale della ricchezza del mondo agricolo e contadino del tempo:

²⁰¹ Ivi, p. 228.

²⁰² R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 343.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Ivi, p. 344.

²⁰⁵ Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 186, 188: «E si prefiggeva anche di intervistare le donne contadine, come si rileva da un biglietto non datato, diretto al Sen. Matera, su cui è scritto di pugno di Scotellaro: "La prego di segnarmi qui sotto qualche nome di raccoglitrice di olive della zona del Gargano. Vorrei intervistarla. Grazie. Rocco Scotellaro, Facoltà di Agraria, Portici».

Ma ora col bisogno che c'è in casa sono costretto a pensare che forse è meglio sposarmi ancora una volta. Sarà la terza moglie. Non ho nessuna volontà di sposarmi. Ma vedo giorno per giorno che ho bisogno di pulizia, di aiuto, di tutto. Sono costretto a rimanere in casa tutti i giorni sempre agitato. Voglio una donna per sistemazione di casa, lo stesso contadina e mi sposo fuori di Tricarico, a San Chirico. Ha un tipo come a noi di campagna, è una bella donna, ha un fisico energico e ha pure una figlia sposata. È proprio come la cercavo. [...] una commare nostra me la propose e disse: Compa' se ti devi sposare, l'unica che c'è sarebbe questa che va per voi, lavoratrice seria e, dato che è sposata la figlia, ha avuto una questione col genero e non ha trovato il genero a sue idee e mo' è decisa di sposarsi, se trova qualcuno che va bene. E difatti poi glielo feci sapere io regolarmente. Si volle prendere tutte le informazioni di Tricarico su di me e allora dopo abbiamo deciso che la fine del mese di Ottobre dobbiamo sposarci.²⁰⁶

A chiusura della storia di vita di Laurenzana, Scotellaro decide di lasciare testimonianza testuale della dimensione relazionale da cui l'inchiesta nasceva e prendeva forma. Laurenzana infatti si rivolge al suo ascoltatore lasciando intendere la durata della sua testimonianza, nonché le sensazioni avute nello svilupparla:

Adesso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento più stanco, peggio di zappare. Sono le sei, i ragazzi tornano da campagna e io devo andare a preparare da mangiare.²⁰⁷

Da una tale traccia testuale del contesto relazionale da cui l'inchiesta stessa prende forma, si conferma quel carattere di *enquêteur* assunto da Scotellaro, su cui abbiamo già detto. Si mostra infatti come la narrazione, in questo caso orale, fosse il frutto dell'incontro e del lavoro comune tra Scotellaro e i singoli protagonisti. Questi, messi al corrente della finalità dell'opera, svolgevano il proprio ruolo alla luce di un tale incontro, producendosi in qualcosa di non abituale, di non immediato, tanto che la stanchezza che ne deriva è, nel caso di Laurenzana, comparativamente associata al lavoro manuale nei campi.

Queste ultime riflessioni credo confermino quanto detto sul cosiddetto "parlato eletto" delle storie di vita. Tale registro linguistico, definito da Bronzini "popolare italianizzato", deriva sia dal lavoro di rifinitura e di elaborazione di Scotellaro, che dalla stessa intenzionalità espressiva dei singoli contadini. Questi ultimi, consci della finalità del lavoro cui essi partecipavano di fatto come particolari co-autori, modulavano la loro dimensione linguistica alla luce di una destinazione nazionale delle loro stesse biografie.

Di tale popolare italianizzato è possibile cogliere alcuni esempi anche nella storia di vita di Laurenzana, come la

soppressione del pronome enclitico riflesso: «Quando faremo grandi»²⁰⁸ [...]; il verbo ripetuto per indicare un'azione continua, graduale e (talvolta) crescente del tipo favolistico 'camminando camminando' a cui si conforma il «[ci andammo] allontanando allontanando»²⁰⁹ in senso sentimentale (cioè dalla «prima zita») di Laurenzana; e dello stesso:

²⁰⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 228-9.

²⁰⁷ Ivi, p. 230.

²⁰⁸ Ivi, p. 208.

²⁰⁹ Ivi, p. 210.

«non ha trovato il genere a sue idee» col nesso aggettivale ('conforme') sotteso.²¹⁰

²¹⁰ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 179.

4.7 La vita di Francesco Chironna e l'attenzione all'evangelismo contadino

La quarta storia di vita contenuta in *Contadini del Sud* è quella di Francesco Chironna. Il titolo con cui viene presentata nel testo, *Vita di Chironna Evangelico*, è redazionale in quanto questa biografia è rimasta ampiamente incompiuta al momento della morte dell'autore. In effetti il testo è privo anche delle usuali brevi note anagrafiche con cui Scotellaro era solito far precedere le storie di vita. Quella che compare dunque nel testo, così come il titolo, è stata aggiunta dai curatori postumi nel 1954, seguendo il modello delle precedenti:

[Francesco Chironna di Michele, nato il 1897, innestatore, mezzadro, Calle, Matera].²¹¹

Anche questa volta ci è utilissimo guardare al lavoro filologico svolto da Vitelli; considerato anche il carattere di spiccata incompiutezza di questa storia di vita (che è priva, come lo era la precedente, anche della nota di presentazione di Scotellaro), il confronto con l'apparato descrittivo di Vitelli risulta ancora più prezioso e fondamentale. Emergono dunque i tratti di un lavoro bruscamente interrotto, dunque non definitivo né concluso, dal quale ancora una volta è possibile individuare i nessi relazionali tra Scotellaro e i soggetti-protagonisti delle storie, nessi alla base della relazione di inchiesta e della sua stessa produzione testuale. Ma dalle analisi di Vitelli è possibile anche dedurre come una tale negozialità si esprimesse, ad esempio, in canovacci sui quali sviluppare poi la narrazione vera e propria: si confermerebbe dunque, a livello operativo, quanto emergente dagli schemi di lavoro scotellariani come ad esempio *Per un libro su i contadini e la loro cultura*. Ma emerge anche l'iniziativa dello stesso protagonista co-narratore, che considerando non completo il suo testo autografo "chiede" a Scotellaro ulteriori incontri, a partire dai quali poterlo ampliare. Segno della costitutiva relazionalità del nucleo dell'inchiesta, per cui è dall'incontro col ricercatore che il co-narratore può sviluppare spunti di sviluppo della propria storia di vita:

La «vita» di Chironna proposta a testo ci è pervenuta in unica copia di nove fogli dattiloscritti su *recto* e *verso*; la carta e i caratteri sono gli stessi di alcune parti di *Nel cuore della bufala* e ciò, insieme a testimonianze di amici, costituisce elemento corroborante dell'attribuzione alla diretta mano di Scotellaro. Non si tratta di lavoro in sé concluso e definitivo anche a prescindere dalla veste esteriore che si presenta priva di titolo e delle usuali notizie anagrafiche. Dal punto di vista strutturale è lecito indurre la necessità di una revisione non tanto per il fatto che rispetto ad una scaletta di diciotto punti quale canovaccio da seguire, manca la trattazione dell'occupazione delle terre e della Riforma Agraria, ma piuttosto perché è rimasto non inserito, pur regolarmente dattiloscritto, un pezzo con nuovi elementi sulla diffusione dell'evangelo a Tricarico. Anche più esplicito Chironna in un biglietto ove traspare una punta di civetteria letteraria: «Caro Sign. Scodellari, il manoscritto è presente ma non al completo e nemmeno minimamente corretto. Per avere maggiore sviluppo dillo scritto, "troppo misero" avrei piacere che mi sifacciano delle domande da Voi. dandoci un appuntamento a Tricarico per mezzo di qualche amico». Ma ciò pone *de facto* il problema del rapporto scrittore-contadino. Esiste una stesura autografa e manoscritta di Chironna su diciannove fogli di colore giallo segnati con numeri arabi o romani e utilizzati per buona parte anche sul *verso* a cominciare dall'ultimo. L'intervento di Scotellaro, di

²¹¹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 232.

cospicua densità ma accorto e non uniforme, incidendo più in senso ortografico e morfologico che sintattico lascia in evidenza la basilare struttura e la discreta abilità linguistica di Chironna. Probabile che ogni ulteriore proposito di Scotellaro sia stato frustrato dalla morte, infatti il 21 settembre ancora scriveva a Mimma Trucco: «Devo andare in campagna per convincere un mezzadro di religione evangelica a scrivere la sua autobiografia». Rispetto al dattiloscritto scotellariano lo scarto del nostro testo è nel recupero dal manoscritto di forme, irriconecibili sotto le correzioni di Rossi Doria apportate per *CS1954* [...].²¹²

Il testo ristabilito da Vitelli nella sua edizione di *Contadini del Sud*, permette quindi di apprezzare tutta una serie di caratteristiche linguistiche (derivanti dal fatto che già gli stessi protagonisti co-narratori tentavano di 'tradursi', italianizzandosi per mezzo dell'adozione del parlato eletto), che vengono puntualmente notate da Bronzini. Questi, tra l'altro, coglie un'analogia di notevole interesse: connette alcune forme apprezzabili dal ristabilimento testuale di *Contadini del Sud*, con l'approccio di Scotellaro alla trascrizione dei canti popolari:

uno dei più frequenti fenomeni consiste nella sonorizzazione delle gutturali (onde si ha l'oscillazione tra *incominciò* [due volte] e *incomingìò* [più volte], *borrograzia* [si noti anche il raddoppiamento] per 'burocrazia', *vinge* per 'vince'), delle labiali (*sbarlottare* per 'sarlottare'), delle dentali (*sendenze* per 'sentenze', *Scodellari* per 'Scotellaro'), e nel processo inverso che dà *quidato* per 'guidato', *querra* per 'guerra', *sanque* per 'sangue'. Talvolta si ha confusione di forme grammaticali: *riverente* per 'reverendo'. Altro fenomeno fonetico e grafico è il raddoppiamento consonantico interno: *alfabbeto*, oltre al già segnalato *borrograzia*, che però - si noti - fu mantenuto nella forma *borrocrazia* già in CdS '54 e '64. Propria del ragionamento contadino è la forma sintattica *ma siccome che conobbi che non lo facevano di volontà*, che in CdS '54 e '64 era stata levigata in *ma sapevo che non lo facevano di volontà*²¹³. È una forma che Chironna usa spesso. Ad esempio, dopo: «Siccome che a Calle molti Tricaricesi venivano a lavorare [...]», semplificata in CdS '54 e '64: «Siccome molti [...]»²¹⁴. La riproduzione dei suoni senza la convenzionale intermittenza dell'apostrofo nelle forme *né* per 'n'è', *cera* per 'c'era', è un *usus* che Scotellaro adotta anche per la trascrizione dei canti popolari per mantenere o presentare una maggiore aderenza alla scrittura contadina, anche quando questa non è attestata nel caso specifico.²¹⁵

La definizione di semplice *scritto autobiografico* per la vita di Chironna, così come compariva nell'edizione del 1954, è dunque limitante e riduttiva così come lo era, per analoghe ragioni, quella di *racconto dettato* per la vita di Laurenzana.

Quella che Vitelli definiva come una «discreta abilità linguistica di Chironna» e che emerge dal confronto testuale con la sua storia di vita, credo si possa in qualche modo connettere anche con la confessione evangelica del protagonista. In effetti una personale frequentazione delle Scritture, tipica del cristianesimo riformato, e dunque una maggiore abitudine alla lettura, potrebbero avere indotto maggiori capacità linguistiche ed espressive. Dallo stesso testo di Chironna, del resto, è possibile cogliere la sua «passione» per la lettura, vissuta come dimensione di realizzazione e di accrescimento della conoscenza, una lettura 'strappata' dalle condizioni più sfavorevoli:

²¹² F. Vitelli, *Apparato*, cit., pp. 337-8.

²¹³ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, [1954], p. 164; Id., *Contadini del Sud*, [1986], p. 253.

²¹⁴ Id., *Contadini del Sud*, [1954], p. 164; Id., *Contadini del Sud*, [1986], p. 253.

²¹⁵ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., pp. 43-4; in merito al rapporto tra Scotellaro e i canti popolari si veda l'interessantissima trattazione che ne fa lo stesso Bronzini ai capp. VII e VIII del volume citato.

Bensi alfabetto ma da quando imparai a leggere, la mia passione è stata la lettura e per mezzo della lettura ho avuto la conoscenza di tante cose, per l'avidità di sapere di conoscere il minimo momento libero e stato sempre a leggere, dapprima leggevo tutto ciò che mi veniva sotto le mani, giornali, riviste, romanzi, storia, bibbia e un pò di tutto, ma come mi son fatto più anziano mi è rimasto solo la Bibbia, base fondamentale del cristianesimo, e qualche giornale evangelico. Sono molto appassionato per la musica ed opere ed anche per questo mi comperai l'aradio [...].²¹⁶

A tal proposito segnalo alcune interessanti riflessioni di Bronzini che, sebbene eccedano il campo della nostra analisi, credo meritino di essere accennate. Il critico individua, infatti, sul versante dei componimenti più strettamente letterari di Scotellaro una certa influenza biblica:

Lo stile oracolare di alcuni di essi [componimenti] a contenuto sociale trova, infatti, nella matrice biblica nella formazione culturale del poeta, nella ideologia evangelica del mondo contadino e nella poesia popolare slava (conosciuta forse da Scotellaro attraverso i canti tradotti da Tommaseo) i suoi paradigmi.²¹⁷

Si fa dunque riferimento ad una «forte componente evangelica, proveniente anche dalla formazione scolastica di Rocco (il quale completò gli studi ginnasiali nel seminario di Sicignano degli Alburni) e dalle sue assidue letture della Bibbia»²¹⁸, nonché all'influenza biblica sull'allegoria della vigna, intrecciata alla figura paterna, all'inizio de *L'uva puttanella*²¹⁹.

Ciò che qui preme notare è l'attenzione che, sin dallo schema di lavoro del giugno 1953, Scotellaro mostrava di dedicare alla dimensione globalmente composta da «i miti tradizionali, la religione cattolica, i nuovi fermenti religiosi (gruppi evangelici ed altri)»²²⁰. Appare dunque conseguente che, così come messo in luce da Vitelli²²¹, tra le carte lasciate incompiute Scotellaro avesse voluto dedicare, nell'elaborazione della vita di Chironna, uno spazio alla diffusione dei culti evangelici.

La narrazione di Chironna comincia con la sua nascita ad Altamura, di cui fornisce anche una descrizione ed una breve nota storica²²². Il co-narratore protagonista si sofferma subito sulla frustrazione delle sue speranze di studio e alfabetizzazione, interrotte bruscamente a causa alle dure condizioni economiche in cui versava la famiglia. Una famiglia che aveva provato a garantire al proprio figlio un accesso all'alfabetizzazione, addirittura indirizzandolo all'asilo:

ero la gioia dei miei essendo il primogenito su di me avevano tanta speranza come tutti i genitori hanno sui figli la loro era di più mandarmi alla scuola siccome in quei tempi c'era molto analfabetismo, tanto erano indusiasmati che dall'età

²¹⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 255.

²¹⁷ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 21.

²¹⁸ Ivi, p. 60. Cfr. anche R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., pp. 39-45; G. Caserta, *Rocco Scotellaro poeta «biblico» e liturgico*, in «Il Riscatto», novembre-dicembre 1973, pp. 9-11 e Id., *La poesia di Rocco Scotellaro*, BMG, Matera 1966, p. 70.

²¹⁹ Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 129; per il passo di Scotellaro cfr. R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, cit., pp. 1-4.

²²⁰ R. Scotellaro, *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit., p. 344.

²²¹ Cfr. [Brano non incluso a testo] in F. Vitelli, *Apparato*, cit., p. 338.

²²² Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 233.

di tre anni mi mandarono all'asilo infantile per incominciare ad avere un buon scioglimento di lingua e di sapere ad avere una buona guida negli azioni e nel gioco.²²³

La promozione alla seconda classe elementare viene vissuta dunque come un primo passo di affermazione soggettiva e di conferma delle proprie possibilità: «ero molto soddisfatto e contento di aver riuscito al mio primo sforzo incominciai ad avere fiducia in me ed ai miei»²²⁴. In seguito però ai problemi economici familiari ed alla concomitante interruzione dell'anno scolastico a causa del diffondersi di una malattia tra gli alunni, Chironna fu costretto a interrompere gli studi. La perdita della possibilità di frequentare la scuola è fortemente rimarcata:

Allora mio padre decise che per me non più scuole per mancanza di denaro. Ecco come sudi me svanirono le speranze, speranze dei miei, che mi volevano preparare una strada nell'avvenire. O a tutto mio svantaggio almeno completare le scuole elementari! niente tutto lì finì. La mia delusione fu abbastanza grande, da così piccolo che ero, perché già capivo in quale cerchio ero caduto io e la mia famiglia mio padre sin dall'ora mi incominciò a portare con se in campagna ma mi poteva insegnare un altro mestiere ma siccome gli altamurani sono tutti agricoltori mio padre conservava lo spirito di tradizione e così dovetti ubbidire.²²⁵

Anche in questo caso si palesa quel tentativo di sottrarsi alla condizione di «contadino assoluto»²²⁶ o, per usare le parole dello stesso Chironna, di «contadino autentico»²²⁷; si conferma dunque quell'interna dialettica propria della condizione subalterna che vede una negazione della propria condizione come motore interno dell'affermazione soggettiva e del possibile cambiamento anche politico.

L'impatto del lavoro nei campi su un bambino viene vividamente narrato da Chironna, con tutta la pesante e densa concretezza di un'esperienza vissuta come la sua che si fa, per l'occasione, narrazione. Dalla vicenda biografica del protagonista e co-narratore si delinea un quadro di un'intera epoca, con le sue asprezze e le enormi privazioni su cui poggiava. Chironna si sofferma anche sugli ardui e infruttuosi tentativi di non perdere quell'alfabetizzazione che aveva appena iniziato a conquistare. Il quadro narrativo è proprio quello di una soggettività che tenta di restare aggrappata a quel percorso di crescita e di affermazione cui era stato costretto a rinunciare per avversità esterne (si noti, ad esempio, l'aspetto passivo dell'espressione «viene portato»):

È triste il pensare che un bambino di una tenera età quando è proprio il momento dell'insegnamento della conoscenza di quando a bisogno ancora del gioco, a bisogno ancora della guida materna ecc. ecc. viene portato in campagna per

²²³ Ivi, pp. 233-4.

²²⁴ Ivi, p. 234.

²²⁵ Ivi, pp. 234-5.

²²⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 168.

²²⁷ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 241; cfr. anche ivi, p. 240, dove Chironna ribadisce: «non volevo andare più in campagna volevo cambiare mestiere [...] speravo sempre che si realizzasse il mio sogno di non fare il contadino», o anche p. 247: «Giacché il contadino autentico non mi andava decisi di specializzarmi sulla puta ed innesti come avevo incominciato prima di partire all'armi».

sfruttargli quel poco della salute che a allo scopo di economia finanziaria. Sin da quell'età incomingiai a condividere con mio padre le sofferenze del campagnolo, di più era che non avevamo una casa colonica e quindi ogni sera e mattina, presto e di notte si faceva sempre la stessa strada. Figuriamoci come mi ritiravo la sera ero sempre stango: anche avendo una guida di tanto in tanto di sera di aiutarmi alla meglio che si poteva per non dimenticarmi almeno a quel poco che avevo imparato non si poteva, è evidente.²²⁸

La narrazione prosegue allora con l'emigrazione, con la decisione della partenza per l'America. La scelta dell'emigrazione viene descritta come dolorosa, ma al tempo stesso carica di aspettative di realizzazione:

ero tanto indusiasmato dai miei zii che mi dicevano: tu vedrai un mondo nuovo, l'ha tu farai un'altra vita, starai bene non ti mancherà nulla; ed io udendo tutto ciò mi animavo da me stesso pensando in una vita futura piena di avventure per dimenticarmi il passato vita piena di patimenti e sofferenze che si trascorreva al mio paese. Allora pensavo come la vita fosse bella a goderla a viverla! e non come avevo vissuto fino allora. Ma il cuore mi diceva di non partire perché sentivo il desiderio di rimanere con mamma avendo ancora bisogno di cure materne, ma questo fu sopraffatto dal desiderio di partire. Arrivò il giorno in cui partimmo [...]. Piangevo ininterrottamente, però piangevo per l'allontanamento da mamma e per la gioia che partivo.²²⁹

Inizia dunque così il racconto del viaggio e delle prime «impressioni dell'America»²³⁰ di Chironna. Un'America che comincia a mostrare il suo vero volto, lontano dal 'mito' edenico del quale si ammantava nelle speranzose aspirazioni degli emigranti. Un miraggio entro cui, però, Chironna diede prove di coraggio e di abnegazione, di cui si mostra retrospettivamente fiero nel momento della resa narrativa della vicenda:

In realtà l'America era un altro mondo come si diceva, ma per noi non per gli stessi americani, ma per l'emigrante specie di nostre condizioni significava un solo miraggio. Finché c'era lavoro si guadagnava, quando poi si stava alla spasso era troppo triste [...]. Ma la vita si faceva più dura, nel senso economico finanziario quando più si poteva e per il lavoro si affrontava qualsiasi e dovunque purché si guadagnava la giornata. Io mi sento di aver dato dure prove di lavoro e di coraggio bensì alleta di 11 anni, anche lavorando di notte nelle vergine foreste del Canada disimbegnando con precisione il lavoro affidatomi.²³¹

Dopo tra anni nel "nuovo mondo" Chironna fa ritorno in Italia insieme al padre, anche se avrebbe preferito restare in America. Del resto le condizioni di vita e di lavoro delle campagne pugliesi non erano per nulla preferibili alle pur ridimensionate e reali condizioni d'oltreoceano:

Il lavoro che si faceva in campagna era più duro di quello d'America, ma bisogna permettere che in America venivo bene pagato e bene si mangiava mentre ad Altamura c'era ancora miseria.²³²

Come detto in precedenza, anche Chironna cerca di sottrarsi alla condizione del contadino assoluto,

²²⁸ Ivi, p. 235.

²²⁹ Ivi, p. 236.

²³⁰ Ivi, p. 238.

²³¹ Ivi, pp. 238-9.

²³² Ivi, pp. 240.

del semplice giornaliero. Anche lui si specializza dunque in innestatura e ciò gli consente, oltre che una maggiore realizzazione personale, anche una prospettiva di migliore considerazione professionale e dunque di maggiore remuneratività del lavoro:

La vita cominciò ad essere più soddisfacente perché facevo un mestiere più delicato e considerato. Per quando aveva il pensiero di non stare ad Altamura ma in man mano mincominciai a persuadermi datosi il mestiere che frequentavo che non ero contadino autentico ma specializzato [...].²³³

La vita di Chironna venne però bruscamente interrotta, come quella di milioni come lui, dallo scoppio della prima guerra mondiale. La vicenda assume, nell'equilibrio narrativo del protagonista e nella resa che Scotellaro ne fa, un ruolo di primo piano. L'esperienza del primo conflitto mondiale, infatti, segnerà per Chironna «la perdita dello spirito patriottico e l'avversione alla guerra»²³⁴: risultati progressivi maturati all'interno di un percorso e di una riflessione personali marcatamente segnati in senso religioso. Il periodo al fronte sarà anche l'occasione, per Chironna, di riavvicinarsi alla scrittura e alla lettura, grazie ad un commilitone, studente di Benevento conosciuto durante una rissa: «non solo mi scriveva [lettere] ma ebbe la pazienza d'impararmi a leggere e scrivere». La vicenda singolare del protagonista fu in effetti comune a moltissimi coscritti della Grande Guerra: tanti, provenienti dai svariati contesti rurali del paese e nel complesso scarsamente alfabetizzati, ebbero nella tremenda esperienza della trincea anche un primo forzato e necessario contatto con l'alfabetizzazione, spesso attraverso la mediazione di commilitoni maggiormente scolarizzati.

Il rapporto con i compagni d'armi più anziani e un proprio percorso di riflessione e di presa di coscienza, portarono il protagonista a maturare un netto rifiuto nei confronti della retorica nazionalista e religiosa sulla guerra, nonché nei riguardi delle gerarchie militari e religiose preposte a veicolarla:

Gli anziani ci spiegavano i dolori che si passavano e tanta gente che ci rimetteva la pelle, specie in quelle zone dal colonnello citati e il passo dell'agnello stesso la era il massacro di tante vittime io nel sentire questo e il ragionamento del colonnello, allora capii ciò che significava la guerra e in me svani quello spirito di patriottismo che avevo conservato finora, specie a considerare le parole detti dal colonnello vi procurerò un'altra azione più forte e più gloriosa di quella che si doveva fare mentre tutti quelli che erano in ascolto disapprovavano completamente [...]. Io incominciai a rifletterci sopra di quello che disse il cappellano che bisogna distruggere il nemico mentre pensavo che in Austria erano stessi cattolici e in mezzo alla truppa erano altri cappellani che imploravano Iddio che a noi ci distruggessero, cosicché la implorazione per la distruzione era avvicende, allora incominciai ad essere ribello a me stesso contro l'ingiustizia di Dio.²³⁵

Dopo Caporetto, un ferimento grave, l'armistizio ed altri 14 mesi trascorsi in Libia, Chironna ottiene un congedo che sa quasi di beffa: «tutti questi sacrifici furono appagati con due cento lire, non

²³³ Ivi, p. 241.

²³⁴ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 164.

²³⁵ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 242-3.

avendo il pacco di smobilitazione e per gli scomparsi da questa terra, lagrime e lutto nelle famiglie...»²³⁶.

In risposta alle difficoltà ed al conflitto che viveva con se stesso («ero ribello a me stesso e contro la esistenza Divina»²³⁷), Chironna si avvicina gradualmente al cristianesimo evangelico, grazie anche ad uno zio che già professava tale orientamento cristiano. Chironna riferisce della «persecuzione che c'era per gli Evangelisti»²³⁸ ad opera della chiesa cattolica, persecuzione in seguito alla quale anche l'occasione delle sue nozze si carica di problemi, palesando il controllo ferreo che il potere ecclesiastico esercitava nelle campagne. In effetti

convertendosi alla Chiesa evangelica, Chironna deve rinunciare ai Santi, sulla cui esistenza molto si era battuto discutendo con lo zio evangelico²³⁹, e per sposarsi deve venire a un compromesso fingendosi cattolico pentito per superare l'ostacolo che la morale comune, con l'autorità della Chiesa cattolica e la mala fede clericale, gli frappone.²⁴⁰

Le peripezie 'prematrimoniali' di Chironna testimoniano in effetti una situazione in cui, evidentemente, ad impensierire la morale comune e il potere clericale vi era anche il fatto che in un certo qual modo «la protesta religiosa convergeva con quella sociale, e viceversa, sulla libertà di pensiero e di azione dei contadini»²⁴¹. Le argomentazioni di Chironna sono evidentemente il frutto di un percorso personale fortemente vissuto: sono infatti «particolarmente motivate e ben esposte»²⁴² e non mancano di una certa acuta ironia (come nel caso della questione intorno al purgatorio), dimostrandosi in grado di denunciare gli interessi sottesi a determinate questioni teologiche:

La mia fidanzata fu chiamata alla diocesi di Altamura e fu calunziata di sposare uno scomunicato e insistevano di non sposarmi e tentavano di confonderla dicendo: se tu sposi quel giovane non godrai mai bene, ma la mia presente moglie li rispose che si indignavano molti, difatti altrui e che non era di interessi loro [...], poi decisi di fare un atto di sottomissione al Vicario Tritto Giacomo raccontandogli delle frottole che mi pentivo del passo di che cosa era fatto e ritornando cattolico. Poi mi recai da un conoscente Canonico Gengo e gli dissi fammi sposare senza che ci vuole la confessione ecc. ecc. e mi disse vieni stasera a casa mia e ne parleremo. La sera andai e invece di appattuire attaccammo una viva discussione in torno alla religione [...]. Poi li domandai quale è più potente le fiamme del purgatorio o quelli dell'inferno? e quello mi disse ch'era più potente quello dell'inferno mentre io insistivo quello del purgatorio e lui mi domandò il perché. E gli spiegai il perché, che per il purgatorio bensì lento le fiamme si preoccupa il popolo cattolico per messe ecc. e così la fate risaltare per il vostro guadagno, mentre per l'inferno non ce n'è da fare [...].²⁴³

Durante la confessione prematrimoniale Chironna, come gesto estremo di resistenza ad una coatta

²³⁶ Ivi, p. 244.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Ivi, p. 245.

²³⁹ Cfr. *ibidem*.

²⁴⁰ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 169.

²⁴¹ Ivi, p. 164.

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 246-7

dimostrazione di professione cattolica, rifiuta di inginocchiarsi, inizialmente adducendo al prete questioni reumatiche, salvo poi citare un passo degli atti degli apostoli. Il legame tra la questione sociale e quella religiosa, nella vicenda di Chironna, viene anche confermato dal riferimento a Malatesta, fatto dal protagonista per commentare il suo apparente ritorno all'ovile cattolico:

dopo terminato voleva sapere il perché non mi ero inginocchiato e io gli citai un passo biblico (Atti ap. cap. 10 v. 25-26) figuratevi fu l'apostolo Pietro e disse a Cornelio alzati anchio sono uomo come te, e fra noi due poi... [...] non sapevano che io conservavo in me lo spirito come lo conservò Enrico Malatesta, che dopo la seconda volta che apparì davanti al tribunale per essere giustiziato per spirito di conservazione testimoniando disse: mi avete sbattuto nei carceri, mi avete messo parecchie specie di manette, persino quelli alla romana ma mi avete legato le mani ma non il cervello...²⁴⁴

Dopo il matrimonio Chironna può lasciar cadere quella copertura resasi necessaria per poter concretizzare il legame con la sua compagna; prende così il battesimo evangelico, dopo aver inviato, insieme al Pastore Ricci Gasparri, «un opuscolo ciascuno ai preti intestato (la malafede clericale)»²⁴⁵.

La diffusione del culto evangelico (che cominciava ad avere un certo seguito tra i contadini della zona²⁴⁶) trovò, con l'avvento del clima elettorale e post-elettorale del 1948, ancora maggiori ostacoli. Così Chironna descrive il clima di commistione politica e religiosa, instaurato dalle gerarchie cattoliche:

Ma arrivo il 1948 elezioni governativi vinto la Democrazia cristiana incominciò a mettere radici da pertutto non democraticamente ma da dittatura, la chiesa cattolica Romana ne era in pieno possesso. Le cose mutarono immediatamente. Il monsignore di Tricarico ne era già alla conoscenza [...] di quei contadini che venivano a sentire il culto, ma dopo le elezioni il monsignore dette l'alt. I callesi furono tutti intimoriti dicendo che se qualcheduno frequenda ancora la casa di Chironna, viene tolto il lavoro e tutti ci pensarono sopra.²⁴⁷

Ancora una volta la rappresentazione dei gruppi subalterni contadini cui Scotellaro dà vita per il tramite dei protagonisti della sua inchiesta, offre un quadro variegato e articolato della società contadina. Anche Chironna, come gli altri, è in grado di esprimersi e di prendere attivamente posizione su questioni fondamentali come ad esempio la religione, le gerarchie ecclesiastiche, la questione della magia.

L'abitudine del protagonista alla lettura delle Scritture lo porta ad integrare i passi biblici nella sua narrazione, che assume dunque quasi un tono, in alcuni passaggi, volutamente parabolare; un tono a cui ricorre, credo non a caso, proprio in frangenti in cui sta sviluppando contenuti di un certo rilievo, dove maggiormente i contenuti religiosi e quelli sociali si intrecciano, sostenendosi a vicenda. La critica all'intermediazione della Chiesa cattolica nell'esegesi biblica si associa, infatti,

²⁴⁴ Ivi, p. 247.

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ Cfr. ivi, pp. 253-4.

²⁴⁷ Ivi, pp. 254-5.

alle questioni sociali e di potere interne al mondo contadino:

Quando si avrà un popolo realmente cristiano? mai, finché viene quidato da uomini che dicono che predicano l'evangelo, ma a fior di labbra la realtà è evidente, finché l'uomo si intermette nei testamenti sacri per offuscare e velare la verità con disinganni rimane solo al popolo una fusione di ideei ciò doveva essere come un faro per una vita cristiana. Dicono che non è data a voi la conoscenza dell'evangelo e il popolo segue ciecamente e senza interesse la loro dottrina, come dice in S. Matteo cap. 15 v. 8-9. Questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuor loro è lontano da mè. Ma invano mi rendano il loro culto, insegnando dottrine che son precetti d'uomini (e perché celati quelli di Dio?) Questo è l'enigma. Lo scopo non è uno, ma tanti e tanti come uno dei tanti e dare la Bibbia a chiunque, per loro significa dare le proprie carte da gioco all'avversario (struzzionismo) tanti dogmi scritti da mani di uomini, intrusi come base del cristianesimo, (per interessi pecuniari) dice Cristo, in dono avete ricevuto e in dono date e per tenere il gioco politico nelle loro mani e tenere il popolo ignorante, ecco per quale agiscono i preti in ciò che riguarda la religione. Cristo dice ai discepoli voi siete il sale della terra e la luce del mondo, ora se il sale diventa insipido così che si salirà?²⁴⁸

Bronzini nota a tal proposito come «la religione evangelica che Chironna abbraccia e professa con forza di argomentazioni teologiche contro l'alterata religione dei preti cattolici, traendo il contenuto direttamente dalla Bibbia, si addice di più allo spirito di rivolta dei contadini di Scotellaro»²⁴⁹.

Nelle sue riflessioni Chironna considera conseguenze della passività della fede cattolica il materialismo e l'ateismo, così come la superstizione e la magia. Egli ritiene infatti che «ogni forma di bassa magia cerimoniale (per chiamarla come De Martino [...]) è superstizione, in cui cadono naturalmente gli stessi cristiani di fede cattolica»²⁵⁰:

Ora questo popolo che segue questa dottrina già hanno calcolato che questa non è basata sulla giustizia ed è rimasta come una cosa passiva credere o non credere dice il popolo, allora dal cristianesimo passano al dubbio di materialismo e ateismo persino cadano in superstizioni, tanti dicono che esiste le magie e che un uomo può farli all'altro per mezzi di parole ecc. ecc. altri credono che quando una persona minaccia con sendenze volgare l'altro, sono convinti che questo si avvera affidandosi ad un loro qualsiasi santo, altri confermano che anno una tale potenza di scongiurare un temporale per mezzo di lori parole, come il caso di due cuori innamorati e una delle lori famiglie si oppone di non effettuarsi il matrimonio e questi si sposano, essi dicono, e una magia che ci anno fatto, tanti uomini fanatici portano alle cinture come ci ondoli un ferro di cavallo ed altri un corno di ferro di parecchie centimetri lungo ecc. ecc. ma può un ferro combattere l'invidia di un uomo? Per due cori innamorati e magia? si può credere a vanegloria di un uomo di scongiurare il temporale, a minaccia e sentenzi che vengono presi in considerazione dai Santi? ecco infine in quale superstizione si abbandona un popolo.²⁵¹

Anche se da un punto di vista protestante, la testimonianza di Chironna conferma allora quanto emergeva anche dalle storie di vita precedentemente esaminate, nonché quanto è noto a livello scientifico e specialistico: vale a dire la connessione esistente all'epoca, sul piano del cattolicesimo popolare, tra una dimensione rituale fortemente intrisa di magismo e dunque legata al paganesimo, e i dogmi e le concezioni del mondo derivate invece dal cristianesimo ufficiale e dotto.

Ma anche qui, al di là del merito delle opinioni del protagonista, rimane quella specificità, propria dei contadini di Scotellaro, di saper guardare alle dinamiche culturali del proprio mondo, in maniera

²⁴⁸ Ivi, pp. 255-6.

²⁴⁹ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 170.

²⁵⁰ Ivi, pp. 173-4.

²⁵¹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 256.

attiva, dinamica: di essere cioè i protagonisti, non certo privi di contraddizioni, del loro tempo. I soggetti sono «al centro e sulla strada dei loro problemi»: la loro vita culturale, le loro concezioni del mondo, non sono totalmente determinate e risolte dalle influenze storiche, né totalmente e deterministicamente esaurite dalle matrici impersonali dei sistemi culturali entro cui si ritrovano ad agire.

Il forte discorso teologico e religioso di Chironna lo porta dunque ad alcune considerazioni sul rapporto tra lo stato e i gruppi subalterni, confermando così, anche a chiusura della sua storia di vita (così come ci rimane dai testi lasciatici da Scotellaro), il suo profondo legame tra la dimensione religiosa e la questione politico-sociale:

ormai il popolo è stufi di guerre e si domanda perché si fa la guerra, la maggior parte e per soddisfare un'opinione di un sol uomo, e la catastrofa piomba sempre sul povero, per il ricco e sempre lo stesso. Questi quando vedono un povero nella squallida miseria lo tengono per abitudine, lo chiamano poltrone, perché non si è saputo creare un tenore di vita più equilibrato. Lo Stato dovrebbe risolvere questo problema che è il più importante per la collettività dei lavoratori, non è mica colpa del povero se è povero e non tutti possiamo nascere in case lussuose e ricche ma il lavoratore non pretende se la natura non lo è accompagnato, ma al meno bisogna soddisfarlo dandogli un continuo lavoro e una giornata equivalente al costo della vita; mentre proprio per questo sta malissimo. Il ricco si fa ricco non per altro ma per lo sfruttamento del lavoratore con il sudore della fronte, ma se noi lavoratori lavoriamo sotto la dipendenza dei ricchi procurandoli con il nostro braccio, ricchezze e beni che li sono anzi superflui, perché non deve avere riguardo del lavoratore? Si chiede diritti e doveri, ma il dovere pretendono dal lavoratore, ma ai diritti che li spettano, son lungi dal pensarli ma ne sono alla conoscenza e ma come! Ma siccome abituati sempre a spadroneggiare, la loro fierezza e quando un lavoratore lo vedono ai loro piedi chiedendo il necessario... Ma Dio non ha creato il mondo a beneficio della intera umanità? chiamandoci tutti figlioli voi siete tutti fratelli, e perché questa natura creata a nostro beneficio sarà data sfruttata con il mio lavoro e da te goduta? [...] Si spera che lo stato Italiano voglia prendere seri provvedimenti ciò che riguarda la necessità del povero basandosi su una legge vera cristiana procurando pane e lavoro per tutti.²⁵²

²⁵² Ivi, pp. 257-8.

4.8 Cosimo Montefusco: nel cuore di uno sviluppo divergente, tra modernizzazione subalterna e i poemi delle bufale

La quinta e ultima storia di vita contenuta in *Contadini del Sud* è quella del giovane pastore di bufale Cosimo Montefusco, intitolata *Nel cuore della bufala*. Come le prime due biografie anche l'ultima presenta la nota introduttiva di Scotellaro. Ancora una volta è bene ricorrere all'*Apparato* di Vitelli per una attenta considerazione dell'incompiutezza e della provvisorietà relative anche a quest'ultima sezione dell'inchiesta scotellariana. Tale confronto permette anche di gettare uno sguardo sulle condizioni concrete e materiali di lavoro e di scrittura, che caratterizzavano gli incontri e i colloqui tra il ricercatore e i protagonisti-narratori delle storie di vita:

Di questa «biografia» ci sono pervenute tre redazioni. La prima, su sette mezzi fogli a quadretti scritti su *recto* e *verso* per un terzo a biro e per il resto a lapis, denuncia abbastanza lo stato di prima fase in ragione dell'andamento irregolare della scrittura (la scomodità della posizione nel colloquio) di nessi brachigrafici, e una tecnica a fissaggio di appunti più che di sistematizzazione in un discorso consequenziale e dipendente. Ciò nonostante può dirsi lo scheletro non sviluppato dell'intera «intervista». La seconda, in duplice copia, consta di sei cartelle dattiloscritte, ivi compresa l'introduzione, di cui abbiamo anche una stesura manoscritta su tre foglietti di *bloc-notes* «pasta Ferro». Se la battitura a macchina sia il segnale di una definizione, almeno provvisoria, di volontà o semplicemente il bisogno di maggiore chiarezza espositiva, non può dirsi con certezza. Sta di fatto che l'introduzione, ben più schematica, si presenta priva degli approfondimenti di carattere storico e meno ricca di dati sociologici, mentre l'intervista si ferma là dove il giovane bufalero esibisce, si fa per dire, le prove dell'esistenza di Dio. Epperò una delle due copie è già soggetta a rilevanti aggiunte nel corpo del testo e, soprattutto, alla fine continua manoscritta per essere ripresa poi a parte e sino in fondo su sei foglietti a volte scritti anche sul *verso*. La terza redazione, finale e quindi a testo, è il dattiloscritto autografo spedito a Vito Laterza («R. Espresso il 2. nov. 1953»), come avverte una nota dell'autore. Essa è la risultante di un lavoro di revisione condotto sulla versione precedente: per la verità quasi irrilevanti i cambiamenti apportati alla parte manoscritta e invece incisivi quelli sul dattiloscritto ove accanto agli ampliamenti accennati non mancano aggiustamenti espressivi.²⁵³

L'introduzione di Scotellaro alla quinta storia di vita, come le precedenti, presenta una forte connotazione letteraria con la quale l'autore, ancora una volta, cerca di introdurre le specificità storiche e sociologiche della realtà del protagonista e co-narratore della biografia in questione (si pensi a quanto appena riportato, a come Vitelli evidenzi l'assenza, nella prima stesura della presentazione, di molti contenuti storici e sociologici).

Riprendendo infatti Dell'Aquila, con il suo rinvenimento di un certo influsso manzoniano negli incipit delle introduzioni di Scotellaro («uno schema che ritorna in altri inizi di capitolo»²⁵⁴), Bronzini rintraccerebbe anche nell'introduzione a *Nel cuore della bufala* una tale specificità letteraria: «e infatti un'eco manzoniana a me pare che risuoni anche nella nota premessa da Scotellaro alla intervista del bufalero»²⁵⁵.

L'incipit fortemente letterario di Scotellaro fa comunque parte di una scrittura mista: si fonde infatti

²⁵³ F. Vitelli, *Apparato*, cit., pp. 339-40.

²⁵⁴ M. Dell'Aquila, *I "Contadini del Sud" di Scotellaro: inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, cit., p. 69.

²⁵⁵ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 157.

con i contenuti e con uno sviluppo espositivo relativi a questioni storiche e sociologiche. Queste ultime connotano in senso concreto e scientificamente fondato il territorio dentro il quale si colloca la vicenda del bufalaro (ad esempio le opere di bonifica e di irrigazione, i rapporti di proprietà, i tipi di produzione e di colture, etc....):

Le piane di Salerno di Eboli e di Paestum, nella bassa valle del Sele, che si estende, lungo la fascia costiera, dal Fiume Forni, subito dopo Salerno, fino ad Agropoli, sono da poco meno di un ventennio soggette alle opere di bonifica e di irrigazione, che hanno seguito le alterne vicende, il più spinto investimento pubblico e privato e le brusche interruzioni, imposte dalla tecnica agraria, dalla politica di bonifica e dalla guerra. I due Consorzi di bonifica, quello in Destra e quello di Paestum in Sinistra del Sele su una superficie di circa 38.000 ettari hanno eseguito ed eseguono importanti opere di irrigazione: dalla Diga di sbarramento del Sele, presso Persano, ai ripartitori di acqua, ai canali diramatori, agli impianti idrovori, e strade di bonifica, elettrodotti; hanno costruito alcune borgate rurali e molte stalle, hanno sistemato una vasta estensione di terreni; hanno largamente sostituito alle antiche colture tradizionali, cerealicole e zootecniche, le moderne e industriali del tabacco, del pomodoro, della barbabietola da zucchero. Niente o quasi niente è invece mutato nei rapporti tra proprietà e lavoro; mentre l'impresa della terra si è associata all'impresa industriale e i nomi dell'Onorevole Carmine De Martino e dell'Ingegnere milanese Bruno Valsechi, figlio di Antonio, stanno dietro alle società anonime (la Saim, Società anonima industrie meridionali costruita per la grande concessione di tabacco, del De Martino; la SAB, Società anonima bonifiche, dell'Ing. Valsechi, un uomo che non nasconde le sue intenzioni: egli non è un benefattore del Nord, egli investe nell'acquisto di terra e nella trasformazione fondiaria, sussidiata dallo Stato, i larghi profitti delle tante opere pubbliche eseguite dalla sua azienda). La SAIM (De Martino) arriva fino al Tusciano e confina con la SAB (Valsecchi con 800 ettari) che si trova oltre questo fiume. L'assoluta maggioranza della superficie coltivabile della Bassa Valle del Sele è nelle mani dei grandi proprietari capitalistici e dei grossi affittuari (oltre a De Martino e Valsecchi, i fratelli Pastore, i fratelli Scaramella, il senatore Mattia Farina e figli, il principe Colonna, i fratelli Alfano, Conforti, Mallone, Garofalo ecc.). Bisogna dire che non sono i soliti padroni meridionali, conosciuti come assenteisti; sono degli abili imprenditori, fatti audaci e sicuri dai profitti delle produzioni di pomodoro e di tabacco e degli allevamenti zootecnici.²⁵⁶

L'indubbia letterarietà dell'approccio di Scotellaro, dunque, deve considerarsi nella sua specificità di un tentativo di scrittura mista, "interdisciplinare", in grado di caricarsi anche di registri, modelli e contenuti non strettamente e canonicamente letterari, ma anche scientifici, sociologici, di critica politica. Solo in tal senso ritengo si possa apprezzare a pieno il tentativo scotellariano di dar vita ad un'opera in grado di inserire, attraverso la mediazione coi loro stessi vissuti soggettivi e con le loro voci, le culture dei contadini nel dibattito culturale nazionale.

Emerge dunque forte, nella presentazione di Scotellaro, una critica ad un nuovo e "moderno" processo di accentramento capitalistico della proprietà terriera: un processo allora appena nascente, che generava nuovi grandi proprietari attraverso le risorse pubbliche destinate alle opere di intervento nelle zone rurali del Meridione. L'analisi che Scotellaro fa di un tale processo si contrappone allo stereotipo sottosviluppista di un Sud arretrato e bisognoso solo che la civiltà del progresso potesse approdare su quei derelitti lidi, diffondendo così i suoi benefici. Ma ritengo anche che l'autore colga nel segno individuando il processo di trasformazione neo-capitalistica che la società e l'economia italiane stavano cominciando a vivere in quel frangente. Ed è significativo che un tale acume abbia come teatro e terreno di applicazione uno scenario agricolo meridionale,

²⁵⁶ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 261-2.

solitamente associato, invece, ai cliché dell'eterno feudalesimo e dell'assenteismo padronale. Scotellaro coglie invece il costituirsi, attraverso gli interventi pubblici destinati al Sud, di una nuova articolazione della proprietà in grado di portare uno sviluppo ineguale e divergente, nel quale forme antiche di sfruttamento convivevano con nuove e moderne caratteristiche della produzione. Scotellaro tratteggia infatti, con un piglio quasi da giornalista, la geografia puntuale e precisa dei nuovi notabili, dei nuovi grandi proprietari. Gli interventi pubblici destinati al Sud, come ad esempio la stessa Riforma agraria, invece che guardare agli interessi dei gruppi subalterni meridionali venivano gestiti da interessi dominanti, tanto da contribuire al definirsi di nuovi equilibri di sfruttamento dei contadini. Contadini che continuavano evidentemente a non avere quasi accesso alla terra o ad averlo in seguito a processi di assegnazione risalenti a molti anni prima, comunque limitati e non all'altezza del confronto col costituirsi della nuova e capitalistica grande proprietà. Ugualmente scarsa era anche la disponibilità di terra per le cooperative nate in seno al movimento del dopoguerra, anche queste non in grado di opporsi all'intreccio tra vecchie e nuove forme di potere della grande proprietà terriera:

La piccola proprietà è soprattutto quella costituita in seguito alle quotizzazioni del Comune di Eboli che risalgono al principio del secolo e all'altro dopoguerra con piccole quote da uno a due ettari, lontanissime, a San Berniero, nel Campolungo a 18 chilometri da Eboli e quindi molto meno migliorate perché gli intestatari non avevano mezzi propri e non ottennero mai il credito. Pochissima terra hanno le varie cooperative costituite in questo dopoguerra: la Falce, l'Achille Grandi, La Reduce, Il Contadino [...].²⁵⁷

La presentazione di Scotellaro è dunque un piccolo e acuto saggio letterario, sociologico, politico e agrotecnico sulla Valle del Sele. Non manca quindi un'analisi dei rapporti di lavoro vigenti in un quadro come quello appena tratteggiato, dove coesistono antiche e nuove tipologie di subalternità contadina:

I contadini sono, nella grande maggioranza, compartecipanti e salariati fissi e avventizi. Questa antica realtà sociale non è affatto mutata, ed esiste tuttora nelle zone a vigneti, nei pressi di Eboli, il vecchio rapporto tra il direttario e l'utilista, denominato «quarta ebolitana», per cui l'utilista, che è il contadino, che ha praticamente impiantato la vigna e gli alberi da frutto, deve corrispondere al direttario un quarto del prodotto. Una volta gli avventizi scendevano nella piana, durante le lavorazioni stagionali per la semina e per il raccolto, dalla collina ebolitana e dai monti di Capaccio, in «compagnie» pigiate nei carretti; oggi scendono le ragazze per la raccolta del pomodoro e del tabacco pigiate anche esse nei camion.²⁵⁸

Quello che preme sottolineare è come la rappresentazione della zona esaminata da Scotellaro, la

²⁵⁷ Ivi, p. 262; si veda anche la nota di Scotellaro posta a chiusura del periodo citato: «La Lega Provinciale delle Cooperative di Salerno assicura che in tutta la Valle del Sele le Cooperative agricole conducono oltre 3000 ettari di terreno. In realtà queste cooperative costituite per la Legge Gullo, dopo il 1944 ed in seguito alle occupazioni di terre, sono scarsamente efficienti e in via di liquidazione. Basterà notarne la varia ispirazione politica e la scarsa consistenza di ognuna [...].»

²⁵⁸ Ivi, p. 263.

Valle del Sele, sfati i luoghi comuni sul Sud come luogo privo di forme economiche "moderne", monoliticamente escluso dal progresso, dalla sua civiltà, attanagliato da un anacronistico feudalesimo che lo vedrebbe diviso tra un indistinto e onnicomprensivo ceto contadino e i ricchi ed assenti proprietari premoderni. Le "nuove" forme di avventiziato femminile citate da Scotellaro, ad esempio, sono la riprova della rifunzionalizzazione entro nuovi rapporti economici e di proprietà, delle più consolidate e storiche forme di subalternità e delle relazioni produttive e di sfruttamento²⁵⁹. La rappresentazione del territorio in esame è densa, variegata, complessa, multidisciplinare. Molteplici sono le forme economiche, i tipi di rapporto lavorativo, le colture. Nulla a che vedere col Meridione stereotipato dunque, con la sua rappresentazione fatta esclusivamente di distese cerealicole estensive, solitarie ed assolate.

Non mancano nella nota di Scotellaro vari *excursus* storici, tra i quali ve n'è uno, però, dal quale emerge il suo interesse demologico e per la cultura contadina subalterna: «È tale il ricordo dell'infestazione malarica, che la libellula, con le sue quattro ali e il lungo addome, dai vivaci colori, se ne vedono rosse e verdi sui canali, è qui chiamata " 'a morte " ed è scambiata per l'anofele»²⁶⁰.

Dalle prime bonifiche, avviate al tempo del regno Borbonico, Scotellaro giunge fino ai più recenti interventi. La letterarietà di alcuni passaggi («i canali di dispensa delle acque alle aziende, sopraelevati, di cemento, ma che sembrano di legno come truogoli cavati con la scure nel tronco delle quercie»²⁶¹) è associata ad un'analisi accurata, che evidenzia il momento di passaggio epocale in cui nuovi e moderni rapporti sociali si insediavano sussumendo molto di ciò che già esisteva. Un momento storico in cui molti dei disagi e delle difficoltà dei contadini non venivano per nulla meno, come lo schema del "progresso" avrebbe invece voluto pretendere. L'ambiente sociale è dunque articolato, animato da molteplici elementi: le vecchie e le nuove forme di subalternità si intrecciano con il moderno sviluppo industriale, gestito però da chi già monopolizzava la proprietà della terra. Anche la moderna industria, dunque, solitamente non contemplata dalle rappresentazioni del Meridione (anzi vista come una delle antitesi risolutive del presunto ritardo di progresso), costituisce una delle peculiarità delle nuove geografie delle subalternità contadine del dopoguerra:

E qui nella piana tutto ancora bolle: ci sono gli acquedotti rurali, ma più importanti sono i pozzi; c'è la luce elettrica, ma più numerose sono le case di campagna con l'illuminazione a petrolio, ad acetilene, a candela; ci sono i canali di cemento, ma anche quelli in terra e i fossi, i pantani, i 'tonzi' per la bufala; i pascoli si trovano in mezzo ai terreni coltivati e nel Campolungo, e il travertino affiorante nella zona di Paestum. L'industria che è giovane e appare solida nelle mani degli stessi terrieri concorre ad animare l'ambiente sociale. Della SAIM (De Martino) sono gli stabilimenti per la lavorazione (essiccamento e imballaggio) del tabacco a Picciola (Pontecagnano), a Fiocche, a Persano, a Santa

²⁵⁹ Queste analisi di Scotellaro si avvicinano moltissimo a quelle che saranno le riflessioni di Montaldi sulle divergenze di sviluppo. Lo scrittore lucano sembra quasi prefigurare il metodo di analisi della composizione di classe e della proprietà poi utilizzato dal militante e intellettuale cremonese.

²⁶⁰ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 263-4.

²⁶¹ Ivi, p. 264.

Lucia (Eboli), a Santa Cecilia (Battipaglia); un conservificio e un caseificio a Battipaglia; una filovia da Battipaglia a Mercato San Severino, che dicono una delle più importanti d'Europa, estesa per un tratto di circa 80 chilometri. Della SACER (Valsecchi) uno zuccherificio. Molte sono le fabbriche conserviere: ci Cirio, Baratta, Garofalo, Rago. La ciminiera della fabbrica di quest'ultimo sovrasta il palazzo comunale di Battipaglia [...]. Numerosi sono i caseifici per le mozzarelle e le famose provole affumicate, i pastifici, i mulini moderni e imponenti, i bar; nuovi sono i cinema di Eboli, dove con 5 lire si potevano vedere, nel 1950, due film e in più si aveva un buono per una tazza di caffè per ragione di concorrenza tra i due proprietari.²⁶²

In un quadro come quello appena descritto - quello di una graduale trasformazione in senso industriale delle campagne, trasformazione diretta però da interessi dominanti e in grado di combinarsi con le più antiche forme di subalternità contadina - Scotellaro conduce il lettore sin sull'orlo del battito del «cuore della bufala». Anche in questo caso letteratura, sensibilità demologica ed analisi scientifica si intrecciano in una scrittura mista di grande efficacia. La descrizione delle bufale e del loro comportamento, ad esempio, rappresenta una sintesi perfetta di una tale varietà di registri: contenuti zootecnici, attenzione antropologica e sensibilità letteraria si fondono infatti insieme, in un quadro che riesce anche a sprigionare una profonda dolcezza, senza per questo cedere ad alcun idillio, né a qualsivoglia estetizzazione pittoresca dell'oggetto. Al contrario la molteplicità dei registri credo si adegui bene, a livello espressivo, alla molteplicità ed alla contraddittorietà della realtà osservata: una realtà che si vuole provare a rendere protagonista e non soltanto passivo oggetto della narrazione:

Nel Campolungo le stradette sono polverose e bianche e il silenzio è rotto, nelle grandi chiazze del pascolo, dal muggire delle bufale nere. Si vedono i monti di Capaccio come segno certo di orientamento perché la Piana ingoia. Siamo, si dice, nel cuore della bufala, nella zona, tra tutte quelle già paludose dell'Italia centro-meridionale, che ha il più gran numero di bufali, più di 6000 capi su 12000 che ancora ne esistono in Italia. Sovrasta e circonda questa zona la più arretrata agricoltura del Cilento povero, degli Alburni e della montagna lucana. Anche per le bufale c'è qui chi pensa, e giustamente, alle forme più moderne di allevamento semi-brado o stallino, c'è chi ha costruito delle vere piscine, anzi il Signor Signorini ha adottato le doccie nel recinto al posto dei 'tonzi', pieni di acqua melmosa, che le bufale si scavano nel terreno acquitrinoso; ma bisogna fare i conti con l'intelligente, selvatico animale, iroso, quando partorisce, docile quando il figlio succhia i capezzoli, pronto a muoversi al suo nome cantato dal bufalaro, e a farsi mungere da lui soltanto se ha sotto anche il figlio, e, se questo muore, deve annusare la sua pelle indossata a un altro vitello. La bufala ancora contrasta col suo nero mantello fangoso ai canali prefabbricati, al pomodoro e al tabacco, alle file di pioppi giovani, che, dopo dodici anni, si vendono per legname con un profitto già colato in gola al proprietario.²⁶³

Una volta entrati nel «cuore della bufala», che batteva all'interno di un quadro dinamico e fortemente contraddittorio di trasformazione capitalistica dell'economia della Valle del Sele, Scotellaro introduce la figura di Cosimo Montefusco. Il giovane bufalaro diciassettenne è l'ultimo erede di un secolare e durissimo lavoro, fatto di solitudine e caratterizzato da un profondo isolamento rispetto al mondo circostante che ormai, però, "accerchia" una tale condizione destinata irrimediabilmente a mutare. Il giovane analfabeta è ritratto, sin da queste righe di presentazione di Scotellaro, come consapevole delle proprie difficoltà a capire e comprendere un mondo che eccede

²⁶² Ivi, pp. 264-5.

²⁶³ Ivi, p. 266.

ormai radicalmente i confini del "cuore della bufala". Ma anche in questa condizione di profonda e radicale subalternità, costituita da un'oralità imposta, subita, in quanto circondata e marginalizzata da un mondo dotato di scrittura e sempre più alfabetizzato, Scotellaro evidenzia una tendenza ed una vitalità espressiva, quale quella rappresentata dai versetti dei nomi delle bufale. Sia pur nella limitata attività della pastorizia, dunque, un tale approccio alla marginalità, rappresentata dal giovane Cosimo, permette di non appiattire mai anche la più dura ed isolata subalternità ad un negativo assoluto, privo di speranza e di un futuro possibile, di una latente possibilità.

La conclusione della presentazione, con l'auspicio di una futura e possibile espressione del giovane bufalano, vuole dunque essere la dimostrazione della tendenza all'emancipazione e al confronto con la storia e con il mondo circostante: una tendenza latente anche nelle forme più radicali di subalternità e che quindi abita, in forme più o meno consapevoli, gli stessi soggetti gravati dal giogo di una tale condizione. È in effetti lo stesso protagonista a lamentare la sua difficoltà nel comprendere pezzi di mondo che ormai sempre di più entravano a far parte, passivamente, della sua stessa esperienza. Ugualmente, è lo stesso protagonista a denunciare le proprie mancanze, manifestando una tensione ad un cambiamento della propria condizione. Il dover ancora parlare, dunque, non vuole essere un'affermazione di una totale afasia propria e costitutiva del bufalano ma costituisce, semmai, un'immagine per esprimere la limitatezza dell'affermazione soggettiva e storica concessa da una subalternità quale quella in esame. Una limitatezza che non intacca però la tensione ad un'espressività più piena e consapevole:

Montefusco Cosimo fu Nunziante è un ragazzo di 17 anni che fa l'aiuto bufalano a Campolungo e che non sa ancora, come si dice, il mondo: è l'erede del secolare mestiere del padre, ma si indovina che, malgrado sia analfabeta, egli resisterà poco ancora con le bufale, perché sente che il suo lavoro è in liquidazione, che i pascoli sono accerchiati dal pomodoro e dal tabacco, che i «tonzi» di acqua melmosa, dove le bufale vanno a bagno si asciugheranno; e se anche questo non avvenisse, egli sa che c'è Salerno, c'è Napoli più in là, che non ha visto, ma ha visto Eboli e c'è suo zio a Eboli che ha la radio «che suona le canzoni». Ogni bufala ha un nome che è un versetto e i nomi di una mandria di bufale fanno un poema. Cosimo, che non sa leggere e scrivere, recita il poema con dolcissima cantilena tante volte al giorno, quando chiama all'alba le bufale a una a una per mungerle e quando al pascolo le richiama se scantonano fuori le staccionate nei parchi degli altri e sulla via. Cosimo è un pezzo di ragazzo con gli stivali di gomma, alto, bruno, con le carni cotte e sode, e così pare pittato perché non parla e se parla e dice i versetti è come se non capisse il significato delle parole: è una creatura che deve ancora parlare.²⁶⁴

A tale chiosa dell'introduzione Domenico Scafoglio collega alcune letture e interpretazioni che, all'epoca della pubblicazione del testo, costituirono il dibattito sulla questione: «In queste poche frasi fu vista una concentrazione di "veleno" primitivistico (come si disse allora). Esse furono assunte come prova di quell' "idoleggiamento della civiltà contadina come immobile paesaggio primitivo, al di qua della storia", che avrebbe "distratto" Scotellaro "dall'elaborazione scientifica e

²⁶⁴ Ivi, pp. 266-7.

storica di uno studio del mondo contadino"»²⁶⁵. Tali interpretazioni credo siano radicalmente da rigettare: non solo per quanto emerge dall'introduzione qui in esame ma anche per quanto risulta da altri scritti di Scotellaro, come ad esempio *I contadini guardano l'aria*, con la critica allo stereotipo del conservatorismo contadino. E risulta quantomai paradossale che tali critiche potessero venire riferite proprio alla quinta storia di vita, dalla cui presentazione emergeva invece quel quadro così innovativo, ed in presa sulle tendenze allora attualissime di una modernizzazione subalterna, che poneva Scotellaro anni luce distante da qualunque forma di idoleggiamento nativista. Paradossale appare il fatto che proprio laddove Scotellaro demoliva l'impianto rappresentativo del meridionalismo tradizionale, legato al sottosviluppismo di marca neofeudale, l'autore venisse fatto oggetto di tali contestazioni.

Ma la quinta biografia, nel dibattito culturale e nella polemica intorno all'opera di Scotellaro,

rappresentava, in questa ottica, un caso limite, presentando un personaggio che appariva ai margini della civiltà, un uomo che, a detta dello stesso Scotellaro, «non sapeva ancora il mondo»: su questo presunto anello debole della raccolta si volle far leva per gettare ombra sulle altre «vite», accusarle di primitivismo letterario e negare loro valore di «tipicità». Dietro queste accuse si celava, come è noto, la poetica del realismo e, insieme ad essa, la preoccupazione, più immediatamente politica, di difendere la linea operaista del Pci, che sembrava messa in discussione dalle teorie dell'autonomia del movimento contadino, che si intravedeva anche nell'opera di Scotellaro, che normalmente veniva letta attraverso gli occhiali di Levi.²⁶⁶

L'idea che vi fosse, da parte di Scotellaro, un idoleggiamento dello stato primitivo del giovane Cosimo è dunque da ritenersi profondamente errata. Al contrario vengono messe in luce le sue tendenze al cambiamento, ad assecondare, in qualche modo, la consapevolezza dei propri limiti e delle proprie mancanze. Limiti e mancanze che emergono e si fissano, anche simbolicamente, nella limitazione costituita dall'analfabetismo e da un'oralità residuale, in un mondo sempre più linguistico e basato sulla scrittura. Il primitivismo, del resto, si basa sull'occultamento del carattere subalterno dei residui di oralità esclusiva interni ad una società alfabetizzata; ma un tale occultamento non è presente in Scotellaro. Al contrario la limitazione e l'handicap rappresentati da una condizione subalterna di oralità analfabeta, in un mondo culturale alfabetizzato, vengono ampiamente denunciati sia nella presentazione che nella storia di vita vera e propria:

quello che sembra interessare emotivamente Scotellaro nel suo commento non è tanto il Cosimo che perpetua il mestiere del padre, quanto il Cosimo che pensa di lasciarlo, di cambiare [...]. Cosimo dunque è uno di quelli che lasciano, forse, che emigrano. Alle grandi crisi etniche si addicono i toni apocalittici ed elegiaci: quelli, per esempio, che costituiscono il fascino maggiore dell'opera di Revelli sui contadini sradicati [...]. Ma Revelli viene dopo le

²⁶⁵ D. Scafoglio, *Scotellaro e la memoria contadina. La quinta biografia di «Contadini del Sud»*, in Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, cit., p. 82. Dello stesso autore, sempre sulla quinta biografia, cfr. D. Scafoglio, *Scotellaro e la memoria contadina. La quinta biografia di «Contadini del Sud»*, in Id., *Norma e trasgressione nella letteratura popolare. E altri saggi di letteratura e demologia*, g. gangemi editore, Roma 1984, pp. 75-83.

²⁶⁶ Ivi, p. 81.

delusioni della riforma agraria, la ristrutturazione neocapitalistica delle campagne, la vittoria della civiltà dei consumi e lo sfacelo del mondo contadino; Scotellaro sembra vivere ancora le illusioni di un Meridione che ha fatto la lotta per la trasformazione del latifondo, l'alfabetizzazione, la democrazia contadina. La partenza di Cosimo è forse, per lui, ancora una speranza [...]. Cosimo appartiene pienamente alla cultura orale, perché non sa né leggere né scrivere; non solo non legge la scrittura, ma fatica a leggere anche le immagini filmiche. Essendo analfabeta, lo si penserebbe dotato di buona memoria, invece in tutta l'intervista ritorna sulla sua bocca, scandito da brevi intervalli, un motivo ritornante, che nelle sue varianti suona così: «Non tengo a mente niente», «ho dimenticato», «non so più niente» ecc. Cosimo non ricorda perché, probabilmente non capisce (un altro suo intercalare è: «tante cose non le intendo») e se fatica a capire e a ricordare, dipende forse dal fatto che le informazioni gli vengono da un universo che gli sembra lontano ed estraneo.²⁶⁷

Il testo dell'intervista-storia di vita si apre con una presentazione del giovane bufalaro, fin da subito ruotante intorno ai luoghi di vita e del duro lavoro con le bufale:

Sono nato a Eboli, come Comune, ma precisamente all'Aversana, che è una masseria come questa dove lavoro che si chiama Battaglio. [...] le bufale che guardo sono di Matassini e abito nella masseria più in là, laggiù dove ci stà un pozzo a vento [...]. Nessuno dei fratelli è andato a scuola, io non so mettere la firma mia. Se noi volevamo andare a scuola da «piccirilli», mamma poteva lavorare da sola e pagare il maestro? Da cinque o sei anni sto vicino alle bufale. Prima lavoravo nella terra a pomodoro, che è tenuta a parte col padrone [...].²⁶⁸

Appare quindi «difficile parlare, a questo punto, di visione "mitica" di un mondo "primitivo"»²⁶⁹ ma non credo si debba nemmeno binariamente optare, come fa Scafoglio, per la falsa alternativa di un «ritratto in negativo»²⁷⁰. Quello di Scotellaro è un punto di vista consapevole della dialetticità della società rurale che prendeva in esame. Una dialetticità in cui rifiuto e accettazione sono possibilità compresenti e in cui palpita una tensione al cambiamento della propria condizione, tensione interna agli stessi soggetti e protagonisti del mondo contadino. Una dialettica caratterizzata però, al tempo stesso, da una dinamica storico-oggettiva di massificazione della società che poteva incontrare quella latente tensione, come poteva anche farne a meno ed imporsi passivamente e sotto forma di un processo subito, creatore dunque di nuove forme di subalternità.

Di tale complessa e contraddittoria dinamica è riprova la stessa introduzione di Scotellaro, ruotante proprio intorno alle forme di modernizzazione "dall'alto" delle campagne, che producono nuovi asservimenti senza per questo cancellare del tutto quelli storicamente già presenti. Se allora Scotellaro non individua, né tanto meno esalta, un presunto primitivismo insito nelle condizioni subalterne del mondo rurale contadino, non siamo nemmeno di fronte ad un ritratto univocamente negativo, ad una stigmatizzazione di tali caratteristiche. Il mondo culturale subalterno dei bufalari non è esaltato, né tanto meno condannato o ritratto negativamente. Al contrario, per mezzo di un difficile confronto con uno dei suoi componenti, è mostrato nelle sue contraddizioni profonde di mondo analfabeta in un universo di significazione dominato dalla scrittura e che dunque sfugge ad

²⁶⁷ Ivi, pp. 82-3.

²⁶⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 268-9.

²⁶⁹ D. Scafoglio, *Scotellaro e la memoria contadina. La quinta biografia di «Contadini del Sud»*, cit., p. 83.

²⁷⁰ *Ibidem*.

una prensione solida. Cionondimeno Scotellaro lascia trasparire, come detto, la tensione al cambiamento interna allo stesso soggetto, consapevole delle proprie difficoltà e dei limiti della propria condizione rispetto al mondo che lo circonda:

Mai stato a Salerno e a Napoli nemmeno. Non sono andato a Salerno, come andavo a Napoli? Sono andato solo a Battipaglia e a Eboli qualche volta per il cinema e ho visto cinema di guerra, cinema d'amore, ma se uno mi dicesse in faccia «che cinema hai visto? come era intitolato?», io non so, perché non so come scriverlo. Da un paio d'anni ho incominciato ad andarci. Mi piace andarci perché vedo quando si uccidono. E mi piace, fanno a cazzotti, voglio dire. non posso raccontare perché non tengo a mente niente.²⁷¹

Nel colloquio con Montefusco Scotellaro cerca di fare emergere i connotati subalterni della condizione del giovane bufalaro, smentendo così qualsivoglia atteggiamento primitivista o di estetizzazione. Nel testo si esplicita, ad esempio, un momento nel quale l'intervistatore mostra un numero di una rivista all'intervistato:

Mostro a Cosimo un numero della rivista «Tempo» del 10 settembre che ha sulla copertina una foto del pittore Carlo Levi con la giovane attrice Balducci. Chiedo che cosa può essere la tavolozza che il pittore ha in mano, coperta di colori: - Può essere roba di frutta - mi risponde Cosimo. Sfogliando il settimanale, egli ferma il dito su una fotografia di Coppi che riconosce. Non sa invece cosa siano e a che cosa servano le lamette Gillette Blue che si vedono in un angolo pubblicitario. Ecco, gli dico, questo è Marconi. Sai cosa ha fatto? ha inventato la radio. La radio, Cosimo, sa cosa sia, ma non l'ha: - L'ha mio zio a Eboli, suona le canzoni [...]. Egli sa i giorni della settimana, i mesi dell'anno, sa addizionare uno a uno contando sulle dita delle mani, ma la moltiplicazione e la divisione non sa farle.²⁷²

Durante la descrizione del lavoro con le bufale, delle sue fasi e dei suoi ritmi²⁷³, viene introdotto un primo contatto con i "nomi" dati agli animali, con i versetti del "poema" delle bufale:

Mentre parla una bufala esce dal parco nella strada; egli corre e la chiama quasi cantando: - Chi comanda - . È il nome della bufala, è anzi la prima arte del nome della bufala, cui segue la così detta «a vutata», che Cosimo dice che è il cognome: - Ci comanda... chi comanda non suda -; la bufala, così richiamata, rientra nel parco. Uno che comanda, mi spiega Cosimo, e dice a un altro «fa la tale cosa» quello non suda a dire quella parola, invece suda quello che fatica.²⁷⁴

Da queste poche righe non si può allora non dissentire con quanto sostenuto da Scafoglio, secondo il quale Scotellaro sarebbe esclusivamente interessato «a tutto quello che costituisce la cultura materiale del mondo dei bufalari» e si disinteresserebbe, invece, «della visione del mondo dei bufalari, delle credenze religiose, delle idee di Cosimo», di cui non vi sarebbero che «poche e deboli tracce nel testo dell'intervista [...] dovute più alle omissioni dell'intervistatore che ai silenzi dell'intervistato»²⁷⁵. Scafoglio sembra dimenticare che l'obiettivo del lavoro di Scotellaro era quello di portare nel dibattito culturale nazionale la stratificazione e la molteplicità culturale del mondo

²⁷¹ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 269.

²⁷² Ivi, p. 270.

²⁷³ Cfr. ivi, p. 271.

²⁷⁴ Ivi, pp. 271-2.

²⁷⁵ D. Scafoglio, *Scotellaro e la memoria contadina. La quinta biografia di «Contadini del Sud»*, cit., p. 84.

contadino, posto di fronte alle sfide della contemporaneità di allora e rappresentato per mezzo delle voci e dei vissuti dei soggetti protagonisti delle storie di vita.

L'ultimo passo citato da *Nel cuore della bufala* mostra, al contrario di quanto sostenuto da Scafoglio, come il nome attribuito alla bufala nasconda invece una precisa consapevolezza del giovane Cosimo dei rapporti asimmetrici di potere legati al lavoro. La motivazione che egli fornisce del nome degli animali si basa infatti sulla consapevolezza dell'appropriazione del lavoro altrui, della condizione del comando che garantisce il privilegio di non faticare, di non sudare. Per cui interpretare, come fa per l'appunto Scafoglio²⁷⁶, la frase «non parla e se parla e dice i versetti è come se non capisse il significato delle parole», come la dimostrazione di una totale e contraddittoria negazione, da parte di Scotellaro, della possibilità di comprensione insita nel giovane bufalaro, è un grossolano errore. Primo perché renderebbe insensato l'intero impianto dell'opera e lo sforzo sotteso per darle vita. Secondo perché il testo, come si è visto, smentisce radicalmente una tale lettura. Il «come se» di Scotellaro va letto appunto come una similitudine, nel senso che un soggetto che di fronte all'avvento della società di massa non possiede la comprensione della scrittura e non sa confrontarsi con il fronte dei tempi a lui coevo, non può aspirare ad una ampia e complessa comprensione delle cose e conseguentemente ad un pieno ruolo attivo nella storia. Dunque anche le forme espressive in suo possesso sono insufficienti e rischiano, semmai, di subire una sorta di effetto di ritorno fatto di inadeguatezza rispetto ad un'esperienza del mondo, che si fa via via più complessa.

Non è dunque vero che Scotellaro non voglia «approfondire attraverso l'intervista e il commento lo spessore culturale, il sistema dei valori»²⁷⁷ o «il reticolo di conoscenze, miti, credenze, valori, in cui si articola la cultura di una comunità agro-pastorale»²⁷⁸ così come invece viene sostenuto da Scafoglio. Il critico sembra non soffermarsi debitamente sulla natura del testo scotellariano e sulla forma delle precedenti storie di vita. Scotellaro non può essere giudicato per presunte mancanze antropologiche o etnografiche, che mai erano state al centro dell'impianto dell'inchiesta. Per di più una tale interpretazione omette di considerare il metodo di Scotellaro, vale a dire quello di portare alla luce i vissuti soggettivi dei protagonisti, grazie alla negoziazione ed alla mediazione con la propria figura di narratore-autore della ricerca. Per cui credo che le idee e la concezione del mondo di Montefusco siano invece presenti e rilevabili nella quinta storia di vita, sia pure nei limiti del testo rimastoci. Credo si debba semmai notare come la particolarità della quinta biografia sia dovuta al fatto che il protagonista de *Nel cuore della bufala* sia un analfabeta che (e qui Scafoglio, contraddittoriamente, vede bene) «si colloca tra un processo di deculturazione incipiente e un

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ Ivi, p. 85.

processo di acculturazione mancata». Cosimo vive cioè «uno stato di labilità memoriale, che porta i segni di un sotterraneo sradicamento culturale»²⁷⁹, dovuto alla particolarità della sua condizione subalterna. Il testo della quinta biografia è infatti quello dove maggiormente si notano e si palesano l'intervento e la presenza dell'autore-ricercatore: e questo credo sia dovuto proprio alla severa marginalità che caratterizza il protagonista. La sua completa estraneità all'alfabetizzazione e il suo isolamento, oltre a rarefarne il vissuto così da richiedere un costante rincalzo e uno stimolo da parte di Scotellaro (si pensi alla rivista), lo portano anche a sintonizzarsi con più difficoltà lungo la frequenza di quel parlato eletto, sul quale i contadini di Scotellaro si collocavano invece con una certa spontaneità (prima che anche l'autore intervenisse a sua volta per italianizzare definitivamente la lingua delle biografie). Il parlato di Montefusco doveva probabilmente essere quello maggiormente segnato in senso dialettale e meno spontaneamente italianizzato dal parlante stesso. A differenza delle altre quattro storie di vita la voce dell'intervistatore è presente e rilevabile nel testo; ciò credo proprio in virtù del fatto che il protagonista, a causa della sua incapacità a confrontarsi con lo scritto, aveva scarsissimi contatti con esempi di narrazione in grado di fungere da qualsivoglia base di una propria biografia. Ed ecco perché, probabilmente, Scotellaro decise di lasciare filtrare questa dialogicità del tutto assente nei testi precedenti, attraverso l'esplicitare un discorso diretto o indiretto o semplicemente riportando un'azione del narratore. Ecco alcuni esempi: «Mostro a Cosimo....», «Ecco gli dico...», «Gli domando: - Che giorno è oggi?», «gli spiego come si fa la moltiplicazione»²⁸⁰, «Continuo a porgli domande...»²⁸¹.

Nella descrizione del suo lavoro, gravitante intorno al nucleo della masseria, Montefusco esplicita l'assenza di contratti e la più totale dipendenza dal padrone, proprietario anche della casa. L'economia della famiglia è subordinata al potere della proprietà, cosicché i prodotti della caseificazione, che pure Cosimo contribuisce a produrre, devono essere acquistati al caseificio. Spesso Cosimo è costretto a rinunciare a bere, restando a guardare le bestie che beffardamente possono invece abbeverarsi:

Le bufale bevono e si coricano nell'acqua e si rinfrescano, le tengo un'ora, e io mangio il pane e vado a fare un pomodoro e bevo l'acqua dai 'parzunali'²⁸² che la portano, e quando loro non ci sono, sto senza bere e la sera se ne parla. L'acqua c'è, ma è lontana e ci impiego un quarto d'ora fino alla fontana con la bicicletta, ma non posso abbandonare le bufale, che possono andare ai pomodoro a far danno e anche in parchi estranei e il padrone poi viene vicino a me a cercare ragione [...]. Io sono bufalaro aiutante massaro. Ma non abbiamo fatto nessun contratto con qualifica, cominciai a pascere i porci a 13 anni, il padrone mi disse «vieni per pochi giorni» e poi sono rimasto. Verso l'una porto le bufale al parco fino alle quattro e mezza e me ne accorgo dal sole verso le montagne dei paesi [...]. Poi le porto nel parco chiuso [...] e me ne vado alla masseria, dove lavo i bidoni per il latte, mungo se ci sono le vacche da mungere, preparo il carrozino a don Alberto per farlo andare via, a Battipaglia. Fatte tutte le cose, vado a casa distante un chilometro dalla

²⁷⁹ Ivi, p. 86.

²⁸⁰ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 270.

²⁸¹ Ivi, p. 273.

²⁸² Compartecipanti (nota di Scotellaro).

masseria. La casa è anche di don Alberto, fittata, di due stanze e la cucina e siamo cinque persone con mamma. C'è il pozzo per l'acqua. Mangiamo maccheroni, pasta e patate, pasta e fagioli, minestra, vino la domenica, carne mai, proprio qualche volta quando viene una festa, quando muore una bufala. Mia madre deve comprare la mozzarella dal caseificio. Burro mai ne pigliamo, la ricotta quando è una festa.²⁸³

Il suo duro e ingrato lavoro è invisibile al giovane Cosimo che guarda con invidia chi non condivide la sua condizione; egli spera in un lavoro diverso, così come gli altri protagonisti delle storie di vita, con l'unica differenza che in questo caso egli sarebbe disposto ad essere quel contadino assoluto, dalla cui condizione, invece, gli altri cercavano in tutti i modi di affrancarsi. Ben lungi allora da una presunta assenza di comprensione o di capacità assoluta di parlare, anche in questo caso Scotellaro riesce a rappresentare l'interna tensione emancipante dei protagonisti della sua inchiesta, una tensione propria anche della subalternità più amara e brutale. Tale tensione conferma come la condizione di subalternità sia animata da un'interna dialettica e non debba mai intendersi come un'essenza storica e immutabile, né come qualcosa di dato e di naturalisticamente rilevabile:

Quando sto così guardo le bufale penso a tanti che vanno camminando alla spasso. Passa una macchina e penso «quello se ne va nella macchina e io fatico e guardo le bufale». Quelli che stanno assettati²⁸⁴ avanti al bar si accattano l'arangiata, il caffè, tante cose, e quelli che vanno a cinema tutte le sere, loro possono [...]. Lo zappatore, come vorrei fare io, quando è il sabato sera, pigli la settimana di paga e la porti a casa. Io, invece, guardo la bufale un mese intero, notte e giorno nella campagna, per 6000 lire, 50 chili di grano, 3 quintali di granone all'anno che fanno 15.000 lire in tutto, e 10 chili di fagioli e 10 chili di olio all'anno. Faccio il sottomassaro e mi pagano da garzone.²⁸⁵

Dunque, in un passaggio dove emerge anche «l'impiego della seconda persona con valore impersonale»²⁸⁶ («pigli la settimana di paga e la porti a casa»), Cosimo «sente il peso dello sfruttamento e dell'isolamento»²⁸⁷. La dipendenza dal padrone comprende anche una sudditanza rispetto alle allora nuove forme repubblicane di partecipazione politica. Una partecipazione che viene associata dal protagonista ad una qualche possibilità di cambiamento di «questa suonata», ma più per sentito dire che non per partecipazione effettiva.

Costante appare la consapevolezza del bufalario di non riuscire a comprendere molto di quel mondo di cui egli denuncia infatti l'incomprensione. Restano però, proprio alla luce della mancanza denunciata, la tensione e la voglia di conoscere: quasi a costruire un arco figurale che dalla politica porta all'alternarsi degli astri nel cielo, sono esempi cosmici quelli con cui Cosimo figura il suo bisogno di crescita della conoscenza, altrimenti circoscritta e limitata al mondo delle bufale e della campagna:

²⁸³ Ivi, p. 272-3.

²⁸⁴ Seduti (nota di Scotellaro).

²⁸⁵ Ivi, pp. 273-4.

²⁸⁶ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 44.

²⁸⁷ Ivi, p. 165.

E come può cambiare questa suonata? I bufalari grandi fanno tante parlate di partiti. Per votare, io sto al padrone, a quello che lui mi dice, ma io non sono all'età, avendo l'età voterò come lui, il padrone è del Re. Sono parecchi che votano là. Ma per ora non mi interessa, quando arrivo all'età sì. E poi io tante cose non le intendo. Posso dire qualche cosa di campagna e delle bufale. E poi nessuno ti dice una spiegazione: c'è la luna, se non alza il sole non se ne va; è mancante e lo so da me: come non si vede, sera per sera, se manca, se cresce?²⁸⁸

Cosimo prosegue poi con l'elenco dei nomi e dei cognomi delle bufale, in una sequenza che contrariamente a quanto sostenuto da Scafoglio testimonia palesemente l'apertura di Scotellaro alla concezione del mondo del bufalaro:

E posso dire i nomi di tutte le bufale e i cognomi, che sono «a vutata»²⁸⁹ dei nomi:

NOME	COGNOME O «A VUTATA»
- 'A Signora...	'a signora cuntenta a tutti
- 'U giureo...	'u giureo 'ncasa li chiuve
- Chi campa...	chi campa vere sta massaria
- Chist'at'anne	chist'at'anne t'arrive a fa
- 'U generale...	non ha cognome
- 'U 'nturzo...	'u 'nturzo t'è lassato 'n canna
- Mai che fa...	nun ce sta mai che fa
- 'A casa mia...	'a casa mia tutta uarnita
- 'A breghe....	am'arrivate mane 'e breghe
- 'A malatia...	tiene sempe 'ssa malatia
- Chi t'arrobbe...	chi t'arrobbe bene ti vô
- 'E cane...	pure 'e cane stanne amare
- Poggioreale...	Poggioreale sta a Campolungo
- 'A coccagna...	sta coccagna pure firnisce
- 'A Puvarella...	non ha cognome
- Tantu bene...	tantu bene pure firnisce
- Chiange...	chiange ca aia ragione
- 'A femmena...	'a femmena fa cumme vole
- Manèila...	manèila 'n pitte ca ce sta
- A lu fine...	a lu fine se sente l'addore
- Traretore...	sì state sempre nu traretore
- 'A mmiria...	'a mmiria te fa parlà
- 'U sposo mio	
- 'A fera	
- 'Ra nu tiempo...	

Queste sono tutte le bufale con il nome e cognome [...]. Come faccio a conoscerle una per una? Voi come conoscete i cristiani? Così sono pure le bufale [...]. I nomi certamente hanno significato e non c'è bisogno di spiegarli: sono i fatti e i ragionamenti che facciamo ogni giorno tra di noi.²⁹⁰

Scotellaro pone anche domande che riguardano le credenze religiose di Montefusco, la sua concezione del divino; emerge allora la sua non conoscenza del termine "cattolico" e la sua impossibilità a frequentare i canonici e collettivi momenti rituali della religione. Non manca però al giovane l'originale capacità di pensare intorno al divino, di argomentare e motivare l'esistenza di un

²⁸⁸ R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 275.

²⁸⁹ «A vutata» è, a volte, il predicato, a volte la seconda parte della frase, che, intera, costituisce l'appellativo di ogni bufala (nota di Scotellaro).

²⁹⁰ Ivi, pp. 275-7.

principio creatore, che non viene però concepito come responsabile dei mali dell'umano, quali ad esempio la guerra:

Continuo a porgli domande. Gli chiedo: - Sei cattolico? - No - risponde. - Come, non credi a Gesù Cristo? - E come! Sì ma non sapevo neanche, avevo capito un'altra parola e non so che si dice cattolico quello che crede a Gesù Cristo. A messa la domenica: niente non ci posso andare. Io credo a Gesù Cristo più quando fa morire qualcuno e quando uno è malato, parlano tutti di Gesù Cristo: - Gesù Cristo mio fammelo sanare -. Le cose di Dio le ho imparate tutte a casa mia, ma le ho dimenticate, pare che posso pensare alle cose di Dio? Ma ci credo: chi creava l'aeroplano? Lui l'ha creato [...] e la guerra non l'ha creata lui, Gesù Cristo; le guerre le fanno fare quelli che non si trovano, che non vanno d'accordo, mai la guerra l'ha potuto mettere Gesù Cristo [...]. Io mi raccomando a Gesù Cristo di stare bene io e tutta quanta la famiglia. E poi vorrei tante cose, come per esempio, io vorrei più zappare, uccidermi di fatica e non guardare le bufale [...].²⁹¹

Dopo aver spiegato il senso dei nomi degli animali²⁹², Cosimo ritorna alla sua insoddisfazione, al suo malcontento, alla denuncia della sua condizione subalterna, dalla quale vuole assolutamente distaccarsi:

Non so più niente. Uno da qua basso, a Battipaglia, a Campolungo, impara qualcosa a fare il soldato, esce, vede, è un divertimento il soldato. E se succede la guerra pazienza. Se ci chiamano, andiamo; dobbiamo morire una volta. Ma che guerra può succedere più? Che vogliono fare più? Qui sentiamo solo i «granugni»²⁹³ quando alluccano la sera e non finiscono mai. Se avessi i soldi, mi farei la casa, perché oggi o domani ci appiccichiamo²⁹⁴ col padrone, va a trovare un'altra casa, va a scasare; e vorrei un po' di terra per fare un orto. E pure a stare col padrone voglio andare a zappare, a fare i fossi, ma non più appresso agli animali.²⁹⁵

Sull'ultima storia di vita di *Contadini del Sud* si concentrarono, sin dagli anni cinquanta, alcune critiche che ritengo non cogliessero in profondità la natura e le specificità del testo in esame. Secondo Cirese la storia di Montefusco sarebbe un «chiaro documento»²⁹⁶ (cioè valida solo da un punto di vista documentario). Sebbene quest'ultima biografia lasci «perplexi e dubbiosi»²⁹⁷, secondo l'antropologo una tale osservazione non si estenderebbe all'intera opera, non giustificando dunque il «velo di dubbio su tutte le altre»²⁹⁸ biografie. Come esempio di una più ampia e dura critica all'intera inchiesta scotellariana, lo stesso Cirese fa riferimento a Muscetta, il quale in un suo intervento su «Società», sosteneva:

Avremmo desiderato un documento ancora più oggettivo, per apprendere dall'intervista che cosa ha effettivamente detto lui [Cosimo Montefusco], e qual è invece il commento di Rocco. E questo commento lo avremmo voluto più minuzioso, approfondito. Rocco ci dà invece troppo e troppo poco insieme, e troppo poco ordinato: né inchiesta, né racconto e nemmeno *reportage*. Il sociologo non c'era, e lo scrittore nemmeno, esitante nel sovrapporre la sua personalità a quella

²⁹¹ Ivi, pp. 273-4.

²⁹² Cfr. ivi, pp. 277-8.

²⁹³ Le rane (nota di Scotellaro).

²⁹⁴ Litighiamo (nota di Scotellaro)

²⁹⁵ Ivi, p. 278.

²⁹⁶ A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., p. 58.

²⁹⁷ Ivi, p. 59.

²⁹⁸ Ivi, p. 58.

di Cosimo. Ci sono appena i materiali, e difficile dire fino a quale punto utili, per il sociologo o lo etnologo.²⁹⁹

La polemica di Muscetta, che «codifica definitivamente la posizione della critica comunista»³⁰⁰ sull'autore di *Contadini del Sud*, è evidentemente pretestuosa: per il tramite dell'analisi prevenuta delle opere dello scrittore di Tricarico, la posizione di Muscetta è rivolta ad attaccare referenti politici associati a Scotellaro, quali Levi e Rossi Doria. Diversamente da quanto sostenuto da Muscetta, come si è visto, il testo della quinta biografia è semmai quello dove maggiormente si palesa la presenza dell'autore Scotellaro, dove maggiori e più evidenti sono le tracce del suo intervento dialogico nel confronto con il protagonista. Oltre a non tenere dunque minimamente conto dell'incompiutezza dell'opera, la critica di Muscetta non sembra fondata su una equilibrata analisi dei testi, lasciando anche totalmente in ombra il carattere misto della scrittura di inchiesta scotellariana. Il suo auspicio di oggettività, del resto, si accompagna ad una contraddittoria accusa di illusione naturalistica che, insieme ad una mitologia del primitivo, minerebbe l'opera di Scotellaro³⁰¹.

Lo stesso Cirese, del resto, non giustifica più di tanto le sue perplessità e i suoi dubbi relativi alla storia di vita del bufalaro, limitandosi a dire che queste riserve non possono essere considerate proprie di tutta l'opera. Nonostante il suo riconoscimento della dimensione dialogica come alternativa ad una impossibile e astratta obbiettività³⁰², tale dimensione non pare reagire nel modo giusto con i testi delle biografie se, nella stessa pagina, troviamo quasi una difesa della "originalità" documentaria delle altre biografie, non "intaccata" dall'intervento dell'autore. Un atteggiamento che evidentemente denuncia l'incapacità di cogliere le specificità di Scotellaro nel strutturare il rapporto di inchiesta e nell'indurre, seguire e successivamente rielaborare, le narrazioni dei contadini. L'assenza delle note introduttive, ad esempio, secondo questa lettura diventa una riprova di una tale originalità documentaria e non la conseguenza della brusca interruzione del lavoro dell'autore, quasi che solo nella redazione delle note potesse emergere l'intervento testuale e redazionale dell'autore stesso. Alla luce di quanto appena detto la condivisibile critica fatta da Cirese a De Martino ed alla sua lettura del testo di Scotellaro, appare quanto meno ridimensionata nella sua portata:

²⁹⁹ C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanella»*, in «Società», n. 5, ottobre 1954, p. 931.

³⁰⁰ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 66. Il testo di Martelli contiene un'esauriente ed approfondita ricostruzione del dibattito pluridecennale su Scotellaro.

³⁰¹ Cfr. *Ibidem*.

³⁰² Cfr. A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., p. 59: «In una indagine che non è di diagnostica medica o psicologica, ma di storia e di cultura non si dà né si cerca obbiettività astratta: in questa indagine il dialogo sa di essere un dialogo, e cioè una necessaria reciproca modificazione, ed il documento che si cerca non è un assurdo lacerto strappato dal vivo tessuto dei concreti rapporti umani, ma appunto il vivo di quei rapporti, e cioè Michele Chironna o Antonio Laurenzana in relazione con tutta la vita ed anche con Rocco Scotellaro».

Nelle altre [biografie di *Contadini del Sud*] si tratta di contadini che parlano o scrivono di sé, e ben si distingue quel che è di Michele Mulieri o di Andrea Di Grazie o di Francesco Chironna o di Antonio Laurenzana, e quello che è di Rocco Scotellaro: c'è anzi da dire che due di queste quattro vite non sono neppure accompagnate da note introduttive. Né vi è motivo di ritenere che questi racconti scritti o dettati direttamente dagli intervistati siano stati rimaneggiati [...]. Non mi riesce quindi di spiegarmi la perentoria affermazione di Ernesto De Martino che dichiara che «il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla» [...].³⁰³

De Martino aveva infatti sostenuto come in *Contadini del Sud* vi sarebbero stati «errori di metodo», tali da spingerlo ad affermare che «il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla».³⁰⁴ Su tale dura ed opinabile interpretazione dell'antropologo napoletano, Bronzini sostiene invece come «lo stesso De Martino non ha mai riprodotto fedelmente il parlato dei contadini, ne riassumeva il contenuto, ne estraeva l'ideologia: ciò che allo studioso importava»³⁰⁵.

Ma al di là di una tale, credo corretta, puntualizzazione, se si esamina il testo di De Martino si possono cogliere alcuni importanti elementi. Anche lui, come emerge dal suo giudizio, non coglie la dimensione negoziale della relazione di inchiesta in Scotellaro; conseguentemente anche per lui resta in ombra la specificità del lavoro linguistico scotellariano, non valorizzando l'intenzione dell'autore di voler rendere leggibile a livello nazionale, traducendola, la cultura subalterna e in movimento dei contadini. Nel suo intervento De Martino auspicava di «far posto più largo alle inchieste» e, nel tentativo di rendere la rivista in questione («Lucania») espressione non solo di intellettuali ma anche dei contadini, proponeva la «raccolta e la pubblicazione di autobiografie o di biografie di singoli contadini o contadine o la pubblicazione di loro lettere»³⁰⁶.

Nelle stesse righe in cui attacca Scotellaro De Martino propone il metodo dell'inchiesta e sembra raccogliere uno degli spunti scotellariani più originali, vale a dire il ricorso alle biografie. Ma se si legge con attenzione l'argomentazione demartiniana emergono alcune profonde differenze. De Martino contesta «la vecchia impostazione degli studi meridionalistici», secondo cui «nello studio del mondo contadino del mezzogiorno» ci si dovrebbe «fermare alle questioni strutturali»³⁰⁷. Egli sostiene, rifacendosi ad uno scritto di Arcomano che però considerava semplicisticamente il contadino solo in quanto analfabeta, che anche questi «ha una sua cultura che sfugge ai dati, alle cifre, ma che bisogna individuare e studiare»³⁰⁸. L'oggetto delle sue auspiccate inchieste, dunque, è per De Martino la «misera culturale del mondo contadino»³⁰⁹:

³⁰³ *Ibidem*.

³⁰⁴ E. De Martino, *Per un dibattito sul folklore*, in «Lucania», n. 2, 1954, p. 78, ora in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacioti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., p. 139.

³⁰⁵ G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 39.

³⁰⁶ E. De Martino, *Per un dibattito sul folklore*, cit., p. 139.

³⁰⁷ Ivi, p. 137.

³⁰⁸ *Ibidem*; sulla un po' forzata identificazione demartiniana tra cultura contadina e di massa e l'analfabetismo, cfr. ivi, p. 139: «Molti intellettuali ignorano la vita culturale effettiva delle masse popolari, le forme "analfabete" di cultura».

³⁰⁹ Ivi, p. 138.

Si tratta, al contrario, di analizzare gli aspetti della miseria culturale del mondo contadino, vedere come questi aspetti si legano alle condizioni materiali di esistenza, scoprire come questa miseria sia controllata e diretta da determinati organismi culturali (p. es. la Chiesa), individuare e definire i momenti di sblocco della tradizione (p. es. alcuni aspetti dei movimenti evangelici nel Mezzogiorno), stabilire in che misura le forme culturali egemoniche della società meridionale hanno plasmato il costume contadino e in che misura hanno segnato il passo [...] di fronte alla superstizione più cruda, e, ancora, in che misura sono venute a compromesso con queste forme più arretrate di vita culturale.³¹⁰

Nonostante il riconoscimento, fatto da De Martino, della radicale differenza tra un mondo contadino semplicemente «oggetto della questione meridionale» ed un «movimento contadino [...] soggetto operante della lotta per la emancipazione del sud»³¹¹, vediamo come la connotazione di miseria culturale, riferita alla cultura contadina, fa sì che questa sia rappresentata come scarsamente dotata di una propria dinamica latente. Sono sempre i sistemi culturali nel loro complesso, le complessive forme culturali, a dimostrare un loro movimento, una loro presenza storica, a discapito dei soggetti che le compongono. L'idea di miseria culturale conferisce un primato assoluto alle forme culturali egemoniche, mentre quelle popolari sembrano condannate ad una certa passività. È come se il rapporto tra forme egemoniche e forme subalterne subisse in De Martino una de-dialettizzazione, nel senso che il polo subalterno non sembra possedere alcuna propria ed interna tendenza (sia pure contraddittoria), in grado di poter essere disoccultata attraverso i latenti percorsi dei soggetti stessi che la abitano. Una tale mancanza di attenzione filologica al particolare (nel già citato senso gramsciano), al singolo in quanto anello intersoggettivo dinamico, relazionale e dialettico dei sistemi culturali, credo rappresenti la vera differenza profonda che separa De Martino da Scotellaro. Scotellaro guarda ai soggetti componenti il mondo culturale contadino come "centri di annodamento" dell'esperienza scientifica e politica, come elementi dialettici e conflittuali del processo sociale e culturale, anch'esso dialettico e articolato. Ecco il senso scotellariano dei vissuti soggettivi visti come basi euristiche del tentativo di portare una cultura subalterna in movimento sulle soglie del dibattito nazionale, con le sue forme egemoniche di rappresentazione. In De Martino i soggetti sono invece più rigidamente e meno dialetticamente inseriti in una macroscopica partita tra forme culturali, quasi fattori di matrici le cui relazioni sono maggiormente determinate.

Un tale aspetto si assocerebbe alle idee di scarto e di sopravvivenza, demartinianamente intese come la riprova di un primato di una cogenza storica totalmente esterna ai componenti di un sistema culturale. Non a caso, il riferimento alle scritture contadine ed alle biografie non viene proposto da De Martino come metodo scientifico delle inchieste ma come possibile forma di avvicinamento della rivista alle masse.

Analogo impianto argomentativo e teorico è possibile rintracciarlo in un altro scritto di De Martino,

³¹⁰ *Ibidem.*

³¹¹ *Ibidem.*

dal titolo *Etnografia e Mezzogiorno*³¹². Qui l'antropologo napoletano coglierebbe addirittura, in Scotellaro, «incertezze e [...] oscillazioni» che, connesse in maniera abbastanza immediata agli atteggiamenti di un Levi e di un Rossi Doria, sarebbero conseguenza di un'«arbitraria astrazione di alcuni aspetti arcaici della vita culturale del mondo contadino meridionale, e nel loro idoleggiamento»³¹³. De Martino riconosce alla tradizione meridionalistica l'aver prodotto inchieste di tipo strutturale, ma di essersi curata molto poco della «ricerca del mondo culturale, spirituale, del contadino meridionale»³¹⁴. Dunque non soltanto De Martino vedrebbe in Scotellaro un'esaltazione dell'arcaica immobilità contadina, ma negherebbe al tentativo dello scrittore lucano la sua effettiva ragion d'essere: vale a dire quella di costituire esattamente un'inchiesta sul mondo culturale contadino e sui suoi soggetti. Proprio la questione soggettiva credo costituisca l'aspetto dirimente della questione che permette di meglio intendere il metodo demartiniano. La ricerca auspicata dall'antropologo napoletano, infatti, intende soffermarsi, come già detto, sull'espansione delle forme di cultura egemoniche: dall'iniziativa esclusiva di queste si originerebbe la miseria culturale e la disorganicità delle forme subalterne. In un quadro del genere non vi è spazio per il soggetto come centro di annodamento dialettico di tendenze potenziali e, men che meno, vi è spazio per una metodologia basata sul rilievo dato alla dimensione dei vissuti soggettivi.

³¹² Cfr. E. De Martino, *Etnografia e Mezzogiorno*, in «Il Contemporaneo», n. 3, 15 gennaio 1955.

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ *Ibidem*.

4.9 Scotellaro può parlare? Il primo dibattito su Scotellaro e la miopia del PCI

In questo ultimo paragrafo vorrei brevemente accennare al primo dibattito sorto intorno alla figura e all'opera del giovane autore lucano. Intorno alla figura dell'intellettuale di Tricarico, infatti, si sviluppò, subito dopo la sua prematura scomparsa ed in concomitanza con la pubblicazione postuma delle sue opere, un forte ed acceso dibattito. Come sostiene Sebastiano Martelli, tale periodo

va dal 1954 (anno della pubblicazione di *È fatto giorno* e di *Contadini del Sud*) al 1956; un triennio in cui si concentrano da un lato la pubblicazione delle sue opere (nel 1955 Laterza pubblica anche *L'uva puttanella*) dall'altro gli interventi critici di maggiore portata (Levi, Rossi Doria, Alicata, Salinari, Muscetta) che daranno a Scotellaro una certa collocazione letteraria, ideologica e poetica, sia pure contrastante.³¹⁵

Per bene inquadrare il dibattito sorto in quegli anni intorno alla figura di Scotellaro bisogna avere presente anche il quadro politico entro il quale un tale confronto prendeva forma. A tal proposito ritengo estremamente appropriata ed utile la ricostruzione del "caso Scotellaro" fatta da Clemente:

Nel '54 la raccolta "È fatto giorno" vince il premio Viareggio per la poesia. Polemiche si aprono sull'Unità e su L'Avanti! intorno all'assegnazione. Nel 1955, mentre si prepara un convegno sulla figura di Scotellaro, già divenuta leggendaria tra i contadini lucani e nota nella cultura italiana, si apre una polemica tra alcuni intellettuali del PCI, del PSI o senza partito (ma non senza posizioni ideologico-politiche) come Levi e Rossi Doria. Il dibattito si allarga e continua, anche al di là del Convegno stesso, che invece vedrà sfumati e attenuati i contrasti [...]. Prima di entrare nel merito di questo dibattito conviene accennare al quadro politico in cui esso si collocava, e cioè ancora una volta agli anni tra il '53 e il '55. Il '48 e la sconfitta delle sinistre aveva[no] lasciato dei segni nel movimento operaio, il patto di unità di azione tra PCI e PSI era stato rotto e con il '53 anche i residui aspetti formali del Fronte popolare erano entrati in crisi. Nel 1955 si svolgeva a Torino il 31° Congresso del PSI che varava la 'politica delle cose', il tentativo di avvicinamento sui 'problemi concreti' alla socialdemocrazia di Saragat e alla Democrazia Cristiana [...]. Rispetto alla fase più dura degli anni '48-'53 il Psi apriva un processo di ripensamento che, mentre ne accentuava il ruolo 'realistico' e riformista (di partito di governo), influenzava e condizionava nel lungo periodo le strategie della sinistra. [...] maturavano allora le premesse che avrebbero portato nel 1964 al primo governo con i socialisti: al "centro sinistra organico" [...]. I problemi dibattuti a livello politico non potevano restare estranei al dibattito su Scotellaro. Avveniva inoltre che Scotellaro avesse lavorato soprattutto con Rossi Doria e con Levi, l'uno intellettuale e studioso di agricoltura che proveniva dal Partito d'Azione e che aveva finito per abbandonare l'idea della lotta per la riforma agraria, l'altro che, anch'egli ex-azionista, propugnava una visione umana, aderente all'immediato vissuto, della politica; e in questo quadro sosteneva poeticamente e politicamente una autonomia della cultura e della politica contadina diverse dalle linee dominanti nel movimento operaio. La particolare personalità dei due 'padri spirituali' di Scotellaro quindi, era tale da provocare, nel clima di questi anni, dibattiti e critiche.³¹⁶

Dunque i "discorsi" intorno a Scotellaro ed alla sua produzione risultano fortemente segnati da diversi fattori. Prima di tutto dalla contingenza politica del momento e dagli orientamenti delle forze politiche di massa entro cui molti degli interpreti (come Scotellaro stesso) si ritrovavano ad agire. Tale aspetto, di per sé normale, si connotò però fortemente in direzione di una logica di schieramento che teneva poco conto dei testi e dell'effettività della produzione di Scotellaro. La gestione delle polemiche politiche contingenti, infatti, contribuì a schiacciare la figura di Scotellaro

³¹⁵ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 61.

³¹⁶ P. Clemente, *Il "caso" Scotellaro*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 145-6.

su quella di personaggi come Levi e Rossi Doria, spesso unici e veri oggetti delle polemiche rivolte allo scrittore lucano³¹⁷. Su tutto ciò influì, in senso sicuramente determinante, l'assenza dell'autore stesso da un tale dibattito. Non bisogna infatti mai trascurare il fatto che, a partire dalla stessa cura editoriale delle opere sino al dibattito che ne seguì, ci si ritrovi di fronte a dinamiche postume. L'autore, infatti, non poté mai dire la propria all'interno di una contrapposizione sul proprio conto nata a partire da opere, la cui finale veste editoriale egli stesso non contribuì a definire.

Il primo contributo di rilievo al dibattito fu quello di Mario Alicata con il suo *I contadini del Sud*³¹⁸, nel settembre del 1954. Fin da subito appaiono alcuni degli elementi che abbiamo sopra tratteggiato come caratteristici delle discussioni intorno all'opera di Scotellaro. Per prima cosa l'autore dell'articolo (uno tra i principali esponenti e organizzatori culturali del "meridionalismo" del PCI), sostiene, non senza una certa dose di malizia, che il premio Viareggio sarebbe stato assegnato a Scotellaro non tanto per *È fatto giorno*, così come ufficialmente motivato, ma per *Contadini del Sud*. Un riconoscimento, quello del premio viareggino, che viene considerato più un «omaggio alla memoria del giovane scrittore lucano»³¹⁹, motivato dunque dalla sua scomparsa prematura, che non un reale e meritato riconoscimento al valore della sua opera. Alicata vede in *Contadini del Sud* «non solo un'opera postuma, ma un'opera, piuttosto che incompiuta, appena avviata dal suo autore», per cui i problemi relativi alla pubblicazione di un tale materiale provvisorio sarebbero stati, secondo il dirigente del PCI, «pressoché insolubili»³²⁰. L'attenta constatazione del particolare carattere incompiuto del materiale lasciato da Scotellaro si accompagna, in Alicata, ad una considerazione critica sui possibili approcci con cui gestire la sua pubblicazione. Alla possibilità di tenere conto del carattere aperto dei materiali, pubblicando dunque anche abbozzi, appunti e frammenti dei taccuini di lavoro, si era infatti preferito proporre un testo che rivendicasse un'unitarietà ed una completezza. Questa seconda ipotesi, scelta dagli editori di Scotellaro, viene però condivisa da Alicata, il cui intento è quello di negare un valore scientifico o di documentazione al lavoro scotellariano sul Mezzogiorno. L'argomentazione di Alicata è dunque un tentativo molto sottile di limitare all'ambito letterario il valore dell'inchiesta di Scotellaro (che non a caso viene vista come la vera causa taciuta dell'assegnazione del premio Viareggio), negandogli ogni valore scientifico e men che meno politico:

³¹⁷ A tal proposito cfr. S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 62, in cui l'autore contesta l'eccessiva sovrapposizione, da parte della critica, tra Levi e Scotellaro: «Ma è proprio nel crearsi di questo quasi innaturale binomio Levi-Scotellaro che vanno individuate alcune premesse di quelle impostazioni critiche che avranno largo seguito negli anni Cinquanta». Analoga convinzione circa l'esigenza di spezzare l'immediatezza di un tale binomio si ritrova anche in G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, cit., p. 194.

³¹⁸ Cfr. M. Alicata, *I contadini del Sud*, in «Il Contemporaneo», 4 settembre 1954, pp. 1-2, poi in Id. *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 331-336. Le prossime occorrenze faranno riferimento al testo pubblicato sul periodico.

³¹⁹ Ivi, p. 1.

³²⁰ *Ibidem*.

Gli editori hanno scelto questa seconda via, ed hanno fatto bene (e il premio Viareggio ha dato loro ragione) se ciò che si voleva era legare il nome di Rocco Scotellaro a un libro [...]; ma ciò giustifica anche che occorre guardarsi, nel leggere e nel giudicare questo libro, dal cadere in talune tentazioni. Né c'è dubbio che la prima e la più pericolosa, di queste tentazioni, appare appunto quella di attribuire al libro [...] un valore se non proprio «scientifico», almeno largamente evocativo, di documentazione genuina e compiutamente illuminatrice della realtà meridionale, meglio del mondo contadino meridionale.³²¹

L'attenzione con cui Alicata dimostra di cogliere acutamente la questione filologica in Scotellaro (anticipandola di parecchi anni), oltre che la potenziale critica che le sue riflessioni consentivano di aprire sul lavoro di revisione condotto dagli editori sul *corpus* testuale dell'autore lucano, risultano dunque falsate e subordinate ad un fine altro: quello di negare valore scientifico e politico al metodo e ai risultati di Scotellaro, in quanto erroneamente associati e sovrapposti alle posizioni politiche di figure quali Rossi Doria o Levi. L'articolo infatti contiene una dura polemica nei confronti di Rossi Doria: una polemica anche condivisibile, specie sul punto (già trattato in questo lavoro) relativo alla convinzione del direttore del Centro di Portici, che non fosse casuale che le vite maggiormente ultimate da Scotellaro al momento della scomparsa, fossero quelle legate alle zone più contraddittorie e meno caratterizzate da un risveglio contadino. Alicata però appiattisce le posizioni di Scotellaro su quelle di Rossi Doria e anche laddove rintraccia delle occorrenze testuali che lascerebbero intendere una non sovrapponibilità tra i due autori, non le sviluppa debitamente.

Quello che emerge dalle critiche rivolte, *in contumacia*, a Scotellaro è proprio lo scarso riferimento ai testi, alle sue parole. Pochissime sono e saranno le citazioni testuali e i riferimenti alle pagine di Scotellaro. Questi è spesso chiamato in causa, "tirato per la giacca" in un senso o in un altro ma, per una beffarda concomitanza di fattori (primo fra tutti, come detto, il suo essere scomparso prematuramente), gli vengono attribuite posizioni e concezioni senza premurarsi di "lasciarlo parlare" tramite la sua stessa produzione. L'autore fu cioè curiosamente destinato, entro buona parte del dibattito che lo riguardò, a subire la stessa sorte che lui stesso denunciò essere toccata storicamente ai contadini in quanto classe subalterna: quella di non poter parlare se non per tramite altrui. Già gli schemi di lavoro dell'autore lucano, riportati parzialmente nella prefazione di Rossi Doria, avrebbero permesso invece di cogliere, come si è avuto modo di mostrare, le particolarità del lavoro di Scotellaro: il travaglio del suo metodo e, soprattutto, la non piatta e immediata sovrapponibilità con le posizioni dello stesso Rossi Doria. Ma Alicata dimostra la propria totale estraneità rispetto alla disciplina sociologica, oltre che una sua assoluta sottovalutazione: non credo sia casuale, infatti, che la sociologia non compaia neanche nel lessico dell'articolo in questione (se non nell'accezione dispregiativa di «sociologismo» o di «certi schemi sociologici»³²²). Al contrario

³²¹ *Ibidem.*

³²² *Ivi*, p. 2.

Alicata svisciva il ricorso di Scotellaro alle storie individuali a mero espediente poetico derivante, a suo dire, da un deficit metodologico: dimostrando così di non cogliere (o di non voler cogliere) il senso tendenziale, e non già dato, dell' "autonomia" in Scotellaro. Il dirigente comunista, inoltre, ricorre a formulazioni abbastanza dogmatiche sull'alleanza tra contadini e classe operaia, formulazioni che sono in realtà attacchi a quanti, come Rossi Doria, avversavano la linea del PCI; risulta però del tutto gratuita e non dimostrata un'associazione di tali posizioni anche alla figura di Scotellaro. Non solo non viene testualmente dimostrata un'avversione (che abbiamo visto non esserci) dell'autore lucano rispetto all'alleanza tra contadini e operai; ma il misconoscimento di Alicata dell'approccio dialettico scotellariano al protagonismo contraddittorio e conflittuale del singolo protagonista contadino, gli impedisce di valorizzare adeguatamente quelle tendenze di protagonismo e di partecipazione che, invece, proprio l'esponente del PCI avrebbe voluto contrapporre all'interpretazione statica e passiva di un Rossi Doria. Tutto ciò ignorando il fatto che, già nel 1953, erano evidenti le sconfitte del movimento contadino di cui Scotellaro era stato comunque uno dei dirigenti. Proprio le sconfitte e le contraddizioni (ad esempio il fallimento della riforma agraria) trovavano spazio nelle cinque autobiografie pubblicate, costituendo anche alcune delle spinte che portarono lo stesso Scotellaro a scorgere nel metodo sociologico un possibile arricchimento del percorso emancipatorio del movimento contadino stesso.

Il problema centrale che egli [Scotellaro] si poneva ancora, e cui non aveva dato ancora netta risposta, era proprio quello della via attraverso la quale doveva passare l'emancipazione dei contadini meridionali, vale a dire la rivoluzione democratica nel Mezzogiorno, se per la via maestra dell'alleanza con la classe operaia e della lotta per il socialismo, come gli insegnava Gramsci che era uno dei suoi maestri ideali, o se per altre vie misteriose ed «autonome», come gli veniva suggerito da certi scrittori meridionalisti dei quali pure egli molti si nutriva. Di qui, anche, l'incertezza del metodo da seguire nell'indagine storica, ancora oscillante fra una concezione materialistica e dialettica, per cui scrivere la storia dei contadini del Mezzogiorno non poteva significare che individuare soprattutto il posto che essi hanno occupato ed occupano nello sviluppo della storia generale della società meridionale e italiana, e la tendenza a scrivere una storia «autonoma» di una cosiddetta «società contadina meridionale», che evidentemente è un'astrazione non dissimile da quella crociana postulante una storia di una astratta «classe dirigente meridionale», con in più, forse, una punta di sociologismo di marca positivista. E di qui, infine, il suo approdo alle storie individuali, alle autobiografie, con una evidente tendenza a risolvere, almeno per il momento, sul piano della rappresentazione poetica, certi problemi di indagine sulla cultura contadina che egli da prima si era posto in termini di indagine scientifica, storica: e con l'inevitabile conseguenza, perciò, di appuntare in primo luogo la sua attenzione, piuttosto che su figure *tipiche*, anche se esteriormente grigie, sulle figure più colorite e facili «a raccontarsi» [...].³²³

Da Alicata, pertanto, l'autonomia dei contadini di Scotellaro è vista adialetticamente, come una presunta condizione già data; non viene concepita invece, in linea con le posizioni di Gramsci sui subalterni, come aspirazione politica, come tendenza all'affermazione propria e alla conquista di una piena soggettività. Non viene colta l'attenzione che invece Scotellaro assegnava alle rappresentazioni che la cultura nazionale aveva prodotto del mondo contadino, con le sue

³²³ *Ibidem*.

eteronarrazioni funzionali ai molteplici discorsi *sui* e mai *dei* contadini. Proprio per ciò paradossale appare l'associazione della posizione dell'autore di *Contadini del Sud* a Croce. Già negli schemi di lavoro riportati da Rossi Doria emergeva infatti la posizione assolutamente antitetica di Scotellaro: egli intendeva guardare dialetticamente al legame, anche rappresentazionale, tra le masse subalterne contadine e le narrazioni delle classi dirigenti meridionali. E nel fare ciò poneva a fondamento antagonista e politicamente fecondo proprio l'istanza soggettiva. Ma paradossale appare anche il fatto che proprio Alicata associ Scotellaro a Croce, cioè ad una delle più autorevoli voci anti-sociologiche della cultura italiana del tempo. Alicata dimostra così di non saper cogliere l'istanza assolutamente non positivistica e non meramente quantitativa che il metodo biografico rivestiva in Scotellaro.

Alicata dimostra un'analoga strumentalizzazione delle posizioni di Scotellaro in un suo secondo intervento, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*³²⁴. Anche in questo caso si ricorre alla figura di Scotellaro per attaccare altri esponenti del panorama politico e culturale del tempo. Ancora una volta Alicata decide di dare pochissimo spazio alle pagine di Scotellaro. Ed ancora una volta la figura dell'autore lucano diventa un pretesto per una vera e propria campagna di politica culturale nella quale però, l'opera stessa di Scotellaro resta sullo sfondo e fa da mero scenario passivo all'agire di altri attori e interpreti. Per rendersi conto di ciò basti considerare che, eccezion fatta per l'incipit dell'articolo, la figura di Scotellaro compare una sola volta nelle prime dieci pagine dell'argomentazione di Alicata: di sfuggita e indistintamente accostata, senza riferimenti testuali, a quella di Carlo Levi.

Se nel suo intervento precedente il referente polemico di Alicata, sovrapposto all'opera di Scotellaro, era Rossi Doria, in *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli* il principale bersaglio polemico appare essere Carlo Levi. Indubbiamente Clemente coglie nel giusto quando sostiene che «la critica di Alicata tien conto anche di un obiettivo polemico all'interno del PSI, nel clima politico della crisi dei rapporti unitari, e addita disponibilità di quel partito a recepire istanze del vecchio meridionalismo ed a recuperare nel proprio ambito vasti settori di intellettuali terzaforzisti»³²⁵. Credo comunque sia interessante ripercorrere alcuni momenti della riflessione di Alicata, per capire come si costruì un tale intento polemico, contribuendo anche a definire una certa ricezione dell'opera di Scotellaro:

Levi, secondo Alicata, ha mitizzato la cultura contadina meridionale facendone un mistero esoterico, indifferenziato,

³²⁴ Cfr. M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, in «Cronache meridionali», n. 9, settembre 1954, poi in Id. *Scritti letterari*, cit., pp. 331-336 e ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 183-98. Per le prossime occorrenze si farà riferimento a quest'ultimo testo.

³²⁵ P. Clemente, *Il "caso" Scotellaro*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., p. 148.

extra storico, alimentando confuse suggestioni contrarie alla penetrazione di organizzazioni e ideologie di progresso. Rossi Doria invero, partito da posizioni favorevoli alla riforma agraria, ha finito per accettare il compromesso col potere nel clima post '48, e per sostenere l'impossibilità della riforma, argomentandola perfino con una presunta indisponibilità contadina al progresso, desunta da tesi vicine a quelle di Levi (una cultura contadina ferma e organica).³²⁶

La lettura di Alicata di alcune interpretazioni e rappresentazioni letterarie del Meridione non è affatto priva di interesse. Ad esempio egli si mostra capace di cogliere una certa "aura" di esotico, di misterioso e dunque di non pienamente integrato nella storia, con cui spesso il Meridione veniva ad essere rappresentato:

C'è tuttavia da dire [...] di un'altra tendenza meno legittima, e che è quella di considerare il Mezzogiorno, sia da parte di certi autori, sia da parte di certi lettori, come un enigma ancora da decifrare, come una terra arcana e misteriosa ancora tutta da studiare e tutta da rilevare nella sua "essenza" nascosta e nelle sue "apparenze" molteplici, insomma, per usare una efficacissima immagine di Gramsci, come un lontano "Giappone", del quale basta occuparsi con accenti di umana simpatia, senza il carattere odioso e scandalistico, per esempio, di certi libri di Malaparte o alla Malaparte, per essere subito catalogati fra gli autori "meridionalisti".³²⁷

Se dunque Alicata riesce a cogliere un certo esotismo da cui alcune caratterizzazioni del Meridione erano caratterizzate, non ultima certamente anche quella del *Cristo* di Levi, non appare affatto condivisibile che, senza una minima lettura dei testi, questo aspetto venga esteso anche a Scotellaro. Anche in questo caso, dunque, la polemica politica con Levi e con i settori politici e culturali da questi rappresentati, offusca un chiaro e onesto confronto con la testualità di Scotellaro. Scotellaro che, insieme con i suoi testi, non a caso è pressoché assente dalle prime dieci pagine dell'articolo.

Vi è un punto della riflessione di Alicata che credo meriti di essere messo in luce, specie in riferimento a quanto si è precedentemente detto, in occasione dell'esame dei testi di Pasquale Villari, sulle origini del discorso meridionalista. Alicata infatti riesce a cogliere, in Levi e in altri tentativi meridionalisti, la dimensione esotica e di quello che oggi definiremmo un *internal othering*; soltanto che dimostra di non saper fare altrettanto nei confronti di altri contributi di "denuncia" meridionalisti. Questi ultimi vengono proposti invece come "pure" e "semplici" denunce, come contributi oggettivi e neutrali:

se davvero essi sentissero il bisogno di una rappresentazione in termini di pura e semplice denuncia della miseria napoletana, avrebbero potuto rivolgersi alle pagine sempre efficaci della Serao o del Fucini, o meglio ancora ai classici saggi del Villari e della White Mario, dove almeno di "destino razziale" non c'è traccia, e c'è invece una vigorosa polemica contro i sistemi di amministrazione e di governo dell'epoca.³²⁸

Viene dunque ignorata non solo la natura passivizzante con cui, in tali rappresentazioni, venivano connotate le masse subalterne meridionali; ma viene parimenti ignorata la presenza di

³²⁶ Ivi, p. 147.

³²⁷ M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, cit., p. 184.

³²⁸ Ivi, p. 186 (corsivo mio).

quell'immaginario coloniale e orientalizzante fortemente agente in tali, pretese, "pure" denunce³²⁹.

«La seconda parte dell'articolo verte sull'influenza esercitata dalla visione poetica del Mezzogiorno, propria del Levi, su Scotellaro»³³⁰. Solo che Alicata non si premura di confrontarsi con i testi di Scotellaro, compiendo così la stessa operazione che pure egli imputa a Rossi Doria e a Levi, quella cioè di "piegare" l'opera scotellariana alle proprie posizioni. In ciò Alicata troverebbe una sufficiente giustificazione per poter parlare di altri, Levi ad esempio, riferendo il tutto anche a Scotellaro, tralasciandone la dimensione testuale:

Queste osservazioni, del resto, valgono ancora di più, secondo noi almeno, per un altro filone "meridionalista" [...] della cultura di questo secondo dopoguerra, che ha il suo esponente più rappresentativo in Carlo Levi e che qui ci interessa particolarmente in quanto dalle sue posizioni Rocco Scotellaro fu in parte senza dubbio influenzato, e in quanto dentro queste posizioni lo stesso Carlo Levi e il professor Rossi-Doria cercano di riportare interamente il significato ideale della sua eredità letteraria.³³¹

La condivisibile critica di Alicata alla visione statica e ipostatizzante del rapporto tra città e campagna operante nel *Cristo* di Levi, viene però indebitamente lasciata scivolare anche sull'opera di Scotellaro³³². Anche la successiva e altrettanto condivisibile critica alle posizioni di Rossi Doria sulla riforma agraria³³³, proprio per la mancata analisi della testualità di Scotellaro, appare pretestuosamente riferita anche all'intellettuale di Tricarico (si pensi invece a come, anche solo dai testi delle autobiografie di *Contadini del Sud*, risulti criticata la modalità di attuazione della riforma). Per cui solo a partire da un rifiuto ottuso del confronto con il testo dell'inchiesta di Scotellaro e con le sue riflessioni preparatorie, sarebbe possibile estendere al giovane autore lucano un'idea per cui «la civiltà moderna s'è fermata alle soglie del mondo contadino meridionale, [...] che di conseguenza [...] appare chiuso in se stesso, in una propria antica civiltà, refrattario ed ostile ad

³²⁹ Immaginari con cui si è visto che, ad esempio, Pasquale Villari costruiva la rappresentazione del "male" rappresentato dal Meridione. Un male che se non aveva i tratti fascinosi ed attrattivi dell'arcano, aveva comunque quelli negativi e non accattivanti, ma non meno esotici, della malattia, dell'anomalia, dell'alterità assoluta interna. Oltre a quanto ampiamente già sostenuto su Villari si veda, come esempio di una ben più attenta lettura del caso di Fucini, quanto sostenuto da Madrignani in C. A. Madrignani, *Regionalismo, Verismo e Naturalismo in Toscana e nel sud: Collodi, Pratesi, Capuana, De Roberto, Serao*, in Aa. Vv., *La letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, vol. VIII, t. 1, *Il secondo Ottocento. Lo stato unitario e l'età del Positivismo*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 523: «Il "verismo" di Fucini si carica degli umori razzistici propri di un colonialista toscano di fronte ad altre civiltà meno coltivate e meno "pulite"». Alicata dimostra di subire semplicisticamente l'idea di realismo tanto che egli definisce il filone meridionalista classico «ricco di fermenti ideali progressivi» (M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, cit., p. 185). Evidente appare qui la politica culturale del PCI togliattiano di proporsi come continuatore del processo risorgimentale, tanto da non riuscire a cogliere le profonde ipoteche caratterizzanti il discorso meridionalista. Ipoteche che invece lo stesso Scotellaro, già solo nel suo schema del giugno 1953, dimostrava invece di saper rintracciare. Non a caso Alicata poco dopo sostiene come non ci sia niente di simile al romanzo popolare di tipo sociale o al romanzo d'arte verista-naturalista, fiorito appunto nel Mezzogiorno e ispirato ai temi della vita meridionale, nella seconda metà del secolo XIX (cfr. *ibidem*).

³³⁰ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 66.

³³¹ M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, cit., p. 186.

³³² Cfr. *ivi*, p. 188 e segg.

³³³ Cfr. *ivi*, p. 190.

ogni "penetrazione dall'esterno"»³³⁴ (idea attribuita, non del tutto a torto, a certi spunti leviani e parzialmente riproposta, anche se in veste diversa, da Rossi Doria).

Senza un'analisi dei testi di Scotellaro ma inducendo le sue posizioni da una lettura di quelle di Levi e di Rossi Doria, Alicata segnalerebbe allora una presunta distanza dell'approccio di Scotellaro dalle riflessioni gramsciane:

Non dimentichiamoci, del resto, neppure a questo proposito, dell'insegnamento di Gramsci [...]. E precisamente: 1) che bisogna guardarsi dal postulare l'esistenza di un mondo culturale *unitario* sotto il nome generico di "mondo culturale" dei contadini o, peggio, della "società contadina" meridionale; 2) che bisogna invece studiare i diversi "mondi culturali" che si possono ricostruire nelle campagne meridionali nel loro sviluppo storico, vale a dire *determinati nel tempo e nello spazio*, e *sempre* in rapporto ai legami in cui essi si trovano con i mondi culturali "ufficiali", anch'essi determinati nel tempo e nello spazio; 3) che infine bisogna distinguere, all'interno di questi "mondi culturali", ciò che è vivo da ciò che è morto, in modo da non correre il rischio di considerare *positivi* anche gli elementi *negativi* di essi [...], in modo, soprattutto, da mettere l'accento sugli elementi *positivi* allo scopo di aiutarli a svilupparsi, a progredire, nel quadro di una lotta politico-culturale che non può non avere il suo centro propulsore nella classe operaia e nella sua dottrina rivoluzionaria, il marxismo-leninismo.³³⁵

Al di là del riferimento al marxismo-leninismo, non privo di una certa tonalità dogmatica ma comunque espressione del dibattito ideologico del tempo, appare chiaro che i punti sviluppati da Alicata non vengono per nulla disattesi da Scotellaro. Ma tale evidenza sarebbe possibile solo alla luce di un confronto diretto con il testo di Scotellaro, ben distinto dalle figure di Levi e di Rossi Doria. Ma un tale confronto, come detto, manca del tutto. A tal riguardo Visentini disarticola la lettura di Alicata su Scotellaro sviluppata nei tre punti appena citati:

Per realizzare quale fu il grado di autonomia di Scotellaro rispetto alle tesi storiche e ideologiche del Levi, è pertanto opportuno riprendere i tre punti suggeriti da Mario Alicata e valutare, così, la disposizione di Rocco ad accogliere o meno i contenuti del messaggio gramsciano. Per quanto riguarda il primo punto in questione, è chiaro sin dal prospetto di *Contadini del Sud* – ripubblicato da Rossi Doria nella Prefazione al volume del 1954 e ripreso, recentemente, da Nicola Tranfaglia nell'Introduzione a *L'Uva puttanella, Contadini del Sud* – che Scotellaro non intendeva affatto sostenere l'esistenza di una società contadina compatta, unitaria. Al contrario, egli propose a Vito Laterza la pubblicazione di un'indagine che non solo si estendesse a ben quattro regioni del Sud, ma che di queste esaminasse, tramite i mezzi privilegiati dell'inchiesta e dell'intervista diretta, alcuni campioni umani diatopicamente e diastraticamente variegati: per la Campania, Rocco si impegnava a indagare sui contratti agrari stipulati nel Beneventano e sugli storici moti rivoluzionari di Montano Antilia, quindi a descrivere le zone canapicole dei comuni atellani e i centri circumvesuviani, facendo perno sulla produzione vinicola di Terzigno e San Vito d'Ercolano; in Calabria avrebbe studiato i territori intorno a Reggio, focalizzandosi sull'abbondante produzione d'olio di centri come Palmi e Taurianova, per poi soffermarsi sulle coltivazioni di gelsomino e sui bergamotteti caratteristici della costa che collega lo Ionio al Tirreno, fra Villa San Giovanni e Gioiosa Ionica; per ultimo, Rocco includeva nella bozza preparatoria un riferimento alla situazione economica del Salento (la produzione di tabacco) e al «minifondo» lucano di «Avigliano, Ruoti e frazioni». Oltre alla varietà di paesaggi umani cui prima si accennava, tramite questo sommario elenco di capitoli si può constatare l'estrema capillarità ed elasticità del metodo d'indagine di Scotellaro il quale, approcciando allo specimen dei *Contadini del Sud*, tenne conto di tre fattori concomitanti allo sviluppo del Mezzogiorno: quello schiettamente economico, legato da un filo rosso alla conformazione geografica del territorio; quello storico-politico, dallo studio dei moti cilentani all'interesse per «le roccaforti comuniste» di Cerignola e Andria e della lucana Irsina; infine, quello socio-culturale che, come suggerì Manlio Rossi Doria, garantisce al piano dell'opera «un ordine che piacerebbe a un poeta e anche ad un economista agrario». Questa analisi, tra l'altro, inficia anche la seconda critica mossa da Alicata all'indagine di Scotellaro: la determinazione «nel tempo e nello spazio» che l'allora

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ Ivi, p. 192.

direttore di «Cronache meridionali» sentiva mancare nella prosa e nei versi di Rocco è tutta presente *in nuce* nel breve, laconico eppure cruciale prospetto di lavoro steso dallo scrittore due giorni innanzi alla morte. Come primo intento, esso si propone d'interpretare le specificità dei diversi mondi contadini, al di là di qualsiasi lettura sinottica che tenda, semplicisticamente, a far affiorare soltanto i tratti comuni alle varie realtà locali per ridurre queste ultime a un coacervo originario di cultura comune. Infine, per smentire la terza annotazione critica di Alicata, è di grande utilità la lettura di un brano contenuto negli *Scritti rari* di Scotellaro, poco noto e ciò nonostante fondamentale, intitolato *I contadini guardano l'aria*. In esso il pensiero dell'autore potrebbe apparire conforme a quell'immobilismo anti-gramsciano di cui l'Alicata lo tacciò, specie quando viene spiegato il modo in cui gli agricoltori lucani «vestono e parlano e giudicano secondo un accordo che li avvince, si riconoscerebbero in qualsiasi parte della terra»; subito dopo, però, Rocco suggerisce: «bisogna [...] aderire inizialmente a questi articoli statuari della concezione contadina della loro primogenitura e dei capricci del cielo, poi ti lasciano entrare». Alla fine, proprio in riferimento all'auspicato confronto tra la cultura dei contadini e quella degli operai, vengono forniti al lettore dei cenni tutt'altro che trascurabili [...]. Le interviste ai contadini, lette da questa ottica, assumono un valore propriamente euristico: i connotati anarchici attribuiti ai contadini del Sud e, specularmente, all'autore stesso devono ben poco a una costruzione mitologica (come per Levi in letteratura e in parte per Rossi Doria nel settore dell'economia agraria) e si profilano, invece, come il frutto di un processo storico che Scotellaro inquadra attraverso un attento studio di tipo descrittivo. In questo modo, egli offre al lettore un documento registrato al vivo delle problematiche sociali, politiche e culturali che affliggevano la propria regione e tutto il Sud d'Italia nelle prime fasi della nuova Repubblica e si dispone, nel contempo, a lavorare per un futuro cambiamento nell'assetto nazionale. Lungi dal contrastare l'ideale gramsciano di una sinergia a venire tra i contadini del Sud e il Nord operaio, la lezione di Scotellaro non va quindi interpretata seguendo l'indebito parallelismo con la figura di Levi proposto dall'Alicata [...]. Nulla, insomma, che possa sembrare riconducibile a teorie immobilistiche sullo stato delle campagne meridionali, o tanto meno a una definitiva rinuncia alla politica intesa in senso attivo.³³⁶

Alla luce di quanto detto appare dunque significativo come un lettore come Alicata, per altri versi attento ed acuto (si pensi alle sue critiche all'esotismo ed al misterioso come connotati del Meridione), non riuscisse a sottolineare le eccedenze di Scotellaro rispetto a qualsiasi idoleggiamento del primitivo. Una tale lettura, con il suo fraintendimento del concetto di autonomia (vista come adialettico e irrelato isolamento), segnò fortemente il taglio interpretativo di matrice comunista su Scotellaro.

Altro esponente del PCI che contribuisce a definire la distorta critica comunista su Scotellaro è Carlo Muscetta³³⁷. Il critico sviluppa un'analisi basata su «argomentazioni più specificamente letterarie»³³⁸, per cui in questa sede non si seguirà interamente la sua riflessione; mettendo in secondo piano la produzione strettamente letteraria di Scotellaro, perché non trattata nel presente lavoro, ci si soffermerà su alcuni passaggi salienti del testo di Muscetta.

Il dirigente comunista insiste ripetutamente nell'evidenziare dei presunti caratteri di incertezza intellettuale, espressiva e anche politica, che secondo lui avrebbero caratterizzato Scotellaro. Nel far ciò sovrappone volutamente il piano dell'analisi letteraria con quello del giudizio sull'operato politico, ricorrendo vicendevolmente ad uno dei due livelli per confermare i giudizi relativi ai diversi ambiti. Così ad esempio un giudizio sulla capacità espressiva di Scotellaro, preludio della

³³⁶ D. Visentini, «L'aria una pagina bianca». *Rocco Scotellaro tra lirismo, autobiografia e inchiesta*, cit.; per le citazioni da *I contadini guardano l'aria*, cfr. R. Scotellaro, *I contadini guardano l'aria*, cit., pp. 17, 18.

³³⁷ Cfr. C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanello»*, in «Società», n. 5, ottobre 1954, poi in Id., *Realismo e controrealismo*, Del Duca, Milano 1958, pp. 33-62, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 189-228. Le prossime citazioni faranno riferimento al testo curato da Mancino, che ospitando i vari contributi critici su Scotellaro è un utile strumento di studio sulla questione.

³³⁸ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, cit., p. 66.

valutazione letteraria che se ne farà successivamente («faceva sempre una gran fatica ad esprimersi secondo schemi ben costruiti»³³⁹), viene consequenzialmente accostato ad una altrettanto pregiudiziale visione di un'incapacità politica del giovane dirigente socialista:

Ormai l'aveva raggiunto la stanchezza per un'attività che richiede altre qualità di ingegno e di temperamento. Scotellaro aveva qualcosa di più delle piccole ostinate ambizioni del trasformista [...] ma non le difficili doti di autodisciplina e di autocritica che occorrono a chi voglia diventare un compiuto dirigente di tipo nuovo, capace di crescere pazientemente e organicamente insieme a tutto lo sviluppo di un movimento politico.³⁴⁰

Dunque Muscetta delegittima e svislisce quello che invece si è visto essere il tratto distintivo di Scotellaro. Vale a dire quello di impegnarsi nell'elaborazione di nuove forme e nuovi strumenti attraverso cui sviluppare il rapporto organico intellettuali-masse; nuove forme che fossero in grado di confrontarsi con le sconfitte del movimento contadino, sconfitte di cui, nelle analisi degli esponenti del PCI, non vi era invece alcuna traccia.

Anche in Muscetta agisce quella scorretta commutazione tra Levi e Scotellaro che abbiamo visto in Alicata e che si è detto caratterizzare spesso il primo dibattito sull'autore lucano. Un tale aspetto è presente anche in Muscetta, sebbene egli si soffermi molto più di Alicata sulla testualità di Scotellaro, per quanto limitandosi al solo livello letterario. Nel caso del componimento di Scotellaro intitolato *Sempre nuova è l'alba*, ad esempio, Muscetta dimostra di sovrapporre troppo approssimativamente la figura e le posizioni dello scrittore torinese con quelle dell'autore di Tricarico. Levi aveva definito questa poesia una "Marsigliese contadina". Affermazione non proprio condivisibile e che denota come Levi stesso influì sulla ricezione della produzione scotellariana. Ma quel che qui conta evidenziare, indipendentemente dal giudizio sulla definizione leviana di "Marsigliese contadina", è che Muscetta contesti a Scotellaro il fatto di avere dato vita ad una vera e propria "Marsigliese". Nonostante venga detto che una tale definizione provenisse da Levi, Muscetta attacca infatti le posizioni di Scotellaro quasi che questi avesse nelle intenzioni voluto scrivere quella che solo Levi, successivamente, avrebbe proposto come "Marsigliese"³⁴¹.

La sottile delegittimazione, condotta da Muscetta, della figura di Scotellaro, si esprime massimamente in corrispondenza dell'analisi di *Contadini del Sud*:

Si può fondatamente dubitare che Rocco portasse mai in porto la sua «inchiesta» sui contadini meridionali. Soprattutto qui «l'ordine che non c'è» forse non lo avremmo «mai trovato». Smarrito nelle varietà biografiche dei casi umani, nelle «infinite vicende e sorti individuali», egli richiedeva soccorso ai suoi maestri e ai suoi autori, alle zoppe ideologie della «civiltà contadina» teorizzate nell'*Orologio*. Per portare a compimento la sua inchiesta, per darle una struttura, a Rocco mancavano non solo una disciplina di cultura, ma starei per dire anche i presupposti concreti, quelli cioè che non restano dichiarazioni programmatiche, ma si manifestano già nella prima elaborazione dei materiali. Del resto i dieci

³³⁹ C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanella»*, cit., p. 190.

³⁴⁰ Ivi, p. 192.

³⁴¹ Cfr. ivi, pp. 206-7.

capitoli del libro previsti in un appunto scritto a due giorni dalla morte, non sembrano indicare piuttosto una confusione che un «ordine ideale»?³⁴²

Muscetta è incapace di cogliere il carattere innovativo della ricerca di Scotellaro, del suo metodo, dei suoi diversi registri e canoni interni, degli strumenti e delle metodologie originalmente elaborati. Soprattutto non è disposto a riconoscere in Scotellaro una figura di intellettuale privo di "tutela": si ostina a ricondurlo costantemente ai suoi "maestri", veri o presunti tali, ed alle loro posizioni. Ancora una volta a Scotellaro è come impedito di poter parlare.

Muscetta, dogmaticamente, non è disposto a riconoscere nulla più che un carattere di "confusione" anche ai materiali lasciati dall'autore al momento della morte: quegli stessi materiali da cui si è visto invece essere possibile cogliere tutto lo spessore programmatico del lavoro di Scotellaro. Non viene riconosciuta da Muscetta la pregnanza dei vissuti individuali e del loro rapporto con le analisi storico-oggettive, né l'importanza della dimensione soggettiva come confine mobile della dialettica tra la contraddizione e la possibilità di espansione propria della subalternità. Anch'egli ritorna sulla teoria dell'idoleggiamento della civiltà contadina e sull'immobilità primitivistica: tutte teorie che possono essere riferite a Scotellaro solo in nome di una superficiale e pregiudiziale lettura dei suoi testi, non debitamente distinti dalle posizioni di un Levi o di un Rossi Doria. Così si arriva al paradosso di attribuire a Scotellaro un «vagheggiamento naturalistico» o di misconoscerne completamente l'operazione linguistica, attribuendogli così un cedimento al dialettismo, che non è affatto riscontrabile nei suoi testi:

Ma l'idoleggiamento della civiltà contadina come immobile paesaggio primitivo, al di qua della storia, non solo distraeva Rocco dall'elaborazione scientifica e storica di uno studio del mondo contadino, lo induceva anche al vagheggiamento naturalistico di una superiorità poetica della parlata dialettale in sé e per sé, a credere nella spontanea validità di certe locuzioni, a cercare fra gli illetterati «i racconti sconosciuti» come quelli che egli sollecitò da sua madre, donna dotata di un'indubbia disponibilità poetica, ma che per il surromanticismo di Rocco si trasformava in un testo di «lingua lucana».³⁴³

Altre letture di Scotellaro ugualmente appiattite sulle posizioni del PCI, così come erano state organicamente inaugurate da Alicata, sono quelle di Giorgio Napolitano e di Carlo Salinari³⁴⁴. Tra le file socialiste si deve segnalare la presa di posizione in difesa di Scotellaro da parte di Raniero Panzieri, che fu anche il promotore del Convegno di Matera dedicato al giovane scrittore lucano³⁴⁵.

³⁴² Ivi, pp. 222-3.

³⁴³ Ivi, pp. 224-5; sul tema della "civiltà contadina" entro il primo dibattito su Scotellaro cfr. P. Clemente, *Il "caso" Scotellaro*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacioti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 155-9.

³⁴⁴ Cfr. G. Napolitano, *Personaggi nuovi nelle campagne del Sud*, in «Incontri, Oggi», settembre 1954, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 231-42, e C. Salinari, *Tre errori a Viareggio*, in «Il Contemporaneo», 28 agosto 1954, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 697-8.

³⁴⁵ Cfr. R. Panzieri, *Un'affettuosa invenzione*, in «l'Avanti!», 3 settembre 1954, firmato erre. Nel suo intervento Panzieri polemizza aspramente con Salinari e con i toni del suo intervento. Risulta degno di segnalazione il fatto che l'intervento di Panzieri, per quanto breve, non venga riportato nelle antologie critiche su Scotellaro. L'articolo

Panzieri, in particolare, coglie molto acutamente i legami tra l'inchiesta di Scotellaro e le riflessioni gramsciane, la forte natura politica della riflessione dell'autore di Tricarico ma anche il suo tentativo, relativo alla sua produzione letteraria, di trasporre sul piano letterario la dimensione dei vissuti quotidiani contadini. Divergente rispetto a quelle già evidenziate in altri dirigenti del PCI è invece la lettura di Paolo Alatri³⁴⁶. Sebbene anch'egli membro del PCI e suo intellettuale interno, la sua interpretazione di *Contadini del Sud* è radicalmente diversa da quelle di Alicata, Muscetta, Napolitano e Salinari: ciò fu probabilmente dovuto anche al fatto che l'articolo di Alatri precedette il primo intervento di Alicata (fu dunque libero da non ancora varate linee politiche esterne alle questioni critiche); ritengo che anche il fatto che la riflessione di Alatri si originasse a partire da un suo incontro personale sia con Laterza che con Scotellaro, proprio in occasione della gestazione della ricerca sui contadini meridionali, possa avere influito sul tenore delle sue argomentazioni. L'analisi di Alatri appare, sebbene breve e precoce (cioè non ancora in grado di confrontarsi con altri pareri sull'argomento), come l'unico contributo di area comunista onesto ed equilibrato, che non stravolga e forzi, sofisticandoli, il lavoro e la figura di Scotellaro.

Della posizione di Cirese su Scotellaro si è già più volte accennato³⁴⁷. Il suo è un giudizio equilibrato e lontano dagli eccessi dogmatici di certa dirigenza intellettuale comunista. Se anche si limita a riconoscere una validità non scientifica ma di tipo documentario all'inchiesta di Scotellaro, Cirese dimostra comunque di sapersi confrontare con il testo dell'intellettuale lucano con il giusto rispetto critico. Egli riconosce infatti l'adesione di Scotellaro al metodo sociologico: non a caso l'autore si sofferma anche sull'inchiesta condotta da Scotellaro sulle scuole e l'analfabetismo in Basilicata. Sia pure entro alcune incertezze, quali ad esempio una non piena comprensione dell'accezione di "autonomia" in Scotellaro, quella di Cirese è comunque una lettura, la prima credo si possa dire, in cui viene organicamente sottolineata la dimensione dialogica della relazione di inchiesta intercorrente tra ricercatore e soggetto autobiografico. In particolar modo Cirese afferma che il tentativo di inchiesta di Scotellaro rappresenta un approccio innovativo (anche se si lascia aperta l'ipotesi che Scotellaro non ne fosse del tutto conscio, a testimonianza dunque di come la

testimonia della precoce contrapposizione con la linea interpretativa del PCI, oltre che della polemica con un grande critico letterario quale Salinari. Anche per questo è strano che l'intervento non trovi lo spazio che meriti, anche laddove, come nel testo curato da Mancino, vengono raccolti in più di ottocento pagine anche contributi critici di non primaria e centrale importanza. Il Convegno di Matera, promosso dal PSI e fortemente voluto da Panzieri, fu intitolato *Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno* e si svolse nel capoluogo lucano il 6 febbraio del 1955. Sul Convegno si veda il numero monografico di «Mondo Operaio», n. 4, 19 febbraio 1955, che raccoglie vari commenti dei protagonisti.

³⁴⁶ Cfr. P. Alatri, *I contadini di Scotellaro*, in «Il Contemporaneo», 24 luglio 1954.

³⁴⁷ Il più famoso contributo di Cirese su Scotellaro è contenuto nel suo già citato testo del 1976, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., pp. 48-64; la sezione dedicata all'autore di Tricarico fu però pubblicata per la prima volta nel 1955, cfr. A. M. Cirese, *Note su «Contadini del Sud»*, in «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», a. III, settembre-dicembre 1955. Per una più recente riflessione dello studioso sulla figura di Scotellaro si veda anche il suo già citato *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva*, cit.

lettura scotellariana di Cirese del 1955 non fosse priva di nodi da sciogliere): «L'indagine intrapresa da Rocco Scotellaro rappresenta, più o meno consapevolmente, un tentativo di rottura con un modo di considerazione puramente letterario, poetico e sensibilizzato tanto diffuso e abituale tra noi»³⁴⁸.

Ben altra tendenziosa prospettiva è invece riscontrabile nell'intervento di Riccardo Musatti³⁴⁹. Se qui lo si prende in considerazione è per mostrare come anche all'esterno dell'area comunista non mancarono pregiudizi e analisi superficiali e preconcepite dell'inchiesta di Scotellaro. In un commento a tratti quasi astioso Musatti dimostra di stravolgere lo stesso intento alla base di *Contadini del Sud*, giocando maliziosamente con il termine "sindaco": egli lo riferisce infatti sia ai soggetti intercettati da Scotellaro, ai protagonisti delle storie di vita, esasperandone un presunto carattere di eccezionalità abnorme; ma un tale termine Musatti lo riferisce anche allo stesso Scotellaro, che fu giovane sindaco socialista del suo paese e che viene considerato anch'esso un caso di quella non meglio definita eccezionalità. Così facendo Musatti dimostra di non riuscire minimamente a cogliere il ruolo dei vissuti individuali subalterni entro il piano dell'opera di Scotellaro:

Nei suoi *Contadini del Sud* Scotellaro voleva ritrarre semplicemente una galleria di *sindaci*, di eminenti e caratteristiche figure della classe contadina meridionale, in diverse accezioni ambientali. Così facendo egli mirava in primo luogo ad illustrare meglio la struttura di questa classe che [...] fiorisce ogni giorno di geniali e abnormi campioni. Esponente egli stesso di questa eccezionalità, Rocco Scotellaro tendeva insomma, con poetica approssimazione, ad ingigantire nel panorama del Sud la presenza di singole personalità stagliate sul grigiore delle moltitudini [...]. Gli amici e tutori di Scotellaro sono stati i primi a interpretare capricciosamente sue aspirazioni, che non potevano esaurirsi nell'evasione poetica, e tanto meno nella rilevazione rigorosamente scientifica, ma al contrario rispecchiavano intero e commosso l'animo di lui *sindaco*, semirazionale interprete dei sentimenti e dei moti del contadiname da cui proveniva.³⁵⁰

Si noti come Scotellaro venga visto, anche in Musatti che ha almeno il merito di esplicitare la cosa con sincerità, come intellettuale tutelato, incapace di autonomia, in quanto semirazionale interprete. Tant'è che, secondo Musatti, Scotellaro non riuscirebbe ad essere pienamente né ricercatore né letterato: «dovremmo credere a uno Scotellaro severamente sociologico e al tempo stesso liberamente *artista* e insomma avallare uno straordinario "metodo senza metodo"»³⁵¹.

Se pure nelle pagine seguenti Musatti sembra riuscire ad assumere, in certi momenti, uno sguardo maggiormente equilibrato sulla questione, credo che nel suo distorto giudizio sull'inchiesta di Scotellaro agisca fortemente la consapevolezza della non condivisione, da parte dell'autore lucano, del metodo degli studi di comunità, ai quali invece Musatti faceva riferimento³⁵².

³⁴⁸ Id., *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, cit., p. 63.

³⁴⁹ Cfr. R. Musatti, *La via del Sud*, Edizioni Comunità, Milano 1955, pp. 63-8; il commento a Scotellaro è ora riprodotto anche in Aa. Vv, *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 179-85. Le prossime occorrenze faranno riferimento al testo curato da Mancino

³⁵⁰ Ivi, p. 181.

³⁵¹ Ivi, p. 182.

³⁵² Cfr. ivi p. 184.

Un contributo che permette di ricostruire molto bene il primo dibattito sull'opera di Scotellaro è quello di Vittorio Fiore³⁵³. Lo si cita perché già sul finire degli anni '50, dopo il XX Congresso del PCUS ed in un mutato clima politico, ha il merito di ricostruire il clima politico, palese ed occulto, entro il quale era nato e si era sviluppato il confronto intorno a Scotellaro. Non lo si esaminerà approfonditamente ma si ritiene giusto segnalarlo entro questo breve percorso sui primi anni del dibattito scotellariano, in quanto ne segna in qualche modo un primo momento di bilancio.

A conclusione di questa breve panoramica sul primo dibattito intorno alla figura di Scotellaro si vuole concludere con un accenno ad un testo in realtà successivo. Si tratta della posizione di Asor Rosa sullo scrittore di Tricarico, così come sviluppata in *Scrittori e popolo*³⁵⁴. Se si prende in considerazione un tale testo degli anni '60 è per mostrare come, anche entro un impianto di forte critica verso le linee dominanti del PCI quale era quello del testo di Asor Rosa, nello specifico della lettura di Scotellaro è possibile cogliere la persistenza di alcuni elementi critici originatisi proprio entro quell'area. Questi ultimi, figli della distorsione inaugurata da Alicata e affermatasi proprio nei primi anni '50, si dimostrarono in grado di scorrere, carsici, anche entro impianti culturali che volevano essere alternativi, quale appunto quello del testo *Scrittori e popolo*. Risulta dunque quantomai strano che l'autore di un'opera che intendeva ricusare l'impianto definito gramsciano-storicistico, maggioritario entro le forze storiche della sinistra di allora, reiterasse e riproducesse, nel caso di Scotellaro, quanto i principali estensori di quel filone culturale avevano sostenuto. Martelli definisce infatti Asor Rosa come l'«estremo codificatore delle posizioni negative nella critica marxista sull'opera» di Scotellaro, portando così «alle estreme conseguenze le posizioni di Alicata e Muscetta»³⁵⁵. Secondo Asor Rosa, dunque, quella di Scotellaro sarebbe una «posizione "ingenua"» da cui deriverebbe una «carica di artificiosità intellettualistica»³⁵⁶. Asor Rosa vedrebbe allora un distacco, tra Scotellaro e i contadini, maggiore di quello leviano. Quello che sorprende è come l'autore non si soffermi minimamente sul lavoro, non solo sociologico, ma anche espressivo e letterario, che l'autore di Tricarico portò avanti proprio per tematizzare, senza annullarla, la particolarità della relazione intellettuale-masse:

³⁵³ Cfr. V. Fiore, *Rocco Scotellaro e il movimento contadino*, in «Problemi del Socialismo», giugno 1958, poi in Id., *Chi lega i fili*, Adriatica, Bari 1970, ora in Aa. Vv, *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 559-74. Sulla riflessione di Fiore si veda anche S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità*, cit., pp. 69-71 e anche P. Clemente *Il "caso" Scotellaro*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, cit., pp. 159-61, il quale individua, credo a ragione, un limite in Fiore consistente nel non soffermarsi adeguatamente sul modernismo programmatico e verticistico, che non vede l'importanza delle lotte, proprio del punto di vista di Rossi Doria.

³⁵⁴ Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1964, pp. 236-238. La breve parte dedicata a Scotellaro è ora riprodotta in Aa. Vv, *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 495-8. Le prossime occorrenze faranno riferimento al testo curato da Mancino.

³⁵⁵ S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità*, cit., p. 68.

³⁵⁶ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, cit., in Aa. Vv, *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 495.

il suo [di Scotellaro] discorso ricalca - se mai con maggiore incertezza stilistica ed ideologica - moduli classici dello estetismo populistico-democratico, la cui origine andrà ricercata, oltre che in Levi, e forse più che in lui, nella tradizione della poesia italiana tardo-ottocentesca. Non è un caso che in Scotellaro, nato e vissuto tra i contadini lucani, sussista nei loro confronti un atteggiamento di distacco maggiore di quello che c'è tra il miglior Levi e i suoi personaggi del *Cristo* [...]. In Scotellaro non c'è sforzo di volontà e di ragione che riesca a superare gli scogli di una frequentazione troppo quotidiana, di una diffidenza che irresistibilmente nasce quando si mangia lo stesso pane e si soffre la stessa galera [...]. Scotellaro non arriva a ricucire questo precario rapporto fra sé e i contadini, se non attraverso una esaltazione sensibilistica ed estetizzante, oppure attraverso il documento apparentemente puro, nel quale il protagonista parla di sé come al magnetofono (*Contadini del Sud*).³⁵⁷

Come già Alicata, Muscetta, Napolitano e Salinari, anche Asor Rosa iperdimensiona alcuni aspetti formali della poesia e della prosa di Scotellaro, assumendoli come correlati consequenziali di un atteggiamento politico. Nel fare ciò vengono invece trascurati tutti gli aspetti politicamente rilevanti dell'opera scotellariana, prima fra tutti la sua attenzione alla rappresentazione che il campo letterario aveva prodotto del mondo culturale contadino. Un'attenzione che viene ignorata insieme con la complementare tematizzazione del rapporto tra intellettuale e masse subalterne. Un tale rapporto la sperimentazione sociologica di Scotellaro provava invece a porlo al centro dell'attenzione; ma di tale dimensione sociologica non vi è traccia alcuna nelle riflessioni di Asor Rosa. Che dimostra di fraintendere completamente l'inchiesta di Scotellaro quando parla di una presunta purezza del documento testimoniale: purezza questa sì ingenua, di cui non vi è traccia alcuna in Scotellaro, che al contrario era ben consapevole del carattere relazionale e negoziale del rapporto di inchiesta. L'ingenuo mito del dato, che Asor Rosa crede di rinvenire nel lavoro di Scotellaro, dimostra invece di essere subito dalla riflessione dell'autore di *Scrittori e popolo*; ciò impedisce a quest'ultimo di cogliere le profonde discontinuità che il metodo biografico di *Contadini del Sud* permette di innescare: sia per ciò che concerne la rappresentazione dei subalterni, sia per la natura dialettica, non essenzialista e tendenziale, delle loro soggettività storiche.

³⁵⁷ Ivi, p. 495-6.

Capitolo V

Inchieste sociali e lotta di classe. Danilo Montaldi tra esperienza proletaria, storie di vita e conricerca

5.1 *Profilo biografico di Danilo Montaldi: con la lotta di classe, dalla Bassa cremonese a Milano, passando per Parigi*

Il secondo esempio di inchieste che verrà preso in esame sarà quello costituito da alcuni dei lavori sviluppati, nel corso della sua esperienza di vita e di militanza, da Danilo Montaldi.

Prima di confrontarci con i testi effettivi di Montaldi e di provare a collocarli nel più ampio campo della sua produzione politica e culturale, credo sia opportuno tracciare un breve profilo storico e biografico di questo autore¹. La figura di Danilo Montaldi, purtroppo, non è infatti ampiamente conosciuta e le sue opere non godono di una grande circolazione. A ciò credo abbiano concorso diversi fattori, che hanno contribuito a lasciare in ombra (o comunque a non valorizzare adeguatamente) una tale figura nonché la sua produzione.

La prematura scomparsa non ancora quarantaseienne, nel 1975, non ha indubbiamente permesso a Montaldi di continuare ad occupare la scena politica e culturale con l'originalità che gli era propria. Ma alla marginalità montaldiana nel panorama culturale italiano credo abbiano contribuito anche altre ragioni. Prima fra tutte, ritengo, la collocazione di Montaldi in uno spazio politico fortemente critico ed esterno rispetto al Partito Comunista Italiano, alla sua politica culturale ed alla sua dirigenza. Ciò ha fatto sì che Montaldi, da sempre su posizioni comuniste di sinistra ed antistaliniste, non potesse giovare di tutti quei canali e circuiti disponibili, invece, a quella grande massa di intellettuali che abbracciarono la politica culturale del PCI. A questa caratteristica montaldiana se ne associa un'altra, simmetrica e speculare: vale a dire la sua sostanziale estraneità alla galassia della "Nuova Sinistra" post-sessantottina. Il suo essere stato sempre vicino e interno alle lotte di quel periodo, non lo portò comunque mai ad essere organico con quel, sia pur variegato, segmento politico nato dopo il 1968. Ciò fece sì che anche quel canale di circolazione culturale non fosse totalmente disponibile e ricettivo rispetto ai suoi lavori e alle sue riflessioni. Se si pensa a quanto la cultura nazionale *mainstream* debba, nelle sue attuali connotazioni, a tutti quei settori legati all'esperienza del PCI e della "Nuova Sinistra", si capisce quanto possa avere influito sulla

¹ Questa sezione biografica fa riferimento alla approfondita *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, curata da Gabriella Montaldi Seelhorst, in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. VII-XXXV, poi pubblicata anche in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007. D'ora in poi si citerà dalla cronologia tratta dal volume che raccoglie gli scritti montaldiani.

ricezione di Montaldi il suo trovarsi esterno o addirittura contrapposto (come nel caso del partito comunista e delle istituzioni ufficiali e verticistiche del movimento operaio) a tali circuiti.

Altro elemento, fortemente connesso ai precedenti, che indubbiamente ha favorito l'oblio calato su Danilo Montaldi, fu il suo voler sempre rifuggire dalla professionalizzazione e dall'accademizzazione del suo lavoro di ricerca. Montaldi visse sempre le sue inchieste e il suo impegno intellettuale come momenti di una più ampia militanza rivoluzionaria e proletaria, da cui non è mai stato disposto a prescindere. In Montaldi è dunque possibile cogliere massimamente agente ed esplicito quel nesso tra ricerca e intervento, tra teoria e prassi, tra inchiesta e trasformazione politica, che abbiamo già visto essere proprio (con gradienti e sfumature diversificati a seconda dei singoli casi) della galassia delle inchieste sociali. La ricerca montaldiana fu infatti una ricerca militante, poiché vissuta e pensata come parte di un più ampio e storicamente cogente processo di lotta, acquisizione di coscienza ed emancipazione della classe operaia e dei gruppi subalterni. Ciò fece sì che Montaldi non rientrasse nei circuiti accademici: né individualmente, rifiutando una sicura carriera nella allora neonata accademia sociologica italiana (sociologia italiana che pure a Montaldi deve moltissimo), né, salvo rare eccezioni, come autore e come oggetto di studio.

Montaldi fu dunque un intellettuale sempre legato alle lotte di classe, alle dinamiche soggettive che abitano le lotte e che troppo spesso restano silenti e inesprese. Il suo stesso apprendistato culturale, la sua *bildung* intellettuale, nacquero e si svilupparono nella sua Cremona, in seno alle forme politiche attive e militanti della classe operaia di allora. Il mutato clima culturale e politico degli ultimi decenni, con la scomparsa di tali tematiche dal panorama culturale ormai totalmente assorbito dalla legittimazione dell'esistente, hanno fatto sì che chi, come l'intellettuale Cremonese, era sempre stato connesso alle lotte dei subalterni, sparisse dai palinsesti culturali insieme con chi, i subalterni per l'appunto, non era più considerato oggetto di attenzione.

Ecco allora che, ai fini di un dibattito culturalista sulla subalternità italiana e sulle forme attraverso cui i subalterni vengono rappresentati, credo che Danilo Montaldi meriti di godere del giusto spazio e della giusta visibilità. Ovviamente un elaborato come questo non può esaurire lo spessore e la densità della sua opera, non può da solo riuscire a restituire a Montaldi il giusto peso nella cultura italiana, né può bastare a riscattarne l'assenza dal dibattito nazionale. Si proverà però a collocarlo, attraverso il filtro delle inchieste basate sulle storie di vita, in una riflessione sulle forme di rappresentazione dei subalterni che permettono di declinare particolari modalità di inchiesta-intervento: forme cioè in grado di realizzare, nel vivo del loro stesso venire in essere, una relazione politica forte e stringente, una dialettica tra teoria e prassi, tra saperi e poteri.

Danilo Montaldi nasce il 1° luglio 1929 a Cremona. Il padre Giovanni, «impiegato alle tranvie provinciali cremonesi, aveva frequentato le scuole per sei anni, formandosi più tardi in Marina, dove era entrato sedicenne come volontario. Lì aveva seguito un corso per radiotelegrafisti, fatto amicizia con degli anarchici e letto molto». La madre, Clelia Nolli, «figlia di un fabbro di cascina, aveva mostrato fin dalla prima elementare una notevole attitudine per lo studio, con una gran sete di conoscere e di leggere ma, a causa di ragioni legate all'ambiente, aveva potuto frequentare la scuola soltanto fino alla quarta elementare». I futuri genitori di Danilo si conobbero proprio grazie ad un libro: «Giovanni si era avvicinato a questa giovane sconosciuta [che stava leggendo seduta su una panchina della stazione di Cremona in attesa del tram per tornare in campagna] dicendole che sarebbe andato a trovarla a casa la domenica successiva per portarle un altro libro (*Teresa Raquin* di Émile Zola)». ²

Fin da piccolo Danilo cresce a contatto con ambienti fortemente critici rispetto agli allora abituali ambienti di aggregazione quali la chiesa o le organizzazioni fasciste: «L'oratorio lo diserta ancor prima del sabato fascista perché - come dirà più tardi - "se mia madre mi dava una lira (di quei tempi) perché ci andassi, mio padre me ne dava due perché non ci andassi"» ³. Nel febbraio del 1941 il padre viene denunciato da una spia fascista. Viene mandato alle carceri di Brescia e poi trasferito a quelle di Cremona per il processo. Verrà condannato a due anni di ammonizione politica, perdendo anche il posto di lavoro che riottterrà solo dopo la Liberazione. La madre comincerà allora a lavorare per un negozio di abbigliamento cremonese, il Fulmine, «facendo lavori di cucito per tirare avanti. In questi due anni Giovanni Montaldi e la sua famiglia vengono sorvegliati giorno e notte dai fascisti che hanno le chiavi di casa» ⁴. Nel 1943 Danilo distribuisce stampati antifascisti, tra cui alcuni volantini del Partito Comunista clandestino, provenienti da gruppi collegati al padre. L'anno dopo entra a far parte dell'organizzazione comunista Fronte della Gioventù e prosegue per l'intero anno scolastico con le attività clandestine. In questi anni «conosce - tramite il padre - il pittore Renzo Botti, il fabbro anarchico Enrico Bonini, Bigoncia, Orlando P., Luigi Rizzi (*Bigio*), Teuta, Maria Biselli (*Margitt*), tutte quelle persone che entreranno successivamente nei suoi libri» ⁵. Il 25 aprile 1945 Danilo è con il padre ed altri insorti in Piazza di Porta Venezia a Cremona:

impugna una rivoltella a tamburo, sottratta una sera dell'inverno '44 a un milite fascista della Muti, dopo averlo stordito con uno sfollagente. Tra maggio e giugno, Danilo e l'amico Renato Cavazzini nascondono le loro armi per evitarne la confisca. Nell'autunno, come testimonia ancora Cavazzini, «temendo una svolta autoritaria del governo provvisorio, appoggiato dagli Alleati, il gruppo di compagni della vecchia sinistra PCI organizzò riunioni clandestine. Lo scopo era quello di seguire l'evolversi della situazione politica e ipotizzare eventuali contromisure. Con Danilo si partecipava a

² G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. VII.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. VIII.

⁵ *Ibidem*.

queste riunioni armati di pistola come ci era stato consigliato».⁶

Sempre in quel 1945 Danilo entra nel Partito comunista italiano anche se già durante il IV congresso (il primo dopo la guerra) della Federazione cremonese, emergono aspri dissensi intorno all'indirizzo politico dell'organizzazione. Ad animare la contestazione furono «i vecchi compagni della sinistra del partito»⁷.

Già l'anno dopo, nel 1946, Danilo lascerà il partito in seguito all'espulsione del padre e di altri dissidenti, tra cui Rosolino Ferragni, «uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia a Cremona nel 1921»⁸. Su questo episodio lo stesso Danilo ritornerà, venti anni dopo, in occasione del suo lavoro sui protocolli ideologici del PCI, che avrebbe poi portato alla pubblicazione, postuma, del suo *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*⁹. Montaldi Seelhorst riporta infatti, nella sua *Cronologia*, un estratto di una lettera di Montaldi del 1965:

Dopo aver lavorato per tutto il periodo clandestino nel Fronte della Gioventù e nei giovani comunisti, e durante l'insurrezione e dopo, me ne sono andato fuori dal partito che era il '46, perché non mi andava la cosa del CLN; e non ero solo, c'erano quasi tutti i vecchi "rossi", e i partigiani. Fuori tutti per continuare a fare politica. Non ne ho mai dubitato, ma adesso che faccio lo studio dei protocolli mi rendo conto di quanto avessimo ragione.¹⁰

In quello stesso 1946 Danilo manifesta la sua originalità formativa e culturale: decide di abbandonare la scuola dopo il I liceo. Accresce però continuamente le proprie letture e la propria formazione frequentando quotidianamente la Biblioteca statale di Cremona. Conosce Giovanni Bottaioli (Butta), dirigente del Partito comunista internazionalista che, tornato a Cremona dalla Francia, aveva portato con sé molti materiali sul dibattito rivoluzionario internazionale precedente alla guerra e notizie di prima mano sull'ascesa dello stalinismo: «Bottaioli diventa un grande esempio di integrità politica e morale per Danilo»¹¹. Dopo essere riuscito ad evitare il servizio militare grazie alla complicità del suo oculista, nel 1948, prosegue in quegli anni la sua formazione intellettuale con intense letture.

Sebbene non aderisca ufficialmente al Partito comunista internazionalista diretto da Onorato Damen (a differenza di Ferragni e di Bottaioli che erano entrati a far parte dell'esecutivo), Danilo ne segue le attività; a partire dal settembre 1952 inizia a collaborare con «Battaglia comunista», l'organo politico dell'organizzazione, dove pubblicherà sino all'aprile del 1955. Nel marzo del 1953 pubblica

⁶ Ivi, pp. VIII-IX.

⁷ Ivi, p. IX.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Edizioni «Quaderni Piacentini», Piacenza 1976.

¹⁰ D. Montaldi, lettera del 1965, parzialmente riprodotta in G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. IX.

¹¹ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. IX.

su «Prometeo», rivista teorica del Partito comunista internazionalista, il saggio *Curva discendente: Trotsky, trozkismo, trozkisti*¹². Sempre al 1953 risale il primo contatto di Danilo con il gruppo Spartacus in Olanda e il suo primo viaggio a Parigi. Lì sopravvive facendo l'imbianchino ed entra in contatto per la prima volta con il gruppo che pubblica «Socialisme ou Barbarie». Montaldi fu il primo esponente della sinistra italiana a relazionarsi organicamente con questo gruppo e a lui si dovrà buona parte dell'influenza che tale area francese esercitò in seguito in Italia¹³. Le posizioni antiburocratiche e antistaliniane del gruppo erano del resto «molto affini all'orientamento di Montaldi»¹⁴.

Nel 1954 Danilo traduce *L'ouvrier américain* di Paul Romano, «usando la versione francese e confrontandola con l'originale inglese»¹⁵. Lo scritto apparirà a puntate su «Battaglia comunista» a partire dal numero di febbraio-marzo¹⁶. Il testo costituisce un importante esempio di narrazione, dal punto di vista operaio, del vissuto quotidiano e dell'esperienza operaia interna ad una fabbrica.

A tal proposito Salvati sottolinea l'influenza futura che un tale contatto avrà su Montaldi, sostenendo come

per Montaldi l'incontro con "Socialisme ou Barbarie" significò la possibilità di arricchire il campo politico radicale italiano con una concezione della testimonianza operaia che si trasformerà poi in pratica diffusa, sotto forma di inchiesta, nei gruppi militanti.¹⁷

Nello stesso anno Danilo stringe i primi contatti con i gruppi anarchici di Azione proletaria, con Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi.

Continua il suo forte legame con la cultura di sinistra francese: nel 1955 «entra in corrispondenza con Jean L'Anselme e André Heurtel a proposito della poesia operaia. Scrive a diversi poeti operai francesi per conoscere i loro versi». Lo stesso anno Danilo comincia a delineare un possibile «programma di ricerca da definire e articolare»¹⁸:

¹² Cfr. D. Montaldi, *Curva discendente: Trotsky, trozkismo, trozkisti*, in «Prometeo», n. 4-5, marzo 1953, pp. 19-24 (firmato: Emme); ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 4-14.

¹³ La rivista parigina era diretta da Cornelius Castoriadis e Claude Lefort e venne pubblicata tra il 1949 e il 1965. Riguardo all'importanza di Montaldi nella diffusione italiana dei contenuti del gruppo i contributi critici sono unanimi; ad esempio cfr. M. Salvati, *Per una biografia intellettuale*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007, pp. 12,3, nota n. 11: «il gruppo trovò ascolto in Italia [...] più concretamente grazie ai rapporti molto stretti con Danilo Montaldi». Su «Socialisme ou Barbarie» cfr. P. Gottraux, *"Socialisme ou Barbarie". Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre*, Payot, Lausanne 1997.

¹⁴ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. XI.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. P. Romano, *L'operaio americano*, in «Battaglia comunista», dal n. 2, febbraio-marzo 1954 al n. 3, marzo 1955 (traduzione di Danilo Montaldi, siglata: A.D.); ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 501-57.

¹⁷ M. Salvati, *Per una biografia intellettuale*, in «Parolechiave», cit., p. 13.

¹⁸ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. XI.

Di questo primo "gruppo di studio" fanno parte Romano Alquati, Giovanni Bottaioli, Ermanno Garbi e Marilù Parolini. A questo primo gruppo farà seguito un secondo, più ampio, che stenderà una mappatura delle realtà produttive del Cremonese e nel quale si svilupperà una dialettica complessa tra gli operai che ne fanno parte e i giovani intellettuali e ricercatori intorno ai problemi dell'*esperienza* e della *cultura operaia*, di un'iniziativa politica di base e del rapporto con i sindacati e i partiti ufficiali del movimento operaio. Primi contatti con Franco Fortini, Alessandro Pizzorno, Armanda e Roberto Guiducci.¹⁹

Sulla rivista «Nuovi Argomenti» viene pubblicata, con introduzione dello stesso Montaldi, l'autobiografia di Orlando P., che verrà poi inserita in *Autobiografie della leggera*²⁰.

Il 1956, anno di particolare fermento della sinistra italiana e mondiale, a causa del XX congresso del PCUS e dei fatti di Ungheria, vede Montaldi collaborare con riviste come «Ragionamenti», «Questioni», «Opinione» e «Avanti!». Nel numero di giugno «Opinione» pubblica la prima inchiesta di Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*²¹. Tale inchiesta «"fa testo" - come gli scrive Gianni Scalia - ed è di esempio e stimolo per altre indagini successive, quale quella di Liliano Faenza sugli operai delle officine ferroviarie di Rimini»²². Ne *Una inchiesta sul Cremonese*

Montaldi utilizza per la prima volta il metodo della con-ricerca. Tale metodo - basato su una stretta interazione comunicativa tra l'intervistato e l'intervistatore - era stato introdotto da un gruppo di studiosi americani giunti in Italia nel 1951, sotto la guida di Friedrich Friedmann, il cui lavoro a Matera costituisce uno dei punti di partenza in Italia per le ricerche basate sull'utilizzo di autobiografie. Nell'esperienza di Danilo Montaldi questo metodo assume una nuova valenza: se la soggettività protagonista è la classe, diviene una necessità politica costruire dal basso, nella prassi e nell'analisi sociale, la teoria rivoluzionaria, mediante una ricerca volta a indagare minuziosamente le forme di consapevolezza (lotte, esperienze di vita e di aggregazione), in cui la compartecipazione scientifico-politica di base è resa possibile dalla presenza teorico-pratica del «gruppo» nelle situazioni di lotta. L'istanza di un uso marxista della sociologia rientra in quel filone di critica alla cultura egemone nella socialdemocrazia tedesca prima e all'ortodossia stalinista poi che aveva avuto in *Geschichte und Klassenbewusstsein* di György Lukács uno dei suoi testi fondamentali, e si alimentava anche degli apporti di Max Adler, Karl Mannheim e Lucien Goldmann, per i quali il marxismo è un sistema di conoscenza sociologica del capitalismo che fonda l'azione per il socialismo. Come Montaldi scriverà due anni dopo, a proposito del Primo Congresso nazionale di Scienze sociali, «[...] il metodo sociologico di interpretazione è fondamentalmente estraneo (oltre che avverso) alla cultura del riformismo e dello stalinismo, la quale riposa su una concezione fatalistica del progresso e sulla promessa di una rivoluzione dall'alto. (Mentre "la coscienza di far volare per aria la continuità storica - scriveva Walter Benjamin - caratterizza l'azione delle classi rivoluzionarie"). L'indagine sociologica rappresenta per lui il mezzo per meglio comprendere la realtà dell'esperienza proletaria - elemento centrale nell'elaborazione di Claude Lefort (cfr. *L'expérience prolétarienne*, in "Socialisme ou Barbarie", 1952, 2) - allo scopo di mettere a fuoco gli obbiettivi della prassi emancipativa. In Montaldi - che si pone in netta rottura con il movimento operaio ufficiale italiano, teso a integrarsi nel neo-capitalismo e disinteressato ai tentativi di comprendere l'intreccio tra permanenze e modernizzazioni al fine di capovolgerlo radicalmente - la con-ricerca non solo dà luogo a un'accurata ricostruzione di autobiografie esemplari ma diventa uno degli strumenti della prassi rivoluzionaria. In questo processo hanno grande importanza i «militanti politici di base», vero partito disperso della classe, composto da compagni che possono anche avere tessere diverse ma che in prospettiva possono costituire l'embrione di una ricomposizione politica.²³

Sempre nel 1956 Danilo scrive *L'espressione popolare in Italia*, saggio richiestogli da Jean

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. Orlando P., *Descrizione della mia vita*, in «Nuovi Argomenti», n. 15-16, luglio-ottobre 1955, pp. 157-96. Il testo scritto dal protagonista è preceduto da una nota intitolata *Vita di Orlando P. scritta da lui stesso*, firmata Danilo Montaldi (pp. 157-9).

²¹ Cfr. D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, in «Opinione», n. 2, giugno 1956, pp. 29-46; ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 90-111.

²² G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. XII.

²³ Ivi, nota n. 1, pp. XII-XIII.

L'Anselme²⁴. L'anno successivo si costituisce a Cremona il Gruppo di unità proletaria,

per svolgere sul piano locale un'attività di agitazione e di propaganda socialista e rivoluzionaria [...]. Unità proletaria, grazie soprattutto al lavoro di mediazione di Giovanni Bottaioli, continua a collaborare con il Partito comunista internazionalista, nonostante le diverse opinioni sulla prassi politica. A livello internazionale il gruppo avrà rapporti e contatti con "Socialisme ou Barbarie", con "Tribune Ouvrière" (giornale operaio della Renault), con il "Pouvoir Ouvrier" belga, con l'inglese "Solidarity for Workers' Power" [...], con la Zenkaguren giapponese [...], con "News & Letters" (Chicago) e "Correspondence" (Detroit). Di questo primo gruppo fanno parte, oltre a Danilo Montaldi, Romano Alquati, Giovanni Bottaioli, Renato Cavazzini, Maria Colombo, Gianfranco Fiameni, Stefano Ghilardi, Stefana Mariotti, Giampietro Zelioli.²⁵

Recatosi nuovamente a Parigi sul finire dell'anno insieme a Romano Alquati, amplia le sue conoscenze d'oltralpe: Edgar Morin, Claude Lefort, Cornelius Castoriadis, Barois. Incontra anche Merleau-Ponty verso il quale rimane critico, così come nei confronti di Sartre.

A partire dal febbraio 1958 inizia a collaborare con «Azione comunista», quindicinale dell'omonimo gruppo, cui partecipano anche Arrigo Cervetto, Bruno Fortichiari, Lorenzo Parodi, Luciano Raimondi, Aldo Vinazza e, fino alla fine di quell'anno, Giorgio Galli, Pier Carlo Masini e Giulio Seniga.

Su «Questioni» esce il suo saggio *Cronache della cultura di sinistra*²⁶, nel quale Montaldi prende posizioni nel dibattito sul rapporto tra politica e cultura interno alla sinistra italiana post XX congresso, ribadendo l'esigenza di una ricerca scientifica originale in grado di farsi strumento dell'emancipazione di classe. A sancire la centralità montaldiana della questione della ricerca scientifica e del suo legame con il movimento operaio, Danilo partecipa come relatore, su invito di Pizzorno, al primo Congresso nazionale di Scienze sociali, tenutosi a Milano dal 31 maggio al 2 giugno²⁷.

Il 1959 è un anno di lotte a cui il gruppo di Unità proletaria partecipa attivamente. Insieme con Mario Gallo, Giuseppe Bertolucci, Lino Del Fra, Giuseppe De Mitri e Giosuè Bilardi, Montaldi gira un documentario intitolato *La matàna del Po*²⁸.

Per la casa editrice Feltrinelli scrive, insieme con Franco Alasia, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*²⁹, che verrà pubblicato l'anno dopo. Intanto muore Giovanni Bottaioli, a cui Danilo

²⁴ Cfr. D. Montaldi, *L'espressione popolare in Italia*, inedito, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 59-62.

²⁵ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., pp. XIII-XIV.

²⁶ Cfr. D. Montaldi, *Cronache della cultura di sinistra*, in «Questioni», a. VI, n. 1-2, gennaio-aprile 1958, pp. 39-48; ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 171-86.

²⁷ Del congresso Montaldi redasse un interessante resoconto. Cfr. D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso. Note in margine al primo Congresso nazionale di Scienze sociali. Milano, 31 maggio/1-2 giugno 1958*, in «Rivista storica del socialismo», n. 4, ottobre-dicembre 1958, pp. 577-603; ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 258-84.

²⁸ Cfr. Aa. Vv., *La matàna del Po*, in «Presenza», a. II, n. 6-7, luglio-dicembre 1959; ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 323-51. Cfr. anche D. Montaldi, M. Gallo, *La matàna del Po* [1959], in ivi, pp. 352-4.

²⁹ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una prefazione di Danilo Dolci,

dedicherà, anni dopo, il libro *Militanti politici di base*³⁰. Montaldi contatta, intanto, diversi editori, tra cui Gianni Bosio, direttore delle Edizioni Avanti!, per la pubblicazione delle storie di vita da lui raccolte e che usciranno più tardi con il titolo *Autobiografie della leggera*³¹. Grazie a Pizzorno e a Raniero Panzieri il libro sarà poi edito da Einaudi. Sempre per la casa editrice torinese Montaldi traduce il *Journal d'un ouvrier* di Daniel Mothé³², che verrà pubblicato nella "Collana Bianca" diretta da Panzieri. Nella stessa collana esce anche *La classe operaia nella Germania Est*, di Benno Sarel, del quale nel 1955 Danilo aveva tradotto e pubblicato un saggio sulla rivolta operaia di Berlino Est del 1953³³.

Montaldi partecipa al IV Congresso mondiale di sociologia (Milano-Stresa, 8-15 settembre), dove conosce Theodor Adorno e Martin Walser. Montaldi insiste nel

declinare vari incalzanti inviti, soprattutto da parte di Pizzorno, affinché collabori a gruppi di studio e a progetti di ricerca. Non solo perché spesso non ha i soldi per recarsi a Milano, ma anche perché da una parte non vuole farsi rinchiudere in una "professionalità", in una disciplina, e dall'altra non desidera essere intrappolato da gruppi di studio, riunioni per progetti di ricerca, riviste ecc., che non corrispondono ai suoi veri interessi, anche a costo di "proletarizzarsi". In tutti questi anni viene aiutato dai genitori non soltanto materialmente ma anche moralmente [...].³⁴

Nel 1960, anno ricco di fermenti e di avvenimenti politici, Unità proletaria (che dopo la morte di Bottaioli si era separata dal Partito comunista internazionalista), intensifica il rapporto con altri gruppi dell'Italia settentrionale. Si rafforza anche il legame tra Panzieri e Danilo che comincia una collaborazione esterna con la casa editrice Feltrinelli, come consulente di testi sociologici. Insieme ai giovani del gruppo torinese che stanno avviando l'inchiesta ala FIAT, partecipa al seminario sull' "Analisi del processo di industrializzazione attraverso le inchieste di fabbrica".

Nel 1961 Castoriadis, di "Socialisme ou Barbarie", viene da Parigi per prendere contatti con le realtà rivoluzionarie italiane, incontrandosi con diversi gruppi. Danilo entra, come redattore, alla

Feltrinelli, Milano 1960.

³⁰ Cfr. D. Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

³¹ Cfr. Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1961. Nel presente lavoro ci si riferirà d'ora in avanti alla seconda edizione del testo, quella del 1972 edita sempre da Einaudi; cfr. Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1972.

³² Cfr. D. Mothé, *Diario di un operaio 1956-1959*, Einaudi, Torino 1960. Panzieri curò una nota editoriale del testo di Mothé: cfr. R. Panzieri, [Nota redazionale per: Daniel Mothé, «Diario di un operaio, 1956-1959»], in D. Lanzardo, G. Pirelli (a cura di). R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973, pp. 263-5; lo stesso intervento è disponibile anche col titolo redazionale *Il Diario di un operaio di Daniel Mothé*, in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi»*, 1959-1964, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa 1994, pp. 17-8.

³³ Cfr. B. Sarel, *La classe operaia nella Germania Est*, Einaudi, Torino 1959. Per il saggio di Sarel, cfr. B. Sarel, *I moti di Berlino 1953 sono stati il risultato di un lungo sforzo di organizzazione operaia*, in «Battaglia comunista», Milano, a. XVI, aprile 1955, pp. 3-4 (traduzione di Danilo Montaldi); ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 558-63. Panzieri recensì il testo di Sarel ma il suo articolo venne rifiutato da «Mondo Nuovo», rivista della sinistra socialista diretta da Lucio Libertini; episodio che sancì l'allontanamento politico tra i due. Cfr. R. Panzieri, *La classe operaia nella Germania comunista*, in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione*, cit., pp. 14-6.

³⁴ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. XVII.

Feltrinelli. Esce il testo *Autobiografie della leggera*. L'anno successivo falliscono alcuni progetti cinematografici sviluppati insieme con Gallo³⁵. Dopo l'acuirsi delle lotte contrattuali di quell'anno e dopo i fatti di Piazza Statuto, a Cremona Unità proletaria non può lavorare apertamente a causa della palese ostilità del PCI i cui militanti locali, come Danilo scrive a Catherine Preiser, «ont monté la police politique contre nous»³⁶. Il gruppo non svolgerà più attività esterna sino al 1966, quando si costituirà il Gruppo Karl Marx.

La notte del 27 luglio muore il padre di Danilo.

Sempre in quel 1962 Montaldi pubblica due saggi sulla cultura milanese del dopoguerra, in particolare sulle riviste «La Verità» e «Prometeo», saggi che poi compariranno nel volume collettivo *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi. Inchiesta*, edito da Feltrinelli³⁷. Insoddisfatto dall'ambiente intellettuale milanese, Danilo medita di lasciare l'impiego presso Feltrinelli per poter dedicarsi esclusivamente alle proprie ricerche militanti.

Nel 1963 muore Orlando P., uno dei protagonisti delle *Autobiografie*. Danilo sarà una delle cinque persone che prendono parte al suo funerale.

L'anno successivo rifiuta la proposta fattagli da Sergio Bologna e da Massimo Paci di collaborare con «Classe Operaia». Egli considera molte delle figure di quella esperienza e anche dei «Quaderni Rossi», come ancora legate alle forme partitiche tradizionali del movimento operaio³⁸. Per conto della Feltrinelli lavora anche alla traduzione del testo di Lévi-Strauss, *Le totémisme aujourd'hui*. Insieme a Renato Solmi preme affinché il testo di Goffredo Fofi *L'immigrazione meridionale a Torino*, venga pubblicato da Feltrinelli, dopo che lo stesso Panzieri aveva perso il proprio posto all'Enaudi, contraria alla pubblicazione del lavoro. L'amico Raniero morirà in ottobre e il giorno del suo funerale viene recapitata a casa Panzieri la copia del testo di Fofi. Alla fine dell'anno Danilo lascia il lavoro in casa editrice (con cui continuerà una collaborazione esterna) e torna a Cremona, dove inizialmente vive della liquidazione e di un anticipo su un futuro libro sul PCI, concordato con Giangiacomo Feltrinelli, testo che dunque già in quella data cominciava ad essere in "cantier". L'anno dopo, siamo nel 1965, Danilo si recherà infatti a Parigi per incontrare vecchi emigrati antifascisti e per consultare materiale relativo sia al lavoro sul PCI che al libro sui militanti. In quello stesso anno, «insieme a Ambrogio Barili apre a Cremona una galleria d'arte intitolata a

³⁵ Cfr. *ivi*, p. XX.

³⁶ Lettera di Montaldi, in *ibidem*.

³⁷ Cfr. D. Montaldi, «La Verità». 1945-1946 e «Prometeo». 1946-1952, in Aa. Vv., *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi. Inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 202-9, 215-28, ora rispettivamente in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 404-12, 413-27.

³⁸ Cfr. S. Bologna, *Sulla figura di Danilo Montaldi come crocevia di generazioni*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, a cura di G. Fiameni, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona 2006, pp. 43 e segg.

Renzo Botti, il pittore amico del padre, morto nel '53»³⁹.

Nel 1966 gira due documentari insieme con il regista Libero Bizzarri, *La cascina* e *Quelli del Po*, per i quali scrive il commento⁴⁰. Si costituisce il Gruppo Karl Marx, composto da ferrovieri, insegnanti e studenti.

Nel 1967 la situazione economica di Danilo si fa sempre più difficile: vive grazie alla piccola pensione di sua madre, a sporadiche collaborazioni esterne e a traduzioni. Nonostante tutto questo rifiuta varie offerte che rischierebbero di trasformarlo in un tecnico o in un professionista della ricerca⁴¹.

Comincia a riscaldarsi il clima sociale, anche grazie all'influsso dei fermenti che, a partire dalle università americane, rifluiscono e cominciano ad impiantarsi anche in Europa. Tra novembre e dicembre cominciano le occupazioni delle università anche in Italia.

Nel 1968 Montaldi sarà ancora una volta impegnato nel mettere in contatto gli ambienti politici e militanti italiani con l'area francese e, questa volta, anche con quella tedesca. L'anno dopo il Gruppo Karl Marx pubblicherà del materiale sul '68 francese e tedesco, raccolto da Montaldi. Il 1969 è anche l'anno in cui Danilo si sposa con Gabriella Seelhorst. In aprile consegna ad Einaudi il libro *Militanti politici di base*. Il gruppo cremonese di Montaldi ha contatti con Avanguardia Operaia a Milano e a Venezia e con il Potere Operaio pisano.

Nel 1970, sempre su iniziativa del Gruppo K. Marx, viene tradotta e diffusa la *Piattaforma politica* di Pouvoir Ouvrier⁴². Sempre a Cremona, in quell'anno, si costituisce il Comitato d'agitazione operai, studenti, insegnanti.

Il 1971 è l'anno di pubblicazione, per Einaudi, di *Militanti politici di base*. Di questa inchiesta montaldiana Quazza dirà:

Questo libro non è un documento importante solo per il sociologo e lo psicologo sociale: è una miniera di dati, di spunti, di considerazioni per lo storico del proletariato e dei movimenti politici e sindacali da esso espressi tra la fine dell'800 e il nostro dopoguerra. L'angolo visuale "dal basso" è di grande – si vorrebbe dire eccezionale – utilità per capire i grossi problemi, ieri e oggi, del rapporto fra classe e sindacato, classe e partito, della genesi e qualità delle "vocazioni" e delle

³⁹ P. Bellocchio, *Prefazione*, in D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Bompiani, Milano 1998, pp. IV-V. Sull'interesse artistico di Montaldi e l'attività della "Botti" cfr. V. Rosa (a cura di), *Infiniti piani. Danilo Montaldi, il Realismo esistenziale e gli artisti della "Botti"*, Biblioteca A. E. Mortara, Casalmaggiore 2012. In particolare si veda il saggio di G. Montaldi Seelhorst, *Danilo Montaldi: l'arte come "strumento di conoscenza di ciò che è per poter promuovere ciò che dovrà essere"*, pp. 9-13, precedentemente già in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

⁴⁰ Cfr. D. Montaldi, *La cascina*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 433-41 e Id., *Quelli del Po*, in ivi, pp. 442-3.

⁴¹ Sui rifiuti di Montaldi si veda anche quanto riporta M. Salvati, *Per una biografia intellettuale*, cit., nota n.1, p. 7: «Veniva dal nuovo corso DAMS, istituito nel 1971 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, l'invito (rifiutato) a entrare a far parte del mondo universitario e in particolare, se non ricordo male, da Roberto Leydi che vi insegnò fin dai primi anni».

⁴² La traduzione di Montaldi venne fatta circolare a Cremona ed è ora ripubblicata nel volume che raccoglie gli scritti di Montaldi: cfr. *La piattaforma del Potere Operaio*, trad. it. a cura di D. Montaldi, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 596-607.

"adesioni" a sindacato e partito, della natura specifica dell'impegno dell'attivista di diretta estrazione contadina e operaia entro la complessità dei nessi interni al mondo della campagna e a quello della fabbrica.⁴³

In luglio dello stesso anno Montaldi conclude il *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, al quale aveva lavorato per sei anni. Il testo viene consegnato alla casa editrice Feltrinelli, nella convinzione che, come d'accordo, il libro fosse disponibile già prima della fine dell'anno. Il 1972 è però funestato da una serie di morti di persone vicine a Montaldi: muore in un incidente stradale l'amica Susanne Schmarje; muoiono anche l'editore Giangiacomo Feltrinelli, la nonna materna di Danilo, Rachele Nolli, scompaiono gli amici Carlo Renzi e Luigi Gambazzi.

Su il «Giornale Operaio», numero unico pubblicato dal Gruppo K. Marx, Montaldi muove un forte e lucido «attacco al gauchismo»⁴⁴ diffuso nella politica della sinistra italiana:

Che un partito proletario si scioglia all'indomani di un negativo esito elettorale, è già stupefacente: perché rivela, subito, la natura unicamente parlamentaristica del suo vertice. Se non vengono eletti deputati, cade il partito [...]. Ma il rapporto con la classe significa molto di più che mietere voti una volta ogni tanti anni – un rapporto organico con la classe non può reggere unicamente sull'illusione elettorale [...]. La fondazione del nuovo PSIUP, con il suo coronamento di "nuova unità" da ottenere in prospettiva assieme ai prolungamenti dissidenti del partito cattolico e dei partiti revisionisti, fa ritenere che sia in movimento un progetto di istituzionalizzazione di una "nuova sinistra" la quale serva da retroterra ai patiti ufficiali.⁴⁵

Verso la fine dell'anno Carlo Ginzburg arriva a Cremona per proporre a Danilo un'indagine sulla giovane classe operaia.

Nel 1973 Montaldi non accetta la sceneggiatura redatta da Spinola per una trasposizione, per conto della RAI, della vita di Orlando P. In maggio è pronto il *pamphlet* su Korsch. Ma la Feltrinelli, dopo la morte del suo fondatore, rifiuterà di pubblicare non solo questo libro di Montaldi ma anche, sulla base di un giudizio negativo di Massimo L. Salvadori, quello sulla politica comunista in Italia. Entrambi vedranno la luce postumi: nel 1975 il primo, presso la Savelli⁴⁶ e l'anno successivo il secondo, per le Edizioni "Quaderni Piacentini". Il 10 dicembre 1973 nasce ad Amburgo il figlio Nicola.

L'anno successivo, il 1974, vede Montaldi firmare il contratto con Einaudi per il suo terzo libro, *La questione agraria nella Valle Padana*. Il gruppo Karl Marx «porta avanti l'indagine sulla giovane classe operaia, alla quale dovrebbero partecipare ricercatori di Torino, Cuneo, Cremona, Milano, Napoli, Sassari, Monfalcone, Foggia, Genova e della Toscana. Questo lavoro avrà fine con la morte

⁴³ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 68.

⁴⁴ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., p. XXIX.

⁴⁵ D. Montaldi, *La fine del PSIUP*, in «Giornale Operaio», Cremona, numero unico, 1972, p. 4 (non firmato), ora anche in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 458, 461.

⁴⁶ Cfr. D. Montaldi, *Korsch e i comunisti italiani: contro un facile spirito di assimilazione*, Samonà e Savelli, Roma 1975.

di Danilo»⁴⁷.

Nella notte del 27 aprile del 1975, durante un viaggio verso la Francia, Danilo Montaldi muore nelle acque del fiume Roia, presso il confine italo-francese.

⁴⁷ G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., pp. XXX-XXXI.

5.2 La prima produzione degli anni Cinquanta: la Francia, L'operaio americano e le storie di vita

Nell'avvicinarci all'attività di ricerca di Danilo Montaldi e alle sue inchieste affronteremo alcuni suoi testi significativi, che meglio possono delineare il quadro entro cui inserire la sua attività di inchiesta.

Un testo indubbiamente importante, come già accennato nella nota biografica, è rappresentato dalla traduzione e dalla pubblicazione a puntate, ad opera di Montaldi, del saggio del militante trotskista statunitense Paul Romano, saggio dal titolo *L'operaio americano*⁴⁸. Come detto il saggio venne pubblicato su «Battaglia comunista», l'organo del Partito Comunista Internazionalista col quale Montaldi collaborava; tale episodio testimonia il legame instauratosi tra Danilo e alcune componenti della sinistra francese quali «Socialisme ou Barbarie», sulla cui omonima rivista il saggio di Romano era infatti già comparso. Sul rapporto con la Francia, così importante nella vicenda politica e umana di Montaldi, si è già accennato. Tutti coloro che si sono confrontati con la sua opera concordano nel sottolineare la centralità di una tale relazione. Alcuni, come Mariuccia Salvati, tendono a sottolineare la dimensione minoritaria dei gruppi in questione, limitando cioè l'influenza reciproca esclusivamente all'ambito, più o meno limitato, della circolazione militante di quei contributi:

Letto a distanza, l'incontro tra due organismi fortemente minoritari svela il ruolo importante svolto nei rispettivi campi di azione: per Montaldi l'incontro con "Socialisme ou Barbarie" significò la possibilità di arricchire il campo politico italiano con una concezione della testimonianza operaia che si trasformerà poi in pratica diffusa, sotto forma di inchiesta, nei gruppi militanti.⁴⁹

Altri invece, come Pino Ferraris, inseriscono Montaldi nel più ampio ambito della ripresa sociologica nel nostro paese nel corso degli anni Cinquanta, sostenendo per l'intellettuale militante cremonese un ruolo di primo piano, nel fare da tramite tra la sociologia italiana e quella d'oltralpe:

Occorre smetterla una buona volta di appiattire e di ridurre il ruolo di Montaldi a quello di tessitore di una "trama segreta" delle culture minoritarie e settarie delle innumerevoli dissidenze comuniste internazionali. Fece anche questo, ma il suo sguardo puntava molto più in alto e molto più lontano. Nel suo complesso e profondo rapporto con la cultura francese (politica, filosofia, letteratura, arte) ricorre sovente il riferimento a importanti sociologi di sinistra, come ad esempio Henry Lefebvre e Pierre Naville [...]. La rivista sociologica "specializzata" che Montaldi sembra seguire in modo sistematico sono i "Cahiers internationaux de sociologie", diretta allora da Gurvitch.⁵⁰

Probabilmente il giusto ed interessante approfondimento di Ferraris, volto ad indagare quanto lo

⁴⁸ Cfr. P. Romano, *L'operaio americano*, in «Battaglia comunista», dal n. 2, febbraio-marzo 1954 al n. 3, marzo 1955 (traduzione di Danilo Montaldi, siglata: A.D.); ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 501-57. D'ora in avanti si farà riferimento all'edizione antologica degli scritti montaldiani.

⁴⁹ M. Salvati, *Per una biografia intellettuale*, in «Parolechiave», cit., pp. 12-3.

⁵⁰ P. Ferraris, *Dall'Italia alla Francia e ritorno*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007, pp. 29-30.

sviluppo sociologico italiano debba ad una figura come quella di Montaldi, non deve far trascurare che la sua parabola di ricerca fu sempre tracciata avendo presente le esigenze di impegno e di lotta politica. Il rapporto con le organizzazioni (più o meno minoritarie, visto e considerato l'antistalinismo di Montaldi), nonché l'utilizzo profondamente politico del dibattito sociologico avanzato col quale Montaldi entrava in contatto, non possono dunque non essere entrambe parti integranti della lettura del "fenomeno" Montaldi. Come cioè aveva già sostenuto Campelli, anche laddove si voglia tentare di «mettere a fuoco gli aspetti essenziali della *sociologia* di Montaldi»⁵¹, occorre avere presente che

nulla [a Montaldi] gli sarebbe risultato più estraneo quanto un'articolazione di discorso puramente «sociologica», priva cioè di una immediata declinazione in termini di impegno e lotta politica, che fosse solo conoscenza della realtà e non anche progetto pratico-politico tendente alla trasformazione di essa. In realtà, come scrive molto polemicamente Sergio Bologna, «non c'è vigliaccata peggiore che quella di dargli del *sociologo*, di attribuirgli uno sforzo di identificazione o di traduzione delle sue "storie dirette"».⁵²

La particolare messa a fuoco del rapporto tra ricerca e prassi politica, a cui la vicenda montaldiana ci spinge, si evince fortemente già nell'introduzione dello stesso Montaldi al saggio di Romano dal quale abbiamo preso le mosse:

Il documento di cui iniziamo la pubblicazione, è stato scritto da Paul Romano, un operaio americano. Esiste un'America di cui nessuno ci parla, e che va ricercata al di là del mito del frigorifero, dell'automobile e della televisione, al di là del mito del benessere per tutti. È l'America delle fabbriche: un'America sconosciuta, la cui storia è fatta di scioperi, di sfruttamento e di miseria proletaria. I protagonisti di questa storia sono gli operai, e Paul Romano è un operaio che scrive sulla vita degli operai.⁵³

Molti elementi dell'approccio di Romano lasciano prefigurare alcune future linee di sviluppo del pensiero e delle ricerche di Montaldi. Campelli sottolinea, infatti, come per il militante cremonese l'interesse del saggio risieda

in alcuni elementi fondamentali, tutti, profondamente connessi al discorso teorico-politico che egli va parallelamente compiendo e la cui importanza nel pensiero dello stesso Montaldi sarà con gli anni precisata e definita. Se il primo di tali elementi è costituito dalla riaffermata necessità politica della ricerca, momento della lunga polemica di Montaldi contro la pretesa che formulazioni «puramente» teoriche siano di per sé sufficienti a evitare lo scivolamento verso scelte opportunistiche, il secondo è quello che orienta tale ricerca sul problema della realtà quotidiana della condizione operaia in fabbrica [...] per sostituire alle mistificazioni del potere ed alle astratte certezze dei vertici burocratizzati, la conoscenza concreta, empiricamente fondata, delle forme in cui si articola la «contraddizione oggettiva» rappresentata dal proletariato e che definiscono le possibilità di costruzione del «potere operaio».⁵⁴

Montaldi, in effetti, considera l'approccio alla base del lavoro di Romano come un contributo a che

⁵¹ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, in «La critica sociologica», n. 49, 1977, p. 27.

⁵² Ivi, p. 28. Per la citazione di Bologna, cfr. S. Bologna, *Danilo Montaldi*, in «Primo Maggio», primavera 1975, p. 34.

⁵³ D. Montaldi, *Introduzione a P. Romano, L'operaio americano*, cit., p. 501.

⁵⁴ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 31.

venga tematizzata la condizione operaia nei contesti di produzione; un contributo a che il punto di vista operaio torni ad essere quella parzialità determinante da cui guardare alla società plasmata dal capitale, quell'ottica da cui sviluppare una visione ed una "narrazione" in grado di far emergere le contraddizioni della società capitalistica. Nel proporre ciò Montaldi guarda al precedente costituito dal Marx del primo libro del *Capitale*, poi colpevolmente tralasciato dalle tendenze maggioritarie del movimento operaio:

Tanto *L'operaio americano* che il giornale «Corrispondence» esprimono con molta forza e profondità questa idea, dal movimento marxista praticamente dimenticata dopo la pubblicazione del primo volume del *Capitale*, che l'operaio è innanzi tutto un essere che vive nella produzione e nella fabbrica capitalistica prima di essere l'aderente di un partito, un militante della rivoluzione o il suddito di un futuro potere socialista; e che è nella produzione che si forma tanto la sua rivolta contro lo sfruttamento quanto la sua capacità di costruire un tipo superiore di società, la sua solidarietà di classe con gli altri operai e il suo odio per lo sfruttamento e gli sfruttatori, i padroni classici di ieri ed i burocrati impersonali di oggi e di domani. Lo sviluppo di questa idea fondamentale è l'apporto principale del gruppo al movimento rivoluzionario contemporaneo. Ma il valore documentario del libro di Paul Romano risiede anche in questo: che rivela come sia universale la condizione operaia.⁵⁵

Dalle riflessioni di Montaldi emerge dunque, ai fini del presente elaborato, un elemento di estrema importanza destinato ad influenzare tutto il prosieguo politico e intellettuale del militante cremonese. Si tratta per l'appunto della «scelta del materiale autobiografico, della "storia di vita", come strumento appropriato per svolgere l'analisi della realtà della condizione operaia [...]. Con l'ausilio di storie di vita saranno da allora condotte tutte le ricerche di Montaldi, da *Milano*, *Corea*, a *Autobiografie della leggera*, a *Militanti politici di base*, fino alla progettata e mai compiuta indagine sulla generazione operaia proveniente dalle lotte sindacali del 1968-70»⁵⁶. Montaldi pone dunque «al centro del proprio lavoro di indagine e di intervento politico del materiale autobiografico o delle "storie di vita", utilizzandoli come strumento per condurre l'analisi della condizione operaia»⁵⁷. Non a caso, infatti, l'introduzione di Montaldi si chiude con un invito ai lettori, affinché inviassero dei propri contributi e dei propri scritti relativi alle *loro* condizioni operaie:

Per questo noi invitiamo i compagni, gli operai, i lettori, a scrivere a «Battaglia» confrontando la propria situazione con quella dell' «operaio americano», vale a dire con quella dell'operaio di tutti i Paesi, con l'operaio per quello che è là, là dove essi la sentono simile e là dove la vedono diversa.⁵⁸

Proprio di tale apertura montaldiana ai vissuti ed alle narrazioni operaie sulla propria condizione, resta traccia in una rubrica intitolata *Operai parlano della condizione operaia*, curata dallo stesso Montaldi e pubblicata su «Battaglia comunista» tra il giugno 1954 e il marzo 1955. Così Montaldi

⁵⁵ D. Montaldi, *Introduzione* a P. Romano, *L'operaio americano*, cit., pp. 501-2.

⁵⁶ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 32.

⁵⁷ C. Bermani, *Danilo Montaldi: con ricerca e storie di vita*, cit., p. 84.

⁵⁸ D. Montaldi, *Introduzione* a P. Romano, *L'operaio americano*, cit., pp. 501-2.

introduceva la rubrica:

La condizione operaia viene giudicata una condizione possibile, una condizione normale. Che sia una condizione normale e logica, non è vero. È da questa condizione di schiavitù che nasce la rivolta degli operai nei confronti dei padroni. L'operaio rifiuta di considerare normale la situazione che il sistema borghese gli impone: si tratta della sua vita ed egli reagisce. Questo, è logico e normale. Non per tutti però. Non per i capitalisti e i loro sostenitori. Degli operai ci parlano della condizione operaia. È da questo che bisogna partire.⁵⁹

La rubrica, nata in risposta all'appello di Montaldi, raccoglie «brevi "documenti" personali sulla condizione operaia, riportati integralmente e senza alcun intervento interpretativo del curatore»⁶⁰. Sin da questo primo tentativo montaldiano emerge anche il ruolo di primo piano assegnato ai militanti politici interni alla classe, militanti che saranno da allora in poi un importante soggetto delle ricerche e della militanza di Montaldi. Nella rubrica, infatti, trovano spazio testimonianze di

diverse situazioni di lavoro: un rettificatore, un operaio di una piccola industria di vasche da bagno poi manovale in fabbrica e poi disoccupato, un panettiere, un impiegato di una ditta industriale, un operaio di fabbrica, un sabbaiolo, un pachérista. Trattasi in tutti i casi di militanti politici, dotati di forte autocoscienza della propria condizione e quindi anche in grado di analizzare criticamente dall'interno. È infatti il militante politico di base che legge «Battaglia comunista» a costituire qui il tramite per la realizzazione di questa prima ricerca sulla condizione operaia, la cui riuscita spingerà poi Montaldi a battere a più riprese la strada della conoscenza tramite i militanti politici di base.⁶¹

Per Stefano Merli queste testimonianze raccolte da Montaldi possono essere considerate «uno dei primissimi esempi, se non il primo, di "conricerca"»⁶².

Già prima del 1956, dunque, Montaldi mostrava di possedere una spiccata sensibilità rispetto alla natura del nesso tra ricerca e prassi politica, tra teoria e prassi, nonché tra intellettuali e classe operaia. Quanto Merli sostiene a proposito dell'inchiesta di Montaldi comparsa su «Opinione» nel 1956, può infatti essere considerato valido già in occasione della traduzione del saggio di Romano. Montaldi, cioè, tentava di «realizzare una collaborazione fra ricerca e protagonismo di base, in modi per cui l'intellettuale da organico al partito (e peggio ancora, alla burocrazia di partito) diventava organico alla classe e questa da oggetto di ricerca si trasformava in protagonista della stessa, da ricercata ricercatrice»⁶³.

Campelli, in linea con quanto abbiamo già visto sarebbe poi stata anche l'opinione di Bermani, sostiene come «già in questo primo tentativo» sia possibile cogliere «uno degli elementi di base che

⁵⁹ D. Montaldi, *Introduzione a Operai parlano della condizione operaia*, in «Battaglia comunista», Milano, a. XV, n. 4, giugno 1954, p. 3. Un precedente significativo di tale apertura verso i vissuti operai e la loro condizione, apertura esprimendosi attraverso i resoconti diretti degli operai stessi ospitati da apposite rubriche, è possibile individuarlo ne «l'Ordine Nuovo» gramsciano: cfr. C. Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, cit., pp. 157 e segg.

⁶⁰ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., nota n. 19, p. 33.

⁶¹ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 85-6.

⁶² S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 59.

⁶³ Ivi, p. 17.

concorrono a definire la metodologia di ricerca elaborata da Montaldi», vale a dire l'importanza del gruppo politico, dei nuclei militanti interni alla classe:

Il «gruppo» politico, interno e esterno alle organizzazioni tradizionali della classe operaia, costituisce un tramite fondamentale per la realizzazione della ricerca, una condizione essenziale che ne garantisce la possibilità fattuale, oltre a definirne le potenzialità conoscitive ed il senso politico [...]. Il «gruppo» identifica nella classe una essenziale *presenza politica*, il cui scopo è precisamente quello di attivarne, agendovi, la consapevolezza, la ricerca e l'autoconoscenza. È su questa presenza politica, e non sulla scorta di un empatico partecipazionismo, che si fonda la possibilità e il significato della ricerca.⁶⁴

Torniamo a *L'operaio americano*. Ovviamente non ci si può soffermare lungamente su tale scritto, anche perché si tratta di una traduzione (per ragioni di equilibrio dell'elaborato preferisco approfondire maggiormente gli scritti interamente redatti da Montaldi). Ma come si è visto si tratta di un testo estremamente influente, indicatore di un vero e proprio indirizzo politico-teorico, di un orizzonte di senso intorno a questioni di estremo interesse; per cui una breve descrizione potrebbe risultare utile per meglio cogliere gli sviluppi futuri del lavoro di Montaldi.

Il primo capitolo del testo di Romano si intitola *La vita nella fabbrica* e fin da subito si esplicita la radicale innovatività di un tale testo. Si presenta sin dall'incipit la centralità della prima persona, l'ottica soggettiva da cui il testo si sviluppa. Una soggettività non isolata, non solipsistica, ma al contrario inserita in trame relazionali e intersoggettive che vogliono essere disoccultate e riscattate. Il tutto infrangendo (come notava Montaldi nella sua introduzione) la rappresentazione abituale degli Stati Uniti, disoccultandone invece l'industrializzazione fordista del tempo (allora la più avanzata al mondo) attraverso lo sguardo operaio rivolto alla dimensione quotidiana entro cui si articola la condizione della classe. Questo tipo di testimonianza manifesta anche il suo voler fungere da catalizzatore di ricerca e di azione politica per il resto della classe cui è destinata, manifestando dunque la compresenza dell'istanza teorico-conoscitiva e di quella politica:

Sono un giovane operaio vicino alla trentina. Ho trascorso questi ultimi anni nell'apparato produttivo del Paese più altamente industrializzato del mondo. La maggior parte dei miei anni di lavoro l'ho trascorsa in industrie in cui regnava la produzione di massa, in mezzo a centinaia e migliaia di altri operai. I loro sentimenti, le loro ansie, le loro fatiche, le loro collere, in un modo o nell'altro io le ho tutte condivise. Quando dico «i loro sentimenti», intendo parlare di quei sentimenti che sono in relazione diretta con le reazioni provocate dal moderno sistema di produzione a grande velocità [...]. Questo opuscolo è rivolto alla base operaia ed il suo obbiettivo è quello di esprimere i pensieri più intimi di cui gli operai non parlano che raramente nemmeno ai loro stessi compagni di lavoro. Tenendo, per così dire, un diario della vita quotidiana nella fabbrica spero di rivelare le cause del profondo malcontento degli operai [...]. L'abbozzo di questo opuscolo è stato distribuito ad operai di tutto il Paese. La loro reazione è stata unanime. Essi furono sorpresi e felici di vedere stampati le esperienze e i pensieri che essi stessi avevano espresso raramente con le parole. Gli operai sono troppo esauriti quando ritornano dalla fabbrica per leggere altro che i quotidiani «comics» (fumetti umoristici). Ciò nonostante la maggior parte degli operai che lessero questo opuscolo rimasero alzati fino a tarda notte per completarne la lettura. Invece la reazione alla lettura di questo opuscolo da parte di intellettuali senza contatti con la classe operaia offre un evidente contrasto; per loro non era che la riedizione di una storia scritta altre volte. Essi erano delusi. C'era troppa sporcizia e troppo rumore. Essi non potevano cogliere ciò che le parole esprimevano, e non trovavano niente

⁶⁴ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 33.

altro da dire che questo «E allora?». Bisognava aspettarselo. Infatti come avrebbero potuto comprendere la vita degli operai gente tanto estranea alle esperienze quotidiane delle masse lavoratrici? Io non scrivo per portare questi intellettuali ad approvare le azioni operaie o a simpatizzare con esse. Mia intenzione è piuttosto quella di mostrare concretamente agli operai stessi che sovente proprio nel momento in cui pensano che la loro condizione non ha uscita, le loro reazioni e i loro discorsi quotidiani provano che esiste una strada aperta a cambiamenti radicali.⁶⁵

Sin dalle prime frasi di Romano emerge dunque la valenza politico-maieutica della sua testimonianza per il complesso della classe operaia che ne vuole essere la destinataria. Dunque la subalternità operaia viene qui concepita con tutte le sue contraddizioni, conflittualità e difficoltà organizzative, ma in ogni caso non in cerca di una eterodeterminazione, di una guida dall'alto da parte degli intellettuali. Al contrario è implicitamente vista come in grado di costruirsi un proprio percorso (analogamente allo sguardo di Scotellaro sui contadini visti «al centro e sulla strada dei loro problemi»⁶⁶), a partire dalle sue condizioni quotidiane. Su questo aspetto agisce sicuramente la comune distanza, di Montaldi e di Romano, rispetto alle forme del movimento operaio di allora tradizionalmente influenzate dallo stalinismo.

Il testo di Romano continua affrontando i molteplici aspetti propri della condizione operaia. Dalla contraddizione dell'essere un "libero" salariato alle ripercussioni fisiche, corporali, del lavoro in fabbrica. Vi sono parti di intenso valore, non meramente documentario, ma profondamente teorico e politico. Laddove Romano riporta testimonianze o espressioni di altri operai si rafforza il quadro di una quotidianità entro la quale, soltanto, la contraddizione vivente dell'operaio, in effetti, si sviluppa. Il testo prosegue con le conseguenze morali, spirituali ed emotive della vita di fabbrica, con l'impatto sulle relazioni familiari, sugli affetti, sulle relazioni di coppia. Romano si sofferma anche sull'imporsi di una scansione del tempo totalmente sussunta alla finalizzazione lavorativa della vita, che perde così i connotati di esistenza («Il pensiero della fabbrica non lascia mai il suo subcosciente»⁶⁷). Vengono evidenziati anche l'intensificazione del lavoro in fabbrica e l'incremento dei ritmi produttivi dovuti all'inserimento sempre più massiccio e capillare delle macchine.

Tramite l'autore americano, dunque, Montaldi è il primo intellettuale italiano interno al movimento operaio a tematizzare l'impatto delle macchine sul lavoro vivo, diversi anni prima della lettura profondamente marxiana che ne darà Panzieri nel 1961. Quello che vale la pena segnalare è che una tale sensibilità di Montaldi, che lo porta ad interessarsi e a diffondere il testo di Romano, evidenzia come per il militante-intellettuale di Cremona la contraddizione incarnata dalla classe operaia operi massimamente anche in un contesto, quale quello statunitense, all'avanguardia dello sviluppo tecnologico applicato alla produzione industriale. Un tale approccio sanciva la lontananza

⁶⁵ P. Romano, *L'operaio americano*, cit., pp. 502-3.

⁶⁶ R. Scotellaro, lettera a Ruggero Grieco del 27 ottobre 1953, in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., pp. 13-14.

⁶⁷ P. Romano, *L'operaio americano*, cit., p. 511.

di Montaldi, sin da quegli anni, dagli schemi stagnazionisti tanto diffusi nella sinistra del tempo, secondo i quali il capitalismo non era in grado di sviluppare le proprie forze produttive. L'interesse verso il saggio di Romano testimonia dunque una spiccata sensibilità verso il punto di vista operaio, nonché un significativo precedente di quanto di lì a qualche anno si sarebbe affermato in alcuni settori del pensiero marxista italiano: il rifiuto dell'ipotesi stagnazionista portava infatti, come conseguenza, l'idea che la contraddizione operaia andasse rintracciata anche laddove la composizione organica del capitale e dunque lo sviluppo tecnologico, fossero più intensi e consistenti. Nel saggio di Romano emerge dunque lo scontro tra il lavoro vivo e le macchine in quanto sue estrattrici e succhiatrici; viene in luce lo scontro con il personale controllore e la razionalità tecnologica da questo esercitata relativamente alla questione del calcolo dei tempi. Tempi di produzione che si vorrebbe imporre come ideologicamente neutrali:

Quando arrivano i cronometristi, l'operaio trova un mucchio di pretesti per rallentare la macchina. Egli sente dentro di sé un profondo risentimento quando vede arrivare l'uomo degli uffici con l'orologio in mano. È allora che egli utilizza tutti gli artifici del mestiere per rallentare la macchina e anche per ridurre la propria attività. Il cronometrista è un «indesiderabile» nell'officina. Dovunque egli vada, sono occhi pieni di rancore che lo seguono.⁶⁸

Tutte tematiche, anche queste, che anni dopo costituiranno l'asse portante di riflessioni come quelle di Panzieri, che vedrà nella IV sezione del primo libro del *Capitale* il riferimento marxiano per tali situazioni. Un riferimento al primo libro che, come si è visto, anche se appena accennato e non analiticamente sviluppato, Montaldi fa suo proprio per fondare la centralità produttiva della condizione operaia. Quest'ultima si propone dunque come terreno concreto di ricerca e di senso politico dal quale, soltanto, la contraddizione della società può essere concepita. Romano, tramite la testimonianza dell'esperienza diretta in fabbrica, denuncia come a discapito della stessa efficienza della produzione, così dichiaratamente rivendicata dalla Compagnia, «l'obiettivo che si cerca di raggiungere è piuttosto la subordinazione e il controllo degli operai»⁶⁹. Dalla testimonianza di Romano, così come dai frammenti testimoniali di altri operai che questi riporta, si profila l'orizzonte visto dal punto di vista operaio: emergono i tentativi di integrazione della classe da parte della compagnia, le sue strategie di gestione della manodopera, le politiche contrattuali, le relazioni con i sindacati e con l'organizzazione operaia in genere, le forme di lotta e di mobilitazione, il rapporto conflittuale e complesso tra l'operaio e le macchine di produzione.

In questa breve trattazione del testo di Romano è bene sottolineare come la rappresentazione della subalternità operaia che ne risulta, sia una rappresentazione evidentemente non passiva e che rivendica per la classe operaia la sua tendenza a poter fare storia. È altresì vero, però, che non si

⁶⁸ Ivi, p. 514.

⁶⁹ Ivi, p. 517.

tratta di un quadro adialettico o peggio idilliaco. Anche in questo caso, dunque, siamo in presenza di una rappresentazione dialettica, complessa, in grado di tematizzare e di tener conto delle contraddizioni interne al gruppo subalterno in questione. Non a caso, infatti, nella sezione intitolata *Le diverse categorie di operai*, Romano tratta della complessa questione razziale, presente ovviamente anche in fabbrica⁷⁰ (si sta parlando degli USA della fine degli anni '40 del secolo scorso). La presenza di discriminazioni e di pregiudizi a danno degli operai afroamericani, così come emerge dalla testimonianza di Romano, toglie qualunque dubbio circa la possibilità che gli intenti di una tale ricerca potessero essere piattamente apologetici.

Dal testo di Romano emerge semmai un quadro aperto, in cui le contraddizioni della condizione operaia, enucleate tramite la testimonianza dell'esperienza vissuta quotidiana della produzione, sottendono ad un bisogno di espansione soggettiva, di potenziamento della personalità, intrinsecamente connotati in senso politico:

Fare del suo [dell'operaio] lavoro qualcosa che abbia un senso nella sua esistenza, un modo d'espressione dell'insieme della sua personalità, ecco ciò che egli vorrebbe tradurre nei fatti [...]. Il socialismo non è solo un pio desiderio. È nella vita quotidiana che deve generarsi e nelle lotte degli operai, e deve portar loro una vita nuova in ciò che è loro più vicino e più vicino alla stessa società: il loro lavoro [...]. Oggi nella fabbrica essi si educano e si formano per intraprendere una completa riorganizzazione della produzione che sia fondata sulla libertà delle capacità umane nel processo di produzione.⁷¹

Un altro esempio di testimonianza di lotta operaia, di cui Montaldi si fa traduttore e portavoce in Italia, è quello costituito dal già accennato scritto di Sarel sulla rivolta operaia di Berlino Est del 1953⁷².

Un testo montaldiano che ritengo possa tornare utile allo scopo del presente elaborato è un inedito del 1956, scritto su richiesta di Jean L'Anselme e intitolato *L'espressione popolare in Italia*⁷³. Lo scritto è interessante perché permette di cogliere alcuni elementi relativi alla considerazione dei subalterni propria di Montaldi. Essendo pensato per dei lettori francesi il breve articolo delinea anche un quadro della cultura italiana dell'epoca, così come veniva letta dall'ottica militante di Montaldi; il contributo risulta significativo anche per la presenza di un interessante riferimento a Scotellaro.

La specificità dell'Italia in merito alla questione della letteratura popolare, viene da Montaldi fatta emergere in contrasto con quanto caratterizzava la cultura degli altri paesi:

⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 536 e segg.

⁷¹ *Ivi*, p. 557.

⁷² Cfr. B. Sarel, *I moti di Berlino 1953 sono stati il risultato di un lungo sforzo di organizzazione operaia*, in «Battaglia comunista», Milano, a. XVI, aprile 1955, pp. 3-4 (traduzione di Danilo Montaldi); ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 558-63.

⁷³ Cfr. D. Montaldi, *L'espressione popolare in Italia*, cit., pp. 59-62.

L'esperienza della letteratura popolare in Italia non ha seguito nel tempo una linea di sviluppo logico e naturale. È più esatto quindi parlare di una espressione popolare che si è variamente manifestata nel corso della letteratura come riflesso del mondo popolano sul piano del costume e della cultura.⁷⁴

Manifestando una certa sintonia con la riflessione di Scotellaro così come emergeva nel suo *Per un libro su i contadini e la loro cultura* (del giugno 1953), nonché con la riflessione gramsciana sul rapporto tra letteratura e vita dei subalterni, Montaldi sta qui denunciando il fatto che più che una vera e propria produzione letteraria da parte di elementi provenienti dal popolo, per l'Italia fosse più corretto parlare di riflessi, di manifestazioni, di segni popolari in produzioni in realtà esterne alle sfere subalterne della società. Mancherebbe cioè alla cultura italiana un'espressività subalterna maggiormente autonoma e meno esposta al filtro esclusivo dell'alta cultura. Dunque anche l'uso del dialetto durante il periodo fascista, viene associato da Montaldi ad una possibile reazione al clima culturale del regime, alla stregua della scelta ermetica. Si è dunque ben lontani da una effettiva espressività popolare autonoma. Quella della dialettalità fine a se stessa è una dimensione di cui comunque Montaldi denuncia i rischi:

La fase contemporanea è intersecata dal periodo fascista: durante il quale «scrivere in dialetto» poté rappresentare una forma di opposizione e di protesta quanto scrivere in linguaggio ermetico. Ma ben presto si cadde nel provincialismo mentre il filone si andava esaurendo. È quindi in netta relazione con l'avvenimento contingente e storico che l'espressione popolare si caratterizza. Contro la retorica imperiale del fascismo [...] nacque la tendenza (non precisata da alcun manifesto) di parlare delle delusioni, delle speranze e delle disgrazie del popolo con moduli dialettali: ora, l'espressione dialettale comporta inevitabilmente un mondo di rassegnazione e di ripiegamento; e la protesta si inaridiva in una richiesta quasi di compassione, in uno scherzo o in un indovinello allusivo.⁷⁵

Sul piano della letteratura Montaldi fa l'esempio di Vittorini e del suo *Conversazioni in Sicilia*, come paradigma non, ovviamente, di espressione popolare, quanto «piuttosto di una elaborazione potente e raffinata sorta dalle profonde radici del popolo»⁷⁶, vale a dire di una produzione letteraria che ricorre ad una particolare rappresentazione del mondo popolare. Montaldi vede una ragione anche politica in questa specificità italiana. In linea con le riflessioni gramsciane (più di quanto Montaldi potesse all'epoca essere disposto a riconoscere, vista l'ipoteca togliattiana sull'autore dei *Quaderni*) egli sostiene che la subalternità politica del movimento popolare in Italia (in buona parte dovuta al fascismo) espone a ritardi e ad arretratezze anche le sue autonome forme espressive e rappresentative:

Mentre in Francia nello stesso periodo la cultura proletaria avanzava di pari passo con le lotte del popolo, e si arricchiva delle esperienze russe e tedesche, esprimendosi attraverso libri, riviste e film, in Italia la cultura non andava al di là per il contadino lombardo dei libri di avventure cavalleresche acquistati [nelle] fiere, per il contadino siciliano delle raffigurazioni araldiche dipinte sui carretti, per il contadino sardo della lettura dei vecchi «libri di protesta» in cui

⁷⁴ Ivi, p. 59.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

anonimi poeti sardi avevano cantato la passione del «Cristo Lavoratore» esprimendo una nebulosa ma istintiva coscienza sociale. Sottoposto a durissime leggi economiche e politiche il proletariato, cui era stato negato l'accesso alla cultura, si esprimeva nell'azione, o, meglio, nel rifiuto dell'azione: chi resisteva sul piano privato all'ondata fascista faceva *già* opera di cultura [...]. Nessuno in Italia aveva tentato la strada di «Clarté», di «Les Humbles», di «Partisans»; l'operaio parigino aveva vissuto gli avvenimenti politici tra le due guerre, imprimendovi una propria fisionomia, così che il personaggio-operaio era presente nella letteratura e nel cinema; aveva tentato la conquista del potere nel Fronte Popolare, e ne era stato sviato; dal popolo erano usciti scrittori come Guilloux e Dabit; le ansie e la tensione della lotta proletaria si erano tradotte in canto e in pagine di romanzo. In Italia, sussisteva il ricordo delle Università popolari distrutte, delle iniziative culturali proletarie andate disperse. ma nel '45 le mondine ripresero a cantare i loro canti di rivolta, nel lavoro e nei giorni di sciopero.⁷⁷

Nel passo successivo Montaldi conferma il suo interesse verso i vissuti soggettivi e verso la dimensione biografica, così come è possibile coglierli nelle forme di espressività popolare, dichiarando una certa contrarietà ad una loro lettura esclusivamente olistica o comunque lontana dalla centralità soggettiva. Pur riconoscendo il carattere corale di certe forme espressive popolari Montaldi, in una singolare convergenza con alcune già accennate riflessioni di Scotellaro, prova comunque a sottolineare l'esigenza di cogliere e implementare politicamente le potenzialità e le tendenze soggettive, personali, autoriali e dunque potenzialmente letterarie, latenti nelle forme di espressività popolare in Italia. Nel fare questo delinea l'allora recente quadro di studi e di interventi, anche editoriali (ad esempio «Nuovi Argomenti»), che rappresentavano una novità nello studio dell'espressione popolare, uno studio di cui Montaldi evidenzia il nesso forte con l'intervento politico, con il cambiamento sociale. Tra questi studi, secondo l'intellettuale cremonese, il più significativo, sebbene lasciato inconcluso, sarebbe costituito dalla ricerca di Scotellaro, che dunque si inserirebbe in questo "nuovo corso" cui Montaldi guarda con interesse:

È precisamente per il suo carattere *corale*, che l'espressione popolare in Italia è stata studiata più da un punto di vista sociologico che letterario; qui non esiste lo scrittore-operaio; se un operaio descrive la propria esperienza di vita, quel «documento» viene quasi sempre interpretato come un prodotto di un ambiente sconosciuto; esso offre l'occasione di una indagine scientifica sulla base di un rilevamento di dati di carattere ambientale o psicologico che va più volentieri verso il «riconoscimento» di tutto un milieu, la «ricognizione» condotta su un tipo di alienazione, che verso la semplice valutazione letteraria del documento. Solo in un periodo recente ci si è rivolti all'indagine nei confronti dell'espressione popolare con intenti di studio. Soprattutto una rivista («Nuovi Argomenti») ha dedicato buona parte delle proprie pagine a questa ricerca: ha pubblicato autobiografie di briganti sardi, vite di ladri, inchieste sulle condizioni di vita dei minatori, scritti autobiografici di uomini del Sud. L'insieme di queste inchieste e di questi documenti non rimane nel puro fatto folcloristico ma si arricchisce di vere intenzioni di rinnovamento sociale; è un fatto comunque etnografico-sociale, non letterario. Lo sviluppo di queste manifestazioni per la Francia è ben noto; in Italia l'esperienza è ancora *corale* [...]. L'opera più significativa che si è avuta sul piano di questa ricerca rimane quella del giovane Rocco Scotellaro: *Contadini del Sud*. Essa raccoglie biografie scritte o orali di uomini del Meridione, ma è rimasta incompiuta per la prematura morte dell'autore.⁷⁸

È significativo come Montaldi sostenga un'esigenza di valutazione anche letteraria per i contributi autobiografici propri dell'espressività popolare italiana. Ai suoi occhi è il riconoscimento di una dignità letteraria popolare, a poter meglio valorizzare le dimensioni di espressività soggettiva,

⁷⁷ Ivi, pp. 59-60.

⁷⁸ Ivi, pp. 60-1.

individuale, nonché di lotta, insite in tali documenti. Montaldi riconosce cioè una valenza artistica latente a tali contributi: una valenza che se riconosciuta e valorizzata comporterebbe un loro inserimento in una più ampia dinamica di lotta e di affermazione dei gruppi subalterni di cui gli stessi autori fanno parte. Non a caso Montaldi coglie un limite politico, interno alle organizzazioni del movimento operaio italiano, come concausa della specificità italiana. Qui emerge la polemica montaldiana con la politica culturale maggioritaria nel movimento operaio italiano, in particolar modo (anche se non esplicitamente citata) quella di marca togliattiana⁷⁹:

A differenza di quanto accaduto in Russia, in Germania, in Francia, nel primo dopoguerra, una originale creazione proletaria non venne favorita in Italia da parte dei partiti operai. Infatti la politica culturale dei partiti della sinistra si è maggiormente sentita impegnata verso la conquista della cultura nazionale-borghese che nella ricerca di una manifestazione di classe sul terreno dell'arte.⁸⁰

La valorizzazione artistica dell'espressività popolare viene ribadita dall'autore nella chiosa dello scritto. La produzione artistica popolare viene considerata da Montaldi come componente del percorso di emancipazione proletaria e, soprattutto, come in grado di produrre sguardi non ripiegati all'indietro (qui Montaldi riprende una critica di Fortini al *Metello* di Pratolini), ma al contrario aperti sul futuro:

Perché questo «salto» possa prepararsi, a riscattare anche gli sforzi isolati, per una vita *proletaria* che diventi pienamente *umana*, anche una falange di scrittori-operai deve contribuire, purché sia *illuminata*, non *nostalgica*. Legata alle condizioni sociali, l'espressione popolare deve fare molto di più di quanto ha fatto finora, e lo scrittore-operaio si vedrà restituita una funzione di cui infinite cause ostili l'hanno privato.⁸¹

Da questo testo montaldiano credo sia possibile sviluppare una considerazione circa la sua concezione dei subalterni. L'utilizzo delle storie di vita, il ricercarle, lo stimolarle, il raccoglierle e il pubblicarle, da parte di Montaldi, si colora infatti di un'ulteriore sfumatura. La "sociologia di base" di Montaldi raccoglierebbe anche questo valore "artistico"; si caricherebbe cioè della valenza politica di far emergere insieme ai connotati soggettivi e personali dei vissuti subalterni (dunque

⁷⁹ In quegli anni Montaldi era impegnato nel dibattito sulla cultura di sinistra, che si sviluppò, già prima del 1956, su riviste come «Opinione» e «Ragionamenti» e che vide impegnati altri intellettuali come Panzieri, Fortini, Pizzorno, Guiducci, Agazzi, Rossi, Luzzatto. Cfr. E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 26, dove Montaldi viene considerato una «voce di rilievo, in riviste come "Opinione" e "Ragionamenti", all'interno del dibattito che puntava, già nel 1955, ad un riadeguamento critico, teorico e metodologico, nella cultura italiana "di sinistra", all'organizzazione di essa». Di Campelli si veda anche la nota n. 2 del suo saggio, p. 26: «Questa "rivista del disgelo", definita nel "Commento" che chiude *Militanti politici di base* "alla base del tentativo di critica all'interno del movimento operaio legata in Italia, in coincidenza con il più vasto disegno di rivendicazione di classe e di disgelo negli anni, al nome di Raniero Panzieri", fu forse la prima ad avviare esperienze di "sociologia di base": Montaldi vi pubblicò *Un'inchiesta nel Cremonese* (n. 2) e Liliano Faenza *Dodici anni in un'officina* (n. 4-6). "Opinione", che – come si legge nell'Editoriale del n. 3 – "compiendo ricerche economiche, sociologiche e storiografiche si propone di contribuire all'elaborazione organica dei problemi del socialismo».

⁸⁰ D. Montaldi, *L'espressione popolare in Italia*, inedito, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 61-2.

⁸¹ Ivi, p. 62.

non meramente corali), anche la latenza artistica propria di tali forme espressive. Una tendenzialità artistica senza sprigionare la quale, secondo Montaldi, l'emancipazione proletaria non sarebbe completa; una valenza che qui l'autore definisce, esplicitamente, letteraria. Dunque alla base di tali riflessioni di Montaldi vi è l'idea della potenzialità subalterna di produzione di storia, ma anche della tendenzialità a sviluppare arte ed espressività letteraria. È dunque la più ampia gamma della forza di soggettivazione e di espressività subalterna che agisce come premessa forte in Montaldi.

È dunque possibile cogliere un nesso profondo tra il dibattito sul rapporto tra cultura e politica (caricatosi poi delle istanze di destalinizzazione successive al XX congresso del PCUS), e lo sviluppo dell'approccio teorico-politico montaldiano alla ricerca e all'inchiesta. A tal proposito significativo appare un articolo dal titolo *Una nuova tappa. Il dibattito nella cultura di sinistra*⁸². Nello scritto si polemizza con Lucio Lombardo-Radice che, in suo articolo⁸³, interveniva in merito alla sua adesione al comunismo ed al rapporto con il periodo staliniano. L'atteggiamento di Montaldi verso le autocritiche di chi, come Lombardo-Radice, aveva fatto parte degli intellettuali del movimento operaio durante il periodo staliniano, è un atteggiamento fortemente politico e non retoricamente moralista. Egli si sofferma, infatti, sulle ricadute, sulle cristallizzazioni che una stagione politica del movimento operaio aveva prodotto e generato al suo interno. Conseguentemente, sebbene Montaldi specifichi che un «approfondito "esame di coscienza" lo si sarebbe maggiormente apprezzato se proveniente da altri strati dirigenti della sinistra»⁸⁴, egli sostiene come:

non si guarda a queste forme di autocritica come ad una necessità di ordine morale. In questo caso esse rappresenterebbero soltanto (e niente altro) il secondo atto dell'esperienza agiografica: il momento dell'umiliazione degli scribi. Né d'altra parte si può pensare che determinate responsabilità possano farsi dimenticare attraverso una ordinata manifestazione di pentimento. Soprattutto perché un costume, un certo modo di lasciar correre, di trovare la strada più breve in certe questioni che pertanto si traducevano troppo spesso in sangue dei compagni, ha finito per cristallizzare una rete di interessi che non sono né culturali né operai. Per questo, a certi livelli, una autocritica sarebbe perfettamente inutile. Sinceramente nessuno ci crederebbe.⁸⁵

Quello che dunque Montaldi critica è che anche nell'apparente e tardiva presa di distanze dal periodo staliniano possano nascondersi delle ricadute negative per il movimento operaio italiano, che continuerebbe così a vivere di rapporti in cui i livelli burocratici e dei funzionari si sostituirebbero alle reali dinamiche di classe. In risposta a Lombardo-Radice ed al suo auspicio che gli intellettuali di sinistra possano dare il loro contributo ad una via italiana al socialismo diversa,

⁸² Cfr. D. Montaldi, *Una nuova tappa. Il dibattito nella cultura di sinistra*, in «Avanti!», Milano, 4 maggio 1956, p.3 (firmato: Danilo Montaldi), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 70-3.

⁸³ Cfr. L. Lombardo-Radice, *Io comunista*, in «Il Contemporaneo», n. 15, 14 aprile 1956.

⁸⁴ D. Montaldi, *Una nuova tappa. Il dibattito nella cultura di sinistra*, cit., p. 70.

⁸⁵ *Ibidem*.

libera e pacifica⁸⁶, Montaldi si sente in dovere di intervenire sulla questione della violenza. Egli allora distingue «quella che è la violenza storica, la violenza rivoluzionaria (di cui Marx diceva che è prima nelle cose e poi nella testa degli uomini) che rimane tuttora una necessità in nome della quale bisognerà opporsi ad un sistema che crea i campi di concentramento nelle fabbriche stesse», e quella violenza che «venne praticata nel periodo staliniano e che difficilmente si può considerare come sviluppo *naturale* del primo periodo rivoluzionario».⁸⁷

Montaldi vede allora nell'«atmosfera della distensione» il rischio che si possano lasciare «decadere anche i motivi di una scissione come quella di Livorno per la quale la via italiana del socialismo è passata»⁸⁸, che cioè si possa uscire dallo stalinismo compromettendo la natura di classe del movimento operaio, che continuerebbe ad essere gestito dalle sue consolidate burocrazie. Interessante anche il riferimento a Gramsci: nel confronto di Montaldi con la politica culturale del partito togliattiano, il suo tentativo di contribuire ad un nuovo assetto della cultura rivoluzionaria italiana cerca di sottrarre all'orbita esclusiva e monopolistica del "Migliore" la figura di Antonio Gramsci. La sua opera è infatti ricondotta al tentativo di autonomia di classe segnato dal Congresso di Livorno:

Noi giovani dentro e fuori i partiti di sinistra ci siamo nutriti per dieci anni dell'opera di Gramsci che si impernia, appunto, attorno a quel fatto storico [la scissione di Livorno] i cui insegnamenti non vanno barattati in fretta sull'altare dei buoni sentimenti, ma di nuovo proposti alla discussione.⁸⁹

Montaldi dunque rilancia quelle che secondo lui dovevano essere le prospettive della politica culturale interna al movimento operaio. Innanzi tutto introduce il tema importante della verifica della dottrina, cioè del marxismo, da operarsi in riferimento alle dinamiche capitalistiche più avanzate. Già qui, dunque, contro il dogmatismo, si ha *in nuce* l'idea del marxismo come paradigma scientifico non scolastico in grado di leggere il fronte avanzato della realtà sociale. Poi ribadisce l'autonomia del terreno intellettuale e di quello politico. Non nel senso di un'estraneità della ricerca scientifico-culturale dalla sfera politica ma al contrario nel senso di un suo pieno poter dispiegare le sue conseguenze politiche, solo nella misura in cui è libera da condizionamenti esterni. Viene allora

⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 72.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*. Sull'influenza dell'edizione togliattiana sulla costruzione e ricezione del pensiero di Gramsci, oltre che sulle costanti "contese" disputate *sul* testo gramsciano, si veda l'ottimo G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, nuova edizione riveduta e ampliata, Editori Riuniti university press, Roma 2012. Altra utile ricostruzione ed analisi del progetto culturale togliattiano di edizione dell'opera di Gramsci si trova in C. Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, cit., pp. 3-38. Sulla pubblicazione dei *Quaderni* curata da Togliatti, operazione che Raul Mordenti riconosce essere (senza per questo condividerne l'impianto), «il capolavoro egemonico di Togliatti» (cfr. R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, Roma 2007, p. 94) si veda anche R. Mordenti, *Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in Aa. Vv., *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, vol. IV, *Il Novecento*, t. 2, *La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino 1996, pp. 553-629.

svilupata l'idea (di cui la sociologia di base e la conricerca montaldiane possono essere viste come declinazioni) di una *nuova tappa* (da cui il titolo dell'articolo) del rapporto tra politica e cultura nel movimento operaio: l'idea cioè di una ricerca in grado di guardare alla realtà di classe e alle esigenze di lotta politica, costituendo una parte di quest'ultima, così da non lasciare ad apparati e funzionari il monopolio esclusivo dell'agire politico. Un'idea che, nel suo investire diversamente il terreno dell'agire culturale proprio del movimento operaio, si pone come elemento di ripolarizzazione sia per i singoli intellettuali che per i militanti politici stessi; non solo in rapporto al passato del movimento operaio ma anche e soprattutto in rapporto alle sue sfide future:

Il compito di distinguere i motivi tattici e strategici dalla permanente validità della dottrina, che va di continuo portata avanti con tutte le verifiche da operare sulla realtà nuova del capitalismo, deve essere assunto da intellettuali e da politici che pur osservando una unica disciplina operino su terreni autonomi [...]. Si tratta dunque di materie nuove e di una tappa nuova. Ma è paradossale il fatto che qui come in URSS l'avvenire dell'elaborazione si fondi sull'esigenza di rivedere, di cominciare a studiare meglio o da principio, le questioni passate, certi episodi che nel movimento operaio internazionale sono accaduti decine di anni fa. Ci si richiama ad esempio agli inediti di Lenin [...]. Anche noi abbiamo una notevole massa di inediti e di ristampe da rivedere. Basti citare *Le lettere* e *La Rivoluzione russa* di Rosa Luxemburg pubblicate dall'«Avanti!» nel '21, che nessuno in seguito si è preoccupato di ristampare. Anche la prospettiva politica può venire investita e arricchita da questo sforzo intellettuale, il quale, nonostante tutto, non può essere condotto che da specialisti, emancipati da una cosciente autodisciplina. Ma non si tratta soltanto delle grandi questioni storiche finora falsificate. Il riscatto dell'intelligenza si opera compiutamente se lo si accompagna con un corrispondente lavoro nuovo ad ogni livello: ad esempio, una opportuna rilevazione di dati, condotta spregiudicatamente, nella tale fabbrica potrà concludere ad una diversa impostazione della tecnica dell'agitazione e dello sciopero. Troppe volte l'apparato funzionaristico si è limitato ad applicare alla lettera la circolare, anche se sapeva che in quel modo una vertenza sindacale non poteva avere molte possibilità di successo [...]. Prima che si crei un'altra esperienza *religiosa* e possa rapidamente decadere ad aneddoto, e come tale ci venga rimproverata, assumiamo l'iniziativa di ricerche reali per una seria elaborazione della cultura di sinistra su basi *scientifiche* che possa salvaguardare alcuni da tragici ritiri spirituali ed evitare ad altri di aggiungere una coda di «falso martirio» ad un martirio reale, ma altrui.⁹⁰

Appare dunque chiaro come l'esigenza di superare da sinistra lo stalinismo e di proporre un nuovo e rinnovato ruolo della cultura all'interno del movimento operaio, si leghino in Montaldi ad una sensibilità nei confronti di un approccio *scientifico* alla condizione operaia al tempo stesso aperto ai vissuti soggettivi. Cioè, come sostiene Merli, in risposta allo stalinismo (qui ovviamente inteso non limitatamente alla persona di Stalin e alla sua condotta, ma come più ampia e generale modalità di impostare i rapporti tra la classe e le sue organizzazioni) Montaldi tenta di articolare un percorso teorico-politico in grado di portare in primo piano l'iniziativa delle masse operaie, contadine e subalterne in genere; un percorso in grado di esprimere il loro protagonismo, dialetticamente e non superficialmente inteso, tanto che centrale sarà sempre, in Montaldi, la mediazione del gruppo dei militanti politici di base. In base a quanto appena detto, dunque, le parole di Merli che seguono, che ben colgono la prospettiva del progetto teorico e politico di Montaldi, potrebbero però risultare ambigue relativamente al concetto di spontaneità che delineano. Ritengo che quest'ultimo debba

⁹⁰ Ivi, pp. 72-3.

essere considerato in senso lato e non come espressione di una cieca fiducia di Montaldi in un generico spontaneismo:

Montaldi aveva colto che l'essenza del marxismo stalinizzato non era solo quella di dare un'immagine deformata della realtà, ma soprattutto [...] "di rispecchiare una non-partecipazione completa ed egemone alla storia da parte delle masse operaie e contadine"⁹¹. Non solo a livello della ricerca teorica ma anche della organizzazione politica. Montaldi imposta quindi un lavoro, sia sul piano politico sia su quello della ricerca, per riportare in primo piano queste masse, per liberare la loro spontaneità e la loro autonomia.⁹²

⁹¹ R. Guiducci, *Fame di storia*, presentazione a D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, in «Opinione», n. 2, giugno 1956, p. 30.

⁹² S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit., p. 19.

5.3 Il dibattito su «Opinione» e Un'inchiesta nel Cremonese

5.3.1 La «sociologia organica» di Guiducci: il primo recupero di Gramsci nelle scienze sociali e il primo tentativo italiano di formulazione della «conricerca»

Prima di affrontare la vera e propria inchiesta di Montaldi del 1956 ritengo opportuno analizzare alcuni contributi ospitati dalla stessa rivista che pubblicherà *Un'inchiesta nel Cremonese*. Come si è detto «Opinione» costituì una tribuna importante per il dibattito sulle prospettive di una sinistra post-stalinista e alcuni degli interventi permettono di apprezzare meglio lo stesso lavoro di Montaldi. *Un'inchiesta nel Cremonese* verrà pubblicata nel secondo fascicolo della rivista e, come sostiene Bermani, «in questa inchiesta, Montaldi utilizza quindi per la prima volta il metodo della conricerca»⁹³. Tale concetto si basa su «una compartecipazione scientifico-politica e non psicologico-etica, ma resa possibile da una effettiva presenza teorico e pratica del "gruppo" in concrete situazioni di lotta sociale e politica» e può essere proposto come «il vero filo rosso che lega in sostanziale unità il lavoro di Montaldi ed in particolare la sua sociologia»⁹⁴.

Di tali fermenti teorici e politici resta traccia proprio sulla rivista «Opinione». Nel suo primo numero, infatti, edito nel maggio 1956, compaiono due importanti contributi: il primo di Guiducci e il secondo di Pizzorno fanno entrambi parte di un dibattito intitolato *Marxismo e sociologia*⁹⁵.

Il primo intervento è quello di Guiducci, il cui sottotitolo è: *È possibile una sociologia organica?* Lo scritto di Guiducci credo assuma un certo valore all'interno del presente lavoro. Risulta infatti interessante come il tentativo di proporre una formulazione di un nuovo orientamento di ricerca e di pratiche scientifiche interne al movimento operaio, venga affrontato da Guiducci «partendo da formulazioni gramsciane, ribaltando la tradizionale lettura che vede Gramsci esasperare ulteriormente il giudizio già pesantemente negativo nei confronti della sociologia che Lenin formulerebbe in *Che cosa sono gli "Amici del popolo"*»⁹⁶.

Guiducci, dunque, infrange una linea ermeneutica su Gramsci che rifletteva le riserve e le chiusure dell'ambiente culturale italiano di allora rispetto alla sociologia. Egli vede invece in un uso non dogmatico del marxismo una potenziale e profonda valenza sociologica; nel fare questo considera proprio Gramsci come un importante punto di riferimento. Guiducci, cioè, esplicita il nesso centrale tra teoria e prassi, tra ricerca e intervento politico, nesso che si estrinseca attraverso la

⁹³ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 86.

⁹⁴ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 36.

⁹⁵ Cfr. R. Guiducci, A. Pizzorno, *Marxismo e sociologia*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956, pp. 22-6. Sul tema del rapporto tra marxismo e sociologia in quegli anni, si veda l'utile ed approfondito testo di Angelina Lopez, *Sociologia e marxismo. Un dibattito degli anni Cinquanta*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013.

⁹⁶ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 36.

compartecipazione teorico-pratica tra intellettuali e non intellettuali e che la conricerca di Montaldi proverà per l'appunto a sviluppare:

Come pensano tanto Lenin che Gramsci, l'autentica sociologia marxista è il materialismo storico, cioè quel complesso teorico-pratico che studia una situazione per mutarla, che studiandola la muta, che solo mutandola, appunto può studiarla e comprenderla. Il che chiarisce anche il possibile equivoco del *Verstehen* weberiano. Non basta la comprensione «intima», la partecipazione psicologica dell'osservatore con l'osservato, occorre partecipare al mutamento, concorrere al risultato.⁹⁷

Guiducci prova dunque ad inserire criticamente, all'interno del panorama offerto dagli studi sociologici, la discriminante subalterna, cioè la questione del punto di vista di classe, del rapporto tra sapere e potere (nel fare ciò fa spesso riferimento critico al testo di Rumney e Maier, *Sociologia. La scienza della società*). Ecco allora che l'interesse e la parzialità di classe nell'uso degli strumenti sociologici, permettono a Guiducci di proporre il punto di vista marxista come in grado di fare propria la metodologia sociologica. Il marxismo sarebbe cioè in grado, proprio perché consapevole articolazione della parzialità di un interesse di classe, di soddisfare appieno la scientificità dei rilievi sociologici grazie ad un nuovo modo, dialettico e complesso, di intendere il rapporto osservatore-osservato:

Se il carattere autenticamente scientifico dei rilievi sociologici è legato, infatti, come gli stessi sociologi affermano, al poter soddisfare alle due condizioni essenziali: 1) che la ricerca empirica segua determinati criteri direttivi [...], 2) che esista corrispondenza e compartecipazione attiva fra sociologo e osservato nella direzione di una tensione comune ad un risultato di interesse comune; risulta chiaro che nel campo della classe dominante, mentre è possibile soddisfare alla prima condizione, non è possibile soddisfare alla seconda, quando l'indagine è rivolta ad elementi di altre classi dominate e oppresse. In questo caso, sotto le apparenze scientifiche [...] coverebbero, come osserva anche Cesare Luporini, i «pregiudizi di classe» a deformare irrimediabilmente la ricerca (*Marxismo e sociologia. Il concetto di formazione economico sociale* in «Filosofia e sociologia» di autori vari, «Il Mulino», 1954, ripubblicato e annotato in «Rinascita», n.7, luglio 1954). Viceversa, precisamente il marxismo potrebbe, ponendo ricercatore e osservato nello ambito di una sola classe (o dal punto di vista di una classe potenzialmente egemone e risoltrice dell'antinomia classista, o addirittura di una società senza classi), soddisfare alle due condizioni sopraesposte.⁹⁸

Guiducci sembra essere consapevole di come quello che possiamo definire un uso capitalistico della sociologia, sia in grado di articolare non solo saperi, rappresentazioni e teorie ma anche connesse pratiche e prassi collettive. Emerge cioè una prima e accennata considerazione dell'uso classista della sociologia a fini di integrazione, di induzione di consenso nelle società di massa. A tal proposito Guiducci cita le *human relations* e la capacità sociologica di «orientamento dall'alto di vaste masse di popolo»⁹⁹. Proprio alla luce di ciò il suo tentativo di legittimare in area marxista il ricorso a metodologie sociologiche appare estremamente acuto: se ne può cogliere debitamente il legame col tentativo di dare nuovi strumenti teorici e politici al movimento operaio del tempo.

⁹⁷ R. Guiducci, *Marxismo e sociologia. È possibile una sociologia organica*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956, p. 22.

⁹⁸ Ivi, pp. 23-4.

⁹⁹ Ivi, p. 23.

La parzialità di classe dell'approccio sociologico tradizionale, evidenziata da Guiducci, non implica pertanto una non-scientificità assoluta della disciplina; tanto che l'autore ribadisce l'appello affinché il movimento operaio sappia dotarsi di una strumentazione politica adeguata all'avversario, sottraendosi così ad un pericoloso immobilismo:

Ed è curioso che, per un antico legame ad una a suo tempo [1895] esatta osservazione leniniana, non ci si sia ancora proposti una ripresa del problema in termini moderni quando, sia per le maggiori difficoltà proposte dai termini di lotta attuali, sia per la pressione di un avversario più abile e attivo, la necessità di una più complessa strumentazione politica si va visibilmente più urgente.¹⁰⁰

Qui Guiducci propone quella che ritengo essere un'interessantissima (per i tempi) lettura di Gramsci, che ho trovato essere estremamente in linea con quella che ho tentato di proporre in questo lavoro. Guiducci, infatti, propone un possibile accostamento tra la prospettiva gramsciana della «filologia vivente» e il possibile declinarsi di una «sociologia vivente»; il declinarsi, cioè, di un uso marxista della sociologia basato su una peculiare modalità di relazione, interna sia alla dinamica scientifica che a quella politica del movimento operaio¹⁰¹:

Ma Gramsci ci apre la strada¹⁰²: «Con l'estendersi dei partiti di massa ed il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale... diventa consapevole e critico. La conoscenza e il giudizio di importanza di tali sentimenti non avviene più da parte dei capi per intuizione sorretta dalla identificazione di leggi statistiche, cioè per via razionale e intellettuale, troppo spesso fallace – che il capo traduce in idee-forza, in parole-forza – ma avviene da parte dell'organismo collettivo, per "compartecipazione attiva e consapevole" per "compassionalità", per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di "filologia vivente"» (*Mat. stor.*, pagg. 127-128). Così si potrebbe parlare oggi di una «sociologia vivente» contro quella «sociologia» che, nella migliore delle ipotesi, come afferma lo stesso sociologo americano Ward nella sua *Dynamic Sociology*, [...] «corre il pericolo di scadere nella classe

¹⁰⁰ Ivi, p. 24.

¹⁰¹ La riflessione su Gramsci qui proposta da Pizzorno credo possa intendersi come il primo tentativo italiano di superare quelle interpretazioni di Gramsci come avversario delle scienze sociali. I già citati contributi di Gallino e di Pizzorno (che partecipò alla rubrica in cui Guiducci interviene con lo scritto che stiamo esaminando), risalenti al 1967, possono tranquillamente vedere in questo intervento del 1956 un loro fondamentale precedente. Cfr. L. Gallino, *Gramsci e le scienze sociali*, e A. Pizzorno, *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, entrambi in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit.

¹⁰² Il passo che segue è ovviamente citato da Guiducci dal primo volume dell'edizione tematica togliattiana dei *Quaderni* (siamo nel 1956 e l'edizione critica sarebbe stata disponibile solo diciannove anni dopo), cioè da *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (pp. 127-8). A testimoniare l'acutezza della lettura di Guiducci (che sorregge anche quanto provo a sostenere in questo lavoro, vale a dire il nesso tra filologia vivente ed inchiesta sociale sui subalterni), è possibile fare una constatazione filologica. Il titolo della nota nell'edizione togliattiana recita: *La riduzione della filosofia*. Ma dall'edizione Gerratana del 1975 è possibile apprezzare per intero il titolo dato da Gramsci alla nota: *Riduzione della filosofia della praxis a una sociologia* (Q 11, § 25, 1428). Nella nota Gramsci si oppone all'idea di una sociologia intesa come scienza deterministica e meccanica ma ammette tranquillamente che la filosofia della praxis, in quanto scienza della società, possa giovare di vari contributi che ne amplino il valore filologico, cioè di apertura ai fatti particolari. Quello che Gramsci sottolinea è comunque il fatto che, una volta che le grandi masse entrano in gioco abbandonando la loro passività, l'idea di una normatività latente alla storia esclusivamente poggiante sulla statistica dei grandi numeri si sgretola, di fronte alla potenzialità di produzione di storia così inaugurata. Perseverare in una determinazione meccanica e deterministica, nella scienza politica, sarebbe pertanto per Gramsci indice di un ben preciso atteggiamento, politico, di presupposta passività a danno dei subalterni.

dei divertimenti colti, o delle scienze morte» (*op. cit.*, pagg. 200-2001).¹⁰³

Guiducci dichiara consciamente come una tale «"compartecipazione attiva e consapevole", cui accenna Gramsci» sia «piuttosto un fine da raggiungere che una situazione di fatto»¹⁰⁴. Per ovviare a ciò sviluppa una particolare proposta culturale, valida per l'intera organizzazione del movimento operaio. Una proposta che qui prendiamo in esame per poterne in seguito valutare eventuali continuità e discontinuità rispetto alle posizioni di Montaldi:

Ma un criterio per ottenere lo scopo potrebbe appunto essere offerto da una «collaborazione» su basi *autenticamente tecniche* di tutti i livelli del movimento operaio per un continuo rilievo della situazione economica-sociale nei più suoi svariati settori e secondo le determinazioni politiche della lotta stessa (analisi delle strutture dei monopoli, delle aziende di Stato, della scuola, delle organizzazioni cattoliche, della composizione della piccola proprietà contadina, ecc.). Un istituto scientifico di sociologia, composto di studiosi marxisti, potrebbe impostare via via le varie ricerche necessarie adottando i metodi scientifici più moderni e perfezionandoli nel corso della pratica stessa. Ma le ricerche, attraverso i canali organizzativi del movimento operaio (partiti, sindacati, gruppi delle donne e dei giovani, ecc.) dovrebbero cointeressare gli «osservati», che verrebbero ad assumere anche il ruolo e la veste di «conricercatori», partecipi all'indagine, al fine di ottenere continue risposte che possano essere tradotte in sempre rinnovati strumenti di azione politica.¹⁰⁵

La riflessione di Guiducci, come detto, è funzionale al tentativo dare nuovi strumenti politici ad un movimento operaio bisognoso, ai suoi occhi e a quelli dei collaboratori della rivista, di rinnovare le proprie relazioni interne, la natura dei rapporti tra le sue strutture organizzate e i suoi aderenti e tra le masse e i dirigenti. Ecco perché l'autore di una tale proposta evidenzia, in chiusura, come ciò che egli sostiene comporterebbe un ampliamento del campo di ciò che viene considerato politicamente rilevante, nonché un rinnovamento del tipo di rapporto intercorrente tra masse e dirigenze politiche, tra specialisti e base:

E nuovi oggetti d'indagine, oggi lasciati da parte dalla tematica politica, costretta ai nodi più grossi, alle questioni più visibilmente pressanti, potrebbero trovare posto: tutta una rete di problemi che attualmente sono ancora abbandonati al «privato» ed in esso si chiudono e spesso si contorcono, senza trovare uno sbocco in affermazioni politiche di emancipazione e di liberazione. Non ultima motivazione: il prospettarsi di una più larga democrazia negli organismi della classe operaia, l'affacciarsi di un preliminare sondaggio di fronte alle strade da prendere e la possibilità e la garanzia di una verifica diretta (o indiretta, ma tecnicamente controllata e assicurata) del valore e della efficacia degli interventi decisi. Il che significa anche, creando i termini di una effettiva corresponsabilità, un promuovere le capacità dirigenti delle masse ed il coltivarle. E la possibilità (da studiarsi con estrema cautela, s'intende) di un rapporto moderno di attività, di pianificazione democratica, di *scientificità* (e non di semplice adesione psicologico-morale o fiduciaria) fra gruppo direzionale e base, specialisti e base.¹⁰⁶

¹⁰³ R. Guiducci, *Marxismo e sociologia. È possibile una sociologia organica*, cit., p. 24.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 24-5.

5.3.2 Pizzorno: l'abbandono della «sociologia-letteratura» e il dialogo-ricerca per fondare l'azione politica. La conricerca sociologica nel quadro del dibattito sul rapporto tra politica e cultura

Nel suo intervento sul tema *Marxismo e sociologia* Pizzorno si ricollega immediatamente ad alcuni spunti offerti dalla precedente riflessione di Guiducci:

Un'odierna riconsiderazione dei metodi di ricerca sociologica può oggi significare infatti, soprattutto due cose: a) proporsi come tema di studio, come oggetto di disciplina scientifica, con metodi adeguati, il fenomeno dell'organizzazione, proprio della nostra epoca. È di fronte al fenomeno dell'organizzazione (economica, burocratica, politica) che ha senso parlare di atteggiamenti conoscitivi e pratici insieme. Non «conoscere per ispirare l'azione», come non può non essere proprio della conoscenza storica, bensì conoscere per fondare l'azione. La conoscenza non deve a un certo punto cedere il passo all'azione, anche illuminata, bensì determinare l'azione; nello stesso modo che le necessità dell'azione hanno esplicitamente suscitato certi determinati modi di conoscenza, e non altri. *L'azione organizzata implica conoscenza organizzata*, non nel senso di avere degli schedari, o degli orari, o una buona divisione del lavoro, bensì di *far scaturire i problemi, i temi di ricerca, gli oggetti da conoscere, insomma, dalla stessa situazione organizzativa*. Per fare questo occorrono nuovi atteggiamenti, nuovi strumenti, nuovi metodi di ricerca, *una nuova scienza: la si chiami come si vuole*. b) nuovi atteggiamenti verso la realtà quotidiana, e verso la cultura che essa esprime.¹⁰⁷

Pizzorno ribadisce dunque il nesso tra teoria e prassi, definendone la particolare natura all'interno del ricorso ai paradigmi di ricerca sociologica da parte del movimento operaio. Pizzorno vuole spingere il nesso tra conoscenza scientifica e prassi politica al di là di quanto lo storicismo dominante all'epoca era disposto a concedere. Non una semplice ispirazione, dunque, ma una coappartenenza dialettica e reciproca tra il campo della scienza e quello dell'organizzazione e dunque della lotta politica. Ciò determinerebbe l'inaugurazione di un nuovo sguardo, di un nuovo atteggiamento, di nuovi paradigmi scientifici (nel senso, se si vuole, dell'insieme coerente di pratiche e di teorie). Tutto questo comporterebbe una conseguenza di notevole importanza: come già accennato da Guiducci nella sua chiosa, infatti, Pizzorno esplicita come la realtà quotidiana verrebbe ad essere un nuovo campo di interesse di una sì rinnovata scientificità. Una quotidianità che viene, non a caso, considerata come connotata da una latente cultura. A tal proposito Pizzorno sviluppa alcune considerazioni che ritengo siano utili ai fini del presente lavoro:

Negli ultimi dieci anni c'è stato in Italia un importante e positivo fenomeno di neo-populismo, di cui i nomi più alti sono stati Levi e Scotellaro, ma che ha espresso anche una vera e propria «andata verso il popolo», cioè verso il mezzogiorno e la cultura contadina, di compatte schiere di intellettuali. Ne sono nati libri, inchieste, riviste, e tutt'intorno un interesse appassionato, quasi mitico verso questa realtà insospettata. Tutto ciò è stato, ripetiamo, senz'altro positivo, ma non ha esaurito, né geograficamente né scientificamente, il lavoro che c'è da fare. Il lavoro che continua ad imporsi agli intellettuali italiani è quello di entrare in dialogo con tutta la cultura non intellettuale [...]. Quando gli intellettuali italiani sono andati a cercar la luce a mezzogiorno, sotto sotto sapevano che ne avrebbero tirato fuori dei buoni libri nei quali, con prosa hemingwayana, sarebbero stati riferiti fatti, situazioni, drammi tali che i lettori ne sarebbero rimasti impietositi o raccapricciati. Infatti, per il tradizionale schema che ancora presiede alla cultura italiana, quello intendiamo, di «Filosofia-Storia-Letteratura», che cosa doveva venir fuori andando a parlare con i contadini: evidentemente letteratura (o sottoprodotto: giornalismo). Risultati scientifici? mai, no: «scienze solo quelle della

¹⁰⁷ A. Pizzorno, *Marxismo e sociologia. Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956, p. 25.

natura»! (Forse solo l'opera che aveva in mente Scotellaro cercava di andare al di là di questi ritegni). Insomma ci hanno dato dei paesaggi nel momento in cui occorreva aver delle buone carte topografiche.¹⁰⁸

Se dunque Pizzorno riconosce alla letteratura meridionalistica il merito di aver portato gli intellettuali ad interessarsi della cultura degli strati popolari, ne critica fortemente alcune sue caratteristiche. Ne viene criticata la natura meramente letteraria e una non scientificità dell'approccio; l'idea di Pizzorno sarebbe dunque quella di dare nuovi strumenti al compito che continuerebbe a darsi agli intellettuali italiani. Sebbene Pizzorno relativizzi in un secondo momento il suo giudizio su Scotellaro, non appare condivisibile un suo inserimento all'interno di un impianto neo-populista. Non solo per quanto emerso dalle riflessioni circa la rappresentazione e il tipo di concezione dei subalterni in Scotellaro. Ma anche perché il giudizio di Pizzorno tralascia le indubbie capacità scientifico-sociologiche dimostrate dall'autore di *Contadini del Sud*; oltre a ciò risulta totalmente sottovalutato l'approccio misto e negoziale alla scrittura adottato da Scotellaro, in grado di incrociare sociologia e letteratura. La caratterizzazione del letterario, infatti, data da Pizzorno, è meramente negativa: il campo letterario è visto come incapace di farsi vettore di contenuti scientifici, nonché improntato a ingenerare esclusivamente reazioni emotive e affettive nei lettori¹⁰⁹.

Al di là della non condivisibile collocazione di Scotellaro, l'analisi di Pizzorno è comunque di notevole interesse. Occorre infatti collocare la sua polemica nel momento storico in cui questa prendeva piede. Sebbene le sue critiche non possano venire estese alla letteratura *tout court*, è pur vero che una certa caratterizzazione esotica e mitica del mezzogiorno non era infrequente. Come si è visto, sin dalle origini del discorso meridionalista ricorreva una certa caratterizzazione estetica della "diversità" del Sud; questa caratterizzava fortemente, sin dagli esordi extra-nazionali, tutta una tradizione testuale e di rappresentazione propria del campo letterario. L'immagine del paesaggio, utilizzata dall'autore per stigmatizzare l'approccio di certa letteratura meridionalistica, appare dunque estremamente appropriata e anticipatrice di letture molto più recenti. La critica fatta da Pizzorno, al netto dello specifico caso Scotellaro, è allora estremamente acuta e la si apprezza appieno se la si legge come rivendicazione di un campo di azione, culturale e politico, per una scientificità all'epoca osteggiata e minoritaria quale quella sociologica. Pizzorno rivendica dunque una piena legittimità per un ambito di studi e per le sue ricadute pratico-politiche, che non trovavano cittadinanza nello schema dell'alta cultura e della *bildung* intellettuale del tempo.

Il riferimento polemico alla letteratura meridionalistica è dunque la premessa critica nei confronti di un campo avverso, a partire dalla quale poter declinare il proprio progetto. Un progetto che non

¹⁰⁸ Ivi, pp. 25-6.

¹⁰⁹ Credo si possa sottolineare, circa la considerazione del campo letterario, una divergenza tra l'atteggiamento di Pizzorno e quanto già emerso in Montaldi: cfr. D. Montaldi, *L'espressione popolare in Italia*, cit., pp. 59-62.

vuole limitarsi all' "alterità" meridionale ma proporsi come strumento in grado di abbracciare la complessità sociale dell'intero paese, rifuggendo così da qualsiasi fascinazione estetica, ipostatizzazione mitica o essenzializzazione di ciò che è oggetto di considerazione:

Senza voler approfondire il giudizio sulla letteratura meridionalistica, credo che molti saranno d'accordo che quello che ci occorre oggi, soprattutto volendo porsi di fronte alle ben più articolate e specificate strutture sociali del settentrione, è un tipo di ricerca: 1) che venga condotta con metodi adottabili concordemente e coerentemente da tutto un fronte (non di quelli che servono a firmare i manifesti!) di ricercatori, in qualche modo organizzati o in rapporto fra loro; 2) che venga condotta sistematicamente, cioè in modo che alla fine si possano trarre le conclusioni e i programmi d'azione, e non che raccolga e porga del materiale che commuova o indurisca il cuore del lettore; 3) che sia dialogo al tempo stesso che ricerca, che sia attivizzazione di tutte quelle zone umane con cui entri in contatto, che sia aperta ad ogni osservazione, ad ogni verifica, ad ogni conclusione imprevedibile, ma pur non sia il neutro, meccanico procedere di calcolatori a schede perforate. L'oggetto di tale indagine [...] non può che essere [...] l'uomo, o quegli atteggiamenti dell'uomo, che si situano tra la società politica e la società civile, fra la vita pubblica e la vita privata, fra la partecipazione e l'isolamento.¹¹⁰

La riflessione di Pizzorno, così come quella di Guiducci, si situano all'interno di un più ampio dibattito tra alcuni esponenti del movimento operaio. Ma è comunque significativo come emergano elementi di evidente continuità con alcuni spunti sviluppati da Scotellaro pochi anni prima. Anche qui troviamo l'attenzione verso il quotidiano, visto come terreno su cui deve orientarsi l'indagine. Da sottolineare anche la dimensione relazionale, di dialogo, che anche in questo caso deve caratterizzare la ricerca. Rispetto alla riflessione di Scotellaro, lasciata come sappiamo bruscamente in sospeso, quella ospitata da «Opinione» è frutto di un maggiore confronto tra diverse intelligenze e, soprattutto, si propone come possibile spunto valido per un'intera area politica interna alle forze ed alle organizzazioni del movimento operaio. Si tratta dunque di riflessioni meno isolate e sin dall'inizio pensate per avere un respiro più ampio ed esteso (non a caso ospitate da una rivista la cui redazione tutta contribuiva al definirsi del dibattito): si pensi al secondo punto sviluppato da Pizzorno nel passo precedente o alle considerazioni di Guiducci circa il ruolo dei vari livelli organizzativi del movimento operaio. Rispetto alle riflessioni scotellariane, poi, siamo qui in presenza di una molto più spiccata ed esplicita matrice socialista che fa da vera e propria cornice del dibattito. Ecco dunque che il nesso tra conoscenza ed azione, che nella riflessione di Scotellaro era sì accennato ma doveva comunque ancora concretare tutta la sua pulsante latenza, in queste riflessioni del 1956 appare maggiormente sottolineato. Lo si sviluppa infatti con maggiore forza, soprattutto attraverso l'idea di compartecipazione e di conricerca, attraverso l'idea della coappartenenza del politico e dello scientifico, coappartenenza a cui Guiducci guarda attraverso il filtro concettuale della "filologia vivente" gramsciana.

Gli interventi di Guiducci e di Pizzorno costituiscono dunque le prime elaborazioni del concetto di conricerca, utili per confrontare quello che sarà poi il contributo specifico di Montaldi. Si è detto

¹¹⁰ A. Pizzorno, *Marxismo e sociologia. Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, p. 26.

però di come tali riflessioni si inseriscano in un più generale dibattito sulla cultura marxista, ospitato anche dalla rivista «Opinione». È infatti in tale e più generale clima che prende piede l'idea di una compartecipazione ad inchieste basate su una metodologia sociologica, in grado dunque di scardinare la tradizionale contrapposizione statica tra oggetto di conoscenza e soggetto conoscente. Può dunque essere proficuo accennare brevemente ad alcuni dei contenuti e ad alcuni degli animatori del confronto ospitato dalla rivista.

Nel suo primo fascicolo, lo stesso che ospitava gli interventi di Guiducci e di Pizzorno sul rapporto tra marxismo e sociologia, veniva infatti ospitata una discussione redazionale dal titolo *Politica e cultura*¹¹¹. La discussione viene aperta da Panzieri che sin da subito sottolinea come il «problema dei rapporti tra politica e cultura non è un problema teorico», ma di come si tratti di una «presa di posizione pratica»¹¹². Viene ribadito dunque il rapporto fondativo tra cultura e azione politica e si sottolinea il consequenziale rinnovamento dei rapporti interni alle istituzioni del movimento operaio. Un rinnovamento che scaturirebbe dall'auspicato nuovo ciclo di elaborazione scientifico-culturale, resosi necessario dall'esigenza di fare i conti con lo stalinismo:

All'esigenza di un rinnovamento della cultura marxista, di nuove forme di rapporto tra responsabili politici e intellettuali, tra organismi politici e libera attività professionale o ricerca scientifica, all'esigenza, infine, di una riabilitazione dell'attività e del momento costitutivo della ricerca, della strumentazione tecnica e scientifica, della programmazione del lavoro intellettuale o della libera ricerca di alto livello teorico, non si può rispondere solo con l'affermazione della necessità di una «organizzazione culturale», di una distribuzione di compiti o di un'a regolata funzionalizzazione. Per un nuovo sforzo cosciente della cultura di sinistra sono da rimuovere impedimenti, abbattere ostacoli, liquidare meccanismi burocratici e mitologismi ideologici. Si tratta di avere idee chiare e distinte sui problemi di fondo: sul rapporto, cioè, critica-azione.¹¹³

Anche il futuro cofondatore dei «Quaderni Rossi» sostiene quindi l'esigenza di una «nuova stimolazione e dotazione scientifica del movimento operaio, nella sua politica e nella sua cultura». Sostiene la necessità di «reintegrare, con forza, nel corpo ideologico e politico della sinistra operaia, il momento della forza persuasiva e dell'esplorazione critica, lo sforzo metodico e costruttivo della scienza»¹¹⁴. Un tale sforzo di apertura alla scienza, viene proposto da Panzieri, pionieristicamente, come un «ritorno al marxismo», già qui proposto come campo teorico-pratico di cui si rivendica la potenziale scientificità rivoluzionaria, in grado di abbracciare e fare propri i contributi e gli apporti delle varie scienze e discipline. Una scientificità, quella latente nel marxismo, che deve essere lasciata libera di esplicarsi, qualora si assolve a quella scelta di campo, a quella presa di

¹¹¹ Cfr. Aa. Vv., *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956, pp. 41-8. A prendere parte alla discussione furono Panzieri, Fortini, lo stesso Guiducci e Scalia.

¹¹² R. Panzieri, intervento in Aa. Vv., *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, cit., p. 41.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Ivi, p. 42.

posizione pratica citata all'inizio, a quel collocarsi in un orizzonte di senso e dunque di atteggiamento ben precisi:

Questo significa, sostanzialmente, un «ritorno al marxismo», alla sua carica critica e scientifica rivoluzionaria, all'autenticità delle sue istanze di liberazione anti-mitologica e anti-fideistica. Il marxismo come «critica dell'ideologia», come demistificazione da ogni assolutismo ideologico, politico, sociologico, ecc. come libera ricerca e libero sviluppo scientifico, deve ritrovare, oggi, la sua forza di emancipazione o di liberazione.¹¹⁵

È dunque possibile cogliere già in questo dibattito e in questi spunti di Panzieri l'idea della scientificità del marxismo, che sarà poi ripresa, come vedremo, anche da Montaldi. A questa altezza della riflessione, però, l'esigenza di integrare la prassi politica e teorica del movimento operaio con i contributi delle scienze, non aveva ancora prodotto quella lettura critica dell'uso capitalistico della scienza: una lettura che, anni dopo, Panzieri svilupperà a partire da una acuta esegesi dei testi marxiani di critica dell'economia politica. Se dunque un limite si può individuare nel dibattito ospitato da «Opinione» è quello di una visione ancora globalmente oggettivista e acritica dello sviluppo scientifico (sebbene Guiducci, come si è visto, accenni ad una critica di classe dell'uso capitalistico della sociologia). Tale limite (evidente nella non dialetticità con cui si identificano sviluppo della classe operaia e processo scientifico) appare maggiormente comprensibile se si comprende l'esigenza degli autori: sprovvincializzare la cultura della sinistra italiana e farla interagire col fronte avanzato della ricerca scientifica, abbandonando i dogmatismi e le scolastiche. Quello che è comunque importante sottolineare, che non esclude affatto una successiva critica dell'uso capitalistico della scienza, è la rivendicazione della libertà di ricerca come base per il pieno sviluppo unitario della teoria e della politica marxiste, come base per un'uscita dalle secche dello stalinismo:

Lo sviluppo della classe operaia esige e postula l'obiettività e l'universalità della libera ricerca, del progresso della scienza, è esso stesso, nella sua essenza, lo stesso processo oggettivo della ricerca e della scientificità, e dovrà quindi abbattere, nella sua stessa forza di emancipazione e di anticipazione della liberazione, ogni ostacolo, ogni mistificazione nel suo cammino. In questo quadro si possono risolvere i problemi dei rapporti tra politica e cultura: in una rinnovata unità, cioè, autenticamente marxista tra teoria e pratica, tra critica e azione, tra scientificità e prassi politica. Il marxismo nella sua «totalità» di espressione non può non essere azione critica e teoria dell'azione, sviluppo critico della scienza e realizzazione di essa.¹¹⁶

Nella discussione redazionale anche Guiducci ribadisce l'esigenza, per la «cultura italiana, e marxista», di una «sprovvincializzazione, della sua scientifizzazione, della sua apertura critica e costruttiva»¹¹⁷. L'inadeguatezza della cultura italiana è vista anche in termini politici, nel senso di

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ R. Guiducci, intervento in Aa. Vv., *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, cit., p. 44.

una sua complessiva incapacità a confrontarsi con le trasformazioni indotte dalle nuove forme di economia capitalistica del tempo:

Di fronte alle trasformazioni economico-sociali e di struttura della realtà del capitalismo mondiale e, di riflesso, nazionale, la cultura italiana si attarda ancora, anche nelle sue forme più avanzate e progressive della sinistra marxista, su giudizi, canoni e metri metodologici e scientifici provinciali, tradizionali, insufficienti. Sono necessari altri parametri, altre scale di grandezza e di giudizio. Di fronte alla «terza» rivoluzione industriale [...] la cultura della sinistra marxista si trova impreparata o per lo meno non sufficiente preparata.¹¹⁸

Le esigenze del movimento operaio, di lotta politica e di anticipazione di una nuova forma di civiltà, presuppongono allora per Guiducci che questo sappia dotarsi di conoscenze adeguate al momento storico, adeguate alle dinamiche dominanti imposte dallo sviluppo capitalistico. Guiducci, in particolar modo, sottolinea la dimensione di anticipazione, di superamento, di iniziativa storica, che il movimento operaio deve essere in grado di sviluppare rispetto alle forme di civiltà del capitale¹¹⁹:

Non c'è dubbio che il movimento operaio italiano per la sua lotta politica, per irrobustire la sua forza di egemonia e di consenso, la sua capacità non solo di resistenza di fronte alle «novità» di un reale progresso scientifico e pratico, ma di guida emancipatrice e realizzatrice di un nuovo ordine, abbia bisogno di tutto un nuovo, critico e moderno equipaggiamento di tecniche, di strumenti, di mezzi di ricerca e di studio. La «via italiana al socialismo» appare essenzialmente la via attraverso la quale il movimento operaio riesce a fare il salto in avanti, superare l'attacco avversario, non sottraendosi nella difesa o rinchiudendosi nella «resistenza», ma procedendo a una controffensiva, a una capacità tattica e strategica di superamento.¹²⁰

È proprio durante la discussione redazionale che Guiducci si sofferma maggiormente su un certo uso capitalistico delle discipline scientifiche o sociologiche. Comincia quindi ad adombrarsi, in questi spunti di Guiducci, una lettura del neocapitalismo divergente rispetto agli schemi classici dello stagnazionismo. Un tale aspetto verrà pienamente in luce solo qualche anno dopo ma questi dibattiti su «Opinione» credo possano considerarsi come delle fondamentali premesse, dei semi, di quel successivo sviluppo. Vengono infatti da Guiducci trattate le *human relations*, che erano appena accennate nel suo intervento sulla sociologia; più in generale egli si sofferma sull'interesse di classe sotteso a determinati sviluppi disciplinari, miranti a combattere il protagonismo e l'iniziativa operaia e tendenti ad una sua integrazione capitalistica:

la borghesia neo-capitalistica si è preparata una serie di contromisure, un complesso di strumenti e di tecniche orientate a circoscrivere, indebolire, o abbattere alla fine la forza organizzata scientificamente e politicamente del movimento operaio: dalle tecniche sociologiche, alle *human relations*, nuove forme di «partecipazionismo» psicologico (in

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Tale aspetto verrà significativamente ripreso e sviluppato – a partire da una comune condivisione della funzione anticipante propria degli istituti del movimento operaio – dal Panzieri dei «Quaderni Rossi», che svilupperà il tema della verifica delle lotte operaie rispetto al livello del capitale.

¹²⁰ Ivi, pp. 44-5.

funzione di liquidazione della «coscienza di classe»), alle misure tecnico-economiche di decentramento del «potere», alla creazione delle «comunità» aziendali, all'assorbimento del sindacalismo «politico» ecc.¹²¹

La nuova strumentazione scientifica dovrebbe dunque, secondo Guiducci, essere funzionale proprio all'esigenza di anticipazione e di costruzione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà da parte del movimento operaio. Una prospettiva che dunque cerca di tematizzare il nesso teoria-prassi all'interno di una rigenerazione scientifica degli organismi attraverso cui si articola il movimento operaio, non escludendo neanche i suoi partiti storici (dimensione, questa, che vedremo non sarà condivisa da Montaldi). Una rigenerazione che in certi frangenti, però, sembrerebbe ancora delinarsi come una semplice dotazione strumentale, quasi come un semplice sapere tecnico da cui il movimento operaio dovrebbe lasciarsi permeare; si rischierebbe così di mettere parzialmente in ombra la questione della compartecipazione alla ricerca o quantomeno di non valorizzarne appieno le conseguenze. Una tale accezione esclusivamente tecnica rischierebbe altresì di non intaccare i rapporti interni al movimento operaio stesso, lasciando di fatto sostanzialmente immutati i protocolli relazionali interni alle sue organizzazioni. Tali possibili limiti convivono comunque, in Guiducci, con l'esplicito auspicio di un rivoluzionamento delle forme di organizzazione e di una partecipazione collettiva alla ricerca. Elementi che però non vengono ben sviluppati e chiariti, rischiando così di non sciogliere del tutto il nodo del tecnicismo:

Il movimento operaio, attraverso questi strumenti tecnico-scientifici e organizzativi potrà mettere in opera e realizzare la sua capacità pianificatrice [...], la sua facoltà di anticipazione e costruzione di un «ordine nuovo» [...]. Tale strumentazione tecnico-scientifica dovrà attuarsi in tutti i livelli e in tutti gli ordini del movimento operaio, essere espressa in tutte le istanze e fecondare tutte le iniziative del *corpus* politico e sociale della sinistra [...]. Il movimento operaio, attraverso i suoi partiti, nella pluralità organica degli organismi di lotta politica e di adeguamento tecnico-scientifico, si presenta come il «blocco storico» (partito, sindacati, gruppi e organizzazioni varie della sinistra ecc.) che anticipa il nuovo Stato, in tutte le sue forme funzionali e organiche. Per fare questo [...] si tratta di fare un salto qualitativo. Si tratta di essere [...] portatori di una intera civiltà, chiaramente impostata e sicuramente esplicantesi. Questa nuova civiltà prefigurata e anticipata nelle stesse capacità creatrici e costruttive del movimento operaio e dei suoi partiti, è la misura ultima e più alta della funzione dirigente, della funzione egemonica della sinistra marxista italiana [...]. In definitiva, sembra che alla rivoluzione industriale debba accompagnarsi, nel campo della sinistra socialista, una rivoluzione culturale, tecnico-scientifica, produttrice di nuove forme di organizzazione e di nuovi molteplici strumenti di intervento e di controllo organizzativo; rivoluzione che deve manifestarsi in nuova attività strumentatrice e regolatrice, con nuovi metodi di lavoro specialistico (*équipes*, «piani» ecc.) e con nuovi metodi di partecipazione collettiva alla ricerca (collaborazione all'analisi economico-sociologica, collaborazione alle discussioni e alla verifica della pratica). Questa nuova organizzazione tecnico-scientifica è il contributo costitutivo della cultura e della scienza a una nuova dimensione della politica, perché questa sia sempre più ampia, efficace, organica [...].¹²²

¹²¹ Ivi, p. 45.

¹²² Ivi, pp. 45-6.

5.3.3 Fame di storia, la Premessa ad *Un'inchiesta nel Cremonese* e il Commento del 1969: la conricerca montaldiana tra continuità ed originalità

Come già detto, *Un'inchiesta nel Cremonese* venne pubblicata sul secondo fascicolo di «Opinione»¹²³ dopo che il primo, come si è visto, aveva ospitato un profondo e denso dibattito sul rapporto tra politica e cultura all'interno del movimento operaio.

In questa inchiesta, Montaldi utilizza quindi per la prima volta il metodo della conricerca ma gli attribuisce una valenza ben diversa da quella assegnatagli da Friedrich Friedmann o da Alessandro Pizzorno, che l'avevano introdotto in Italia. Per lui, se la soggettività protagonista è la classe – e su cosa essa sia diventata in quegli anni egli si interroga continuamente, non rinunciando a scandagliarne i più diversi soggetti veri o presunti, in un'incertezza dovuta alle grandi trasformazioni della società italiana di allora –, diviene una necessità politica costruire dal basso, nella prassi e nell'analisi sociale, la teoria rivoluzionaria, mediante una ricerca volta a indagare minuziosamente le forme di consapevolezza (lotte, esperienze di vita e di aggregazione), in cui la compartecipazione scientifico-politica di base è resa possibile dalla presenza teorico-pratica del "gruppo" nelle situazioni di lotta.¹²⁴

L'inchiesta consiste in una analisi di una cellula di strada e di una lega contadina cremonese. Emerge, come sottolinea Bermani, quella centralità del gruppo di militanti di base nell'orientamento politico-teorico di Montaldi. Una centralità che già risultava dai primissimi esordi montaldiani e che questo lavoro del 1956, dunque, conferma. Una centralità che, come si vedrà a breve, lo stesso autore ribadirà attraverso il titolo di una sua stessa e successiva opera, *Militanti politici di base*. In appendice a quel testo, a distanza di quasi un quindicennio dall'inchiesta del 1956, Montaldi ripubblicherà *Un'inchiesta nel Cremonese* e, in un commento ad essa relativo, sottolineerà l'importanza del gruppo di base nel suo orizzonte di ricerca-intervento¹²⁵.

Un'inchiesta nel Cremonese venne pubblicata con una nota introduttiva di Guiducci, significativamente intitolata *Fame di storia*¹²⁶. Tale espressione viene riferita allo «storicismo marxista»¹²⁷ e in generale ai partiti operai e di sinistra bisognosi di produrre una nuova storia dopo le contraddizioni del periodo stalinista. L'inchiesta di Montaldi viene allora presentata come il «primo tentativo di realizzazione» di una «ricerca [...] organica e cioè in collaborazione fra intellettuali e base (concetto della compartecipazione scientifica e non psicologico-etica)»¹²⁸. *Un'inchiesta nel Cremonese* viene allora presentata da Guiducci (forse un po' riduttivamente, non sviluppando cioè pienamente le conseguenze politiche latenti al metodo di conricerca montaldiano, come si vedrà tra poco) come una «raccolta di dati su una Lega contadina del cremonese, raccolta

¹²³ Cfr. D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, in «Opinione», n. 2, giugno 1956, pp. 29-46; ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 90-111. D'ora in avanti si citerà dal testo che raccoglie gli scritti di Montaldi.

¹²⁴ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 86-7.

¹²⁵ Cfr. D. Montaldi, *Commento*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 386-93.

¹²⁶ Cfr. R. Guiducci, *Fame di storia*, introduzione a D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, cit., in «Opinione», n. 2, giugno 1956, pp. 29-30.

¹²⁷ Ivi, p. 29.

¹²⁸ *Ibidem*.

effettuata insieme dall'intellettuale Montaldi e dai compagni che hanno vissuto le vicende che si narrano»¹²⁹. L'inchiesta di Montaldi è vista e presentata come una «"tessera" singola»¹³⁰, facente parte di un più ampio mosaico costituito dal movimento operaio internazionale impegnato, a quel tempo, con la difficile eredità dello stalinismo: impegnato cioè a tentare di sfamare il bisogno di storia nato al suo interno. La collaborazione tra base ed intellettuali è proposta da Guiducci come metodo per far sì che il marxismo possa lasciare esprimere a pieno il latente potenziale di storicità riconosciuto alle classi subalterne, scongiurando il rischio che anche nel movimento operaio possano innescarsi processi elitari e verticistici che, come nello stalinismo, alienano ai gruppi subalterni le loro potenzialità di affermazione e di soggettivazione storica:

Il marxismo ha rotto la concezione della storia come storia delle classi dominanti, ha dato storia alla storia delle classi subalterne ed oppresse [...], la filosofia marxista è divenuta necessariamente levatrice di azione nella storia di quelle forze che la sua analisi riscopriva [...]. Ma anche la storia marxista ha rischiato di essere una storia di gruppi, di élites, di individui, una storia di dirigenti della classe operaia, anziché una storia del movimento operaio. E diciamo storia e non solo storiografia, perché la vera, profonda essenza degli errori della storiografia staliniana, non è quella di essere una deformazione della storia, ma di rispecchiare una non-partecipazione completa ed egemone alla storia da parte delle masse operaie e contadine. Ogni qualvolta la storiografia marxista diventa gioco di capi, è chiaro che si sta mettendo in gioco la storia del movimento operaio.¹³¹

La collaborazione tra specialisti e base viene dunque ulteriormente sottolineata da Guiducci, che la sviluppa comunque attraverso temi che, come vedremo fra breve, non sono del tutto analoghi e collimanti con quanto Montaldi elaborerà intorno al tema della conricerca:

Il porre dunque il problema di una collaborazione alla ricerca tra specialisti e base (una conricerca) significa insieme proporre due cose di estrema importanza: 1) fare effettuare un altro passo avanti allo storicismo marxista, teorico e pratico, non più visto come metodo soltanto nella forma di *indagine scientifica*, innovatrice perché rilevante tutta la realtà e di conseguenza offrente gli strumenti atti a modificarla [...], ma come *metodo di partecipazione scientifica* di queste classi oppresse ed escluse al rilevamento della realtà intera ed alla costruzione degli strumenti per modificarla; 2) consentire di conseguenza l'autentico rapporto funzionale fra politici e base (condirezione, direzione collettiva) [...].¹³²

Un'inchiesta nel Cremonese è fatta precedere da Montaldi da una sua *Premessa* che merita di essere analizzata con attenzione. Già il suo incipit è in grado di agguantare l'attenzione del lettore e di scuoterne certezze e consolidate convinzioni. A tale proposito va notato che la rivista su cui l'inchiesta vedeva la luce era rivolta sì ad un pubblico di lettori indubbiamente legati alla sinistra marxista, ma in ogni caso appartenenti ad una fascia culturale e intellettuale elevata:

Nelle pagine che seguono non si parla dei *Persiani*. («I persiani che scrivono abitavano con me, passavamo le giornate

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ Ivi, p. 30.

¹³² *Ibidem*. Il testo, trattandosi di un'introduzione, venne dalla rivista tipograficamente stampato in corsivo. I corsivi della citazione vengono pertanto resi, nell'originale, in tondo.

insieme. Non mi nascondevano nulla, perché mi consideravano un uomo di un altro mondo» ecc.) Infatti non esiste tra «intervistatore» e «intervistati» la barriera (o la lusinga) di un diverso linguaggio; e il primo effetto positivo dell'iniziativa fu precisamente di infrangere lo schema di un rapporto che è classico della sociologia borghese, e si esprime nelle diverse figure appunto di un indagatore e di un oggetto (uomo) da analizzare. Il relatore di questa indagine si è limitato, nel dialogo sulle forme dell'organizzazione proletaria e sui suoi difetti in dieci anni di esperienza, a fornire i mezzi per avvicinare subito la realtà della questione. Ed anche lo stesso disegno d'analisi preparato in precedenza da *uno* subì varianti proposte da *molti*. È stato quindi secondo un'attiva collaborazione che si è portata a termine l'indagine. Attorno ad ogni quesito si sviluppava un dialogo; l'indagine attraverso la memoria risolveva problemi di insoddisfacente soluzione; la discussione organizzava la critica al metodo adottato; venivano proposti infine i mezzi per raggiungere il risultato finale. La «prefigurazione» veniva sottoposta ad analisi e si passava al suggerimento, nell'ambito dell'esperienza fatta, onde superare lo stadio della «visione» e adottare i mezzi pratici perché questa si facesse «realtà».¹³³

Le riflessioni montaldiane sono di notevole densità.

Prima di ogni altra cosa credo ci si debba soffermare sull'incipit della *Premessa*. La figura dei *Persiani*, infatti, viene utilizzata come metafora del distacco, della «barriera» e della «lusinga» che Montaldi intende stigmatizzare scongiurandone la presenza nel vivo del lavoro di inchiesta. La citazione riportata dall'autore è tratta dalla *Prefazione* a le *Lettere persiane* di Montesquieu. La critica allo schema di relazione della sociologia borghese, schema che Montaldi ritiene di avere infranto nella sua inchiesta, viene dunque esemplificata attraverso il ricorso critico e polemico ad un'immagine e ad una tradizione testuale fortemente intrisi di una caratterizzazione coloniale, oltre che da quello che poi Said avrebbe definito orientalismo. Montaldi istituisce cioè un legame tra l'ottica oggettualizzante della sociologia borghese, con la sua declinazione di classe, e l'*escamotage* letterario orientalista di costruzione eteronoma dell'alterità radicale¹³⁴. All'interno della presente ricerca il rinvenimento di un tale accostamento (proposto nel lontano 1956) risulta essere significativo. Ne emerge la concezione montaldiana della subalternità: non si tratta di un'alterità radicale, né di un'estraneità assoluta. Al contrario è evidente un'accezione tale per cui le potenzialità e le latenze inscritte all'interno dei gruppi subalterni si esprimono, attraverso il rapporto intersoggettivo, sotto forma di linee di rottura del paradigma oggettivista, naturalistico e quantitativo di certa sociologia; tali linee tratteggiano anche una dimensione di pratiche e di intervento politico condiviso, attraverso il definirsi di un percorso intersoggettivo di condivisione politica avviato proprio a partire dalla non-alterità. La rappresentazione dei subalterni agente in Montaldi si esprime allora proprio nel rifiuto di una loro associazione agli "orientali", come invece abbiamo visto essere frequente già a partire da Villari. Al contrario è un riferimento critico alla tradizionale rappresentazione letteraria dell'oriente coloniale (o dell'oriente carico di esotismo), ad essere utilizzato dall'autore per stigmatizzare l'assunto (con i connessi e derivanti protocolli scientifici e politici) di una naturalistica e oggettuale alterità degli "oggetti" di studio. L'inchiesta di

¹³³ D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, cit., p. 90.

¹³⁴ Sull'influenza di Montesquieu nel definirsi di una tradizione di discorso che situava l'Italia in una dimensione liminare tra Asia e Africa, tra civiltà e Barbarie, cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., pp. 34-7.

Montaldi, pertanto, non intende confrontarsi con chi è ritenuto fare parte di un altro mondo. Al contrario, come egli stesso chiarisce nella sua *Premessa*, attraverso lo strumento del dialogo con i soggetti membri degli organismi esaminati l'inchiesta intende soffermarsi sulle forme dell'organizzazione proletaria. Nel giudizio che Montaldi dà al suo stesso ruolo nel lavoro di inchiesta credo si possa rintracciare un'analogia con il concetto di «intellettuale "enquêteur"»¹³⁵ così come abbiamo visto essere stato riferito alla figura ed alla funzione di Scotellaro. Montaldi si autodefinisce, non a caso, il «relatore» dell'indagine; egli cioè avrebbe funto da catalizzatore affinché le questioni sviluppate dall'inchiesta potessero poi, attraverso l'*officina* del dialogo e del confronto con i soggetti stessi, venire ad espressione e ad articolazione. Si parla infatti di una «collaborazione attiva» in grado di retroagire sull'analisi e sulla metodologia. Il definirsi relatore, da parte di Montaldi, credo possa intendersi proprio come una conseguenza della forte messa in crisi della tradizionale autorialità (corollario dello schema sociologico tradizionale), che un tale atteggiamento di dialogicità politico-teorica va a determinare.

La rappresentazione dei subalterni, agente nel lavoro di Montaldi, si mostra palesemente in questa *Premessa*: l'inchiesta tratta infatti delle forme di organizzazione proletaria e nel fare ciò Montaldi sostiene come si siano scelti i luoghi della concreta azione proletaria, terreno sul quale si manifesta la tendenza all'agire storico proprio dei subalterni, con tutte le contraddizioni e le crisi insite in una tale condizione. Emerge dunque una lettura fortemente dialettica dell'iniziativa proletaria che in Montaldi si arricchisce del rapporto problematico tra base e burocrazia, interno al movimento operaio.

Le riflessioni dell'autore di *Un'inchiesta nel Cremonese* confermano la già accennata centralità del *gruppo di base* nel suo pensiero politico e teorico. La base è il luogo di iniziativa politica nel quale si agitano e abitano le tendenze possibili dell'agire della classe. Ma la base è anche concepita come il terreno in cui i problemi politici assumono una dimensione quotidiana: è cioè il campo in cui si concretizza quella vivente filologia che abbiamo visto essere centrale in Gramsci per ripensare su basi organiche e dialettiche il rapporto, scientifico e politico, tra dirigenze e masse popolari. Quella stessa quotidianità che sia Guiducci che Pizzorno, nei loro contributi sul primo fascicolo di «Opinione», avevano voluto valorizzare come scientificamente pregnante. Montaldi assume dunque la quotidianità come elemento forte della sua inchiesta, insieme con l'idea della partecipazione comune tra ricercatore e "osservati" in vista di un risultato politico condiviso:

Si è pensato che fosse utile svolgere l'indagine scegliendo luoghi dove si fosse manifestata una concreta attività proletaria, con i suoi momenti di passione e di crisi, tenendo presente che la strutturazione attuale del movimento

¹³⁵ Cfr. C. A. Augieri, *La struttura narrativa delle biografie di «Contadini del Sud» come morfologia-modello di una cultura in conflitto*, in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 204.

operaio [...] provoca facilmente una crisi se da parte della base ci si rifiuta a conformarsi ad un atteggiamento burocratico. Non si sono scelti questi luoghi come *esemplari*: ma come indicazione di esigenze profonde che si muovono nel corpo della classe. Attraverso i canali dei partiti le posizioni politiche arrivano alla base semplificate all'essenziale. La *base* è il luogo dove i problemi politici sono vissuti in termini di lotta quotidiana: se l'operaio non è completamente convinto di una «tattica» non potrà esprimere esaurientemente i suoi dubbi, ma il suo atteggiamento nei confronti del dirigente dimostrerà il suo stato d'animo. Si crea quindi tutto un rapporto tra base e dirigenti che è opportuno conoscere. Gli individui e i gruppi occupano in questa analisi il luogo di posizioni politiche viste obiettivamente. Queste pagine non sono *obiettive* nel senso che si propongono di accettare una realtà che si muove, non senza fatiche, ma *dialetticamente*; possono essere obiettive se si rinuncia ad un punto di vista particolare, magari «patriottico», ma non di classe. Il «prodotto finito» di questa analisi va infatti contro lo spirito «patriottico». Si è cercato di fare insomma nello stesso momento «un lavoro ideologico e di accertamento della realtà» attraverso «la riflessione sui fatti quotidiani della politica socialista» (Pizzorno) nello spirito di una «corrispondenza e compartecipazione attiva tra sociologo e osservato nella direzione di una tensione comune ad un risultato di interesse comune» (Guiducci).¹³⁶

L'obiettività rivendicata da Montaldi fa dunque propria l'ottica di classe e la capacità di confrontarsi con una realtà dialettica anche da un punto di vista dell'agire politico, della prassi, rifiutando dunque quello che l'autore definisce lo «spirito patriottico»¹³⁷.

L'inchiesta, pertanto, è secondo il suo stesso "relatore" caratterizzata da un intento polemico: viste le premesse si presenta infatti come un'opera di intervento teorico e politico su una concreta e particolare dinamica, interna allo scenario del movimento operaio attraversato dalle contraddizioni tra le forme organizzative e la loro base di classe. *Un'inchiesta nel Cremonese* si propone dunque come un contributo scientifico-pratico sulla tattica e sui rapporti interni al blocco storico della sinistra del tempo:

Il testo è implicitamente polemico perché le esigenze di base non si è voluto nasconderle tra le righe: il metodo non lo consentiva [...]. Cade il momento per poter dire (non è opinione del solo relatore) che alla base la «tattica» è sempre stata vista con occhi diversi, ad altri fini. Ma in dieci anni la «tattica» è diventata il «fine». E poiché alla base le parole e le posizioni non rimangono mai soltanto parole e posizioni, ma rivelano e nascondono tutta una serie di interessi, [...] non saremmo dei buoni marxisti se non studiassimo le ragioni degli strappi e delle crisi che si verificano all'interno dello stesso blocco storico di sinistra. Nel corso dell'indagine si assiste quindi ad una sovrapposizione di un diverso «tempo» storico, intuito e presentato alla base, al disegno tattico-politico delle dirigenze (all'interno degli organismi stessi o espresso in termini di rottura politica). Si assiste ad una attività di cellula o di lega portata avanti a volte *nonostante* l'atteggiamento burocratico. Senza che questo ci induca ad elogiare uno spontaneismo provinciale: il problema è di sistema. Inoltre si assiste ad un processo di cristallizzazione di una coscienza di classe, che viene generalmente presentata dal gruppo degli attivisti impegnati politicamente e che si precisa nella sua punta avanzata, come vuole la selezione della lotta, con caratteri di crisi, finché la dialettica rovescia i termini e allora nasce l'avanguardia. Questi avvenimenti accadono in un ambiente dato, con individui, gruppi e posizioni date, e che non ci interessano come tali: si vuole solo seguire e descrivere un meccanismo in cui forme organizzative e interessi proletari sono strettamente avvinti. Il metodo dell'indagine a gruppo è stato ritenuto «qualcosa di più che la critica e l'autocritica», «il suo sviluppo comunista», dopo che il concetto «critica-autocritica» è decaduto nell'abuso e nella utilizzazione poliziesca. Le conclusioni le tragga chi legge confrontandole con altre esperienze e con il resto della situazione; e, se può, non le tenga chiuse in un cassetto.¹³⁸

Dalla premessa dell'autore emergono dunque alcuni nodi di notevole valore. Inserendosi nel

¹³⁶ D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, cit., pp. 90-1.

¹³⁷ Con questa espressione Montaldi intende stigmatizzare la linea riformista maggioritaria nel movimento operaio del tempo, per cui gli interessi della classe operaia venivano proposti, senza discontinuità e rotture, come coincidenti con quelli della nazione *tout court*.

¹³⁸ Ivi, pp. 91-2.

dibattito sulla cultura del movimento operaio, Montaldi dimostra di possedere una visione dialettica delle dinamiche interne al blocco politico della sinistra. Una visione che poggia sulla centralità, ancora una volta ribadita, del gruppo dei militanti politici di base. Tale nucleo riveste infatti una funzione di notevole rilievo, sia in termini storici che politici. Senza inciampare in una acritica esaltazione dello spontaneismo Montaldi considera infatti la base, con i suoi attivisti e militanti organici alla classe, quel nucleo dialettico in grado di ospitare tendenze politiche e pratiche (contrapposte anche alle tattiche ufficiali delle dirigenze) che, da una latenza intuitiva e potenziale, possono comunque inverarsi e crescere. In ogni caso è su quel terreno che le istanze di soggettivazione latenti nella classe riposano, scontrandosi in vario modo con le tendenze alla burocratizzazione delle organizzazioni e delle dirigenze. Lo stesso terreno, quello della base militante, poco prima veniva visto come quello della cogenza quotidiana del politico, dove cioè il politico si esprime nel vissuto: concetto che lascia presagire una visione biopolitica della questione. Montaldi arriva quindi a parlare di una «sovrapposizione» tra diversi tempi storici: quello della base, con le sue incertezze, magari col suo carattere di intuizione ancora da inverarsi e da attuarsi, ma che configura comunque una discontinuità potenziale, un *novum* pulsante in senso rivoluzionario, una sfida da raccogliere; e il tempo imposto invece dalle dirigenze che, anche se non viene propriamente aggettivato da Montaldi, tanto lascia pensare al tempo continuo e lineare, deterministicamente progressivo, contestato da Benjamin.¹³⁹

¹³⁹ Queste riflessioni montaldiane sulla possibile temporalità rivoluzionaria come carsica e sottostante discontinuità temporale non storicistica, oltre che sulla contrapposizione conseguente tra basi e dirigenze in quanto espressioni di tempi distinti, credo possano venire associate al pensiero di Benjamin. Cfr. W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Einaudi, Torino 2009, p. 39: «Il conformismo, che fin dall'inizio è stato di casa nella socialdemocrazia, non è connesso solo con la sua tattica politica, ma anche con le sue idee economiche [...]. Non c'è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione di nuotare con la corrente. Per loro lo sviluppo tecnico era il favore della corrente con cui pensavano di nuotare»; cfr. anche ivi, p. 45: «La teoria socialdemocratica e ancor più la prassi, fu determinata da un concetto di progresso che non si atteneva alla realtà, ma aveva una pretesa dogmatica. Il progresso, come si rappresentava nelle teste dei socialdemocratici, era, in primo luogo, un progresso dell'umanità stessa, [...] in secondo luogo, un progresso interminabile [...]. Esso valeva, in terzo luogo, come un progresso essenzialmente inarrestabile [...]. L'idea di un progresso del genere umano nella storia è inseparabile dall'idea che la storia proceda percorrendo un tempo omogeneo e vuoto». Le eccedenze potenziali che il tempo della base militante sarebbe, secondo Montaldi, in grado di ospitare, credo si possano pertanto accostare al concetto del *Jetztzeit* di Benjamin, cfr. ivi, pp. 45-7: «La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dell'*adesso* [...]. La consapevolezza di scardinare il *continuum* della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'attimo della loro azione». Poco dopo, a p. 49, non a caso Benjamin riporta l'episodio della distruzione degli orologi da parte dei rivoltosi parigini durante la Rivoluzione di Luglio. Analoga concezione critica del tempo omogeneo dello storicismo e dell'idea imperialistica di progresso ad essa connessa, è possibile rintracciarla in Ernst Bloch. La sua idea di un *multiversum* temporale, intensivo-qualitativo e tendenziale, contrapposto al tempo lineare e progressivo, si accompagna ad una critica alla socialdemocrazia analoga a quella di Benjamin. Cfr. E. Bloch, *Differenzierungen im Begriff Fortschritt* [1955], in Id., *Tübinger Einleitung in die Philosophie*, vol. 1, Suhrkamp, Frankfurt 1963; trad. it. di L. Sichirrollo, *Sul progresso*, Guerini e Associati, Milano 1990, p. 23: «la *temporale-feticistica* idea del progresso significò, presso la socialdemocrazia che seguì, addirittura un concetto autonomo del progresso stesso motivato con dati in apparenza economici attraverso un preteso sviluppo autonomo del capitalismo nel socialismo "successivo a quello"». Sul tema della molteplicità stratificata del tempo della storia, basata sul possibile protagonismo politico subalterno cfr. il bel testo di Massimiliano Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2011.

A tal proposito è Paolo Capuzzo a confermare quanto ho appena sostenuto, ribadendo anche quel legame con le riflessioni dei *Subaltern Studies* da cui questo elaborato ha provato a prendere le mosse. Capuzzo, dunque, afferma come

la lettura delle *Tesi sul concetto di storia* di Benjamin non gli [a Montaldi] aveva soltanto fornito degli strumenti per le sue battaglie interne al campo marxista, ma si era produttivamente riversata nella sua metodologia di ricerca che riconosceva la compresenza delle diverse strutture della temporalità che intessono l'esperienza della modernità. Una modernità alla quale era possibile perciò avvicinarsi anche dalla parte di chi non ne portava il vessillo. Sembra quasi di ritrovare il programma di ricerca dei *subaltern studies*, nati da un serrato confronto critico all'interno della sinistra indiana alla ricerca dei linguaggi della subalternità nel moderno spazio coloniale e post coloniale. È questa ricerca sull'eterogeneità delle lingue e dei tempi che scandiscono l'incedere della modernità che si rivela essere il tratto più attuale del lavoro di Montaldi.¹⁴⁰

Ed è proprio dal terreno dei militanti di base che, in determinati frangenti di lotta politica, può nascere quella che Montaldi definisce, terzinternazionalisticamente, l'avanguardia. Nel gruppo di base, cioè, batte il cuore dialettico della politica della classe: in esso agisce la dialettica tra direzione e spontaneità, vi riposano le potenzialità di autodirezione della classe, nonché le stesse contraddizioni oggettive della condizione operaia, a partire dalle quali è possibile pensare ad un rapporto dialettico con le forme storiche assunte dal movimento.

Anche la conclusione della *Premessa*, con l'invito ad una valorizzazione pratica del lavoro di inchiesta per mezzo di un confronto con altre esperienze, rivela tutta la portata politica che l'intervento di Montaldi intendeva possedere. Se dunque, come tra gli altri nota Campelli, nella *Premessa* è possibile cogliere una forte vicinanza con la linea di Guiducci¹⁴¹ relativa alla conricerca, è altresì vero che

già nello svolgimento di *Un'inchiesta nel Cremonese* [...] la posizione di Montaldi non è assimilabile senza residui a quella di Guiducci, e sembra anzi porre le premesse per un superamento della nozione di conricerca come è intesa da quest'ultimo. Per Montaldi la conricerca non può essere semplicemente una ricerca comune, una collaborazione, sia pure «organica» ed «interna» fra specialista e «base», un problema tecnico-scientifico di impostazione del lavoro di scoprimento e analisi della realtà sociale, ma deve porsi piuttosto come rapporto politico, in cui il ricercatore è solo un mezzo di espressione organizzato a disposizione delle classi subalterne. Non quindi intellettuale più o meno organico (al partito o alla burocrazia) che si incarica di «esprimere» contenuti della classe, ma strumento scientificamente e politicamente disponibile ad un esercizio collettivo. Si tratta in realtà di una prospettiva particolarmente complessa, aperta e drammatica, che [...] assume tuttavia il senso di un progetto scientifico-politico di autoconoscenza di classe ricercata e vagliata a livello empirico nella piena coscienza degli inevitabili dissidi, ritardi e contraddizioni, lontano da ogni soddisfatta fiducia circa la «continuità storica» e tendente concretamente, con mezzi nei quali agisce l'esercizio della dialettica, alla costruzione del «potere operaio». Se è vero che «soltanto quando la teoria rivoluzionaria diventa una sola cosa con la prospettiva dell'insorto, si mette in movimento il complesso meccanismo che trasforma la società borghese in società socialista»¹⁴², allora la «conricerca» è la traduzione in termini metodologici empirici della medesima esigenza: fondare nel concreto della classe, della sua esperienza e delle sue lotte, la teoria, la ricerca, la scienza.¹⁴³

¹⁴⁰ P. Capuzzo, *Perché Montaldi*, in «Studi culturali», n. 3, 2007, pp. 434-5.

¹⁴¹ Cfr. E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 37.

¹⁴² Campelli cita un passo di uno scritto di Montaldi del 1975: D. Montaldi, *Esperienza operaia e spontaneità*, in «Ombre rosse», n. 13, febbraio 1976, pp. 8-25, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 480-98.

¹⁴³ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., pp. 39-40.

Emerge allora una specificità dell'approccio montaldiano alla *conricerca* rispetto alle analoghe riflessioni di Guiducci e di Pizzorno. Su un tale aspetto concorda anche Merli:

La "sociologia di base" di Montaldi rivelataci dal secondo fascicolo di "Opinione" nel 1956, in piena lotta per la destalinizzazione, non si limitava a tradurre operativamente (pur immettendovi elementi di ordine politico e teorico autonomi) il metodo della "conricerca" impostato da Guiducci e Pizzorno come è stato affermato con un giudizio che ritengo limitativo. Montaldi passava alle discussioni generali sul rapporto politica-cultura e sull'esigenza di un rinnovamento del marxismo, al primo tentativo di realizzare una collaborazione fra ricerca e protagonismo di base, in modi per cui l'intellettuale da organico al partito (e peggio ancora, alla burocrazia di partito) diventava organico alla classe e questa da oggetto di ricerca si trasformava in protagonista della stessa, da ricercata ricercatrice. Però Montaldi non si limitava solo a questo, per cui è legittima la supposizione che il metodo della "conricerca" fosse una scoperta comune.¹⁴⁴

Merli sostiene anche come Montaldi avrebbe in seguito preso gradualmente le distanze da Pizzorno e da quello che viene definito l'«utopismo tecnocratico»¹⁴⁵ di Guiducci.

Per Montaldi, dunque, la dimensione partecipata della ricerca, condivisa anche da Guiducci e Pizzorno, non si limita ad una semplice circolazione di strumenti e competenze sociologiche all'interno degli organismi del movimento operaio (in questo senso credo si possa intendere il concetto di "utopismo tecnocratico" che Merli riferisce a Guiducci). Al contrario in Montaldi la *conricerca* diventa, nel panorama di una tentata destalinizzazione non riformistica e reazionaria, un modello di rapporto politico: in quanto tale comprendente sia il piano della prassi che della teoria. La *conricerca* e l'inchiesta di Montaldi si propongono cioè come protocolli, come matrici di relazione tra intellettuali ed istanze di classe, in grado di far emergere al meglio le potenzialità dialettiche racchiuse nel nucleo di base interno alla classe stessa. Un rapporto politico che può allora mettere in discussione l'architettura usuale e tradizionale delle istituzioni del movimento operaio dell'epoca e delle sue costitutive relazioni. Non si tratterebbe più, infatti, di far semplicemente circolare i saperi specialistici all'interno del movimento operaio, così da dover pur sempre disporre di un intellettuale che *esprima* i contenuti della classe. La concezione di Montaldi per cui i subalterni, con adeguati percorsi politici, sono in grado dialetticamente di portare ad espressione le proprie istanze e i propri bisogni, permette allora al rapporto politico di *conricerca* di inserire le competenze intellettuali in un più ampio e possibile esercizio collettivo, di cui i proletari stessi siano attivi partecipanti. Non si tratta pertanto di negare la specificità delle conoscenze e dei saperi specialistici. Si tratta al contrario di pensare una differente griglia relazionale e politica dentro cui inserire una tale specificità. Si tratta di dare vita ad un protocollo di relazione politico-scientifica che spezzi quello schema consolidato per cui alla classe spetterebbe esclusivamente il

¹⁴⁴ S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit., p. 17. Il giudizio limitativo cui fa riferimento Merli è quello di Alquati, espresso in una sua recensione a L. Faenza, *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, Feltrinelli 1959, apparsa in «Presenza», giugno 1959, (cfr. S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit., nota n. 11, p. 48).

¹⁴⁵ S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit., nota n. 11, p. 48.

polo dell'incoscienza, della non consapevolezza e della strutturale non autonoma espressività, cosicché solo un apporto di coscienza e conoscenza dall'alto potrebbe conseguentemente essere risolutivo.

Il superamento da parte di Montaldi delle posizioni di Guiducci e di Pizzorno emergerebbe, sia secondo Campelli che secondo Merli, dal *Commento* del 1969 a *Militanti politici di base*¹⁴⁶. Qui infatti, secondo Merli, «Montaldi riconfermava questo metodo della "conricerca", ma tendeva a far notare un suo specifico contributo "di parte", consistente in "presupposti di ordine politico e teorico" e in una concezione classista, che sia Guiducci che Pizzorno certamente non condividevano»¹⁴⁷. Ritengo che, sebbene vi siano in Guiducci alcuni accenni ad una critica classista dell'uso della sociologia, Montaldi accentui col tempo questo aspetto, sino al *Commento* del 1969. *Commento* che ovviamente esprime la posizione di Montaldi tredici anni dopo la stesura di *Un'inchiesta nel Cremonese*. Dunque quanto emerge nel 1969 non deve indebitamente sovrapporsi, per ciò che concerne i rapporti con Guiducci e Pizzorno, con quanto risulta dal testo del 1956, dove invece i riferimenti di Montaldi ai due sono espliciti e diretti. A differenziare radicalmente i due approcci ritengo intervenga la concezione di Montaldi sulla centralità del gruppo di base e la conseguente idea del rapporto di conricerca come nucleo di relazione politica: un nucleo in grado di contrastare le derive verticistiche e burocratiche delle relazioni interne alle strutture storiche del movimento operaio. Un nucleo in grado dunque di proporre e inverare un nuovo tipo di rapporto tra spontaneità e organizzazione e non, semplicemente, di "traghetare" gli studi sociologici e i suoi specialisti all'interno del movimento operaio.

L'approccio di Montaldi alla sociologia, approccio consapevolmente parziale e di classe, supera quindi quanto Guiducci e Pizzorno erano stati comunque disposti a riconoscere. Ciò perché, ritengo, la posizione di Montaldi sulle forme relazionali del movimento operaio ed in particolar modo sul rapporto tra la classe e le istituzioni a questa legate è differente: si tratta di una posizione maggiormente critica e basata su un primato dialettico della potenzialità della prima sulle seconde. Non a caso il distanziamento tra Montaldi e i due sociologi si compirà negli anni successivi al 1956, quando cioè il perdurare della crisi delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, marcherà maggiormente le differenti coloriture che le comuni riflessioni sulla conricerca avevano assunto. Anche secondo Campelli, analogamente a Merli, il *Commento* sancirebbe da parte di Montaldi il «superamento delle disposizioni di Guiducci»:

In questo testo egli definisce la «conricerca» come «contributo di parte, volontariamente di parte alla sociologia, in quanto inseparabile da presupposti di ordine politico e teorico»: strumento di conoscenza e di lotta, dunque, inseparabile

¹⁴⁶ Cfr. D. Montaldi, *Commento*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 386-93.

¹⁴⁷ S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit., nota n. 12, p. 49.

da presupposti politici e teorici che Guiducci non condivideva.¹⁴⁸

Le riflessioni appena sviluppate credo che trovino conferma da un confronto con il testo del *Commento*, utile anche perché costituisce una retrospettiva sul metodo di lavoro adottato per l'inchiesta del 1956. Dal testo emerge infatti come il rafforzamento delle istanze di parzialità politica di classe, che Montaldi attribuisce alla scientificità della sociologia, dipendano fortemente dal protrarsi delle difficoltà e della crisi del movimento operaio, queste ultime viste come dovute alla stessa strutturazione interna delle relazioni agenti nelle sue organizzazioni. Una struttura, quella del movimento operaio, dimostratasi incapace di superare il modello verticistico e burocratizzato dello stalinismo (credo emerga in queste riflessioni del '69 anche l'influenza del lavoro di Danilo al testo sui protocolli ideologici del PCI). È interessante anche notare come, a distanza di quasi un quindicennio, uno dei possibili limiti dell'inchiesta del 1956 venga da Montaldi individuato in un elemento a suo tempo segnalato da alcuni militanti di base, confermando così il particolare e stretto rapporto tra ricercatore-relatore e osservati-conricercatori. Tale limite consisteva in una «certa confusione [...] tra sezione di partito e lega»¹⁴⁹. Da qui Montaldi approfitta per ritornare su una critica delle organizzazioni operaie, critica emersa dalla base stessa e fondata sugli effettivi rapporti interni al movimento. Una critica non fine a se stessa ma che approfondisce l'esame sulle forme dell'organizzazione proletaria e sui rapporti ad essa interni, oggetti di interesse dell'inchiesta stessa del 1956 e che così vengono ulteriormente ribaditi:

Contro tale unilateralità di funzionamento [quella per cui gli apparati dirigenti riproducono verticisticamente le pratiche da un organismo all'altro, senza preoccuparsi di mutarle o comunque di tenere conto delle istanze di base; da tale unilateralità sarebbe dipesa la confusione tra lega e partito N.d.A.], era cresciuta la protesta di base, espressa quasi sempre nel puro abbandono dell'attività politica per l'isolamento la maggior parte delle volte (nella prospettiva di un lavoro unitario sul terreno sindacale, qua e là). Ma quanto a dieci anni dalla fine della guerra poteva ancora sembrare derivato da questioni di metodo di lavoro politico, appare ancor più oggi essere elemento strutturale dell'organizzazione stessa, volta ai fini dai quali l'egemonia della classe è esclusa. Rileggere dunque il metodo di allora per una ricerca nei riguardi delle istituzioni di base può forse portare più lontano che una rettifica di determinati caratteri del testo; il quale, per conto suo, dette esito ad una pratica che venne subito definita di «conricerca», che volle essere un contributo di parte, volontariamente di parte, alla sociologia, in quanto inseparabile da presupposti di ordine politico e teorico [...]. In quel periodo particolare la situazione del movimento operaio era in crisi: sul piano nazionale e sul terreno internazionale si avvicinava, lo si intuiva nell'aria, la crisi dello stalinismo. Per cui da molte parti ci si chiedeva, all'interno del movimento operaio, se i partiti erano ancora degli istituti validi, così com'erano, per rappresentare la classe operaia. Se si tiene presente questo sfondo può risultare abbastanza legittimo uno sforzo per conoscere i rapporti che intrattengono tra loro – alle soglie della restaurazione della classe avversata dopo il crollo dell'illusoria prospettiva staliniana – i proletari; i rapporti che intrattengono con la famiglia, con il lavoro, con il partito, con il sindacato.¹⁵⁰

Montaldi conferma dunque la centralità della dimensione del quotidiano come luogo di relazioni politiche da indagare e approfondire, come vivente e filologica concretezza entro la quale,

¹⁴⁸ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 40.

¹⁴⁹ D. Montaldi, *Commento*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. 386.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 386-7.

molecolarmente, gli organismi di base e i suoi militanti costruiscono il loro agire politico. Montaldi ricostruisce dunque il tipo di rapporto con i soggetti intercettati nel corso dell'inchiesta: un rapporto non unidirezionale proprio perché indirizzato verso comuni obiettivi politici. Ed è da tale centralità relazionale che le questioni di metodo e di scientificità classista della sociologia si originarono: fu la centralità del rapporto con le istanze di soggettivazione della base di classe che permise l'articolarsi del rapporto di conricerca, come risoluzione dei limiti interni del movimento operaio. Una tale centralità rese anche possibile l'emergere del potenziale teorico insito nelle lotte, permise cioè che venisse fatta affiorare quella consapevolezza circa le trasformazioni epocali della società e dell'economia del tempo; una consapevolezza più o meno latente nella base e che invece le strutture ufficiali del movimento operaio fecero propria con molto ritardo:

Vennero quindi promossi dei questionari, sul piano locale, fitti di un sacco di domande di tipo «inutile» che avrebbero dovuto servire per ipotesi di lavoro da precisare, e piuttosto sul terreno della prassi che della pura e disinteressata conoscenza. Un primo contatto immediato portò subito in rilievo la necessità di contribuire a trasformare il tipo di rapporto dei lavoratori con le istituzioni considerate come proprie. Ne derivava la questione di quale uso fare della sociologia a fini di parte. Come il ricercatore aveva posto in giro, tra attivisti di base, una serie di domande, questi a loro volta avevano proprie questioni attorno alle quali richiedevano una serie di opinioni, a prima rottura di un ghetto, com'era finita per cristallizzarsi la loro vita sul luogo di lavoro, all'interno del partito e del sindacato e persino in famiglia, a volte. Tali questioni poste dal basso riguardavano soprattutto le organizzazioni del movimento operaio [...]. I militanti di base hanno rilevato una trasformazione sul terreno sociale ed economico, che il sindacato avvertirà con estremo ritardo; ampiamente chiusa la fase della ricostruzione, mentre il sindacato conserva una linea politica di tipo produttivistico e collaborazionista, l'operaio rivendica una maggiore qualificazione relativa alla mansione che svolge [...] e intende colpire il capitale nel profitto, e si propone il problema del salto, in una situazione dominata da una mutazione di cui non intende sostenere il decollo. In campagna, l'intervento della meccanizzazione e dell'industrializzazione pone problemi nuovi dal punto di vista di classe, mentre la CGIL ancora non vede [...]. Si comincia a discutere di queste cose, si arriva più lontano, a ricostruire una storia dei dieci precedenti anni, a processare lo stalinismo come posizione politica di collaborazione con la borghesia in vista della subordinazione della classe operaia in una società fondata sul capitalismo di Stato e gestita dalla burocrazia.¹⁵¹

Nel prosieguo del suo *Commento* Montaldi elabora alcuni ulteriori approfondimenti in merito agli snodi principali dell'inchiesta del 1956. Le difficoltà a fare i conti con la linea maggioritaria del partito, portava il gruppo di militanti di base più contrari ad una tale linea a tentare vie differenti, cominciando così ad abbandonare la sezione: «Il gruppo degli attivisti si stacca e si accosta al "gruppo esterno" per consenso "in linea ideologica", per il "pensiero libero, che si può dire", "perché può essere ascoltato, l'operaio, e discutere il nostro piccolo punto di vista"»¹⁵². Montaldi ritorna ancora una volta sulla relazione tra militanti e ricerca, tra intellettuali ed organismi di base della classe, sulla natura specifica che tali rapporti assumevano nello schema della conricerca e sugli impatti e le conseguenze a livello politico:

Due interessi si combinano: da una parte quale uso fare degli strumenti di ricerca per arrivare a conoscere esattamente

¹⁵¹ Ivi, p. 387.

¹⁵² Ivi, p. 390.

di che cosa si compone una serie di relazioni politiche; dall'altra, gli attivisti vedono nell'iniziativa la possibilità di chiarire *tutto* il proprio pensiero, volontariamente, come ancora non avevano potuto fare. Queste esigenze coincidevano a loro volta con un altro ordine di preoccupazioni che travagliavano a sinistra: far cessare la funzione dell'intellettuale come era stata concepita durante il periodo staliniano e fino a quel momento, e restituirgli il ruolo, essenzialmente marxista, di qualcuno che può favorire strumenti al fine di «rendere i lavoratori coscienti della propria coscienza»; e non solo, ma riscattare dal particolare le esperienze di lotta tra le classi, per contribuire a reinserirle nel processo dinamico che alimenta la teoria rivoluzionaria, e operare, insomma, alla fine dei gruppi stessi informali che, prigionieri di strutture organizzative non corrispondenti, possono arenarsi in forme di coscienza mistificata (riducendosi a *cellule* primarie, inefficaci).¹⁵³

È da notare come in nota Montaldi si senta in dovere di distinguere il suo approccio alla conricerca da altri metodi all'epoca utilizzati: «La questione della conricerca ebbe diversi prolungamenti, documentati, a partire da "Opinione", in riviste politiche e culturali di quegli anni. Essa si differenzia dalle interviste di gruppo praticate nel periodo e successivamente altrove»¹⁵⁴.

Montaldi ribadisce la dialetticità del rapporto di conricerca, che si inserisce criticamente all'interno dei tradizionali schemi teorici della sociologia; su una tale valutazione ovviamente influisce, oltre alla retrospettiva sull'inchiesta del 1956, anche il lavoro allora appena concluso sui *Militanti politici di base*: «Non fosse che per soddisfare certi quesiti dei contemporanei studi sociologici, possiamo obiettivamente confermare che il ricercatore è stato ampiamente trasformato dagli intervistati»¹⁵⁵.

La conclusione del *Commento* di Montaldi cerca allora di rilanciare l'egemonia operaia nelle lotte e di gettare un ponte tra il lavoro del 1956 e quello conclusosi, nel 1969, in un nuovo e differente clima politico del movimento operaio: in occasione cioè di nuove lotte e agitazioni e alla luce di un'ormai piena e consolidata affermazione del neocapitalismo in Italia.

Da questi squarci realistici si può dedurre che ieri e oggi la lotta contro il potere della borghesia passa attraverso la negazione della politica della burocrazia partitica e sindacale. Oppure, che militando coerentemente e fino in fondo si finisce per scoprire che in tutte le tappe intermedie si nasconde un grado di opportunità che solo a certi strati conviene, non al proletariato – il quale, attraverso i militanti estremi, pone la questione della propria egemonia. E che altro problema, infine, non c'è [...]. A distanza di dodici, di tredici anni non si può dire più che «in quasi tutte le città d'Italia» esista un «gruppo di minoranza rivoluzionaria con una sua tradizione nel movimento operaio locale», perché i gruppi si sono spesso volte moltiplicati, non soltanto per cause locali ma in relazione ad avvenimenti internazionali [...]; lo stalinismo è stato definitivamente denunciato, ma «la linea» è diventata sempre più di collaborazione [...]. I militanti si emancipano dalle permanenze, dai ristagni, che sono anche l'aberrante Stato in nuce, il partito, il sindacato. Sentono di avere le capacità di crearli, di disfarli; sanno di essere gli elementi attivi di una creazione. Eppure da soli non possono, sono legati alla classe, e condizionati da essa. Nonostante tutte le esperienze che si portano addosso sanno che è ancora la lotta per il contratto che lega con la modernità del mondo. Il nostro tempo è il tempo dei militanti, non esiste mondo possibile senza identificazione di teoria e prassi militante.¹⁵⁶

¹⁵³ Ivi, p. 391; in queste riflessioni del 1969 Montaldi sta evidentemente proponendo una sua idea di ricomposizione di classe, sviluppata a partire dall'inchiesta e dal rapporto di conricerca con i gruppi di base proletari. Anche se ovviamente all'altezza del 1956 un tale concetto non era ancora presente, la lettura di Montaldi è interessante e, ritengo, prospetticamente fondata. In effetti è possibile cogliere delle assonanze e delle contiguità a partire dalla conricerca e dall'inchiesta montaldiane, con quello che sarà il tema della composizione di classe. Del resto il percorso politico di soggetti come Panzieri, Alquati, Bologna, nonché alcuni aspetti di quello che costituirà il variegato mondo operaista, possono sicuramente essere messi in rapporto con il contributo di Montaldi.

¹⁵⁴ *Ibidem*, nota n. 1.

¹⁵⁵ Ivi, p. 392.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 392-3.

Ancora una volta si palesa in tutta la sua evidenza la concezione montaldiana della subalterità operaia. I militanti dei gruppi subalterni sono concepiti infatti come «elementi attivi di una creazione», come soggetti detentori di una potenzialità di azione storica che solo un'adeguata lotta politica può essere in grado di realizzare.

Campelli sottolinea come l'elaborazione originale della conricerca da parte di Montaldi, debba anche essere considerata alla luce dei già accennati profondi rapporti tra il militante ed intellettuale di Cremona e la sinistra Francese, in particolar modo con il gruppo di «Socialisme ou barbarie»:

Di conricerca, sia pur implicitamente, parlava «Socialisme ou barbarie» già nel 1952, ed è da qui che Montaldi trae, sviluppandole, le indicazioni più precise. Denunciando la pretesa di una sociologia falsamente «operaia» da poco apparsa soprattutto negli Stati Uniti, di analizzare concretamente i rapporti sociali nei luoghi di produzione, «Socialisme ou barbarie» scriveva che la produttività di «pseudosociologi di indagare sulle attitudini degli individui rispetto al loro lavoro e ai loro compagni e di mettere a punto i migliori metodi di adattamento sociale» incontra un insuperabile ostacolo, dovuto alla loro stessa prospettiva di classe, che inverte i termini reali della contraddizione operaia: «questo scacco mostra i presupposti di un'analisi veramente concreta del proletariato. L'importante è che questo lavoro sia riconosciuto dagli operai come momento della propria esperienza, un mezzo di formulare, di condannare e di confrontare una conoscenza ordinariamente implicita, piuttosto "sentita" che riflessa, e frammentaria. Tra questo lavoro e la sociologia di cui parlavamo c'è tutta la differenza che separa la situazione del cronometraggio in una fabbrica capitalistica da quella di una determinazione collettiva nel caso di una gestione operaia... Il lavoro che noi proponiamo si fonda sull'idea che il proletariato sia impegnato in una esperienza progressiva che tende a far saltare il quadro dello sfruttamento; non ha dunque senso che per gli uomini che partecipano a tale esperienza». Questo lavoro avrebbe dovuto rivolgersi, secondo «Socialisme ou barbarie», alle relazioni dell'operaio verso il suo lavoro, ai rapporti con gli altri operai e con gli altri strati sociali, ai legami operai con la vita sociale al di fuori della fabbrica, con una tradizione ed una storia propriamente proletarie, ed alla sua conoscenza, della società totale.¹⁵⁷

Anche Paolo Capuzzo sottolinea l'influenza, sulla conricerca montaldiana, della rivista di Lefort e di Castoriadis impegnata nella ricerca di «nuovi modi di recuperare l'esperienza della classe operaia "in presa diretta", senza la mediazione degli apparati istituzionali che pretendevano di rappresentarla»¹⁵⁸. Sempre Capuzzo evidenzia anche l'influsso su Montaldi di un altro periodico della sinistra antistalinista dell'epoca, vale a dire di «Correspondence», fondato nel 1951 da C.L.R. James e Raya Dunayevskaya. Anche questo legame avrebbe dunque contribuito a fornire elementi e stimoli a quella che sarebbe poi stata l'originalità propria delle posizioni di Montaldi:

Dal confronto con «Correspondence» emerge una nozione di cultura che metteva in evidenza gli aspetti antagonisti, di «resistenza» diremmo oggi, dell'esperienza quotidiana che diveniva il terreno privilegiato per riconoscere le formazioni di classe, secondo un programma di lavoro chiaramente delineato da James in un editoriale del 1953¹⁵⁹ [...]. Su questo

¹⁵⁷ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 38. Per i passi citati da Campelli cfr. C. Lefort, *L'expérience prolétarienne*, in «Socialisme ou barbarie», n. 11, 1952.

¹⁵⁸ P. Capuzzo, *Perché Montaldi*, cit., p. 430.

¹⁵⁹ Cfr. C.L.R. James, *On workers Culture*, in «Correspondence», 12 dicembre 1953: «Sappiamo che la forza vitale della nostra società è la classe operaia, dobbiamo osservare le forme che essa utilizza per esprimersi. Nella fabbrica le si può riconoscere da un atteggiamento aggressivo verso il padrone, dal suo rapporto nei confronti della macchina e da quello verso le persone che stanno intorno ad essa. Le sue attività al di fuori della fabbrica sono ugualmente importanti perché sono espressione di ciò che sente e del tentativo di costruire per sé e per la propria famiglia il tipo di vita che intende condurre. Sono queste cose a costituire la sua cultura. Il modo in cui organizza e arreda la propria casa, come utilizza la propria auto e la televisione, come sceglie gli amici, i divertimenti, lo sport, i luoghi che

sfondo, pienamente condiviso da Lefort e dal suo gruppo, nasce l'interesse di Montaldi per la poesia operaia e un primo gruppo di ricerca del quale fanno parte, tra gli altri, Romano Alquati e Giovanni Bottaioli. Si tratta di elaborare un metodo che permetta la cooperazione di operai e giovani ricercatori intorno all'indagine sull'esperienza della classe e della militanza, centrale diviene in questo contesto la redazione e la lettura delle biografie. Certo la conricerca come metodo basato su una stretta interazione comunicativa tra intervistato ed intervistatore non era esperienza esclusiva del gruppo di Montaldi, veniva infatti sperimentata, anche in Italia negli stessi anni, nelle ricerche di Friedrich Friedmann su Matera, realizzate su incarico di Adriano Olivetti. Quello che è specifico della prospettiva di Montaldi era il radicamento della conricerca nell'esperienza politica. Il tentativo era quello di riconoscere e portare alla luce le forme della consapevolezza e dell'esperienza proletaria e di fare di questa consapevolezza, non data o deducibile, ma fatta emergere dalla conricerca, la fonte di una politica al servizio della classe operaia.¹⁶⁰

La particolarità e la profondità della conricerca di Montaldi, specie se confrontate con quanti condividevano in parte una tale riflessione, appaiono dunque evidenti. Si è parlato, con Campelli, di rapporto politico implicito nella conricerca, dunque di vero e proprio protocollo di relazione interno al movimento operaio e in grado di ridefinire la natura del rapporto tra masse e intellettuali, tra base e dirigenze. In un notevole ed approfondito saggio curato dal Centro d'iniziativa Luca Rossi di Milano¹⁶¹ (dove si analizzano ottimamente, tra l'altro, i rapporti tra Montaldi «Socialisme ou barbarie» e «Correspondence», nonché i dibattiti interni a tali aree) la specificità della conricerca montaldiana viene ancora una volta sottolineata. Viene evidenziato come non possa trattarsi di una semplice metodologia ma come ci si trovi di fronte a qualcosa di ben più profondo e articolato: si ricorre all'immagine della forma di vita, dunque ad una più complessa, dialettica e articolata modalità pratico-teorica di estrinsecare le dinamiche soggettive ed intersoggettive, connesse alle linee di potere che attraversano la società capitalistica. Una dialettica che configura anche la profondità e la densità della filosofia della storia di Montaldi, con la sua idea di tempo discontinuo e non lineare, rotto e spezzato dalle possibili latenze rivoluzionarie dei subalterni alla società del capitale:

L'inchiesta non è, per Montaldi, *metodo* bensì *forma di vita*: non si tratta di intervenire nella comunità locale per testimoniare e conservare il mondo folklorico ch'essa esprime, ma di farla finita proprio con l'atteggiamento folkloristico nei confronti delle espressioni delle classi cosiddette subalterne e di cogliere le complessità ambientali all'interno delle «differenze di sviluppo interno» prodotte dal processo di accumulazione capitalistico, differenze che «si riassumono nella realtà di profonde sopravvivenze e si illustrano attraverso lo studio di fenomeni sociali ed umani che portano ad avvicinare la legge generale del processo, dalla quale conoscenza non possono essere escluse le forme contingenti, transitorie, aberranti prodotte dalle crisi»¹⁶² [...]. L'inchiesta e la conricerca producono un doppio movimento di conoscenza: la forma di vita si singolarizza nella narrazione e illumina i processi reali di un individuo, ad

frequenta. Tutte queste cose sono espressione di quello che desidera dalla vita» (la traduzione è quella utilizzata dallo stesso Capuzzo in Id., *Perché Montaldi*, cit., p. 431).

¹⁶⁰ P. Capuzzo, *Perché Montaldi*, cit., p. 431. Ritengo che la buona analisi di Capuzzo (di particolare rilievo per le connessioni storiche che ottimamente individua) non indaghi sino in fondo la natura tutta particolare del rapporto di conricerca in Montaldi, così come invece è stata ben messa in luce da Campelli; questi parla proprio, come si è visto, della conricerca di Montaldi come di un rapporto politico che delinea un *modus* alternativo di declinare il rapporto masse-intellettuali.

¹⁶¹ Cfr. Centro d'iniziativa Luca Rossi (Milano), *Montaldi e l'«esperienza proletaria»*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*, cit., pp. 109-46.

¹⁶² D. Montaldi, *Crisi del mondo contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, in «Presenza», Milano, n.1, luglio 1958, pp. 3-13, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., p. 201.

esempio, negli anni Venti, qual era la sua tecnica di sopravvivenza, in che modo costui organizzava quotidianamente la sua esistenza ecc. Attraverso l'inchiesta il gruppo politico non persegue il radicamento in una determinata situazione, ma piuttosto attua un movimento che, a partire da una forte immedesimazione in essa, mira a cogliere i processi storici nelle loro determinazioni concrete. È un processo conoscitivo che entra nella situazione per coglierne gli elementi esemplari di un'esperienza del proletariato inteso come classe universale. Montaldi sviluppa l'idea di una grande impresa di conoscenza destinata ad attraversare i diversi segmenti della classe, compresi quelli «marginali», ma non vuole assolutamente passare per uno studioso dell'emarginazione, ed è ben lungi dal condividere la «mistica del selvaggio»¹⁶³. Per lui si tratta di conoscere quali sono le diverse configurazioni che le forme di vita possono assumere all'interno di una situazione storica. E allora ecco i marginali, i militanti politici di base e, infine, la «nuova classe operaia».¹⁶⁴

La complessiva continuità della riflessione di Montaldi intorno alla conricerca è possibile coglierla anche in alcune sue riflessioni risalenti a pochi mesi prima della prematura ed improvvisa scomparsa: riflessioni che vengono debitamente riportate nel saggio curato dal Centro Luca Rossi di Milano. Da queste emerge il persistere, in Montaldi, di una forte ottica qualitativa della ricerca, una ricerca non oggettivistica e antinaturalistica; un'ottica che si articola intorno alla natura politica, collettiva e di classe, della relazione che il ricercatore deve rintracciare e contribuire a creare. Tale relazione unisce il ricercatore ai soggetti attivi di una lotta politica ai cui obbiettivi ed alle cui finalità la ricerca stessa è tesa e pensata:

Nei mesi precedenti la sua improvvisa scomparsa, Montaldi stava lavorando a una grande inchiesta sugli operai protagonisti delle lotte dell'«autunno caldo». In una lettera scritta nella fase di formazione del gruppo di lavoro che avrebbe dovuto condurre l'indagine, egli ribadisce il proprio rifiuto di un approccio sociometrico all'esperienza proletaria: «Avevamo escluso di condurre un'inchiesta pianificante, che molto spesso è anche banalizzante. [...] il ricercatore dovrebbe essere il primo a ricercare un rapporto preciso, non mediato dagli strumenti industriali e statali, di riconoscimento con il protagonista della lotta. Per questo, fin dall'inizio, si è parlato di unica possibilità di questa ricerca come ricerca fondata su presupposti collettivi, di classe, escludendo possibilità di formule falsanti. [...] non dobbiamo esaminare l'oggetto-operaio, ma svolgere assieme al soggetto una comune ricerca su quanto è stato il recente per capire anche, in tempi di tale crisi [...], come sorgere di nuovo, in quanto classe (e in quanto cultura come parte della lotta di classe) a partire dall'avvenire».¹⁶⁵

¹⁶³ Cfr. D. Montaldi, *La mistica del «selvaggio»*, in «Avanti!», Milano, 12 dicembre 1959, p. 3, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 363-5. Torneremo più avanti su questo scritto così come su quello citato nella nota precedente.

¹⁶⁴ Centro d'iniziativa Luca Rossi (Milano), *Montaldi e l'«esperienza proletaria»*, cit., pp. 142-4.

¹⁶⁵ Ivi, p. 144-5. Per la lettera citata cfr. D. Montaldi, lettera a G. Bobbio, 23 febbraio 1975, in «Quaderni Piacetini», n. 72-73, ottobre 1979, pp. 98-100. La tendenza anticipante sottesa all'inchiesta di Montaldi, tesa all'avvenire politico delle istanze di classe, è possibile scorgerla anche in un'altra lettera indirizzata a Goffredo Fofi e datata 3 marzo 1975: «lo scopo della ricerca sarebbe di far conoscere a se stessa, innanzitutto, questa "nuova classe operaia", attraverso biografie, documentazioni "interne" di vario tipo (come lettere, diaria ecc.), di svolgere un lavoro che la avvicini alla riflessione sugli anni '68-'70 che l'anno vista manifestarsi, sia a un avvenire che, proprio da un punto di vista di classe, si può vedere attraverso di essa, e con essa, in prospezione» (ivi, p. 100).

5.3.4 Un'inchiesta nel Cremonese: *un confronto con il testo*

Nelle pagine precedenti sono dunque stati trattati il dibattito ospitato dalla rivista «Opinione» e gli interventi di quanti animarono il più ampio contesto di discussione sul rapporto politica-cultura. Dopo aver preso in esame anche gli scritti introduttivi ad *Un'inchiesta nel Cremonese* ed aver da tutto ciò preso lo spunto per alcune considerazioni sulla conricerca di Montaldi, si procederà adesso ad un incontro con il testo vero e proprio de *Un'inchiesta nel Cremonese*.

Come si è detto l'inchiesta del 1956 costituisce il primo consistente ed ampio tentativo di conricerca condotto da Montaldi. Il testo si presenta diviso in tre sezioni, la prima, intitolata *Una cellula di strada*, la seconda *Caratteri del gruppo esterno* e la terza *Una lega contadina*. Quello che emerge sin da un primissimo contatto con il testo dell'inchiesta è il fatto che non ci si ritrovi di fronte ad una raccolta di storie di vita, singolarmente e chiaramente definite ed isolate, come invece sarà per i lavori successivi di Montaldi e così come l'incompiuto lavoro di Scotellaro era stato comunque impostato.

Ecco dunque che l'espressione di «relatore» con cui, nella sua *Premessa*, Montaldi si riferiva a se stesso e al proprio ruolo, viene ad essere confermata anche da una analisi formale del testo. I vissuti soggettivi e i contenuti emersi nel corso della conricerca dal confronto con i coprotagonisti del lavoro di inchiesta, non costituiscono infatti delle storie di vita autonome. Vengono invece da Montaldi relati insieme, tessuti lungo una trama testuale che tramite essi si sviluppa e dalla quale emergeranno in alcuni punti in maniera più evidente, quasi dei ricami sull'ordito portante. In altri casi, invece, i vissuti soggettivi sono la trama sottesa che conferisce resistenza all'intero tessuto testuale, che è comunque il relatore Montaldi, col suo "telaio", a sviluppare. Del resto già nella sua *Premessa*, Montaldi faceva riferimento al metodo della collaborazione con i soggetti attivi nelle organizzazione proletarie prese in esame nell'inchiesta¹⁶⁶. Per cui tale funzione relatrice di Montaldi non va mai considerata senza connetterla alla specificità dello stesso rapporto di conricerca.

La prima sezione, dedicata ad *Una cellula di strada*, incomincia presentando tale cellula. È facile notare che la storia e le informazioni relative al nucleo in questione derivino a Montaldi dal confronto con i militanti di base coinvolti nella conricerca; la narrazione che l'inchiesta presenta, dunque, costituisce un montaggio di ciò che emerse dal confronto attivo e retroattivo con i vissuti e il sentire dei militanti intercettati. Attraverso il caso specifico da lui esaminato Montaldi entra sin da subito nella crisi delle organizzazioni operaie. Facendo emergere il punto di vista della base,

¹⁶⁶ Cfr. D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, cit., p. 90: «È stato quindi secondo un'attiva collaborazione che si è portata a termine l'indagine. Attorno ad ogni quesito si sviluppava un dialogo; l'indagine attraverso la memoria risolveva problemi di insoddisfacente soluzione; la discussione organizzava la critica al metodo adottato; venivano proposti infine i mezzi per raggiungere il risultato finale».

contrapposto al nascere di burocrazie verticistiche e sempre più autoreferenziali, viene tematizzata una crisi iniziata a partire dall'immediato dopoguerra:

Questa cellula di strada si è costituita nel '45; composta da 90 iscritti: operai di una vicina fornace; operai di fabbrica; ortolani; qualche impiegato; disoccupati; qualche studente; donne; giovani. Dipende statutariamente dalla sezione il cui comitato direttivo è composto dal segretario, dal responsabile dell'organizzazione, dal responsabile stampa e propaganda, e (fino al '48) dal responsabile del lavoro di massa [...]. Nelle cellule della città esisteva una forte percentuale di partigiani: erano loro che portavano avanti il lavoro nelle cellule. Oggi i partigiani combattenti (quelli del '43, di pianura e di montagna) nelle cellule non ci sono quasi più: dal '45 al '49 scomparso il 90%. La cellula in questione ha visto scendere il numero degli iscritti da 90 nel '45 a 12-13 nel '56. Essa è stata ricostruita con i resti di altre cellule di strada nel '54 [...]. Nel '45-'46 le riunioni della cellula avvenivano nel cortile di una casa situata nella strada, o in un'osteria della zona. Il segretario della cellula presentava il segretario o un membro dirigente della sezione che svolgeva la relazione e portava la discussione in seno alla cellula. Generalmente al momento della discussione i compagni di base non parlavano, per «mancanza di espressione», per paura di far cattiva figura, o timidezza. Commentavano fuori e questo diventò abitudine. Prima delle elezioni del '48, l'oratore era generalmente giudicato «un cannone»: quando si esprimeva nelle cellule sollevava il consenso. I dirigenti di sezione erano partigiani o cospiratori del periodo clandestino, scomparsi in seguito gradatamente «perché in federazione non la si pensava così». Nelle riunioni in federazione nel '45 era permesso «parlare col mitra», i funzionari del partito si limitavano a richiamare i compagni alla legalità. In seguito i dirigenti della sezione espressero il loro dissenso abbandonando l'attività e si verificò la graduale scomparsa dei compagni che applaudivano [...]. Dopo il '48 le elezioni della cellula non si fecero più per mancanza fisica dei compagni. Fino a quel periodo i rapporti tra dirigenti e compagni erano amichevoli, non burocratici. «Quando un dirigente veniva nella cellula si era come fratelli; adesso se vai a cercare qualcuno in federazione, ti devi fare annunciare. Siamo passati dall'oro al rame». Dai rilievi compiuti si raccolgono queste opinioni per giustificare il cambiamento di rapporti: «Nel '45 c'era il funzionario stipendiato dal partito ma era vicino alle masse: è stato con il montare della reazione che è uscito il lato burocratico perché i dirigenti si sono sentiti insostituibili e hanno visto nella responsabilità affidatagli il loro mestiere». Oppure: «L'operaio ha visto che il dirigente se n sbatte» e si situa nel '52-'53 il momento del distacco. Si dimostra in pratica che non solo coloro che hanno abbandonato, ma anche gli iscritti fanno addirittura fatica a salutare i dirigenti.¹⁶⁷

Emerge dal testo come Montaldi ricorra ad espressioni virgolettate allorché intenda evidenziare le impressioni e il sentire dei militanti di base con cui ha sviluppato il lavoro di inchiesta. Non a caso sono proprio tali espressioni a fungere, nella metafora che ho proposto poc'anzi, da "ricami", da snodi interpretativi e di senso attraverso i quali il relatore lascia filtrare le opinioni dei soggetti attivi intercettati. È proprio attraverso tali espressioni (le virgolette permettono di stagliarle dal resto dell'ordito e di sottolinearne la non appartenenza diretta al relatore) che gli snodi più significativi, quali la perdita di radicamento delle organizzazioni nella base proletaria, vengono ad essere resi e trattati. Questi virgolettati conferiscono una certa forma di polifonia al testo, o comunque permettono di mantenere costantemente attiva ed operante la natura complessa e collettiva della genesi del lavoro di inchiesta. Ne viene fuori uno stile piano in cui i virgolettati puntellano, come delle emergenze di discorso diretto, passaggi più genericamente narrativi che sembrano riproporre un tono da discorso indiretto.

Molteplici sono dunque i ricorsi ai punti di vista della base per mezzo dei quali Montaldi rende la crisi e la frattura tra militanti e dirigenze. Una crisi consumatasi all'interno delle organizzazioni proletarie e in seguito alla quale si sono affermati ben precisi protocolli ideologici e relazionali:

¹⁶⁷ Ivi, pp. 92-3.

Ad un certo momento prevalse nelle riunioni l'indirizzo politico del partito. Veniva un dirigente a spiegare. Erano riunioni più di carattere informativo che formativo. «Togliatti dice» cominciava, e riassumeva «l'Unità». Nessuna discussione nasceva alla base, nessuna critica. Ma si manifestarono contrasti in occasione di questi due fatti: l'amnistia ai fascisti [...]; la firma dell'articolo 7. Dopo le elezioni del '48 i partigiani-operai intendevano portare avanti il lavoro sindacale nello spirito della lotta clandestina. Il partito convocava i quadri di cellula; organizzava. «Senza direttiva non si può, non sbandate». L'esperienza della Commissione Interna [...] dimostrava che le cose dovevano andare in senso diverso da quello indicato dal partito. «Gli operai sanno quando il padrone cederà, il partito no». E la Commissione Interna otteneva [...]. Le critiche degli operai si manifestavano più apertamente sul piano sindacale che su quello politico. Alle critiche operaie nella cellula il dirigente replicava sostenendo sempre quanto era stato precedentemente deliberato fuori dalla cellula, in federazione [...]. La vita della sezione non era più sentita da un punto di vista politico [...]. Tutto il lavoro politico gravava sul gruppo dei giovani attivisti. Finirono per rappresentare l'unico momento della coscienza di classe della zona. Dopo le elezioni del '48 i dirigenti attribuirono il fallimento ai partigiani-operai. È qui che si rivelò il dissenso maggiore. Non ci furono espulsioni sul piano sezione. Il dissenso veniva manifestato dall'abbandono dell'attività [...]. «Perdere le elezioni del '48 e cambiare politica è stata una cosa sola. Prima si poteva parlare, dopo non più». «Se qualcuno si esprimeva di fronte ai dirigenti, questi gli rispondevano: estremismo». «Per tutto un periodo di tempo non si parlava d'altro: hai letto "L'estremismo" di Lenin?» «Era il libro del giorno, ma ben pochi andavano oltre il titolo, compresi i dirigenti». «Chi prendeva una posizione antiburocratica veniva chiamato in federazione: o fai quello che diciamo noi, o vai fuori dal partito, e tanti vanno fuori». «I dirigenti dicevano dopo il '48 che bisognava individuare ed isolare gli estremisti». «Chi era deciso veniva definito "trotzkista"». ¹⁶⁸

Dopo aver trattato della cellula di strada Montaldi si occupa dei *Caratteri del gruppo esterno*. Tale espressione designa quel tipo di raggruppamento esterno ai partiti storici del movimento operaio, caratterizzato da molteplici e diverse possibili tendenze politiche. Un tale gruppo rappresentava all'epoca una minoranza rivoluzionaria comunque legata alla tradizione del movimento stesso. Si tratta cioè dello stesso tipo di area di cui lo stesso Montaldi fece parte, all'indomani del suo abbandono del PCI insieme con la minoranza di sinistra. Se viene inserito nell'inchiesta è perché tale patrimonio di storie, personalità e vissuti, propri di una fetta comunque non trascurabile della classe operaia cremonese, veniva in contatto con quanti abbandonavano per delusione o incompatibilità la cellula di strada del partito.

Il gruppo esterno, cioè, anch'esso costituito da militanti di base che per ragioni varie avevano già consumato una frattura con le organizzazioni maggioritarie della classe, veniva a confrontarsi con quei militanti di base espulsi o comunque allontanati dal partito del dopoguerra. La particolarità del gruppo esterno cremonese, così come emerge dalla presentazione che ne fa Montaldi, è quella di essere stato in contatto con la dissidenza comunista di sinistra. Ciò fa sì che il caso specifico del gruppo cremonese lasci in realtà filtrare la storia internazionale dell'intero movimento operaio novecentesco, con le sue tensioni, i suoi drammi e i suoi momenti epocali. Quello che comunque viene ad essere scongiurato dal disegno montaldiano è qualsivoglia rischio di provincialismo o di localismo autoreferenziale che si mostri incapace di estendere il proprio sguardo e il proprio respiro dalla cascina della valle del Po, sino ai consigli di operai e contadini della rivoluzione sovietica.

Ad emergere con forza è anche l'affresco molteplice e articolato, complesso e densamente

¹⁶⁸ Ivi, pp. 94-5.

strutturato, delle dinamiche interne alla classe operaia ed alle sue organizzazioni. Quello che risulta dall'inchiesta di Montaldi è un'immagine polifonica e diversificata della storia proletaria, irriducibile al semplice schiacciamento sulle organizzazioni ufficiali del movimento. Una classe operaia dunque fortemente dinamica: «elementi attivi di una creazione» verranno da Montaldi definiti i militanti politici di base della classe, nel *Commento* del '69. Una classe operaia dotata di una storia densa e frutto del proprio stesso dialettico e problematico protagonismo. Contro ogni storiografia ufficiale di partito, lontano dall'agiografia di singole personalità titaniche, si palesa dunque tutto il potenziale montaldiano di apertura alla storia collettiva della classe operaia, ai suoi istituti di lotta, alla sua tendenza di iniziativa autonoma costantemente in lotta tra nuove potenzialità di futuro e riassorbimento conservatore:

In quasi tutte le città d'Italia esiste oggi un gruppo di minoranza rivoluzionaria con una sua tradizione nel movimento operaio locale. A seconda delle caratteristiche [...] esso ubbidisce a una tradizione anarchica, sindacalista o neo-libertaria; o esprime una dissidenza comunista. Può quindi essere di vecchia o di più recente formazione. In particolare da noi la tradizione del «gruppo esterno» è rappresentata dalla Sinistra comunista; da una delle frazioni dunque che contribuiscono a formare il Partito Comunista d'Italia. Dal '20 fino alla scissione del PSI l'amministrazione del Comune fu retta da un sindaco comunista di quella tendenza. la linea di questa tradizione passa attraverso il rifiuto del «patto di pacificazione», le discussioni nelle prigioni e nelle isole di confino all'interno, l'esilio all'estero dei rappresentanti proletari della tendenza, il dissenso con la politica del partito e con la più nota Opposizione di Trotsky a proposito della «questione russa» negli anni Trenta [...]. Nel '45 dopo che la reazione fascista (esercitata dall'*estremista*, a suo modo, Farinacci, a nome degli agrari) era stata battuta, la discussione nel partito riprese da quel punto in cui era stata stroncata. Gli ultimi testi e le raccomandazioni di Lenin conservavano ancora, in quella situazione, la loro attualità.¹⁶⁹

Le divergenze tra la tendenza di sinistra e la linea maggioritaria del partito, soprattutto circa la natura dei processi politici e sociali in corso in Unione Sovietica, portò ad una frattura e ad una conseguente scissione dal partito stesso (a cui lo stesso giovane Montaldi prese parte), subito dopo la guerra. Da tali dinamiche si originò lo specifico gruppo esterno cremonese: «Il contrasto tra l'una e l'altra tendenza si manifestò nel corso dei primi convegni e congressi della federazione ('45-'46) e portò ad una prima scissione a proposito della linea politica del partito. Questa scissione gettò le basi del "gruppo esterno"»¹⁷⁰. Il gruppo esterno cremonese aderisce così ad una tendenza che (contro un attendismo statico e passivo comune ad alcune organizzazioni fuoriuscite dal PCI su posizioni di sinistra) «si propone di diffondere le proprie tesi, di partecipare a qualsiasi lotta proletaria, e di *fare* nonostante tutte le avversità»¹⁷¹. Il gruppo esterno viene presentato nell'inchiesta come il «luogo dove la discussione ideologica trova ancora il suo posto»¹⁷² e dove, al tempo stesso, si palesa una contraddizione. Il ritrovarsi isolato rispetto alla dimensione quantitativamente e organizzativamente più consistente della politica della classe, fa infatti sì che nel gruppo possano

¹⁶⁹ Ivi, p. 97.

¹⁷⁰ Ivi, p. 98.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ibidem*.

convivere spinte antitetiche:

Il «gruppo esterno» può esprimere un ritardo (per quanto concerne il lato organizzativo: è generalmente l'operaio che si è dimesso dal partito che vi introduce un maggior senso dell'organizzazione), ma combina a questo carattere, come è tipico di ogni «eresia» comunista (sia essa o no «ortodossa») un notevole anticipo sui tempi [...].¹⁷³

Ovviamente lo stimolo costituito dagli attivisti "esterni" e dissidenti nei confronti dei militanti del partito, è fortemente invisibile alla dirigenza di quest'ultimo. Si innescano così i protocolli persecutori e diffamatori eredità dell'epoca staliniana: per cui i vertici tentano di spezzare la possibile circolazione, nel corpo dei militanti di base trasversale alle organizzazioni stesse, del dibattito ma soprattutto della lotta di classe comune¹⁷⁴. Il gruppo esterno cremonese, con i suoi limiti, rappresentò quindi un'istanza di confronto diretto e aperto con le esigenze della lotta di classe proletaria, privo dei moderatismi e degli attendismi del PCI togliattiano; ma costituì al tempo stesso una presenza catalizzatrice del dissenso e delle contraddizioni verticistiche e burocratiche in seno al partito comunista locale stesso. Dopo aver subito il "processo" l'attivista, "reo" di essersi mostrato aperto al dialogo con i fuoriusciti del gruppo esterno, fu poi costretto ad allontanarsi dal partito e a non potersi vedere riconfermato nella Commissione Interna di fabbrica; Commissione in cui pur aveva bene operato, anche perché era «l'unica della città [...] condotta attraverso una ininterrotta consultazione con la base»¹⁷⁵.

L'inchiesta prosegue quindi con la terza sezione. Questa è dedicata, come detto, ad *Una Lega contadina*. Anche stavolta Montaldi guarda alle forme dell'organizzazione proletaria, in questo caso del proletariato agricolo, alle dinamiche che le caratterizzano e alle contraddizioni che si instaurano tra l'attivismo di base e le dirigenze burocratiche degli organismi di classe. L'inchiesta rappresenta anche tali organismi come sempre più stretti da una tensione tra dinamiche verticistiche e le esigenze di classe della base proletaria.

In un primo momento viene presentato il proletariato agricolo cremonese, con le sue caratteristiche storiche, produttive e con le sue tradizioni politiche. Insieme con esso si introducono le questioni relative al rapporto tra la classe dei contadini e le sue forme di organizzazione, vale a dire il nucleo stesso di interesse dell'inchiesta:

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ Cfr. *ivi*, p. 99; in seguito all'organizzazione di un incontro con i membri del gruppo esterno, incontro voluto dagli attivisti di base della sezione del partito, da parte della dirigenza del partito si innesca il meccanismo dapprima censorio e poi punitivo-espulsivo: «E a questo punto le cose sono ormai pronte perché sia possibile preparare il "processo" all'attivista e ai suoi compagni. Il cerimoniale, in piccolo, segue modelli più celebri: nella sede della sezione due funzionari, scelti tra amici personali di membri del "gruppo esterno", in nome della "accurata dosatura degli incarichi", sostengono l'accusa di fronte ad un'assemblea insolitamente numerosa (circa 20 persone) composta da compagni che non si erano mai visti e da altri che da tempo non frequentavano [...]. Sul tavolo c'è "L'estremismo" di cui l'accusatore legge alcuni brani, coi quali l'accusato non può non essere d'accordo [...]».

¹⁷⁵ *Ivi*, pp. 100-1.

Il proletariato agricolo della provincia è socialista da oltre sessant'anni. Per la particolare ripartizione del terreno e la struttura economica dell'azienda la maggioranza del contadiname è composta da braccianti e da salariati agricoli; si tratta quindi di una massa profonda di veri proletari della terra, non nuovi all'organizzazione sindacale e politica, la cui aspirazione più reale non è tanto [...] di raggiungere il livello di vita del proprietario fondiario, quanto di raggiungere il livello dell'operaio industriale delle città. Il fatto che l'industrializzazione nelle campagne sia stata introdotta dal capitalismo agrario stesso ha finito per provocare ancor più contraddizioni tra le diverse categorie dei lavoratori della terra. Contraddizioni che l'organizzazione sindacale non è riuscita a risolvere, dato che si è di volta in volta adeguata alle differenziazioni di categoria [...] aumentandone così le divisioni anziché farle organicamente confluire in un unico indirizzo di classe. [...] si sono formate in questo modo delle categorie «privilegiate», garantite addirittura dall'organizzazione sindacale, che sono soprattutto rappresentate dai mungitori, dai capi-stalla e dai trattoristi [...]. È attorno a questi problemi che si dibatte la vita politica delle sezioni, delle cellule, delle leghe contadine locali. D'altra parte la burocratizzazione degli organismi anche di base non ha consentito finora un reale contributo alla chiarificazione di questi aspetti della nuova situazione nelle campagne. Ma poiché i problemi continuano ad esistere non è anche qui senza strappi e violenze che vengono portati alla luce da elementi d'avanguardia di un proletariato estremamente combattivo.¹⁷⁶

Nel prosieguo dell'inchiesta Montaldi riferisce di alcune forme, più o meno esplicite e dirette, con le quali si palesa il disagio della base proletaria di fronte alla difficoltà di fare breccia nella barriera burocratica delle organizzazioni. Dunque la concezione della subalternità agente in Montaldi, nonché la rappresentazione che ne viene data, fanno sì che anche forme di apparente arretratezza o comunque di passività della base contadina, siano invece collegabili ad una forma di rifiuto passivo di strategie e linee politiche imposte dall'alto e al momento dominanti. Emerge dunque quell'apertura ai vissuti e ai punti di vista della base proletaria su cui l'inchiesta e la conricerca sono costruite. Un'apertura che permette di cogliere, dietro un'apparente distanza o passività, una forma di critica e di opposizione a ciò che ostacola l'autonoma espressività e tendenza storica della classe:

Contro il metodo burocratico che non gli consente di esprimersi a fondo il contadino può ricorrere a quel tipo di atteggiamento che la sociologia «colta» definisce *stupidaggine*, che costituisce la tradizionale ara di autodifesa del contadino, il secondo aspetto del suo *fiuto* istintivo. La sopravvivenza di tale atteggiamento nella situazione economica avanzata delle aziende agricole industrializzate, non è da vedere come facente parte delle differenze di sviluppo tra il mondo dell'uomo di campagna e il mondo della macchina [...]. la reazione *maliziosa* o *furba* dell'autodifesa contadina è il contraccolpo del fallimento delle speranze socialiste dell'immediato dopoguerra. Il ricorso a quest'atteggiamento tradizionale è il prodotto di una sorta di *refoulement* di carattere sociale che si riversa nella sua organizzazione politica quando si accorge che questa è burocratizzata, e nei rapporti di lavoro sotto eventuali forme di menefreghismo che si riscontra in larghi strati di giovani [...]. Rispondono cioè col menefreghismo; ed è tra questi strati che si genera l'aspirazione alla fuga dalle campagne verso la città[...]. Il contadino cremonese è in possesso, per lunga tradizione, di una *sua* tecnica dello sciopero, di una *sua* misura scientifica perché questo riesca. Ed è dal basso che va organizzato il sindacato, con i suggerimenti e le lezioni che provengono da una viva tradizione storico-sociale che si è svolta in un ambiente dove la *democrazia dei rapporti* è un vano concetto.¹⁷⁷

Una tale sensibilità politica alle istanze subalterne, che porta Montaldi a questa lettura di certo "rifiuto" contadino (opponendosi a qualunque idea di un'arretratezza strutturale del mondo contadino in quanto tale, contrapposto alla "civiltà" moderna e meccanizzata), può essere accostata alle riflessioni di Scotellaro. Questi infatti già nel 1949, come si è visto, in *I contadini guardano*

¹⁷⁶ Ivi, p. 101.

¹⁷⁷ Ivi, p. 102-3.

l'aria si esprimeva contro il tradizionale attributo di conservatorismo semplicisticamente affibbiato al mondo contadino meridionale¹⁷⁸.

Si noti anche come, già alla data di stesura di *Un'inchiesta nel cremonese* (1956), Montaldi proponga una lettura di atteggiamenti di rifiuto e di apparente passivo menefreghismo come dimostrazioni tendenzialmente antagoniste, non solo verso il padronato ma anche nei confronti delle strategie sindacali e delle organizzazioni della classe. Analoghe letture ed interpretazioni diverranno comuni a tutto un settore della sinistra italiana, in contrasto con le linee maggioritarie di partiti e sindacati, solo a partire dagli anni sessanta. Con i fatti di Genova del '60 e con piazza Statuto nel '62, tali interpretazioni cominceranno a circolare tra quegli ambienti che provavano a costruire delle alternative a quelle dinamiche che già qui Montaldi criticava. Ecco dunque forse spiegato come mai analisi di questo tipo compaiano in uno scritto del 1956 che, non a caso, nasce proprio a partire dal confronto diretto col punto di vista di chi, sottoposto alle dinamiche di burocratizzazione, veniva a trovarsi in condizione di sempre maggiore marginalità.

Montaldi prosegue con la sua descrizione dell'esperienza di classe del proletariato agricolo cremonese: si descrivono i rapporti tra le sezioni e il partito, si presenta la Lega e il suo statuto di tipo comunale. Anche per la Lega il rapporto col partito diventa sempre più problematico e poggiante su basi sempre più burocratiche e dirigistiche: «Le relazioni che intercorrono tra partito e lega sono di carattere amministrativo: si riducono alla riscossione del bollino mensile o trimestrale»¹⁷⁹.

Come nel caso della cellula di strada anche per la lega viene pertanto denunciato il criterio di scelta e selezione delle cariche: un criterio basato su metodi burocratici e non sulla «costatazione della selezione naturale che opera la lotta quotidiana»¹⁸⁰. Montaldi lascia che il percorso della sua inchiesta si soffermi anche sul rapporto tra differenti generazioni di militanti, lasciando emergere le diversificate culture politiche che si sedimentano in un contesto di lunghe e consolidate tradizioni di lotta proletaria:

In queste occasioni si rivela il diverso atteggiamento dei vecchi compagni socialisti e comunisti, i quali pur essendo magari più conservatori da un punto di vista familiare, e apparentemente più moderati dei giovani nelle questioni sindacali, rivelano di essere, in fondo, estremamente più concreti. «No interessa la massa ma il fatto», «Non è importante essere in quindici, ma anche in pochi, purché si faccia quanto si deve fare»; e sono portati a dare all'attività un carattere quasi clandestino. I vecchi compagni non occupano più alcuna carica politica o sindacale; qualcuno è «confinato» nelle cooperative con funzioni di consigliere. Va rilevato ancora un altro carattere del loro atteggiamento: se dopo aver compiuto un buon lavoro ne ricevono le congratulazioni dal padrone, in moltissimi casi al ritorno dai campi se ne dimostrano intimamente seccati; se il lavoro compiuto da un giovane incontra il compiaciuto sorriso di un

¹⁷⁸ Cfr R. Scotellaro, *I contadini guardano l'aria*, cit., p. 18: «E proprio questa combattività intelligente (– abbiamo aperto gli occhi – dicono) è questa combattività che contrasta con tutta una vecchia storia del conservatorismo contadino, che si assume da qualche parte operi ancora nelle campagne».

¹⁷⁹ D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, cit., p. 103.

¹⁸⁰ Ivi, p. 104.

proprietario, cercano di insegnargli a «non tollerare il sorriso del padrone», «noi dobbiamo guardarli come il leone guarda le pecore»[...].¹⁸¹

Durante le riunioni della lega si confrontano quindi la linea dell'unità di classe della base con le scelte delle dirigenze, spesso accondiscendenti rispetto alla frammentazione categoriale del settore:

Nelle riunioni di lega i braccianti propongono di cercare di rendere minime le differenze tra le varie categorie in modo che non sia scisso l'insieme della classe [...]. Propongono inoltre la preparazione dello sciopero generale al quale siano interessati i salariati, i mungitori, i capistalla, i trattoristi e le categorie dei lavoratori caseari. L'opinione dei salariati è che da parte dei dirigenti «non si cerchi di ascoltare la massa», «non ci si voglia associare», «non si vogliano sentire i pareri», «si voglia eludere». In effetti se i pareri non concordano il dirigente opera un'imposizione attraverso la disciplina.¹⁸²

Montaldi riferisce, attraverso l'evidente filtro del punto di vista dei militanti, delle contraddizioni vissute nelle organizzazioni di base, quando queste venivano ad essere capillarmente segnate dalle linee politiche decise centralisticamente dai vertici e dalle dirigenze. Si assiste dunque ad una critica del togliattismo del dopoguerra, intessuta attraverso le voci dei militanti di base di quella zona presa in esame dall'inchiesta:

Dopo le elezioni del '48 si cercò di «individuare l'errore della politica anti-borghese». «Si impose alla base di indicare l'estremista», «venne diffuso lo slogan», «bisognava inculcare la democrazia», «aprirsi all'alleanza con l'avversario». I proletari nutrivano dubbi su questo indirizzo. Gli «estremisti per partito preso» andavano «isolati», «bisognava evitare la discussione». Si inventò «il trozkista» che minava il potere in URSS ed era un reazionario in Italia. I proletari giudicati «estremisti» non ricoprivano più le cariche nella sezione e nella lega; al loro posto andranno elementi ritenuti dai contadini «più opportunisti» [...]. Giovani e vecchi hanno dimostrato alla base la stessa perplessità nei confronti dell'«apertura verso i cattolici». È stata vista come «inattesa», «intollerabile». Guardavano il volantino con le fotografie di Togliatti e del papa: «Adesso diventano amici». L'iniziativa «non ha convinto». Ad ogni momento anche oggi si riscontrano manifestazioni in senso contrario [...]. È nel corso della conversazione coi compagni che il proletario manifesta un bisogno più radicale, e rimprovera al dirigente di eludere il problema anche nelle discussioni [...]. Quando il Comune viene conquistato il salariato comincia a richiedere dai dirigenti «di fare qualcosa», «di cominciare a darci dentro». «Non possiamo, – rispondono i dirigenti – adesso non si può. Volete che mettiamo la pallottola in canna proprio adesso? Per farci dire che con le elezioni abbiamo fatto un tradimento?» E il salariato risponde che il fine si è accorciato, che la «tattica» diventa il «fine». Si assiste in effetti qui al contrasto tra la concezione dell'*esercizio* del potere e la concezione della *presa* del potere, sia pure espressa in termini rudimentali. È nell'opposizione di queste questioni che si situano gli slanci, le ricadute, i dubbi, infine la passione socialista della vita politica del proletariato della terra [...].¹⁸³

Le difficoltà complessive illustrate dall'inchiesta portano dunque il suo relatore ad affermare come: «Nella pratica di ogni giorno gli attivisti rilevano che il regime introdotto nell'organizzazione finisce per annientare ogni iniziativa alla base»¹⁸⁴. Il caso specifico della lega cremonese, però, mostra anche alcuni possibili spiragli, sui cui strali luminosi Montaldi conclude la sua inchiesta. Essendo questa, infatti, un contributo intrinsecamente politico oltre che conoscitivo, non poteva non

¹⁸¹ Ivi, p. 105.

¹⁸² Ivi, p. 106.

¹⁸³ Ivi, pp. 106-8.

¹⁸⁴ Ivi, p. 109.

proporre una direzione lungo la quale orientare gli sforzi di quanti potevano identificarsi con la condizione esaminata. Le difficoltà della lega cremonese erano infatti state addossate dalla dirigenza al capo-lega, "reo" di essere estremista nonché vicino al gruppo esterno di "fuoriusciti". Il capo-lega però – che si era più volte scontrato da combattive e decise posizioni unitarie di classe contro la dirigenza e i suoi atteggiamenti burocratici – non sarà sfiduciato proprio in virtù del suo riconosciuto legame con le reali istanze di base della classe. Ecco allora che all'interno della "destalinizzazione" Montaldi rilancia una prospettiva per una possibile politica classista, basata su un rapporto reale con le esigenze e i bisogni antagonisti della classe:

Perché «l'estremista» è stato individuato: è l'ormai ex-capo-lega, che si è accostato al «gruppo esterno», e attorno al quale si tenterà di formare il vuoto. Ma la dialettica delle cose vuole che per il suo fermo atteggiamento negli scioperi, e particolarmente per la sua critica costruttiva durante l'ultimo sciopero, l'assemblea della lega passi sulle sue posizioni, compresi il dirigente locale, provinciale e centrale presenti che gli riconoscono una posizione d'avanguardia estesa a tutto il «gruppo esterno». Il risultato ci interessa meno che il meccanismo attraverso il quale è stato ottenuto. Ma è paradossale che la «goccia d'olio» che ha consentito al meccanismo di cominciare a marciare in un altro senso sia costituita dalla «destalinizzazione» in atto. Al controllo diretto sull'attività di un uomo o di un gruppo politico si era sostituito un feticistico rifiuto di comprendere, a scapito di un metodo socialista e classista; oggi, rimosso l'ostacolo maggiore, le cose e gli uomini cominciano a riacquistare il loro vero aspetto [...]. La *soluzione politica* impegna tutto l'avvenire del mondo del lavoro. E questo è indubbiamente positivo.¹⁸⁵

¹⁸⁵ Ivi, p. 111.

5.4 *L'inchiesta come crogiolo di un nuovo rapporto intellettuale-classe. Il mondo agrario della Bassa: sviluppi divergenti, mistiche selvagge e meridionalismo coloniale*

Ritorniamo per un attimo al concetto di conricerca. Si è visto come Montaldi collabori insieme con altri all'elaborazione di una tale proposta, sviluppando poi pratiche e teorizzazioni sempre più proprie al riguardo. Il clima generale in cui il concetto di conricerca si sviluppò e in cui la specificità della proposta di Montaldi si definì, determinandosi e specificandosi sempre di più, era come si è visto quello del dibattito di tutta la sinistra marxista intorno allo stalinismo ed al proprio passato recente. Era in particolar modo il rapporto tra cultura e politica, tra conoscenza scientifica e prassi politica, a costituire uno degli assi principali lungo i quali i dibattiti ed i confronti tendevano a svilupparsi.

A tal proposito Campelli inserisce la conricerca nel più ampio quadro entro il quale la proposta andò sviluppandosi, evidenziando come i connotati maggiormente politici e di rottura, impliciti in un tale orientamento, la ponessero in controtendenza rispetto alle linee maggioritarie del movimento operaio:

il concetto di «conricerca» non costituiva soltanto, all'epoca della sua formulazione e pur con tutte le sue ingenuità ed insufficienze dal punto di vista epistemologico, una rottura rispetto alla sociologia accademica allora in formazione in Italia ed alle influenze culturali di derivazione statunitense, o quanto meno il segno di una crescente consapevolezza metodologica dell'esigenza critica di chiarire scopi, potenzialità e presupposti della nuova disciplina in relazione ad una certa situazione sociale *di fatto*, rifiutando le facili assimilazioni ad orientamenti di diversa provenienza culturale; in questo senso più generico e «innocuo», la nozione di conricerca fu variamente sottoscritta da numerosi intellettuali e ricercatori della sinistra, soprattutto da quelli facenti capo alla rivista «Ragionamenti» [...]. Nelle sue espressioni più consapevoli e coerentemente classiste essa corrispondeva invece all'esigenza di sottoporre a verifica empirica concetti e orientamenti tradizionalmente utilizzati nelle opere dei teorici legati al movimento operaio e nella prassi concreta delle organizzazioni ufficiali di esso, di restituir loro l'essenziale carattere di variabilità storica, ricercandone ogni volta «la carne ed il sangue». In questo più rigoroso significato la nozione di un'ampia e consapevole «conricerca» non ha certamente incontrato, fra quei teorici e ricercatori, molta fortuna, né ha avuto sostanzialmente storia in quelle organizzazioni. Frutto scientifico-politico dell'esperienza minoritaria di ristretti gruppi di avanguardia in riferimento diretto alle proprie strategie radicali, e per tutto il suo sviluppo saldamente ancorato a movimenti e persone decisamente lontani dal «centro», a pochi intellettuali «fuori dal partito», essa [...] è risultata estranea ed ostile alla tradizione prevalente della sinistra italiana [...].¹⁸⁶

La conricerca costituì, come si è detto, un tentativo di reagire al tradizionale ruolo dell'intellettuale nel movimento operaio italiano, egemonizzato dal togliattismo e dalla generale atmosfera del periodo stalinista. La conricerca si delineò, pertanto, come reazione al «compito affidato all'intellettuale nelle organizzazioni di sinistra [...] curiosamente un compito di "ricerca pura", da cui emergono "dati" usati ed elaborati politicamente dai dirigenti»¹⁸⁷. Al tempo stesso un tale fermento si inseriva, arruolandovisi, nel fronte dello scontro «intenso contro il tradizionale pregiudizio

¹⁸⁶ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., pp. 41-2.

¹⁸⁷ L. Balbo, V. Rieser, *La "sinistra" e lo sviluppo della sociologia*, in «Problemi del socialismo», n. 3, 1962.

antisociologico della sinistra italiana degli anni '50 e '60»¹⁸⁸.

Montaldi si propone allora, all'interno di un quadro quale quello accennato, come «uno dei più lucidi portatori di questo punto di vista e con le sue ricerche di base – superando anche l'impostazione ancora in parte tattica e "sovrastrutturale" che "Socialisme ou barbarie" dava al problema – si allontanerà sempre più dall'"utopismo tecnocratico" di Guiducci e di Pizzorno [...] per insistere – con Panzieri, verso il quale sottolinea con crescente insistenza il suo debito – sulla proposta di un uso marxista della sociologia, e del marxismo stesso come sociologia del capitalismo»¹⁸⁹.

Campelli nota giustamente come, a segnare la graduale trasformazione e il progressivo definirsi della nozione di conricerca, vi sia in Montaldi un progressivo e «profondo processo di revisione» del riconoscimento del ruolo e della centralità della sociologia, «nonché la stessa considerazione di essa come disciplina»¹⁹⁰. Inizialmente, infatti,

nelle sue prime ricerche di sociologia di base, Montaldi si limita a sostenere l'utilità, per la prospettiva del movimento operaio, dei mezzi di conoscenza sociologica: si tratta peraltro di un problema che già riveste rilevanza politica, proprio nel senso che la denuncia del rifiuto implicito o esplicito della ricerca si identifica con la condanna del burocraticismo delle organizzazioni sindacali e delle rigide censure del periodo staliniano. [...] la considerazione della possibilità sociologica rimane ancora un fatto in qualche modo esterno e subordinato [...]. Si tratta quindi semplicemente della proposta di aggiungere, anettere gli strumenti di conoscenza di tipo sociologico al patrimonio storicamente acquisito dal movimento operaio.¹⁹¹

Ma alcuni elementi critici, che abbiamo visto già essere presenti nel 1956 nella *Premessa* di Montaldi ad *Un'inchiesta nel Cremonese*, anticipano quella che sarà una più ampia, approfondita ed originale impostazione del rapporto tra sociologia e marxismo. Un esempio di tale criticità *in fieri* è possibile rintracciarlo in un articolo del 1958 dal titolo *Cronache della cultura di sinistra*¹⁹² dove Montaldi, con una prosa tagliente e dalla pungente polemica, traccia un quadro generale del dibattito intorno all'allora recente passato stalinista della sinistra italiana.

L'articolo offre degli spunti di grande interesse per ricostruire una pagina ormai fortemente trascurata della storia del mondo culturale e intellettuale italiano e meriterebbe un'analisi ben più approfondita di quella che qui è possibile proporre. Nell'articolo sono presenti alcuni passaggi interessanti, utili per meglio definire le posizioni di Montaldi rispetto a quanti, come Guiducci, collaborarono al dibattito sulla conricerca. Guiducci viene comunque considerato da Montaldi come uno dei più autorevoli fautori ed iniziatori del dibattito sulla destalinizzazione della cultura del

¹⁸⁸ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 43.

¹⁸⁹ *Ibidem*. Sulla questione si veda anche quanto sviluppato da Attilio Mangano, cfr. A. Mangano, *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano Editori, Catanzaro 1992.

¹⁹⁰ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 43.

¹⁹¹ *Ivi*, pp. 43-4.

¹⁹² Cfr. D. Montaldi, *Cronache della cultura di sinistra*, in «Questioni», Torino, n. 1-2, gennaio-aprile 1958, pp. 39-48, ora in *Id.*, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 171-86.

movimento operaio, grazie anche alla pubblicazione del suo articolo *La questione della cultura di sinistra*¹⁹³.

In quella «coraggiosa pubblicazione», secondo Montaldi Guiducci ha il merito, sia pure a fronte di alcuni «segni di timidezza ideologica», di rilanciare l'esigenza di una «ricerca originale»¹⁹⁴ in campo marxista, rompendo così i rigidi parametri imposti dal clima stalinista:

Ogni ritorno alla ricerca originale (contributo particolare di Guiducci l'aver insistito sull'importanza dell'integrazione nella cultura di sinistra della conoscenza scientifica e tecnologica) non poteva non smentire su ogni punto l'impostazione politico-culturale conformista della sinistra.¹⁹⁵

Ed è sempre al riferimento ad un testo di Guiducci, *Socialismo e verità*¹⁹⁶, che Montaldi prosegue le sue considerazioni in merito alla scientificità del socialismo: le «proposte che Guiducci andava da tempo formulando tendevano a ricostruire un rapporto [...] si inserivano in una ricerca; l'esigenza del "novum organum" riproponeva al socialismo di tornare a farsi scientifico»¹⁹⁷. Tale scientificità nuova ed in presa con i tempi è proposta da Montaldi come un'esigenza, per gli intellettuali marxisti, di un profondo confronto con la concreta realtà di classe. Un tale confronto, anche grazie alla conricerca, contribuirebbe al venir meno della separatezza degli intellettuali, retaggio della politica culturale staliniana:

In compenso essi [gli intellettuali], fuori dalle tutele se sanno restarci, sono messi in situazione di scontrarsi con difficoltà che sono vere. Chi ritorna ai suoi modi artigiani la classe può salutarlo fin d'ora, che difficilmente lo troverà tra le sue file. Perché in realtà il problema degli intellettuali è un problema di classe. Chi ricercherà altre strade di milizia (siano esse quelle dell'elaborazione o della conricerca) contribuirà a rendere possibile, ad anticipare, quella fine della classe degli intellettuali la cui prospettiva è tra le più suggestive poste da Guiducci. Si tratta in realtà di liquidare una delle più alienanti eredità dello stalinismo, come dimostrava Naville in polemica con Sartre. E si esce dal dualismo politica-cultura solo se si ritorna a prendere un contatto disinteressato con la realtà [...].¹⁹⁸

Ecco dunque che Montaldi lascia emergere alcune sue critiche alla posizione di Guiducci circa il rapporto tra strumenti scientifici e finalità di un loro uso a fini di classe. Tali riflessioni (collegate da Montaldi stesso al lavoro del '56 sugli organismi di base nel Cremonese) possono considerarsi il preludio di quell'affermazione del marxismo come sociologia che di lì a poco avrebbe caratterizzato il pensiero di Montaldi¹⁹⁹. Ad essere messa in discussione da Montaldi è la stessa immediata

¹⁹³ Cfr. R. Guiducci, *La questione della cultura di sinistra*, in «Questioni», Torino, n. 5-6, 1954.

¹⁹⁴ D. Montaldi, *Cronache della cultura di sinistra*, cit., p. 176.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ Cfr. R. Guiducci, *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1956.

¹⁹⁷ D. Montaldi, *Cronache della cultura di sinistra*, cit., p. 182.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ Si noti come Montaldi, in uno scritto praticamente coevo, *Storia e coscienza di classe. Una pagina inedita di György Lukács*, in «Azione Comunista», Milano, n. 31, 15 aprile 1958, p. 4, ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 166-7, definisca il marxismo come «la teoria della rivoluzione» (p. 167). Tale posizione, verrà poi ripresa, con una analoga centralità riconosciuta alla sociologia ed al marxismo stesso come sociologia rivoluzionaria, dall'ultimo Panzieri nel suo intervento sull'inchiesta operaia, nel 1964. Cfr. R. Panzieri, *Uso socialista*

traducibilità delle strutture del movimento operaio, in quanto tali e senza discontinuità nei protocolli di relazione, in strumenti di una mutata finalità politica, così come sostenuto invece da Guiducci. Ecco in che senso il metodo della conricerca viene invece considerato, a monte dei risultati che consegue, una tendenza politica di rottura rispetto agli equilibri dominanti nel movimento operaio. Si confermerebbe pertanto, dalle stesse parole dell'autore, quella lettura della conricerca montaldiana come di una vera e propria proposta di un modello alternativo di rapporto politico, di protocollo di relazione tra teoria e prassi, tra intellettuali e base di classe:

Ma ci pare che Guiducci conservi ancora qualche illusione sugli *strumenti* da usare, infatti valutando che una buona metà degli strumenti di ricerca è oggi nelle mani della borghesia egli pensa essendo l'altra metà «in mano dei partiti di sinistra, alle loro raccolte di dati, statistiche ecc. ed alla loro possibilità di effettuare indagini su larga scala valendosi di una organizzazione estesissima e capillare» sia possibile usare tutto ciò ad un fine scientifico. In realtà l'esperienza dimostra (vedi gli esempi di di sociologia degli organismi di base su «Opinione», nn. 2 e 4-6) che anche l'indagine su un piccolo settore di quest'ultima organizzazione estesissima e capillare diventa un fatto politico che acquista, solo perché è ed indipendentemente dai risultati ottenuti, importanza ed opposizione. Quel materiale così com'è non vale, dev'essere usato per una diversa funzione. Ed è nella misura che si afferma questa opposizione non astratta, non di principio, ma di partecipazione scientifica e politica che i marxisti critici si creano un luogo nel movimento operaio [...].²⁰⁰

Contrariamente a quanto sostenuto da Guiducci, per il quale «l'unico modo per gli intellettuali di prendere il proprio posto nel movimento operaio è quello di crearselo, a proprio rischio»²⁰¹, per Montaldi sono dunque l'apertura e il confronto con il vissuto e con le lotte della base di classe, che permettono di dare una nuova funzione e un *uso* politico alternativo alle competenze scientifiche e all'operato intellettuale. In tal modo la natura stessa delle organizzazioni del movimento operaio verrebbe ad essere rinnovata, cosicché queste non sarebbero più semplicemente "irrorate" da nuove conoscenze tecnico-scientifiche che lascerebbero però immutata la natura delle loro relazioni interne:

Cioè ad esempio la funzione da dare agli organismi proletari si scopre che deve essere un'altra, diventa un'altra, non più quella del saluto alla bandiera, del rispetto della Costituzione. È questo finora quanto suggerisce la «base», al servizio della quale (ha ragione Guiducci) l'intellettuale, lo specialista - come tecnico a conoscenza degli strumenti necessari - deve proporsi. Anche qui l'organizzazione deve venire dal basso, dalla fiducia che una base senza fiducia può ancora dare a chi dimostra di sentire i suoi problemi in un comune lavoro di ricerca. In realtà, scriveva Lenin, il problema organizzativo è un problema politico, non amministrativo.²⁰²

È possibile scorgere varie testimonianze di quest'atteggiamento che potremmo definire

dell'inchiesta operaia, in «Quaderni Rossi», n. 5, 1965, pp. 67-76. Lo scritto è poi stato pubblicato in D. Lanzardo (a cura di). R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 314-25; in S. Mancini (a cura di). R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976, pp. 87-96; in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione*, cit., pp. 121-8; recentemente riproposto in Aa. Vv., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, a cura di P. Ferrero, Edizioni Punto rosso / Carta, Milano 2006 (1ª ed. 2005), pp. 330-9.

²⁰⁰ D. Montaldi, *Cronache della cultura di sinistra*, cit., p. 183.

²⁰¹ Ivi, p. 176.

²⁰² Ivi, p. 183.

"filologicamente vivente", di cui la conricerca e l'inchiesta di Montaldi si propongono come pratiche e relazioni conseguenti. Un esempio è rintracciabile in un breve scritto di Montaldi, *Brevi note comuniste*²⁰³. Nell'articolo vengono criticati aspramente l'indebolimento ideologico dovuto allo stalinismo e al togliattismo e, al tempo stesso, una certa astrattezza ed un certo isolamento dei militanti della sinistra rivoluzionaria. Il punto di riferimento è quello leninista, proposto però non scolasticamente, ma come sprone all'apertura alla realtà dell'esperienza proletaria del tempo:

Dice Lenin che il socialismo deve essere introdotto nella classe operaia dall'esterno; ma non dice dall'alto, dice dal basso. Dice che bisogna partire dalla situazione concreta dell'operaio [...]. E Lenin partiva dalla questione delle multe. Da parte dei militanti della sinistra rivoluzionaria, molto spesso l'isolamento nel quale si sono trovati ha deformato la loro visione: tanti compagni saranno magari informatissimi sul numero preciso dei tronconi in cui si è spezzata, ad esempio, la Quarta Internazionale [...], ma ignorano le condizioni attuali dei lavoratori, ma non sanno niente, o pochissimo, delle paghe contadine. Eppure è da questo che bisogna partire [...]. Partire dai loro problemi aziendali, dalle loro rispettabilissime «lamentevoli» quotidiane per arrivare a comprendere l'atteggiamento dei sindacati [...]. Combatterla con loro questa lotta, che non si basa su sfumature bizantine, ma è molto concreta e quotidiana.²⁰⁴

A conferma dell'orientamento fortemente politico che ha caratterizzato sin da subito le riflessioni di Montaldi sulla conricerca, è possibile analizzare un documento elaborato già nel 1957, dal titolo *Piattaforma programmatica del gruppo di unità proletaria*²⁰⁵. Il testo presenta il programma di intervento politico del gruppo esterno cremonese, il Gruppo di Unità Proletaria, a cui partecipa e aderisce lo stesso Montaldi. Dal documento emergono chiaramente le influenze della riflessione montaldiana sulla conricerca, sul suo ruolo all'interno delle lotte della classe; ma emerge anche con evidenza l'esigenza di porre al centro dell'interesse conoscitivo e politico il momento produttivo e le sue vive contraddizioni. Tale posizione verrà poi fortemente ripresa e tematizzata, ad esempio, dai «Quaderni Rossi» e da Panzieri; quest'ultimo, già tra la fine dello stesso 1957 e l'inizio del 1958 (dunque prima della fondazione della rivista), col dibattito sul controllo operaio declinerà una sua particolare visione della centralità del momento produttivo, visione destinata ad ampliarsi e ad arricchirsi durante il periodo successivo.

La *Piattaforma* esordisce esplicitando l'esistenza di un «disaccordo tra gli interessi della classe e gli interessi delle organizzazioni che si richiamano alla classe». Da questa constatazione è possibile scorgere con chiarezza l'influenza di quanto emerso dalle inchieste di Montaldi sugli organismi di base cremonesi. Da una tale premessa deriva allora la proposta di «formare un organismo che agisca dentro e fuori le organizzazioni ufficiali allo scopo di portare avanti quelle che sono le esigenze concrete degli operai»²⁰⁶. Il metodo di intervento che il gruppo si propone di portare avanti è

²⁰³ Cfr. D. Montaldi, *Brevi note comuniste*, in «Azione Comunista», Milano, n. 33, 15 maggio 1958, p. 5 (firmato Luigi Nolli), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 190-1.

²⁰⁴ Id., *Brevi note comuniste*, cit., p. 191.

²⁰⁵ Cfr. Id., *Piattaforma programmatica del gruppo di unità proletaria*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 570-1.

²⁰⁶ Ivi, p. 570.

propriamente fondato sull'inchiesta e sulla conricerca:

si propone un'iniziativa che tenda a rilevare i dati relativi alle situazioni aziendali cremonesi per poter verificare a quale punto si trova lo stato normativo e salariale [...] quali sono i rapporti di produzione in queste stesse aziende, cioè a quale stadio dello sviluppo capitalistico si trova la produzione locale [...]. Si tratta quindi di intraprendere contatti con gli operai di quelle che sono riconosciute come le categorie guida e come tali si sono dimostrate nello svolgimento della lotta di classe [...]. È necessario stabilire un lavoro collettivo attraverso consultazioni costanti che si estendano alle categorie agricole, ai salariati delle campagne, ai braccianti, ecc. L'articolazione di questo lavoro si può disporre e all'interno del sindacato per categorie e fuori dal sindacato per aziende attraverso una conricerca al fine di dare un appoggio e un orientamento adeguato alle rivendicazioni della base operaia [...]. Nel proporre queste indicazioni per una iniziativa classista, vogliamo mettere l'accento sul fatto che si tratta di partire radicalmente dal momento produttivo, cioè dal centro stesso dal quale si originano la concezione e il metodo socialisti che sono gli strumenti e le leve dell'emancipazione. Nella situazione attuale, secondo noi, è questo un lavoro non marginale, che non può svolgersi senza il concorso degli operai che sono inseriti come protagonisti nel processo produttivo.²⁰⁷

Questo percorso lungo le riflessioni di Montaldi intorno alla conricerca ed al ruolo della sociologia all'interno del panorama scientifico del marxismo e del movimento operaio, ci conduce gradualmente a quella piena affermazione del marxismo come sociologia che, nell'elaborazione di Montaldi, «si rinviene [...] in *Sociologia d'un congresso*, note in margine al I Congresso Nazionale di scienze sociali, tenutosi a Milano nel giugno del 1958»²⁰⁸.

Ma il 1958 è un anno molto denso della vita politica e teorica di Montaldi. Prima del saggio sul Congresso di Milano, infatti, ritengo opportuno prendere in esame alcuni testi di Montaldi nei quali si profilano in forme sempre più significative sia la sua riflessione sull'inchiesta e sui suoi metodi, sia la natura della sua concezione della subalternità e delle temporalità politiche della storia.

In *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*²⁰⁹ Montaldi sviluppa alcune considerazioni sul mondo contadino, in particolare del settentrione. Il testo è di un certo interesse poiché, oltre ad essere stato pubblicato tra gli atti del Congresso milanese di Scienze sociali (lo stesso su cui Montaldi scriverà poi il suo resoconto *Sociologia d'un congresso*), testimonia della metodologia di lavoro di Montaldi, attestando tra l'altro il già avviato programma di lavoro sulle storie di vita che porterà poi alla pubblicazione di *Autobiografie della leggera* e di *Militanti politici di base*. Il testo del saggio costituirà infatti, con alcune varianti, il primo nucleo dell'*Introduzione ad Autobiografie della leggera*, pubblicato da Einaudi nel 1961²¹⁰.

Il saggio di Montaldi è significativo in quanto polemizza con l'idea di una staticità, di una

²⁰⁷ Ivi, pp. 570-1.

²⁰⁸ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 45.

²⁰⁹ Cfr. D. Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, in «Presenza», Milano, n. 1, luglio 1958, pp. 3-13 (firmato: Danilo Montaldi; la "Nota" è siglata: D. M.), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 194-204. Il saggio, con poche varianti, venne pubblicato, privo della *Nota su Cesare Pavese*, con il titolo *L'instabilità sociale nella Valle Padana nei suoi riflessi sugli strati inferiori*, in Associazione Italiana di Scienze Sociali - Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (a cura di), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e Campagna. Atti del primo Congresso nazionale di Scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1958, pp. 607-16.

²¹⁰ Cfr. D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 11-74; in particolare le prime tre pp. (11-3) riproducono con poche varianti i passi dell'articolo-saggio del 1958, mentre le pp. 15 e segg. ripropongono vari passi della *nota su Cesare Pavese*.

rassegnazione e di una tradizionalità immutabilmente connaturate alla rappresentazione idillica o decadente del mondo contadino. Montaldi inserisce invece in un quadro complesso e stratificato le sopravvivenze culturali proprie del mondo agrario. Egli rintraccia, all'interno del processo neo-capitalistico in corso in Italia, il definirsi di aree di particolare marginalità che, lungi dall'essere semplici oasi separate e autarchiche di tempo storico passato, costituiscono forme combinate di subalternità. Tali aree, funzionali al progetto capitalistico complessivo in quanto parti di questo, contribuiscono a definirne un quadro d'insieme complesso e densamente articolato:

Il mondo agrario in Italia, non diversamente da altrove, è stato visto troppo sovente come un mondo di rapporti che si reggono sulla stabilità e sulla disciplina dell'obbedienza, e infine sulla rassegnazione. In realtà, almeno per quanto riguarda la Valle Padana, la dissoluzione di queste caratteristiche tradizionali data dal periodo in cui, condannato a morte dalla trasformazione contemporanea, il mondo contadino subiva una profonda metamorfosi sotto la spinta della prima industrializzazione delle campagne [...], che comportava l'intensificata creazione di un proletariato rurale portatore di una visione dei rapporti diversa da quella ereditata. Comunque, nonostante questa trasformazione nel tessuto economico-sociale della Valle Padana le forme di vita anteriori alla nuova situazione industriale erano destinate a permanervi ancora per decenni influenzando sui costumi e sugli usi quotidiani, accompagnandosi al divenire della vita rurale che si svolgeva, nei suoi momenti determinanti, in seno alla grande azienda capitalista. In una situazione di transizione erano presenti nell'ambito della vita associata della cascina, e sui diversi livelli della partecipazione all'attività produttiva, le varie strutture familiari: da quelle di tipo comunitario [...] a quelle dei salariati e dei braccianti, e in questo caso i singoli nelle famiglie si orientavano più individualisticamente, in vista di una nuova solidarietà, non più comunitaria ma di classe.²¹¹

Le compresenze di mondo agrario tradizionale e di forme di relazione più tipicamente "moderne" costituiscono secondo Montaldi una forma particolare di modo di produzione, in cui però il modo di vita contadino tradizionale, laddove persiste, resta subalterno al fronte avanzato di modernizzazione capitalistica e a questo funzionale. Dunque a venire rifiutata da Montaldi è la stessa semplicistica contrapposizione binaria e dualistica tra un passato tradizionale e arcaico e un presente moderno e luminoso che si diffonde a scapito della prima dimensione. La dialettica tra città e campagna, infatti, definisce un quadro estremamente più complesso in cui gli stessi processi di modernizzazione capitalistica sono a loro volta conflittuali e possono dunque convivere, rifunzionalizzandoli a proprio vantaggio, con aree ancora tradizionali. L'idea stessa, propria della rappresentazione agiografica del moderno, del tempo unidirezionale e continuo storicisticamente inteso come progressiva e inarrestabile escatologia, viene a sgretolarsi. Ecco perché sarà sensato ed auspicabile, per il comunista Montaldi, raccogliere le storie di vita di chi vive questi cronotopi interstiziali del moderno: proprio perché, lungi dall'essere spazi residuali, questi costituiscono le forme concrete e reali attraverso cui si palesano le contraddizioni dei processi di sussunzione capitalistica della società. Dunque "gli strati inferiori" su cui si riflette quell'"instabilità sociale" di cui tratta Montaldi nel saggio, non sono semplici scarti né deviazioni lasciati ai bordi della strada di un moderno inteso come dotato di un'unica e possibile direzione. Al contrario, questi strati sono

²¹¹ Id., *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 194.

quei rappresentanti di un mondo culturale che subisce i segni delle dinamiche di trasformazione capitalistica, dai cui bisogni e dai cui vissuti non è possibile fare a meno se si vuole delineare un progetto di indirizzo differente delle forze produttive e della società, un progetto di direzione alternativa del moderno, di possibilità altra del senso storico. Un progetto del genere deve vedere tali soggetti partecipi e protagonisti a partire dalle proprie specificità culturali, viste non come statiche ma come passibili di autonome e non eterodirette modificazioni in vista di un esito che non sia necessariamente quello di un'apocalisse culturale, né tanto meno di un congelamento folclorico e immobilistico nella tradizione.

Montaldi polemizza allora con certe rappresentazioni letterarie del mondo contadino che esaltano, magari estetizzandole, le forme arcaiche e più antiche della civiltà agraria. Per Montaldi un tale atteggiamento è impensabile in quanto, stando la trasformazione capitalistica delle campagne, non è possibile astrarre le forme più tradizionali dal loro inserimento nel loro nuovo e contemporaneo complesso di rapporti moderni. Una tale tendenza a sviluppi divergenti, secondo l'autore, va compresa tentando di tenere insieme dialetticamente le parti di cui l'intero in questione si compone:

La letteratura che si riferisce al mondo contadino e rurale tende ad esaltare le forme di vita arcaiche ed in realtà esterne all'economia industriale ormai vigente nelle campagne del Nord, in quanto l'isolamento nelle cascine, influenzando e condizionando il comportamento umano, sembra sviluppare o comunque mantenere in contraddizione con l'accentramento e l'estensione dei mercati atteggiamenti individuali o collettivi non nuovi, non contemporanei, ma ripetuti e ripetibili come ad esprimere una perenne situazione sociale, un ritmo che non concede varianti di qualche interesse, che non si sviluppa negli stessi tempi con il resto, ma tende ad irrigidire i modi di vita secondo un modello anteriore.²¹²

Le marginalità apparentemente residuali, che vengono ad essere eterodirette da dinamiche storiche che le vedono subalterne, assumono quindi un nuovo senso nell'equilibrio sociale moderno inaugurato dall'industrializzazione delle campagne, un senso per cui tali realtà assumono tutt'altra valenza rispetto alle rappresentazioni letterarie contro cui polemizza l'autore. Si noti come, a proposito del graduale percorso di confronto di Montaldi con la sociologia, nel corso della sua esposizione l'autore attribuisca un ruolo specifico al "sociologo" ed alla sua possibile funzione:

In realtà l'organicità del mondo rurale si fonda oggi su una «solidarietà» capovolta che è la negazione della solidarietà familiare, comunitaria, agraria, cui assistettero nella Valle Padana le generazioni precedenti; essa si fonda (ne è generata) sul tentativo di contenere le forze produttive e dinamiche nello schema della conservazione di rapporti economici superati – per offrire un esempio: la strutturazione del salario contadino in una parte che viene pagata in denaro e in una parte pagata in natura trattiene il contadino sul piano degli scambi pre-monetari, i quali, in una situazione monopolistica come l'attuale, e di superamento del mercato libero, non possono svolgersi che a suo svantaggio. Ma anziché esserne arginato, il processo di dispersione e di dissoluzione del tradizionale modo di vita contadino viene ad essere paradossalmente accelerato dal permanere di queste condizioni, e il sociologo può rilevare le avvenute trasformazioni portate in evidenza, alla superficie.²¹³

²¹² Ivi, pp. 194-5.

²¹³ Ivi, p. 195.

L'egemonia del modo di produzione capitalistico e delle conseguenti relazioni sociali, non può secondo Montaldi venire messa in discussione; ma nel tener fermo ciò si puntualizza come sia proprio tale dinamica egemonica a proiettare alcuni strati al di fuori del vivo dei rapporti produttivi, destinandoli ad un "ritorno" alle strutture preesistenti, che contribuisce a definire delle particolari subalternità prodotte proprio dal modo di produzione egemone e a questo compresenti:

L'importanza della comunità familiare come nucleo esemplare che estendeva la sua multiforme influenza al villaggio è praticamente scomparsa; i membri individuali nel seno della famiglia hanno cessato di imparare dagli anziani un lavoro che oggi è totalmente condotto con mezzi e tecniche diverse; di fronte alla tecnica moderna il modo di vita degli operai delle campagne non è più lo stesso. La stessa ossatura del modello tradizionale, che si svolgeva dalle cerimonie della nascita ai matrimoni ai riti del seppellimento, è oggi diversamente interpretata, a partire da un modello che viene dalla città, la quale è più spesso la città anonima e universale esportata dai mezzi di comunicazione di massa, che il capoluogo di provincia. Gli anziani mantengono relazioni e rapporti tra anziani; vecchi capifamiglia contadini sono richiesti da vecchi agricoltori dirigenti delle aziende per consigli sulle malattie o sul parto degli animali, sulla data d'inizio della mietitura, dei raccolti, della vendemmia; essi fissano sempre meno i calendari dei lavori essendo stati sostituiti dal tecnico. Una tendenza agli sviluppi divergenti, che è insita all'interno del processo sociale e del suo drammatico divenire, vuole che quegli strati che cessano di essere determinanti nella produzione, estraniati dalla realtà sociale, siano vittime di un ritorno alle pur preesistenti strutture e alle precedenti concezioni, e quindi ad un antico stato di condizionamento, nel quale ciò che si chiama «sagezza contadina», «presentimento del sacro», «ritualizzazione della vita quotidiana», riacquista il valore perduto nell'ambiente. Così la ricaduta in uno stato di libertà condizionata dall'abbandono delle relazioni con l'ambiente produttivo favorisce l'insorgere di vecchie abitudini che si rinnovano, e si esprimono attraverso sequenze di atteggiamenti caratteristici del mondo pre-contrattuale [...]. Ne deriva, ad esempio, una nuova valorizzazione del «dono» come scambio feticistico e disinteressato, e del «racconto» come manifestazione delle proprie qualità particolari e individuali, non più illustrate e verificabili sul piano del lavoro associato e nel confronto. L'elaborazione di miti è perciò possibile anche oggi nell'ambiente rurale, e si innesta non solo sul vecchio sentimento contadino ma ritrova pretesti per manifestarsi a partire anche dall'attuale vita quotidiana, basandosi sull'osservazione di un mondo il cui senso non è più direttamente conoscibile, in quanto incontrollabile se se ne è estraniati; e sulla memoria. *In questa esigenza di tornare indietro si rivela l'inutilità del tentativo di riacquistare l'apparente sicurezza di una visione delle cose che deriva da modelli di vita più sicuri.*²¹⁴

Tali "ritorni", prodotti dall'esclusione sociale indotta dal "modernissimo" modello capitalistico, non possono essere considerati come autonome e irrelate aree di sopravvivenze premoderne, né tanto meno come soluzioni conservative alle contraddizioni contemporanee. Si tratta al contrario di particolari e specifiche subalternità derivate dall'instabilità sociale del mondo rurale, ormai pienamente investito dalla trasformazione industriale dei suoi rapporti.

Un esempio è quello dell'emigrazione. Montaldi afferma nel saggio, infatti, come «le crisi agrarie nella Valle Padana hanno soprattutto prodotto l'emigrazione»²¹⁵, considerazione che ritroviamo anche in un altro suo intervento del 1958, *I contadini nella Valle Padana*, nonché nella stessa *Un'inchiesta nel Cremonese*, nel 1956. Nel primo di questi contributi Montaldi criticava fortemente le politiche sindacali dominanti, all'epoca, nell'agricoltura della Valle Padana: denunciava un sindacato legato ancora ad una visione stagnazionista, incapace di cogliere come l'esigenza di

²¹⁴ Ivi, pp. 195-6 (corsivo mio).

²¹⁵ Ivi, p. 196.

riforme era prioritariamente un'esigenza del capitalismo stesso. Non cogliendo tale aspetto, sponsorizzando una strategia che invece che colpire gli interessi di classe padronali si prestava ad un progetto di innovazione e di razionalizzazione, il sindacato avrebbe secondo Montaldi agevolato l'incipiente dinamica neo-capitalistica allora in corso. Una delle conseguenze dell'impatto di tali fenomeni di innovazione capitalistica delle campagne fu appunto l'emigrazione e l'inurbamento di molti abitanti delle aree rurali. Merita di essere sottolineato come Montaldi critichi la retorica "progressista" che denunciava il persistere di un presunto carattere "feudale" delle campagne, di fatto occultando sotto il velo della binaria e semplicistica contrapposizione tra modernità e passato, le esigenze riformistiche di marca capitalistica. Non solo siamo di fronte ad una critica delle tradizionali forme di percezione e di rappresentazione del mondo agrario; siamo anche in presenza di un'acuta e precoce consapevolezza del potere riformistico e di sviluppo del neocapitalismo dell'epoca, in un quadro per cui l'espulsione di popolazione destinata all'inurbamento è già vista come una dinamica anch'essa funzionale all'economia capitalistica:

Le riforme in questi ultimi anni sono una necessità del capitalismo, e oggi non c'è miglior riformista del capitalismo stesso, compreso quello agrario [...]. Il primo grave errore commesso dall'organizzazione sindacale è stato quello di accettare la divisione tra categorie contadine organizzata dal padronato al fine di infrangere la classe [...]. Mentre il sindacato parlava ancora di feudalesimo nelle campagne ed impostava la sua azione nel senso di aiutare una «emancipazione» di ordine democratico-borghese o meglio nazional-popolare [...] era in realtà un processo di neo-capitalismo che si andava sviluppando nella Valle Padana. Chi non riesce ad accedere all'invidiato compito dell'operatore dei mezzi meccanici, risponde con l'indifferenza ed il sabotaggio ad un lavoro che è rimasto quello di tanti anni fa. O diserta, perché l'industrializzazione compiuta dal padronato provoca l'urbanesimo, e viene nelle città a vivere nelle caserme, a raccogliere cicche, ad adattarsi a qualsiasi lavoro. Ma non torna più nelle campagne.²¹⁶

Anche in *Un'inchiesta nel Cremonese*, proprio l'ostruzionismo delle dirigenze rispetto al tentativo del capo-lega e della base contadina di abolire la quota in natura del salario (lo stesso esempio poi portato da Montaldi nel 1958 per esemplificare la funzionalità dei "ritorni" e delle persistenze dell'"arcaico" agli equilibri padronali del capitalismo agrario), aveva portato ad una cattiva riuscita delle mobilitazioni, lasciate sviluppare con troppo ritardo e in condizioni sfavorevoli: il risultato fu anche in quel caso l'«emigrazione di 60-70 famiglie verso il Milanese»²¹⁷.

Emigrazione dunque e «in grado minore la mendicizia e il vagabondaggio»²¹⁸, vengono presentate come risultati delle crisi agrarie e della modernizzazione capitalistica delle campagne: fenomeni che creano nuove forme di marginalità e di subalternità (anche riproponendo forme e strutture del passato), nel seno stesso dell'avanzante neo-capitalismo che di lì a poco avrebbe dato vita al cosiddetto *boom* economico. Tali forme di esclusione e di marginalità si collocano insieme a quelle

²¹⁶ Id., *I contadini nella Valle Padana*, in «Azione Comunista», Milano, n. 29, 1 marzo 1958, p. 2 (firmato: Luigi Nolli), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., p. 162.

²¹⁷ Id., *Un'inchiesta nel Cremonese*, cit., p. 110.

²¹⁸ Id., *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 196.

più tradizionalmente conosciute:

Attorno alle città, strati di abitanti delle rive del Po, barcaioli, pescatori, boscaioli, avevano un'altra origine, di mestiere a tipo libero anche se tramandato; l'insufficienza professionale di questi gruppi rappresenta il limite e il punto di separazione tra gli strati subordinati agrari e sottoproletari della città.²¹⁹

Ecco dunque che l'interesse di Montaldi per le dinamiche di migrazione interna, che avrebbe poi di lì a poco contribuito al lavoro per *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, trova qui la base e la giustificazione teorico e politica.

Montaldi presenta quindi (il saggio, è bene ricordarlo, costituiva una relazione al Congresso di Scienze Sociali di Milano) le prime considerazioni circa la propria inchiesta (allora ancora in corso), soffermandosi sui metodi e sulle finalità di questa, anticipando anche alcuni stralci delle autobiografie che verranno poi inserite nelle monografie *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base*.

Il presente saggio riferisce le prime conclusioni di una ricerca in corso, il cui scopo è di raccogliere le autobiografie di rappresentanti di questi strati sociali al limite del vagabondaggio, come descrizione dell'instabilità del mondo rurale. Questa instabilità si manifesta, a seconda delle epoche storiche, attraverso i cattivi raccolti, le crisi economiche, o nel corso delle guerre. La nostra inchiesta è iniziata nel 1955, partire dalla constatazione dell'esistenza di «storie» scritte da questi «uomini di vita». Essa si basa quindi su racconti autobiografici, e su storie dettate direttamente nel corso di incontri fissati su appuntamento per questa ragione precisa. In genere questi documenti sono la produzione «culturale» non sempre elaborata di elementi che sono rimasti fuori dall'evoluzione contemporanea, la cui visione, restata anteriore, non ha subito alcuna regressione. Fuori da un'esperienza strettamente proletaria o rurale, essi offrono un interesse sociologico che porta ad avvicinare, su questo particolare livello, i rapporti tra città e campagna. Il loro non-adattamento al lavoro industriale si accompagna spesso ad un profondo sentimento di ingiustizia [...]. Le autobiografie raccolte nello svolgimento della nostra inchiesta sono opera di adulti (la cui non-assimilazione ha favorito il mantenimento di tutte le forme di vita e gli atteggiamenti relativi e la mitologia tradizionali dell'ambiente): lavoratori irregolari e occasionali, «deracinés», ex-carcerati.²²⁰

Il mondo rurale è sempre visto, da Montaldi così come era stato per Scotellaro, come caratterizzato da instabilità: non è mai stato irenicamente statico e immutabile anche perché costantemente attraversato dai rapporti tra città e campagna. Tale dinamismo si è espresso storicamente in forme diversificate e varie. L'inchiesta di Montaldi, attraverso l'apertura alle storie autobiografiche già esistenti o eventualmente "indotte" consapevolmente per l'occasione, vuole dare conto dei vissuti di alcuni strati sociali espressioni della crisi rurale del tempo. La specificità di tale crisi è data dall'essere indotta dai fenomeni di avanzata della società di massa neo-capitalistica, dal suo riformismo tecnologico con i conseguenti sconvolgimenti degli equilibri storici e culturali consolidati. Gli strati presi in esame, dunque, interessano proprio perché permettono di indagare una forma storica particolare e specifica attraverso cui si esprimono i rapporti tra città e campagna.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ Ivi, pp. 196-7.

I settori sociali cui l'inchiesta di Montaldi è rivolta permettono cioè, proprio grazie alla narrazione dei loro vissuti, di indagare le forme di subalternità e di marginalità che l'avanzare del "progresso" e della "modernizzazione" producono o comunque rifunzionalizzano, caratterizzandole in senso specifico; questi strati di esclusione sociale, sebbene si esprimano anche in forme culturali ancora legate a precedenti equilibri storici, risultano comunque funzionali alla più avanzata modernità e a questa subalterna (si pensi all'emigrazione tanto utile all'economia industriale dei grandi centri urbani). Questi strati sociali rappresentano così le forme moderne di manifestazione di una connaturata mutevolezza e dinamicità propria, storicamente, del mondo rurale in esame:

Nel nostro attuale periodo è in corso nella Valle Padana un sistematico abbandono della vita rurale da parte di strati che si orientano verso le città [...]. Contemporaneamente l'ambiente tradizionale trattiene, pur nella trasformazione delle strutture, generi di vita superati. Le differenze di sviluppo in questa situazione, nella quale la spinta economica capitalistica è determinante, si incrociano nei vasti limiti città-campagna, ed il sociologo è costretto a tener conto delle complessità ambientali, che si riassumono nella realtà di profonde sopravvivenze e si illustrano attraverso lo studio di fenomeni sociali ed umani che portano ad avvicinare la legge generale del processo, dalla quale conoscenza non possono essere escluse le forme contingenti, transitorie, aberranti prodotte dalle crisi, se non si vuol trascurare la reale ed estrema complessità dei fatti sociali. È molto spesso a partire da tali aberranti sopravvivenze che una cultura estranea all'indagine sociologica²²¹ tende a portare l'attenzione, come dicevamo all'inizio, sulle presunte immutabili costanti del mondo agrario, il quale invece come qualsiasi altra realtà storica si sviluppa, si afferma, entra in crisi, si trasforma [...]. Le differenze di sviluppo interno vogliono che in una situazione di avanzata industrializzazione, e nonostante la presenza di tecniche e pratiche neo-capitaliste, la vita contadina sia ancora scandita, spesse volte, sul calendario dei Santi.²²²

Per Montaldi, conseguentemente, continuare ad esaltare l'arcaico significherebbe precludersi la comprensione del fatto che queste "convivenze" di temporalità storiche differenti sono generate e sussunte dai meccanismi di esclusione sociale e dalle contraddizioni del capitalismo ormai egemone. Continuare a rappresentarle come isolate significherebbe non riuscire ad abbracciare l'intero contraddittorio del capitale, vanificando dunque le costanti finalità politiche e di lotta che nel suo lavoro Montaldi si è sempre prefissato di tener ferme. L'interesse per queste storie non è dunque meramente sociometrico o peggio estetico; non vengono raccolte allo scopo "museale" di conservare frammenti di passato rimasti chissà come incastrati nell'oggi del moderno.

La tensione di Montaldi è tutta rivolta in avanti, verso il futuro: egli intende definire un quadro articolato del complesso rapporto capitalistico tra città e campagna. A tal proposito Campelli, commentando queste riflessioni di Montaldi, definisce «neocoloniale» un certo ruralismo populista, contrapponendolo giustamente all'intento montaldiano (esteso all'intero suo arco di vita e di riflessione) di cercare di abbracciare la diversificazione assunta dallo sfruttamento capitalistico:

²²¹ Nell'*Introduzione* a *Autobiografie della leggera*, Montaldi modificherà il periodo in: «una cultura estranea sia all'indagine sociologica sia al metodo dialettico». Cfr. Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 13.

²²² Id., *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 201.

Montaldi non si fa tentare [...] dal ruralismo neocoloniale dei sociologi populistici, ma si mostra alla costante ricerca delle modalità *concrete* in cui si articola la dialettica di classe. In questo senso le frastagliate storie degli sbandati della «leggera» o le forme sopravvissute di organizzazione proletaria nelle cascine, non costituiscono certamente altrettanti «punti morti o sbaragliati della battaglia di classe»²²³, ma concorrono a definire, insieme e diversamente dalle esperienze degli operai usciti dalle lotte del '68-'70, la complessità sociale dello sfruttamento capitalista.²²⁴

Le autobiografie di queste vite assumono il senso di un'indagine in grado di far emergere i vissuti e le dinamiche intersoggettive e culturali, di quanti vivono condizioni di subalternità del tutto interne alla contemporaneità. Solo dall'emersione di tali vissuti, dal coinvolgimento diretto di questi soggetti, è pensabile una politica di lotta in grado di collocarsi nelle contraddizioni della società, attraverso l'attivo protagonismo dei soggetti coinvolti. Ciò anche perché coloro i quali, espulsi dal mondo rurale, vengono assorbiti dalle orbite urbane in espansione, costituiscono una massa umana con la quale la lotta di classe non può non assumere il compito di confrontarsi. Per fare ciò occorre avere un quadro preciso della complessità del fenomeno agrario da cui questi settori provenivano, senza cadere nell'esaltazione dell'arcaico né nella sua superficiale stigmatizzazione in quanto residuo di arretratezza premoderna:

Ora in quanto le crisi del mondo rurale sono più spesso provocate dalla trasformazione tecnologica delle strutture che da cause naturali o dal «flagello», la linea tendenziale della conoscenza e della concezione dei rapporti con il mondo esterno si sviluppa presso i lavoratori della terra dalla «saggezza contadina» alla «ideologia proletaria». Il lavoratore agricolo che emigra dal mondo rurale della Valle Padana tende ad entrare in relazione con una situazione sociale organica e si ritrova più spesso operaio o sottoproletario o disoccupato delle città, anziché rimanere o ricadere nei limiti di rapporti imposti dall'esterno ma messi in crisi dalla realtà, dalle esigenze, dai bisogni attuali. Quei rapporti e quei limiti, sociologicamente rilevabili e verificabili, presumono un mondo che è invece inesorabilmente perduto e abbandonato.²²⁵

Dunque la strutturale mutevolezza del mondo rurale fa sì che, con le trasformazioni indotte dall'industrializzazione delle campagne, si creino contingenti e profonde sopravvivenze di strutture sociali pregresse; queste costituiscono uno strato di subalternità che viene subito inglobato dall'ormai egemone modernizzazione dei rapporti di produzione delle campagne. Al tempo stesso Montaldi rileva una tendenza espulsiva e di contrazione costante, a danno di tali strati, sempre più destinati a venire meno, assorbiti dall'enorme potenziale di inurbamento di massa che in quegli anni cominciava ad aprirsi.

Nel saggio Montaldi commenta alcuni estratti delle «storie di vita» in merito a certi aspetti che intende mettere in luce. Sostiene ad esempio che nelle biografie «tramite la sublimazione della memoria e una relativa concezione mitologica l'ambiente situato anche geograficamente tra la città

²²³ Campelli cita da D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, in «Ombre rosse», n. 13, febbraio 1976, pp. 8-25, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 480-98.

²²⁴ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 47.

²²⁵ D. Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., pp. 201-2.

e la campagna, è ricordato attraverso una visione "naturalistica" della vita e della morte».²²⁶ Viene anche presentata una seconda inchiesta in corso, «parallela e comparativa, che ha per oggetto i militanti politici operai». Anche in questo caso l'interesse è quello di una «più completa visione dei rapporti città-campagna», in nome della quale oltre alle sopravvivenze tradizionali nel mondo rurale, si esaminano le articolazioni della base dei militanti politici (inchiesta che confluirà in *Militanti politici di base*):

Il militante politico ha una diversa finalità che è di conoscenza e di azione comune, sa vedere il mondo agrario nel suo divenire, e non considera il passato attraverso una visione mitologica, ma da un punto di vista storico-classista.²²⁷

Tutto ciò a testimonianza della densa visione, complessa ed articolata, che Montaldi aveva del mondo rurale e dei suoi rapporti con quello urbano, un visione in vista della quale l'indagine sociologica assume qui un ruolo primario. Il saggio si conclude, come accennato, con una *Nota su Cesare Pavese*. Qui Montaldi polemizza con la

visione "meridionalistica"; secondo la quale si attribuisce alle forze del lavoro, ai fini del compimento della "rivoluzione borghese" in Italia, una funzione di riscatto economico-politico-culturale mantenendole ed impegnandole nel quadro dell'attuale situazione di fatto aggiungendo riforma a riforma, per il suo miglioramento non per la sua sovversione; ne è derivato un rilancio della concezione liberale-democratica, ma estremizzata nel nazional-popolare; combinandosi con gli interessi ora più progressivi ora più retrivi della borghesia nazionale, lo stalinismo italiano ha giocato qui la sua più clamorosa battaglia di retroguardia.²²⁸

Un tale quadro di critica al riformismo liberale, rispetto al quale il movimento operaio era stato di fatto subalterno, porta Montaldi a ribadire la sua polemica nei confronti delle concezioni neo-feudatarie riferite al mondo agricolo meridionale ma non solo; tale visione riduttiva viene denunciata anche in riferimento al mondo agricolo del Nord. A venire compromessa è la possibilità, di cui le inchieste appena presentate sono per l'appunto un tentativo, di avere un quadro adeguatamente articolato del complesso mondo agrario, con la sua dialettica con l'intero dell'economia capitalistica che ormai lo contiene. Più in generale Montaldi propone per l'appunto l'indagine sociologica come possibile soluzione teorico-pratica alle allora dominanti visioni semplicistiche, derivanti da determinati paradigmi politici e teorici:

Le conseguenze di questa impostazione ufficiale dei problemi sociali hanno portato l'attenzione sulla permanenza di un (d'altronde discutibile) feudalesimo del Sud; la quale impostazione, ribaltandosi al Nord, ha spesso unificato al di sotto del suo livello reale il mondo agrario contemporaneo, le sue contraddizioni interne, i suoi sviluppi divergenti o unitari nell'insieme dell'economia capitalistica. Mancano, di conseguenza, indagini sociologiche sul mondo rurale del Nord; e persino contributi letterari che vi si riferiscano, se si eccettua l'opera di Cesare Pavese nella quale quel «dramma» si è

²²⁶ Ivi, p. 197.

²²⁷ Ivi, p. 199.

²²⁸ Ivi, p. 202.

esaurito ardendo in una individuale unicità.²²⁹

Alla luce dello schema di analisi appena abbozzato, Montaldi legge allora le opere dello scrittore piemontese come trasposizioni letterarie delle contraddizioni oggettive e del rapporto città-campagna, cioè di quegli stessi elementi intorno ai quali le inchieste tentano di costruire una raccolta di materiale biografico:

Paesi tuoi e *La luna e i falò* (con i commenti ne *Il Mestiere di Vivere*) affrontano il soggetto dei rapporti città-campagna e delle sopravvivenze anteriori nell'ambiente piemontese [...]. Non a caso Pavese ritrova queste sopravvivenze in una economia di contadini-poveri, di mezzadri, di coltivatori di vigne [...]. Ma anziché derivarne una concezione che si fondi sulla sublimazione mitico-letteraria del «selvaggio» Pavese stesso chiarisce criticamente i limiti reali dai quali è vincolato il mondo rurale oggi [...].²³⁰

Nelle opere di Pavese Montaldi coglie, dunque, un processo di resa letteraria di quelle stesse contraddizioni del territorio cremonese su cui le sue inchieste e il suo agire politico venivano a collocarsi:

Le divergenze di sviluppo s'incrociano, si contraddicono: alimentato dall'isolamento in un economia di piccola proprietà, il falò brucia ancora sulla piazza del paese, tra la chiesa e il municipio, dove una lapide ricorda la predicazione emancipatrice del giovane Bissolati, l'esigenza di solidarietà del primo socialismo.²³¹

Ulteriore manifestazione delle posizioni di Montaldi sul mondo contadino, che conferma quanto emerso sino ad ora, è possibile riscontrarla in *Miglioli, Grieco e il contadino della Valle Padana*²³². Il saggio è estremamente ricco di spunti sulle mobilitazioni e sulla politica agraria nella Valle Padana dal primo dopoguerra agli anni '50, ma qui se ne accennano solo alcuni aspetti essenziali. Montaldi denuncia la mancanza di «una storia concreta delle masse e degli uomini che si sono mossi nella gleba padana, delle loro lotte, della loro evoluzione»²³³. Il proletariato agricolo è per l'appunto visto come formato da una massa di proletari della terra, a seguito dell'industrializzazione delle campagne introdotta dal capitalismo agrario. Viene quindi rappresentato un proletariato dinamico, combattivo, depositario di una propria storia fatta di lotte e scontri aspri (si pensi alla reazione fascista supportata dagli agrari e a figure come quella di Farinacci); una tale vera e propria storia delle classi subalterne non sarebbe però, secondo Montaldi, debitamente valorizzata e analizzata. Nell'analisi del confronto tra il "bianco" Miglioli e il "rosso" Grieco, Montaldi dà vita ad

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ Ivi, pp. 202-3.

²³¹ Ivi, p. 204.

²³² Cfr. Id., *Miglioli, Grieco e il contadino della Valle Padana*, in «Rivista storica del socialismo», n. 3, luglio-settembre 1958, pp. 340-60, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 226-43. L'articolo prende spunto da un commento al testo R. Grieco, G. Miglioli, *Un dibattito inedito sul contadino della Valle Padana*, a cura di A. Zanibelli, Vallecchi Editore, Firenze 1957.

²³³ D. Montaldi, *Miglioli, Grieco e il contadino della Valle Padana*, cit., p. 226.

una critica acuta e fine delle politiche sindacali post-Liberazione che non possiamo però approfondire come meriterebbe. Ci si limita a sottolineare come anche in quest'occasione emergano, dalle riflessioni di Montaldi, delle considerazioni di notevole portata. Come emerso infatti dalla sua stessa presentazione delle ricerche basate sulle autobiografie, la questione contadina è inserita in un più ampio quadro di classe, politicamente connotato: un quadro che abbraccia l'intero complesso neo-capitalistico e soprattutto la unisce al movimento operaio nel suo insieme. La «questione contadina ha cessato da tempo di avere caratteri autonomi in una economia agraria industrializzata, le leggi dei centri di potere politici impedendo nei fatti, ormai, di essere non tanto "o di qua o di là del Giordano", quanto al di qua o al di là della barricata di classe; questa linea di separazione interseca lo stesso movimento operaio»²³⁴. Partendo dalla critica alle politiche sindacali ed alle istituzioni stesse della classe, con il loro divergere dalla propria base sociale, Montaldi denuncia un arretramento complessivo delle lotte (siamo sul finire degli anni cinquanta), sottolineando però come, a fronte delle difficoltà, «l'iniziativa deve partire dal basso». Le masse contadine sono cioè viste da Montaldi come depositarie di un'iniziativa, di una tendenza storica propria, di cui viene semmai riconosciuto il contributo portato all'intero movimento socialista: il contadino cremonese fa infatti parte «di una classe che ha dato al socialismo esperienze, uomini, fiducia»²³⁵.

Si palesa allora l'ottica di classe di Montaldi, che vede unificata sotto la comune istanza proletaria la lotta contadina con quella operaia. A tal proposito è possibile apprezzare un assunto che comincerà ad affermarsi a partire dagli anni sessanta ma che nel momento in cui viene espresso dall'autore costituisce una lungimirante rottura degli schemi stagnazionisti. È infatti il fronte avanzato dell'intero neo-capitalistico a cui le lotte delle zone "arretrate" devono collegarsi. Viene meno l'idea che determinate zone contadine siano ancora al di qua delle riforme del liberalismo, così da giustificare politiche interclassiste o di compromesso. L'avvento del neo-capitalismo generalizza infatti la condizione di classe e crea equilibri totalmente nuovi di cui le retoriche articolate intorno alle diadi progresso-feudalesimo o modernità-arretratezza non possono rendere conto:

La dinamica insita nella legge delle divergenze di sviluppo ha portato la plebe di Bissolati a trasformarsi nel giro di sessant'anni in proletariato dei campi, la cui lotta non ha più nulla di autonomo. Il cui problema si risolve ormai oltre la Valle Padana. Perché il problema del contadino del Nord è lo stesso dell'operaio del Nord. E si riscattano le zone arretrate solo portando avanti le indicazioni che provengono dalle zone altamente sviluppate e determinanti. Le divergenze di sviluppo nel mondo contadino vogliono che in molte zone d'Italia non sia ancora arrivata la Carta dei diritti della Rivoluzione francese. Ma tra Cremona e Mantova, nella Bassa Padana e nelle Puglie, siamo, invece, oltre la Rivoluzione russa. Con conseguente crisi degli organismi classici di difesa. Con lo svantaggio che la rivoluzione qui non c'è stata; qui la rivoluzione è mancata: c'è stato il fascismo prima e, dopo, il neo-capitalismo agrario. Il problema del contadino cremonese è insomma lo stesso, *toutes proportions gardées*, dell'operaio di Detroit e di Zeran. E il contadino ne ha una sempre più chiara coscienza ed intelligenza. Intelligenza che è fatto collettivo, non individuale

²³⁴ Ivi, p. 240.

²³⁵ Ivi, p. 243.

come riteneva Miglioli.²³⁶

Una posizione sicuramente debitrice nei confronti di quella di Montaldi appena presa in esame venne ad esempio fatta propria, pochi anni dopo, da Vittorio Foa nel primo numero dei «Quaderni Rossi» e in seguito dallo stesso Panzieri²³⁷.

A proposito del rifiuto di Montaldi verso certe concezioni e rappresentazioni culturali del mondo contadino è possibile prendere anche in considerazione il suo scritto *La mistica del selvaggio*, del 1959²³⁸. Qui Montaldi polemizza con quello che definisce un vero e proprio «filone nella cultura italiana», filone che andrebbe in direzione «di un ritorno "felice" verso la natura». Ne deriverebbe, a suo dire, una vera e propria «mitologia del selvaggio» a cui ricorrerebbero «letterati e riformatori, romanzieri e cineasti, ideologi e religiosi, mistici e sociologi»²³⁹ e che avrebbe per oggetto il mondo agrario e i suoi protagonisti.

All'interno del presente lavoro non è di secondario interesse notare come Montaldi contrapponga il suo uso dell'inchiesta sociologica ad un atteggiamento, ad uno sguardo, ad una vera e propria forma del sentire e di articolazione di un intero orizzonte di senso. Secondo tali modalità, ricorrenti nella cultura italiana, le dinamiche del mondo agricolo verrebbero considerate sopravvivenze premoderne contrapposte, come irrelate oasi di un tempo ormai andato, alla univoca temporalità omogenea e unilineare del moderno. Un tale atteggiamento e un tale sguardo, nei confronti del mondo agrario, vengono da Montaldi espressi e stigmatizzati attraverso il ricorso all'immagine forte e di derivazione coloniale del "selvaggio".

Una caratterizzazione come quella criticata da Montaldi può facilmente generare forme di rimpianto e di pietistico paternalismo verso cronotopi culturali che, invece di essere considerati in rapporto dialettico (o contrappuntistico, per usare un termine di Said) con la modernità capitalistica che li ingloba e li sussume, vengono considerati come mere sopravvivenze, come le zone bianche e inesplorate delle antiche carte geografiche. Così come la rappresentazione coloniale dei selvaggi era funzionale ad un progetto di dominio su quelle aree, allo stesso modo la metafora coloniale applicata alle subalternità permette a Montaldi di stigmatizzare i connessi piani politici di riformismo neo-capitalistico o di moderato conservatorismo tradizionalista. Questi progetti politici, grazie ad un certo modo di interpretare il mondo agrario, potevano all'epoca imporsi, *dall'alto*, sul

²³⁶ Ivi, p. 244.

²³⁷ Cfr. V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi», n. 1, 1961, pp. 1-17; R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, [marzo 1962], pubblicato postumo a cura di V. Rieser, in «Quaderni Piacentini», n. 29, gennaio 1967. È stato poi pubblicato in D. Lanzardo (a cura di). R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 240-66; in S. Mancini (a cura di). R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pp. 25-50; in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione*, cit., pp. 73-92.

²³⁸ Cfr. D. Montaldi, *La mistica del «selvaggio»*, in «Avanti!», Milano, 12 dicembre 1959, p. 3, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 363-5.

²³⁹ Ivi, p. 363.

possibile protagonismo e sul diretto coinvolgimento diretto dei soggetti sociali. Secondo Montaldi infatti proprio i progetti politici (in particolar modo il riformismo neo-capitalistico) – ricorrendo alla mistica del selvaggio e dunque proponendo una sorta missione civilizzatrice a vantaggio della soluzione all'annosa questione meridionale – riuscivano a legittimare il progresso capitalistico come forma unidirezionale e necessaria del progredire storico e civile. Così facendo, prospettando una rappresentazione fatta di irrelate sopravvivenze di passato, si distoglieva l'attenzione dalle contraddizioni insite nella contemporaneità:

Mentre in Italia la dittatura dei monopoli diventava, negli anni, sempre più apertamente verificabile, l'interesse culturale rifluiva sui momenti più «sbaragliati» della vita sociale. E niente di male quando si tratta di portare in luce l'insieme degli aspetti della condizione quotidiana dal Sud al Nord. Ma quasi sempre nell'analisi, nell'interpretazione dei generi di vita «inferiori», si tende a tagliare i legami che uniscono questi fenomeni al sistema contemporaneo, che pure li determina. Quest'atteggiamento favorisce un certo tipo di riformismo culturale [...]. L'analisi degli atteggiamenti individuali e collettivi favoriti dall'arretratezza del mondo agrario offriva al ricercatore un margine dal quale puntualmente un'interpretazione filisteica estraeva «la parte di Dio» [...]. Chi presenta, oggi, il lavoro e la fatica delle classi lavoratrici nelle aureole del rapporto «uomo-natura» segue la visione mistificata della propaganda del neo-capitalismo.²⁴⁰

È bene puntualizzare come Montaldi non neghi l'interesse verso determinati ambiti sociali; egli contesta semmai che le oggettive marginalità del Sud potessero essere proposte come prive di legami con il sistema contemporaneo, dunque filtrate da un'ottica non dialettica, storicisticamente lineare e dunque acquiescente rispetto alle contraddizioni del presente. Un atteggiamento di questo genere finisce nello sfociare, paradossalmente, in una visione astratta e astorica, nel senso di lontana dalle vive e concrete contraddizioni reali. Montaldi si schiera contro molti dei protagonisti culturali del tempo, dimostrando una originalità ed una *verve* politica non indifferenti:

Le baracche di Zavattini sono state tra gli avamposti di quest'atteggiamento; i libri di Levi (ed epigoni) ne hanno codificato i moduli; la politica cattolica esalta una «civiltà contadina» le cui condizioni pratiche consistono nei contratti primitivi e nell'ambiente ripugnante; ben pochi considerano che l'unità della famiglia povera è ottenuta per esclusione da altre [...] forme solidaristiche; per l'ing. De Biasi l'Europa arriva al massimo a Bologna; al di là di questo confine, Francesco Rosi ha scoperto *l'ommo*; la cronaca dei costumi attuali dei discendenti dei Liguri che si insediarono in Sardegna quattrocento anni fa è più «interessante» che la situazione del reparto-attrezzatura della FIAT; [...] vogliamo osservare che si è venuta creando, fra noi, una figura d'uomo astorico, i cui avversari si chiamano destino e natura. Ora, non soltanto a questi fatti si deve guardare con animo diverso, ma vanno soprattutto portate avanti e messe in rilievo quelle situazioni le cui instabilità sono determinate non già da cause «naturali», ma da cause civili. La complessità, a volte l'ambiguità, dei fatti sociali può determinare due opposti atteggiamenti: il primo [...] si fonda nella parte che rimane statica, si conserva nell'elemento che lega al passato. ma se si vuole avere un atteggiamento adeguato nei confronti del mutamento che sovrasta la società attuale, se si vuol comprenderne gli sviluppi e le disuguaglianze, occorre far uso di altri strumenti, nei quali agisca l'esercizio della dialettica.²⁴¹

Per potere fronteggiare l'intero sociale e la sua complessità Montaldi propone dunque un atteggiamento scientifico fondato su un approccio dialettico; quest'ultimo viene contrapposto a

²⁴⁰ Ivi, pp. 363-4.

²⁴¹ Ivi, p. 364.

qualsivoglia valorizzazione (anche solo in termini dissimulati della pietà o del rimpianto nostalgico per una presunta organicità ormai persa con il moderno), della staticità o di ciò che riporta al passato. Al centro vengono posti i bisogni sociali emergenti da un confronto con i vissuti quotidiani nel loro urto con il mutamento della società. L'astrazione naturalistica, per cui questioni sociali ben concrete appaiono generalizzate secondo il rapporto indeterminato uomo-natura, sarebbe dunque connessa ad una visione "coloniale" che identifica le sopravvivenze e le arretratezze delle subalternità del mondo agrario come aree selvagge da conquistare.

5.5 Sociologia d'un congresso: *il marxismo come sociologia*

Come accennato precedentemente, nel suo resoconto sul Congresso di Scienze sociali tenutosi nel 1958 a Milano²⁴², Montaldi dà vita ad importanti riflessioni circa il rapporto tra sociologia e marxismo, in particolare affermando pienamente la valenza sociologica di quest'ultimo.

Fin dall'incipit dell'articolo Montaldi vede nello status della sociologia la spia del raggiunto livello di consapevolezza di una società circa il proprio grado di sviluppo. Egli si sofferma anche sulla difficoltà e sulle resistenze che la cultura italiana opponeva allo sviluppo delle discipline sociologiche e delle scienze sociali in genere. Viene dunque denunciato il «ritardo di questi studi in Italia», le cui cause «sono state politiche e culturali insieme: idealismo, mistica, autarchia culturale, che della dittatura borghese e fascista furono i tipici prodotti nazionali, vengono a ragione indicati come gli ostacoli che si sono opposti allo sviluppo della scienza sociologica in Italia»²⁴³. Se dunque, durante il fascismo, «l'imperialismo del regime ammetteva assai più facilmente la lezione d'individualismo etico di illuminati conservatori d'università che qualsiasi iniziativa empirica di rilevazione», nel dopoguerra invece «la sociologia [...] sembrava avesse trovato all'ombra del partito di governo il suo terreno d'esercizio»²⁴⁴. Ecco dunque che Montaldi si sofferma su un uso della sociologia funzionale alle politiche dominanti e governative e alle strategie neocapitalistiche, dal quale emerge immediatamente la sua critica alla politica sindacale:

E i risultati stavolta, pur mistificanti, tendevano ad esaltare più che ad illustrare i «progressivi» successi della nuova industrializzazione del Paese, condotta da una parte con i fondi americani, e dall'altra col beneplacito delle organizzazioni del lavoro che rispettosamente si vincolarono alle iniziative neo-capitaliste.²⁴⁵

Montaldi evidenzia come l'interesse per le scienze sociali sia conseguenza della «trasformazione *nelle strutture* introdotta dall'industrializzazione intensificata negli ultimi dieci anni in Italia»²⁴⁶. Ed è proprio a partire dalle strutture, dal momento produttivo (come emergeva nella piattaforma del gruppo cremonese di unità proletaria, nel 1957), che Montaldi vede la possibilità di una *fondazione scientifica della politica*; scientificità in vista della quale la sociologia svolgerebbe un ruolo di primo piano. Riprendendo infatti il sociologo socialista americano Rose (che prendeva in esame l'esperienza di «Ragionamenti» e il tentativo ivi condotto di cercare nella sociologia una base scientifica per l'agire politico), Montaldi denuncia come «in un Paese come il nostro [...] non sia la sociologia a costituire lo strumento dell'interpretazione politica»²⁴⁷:

²⁴² Cfr. D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., pp. 258-84.

²⁴³ Ivi, p. 258.

²⁴⁴ Ivi, p. 259.

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ Ivi, p. 260.

Solo piccoli gruppi autonomi, infatti, si preoccupano di partire dalla base (economica, politica, culturale) avanti di formulare un corpo di tesi. Alla classica opposizione di ordine ideologico cui si sono spesso scontrati i sociologi [...] si è aggiunta in Italia l'opposizione proveniente dalle tradizionali *élites* per le quali la politica si fonda sulla clientela, non sulla scienza.²⁴⁸

Montaldi sostiene pertanto «la funzione rivoluzionaria della sociologia come scienza che operi nella società, poiché la scienza politica può procedere solo se basata sulla ricerca sociale»²⁴⁹:

È impossibile oggi una ripresa della questione della rivoluzione sociale, che è la tipica questione del nostro secolo, se non si accede alla conoscenza scientifica della realtà del mondo nel quale viviamo, guardando alla sua trasformazione in una prospettiva che porti avanti la generale rivendicazione marxista salvandola dalla trentennale caduta nello schema ideologico, corrottosì nella pratica staliniana.²⁵⁰

Montaldi sviluppa pertanto una posizione secondo la quale vi sarebbe una coincidenza tra la sociologia vista come scienza obiettiva e una scientificità critica, marxista:

Una scienza obiettiva della società, indipendente dai valori e dai dogmi politici. Ma se la trasformazione cui è sottoposta la società italiana, se questo periodo di transizione [...] deve favorire *contre soi*, per necessità dialettiche, anche una visione critica che vi si inserisca, questa visione «obiettiva», questa scienza, non può non essere marxista, non coincidere giustamente. Ed è cominciata, per noi, in «Ragionamenti».²⁵¹

Da tali affermazioni emergono diversi spunti interessanti. Il primo è quello della polemica di Montaldi contro i dogmatismi ideologici e le appartenenze politico-accademiche in grado di produrre contrapposizioni e divisioni spesso autoreferenziali, al di qua di qualunque rapporto concreto con la realtà sociale e le sue contraddizioni. L'indipendenza dai valori e dai dogmi politici, che Montaldi considera necessaria per la scienza sociologica e per il suo uso marxista, deve però intendersi non nell'accezione antipolitica e post-ideologica contemporanea, ma nel senso di un rifiuto di certi ideologismi scolastici, diffusi specie in epoca staliniana e privi di qualunque effettivo rapporto con il reale. Da questo primo aspetto di polemica contingente, da quello cioè che potremmo definire l'influsso del contesto politico-culturale in cui venivano alla luce le riflessioni di Montaldi, è possibile coglierne un secondo. È cioè possibile individuare una certa tendenza di Montaldi a non problematizzare il concetto di obiettività. Emerge infatti, come nota Campelli, quel progetto «scientifico-politico di inequivocabile segno classista» ma al tempo stesso «dalle molte ed irrisolte fratture epistemologiche»²⁵². Come emerso già nella *Premessa* ad *Un'inchiesta nel Cremonese*, Montaldi cerca di conciliare l'idea di obiettività con un punto di vista di classe; e nel far

²⁴⁸ Ivi, pp. 259-60.

²⁴⁹ Ivi, p. 276.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ Ivi, p. 260.

²⁵² E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 45.

ciò tenta di aprirsi massimamente proprio a quegli sviluppi della sociologia verso cui la cultura italiana e in particolare quella del movimento operaio opponevano resistenze. Resta però non adeguatamente sviluppato come e in che senso la parzialità del punto di vista di classe possa sposarsi con un'obiettività non adeguatamente problematizzata. La conseguenza potrebbe essere quella di considerare la sociologia non marxista come non-del-tutto-obiettiva e mistificante (come nel caso dell'esempio del partito di governo e degli studi che esaltavano i successi dell'industrializzazione), dunque con un deficit di verità che renderebbe però problematico riconoscere il valore stesso della disciplina, in attesa di un suo uso marxiano non ancora dispiegatosi.

Bermani sostiene a tal proposito come Montaldi si facesse sostenitore di un «uso marxista della sociologia corrente con la sua scientificità positivista»²⁵³. La non problematizzazione del concetto di obiettività che deriva da una tale ottica rende però difficile l'individuazione della linea di separazione teorica tra un uso sociologico non marxista ed uno invece marxista, se non tracciandola lungo il fronte che separa obiettività e non-obiettività, verità e non verità: col rischio però di dover revocare il riconoscimento dato alle scienze sociali al di qua di un loro uso marxista. Un uso, del resto, che se si vuole identificare con l'obiettività *tout court* della sociologia rischia di non risultare adeguatamente distinto e caratterizzante.

Le problematiche derivanti dall'abitare ancora, a tratti, una prospettiva oggettivistica non impediscono a Montaldi, ovviamente, di profilare una possibile soluzione della questione. In effetti, trattandosi di riflessioni aventi come punto fermo l'unità dialettica tra teoria e prassi, la soluzione di una tale questione non può essere meramente teorica ma anche e co-essenzialmente politica. L'obiettivo dell'uso marxista e socialista della sociologia è, per Montaldi, la lotta di classe e la sua implementazione. Ecco dunque che è nel vivo della prassi politica e dei suoi obiettivi, nel rapporto con gli organismi di base e con il concreto dei vissuti dell'inchiesta, che si realizza quella critica all'obiettività e che si concretizza quella parzialità del punto di vista di classe; entrambi aspetti che, invece, non erano ancora del tutto esplicitati e consapevolmente enucleati a livello tematico ed analitico. È dunque nel concreto della prassi politica che è possibile un uso socialista delle conoscenze sociologiche, nel senso che le si inserisce all'interno dell'agire in vista dell'interesse della classe operaia; dunque anche le conoscenze maturate in un ambito non marxista, restano evidentemente valide, non riducibili a falsità, poiché valutate con il metro dell'interesse di classe e non con quello dell'obiettività²⁵⁴.

²⁵³ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 88.

²⁵⁴ L'influenza montaldiana credo sia evidente e consistente nelle riflessioni di Panzieri del 1964 sull'inchiesta operaia e sull'uso socialista di questa e della sociologia (cfr. Cfr R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, cit.). Anche Panzieri, infatti, considererà il marxismo come scienza della rivoluzione e come sociologia del capitalismo. Solo che a quella data Panzieri avrà superato il punto di vista oggettivista, riuscendo dunque pienamente a sviluppare, anche a

In *Sociologia d'un congresso* Montaldi fonda la sua riflessione sull'uso marxista della sociologia all'interno dello stesso nucleo teorico e scientifico del marxismo:

Che cosa sia la *Critica dell'Economia Politica* se non il primo manuale di sociologia, è stato ormai ripetuto da molti. Recentemente Lucien Goldmann²⁵⁵ [...] esponeva le idee di Max Adler a questo proposito, così riassumendole: «Il marxismo è un sistema di conoscenza sociologica. Esso fonda il socialismo sulla conoscenza causale dei processi della vita sociale. *Marxismo e sociologia sono la stessa ed eguale cosa*. [...] La sociologia di Marx diventa per Max Adler il risultato della filosofia classica tedesca [...] il risultato di una evoluzione inaugurata dalla filosofia kantiana». Il metodo di Karl Marx è indicato da Goldmann come «un'analisi dialettica nella quale comprensione, spiegazione e valorizzazione son rigorosamente inseparabili».²⁵⁶

Dunque, come puntualizza Bermani, «per Montaldi, come per Max Adler, Karl Mannheim, Lucien Goldmann e lo stesso Panzieri», il marxismo veniva interpretato «nell'alveo della tradizione di lotta contro l'ortodossia ideologica e fatalistica della socialdemocrazia tedesca prima e dello stalinismo poi, tradizione che aveva avuto in *Geschichte und Klassenbewusstsein* di György Lukács - allora influenzato da Max Weber e Georg Simmel - uno dei testi fondamentali. Era un marxismo che si poneva in netta rottura con la visione degli strati dirigenti del movimento operaio, tesi a integrarsi nel sistema per trasformarlo e ormai disinteressati al tentativo di comprenderlo per capovolgerlo radicalmente»²⁵⁷.

In effetti nel suo saggio Montaldi sostiene una posizione teoricamente e storiograficamente molto forte. Ricostruisce una sorta di storia interrotta della valenza sociologica del marxismo: in questa vi coglie una latenza e una potenzialità classiste legate alla rivoluzione come *possibilità* non deterministicamente scontata. Gli sviluppi dominanti nel movimento operaio non avevano però lasciato concretizzare ed inverare tali fermenti, a cui Montaldi stesso intende comunque rifarsi chiarendo ulteriormente la sua concezione del rapporto tra sociologia e possibilità rivoluzionarie:

Dopo che la socialdemocrazia aveva costruito nel marxismo una ortodossia ideologica, la frattura di tale creazione schematica e dottrina avvenne nel momento dell'iniziale, rivoluzionario slancio comunista, ed ebbe come interpreti in Germania Lukács, Korsch (e diciamo Mannheim), e pochi altri secondo i quali il socialismo tornava ad essere una *possibilità* per la quale *si deve* lottare («le leggi del marxismo sono tendenziali, non statiche», scriveva Lukács), significando la fine del fatalismo. La ripresa del marxismo come sociologia, avvenuta col Lukács di *Geschichte und Klassenbewusstsein*, è coscientemente la ripresa della classica cultura tedesca, portata avanti secondo una concezione che fonda sull'attività proletaria le proprie possibilità di verificarsi. Di Lukács, Korsch e degli intellettuali loro vicini, Aldo Zanardo²⁵⁸ scrive: «Siamo dunque di fronte ad un processo di transizione, al distacco, determinato dalla situazione rivoluzionaria e dall'esperienza leninista, di alcuni intellettuali dalla cultura filosofica e umanistica tedesca, alla loro

livello concettuale, quello che in Montaldi nel 1958 resta implicito nell'azione politica, vale a dire la parzialità del punto di vista di classe. Per Panzieri, cioè, la sociologia borghese non è falsa, ma frutto della parzialità interessata e mistificante del punto di vista capitalistico che tende a ridurre il lavoro vivo a capitale variabile. La sociologia marxista, l'uso socialista della disciplina, pertanto, non contrappongono una verità o una maggiore obbiettività ad una falsità o ad una non-obbiettività: al contrario propongono tutta la radicale parzialità del punto di vista di classe, del lavoro vivo.

²⁵⁵ Cfr. L. Goldmann, *Y a-t-il une sociologie marxiste?*, in «Les Temps Modernes», n. 140, , ottobre 1957.

²⁵⁶ D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 279.

²⁵⁷ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 88-9.

²⁵⁸ Cfr. A. Zanardo, *Il manuale di Bucharin visto dai comunisti tedeschi e da Gramsci*, in «Società», n. 2, 1958.

prospettiva di diventare intellettuali della classe operaia tedesca introducendo nel patrimonio ideale del proletariato le cose migliori della cultura europea [...]. Ma questo sviluppo fu bloccato. Fu una delle tante conseguenze della mancanza di una rivoluzione proletaria tedesca. Questi intellettuali, nati per essere gli ideologi della rivoluzione tedesca ed europea, si trovarono a disagio in seno alla Terza Internazionale, e finirono nelle università americane o a Londra o a Mosca ad occuparsi di problemi letterari nella *Internationale Literature*» [...]. Inaugurata, quindi, la scolastica staliniana, essa divenne nel tempo la forma ideologica del pensiero burocratico, al quale non poteva che ripugnare una conoscenza sociologica sulla quale costruire di nuovo l'elaborazione rivoluzionaria. Donde il destino (anche personale) di Lukács, le sue troppo frequenti autocritiche. Al di là della destinazione biografica di questi intellettuali [...], quando la sociologia riapparirà nel movimento operaio non potrà essere che in opposizione alla scolastica (e non solo alla scolastica) dello stalinismo.²⁵⁹

Montaldi prosegue ribadendo il nesso dialettico tra teoria e prassi politica che egli considera il cuore della valenza sociologica del marxismo. Una valenza vista come in grado di opporsi alle derive del movimento operaio, liberando un potenziale politico centrifugo rispetto alla visione degli strati dirigenti. Ciò che va sottolineato è proprio il fatto che il metodo sociologico, nel suo possibile uso marxista da parte del movimento operaio, venga da Montaldi concepito come un'alternativa politica e teorica allo stalinismo ed al riformismo. Se la conricerca rappresentava una proposta di rapporto politico alternativo a quelli allora vigenti in seno al movimento operaio, il metodo sociologico e la «proposta di un uso marxista della sociologia, e del marxismo stesso come sociologia del capitalismo»²⁶⁰, costituiscono le cornici scientifico-teoriche e metodologiche entro cui quel rapporto può venire in essere. Ciò che ne deriva è una vera e propria *Weltanschauung* radicalmente alternativa rispetto alle dirigenze del movimento operaio: sia relativamente alla concezione della storia e della sua temporalità, sia rispetto al concetto di rivoluzione ed alla natura delle relazioni tra masse ed organizzazioni.

Lo stesso processo che è avvenuto nei confronti del pensiero borghese da parte di Marx ed Engels, è avvenuto poi nei confronti della socialdemocrazia da parte di Lukács e di Korsch; e finalmente nei confronti dello stalinismo da parte di Kolakowski ed altri. Questo processo non avviene mai a freddo, questa conoscenza è l'espressione di un'azione per la quale ci si batte col fucile nelle mani. Ecco perché il metodo sociologico di interpretazione è fondamentalmente estraneo (oltre che avverso) alla cultura del riformismo e dello stalinismo, la quale riposa su una concezione fatalistica del progresso e sulla promessa di una rivoluzione dall'alto. (Mentre «la coscienza di far volare per aria la continuità storica - scriveva Walter Benjamin - caratterizza l'azione delle classi rivoluzionarie»). L'esercizio di rilevazione sociologica della società è mancato nel movimento operaio perché vi è prevalsa, precisamente, la visione degli strati dirigenti, i quali nei confronti del sistema tendono ad integrarvi per trasformarlo, anziché tentare di comprenderlo per capovolgerlo radicalmente secondo l'esigenza marxista (cfr. le *Tesi su Feuerbach*).²⁶¹

Montaldi nel suo saggio ritorna su una certa interpretazione superficiale di alcune considerazioni di Gramsci sulla sociologia, come aveva già fatto Guiducci nel 1956 sul primo numero di «Opinione»: di fatto inaugurando la riflessione sulla conricerca ancorandola ad una acuta interpretazione del pensiero gramsciano. La superficiale interpretazione circa Gramsci e la sociologia è da Montaldi denunciata come la prova di un libresco e dogmatico atteggiamento di chiusura, da parte della

²⁵⁹ D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., pp. 279-80.

²⁶⁰ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., p. 43.

²⁶¹ D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 281.

cultura della sinistra italiana dell'epoca, nei confronti della sociologia. Montaldi distingue allora lo scientismo (elemento conservatore interno anche al movimento operaio) dalla sociologia; si rifà a Ruggero Grieco (ad un suo articolo del 1924 in cui è comunque evidente un certo pregiudizio antihegeliano ed in cui si schiaccia indebitamente Gramsci su posizioni idealiste) che inserisce, giustamente, il pensiero gramsciano nella reazione culturale, tra XIX e XX secolo, al positivismo ed a quella che definisce la sua pacchianeria²⁶². Montaldi denuncia invece il clima culturale del dopoguerra, responsabile di un atteggiamento antisociologico e caratterizzato da uno storicismo che, sebbene non venga esplicitato, è evidentemente riferito alla politica culturale di marca togliattiana. Quel che è certo è che lo storicismo dominante all'epoca, definito «da *Realpolitik*» (sebbene analizzarlo adesso imporrebbe tutta una serie di differenziazioni e di distinguo ben più attenti), è da Montaldi considerato espressione di una certa linea politica interna al movimento operaio, nonché espressione culturale di certe dinamiche di burocratizzazione ad esso interne. Viene quindi rivendicata l'originalità (sebbene in un relativo isolamento), di iniziative di valorizzazione del metodo sociologico quali quelle portate avanti da «Ragionamenti» ed «Opinione»:

In Italia negli ambienti della cultura di sinistra ci si è troppo dilettrati su *una* nota frase di Gramsci contro la sociologia; ma è ancora valida questa critica, oggi? Innanzitutto non va confusa la sociologia con lo scientismo; e d'altra parte si è visto che lo scientismo è stato un'altra delle particolarità del pensiero conservatore nel movimento operaio: quante Mesdames Angrand - francesi, russe, italiane - abbiamo conosciuto negli ultimi anni? E inoltre per noi questo che abbiamo detto (di Marx, e di Lukács, e degli altri) è sociologia [...]. «Dopo la disfatta del positivismo in Italia, l'idealismo neo-hegeliano si affermò [...] ed ebbe tanta fortuna per quanta maggiore fu la reazione alla pacchianeria del positivismo che aveva persino tentato di *rivedere* il socialismo con Darwin, e creduto di intendere la poesia e l'arte attraverso la fisiologia e la notomia dei poeti e degli artisti [...]». In Italia, sulle orme di Gramsci ma a ritroso, si è tornati, a sinistra, hegeliani e storicisti da *Realpolitik* nella misura in cui l'affermazione della burocrazia nel movimento operaio seguiva di riflesso la restaurazione della borghesia nel campo sociale. Ma quindici anni di vita politica sono trascorsi [...] e se si volle ad un certo momento veder chiaro nella propria storia fu fatale ricorrere a metodi di verifica sociologica. Non fummo in molti ad occuparcene, tra «Ragionamenti» ed «Opinione».²⁶³

Nella sua cronistoria delle alterne fortune della sociologia nella sinistra italiana, dopo il riferimento a «Ragionamenti» ed «Opinione», Montaldi cita le posizioni di Guiducci e di Pizzorno sulla conricerca e sull'esigenza di ripensare il rapporto tra azione e conoscenza: riflessioni che si sono già prese in considerazione, in occasione dell'esame dei loro rispettivi contributi al primo numero della rivista.

Subito dopo il riferimento a Pizzorno Montaldi si sofferma sul nesso teoria-prassi, su «questi rapporti che si devono stabilire tra conoscenza ed azione»²⁶⁴; una tale relazione è concepita come lo stesso motore interno delle possibilità rivoluzionarie. Significativamente Montaldi cita in nota alcune tesi del secondo Congresso del Partito comunista, risalenti al 1922, confermando così la sua

²⁶² Cfr. R. Grieco, *Gramsci*, in «Prometeo», n. 2, 15 febbraio 1924.

²⁶³ D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 282.

²⁶⁴ Ivi, p. 283.

esigenza di riconnettersi, attraverso la valorizzazione del metodo sociologico e l'interpretazione del marxismo come sociologia, ad un percorso interno alla storia socialista e comunista, percorso rimasto però poi interrotto e sconfitto:

Oltre trent'anni fa questi concetti [*i. e.* i rapporti tra conoscenza ed azione] servivano per orientare un'iniziativa rivoluzionaria verso l'esterno: «2. La integrazione di tutte le spinte elementari in una azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo *programma*, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce [...]. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possono ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano per l'integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario» (da *Tesi sulla natura organica del Partito Comunista, Secondo Congresso del Partito Comunista d'Italia*, febbraio 1922). Oggi essi sono ricaduti sugli stessi organismi che li hanno espressi e provocati, in quanto questi organismi sono stati integrati nel sistema; ma l'anima dell'iniziativa che lega conoscenza ed azione è ancora la stessa: è rivoluzionaria.²⁶⁵

In effetti la ricerca e il metodo sociologico, riproponendo in senso forte la dialettica rivoluzionaria tra teoria e prassi, si candidano a svolgere un ruolo anche di vera e propria *verifica* delle modalità di lotta e di organizzazione del movimento operaio. Il potenziale pratico racchiuso in un metodo come quello partecipante della *conricerca* permetterebbe cioè di disporre di un vero e proprio rapporto politico di verifica e di diretto protagonismo della base: siffatta modalità di relazione fungerebbe anche da filtro antiretorico ed antimitico da contrapporre alla linea delle dirigenze e delle burocrazie del movimento operaio. Se dunque «l'ipotesi di lavoro secondo la quale l'intervista provoca un cambiamento e la *conricerca* critica di una situazione favorisce una presa di coscienza che contribuisce a liberarla dai suoi difetti, è ormai stata positivamente verificata»²⁶⁶, è evidente che «il ritorno alla ricerca, alla verifica, non può essere che estremamente opportuno», corrispondendo «al bisogno di conoscere la propria storia stessa, per poterla situare in rapporto con il resto». Anche perché la «nuova generazione vorrebbe *vedere da sé*, tornare a verificare per suo conto e con calma - ricorrendo agli strumenti di controllo offerti dalle nuove tecniche economiche, sociologiche, linguistiche anche - argomenti e metodi forse adottati provvisoriamente nell'impeto della lotta, forse non più corrispondenti alle sue condizioni reali»²⁶⁷.

Montaldi rilancia allora la fondamentale necessità di fondare la lotta di classe su basi scientifiche e conoscitive nuove, in un quadro di grande crisi delle organizzazioni storiche del movimento operaio. Egli sottolinea allora come solo dal rapporto diretto con le subalternità coinvolte nella costruzione stessa della teoria e dell'azione sia possibile sviluppare una controtendenza virtuosa:

Mentre il richiamo al marxismo sta diventando per gran parte (da destra a sinistra) la copertura di un vuoto ideologico senza precedenti, e il leninismo un'occasione per fare delle citazioni, la teoria rivoluzionaria si deve costruire dal basso nella prassi e nell'analisi sociale. [...] bisogna cominciare a dire la verità, e siamo già in ritardo. Ci sono dei piccoli

²⁶⁵ *Ibidem*, nota n. 1.

²⁶⁶ *Ibidem*, nota n. 2.

²⁶⁷ *Ibidem*.

gruppi, non c'è una massa culturale nel senso della sociologia marxista.²⁶⁸

Il saggio di Montaldi sul congresso di Milano ospita anche alcuni resoconti degli interventi dei vari relatori intervenuti in quell'occasione. Il filtro attraverso il quale i vari contributi vengono trattati è sempre quello del ruolo della sociologia, del suo statuto e soprattutto del suo possibile uso a fini di classe. Ad esempio, in riferimento all'intervento di Franco Lombardi sul rapporto tra sociologia e filosofia, Montaldi sostiene lo "sguardo sociologico" come apertura alla libertà di intervento storico. Lo sguardo sociologico è contrapposto ad una dimensione metafisica che, sebbene non chiarita, lascia profilare i contorni della mistica e della retorica del periodo staliniano, costanti referenti polemici della riflessione montaldiana. La contingenza della polemica antistalinista di Montaldi lo porta, come si è già accennato, a sposare forse un po' troppo acriticamente uno sguardo oggettivista e filo-positivistico. Il bisogno di opporsi alle deformazioni ideologiche e metafisiche del periodo stalinista lo spinge ad esempio a ridimensionare con troppa foga «il compito della filosofia, delle concezioni del mondo, delle interpretazioni, ponendo il problema in termini "scientifici"»²⁶⁹: «restituita la realtà a ciò che essa è (morendo metafisica e filosofia), il terreno è aperto alla libertà: a questo aspirano i marxisti critici e socialisti scientifici che, soli, possono "utilizzare queste tecniche impedendo la loro trasformazione in metafisica"»²⁷⁰.

Il richiamo alla libertà dimostra come nell'atteggiamento montaldiano di accettazione dell'approccio positivista, vi sia in realtà una profonda eccedenza intenzionale che va ben oltre quella che è la possibile aporia teorica. Come detto in precedenza, infatti, le contraddizioni di uno sguardo oggettivista (indubbiamente determinate dalla polemica antistalinista del periodo, che imponeva un riferimento al reale al di qua dei suoi stravolgimenti ideologici e scolastici), sono in qualche modo superate nella prassi, sul terreno politico. Le contraddizioni vengono cioè sciolte nel vivo della relazione con i subalterni, nel riconoscimento "pre-categoriale" della loro tendenza all'iniziativa storica. L'apertura ai vissuti soggettivi, ai bisogni ed al punto di vista della base, della subalternità, dispiega un possibile orizzonte di lotta e dunque di senso che, a ben vedere, difficilmente può pienamente calarsi in una effettiva ottica positivista ed oggettivistica²⁷¹.

²⁶⁸ Ivi, p. 284.

²⁶⁹ Ivi, p. 261.

²⁷⁰ *Ibidem*; la citazione tra virgolette è tratta da E. Agazzi, *Marxismo, revisionismo, ortodossia*, in «Opinione», n. 2, 1956, pp. 13-20.

²⁷¹ Non a caso, in chiusura di saggio, Montaldi sostiene a proposito del punto di vista positivista: «sono d'accordo, su questo punto, con Paolo Ungari per il quale "positivismo e neopositivismo [...] designano oggi piuttosto un atteggiamento d'indagine che una qualsiasi scelta di merito, un abito morale più che un definito approdo speculativo» (cfr. D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 283.). Diversa sarà la riflessione di Panzieri che sottolineerà maggiormente la pregnanza teorica del "punto di vista" di classe, del lavoro vivo, rintracciando nello sguardo oggettivista una delle risorse attraverso cui il neo-capitalismo implementa l'oggettività e la "naturalità" della propria relazione di sfruttamento e dunque del proprio stesso sviluppo. Ecco perché, proprio riguardo alla sociologia, Panzieri proporrà, ma qui siamo già nel 1964, un uso socialista di questa, al pari di come la critica marxiana all'economia borghese si fondava sull'irrompere del punto di vista del lavoro vivo nel paradigma

Nei commenti ai vari relatori, difatti, emerge in Montaldi una implicita sottolineatura di come *l'uso* della disciplina sociologica, in funzione del punto di vista di classe, possa orientare la resa della sociologia stessa. In tal modo, al di là delle esplicite dichiarazioni evidentemente gravate da un'esigenza di polemica politica, egli si poneva, nei fatti, al di là di un'ottica banalmente positivista con il suo oggettivistico *mito del dato*. È il caso ad esempio della sua critica a Camillo Pellizzi, il quale non coglierebbe l'esistere di una «relazione, una interdipendenza sociale, e di *classe*, tra lavoro tecnico e lavoro scientifico, e tra questi e le finalità che una società si propone»²⁷².

L'individuazione di un rapporto di classe agente tra i fini, i contenuti di una società e l'articolazione della conoscenza e della scienza da questa prodotte segna una consapevolezza che (sebbene non venga debitamente enucleata) pone Montaldi, per il primato della sua collocazione politica concreta, ben fuori da una prospettiva di tipo positivistico. Il persistere di un riferimento a quest'ultimo paradigma potrebbe allora essere visto come un non del tutto elaborato e mediato approfondimento della natura del rapporto empirico e diretto con il concreto sociale; un rapporto che veniva contrapposto polemicamente all'ortodossia scolastica del tempo.

Evidente appare allora l'influenza, anche nel suo "retro-effetto" sulle questioni epistemologiche, della natura della relazione che Montaldi instaura con la base di classe e con le subalternità "oggetto" di interesse scientifico. Queste ultime erano infatti riconosciute e dunque anche rappresentate, come "soggetti" del loro potenziale affermarsi e della loro stessa lotta per un'articolazione di potere differente:

Montaldi è uno dei pochissimi ideologi della sinistra italiana che in un momento di dibattiti appassionati ma troppo spesso elitari e sostanzialmente autoalimentatisi, abbia percepito in modo coerente l'esigenza di un «ascolto» empirico di realtà sociali magari minute e contraddittorie, ma dalla significatività fondamentale; ascolto che non è certamente attesismo o resa di fronte all'esistente e ad una pretesa «dialettica naturale», ma rigorosa coscienza di un protagonismo collettivo in movimento reale, della necessità di un lavoro faticoso e «non felice» di fondazione dal basso.²⁷³

Riferendosi alla relazione di Compagna che considerava l'emigrazione dal Sud come una soluzione e come un percorso di modernizzazione, Montaldi ritiene che una posizione del genere permetta di rispondere ad un interrogativo che era stato sollevato da Bobbio durante un suo intervento al Congresso: «Compagna senza volerlo aveva indirettamente risposto che sì, la sociologia può servire la tirannia, farsene strumento»²⁷⁴. Dunque Montaldi appare consapevole di come un certo uso della sociologia possa servire interessi dominanti e repressivi, solo che questa consapevolezza non si

economico. Panzieri riconoscerà infatti nella sociologia la scienza non volgare del neocapitalismo; alla sua parzialità (non riducibile ad una falsità *tout-court*) deve contrapporsi un *uso* socialista degli strumenti e delle metodologie di questa disciplina, in quanto fondati sulla premessa del punto di vista del lavoro vivo e volti all'espansione della soggettività della classe.

²⁷² D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 262.

²⁷³ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., pp. 45-6.

²⁷⁴ D. Montaldi, *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 278.

esprime poi in distinguo epistemologici espliciti.

Una riprova di quanto appena sostenuto è possibile coglierla proprio nel sarcastico commento di Montaldi a Pellizzi. Questi, in una sorta di antesignano elogio della complessità, denunciava una resistenza, da parte delle popolazioni interessate, rispetto alle riforme decise dagli «uomini più dotti e illuminati che avevano partecipato alla elaborazione e alla condotta delle provvidenze per il Mezzogiorno e per la riforma agraria»²⁷⁵. Montaldi contesta evidentemente l'approccio verticistico di tali provvedimenti ed il loro carattere di estraneità rispetto ai reali bisogni sociali dei "destinatari". Da ciò risulta non solo quella chiara visione della condizione subalterna e del rapporto politico da instaurare con questa, ma anche la critica all'uso ed alle finalità di classe di determinati interventi scientifici della sociologia stessa:

Ma Pellizzi non si propone di conoscere a vantaggio di chi andasse, nell'economia generale, «il successo di quelle azioni», [...] la loro riforma era chiara ma non era comprensibile l'atteggiamento dei «beneficiari». Ingratitudine dell'umana natura? Ma, ahimè, non si trattava di cattiva organizzazione soltanto, ma di una resistenza solidale e *di classe* opposta da parte dei contadini che non accettano riforme che li riconducano alla terra, isolandoli in essa in case coloniche disperse.²⁷⁶

Ai fini della nostra riflessione appare interessante lo spazio da Montaldi riservato all'intervento di Pizzorno, spazio entro il quale trovano posto interessanti riflessioni relative al metodo dell'intervista e ai rapporti scaturenti dalla relazione di inchiesta. In particolare Montaldi evidenzia le riflessioni di Pizzorno che maggiormente colgono la dimensione relazionale dell'inchiesta e la sua connaturata dimensione "modificante", frutto del suo stesso porsi in essere. Interessante appare anche la ricostruzione storica del metodo tentata da Pizzorno: vi emerge infatti la consapevolezza di come un metodo quale quello in discussione ponga al centro quella che, abbiamo visto, può essere definita storia subalterna:

L'intervista è il tipico momento del confronto [...]: l'intervista è una tecnica, per raggiungere fini di conoscenza l'intervista dev'essere organizzata con metodo. Fin dall'inizio l'intervista ha avuto un fecondo scopo sociale, un terreno fertile per una ricerca multiforme: «Già nella storia dell'affermarsi e diffondersi di questa tecnica osserviamo il convergere di diverse discipline. All'inizio sembra [...] che l'inchiesta sociologica prenda le mosse dall'intervista di tipo giornalistico. H. Mayhew, che pubblica a partire dal 1851 quattro volumi su *London Labour and the London Poor* è in origine un giornalista; è però consapevole che il suo è *il primo tentativo di pubblicare la storia di un popolo, dalle labbra del popolo stesso*». Pizzorno espone quali sono i rapporti che si intessono a partire dalla situazione che l'intervista crea; «[...] l'influenza della "situazione intervista", l'influenza dell'osservatore sulla cosa osservata, o in ogni caso la realtà nuova che rappresenta l'atto dell'osservazione, è sempre presente. La consapevolezza di questo fatto è forse uno dei tratti caratteristici della scienza del nostro secolo».²⁷⁷

Per Montaldi allora l'ingresso della sociologia «sul terreno delle istituzioni popolari, dei partiti

²⁷⁵ Id., *Sociologia d'un congresso*, cit., p. 262.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Ivi, pp. 266-7.

politici, delle Camere del Lavoro», è visto come un possibile catalizzatore in grado di indurre nuove relazioni politiche e nuove pratiche all'interno del movimento operaio. Nell'analisi e nella proposta montaldiane i gruppi conricercanti (come quello di cui lo stesso Montaldi faceva parte), costituirebbero dunque i punti di irradiazione di una dialettica rinnovata tra spontaneità e direzione, tra base di classe e dirigenti del movimento operaio. Una tale dialettica si disporrebbe subito in contrapposizione a quelle allora dominanti:

Eppure è vero che un gruppo operativo che si ispiri ad un metodo ben fondato, che tessa dei rapporti continui di *intervista*, di *compartecipazione*, con la base [...] non può che influire su tutto l'apparato [...]. O almeno può indicare di quali mali soffre 'organismo, perché verrebbe subito a crearsi un conflitto tra questa parte operativa e l'altra, che si conserva.²⁷⁸

In occasione del commento all'intervento di Angelo Pagani, Montaldi si sofferma brevemente anche sull'inchiesta di Franchetti e Sonnino²⁷⁹. Il riferimento critico è, a dire il vero, abbastanza circoscritto, ma permette comunque di cogliere ancora una volta qual è l'atteggiamento montaldiano nei confronti delle masse subalterne. Montaldi infatti critica il progetto ruralista di Sonnino, consistente nel voler decentrare le masse contadine lontano dai centri urbani, tramite un intervento dall'*alto* eterodiretto dalle élite (un'anticipazione, secondo Montaldi, della politica agraria del fascismo). A ciò viene contrapposta la resistenza dei contadini, il loro rifiuto a rinunciare ai *propri* paesi, alla loro storia; si conferma così una visione per cui i processi di trasformazione in senso capitalistico delle campagne inaugurano, secondo Montaldi, nuove forme di lotta e di mobilitazione, da contrapporsi al mito conservatore della piccola proprietà, a cui le riforme agrarie del Mezzogiorno erano state invece improntate.

Montaldi ritorna poi su quelle che abbiamo visto essere «le differenze di sviluppo». Un termine che fa riferimento a quella dialettica e articolata conformazione della società capitalistica, che ospita al suo interno spazi e tempi tra loro diversificati ma dialetticamente interconnessi e non riducibili ad un'univocità lineare e continua. Ciò significa, ad esempio, che ai contadini-proletari-della-terra del Delta Padano si associ il problema delle nuove borgate²⁸⁰. Un problema che viene colto da Montaldi il quale dimostra di essere consapevole del fenomeno emigratorio interno verso le grandi aree urbane in espansione: un fenomeno allora poco tematizzato, anche perché appena agli inizi, e che sarà poi affrontato da Montaldi in *Milano, corea*. Di una tale complessità, però, Montaldi denuncia la totale assenza nella prassi e nella teoria delle istituzioni del movimento operaio, incapaci dunque di poter raccogliere le potenzialità conflittuali derivate da tale sviluppo differenziato:

²⁷⁸ Ivi, p. 267.

²⁷⁹ Cfr. ivi, p. 270.

²⁸⁰ Cfr. ivi, p. 273.

Di questa tensione, e attesa, non c'è ancora chi sappia farsi interprete sul terreno politico, sindacale, culturale. Ma se la realtà italiana è completamente cucita a filo bianco, il neocapitalismo che domina nei centri determinanti ha preso alla sprovvista una sinistra fiduciosa nell'irreversibile cammino del progresso, nel proprio fiuto tattico e intuitivo, nei propri fervori attivistici, nel bollinaggio. Mancano quindi, e nessuno è venuto a deporle sul banco di questo congresso, gli interventi di Camere del Lavoro, di associazioni proletarie, ecc., che illustrino invece l'altro aspetto, quello vero, [...] dei rapporti città-campagna. Che trattassero da un punto di vista storico il divenire della coscienza contadina nel movimento operaio; da un punto di vista economico le relazioni tra capitale finanziario e mondo economico agrario, con le necessarie ripercussioni nella lotta delle classi; da un punto di vista obbiettivo la strutturazione dei salari contadini [...]. Sono questioni che non devono essere soltanto argomento di studio, di analisi scientifica; la loro illustrazione deve servire alla formazione dei quadri, dei militanti.²⁸¹

Montaldi critica allora il concetto stesso di Sud così come veniva rappresentato, come dimensione geografica del ritardo, dell'arretratezza. Un Sud che appare dunque funzionale ad un movimento operaio incapace di cogliere le trasformazioni di un capitalismo incredibilmente visto ancora come arretrato e in ritardo:

Ma in Italia c'è il Sud, che salva tutti. Ed è veramente diventato troppo facile «aver ragione» al Sud contro i ritardi dell'economia capitalistica. I quali per altro servono, si sa, gli sviluppi del Nord. Questo prevalente interesse meridionalistico [...] tende a riassorbire nel riformismo politico e nel rimpianto culturale una realtà che è fondamentalmente diversa e opposta: arrivata al suo momento di sviluppo economico finale, aperta all'innovazione radicale.²⁸²

Del resto Montaldi aveva contestato a Compagna la sua idea del Sud, funzionale alla sua concezione della sociologia che di fatto si prestava al servizio della "tirannia". L'emigrazione non può dunque essere vista, al contrario di Compagna, come una soluzione:

Marcinelle, e l'emigrazione, non sono una soluzione. Per il siciliano è il passaggio ad un altro Sud, nella linea delle aree depresse. La morte vicino alla fontana vale quella del pozzo: sfruttati in ogni modo. Non è una soluzione.²⁸³

Nella sua aspra polemica Montaldi sembra quasi privare il concetto di Sud del suo connotato di geografia immaginaria, vale a dire dell'immediata corrispondenza tra elementi spaziali e caratteristiche sociali, culturali, economiche. Se cioè anche le miniere del Belgio rappresentano un Sud (despazializzato) per l'emigrante costretto a rischiare la vita, ciò è possibile perché alla dimensione spaziale del presunto ritardo di sviluppo, si sostituisce una visione di una società capitalistica che assoggetta a sé anche le aeree degradate, rendendole funzionali all'intero sistema secondo lo schema dialettico delle differenze di sviluppo. Ecco perché, polemicamente, secondo Montaldi il tradizionale concetto di Sud è in grado di salvare tutti. Ciò che abitualmente rientrava entro la categoria di Sud, allora, non è più visto essenzialisticamente come il *luogo* esclusivo

²⁸¹ Ivi, p. 274.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ Ivi, p. 278.

dell'arretratezza, come il *luogo* in cui progresso e civiltà non sono ancora sbarcati. Montaldi sembra dunque contrapporre al Sud tradizionalmente inteso un modello dialettico-relazionale che come tale si despazializza, valendo ad esempio anche per le masse sfruttate nelle miniere del nord Europa. Emerge cioè un rapporto, una forma di relazione tra potere politico-economico e masse, in cui queste sono fortemente subalterne ed esposte ad uno sfruttamento che deve continuare a vederle passive, ed in cui anche la depressione economica appare come una forma di articolazione dello sviluppo complessivo. Ecco perché anche la miniera belga o l'area urbana di Milano possono produrre "altri Sud" che non si trovano però "geograficamente" al Sud: non perché la subalternità che caratterizza questi contesti riproduca quanto presente nel Meridione. Al contrario perché quel tipo di relazione denominata e spazializzata come "Sud" non è una prerogativa di quei territori, ma vive ed è indotta dallo stesso modello di sviluppo capitalistico che necessita di aree di grande sfruttamento che non possono considerarsi né prive di progresso, né tanto meno circoscritte a territori al di là di non meglio identificate colonne d'Ercole.

5.6 Ancora sull'uso di classe della sociologia. Il metodo autobiografico come critica alle rappresentazioni "paesaggistiche" e "coloniali" dei subalterni: costituzione dialettica del soggetto e dialettica interna alla subalternità

L'originalità di Montaldi nell'occupare l'area sociologica ed il settore delle inchieste (all'epoca dinamico e differenziato), è ulteriormente apprezzabile se si esamina un suo breve scritto. Si tratta di una recensione al testo di Giovanni Russo *L'Italia dei poveri*²⁸⁴, da cui risalta ancora una volta la concezione di Montaldi dell'uso di classe della sociologia. Russo aveva pubblicato nel 1955, nella collana *Libri del Tempo* di Laterza (la stessa di *Contadini del Sud* di Scotellaro), *Baroni e contadini*, una raccolta di suoi precedenti articoli e brevi scritti giornalistici apparsi su «Il Mondo» di Pannunzio²⁸⁵. Russo faceva dunque parte di quella ampia e molteplice "galassia" di inchieste fiorite nel dopoguerra italiano. E proprio alla luce di ciò la critica di Montaldi a questo autore ci permette di ben apprezzare le specificità dell'intellettuale cremonese. Secondo Montaldi il testo di Russo «raccolge brevi inchieste e pezzi giornalistici che si inquadrano in quel settore letterario-sociologico che costituisce uno dei fenomeni più *interessanti del dopoguerra italiano*. Un settore in cui la tradizionale educazione di tipo umanistico si è arricchita di disposizioni sociologiche, ma rivela i suoi caratteri prescientifici continuando ad esprimersi in forme letterarie, come in questo caso Russo»²⁸⁶. Secondo Montaldi il testo di Russo sarebbe caratterizzato da «uno stato d'animo di *poverismo* turistico» e sarebbe costituito da «una serie di pezzi dedicati a vari aspetti della vita italiana "povera"». Soprattutto la destinazione del testo sarebbe quella di una semplice descrizione «per un pubblico di borghesi»²⁸⁷. Montaldi si confronta dunque con una pratica non così distante dalla propria; nel senso che, come da lui stesso riconosciuto, l'esperienza di Russo si iscrive in quella attenzione alle questioni sociali a cui la stessa riflessione di Montaldi, sulla valenza della sociologia all'interno del movimento operaio, poteva essere ricollegata. Secondo Montaldi Russo «ha dei rimpianti per il vecchio mondo, quello contadino, ed eccolo spogliare sveltamente il proletariato di Sesto del suo carattere industriale», e non voler così «conoscere esattamente la situazione operaia»²⁸⁸. Montaldi ribadisce infatti la centralità del momento produttivo, per cui «l'unico piano in cui un'indagine sociologica sarebbe servita - sarebbe stato - quello delle strutture»²⁸⁹.

²⁸⁴ Cfr. D. Montaldi, *Giovanni Russo, L'Italia dei poveri*, Longanesi & C., Milano, 1958, in «Passato e Presente», n. 6, novemre-dicembre 1958, pp. 822-4 (siglato: d. m.), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 292-4.

²⁸⁵ Su Russo, la linea editoriale di Laterza e le inchieste sul Meridione cfr. M. Grasso, *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni Cinquanta*, cit., in particolare pp. 57 e segg.

²⁸⁶ D. Montaldi, *Giovanni Russo, L'Italia dei poveri*, cit., p. 292.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ Ivi, p. 293; la tematica della centralità del momento produttivo, delle strutture, accomuna Montaldi a Panzieri ed è possibile cogliere anche una coincidenza con una figura che di sicuro fu importante per il co-fondatore dei «Quaderni Rossi», vale a dire quella di Rodolfo Morandi.

La critica di Montaldi viene qui presa in esame perché l'atteggiamento "poverista" di Russo viene collegato ad un uso *reformista* dello strumento dell'inchiesta. Il lavoro di Russo viene considerato gravato da un carattere prescientifico, elemento questo che forse dipende anche dal fatto che l'autore cremonese non sviluppi a pieno le questioni epistemologiche derivanti dai possibili *usi* del metodo sociologico. Ma ciò che ritengo significativo è che Montaldi veda nel nesso tra povertà e riformismo produttivista il vero rischio insito in "atteggiamenti di inchiesta" come quelli di Russo. Una certa concezione della povertà e della subalternità, viste secondo il filtro del sottosviluppo, verrebbero cioè a supportare un atteggiamento riformista di tipo "sviluppista" e produttivistico. Un tale atteggiamento, al di là del pietismo nei confronti della miseria e della povertà, lascerebbe immutati i rapporti di potere e di subalternità:

Se dovessimo indagare sulla particolare propensione sociale dell'Autore, dovremmo situarlo tra quei «sinistri» che vogliono riformare il sistema dalle sue contraddizioni in nome della produzione [...]. Ma la sua compassione di tipo *poverista* si sdoppia di questo aspetto «produttivistico» e vi si integra: così che ogni ricorso ad atteggiamenti, a stati d'animo caratteristici di costumi precedenti, non riesce ad altro che ad animare la tensione falso-eroica del neo capitalismo e delle sue imprese in Italia.²⁹⁰

Non impegnandosi nel conoscere esattamente la situazione operaia, né tanto meno assumendo un chiaro intento politico di cambiamento, Russo, con il suo «tipo di "sociologia letteraria" tende a confermare e a convalidare ciò che uno pretende possa essere, e vorrebbe confortarsi che fosse. Sollecita un'abitudine all'inerzia, all'ignoranza consapevole; così che [...] lo stesso Autore si dimostra e diventa personaggio di questo mondo e di questo paesaggio, viene a riassorbirsi nei rimpianti, e aderisce alla situazione anziché esercitarvi veleni»²⁹¹. L'uso dell'inchiesta e della sociologia, per Montaldi, devono allora agire da veleni, innescare reazioni laddove altrimenti le dinamiche di potere dominanti seguirebbero il loro corso apparendo dunque come "fisiologiche" (volendo restare nella metafora farmacologica).

Una dimostrazione della concezione e del metodo di inchiesta di Montaldi è possibile apprezzarla anche in un suo scritto del 1959. Si tratta della *Premessa* all'autobiografia di Carlo Cadoria, pubblicata nel marzo di quell'anno su «Presenza»²⁹². Il testo è significativo in quanto conferma, come avvenuto in occasione dell'intervento di Montaldi al congresso di Milano, come già a quell'altezza il lavoro sulle storie di vita era in pieno svolgimento. L'autobiografia di Cadoria troverà infatti spazio tra quelle pubblicate in *Militanti politici di base*. Quella di Cadoria è un'autobiografia dettata «nelle pause del lavoro che egli compie durante l'inverno come conduttore

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ Ivi, p. 294.

²⁹² Cfr. Id., *Carlo Cadoria, Il travaglio della mia vita*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 295-9. Si tratta del testo della *Premessa* di Montaldi all'autobiografia di Cadoria. Il testo venne pubblicato in «Presenza», Milano, n. 4, marzo 1959, pp. 53-78 (la *Premessa* è a pp. 53-7).

delle caldaie a vapore in una scuola elementare». Montaldi coglie un nesso significativo tra le forme attraverso cui il protagonista dell'autobiografia sviluppa la propria narrazione e la dimensione dell'esperienza vissuta che l'inchiesta vuole lasciar emergere, al fine di poter esprimere una concreta e specifica situazione umana, soggettiva, quella appunto del protagonista-narratore:

La sua narrazione orale è stata puntualmente trascritta negli stessi modi linguistici in cui è stata espressa. Anche i termini in tedesco che riaffioravano nella sua memoria [...] non sono stati corretti, ma lasciati nella versione personale, così come dal soggetto erano stati intesi ed usati. Difatti appare subito inscindibile la condizione dell'esperienza vissuta dai modi stessi nei quali si sviluppa il racconto autobiografico; questo insieme, rispettato ed intatto, traduce una situazione umana: questa, che si vuole conoscere, di Carlo Cadoria.²⁹³

Cadoria diviene operaio a partire da origini contadine, per cui la sua vicenda incarna quel fenomeno di spostamento nell'orbita urbana che così spesso Montaldi considera come elemento caratteristico dei rapporti tra città e campagna. Ecco che, come nel caso della recensione al testo di Russo, Montaldi critica un certo disinteresse, nei confronti degli strati operai delle città, mostrato da una grossa fetta della cultura italiana che preferiva invece rivolgersi esclusivamente alle trasformazioni del mondo agrario. Egli non critica in sé l'attenzione a quelle che definisce le sopravvivenze nei costumi, vale a dire a quei contesti culturali ancora legati al mondo agrario tradizionale. Del resto lui stesso, con quelle che poi costituiranno le *Autobiografie della leggera*, aveva dimostrato di interessarsi a tali ambiti. Quello che viene polemicamente criticato è l'atteggiamento con il quale abitualmente ci si accostava all'esame di tali situazioni: il fatto cioè che si guardasse a tali contesti come ad un quadro non più in grado di rappresentare il presente, come a sopravvivenze ormai superate. Ecco in che senso tali atteggiamenti sono visti dall'autore cremonese come complementari al rifiuto nei confronti della condizione operaia e delle dinamiche del capitalismo del tempo.

Non vengono certo negate le sopravvivenze del mondo agrario tradizionale, al contrario: attraverso la sua visione dialettica e di classe Montaldi le inserisce all'interno della propria concezione delle differenze di sviluppo del modello capitalistico. Le "sopravvivenze" sono quindi concepite come costitutive componenti, in costante modificazione, dell'intera società capitalistica e non, secondo uno schema pauperistico e sottosviluppista, come semplici istantanee di un mondo antico privo di contatti con le dinamiche più moderne. Secondo quest'ultima concezione, infatti, l'unico contatto possibile tra il presente e queste sopravvivenze sarebbe quello, adialettico, del loro essere destinate a sparire, ad essere redente, modernizzate (sia pure con qualche nota di rimpianto romantico per i tempi andati del mondo che fu) grazie all'iniziativa riformista del neocapitalismo:

In genere, una propensione sociologica di origine letteraria ci ha abituati a considerare i fenomeni derivanti dalla situazione di mutamento cui è sottoposto il mondo agrario, piuttosto che la condizione attuale degli strati operai nelle

²⁹³ Id., *Carlo Cadoria, Il travaglio della mia vita*, cit., p. 295.

città. Le sopravvivenze nei costumi e negli atteggiamenti esteriori; le relazioni tra magia e vita quotidiana; le diverse forme del sentimento contadino, sono state oggetto di studio e di analisi, nel secondo dopoguerra italiano, nella misura in cui tendevano a non più rappresentare il presente; anzi, per i noti ed abituali ritardi già impliciti nello stesso atteggiamento del ricercatore, mentre in Italia la dittatura dei monopoli diventava, negli anni, sempre più verificabile, l'interesse letterario-sociologico rifluiva sui momenti più marginali e sbaragliati della vita sociale delle classi. Queste ricerche finivano per favorire un certo tipo di riformismo culturale, fondato nei rimpianti, che è esso stesso una espressione della crisi dell'epoca, una sua manifestazione [...]. Uscendo dallo studio dei rapporti «uomo-natura», ed affrontando invece la situazione delle classi, il ricercatore avrebbe rischiato di trovare subito le cause fisiche dell'alienazione. Non sono stati esercitati, quindi, o su un piano troppo individuale, gli strumenti critici che potessero situare scientificamente la condizione della classi urbane e agricole, le relazioni che intercorrono tra di esse; che potessero misurare le dimensioni di un gruppo sociale in un gruppo più vasto (e a che punto di sviluppo fosse la costante interazione che libera le energie tendenti al capovolgimento dei rapporti); che potessero, partendo dal presente, stabilire e delineare un nuovo quadro di valori. Affinché questi si trasformassero a loro volta nelle armi della critica, necessarie alle avanguardie, avendo a propria garanzia una ragion d'essere fondata nelle cose [...]. Il lavoro e la fatica delle classi che producono vengono, inoltre, presentati nelle aureole del rapporto «uomo-natura» secondo la visione mistificata dei propagandisti del neo-capitalismo e del capitalismo burocratico, che giustificano così sul piano culturale una mai esausta esigenza imperialista. Mentre la coscienza dello sfruttamento, non più pregiudicata da retrive «saggezze» anteriori, né anticipata dalle scoperte del presente, attraversa i sistemi ed unifica il mondo del lavoro.²⁹⁴

Sia pure in una evidentemente più esplicita e rivendicata prospettiva classista, credo sia possibile cogliere delle analogie tra l'atteggiamento di Montaldi e quello emerso in Scotellaro. Anche se in ambiti evidentemente differenti, cogliamo una comune attenzione ai legami ed alle connessioni *presenti*, rintracciabili tra i frammenti di un mondo culturale subalterno tradizionale (nel senso di stratificato lungo un arco di tempo storico significativo) ed i processi di modernizzazione capitalistica. Il progetto incompiuto dell'opera di Scotellaro, si è visto, contemplava le cosiddette "zone grigie" contadine ma anche le forme di modernizzazione in atto nel mondo agrario meridionale. E anche nel primo caso, come si è visto, emergevano comunque le dinamiche di cambiamento interne ad un mondo che tutto era meno che statico e passivo. In entrambi gli autori è allora evidente una comune sottolineatura della centralità dei vissuti soggettivi e dell'esperienza vissuta dei singoli, espressa del resto nel loro comune utilizzo delle storie di vita. Solo da una tale dimensione, infatti, è possibile non subire le dinamiche storiche ma poter viverle e indirizzarle attivamente, inverando dunque quella tendenza all'iniziativa, propria secondo Gramsci dei subalterni, e costantemente a rischio di venire spezzata. Ovviamente l'ottica di Montaldi è maggiormente caratterizzata in senso di classe, maggiormente legata alle correnti ed ai dibattiti interni al movimento operaio. Nel caso di Scotellaro tali elementi appaiono meno mediati, più irriflessi, apprezzabili solo in filigrana ai suoi testi anche a causa della prematura scomparsa dell'autore, che non poté approfondire ed arricchire le proprie concezioni alla luce di un dibattito entrato nel vivo solo dopo la sua morte.

Nella sua *Premessa* Montaldi individua, nella propensione alla narrazione spontanea delle proprie vite in forma scritta, alcune differenze rintracciabili tra i militanti di base, gli operai e gli «uomini di vita». Questi ultimi (a cui verrà dedicato *Autobiografie della leggera*) sono espressione di quegli

²⁹⁴ Ivi, pp. 295-6.

strati sociali marginali ed intermedi tra un proletariato agrario moderno e i ceti urbani; sono legati a visioni e culture tradizionali ed erano già stati presentati da Montaldi, nella sua relazione al congresso di Milano, come prova della non immobilità del mondo agrario e della complessità sociale prodotta dall'avanzata del capitalismo.

Secondo Montaldi, dunque, militanti di base ed operai, in seguito ad una «consapevolezza della propria situazione di personale incompletezza», tenderebbero «raramente a narrare la storia della propria vita in forma scritta». Il militante di base sarebbe infatti dotato di una maggiore capacità di «"spersonalizzazione" degli avvenimenti che deriva dalla coscienza di un divenire della classe, nel quale egli stesso è inserito come protagonista: donde la capacità di rendere obiettiva una situazione che è la propria ma che è anche più vasta». Ma da ciò deriverebbe il fatto che «avendo il militante di base di fronte a sé esempi diversi di cultura [...] nello stesso tempo egli sente la necessità di una espressione che non sia difettosa o alterata, la precarietà dei propri mezzi per potervi giungere»²⁹⁵.

Al contrario «tra gli "uomini di vita" chi scrive la propria storia ha già assunto nella rivalsa anche i propri difetti come un vantaggio, in relazione con il sentimento della propria "coscienza capovolta" (nel quale si riassume l'accettazione della situazione negativa che un *réfoulement* di passività civile viene ad integrare)»²⁹⁶.

Nella sua *Premessa* l'autore prosegue l'esame dell'autobiografia, analizzando le forme espressive utilizzate dal protagonista, dalle quali è possibile apprezzare la sua coscienza della propria identità e da cui dunque è possibile riflettere sul suo particolare modo di vivere l'interdipendenza soggetto-società²⁹⁷. Emerge dunque uno spaccato sulle modalità di lavoro, le forme e le tipologie di retribuzione, il quotidiano di una vita da operaio; lungo un tale sentiero è possibile cogliere il procedere della vicenda personale del protagonista, che mette in luce la molteplicità e la dinamicità della sua formazione soggettiva. Anche in Montaldi, allora, è possibile cogliere quella multidimensionalità dialettica propria del soggetto in rapporto relazionale e dialettico con la società. Il soggetto possiede infatti una tensione al cambiamento e non resta deterministicamente ed essenzialisticamente prigioniero della sua condizione subalterna; al contrario è in grado, partendo proprio da una tale situazione, di aprirsi alla possibile costruzione di un cambiamento politico che sia anche un'affermazione ed un'espansione dei singoli protagonisti.

Così, allora,

Carlo Cadoria racconta la propria storia di vita utilizzando 1) certi modi derivati dalla scuola elementare, 2) i modi dialettali, e 3) un linguaggio nel quale si trovano frantumati e fracassati i moduli dell'apparato concettuale dei funzionari sindacali e di partito [...]. Ci si trova la maggior parte delle volte di fronte ad un parlato «sporco» nel quale i vari

²⁹⁵ Ivi, p. 296.

²⁹⁶ *Ibidem*.

²⁹⁷ Cfr. ivi, pp. 297 e segg.

elementi si sovrappongono e si combinano.²⁹⁸

Montaldi è interessato a far emergere, una volta ammessa la «complessa composizione personale» del protagonista, la «sua attitudine prevalente nei confronti della società»²⁹⁹. L'autore sta infatti compiendo un'inchiesta sulla variegata composizione di classe e sui livelli di coscienza operanti nel seno del corpo diffuso dei militanti politici di base; intende allora rilevare anche le eventuali contraddizioni, i limiti di questi livelli o le «diseguaglianze della [...] coscienza»³⁰⁰, perché l'obbiettivo montaldiano è sempre quello dell'agire politico di classe. Un agire che deve però fondarsi (e qui sta il ruolo del metodo sociologico) su una reale conoscenza della complessità interna allo stesso movimento operaio ed alla classe. L'immagine degli zoccoli, utilizzata da Montaldi come chiosa della sua *Premessa*, dimostra come non vi sia da parte sua nessun intento censorio o di critica preconcepita verso le contraddizioni che possono emergere dalle biografie. Al contrario anche quando ciò che risulta è un quadro tutt'altro che omogeneo e per nulla privo di interne contraddizioni, Montaldi dimostra la scientificità del suo atteggiamento:

Egli è spinto dal bisogno del lavoro e dall'esigenza di una qualifica, ma l'insieme di esperienze produttive e umane che si concretizzano nella sua personalità sono presto ridotte ad un numero di matricola nella fabbrica tedesca diventata campo di concentramento [...]. Così si forma la sua coscienza di classe, che appare limitata da una visione sindacalista. non è il fattore ideologico che viene messo a fuoco, ma soprattutto in Carlo Cadoria si sente la propensione ad una valorizzazione della soluzione dei bisogni immediati, nella quale è trattenuto dalla pratica sindacale [...]. È la sua condizione operaia, è la sua storia stessa di operaio formatosi nell'epoca delle guerre che lo riduce all'immediato dei bisogni. Quanta parte essi abbiano nella sua vita quotidiana ognuno lo può constatare nell'autobiografia. Quegli zoccoli di cui egli parla, e che ritroviamo ancora nelle mani di sua madre quando se li leva per corrergli incontro al ritorno dalla prigionia, non sono le stesse scarpe di Iluscia, ma il vincolo che trattiene nel quotidiano un uomo che a ventun'anni vien giudicato vecchio sul mercato del lavoro, un protagonista di quest'epoca: un proletario.³⁰¹

La scientificità in Montaldi appare dunque fondarsi sulla precategoriale affermazione del punto di vista della classe operaia: una classe operaia intesa non come ipostasi statica, né come dimensione essenziale di cui partecipano i suoi membri. Al contrario la classe è intesa come realtà dialettica, mutevole e complessa, costituita da soggetti plurali. Una classe, quella così concepita, insieme a cui costruire un incontro, un possibile percorso politico che possa originarsi proprio dalle sue intrinseche contraddizioni e da uno sguardo sul suo conto che rifiuti le mistiche e le metafisiche:

Malgrado l'importanza che dava a momenti insurrezionali, anche di lotta armata (non però di terrorismo), [Montaldi] pensava alla rivoluzione come ad un lungo processo, in cui si estingueva non solo lo stato, ma le classi stesse, quindi anche la "classe", e le sue attuali competenze e gran parte della sua attuale cultura, e soggettività medesime. In questo processo plurale, molteplice, quindi era fondamentale che le varie subculture e soggettività collettive delle parti diverse nella lunga lotta si trasformassero. I processi di formazione dentro la lotta e dentro la trasformazione stessa [...]. Quindi

²⁹⁸ Ivi, p. 298.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ Ivi, p. 299.

³⁰¹ *Ibidem*.

la pluralità dei linguaggi, dei discorsi, degli scopi stessi da un certo livello in giù andava riferita ad una prassi processuale lunga, complessa, in cui però la pluralità pur trasformandosi, rimaneva, cresceva, quand'anche più o meno compatibilmente col quadro di una nuova scienza e scientificità complessiva, e di una rinnovata diversa scienza sociale e di una nuova scienza dell'uomo, a sua volta transeunte, processuale e magari plurale. Pertanto usava lui stesso una grande varietà di strumenti, cercando però di curvarli nel loro funzionamento e nella loro funzione; ma pur sempre nella molteplicità. Le parti della classe operano e lottano nella loro differenza, e la classe stessa così si estingue facendo proliferare una pluralità e varietà di soggetti umani collettivi ricchi e diversamente potenti. Il compito del partito di classe non è di distruggere questa differenza, ma di usarla amplificandone la potenza-contro, nella ricchezza.³⁰²

Sull'utilizzo delle autobiografie, delle *life-stories*, da parte di Montaldi, è Campelli a chiarire la specificità dell'autore cremonese e la profonda natura di classe del suo *uso* degli strumenti sociologici:

egli mostra piena coscienza della necessità di mettere a punto strumenti di ricerca adeguati in relazione ad uno specifico oggetto di indagine - l'esperienza operaia - in vista di un determinato fine - l'autocoscienza di classe - all'interno di un preciso «modo» di indagine: la conricerca, che sempre più assume un significato «di parte» e che serve a fondare «dal basso» la conoscenza e l'azione politica. Le *life-stories* assumono evidentemente in tale contesto il ruolo particolarissimo e decisamente originale, tale da distinguere nettamente la posizione di Montaldi da quella di altri studiosi, spesso «raccoltori» di storie di vita in un mondo che sentono estraneo e diverso, irrimediabilmente «altro». E la discriminante decisiva è ancora una volta la qualità del progetto scientifico-politico che sottende il lavoro di ricerca, che dà senso agli strumenti, spazio e significato ai «documenti di vita». Gli uomini e le donne di Montaldi non sono mai [...] dei vinti, anche quando sperimentano il più duro destino individuale: e non certo per una sorta di *ratio superior* romantica e astratta, ma perché le loro vicende sono presentate, con piena comprensione sociologica, come momento dialettico di un movimento complessivo che coinvolge la classe nella sua interezza, come - direbbe Montaldi - «possibilità oggettiva» della classe [...]. Montaldi è innanzitutto rivolto alla definizione di un *proprio* strumento di indagine: in un processo che [...] deve essere [...] «elemento di critica e di analisi in relazione al divenire della realtà naturale, sociale, culturale»³⁰³ le *life-stories* - lucidamente intese come strumento di ricerca potenzialmente autonomo, e non certo semplice corollario a dati quantitativi - consentono di dare volto di uomini e di donne a fenomeni sociali complessi, a conflitti ed antagonismi inconciliabili. Attraverso le «storie di vita» di immigrati, operai, delle prostitute della «leggera» - non residui di un mondo trascorso ma testimonianza del capitalismo vivente - emergono fenomeni di intolleranza, marginalità, esclusione dolorosa e forzata, il rifiuto radicale che la società divisa in classi oppone [...] contro le classi subalterne. Esse permettono di riscoprire un cumulo di consapevolezze e di esperienze su cui si abbatte di solito l'ostinata e organizzata chiusura delle maggioranze: in questo modo - nota Montaldi - l'autore della *life-story* si dissolve e sparisce in quanto autore individuale e diventa [...] autore collettivo. Considerata come espressione della vita ed autonoma espressività delle classi subalterne, le storie di vita si riscattano dal particolare e servono a mettere in comunicazione quella parte di «storia inconsapevole» con il resto sociale [...]. Ed «il metodo che presiede alla ricerca» è quello di scegliere, rifiutando ogni forma di campionamento, ciò che è rilevante storicamente, evidenziare il processo di scoprimento, di riappropriazione della parola, dell'espressione, della storia, da parte delle classi subalterne: l'ineliminabile faziosità della *life-story* si fa denuncia «nei confronti di una visione ufficiale che si fonda tanto sul buon senso comune ed incontrollato quanto sull'accettazione passiva del costume; si rispecchiano nelle memorie dello strato lumpen, problemi, conflitti, rapporti (tra individuo e istituzione, uomo e società) che vanno a smentire versioni ufficiali, selezionate e di classe»³⁰⁴, di partito o di movimento, «anch'esse selezionate e di istituto quando non di classe»³⁰⁵. In una parola, storia dal basso, «controstoria»: il ricercatore non ne è che l'elemento catalizzatore, «in una comune ricerca dove tutto rimane ancora imprevedibile e da fare».³⁰⁶

³⁰² R. Alquati, *Su Montaldi (Panzieri e io) e la conricerca*, in Id., *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità alternative, Torino 1994, pp. 125-6.

³⁰³ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. XV.

³⁰⁴ Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 11-42.

³⁰⁵ Id., *Introduzione*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. XV.

³⁰⁶ E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, cit., pp. 48-50. Si è riportato il lungo passo di Campelli poiché costituisce una puntuale e approfondita lettura della particolarità metodologica e politica che l'uso delle storie di vita assume in Montaldi. Nelle stesse pagine del saggio, però, Campelli contrappone il ricercatore cremonese ad altri "utilizzatori" del metodo delle storie di vita tra i quali viene citato anche Scotellaro. Non condivido il giudizio di Campelli sul ricercatore-letterato lucano, anche alla luce di quanto è stato sino ad ora detto sull'autore di *Contadini del Sud*. Innegabile appare la distanza tra questi e Montaldi,

Alcuni aspetti del pensiero di Montaldi relativi alla natura del rapporto tra dirigenti, intellettuali e masse proletarie, nonché intorno al connesso ruolo della conoscenza scientifica interna al movimento operaio, sono ben espressi in *Cronaca nera*³⁰⁷. Lo scritto costituisce una pungente e sagace critica nei confronti dell'allora nascente società dei consumi di massa. La scrittura è tagliente e alcuni momenti di impressionismo servono a rendere la relazionalità, sempre più compromessa, di una borghesia consumistica in rapida ascesa. Non possiamo soffermarci sull'intero testo, che meriterebbe comunque una analisi ben più ampia, ma ci soffermeremo solo su alcuni suoi aspetti. Nell'articolo l'autore si sofferma sull'allora recente sviluppo delle *human relations* all'interno degli ambienti industriali italiani. Vengono cioè stigmatizzati, in un articolo di colore ma denso di contenuti teorici, i tentativi allora nascenti in Italia di dare vita a forme di integrazione della classe operaia, del lavoro vivo, nella razionalità capitalistica e produttivistica propria del modello neocapitalista fordista. La cosa è interessante perché le *human relations* costituivano forme di utilizzo delle conoscenze e delle pratiche scientifiche della sociologia, di chiara ed evidente destinazione politica e di classe. Vengono quindi esaminati, con una certa attenzione anche alle forme linguistiche utilizzate, fenomeni quali i giornali aziendali, gli spettacoli interni alle aziende

specie per ciò che concerne la natura della loro rivendicata scelta di classe e la reciproca collocazione all'interno del movimento operaio e contadino del tempo; come differenti appaiono le destinazioni e le condizioni di stesura dei loro rispettivi lavori di ricerca, così come il ruolo e la funzione assunti nei due autori dall'elemento letterario. Ciò nonostante (stanti anche i pareri positivi di Montaldi sul conto di Scotellaro) molti punti in comune possono essere individuati, non fosse altro per l'intuizione scotellariana della conricerca, embrionalmente latente nella sua valorizzazione del rapporto tra ricercatore e soggetto protagonista della biografia. Il riconoscimento del fondamentale protagonismo storico dei membri di un mondo culturale contraddittorio e mai comunque statico, posto di fronte alle sfide della modernità, accomuna Scotellaro all'approccio di Montaldi nei confronti della classe e dei suoi bisogni. Ecco che non appaiono condivisibili certi giudizi di Campelli sull'autore di Tricarico, che con le sue storie di vita avrebbe puntato esclusivamente ad una «ricomposizione *pietosa* ed astorica della "storia autonoma dei contadini"» e ad un mondo percepito come «estraneo e diverso, irrimediabilmente "altro"» (ivi, p. 48). Si è vista la dimensione storica dell'opera di Scotellaro così come si è sottolineata l'assenza di paternalismo pietistico nel suo approccio. Un atteggiamento, quello di Scotellaro, che al contrario valorizzava le connaturate tendenze di un mondo culturale alla propria affermazione e dunque alla messa in discussione della propria subalternità. Una subalternità che in Scotellaro veniva considerata senza atteggiamenti estetici o pittoreschi o attraverso filtri essenzialisti e ipostatizzanti e men che meno come un mondo "altro" o estraneo. Ma Campelli si sbaglia anche quando afferma che Scotellaro sarebbe giunto alle storie dei vita percorrendo un «solco di una tradizione che è soprattutto *letteraria*», così come quando sostiene che «le perplessità di Scotellaro rispetto alle "statistiche" della sociologia sono soprattutto l'eco di una sfiducia "originaria" verso "l'inferma scienza", piuttosto che consapevolezza emergenti all'interno di una critica metodologica» (ivi, p. 49). Il ruolo della letteratura in Scotellaro è evidentemente significativo, per la sua funzione di mediazione in *Contadini del Sud* e anche solo per la sensibilità con la quale la considera, gramscianamente, una delle principali forme storiche della rappresentazione del mondo contadino. Ma alle storie di vita Scotellaro giunge attraverso canali intradisciplinari maturati lungo il suo percorso di formazione alle scienze sociali e non solo attraverso un percorso esclusivamente letterario. Campelli trascura, negando, proprio il travaglio metodologico che Scotellaro attraversò quando dovette adattare alle proprie esigenze alcuni approcci di indagine, innovandoli e modificandoli (si pensi all'iniziale uso del questionario). Ma ad essere trascurato è anche il fatto che la "perplessità" di Scotellaro verso approcci meramente quantitativi era una sfiducia manifestata in riferimento all'oggetto specifico in esame, cioè il mondo culturale contadino. Una perplessità, dunque, mostrata da chi non nutriva affatto originarie pregiudiziali verso la disciplina sociologica, ma da chi aveva invece dimostrato di saper bene utilizzare anche i metodi quantitativi, come nel caso dell'inchiesta sull'analfabetismo in Basilicata.

³⁰⁷ Cfr. D. Montaldi, *Cronaca nera*, in «Questioni», Torino, n. 3, maggio 1959, pp. 17-22, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 304-13.

ed i ricevimenti. In particolare Montaldi critica il ruolo assunto dagli intellettuali in iniziative del genere, quali ad esempio le pubblicazioni aziendali, riscontrando una funzione dissimulante e mistificante nel linguaggio umanistico a cui fanno ricorso. Emerge cioè una denuncia della funzione legittimante che un certo uso dei saperi è in grado di assolvere. Anche se gli intellettuali criticati da Montaldi sembrano ancora essere esclusivamente di estrazione umanistica classica (mettendo un po' in secondo piano il legame delle forme di integrazione aziendale con la disciplina sociologica), è indubbio l'acume di Montaldi: egli analizza infatti fenomeni allora solo emergenti e del tutto ignorati da un mondo culturale che perseverava nell'idea di un capitalismo straccione, capace solo di produrre povertà e destinato alla stagnazione. Il dato di rilievo è che Montaldi consideri il lavoro intellettuale (anche se qui considerato solo nella sua accezione mistificante) come facente parte della totalità capitalistica, una totalità che a fronte dei tentativi di integrazione e di mistificazione da parte dei saperi intellettuali, continuerebbe a fondarsi sul nucleo intersoggettivo costituito dalla «materialità del Capitale»:

La mistificazione con la quale si vuol nascondere la materialità del Capitale si rivela illusoria, perché questa materialità è un centro di cristallizzazione di relazioni inter-umane, questo è il suo aspetto fondamentale. Gli intellettuali come momento della produttività finiscono per trovarsi inseriti nel giro degli interessi del Capitale, finiscono per far parte della sua concreta totalità, essi diventano una necessità della legge del profitto; sotto l'azione della sua pratica realtà il loro pensiero viene deformato sfociando nell'esaltazione impersonale dell'Uomo biologico, adamitico e, privo di *ordure*, rifluisce verso forme arcaiche. L'esaltazione del lavoro umano diventa oggi un tema chiaramente reazionario, che ha in comune con «l'umanesimo» staliniano la medesima funzione di sostituzione ideologica degli insegnamenti del socialismo scientifico. I nuovi creatori di miti elaborano la frangia e i dentelli delle rappresentazioni di origine padronale o burocratica per meglio invadere le coscienze padronali.³⁰⁸

La questione della figura dell'intellettuale ritorna nello stesso scritto quando Montaldi, in un paragrafo dal titolo *Operai*, tratta di un certo genere di relazione tra intellettuale e classe operaia. Il rapporto denunciato dall'autore presupporrebbe una particolare concezione della classe operaia: questa sarebbe caratterizzata da una statica passività e da un'assenza di dialettica interna, subendo così una rappresentazione proiettata su di essa dall'esterno. È interessante notare come la figura con cui Montaldi vuole stigmatizzare un tale rapporto sia ancora una volta presa in prestito da un paradigma letterario-coloniale. Nel caso dell'introduzione ad *Un'inchiesta nel Cremonese* si ricorreva alle *Lettere Persiane* di Montesquieu, mentre per le rappresentazioni statiche del mondo agrario e della sua gente Montaldi utilizzava l'idea di una mistica del "selvaggio". Adesso si tratta invece di Robinson Crusoe e di Venerdì, delle figure del civilizzato uomo bianco e del barbaro pagano. Il rapporto coloniale è evidentemente, per Montaldi, una forma di relazione e di rappresentazione paradigmatica. Egli vi ricorre quando rintraccia una analogia tra gli elementi di alterità assoluta e misteriosità eterodirette e funzionali al soggetto rappresentante, tipiche del

³⁰⁸ Ivi, p. 307.

rapporto coloniale, e certe forme di rappresentazioni passive della classe operaia o dei gruppi subalterni, forme in grado di alimentare un certo tipo di rapporto politico interno al movimento operaio.

Si palesa invece la consapevolezza di Montaldi circa la natura dialettica della condizione operaia. Una condizione che lungi dal voler essere generalizzata è l'origine dialettica del bisogno di mutamento, del bisogno di non essere più ciò che si è. Un aspetto, quest'ultimo che lo pone in linea di continuità non solo con la riflessione marxiana ma anche con quanto emerso dalla riflessione di Gramsci intorno al concetto di subalternità. Il referente polemico dell'autore è evidentemente la natura del rapporto politico tra classe operaia e dirigenze intellettuali; lo stesso rapporto politico, con il suo corollario di protocolli ideologici, che la conricerca intendeva in qualche modo mettere in discussione. Montaldi riesce, con un'ironia al vetriolo, a porre al centro della critica una vera e propria rappresentazione "nativista" della classe operaia, fondantesi sulla natura della relazione politica tra questa e gli intellettuali:

Di fronte all'operaio che ha davanti il suo quinto rosso, siede l'intellettuale organico e lo interroga come se fosse la sfige. Mentre l'operaio beve il suo vino acido, all'intellettuale pare di respirare a piene narici un'aria sana e proletaria. Al solito Robinson intellettuale sembra di aver trovato il suo Venerdi. Quando qualcuno parla della salute morale dei proletari, bisogna diffidare subito. C'è dentro un nervo conservatore; quel tale ha sicuramente preso l'operaio così com'è. Ma così com'è il proletario non intende rimanere. Disgustato dalle abitudini della sua classe, l'intellettuale che ha ricevuto l'investitura di «organico» si volge «agli operai», che verrebbero a compensare i suoi contraddittori ed atavici bisogni puritani. All'operaio egli guarda come al barbaro e al pagano, e confonde i caratteri di una regressione psicologica con virtù native e primarie. Che la presunta virtù coniugale delle famiglie operaie sia soltanto il riflesso della privazione, nemmeno lo sospetta. Egli ha un'idea della classe operaia come di una classe salvata dalla decadenza contemporanea. [...] l'operaio acquista coscienza della condizione che gli vien fatta solo quando comincia a reagire alle abitudini del suo ambiente, alla vacanza morale che alberga nella sua famiglia, all'inerzia dei ripiegamenti cui ricorre, oggi, la maggior parte dei suoi compagni.³⁰⁹

Ritengo che queste pagine di Montaldi costituiscano una tra le più lucide e serrate critiche ad un'intera modalità di rapporto politico e culturale con le subalternità sociali, nonché alle rappresentazioni a queste relative. Montaldi polemizza con il concetto di intellettuale organico, termine evidentemente di origine gramsciana; una tale avversione credo che debba qui essere intesa, più che come una critica al Gramsci dei *Quaderni*, come una contestazione dell'uso togliattiano di quel termine e delle forme di organizzazione e di relazione a quell'uso sottese. Infatti, proseguendo nel testo, ci si imbatte in un passaggio in cui Montaldi polemizza con le forme di relazione che all'epoca venivano a cadere sotto l'egida legittimante del concetto gramsciano di intellettuale organico. Nel fare ciò egli sostiene una posizione estremamente vicina a quella di Gramsci intorno alla dialetticità dei rapporti senso comune-buon senso e spontaneità-direzione consapevole. L'organizzazione politica deve infatti intervenire sulle condizioni dei subalterni, per mutarle; una

³⁰⁹ Ivi, p. 312.

subalternità che non può non negarsi se intende affermarsi politicamente. Ma tutto ciò presuppone una concezione non naturalistica, che non rintracci essenze storiche ma che al contrario guardi con uno sguardo dialettico ai soggetti subalterni stessi, considerati come complessi relazionali in costante mutamento:

L'intellettuale-organico va ad ammirare ciò che l'operaio non vuol essere: anziché criticare i limiti del suo «buon senso» vi trova la forma nuova della conoscenza. Ne imita i gerghi, aderisce ai suoi pregiudizi perché sono espressi con «sicurezza», attinge alle sue superstizioni anziché intervenire per violarle; e l'intellettuale-organico regredisce credendo di progredire. Prende per «natura» ciò che è deformazione classista; e vi reagisce a sua volta partendo ancora dall'uso dei suoi strumenti tradizionali: che sono la parola, il Verbo. «La Verità vi renderà liberi». Ma la coscienza si organizza negli anni, si dovrà trasformare in organizzazione; mentre all'intellettuale-organico basta il mondo in cui vive, dove coscienza e verità vengono promesse dall'alto (e rinviate alla prossima occasione). Tornato in sede e volendo «far qualcosa per gli operai» pensa sia opportuno ciclostilare i poemi di Majakovskij e distribuirne le copie tra i professionisti e i professori. Quando l'operaio l'unica cosa che aspetta è che qualcuno gli dia una mano per uscir fuori; in attesa che il vento della storia sollevi in alto gli stracci («[...] il proletariato dovrà lasciar cadere tutto ciò che gli è rimasto appiccicato dalla sua presente situazione», K. Marx).³¹⁰

È pertanto all'interno di un campo delimitato da questi elementi che si profilano i contorni stessi della conricerca di Montaldi: vale a dire di quell'atteggiamento scientifico e al tempo stesso politico che si pone in assoluta controtendenza rispetto a quello che abbiamo appena visto essere stato messo spietatamente alla berlina. Una proposta che deve tentare di rispondere alla «mancanza di attività morale e conoscitiva, - alla - sfiducia nei propri autonomi mezzi attivi legati ad uno sviluppo collettivo», per mezzo di «un'impresa di conoscenza spietata». Tale nuova conoscenza viene dall'autore concepita «in termini *machiavellici*» e suggellata da una frase del grande pensatore fiorentino: «Scrivete i vostri costumi, se volete conoscere la vostra storia»³¹¹. Quanto detto sul riconoscimento montaldiano della dialettica interna al soggetto subalterno operaio è ovviamente connesso a stretto giro con l'uso delle storie di vita e con la centralità dell'esperienza proletaria; questa è infatti il terreno concreto di rilevazione, ma al tempo stesso di costruzione, della coscienza e dell'identità politica e soggettiva della classe stessa.

Su tali aspetti è interessante riportare una riflessione di Wolf Woland a proposito del testo di Lefort sull'esperienza proletaria che, pubblicato su «Socialisme ou Barbarie», può essere considerato uno dei canali di influenza agenti su Montaldi. Tale connessione è ribadita anche nel bel saggio a cura del Centro Luca Rossi³¹², all'interno del quale, insieme con la riflessione di Woland, viene per l'appunto presa in esame l'importanza della dialettica interna alla classe stessa: una dialettica per la quale il proletario si afferma politicamente perché non intende rimanere ciò che è³¹³. Ciò non può

³¹⁰ Ivi, pp. 312-3.

³¹¹ Ivi, p. 313.

³¹² Cfr. Centro d'iniziativa Luca Rossi (Milano), *Montaldi e l'«esperienza proletaria»*, cit., pp. 109-46.

³¹³ Tale dialettica, anche se con espressioni differenti, sarà ripresa e confermata, ad esempio, nelle mature riflessioni di Panzieri; proprio all'interno della dialettica tra capitale variabile e lavoro vivo egli situerà, infatti, la funzione dell'inchiesta operaia e dell'uso socialista della sociologia.

non richiamarci alla mente le riflessioni gramsciane circa lo sviluppo, da parte dei gruppi subalterni in lotta, della propria personalità storica, alimentando così la propria tendenzialità di soggettivazione sino a negarsi in quanto subalterni nella superiore eticità della società regolata.³¹⁴

Uno degli apporti principali de *L'esperienza proletaria* è di aver cominciato a fare chiarezza su questo punto: il proletariato è una classe in un senso nuovo, che non è mai esistito prima. I borghesi compongono una classe in quanto hanno una funzione economica simile [...]. Anche al proletariato è assegnata una funzione economica, ma, al contrario che per la borghesia, essa non è "sua" e non è sufficiente a fare del proletariato una classe [...]. Il senso di classe del proletariato non è quindi contenuto in un essere sociale in sé [...] ma proviene dalla sua peculiare e inestinguibile contrapposizione a queste condizioni. Non è estendendo le proprie attribuzioni economiche che il proletariato sviluppa il suo senso di classe, ma negandole per istituire un nuovo ordine sociale. [...] Il ruolo che [...] è assegnato [al proletariato] nella e dalla economia moderna implica una contraddizione e una trasformazione costante, conflittuale, di questo stesso ruolo che lo spinge verso l'abolizione, e un'esperienza sociale totale.³¹⁵

In effetti in Lefort è possibile cogliere molti degli spunti che poi Montaldi seppe, in modo del tutto proprio e originale, sviluppare. È possibile ad esempio cogliere una rivendicazione di una conoscenza specifica rivolta al proletariato e alla sua dinamica di affermazione soggettiva: «il proletariato esige un approccio specifico che permetta di coglierne lo sviluppo soggettivo»³¹⁶. Da Lefort è possibile isolare una linea di riflessione estremamente simile e convergente con quanto emerso dal concetto di "filologia vivente" in Gramsci e, successivamente, dagli approcci di inchiesta basati su una profonda relazionalità e compartecipazione, come nel caso della conricerca. Il rapporto con il concreto e con il vissuto esperienziale della classe viene ad esempio sottolineato anche grazie al ricorso alle narrazioni di vita, permettendoci così di individuare un ulteriore elemento di contatto con le riflessioni di Montaldi. Su tale aspetto anche le considerazioni di Gianfranco Fiameni si orientano nella medesima direzione:

Lo scritto di Lefort invitava in chiusura a quello che egli chiamava "une analyse concrète" tracciandone delle direttrici di massima dentro una socialità politicamente determinata e indagata. Momento insostituibile dell'analisi concreta

³¹⁴ Cfr. A. Gramsci, Q 8, § 179, 1050: «In realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale». Si è anche già detto come tali riflessioni siano in linea con gli spunti marxiani relativi alla dinamica del farsi soggettivo come processo e non come schema sostanzialista e ipostatico, così come messa bene in luce da Rovatti. Cfr. P. A. Rovatti, *Critica e scientificità in Marx*, cit., p. 154: «Esso [il soggetto] è dato intenzionalmente e si ricostituisce di fatto durante il processo della riappropriazione. Allora è chiaro che quando Marx ricerca nei *Grundrisse* in che cosa di fatto si caratterizza il potere del lavoro vivo, egli non sta costruendo una teoria del lavoro vivo, sta cercando di dimostrare il potere effettivo della soggettività [...] per appropriarsi delle condizioni che rendano possibile il rovesciamento della soggettività reale da pura capacità lavorativa a piena concretezza». Anche in Marx vi sarebbe pertanto, secondo Rovatti, il «passaggio (o rovesciamento) da un minimo di soggettività a un massimo tendenziale di soggettività, il quale implica fondamentalmente una riappropriazione del fine». (ivi, p. 155) «La totalità della vita soggettiva dell'uomo», allora, «non è già data ma è intenzionale» (ivi, p. 65), risultato possibile e dinamico di un concreto impegno di lotta.

³¹⁵ W. Woland, *Note sulla classe operaia come esperienza*, in «Maelström», Carraia, n. 3, novembre 1987, pp. 157-62, citato in Centro d'iniziativa Luca Rossi (Milano), *Montaldi e l'«esperienza proletaria»*, cit., pp. 122-3.

³¹⁶ C. Lefort, *L'expérience prolétarienne*, in «Socialisme ou barbarie», cit., p. 6 (qui e nelle prossime occorrenze si fa riferimento alla traduzione adottata in Centro d'iniziativa Luca Rossi (Milano), *Montaldi e l'«esperienza proletaria»*, cit.

dovevano essere delle *testimonianze operaie* [...] esaltate contro quell'area di pratiche e discorsi che egli ascrive all'universo dell'economicismo'. Siamo qui in uno spazio analitico allora assai critico, d'intersezione tra "la créativité de l'histoire et la créativité du proletariat", il tutto brandito contro una concezione della storia per la quale è il ruolo dei proletari in quanto uomini ad "être éscamoté".³¹⁷

Anche in Lefort, pertanto, il ricorso alle storie di vita esprime quello stesso rifiuto, che caratterizzerà Montaldi, rispetto ad un riduzionismo sociometrico o quantitativo ai danni della classe operaia:

Il proletariato concreto non è oggetto di conoscenza: esso lavora, lotta, si trasforma: non si può in definitiva raggiungerlo teoricamente, ma solo praticamente, partecipando alla sua storia [...]. Questa classe può essere conosciuta solo da se stessa, solo a condizione che chi interroga ammetta il valore dell'esperienza proletaria, si radichi nella sua situazione e faccia suo l'orizzonte socio-storico della classe [...]. Questo approccio concreto, che giudichiamo dunque motivato dalla natura propria del proletariato, implica che noi si possa raccogliere e interpretare delle testimonianze operaie; per testimonianze intendiamo soprattutto delle narrazioni di vita o meglio di esperienza individuale, fatte dagli interessati e tali da fornire informazioni sulla loro vita sociale. [...] Si cercherà di precisare: a) la relazione dell'operaio con il suo lavoro [...]; b) i rapporti con gli altri operai e con gli elementi degli altri strati sociali in seno all'impresa [...]; c) la vita sociale al di fuori della fabbrica e la conoscenza di ciò che avviene nella società totale [...]; d) il legame con una tradizione e una storia propriamente proletarie [...].³¹⁸

Appare chiaro come, insieme con il dibattito interno al movimento operaio italiano e relativo al rapporto tra marxismo e sociologia, «Socialisme o Barbarie» costituì una forte influenza sul percorso di Montaldi. Non si può non cogliere una profonda continuità tra espressioni di Lefort quali: «questa classe può essere conosciuta solo da se stessa, solo a condizione che chi interroga ammetta il valore dell'esperienza proletaria, si radichi nella sua situazione e faccia suo l'orizzonte socio-storico della classe», e le idee montaldiane di conricerca e di utilizzo di classe della sociologia³¹⁹.

Il costante riferimento all'attività politica deve sempre essere tenuto presente quando si ripercorre la via seguita da Danilo Montaldi. Ad esempio in quegli stessi giorni del 1959, in un opuscolo intitolato *Cosa bisogna fare*³²⁰, redatto dal cremonese Gruppo di Unità Proletaria, è possibile leggere:

È più che mai vera la frase di Marx: «L'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso». I mezzi e gli

³¹⁷ G. Fiameni, *Danilo Montaldi: Cremona, Milano, Parigi*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, cit., p. 105. Di Fiameni, su Montaldi, si veda anche il suo recente *Danilo Montaldi. Tempo di Militanti*, in P. P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945-1989)*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 403-22.

³¹⁸ C. Lefort, *L'expérience prolétarienne*, cit., pp. 15, 11-3.

³¹⁹ Come storia degli effetti credo si possa anche considerare questa riflessione di Lefort sull' "orizzonte" della classe da far proprio, come un antecedente significativo di quella che sarà la riflessione sul "punto di vista" del lavoro vivo, condotta da Panzieri, Tronti e divenuta poi elemento caratterizzante l'operaismo italiano degli anni Sessanta.

³²⁰ Cfr. D. Montaldi, *Cosa bisogna fare*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 574-7, già in «Unità Proletaria», Cremona, s. d. Si considera, per semplicità, Montaldi come autore del brano che dopo essere stato pubblicato senza data sul giornale ciclostilato del Gruppo di Unità Proletaria, venne parzialmente riprodotto in «Battaglia comunista», n. 8, settembre-ottobre 1959, p. 4 (firmato: Gruppo di Unità Proletaria).

strumenti della lotta devono essere elaborati dal proletariato stesso ed essere espressione di un vero potere operaio [...]. Il socialismo non si costruisce facendovi pensare gli altri, ma tutto dipende invece dalla classe operaia stessa [...]. Per questo si è costituito, tempo fa, il Gruppo di Unità Proletaria. Esso [...] ha lo scopo di raccogliere e diffondere le idee e le esperienze degli operai.³²¹

Quanto appena detto intorno all'esperienza proletaria e all'uso delle storie di vita in Montaldi è possibile valutarlo chiaramente nella sua *Premessa alla Vita di Luigi Rizzi*³²². Si tratta della presentazione ad una biografia di un militante di base del cremonese, nella quale Montaldi dà vita a considerazioni di una certa importanza. Lo scritto esordisce con un richiamo dell'autore a quanto questi aveva già ribadito in *Sociologia d'un congresso* l'anno precedente: vale a dire il legame tra «l'iniziativa della "conricerca" ribadita in Italia da piccoli gruppi critici» e quel filone interno al marxismo stesso che, soprattutto con Lukács, apriva ad «una conoscenza divenuta carne e sangue, cioè, secondo l'espressione di Marx una "attività pratico-critica"»³²³. Montaldi chiarisce allora la particolare valenza del suo *uso* della disciplina sociologica. La conricerca viene infatti concepita in riferimento alla multiforme articolazione della società, alla sua costituzione presente, alle dinamiche storiche in corso, attive ed avanzate. La conricerca è proposta come l'espressione del «bisogno di partire di nuovo non da zero ma dalla realtà per arrivare a penetrare il processo sociale nelle sue articolazioni multiformi»³²⁴.

Per quanto ci riguarda, l'esercitazione della disciplina sociologica, qui praticata, non tende ad inserirsi nel contesto degli studi sulle situazioni sociali ed umane derivanti dalla trasformazione dei modi di vita nella crisi del mondo agrario; nei quali studi tanta parte della cultura italiana del dopoguerra ha mediato il proprio stato di transizione, ha trasmesso le proprie nostalgie, ha introdotto la propria visione riformistica. In quanto tende ad affrontare una situazione civile per ciò che ha di quotidiano e non di abnorme [...], una iniziativa di rilevamento sociologico condotta in tal senso costituisce un tema di politica culturale. [...] si tratta di ricominciare ad avvicinare una realtà che è del presente, che è appena di ieri e di oggi; esauritasi l'impostazione letteraria tendente ad esaltare una classe operaia astratta, è opportuno rivolgere gli occhi ai protagonisti stessi ed immediati delle lotte civili. Ogni storia di vita dovrebbe perciò essere da noi considerata come momento di una evoluzione storica e questo implica la rottura con un diverso modo di considerare la realtà.³²⁵

Il modo differente di considerare la realtà è per l'appunto quello fondato su un rifiuto della visione

³²¹ Id., *Cosa bisogna fare*, cit., pp. 576-7.

³²² Cfr. Id., *Vita di Luigi Rizzi*, in «Nuovi Argomenti», n. 41, novembre-dicembre 1959, pp. 136-72. La *Premessa* di Montaldi è alle pagine 136-41 (firmata: Danilo Montaldi). Quest'ultima, escludendo la storia di vita, è riprodotta anche, con il titolo di *Vita di Luigi Rizzi*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 358-62, ed è a questa edizione che si farà riferimento nelle note seguenti.

³²³ Id., *Vita di Luigi Rizzi*, cit., p. 358. È interessante notare come nel passo di Lukács citato da Montaldi, che fonderebbe l'esigenza di una conricerca come attività pratico-critica, si evidenzino le «influenze ideologiche per le quali le istituzioni capitalistiche si riflettono nel corpo della classe operaia» (*Ibidem*). In Lukács, cioè, Montaldi valorizza la considerazione di un potere particolare della società sui suoi membri, anche sul suo motore dialettico rappresentato dalla classe operaia: ciò lascia profilare un terreno estremamente simile alla riflessione gramsciana, antideterministica e complessa, sull'egemonia e sull'influenza delle sovrastrutture: «Per quanto nelle situazioni particolari le misure coercitive della società siano di solito brutalmente materiali non toglie che la potenza della società sia una potenza essenzialmente spirituale, dalla quale ci può liberare soltanto la conoscenza - non una conoscenza semplicemente astratta [...], ma una conoscenza divenuta carne e sangue, cioè, secondo l'espressione di Marx una attività "pratico critica"» (*Ibidem*).

³²⁴ Ivi, pp. 358-9.

³²⁵ Ivi, p. 359.

statica del sistema sociale. Questa visione statica caratterizzerebbe tutto un settore della sociologia letteraria e del realismo pittorico³²⁶ e, come si intuisce dall'argomentazione montaldiana, agirebbe anche nell'esaltazione astratta della classe operaia, frutto del periodo neorealista. A contrapporsi ad una tale visione e alle sue conseguenze relazionali e intersoggettive vi sarebbe la figura del militante di base (come appunto era Luigi Rizzi), di quello che Montaldi definisce «l'uomo comunista»³²⁷. Egli si mostra cioè sostenitore della posizione per cui la teoria e la prassi rivoluzionarie devono essere fondate sulla soggettività proletaria, molteplice e dialetticamente dinamica, in rapporto antagonista con la società di cui si trova ad essere parte. Una soggettività che in questo rapporto dialettico, alimentato a partire dalla lotta alle stesse proprie condizioni, si fa portatrice del momento morale della rivoluzione, senza però dover cadere in eterorappresentazioni mitologiche. In questo senso si palesano la centralità metodologica delle storie di vita e l'idea di una conricerca come attività pratico-critica basata sui nuclei di militanti di base. Dal quadro tracciato da Montaldi emerge anche la sua consapevolezza della stratificazione e della varietà dell'identità comunista. Quest'ultima viene presentata non come blocco monolitico, ma semmai come campo variegato, spesso contraddittorio, il cui unico fondamento in grado di offrire un qualche appiglio è ancora una volta costituito dalla classe:

L'uomo comunista, soggetto in altri campi di epica romanzesca e di mitologia, costituisce il momento morale della rivoluzione, ed a sua volta non è salvaguardato da garanzie istituzionali, ma anzi egli fa parte di questa società, che vuole ricostruire partendo dal proprio limite quotidiano [...]. Anni di guerre e di rivoluzioni hanno variamente stratificato la totalità comunista; il termine stesso è gravido di malintesi. Ma è indubbio che per lo stesso militante comunista le garanzie rimangono tutte nella classe, nella partecipazione «pratico-critica» agli avvenimenti politici contemporanei.³²⁸

Montaldi prosegue presentando l'autobiografia di Rizzi, dettata «durante un periodo di ferie estive [...] e trascritta fedelmente dal discorso orale»³²⁹. Emerge dunque «corposo e problematico il cumulo delle strutture e delle sovrastrutture contro il quale egli esercita la sua coscienza attiva, la sua partecipazione alla fine decisiva»³³⁰. Si palesa anche l'attenzione del ricercatore nell'enucleare i vissuti quotidiani, la dimensione del quartiere, lo sfruttamento, la politica del fascismo, la condizione lavorativa, l'apprendistato e la prassi politica del protagonista. Il tutto con un'attenzione alla implicita politicità delle forme espressive e dei registri linguistici utilizzati nel resoconto

³²⁶ Su Montaldi e la pittura si veda il già citato V. Rosa (a cura di), *Infiniti piani. Danilo Montaldi, il Realismo esistenziale e gli artisti della "Botti"*, cit.

³²⁷ D. Montaldi, *Vita di Luigi Rizzi*, cit., p. 359.

³²⁸ *Ibidem*.

³²⁹ *Ibidem*; non si prenderà in esame il testo della biografia di Rizzi perché, per ragioni di spazio, si tratteranno più approfonditamente quei testi biografici inseriti da Montaldi nelle monografie specifiche, quali *Autobiografia della leggera* e *Militanti politici di base*. Se dunque si è analizzata la premessa dell'autore alla vita di Rizzi è per le interessanti riflessioni in essa contenute circa il metodo delle storie di vita e la conricerca.

³³⁰ *Ivi*, p. 360.

biografico:

Da una parte il ricorso e la permanenza nel limite espressivo del mondo dialettale (sia che egli vi aderisca o che vi si rivolga contro) dipende dal ripiegamento prodottosi dopo che a due date precise (1922, 1945) le possibilità del «salto», sono state, di fatto, *escamotées*; ma nel suo affidare agli «uomini», alla loro «coscienza», al loro «carattere» il dovere del riscatto [...], si ritrova - coerentemente - il suo individualismo che si tace, che si trasforma costantemente in responsabilità. Per un operaio come Luigi Rizzi il partito è quindi la somma di queste energie individuali [...]. Il partito è la possibilità di organizzarsi, di condurre una lotta per primi.³³¹

Nella vicenda di Rizzi il nucleo di militanti di base viene dunque rintracciato da Montaldi come potenziale centro politico della lotta di classe. A tale nucleo è possibile avvicinarsi proprio a partire dall'analisi della vita quotidiana inserita nella precategoriale condivisione del punto di vista e dell'orizzonte della classe operaia:

Luigi Rizzi dà valore ai rapporti con i compagni più che ad altri; il gruppo dei pari costituisce il nocciolo sociale fondamentale, il «noi altri» ancora pre-politico, e poi politico. E si rivolge con una censura di genere moralistico a chi non si comporta come dovrebbe [...]. Finché alla fine egli ritrova nell'«Io guardo me» la misura delle cose. ma quel *me* è un atomo in cui si riassume un'esperienza pubblica altamente qualificata. Si rilevano i momenti di forza o di inerzia delle strutture e delle sovrastrutture sociali nel loro modo di riflettersi nelle coscienze pubbliche e private. Il ricercatore non deve sottrarsi all'analisi della vita quotidiana, ma ricostruire la storia (di un quartiere, di una classe, di un periodo) a partire da questa base. Per comunicare ancora, attraverso di essa, con una realtà verificabile.³³²

L'uso delle storie di vita per ricostruire il livello di coscienza della classe e l'influenza delle determinazioni sociali nelle coscienze pubbliche e private, si basa allora su una centralità della dimensione del quotidiano, finalizzata ad una vera e propria costruzione di una storia subalterna mirante all'intervento politico.

³³¹ Ivi, p. 362.

³³² *Ibidem*.

5.7 Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati. *Storie di vita marginali e migranti: la dialettica delle differenze di sviluppo all'ombra del boom*

5.7.1 La genesi e il metodo

Per affrontare l'analisi di *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*³³³, occorre inquadrarne bene la genesi, per meglio definire il ruolo e l'influenza avuti da Montaldi nella stesura dell'opera. All'inizio del 1959 Danilo Dolci propone «al giovane editore Feltrinelli la raccolta di 32 biografie, portate a termine durante il 1958 dal suo collaboratore Franco Alasia; storie di "sottoccupati", in gran parte immigrati a Milano negli anni precedenti»³³⁴. Alasia era stato un operaio della Breda, alunno dello stesso Dolci durante un suo incarico di insegnante presso le scuole serali di Sesto S. Giovanni, nel 1948. In seguito alla nascita di un rapporto di amicizia tra i due Alasia divenne un importante collaboratore di Dolci, seguendolo nelle sue attività in Sicilia.

Alasia raccoglie dunque le storie di vita di quanti, secondo Dolci, costituivano «la gente dal "basso"»³³⁵ del capoluogo lombardo. Nella sua lettera-prefazione del 1960 Dolci infatti collega il lavoro condotto da Alasia alla più generale stagione di inchieste che caratterizzava il periodo:

Anni erano passati. Laterza aveva pubblicato coraggiosamente [...] *Banditi a Partinico*. Avevamo cercato di capire come nella provincia di Palermo viveva il sottoproletariato; dalle esperienze di Franco Cagnetta e di Rocco Scotellaro ricevevamo conferma e suggerimenti; oltre che dallo stesso nostro lavoro, dal genere delle obiezioni [...] ci eravamo resi conto a che livello fosse ancora l'ignoranza degli italiani sulla loro vita e come fosse necessario esplorare attentamente, analizzare pazientemente dal di dentro, dal particolare, un luogo o un problema man mano allargando per arrivare a delle - anche se ancora limitate - valide generalizzazioni [...]. Come era, sotto la nebbia della retorica bigotta e presuntuosa, in ogni regione, questa vita nel basso? [...] Ci era venuto il desiderio di guardare, più da vicino, sotto il concitato fervore di Milano, sotto la lucida solidità dei suoi cementi armati. Franco ha cominciato a girare guardando attentamente; un incontro, un altro incontro, un ambiente, un altro ambiente, a catena: man mano la gente del «basso» parlava, e tutto veniva appuntato con scrupolo, parola per parola. Raccoglieva le loro parole conoscendoli sul luogo del loro lavoro, della loro miseria, per la strada, nelle baracche dove abitano e nelle casette che si sono costruite. E intanto una prima constatazione si imponeva: uomini e donne che a Milano esercitano i mestieri più bassi sono per la gran parte di origine non milanese.³³⁶

³³³ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una prefazione di Danilo Dolci, Feltrinelli, Milano 1960. Nel seguito del lavoro si farà riferimento (salvo indicato diversamente) all'edizione edita da Donzelli nel 2010, in occasione del cinquantennale della prima edizione: cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una lettera di Danilo Dolci, edizione del cinquantennale con una introduzione di Guido Crainz e una postfazione di Jeff Quiligotti, Donzelli Editore, Roma 2010. Ho deciso di rifarmi alla più recente edizione perché facilmente reperibile e perché arricchita di contributi critici. Considerando però l'occasione che ha motivato la riedizione del testo non considero condivisibile la scelta dell'editore di escludere o di non valorizzare tutta una serie di materiali presenti nella seconda edizione ampliata del testo, risalente al 1975: contributi come ad esempio la premessa del direttore editoriale Gian Piero Brega, fortemente voluta da Montaldi, come le nuove biografie raccolte da Alasia o come l'interessantissimo scritto di Montaldi, *Dopo la Corea*, inserito come postfazione e dove l'autore tornava quindici anni dopo sulle questioni alla base dell'inchiesta (cfr. D. Montaldi, *Dopo la Corea*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, nuova edizione accresciuta, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 333-47).

³³⁴ J. Quiligotti, *Postfazione*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 315.

³³⁵ D. Dolci, [*Lettera di Danilo Dolci(1960)*], in *ivi*, p. 6.

³³⁶ *Ibidem*.

Fu solo «attorno alla metà di marzo del 1959 che Brega [all'epoca redattore alla Feltrinelli] prese contatto con Montaldi»³³⁷ a cui, come si legge nella nota dell'editore alla prima edizione di *Milano, Corea*, «venne affidato il reperimento e l'elaborazione dei dati, e l'interpretazione del fenomeno»³³⁸. Alla Feltrinelli, dunque, si guardò a Montaldi come il «più "attrezzato" tra i giovani sociologi per ordinare e portare a termine la ricerca intrapresa da Alasia»³³⁹.

Come sottolinea Dolci, il lavoro sul campo portò all'emergere della problematica migratoria che, al contrario, non era stata preventivamente messa al centro della ricerca: «Non è la prima volta che avviene, nella ricerca, di incontrare altro problema di quello all'inizio preposto [...]. Anziché vittime soltanto di una condizione di miseria da grande città, le persone intervistate da Franco Alasia apparivano come i protagonisti di un avvenimento più complesso: quello delle migrazioni interne, che ha proprie cause e ripercussioni»³⁴⁰. Da un tale punto di vista il successivo affiancarsi di Montaldi non poté che valorizzare ulteriormente il peso della questione migratoria, vista l'attenzione che già il sociologo cremonese aveva dimostrato di riservare ai fenomeni di inurbamento ed ai rapporti tra città e campagna all'interno dell'equilibrio neocapitalistico del tempo.

Come si può leggere nella *Nota dell'editore* premessa alla seconda edizione dell'opera, Feltrinelli aveva spinto perché la vicenda migratoria fosse messa al centro dell'attenzione, decidendo di «scegliere esclusivamente le storie di immigrati»; emerge anche l'intenzione dell'editore di voler evitare una eccessiva mediazione letteraria sul materiale raccolto, scongiurando così il rischio di «tramutare un lavoro di denuncia in un libro letterario», in «un gustoso prodotto naïf di una sottocultura»³⁴¹. Montaldi entra dunque in scena in un secondo momento, su volontà dell'editore, per elaborare e presentare i materiali biografici raccolti da Alasia.

Se «il modulo narrativo» poteva considerarsi in ovvia continuità con quello «già collaudato da Dolci in *Banditi a Partinico*», quello che emerge da *Milano, Corea* non può considerarsi del tutto in linea con le concezioni di Dolci. In effetti non si «trattava di un mondo arcaico di cui era ragionevole attendersi la scomparsa ma di qualcosa che stava nascendo dentro il tessuto della stessa modernità»³⁴². Montaldi infatti inserisce le vicende e i vissuti biografici degli emigrati all'interno del già analizzato quadro per cui lo sviluppo capitalistico produce, assorbe e rifunzionalizza aree di degrado e di marginalità: aree che non appaiono come semplici sopravvivenze premoderne, ma come forme effettive e a pieno diritto delle contraddizioni del moderno. Non è dunque possibile

³³⁷ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 317.

³³⁸ G. G. Feltrinelli, [*Nota dell'editore Feltrinelli (1960)*], in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 3.

³³⁹ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 318.

³⁴⁰ D. Dolci, [*Lettera di Danilo Dolci (1960)*], in *ivi*, p. 7.

³⁴¹ G. P. Brega, [*Nota dell'editore*], premessa a F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, 2ª ed., Feltrinelli, Milano, 1975, p. 9.

³⁴² J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 316.

pensare, secondo Montaldi, alla marginalità e alla subalternità come dovute ad un ritardo di sviluppo, come nel caso della visione del Sud di Dolci, né come a semplici anomalie interne allo sviluppo stesso. Le Coree, i quartieri di baracche autocostruite dagli immigrati che ridisegnano con la loro umanità espulsa lo spazio urbano delle città del Nord, sono per Montaldi la fisiologia dell'organismo capitalistico moderno, non ne costituiscono le occasionali deviazioni patologiche.

Non è dunque irrilevante sottolineare come *Milano, Corea*, sia prima di tutto un'inchiesta sviluppata da due differenti ricercatori: questi hanno collaborato tra loro dando una complessiva unità all'opera stessa, ma non va dimenticato come ognuno di loro abbia curato, in tempi differenti, principalmente due diverse sezioni dell'opera, così come appare nel suo aspetto finale. L'opera è infatti composta da due sezioni principali: la prima, curata da Montaldi, intitolata *Inchiesta sugli immigrati*, consiste in un ampio commento ed elaborazione dei dati relativi all'immigrazione dell'epoca e di quanto messo in luce dalle biografie. La seconda sezione, invece, è costituita propriamente dalle biografie raccolte per lo più esclusivamente da Alasia, e che come si è visto costituirono il primo nucleo di sviluppo del lavoro. Ma occorre anche puntualizzare come Montaldi entri in scena in seguito ad una "chiamata" dell'editore, avendo dunque a che fare con una fase biografica già nei fatti svolta e condotta senza la sua diretta partecipazione.

Questi elementi relativi alla genesi dell'inchiesta devono essere tenuti ben presenti, avendo chiaro «come questo lavoro - una ricerca *su* una ricerca - si discosti dal metodo, caro a Montaldi e applicato mirabilmente nelle ricerche in simultanea delle autobiografie della leggera e dei militanti politici di base, di lavorare sui materiali biografici elaborati dagli stessi interlocutori, nella convinzione che lo scrivere fosse una premessa fondamentale da un lato per comprendere i fenomeni sociali e dall'altro per il generarsi, entro e grazie alla reciprocità innescata dalla relazione con il ricercatore, di consapevolezza»³⁴³. Credo che l'opinione di Ferrari debba essere meglio contestualizzata: se è vero che Montaldi preferiva e favoriva la produzione di una scrittura da parte degli interlocutori della ricerca, non bisogna comunque trascurare come tale preferenza non fosse assoluta. Come si è già potuto apprezzare, infatti, nel caso della vita di Carlo Cadoria (pubblicata la prima volta nel marzo del 1959 e poi inserita in *Militanti politici di base*), o di quella di Luigi Rizzi (pubblicata alla fine del 1959), siamo in presenza di vite "dettate" e fedelmente trascritte (si ricordi anche la considerazione fatta da Montaldi circa la maggiore difficoltà per un militante politico di decidere autonomamente di narrarsi attraverso la scrittura).

Dunque quello che può semmai essere evidenziato relativamente al metodo in *Milano, Corea*, è il fatto che Montaldi non partecipò direttamente al definirsi del principale nucleo di materiale

³⁴³ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, cit., p. 137.

biografico; questo venne solo in un secondo momento da lui esaminato e preso in considerazione (contribuendovi solo in minima parte, come vedremo) per il suo lavoro di impostazione dell'inchiesta. Ma al di là di ciò, l'approccio dell'autore resta comunque quello estremamente originale e in continuità con i suoi precedenti lavori. A differenziare il caso di *Milano, Corea* dai precedenti lavori di Montaldi, così come dai successivi, è semmai l'assenza, o comunque la presenza estremamente marginale, del nucleo di militanti di base come elemento della pratica di inchiesta. Ciò credo possa essere imputato al fatto che Montaldi sopraggiunga sulla "scena" d'inchiesta per chiamata editoriale e in un secondo momento.

Montaldi comunque apprezzò molto quanto raccolto da Alasia, nonché il metodo con cui questi aveva lavorato (a conferma di ciò si potrebbe anche considerare il fatto che quindici anni dopo Montaldi insistette per lavorare ancora a fianco di Alasia per la seconda edizione dell'inchiesta):

Il materiale gli [a Montaldi] era piaciuto; in particolare lo aveva conquistato il modo in cui Alasia aveva raccolto le interviste, straordinariamente affine al suo. Niente magnetofono, ma la trascrizione minuziosa delle parole dell'intervistato, comprese inflessioni, anacoluti e incertezze. Niente questionari rigidi e vincolanti ma incontri ripetuti con lo stesso interlocutore per approfondire, sciogliere, integrare [...]. Dell'approccio di Alasia Montaldi condivideva tutto: la qualità letteraria, la finezza delle osservazioni, il gusto dei particolari, l'empatia. Gli unici problemi, scriveva a Brega, erano da un lato l'abbondanza di materiali, tant'è che proponeva di ridurre e usare solo in parte le biografie di marginali, e dall'altro la necessità di completare il disegno aprendo i confini geografici delle provenienze.³⁴⁴

Nella lettera a Brega del 9 aprile 1959, Montaldi propone uno schema di organizzazione del materiale offerto dal lavoro di Alasia; uno schema nel quale ritroviamo le caratteristiche emerse dall'opera del sociologo cremonese a proposito di questioni analoghe:

Montaldi non nascondeva il suo entusiasmo per la ricchezza delle problematiche che emergevano dalle interviste di Alasia: «da questo materiale viene straordinariamente in avanti una serie di questioni: le conseguenze della guerra, la trasformazione sociale, la crisi agraria, la struttura economica, la città». Per organizzarlo, Montaldi proponeva a Brega uno schema articolato attorno ad alcuni punti fondamentali: le condizioni economiche e culturali d'origine [...] le risorse e i limiti che queste ponevano alle strategie messe in campo dall'immigrato per fronteggiare il mercato del lavoro nella grande città, così come le questioni relative all'abitare [...], la stratificazione urbana e la sopravvivenza di atteggiamenti e costumi del mondo contadino, le relazioni con gli autoctoni («rapporto città/campagna-comportamento a Milano-fedeltà alle tradizioni»)³⁴⁵.

Montaldi non si limita a interpretare, a freddo, quanto emerge dalle biografie né a condurre una separata e distaccata raccolta di dati attinente alla questione: torna infatti «sui luoghi di Alasia, a incontrare [...] alcuni dei testimoni. Non un controllo, piuttosto il bisogno di entrare nel tema attraverso i volti dei suoi protagonisti»³⁴⁶. Dai primi di maggio del 1959 Montaldi frequenta infatti i

³⁴⁴ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 318. Qui e altrove nel suo saggio Quiligotti fa riferimento alla corrispondenza tra Montaldi e Brega, conservata presso l'Archivio di Stato di Cremona, nel Fondo Danilo Montaldi. In particolare, per la corrispondenza, le bb. 3, 4, 5, 6, 7, relative agli anni 1958-64; e 18, 19, 20, per gli anni 1973-75. I materiali relativi a *Milano, Corea*, sono invece conservati nelle bb. 23 e 24.

³⁴⁵ Ivi, p. 319.

³⁴⁶ *Ibidem*; il compenso chiesto da Montaldi fu di 300.000 lire di allora, pari a circa 3.800 € attuali, (un compenso

luoghi milanesi dell'immigrazione: le periferie, i tram, i bus. Utilizza i mezzi pubblici, gli stessi usati da operai e impiegati per recarsi al lavoro presto al mattino e per rincasare la sera. Ma Montaldi si confronta anche con i primi dati ufficiali sul fenomeno migratorio come ad esempio il convegno di Limbiate del 1957, dove i sindaci di 45 comuni del milanese si erano riuniti per confrontarsi sulle dinamiche migratorie insistenti su quella zona. Analogamente a quanto emerso da un confronto con le riflessioni di Guha sulla storiografia subalterna, Montaldi ricorre a dati ufficiali integrandoli criticamente con i vissuti emersi dalle autobiografie, con i punti di vista subalterni e con le loro quotidianità intrise di una potenziale politicità giacente nel vivo di bisogni sociali repressi e negati. Montaldi dimostra dunque di saper gestire al meglio anche la dimensione quantitativa della ricerca sociologica, senza limitarsi ad essa ma facendone un uso indirizzato e consapevole in vista della lettura politica e qualitativa dell'insieme della ricerca stessa:

raccoglieva informazioni, costruiva tabelle relative ai vari problemi, in cui erano distinte zone, unità amministrative, comuni. Dati necessari a fornire la cornice quantitativa del fenomeno, la sua dirompenza, ma anche utili a rappresentare sensibilità e politiche messe in campo dalle varie realtà istituzionali.³⁴⁷

Montaldi «raccoglie dati, elementi di conoscenza sedimentati in atti amministrativi, demografici, e li passa al vaglio delle biografie» cosicché «la dimensione *alta*, macro-economica, viene resa evidente grazie allo sguardo *dal basso*»³⁴⁸. Il ricercatore cremonese lavorava contemporaneamente sulle biografie raccolte da Alasia e conduceva a sua volta nuove interviste: «nel frattempo continuava a lavorare al blocco delle biografie raccolte da Alasia. Leggeva, rileggeva, ordinava e riordinava la sequenza, ipotizzando qua e là tagli e integrazioni con altre interviste che andava conducendo, come quelle a Francesco e Michele, due sardi [...]»³⁴⁹.

Conseguentemente il lavoro di Montaldi non può considerarsi come del tutto sconnesso dalla raccolta del materiale biografico, tutt'altro. Il livello del particolare e concreto vissuto quotidiano costituisce il piano profondo di senso, dal quale è possibile sviluppare una lettura qualitativa dell'inchiesta; un'inchiesta che ovviamente, in Montaldi, non è mai meramente autoreferenziale o meramente teorica ma è sempre indirizzata, in via almeno potenziale, ad un utilizzo politico. Il lavoro specifico di Montaldi si sviluppa a partire dalle biografie messe insieme da Alasia: queste ne

«modesto» come giustamente sostiene Quiligotti (*ibidem*) per un lavoro durato più di sei mesi (da maggio, mese in cui Montaldi comincia a recarsi a Milano, sino a novembre, anche se a gennaio Montaldi correggeva ancora le bozze).

³⁴⁷ Ivi, p. 321.

³⁴⁸ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 135.

³⁴⁹ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 321. Le due biografie qui accennate sarebbero dunque state raccolte da Montaldi. Sebbene l'autore della postfazione riporti un'interessante notizia con tanto di descrizione filologica del manoscritto («appuntate con una stenografia personale - abbreviazioni e interruzioni di parole - su cui è visibile il ritorno, nelle ore successive, con completamento delle stesse in obliquo, date le dimensioni ristrette dell'agenda. Il testo è lo stesso che comparirà su *Milano, Corea*, parola per parola»), l'edizione 2010 non distingue le due biografie da quelle raccolte da Alasia. Per le due biografie cfr. pp. 177-80 e 191-6 dell'edizione Donzelli.

costituiscono una traccia intersoggettiva profonda che delinea le linee di campo lungo le quali quei vissuti di subalternità si dispiegano e si sviluppano. Sono proprio quelle linee che Montaldi decide di seguire nel suo lavoro che può considerarsi come una elaborazione ed un arricchimento, subentrati in un secondo momento, su un precedente e già compiuto lavoro di raccolta:

Inchiesta sul campo e studio delle biografie appaiono strettamente intrecciati. Sono le storie degli immigrati - i luoghi e le abitazioni in cui si ritrovano, mangiano, dormono, i mezzi con cui si spostano, le realtà istituzionali in cui si imbattono o a cui ricorrono, le fonti da cui traggono le informazioni necessarie per orientarsi - che guidano l'inchiesta di Montaldi; gli suggeriscono ulteriori domande, a volte le parole. Così come intrecciati appaiono lo studio delle rappresentazioni e i punti di vista istituzionali con l'osservazione partecipante delle realtà di base. Non è un caso che, durante i primi tre mesi di lavoro, Montaldi torni sui luoghi già battuti da Alasia, incontri i suoi stessi personaggi e altri sottoccupati e immigrati; s'immerga negli spazi da loro quotidianamente frequentati, abitati o anche solo sfiorati: coree, mense, dormitori.³⁵⁰

Milano, Corea appare dunque come attraversato da una «"dialettica" che attraversa tutti i capitoli, stringendo l'inchiesta di Montaldi e le biografie raccolte da Alasia (e in piccola parte da lui stesso) in un prodotto compatto, malgrado la netta divisione strutturale in due parti»³⁵¹.

³⁵⁰ Ivi, p. 321.

³⁵¹ Ivi, p. 322.

5.7.2 L'inchiesta su Milano: sviluppo capitalistico, immigrati e sottoccupati

Andremo ora ad analizzare il testo dell'inchiesta di Montaldi. Mi soffermerò principalmente su tale sezione di *Milano, Corea*, essendo quella elaborata dall'autore di cui ci stiamo occupando. Conseguente non verranno ampiamente e specificamente trattati i testi delle biografie raccolte da Alasia; per ovvie ragioni di equilibrio dell'elaborato, preferirò allora soffermarmi sui testi biografici direttamente curati da Montaldi in *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base*.

La prima sezione di *Milano, Corea*, curata dal sociologo di Cremona, consta di una *Premessa* e di sei capitoli. I loro titoli permettono di cogliere «il riflesso del modo di lavorare di Montaldi, svolto tra sedi di istituzioni e strada, centri e periferie, singole esperienze e quadri di riferimento»³⁵²: *Migrazioni interne, La Corea, Periferia, L'Assistenza, Il Parco, i Viali, le donne, Immigrati, sottoccupati*.

La sezione di *Milano, Corea* curata da Montaldi «si apre con considerazioni storiche, teoriche e quantitative del fenomeno e si chiude con un capitolo sul "particolare", le biografie». È da questa ultima sezione che vorrei introdurre l'inchiesta montaldiana, proprio perché l'ultimo capitolo si sofferma sul tema, per noi così centrale, dell'uso del metodo biografico all'interno dell'inchiesta sociologica. Secondo Montaldi nei vissuti biografici raccolti da Alasia si "incarnano" quelle dinamiche macroscopiche su cui l'inchiesta intende soffermarsi: nelle storie di vita di *Milano, Corea* «sono riassunte tutte le situazioni diverse che abbiamo finora avvicinato, dove esse si fanno carne e sangue e acquistano volti d'uomo e donna»³⁵³. Montaldi intende allora portare la ricerca su una dimensione terrena, non lasciarla sospesa a gravare sulle vicende concrete, reali, su quei particolari di vita che vanno invece valorizzati. Non nel senso di un eccessivo "ingrandimento" su un primo piano che manderebbe così fuori fuoco lo sfondo; al contrario Montaldi propone un'idea di *campo di rapporti*, entro il quale pensare la relazione dialettica tra il resto sociale e i soggetti che lo compongono:

La storia di vita offre precisi vantaggi: essa va utilizzata al fine di individuare certi motivi che sono tipici, o altri i quali, indipendentemente dalla loro diffusione e rappresentatività, riescono ad illustrare determinate condizioni e soggetti sociologici. L'iniziativa di "toccare terra" attraverso la ricerca per storie di vita offre, infine, il vantaggio di riscattare dal particolare, di mettere in relazione con il resto sociale, tutto un campo di rapporti interumani sul quale batte il pregiudizio e l'organizzata chiusura delle maggioranze.³⁵⁴

Una tale "profondità di campo" permette di declinare un rapporto non deterministico ma dialettico e

³⁵² *Ibidem*.

³⁵³ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Donzelli Editore, Roma 2010, p. 131.

³⁵⁴ *Ibidem*; evidente appare l'assonanza tra queste riflessioni di Montaldi e quelle di Gramsci sulla storia delle classi subalterne e sulla «filologia vivente».

aperto tra condizioni sociali e protagonisti soggettivi; in un tale rapporto proprio questi ultimi, non essendo né concepiti essenzialisticamente né deterministicamente rappresentati come passivi riproduttori delle dinamiche generali, costituiscono quel livello di possibile rottura, di alternativa latente, entro il quale e con il quale pensare un possibile divenire politico. Per di più Montaldi dimostra di essere consapevole di come la sua ricerca si scontri con i pregiudizi e le visioni abituali e dominanti, relativi a quel settore di società da lui preso in esame. In *Milano, Corea*, infatti, sono evidenti una apertura ed una considerazione (politiche oltre che scientifiche) verso quello che i soggetti intercettati «pensavano potesse loro dare il fordismo al Nord e non solo per la miseria contadina da cui venivano»: vi è dunque una «grande attenzione per le loro aspettative»³⁵⁵. Ecco allora che l'umanità varia intercettata dall'inchiesta, «immigrati, sottoccupati, "randa", "barba", prostitute e assistiti», è vista caratterizzata da «problemi, aspirazioni, desideri personali che non si possono conoscere se non con questi strumenti di rilevamento»³⁵⁶.

Per cui è vero, come sostiene Ferrari, che in tali riflessioni di Montaldi è possibile rintracciare la sua esigenza di «"fondare un metodo" in un momento in cui le storie di vita non erano ancora valorizzate a pieno»; ma in base a quanto appena visto, non appare accettabile la sua idea per cui in Montaldi non sarebbe «ancora sistematizzata l'intuizione di varcare i confini della raccolta di storie, riconoscendo loro dignità di elementi empiricamente fondanti una forma di conoscenza»³⁵⁷. Le storie di vita, al contrario, vengono proposte da Montaldi proprio come metodologia conoscitivamente fondante, oltre che politicamente connotata nel senso di una coimplicazione tra conoscenza ed azione politica. Dunque «la fonte biografica [...] consentiva un utilizzo molteplice. La sua capacità di fornire forme di sapere nuove stava proprio nell'ampiezza del contesto sociale di riferimento, all'interno del quale andavano sempre "dialetticamente" interpretate le vite e le storie con cui venivano rappresentate»³⁵⁸.

Ecco dunque che quell'attenzione alle aspirazioni e ai desideri personali, quell'interpretazione dialettica del rapporto con il contesto, permettono a Montaldi di differenziare tra forme di marginalità altrimenti apparentemente indistinguibili. Che l'immigrato diventi un senza fissa dimora o ricorra all'assistenza per gli indigenti, non costituiscono lo stesso fenomeno delle analoghe sorti toccate al sottoproletario della città o al cittadino "autoctono". Siamo di fronte a percorsi e vissuti diversi, dunque a processi sociali differenti che però, in seguito alle differenze di sviluppo, reagiscono insieme nel tessuto urbano così come viene a modificarsi in seguito a questi medesimi processi; tanto che «a un certo momento si accumulano i vari strati di indigenza, e i molteplici

³⁵⁵ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 91.

³⁵⁶ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 131.

³⁵⁷ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 151.

³⁵⁸ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 323.

intrecci di rapporti alterati con la società finiscono per albergare in comune nei luoghi della pubblica beneficenza»³⁵⁹. La modernità urbana del capitalismo italiano, alle porte del *boom*, raccoglieva dunque fili diversi e diversificati: insieme andavano a costituire l'ordito stesso delle relazioni sociali e politiche, le forme diversificate ma compresenti delle subalternità e delle marginalità. La comune partecipazione alla stessa trama sociale non doveva però, per Montaldi, compromettere la possibilità di poter rintracciare i differenti percorsi seguiti dai singoli fili: tale "tracciabilità" si fonda proprio su quel vivo vissuto, su quell'incarnarsi soggettivo e pulsante di cui la storia di vita costituisce segno, memoria e garanzia, a patto di lasciarla dialetticamente interagire con lo sguardo che sappia guardare dal basso a tutto l'orizzonte sociale:

Che un immigrato costruisca la propria baracca nella zona che ospita i tuguri dei mendicanti non significa che ci sia alla base il medesimo fracasso di valori e di norme che si rileva negli strati della popolazione decaduta della città. E tuttavia, non è mai una coincidenza: i due ordini di fatto non sono mai indifferenti l'uno all'altro, non è che scorrano regolari e paralleli. Ma nello stesso tempo, se alla fine questi due ordini di fatto concludono in un medesimo epilogo non significa, per questo, che alle loro origini agiscano le medesime cause. Sono importanti da conoscere le eventuali regolarità di comportamento che sono associate all'attività quotidiana principale dei soggetti, il campo delle tattiche e delle strategie utilizzate ai fini della sopravvivenza, dell'avanzamento nella scala sociale, dell'insediamento.³⁶⁰

Dunque il particolare vissuto viene sempre dialetticamente connesso al «resto sociale», sottraendosi così ad una possibile validità meramente individuale, aprendo invece al riscontro di regolarità e invarianze conoscitivamente (dunque anche politicamente) significative. A partire dal particolare vissuto, la storia di vita permette allora di dispiegare quella analoga dimensione nomotetica che abbiamo visto essere messa in luce da Gallino in riferimento al pensiero di Gramsci³⁶¹.

Come già notato da Bermani la particolarità dell'inchiesta di Montaldi e di Alasia è quella di valorizzare le convinzioni, le aspettative e le concezioni proprie dei soggetti intercettati. Ne emergono dunque la forza e l'influsso della diffusa rappresentazione del mondo industriale e urbano: una rappresentazione agente su coloro che decidevano di lasciare i propri paesi, abbandonando la cerchia nota e consolidata delle proprie dinamiche sociali. Ne deriva un quadro non poco complesso, entro il quale marginalità tipicamente urbane e nuove subalternità prodotte dall'immigrazione si combinano in nuovi equilibri: sullo sfondo si staglia una articolata tensione tra i molteplici contesti culturali di un paese che viveva un processo di radicale modernizzazione capitalistica e di sviluppo di una società di massa. Inoltre il mito e il fascino esercitato dalla rappresentazioni del mondo industriale e metropolitano, secondo Montaldi, influiscono su soggetti appartenenti a contesti per lo più agrari e non ancora industrializzati, nonché sulle loro strutture culturali; in seguito a ciò si produce spesso una rottura rispetto ai loro contesti di origine, ciò anche

³⁵⁹ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 131-2.

³⁶⁰ Ivi, p. 132.

³⁶¹ Cfr L. Gallino, *Gramsci e le scienze sociali*, cit., p. 84.

in virtù dell'attrattiva esercitata dal mondo verso cui si decide di emigrare.

Tutto ciò implica che la moderna città industriale si componga di strati marginali e subalterni necessari al profitto, costretti a vivere nelle Coree, e al cui interno forti sono le stratificazioni culturali figlie di sradicamenti e ricusazioni dei contesti agrari culturalmente distanti dalla città. A ciò si aggiunge lo iato che si spalanca quando il profilo dell'immaginaria città, così come veniva pensata dall'emigrante, lascia il posto al vero contatto con la metropoli, con le sue baracche, con l'assenza di lavoro, con l'irregolarità e con le forme di esclusione incarnate dalla Corea³⁶² stessa. Montaldi puntualizza però come il fatto stesso che si verifichi un flusso di migrazione implichi un legame, un'influenza, un'attrazione (simbolica, morale, di immaginario, oltre che economica), da parte del mondo industriale e della città sul mondo agrario, sulla campagna e le sue culture. È bene allora puntualizzare come tutto ciò faccia sì che non si possa guardare agli immigrati provenienti da contesti culturali non industriali come ad elementi «puri»³⁶³, primigeni o vergini. Una tale precisazione è pienamente in linea con quanto abbiamo visto caratterizzare la posizione del sociologo cremonese in merito ai rapporti dialettici tra mondo agrario tradizionale e pre-industriale e modernità capitalistica, in merito al rifiuto della mistica del selvaggio e relativamente alla visione delle differenze di sviluppo e dei tempi stratificati interni al tempo storico del capitalismo.

Tale complessa articolazione del fenomeno viene in luce proprio a partire dalle narrazioni biografiche dei soggetti:

dall'illustrazione che vien fatta delle realtà economiche e dei costumi di base, escono le motivazioni e le giustificazioni dell'atto di rottura con un ambiente giudicato come superato, nella maggior parte dei casi, dagli stessi protagonisti del fenomeno migratorio. C'è infatti una presa di coscienza iniziale attivata dai bisogni, la quale si rende sensibile nelle forme d'entusiasmo con le quali viene affrontato il lungo viaggio verso Milano. [...] la migrazione è fenomeno di massa, e dentro vi si agita questa tendenza dei protagonisti a legarsi con un mondo di rapporti organici, figurati come possibili nelle aree delle grandi industrie. C'è quindi una partecipazione se non altro di tipo morale e sentimentale, una vocazione, che subito «sporca» e rende «impura» la fisionomia dell'immigrato che proviene dalle zone agrarie [...]. È l'influenza che su di lui esercita il lontano mondo delle fabbriche, la prospettiva di benessere che sembra direttamente derivare dal rapporto con il lavoro di tipo industriale. Ma questa ascesa - dalle realtà sociali perdute verso una sistemazione sicura - non procede in senso lineare come ritiene il candidato-immigrato. Se la rottura con la condizione originaria è l'effetto di uno sconvolgimento economico e sociale [...] d'altra parte quando all'immaginario profilo della città

³⁶² Il termine "Corea", che trova spazio sin nel titolo dell'inchiesta, si riferisce per l'appunto ai quartieri di baracche abusive e autocostruite dagli immigrati, sorti nelle periferie di quelle aree urbane che cominciarono a divenire centri attrattivi dei flussi di emigrazione interna. L'espressione deriva dal nome del paese del sud-est asiatico teatro di un'aspra guerra all'inizio degli anni '50; vuole proprio essere espressione della condizione di degrado e di esclusione, quasi di guerra interna, che caratterizzava quelle aree. Occorre anche tenere presente che, fino al 1961, gli italiani che decidevano di spostarsi all'interno dello stesso territorio nazionale erano costretti a sottostare ad un vincolo molto simile a quello che oggi limita i migranti extra-comunitari: vale a dire quello tra residenza e lavoro regolare. Fino al 1961 non era possibile iscriversi alle liste di collocamento se non si risiedeva nel comune in questione, ma per poter ottenere la residenza occorreva poter attestare un'occupazione sicura in quello stesso territorio. Cfr. G. Crainz, *Introduzione*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Donzelli Editore, Roma 2010, p. XII: «come Milano, Corea ci ricorda, le ondate migratorie coesistono sino al 1961 con un permanere della legislazione fascista contro l'urbanesimo che le rende illegali. Che trasforma di fatto larga parte degli immigrati in "clandestini del mercato del lavoro nella loro stessa patria"». Cfr. anche A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1995, vol. II, t. I, p. 626.

³⁶³ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 132.

decantata si sostituisce il vero contatto con una metropoli che non ha bisogno del suo lavoro, la pressione di un ulteriore squilibrio sottopone a revisione immediata il primo «progetto» di insediamento pratico che costituisce quasi tutto il patrimonio di cui è dotato l'immigrato. La varietà delle provenienze, le ineguaglianze di sviluppo che compongono tutto il quadro, escono al momento della narrazione, e rilevano le abitudini tradizionali, i condizionamenti anche mentali dei soggetti.³⁶⁴

In questa ultima sezione Montaldi prosegue passando in rassegna le biografie raccolte nell'inchiesta e mettendone in luce le caratteristiche a suo avviso più significative³⁶⁵: ad esempio le contraddizioni e le difficoltà del confronto tra rappresentazioni, culture e concezioni differenti. Vengono dunque sottolineati i diversi metodi per riuscire a conquistarsi un'occupazione o per esprimere le ragioni che hanno spinto alla partenza, il modo di vedere i "milanesi" o la reazione degli immigrati all'immagine sempre più diffusa, allora, del "terrone". Si profila anche il difficile definirsi delle relazioni familiari entro la nuova situazione post-migratoria e si mostra la specificità della questione femminile, legata al confronto spesso duro e complesso tra il patriarcato diffuso nel mondo agrario ed una vita urbana vista e percepita come possibile fonte di cambiamento del ruolo della donna. Vengono portate in primo piano le modalità, intrinseche di una continuità con il mondo culturale di origine, attraverso le quali gli immigrati definiscono e danno senso alla loro nuova e diversamente subalterna vita urbana. Dalle biografie emerge anche la galassia di attività lavorative che definiscono l'ampio spettro delle occupazioni tipicamente svolte dagli immigrati. Occupazioni per lo più sconnesse dalle precedenti competenze e capacità professionali e spesso legate allo sfruttamento condotto da cooperative che ricorrono (ieri come oggi) a forme di appalto fraudolento della manodopera.

Viene anche messo in luce da Montaldi come lo sviluppo economico del Nord produca e necessiti di quell'eccesso di offerta lavorativa che, reso possibile dai flussi migratori, genera la nascita di una dimensione liminare tra il sommerso e l'apparentemente formale legalità, favorendo così il diversificarsi delle modalità di sfruttamento della forza lavoro. Il quadro tracciato dall'autore è dunque una interessante anticipazione della deregolamentazione del mondo del lavoro contemporaneo, nonché dei legami tra un tale fenomeno e la produzione di subalternità quali quelle della manodopera migrante. Ecco che la subalternità delle coree, dell'espulsione ai margini del tessuto urbano di quanti concorrono alla produzione del profitto industriale, costituisce la stessa forma attraverso cui il moderno sistema economico riproduce i suoi stessi rapporti:

Per tutto quanto riguarda appalti, subappalti, contratti a termine (la cui intensificazione ha più di un rapporto con il fenomeno delle migrazioni interne), esistono diverse interpretazioni del codice, all'ombra delle quali aumentano i profitti [...]. Quando si considera che il sistema delle Cooperative appaltatrici è avviato e protetto dalle grandi e medie industrie, ci si rende conto che il sottoccupato non riesce mai a uscire da un genere di sfruttamento che lo livella al di

³⁶⁴ Ivi, pp. 132-3.

³⁶⁵ Cfr. pp. 133 e segg.

sotto della sua stessa categoria. Il pastore sardo [...] è vittima del grande industriale (e c'è chi ancora parla di sopravvivenze feudali), come lo è il manovale veneto immigrato.³⁶⁶

Vengono evidenziate le mille difficoltà cui sono costretti a fare fronte gli immigrati nel passaggio da un tipo di sfruttamento ad un altro; dall'analisi di Montaldi emerge come, anche allora come oggi, l'immigrato riuscisse a tollerare le condizioni durissime di nuova subalternità urbana cui era sottoposto, in virtù di un confronto comparativo con la propria condizione di partenza. Un confronto che però mostra la retorica dell'integrazione per quello che realmente era, vale a dire una retorica dissimulatrice³⁶⁷. Il confronto con la quotidianità dei vissuti dei protagonisti delle storie di vita permette dunque di tratteggiare «la nuova fisionomia dell'attuale proletario delle città industriali»³⁶⁸. Tale nuovo profilo è caratterizzato da una compresenza di forme e comportamenti culturali e di concezioni del mondo, provenienti sia dai contesti di origine che da quelli legati al mondo industriale di arrivo, delineando così un quadro estremamente variegato ma soprattutto dinamico. Forme di rappresentazioni del mondo agrario e schemi culturali più tipicamente urbani si combinano tra loro senza mai definire un equilibrio statico o definitivo, ma profilando una cangiante e variabile fisionomia di una subalternità urbana e industriale che reca in sé una molteplicità di strati culturali, di concezioni del mondo, di temporalità storiche: «espulsi dalla crisi delle campagne, ma risospinti dalle difficoltà cittadine verso forme di conservazione anche mentale, essi mantengono nel proprio quadro dei bisogni alcune aspirazioni di tipo tradizionale del mondo contadino, "sporcate" dalla fase di transizione [...], si rivelano lasciati ed eredità della vecchia sfera di rapporti abbandonata»³⁶⁹. Ma questi lasciati, queste persistenti forme legate ai precedenti contesti sociali e culturali, si ricombinano in nuovo equilibrio che è quello della città, dei suoi dolori, delle sue solitudini: concorrono cioè a definire la magmatica morfologia, varia, mutevole e sommersa, del sottosuolo sul quale sorge la superficie urbana. Dalle biografie emergono allora i casi in cui i gorgi di marginalità della città risucchiano alcuni immigrati verso la prostituzione femminile o verso quella maschile a sfondo omosessuale, o magari li avvicinano a forme di «partecipazione [...] alle costumanze della malavita, all'etica degradata con la quale essa si protegge e si giustifica»³⁷⁰. Le

³⁶⁶ Ivi, pp. 141-2.

³⁶⁷ Cfr. ivi, p. 142: «Essi vivono e dormono sul terreno della speculazione; in cantina, nei cascini, nei solai, in pensioni di infimo ordine, tra muri in demolizione, all'Albergo Popolare, sulla panche dei giardini pubblici, nelle cantine delle case in costruzione, dentro i camion fermi lungo i Viali, nelle proprie case costruite al chiaro di luna; integrazione? Abituati a consumare soltanto pane, il pane bagnato, pane e pasta, pasta senza olio, rape, barbabietole, [...], in città fanno un passo avanti e mangiano la pancetta, il bolognese, le olive: che sono gli antipasti degli "altri"». A proposito della retorica integrazionista contemporanea, Ferrari che vede un nesso tra quanto emerge dall'inchiesta di Montaldi e la prospettiva attuale relativa alla «integrazione subalterna» (cfr. M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano*, Corea, cit., p. 143).

³⁶⁸ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 142.

³⁶⁹ *Ibidem*.

³⁷⁰ Ivi, p. 143.

stesse forme di individualismo che possono nascere tra gli strati di marginalità presi in esame nell'inchiesta possono essere diverse, frutti differenti di altrettanto distinti percorsi: vi è un individualismo che comunque mantiene un rapporto con le strutture sociali, che può dare molto di più e modificarsi, perché comunque situa chi ne è portatore nel vivo di rapporti sociali che, per quanto contraddittori, sono vissuti in maniera attiva, non totalmente subiti ma dialetticamente in relazione con i bisogni. È il caso dell'individualismo di chi riesce a riscattare un pezzo di terra per edificare o di chi riesce a metter su qualche muro all'interno della Corea. Ma vi è anche l'individualismo «ottenuto per esclusione in altri strati sociali, e il limite tra questi due tipi di affermazione individualistica è molto profondo»³⁷¹.

Montaldi intende dunque inserire la dinamica delle migrazioni interne in una ricerca intorno alla trasformazione del tessuto sociale urbano ed in particolar modo intorno alla nuova composizione di classe della subalternità cittadina industriale. Ecco perché, ad esempio, le ultime biografie del libro, «dove fanno la loro comparsa figure non strettamente riferibili all'immigrazione interna»³⁷², si ritrovano inserite all'interno del lavoro. Non credo che tali presenze dipendano, come invece sostiene Quiligotti, «da un quadro che non si chiude e messo in tensione da storie che fuggono in più direzioni»³⁷³. Non bisogna infatti dimenticare che la struttura di *Milano, Corea* è frutto di differenti interventi autoriali, principalmente sintetizzabili, cronologicamente, nel primo nucleo di lavoro di Alasia influenzato da Dolci, nella ricezione delle biografie e nella loro ridefinizione in vista di una possibile veste editoriale, da parte di Feltrinelli, e dall'entrata in scena di Montaldi che, ovviamente, si è relazionato con le preesistenti tracce autoriali.

Quiligotti dunque non sbaglia nel citare un passo di Montaldi a sostegno dell'idea che una scelta come quella relativa all'inserimento delle ultime biografie, fosse in linea con la concezione di ricerca sociale dell'autore³⁷⁴. Solo che non si tratta, a mio avviso, di un quadro lasciato aperto, o di storie che fuggono in più direzioni, quasi a voler sottolineare una incapacità a "stringere" in una teoria generale quanto emerso dai vivi e concreti vissuti biografici. L'ultima sezione dell'inchiesta di Montaldi che stiamo esaminando, infatti, si intitola *Immigrati, sottoccupati*. Da Montaldi l'immigrazione è vista come una dirompente e massiccia novità, che si inserisce all'interno dello spazio sociale urbano: creata dall'espansione stessa dello sviluppo capitalistico (e non dai limiti alla

³⁷¹ Ivi, p. 144.

³⁷² J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 322.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ Cfr. *Ibidem*; Quiligotti cita da D. Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 201: «Le differenze di sviluppo in questa situazione, nella quale la spinta economica capitalistica è determinante, si incrociano nei vasti limiti città-campagna, ed il sociologo è costretto a tener conto delle complessità ambientali, che si riassumono nella realtà di profonde sopravvivenze e si illustrano attraverso lo studio di fenomeni sociali ed umani che portano ad avvicinare la legge generale del processo, dalla quale conoscenza non possono essere escluse le forme contingenti, transitorie, aberranti prodotte dalle crisi, se non si vuol trascurare la reale ed estrema complessità dei fatti sociali».

sua espansione) crea e genera la nuova composizione di classe delle città industriali. Città nelle quali, però, se si vuole conoscere la nuova fisionomia del proletariato industriale, non si possono non prendere in considerazione anche quelle forme di marginalità non strettamente migratorie, con le quali gli immigrati interagiscono e insieme alle quali concorrono a definire le nuove e complesse subalternità moderne. Marginalità autoctone e immigrate, espulsioni di ex contadini o di cittadini ormai ai margini e degradati, costituiscono, insieme, le differenti forme, a volte anche in contrasto tra loro, sulle quali il sistema di classe moderno e industriale poggia. Occorre dunque uno sguardo capace di distinzione ma al tempo stesso di unità, in grado di tener conto delle tante città che compongono Milano senza però soccombere ad una tale molteplicità.

Così infatti Montaldi si esprime dopo aver trattato proprio quelle ultime biografie di marginali non immigrati che, per poter sopravvivere, si arrangiano come raccoglitori di vermi, mozziconi o altro:

Abbiamo considerato diversi modi d'inserimento nell'ambiente milanese; quali forme assuma la fedeltà alle tradizioni; entro quali termini si effettui l'adesione a un lavoro industriale o il rifiuto del medesimo. Dalle biografie escono fuori tutti i posti dove si può continuare a vivere; come soffre la gente, come non mangia, dove dorme.³⁷⁵

Significativa appare la chiusura di Montaldi della sua inchiesta. Emerge tutta l'attenzione riservata alla dimensione individuale, soggettiva, quale terreno dove è possibile rinvenire la viva coerenza delle dinamiche sociologiche più generali; ma i soggetti e i loro vissuti rappresentano anche il crogiolo dialettico ove frustrazioni, privazioni e contraddizioni possono aprire a possibili percorsi di affermazione, di lotta, di soggettivazione, in contrasto proprio con quelle mancanze, quei bisogni disattesi, nel loro definirsi al livello più ampio e generale dell'intera società. Montaldi chiosa dunque l'inchiesta, da lui portata avanti a partire da un iniziale mandato editoriale, ribadendo la forte natura di classe del suo sguardo scientifico. La modernità industriale di cui gli immigrati entrano a far parte, è tale perché guarda a loro e all'umano in genere, come mera sostanza in grado di produrre valore, come massa necessaria al profitto. Ecco in che senso la questione degli immigrati non si risolve per Montaldi a partire dagli immigrati, nel senso che lo sguardo deve, partendo dai loro vissuti, riuscire ad abbracciare il sistema entro cui si ritrovano ad essere inseriti. Ecco il senso di quel "riscatto" dal particolare che, solo apparentemente in modo paradossale, deve originarsi proprio dal particolare vissuto soggettivo:

Passa attraverso la rete delle parole tutta un'Italia, uomini e donne, una classe, «gente che è nata in mezzo ai prati delle madri», una sostanza creatrice di valori. Lo spreco delle energie, le specializzazioni capovolte, il *gaspillage* sono intrattenuti dal sistema. Il problema delle migrazioni interne non si risolve a partire dagli immigrati. Gran parte degli immigrati girano a vuoto tra i vari articoli di legge che fanno da ostacolo, che difendono la città dal «declassamento». Ma anche tutta la loro vita, per cause più profonde, rischia di girare a vuoto. Se abbiamo voluto penetrare all'interno

³⁷⁵ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 146.

delle strutture individuali che sorreggono questa massa, non è stato per puro esercizio analitico, ma perché è su di esse che si riflette lo spreco; ed è sulle qualità che prevalgono che si fanno dei calcoli precisi, «al pidocchio», da parte dei portavoce della borghesia nazionale.³⁷⁶

Montaldi si contrappone dunque alla considerazione della questione delle migrazioni così come questa veniva portata avanti da altri esponenti del dibattito culturale dell'epoca. In particolare viene preso di mira quel Francesco Compagna, già ampiamente criticato in *Sociologia d'un congresso*, proprio in merito all'interpretazione del fenomeno migratorio. Anche in questo caso viene attaccato il direttore di «Nord e Sud», in particolare per alcune sue posizioni espresse in *I terroni in città*³⁷⁷; Montaldi rivolge a Compagna «accuse pesanti di economicismo e funzionalismo, opponendo l'irriducibile umanità e valore della singola vita ed esperienza rispetto alla presunta naturalità dei processi di mobilità umana»³⁷⁸. Compagna considera le vite di chi emigra solo alla luce di una considerazione quantitativa e meramente economica: come pure sostanze produttrici di valori. In questo senso viene considerato portavoce non ipocrita dell'interesse della borghesia nazionale del tempo. La critica di Montaldi a Compagna, infatti, non è moralista, bensì di carattere scientifico e politico, dunque solo in questo senso anche morale. Le differenti finalità di classe dell'uso della ricerca in Montaldi permettono di definire una lettura dialettica e dinamica della realtà sotto esame nonché il profilarsi di un possibile terreno di intervento politico fondato sulle aperte e mutevoli dimensioni soggettive. Elementi questi che, invece, causa la sua ottica di classe, restano preclusi a Compagna ed alla sua visione statica e naturalistico-funzionalista della realtà:

All'atomizzazione contemporanea corrisponde il minuto calcolo su ciò che può rendere l'«unità» che oggi si spreca in ricerche di rifiuti alla periferia [...]. Queste proposte derivano tutte da una visione statica della realtà attuale; e non a caso si ricorre a formule come «si apre una strada che al paese natale era chiusa» e «sono sfuggiti al destino italiano»; le quali formule (la strada chiusa, il destino) coincidono con altrettante espressioni, con altrettante visioni che si leggono nelle biografie degli immigrati più declassati, e stanno a rivelare una struttura conservatrice del pensiero; ma almeno giustificata negli immigrati dal loro fallimento e dalla mancanza di prospettive. Bisognerebbe cominciare a discutere da che cosa sia chiusa questa strada, e perché il «destino italiano» debba essere questo. Questa massa non cessa di essere una parte del «macchinario» necessario al profitto [...]. Sprovvisi di conoscenze professionali anche minime, gli immigrati escono dalle zone depresse, sbalzati da situazioni primordiali si affacciano alla porta della grane industria. Sono gli «accessori mobili» del grande capitale [...].³⁷⁹

L'inchiesta di Montaldi, dunque, fornisce un quadro della nuova stratificazione di classe, costituitasi intorno e all'interno dei tessuti urbani. Ciò che emerge è un'immagine di come lo sviluppo capitalistico produca contraddizioni e processi di esclusione e di marginalizzazione entro i quali nuove forme di subalternità vengono a prodursi aggiungendosi a quelle più tradizionalmente tipiche delle aree urbane. Nuove forme che costituiscono le fondamentali ma trascurate quinte del

³⁷⁶ Ivi, pp. 146-7.

³⁷⁷ Cfr. F. Compagna, *I terroni in città*, Laterza, Bari 1959. Per le parti citate da Montaldi cfr. pp. 179-80, 185-6.

³⁷⁸ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 324.

³⁷⁹ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 147-8.

palcoscenico sul quale va in scena la rappresentazione della società dei consumi e del benessere: quante senza le quali però la commedia non potrebbe essere allestita. Il meccanismo interno delle subalternità, operante appena sotto la superficie del benessere e installato nelle periferie "coreane" o tra i coni d'ombra interni alla città, rende labile ed evanescente il confine dell'umano: un confine in dissolvenza perché costantemente superato da un sistema di rapporti votato al profitto.

Contro tutto ciò Montaldi però rilancia la prospettiva di apertura al possibile cambiamento, dunque all'intervento politico, prospettiva che sottende l'intero piano del suo lavoro. Anche in questo caso il fulcro su cui un tale orizzonte può poggiare è costituito dai soggetti, dalla modalità attraverso cui sono concepiti. Si ripresenta dunque quella dimensione di reciproca relazionalità che sin dalla riflessione sulla conricerca era stata al centro delle attenzioni del nostro autore. Per poter ristabilire un argine ai processi di espulsione (simbolica, esistenziale oltre che fisica) le personalità devono infatti dotarsi di una «coscienza dei fatti e delle azioni». Tutte le capacità disperse dei soggetti, le loro qualità che si dissociano e fuggono, vanno infatti reintegrate nella società. Quegli stessi uomini sono visti come protagonisti di una prassi politica, come i potenziali artefici del loro stesso arricchimento soggettivo e della trasformazione in «un mondo» del cumulo di possibilità strozzate:

L'aumento del livello di vita, perseguito nella società contemporanea, in quanto si fonda sulla soddisfazione dei bisogni attraverso la quantità, si rivela una truffa permanente; nel giro di pochi anni un livello di vita «soddisfacente» diventa la situazione più precaria. Mentre il sistema viene giù a fuga per questa prospettiva, chi vive in margine regredisce per una fuga opposta, e il termine che definisca dei limiti tra ciò che è umano e ciò che non lo è più, sfuma e si dissolve, se non presiede alla personalità una coscienza dei fatti e delle azioni. La condizione perché vengano reintegrate nella società quelle capacità che volgono ad una fuga permanente, che si capovolgono nelle specializzazioni assurde, è che siano messe in crisi le istituzioni determinanti dell'attuale sistema di rapporti. Il problema degli immigrati, ripetiamo, non si risolve a partire dagli immigrati. Rimane un cumulo di qualità dissociate e di contraddizioni, che ancora aspetta di poter essere trasformato - dagli uomini - in *un mondo*.³⁸⁰

³⁸⁰ Ivi, p. 149.

5.7.3 La Premessa di Montaldi: spazi e tempi subalterni e stratigrafia di un'inchiesta a profondità di campo

La *Premessa* con cui Montaldi inaugura le prime pagine della sua inchiesta è un breve ma significativo ed intenso testo. Nella forma di una scrittura varia e incisiva, a tratti impressionistica ma in grado di fornire anche informazioni e dati salienti, vi si trovano molti degli elementi che costituiranno la struttura del lavoro. L'analisi sociologica e i dati quantitativi convivono con una attenzione ai particolari quotidiani e concreti della vita dei soggetti, ai loro interni convincimenti, alle dimensioni culturali e collettive rintracciabili nel tessuto sociale esaminato. Se Ferrari rintraccia, nell'inchiesta di Montaldi, cinque differenti livelli di analisi «stratigraficamente complementari ed interconnessi [...] quelli economico, demografico, urbanistico, politico e [...] sociologico»³⁸¹, nella *Premessa* li troviamo in buona parte presenti e tenuti insieme dalle doti di scrittura montaldiane.

Già dalla prima frase l'autore riesce ad inquadrare scientificamente il fenomeno, senza che il prosieguo del testo rinunci a particolari concreti in nome di una generalità analitica, che semmai è il risultato di tali primi piani che sembrano quasi accostarsi ai soggetti direttamente coinvolti. Già dalle prime righe, dunque, è possibile rendersi conto del monte ore di lavoro medio di un operaio; ma per apprendere ciò vengono proposte agli occhi del lettore le piccole e pregnanti particolarità dei vissuti di cui quei dati sono un distillato di sangue e sudore, di vita concreta. La dimensione del vissuto costituisce così la ninfa stessa che sorregge l'inchiesta:

La migrazione ha vocazioni urbane. Milano pone la propria candidatura come Capitale nell'Europa dei mercati. Il lavoratore industriale che arriva al mattino in città dal Bergamasco tra viaggio e lavoro spende dalle 15 alle 18 ore quotidiane. Non diversamente dal tessitore del 1830, l'operaio che abita a Codogno si alza alle 4 e mezzo del mattino; ma questa volta è per trovarsi in orario sul cantiere o davanti ai cancelli della fabbrica. L'alba della Città comincia a tanti chilometri di distanza con un risveglio di massa.³⁸²

Montaldi cita da bollettini sindacali e da periodici di informazione, mettendo in luce le nascenti nuove forme di organizzazione del lavoro, la caccia ai «tempi vuoti», dunque l'ottimizzazione massima del rendimento attraverso l'incremento della densità del tempo di produzione. L'inchiesta utilizza dunque fonti differenziate e molteplici, che vengono utilizzate e fatte proprie dal punto di vista di classe che fa da architrave all'intera ricerca. Nell'esperienza vissuta in fabbrica, nei luoghi di produzione del profitto e nel seno stesso della città, tempo e spazio assumono allora ben altri connotati e fattezze, ignorati dalla cultura tradizionale qui rappresentata dal riferimento all'umanesimo accademico. Interessante appare come Montaldi metta in parallelo il tempo di

³⁸¹ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 137.

³⁸² D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 11.

fabbrica, che non può restare vuoto, con lo spazio abitativo degli immigrati anch'esso compresso e stipato all'inverosimile. Un tale accostamento anticipa certe riflessioni sull'estensione della fabbrica alla società sviluppate dai «Quaderni Rossi» e dal successivo operaismo, confermando così la capacità di Montaldi di cogliere la portata antropologica complessiva del modo di produzione capitalistico:

A Milano «tempo» e «spazio» hanno altri significati da quelli della versione umanistica rimpiainta nelle Università. Né il tempo né lo spazio devono rimanere «vuoti». «Potremmo fare degli esempi: un tale venuto dalle Puglie, che occupava in affitto un appartamento di due locali [...], vi ospitava, oltre a sette persone di famiglia, anche tre pensionati, due ragazze che pagavano dodicimila lire al mese, e un giovanotto che ne pagava ottomila. Il proprietario di uno stabile in corso di Porta Romana aveva sistemato in sei appartamenti, da tre locali l'uno, ben diciotto famiglie: vale a dire una famiglia per locale, con i servizi in comune» («corriere d'informazione», 27-28 febbraio 1959).³⁸³

Montaldi condivideva l'opinione del redattore editoriale Brega, circa il rischio che una trasposizione letteraria delle storie di vita potesse trasformare un'opera di denuncia e di inchiesta in un prodotto in qualche modo estetico, fruito attraverso i filtri rischiosi del gusto o della rispondenza ai canoni letterari³⁸⁴. Ma è di sicuro fortemente letterario, in senso ovviamente non tale da oscurare la natura sociologica dell'opera, un certo modo con il quale Montaldi costruisce la sua *Premessa*. La cultura di Montaldi era evidentemente intrisa di letteratura, come era ovvio che fosse; del resto il rifiuto di certa sociologia letteraria era rivolto, in linea con Pizzorno, non certo verso un attacco alla letteratura in quanto tale. Si trattava semmai di rivendicare uno spazio a metodologie sociologiche accurate che non cedessero alla trasposizione estetizzante con la quale determinate realtà rischiavano di venire rappresentate; tutto questo, credo, anche per scongiurare i possibili pericoli insiti in una certa fascinazione per l'esotico, per il "selvaggio", per elementi cioè che potremmo tranquillamente, oggi, associare a sguardi ed a paradigmi orientalizzanti.

Sapienti sono dunque le immagini proposte da Montaldi di «tutti i dialetti d'Italia» che salgono «dagli scavi e dalle gallerie della metropolitana» o del «maglio [che] si sposta da piazza Cordusio» essendo «i milanesi del centro [...] disabituati allo spettacolo del lavoro manovale»³⁸⁵. Così come è evidente l'influsso letterario operante nella figura del personaggio di Balzac, Rastignac, col quale credo che Montaldi voglia fornire una ironica personificazione di chi ha condotto il lavoro di inchiesta, dunque anche di se stesso. Un'immagine che però si combina ad importanti elementi sociologici e politici, senza schiacciarli dall'alto di un canone meramente letterario: «Dalla collina dei monopoli un anonimo Rastignac si è avviato verso tutte le fonti del profitto nella Città. È

³⁸³ ivi, p. 12.

³⁸⁴ Nella lettera del 9 aprile 1959 a Brega, con la quale Montaldi accetta l'incarico offertogli da Feltrinelli, il ricercatore cremonese dimostra di condividere le preoccupazioni del redattore della casa editrice circa il rischio di uno stravolgimento in senso letterario delle storie di vita. Cfr. J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 319.

³⁸⁵ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 12.

soprattutto nei locali bassi e sui treni delle linee pendolari che si sente ancora parlare di politica in termini di salario e di ore di lavoro»³⁸⁶.

Viene quindi proposta l'immagine di una città che al di sotto della propria superficie e al di fuori dei quartieri residenziali non ha mai requie, costantemente animata dall'estrazione del profitto a danno del lavoro vivo, della classe lavoratrice. Nella rappresentazione di Montaldi sono il plasma, il sangue stesso, che vengono spillati ai lavoratori che invisibili popolano Milano e che l'autore chiama invece in causa, con uno dei nomi dei protagonisti delle storie di vita. Immagine letteraria dunque (le fiamme dei cannelli da saldatura sembrano uscir fuori dalla pagina nel loro riflesso notturno sull'acciaio delle rotaie), ma che non concede nulla al gusto o al cedimento alla finzionalità, tematizzando il nucleo stesso della conflittualità tra capitale e lavoro: «La Città non si ferma mai. Di notte sulle rotaie del tram si accendono le livide fiamme dei saldatori. I servizi funzionano, basta chiamare. Ma nella misura di plasma richiesta può esserci il sangue del Raffaele dell'Eca»³⁸⁷.

Montaldi dimostra di essere consapevole di come l'inchiesta da lui portata a termine apra uno sguardo nuovo sullo sviluppo capitalistico italiano e sui rapporti sociali da questo determinati, uno sguardo nuovo sulla composizione di classe del tempo, sulla stratificazione e sulla composizione del proletariato urbano, sui suoi livelli di coscienza, di consapevolezza e di composizione culturale. Quasi a voler simbolicamente esprimere tutto ciò, Montaldi ricorre alla descrizione di un funerale di un operaio milanese sessantenne. Da semplici e accennati elementi descrittivi, con accenni quasi impressionistici, traspare un potente contenuto sociologico ed economico, nonché politico: la consapevolezza della fine di un certo modo di essere della classe operaia e di tutto il mondo ad essa connesso, dell'industria e dello stesso tessuto urbano. Montaldi descrive il percorso del feretro dando nomi e riferimenti alla toponomastica dei luoghi, quasi che la direzione attraverso la città si carichi di significati ulteriori e quasi sia lo stesso spazio urbano a conferire senso simbolico alla vicenda: «da uno dei quartieri dove le officine casalinghe fanno leggermente tremare i vetri, da una di quelle vecchie cascine che la Città ha assorbito, è uscito il funerale dell'operaio Nicchio, di 60 anni d'età. Le donne di Porta Ticinese portavano le bandiere rosse, la banda suonava *L'Internazionale*. Exit verso Porta Genova; dietro di lui un periodo storico della Città, dell'industria, della classe»³⁸⁸.

È in un quadro del genere, in una Città che si allarga, si espande e non si quietà alla costante ricerca del profitto, che si inseriscono gli immigrati. Immigrati che *ancora* non si esprimono, ma che secondo Montaldi possono raccontarsi qualora vi sia qualcuno che, calatosi nelle correnti di umanità

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ *Ibidem*.

che scorrono in direzione di Milano, voglia risalirle per conoscere e intercettare quelle storie. Anche in questo caso non mancano dati e informazioni sui luoghi concreti in cui gli immigrati incontrano la città: le linee dei bus, i ricoveri, le Coree con le loro baracche. Ci ritrova così già *in medias res*, nel pieno di contenuti sociologici vivi, viventi e concreti, specie se si considera l'impatto sui lettori milanesi di un tale testo:

Qui, a Milano, arrivano gli immigrati. Quanti sono i contadini in Italia che sognano di vivere a Milano? L'immigrato ancora non si esprime. Però, può raccontare la propria storia. Ne arrivano, ogni giorno, da anni. Per quasi tutti la speranza si arena al capolinea del 15, del 16, dell'8, del 28; all'Albergo Popolare; in Corea. La città di Milano è investita da queste correnti; qualcuno ha voluto risalirle, per conoscere.³⁸⁹

A proposito dell'effetto di *Milano, Corea* sui potenziali lettori è possibile prendere in considerazione una lettera di Montaldi a Brega, datata 15 gennaio 1960. In quell'occasione Montaldi, che stava ancora correggendo le bozze afferma: «quando uscirà, questo libro, vedrai che casino»³⁹⁰. Montaldi era cioè ben consapevole di quanto il suo approccio spezzasse gli abituali schemi di rappresentazione di determinati problemi, in termini scientifici ma anche politici (si pensi alla polemica con Compagna):

Milano, Corea era un testo di valore scientifico ma anche un'opera popolare, leggibile al di fuori della cerchia degli esperti, il che - unito al fatto d'essere edito da Feltrinelli, casa editrice giovane ma fortemente caratterizzata sul terreno politico - ne aumentava decisamente l'impatto. Milano, Corea era anche un pamphlet, un'opera che non nascondeva le sue intenzioni polemiche. Non si limitava a toccare materiali scomodi - sottoccupati, disoccupati, marginali, deviati - ma era critico circa l'uso del concetto di marginalità con cui questi venivano generalmente classificati dalla scienza sociale. Secondo Montaldi - e al contrario di quel che la parola «marginale» poteva suggerire - si trattava di espressione organica della struttura socioeconomica italiana, dei suoi sussulti, dei riflessi sulle vite dei singoli [...]. Più che «marginali» sarebbe stato giusto definirli «marginalizzati».³⁹¹

³⁸⁹ Ivi, p. 13.

³⁹⁰ Id., lettera a G. P. Brega, 15 gennaio 1960, parzialmente riprodotta in J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 323.

³⁹¹ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., pp. 323-4.

5.7.4 *Contro la rappresentazione di un Meridione gravato da sopravvivenze feudali*

Un elemento dell'analisi di Montaldi che considero di significativo rilievo, è rappresentato dalla sua lettura e rappresentazione del Meridione italiano. Quei territori da cui provenivano molte delle migliaia di immigrati che si riversavano verso le aree urbane del Nord industrializzato, vengono infatti rappresentati, in *Milano, Corea*, attraverso chiavi di lettura sociologiche, economiche e politiche radicalmente opposte e critiche rispetto alle visioni allora consolidate e dominanti. La lettura di Montaldi ci avvicina molto a quello che abbiamo visto essere il dibattito relativo alla creazione del concetto di Meridione, di Sud: concetti che abbiamo visto essere stati letti di recente come fortemente connessi a processi di specifica orientalizzazione interna all'area culturale italiana. Ovviamente Montaldi non nega l'evidente differenza esistente tra un Meridione, dove più evidenti erano le aree globalmente preindustriali, e le zone più capitalisticamente sviluppate, maggiormente presenti nel Nord Italia. Ciò che viene proposto, però, è uno schema di interconnessione unitaria del sistema nazionale: per cui le zone del Meridione risulterebbero sì arretrate in termini globalmente economici, ma rese tali a causa ed in vista della loro funzionale subalternità e dipendenza rispetto all'insieme del sistema politico-economico nazionale. Montaldi rifiuta dunque l'idea di una "naturalità" causale di certi squilibri quali l'alta natalità tipica del Sud, rivendicando invece la storicità sociale di parametri che devono essere ricondotti al sistema di potere entro il quale vengono a generarsi.

L'autore si scaglia dunque, come aveva già fatto in alcuni suoi precedenti interventi sul mondo agrario, contro l'idea delle persistenze feudali nel Meridione. Si è visto come l'idea della sopravvivenza feudale sia stata, da Gladstone in poi, elemento ricorrente della rappresentazione del Meridione italiano. Un elemento che, oltre a fornire una chiave di lettura analitico-sociografica di forte impatto, di fatto fungeva da puntello a sostegno dei processi politici di "civilizzazione" e di modernizzazione dall'alto di quei luoghi e delle genti che li abitavano. Un tale schema neo-coloniale veniva ad essere nuovamente circolante ed attivo nella nuova fase storica del riformismo neo-capitalistico: per cui un territorio arretrato e colmo di sopravvivenze "storiche" di passato deve venire "redento" dalle élite di governo e sospinto lungo i binari attivi della storia (a proposito di neo-coloniale si pensi alla critica di Montaldi nei confronti della "mistica del selvaggio" riferita al mondo contadino).

Contro un tale schema, con la rappresentazione delle masse che esso sottende (ben incarnata ad esempio, dalle opinioni di Compagna che non a caso era direttore di un importante periodico meridionalista), l'idea stessa delle storie di vita, della conricerca, del dare spazio politico e analitico ai vissuti soggettivi di chi dal quel presunto feudalesimo per lo più proveniva, appaiono come

controtendenze profonde e radicali. Controtendenze che accomunano autori come Scotellaro o Montaldi e che abbiamo visto essere fortemente legate ad una concezione forte, e radicalmente aperta al protagonismo dal basso, delle masse subalterne considerate come potenziali artefici del proprio agire storico.

L'inizio della sezione *Migrazioni interne* di *Milano, Corea*, è dunque caratterizzata da un attacco all'idea del Meridione feudale e ad una denuncia della subalternità del Sud come causata dagli equilibri complessivi del sistema capitalistico nazionale. Viene anche sottolineato dall'autore un elemento che solo più recentemente è stato debitamente messo in luce, facendo così breccia in ben diverse e ormai secolari rappresentazioni. Montaldi cioè denuncia cioè come in seguito al processo unitario gli autonomi ed autoctoni germi di sviluppo industriale del Sud vennero, di fatto, osteggiati e lasciati estinguere:

in realtà le cause dell'andamento demografico del Sud Italia sono più complesse di quelle riscontrabili nei paesi pre-industriali perché in relazione con la concreta dipendenza della ripartizione dal resto del Paese, la quale dipendenza si riflette precisamente nell'organizzato tentativo di mantenere nel Meridione una tradizionale situazione sociale [...]. Entro ciò che ancora viene considerato «incremento naturale» agisce perciò l'influenza di una situazione intrattenuta a fini strumentali; le cause sono moderne, non «naturali», esse appartengono alla società contemporanea [...]. Ma per quanto riguarda il Meridione d'Italia non si tratta di rapporti sociali dettati da una situazione semi-feudale. Infatti anche là dove nel Meridione si presentano le «zone depresse» bisognerà abituarsi a considerare il problema della loro esistenza piuttosto come prodotto dal divenire capitalistico nazionale che come eredità di una situazione economica pre-mercantile. È noto quanto sia stata negativa l'influenza dell'unità nazionale nei confronti dell'industria del Sud, come ne abbia provocato lo smantellamento e la decadenza. *Tuttavia la diffusa concezione di un Sud semi-feudale è uno dei più grotteschi prodotti della consapevole ignoranza inaugurata dalla cultura riformista* [...]. È sotto il profilo dello sviluppo del capitalismo nazionale che vanno considerati gli effetti della mancata industrializzazione a Sud del Paese. L'arretratezza dello sviluppo del Meridione non deriva dalla sopravvivenza di istituti feudali [...].³⁹²

Montaldi sviluppa un'analisi economica e storica dell'economia del Sud vista come momento di quella più generale dell'intero paese: analisi volta a screditare qualunque ipotesi di un *revival* feudale³⁹³. E se anche le iniziative economiche della classe capitalistica meridionale possono spesso risultare tali per cui «non rendono né economicamente né socialmente perché costantemente incomplete, perché difettose di attrezzature integrative», «questa situazione è parte necessaria e integrante, come ogni disuguaglianza di sviluppo, di uno sfruttamento borghese unitario e permette il funzionamento delle sue cinghie di trasmissione in tutta la rete capitalistica nazionale: mentre sviluppa la produzione nel triangolo industriale del Nord, elargisce sovvenzioni e lavori statali al Sud»³⁹⁴. Dunque per Montaldi le «difficoltà di sviluppo del Sud vanno affrontate attraverso una

³⁹² D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 15-6 (corsivo mio). Per un ben più recente studio che sviluppi quanto affermato da Montaldi circa i germi di uno sviluppo industriale autonomo del Sud pre-unitario, e lo colleghi al dibattito sull'orientalismo interno, cfr. M. Petrusiewicz, *Before the Southern Question: "Native" Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815-1849*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question"*, cit., pp. 27-49.

³⁹³ Cfr. D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 16-8.

³⁹⁴ Ivi, p. 18; nella stessa pagina segnalo come Montaldi si scagli contro l'idea, negli ultimi venti anni divenuta fondamento di intere forze politiche ed evidentemente già allora circolante, di un presunto ruolo del Nord come

lettura strutturale dei rapporti tra capitalismo e arretratezza in quell'area»³⁹⁵. Da queste differenze di sviluppo l'emigrazione si profila allora «per le popolazioni del Sud quasi come l'unica soluzione del problema»³⁹⁶.

È dunque all'interno di una tale griglia di interpretazione che l'inchiesta di Montaldi presenta dati, fornisce informazioni, anche quantitative, sul fenomeno migratorio in esame. Un fenomeno che viene trattato a partire dal XIX secolo, approntando dunque uno sguardo profondamente storico e diacronico intorno alla questione. Così, «esaurite le migrazioni sovranazionali di fine Ottocento ed il periodo autarchico e coloniale»³⁹⁷, le differenze di sviluppo del capitalismo italiano, politicamente volute e determinate, generarono le specifiche forme delle migrazioni meridionali del dopoguerra. Montaldi non trascura mai di criticare certe rappresentazioni del mondo meridionale che, improntate ad un «estetismo borghese e neopopulista»³⁹⁸, erano spesso prodotte da una certa cultura:

Finita l'illusione del ruolo «mediterraneo» assegnato miticamente alla popolazione meridionale dalla politica fascista, fallita la Riforma agraria nei secchi rigagnoli dell'incompletezza, gravemente compromessa la speranza di aiuto da parte della Cassa del Mezzogiorno, la popolazione del Mezzogiorno si ritrovò nei concreti vincoli di un paese rimasto sottosviluppato, di un paese attorno al quale cominciarono in compenso a svilupparsi *les rêveries* di un altro ideale «ritorno alla terra», ma questa volta neo-romantico e cattolico, nel cui regresso ideologico non è altro da vedere che un fenomeno di falsa coscienza da parte della cultura direttamente o indirettamente legata al potere.³⁹⁹

Come si è detto l'attenzione di Montaldi, nella sua analisi-elaborazione delle storie di vita raccolte da Alasia, si sofferma molto sulle convinzioni, sulle opinioni e sui convincimenti dei soggetti incontrati. L'autore sottolinea infatti come sotto le «diverse cause che muovono verso l'emigrazione», sia possibile rilevare «"il consenso" di tutto un popolo che si muove»⁴⁰⁰; si evidenzia cioè come tra il senso comune di quanti emigravano vi fosse una condivisa ricerca di un benessere e di un miglioramento, identificati incontrovertibilmente «nella città industriale, non più lontana e inaccessibile». Ciò fa sì, per Montaldi, che la reazione di chi emigra rappresenti comunque il segno, di fronte alla crisi e «alla caduta delle rivendicazioni generali», di una sia pur «amara fiducia nei propri mezzi autonomi di difesa e di resistenza, ottenuta - anch'essa - per esclusione». La tragicità di un tale fenomeno, dunque, è alimentata dalle innumerevoli vicende di quanti, sia pure di fronte alla crisi di rivendicazioni e di percorsi storici di portata collettiva, assumono sulle proprie e individuali spalle il peso di un protagonismo e di una capacità di reazione. Tutto ciò smentirebbe allora, secondo Montaldi, quella «persistente mitologia fatta attorno all'uomo

quantitativamente maggiore "contribuente" della spesa a favore del Sud.

³⁹⁵ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 138.

³⁹⁶ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 19.

³⁹⁷ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 138.

³⁹⁸ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 24.

³⁹⁹ Ivi, pp. 23-4.

⁴⁰⁰ Ivi, p. 24.

"naturale", alla presunta "recherche du bonheur" in una mossa verso la natura»⁴⁰¹.

Montaldi non perde dunque occasione per polemizzare con certe modalità di rappresentare le masse meridionali, riuscendo a cogliere, anche nella contraddittoria e intricata dinamica migratoria, una sia pur subalterna capacità di iniziativa dei soggetti: la prova di un loro sottrarsi al mito della terra e dell'uomo naturale. Ma ciò ovviamente non rende, agli occhi di Montaldi, le migrazioni qualcosa di unidimensionale o di piattamente positivo (cosa che lo avrebbe semmai accomunato all'ottica di un Compagna). Al contrario il fenomeno è letto alla luce delle forme di esclusione e di subalternità che è in grado di produrre col concorso dei vari livelli di potere e di significazione coinvolti. La persistenza della legge fascista contro l'urbanesimo faceva allora sì che molti degli immigrati fossero di fatto irregolari, aprendo dunque per loro una condizione di marginalità e di illegalità, che esasperava le dinamiche di espulsione ai loro danni: «respinti dalla diffusa incomprensione, dalla diffidenza, dall'atteggiamento di difesa delle popolazioni residenti»⁴⁰². A conferma del valore dialettico e strutturale dell'analisi concreta prodotta da Montaldi, vengono allora denunciati ed evidenziati fenomeni che ricorrono ancora oggi nelle forme assunte dai fenomeni migratori contemporanei: il «sottomercato del lavoro», «gli attriti tra operai settentrionali e meridionali», «il sistema degli appalti e dei subappalti»⁴⁰³.

Montaldi interpreta le migrazioni come interne componenti della dialettica propria della società: non ovviamente nel senso di legittimare i fenomeni stessi ma nel senso di rivendicarne un'analisi che tenga conto del loro legame strutturale con la società in cui si verificano, e che contribuiscono a modificare, rifuggendo invece dal rischio di una loro lettura separata e astratta: «c'era *una* società e adesso c'è anche questo fenomeno, le due cose non scorrono indifferenti»⁴⁰⁴.

L'autore riferisce dei fenomeni di opposizione e ostilità che le popolazioni locali spesso opponevano alle migrazioni interne. Dinamiche che già allora tentavano di produrre possibili processi di identitarismo su base regionalistica, divenuti ai nostri giorni ben più affermati e di successo. Ma al Movimento per l'Autonomia della Regione Piemontese, che si caratterizzava in senso antimeridionalistico e proponeva un ferreo controllo ed una rigida limitazione dell'immigrazione dal Sud⁴⁰⁵, Montaldi non oppone pregiudiziali moralistiche né pietistiche. Si sforza al contrario di fare dell'inchiesta uno strumento di comprensione di un processo complesso: un processo in cui i soggetti coinvolti non vanno visti come semplici "poveri cristi" né tanto meno come statici, e non passibili di cambiamento, esponenti di "altri" mondi. I soggetti coinvolti nelle dinamiche migratorie e intercettati nell'inchiesta appaiono infatti come soggettività dinamiche, coinvolte in processi di

⁴⁰¹ Ivi, p. 25.

⁴⁰² Ivi, p. 27.

⁴⁰³ Ivi, p. 31.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 30.

⁴⁰⁵ Cfr. ivi, pp. 31-2.

sradicamento prima e di successiva marginalità espulsiva in seguito, cui devono in qualche modo opporre una resistenza. Il loro comportamento abituale può mutare, essendo diverse e mutate le condizioni e le situazioni entro cui le esperienze della migrazione li portano a vivere.

Il rapporto tra singolo e ambiente è dunque un terreno accidentato e per nulla scontato, entro la cui irregolarità si dispiega lo spazio per il possibile intervento politico a partire dai bisogni; tutto ciò, però, nella consapevolezza che ciò che emerge da un tale sguardo è un quadro per cui la stessa società italiana smette di essere quella che era *prima* del sopraggiungere dei fenomeni di migrazione interna. Il tessuto sociale delle città viene quindi ad essere costituito da una contraddizione quale quella migratoria, da questa particolare forma di subalternità con le sue specifiche contraddizioni: ciò determina nuovi parametri entro cui poter pensare l'agire di classe, la politica culturale, l'organizzazione del conflitto. Montaldi ad esempio coglie uno iato, una non coincidenza assoluta, tra quella che chiama la politica del voto e quello che considera il quotidiano comportamento politico degli immigrati. Da queste riflessioni di Montaldi emerge allora la sua caratterizzazione della sfera politica in senso molto più ampio e diffuso rispetto a quello comunemente inteso; ma si palesa anche come sia la stessa tradizionale forma della partecipazione politica ad essere messa in crisi dal sopraggiungere dell' "era delle migrazioni". Si configura così una modernità articolantesi in forme nuove ed incerte, che in pochi all'epoca riuscivano a cogliere:

Però l'abbandono della situazione agraria da parte delle masse meridionali e l'insediamento nelle zone industriali comporta un mutamento di atteggiamento sul piano pubblico. Muta il tipo di comportamento politico, perché esso viene condizionato dalla nuova situazione: e si intende non ancora la situazione sociale economica e industriale, ma proprio la situazione che vien fatta all'immigrato singolo; fuori dal proprio ambiente, abbagliato da un tipo di benessere cui è chiamato soltanto ad assistere o a contribuire con la personale fatica, senza radici, in posizione svantaggiata e sul limite del regresso, l'immigrato non può disporre a pieno delle proprie facoltà di resistenza. Il militante di base del Sud può mutare condotta politica a Torino, culla della classe operaia industriale in Italia; il polesano «rosso» può far ricorso alla Parrocchia; inversamente, il sottoproletario che, al paese, votava per Lauro, nella metropoli vota per la Sinistra. Se si vuole è un passaggio da un tipo di conformismo a un altro tipo di conformismo. E se usiamo questo termine è proprio perché c'è una netta distinzione tra «politica del voto» e quotidiano comportamento politico.⁴⁰⁶

Un dato interessante che è possibile cogliere dall'interpretazione di Montaldi dei dati emergenti dall'inchiesta è la sua critica all'associazionismo su base regionale che spesso caratterizzava gli immigrati del tempo. Montaldi vede in queste associazioni di «calabresi con calabresi, abruzzesi con abruzzesi, ecc.», processi identitari complementari ai pregiudizi contro i meridionali, in quanto «nei vincoli della comune origine ricreano le condizioni dell'autodifesa dell'ambiente ligure, le cui reazioni vanno dal pregiudizio generico nei confronti dei meridionali al concreto distacco sociale»⁴⁰⁷. Questa di Montaldi può considerarsi una critica ad un vero e proprio introiettamento nativista (volendo utilizzare un concetto che sarebbe poi stato sviluppato da Said), che isola e

⁴⁰⁶ Ivi, p. 32.

⁴⁰⁷ Ivi, p. 35.

ratifica «moduli di comportamento a schema fisso»⁴⁰⁸, tendenzialmente essenzialisti e dunque intrinsecamente conservatori. Cosicché «queste associazioni sorte quindi con una fisionomia regionale o "corporativa" finiscono per [...] isolare ancora di più i ceti degli immigrati in una effimera unità di interessi, giocano a mantenere in uno stato d'inferiorità questa parte della popolazione, a livellare gli immigrati al di sotto delle loro stesse capacità, ormai riconosciute che smentiscono - ma ce n'era bisogno? - quell'atteggiamento di superiorità razzista nei riguardi della gente del Sud»⁴⁰⁹.

Si è detto come il testo dell'inchiesta di Montaldi unisca una notevole capacità di scrittura, non priva di influssi e riferimenti a registri letterari, ad una scientifica capacità di elaborare e fornire dati quantitativi accompagnati da una serrata analisi qualitativa e politica del tutto. I dati circolanti abitualmente vengono infatti interpretati, decriptati nella loro apparente e mistificante autoevidenza, così da cogliere il fenomeno profondo al di sotto delle sue immediate apparenze. Così ad esempio le migrazioni interne non possono venire intese esclusivamente secondo lo schema (che qui consideriamo votato ad una certa orientalizzazione di tipo interno) di un Meridione disperato che si muove in direzione di un Nord ricco: infatti «a comporre il movimento delle migrazioni interne non è soltanto questa spinta dal Mezzogiorno. È stato valutato che nelle grandi città del Settentrione "su ogni tre persone che arrivano, una proviene dalle campagne o dalle montagne circostanti, una da altre regioni del Nord o del Centro, e una dal Meridione o dalle Isole"»⁴¹⁰. Ecco allora che Montaldi può affermare, prima di pagine arricchite da tabelle e schemi riassuntivi colmi di dati e percentuali, che «per quanto riguarda la provenienza degli immigrati nella città di Milano, la percentuale più alta è rappresentata dalla partecipazione al flusso migratorio da parte della provincia milanese stessa e della Lombardia»⁴¹¹, cosicché «in senso generale, più del 50% degli immigrati appartiene a movimenti migratori all'interno delle province lombarde»⁴¹².

Montaldi inserisce semmai le dinamiche delle migrazioni interne nel più vasto conflitto tra città e campagna, dovuto all'accrescersi della concentrazione economica dovuta al particolare sviluppo del capitalismo italiano:

Alla base del fenomeno delle migrazioni interne ci sono delle precise cause sociali, le quali [...] sono brevemente riassunte nel processo di ricostruzione del capitalismo italiano dopo il 1945; la liquidazione di complessi industriali al Sud, i licenziamenti, la sentenza della Corte costituzionale contro l'imponibile di mano d'opera in agricoltura sono le conseguenze del processo e nello stesso tempo le cause episodiche dell'immigrazione, e sono fattori nei confronti dei quali non vale assumere l'abito moralistico; le necessità del sistema portano a una forte concentrazione economica e determinano la fuga dalla campagna, dalle zone depresse, in un vero movimento dei bisogni verso la città industriale

⁴⁰⁸ Ivi, p. 34.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 35.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

⁴¹¹ Ivi, p. 42.

⁴¹² Ivi, p. 48.

[...]. I Pindari del neo-capitalismo si ritrovano d'accordo [...] nel presentare l'inurbamento di massa come il prodotto di un modo superiore di organizzazione e di convivenza sociale. Facendo ruotare all'indietro i mozzi della storia mistificano questo movimento dei bisogni come se si trattasse di una nuova prospettiva di benessere, di un sintomo delle risorse del sistema, quando è, all'opposto, l'indice di una involuzione sociale e di uno sconquasso dell'apparato produttivo e del rapporto città-campagna.⁴¹³

Tale relazione città-campagna caratterizza il Nord tanto quanto il Sud. Montaldi dunque supera quella idea di una geografia immaginaria che vorrebbe il degrado e l'arretratezza quali essenziali caratteristiche geograficamente e spazialmente collocate esclusivamente nel Meridione. Egli si oppone, infatti, ad una rappresentazione secondo la quale degrado e arretratezza sarebbero le "naturali" cause uniche di una migrazione vista come esclusivamente legata al sottosviluppo. Ecco dunque il perché della sottolineatura di Montaldi del grande afflusso a Milano di immigrati provenienti dalle stesse provincie settentrionali. L'agricoltura settentrionale ha infatti prodotto queste masse emigranti non solo per un suo carattere di arretratezza e per una sua depressione paragonabili a quelle, connotate in senso presuntamente feudale, del Meridione. Sono stati anche i processi di modernizzazione capitalistica delle campagne (gli stessi a cui abbiamo visto Montaldi aveva più volte fatto cenno) che, condotti a discapito delle masse lavoratrici contadine costrette politicamente a subirli, hanno generato il dissanguamento migratorio interno al Nord stesso: «Alla base di questo fatto c'è anche la recente trasformazione avvenuta in agricoltura per cui la meccanizzazione, la pioppicoltura, l'orientamento produttivo per l'industria lattiero-casearia, mentre richiede una manodopera specializzata [...], sempre meno offre possibilità di impiego per i proletari della terra»⁴¹⁴.

Il rapporto città-campagna cui guarda Montaldi prevede dunque che il Nord stesso ospiti aree agricole depresse, accanto ai processi di più avanzata trasformazione capitalistica delle campagne. Se dunque il Meridione non è il luogo esclusivo della depressione economica e se anche le aree depresse del Settentrione, insieme con quelle del Sud, "producono" ugualmente masse umane in fuga, ciò è determinato dai particolari equilibri dello sviluppo del capitalismo italiano. Uno sviluppo nel quale, per Montaldi, si è assistito sempre più all'accrescersi e al «prevalere dell'industrialismo [...] a spese delle altre attività produttive»; un tale stravolgimento fa sì che «l'urbanesimo rappresenta il tentativo patologico di ristabilire un equilibrio dopo che quello degli ordinamenti sociali e produttivi è venuto a mancare»⁴¹⁵.

In alcuni passaggi l'analisi di Montaldi sembra però avere dei punti di relativa incertezza. Egli infatti riconosce come l'urbanesimo italiano sia conseguenza di scelte politiche ben precise, come

⁴¹³ Ivi, pp. 36-7.

⁴¹⁴ Ivi, p. 69.

⁴¹⁵ Ivi, p. 37.

sia proprio «la stessa politica governativa che favorisce la fuga dalle campagne»⁴¹⁶: invece di investire nel settore agricolo per ridurre la sperequazione nel consumo di beni alimentari, il disinvestimento a favore di altri rami industriali sarebbe infatti dovuto ad «una questione di pianificazione, di potere di classe»⁴¹⁷. Subito dopo, però, Montaldi denunciava l'assenza, nella società contemporanea, «di una direzione efficace»⁴¹⁸, chiamando in causa «l'anarchia della società»⁴¹⁹. Montaldi cioè sembra non distinguere chiaramente tra la pianificazione del capitale (che pure egli riconosce e considera come causa del fenomeno migratorio sotto esame), ed una forma alternativa e socialista di direzione della società basata su altri bisogni e interessi. Solo che quest'ultima non può considerarsi efficace *tout court*, come se quella capitalistica non lo fosse affatto (a meno di non disconfermare la stessa analisi condotta sul piano dell'urbanesimo e dell'industrializzazione voluti dal capitale italiano).

Lo stesso riferimento all'anarchia della società - concetto presente nel primo libro de *Il Capitale* e che il Panzieri dei «Quaderni Rossi» collegherà di lì a poco al periodo del capitale concorrenziale ottocentesco, non più rinvenibile nell'epoca del neo-capitalismo fordista post-bellico - credo che possa esprimere questa oscillazione di Montaldi. Ovviamente questi riconosce l'intrinseca contraddittorietà della società capitalistica italiana del tempo tanto che, nonostante l'oscillazione nel riconoscimento del carattere di efficacia al piano della direzione capitalistica, egli si oppone alle teorie attendiste, crolliste e stagnazioniste, che troppo spesso avevano caratterizzato il capitalismo italiano come incapace di un proprio sviluppo. A queste posizioni Montaldi contrappone infatti il primato non deterministico, né scontato, della politica. Se Montaldi afferma che i problemi e le crisi della società del tempo non potevano essere risolte appieno dalle classi dirigenti del capitale, ciò non implicava però automaticamente che il loro progetto e la loro pianificazione non fossero, *per i loro interessi*, efficaci: non implicava cioè che fossero privi di una intrinseca, e *di parte*, coerenza scientifica e politica. Il binomio efficacia/incapacità costituisce dunque una piccola crepa nell'analisi di Montaldi, proprio perché non sviluppa appieno, lasciandolo appena adombrato, il tema della parzialità del punto di vista di classe; l'analisi di Montaldi, comunque, resta aperta agli sviluppi dialettici insiti nei bisogni potenzialmente antagonisti dei soggetti coinvolti dal vortice sociale innescato dalle innovazioni capitalistiche. Ciò credo possa essere considerato come il segno di una eccedenza politica, dovuta al contatto "filologico" con i vissuti dei soggetti coinvolti: un'eccedenza tale da riassorbire un livello di analisi in alcuni casi ancora leggermente arretrato, proprio perché superato dalla gravidanza politica delle relazioni quotidiane prese in esame.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ Ivi, p. 38.

⁴¹⁸ *Ibidem*.

⁴¹⁹ Ivi, p. 39.

Altro elemento di grande interesse è notare come lo sguardo dialettico di Montaldi si estenda anche al rapporto tra lotta di classe e sviluppo capitalistico, vedendo quest'ultimo in connessione con la prima e come sua conseguenza dialettica. Una posizione che (sebbene subito dopo compaia il citato riferimento all'anarchia della società), all'epoca rappresentava una grande novità che in pochi avrebbero sostenuto: tra questi i «Quaderni Rossi» e Raniero Panzieri che avrebbero ripreso le posizioni marxiane della quarta sezione del primo libro de *Il Capitale*.

Soltanto nell'epoca contemporanea la società nel suo insieme è arrivata a determinate conoscenze e ad affrontare problemi estremi, e mai come oggi gli uomini si sono trovati in una situazione d'ignoranza della situazione nella quale vivono, e di estraniamento nei confronti del loro stesso lavoro. Queste contraddizioni portano in primo piano la crisi della società contemporanea; le classi dirigenti dispongono degli strumenti di conoscenza e dei mezzi del potere ma non arrivano a far fronte ai problemi posti dalla loro stessa società. Il regime capitalista ha sviluppato la produzione e il livello di vita della popolazione [...], ma questo sviluppo non ha diminuito la crisi nella società. Critici del sistema, autorevoli economisti e sociologi, teorici e militanti politici, avevano confuso le manifestazioni della crisi del regime in un preciso momento storico con la crisi finale del capitalismo. Identificando il capitalismo con la miseria materiale, la fame, la disoccupazione, le recessioni economiche, avevano creduto di scoprire inesorabili leggi fatali che avrebbero dovuto determinare il crollo di tutto il sistema. Ma queste leggi inesorabili non hanno funzionato com'era stato previsto. La lotta di classe ha costretto il regime a provvedere ad alzare il livello di vita medio. Eppure, l'anarchia della società si estende, malgrado gli interventi dello Stato, e aumenta l'insoddisfazione e il disagio.⁴²⁰

Montaldi vede dunque nel divenire del capitale un processo costantemente dialettico: in connessione con le stesse lotte che nascono dai suoi squilibri e dalle sue inevitabili ed intrinseche contraddizioni sempre in divenire. È propriamente in una tale ottica che si inserisce la dinamica migratoria interna italiana, con la sua funzionalità agli equilibri dominanti del sistema capitalistico nazionale. Montaldi evidenzia allora il carattere atomizzato, individuale e solipsista cui spesso la lotta degli immigrati era costretta: una prospettiva, questa, che ovviamente indebolisce i processi collettivi di lotta. Tali forme disgregate di lotta palesano la loro effettiva entità, se rapportate ai contesti di origine degli immigrati, dove prima del loro sradicamento grandi lotte e mobilitazioni si erano sviluppate e radicate:

Ma non è vero che il sistema possa di per sé entrare in una crisi decisiva; esso moltiplica i propri sviluppi; inaugura nuove fasi della propria storia; porta la situazione generale a un diverso livello, il quale per reggersi ha bisogno di uno squilibrio, si fonda in una contraddizione. «Il dramma dell'alienazione è dialettico» (H. Lefebvre), l'alienazione che domina le maggioranze umane non rimane statica e chiusa; prodotto della società, essa è una condizione dialettica. La massa degli immigrati, sospinta dal tentativo di superamento della condizione alienante, rompe finalmente un rapporto. La città offre determinati vantaggi; [...] sono le porte strette attraverso le quali deve fluire l'afflusso contadino e operaio: sono, infatti, uno svecchiamento ottenuto in vista delle previste imprese del sistema, la mano d'opera ottenuta a buon mercato, l'integrazione considerata come possibilità di scacco nei confronti della lotta di classe. Nel Nord l'immigrato segue altre strade da quelle che può aver praticato nelle regioni d'origine; si adatta, lavora fino all'incredibile, vive in margine; il regime opera nel *gaspillage* delle forze di lavoro immigrate di recente [...]. I vantaggi che ottiene l'immigrato sono il risultato di una lotta individuale contro il sistema, che non ha molto d'eroico, che è un fatto quotidiano e permanente. Questi vantaggi, inoltre, sono sempre al di sotto del minimo elementare [...]. Per arrivarci occorrono sacrifici che l'immigrato sopporta perché vi è allenato, ha dietro di sé generazioni di disagio, di privazioni, di ozio forzato, di capacità represses, inutilizzate, vanificate. E indirettamente questo suo adattamento [...] può trascinare a un

⁴²⁰ Ivi, p. 39.

più basso livello la combattività operaia del lavoratore industriale del Nord, può giocare negativamente a puro vantaggio del padronato del Nord [...]. Eppure in Sicilia, in Puglia, in Campania, nel Polesine, i diritti erano stati rivendicati, non per aumenti del 3% sul salario, non solo contro gli agrari: ma contro lo Stato, nella lotta batteva subito un accento politico; contro il sistema, non per migliorarlo. Per migliorare la propria condizione, perché diventasse una condizione umana; c'è dentro questo urto tutta la violenza insita nelle diseguaglianze di sviluppo; si sollevano delle capacità rimaste inutilizzate. Mentre oggi esse si esercitano in mille modi e ripieghi alla periferia delle gelose città settentrionali.⁴²¹

È importante notare come la marginalità migratoria, che costringe moltissimi a piegarsi agli interessi del padronato del Nord, non sia per Montaldi affatto connaturata agli immigrati stessi. Al contrario, le esigenze dell'industrialismo voluto dalle classi dirigenti italiane hanno fatto sì che la combattività e la capacità di protagonismo storico e politico delle masse agricole (non solo meridionali, come si è visto), venissero spezzate attraverso la dislocazione migratoria di quelle stesse popolazioni.

I dati forniti da Montaldi e da questi commentati ed elaborati, riservano non poche sorprese. Ancora una volta l'inchiesta basata sui vissuti biografici subalterni e sulla precategoriale assunzione del punto di vista politico di classe, si rivela pregna di notevoli risvolti anche nella gestione dei dati e nella dimensione quantitativa così apparentemente scontata e immediata. Insieme con tabelle e griglie quantitative (pp. 42-5, 50-5) è possibile apprezzare una rappresentazione che spezza luoghi comuni e infrange i pregiudizi sugli immigrati; pregiudizi che, allora come oggi, costituivano spesso la griglia dominante di lettura di un tale fenomeno. Così ad esempio, contro l'idea diffusa dell'immigrato privo di specifiche capacità e competenze professionali, Montaldi evidenzia invece come tra gli immigrati risulti una percentuale di aventi una professione o un mestiere «superiore a quella che risulta per il complesso della popolazione in Milano»⁴²².

⁴²¹ Ivi, pp. 39-40.

⁴²² Ivi, p. 41.

5.7.5 *La Corea: i luoghi e le relazioni dell'esclusione e della subalternità a Milano. Topografie e istituzioni disgreganti*

Si è già detto come, sin dal titolo dell'inchiesta, *Milano, Corea* dedicatesse una particolare attenzione al livello urbanistico: cioè alla costituzione spaziale degli insediamenti entro i quali la marginalità immigrata trovava spazio e collocava il proprio originarsi a partire da un'espulsione sociale. La sezione dell'inchiesta di Montaldi intitolata *La Corea* si sofferma precisamente su tali aspetti.

La questione abitativa si inserisce all'interno della gestione delle aree urbane da parte del sistema di potere nazionale e cittadino. I territori della città divengono allora luoghi di una speculazione edilizia che, del resto, da allora non ha più abbandonato le nostre aree urbane. Il Piano Regolatore milanese del 1953, che prevedeva l'allontanamento delle industrie dall'area cittadina, sarebbe stato secondo Montaldi all'origine della speculazione edilizia: «un terzo di tutta l'area compresa nel Piano Regolatore apparteneva al Comune; dal 1951 al 1955 il valore globale dell'area è triplicato»⁴²³. Al Piano Regolatore Montaldi ricollega anche il sorgere incontrollato, privo di regole e di criteri, degli innumerevoli insediamenti autocostruiti (le Coree per l'appunto), nati in concomitanza dell'afflusso di immigrati verso il capoluogo lombardo.

Impossibilitato ad alloggiare a Milano, sia per ragioni di prezzo che per il pericolo del foglio di via (a causa della legge contro l'urbanesimo), l'immigrato «se ne va fuori, a nord di Milano, in un Comune che sia collegato alla città da rapidi mezzi di trasporto». In quelle zone, lasciate sprovviste di politiche di edilizia popolare, «tende a investire i pochi soldi che ha [...]. Avere una casa propria è una vecchia aspirazione contadina [...] l'immigrato tende a investire nella costruzione della casa i propri soldi».⁴²⁴ «La casa se la costruisce da solo, o con l'aiuto di un muratore. Saliranno quei terreni, in pochi mesi costeranno 500-600 lire al mq». Ecco allora che gli immigrati arrivati per primi e che hanno potuto acquistare e in seguito costruire, diventano a loro volta ingranaggi di una speculazione degli alloggi: «comincia la speculazione anche da parte degli immigrati, i quali forniscono a chi arriva e decide di abitare in Corea, il prodotto finito»⁴²⁵.

Montaldi ci introduce allora in una delle case "coreane", ma non si limita ad una semplice descrizione fisica di un immobile tipico della Corea. Egli presenta la casa per mezzo di una sorta di ottica stratigrafica, che permette di cogliere anche i livelli occulti e sotterranei da cui la struttura stessa si origina. Montaldi parte da un'immagine semplice, quella del cubo, come semplice ed

⁴²³ Ivi, p. 57; Montaldi fa anche riferimento a studi coevi. Cfr. *Riflessi dell'esodo delle industrie dal territorio del comune sulla vita del cittadino milanese. Cause e rimedi. Resoconto della discussione avvenuta l'11 dicembre 1958 presso il Centro Studi economici e sociali dell'Alta Italia*, s. n., s. l., 1958; cfr. anche L. S. D'Angiolini, *Effetti di una non coerente attuazione del NPRG a Milano*, relazione al V Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, Firenze, 4-6 novembre 1955, s. n., s. l., 1955.

⁴²⁴ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 58.

⁴²⁵ Ivi, p. 59.

essenziale era nei fatti il cominciamento di una casa autocostruita in una Corea. Ma subito una tale semplicità è detta "muta", in quanto nasconde un livello interno di ulteriore marginalità rispetto a quella che il primo sguardo sarebbe già disposto ad individuare. Insieme all'edificio popolano infatti la descrizione di Montaldi anche quelle vite concrete che lo abitano e che nei fatti ne animano la presenza stessa nel tessuto sociale. Il livello urbanistico è tale, per Montaldi, perché popolato, vivo, vissuto dai soggetti che qui si cerca di intercettare:

la casa nasce come un cubo di cemento, ma quello che si vede di fuori non dice niente; la casa comincia dalla cantina, è la cantina che permette la costruzione della casa, perché viene subito affittata a una famiglia che non ha tutti i soldi per potersela costruire da sola; una famiglia vive in affitto in cantina, la famiglia del padrone di casa a pian terreno: sono due stanze e un bugigattolo, o una stanza con una tramezza. L'anno dopo, se le cose vanno bene, l'immigrato ha fatto un primo piano, nel quale andrà subito ad abitare. Gli inquilini della cantina saliranno a pian terreno e la cantina verrà ceduta in subaffitto a una nuova famiglia appena arrivata.⁴²⁶

Così si entra dentro la Corea, nello spazio ribollente delle periferie del *boom* che crescono a ritmi folli, come appendici subalterne dell'industrialismo urbano del tempo:

La Corea nasce come un insieme di casette monofamiliari popolate al massimo, esempi di architettura spontanea, col tetto quelle dei veneti, a terrazzo quelle dei meridionali perché al paese le case sono fatte così [...]. Una casa di fronte, una di traverso, una di fianco, una isolata, nasce la Corea, lontana, disorganica, disagiata, una frazione del paese che non ha ancora un nome ufficiale, senza strade, senza servizi. Quando i vuoti saranno stati riempiti salterà fuori un intrico di vicoli; i vicoli prima delle strade.⁴²⁷

Il sorgere di queste aree fu dovuto, secondo Montaldi, all'incapacità delle varie istituzioni a fronteggiare un fenomeno inatteso e misto, fatto cioè sia di flussi di immigrazione che di trasformazione in senso industriale di ampie zone storicamente agricole:

Così gli organi tutori si trovarono di fronte al fatto quando la violenza del fenomeno aveva già, qua e là, raddoppiato la popolazione presente nei paesi. A causa della mancata coscienza derivante dalla non conoscenza di questo fenomeno, si è perso tempo lungo 4-5 anni prima che l'insieme delle conseguenze sfociasse su un piano di pubblica discussione. Parte dei problemi insoluti nelle zone depresse si sono rovesciati a Milano, e da Milano sono sfociati nei paesi. Nel frattempo, per il trasferimento delle industrie, per la crescente espansione economica, paesi che soltanto tra anni fa erano paesi agricoli, ora sono diventati industriali. È stato dai paesi stessi interessati dall'addensamento degli immigrati che è partita l'iniziativa.⁴²⁸

Le migrazioni interne generano, secondo Montaldi, un particolare rapporto tra il nuovo ambiente di esclusione, ben rappresentato dalle Coree, e i singoli individui che si ritrovano a farne parte. Un rapporto dialettico che va indagato e la cui interna articolazione non può essere intesa in senso

⁴²⁶ *Ibidem*.

⁴²⁷ Ivi, pp. 59-60.

⁴²⁸ Ivi, pp. 60-1. L'iniziativa cui si riferisce l'Autore è il convegno di Limbiate che il 16 giugno 1957 riuni amministratori di diversi comuni della provincia Nord e Nord-Est di Milano, per tentare di affrontare congiuntamente la questione dell'insediamento della popolazione immigrata. Nella sua inchiesta Montaldi, fa più volte riferimento ai dati emersi in occasione di tale incontro ed alle relazioni ivi presentate.

deterministico ma, al contrario, in senso dialettico. L'interconnessione dialettica tra l'ambiente e i suoi protagonisti dispiega proprio quelle possibili aperture di senso e di intervento politico, che danno senso all'intera struttura di ricerca montaldiana:

La violenza della corrente migratoria [...] presenta all'attenzione del ricercatore sociale una vasta serie di problemi che interessano la conoscenza del comportamento di gruppo e individuale, del condizionamento ambientale, della trasformazione sociologica. È interessante, infatti, intercorrere dai problemi del mutamento nella struttura a quelli direttamente inerenti i protagonisti stessi; verificare la dialettica di questi rapporti.⁴²⁹

Per indagare un tale rapporto Montaldi non ricorre solo alle interviste di *Milano, Corea*, ma fa riferimento anche a studi e ad indagini condotte da altri e coeve alla stesura della sua inchiesta. È il caso di una ricerca sull'immigrazione nel territorio di Cologno Monzese, condotta da studenti dell'Università di Milano diretti dal professore Leone Diena e nata in seguito ad un corso tenuto dal professore Renato Treves⁴³⁰. Anche le altrui indagini arricchiscono quindi l'inchiesta di Montaldi, consentendogli di fornire un'analisi molto profonda della questione:

Il gruppo che ha condotto la ricerca a Cologno Monzese riscontra, infine, l'impressione di incompletezza, di vuoto che provoca la Corea per la mancanza di un centro storico. Alla nascita di una nuova città (perché tale è, in nuce, la Corea degli immigrati) non corrisponde infatti un'adeguata coscienza comunitaria, di gruppo o di classe. Manca, tra la popolazione della Corea, quel cemento che ha saldato le mura delle istituzioni civili e religiose nel periodo dell'insorgere dei borghi in Occidente. *La Corea rimane una città ottenuta per esclusione*. Ognuno tende ad isolarsi; nella Corea si ricreano delle nuove stratificazioni, che, non trovando ragion d'essere su un piano economico, rimangono delle prese di posizione personali o familiari, atteggiamenti di rivalsa e comportamenti che tendono a imitare i costumi in uso nella «vera» società: quella della metropoli. Il mondo che sta *sotto* cerca di organizzarsi come quello che sta *sopra*.⁴³¹

Montaldi denuncia allora quello che l'esplosione edilizia delle aree urbane, la cementificazione delle periferie e lo stravolgimento dell'intero territorio nazionale avrebbero purtroppo reso elemento comune e diffuso della società italiana: vale a dire una forma particolare di subalternità e marginalità delle masse immigrate. Teatro e al tempo stesso dimensione produttiva di una tale subalternità sono per l'appunto gli spazi urbani, ove tale esclusione si consuma e si reitera. Le periferie delocalizzanti, questi spazi privi di centri storici che espellono e marginalizzano i suoi nuovi abitanti nell'atto stesso con cui li acquisiscono, producono forme di subalternità isolanti, atomizzanti. Le Coree testimoniano dunque di una guerra non ufficialmente dichiarata, i cui sconfitti tentano di riprodurre le forme di consumo di chi è vincitore, di chi non vive in Corea, di chi sta *sopra*. La metafora spaziale di tipo verticale utilizzata da Montaldi vuole rendere, stratigraficamente, il senso di subalternità con cui è impastato il cemento che fa sorgere le Coree.

⁴²⁹ Ivi, pp. 72-3.

⁴³⁰ Cfr. ivi, p. 73; anche nel caso di Montaldi si assiste, pertanto, al ricorso ad un'ampia gamma di fonti e di materiali disciplinari con i quali integrare i materiali autobiografici.

⁴³¹ Ivi, pp. 75-6 (primo corsivo mio, i restanti nel testo).

Queste sono appendici urbane prodotte come escrescenze necessarie al modello di sviluppo voluto dagli equilibri nazionali di potere. Se le Coree sono, in senso urbanistico, esterne alla "vera" società, sono però al tempo stesso, da un punto di vista delle relazioni politiche, sociologiche e dello sviluppo soggettivo, inevitabilmente connesse ed in relazione con il mondo di "sopra": sono a questo subalterne, sottoposte.

È possibile conoscere come i singoli si rapportino con un ambiente così strutturato, quale sia la natura di una tale relazione, proprio grazie al contatto diretto e "filologico" con i particolari vissuti individuali, grazie cioè alla specificità del metodo montaldiano delle storie di vita: «Abbiamo detto trasformazione, estraniamento. Quale sia la portata di queste influenze non è dato conoscere se non nella dimensione individuale, attraverso il contatto con situazioni tipiche o generiche»⁴³².

Montaldi presenta allora alcuni casi particolari alternandoli a dati quantitativi, a schemi e a tabelle sull'incremento di popolazione, sulle provenienze dei nuovi residenti, sulle percentuali di accettazione delle domande di nuova residenza. Con questi eterogenei elementi l'autore intesse la propria inchiesta lasciandole toccare caso per caso alcuni dei principali comuni della cinta milanese: Bollate, Pero, Cerchiate, Cinisello Balsamo. Le varie tipologie di Coree ospitano un mondo complesso e cangiante che è l'incarnazione di quel conflitto città-campagna, entro cui Montaldi colloca la specificità delle migrazioni interne del tempo. Nelle Coree è possibile trovare infatti (a seconda delle particolari condizioni locali quali il tipo di industrie presenti, le politiche del comune in questione, lo stato dell'agricoltura locale ecc.) frammenti di mondo contadino locale o proveniente dalla provincia e pezzi di proletariato immigrato, meridionale ma non solo, che si muove con i mezzi o con le motociclette; vecchie cascine divenute abitazioni di operai convivono con cascine "classiche" ancora abitate da salariati agricoli.⁴³³

Montaldi utilizza anche i verbali delle sedute consiliari del Comune di Cinisello come fonti per la sua inchiesta. In particolare il Comune di Cinisello offriva una tipologia di politica di gestione dell'immigrazione che oggi definiremmo non restrittiva, lontana cioè da chiusure negative o criminalizzazioni del fenomeno (una gestione cioè disposta ad investire in strutture quali scuole e servizi vari, anche se occorre comunque precisare che anche Cinisello aveva la *sua* Corea).

Il vantaggio finanziario che una tale politica portò alle casse del Comune, rappresentava sì «un esempio unico nel Nord-Milano di amministrazione improntata a una visione realistica del vantaggio che può portare l'immigrazione»⁴³⁴; ma una tale mediazione da parte della politica non era certo priva di contraddizioni, specie perché improntata ad un'ottimizzazione dei profitti derivanti dalla stessa presenza degli immigrati. Infatti «mentre i manovali diventano operai, gli immigrati

⁴³² Ivi, p. 76.

⁴³³ Cfr. ivi, pp. 81-2.

⁴³⁴ Ivi, p. 87.

diventano manovali; la zona non forniva più manovalanza generica, mentre sul mercato del lavoro si presenta questa massa di cui trattiamo che si offre a prezzi bassissimi, consente la riduzione dei costi e l'aumento dei profitti. Da parte degli Amministratori comunali (Cinisello è retto dalle Sinistre) si è subito notato come l'immigrazione provocasse un aumento del reddito [...]. Nelle stesse Cooperative gli immigrati lavorano senza libretto; questo consente alle Cooperative di lavorare di continuo; e al comune di applicare le tasse»⁴³⁵. Una tale contraddittorietà è rintracciata da Montaldi come agente nel cuore stesso della tradizionale stratificazione politica; si amplia infatti la distanza tra gli organismi di base, con gli interessi di cui si fanno portavoce, e gli strati dirigenti e istituzionali coinvolti in una politica produttivistica e riformista, che di fatto inserisce le masse immigrate in una «prospettiva di integrazione subalterna»⁴³⁶.

Le stesse forze politiche tradizionali si mostrano dunque come attraversate da una tale contraddizione, al punto da perdere in parte, nel nuovo equilibrio neocapitalistico, una loro chiara e trasparente appartenenza di classe. Tutto ciò a vantaggio e come diretta conseguenza, di una politica riformista di amministrazione dell'esistente che riproduce, all'interno di quelle stesse forze politiche, le stratificazioni di classe e le subalternità che tali linee politiche nei fatti alimentano:

Ma c'è contraddizione, certamente, tra l'atteggiamento dell'Assessore [...] che, basandosi sulla constatazione dello sfruttamento da parte degli imprenditori nei confronti degli immigrati, considera quali sono i vantaggi che ne possono derivare al Comune, e l'atteggiamento del sindacalista che considera, innanzitutto, il pericolo che le assunzioni non regolari fanno correre alla categorie lavoratrici; c'è contraddizione con la visione egualitaria; e diverse sono le esigenze di base da quelle istituzionali. Ora, la società è stratificata, e si dà che Assessore, Sindacalista e Immigrato convivano nello stesso Partito; ai vertici, alla base; ognuno con una propria visione dell'uguaglianza. Mentre il sindacalista cercherà di riformare la situazione nel senso di organizzare dapprima gli immigrati per poterli dotare di mezzi di difesa, l'Assessore partirà dalla situazione di fatto [...] per poterne trarre un diretto vantaggio a profitto delle casse comunali. C'è una certa parte (politica) che si istituzionalizza, un'altra (sociale) che si trova a essere la fonte di profitti che fanno quadrare anche il bilancio. Chiamati a gestire gli interessi comunali, e indotti ad agire «nell'interesse di tutti», gli strati amministrativi dei partiti di sinistra sono portati dalla stessa dinamica delle cose a vedere i problemi sotto una luce diversa da quella del semplice proletario di base della società. L'esercizio dell'amministrazione degli interessi della società attuale, anche su un piano ristretto, comporta di riflesso una stratificazione all'interno degli stessi partiti, organizzati nella divisione dei compiti: nei periodi di riflusso delle energie classiste, come l'attuale, è la visione riformista che tiene i vertici. Il partito, dimensionato come società in nuce, ripete nel proprio interno le differenze di classe [...]. Esse escono tutte dal diverso modo di considerare il problema del plusvalore. Per quanto sia mutata la società, il dibattito interno se «esercizio» o se «presa del potere» si rinnova, dai tempi della socialdemocrazia, portato avanti dalle cose.⁴³⁷

Montaldi critica dunque la tradizionale concezione dell'interesse generale: ribadisce come, nella nuova situazione inaugurata dalle migrazioni interne, si riproponga una contrapposizione sociale che oltre a tematizzare la centralità del punto di vista di classe, localizza tale questione anche all'interno stesso delle forze politiche del movimento operaio. Credo si possa cogliere, in una tale posizione di Montaldi, una certa influenza delle sue posizioni antistaliniste (che vedevano nel

⁴³⁵ Ivi, p. 85.

⁴³⁶ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano*, Corea, cit., p. 143.

⁴³⁷ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 87-8.

partito staliniano il costituirsi di una burocrazia dominante che rinnovava le asimmetrie di classe); ma è altrettanto innegabile che questa elaborazione, relativa alla subalternità migratoria, nasca dal diretto contatto con i vissuti quotidiani di quanti vivevano una tale condizione. Non si tratta cioè di mantenere viva un'annosa polemica antiriformista. Al contrario Montaldi inserisce le forme di esclusione sociale e di marginalità, le dinamiche di produzione e riproduzione di subalternità proprie delle migrazioni interne e delle città che queste concorrono a ridefinire, all'interno dell'equilibrio dinamico del neocapitalismo, all'interno del conflitto capitale-lavoro con la sua produzione di plusvalore. L'atteggiamento di Montaldi non è moralista, non limitandosi alla ristretta dimensione delle scelte singole o delle intenzioni: il suo è uno sguardo più ampio sulle contraddizioni oggettive e sul sistema asimmetrico di relazioni e di potere che ne deriva. Citando un passo di Brecht, infatti, Montaldi cerca di focalizzare la specificità complessa della subalternità migrante. Tale marginalità, sebbene caratterizzata da un disagio obiettivo e generalizzato, verrebbe omeostaticamente assorbita da un sistema che riesce, così, a depotenziarne le intrinseche e oggettive potenzialità dialettiche di oltrepassamento dell'esistente:

La contraddizione è prima di tutto sociale. Non ci sono «colpe» da parte dell'Amministrazione nei confronti degli immigrati, gli amministratori hanno *questa* funzione; le opposte visioni del problema sono implicite nelle diverse valutazioni dello sfruttamento del lavoro. Ci interessa anche questo aspetto del fenomeno: come sia possibile far quadrare il bilancio della situazione di disagio obiettivo di massa. «"Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?" [...] "Dove andarono, la sera che fu terminata la grande muraglia, i muratori?"», chiedeva Bertolt Brecht. L'immigrato è oggetto di speculazione: 1) sul lavoro; 2) sull'acquisto del lotto di terra; 3) sulla casa [...]. Nascono strani rapporti giuridici: immigrati sono i proprietari del terreno da costruzione, immigrati sono i manovali e muratori della cooperativa che costruisce. Sono loro i protagonisti di tutta la vicenda ma non è loro l'organizzazione del lavoro e della combinazione; datori sottoccupati e lavoratori senza libretto; sfruttati da una parte e dall'altra.⁴³⁸

L'immigrato entra dunque a far parte di un meccanismo complessivo nel quale assolve un ruolo subalterno, dislocato però lungo molteplici e diversificati momenti; si generano tutta una serie di intrecci e combinazioni sempre interni al tessuto urbano-industriale ed alla sua costante valorizzazione capitalistica.

La disorganicità e la sregolata e contraddittoria marginalità della Corea si esprimono a più livelli: si palesano nella non omogeneità delle costruzioni (tra cui è possibile comunque cogliere dei tentativi di "resistenza" e di "difesa" di un senso privato); serpeggiano tra le atroci condizioni abitative ed igieniche e alimentano quel «ritmo vorticoso con cui le nuove costruzioni stanno masticando campagna e agricoltura»⁴³⁹. Si segna così una sorta di trincea mobile della guerra di posizione tra città e campagna, una linea lungo la quale è possibile cogliere delle casematte accerchiate o quasi del tutto espugnate:

⁴³⁸ Ivi, p. 88.

⁴³⁹ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 141.

Le Coree di Cinisello sono un insieme di casette costruite in modi diversi, dove si sente tutta l'imperizia edile di cui è capace un uomo che ha fretta di avere un tetto che sia suo. [...] a un vano se ne aggiunge un altro, di fianco se c'è ancora qualche metro di terra; il vecchio tetto rimane stabile sul primo cubo di cemento, il secondo è a terrazzo. Oppure si va in altezza. Ce ne sono alcune prive di ornamenti, crude a calce, senz'altra espressione che quella della necessità. Altre hanno invece una difesa di vasi di fiori e di piantine che accrescono il senso del privato. La Corea termina in campagna, direttamente in un campo di grano e sotto le piante. Nel groviglio delle costruzioni, appare qua e là uno spazio: è una piccola proprietà contadina sopravvissuta, vi cresce una brutta agricoltura né gialla né verde, e in fondo c'è ancora una casetta, ma costruita cento anni fa [...]. E su podere c'è un cartello piantato: «Si vende a lotti, rivolgersi, ecc.». Così che, al confronto, è certamente la sua, quella del contadino, la situazione ormai fuori luogo, legato com'è a una terra in vendita, indigeno tra immigrati che lavorano a ore e a salario mentre lui si trova condizionato da beni di natura che non rendono [...].⁴⁴⁰

La disorganicità e la contraddittorietà delle Coree non rispondono ad una semplice e totale assenza di senso ma costituiscono invece elementi organici ad un sistema complessivo. È un tale sistema che fa sì che l'informe Corea sia nei fatti tenuta insieme dalle maglie del profitto, da quelle stesse maglie per cui anche tutto quello che sembra non farne parte, è in realtà connesso con quei "cubi" di cemento sconnesso e improvvisato:

È la città che trabocca dai confini amministrativi a causa dell'espansione industriale, ma il movimento è stato accentuato, come abbiamo visto, dalla messa in atto del Piano Regolatore che ha provocato un incremento tale nel valore delle aree edificabili da renderle proibitive sia per l'edilizia economica che per i nuovi insediamenti industriali e per i trasferimenti di industrie previste dal Piano stesso [...]; le Coree sorgono senza termini, negli ampi contorni di un paesaggio in trasformazione; le industrie nascono a volte fuori dalla rete stradale, in una totale ed eccentrica libertà di scelta delle posizioni, teste di ponte del profitto che sacrifica qualsiasi regola e norma elementare urbanistica [...]. Ma se Corea significa disordine d'accostamento, assurdità urbanistica, cumulo di errori tecnici, promiscuità di ogni tipo, speculazione incontrollabile, bisogna dire che Corea è anche il resto; Corea è anche il Piano Intercomunale; la Corea è sempre una contraddizione, messa in piedi e tenuta insieme dalle maglie del profitto; la speculazione fondiaria ed edilizia oggi tende a mantenere ferma attraverso il Piano la situazione di squilibrio derivante dalla condizione di pressione dei Comuni dell'Alto Milanese e da quella di depressione dei Comuni della Bassa Milanese; al quale fine si associano il Ministero dei Lavori Pubblici e il Comune di Milano.⁴⁴¹

La lettura dialettica e integrata del sistema delle Coree che Montaldi porta avanti, credo possa spingerci ad alcune considerazioni. Così come il Meridione non poteva essere considerato semplicisticamente come luogo in cui ancora dominava il feudalesimo - spezzando così l'usuale forma di rappresentazione di un Sud ancora vergine rispetto al fronte uniforme e sincronico⁴⁴² del tempo storico - ugualmente le Coree non possono intendersi come semplici luoghi di povertà e di malessere sociale. Lo stesso principio delle differenze di sviluppo che lega insieme il sistema

⁴⁴⁰ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 89.

⁴⁴¹ Ivi, pp. 93,5.

⁴⁴² A tal proposito Said riflette sul fatto che il punto di vista unidimensionale e linearmente progressivo dell'Europa e dell'Occidente tenda ad imporsi sul tempo storico dell'umanità intera, obliterando la possibilità di pensare le esperienze non sincroniche, cfr. E. W. Said, *Rileggere l'orientalismo*, in Id., *Nel segno dell'esilio*, cit., p. 254. Lo stesso Said fa riferimento a Ernst Bloch che non a caso propone, nella sua critica dialettica al concetto di progresso, una visione pluridimensionale della linea del tempo, un *multiversum* delle culture e degli strati di tempo che, contrapposti al tempo monodimensionale dell'imperialismo, consenta di poter pensare l'agire dei subalterni, la dialettica degli oppressi. Un tempo concepito come tendenza intensivo-qualitativa che ovviamente eccede la pretesa sincronica e uniformante del tempo omogeneo. Cfr. E. Bloch, *Sul progresso*, cit.

economico nazionale e le aree depresse del Sud, connette queste ultime (e le analoghe del Settentrione) alle esigenze di manodopera immigrata a basso prezzo e dunque alle Coree ed alla loro funzionalità al modello industriale della pianificazione post-bellica. Quello che occorre scongiurare, infatti, è qualsivoglia lettura semplicemente pauperistica, "sottosviluppista" o riformista del sistema delle Coree. Il sistema delle Coree non è una deviazione patologica di un sistema sano, ma la dimostrazione dell'intrinseca contraddittorietà e della strutturale produzione di subalternità della società capitalistica.

Abbiamo visto come Montaldi analizzi «gli orientamenti prevalenti negli amministratori e le relazioni complesse, difficili, tra immigrati e vita politica fin dentro le sezioni dei partiti»⁴⁴³. L'inchiesta in effetti vuole soffermarsi sulle «diverse situazioni indicative della condizione [...] della massa proveniente dal Sud e dalle provincie agrarie del Nord, nei rapporti con le istituzioni civiche, e nei rapporti che intercorrono tra immigrati e immigrati. Ripetuti sulla scala di 45 Comuni, sono questi i problemi e i comportamenti che contraddistinguono e caratterizzano una parte sempre crescente della popolazione proletaria che vive in uno dei settori più altamente produttivi del Paese»⁴⁴⁴.

Montaldi individua allora un «cumulo contraddittorio di strutture e sovrastrutture», oltre ed entro il quale è possibile individuare quelle che lui definisce «delle linee dominanti di condotta», delle tendenze, «attorno alle quali conviene soffermarsi»⁴⁴⁵. Come si è già detto l'attenzione di Montaldi è infatti rivolta al rapporto dialettico tra ambiente ed individuo, alla loro costantemente dinamica relazione. Egli dunque individua delle linee di tendenza dominanti, entro le quali poter tracciare un profilo della composizione politica e ideologica del proletariato immigrato. Linee che sono per l'appunto da pensare come tendenze, come percorsi in atto ma non determinati a priori, dunque in corso di modificazione costante e passibili di cambiamenti politici. Questa precisazione è d'obbligo per scongiurare una qualsiasi rappresentazione deterministica degli immigrati da parte di Montaldi.

Il quadro che risulta dalla lettura montaldiana è invece un quadro complesso e dialettico, denso di contraddizioni, perché complessa e contraddittoria è la condizione in cui l'immigrato si trova a vivere. Già «lo stesso abitare in Corea aumenta un distacco che è già nelle cose». Ma dove Montaldi maggiormente esamina le contraddizioni culturali e sociali dell'immigrazione è nella sfera della partecipazione politica degli immigrati. L'immigrato, anche quello che nel paese di origine non esprimeva tali preferenze, tende ad esprimere un voto a sinistra: e se «l'assimilazione e l'omogeneizzazione prodotta dall'ambiente di fabbrica influisce direttamente sulla scelta del voto», ancor più influente a determinare il voto "rosso" degli immigrati appare essere «la somma dei

⁴⁴³ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 144.

⁴⁴⁴ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 95.

⁴⁴⁵ *Ibidem*.

problemi rimasti irrisolti [...]», in seguito ai quali gli immigrati «caricano la loro protesta, difesa dal segreto delle urne, di tutte le intenzioni sovversive di cui è, forse, stata privata l'aristocrazia operaia autoctona»⁴⁴⁶. Al tempo stesso, però, «il "coreano" si dichiara quasi sempre del partito del sindaco»⁴⁴⁷, dimostrando anche una difficoltà nel partecipare appieno alle iniziative politiche locali: «c'è inoltre un persistente stato di inadattamento da parte dell'immigrato, il quale non sempre sente allo stesso modo le questioni che vengono dibattute nelle sezioni di partito, in quanto essendo i problemi politici ormai assorbiti nell'ordine amministrativo non gli offrono molte possibilità d'intervento e di partecipazione»⁴⁴⁸.

Montaldi si sofferma dunque sulla contraddittorietà tipica di una condizione subalterna quale quella che caratterizza gli immigrati: in tale subalternità, infatti, forme di protesta e di radicalizzazione convivono con esternazioni di ossequio e di vicinanza agli amministratori locali o al Sindaco di turno, in una riproposizione di certe logiche notabili tipiche della società agricola e rurale di provenienza. Ma tale contraddizione non dipende da semplicistiche "sopravvivenze", quanto dall'effettiva e oggettiva distanza che separa le pratiche politiche locali dai bisogni degli immigrati. La difficoltà di confrontarsi con le pratiche, per lo più amministrative e riformiste, della politica autoctona producono questo isolamento, questa contrazione del singolo immigrato rispetto all'attiva partecipazione. Ciò ovviamente può facilmente produrre, ai fini di una risoluzione dei propri bisogni in un contesto come la Corea, forme quali l'adesione strumentale al "partito del Sindaco". Ma tale "notabilato di ritorno" è strumentale, in quanto espressione contraddittoria tipica di una subalternità che non riesce ad esprimere a pieno un proprio livello politico; ciò è dimostrato proprio dal fatto che conviva, contraddittoriamente, con una tensione sovversiva che invece appare molto più sbiadita nell' "aristocrazia operaia" non emigrata.

Montaldi sottolinea infatti come l'immigrato provenga, per lo più, «da situazioni economico-sociali nelle quali il riformismo [...] è completamente fracassato. E ha mantenuto quella tensione di uomo di base le cui esigenze e i cui diritti non sono stati rispettati»⁴⁴⁹. A fronte di ciò Montaldi evidenzia fortemente proprio le difficoltà di inserimento nel tessuto politico nuovo, anche per coloro i quali vantavano già un'attiva militanza politica. Una tale frattura in quella che per Montaldi è la fondamentale dimensione dei militanti di base, rappresenta una caratteristica di sostanziale peculiarità della condizione immigrata e dunque della composizione di classe che dall'immigrazione deriva. Molteplici sono le cause di una tale soluzione di continuità, con la conseguente dispersione di energie e di potenzialità militanti: vi concorrono di certo cause culturali, consistenti nel difficile

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 95-6.

⁴⁴⁷ Ivi, p. 96.

⁴⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

incontro tra soggetti nati e cresciuti in contesti sociali differenti e caratterizzati da pratiche e costumi diversificati (si pensi alla questione femminile) e da differenti tradizioni politiche, anche all'interno della stessa area del movimento operaio (ad esempio nel rapporto con i cattolici). Ma vi sono anche cause più strettamente politiche: la subalternità immigrata, infatti, si inserisce negli stessi partiti di sinistra come una specifica componente che, nel suo stesso essere marginale e difficilmente integrabile, mette in luce le contraddizioni delle burocrazie dirigenti e delle loro politiche di riformismo neo-capitalistico. Dunque gli stessi attivisti, una volta emigrati, hanno difficoltà ad inserirsi nel nuovo tessuto dei militanti di base:

Tra gli immigrati ci sono attivisti che sono venuti al Nord portando tra gli stracci la lupara; dissuasi dai compagni di sezione anche soltanto a parlarne, essi si ritrovano più facilmente tra loro a ricordare i tempi dei Convegni alla Camera del Lavoro del paese, quando, picchetto militante alla porta, stringevano la rivoltella nella tasca dei pantaloni. È il *refoulement* che continua, inasprito dal bonario «terun», dal frequente «và al tò paès», con il quale il compagno milanese accompagna il suo discorrere in cooperativa o sul lavoro. Soprattutto l'immigrato meridionale risente di quest'abitudine scortesca; uomo di rapporti primari, dotato di una gentilezza e di un'austerità tramontate, manda giù amaro se l'amico scherza su certi particolari del suo modo di essere.⁴⁵⁰

In frasi come quella appena citata, per cui l'immigrato sarebbe «uomo di rapporti primari, dotato di una gentilezza e di un'austerità tramontate», c'è chi, come Ferrari, vedrebbe il rischio di una rappresentazione «dell'immigrato come di un soggetto "immerso in uno stato di natura"»⁴⁵¹. Personalmente non concordo minimamente con una tale lettura. Prima di tutto un tale esito sarebbe totalmente in controtendenza e in piena contraddizione con quanto sinora emerso dalla produzione di Montaldi. Il suo rifiuto di qualunque "mistica del selvaggio" a danno del mondo agricolo, specie quello meridionale, e la sua contrarietà ai paradigmi abitualmente dominanti circa la rappresentazione del Sud, contraddicono un esito quale quello paventato da Ferrari. Per di più l'autore di *Milano, Corea* aveva già ribadito il carattere dialettico e mutevole del rapporto tra individuo e ambiente, per cui sarebbe assurdo che, poco dopo, sostenesse anche solo implicitamente una visione essenzialista di uno stato di natura dell'immigrato meridionale. Il soggetto, in Montaldi, è infatti aperto, orientabile a possibili processi politici e pedagogici di espansione, di potenziamento e di affermazione, come anche, per lo stesso motivo, esposto al rischio di atomizzazione, di contrazione e di spreco del potenziale intrinseco che racchiude. Credo che una "caduta" nativista quale quella ipotizzata da Ferrari sia scongiurata anche dallo stesso riferimento al testo di Montaldi. L'espressione in questione, nonché le altre che Ferrari considera in qualche modo dubbie, fa infatti parte di una trattazione che abbiamo visto essere dedicata da Montaldi alle difficoltà di rapporto e di inserimento che l'immigrato, anche quello che già vantava una propria esperienza di militante

⁴⁵⁰ *Ibidem*.

⁴⁵¹ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 145, nota n. 70.

politico, incontrava una volta entrato a far parte del nuovo contesto cittadino. L'incontro - immediato e privo degli adeguati e lenti assestamenti che avrebbe invece dovuto richiedere - tra migliaia di sradicati da un mondo agricolo non urbano e la massa di abitanti della città più capitalistica del paese, non poteva infatti essere privo di difficoltà. Ecco dunque che i rapporti primari, la gentilezza e l'austerità di cui parla Montaldi, non vanno intesi come figure di un presunto stato di natura né come essenze nativiste. Al contrario tali espressioni rappresentano lo scontro tra due mondi culturali: tra coloro che appartenevano al mondo urbano, in un senso generazionalmente più continuo e senza avere subito gli strappi o i traumi quali quelli costituiti dall'esperienza migratoria, e quanti invece erano appena stati dislocati e assorbiti dall'ottica urbana, provenendo dal mondo rurale. Chiunque colga il senso delle parole di Montaldi credo vi rintracci quella specifica forma di cortese e austera soggezione che molti immigrati dal mondo agricolo potevano nutrire, nei confronti di quanti appartenevano al mondo urbano; un mondo che, non bisogna dimenticare, nell'inchiesta veniva indagato anche dal punto di vista delle modalità attraverso cui gli immigrati stessi tendevano a percepirlo e a raffigurarlo, non ultima quella del mito della modernità e del benessere.

Quell'espressione di Montaldi è tra l'altro parte di una frase in cui si tematizzano gli effetti di separazione e di *refoulement* che certi pregiudizi degli stessi compagni milanesi provocavano sui militanti immigrati. La difficoltà di un tale incontro si esprimerebbe allora in varie forme di distacco tra gli attivisti politici "autoctoni" e quelli immigrati⁴⁵². Alcuni esempi possono essere l'uso del "voi" tra gli uomini, visto da molti locali come difetto o gli stessi consumi alimentari, le cui differenze tra operai milanesi e immigrati portano questi ad essere e a sentirsi separati rispetto ai compagni. Altro elemento critico, stavolta interno al nucleo familiare, può essere allora quello delle differenti forme di relazione tra uomo e donna che, nelle sezioni, gli immigrati possono esperire e che, rispetto a quelle proprie della famiglia, costituiscono dei modelli divergenti. Che non ci si trovi di fronte ad un'attribuzione di uno stato di natura è del resto evidente dalle parole stesse di Montaldi. Questi infatti denuncia come le difficoltà di rapporto degli immigrati con il nuovo contesto rischino, proprio a causa di quel *refoulement*, di ingenerare un'introyettare nativista e di riflesso di quanto lo sguardo autoctono produce, inducendo così una legittimazione dell'esclusione. Siamo cioè di fronte ad una lettura estremamente articolata dei processi migratori, in cui Montaldi è consapevole di certi processi di accettazione subalterna di uno sguardo che, oggi, potremmo definire orientalizzante. Ad invocare lo stato di natura è semmai l'ottica conservatrice stigmatizzata dall'autore, ma che rischia di venire assunta, condivisa ed auto-riferita, da quegli stessi soggetti che la subiscono:

⁴⁵² Cfr. D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 97.

Il «rispetto» è saltato per aria; ma non è facile liberarsene subito. E il trapasso non va senza strappi d'ordine privato e personale. C'è questo rispetto di origine familiare e contadino, vantato spesso dai conservatori come una delle più sane qualità dei poveri; esso è invece un intralcio penoso che ostacola i rapporti più normali. L'immigrato non se ne è ancora liberato, anzi l'insieme di cause storiche e di circostanze particolari di cui è vittima finisce per esaltare queste sue presunte qualità, delle quali egli si fa una ragione al fine di giustificare, per sé e per gli altri, il proprio stato di esclusione.⁴⁵³

Le difficoltà nella relazione tra militanti immigrati e compagni milanesi si presentano quindi sotto forma di difficili confronti/scontri tra abitudini e concezioni culturali differenti; ma come detto vi sono anche ragioni più generali e più ampie, che investono la stessa politica riformista e neo-capitalistica delle forze storiche della sinistra. Il riprodursi delle differenze di classe all'interno dei partiti stessi del movimento operaio, in seguito alla "frana" rappresentata dal fenomeno migratorio, si alimenta dal basso del difficile incontro/scontro tra settori proletari locali e immigrati. Una tale condizione appare dall'alto come una radicale messa in crisi, a partire dalla stessa composizione di classe, delle politiche maggioritarie interne al movimento operaio stesso:

La sua sete di scambio fraterno, di conoscenza degli altri e delle cose, egli [*i. e.* il militante immigrato] la presenta avvolta in un rituale di convenienze formali del quale il compagno, «il milanese», si direbbe che abbia paura: perché non vuole «tornare indietro», ha una diffidenza «civile» di fronte alle passioni, alle sensibilità primarie; a sua volta, nell'atteggiamento del «milanese» si confonde una sbrigativa fretta di uomo moderno con una certa dose di diffidenza piuttosto brianzola; alla richiesta di solidarietà la Sezione o i compagni sono disposti a rispondere in forme meno personali, più anonime, nelle quali i rapporti interumani non si sentono più [...]; i sentimenti sono esclusi, pianificati, si direbbe, e l'immigrato si sente, appunto per questo, ferito nelle proprie dignitose consuetudini al tempo stesso gelose e generose. Alla fine l'immigrato diserta la Sezione. E c'è, da parte dei più coscienti [...] la richiesta di formare delle sotto-Sezioni in Corea; ma i funzionari sentono il pericolo di un'istituzionalizzazione del distacco [...]. C'è tuttavia una richiesta meno «pericolosa» che fanno gli immigrati, ed è che i dirigenti [...] si avvicinino di più a loro, scendano alla loro base per rendersi conto, e vengano tra gli abitanti della Corea [...]. In Sezione, come altrove, l'immigrato si sente uomo di un'altra classe. All'interno del corpo politico si assiste alla disposizione di una diversa strutturazione delle classi. Se da una parte la burocrazia dei partiti e dei sindacati si integra, o tende a integrarsi, [...] dall'altro, l'immigrato che entra a far parte «della nazionalità operaia» (come si esprime un intervistato) si dispone all'estremo gradino della gerarchia, e segna il distacco dalla visione dei vertici. E in realtà sono sufficienti una diversa situazione economica, un altro modo di far fronte all'ambiente, un più basso livello culturale generale, un senso diverso delle tradizioni comuni del movimento operaio [...] ed effettive tradizioni speciali, e necessità più elementari e pressanti, per costituire una differenziazione che se non è di classe, è comunque di ceto, di strato in una medesima classe. Compongono questi rilievi la figura di un uomo rimasto nei bisogni [...]. A questa classe politica che, partita da una situazione di benessere (per rapporto al resto nazionale), inaugurava un confessato e deliberato neo-riformismo amministrativo nel quale, per la stessa evoluzione della situazione, si rifugiavano - ridimensionate - le pressioni della classe sociale, a questa classe politica è venuta addosso la frana: si è presentata nei panni dell'immigrazione la questione irriducibile della fame, del pane quotidiano; la questione dell'alloggio: stanotte e subito; la questione dell'occupazione qualsiasi per poter sopravvivere in una società capovolta.⁴⁵⁴

La Corea dell'inchiesta di Montaldi è dunque il luogo in cui le città espellono lo strato degli immigrati, «che costituisce oggi il livello socialmente inferiore delle classi urbane»⁴⁵⁵. Ma se lo stesso termine "Corea", come ricorda Montaldi citando Tortoreto, «è un "neologismo rievocante il

⁴⁵³ *Ibidem.*

⁴⁵⁴ *Ivi*, pp. 97-9.

⁴⁵⁵ *Ivi*, p. 101.

loro primo apparire negli anni della guerra di Corea"»⁴⁵⁶, gli insediamenti degli immigrati vengono analizzati e studiati alla luce del loro rapporto organico con la nascente economia neo-capitalistica del consumo di massa. Gli immigrati costituiscono infatti una particolare forma di subalternità interna alla stessa composizione della classe operaia, alla sua organizzazione politica ed alle stesse dimensioni urbane. La guerra che gli immigrati hanno perduto è infatti, per Montaldi, quella non meramente simbolica delle mobilitazioni contadine, come lo «sciopero nelle campagne nel 1948»: la guerra cioè combattuta nel tentativo di avviare un nuovo corso nelle loro terre di origine. Di quel fallimento - per Montaldi dovuto anche ai piani nazionali di sviluppo, per cui l'arretratezza del Sud rispondeva a precise esigenze - il flusso migratorio degli "sconfitti" sarebbe stato una conseguenza. L'esclusione e l'espulsività della condizione dell'immigrato "coreano" è tale per cui «il disinteresse che prova l'immigrato nei riguardi dell'altro immigrato, è l'indice dell'avvenuta atomizzazione. Essi non fruiscono più dei vecchi modi di comunicazione diretta, e non sono ancora giunti ad averne di nuovi. Ugualmente, essi si ritrovano costantemente al di sotto delle stesse capacità di cui sono in possesso»⁴⁵⁷.

Operai del Nord e immigrati sono accomunati dal loro essere parte del nascente nuovo sistema di fabbrica neo-capitalistico, che cominciava allora a sviluppare la figura dell'operaio massa, con la conseguente crisi del sistema delle qualifiche⁴⁵⁸; in quanto elemento interno alla stessa subalternità operaia l'immigrato, per Montaldi, vive massimamente sulla propria pelle la negazione e la frustrazione dello sviluppo soggettivo della personalità che il capitalismo, come sistema, è capace di generare. Anche il processo di conformizzazione dei consumi (con cui l'immigrato tenta di uniformarsi e di inserirsi in un nuovo gruppo sociale⁴⁵⁹), per cui si passa «da un genere di vita arcaico di limitate prospettive a un genere *contemporaneo*», non risolve la contraddizione di un senso generale che va «perduto in un'economia di consumo nella quale i bisogni stessi sono creati artificialmente per garantire le vendite»⁴⁶⁰. Ecco perché «nella situazione di relativo benessere della

⁴⁵⁶ Ivi, p. 99; Montaldi cita da E. Tortoreto, *L'emigrazione interna in Italia*, in «Tempi Moderni», n. 2, 1958, pp. 358-362.

⁴⁵⁷ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 99-100.

⁴⁵⁸ Cfr. ivi, p. 100.

⁴⁵⁹ A tal proposito Montaldi riporta in nota alcuni interessanti estratti di F. Momigliano, A. Pizzorno, *I consumi in Italia*, in Aa. Vv., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia: Atti del IV congresso mondiale di sociologia*, a cura del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e della Associazione italiana di scienze sociali, Laterza, Bari 1959. Sulla questione dei modelli di consumo assunti ed emulati a fini assimilativi è interessante la riflessione di Ferrari, che vede in tale attenzione montaldiana una delle evidenti prove della sensibilità sociologica di *Milano, Corea*. Cfr. M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 145: «Difficile non trovare nel racconto montaldiano la descrizione di un classico processo di assimilazione: dentro uno scambio ineguale, asimmetrico tra due culture, ed in assenza di meccanismi di riequilibrio, è l'immigrato, l'appartenente alla cultura "debole", ad assorbire, a fare propri stili di vita della cultura "forte", a cercare di dimostrare il successo del suo tentativo di integrazione».

⁴⁶⁰ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 101. Qui Montaldi sembra accennare al nichilismo insito nei processi consumistici e reificanti propri del neocapitalismo del consumo di massa. Tanto che la stessa funzione di assimilazione, fornita dall'imitazione dei consumi degli strati superiori, se da un lato non cancella il fatto di un

metropoli lombarda gli immigrati sono i veri *va-nus-pieds* contemporanei»⁴⁶¹, che ripropongono con urgenza «il problema centrale dell'autentica soddisfazione di tutti i bisogni; senza la quale le differenze tra strati e categorie si approfondiscono e la separazione ne riesce accentuata»⁴⁶².

È chiaro che per Montaldi la questione dell'immigrazione «cessa di essere un problema amministrativo» e tematizza invece un problema complessivo di strategia politica del movimento operaio e di dialettica rivoluzionaria interna alla società. Rifacendosi infatti ad Ernst Bloch, Montaldi guarda alla rivendicazione in grado di contenere anche tutte le altre, di fungere da leva dialettica del sistema, perché in grado di guardare «oltre il presente»⁴⁶³, oltre i limiti del riformismo. Nella sezione intitolata *Periferia* Montaldi analizza con grande accuratezza le situazioni di marginalità e subalternità sociali ed umane, rilevabili nelle differenti e variegate aree urbane delle periferie milanesi. Nel fare ciò vengono messi in luce i passaggi e le diverse tipologie di insediamento dell'immigrazione, vecchia e nuova: «Sono questi descritti, nelle loro disegualianze di sviluppo, vari tipi contemporanei di solitudine (per ricorrere a un linguaggio romantico) che si rivelano nella città, seguendo le tracce del passaggio e degli insediamenti della vecchia e della nuova immigrazione»⁴⁶⁴.

La periferia milanese appare dunque caratterizzata dal fatto che «a un certo tipo di costruzione pianificata corrisponda uno strato preciso di popolazione, e in un quartiere si ritrovano *coude à coude* le diverse classi e sottoclassi sociali. La continuità (o la rottura della continuità) tra il normale e il patologico si sviluppa, quindi, addirittura su un piano geometrico e geografico»⁴⁶⁵. Lo spazio urbano della periferia, le sue varie forme di disorganizzazione, la tipologia costruttiva degli stessi edifici, costituiscono dunque, alla luce dell'inchiesta di Montaldi, dei codici la cui semantica sociale viene resa maggiormente trasparente e comprensibile dall'inchiesta stessa.

Vengono dunque analizzate le costruzioni Ina-Casa e le Case Popolari, le baracche e le Coree; la geografia stessa dello spazio urbano di Milano assume ben altre valenze: esprime, nel suo stesso cangiante e molteplice aspetto, la varietà e l'articolazione delle forme di subalternità prodotte dall'inurbamento migratorio. «Nel quartiere compreso tra le vie Giambellino, Gelsomini, Lorenteggio e Inganni, [...] il 65% [dei residenti] è composto da immigrati»⁴⁶⁶. Le forme molteplici assunte dalla subalternità migratoria si esprimono dunque anche nelle varie forme di insediamento e di modalità abitativa, da quella mediata dagli enti assistenziali sino alla baracca in cui, in un

livello di vita comunque più basso per l'immigrato, dall'altro deve comunque fare i conti, anche laddove riesca a colmare un tale iato, con quella perdita generale di senso della società del bisogno indotto.

⁴⁶¹ Ivi, p. 102.

⁴⁶² Ivi, p. 101.

⁴⁶³ Ivi, p. 102.

⁴⁶⁴ Ivi, p. 114.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 103.

⁴⁶⁶ *Ibidem*.

significativo parallelo con quanto si è visto comparire già nelle *Lettere meridionali* di Villari, occorre vegliare affinché i topi non assalgano gli esseri umani:

Tutti i Piani di fabbricazione edilizia si trovano rappresentati nel quartiere; all'interno c'è anche una Corea (ma lo stesso termine «Corea» vi è sconosciuto), costituita dal «Villaggio di Fiori»; infine, vicino a caseggiati moderni ci sono le famose baracche dove, di notte, si stabiliscono dei turni per potersi difendere dai topi. Alcune vie sono caratteristiche per essere abitate soprattutto da ex carcerati, ladri, e «gente che si arrangia»⁴⁶⁷.

Montaldi presenta un quadro dettagliato delle categorie rintracciabili all'interno del 65% di residenti immigrati e delle loro differenze reciproche: vi è la categoria costituita dal nucleo di più vecchia immigrazione (decennio 1930-40), quella degli immigrati del secondo dopoguerra con le loro maggiori difficoltà nel trovare un lavoro stabile, e quella a cui appartengono i nuclei e i soggetti maggiormente esposti a miserie sociali e psicologiche, ai fenomeni di marginalizzazione quali prostituzione, malattie e disagi vari.

La prosa di Montaldi non è mai piattamente statistica o sociometrica; al contrario l'autore riesce con la sua scrittura ad accompagnare il lettore in una sorta di odepórico percorso tra le vie della periferia milanese, arricchito di dati, valutazioni sociologiche, e senza alcun cedimento a fascinazioni pittoresche o estetizzanti; è invece come se lo stesso cuore infermo della periferia cittadina si aprisse a mostrare il suo nucleo e la sua circolazione più profonda e dolorosa. Montaldi si sofferma sulle forme di moralità prodotte dal degrado delle periferie, sulla prostituzione delle giovani: «dalla condizione di convivenza spesso derivano le note conseguenze di degradamento dei rapporti familiari in forme morbide di compromesso sessuale, di relazioni alterate»⁴⁶⁸.

I partiti non riescono ad affermarsi e ad aggregare i giovani e «l'impressione di incompletezza del paesaggio si muta in senso di squallore, di desolazione» in cui l'umanità costretta in quei luoghi, con la desolazione di cui sono portatori, è esposta a processi di marginalità e di abbruttimento, ben lontani da qualunque possibilità di rappresentazione pittoresca. È il caso del Piano Romita: «dove risiedono piuttosto elementi fisicamente tarati per aver troppo a lungo vissuto in baracche, che pittoreschi personaggi da rotocalco. E le malattie sono sovente incurabili: tra gli adulti molti sono i dimessi dai sanatori, dagli ospedali psichiatrici e gli invalidi». Anche certi svaghi o eventi che in quei contesti trovano spazio, afferiscono in certo qual modo ad una dimensione di dismessa marginalità: «avviene che sui prati vaghi della Comasina si fermino per mesi i circhi dei guitti, dei saltimbanchi, e ritornino i popolari campioni che ancora seguono, prima del tramonto, le strade della popolazione povera: Jovanacci, ex campione d'Europa di lotta libera, contro Knudsen,

⁴⁶⁷ Ivi, p. 104.

⁴⁶⁸ Ivi, p. 106.

campione di Danimarca: è un manifesto scritto a mano»⁴⁶⁹.

In particolare Montaldi si sofferma sulla condizione giovanile, sui disagi e sulle forme di comportamento che caratterizzano i giovani immigrati. Il sovraffollamento delle abitazioni porta i ragazzi a «passare la loro giornata nelle strade», cosicché «si formano delle vere e proprie bande». Quello delle bande è dunque

un fenomeno che si origina innanzitutto da certe e non altre strutture ambientali, dallo stato di vacanza morale nella quale trascorrono i ragazzi che non trovano né in casa né altrove motivi adeguati di interesse che li portino ad autoresponsabilizzarsi. Si formano quindi dei gruppi che ritrovano nel rifiuto il comune denominatore, ed esprimono la loro vitalità incontrollata attraverso manifestazioni clamorose ed esibizionistiche per le quali tendono ad affermare un loro atteggiamento che è d'altra parte considerato come tipico della Baia.⁴⁷⁰

Montaldi coglie sul nascere certi elementi di quelle che di lì a poco sarebbero state le subculture giovanili, legate ad elementi semiotici quali l'abbigliamento, i jeans e le magliette. Ma individua al tempo stesso come nei nuovi percorsi di produzione delle identità collettive si nascondano anche, oltre ad una nascente internazionalità globale delle dinamiche, il rischio di una derivazione eteronoma delle identità, così che i membri stessi del gruppo possono ritrovarsi ad introiettarle passivamente. La rappresentazione *mainstream* di un determinato fenomeno può allora venire assunta di riflesso da coloro i quali ne fanno parte (assumendo anche il ruolo di specifico, per quanto passivo, *target* di rappresentazione mediatica), legittimando così un'attribuzione di senso e di identità subalterna ed eterodiretta:

La loro divisa è quella, diffusa, dei *jeans* e delle magliette. La campagna «anti-teppisti» assegna al loro comportamento un valore che difficilmente essi avrebbero acquisito da soli nella vita di gruppo. Il fatto di venir considerati dei *teddy boys* addirittura nell'ambiente casalingo ha finito per mutare il fenomeno: quelli che erano soltanto dei vestiti a buon mercato, cui si chiedeva di durare almeno una stagione, si sono trasformati in una feticistica divisa; la tradizionale delinquenza giovanile delle metropoli, che si manifesta veramente nei periodi in cui la tensione sociale rimane soffocata [...], per il fatto stesso di venir considerata un fenomeno internazionale, e come tale illustrata dai mezzi di comunicazione di massa (gli unici, pertanto, che favoriscano un interesse nei riguardi della popolazione giovanile), ha contribuito a mutare le dinamiche interne di gruppo: anche i figli d'immigrati della Baia del Re si considerano come i membri di una «internazionale» non organizzata [...]; se un poliziotto uccide un *teddy boy* a New York, qualcuno si mette a lutto in Stadera.⁴⁷¹

Appare evidente il contrasto sottolineato da Montaldi tra la difficoltà della politica e dei partiti a legarsi al disagio dei giovani ed il loro essere presentati come membri di un'internazionale di costume. Le forme giovanili di aggregazione e di condotta sono comunque un miscuglio non scevro di contraddizioni, tipico delle dinamiche di esclusione sociale, per cui si incontrano «un'appropriazione finalmente sentimentale della zona da parte della popolazione residente - ed -

⁴⁶⁹ Ivi, p.108.

⁴⁷⁰ Ivi, p. 109

⁴⁷¹ Ivi, pp. 109-10.

uno spirito di difesa dall'esterno»; «le due cose finiscono per essere una sola, e per condizionare un comportamento nel quale rifluiscono gli aspetti positivi di una praticata libertà di costumi con quelli negativi della dissociazione da una società di cui, in realtà, non ci si sente parte»⁴⁷².

Montaldi si sofferma sulle avvisaglie di quella che qualche anno dopo sarebbe stata la grande crisi generazionale, che anche nelle periferie "coreane" cominciava ad essere percepibile. Solo che Montaldi coglie, nella città «che si americanizza, che corre verso i divertimenti» e che agli occhi dei giovani si contrappone in positivo alla «famiglia che affonda nel vecchio, ricca di austerità e di superstizioni»⁴⁷³, solo un'illusione di alternativa. La nascente società del consumo di massa, infatti, se oggettivamente e soggettivamente si contrappone alle tradizionali relazioni familiari, è comunque quella stessa dimensione entro la quale l'immigrazione si produce e al cui interno le contraddizioni del cittadino, divenuto unità isolata di consumo, pongono nuove questioni e nuove interrogazioni alla lotta di classe. Quello che comunque Montaldi coglie è la difficoltà culturale (dunque più ampiamente esistenziale, pedagogica e formativa), dei giovani immigrati costretti a crescere nelle periferie escludenti, anticipando così «quello che oggi chiameremmo la questione delle seconde generazioni, prese tra due mondi»⁴⁷⁴:

Il difficile adattamento contribuisce ad accrescere un'instabilità caratteriologica, riscontrabile in tutto il loro [dei giovani] comportamento; il loro stesso sviluppo intellettuale procede piuttosto per salti improvvisi che in senso lineare; [...] nelle loro discussioni si alternano riflessioni ben ragionate e mature a considerazioni di tipo infantile [...]. Si assiste perciò [...] alla convivenza di due livelli culturali. Prevale la spinta dei giovani verso elevati modelli di vita, indicata dai tipi di consumo nel tempo libero.⁴⁷⁵

In un tale quadro, allora, la figura del «"buon cittadino"», del membro integrato nella metropoli, cioè di «una figura ideale alla quale da parte dei figli degli immigrati ben inseriti ci si propone di conformarsi»⁴⁷⁶, sembrerebbe assorbire e superare i disagi più appariscenti del degrado e della povertà. Al tempo stesso, però, una tale figura costituisce sì una forma di integrazione negli equilibri dominanti del moderno, ma una forma di tipo relativo, conservatore, atomizzante ed omogeneizzante, una forma che non è esente da altre contraddizioni e da altre forme di subalternità. Una forma di integrazione, cioè, in qualche modo "imposta" e passiva, dovuta alla circolazione di un mito funzionale a quella stessa società dei consumi che genera gli stessi processi migratori; non dunque una forma originatasi, invece, da una dialettica di lotta e di espansione dei soggetti stretti tra le maglie delle contraddizioni di quella medesima società. Il superamento delle ristrettezze materiali nel mito del buon cittadino, infatti, non elide quel disagio culturale che lo stesso Montaldi coglieva

⁴⁷² Ivi, p. 110.

⁴⁷³ Ivi, p. 111.

⁴⁷⁴ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 146.

⁴⁷⁵ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 111, 113.

⁴⁷⁶ Ivi, p. 113.

nei giovani immigrati: cioè il ritrovarsi stretti tra contrapposti modelli culturali entrambi parte di una modernità che, anche se agguantata, non pone al riparo da un difficile adattamento ad un senso capovolto e alienato:

è la figura del «buon cittadino» ottenuta nell'attività pratica e corporativa d'inquilino che si fa rispettare, emancipato dagli atteggiamenti, vecchi e clamorosi, tipo Baia del Re, già preparato per entrare, livellato, nell'anonimo della metropoli. Fino a che punto sia difesa questa conquista di un costume civico conforme a una verificabile omogeneizzazione, è illustrato dal mensile [...] del Centro sociale [...]. L'avvenuta integrazione favorisce sul piano sovrastrutturale, nell'attuale momento, l'evasione nel mito del «cittadino», considerato «recuperabile» attraverso il suo assorbimento «come tale» [...]. All'interno di questo viatico periferico si può individuare un'evoluzione che procede dalla deserta condizione in margine alla civile «integrazione» nell'ambiente: sovrasta questo processo un incessante disagio che, se alla fine cessa di essere materiale, persiste come non adattamento e insoddisfazione; durante il percorso si trasforma di continuo, i caratteri ereditari dell'originario gruppo etnico svaniscono: finalmente «il cittadino» è una diversa specie di unità alienata.⁴⁷⁷

Uno degli aspetti su cui Montaldi indirizza maggiormente la propria inchiesta è quello dell'Assistenza e delle sue pratiche: vale a dire delle varie forme istituzionali (intese nel senso lato di organizzazioni strutturate e non improvvisate, da quelle pubbliche a quelle private, dalle laiche a quelle religiose), con cui vengono organizzati i servizi di assistenza e beneficenza. Montaldi si sofferma soprattutto sui rapporti e sul tipo di relazione che istituzioni siffatte generano con i soggetti in qualche modo costretti ad interagirvi. Non a caso una sezione dell'inchiesta di Montaldi è intitolata, per l'appunto, *L'Assistenza*.

Il primo elemento che Montaldi mette in luce è la contraddizione esistente tra l'evoluzione storica che ha caratterizzato il concetto di Pubblica Assistenza, che dalla carità è passato a pratiche come quelle della previdenza sociale, e il persistere «nell'attuale società industriale» di «tradizionali modalità d'assistenza». Tutto ciò malgrado il fatto che, come sottolinea l'autore, «le cause della miseria contemporanea sono delle cause economico-sociali strettamente in relazione con la nascita del salariato, con le leggi del moderno mercato delle merci, con la trasformazione dei modi di produzione»⁴⁷⁸. Per prima cosa Montaldi sottolinea come anche le istituzioni assistenziali divengano centri economici in grado di produrre profitto a partire dall'indigenza di cui dovrebbero occuparsi. Montaldi coglie cioè come una società di massa sia in grado di produrre fenomeni di esclusione e di subalternità altrettanto di massa, quali la marginalità urbana e la sua nuova forma maggioritaria caratteristica, quella dell'immigrazione. Proprio per questo le forme istituzionali preposte ad "affrontare" tali marginalità vengono denunciate dall'autore: queste operano, infatti, in quanto dispositivi in grado di produrre e riprodurre una condizione di dipendenza e di subalternità nei soggetti che ne usufruiscono. Ma tali istituzioni sono soprattutto in grado di divenire centrali di produzione di profitto proprio poggiando sulla reiterazione della dipendenza e dell'esclusione. Si

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

⁴⁷⁸ Ivi, p. 115.

pensi a cosa sono oggi, ad esempio, i vari centri di "accoglienza"-detenzione per migranti, gestiti da realtà private in grado di produrre utili considerevoli, per capire come ciò che nel 1959 veniva colto da Montaldi riusciva ad individuare una corrente che continua ancora oggi a scorrere copiosa:

nelle società cattoliche contemporanee, le istituzioni assistenziali determinanti, ben lungi dall'essere quelle isole di moralità filantropica che le loro insegne vogliono esprimere, sono dei centri economici e delle organizzate aziende di commercio e di guadagno. In Italia «ormai non c'è più settore dell'assistenza che si sottragga al controllo diretto o indiretto della POA; un vero e proprio "esercito della carità", forte di circa quarantamila dipendenti stipendiati [...] agli ordini di un dinamico stato maggiore di religiosi e laici è in campo per contendere a tutti, e prima di tutti allo Stato, il diritto di esercitare la beneficenza e l'assistenza» [...]: dove esiste la miseria i profitti degli enti benefattori sono assicurati. Anche questa è una legge economica.⁴⁷⁹

Ma l'autore non si limita a evidenziare la portata economica di certe iniziative di "beneficenza". Al contrario porta alla luce, come si è detto, la natura delle relazioni sociali derivate da un tale tipo di pratiche e di dispositivi assistenziali. Il suo intento è infatti quello «di vedere in un settore ristretto quali sono le influenze esercitate dall'attuale sistema di rapporti esistente»⁴⁸⁰.

Infatti «l'immigrato ha quasi sempre a che fare con l'Assistenza entrando subito a far parte di un eterogeneo settore della popolazione che vive di beneficenza»⁴⁸¹, entrando dunque a far parte di un articolato e vario dispositivo nel quale viene nei fatti confermata, e riprodotta costantemente, la sua condizione subalterna di assistito: «immerso in una condizione deresponsabilizzante, il suo unico interlocutore diventa l'erogatore di servizi, da cui dipende e del quale non cessa di lamentarsi, in un circolo vizioso, deprivato di una qualsiasi tensione emancipativa»⁴⁸². L'effetto di tali istituzioni riproduttrici di subalternità agisce sul livello della personalità degli assistiti, spezzandone costantemente le possibili tendenze di espansione; ciò proprio perché tali istituzioni sono in grado di articolare una quotidianità relazionale escludente e di essenziale dipendenza per la minima sopravvivenza.

Anche queste pratiche assistenziali assumono dunque il compito di meccanismi omeostatici e di conservazione della gerarchia sociale, efficienti proprio nella misura in cui impattano la dimensione della personalità; si genera così quello che può essere visto come un vero e proprio doppio legame tra istituzione ed individuo, in grado di confermare e riprodurre un ruolo di complementarità sociale subalterna. Il tipo di vincolo da doppio legame, ancorato alle forme frustrate di espansione della personalità, è ben illustrato da Montaldi:

Bisogna vedere in questo fatto un termine che si precisa sempre di più nella loro *personalità* con il passare del tempo.

⁴⁷⁹ Ivi, pp. 115-6. La citazione riportata da Montaldi è tratta da R. Bianchi, *POA: la scodella pontificia che monopolizza la beneficenza*, in «Avanti!», 8 aprile 1959.

⁴⁸⁰ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 116.

⁴⁸¹ *Ibidem*.

⁴⁸² M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, cit., p. 147.

La perdita del senso di una richiesta più generale, il condizionamento nel quale si trova l'assistito, lo portano al tentativo di giustificare la propria decaduta possibilità di inserimento nella società attraverso le accuse attorno al cattivo funzionamento dell'Ente [...]. Gli assistiti non ne vanno fuori, non riescono più a uscire da questo stato d'animo; e ancora ne hanno bisogno perché esso è il solo che consenta loro di porre, fra sé e sé, delle richieste, e di darsi l'impressione di valere molto di più di ciò che fanno. Significa che senza accorgersene essi si sono ormai assimilati alla condizione di assistito.⁴⁸³

La stessa concezione degli spazi e dell'edilizia assistenziale è al servizio di una tale finalità, la realizza performativamente nella dimensionalità spaziale entro cui le relazioni intersoggettive prendono forma:

[Dormitori, ricoveri, mense pubbliche] sono tuttora concepiti con una mentalità superata che finisce per danneggiare di continuo la personalità dell'assistito. Non vale creare nuovi complessi edilizi se nello stesso tempo non si provvede a ricreare condizioni residenziali di normalità per i ricoverati: anche nei moderni palazzi costruiti si ritrova la famigerata camerata dove permane lo stato di promiscuità che favorisce gli stati indignitosi e accumula i livelli di degenerazione.⁴⁸⁴

Tale produzione di subalternità credo possa essere associata all'idea gramsciana di processo molecolare di modificazione della personalità (concetto esteso al piano politico e sociale ma non a caso autobiograficamente sviluppato dall'autore dei *Quaderni* a partire dalla quotidianità della sua esperienza con l'istituzione carceraria). Un tale associazione credo sia supportata proprio dal carattere graduale e continuato con cui la quotidianità coatta dell'assistito riesce infine, per Montaldi, ad alterare e a deformare la sua personalità. Anche alla luce di tale concetto di molecolarità (nonché di quello, sempre gramsciano, di "catastrofe della personalità"), oltre che della riflessione sulla spazialità relazionale, queste considerazioni di Montaldi ci consentono di accostare certi dispositivi istituzionali, quali gli enti di assistenza, ad altre istituzioni destinate alla marginalità, quali ad esempio quelle carcerarie.

Tra le maglie dell'assistenza restano quindi impigliate le molteplici tipologie della marginalità urbana su cui l'inchiesta di *Milano, Corea* fa luce. Ed è proprio una tale rete a far sì che tale molteplicità, di cui anche gli immigrati entrano a fare parte, sia accomunata da una complessiva accettazione indotta ed eteronoma della propria condizione di depotenziamento molecolare della personalità e della sua traumatica scomposizione. Montaldi mette quindi in evidenza e in primo piano le sottili e perverse dinamiche psicologiche ed esistenziali di cui la quotidianità assistenziale si compone. In seguito a queste dinamiche e a questi dispositivi relazionali la personalità dell'assistito si degrada, semplificandosi, e con essa si infrange la possibilità di espandere la propria soggettività alle prese con la complessità della realtà sociale:

L'assistito è in possesso di un vero mazzo di carte a fisarmonica dalle quali vengono staccati i tagliandi che gli servono

⁴⁸³ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 121-2 (corsivo mio).

⁴⁸⁴ Ivi, pp. 116-7.

per ottenere il pasto e per andare a dormire. Vicino a ex carcerati [...] ladri, malati anche di mente, mendicanti, vecchi, gente disabitata al lavoro, alcolizzati, altri che vendono il proprio sangue, trafficanti, truffatori, ci sono giovani che non riescono a trovare un lavoro stabile perché non hanno «le carte pulite» che provengono dal Beccaria, che vivono in qualche modo, e immigrati che s'arrangiano come possono [...]. L'assistito, in questo modo, viene continuamente controllato, giorno per giorno. *Un'esistenza regolata da orari, timbri, controlli, molte finisce, nel tempo, per alterare ancor più la personalità già scossa del ricoverato*; e nel processo di deformazione non è indifferente l'acquisita abitudine a un tipo di alimentazione quotidianamente consumata in mensa che è per qualità al di sotto di qualsiasi aspettativa: per poterla accettare bisogna che già si sia verificato, all'interno della personalità dell'assistito, un vero trauma psichico. Infatti il pasto serve anche da *test* tra gli assistiti per conoscere se un nuovo venuto è o non è *un duro*. È in genere attraverso il nuovo venuto, attraverso lo spettacolo della sua resistenza dei primi giorni, che gli altri assistiti ritornano a rendersi conto della situazione. Anche per questo essi si difendono dal possibile rapporto con uno nuovo, dalle domande che pone, dai suoi giudizi sull'ambiente nei quali essi si ritroverebbero coinvolti. È solo in un momento successivo, quando questi dimostra di essersi adattato, che si formano relazioni più precise [...]. Nell'impoverimento crescente da bisogni normali, essi finiscono di ritrovarne di stabili solo alcuni, che sono, giustamente, quelli soddisfatti dall'Ente [...]. E finiscono per avere un solo avversario, nella vita: l'Ente stesso. Essi perdono sempre di più la cognizione dell'esistenza di una società complessa, non c'è che l'Eca di cui valga la pena parlare. [...] si vuole qui indicare la semplificazione alla quale conduce uno stato di soddisfazione dei minimi bisogni vitali.⁴⁸⁵

L'associazione delle strutture di assistenza agli altri luoghi dell'esclusione, quali il carcere o il manicomio, appare del resto confermata anche dal fatto, debitamente messo in luce da Montaldi, che a tutto il 1959 «agli ospiti delle istituzioni di beneficenza è stata persino vietata la nomina agli uffici pubblici»⁴⁸⁶, cosicché, nei fatti, «queste categorie sono addirittura parificate agli interdetti e inabilitati per infermità di mente, ai falliti, ai condannati per pene infamanti»⁴⁸⁷.

Sono molteplici, come detto, le tipologie di marginali che frequentano le strutture assistenziali sulle quali si sofferma l'inchiesta di Montaldi. E proprio in questa sezione dedicata all'assistenza la sua scrittura dimostra di aprirsi e di essere fortemente in ascolto di quella dimensione pregnante dei vissuti soggettivi delle storie di vita; proprio da tale dimensione, infatti, si origina quella scrittura in grado di far emergere le forme di marginalità e di interno danneggiamento della soggettività su cui l'inchiesta stessa vuole soffermarsi. Dalle testimonianze dei soggetti delle storie di vita è possibile comporre il mosaico delle subalternità urbane di Milano e dai loro vissuti è possibile cogliere le contraddizioni più brucianti: come la vicinanza di certe istituzioni di assistenza a quelle tipiche della condizione bellica (col trattamento del "nemico" da isolare, controllare e concentrare rispetto al resto della società); o come le tipologie di lavoro esercitato per "arrangiarsi" nel sottobosco marginalizzante di una città industriale:

Tra i giovani alcuni sono stati nei campi di concentramento tedeschi e altri, ex fascisti, in quelli istituiti in Italia per un breve periodo dopo la fine della guerra. Le due categorie si trovano concordi nel giudicare la vita che conducono tra l'Eca e il Cantiere-Scuola come la continuazione in tempo di pace dell'esperienza precedente. Chi non accetta di andare al Cantiere-Scuola «si arrangia». Ci sono tanti modi per «arrangiarsi», a Milano. Si può fare del facchinaggio per qualche subappaltatore alcuni giorni alla settimana [...]. Qualche giovane se ne va a invertiti, conosce i posti adatti [...].

⁴⁸⁵ Ivi, pp. 117-8. Per Eca si intende l'Ente Comunale di Assistenza che all'epoca gestiva mense, dormitori e alloggi popolari (il primo corsivo nel testo è mio).

⁴⁸⁶ Ivi, p. 119.

⁴⁸⁷ U.M. Colombo, *Principii ed ordinamento della Assistenza Sociale*, Giuffrè, Milano 1959, p. 320, citato da Montaldi stesso in D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 119.

Ci sono ex impiegati diplomati che dopo aver perduto il lavoro ed esaurito la liquidazione hanno continuato a perdere qualcosa: l'alloggio, la considerazione della famiglia, la stima altrui [...], e poi almeno una parte di stima in se stessi, fino all'Eca [...]. In piazza Gerusalemme c'è una mensa Eca alla quale affluiscono molti immigrati; la parlata veneta si confonde con i richiami a nome dei meridionali: dagli angoli più remoti del Sud, i Consalvo e i Rizieri si ritrovano all'ora di cena su u prato pelato in fondo al quale, in un angolo, ci sono due vecchie vetturette utilitarie scassate, qualcuno vi abita dentro e vi passa la notte.⁴⁸⁸

Un esempio di come le strutture e le forme di pensiero dominanti nelle istituzioni riescano a permeare nella personalità dei loro stessi assistiti, è rilevabile nel caso di alcuni "randa" di Milano, nei quali è possibile cogliere l'avvenuto radicamento delle opinioni egemoni, conservatrici e autoritarie:

Sono dei vecchi popolani, i veri «randa» della città. In genere giudicano male gli immigrati, li vedono come gente che è venuta a portar via il pane agli altri. La struttura del loro discorso non si differenzia da quella, maggiormente rifinita e articolata, dei giornalisti di destra che trattano dell'immigrazione. Sono delle personalità «autoritarie», delle personalità dentro le quali l'autorità delle istituzioni ha vinto le resistenze, e vive di riflesso. Non pongono rivendicazioni.⁴⁸⁹

Vi sono poi coloro che gravitano intorno all'Albergo Popolare di via Marco d'Oggiono: qui molti giocano ai dadi, insieme a molti immigrati, e vi è anche un piccolo mercato di vestiti usati e di sigarette. Con i "randa" Montaldi ci introduce alla lingua dei subalterni, a quello che oggi definiremmo *slang* suburbano: si apprende dunque dell'esistenza dei "barba" (barboni) e dei "tenga", che arricchiscono il mosaico sommerso della città:

I «tenga» sono degli invertiti che vanno nei paesi in occasione delle «feste grosse» o «alle messe delle chiese principali» e offrono immagini religiose, con o senza medaglietta, e fanno il giro dicendo: «Tenga, tenga, tenga»; e poi ritirano quanto viene dato. Durante il pomeriggio, in questa trattoria, confezionano in sacchetti di cellofan i pacchetti delle immagini da distribuire.⁴⁹⁰

Ad accomunare «la disorganica comunità dei poveri» è dunque «la faccia della fame, quel volto che abbiamo cominciato a vedere nel 1945 al ritorno degli internati dai campi di concentramento»⁴⁹¹. Non va trascurato che tali marginalità, queste sofferenze interne al tessuto della città, non sono viste dall'autore come i limiti di uno sviluppo ancora incompleto e manchevole del capitalismo: non sono cioè forme devianti relegate agli interstizi dei punti deboli del capitale, privi o in deficit di sviluppo, e contrapposti invece ad una presunta ed ideale norma di piena efficienza capitalistica. Si tratta al contrario di contraddizioni interne allo stesso pieno sviluppo del capitale, che non a caso sono rinvenibili, sia pure con le differenze di sviluppo che mettono insieme forme nuove e vecchie di esclusione, all'interno della città moderna ed avanzata per antonomasia, cioè Milano.

⁴⁸⁸ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 119-20.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 120.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 122.

⁴⁹¹ Ivi, p. 124.

La geografia umana della Milano che non tutti vogliono conoscere, che non viene narrata, pur essendo ogni giorno viva e brulicante, si arricchisce di una nuova "mappa": è quella che Montaldi traccia in *Il Parco, i Viali, le donne*, sezione dove l'autore si sofferma sulla condizione femminile, così come emerge dall'analisi delle varie forme di prostituzione. Decidendo di ignorare la «prostituzione protetta nei quartieri alti, che non ci interessa»⁴⁹², l'autore guarda alle varie tipologie di prostituzione e sui differenti scenari urbani ove queste si insediano e si radicano. Ne viene fuori una lettura estremamente profonda dell'organizzazione «di questa nicchia del mercato del lavoro», che tende a svilupparsi e a disporsi nel seno stesso delle aree urbane via via più misere e marginali, come lungo «dei gironi discendenti»⁴⁹³. Sulla presenza della prostituzione tra le forme di umiliata moralità, frutto del degradamento dei rapporti e delle relazioni maturato in contesti abitativi e di convivenza al limite, Montaldi si era già occupato trattando della *Periferia*⁴⁹⁴: lì erano emerse, ad esempio, figure di prostitute minorenni la cui attività veniva condivisa e "protetta" dalle stesse famiglie.

Ma in *Il Parco, i Viali, le donne* la prostituzione femminile viene scandagliata più a fondo e si vede come lo scandaglio principale sia stato quello del confronto diretto con le storie di vita dei soggetti intercettati, con le loro narrazioni. In particolare Montaldi si sofferma molto sulla relazione che lega il protettore e la prostituta. Analogamente a come è stato visto nel caso delle eterorappresentazioni attribuite agli abitanti delle periferie, o come per il rapporto tra gli assistiti e le istituzioni di beneficenza, nella relazione tra protettore e prostituta è possibile rinvenire un rapporto asimmetrico e distorto, di doppio legame, in grado di veicolare una eterodirezione passivizzante e complementare consensualmente accettata dalla figura femminile. Quel che è certo è che, per Montaldi, «in conseguenza della chiusura delle case di tolleranza», si fosse accresciuta proprio «l'importanza della figura del magnaccia, la sua funzione di "protettore" interessato»⁴⁹⁵.

La prima zona di prostituzione a venire presa in esame è quella «lungo i Viali, che è composta da moltissime ragazze immigrate»⁴⁹⁶. Montaldi evidenzia gli aspetti più particolari, minuti e quotidiani, come la provenienza professionale delle donne, il tipo di capo bianco utilizzato per rendersi visibili agli automobilisti o la media dei prezzi esercitati:

⁴⁹² Ivi, p. 125.

⁴⁹³ M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano*, Corea, cit., p. 146.

⁴⁹⁴ Cfr. D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 106; Nella stessa sezione dell'inchiesta si faceva riferimento alla frequenza e finanche al prezzo medio di un aborto procurato, cfr. ivi, p. 112.

⁴⁹⁵ Ivi, p. 125. Le case di tolleranza vennero chiuse, come è noto, in seguito all'approvazione della legge Merlin, nel 1958, dunque pochissimo tempo prima lo svolgimento stesso della ricerca; anzi, ad essere più precisi, se si considera che la raccolta di alcune delle biografie da parte di Alasia si collocò lungo lo stesso 1958, si può dire che l'inchiesta registrò, praticamente in "diretta" l'epocale modificarsi delle forme della prostituzione nel paese.

⁴⁹⁶ *Ibidem*.

Figlie di immigrati, ex cameriere, ex operaie dell'artigianato e dei lavori a domicilio, ex belle ragazze di paese e dei quartieri si dispongono alla sera con qualcosa di bianco nell'abito (una maglia, una sottana, una borsetta) perché si veda da lontano arrivando in macchina che lì c'è una donna. Sui Viali i prezzi partono da un minimo di 3000 lire e arrivano a 5-5000, dipende dall'orario dell'incontro e dalle prestazioni richieste. Sono i «padroni» che vi possono accedere.⁴⁹⁷

Dunque donne appartenenti a strati sociali inferiori diventano manodopera sessuale esclusiva per coloro i quali possono permettersela. Particolare appare la relazione che si instaura lungo i Viali tra la prostituta ed il magnaccia: di entrambe le figure Montaldi analizza le particolari modalità di dar forma ad un tale rapporto. Al senso quasi corporativo e neo-imprenditoriale ostentato dal magnaccia, che sembra quasi rivendicare una partecipazione alle forme di moderna organizzazione del lavoro, corrisponde la privazione e la spoliazione cui la donna è sottoposta. Tale radicale discrasia relazionale è ben messa in luce da Montaldi nel momento in cui evidenzia il diverso uso della prima persona plurale, riscontrabile tra le testimonianze del magnaccia e quelle della donna sfruttata:

la ragazza si sente meno protetta di prima, più in pericolo; è lei stessa che crea delle condizioni psicologiche nelle quali il magnaccia interviene con una maggiore malizia. Verso le 2 o le 3 del mattino, all'appuntamento con la donna, il magnaccia sa già quanto può ritirare. Alla prostituta non è più consentito di mentire [...]. Il «protettore» estende le sue funzioni anche contro i giornalisti e ricercatori sociali. A livello dei Viali si conosce «L'Espresso», il magnaccia insiste che le cose stanno diversamente da come scrivono i giornali, dice «noi» parlando della propria categoria, c'è un senso d'organizzazione in quel «noi», un significato aziendale. A livello dei Viali, il magnaccia ha un'aspirazione d'indipendenza sociale, una vocazione padronale. La prostituta non dice mai «noi», dice «io», prostitute sono sempre le altre, in quell'«io» c'è un caso diverso, e il mestiere, per l'«io», ha un carattere contingente, una ragione d'essere precisa, limitata e in via di soluzione. Per questo finirà presto, con un matrimonio, o, se il matrimonio c'è già stato, il mestiere finirà nello stesso momento in cui «l'uomo» comincerà a lavorare.⁴⁹⁸

Montaldi prosegue dunque con quella che appare propriamente una analisi di un doppio legame subordinante, intercorrente nella dimensione intersoggettiva tra protettore e prostituta:

Perché la ragazza arrivi a fare la prostituta prima, ed a ritenere in buona fede di poter cessare dopo, occorre una pratica di convincimento nella quale si misurano le qualità di un magnaccia. Fa parte dell'imbonimento una concreta, metodica e sempre crescente privazione dai bisogni praticata dal protettore nei confronti della protetta. Si stabilisce un rapporto esclusivo a due, il cui valore viene esaltato al punto che la ragazza considera come una dimostrata manifestazione di fedeltà, un dovere, una necessità il fatto di darsi all'offerente sconosciuto dei Viali. Meno è provvista di bisogni, una ragazza, e maggiormente può rendere. Certamente questo è solo uno dei modelli, una delle tecniche ma qualora fosse consentito di ricercare con strumenti precisi nell'ambiente si potrebbero apprezzare in tutte le loro serie i processi di spoliazione cui vengono sottoposte le donne-che-rendono. Al posto di quel comune patrimonio nel quale si fondano significati e valori dell'unione a coppia viene instaurata l'ossatura di una mitologia più che di una concezione della vita. Questa mitologia del proprio stato, questa fondamentale menzogna (a volte inconscia) su ciò che si è, viene sorretta, da un lato, da un ostentato atteggiamento di non pregiudizio nei confronti del denaro considerato come fine [...] e, dall'altro, dalla necessità di un'autonoma giustificazione che astragga dalla condizione, e ne sublimi i motivi. La prostituta è sentimentalmente legata al magnaccia in quanto questi fornisce, intrattiene e sviluppa il suo stato [...].⁴⁹⁹

La prostituta dei Viali «partecipa dei modi di vedere, delle moralità, dei comportamenti della classe

⁴⁹⁷ *Ibidem*.

⁴⁹⁸ Ivi, pp. 125-6.

⁴⁹⁹ Ivi, p. 126.

sociale [...] di cui è uno degli strumenti accessori»⁵⁰⁰; in lei dunque agiscono fortemente modelli e ambizioni della classe dei clienti.

Altra zona di prostituzione milanese presa in esame è quella del Parco Ravizza: anche qui abbondano immigrate venete e polesane ma i prezzi sono più bassi, dalle 1000 alle 2000 lire. La clientela è, nel caso del Parco, ovviamente meno facoltosa e cambia anche il tipo di relazione con il magnaccia di turno: «Il magnaccia è molto spesso un meridionale, a volte scelto dalla stessa prostituta fra i disoccupati frequentatori del Parco, donde la relativa semplificazione psicologica dei loro rapporti in un tipo più classico»⁵⁰¹. La prostituta del Parco appare dunque caratterizzata da «una rivalsa, un tentativo di scondizionamento dalla chiusa psicologia del proprio magnaccia, che si rende sensibile nella pratica relazione con i clienti». La donna del Parco appare allora diversa da quella dei viali, in quanto rispetto a quest'ultima risulta meno «standardizzata in moduli internazionali e pianificati dai mezzi di comunicazione di massa i quali hanno finito per influenzare il bisogno di un tipo e delle sue varianti in un pubblico colto che deve soddisfare delle esigenze precise o rischia di rimanere inibito». La prostituta del Parco allora «non rischia niente se rivela la propria origine plebea, [...] basta che un particolare [...] richiami, in un'immaginazione meno esercitata, il disegno del tipo idealizzato». Ecco allora che «a livello del Parco la prostituta è rimasta più pratica e concreta»⁵⁰², per cui la stessa necessità della protezione del magnaccia si origina a partire da un calcolo o da una «condizione pratica di illegalità e di clandestinità dal punto di vista amministrativo dell'Ufficio Anagrafe». Per queste ragioni essa può più facilmente mettere da parte un risparmio, tale da lasciar sperare in una possibile «situazione di indipendenza economica», arricchita dall'influsso di determinati «modelli illustrati da periodici come "Grand Hotel" e "Bolero Film"». Tali modelli agirebbero in quanto «spinta carrieristica» ma risponderebbero «comunque a un bisogno concreto di difesa dalla società»⁵⁰³.

Continuando a scendere lungo i gironi milanesi della marginalità e dello sfruttamento sessuale si incontra quello «strato estremo delle donne immigrate già decadute da posizioni sociali minime», «dove l'importanza del magnaccia diminuisce e la prostituzione diventa disorganica»⁵⁰⁴. Ad un tale livello il prezzo «non supera mai le 500 lire. Sono donne meridionali e venete, generalmente rese incinte e poi rifiutate», che conseguentemente «esercitano il mestiere nella zona esterna alla città per paura di venir "beccate" e rispedite col foglio di via». «A volte dietro di loro c'è il magnaccia, ma spesso non c'è», ed in ogni caso «è la donna che regola il rapporto, che amministra il denaro, il quale è soltanto sufficiente per soddisfare i bisogni di un minimo vitale». Lo squallore e il

⁵⁰⁰ Ivi, p. 127.

⁵⁰¹ *Ibidem*.

⁵⁰² *Ibidem*.

⁵⁰³ Ivi, p. 128.

⁵⁰⁴ *Ibidem*.

depotenziamento delle possibilità umane di coloro che vivono queste condizioni è evidenziato da Montaldi. Della ragazza, infatti, «sono state distrutte le sue umane facoltà di comunicazione; rimangono i gesti: al cliente di usufruirne»⁵⁰⁵. In lei sopravvive però ancora una moralità, quella della cura, dell'allevamento e dell'educazione dei figli, «che non devono sapere»⁵⁰⁶.

Vi è anche una forma di prostituzione ancora più economica e disfatta: è quella «pomeridiana (esercitata da donne le quali evitano di uscire di sera perché ammonite o sottoposte a vigilanza) che si svolge sotto il sole o l'acqua, dietro gli argini i periferici, dove non tutte le figure dell'amore possono farsi; i prezzi scendono a 150-200 lire». Ancora una volta un altro termine del sottobosco linguistico dei margini della città emerge alla superficie dell'inchiesta di Montaldi: tra i pomeriggi della prostituzione, infatti, «le immigrate si confondono con le "balene", le ex portinaie dei postriboli che hanno ripreso il mestiere per poter continuare a rimanere fuori dai ricoveri»⁵⁰⁷.

Le catastrofi delle personalità dei soggetti che vivono questa città ignorata, il fracasso dei loro sé, si rinnovano e proliferano in un isomorfismo dei luoghi e degli spazi che fanno da sfondo, da scenari retroagenti sui "personaggi" in scena. Giunti a questo livello dei gironi discendenti del sesso a pagamento, tra gli incontri pomeridiani di fortuna e gli scarti in disuso della città, non vi è più nemmeno la parvenza di una mimesi, da parte della donna, di un modello estetico mediaticamente veicolato e affermato; non vi si accenna nemmeno ad un tentativo:

C'è uno squallore, nei luoghi, che fa da sfondo, che è il necessario passaggio della privazione: un argine della ferrovia, un cunicolo tra il fogliame, una fossa, un manufatto idraulico in disuso, tra una nuova fabbrica e una cascina diroccata, un prato dove l'erba è stata strappata e sparsa di nuovo perché diventi secca e non inumidisca. Un sedile d'auto dal quale escono le molle, uno straccio di sdraio strappato, dei teli di iuta, sono i segni della presenza della donna. Qui la prostituta non assomiglia a nessuno; soltanto a un fracassato se stesso.⁵⁰⁸

Vi è infine la prostituzione delle minorenni che, inizialmente prive di un protettore, potranno dopo un periodo essere reclutate da un magnaccia, entrando così nel vortice dei gironi appena attraversati. Ma per il momento si tratta di figlie minorenni di immigrati dell'area Nord di Milano; le famiglie credono che lavorino in città perché ogni giorno prendono il tram al mattino e rientrano alla sera. Il cerchio si chiude allora con un suo nuovo tragico e desolante inizio, con il cominciamento di un nuovo ciclo di sfruttamento tra i Viali, i parchi, gli argini di periferia, dove i tram non stendono le loro rotaie, tra le baracche e le vie perdute di Milano che Montaldi non tralascia di nominare.

In un osteria, a Porta Romana

⁵⁰⁵ *Ibidem.*

⁵⁰⁶ *Ivi*, p. 129.

⁵⁰⁷ *Ibidem.*

⁵⁰⁸ *Ibidem.*

fanno i loro primi passi, a gruppo, in fase di emulazione e di selezione per i diversi mercati che Milano offre. È il padrone del locale che profitta, ma senza parere. Il suo guadagno vien fuori dall'affitto delle stanze, dalle consumazioni dei pasti e delle bevande delle clienti e dei loro amici. Al sabato le ragazze portano a casa la busta come se avessero lavorato: sono 5500 lire che entrano in famiglia in tante buste gialle siglate a mano con nomi di ditte [...]. Dopo un certo periodo, non sempre essendo divenute nel frattempo maggiorenni, le ragazze se ne andranno, reclutate dal magnaccia [...], o mantenute da qualcuno, o individualmente verso il Parco. Viale Palmanova, viale Fulvio Testi, baracche a Greco, cascini dove i tram non arrivano, corsi d'acqua a San Cristoforo, siepi dietro piazza Cuoco, demolizioni alla Barona: altrettanti luoghi di approdo e di disfaccimento.⁵⁰⁹

⁵⁰⁹ *Ibidem.*

5.7.6 *Francesco e Michele: due storie di vita raccolte da Montaldi*

Come si è già sottolineato nella fase di presentazione di *Milano, Corea*, le biografie dei soggetti incontrati durante la ricerca vennero elaborate e curate da Franco Alasia; ciò avvenne in un periodo precedente alla decisione dell'editore Feltrinelli di proporre anche a Montaldi di collaborare al lavoro. Ecco dunque perché, oltre ad ovvie ragioni di estensione dell'elaborato, non mi soffermerò specificamente sui testi delle biografie raccolte in *Milano, Corea*: in quanto non del tutto riconducibili alla mano di Montaldi.

Le biografie sono però una parte fondamentale dell'intera inchiesta: permettono lo schiudersi di tutto quel potenziale "filologico" di cui i particolari concreti dei vissuti soggettivi sono pregni. Sulle narrazioni autobiografiche la stessa elaborazione della sezione curata da Montaldi è nei fatti fondata⁵¹⁰. Abbiamo però già sottolineato come, sebbene non degnamente distinte nell'edizione 2010 di *Milano, Corea*, due delle storie di vita risultino riconducibili a delle interviste specificamente condotte da Montaldi, dopo che questi subentrò al lavoro di stesura dell'inchiesta⁵¹¹.

In tal caso mi soffermerò brevemente su queste due storie di vita (dove è maggiormente possibile cogliere un ruolo di primo piano del ricercatore cremonese), così da poter fornire alcuni riferimenti testuali anche per ciò che concerne la sezione biografica vera e propria dell'inchiesta.

Come già anticipato si tratta delle biografie di due sardi, uno, *Francesco A.*, di 42 anni e l'altro, *Michele M.*, nato nel 1912. Anche le biografie di Francesco e Michele, come quasi tutte quelle che compongono l'inchiesta, cominciano narrando il periodo relativo alla vita nel paese di origine, alle condizioni economiche, sociali, familiari e relazionali, precedenti al momento dell'emigrazione verso Milano. Occorre precisare che, essendo la sezione biografica di *Milano, Corea* sviluppata a partire da interviste, non vi si rintracciano quelle particolarità tipiche invece del testo scritto direttamente dal soggetto. Anche laddove la trascrizione del parlato tenta di riprodurre fedelmente particolari quali le forme dialettali o gli usi sintattici o lessicali specifici, compresi certi solecismi, viene però quasi totalmente meno, ad esempio, la dimensione dell'ortografia incerta e un certo uso dell'interpunzione, che invece abbiamo visto essere tipici (si pensi a certe biografie scotellariane)

⁵¹⁰ Come già sostenuto in precedenza, infatti, Quiligotti nota come: «Inchiesta sul campo e studio delle biografie appaiono strettamente intrecciati. Sono le storie degli immigrati - i luoghi e le abitazioni in cui si ritrovano, mangiano, dormono, i mezzi con cui si spostano, le realtà istituzionali in cui si imbattono o a cui ricorrono, le fonti da cui traggono le informazioni necessarie per orientarsi - che guidano l'inchiesta di Montaldi; gli suggeriscono ulteriori domande, a volte le parole. così come intrecciati appaiono lo studio delle rappresentazioni e i punti di vista istituzionali con l'osservazione partecipante delle realtà di base. Non è un caso che, durante i primi tre mesi di lavoro, Montaldi torni sui luoghi già battuti da Alasia, incontri i suoi stessi personaggi e altri sottoccupati e immigrati; s'immerga negli spazi da loro quotidianamente frequentati, abitati o anche solo sfiorati: coree, mense, dormitori» (J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 321).

⁵¹¹ Cfr. *ibidem*: «nel frattempo continuava a lavorare al blocco delle biografie raccolte da Alasia. Leggeva, rileggeva, ordinava e riordinava la sequenza, ipotizzando qua e là tagli e integrazioni con altre interviste che andava conducendo, come quelle a Francesco e Michele, due sardi».

della produzione popolare non colta ma autografa.

Francesco proviene da Iglesias, città mineraria della Sardegna. Ne descrive le strutture economiche e sociali, intaccate dall'emigrazione come unica reazione ad una miseria che proteste e mobilitazioni non sono riuscite ad intaccare. L'incipit è diretto, al punto che la specificazione del soggetto stesso della frase viene omessa:

La maggioranza vive sulle miniere. La città è Iglesias, di 30 mila abitanti. C'è il Liceo Scientifico e la Scuola Mineraria Superiore e c'è il Distretto delle Miniere. C'è la Federazione Sarda dei Minatori. Gli operai vivono nelle miniere di zinco, piombo, blenda, e pirite. Sono circa duemila, sono minatori la maggior parte, oppure lavorano in superficie [...]. Poi ci sono le officine, 150 operai che vivono sulle officine. Vivono a stenti perché la paga è poca, cercano di migliorare attraverso gli scioperi, attraverso pressioni sindacali, che non ottengono, questo è il paese della miseria. Evacuano quelli che sono licenziati, sperano di trovare lavoro nel continente.⁵¹²

Come si è detto in precedenza l'inchiesta su Milano intende fare emergere anche le speranza, le aspettative, le concezioni dei soggetti stessi, degli immigrati. Ecco dunque che Francesco valuta la sua scelta di essere emigrato a Milano alla luce delle difficoltà quotidiane da lui incontrate. Ma ciò che è ancora più importante è la possibilità di evidenziare quale fosse la rappresentazione dominante della città stessa, la sua immagine di "fantasia" che era alla base della prospettiva degli emigranti. È possibile cioè cogliere, grazie alle biografie, il confronto duro e amaro tra la realtà di Milano e l'immagine e il mito sul suo conto, così come agivano con forza nel senso comune strutturando le stesse forme del sentire e del rappresentare dei migranti:

Anch'io ho fatto un errore a venire a Milano perché pensavo che fosse veramente la città della bontà, e ho trovato che ci sono le stesse difficoltà che ci sono altrove. Avevo visto Milano con la fantasia, attraverso il Manzoni, il Parini, le 5 Giornate di Milano, a Milano c'è gente che lavora, che conosce la vita, il mio pensiero è stato di avvicinare questa gente, purtroppo ancora non ho trovato questa gente.⁵¹³

Dopo il racconto dell'esperienza militare (comune a moltissimi di quella generazione, come emergeva anche dalle storie di vita raccolte da Scotellaro), Francesco narra del suo licenziamento dopo venti anni di lavoro nella stessa società commerciale e conseguentemente della decisione di lasciare l'Isola. Milano non lo accoglie con la sua presunta bontà ma con le difficoltà quotidiane di un immigrato che non riesce a trovare un lavoro. Appare interessante come anche Francesco tenti di risolvere la sua difficile situazione scrivendo lettere di richiesta di interessamento a politici

⁵¹² F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 177. Dal testo è possibile cogliere alcuni particolari usi espressivi del soggetto, che la trascrizione mantiene inalterati, quali l'espressione "vivere sulle" in riferimento all'attività produttiva da cui si ricava la sussistenza; o come l'uso del termine "evacuano", che, probabilmente di derivazione militare, esprime benissimo il trauma della scelta emigratoria; o come l'uso intransitivo di "ottenere".

⁵¹³ Ivi, pp. 177-8. È possibile individuare, nell'immagine di fantasia di Milano, sia "fonti" legate alla scolarizzazione, quali la letteratura per Manzoni o per Parini o la storia risorgimentale per le Giornate di Milano, sia l'influenza di rappresentazioni probabilmente più diffuse e quotidiane, relative al fascino e ai vantaggi della vita urbana meneghina, con la sua "gente che lavora" e che "conosce la vita".

dell'epoca, quali Gronchi o Tambroni: una pratica, questa, che abbiamo già incontrato nelle storie di vita di *Contadini del Sud*. Una forma di dinamismo soggettivo in vista di una soluzione del proprio disagio, che testimonia come l'isolamento e la dimensione meramente individuale del malessere (esacerbata ovviamente da un quadro di urbanesimo subalterno quale quello milanese), possano carsicamente riproporre forme di subalternità al clientelismo notabile. Quest'ultimo si traspone su un piano non più locale e periferico ma nazionale, a cui ci si rivolge pertanto per una "grazia":

Attualmente sono disoccupato, busso e spero di trovare lavoro onesto e non riesco. Che cosa devo fare? A chi mi devo rivolgere? Dopo aver fatto la guerra, dopo aver perso durante la guerra mio padre, [...] dopo aver perso mia madre che avevo 5 anni, che cosa ho ricevuto io dalla Patria, diciamo la Patria? Ho scritto all'Onorevole Gronchi che l'ho ringraziato profondamente, con serietà, e senza equivoci, però ho trovato una assurda risposta da parte dell'organo regionale della Sardegna, l'Ufficio del Lavoro di Iglesias mi disse: non sappiamo dove mandarti. Ho avuto la liquidazione e un po' dei miei risparmi che con l'andar del tempo se ne stanno andando, io dico: a chi mi devo rivolgere? Preferisco l'esilio, mi addolora dirlo, senza aver commesso niente preferisco il carcere ma non accetto l'ozio, sono disposto ad andare anche all'estero, andare anche contro l'Italia, dove sia, pur di trovar lavoro. [...] mi saltò dall'idea di scrivere all'Onorevole Tambroni, allora ministro dell'Interno, e lo scrissi con questa semplicità, modestia e semplicità, con la convinzione mia personale di trovare una persona che venisse incontro a questo caso unico. [...] gli scrissi a casa, provincia di Pesaro, e gli chiesi una grazia [...]. Sono 8 mesi che sono a Milano. Vedo una città industriale, lavorativa, ma non trovo qualcuno che mi viene incontro, non mi aiuta nessuno, né preti né frati, sono andato da un prete, un sacco di stupidaggini.⁵¹⁴

In chiusura della sua narrazione Francesco si scaglia contro l'idea di una connaturata ed essenziale impossibilità, per la Sardegna, di poter sottrarsi alla sua depressione economica. In una tale posizione convivono, contraddittoriamente, l'idea che un tale processo debba essere in qualche modo aiutato, supportato dall'esterno da istituti come la Cassa del Mezzogiorno, insieme con la convinzione che la politica dei monopoli non voglia in realtà uno sviluppo delle aree depresse quali la Sardegna:

Il popolo sardo sente che ha bisogno di essere aiutato, sia dalla Cassa del Mezzogiorno, sia dal Negus, sia da Cristo, da qualcuno. Bisogna sfatare la leggenda in cui si dice che non può essere [la Sardegna] industrializzata, oppure attraverso la giustizia merita di essere aiutata, c'è l'indifferenza sia da parte della gente sia da parte nazionale, c'è l'egoismo che sbarra la strada, ci sono i monopoli che tengono legati sia moralmente che materialmente con la paura dell'inferno, tengono ferma la civiltà.⁵¹⁵

Michele M., anch'egli sardo, comincia la sua narrazione biografica con i riferimenti alla sua regione natale e al suo lavoro precedente all'emigrazione: anch'egli, come il padre, commerciante di pelli e di prodotti animali quali formaggi e carni, espone le difficoltà di un mercato strozzato dalle grandi concentrazioni industriali e dalle intermediazioni della distribuzione. Anche nel caso di Michele l'esperienza del servizio militare e in seguito delle guerre coloniali fasciste occupano una parte consistente della sua esperienza di vita. Anche in questo caso, infatti, come si è visto nelle storie di

⁵¹⁴ Ivi, p. 179.

⁵¹⁵ Ivi, p. 180.

vita scotellariane, l'esperienza del servizio militare costituiva, per moltissimi provenienti dalle aree agricole e rurali del paese, la prima forma di mobilità sul territorio nazionale, nonché di confronto con le forme maggiormente urbanizzate della società industriale del tempo: «all'età di 20 anni sono andato militare destinato al 17° Reggimento Artiglieria di Novara dove posso dire di aver cominciato a conoscere la vita»⁵¹⁶. La serie dei richiami alla vita militare di Michele segue il dipanarsi della storia bellica della prima metà del secolo, dall'aggressione coloniale italiana del 1935, al Patto di Monaco, sino alla guerra mondiale. Persa la possibilità di lavorare in proprio, Michele resta nel settore ma come dipendente della Società sarda Pelli.

In uno dei passaggi della biografia emerge a livello testuale la dimensione relazionale e dialogata entro cui maturavano le interviste, di cui è anche possibile apprezzare l'informalità quotidiana di una delle *location*. Da uno dei commenti che Montaldi riproduce nella trascrizione del parlato, si palesa la consapevolezza del narratore-protagonista della destinazione del proprio materiale biografico che egli stesso stava nei fatti sviluppando. Tale consapevolezza riguarda anche la possibilità, riguardo alla quale il soggetto sembra proprio dare licenza, che il ricercatore possa poi tornare sul materiale da lui raccolto. Se un tale "ritorno" non sembra esprimersi nel senso di arbitrarie aggiunte *ex novo*, di sicuro può avere avuto a che fare col montaggio complessivo delle interviste e di certo con le valutazioni e le considerazioni che a partire dal materiale biografico Montaldi sviluppò:

In quel periodo intanto mi erano nati altri due figli, [...], la famiglia aumentava, le esigenze crescevano sempre, *florisca lei, le do il campo di scrivere su questo*. Il Mercato Pelli a Milano allora si svolgeva in piazza del Duomo al caffè Commercio, adesso è in piazza degli Affari. Allora si svolgeva *come adesso noi, al caffè*, ma adesso è legalizzato, bisogna pagare 400 lire per entrare.⁵¹⁷

Credo sia comunque degno di nota che un tale commento venga riportato dal ricercatore in fase di trascrizione: non trattandosi infatti di un elemento essenziale alla vicenda biografica in quanto tale, sembra al contrario centrale quasi come fosse una prova, un punto di evidenza, del tipo di relazione entro cui le biografie maturavano. Credo che una tale rilevanza testuale possa essere accostata a quelle analoghe viste in Scotellaro, come ad esempio la conclusione della storia di vita di Laurenzana⁵¹⁸.

Ritornato a lavorare in proprio tra mille difficoltà, Michele non riesce però a riprendersi da una grossa perdita subita nel 1958, in seguito alla quale è costretto ad emigrare. Nel trascrivere il parlato

⁵¹⁶ Ivi, p. 191.

⁵¹⁷ Ivi, p. 194 (corsivi miei).

⁵¹⁸ Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, cit., p. 230: «Adesso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento più stanco, peggio di zappare. Sono le sei, i ragazzi tornano da campagna e io devo andare a preparare da mangiare.»

del soggetto narrante il ricercatore cerca di rendere anche un chiaro effetto onomatopico della lingua orale: «Questo lavoro è andato bene fino all'Epifania del '58, lì una grande perdita che ho avuto mi ha messo, come dicono i boxeurs, KO, hop»⁵¹⁹.

Un elemento interessante della biografia qui in esame è quello che emerge dal confronto del soggetto con gli stereotipi rappresentativi relativi ai meridionali. Il narratore infatti oscilla tra una distinzione dei sardi rispetto agli altri meridionali ed un tentativo, invece, di sottrarli alla categoria stessa di Meridione, rivendicando per la sua regione un'adesione al Settentrione; ciò verrebbe motivato da una contiguità, non spaziale, ma di tipo culturale, tra la Sardegna e il Nord Italia. Nel far ciò Michele dimostra di utilizzare alcuni schemi tradizionali di rappresentazione dei meridionali (non fosse altro che per il carattere di essenzialismo regionalistico che egli stesso utilizza nel riferirsi ai sardi in genere), salvo poi ridiscuterne la validità e la correttezza, nel momento in cui si sofferma sull'esigenza del cercare lavoro e sulla difficoltà di dover abbandonare gli affetti:

Noi Sardi siamo meno striscianti di altri immigrati del Meridione, siamo più orgogliosi, ci sentiamo più dignità [...]. Noi Sardi non ci sentiamo meridionali, ma ci sentiamo legati ai Piemontesi e ai Lombardi, per ragioni storiche, per carattere, ma anche questi del Meridione che colpa hanno se vivono in zone tagliate, se sono costretti a lasciare le famiglie e venire a cercare lavoro? Io non mi sento inferiore a nessun milanese, né fisicamente né moralmente, credo di possedere le qualità, l'educazione necessarie per vivere in questa città, in questa Milano, grande, che è sempre stato il mio sogno.⁵²⁰

Come è possibile notare ritorna ancora una volta l'influenza del "sogno" di Milano, della città le cui luci muovevano l'immaginazione dei tanti che decidevano di migrarvi. Se si insiste su un tale punto è anche perché Montaldi coglieva allora, con grande sensibilità, quanto ancora oggi non sempre viene adeguatamente messo in luce nelle odierne dinamiche migratorie: vale a dire l'importanza dell'immagine e della rappresentazione che i soggetti migranti possiedono e riproducono del contesto di arrivo, nonché come tale rappresentazione si combini e reagisca con l'esperienza reale e quotidiana di tale realtà. Tra le pagine della biografia di Michele, come tra le altre dei tanti diversi "narratori" di *Milano, Corea*, è quindi facile restare impigliati tra le mille distonie tra la Milano sognata e quella reale; si resta impigliati nelle innumerevoli e quotidiane frustrazioni dolorose, umiliazioni, discriminazioni, difficoltà a trovare un alloggio o un pasto, di cui la vita degli immigrati sottoccupati è sempre costellata.

⁵¹⁹ F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 194.

⁵²⁰ Ivi, pp. 194-5.

5.7.7 La ricezione di Milano, Corea e la polemica con Compagna: il metodo dell'inchiesta sociale di Montaldi contrapposto ai voli dei "Pindari" del neocapitalismo

Si è visto come Montaldi fosse consapevole, già durante le fasi di revisione delle bozze, che la pubblicazione di *Milano, Corea* avrebbe provocato reazioni significative nel mondo della cultura del tempo. Se infatti in quella lettera a Brega l'autore si mostrava conscio del "casino" che l'inchiesta avrebbe provocato, era perché palesi erano al suo interno gli attacchi ai "Pindari" del neo-capitalismo ed alle loro mistificazioni⁵²¹. Montaldi sapeva cioè «che il libro andava a piantare la sua bandiera su un territorio già presidiato da istituzioni culturali autorevoli»⁵²²:

Basti pensare, oltre alla citata «Nord e Sud», al Centro nazionale di prevenzione e di difesa sociale fondato a Milano nel 1948, alla casa editrice bolognese il Mulino, che operava dal 1952, alla Svimez, associazione fondata da enti pubblici e privati, aziende industriali e bancarie, che dal 1953 forniva ricerca, documentazione e consulenza a vari enti economici e sociali operanti nel Mezzogiorno. Non tutti egualmente «Pindari», ma coinvolti in un progetto riformista che poteva definirsi razionalizzante e contro il quale Montaldi dirigeva critiche e disprezzo.⁵²³

Dunque Montaldi era consapevole che la sua interpretazione del fenomeno migratorio, la lettura politica all'interno della quale si collocava il suo uso dell'inchiesta sociologica improntata all'uso delle storie di vita, costituivano delle linee divergenti rispetto al paradigma dominante all'epoca. Il paradigma era per l'appunto quello del riformismo neo-capitalista entro cui si esprimevano quelli che Montaldi chiama polemicamente i "Pindari": cioè gli apologeti di un meridionalismo che, nel momento in cui si ostinava a vedere nel Sud una realtà statica, arretrata per natura e incapace di uno sviluppo autonomo, giustificava e legittimava l'idea di un inesorabile e lineare sviluppo capitalistico quale vettore unico di civiltà e progresso. Così facendo l'emigrazione era vista esclusivamente attraverso il filtro di classe della ragione economica, come necessario e naturale strumento di mobilità di mano d'opera: come affermazione del tempo omogeneo e sincronico dello sviluppo del capitale. Con tali atteggiamenti "pindarici" delle migrazioni si occultava dunque il loro basarsi su uno «spreco» costante delle qualità «delle strutture individuali che sorreggono questa massa», una massa umana che allora decade e funge così solo da «sostanza creatrice di valori»⁵²⁴, da materia prima vivente per il ciclo di valorizzazione.

Non a caso, come si è visto, un esplicito bersaglio polemico di Montaldi è proprio quel Compagna contro cui si era già precedentemente schierato. Proprio Compagna è infatti considerato dal ricercatore cremonese come il capofila dei Pindari nell'operazione di occultamento della natura di classe delle migrazioni: un occultamento sotto una patina di calcolo economicistico e di

⁵²¹ Cfr. D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., pp. 36-7, 149.

⁵²² J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 325.

⁵²³ *Ibidem*.

⁵²⁴ D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 146.

funzionalismo che riescono così a glorificare e a giustificare lo sviluppo economico e il progresso di civiltà⁵²⁵.

Milano, Corea, uscì nell'aprile del 1960 e fu un successo editoriale:

in pochi mesi ebbe una cinquantina di recensioni di cui più della metà nelle settimane successive alla pubblicazione. Oltre a quelle dedicategli dai quotidiani e dalle principali riviste della sinistra [...] riscosse l'interesse di riviste dell'area cattolica [...] e altre di autorevole ispirazione [...]. E ancora recensioni su riviste letterarie e politiche [...]. Recensioni in genere favorevoli, a volte entusiastiche, ma che, pur apprezzando l'intreccio tra la raccolta delle testimonianze fatta da Alasia e la lettura che ne proponeva Montaldi, solo in rari casi coglievano la dipendenza reciproca tra le due parti e quindi la novità che il libro rappresentava nell'ambito della produzione sociologica del momento. Aspetto che invece venne affrontato polemicamente da Compagna, nel 1961, a circa un anno di distanza dalla pubblicazione di *Milano, Corea*.⁵²⁶

Compagna rispose agli attacchi ed alle critiche di cui Montaldi lo aveva fatto oggetto, con un suo intervento dal titolo *Migrazioni interne e sociologia populistica*⁵²⁷. L'oggetto palese delle riflessioni di Compagna appaiono essere «la sociologia e la tecnica dell'inchiesta in Italia», con riferimenti dunque ai «lavori di Cagnetta, Dolci, Scotellaro e, per ultimo, *Milano, Corea*, il vero bersaglio polemico»⁵²⁸. Secondo Compagna la sociologia italiana avrebbe dovuto fare i conti col fatto che molti dei suoi frequentatori sarebbero stati, a suo dire, afflitti da un eccesso di "politica" e privi della distanza necessaria rispetto alla realtà che andavano indagando:

Le loro opere erano ricche di suggestioni e informazioni sui fenomeni sociali più rilevanti, ma i loro meriti erano da considerarsi poca cosa a fronte del *populismo* e del *moralismo* che viziava, fino a distorcerne il senso, le loro inchieste. Le considerava modesti «inventari della miseria» e i loro autori colpevoli di una moda più che interpreti di un indirizzo scientifico. *Milano, Corea* non andava giudicata più benevolmente. La stessa prefazione di Dolci testimoniava della continuità tra il testo montaldiano e la tradizione precedente. Così come segno - negativo, si capisce - di continuità era la presenza di Alasia, storico collaboratore di Dolci. In *Milano, Corea*, Montaldi e Alasia altro non avevano fatto che spostare la loro attenzione sulle migrazioni interne, limitandosi ad ampliare figure e colori degli «inventari» in precedenza inaugurati al Sud. *Milano, Corea*, concludeva Compagna, era un ottimo esempio di ciò che non si doveva fare. Meglio sarebbe stato - suggeriva - studiare l'immigrazione a partire da storie di integrati.⁵²⁹

La risposta di Montaldi non si fece attendere molto. In *Pindaro e la società ordinata*⁵³⁰ egli

⁵²⁵ Così Montaldi si riferisce alle posizioni di Compagna: «All'atomizzazione contemporanea corrisponde il minuto calcolo su ciò che può rendere l'«unità» che oggi si spreca in ricerche di rifiuti alla periferia [...]. Queste proposte derivano tutte da una visione statica della realtà attuale; e non a caso si ricorre a formule come «si apre una strada che al paese natale era chiusa» e «sono sfuggiti al destino italiano»; le quali formule (la strada chiusa, il destino) coincidono con altrettante espressioni, con altrettante visioni che si leggono nelle biografie degli immigrati più declassati, e stanno a rivelare una struttura conservatrice del pensiero; ma almeno giustificata negli immigrati dal loro fallimento e dalla mancanza di prospettive. Bisognerebbe cominciare a discutere da che cosa sia chiusa questa strada, e perché il «destino italiano» debba essere questo. Questa massa non cessa di essere una parte del «macchinario» necessario al profitto [...]. Sprovvisi di conoscenze professionali anche minime, gli immigrati escono dalle zone depresse, sbalzati da situazioni primordiali si affacciano alla porta della grane industria. Sono gli «accessori mobili» del grande capitale [...]» (ivi, p. 147-8).

⁵²⁶ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., pp. 325-6.

⁵²⁷ Cfr. F. Compagna, *Migrazioni interne e sociologia populistica*, in «Quaderni di sociologia rurale», n. 2, 1961.

⁵²⁸ J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 326.

⁵²⁹ *Ibidem*.

⁵³⁰ Cfr., D. Montaldi, *Pindaro e la società ordinata*, in «Problemi del socialismo», n. 8-9, agosto-settembre 1961, pp.

contrattacca alle accuse mosse da Compagna. Lo stile è tagliente, la scrittura scorre veloce, para e schiva le accuse dell'avversario a cui porta stoccate pungenti e dirette:

Snobismo e settarismo, massimalismo ed estetismo, nostalgia per i Borboni ed estremismo-più-in-là-di-Togliatti, ermetismo gergale e nullismo politico: tutto questo per aver condotto assieme a Franco Alasia un'inchiesta sugli immigrati e averla pubblicata così com'è, senza visto [...]. Infatti tanto generosa valanga di rimproveri l'avrei meritata per aver considerato Francesco Compagna [...] come un Pindaro del neocapitalismo. Soltanto che portavo delle prove quando dicevo Pindaro. E citavo a piena pagina. Compagna invece [...] taglia e ritaglia ma soprattutto non cita, e mi attribuisce cose né dette né scritte.⁵³¹

Montaldi cita allora, ancora una volta, gli stessi identici passaggi del libro di Compagna, *I terroni in città*, già riportati nel testo dell'inchiesta edita da Feltrinelli: di tale testo, già in quell'occasione, veniva stigmatizzata la «visione statica della realtà attuale»⁵³². Ma maggiore interesse assumono le riflessioni di Montaldi quando questi, in reazione agli attacchi subiti, si sofferma sul metodo adottato nella stesura di *Milano, Corea*. Come quando, ad esempio, contestando l'accusa mossagli di populismo, si sofferma sulla relazione tra ricercatore e soggetto dell'inchiesta:

Esiste un atteggiamento populista quando avviene un processo di identificazione tra ricercatore e soggetto dell'inchiesta. Ma questo in *Milano, Corea* non avviene mai, sia perché nella parte che ho scritto io la questione viene costantemente riportata alle dimensioni della società italiana globale, alle sue condizioni attuali («il problema degli immigrati - concludevo - non si risolve a partire dagli immigrati»); sia perché Franco Alasia non è mai intervenuto sui testi delle biografie al fine di orientarle in un senso o nell'altro, e penso che questo sia chiaro, tanto chiaro che Compagna lo considera un errore, preferendo per quanto lo riguarda, ritrovare la voce degli emigrati mediata dall'on. Mancini.⁵³³

Come si vede Montaldi rivendica la natura dialettica del suo approccio al materiale biografico, nonché la specificità del lasciare emergere le narrazioni e i materiali biografici dei soggetti, che non a caso sono definiti tali e non meri "oggetti" di studio. Ovviamente l'intervento del ricercatore sulle biografie viene negato da Montaldi in quanto, nel passaggio citato, un tale intervento è considerato solo dal punto di vista della resa testuale e fedele delle interviste, essendo invece evidente che il carattere negoziale e di mediazione relazionale tra soggetti e ricercatore si colloca semmai al di qua dell'intervista vera e propria. Ma appare degno di nota che proprio l'idea della fonia, della voce degli emigrati, venga proposta da Montaldi come l'elemento chiave che deve essere lasciato emergere, senza intermediazioni occulte ed eteronome.

Per quanto riguarda poi l'accusa di massimalismo, Montaldi si smarca da un tale attacco colpendo

906-10, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 393-7.

⁵³¹ Ivi, p. 393.

⁵³² Cfr. ivi, p. 395 e Id., *Inchiesta sugli immigrati*, cit., p. 148.

⁵³³ Id., *Pindaro e la società ordinata*, cit., p. 395. L'onorevole Mancini è citato da Compagna perché in un discorso alla Camera nell'ottobre del 1957 si era fatto "portavoce" di alcune richieste di giovani calabresi; Mancini viene dunque da Montaldi preso a modello di una tendenza e di un atteggiamento politico e scientifico di cui Compagna appare l'alfiere. Secondo un tale atteggiamento qualcuno *deve* parlare a nome dei soggetti direttamente interessati, cosicché i subalterni sarebbero privi di una propria voce intelligibile, dovendo necessariamente passare da una mediazione per poter essere intesi.

direttamente la rappresentazione meridionalista tradizionale a cui, giustamente, viene ricollegato lo stesso Compagna. Questo punto ci interessa perché conferma come l'inchiesta sociale montaldiana sviluppi una rappresentazione della subalternità radicalmente alternativa a quella su cui il meridionalismo poggiava le proprie fondamenta. Da Montaldi vengono infatti stigmatizzati i riferimenti, che Compagna sviluppava nel suo scritto, a Salvemini e Fortunato. Un segno questo che colloca Montaldi, ancora una volta, lungo una linea di forte contrapposizione al paradigma meridionalista tradizionale, tanto da non risparmiarsi un vero e proprio atteggiamento iconoclasta (i due meridionalisti vengono infatti accostati da Montaldi a delle icone):

Non a caso Compagna cita, infatti, Salvemini (minacciando: «E c'è qualcuno il quale osi affermare che Cagnetta è più moderno di Salvemini?»). *Il faut être absolument moderne*, scriveva a suo tempo Rimbaud); e cita Giustino Fortunato, tanto per cambiare. Vicino ai due meridionalisti trapassati (e trasformati in icone, sempre ad opera dei Francesco Compagna) vengono pure citati Rossi Doria e Romeo. Con tutti i meriti che vanno riconosciuti a questi illustri studiosi, penso di essere libero di preferire, riguardo alla questione meridionale in Italia, la tesi marxista, attiva nel movimento operaio, e non è Compagna che può farmi cambiare idea.⁵³⁴

Secondo Montaldi, il fatto stesso che Compagna chiami le coree «corti dei miracoli» e «ghetti» e che venga proposto, come esempio di storia di vita, quella di un emigrato integrato, cioè del «fratello di Rocco che lavora all'Alfa Romeo», sarebbero la dimostrazione «che oltre a non aver visto le coree, Compagna gli immigrati li ha osservati al cinema»⁵³⁵. Dunque eterofonia dei soggetti subalterni e mancata esperienza vissuta e diretta della filologicità del reale concreto, caratterizzerebbero l'approccio di Compagna che come tale può facilmente essere indirizzato a fini

⁵³⁴ Ivi, p. 396.

⁵³⁵ *Ibidem*; il riferimento cinematografico che sostituirebbe, in Compagna, l'esperienza reale, filologica e quotidiana dell'inchiesta sociale, è ovviamente il film di Visconti *Rocco e i suoi fratelli*. Su tale film, cfr. D. Montaldi, *C'è un «milazzismo» anche nella critica cinematografica? A proposito di Rocco e i suoi fratelli*, in «Azione Comunista», Milano, n. 55, 25 novembre 1960, p. 6 (siglato: L. N.), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 384-5, dove il film di Visconti è considerato da Montaldi come «il non-plus-ultra dell'odierna sinistra» (p. 384). Nell'articolo Montaldi vede nella pellicola (che uscì nel 1960 non senza passare da un'inchiesta giudiziaria a causa dei contenuti) e nella lettura che si tendeva a darne negli ambienti di sinistra, la dimostrazione di certi atteggiamenti rispetto al Meridione ed alla politica di riformismo neocapitalistico. Non a caso, infatti, compare sin nel titolo un riferimento al milazzismo e dunque al consociativismo. Montaldi contesta, tra le altre cose, la rappresentazione di Rocco come espressione di un'aurea moralità premoderna, contrapposta non dialetticamente alla vita urbana del Nord. Appare interessante, pertanto, che quella che possiamo definire come una rappresentazione moralistica e orientalizzante di un subalterno, di un meridionale emigrato, venga da Montaldi strettamente connessa ad una funzionalità rispetto ad una strategia politica ed economica ben precisa. Ciò appare in linea con la sua critica alla "mistica del selvaggio" quale forma di rappresentazione dei meridionali, politicamente funzionale al riformismo capitalistico, anche a sinistra: «Ma Rocco è proprio un campione di sublimità cristiana: pugile per sacrificio, generoso per religione della generosità, legato per sentimento ad emozioni e tradizioni remote della sua terra, superiori alla giustizia ed alla ragione. Artisticamente ed anche umanamente Visconti fa di Rocco un tipo superiore all'operaio specializzato dell'Alfa, la cui prudenza, buon senso ed onestà appare, nel confronto banale e dozzinale. Rocco è uomo, Ciro è numero. Abbiamo dunque un buon motivo per lagnarci delle lodi iperboliche al senso "politico" del film di Luchino. Le tesi politiche, dove si esprimono sono cervellotiche, quali il grande ritorno alla terra madre, prospettato come soluzione del problema dei meridionali o peggio il ritorno e la riconquista dell'ubbidienza e della severità della vita tradizionale del Sud, lontana dal peccato di superbia della libertà sfrenata al Nord. Alla cronaca, alla lunga cronaca del patologico ammantato ad ogni costo di letteratura, si aggiungono tesi che vorrebbero essere sociali politiche e sono rimasticature romantiche o bizzarrie antistoriche» (ivi, p. 385).

politici dominanti. Di contro il metodo filologico di Montaldi, con la multidisciplinarietà e la molteplicità delle fonti utilizzate, con la sua intrinseca e dichiarata politicità, viene da questi acutamente sintetizzato e contrapposto al metodo rivendicato da Compagna ed alle sue conseguenti implicazioni politiche:

Fornito di tali strumenti («la voce dell'emigrato» mediata dall'on. Mancini, la mancata conoscenza delle coree, la visione del film di Visconti), Francesco Compagna stabilisce lo schema della «vera» inchiesta. Ma se pretende che dopo aver ascoltato e trascritto non solo le biografie degli immigrati, ma le denunce dei sindaci a proposito di aiuti richiesti e non concessi per case e scuole, le critiche di assistenti sociali, le considerazioni di sociologi, di dirigenti politici, di organizzatori sindacali, di urbanisti, di studiosi, dopo aver citato relazioni ufficiali e resoconti non ufficiali, dopo aver vissuto sui luoghi stessi che fanno capo al movimento migratorio nella provincia di Milano, se Compagna pretende che anche noi facessimo il suo discorsetto da tavolino zoppicante, non possiamo che essere contenti di averlo deluso.⁵³⁶

L'unica forma di "integrazione" che Montaldi è disposto ad ammettere non è quella apologetica e legittimante di chi trova lavoro in fabbrica. Al contrario si tratta di una "integrazione" dinamica e in divenire, non statica, in quanto consisterebbe nella lotta di classe, alle cui forme urbane anche gli immigrati cominciano a prendere parte:

se vuol incontrare dei fratelli di Rocco insediati, occupati e assimilati nell'industria non ha che da seguire le agitazioni sindacali. E ha già perso, Francesco Compagna, alcune buone occasioni: ne avrebbe trovati ai primi di luglio '60 a Genova, e durante lo sciopero degli elettromeccanici avrebbe potuto incontrarne (tutte giovani donne) alla Magnadyne di Torino, come bastava andare solo pochi mesi alla Breda [...]. E in ognuno di questi casi, Genova, Torino, Milano, li avrebbe visti non diversi dagli altri lavoratori, con gli stessi problemi loro.⁵³⁷

⁵³⁶ D. Montaldi, *Pindaro e la società ordinata*, cit., p. 396.

⁵³⁷ Ivi, pp. 396-7.

5.8 Le vite della "leggera" e i militanti di base. Le due inchieste sulla Bassa

5.8.1 Le Autobiografie della leggera. Sviluppi divergenti e critica al meridionalismo: ragione dialettica, rappresentazione dei subalterni e filosofia della storia

Si prenderanno ora in esame le altre due grandi inchieste "monografiche" di Montaldi, nell'ordine *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base*. Le due inchieste saranno trattate all'interno di una comune sezione dell'elaborato: questo sia per ragioni di spazio e di economia del presente lavoro, sia per una ragione più propriamente intrinseca alla stessa produzione di Montaldi. Come si è infatti già avuto modo di evidenziare, sin dalla relazione al Congresso di Milano del 1958 Montaldi testimonia di aver avviato entrambi i filoni di raccolta e di stimolo delle autobiografie che andranno poi a costituire i due volumi. Le due inchieste erano infatti programmaticamente pensate, sin dalla genesi, come complementari e parallele⁵³⁸. Come giustamente sottolinea Bermani, infatti, le due inchieste erano pensate dall'autore come facenti parti di un più ampio lavoro, rimasto come detto inconcluso, sulla composizione di classe di tutta l'area geografica in questione: «i due volumi rientravano in un ciclo di ricerche sulla Bassa Lombardia che avrebbero dovuto investire anche i contadini e la vita di fabbrica: una ricerca globale sulle forme di consapevolezza di classe colte nei luoghi in cui si formano, ma rimasta interrotta»⁵³⁹.

Nell'analisi di *Autobiografie della leggera* cominceremo allora dal testo dell'*Introduzione* dello stesso Montaldi alla raccolta di storie di vita. Nella presente analisi faremo riferimento alla seconda edizione dell'inchiesta, quella del 1972. Tale edizione presenta infatti due *Appendici* critiche dell'autore al testo che venne per l'appunto ripubblicato l'anno successivo all'uscita di *Militanti politici di base*. L'opera è divisa in due parti principali. La prima, che consta della lunga *Introduzione*, è seguita da una seconda sezione contenente le autobiografie vere e proprie. Si tratta di cinque storie di vita dalla genesi varia, come vedremo. Se si privilegia in questa sede il testo del 1972 è perché molte delle osservazioni contenute nelle appendici credo rivestano un notevole interesse.

Come si è già avuto modo di evidenziare, le prime tre pagine dell'*Introduzione* sono sostanzialmente identiche ad una parte della relazione di Montaldi al congresso milanese di Scienze Sociali del 1958. Quanto dunque già detto in relazione a quel testo deve qui considerarsi come premessa, dato

⁵³⁸ Cfr. D. Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 199: «Contemporaneamente allo svolgimento di questa inchiesta, ne abbiamo iniziato un'altra, parallela e comparativa, che ha per oggetto i militanti politici operai. Per una più completa visione dei rapporti città-campagna, si possono confrontare i diversi atteggiamenti. Il militante politico ha una diversa finalità che è di conoscenza e di azione comune, sa vedere il mondo agrario nel suo divenire, e non considera il passato attraverso una visione mitologica, ma da un punto di vista storico-classista».

⁵³⁹ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 94.

che non si ritornerà ora su quelle pagine onde evitare una sostanziale ripetizione. Ritengo che il fatto che Montaldi abbia sostanzialmente confermato, a distanza di tre anni, il testo di quella relazione quale primo nucleo dell'*Introduzione* confermi la giustezza di uno sguardo d'insieme su entrambi i lavori: nel senso che la riproposizione di quei passaggi può essere vista come la dimostrazione di una interna coerenza dello sguardo di Montaldi su quanto era oggetto della sua attività di ricerca militante.

In occasione dell'analisi dell'intervento al congresso di Milano, si è già visto come Montaldi inserisse l'inchiesta sulle vite della "leggera" all'interno di una considerazione circa la tendenza «agli sviluppi divergenti»⁵⁴⁰: una tendenza per cui l'intero sociale, informato dalla tendenza dominante di espansione del capitalismo, presenta forme specifiche di marginalità e di subalternità in cui aspetti sociali tipici del passato vengono rifunzionalizzati nel nuovo equilibrio. Questa sussunzione delle marginalità e degli strati più tradizionali ai nuovi equilibri del capitale definisce una modalità particolare, differenziata e non omogenea, attraverso cui si strutturano i gruppi sociali non dominanti. Le differenze di sviluppo delineano cioè le forme molteplici della composizione di classe, i diversi cronotopi del lavoratore collettivo plasmato dallo sviluppo del capitale che interviene nel rapporto tra città e campagna. È in un quadro del genere che si situa il lavoro di raccolta-stimolo delle narrazioni autobiografiche dei soggetti della "leggera":

A partire dalla constatazione dell'esistenza di «storie» scritte da questi uomini, la presente ricerca si basa su racconti autobiografici già scritti, e memorie e «vite» dettate direttamente nel corso di incontri fissati su appuntamento per questa ragione precisa. In genere, questi documenti sono la produzione culturale non sempre elaborata di elementi che sono rimasti fuori dall'evoluzione contemporanea. Fuori da un'esperienza strettamente proletaria o rurale, essi offrono un interesse sociologico che porta ad avvicinare, su questo particolare terreno, i rapporti tra città e campagna. Il non adattamento al lavoro industriale da parte di questi uomini, si accompagna spesso ad un profondo sentimento di ingiustizia, di evidente origine contadina. Le autobiografie raccolte nello svolgimento della ricerca sono opera di adulti, la cui mancata assimilazione ha favorito il mantenimento di tutte le forme di vita e gli atteggiamenti relativi e la mitologia tradizionali dell'ambiente, che è quello dei lavoratori irregolari e occasionali, degli sradicati, degli ex-carcerati [...]. Contemporaneamente, l'ambiente trattiene, pur nella trasformazione delle strutture, generi di vita superati. Le differenze di sviluppo in questa situazione, nella quale la spinta economica capitalistica è determinante, si incrociano nei vasti limiti città-campagna, e la ricerca deve tener conto delle complessità ambientali, che si riassumono nella realtà di profonde sopravvivenze e si illustrano attraverso lo studio di fenomeni sociali ed umani che portano ad avvicinare la legge generale del processo, dalla quale conoscenza non possono essere escluse le forme contingenti, transitorie, aberranti prodotte dalle crisi, se non si vuol trascurare la reale ed estrema complessità dei fatti sociali.⁵⁴¹

Riguardo al metodo montaldiano dell'inchiesta è Ferraris a sviluppare alcune interessanti riflessioni relative alla considerazione di Montaldi dei rapporti dialettici tra individuo e sistema sociale. Nel fare ciò collega l'intellettuale-militante cremonese alle riflessioni di Bourdieu ed alla sociologia storica di Abrams:

⁵⁴⁰ D. Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 195.

⁵⁴¹ Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 12-13.

le biografie di Montaldi non hanno niente a che fare con le vite dei braccianti raccontate da una sociologia senza profondità storica, così come non hanno niente da spartire con tanta storia orale che ci racconta di individui irriducibili rispetto al contesto che li circonda. Qui si può collocare la stringente critica di Pierre Bourdieu all'"illusione biografica": «Tentare di comprendere una vita come una serie unica in sé conclusa di eventi successivi, senza altro legame che l'associazione ad un "soggetto" [...] è quasi altrettanto assurdo che tentare di dare ragione di un percorso in metropolitana senza tener conto della struttura della rete, ossia della matrice delle relazioni tra le diverse stazioni»⁵⁴². Due parole-chiave emergono in questa efficace metafora di Bourdieu: *percorso* e *struttura*. Sono i due concetti di base sui quali si costruisce la "sociologia storica" di Philip Abrams [...]. La sua ipotesi è quella di ripensare la storia e la sociologia come un'unica disciplina, così come in quella fine degli anni Cinquanta cercavano in qualche modo di fare sia Guiducci che Montaldi [...]. Il processo storico sociale è visto come una sequenza di azioni e reazioni bilaterali tra individuo e ambiente sociale. Dentro questo processo si possono cogliere sia la concretezza di una biografia sia i caratteri del divenire sociale, e ambedue si prestano ad essere interpretati sia cronologicamente sia logicamente.⁵⁴³

Ciò che viene dunque sottolineato da Ferraris è la natura dialettica del metodo di Montaldi: la particolarità dei vissuti autobiografici delle storie di vita non è mai irrelata e isolata in un individualismo assoluto, nel senso proprio di ciò che è privo di relazione e di legami. Al contrario l'apertura ai vissuti individuali, alle narrazioni soggettive e al punto di vista interno alla composizione di classe hanno senso proprio perché permettono di mettere in luce le relazioni tra individui e ambiente storico-sociale, tra le tendenze storiche e le istanze di espansione soggettiva latenti negli stessi protagonisti.

La dialettica propria del metodo di Montaldi riguarda allora più livelli dimensionali di realtà: è dialettica la realtà storica con le sue contraddizioni oggettive, così come dialettico è il rapporto tra i soggetti e l'intero storico-sociale di cui pure fanno parte. Ma dialettica appare anche la costituzione del soggetto stesso, che non è essenzialmente dato ma appare come processo tendenziale aperto e politicamente strutturato e strutturabile. Senza questa terza dialetticità, l'agire politico non sarebbe in grado di profilarsi retroagendo sulla struttura sociale, che altrimenti verrebbe ad imporsi come limite deterministico invalicabile, facendo collassare il tutto in un'immobilità già sempre determinata. La stessa prospettiva politica della conricerca verrebbe così totalmente meno. Nell'*Introduzione* ad *Autobiografie della leggera* è infatti possibile cogliere un tale quadro di apertura e di interconnessione dialettica, proposto da Montaldi come tema stesso della ricerca:

Questa ricerca si dà per tema di considerare determinati aspetti dell'uomo contemporaneo, seguito in un ambiente che ha subito un'intensa trasformazione. L'analisi della diversità del comportamento, dei meccanismi nella condotta dell'uomo che permane alla base dell'attuale società si integra nello studio dei dinamismi storici generali, e contribuisce alla conoscenza delle relazioni che intercorrono tra la struttura sociale e forme d'esistenza a carattere storico in quanto il loro modo di costituirsi e di dissociarsi è sempre il risultato del funzionamento della società. Le norme di condotta, i bisogni, i valori che si manifestano lungo queste autobiografie sono parte di un divenire il cui fattore d'origine consiste nell'apparizione sul piano storico del salariato e, più lontano, della proprietà privata [...]. Ma la storia di vita, se un metodo presiede alla ricerca, è utile per individuare certi motivi indipendenti dalla loro rappresentatività e diffusione, e per rendere più efficace l'illustrazione non solo di determinati soggetti sociologici ma delle relative situazioni di base dalle quali derivano [...]. Andando e venendo costantemente dal piano delle strutture socioeconomiche al campo dei modi di vita individuali, tale ricerca considera le relazioni delle diverse sfere ideologiche nel quadro di una società di

⁵⁴² P. Bourdieu, *L'illusione biografica*, in Id., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 2009, p. 78.

⁵⁴³ P. Ferraris, *Dall'Italia alla Francia e ritorno*, cit., pp. 34-5.

classe, e dei diversi atteggiamenti nel quadro della stessa classe sociale.⁵⁴⁴

Dunque il singolo è inserito in una trama dialettica con l'insieme sociale e, contemporaneamente, è espressione di una dialettica sua propria, interna, sulla quale la prima si riflette e che su quella a sua volta si proietta.

A tal proposito considero alcune acute osservazioni di Ferrarotti sul metodo biografico estremamente pertinenti a quanto sta emergendo dal confronto con il testo di Montaldi. Ferrarotti propone, per il metodo biografico applicato alla sociologia, l'abbandono del modello meccanicistico e deterministico quale paradigma applicabile al rapporto tra individuo e struttura sociale. Si delinea cioè una dimensione epistemologica specificamente pertinente ad una scienza sociale che abbia nel protagonismo soggettivo un suo fondamento precipuo. In Montaldi una tale questione si arricchisce però della dimensione politica: ciò poiché sia il piano epistemico che quello della tendenza soggettiva a relazionarsi dialetticamente con l'intero sociale, preludono entrambi all'apertura al possibile intervento politico di cambiamento. Un piano politico che, in Montaldi, assume i connotati di effettiva modalità privilegiata di realizzazione del rapporto attivo del soggetto nel campo storico e sociale. Anche in Ferrarotti si può dunque cogliere una critica al naturalismo applicato alla società ed alla storicità umane:

dobbiamo abbandonare il modello meccanicistico che ha guidato i tentativi di interpretazione dell'individuo mediante *frameworks* sociologici, mutuati dai cattivi manuali di una scienza naturalistica che già gli stessi scienziati più avvertiti hanno abbandonato. L'individuo non è un epifenomeno del sociale. In rapporto alle strutture e alla storia di una società, egli si pone come polo attivo, s'impone come una prassi sintetica. Ben lungi dal riflettere il sociale, l'individuo se ne appropria, lo media, lo filtra e lo ritraduce proiettandolo in un'altra dimensione, che è poi la dimensione della sua soggettività⁵⁴⁵.

La ragione dialettica è dunque giustamente proposta da Ferrarotti come la sola epistemologia in grado di valorizzare «il potenziale euristico della biografia»⁵⁴⁶.

Dovremo ricercare i fondamenti epistemologici del metodo biografico altrove, in una *ragione dialettica* capace di comprendere la «praxis» sintetica reciproca che regola l'interazione tra un individuo e un sistema sociale. Dovremo ricercarli nella costruzione di modelli euristici non meccanicistici e non deterministici [...] che soltanto una ragione non analitica e non formale può concepire. *Ragione dialettica*, dunque, ragione storica estranea a qualsiasi «occasionalismo», capace di un approccio alla specificità – «logica specifica dell'oggetto specifico» (Marx) –, capace di ridurre il concreto a una costruzione concettuale, capace di «risalire dall'astratto al concreto» (Marx).⁵⁴⁷

In Montaldi però la praxis sintetica reciproca tra individuo e sistema sociale, l'attività di ritotalizzazione del sociale a cui la prassi sintetica singolare dà vita, non sono circoscritte

⁵⁴⁴ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 14, 37.

⁵⁴⁵ F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, cit., p. 42.

⁵⁴⁶ Ivi, p. 50.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

esclusivamente al piano della narrazione biografica o al livello esclusivo dell'interazione con la reciprocità relazionale da cui le biografie poi si originano. È infatti il piano politico ad essere un terreno in cui la dialettica reciproca tra individuo e strutture, tra «soggettività esplosiva»⁵⁴⁸ e storia, tra libertà e necessità, trovano la loro concreta prassi di espressione dinamica e in divenire. L'incontro tra storia e sociologia che Ferraris coglieva in Abrams, accostandolo all'esperienza montaldiana, si realizza allora veramente, in Montaldi, tramite la mediazione del politico, per mezzo della sua prassi possibile. Solo così, infatti, le soggettività marginali che compongono la subalternità sociale della classe possono porre in essere quei processi di crescita, espansione soggettiva e al tempo stesso di nuovo potere sociale, di cui l'indagine sociologica voleva essere una premessa costitutiva. Un piano politico di cui proprio l'euristicità del metodo biografico e la sua ragione dialettica costituiscono gli strumenti epistemologicamente fondanti.

Gli strati sociali cui si guarda in *Autobiografie della leggera* sono visti nella loro peculiarità di modi e di comportamenti, di concezioni e di dinamiche culturali, così come si interfacciano con le dinamiche di modernizzazione capitalistica:

Processo di formazione moderno, quindi, di modi particolari a certi strati, i quali tuttavia non sembrano aver relazione con i modi di comportamento di fronte alle medesime situazioni storiche e circostanze della vita che appartengono ad altri strati o gruppi sociali. Sono innanzitutto espressioni e modi d'essere i quali [...] tendono a lasciare documenti, e a stabilire una comunicazione con il resto.⁵⁴⁹

Montaldi sottolinea però come all'espressività ed alle manifestazioni provenienti da tali strati egli si approcci alla luce di quella dialetticità cui si accennava poc'anzi. Egli contrappone così la rappresentazione di quei gruppi subalterni che in tal modo deriva ad una certa modalità di rappresentazione del popolare, basata invece su una sua concezione irrigidita e statica. Una concezione cioè folclorica in senso deteriore, naturalistica proprio in quanto incapace di articolare dialetticamente quelle interazioni in grado di produrre frizioni o assimilazioni, resistenze o passività, scelte e rifiuti che, insieme, definiscono la gamma ampia e complessa delle dinamiche subalterne⁵⁵⁰:

A simili manifestazioni si guarda ancora «con gli occhi del costume», cioè attraverso le lenti di una ideologia particolare [...]. Ma che non siano il risultato pacifico di una sorta di mitica e statica natura popolare, che siano invece il prodotto dell'interrelazione di tutto un complesso di fattori, si rileva anche dalle risposte per le quali gli autobiografi degli strati

⁵⁴⁸ Ivi, p. 40.

⁵⁴⁹ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 14.

⁵⁵⁰ Cfr. P. Ferraris, *Dall'Italia alla Francia e ritorno*, cit., p. 36: «Credo che a questo punto diventi evidente che cosa intendeva dire Pasolini quando affermava che Montaldi esplicitava il carattere "spesso" di una storia che corre su più strati. Le autobiografie della "leggera" e quelle dei "militanti di base" colgono i punti di frizione della "grande storia" con la vita quotidiana di chi sta in basso, di chi sta addirittura nel fondo della società. Anche in queste stratificazioni sociali trascurate ed oscurate il rapporto tra biografia e storia non è mai passivo o meramente adattativo, ma si manifesta come un'interazione che produce resistenza e invenzione, protesta e proposta».

infimi si conformano o reagiscono a un clima sociale nel quale si sentono compresi: infatti l'alternanza delle condizioni esterne (e, di riflesso, delle condizioni che richiedono da essi di stendere memorie) determina o un atteggiamento carico di rivendicazioni, o un atteggiamento che si raccomanda, o altri. Ne deriva il dissolversi dell'autore come autore essenzialmente privato, il dissolversi di uno scritto autobiografico in una amplificazione le cui sbavature tendono ad accogliere o a contrastare quella parte di sociale dalla quale i soggetti si sentono posti in questione. Anche la loro condotta si trasforma in relazione con l'atteggiamento che da parte della società [...] prevale nei loro confronti. Non natura, quindi, non costume; ma quel particolare risultato di scelte e di rifiuti operati su dati culturali comuni a una vasta estensione geografica che costituisce per Ruth Benedict *una* cultura [...]. Esiste dunque questa elaborazione fino a un certo punto consapevole da parte degli autori dei testi, che non è «natura»; e chi li ha raccolti non si pone sul terreno della trattazione di costume.⁵⁵¹

Montaldi ribadisce il nesso teoria-prassi agente nella sua visione dell'inchiesta: conoscenza e attività critico-pratica di trasformazione, sono entrambe contemplate come finalità della ricerca e solo in questo senso, come detto, ha senso parlare di unità tra sociologia e storia in Montaldi. Così come veniva contestata l'interpretazione statica e naturalistica degli strati popolari (incapace di abbracciarne le molteplici possibilità di espressione e di comportamento) allo stesso modo Montaldi contesta l'invenzione da parte della sociologia contemporanea di un proletariato sociometrico e del suo utilizzo a fini riformisti. Ciò permette di individuare come nel discorso dell'autore venga proposta una differenziazione, all'interno della stessa disciplina sociologica, tra le diverse finalità e i differenti usi politici della sociologia (anche se le finalità riformiste vengono connotate come non pienamente scientifiche). A tutto ciò si deve aggiungere la confermata attenzione di Montaldi alla pregnanza politica delle rappresentazioni della subalternità che possono derivare, e sono al tempo stesso presupposte, dai diversi protocolli e paradigmi pratico-conoscitivi.

Montaldi si sofferma poi su quella che definisce «la rabbia di raccontare e di scrivere» propria dei soggetti subalterni, da cui l'umana azione trasformatrice può dipendere. Montaldi vuole cioè soffermarsi sulla latenza del protagonismo subalterno, che non necessariamente si esprime in nuovi, organici e positivi valori, ma che può anche manifestarsi incarnandosi nello stesso bisogno di narrare, di raccontare. Ecco allora che il metodo dell'inchiesta sociale si basa conseguentemente sull'assoluta negazione della presupposta afasia strutturale dei subalterni. Come anche in Scotellaro, infatti, non solo Montaldi riconosce loro una possibilità di parola, di narrazione, in questo caso anche di scrittura; ma rintraccia in tale dimensione il canale attraverso cui entrare in contatto con la dialettica, conoscitiva e pratica, tra soggetti e insieme sociale. Un canale che può anche essere scavato a partire da una rabbia, da una volontà latente di possibile affermazione, da un bisogno di essere nella storia, che concorrono a fondare le stesse possibilità dell'agire politico subalterno:

I criteri metodologici che orientano questa ricerca (la quale vuole essere un momento della conoscenza della realtà allo stesso modo che un momento dell'attività critico-pratica tendente alla sua trasformazione) non sono separabili dal punto di vista di classe che fa proprio l'esercizio della dialettica. Gli strati subalterni, la loro cultura e modi di vita, sono stati scelti sovente dalla sociologia contemporanea, non soltanto italiana, per dar fiato a un discorso di dichiarata intenzione

⁵⁵¹ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 14-5.

riformista e d'impostazione non scientifica. L'invenzione di un proletariato sociometrico, sovrapponendosi alla realtà del proletariato come classe storica, garantiva i ricercatori dall'approfondire fino alle radici le questioni trattate. Ed è pertanto a partire da quelle «esigenze umane più umili» dalle quali dichiarava di essere partito G. W. Hegel (e che qui si rappresentano non soltanto attraverso situazioni che danno origine a nuovi valori, attraverso bisogni che nascono dalla dissoluzione, ma dalla stessa *rabbia* di raccontare e di scrivere) che si ribalta almeno una delle condizioni dell'azione umana trasformatrice.⁵⁵²

Montaldi ripropone la sua critica al meridionalismo visto come un paradigma di assoggettamento politico delle istanze di classe ai fini riformistici del capitale: un paradigma basato su una rappresentazione del Sud come realtà feudale residuale, come scarto della storia. La persistenza di un tale schema renderebbe conseguentemente possibile, secondo Montaldi, unificare l'intera rappresentazione del mondo agrario contemporaneo «al di sotto del suo livello reale», ignorandone le «interne contraddizioni, i suoi sviluppi divergenti e unitari nell'insieme dell'economia capitalistica»⁵⁵³.

Ritengo sia il caso di fare una puntualizzazione. Montaldi, come si è visto, ha appena contestato una certa interpretazione delle forme espressive popolari, secondo la quale queste sarebbero semplici espressioni di natura o di un costume inteso naturalisticamente. Una tale interpretazione si fonderebbe su una presupposta visione passiva degli strati popolari stessi, per cui questi sarebbero privi di profondità, di densità soggettiva e di latente protagonismo o, per dirla con le parole di Gramsci, di iniziativa autonoma. Ad un esito analogo giungerebbero, secondo Montaldi, anche certi approcci sociologici basati su una particolare modalità sociometrica di pensare la subalternità proletaria; questi infatti negherebbero la capacità di iniziativa degli strati subalterni proprio in quanto non riconoscerebbero «l'esercizio della dialettica». Questi approcci non coglierebbero cioè le possibilità di frattura, di discontinuità con l'insieme sociale, di eccedenze non sincroniche rispetto al tempo della storia dominante.

A ciò Montaldi fa seguire la riproposizione della sua critica al paradigma meridionalista: segno di come il meridionalismo tradizionale venga strettamente connesso alla privazione della dignità di iniziativa dei subalterni, oltre che considerato espressione di quello che abbiamo visto essere l'imposizione di un unico strato unilineare e monodimensionale di tempo storico. Emerge dunque una analogia con quanto abbiamo provato ad evidenziare, alla luce del recente dibattito sull'orientalismo interno, nell'analisi del meridionalismo di Villari. Anche nel caso della critica di Montaldi, infatti, è possibile cogliere un nesso tra il definirsi di una geografia immaginaria ed una specifica forma di rappresentazione dei subalterni ruotante intorno ad una specifica filosofia della storia, così da permettere ad un progetto politico e di potere di potersi conseguentemente sviluppare. Non a caso infatti, riprendendo anche testualmente alcuni passaggi del suo scritto precedente, *La*

⁵⁵² Ivi, p. 15.

⁵⁵³ Ivi, p. 16.

mistica del «selvaggio», Montaldi collega al meridionalismo il sorgere di quella che definisce, riprendendo la critica di Pizzorno del 1956, «una generica propensione sociologica di origine letteraria»⁵⁵⁴. Una tale tendenza sarebbe caratterizzata da un deficit di razionalità e di metodo dialettici, in quanto

tende a isolare tra i fenomeni derivanti dalla situazione di mutamento cui è sottoposto il mondo agrario le sopravvivenze nei costumi e negli atteggiamenti esteriori, le relazioni tra magia e vita quotidiana, le diverse forme del mondo contadino; le quali sono state oggetto di osservazione soltanto nella misura in cui tendevano a non rappresentare il presente; [...] mentre in Italia la dittatura dei monopoli diventava, negli anni, sempre più verificabile, l'interesse letterario e sociologico rifluiva sui momenti più marginali e sbaragliati della vita sociale delle classi. Queste ricerche, animate dalla preoccupazione di non voler fare i conti con la fase attuale del capitalismo, finivano per favorire un certo riformismo culturale, fondato nei rimpianti.⁵⁵⁵

Occorre sottolineare come Montaldi non stia qui criticando l'oggetto in sé di quei determinati studi, quanto il loro sguardo e il loro metodo non dialettici. Egli sta infatti introducendo un lavoro propriamente rivolto a strati marginali caratterizzati da forme di vita e di cultura legate ad una condizione precapitalistica. Solo che lo sguardo di Montaldi è dialettico, per cui queste realtà vengono connesse allo sviluppo globale della società, perché «c'è una relazione diretta tra la situazione economica ed il mantenimento delle abitudini anteriori e delle ereditate concezioni»⁵⁵⁶. Lo stesso approccio lo abbiamo colto in occasione dell'inchiesta sugli immigrati di *Milano, Corea*: anche lì, infatti, le forme di povertà e degrado apparentemente in contrasto con il benessere ed il progresso dell'autonarrazione del riformismo capitalistico, erano lette come le interne e strutturali contraddizioni di un sistema complessivo che non poteva non produrle. Allo stesso modo Montaldi rivendica lo studio e l'interesse verso le marginalità del mondo agrario ad un metodo dialettico in grado di saperle inserire in un intero internamente articolato. Tali marginalità, lungi dall'essere isolati tempi non attuali o oasi di tempo perduto, assumono invece la loro centralità in quanto parti della più ampia composizione di classe subalterna, in quanto articolazioni sussunte dall'intero della società capitalistica. Questa specificità dialettica di Montaldi, in cui credo si possa cogliere un'influenza della riflessione marxiana sul concetto di sussunzione reale, può venire messa in comunicazione con il concetto di lettura contrappuntistica in Said. Anche in questo caso, infatti, si tratta di tener ferme, contemporaneamente, le parti interne e l'intero dato dal loro reciproco relazionarsi: si tratta cioè di cogliere le determinazioni delle componenti in quanto tra loro in relazione in un insieme più ampio e da questa relazione portato ad essere.

A tal proposito è Bermani a sottolineare la particolarità dell'approccio di Montaldi:

⁵⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁵⁶ Id., *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, cit., p. 204.

Le *Autobiografie della leggera* trattavano dei *lumpen* e della «mala» come di parti della composizione di classe con radici in nodi anche soggettivi di civiltà premoderne ma tuttora presenti e attive, emarginate o riciclate, dentro la neoindustria più avanzata di allora, e viste ed esplorate nella prospettiva del futuro, come passato che non passando spinge il futuro, rappresentando anche una critica indiretta al polarizzarsi unilaterale dell'operaismo sulla figura dell'operaio-massa [...]. Quindi la conricerca Montaldi la utilizza non con l'operaio-massa studiato da «Quaderni Rossi» [...] ma con altre figure sociali. Anzitutto il sottoproletariato, su cui allora nella sinistra tutta, nel complesso sempre così «perbenista», si dicevano un sacco di stupidaggini e che Montaldi dimostrava, almeno nelle autobiografie pubblicate, essere dotato di una propria peculiare sovversività, avere giocato un ruolo importante nella formazione stessa della cultura operaia, essere oggi come ieri una parte organica della composizione di classe.⁵⁵⁷

Proprio in quell'atteggiamento non dialettico di certa sociologia letteraria connessa al paradigma meridionalista agirebbe, come *presupposto teorico*, la rappresentazione statica dei subalterni e della società contadina in particolare: questa sociologia sarebbe così incapace di coglierne le potenziali e latenti insorgenze di discontinuità. Tale presupposizione agirebbe, secondo l'acuta lettura di Montaldi, attraverso la dimensione della fascinazione estetica:

Quell'atteggiamento di sociologia letteraria, di cui dicevamo, è a sua volta la causa e il prodotto di una presupposizione teorica che va sottoposta a critica: perché si fonda su una attrazione di tipo estetico verso l'immagine della civiltà contadina ferma e chiusa, contrapposta alla civiltà urbana; perché ne valuta gli elementi statici e trascura l'impegno a ritrovare gli elementi nascenti di un progresso; che si sviluppa, magari, attraverso la rottura e il salto, e non per via evolutiva.⁵⁵⁸

In questo scritto del 1961 Montaldi coglie un nesso profondo, un'interna circolazione, tra le rappresentazioni della subalternità all'interno del discorso sociologico italiano (ma non solo) e le forme con le quali veniva usualmente rappresentato l' "uomo primitivo". Tale acuta critica di Montaldi all'universo ideologico del discorso non trascura di considerare l'influenza di determinanti aspetti, spesso trascurati: certi bisogni editoriali, la stessa organizzazione produttiva dei saperi e della loro circolazione, il consumo del pubblico. Tutti elementi, questi, che concorrono nel definirsi di un certo tipo di discorso scientifico e di rappresentazione conseguente. Montaldi aveva del resto già denunciato l'esistenza di una "mistica del selvaggio" in riferimento alle forme di rappresentazione del mondo agricolo e aveva già stigmatizzato, attraverso l'immagine del rapporto tra Robinson e Venerdì, il nativismo che una certa intellettualità proiettava sul mondo operaio⁵⁵⁹. Le seguenti affermazioni di Montaldi non possono non farci pensare a quanto detto in occasione dell'analisi dei testi di Villari e della nascita del discorso meridionalista:

Trovando la propria ispirazione in esempi più illustri, anche la sociologia in Italia ha assai spesso guardato al proletario (e al sottoproletario, sui luoghi ancora più a portata di mano del proletario) *come all'uomo primitivo dei nostri tempi* – quando presiedono all'esistenza e alla cultura del primitivo, del proletario e del sottoproletario, ordini di fattori diversi – dando luogo a ricerche che sono ormai da considerare come una forma d'ideologia. Inoltre la ricerca dell'originale e

⁵⁵⁷ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 94-5.

⁵⁵⁸ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 36-7.

⁵⁵⁹ Cfr. Id., *La mistica del «selvaggio»*, cit., e Id., *Cronaca nera*, cit., pp. 312-3.

dell'atipico coincideva più con i bisogni di una forma editoriale che con le necessità di una ricerca scientifica.⁵⁶⁰

Anche Bermani rintraccia un legame, in Montaldi, tra quella che oggi definiremmo una sensibilità post-coloniale e la rappresentazione delle masse subalterne, legame fondato sulla visione degli sviluppi divergenti: «per Montaldi [...] quei "vagabondi" e gli immigrati a Milano e Torino erano da mettere in parallelo con la guerra d'Algeria o il risveglio dell'Africa in quegli anni, erano cioè essi stessi prodotti da quell'ineguaglianza di sviluppo che ai suoi occhi costituiva il carattere e il problema della rivoluzione del nostro tempo; e quindi quelle sue ricerche erano in realtà anche il portato di un forte internazionalismo»⁵⁶¹.

La critica montaldiana al regresso populistico ed all'approccio naturalistico - che ipostatizzano le forme di vita del passato e quelle rimaste arretrate⁵⁶² generando così la metafisica traboccante del selvaggio⁵⁶³ - si accompagna alla denuncia di una conseguente assenza di «indagini sul mondo contadino del Nord»⁵⁶⁴, nonché di una relativa povertà anche dei contributi letterari (se si eccettua la figura di Pavese). Proprio laddove Montaldi denuncia l'assenza di indagini scientifiche sulla condizione delle classi urbane e agricole, l'autore specifica il legame tra la dimensione conoscitiva ed il piano politico di trasformazione, tra la scienza e il fermento dialettico e le tendenze che, una volta conosciuti, possono poi venire alimentati ed assecondati:

Non sono stati esercitati, quindi, o su un piano troppo personale, gli strumenti critici che potessero situare scientificamente la condizione delle classi urbane e agricole, e le relazioni che intercorrono tra di esse; che potessero misurare le dimensioni di un gruppo sociale in un gruppo più vasto - e calcolare a che punto di sviluppo fosse la costante interazione che libera le energie tendenti al capovolgimento dei rapporti; che potessero, partendo dal presente, stabilire e delineare un nuovo quadro di valori. Affinché questi si trasformassero a loro volta nelle armi della critica, necessarie alle avanguardie, avendo a propria garanzia una ragion d'essere fondata nelle cose.⁵⁶⁵

Montaldi ripropone Pavese come esempio positivo e raro di non sublimazione mitica e letteraria del "selvaggio", riprendendo e ampliando quanto già sviluppato nell'intervento del 1958 al congresso di Milano⁵⁶⁶. Attraverso un confronto con lo scrittore piemontese Montaldi ci introduce gradualmente nel vivo del mondo della "leggera", confrontando la Bassa padana con il Piemonte pavese ed esplicitando il particolare sguardo teorico con il quale tale realtà viene presa in considerazione nella ricerca. Così come nelle opere di Pavese si tematizzerebbe, senza cedimenti alla sublimazione del "selvaggio", il rapporto drammatico tra il mondo contadino e i processi di modernizzazione, allo stesso modo Montaldi intende esaminare l'analoga dinamica dialettica tra città e campagna, lo

⁵⁶⁰ Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 36 (corsivo mio).

⁵⁶¹ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 95-6.

⁵⁶² D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 16-7.

⁵⁶³ Cfr. ivi, p. 19: «Dal naturalismo è nata la metafisica del selvaggio. E il "selvaggio" trabocca».

⁵⁶⁴ Ivi, p. 18.

⁵⁶⁵ Ivi, p. 19.

⁵⁶⁶ Ivi, pp. 19 e segg.

stesso rapporto di sussunzione delle aree arretrate all'interno dei nuovi equilibri e delle tendenze dominanti. Per fare ciò ricorre all'apertura verso i vissuti dei protagonisti di una tale dinamica di costante trasformazione:

Ma anche qui e anche oggi in quei paesi della Bassa dove si mantiene la piccola proprietà, sopravvivono manifestazioni rituali [...] nelle quali il contadino dice di non credere più, pur mantenendole o dando loro un'altra giustificazione. Il rito, scriveva ancora Pavese, precede il mito. Le divergenze di sviluppo s'incrociano, si contraddicono: alimentato dall'isolamento in una economia di piccola proprietà, il falò brucia ancora sulla piazza del paese, tra la chiesa e il municipio, dove una lapide ricorda la predicazione dei primi socialisti, la loro rivendicazione di solidarietà e di emancipazione. Tuttavia anche questi riti, lungi dal rappresentare un'espressione costante del costume contadino, sono sottoposti a fluttuazioni.⁵⁶⁷

Le divergenze di sviluppo fanno dunque sì che il mondo agricolo viva dei costanti processi di trasformazione e un'instabilità strutturale che negano qualunque visione statica o estetizzante di quel mondo e delle sue pratiche culturali. La persistenza di pratiche tradizionali, come quella dei falò o delle più generali pratiche magiche, nota Montaldi, è spesso associata a gruppi o individui marginalizzati per «l'abbandono delle relazioni con l'ambiente produttivo»⁵⁶⁸. Ma Montaldi sottolinea il costante scorrimento dei piani di senso e delle concezioni proprie di un mondo inglobato dagli equilibri della modernizzazione, quale quello agricolo. Si tratta dunque di riuscire a rendere l'idea di un mutamento costante delle dinamiche di senso e di cultura, delle strutture del sentire⁵⁶⁹ entro le quali i vissuti dei singoli sono inseriti come parti di un intero: «Ora, non tanto è interessante riflettere su queste leggende particolari, quanto sul luogo che esse occupano in un'esperienza, in un comportamento»⁵⁷⁰. Un mutamento continuo per cui anche i riti più tradizionali possono prestarsi ad una perpetuazione di altro genere, assumendo nuovo senso, nuovi connotati, per cui «un senso del moderno [...] può inserirsi sull'arcaico [...]. Anche qui, meno interessa la permanenza dell'iniziativa, maggiormente la serie delle occasioni per la quale essa si perpetua»⁵⁷¹.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 22.

⁵⁶⁸ *Ibidem*.

⁵⁶⁹ Ritengo si possa fare ricorso al concetto di "struttura del sentire", sviluppato da Raymond Williams. Cfr. R. Williams, *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford 1977; trad. it. di M. Stetrema, *Marxismo e letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1979. Il concetto è infatti introdotto a partire da un rifiuto della «separazione del sociale dal personale» (p. 169), rifiuto che è estremamente affine alla filologia gramsciana e alla visione dialettica di Montaldi che gli consente, attraverso le autobiografie, di valorizzare le dinamiche storiche e sociali macroscopiche, così come i vissuti subalterni di potenziale rottura, di discontinuità o anche di cedimento rispetto ai processi dominanti. Anche in Williams la teorizzazione intorno alle strutture del sentire è incastonata in una visione che rifiuta l'idea di una fissità e di una riduzione sostanzialista della dimensione del sociale, con le conseguenti astrazioni indeterminate che ignorano le specifiche condizioni sociali: «Tuttavia, l'errore di base rimane la riduzione del sociale a forme fisse, come Marx affermò spesso [...]. L'errore, come accade di frequente, sta nell'assumere termini d'analisi come termini di sostanza» (p. 171). La struttura del sentire viene allora definita come «un'ipotesi culturale, che trae origine, realmente, da tentativi di comprendere tali elementi [«significati e valori nel momento stesso in cui sono vissuti e sentiti attivamente» (p. 174)] e le loro connessioni, all'interno d'una generazione o d'un periodo particolari, e che ha costante bisogno d'essere rapportata, in modo interagente, a tali prove ed evidenze» (p. 175).

⁵⁷⁰ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 24.

⁵⁷¹ Ivi, p. 23, nota n. 1.

Nell'introdurre il mondo della "leggera" Montaldi puntualizza come le condizioni e la cultura subalterne debbano essere inserite in una visione dialettica dei loro rapporti con la società tutta, ribadendo la finalizzazione della ricerca stessa a scopi di trasformazione politica. A tal proposito viene sottolineata la figura del ricercatore che, pertanto, si propone come colui in grado di inverare e realizzare tale interconnettività dialettica tra i vari livelli che danno vita alla ricerca:

Non è quindi separabile l'interesse per il modo d'esistere e la cultura degli strati subalterni da una visione della società globale; e dalla ricerca degli strumenti utili per la sua trasformazione. Dipende dal ricercatore che un'iniziativa di rilevamento e d'interpretazione renda sensibile quest'esigenza attraverso il confronto delle esperienze trattate.⁵⁷²

I soggetti della "leggera" testimoniano allora di quella pluristratificazione propria della dimensione temporale all'interno della società. Le subalternità, con le loro varie articolazioni, costituiscono cioè non solo una topografia spaziale delle diversità sociali, delle asimmetrie di potere; ma si profila anche una stratigrafia di tempi, di diverse esperienze del tempo che concorrono a definire la composizione di classe di un determinato momento storico sociale. Questi tempi non sono semplicemente giustapposti agli altri, analogamente a come gli spazi subalterni non sono meramente contigui a quelli dominanti. Vi è una continua relazione conflittuale, di assimilazione o di rifiuto, di assunzione contrappositiva o di contrasto, che mantiene costantemente labili, cangianti e dotati di attrito i punti di chiasmo tra le diverse temporalità. Ovviamente i tempi degli strati decaduti possono mostrare segni di fissità e di rigida inalterabilità, ciò anche a causa del fatto che tali strati possono ritrovarsi estromessi dagli ambienti produttivi propri della tendenza dominante, subendone così l'iniziativa e ritrovandosi in qualche modo marginalizzati:

Ci si trova di fronte a un complesso di tempi storici e privati. Esiste nella società un insieme di tempi diversi, ognuno dei quali si compone dei caratteri dell'ambiente sociale e culturale nel quale viene concepito e utilizzato, riflette quello stesso ambiente e ha una propria funzione. Entro gli strati decaduti, il sentimento del tempo sembra essere piuttosto la realizzazione di una memoria collettiva elevata a costruzione fissa e, entro certi limiti, inalterabile [...]. Così è vero che il particolare quadro culturale per il quale s'intendono tra loro i membri del gruppo in esame non esiste al di fuori degli individui stessi che ne sono i creatori, e in questo caso si rileva tra di loro la presenza di diversi filoni di cultura, e un «tempo» particolare che sussiste vicino a quello di altri gruppi sociali, e un proprio senso della durata - quasi un adattamento al tempo altrui, che pertanto invade quotidianamente la loro vita.⁵⁷³

Montaldi ci presenta allora il mondo della "leggera", i suoi protagonisti con i quali si comincia ad entrare in contatto. In particolare Montaldi esplicita il valore ed il senso delle narrazioni autobiografiche raccolte, ai fini delle finalità politiche che comunque la sua attività di inchiesta si prefissava:

⁵⁷² Ivi, p. 24.

⁵⁷³ Ivi, pp. 24-5.

Nel gruppo sociologico che è argomento di questa ricerca si rileva come personaggi, fatti e avvenimenti della storia, della religione, della politica, della cronaca, subiscano una riduzione (a volte interessata, a volte inconscia) al fine di incrementare i valori e i significati attribuiti alla propria vita. Si procede, a volte, verso una contemporaneità ideale: ad esempio nel testo di Orlando P. la storia non tanto è animata da quel «progresso» sul quale egli talmente insiste, quanto esprime un ideale e dei valori perduti che si tratta di tornare a possedere. I personaggi storici vengono così caricati «d'altro» e situati in un tempo che aderisca ai propri bisogni, e li manifesti. Dipende dalla particolare ricchezza culturale di ogni singolo membro del gruppo che quei valori riescano, in seguito, a trasmettersi. Basti osservare (non è che l'esempio più semplice, non mancheremo di rilevarne altri, meglio organizzati) la diversa utilizzazione del personaggio Rocambole nel testo di Orlando P. e nel dettato di Fiu: per l'uno esso diventa una sintesi di significati, si inserisce in una simbologia; per l'altro rimane cronaca, titolo di giornale che si riferisce a proprie imprese. Ma Rocambole resta un elemento del comune quadro di gruppo, fa parte dell'insieme dei modi per cui quel gruppo considera la realtà, e contribuisce a trattenere in quell'ambito una propria dimensione del tempo. Esiste, alla base, una appropriazione comune, a partire dalla quale si sviluppa una serie di simboli, «di concetti astratti espressi nel linguaggio» - caratteristica sulla quale, secondo Ruth Benedict, si fonda una cultura. Queste rappresentazioni di origine storica o mitologica sono tra gli elementi stabili che hanno funzione di coordinamento in un gruppo disorganico, e manifestano altrettante intenzioni e interpretazioni. Attraverso un processo d'astrazione, la stessa concreta realtà subisce a volte una decomposizione dai suoi fondamenti, mentre nella coscienza individuale si fanno strada false identità e identificazioni logico-affettive.⁵⁷⁴

Vengono dunque evidenziati quegli elementi, propri di una cultura condivisa, che svolgono un ruolo di coordinamento di un gruppo disorganico. Montaldi evidenzia dunque l'esistenza e il senso di pratiche comuni, di forme espressive e linguistiche, di valori compartecipati che concorrono a definire la consistenza stessa del gruppo sociale:

Tutto questo deriva soprattutto dal fatto che nella città attuale si muovono come se fosse sempre la vecchia città, hanno un modo comune di considerare il passato, nei vecchi quartieri si fondano le loro memorie, fanno riferimento agli antichi nomi delle vie e dei luoghi; e sono queste le condizioni e gli ambienti dai quali determinati valori morali si sono sviluppati e (o) deformati. Di un coetaneo diranno che è un loro «compagno d'anni» intendendo certi anni (della giovinezza, della vita militare, della prigione ecc.), e riconoscono come un possibile amico anche uno sconosciuto se a loro «l'uomo si presenta in gergo». E ancora essi abitano nelle baracche sulle rive del fiume o in certe antiche casette nei quartieri, sulla cui porta c'è un rosone di terracotta estratto, nel tempo, da un volto, o un antico sole fiammeggiante, egualmente di terracotta, nel quale essi riconoscono un ritratto, o una targa ornata da un primitivo, ripetuto, segno cristiano, da una data - o l'altro simbolo di cui si dice che segnava le case degli appestati, o una testa in cotto o di gesso. Anche quell'emblema, quel sole rosso su certe casette, finisce per diventare una manifestazione d'identità, per entrare, con la parte di tempo che rappresenta, nella cultura dell'abitatore della casa; è un simbolo di differenziazione che allarga la sentimentale solidarietà di chi ne ha segnata la porta. Sono uomini attenti ai segni, come li hanno trasmessi le vecchie concezioni: della mano sinistra dicono che è «la mano del cuore»; inventano un significato se duole «il dente dell'occhio»; e l'offerta (di rispetto, d'amicizia ecc.) è l'offerta del vino.⁵⁷⁵

I «memorialisti» coinvolti nell'inchiesta della "leggera" non vengono associati da Montaldi ai vagabondi, sebbene molti di loro in determinati periodi della vita abbiano ricorso al vagabondaggio. Dagli aspetti propri del vagabondaggio di campagna, dunque, «si differenzia l'atteggiamento di questi autobiografi, dei quali già abbiamo detto come tendano a prolungarsi per documenti e memorie. Attraverso i quali, inoltre, si illustra una relativa autocoscienza: modi, luoghi, leggi»⁵⁷⁶.

La differenza di sviluppo che attraversa il rapporto tensivo tra città e campagna ha fatto dunque sì che gli strati non più determinanti nella produzione rielaborino e si confrontino con le dinamiche

⁵⁷⁴ *Ibidem.*

⁵⁷⁵ Ivi, pp. 25-6

⁵⁷⁶ Ivi, p. 27.

culturali e con le concezioni preesistenti: ciò determina il manifestarsi di forme particolari e specifiche che le autobiografie consentono di mettere bene in luce, sebbene questo ripiegamento non sia ovviamente visto come un tentativo in grado di avere successo:

Abbiamo accennato a forme di regresso verso sequenze di atteggiamenti che sono caratteristici del mondo precontrattuale. Esse occupano un terreno di esplicazione abbastanza vasto. Una tendenza agli sviluppi divergenti, che è insita all'interno del processo sociale e del suo drammatico divenire, vuole che quegli strati che cessano di essere determinanti nella produzione, estraniati dalla realtà sociale, siano vittime di un ritorno alle pur preesistenti strutture e alle precedenti concezioni, e quindi a un antico stato di condizionamento, nel quale ciò che si chiama «saggezza contadina», «presentimento del sacro», «ritualizzazione della vita quotidiana», riacquista il valore perduto nell'ambiente. L'esigenza quotidiana di farsi rispettare, di ottenere dei favori, di avere uno scambio con il resto e una comunicazione, viene a situarsi in questa sfera di rapporti. Ne deriva, ad esempio, una nuova valorizzazione del «dono» come scambio feticistico e disinteressato, e del «racconto» come manifestazione delle proprie qualità particolari e individuali, non più illustrate e verificabili sul piano del lavoro associato e nel confronto. L'elaborazione di miti è perciò stata possibile anche negli anni '60, nell'ambiente rurale e nell'ambiente vecchio-popolano della città, e si innestava non soltanto sul sentimento contadino, ma ritrovava pretesti per manifestarsi a partire dalla vita quotidiana, basandosi sull'osservazione di un mondo il cui senso non è più direttamente conoscibile, in quanto incontrollabile se se ne è estraniati; e sulla memoria. In questa esigenza di tornare indietro si rivela l'inutilità del tentativo di riacquistare l'apparente sicurezza di una visione delle cose che deriva da modelli più sicuri.⁵⁷⁷

Un'attenzione particolare viene da Montaldi riservata, nel suo commento introduttivo, alla questione della lingua. La lingua utilizzata dai memorialisti della "leggera" esprime infatti, con il suo carattere di stabilità, la connotazione subalterna del gruppo che vi ricorre ma al tempo stesso offre le tracce di una resistenza all'assimilazione. Si conferma cioè il carattere composito e internamente dialettico proprio della costituzione del gruppo sociale subalterno al cui interno, così come nel singolo suo membro, possono coesistere concezioni diversificate e anche tra loro in contraddizione, momenti storici diversi e molteplici, in un costante e mutevole dinamismo che è compito dell'intervento politico andare eventualmente ad indirizzare, ad educare⁵⁷⁸. Addirittura la grafia stessa (segno del confronto diretto con testimonianze autografe) viene da Montaldi considerata come elemento a partire dal quale potersi avvicinare alle concezioni del soggetto e ai suoi rapporti con le diverse istituzioni sociali:

Rientrano entro questi ricorsi al passato i mezzi espressivi linguistici utilizzati, nei quali, nonostante le numerose contaminazioni intervenute, il carattere subalterno è manifesto nella stessa stabilità della lingua; lungo queste autobiografie si ritrovano nel linguaggio stesso le tracce della resistenza all'assimilazione. Si assiste quindi a un impasto di elementi semplici (nei loro discorsi, le parole di un tempo) con elementi più complessi, che permangono cioè o si trasformano in relazione con le diverse strutture con le quali i soggetti hanno a che fare. Infine rimane la grafia, che esprime i modi nei quali le cose sono state intese (dalla parola al concetto); e attraverso la deformazione grafica si può conoscere come sono state intese istituzioni, leggi, concezioni che hanno impressionato il soggetto.⁵⁷⁹

Il mutare costante della società costituisce una sorta di piano scorrevole sul quale si muovono le

⁵⁷⁷ Ivi, pp. 27-8

⁵⁷⁸ Cfr. A. Gramsci, Q 3, § 48, 330-1.

⁵⁷⁹ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 28.

culture, gli strati sociali con le loro concezioni, finanche le stesse scelte che sorreggono la ricerca. In un passaggio non proprio chiarissimo credo che Montaldi voglia inserire anche il ricercatore, con le proprie finalità di intervento politico, all'interno di un tale scorrimento dei piani della società. Ciò credo debba intendersi non nel senso di una prefigurazione di certe apologie postmoderne della complessità o delle presunte debolezze del pensiero. Aspetti questi ultimi che per di più non appartengono allo sfondo culturale e ideologico del nostro autore. Al contrario ritengo che Montaldi stia qui sostenendo ben altro: una volta riconosciuta la permanente trasformazione delle strutture sociali, credo che egli intenda che la stessa esigenza di valorizzazione del legame dialettico tra la società e i vissuti dei suoi protagonisti, implichi che il condensato di una tale ricognizione non possa valere per sempre. Tutto ciò anche in considerazione del fatto che la ricerca montaldiana tendeva all'individuazione di tutti quegli elementi dialettici, oggettivi e soggettivi, che ovviamente solo un percorso politico avrebbe poi potuto valorizzare a pieno. Montaldi propone infatti una via, un metodo, i cui contenuti sono un'istantanea provvisoria di quella dinamica sociale che l'inchiesta stessa vuole portare in superficie: un'istantanea nella quale l'interpretazione occupa molto dell'angolo focale utilizzato. Di ciò l'autore è consapevole e credo questo sia il riconoscimento di un inevitabile filtro consistente nella finalizzazione politica che una tale ricerca dichiara fin dall'inizio di possedere:

questi protagonisti *lumpen* del nostro tempo sono da considerare come risultanti umane della trasformazione sociale e ambientale e di una instabilità caratterologica personale, che in questi casi hanno portato a una dissociazione delle norme di condotta approvate e riconosciute. La permanente trasformazione che scorre alla base della società provoca la stessa instabilità delle culture. Non intendo soltanto l'instabilità delle concezioni del mondo che si rilevano nei documenti della ricerca, ma anche il carattere delle nostre scelte e la necessità che conduce a questi stessi lavori di ricerca e d'indagine su quanto ci precede e ci circonda, nei quali l'interpretazione copre, certamente, l'esigenza dell'autocoscienza. Questa rassegna è un momento soltanto di una ricerca che interessa un settore importante del mondo agrario in Italia: la Bassa lombarda.⁵⁸⁰

Montaldi poi descrive le caratteristiche fisiche, geografiche, morfologiche e produttive della zona della Bassa lombarda; si sofferma in particolare sulle trasformazioni innescate dai processi di concentrazione e di modernizzazione del mondo agricolo di quel territorio che ha assunto, così, specifiche caratteristiche di un'agricoltura gestita in senso industriale. Montaldi descrive luoghi, spazi, colture, parla di clima e di fertilità dei suoli ma fornisce anche informazioni sulla composizione del capitale agricolo di quella zona:

Sono, da un tipo di coltura all'altro, cambiamenti di rilievo: di mezzo c'è tutta la trasformazione industriale delle campagne, e ogni nuovo ordinamento delle cose agricole riassume sempre le conseguenze di importanti mutamenti sociologici, e nello stesso tempo inaugura nuovi rapporti sociali. Generalmente in ritardo sulla concentrazione industriale, la concentrazione nell'agricoltura è avvenuta nella Valle padana nel corso dei decenni trascorsi in seguito

⁵⁸⁰ Ivi, p. 29.

alla convergenza di diversi fattori storici ed economici. L'agricoltura della Valle padana è dominata dal capitale finanziario, dalle banche, dai consorzi, da società, da enti; e questa concentrazione ha stratificato la società agraria in una autentica società di classi.⁵⁸¹

Da tutto ciò deriva, come già sottolineato da Montaldi in altri suoi lavori, lo sviluppo di un proletariato agricolo che si inseriva all'interno di un territorio caratterizzato, socialmente e politicamente, dall'egemonia delle aree urbane rispetto al contado circostante. Proprio nella contraddizione tra una produttività agricola significativa ed avanzata ed uno scarso peso dei gruppi dirigenti rurali rispetto a quelli urbani, si era storicamente inserita, secondo Montaldi, la classe dei salariati e dei braccianti agricoli portatori delle istanze socialiste:

Tuttavia da quelle circostanze sociali ed economiche, tra città dove la storia è al passato e campagne senza storia, doveva non per naturale evoluzione ma per sviluppo divergente dall'antica civiltà, formarsi la classe dei salariati e dei braccianti, chiamata a «fare la storia» e portatrice dei valori socialisti. Questa classe, costituendosi, organizzandosi, acquisendo coscienza di sé, procedeva attraverso determinati livelli di maturità; faceva propria, infine, l'ideologia socialista mentre la ineguaglianza di sviluppo che l'aveva formata fece sì che le lotte della classe contadina, nella Bassa e in Italia, anticipassero e precedessero le lotte del proletariato urbano. Questi dell'ineguaglianza dello sviluppo costituiscono il carattere e il problema della rivoluzione nel nostro tempo.⁵⁸²

Montaldi manifesta allora la sua attenzione nei confronti della storia dismessa e abbandonata delle generazioni precedenti del movimento operaio, cercando di far emergere quel patrimonio storico di militanza e di lotte trascorse che riteneva fondamentale per le mobilitazioni operaie rivolte al futuro. Questa stessa sensibilità sarà quella che sosterrà un'opera come *Militanti politici di base*, la cui raccolta autobiografica era infatti stata avviata insieme alla memorialistica confluita poi in *Autobiografie della leggera*. Ecco allora che nel territorio della Bassa furono i braccianti e i salariati agricoli ad anticipare, nelle lotte socialiste, il proletariato urbano. Ma a questa sottolineatura dell'importanza della tradizione di militanza di base e di impegno di lotta operaia, contribuisce proprio quell'apertura montaldiana «alla parola e l'interesse verso ciò che le classi subalterne possono dire o dicono di sé»⁵⁸³. Che il filo conduttore delle analisi di Montaldi sia quello dell'ineguaglianza dello sviluppo⁵⁸⁴, lo conferma il fatto che tale tema centrale «della rivoluzione del nostro tempo», venga sinotticamente accostato non solo alla questione agraria italiana ma anche visto come centrale per la questione ant imperialista mondiale, il tutto all'interno di una costante

⁵⁸¹ Ivi, p. 31.

⁵⁸² Ivi, p. 35.

⁵⁸³ M. Balzani, *Montaldi e la cultura popolare*, già in «Il calendario del popolo», nn. 562, 563, febbraio, marzo 1993, ora in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007, p. 130.

⁵⁸⁴ L'idea della disuguaglianza di sviluppo su cui spesso Montaldi insiste nel corso della sua parabola intellettuale e politica era un concetto fortemente circolante e diffuso all'interno delle polemiche tra stalinismo e comunismo di sinistra. Non a caso Montaldi cita in francese, nella stessa pagina 35, un passaggio di Trockij sulla disuguaglianza di sviluppo, estratto da un testo in cui il fondatore dell'Armata Rossa polemizza con Stalin e con Radek e dove non a caso si critica l'evoluzionismo volgare. Cfr. L. Trockij, *La rivoluzione permanente*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1971, pp. 158-9.

critica al positivismo evoluzionistico:

Dovevano essere Lenin e Trockij a riprenderne, da Marx, il concetto [di ineguaglianza di sviluppo] , facendo giustizia di quel tipo di «socialismo scientifico» nel quale mal si celava un positivismo evoluzionista. Ed è ancora l'ineguaglianza di sviluppo che suscita, dopo la svolta impressa negli anni dal '23 al '21 alla prospettiva leninista in Occidente e in Asia, anziché l'allargamento dell'iniziativa rivoluzionaria e internazionalista, l'insorgere delle lotte nazionali ant imperialiste in Asia e in Africa, violentemente imponendo nella storia la rivendicazione del combattente nero e asiatico, urbano e contadino. Da noi la classe contadina non è una classe autonoma, e i lavoratori della terra seguiranno, negli anni, le stesse tappe degli operai industriali.⁵⁸⁵

Come emerge dall'*Introduzione* di Montaldi e come giustamente sottolinea Bermani nel suo commento, il ricercatore cremonese «aveva incontrato la "leggera" ponendosi domande come "Dove va la popolazione contadina? che cosa diventa?"»⁵⁸⁶. Ed in effetti l'autore delle *Autobiografie* sostiene come siano state «queste le domande che ci si è posti all'inizio, che hanno portato verso la ricerca»⁵⁸⁷. Da questi interrogativi relativi al mondo agricolo della Bassa emerge l'incontro con la "leggera":

Avendo cominciato, agli inizi dell'inchiesta, a cercare documenti scritti da soggetti appartenenti alle classi povere e avendo incontrato questi che si riferiscono alla leggera, ho ritenuto utile non soffermarmi soltanto, ma seguirne l'interna articolazione, farne oggetto d'esame, a causa dell'impegno per il quale le situazioni vi vengono rivissute, perché

⁵⁸⁵ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 35. Ritengo significativo che in questo passaggio Montaldi associ il positivismo evoluzionistico ad un certo modo passivo di pensare e rappresentare i subalterni, analogamente a quanto già sostenuto a proposito del naturalismo e del suo rapporto con il meridionalismo. Significativo risulta anche il fatto che la lotta ad una tale concezione venga da Montaldi connessa propriamente alle lotte per la decolonizzazione. Credo debba allora essere segnalata l'analogia con alcune riflessioni gramsciane. Anche l'autore dei *Quaderni*, infatti, contestava una certa rappresentazione meridionalista a lui coeva, nonché il positivismo con la quale questa si affermava anche all'interno dello stesso movimento socialista; nel fare ciò criticava anch'egli i registri coloniali e razzistici con cui la rappresentazione dei subalterni veniva costruita, analogamente a come Montaldi avrebbe poi criticato la rappresentazione "selvaggia" e "primitiva" della subalternità. Cfr. A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., pp. 13-4: «E' noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalista o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede tutto il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano, e i seguaci minori, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato». Su tali riflessioni di Gramsci e sul rapporto tra questione meridionale e le rappresentazioni dei subalterni si veda l'ottimo saggio di M. E. Green, *Subalternità, questione meridionale e funzione degli intellettuali*, in G. Schirru (a cura di), *Gramsci le culture e il mondo*, Viella, Roma 2009, pp. 53-70. Sul positivismo lombrosiano ed il meridionalismo letto attraverso il filtro dei processi di orientalizzazione si veda M. Gibson, *Biology or environment? Race and southern "deviacy" in the writings of italian criminologists, 1880-1920*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question"*, cit., pp. 99-115; cfr. anche Id., *Born to Crime: Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology*, Wetsport 2002. Sulla costruzione del Meridione e sul ruolo della razza e del paradigma razzista, nella loro articolazione di retorica discorsiva "scientifica", vista come sottoinsieme di un più ampio paradigma etnocentrico ed imperialista, cfr. A. S. Wong, *Race and the Nation in Liberal Italy*, cit.

⁵⁸⁶ C. Bermani, *Danilo Montaldi: con ricerca e storie di vita*, cit., p. 96.

⁵⁸⁷ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 37.

la ricerca stessa non trascurasse questa parte; e ne venisse, invece, integrata.⁵⁸⁸

Montaldi si sofferma qui sul rapporto tra ricercatore e soggetti intercettati; in particolar modo viene ribadito il fine dialettico del lavoro, vale a dire quello di tematizzare, a fini di intervento di lotta politica, la relazione mutevole e costantemente dinamica tra base sociale oggettiva e forme del comportamento individuale. Il ruolo di vettori in grado di rendere possibile quella che Montaldi presenta, sin da subito, come un'integrazione, un'interpretazione dovuta al ruolo del ricercatore («questi stessi lavori di ricerca e d'indagine [...] nei quali l'interpretazione copre, certamente, l'esigenza dell'autocoscienza»), spetta proprio ai materiali autobiografici: la cui significatività consisteva proprio (per quelli scritti) nel loro esistere a monte dell'incontro con il ricercatore:

Si veniva, così, a constatare che, deposti nelle infrastrutture, cerano alcuni scritti, i cui autori avevano svolto nella vita un ruolo servile dal quale non erano mai riusciti a emanciparsi. L'esistenza di autobiografie già compilate (o la cui compilazione è stata direttamente provocata) da elementi che appartengono all'ambiente che si intende conoscere, assegna per altro *alla ricerca il compito di chiarire questo fatto stesso*, di portare sul terreno di una più vasta conoscenza i profondi motivi d'origine che le hanno suscitate, di *stabilire attraverso questi documenti* (se già compilati, essi sono generalmente destinati a un «consumo» interno: scritti per ottenere rispetto, favori, per il divertimento degli amici ecc.) *una comunicazione con il resto sociale. Integrando i significati di questa particolare produzione culturale, la ricerca intercorre costantemente dal terreno di base alle strutture del comportamento individuale*; dalla relazione su fatti e avvenimenti della vita vissuta alla capacità personale di raccontarli *nella coscienza dell'interdipendenza che la presenza del lettore presume*; dall'analisi dei modi nei quali i fatti quotidiani e della storia sono stati vissuti a quella degli atteggiamenti che ne sono stati provocati, a quella delle forme stesse nelle quali gli avvenimenti sono stati resi nel racconto.⁵⁸⁹

Ecco dunque che Montaldi si mostra consapevole della complessità della trama di relazioni su cui insisteva la ricerca. Una complessità che ingloba anche la coscienza relativa al fatto che i contributi autobiografici sarebbero andati incontro ad un confronto con i lettori.

Montaldi dunque non occulta né minimizza il ruolo del ricercatore e l'interazione che intorno a questo si sviluppa con i soggetti coprotagonisti della ricerca. Non mi sento dunque di condividere le affermazioni di Balzani, laddove si sostiene che «in queste autobiografie - sarebbe - difficile cogliere sia una chiara ipotesi di ricerca sia delle precise indicazioni politiche»⁵⁹⁰, e secondo cui in Montaldi (ma in riferimento a *Militanti politici di base*) vi sarebbe «una sottovalutazione della specificità del rapporto tra intervistatore e intervistato [...]» nonché della «creatività del ricercatore e della sua inevitabile interazione con l'"oggetto" della ricerca»⁵⁹¹.

⁵⁸⁸ *Ibidem*.

⁵⁸⁹ Ivi, pp. 37-8 (corsivi miei).

⁵⁹⁰ M. Balzani, *Montaldi e la cultura popolare*, cit., p. 135. Su tale punto è la stessa autrice a proporre come opinione contraria alla propria quella, con cui concordo, di M. G. Meriggi, *Coscienza di classe e istanza di partito dentro i comportamenti proletari*, in Ead., *Composizione di classe e teoria del partito*, Dedalo, Bari 1978, p. 178: «Le strutture che determinano i rapporti tra città e campagna e tra uomo vecchio e nuova società: è questo che cercheremo nelle biografie della leggera». Della stessa Meriggi si vedano anche le sue successive posizioni in Ead., *La cultura dell'inchiesta*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1989 e il più recente *Il lavoro politico e l'impegno professionale di Danilo Montaldi*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

⁵⁹¹ M. Balzani, *Montaldi e la cultura popolare*, cit., p. 139

Dai passaggi di Montaldi appena riportati e da quelli che seguiranno credo emerga al contrario una chiara consapevolezza dell'interazione tra ricercatore e soggetti, al punto che proprio un tale rapporto è il fulcro della proposta interpretativa intorno a cui la ricerca stessa ruota. Quanto alle indicazioni politiche, quelle credo siano palesi e vengano chiaramente dichiarate come finalità cui la ricerca stessa tende. Nel senso, però, che non era la ricerca in sé e per sé a potere inverare e realizzare le sue sottese finalità politiche. Montaldi era anche un militante, per cui sapeva bene che la prassi politica necessita del proprio e precipuo spazio, del proprio dominio specifico: ambiti, questi, che non possono certo venire sublimati da un testo monografico, sia pure complesso come le *Autobiografie della leggera*. Se così fosse stato, non si sarebbe più trattato di uno strumento conoscitivo, per quanto valido al tempo stesso come base per un intervento politico, ma di un *pamphlet* o peggio di un freddo manuale, che avrebbe così perso la propria attualità e la propria validità non appena uscito dalle rotative di stampa.

Ritengo che l'operazione di Montaldi sia molto più profonda. Egli infatti rinviene nelle narrazioni dei subalterni (in quelle preesistenti o in quelle provocate, in ogni caso non negando la mediazione del ricercatore) le tracce e le testimonianze vive di tutta la complessità delle interrelazioni tra individuo e ambiente, i segni della molteplicità dei filtri personali che in tale complessità possono diversamente orientare l'agire dei singoli. Se anche gli strati decaduti concorrono a definire la composizione di classe e se anche tra questi vi è un'apertura al possibile, alla soggettivazione, al protagonismo (sia pure rifratta e spezzata dai mille prismi frapposti dalla condizione di subalternità), ciò significa che è nel confronto diretto con tali aneliti potenziali che occorre ricercare il punto di partenza dell'agire politico; purché, ovviamente, si resti in presa con le dinamiche oggettive e storiche circostanti. Ecco perché non credo sia condivisibile sostenere che Montaldi sottovaluti il rapporto con il ricercatore: visto che proprio nel paradigma della conricerca si instaurava un nucleo di relazione antitetico ai tradizionali protocolli tra intellettuali e masse, propri del movimento operaio.

Montaldi situa addirittura nel rapporto con il ricercatore un momento di quella che definisce una «trasmissione tra diverse sfere culturali». Un ruolo centrale dunque, a contatto con il quale è lo stesso ventaglio delle varie tipologie di reazioni dei soggetti che viene a dispiegarsi:

Si tessono così delle relazioni, che non sono più soltanto quelle descritte nelle autobiografie attorno al rapporto dei soggetti con la natura, con il mondo del lavoro, con la società; che non sono più soltanto quelle attorno al rapporto con gli altri e con le istituzioni; ma che stabiliscono, sul filo della storia raccontata, una trasmissione tra diverse sfere culturali. Questa trasmissione tende a togliere la sua autonomia alla storia di vita, a riscattarla dal suo particolare. L'incontro tra diverse sfere culturali si stabilisce dapprima tra il ricercatore e il soggetto stesso della storia di vita. Esso si manifesta nella differenza d'atteggiamento assunto da chi ha già scritto precedentemente e chi è invece disposto a dettare il racconto della propria vita. Nei primi la relativa presa di coscienza della propria personale autonomia s'accompagna a tutti i vizi arretrati dell'atteggiamento individuale e della cultura subalterna; nei secondi, l'adesione alla

proposta alla condizione che sia lo stesso ricercatore a scrivere sotto dettatura può anche rivelare una insufficiente fiducia nelle proprie capacità di narrazione; questa sfiducia nelle proprie capacità può, a sua volta, rivelare la non accettazione del proprio subalterno grado sociale, un rifiuto dei mezzi incompleti che la stessa condizione mette a disposizione; ma nello stesso tempo la possibilità offerta di potersi esprimere sia pure attraverso il ricercatore, può essere ritenuta «una fortuna» (come dice Cicci nel suo testo). Tutto questo vale nell'ambito dello strato sociale che è oggetto della presente ricerca. Insomma, anche le reazioni per le quali un individuo risponde a una iniziativa di conoscenza analitica nella quale egli sia direttamente portato in causa, dipendono dalla coscienza generale della società nella quale vive.⁵⁹²

Montaldi confronta poi alcune specificità dell'inchiesta fondata sulle autobiografie dei militanti politici di base con quella sulle autobiografie della "leggera", confermando così la genesi coeva dei due lavori, nonché la loro complementarità nelle intenzioni dell'autore. Si riprendono, anche testualmente, le differenze nell'approccio alla scrittura tra i membri della "leggera" e i militanti di base, così come già erano state espresse da Montaldi in un articolo di due anni precedente alla prima edizione delle *Autobiografie*⁵⁹³. Questo credo sia un ulteriore segnale della coerenza del percorso teorico montaldiano, oltre che del fatto che la sintesi monografica delle due inchieste condensava relazioni e lavori precedentemente avviati e consolidati, al di là di una possibile resa editoriale nelle vesti poi effettivamente assunte.

Il rapporto con il ricercatore non smette allora di essere presentato da Montaldi in tutta la sua densità e pregnanza metodologica. Vengono passate in rassegna le diverse modalità di approccio tra ricercatore e soggetti, le diverse forme attraverso cui si concretava quel fenomeno di trasmissione tra diverse sfere culturali:

Nel corso della raccolta dei documenti che seguono, nei casi in cui il ricercatore invitava il soggetto a scrivere lui stesso la propria storia come nei casi in cui ha scritto sotto dettatura, i termini venivano così stabiliti e definiti: cominciare a narrare dai primi ricordi infantili, arrivare fino all'attuale periodo. Senza cercare di mettere in rilievo una particolare sequenza di situazioni o un momento autobiografico che coincidessero con le esigenze di un'ipotesi di lavoro. Nella libertà della narrazione sarebbero usciti i motivi dominanti di un'esperienza umana e ambientale, e il loro valore avrebbe acquistato dimensione nel contesto delle altre autobiografie. *Lo scopo della ricerca veniva subito dichiarato dall'inizio*; non si è fatto ricorso ad artifici che servissero a penetrare metodicamente fino alle radici della personalità messa a fuoco; mi sono richiamato a un senso d'intelligenza della situazione senza usare delle opportunità dell'amicizia, e i rifiuti sono stati minori, nel loro numero, dei consensi ottenuti: e generati da una cattiva comprensione dell'iniziativa, dal timore delle conseguenze, dalla sfiducia nella possibilità di «poter dire tutto», persino da «pudore». Tuttavia l'individuazione del campo delle mediazioni attraverso le quali quell'uomo si rende cosciente della necessità del suo

⁵⁹² D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 38-9.

⁵⁹³ Cfr. Ivi, pp. 39-40: «difficilmente il militante di base scrive lui stesso la propria storia: e questa volta per ragioni radicalmente diverse da quelle che abbiamo visto, che si riferiscono allo strato *lumpen*. L'accento questa volta non è posto sulla sfiducia nei propri mezzi, ma sulla positiva conoscenza dell'esistenza di strumenti dei quali, lui, alla base, non è in possesso: il militante politico ha davanti a sé esempi diversi di «cultura» (i giornali, i libri, i discorsi di questo o quell'oratore, dei dirigenti - e anche in tale gerarchia è in grado di apprezzare le qualità e di riconoscere i difetti - ecc.); egli sa che il racconto delle varie situazioni attraversate richiede una tecnica determinata, dei cui mezzi egli non è perfettamente a conoscenza; la propria condizione nei confronti della cultura non la sente come assoluta inferiorità, ma appunto perché prova la necessità di una espressione compiuta e non difettosa, o alterata, non ricorre al proprio imperfetto modo di scrivere, e preferisce, in genere, comunicare dettando. Mentre tra questi «sommersi», chi scrive la propria biografia ha già assunto nella rivalsa anche i propri difetti come un vantaggio, in ordine al sentimento della propria coscienza capovolta nella quale si riassume l'accettazione della personale situazione negativa, che integra un *refoulement* di passività civile»; cfr. anche Id., *Carlo Cadoria, Il travaglio della mia vita*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 295-9.

personale contributo, è importante perché dà l'immagine della sua cultura di base, dalla quale sorge la sua reazione o adesione.⁵⁹⁴

Lo stesso esplicitare il tipo di mediazione (che è dunque ben lungi dall'essere dissimulata o peggio sottovalutata), in seguito alla quale il soggetto ha accettato di collaborare all'inchiesta, risulta allora importante ai fini dei risultati della ricerca: vale a dire per l'individuazione delle forme mobili e dialettiche delle tipologie di relazione tra soggetti e ambiente sociale. A partire dall'ipotesi in cui il soggetto deve essere maggiormente indotto dal ricercatore, dando vita ad una «comune ricerca», Montaldi evidenzia la presenza di influenze testuali, di modelli e di comportamenti che possono variamente influire sulla scrittura dei memorialisti. Le loro eventuali mediazioni letterarie (come Orlando P.) così come le loro eventuali capacità di astrarre dalla propria vicenda privata (come Bigoncia), costituiscono quella variegata gamma di tipologie di rapporto con cui il ricercatore deve confrontarsi:

Si verificano condizioni per le quali il ricercatore sociale deve necessariamente stimolare il soggetto a partire da quel mondo interiore, dopo aver individuato il modello in cui si configura il campo privato del soggetto. Lo stimolo, allora, non giuoca di necessità il ruolo di approssimazione indiretta; ma il sociologo fornisce all'inizio gli strumenti soltanto, in una comune ricerca dove tutto rimane imprevedibile e da fare. A differenza di un genere tradizionale di sociologia, dove è il ricercatore stesso che limita o condiziona a fini precisi l'espressione di base, in ordine ai propri interessi culturali o di disciplina o di classe. E nel caso di questi autobiografi nemmeno il ricorso a una sollecitazione del loro campo culturale interiore sarebbe servita, per altri motivi: la mitologia privata dei «comuni» si raffigura in genere negli eroi della letteratura borghese-popolare conosciuti attraverso le biblioteche delle prigioni o nei libri che circolano tra le famiglie urbane della classe povera; dichiarare di voler descrivere la propria vita per ragioni di «vendetta» nei confronti della società (come fa Orlando P.) deriva da quelle mediazioni letterarie: ma la scelta da parte del memorialista era già avvenuta prima del mio intervento, e tanto meglio; il fatto di scrivere la propria storia per mostrarsi vittima della sfortuna (cfr. Teuta, *Storia della mia esistenza*) deriva dall'atteggiamento di relativa sommissione del soggetto che si trovava in un ospizio: anche in questo caso il mio compito non è stato che di raccogliere quanto era già stato condizionato. Nel primo caso come nel secondo è evidente un certo tipo di rapporti, di cui i protagonisti delle storie qui presentate hanno tenuto conto: essi possono essere, forse, intercambiabili, però è importante rilevare che a noi queste storie sono giunte così, condizionate o da un modello o da un comportamento. Ma non manca, anche fra la gente della «vita», chi sa vedere con distacco il proprio contributo a una ricerca che non abbia fini ostili al gruppo cui appartiene, riuscendo a proiettare l'esperienza fuori dal proprio privato, e a discuterla tra sé e sé nel corso della narrazione (v. il testo di Bigoncia).⁵⁹⁵

Montaldi può dunque, come sostiene Bermani, «generalizzare anche alla "leggera" la metodologia di ricerca per "storie di vita" utilizzata per altri strati sociali [...]». Quindi questa sua raccolta di storie di vita rappresenta una lettura critica della spontaneità, perché Montaldi è soprattutto interessato a mettere in luce "come si apprende la politica nelle classi subalterne"⁵⁹⁶, come si sviluppa in esse la coscienza di classe, quali possono essere le possibili linee di una strutturazione del partito di classe sulla base del reticolo rappresentato dai militanti politici di base»⁵⁹⁷.

⁵⁹⁴ Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 40 (corsivo mio).

⁵⁹⁵ Ivi, p. 41.

⁵⁹⁶ Id., *Introduzione*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. XVI.

⁵⁹⁷ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 96-7.

Il ricercatore cremonese conclude infatti così la sua lunga premessa metodologica, prima di analizzare e commentare le singole autobiografie raccolte nel volume:

Autobiografie e storie di vita rivelano efficacemente la loro utilità quando se ne riconosca la relatività, «la parzialità» inevitabile e interessante, nei confronti di una visione ufficiale che si fonda tanto sul buon senso comune e incontrollato quanto sull'accettazione passiva del costume; si rispecchiano nelle memorie dello strato *lumpen* problemi, conflitti, rapporti (tra individuo e istituzioni, uomo e società) che vanno a smentire versioni ufficiali, selezionate, di classe, e il discorso finisce per investire l'insieme sociale dei nostri anni.⁵⁹⁸

Dunque i vissuti che autobiografie e storie di vita lasciano emergere hanno un senso solo nella misura in cui se ne sottolinei la parzialità rispetto ad una storia ufficiale accomodante, uniforme e dominante. La natura conflittuale dei rapporti che portano alla luce introduce una dissonanza, una distonia nella pretesa di accordo armonico accampata dalla storia dominante. Questo non perché in queste vite vi siano già date, come immediate, le risposte alle questioni sociali delle cui contraddizioni i vissuti stessi risentono e da cui dipendono. Come infatti si è appena visto in Bermani, e come testimonia l'intera analisi sin qui condotta delle riflessioni di Montaldi, non vi è una acritica esaltazione della spontaneità. Ma le vicende della "leggera" testimoniano che vi è una tendenza all'iniziativa soggettiva, a porsi dialetticamente rispetto alle determinazioni storiche cogenti, che permette di porsi criticamente rispetto alla storia ufficiale, infrangendone la presunta omogenea monodimensionalità.

Ritorna dunque l'idea della stratificazione, della multidimensionalità, che se è delle temporalità, che appaiono dunque come negazione della sincronia unificante e livellante, non può non essere anche delle storie: gli strati subalterni ospitano storie plurali, sia come passato tendente all'oblio, sia come tendenza, fermento di affermazione, che premono al di sotto e in contrasto con la storia dominante.

In linea con le riflessioni gramsciane Montaldi parla esplicitamente di una «storiografia delle classi subalterne»; nel fare ciò egli si contrappone al rischio, costantemente presente, di uno scivolamento populista. Si oppone infatti a qualsivoglia idoleggiamento o esaltazione della spontaneità emergente dal confronto con quei vissuti, nonché alla possibilità di pensare quei contesti come isolati, come non connessi al resto della società:

In quanto questi uomini della leggera riflettono e riferiscono fatti e avvenimenti di un mondo che non è, però, soltanto il loro, una *storiografia delle classi subalterne* in Italia non può non tener conto del commento con il quale i memorialisti privati dei bassifondi illustrano modi di vita, concezioni, abitudini, condizioni di strati e individui che o ne sono ai margini estremi o appartengono di fatto al proletariato. La storia di vita contribuisce alla ricostruzione di una storia pubblica che parta, giustamente, da questo termine. Se si tiene presente, tra gli altri, questo scopo, apparirà ancora più priva di senso la posizione populista di chi, per umana simpatia e falsa identificazione, si preferisce alla realtà che sta sotto.⁵⁹⁹

⁵⁹⁸ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 41-2.

⁵⁹⁹ Ivi, p. 73. La dimensione politica è sottolineata da Montaldi proprio nel momento in cui si ribadisce il rapporto tra le situazioni singolari ed i loro nessi dialettici con l'intero della società. Cfr. ivi, p. 74: «è in questo senso che ogni

lavoro di interpretazione che non si esaurisca nelle singole situazioni ma restituisca luogo e spazio più vasti a ogni fatto o episodio, è tanto un aspetto della ricerca di autocoscienza quanto un elemento dell'azione trasformatrice». Giustamente Bermani individua (cfr. C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 97) una sostanziale continuità nelle opere di Montaldi; nel farlo evidenzia la consonanza tra un passaggio quale quello appena citato circa la parzialità dei vissuti subalterni contrastanti le visioni ufficiali e dominanti, ed una riflessione presente in *Milano, Corea*; cfr. D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, cit, p. 131: «La storia di vita offre precisi vantaggi: essa va utilizzata al fine di individuare certi motivi che sono tipici, o altri i quali, indipendentemente dalla loro diffusione e rappresentatività, riescono ad illustrare determinate condizioni e soggetti sociologici. L'iniziativa di "toccare terra" attraverso la ricerca per storie di vita offre, infine, il vantaggio di riscattare dal particolare, di mettere in relazione con il resto sociale, tutto un campo di rapporti interumani sul quale batte il pregiudizio e l'organizzata chiusura delle maggioranze».

5.8.2 Il commento di Montaldi alle storie di vita della "leggera": Orlando P. e l'analogia gramsciana della costituzione dialettica e politica del soggetto

L'*Introduzione* di Montaldi prosegue allora con la sua seconda sezione interna, dedicata ai commenti del ricercatore intorno alle singole autobiografie raccolte nel testo.

La prima storia di vita è quella di Orlando P., che era stata la prima biografia della "leggera" ad essere autonomamente pubblicata da Montaldi già nel 1955⁶⁰⁰. Già allora Montaldi aveva premesso una sua introduzione alle parole del memorialista/protagonista. Il commento del 1961 appare come un ampliamento ed un'elaborazione del nucleo originario del '55, che in molte parti appare invariato.

Montaldi introduce la figura di Orlando P. e le modalità attraverso le quali la sua autobiografia è venuta in essere: una prima parte di questa fu scritta dall'autore spontaneamente, per un "consumo interno" tra amici e conoscenti ed una seconda, invece, vide la luce su sollecitazione del ricercatore, sedici anni dopo l'interruzione della prima parte. Vengono sottolineate le particolarità formali ed espressive di una tale scrittura e il tipo di intervento del ricercatore sul testo, il tutto cercando di proporre le connessioni tra il singolo e la società di cui viene a far parte, cercando di indagare la natura delle loro relazioni reciproche:

Imbianchino, facchino, venditore ambulante di libri e di cappelli, protettore degli storpi sulle fiere e sui mercati, pittore di sfondi per fotografi, contrabbandiere di materiale bellico avariato, tribolato politico, uomo di bosco e pescatore, Orlando P. incomincia a scrivere la propria autobiografia il 1° agosto 1938 nell'isola di Ponza, dove è stato confinato. E questo primo quaderno, la cui scrittura è intessuta di forme illustri e contratte, ibride e alterate, in un italiano dialettizzato dove le parole sono trascritte in un modo che è più aderente al suono che alla lingua insegnata, girerà per le mani di amici presso i quali Orlando P. tiene a mostrarsi come veramente è. Su mio invito, Orlando P. ha ripreso dopo sedici anni il racconto della sua vita difficile; ma forse nel tempo l'avrebbe fatto ugualmente. [...] il testo è [...] scritto in un unico discorso senza cancellature, che qui si è voluto rispettare interamente, aggiungendo solo un minimo di punteggiatura dov'era strettamente necessaria - mai abusandone, affinché il testo fluisse di continuo nel parlato, come l'autore lo aveva espresso. Nella prima come nella seconda parte del testo sono riscontrabili la stessa spontaneità del racconto, gli stessi errori d'ortografia, le medesime strutture linguistiche. La seconda parte di questa testimonianza è stata scritta da Orlando P. nelle pause del lavoro dall'inverno 1954 ai primi di luglio 1955.⁶⁰¹

Montaldi puntualizza allora come dal testo di Orlando P. sia possibile cogliere la particolarità della sua concezione del mondo, delle pratiche di senso da lui fatte proprie e delle sue forme di significazione:

ogni atto o avvenimento subisce un processo nel quale viene immediatamente sublimato: anche un incontro, o mezzo litro di vino offerto, anche cinque lire trovate nella neve; i fatti si caricano di segni e di significati. Entro questo strato marginale pullulano credenze e superstizioni che, ad esempio, gli operai non hanno; la classe operaia, essendo sfruttata attraverso le fasi della produzione capitalista è nel suo insieme, al di là delle interne divergenze di sviluppo, moderna e

⁶⁰⁰ Cfr. Orlando P., *Descrizione della mia vita*, in «Nuovi Argomenti», n. 15-16, luglio-ottobre 1955, pp. 157-96. Il testo scritto dal protagonista è preceduto da una nota intitolata *Vita di Orlando P. scritta da lui stesso*, firmata: Danilo Montaldi (pp. 157-9).

⁶⁰¹ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 42.

contemporanea [...]. Perché lo strato cui appartiene anche Orlando P. è vissuto da sempre sotto il peso di necessità immediate, non storiche. Per questi motivi ha conservato tra un mucchio di stracci strutture antiche che si sono nei secoli aggiornate, malamente e di volta in volta, nei confronti degli avvenimenti della storia [...]. Nel quadro delle relazioni tra la gente della «vita» cremonese, Orlando P. affonda più di ogni altro le radici del suo particolare modo di essere nel mitico popolare [...]. L'autobiografia di Orlando P. rappresenta una testimonianza su un mondo rimasto relegato tra vecchie Porte, sottoscala, osterie, baracche sul fiume, dove gli uomini intrattengono rapporti e si legano tra loro in forme di cui si va sempre più perdendo il senso. Ma se è facile localizzare e storicizzare l'ambiente, più complesso è decifrarne l'interna articolazione concettuale perché quel mondo trattiene molto spesso tra i modi di vita tramontati i rimasugli, i frammenti di secolari cosmogonie popolari, allacciati a interpretazioni, a riflessioni, che si sviluppano da un livello di partecipazione in diretto rapporto con il presente. E l'insieme tende quindi a far storia a sé; vi prevale, malgrado la presenza permanente di questa partecipazione ai fatti della polis, un senso perduto di fatalità. Nell'autobiografia di Orlando P. si rivelano e si riflettono diverse esperienze di vita, le quali si sovrappongono sullo sfondo di un unitario tipo caratterologico, contribuendo a mutarlo, e alla fine compongono un risultato che ci viene restituito elaborato in un linguaggio. Si è parlato di elaborazione, di linguaggio. Ma si vedrà come P. assuma di volta in volta i modi anche espressivi dei diversi ambienti con i quali ha a che fare. C'è quindi in Orlando una coscienza in continuo sviluppo, ma questo sviluppo avviene nella misura in cui il soggetto si muove verso l'esterno, verso l'incontro con gli altri, - rimanendo la sua concezione ancorata a una sorta di conoscenza primaria, mai interamente disertata, anche perché i casi della vita, della sua condotta, lo riportano puntualmente indietro. Il suo passaggio da un gruppo all'altro, se da una parte consente le contaminazioni per le quali «si sporca» e si amplifica la sua personalità, non riesce a mettere finalmente in crisi le concezioni di base cui Orlando aderisce: nonostante egli sia, spesse volte nella vita, partecipe di diversi gruppi, quindi di diverse forme di coscienza, permane al di là delle intermittenze per le quali nel suo comportamento entra un senso sociale e collettivo, quel fondo di attaccamento solitario a un passato sentito attraverso l'emozione, grazie al quale viene superata qualsiasi logica e «storia». La trasmissione dei valori vi si scontra come a un ostacolo.⁶⁰²

Nel lungo estratto appena riportato è possibile rintracciare alcune significative questioni teoriche costituenti la base su cui Montaldi edifica il proprio lavoro di ricerca. Per questo credo possa essere utile cogliere e portare alla luce uno stretto parallelismo tra queste posizioni dell'autore ed alcune riflessioni gramsciane.

La prima fra le considerazioni dell'autore dei *Quaderni* ad essere qui richiamata, è quella per cui il folklore non dovrebbe essere considerato come elemento pittoresco ma bensì studiato «come "concezione del mondo e della vita", implicita in grane misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo "ufficiali"»⁶⁰³. Già in questo passaggio gramsciano è possibile individuare una corrispondenza con la critica di Montaldi alla fascinazione estetica nei confronti della dimensione popolare, oltre che con la sua idea che i vissuti degli strati oggetto dell'inchiesta rappresentino dei materiali di una storiografia delle classi subalterne (stesso concetto utilizzato da Gramsci) in contrapposizione, in tensione costante, rispetto alle versioni ufficiali e alla storia dominante.

Ma anche nella considerazione del carattere frammentato, non organico e disgregato che

⁶⁰² Ivi, pp. 43-5.

⁶⁰³ A. Gramsci, Q 27, § 1, 2311. Nell'edizione togliattiana dei *Quaderni* questa nota (si tratta di un testo C) venne pubblicata già nel 1950 in Id., *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1950. Sul Folklore in Gramsci cfr. A. Sobrero, *Folklore e senso comune in Gramsci*, in «Etnologia e antropologia culturale», n. 1, 1976, pp. 70-85, che molto finemente evidenzia i diversi termini utilizzati da Gramsci in riferimento rispettivamente al folklore ed alla morale del popolo, cioè quelli di "contrapposizione" e di "contraddizione"; cfr. anche F. Franceschini, *'Folklore' vs. 'folclore' e un problema di datazione nei Quaderni del carcere*, in «Rivista di letteratura italiana», n. 1, 1988, pp. 127-36.

caratterizza la concezione di certi strati secondo Montaldi, non si può non cogliere un'eco del pensiero gramsciano: per «il popolo (cioè l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita) [...] deve parlarsi di un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folclore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati [...]». Il folclore può essere capito solo come un riflesso delle condizioni di vita culturale del popolo, sebbene certe concezioni proprie del folclore si prolunghino anche dopo che le condizioni siano (o sembrino) modificate o diano luogo a combinazioni bizzarre»⁶⁰⁴. La serietà con cui studiare il folclore, per Gramsci, presuppone allora un «lavoro sistematico» che, come in Montaldi, non è meramente conoscitivo ma punta ad un fine politico ben preciso e chiaro: cioè la costruzione «di una nuova cultura nelle grandi masse popolari»⁶⁰⁵. Tale fine politico, teso a trasformare quelle stesse convinzioni che si intende studiare con serietà, deve allora presupporre per entrambi gli autori la possibilità latente di una nuova soggettività (pena la sua impossibilità di sviluppo a fronte di una frammentazione disorganica quale quella caratteristica della concezione del mondo degli strati subalterni in questione). Deve quindi presupporre una visione del soggetto determinato sì dallo strato sociale cui appartiene ma non da questo esaurito, poiché dotato di un'eccedenza, di un'apertura, di una tensione di realizzazione che può inverarsi così come collassare e restare inattuata. Un tale soggetto, che si esprime pienamente grazie alla lotta politica, deve allora essere strutturalmente dialettico ed aperto, nel senso di dotato di una latente tensione che non lo lasci irrimediabilmente determinato dalle condizioni ambientali, ma che al contrario gli permetta di istituire con queste una relazione dialettica.

Come si è visto Montaldi sostiene infatti che, a fronte dei rimasugli frammentari della concezione del mondo in cui si muove Orlando P., questi possieda «una coscienza in continuo sviluppo», i cui esiti non sono però scontati. Su tali aspetti, vale a dire sul rapporto tra soggettività, subalternità e progetto politico trasformativo, ritengo fondamentale fare riferimento ad alcune riflessioni di Dario Ragazzini circa tali questioni nel pensiero di Gramsci. Ragazzini, infatti, considera in tal modo la dimensione individuale dell'umano così come emerge nella riflessione dei *Quaderni*: «Il suo [di Gramsci] concetto di uomo è un concetto relazionale strutturato. La coscienza è intimamente contraddittoria. La dialettica è anche dentro l'uomo stesso, come aspetto della sua storia e dei suoi rapporti sociali»⁶⁰⁶. Come ben sottolinea Ragazzini dunque, in Gramsci la riflessione sulla subalternità si intreccia con una visione relazionale della soggettività, dove la terminologia usata

⁶⁰⁴ A. Gramsci, Q 27, § 1, 2312.

⁶⁰⁵ Id., Q 27, § 1, 2314.

⁶⁰⁶ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., p. 9. Sulla finalità trasformativa del punto di vista subalterno in Montaldi e sul suo legame con le riflessioni gramsciane, cfr. P. Capuzzo, *Il narratore come educatore*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007, pp. 49-57.

nella riflessione macrosociale viene ad essere utilizzata anche al livello della soggettività⁶⁰⁷.

Credo che non sarebbe possibile articolare un pensiero della possibilità dell'agire politico subalterno, se non si riconoscesse una potenzialità di apertura e di cambiamento al cuore della stessa determinazione sociale in cui il subalterno si trova ad essere (un riconoscimento che può anche assumere forme magari meno analiticamente approfondite e mediate, come potrebbero apparire quelle di Montaldi rispetto alla riflessione carceraria di Gramsci). Si tratta pertanto di pensare dialetticamente e come processo aperto, per quanto determinato, non solo il rapporto tra il singolo e l'ambiente sociale e storico, ma anche quello tra le stesse componenti interne alla soggettività medesima. Una tale complessità emerge proprio dai commenti di Montaldi sulle autobiografie e sulle storie di vita. Anche in Gramsci, infatti, l'«uomo è un processo»⁶⁰⁸ in virtù del quale, anche a partire dalla subalternità, si può ambire ad essere «fabbrici di se stessi»⁶⁰⁹, purché si ammetta che gli elementi che costituiscono «l'umanità individuale (l'individuo, gli altri uomini, la natura) sono in forte relazione reciproca, anche conflittuale. Ognuno di essi, poi, se analizzato, si mostra di una grande complessità: biologico e psicologico, individualità e coscienza; struttura e organizzazione e dinamica sociale; lavoro e tecnica»⁶¹⁰.

La pensabilità dell'agire dei subalterni presuppone allora una «costituzione politica della soggettività»⁶¹¹ e un pensiero dialettico e complesso, in grado, come nell'inchiesta basata sulle storie di vita, di cogliere i punti di relazione e di contatto tra i livelli di una tale dialetticità: si tratta cioè di tener ferma una concezione antisostanzialista e non essenzialista del soggetto come processo «relazionale strutturato»⁶¹², in funzione della quale l'uomo consiste in una processualità storica aperta, in un blocco storico entro il quale deve realizzarsi una vera e propria lotta di egemonie politiche⁶¹³. Dunque credo che, alla luce del metodo dell'inchiesta basata sulle storie di vita e sulle

⁶⁰⁷ Cfr. *ivi*, pp. 15, 24.

⁶⁰⁸ A. Gramsci, Q 10, § 54, 1344.

⁶⁰⁹ *Ibidem*.

⁶¹⁰ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., p. 21. Cfr. A. Gramsci, Q 10, § 54, 1344-6.

⁶¹¹ P. Voza, *Gramsci e la costituzione politica della soggettività*, cit., pp. 138-41.

⁶¹² D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., p. 9.

⁶¹³ Cfr. A. Gramsci, Q 10, § 48, 1338: «L'uomo è da concepire come un blocco storico di elementi puramente individuali e soggettivi e di elementi di massa e oggettivi o materiali coi quali l'individuo è in rapporto attivo. Trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare se stesso, sviluppare se stesso. [...] la sintesi degli elementi costitutivi dell'individualità è "individuale", ma essa non si realizza e sviluppa senza un'attività verso l'esterno, modificatrice dei rapporti esterni, da quelli verso la natura a quelli verso altri uomini in vari gradi, nelle diverse cerchie sociali in cui si vive [...]. Perciò si può dire che l'uomo è essenzialmente "politico", poiché l'attività per trasformare e dirigere coscientemente gli altri uomini realizza la sua "umanità", la sua "natura umana"». A proposito dello sviluppo "verso l'esterno", si guardi alla consonanza con il passo di Montaldi circa la coscienza in continuo sviluppo, cfr. D. Montaldi, *Introduzione*, in *Id., Autobiografie della leggera*, cit., p. 45: «C'è quindi in Orlando una coscienza in continuo sviluppo, ma questo sviluppo avviene nella misura in cui il soggetto si muove verso l'esterno, verso l'incontro con gli altri». Cfr. anche A. Gramsci, Q 10, § 54, 1345: «Occorre concepire l'uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare [...]. Perciò si può dire che ognuno cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento» (corsivo mio). Cfr. ancora *Id.*, Q 11,

biografie, possa valere per Montaldi quello che viene colto e valorizzato in Gramsci, vale a dire che «l'individuale non è il residuale di una analisi sociale. La soggettività è il centro delle esperienze. L'indagine può spingersi fino all'analisi della coscienza, delle sue contraddizioni, della loro storia. Da questo punto di vista l'analisi della soggettività è la scomposizione e la ricomposizione di vari gradi di scopia analitica»⁶¹⁴. Ecco dunque che una considerazione come quella che segue, relativa al disegno gramsciano, ben si adatta all'idea di conricerca montaldiana quale quella delle *Autobiografie* e di *Militanti politici di base*, a cui mi sento di poterla estendere: «È possibile uno studio degli uomini soltanto nella loro situazione conflittuale, con strumentazioni d'analisi alla quali, appunto, Gramsci stesso arreca un importante contributo (folklore, senso comune, buon senso), richiamando una considerazione concreta, che non assuma i dati come a priori e permanenti, ma, al contrario, ne indaghi forma e storia, per individuarne gli appigli di trasformazione»⁶¹⁵.

Le tracce molteplici e anche disgregate, lasciate dal processo storico all'interno dei singoli e degli strati subalterni di cui fanno parte, costituiscono allora in Montaldi gli elementi di una visione teorica strettamente correlabile a quella proposta da Gramsci. La riflessione gramsciana è fortemente analoga a quella di Montaldi secondo cui è possibile rintracciare «i rimasugli, i frammenti di secolari cosmogonie popolari, allacciati a interpretazioni, a riflessioni, che si sviluppano da un livello di partecipazione in diretto rapporto con il presente»⁶¹⁶:

§ 12, 1385: «La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di "egemonie" politiche, di direzioni contrastanti [...]. Anche l'unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di "distinzione", di "distacco", di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso real e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria». Cfr Id., Q 16, § 12, 1875, dove emergono forti consonanze con la visione montaldiana delle ineguaglianze di sviluppo e delle articolazioni interne e verticali alle stesse componenti subalterne: «Constatato che, essendo contraddittorio l'insieme dei rapporti sociali, non può non essere contraddittoria la coscienza degli uomini, si pone il problema del come si manifesta tale contraddizione e del come possa essere progressivamente ottenuta l'unificazione: si manifesta nell'intero corpo sociale, con l'esistenza di coscienze storiche di gruppo (con l'esistenza di stratificazioni corrispondenti a diverse fasi dello sviluppo storico della civiltà e con antitesi nei gruppi che corrispondono a uno stesso livello storico) e si manifesta negli individui singoli come riflesso di una tale disgregazione "verticale e orizzontale". Nei gruppi subalterni, per l'assenza di autonomia nell'iniziativa storica, la disgregazione è più grave e più forte la lotta per liberarsi dai principii imposti e non proposti nel conseguimento di una coscienza storica autonoma: i punti di riferimento in tale lotta sono disparati e uno di essi, quello appunto che consiste nella "naturalità", nel porre come esemplare la "natura" ottiene molta fortuna perché pare ovvio e semplice. Come invece dovrebbe formarsi questa coscienza storica proposta autonomamente? Come ognuno dovrebbe scegliere e combinare gli elementi per la costituzione di una tale coscienza autonoma? Ogni elemento "imposto" sarà da ripudiarsi a priori? Sarà da ripudiare come imposto, ma non in se stesso, cioè occorrerà dargli una nuova forma che sia propria del gruppo dato. Che l'istruzione sia obbligatoria non significa infatti che sia da ripudiare e neppure che non possa essere giustificata, con nuovi argomenti, una nuova forma di obbligatorietà: occorre fare "libertà" di ciò che è "necessario", ma perciò occorre riconoscere una necessità "obiettiva", cioè che sia obbiettiva precipuamente per il gruppo in parola. Bisogna perciò riferirsi ai rapporti tecnici di produzione, a un determinato tipo di civiltà economica che per essere sviluppato domanda un determinato modo di vivere, determinate regole di condotta, un certo costume».

⁶¹⁴ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., p. 24. Tale lettura concorda palesemente con le riflessioni di Ferrarotti sul metodo biografico, laddove il sociologo si rifà al pensiero sartriano; cfr. F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, cit., p. 42.

⁶¹⁵ D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, cit., p. 36.

⁶¹⁶ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 45.

Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composita in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell'uomo delle caverne e principi della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. Criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito. Significa quindi anche criticare tutta la filosofia finora esistita, in quanto essa ha lasciato stratificazioni consolidate nella filosofia popolare. L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un «conosci te stesso» come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario.⁶¹⁷

Credo che questo "inventario" gramsciano possa intendersi come una interessante analogia e premessa del metodo di inchiesta così come proposto da Montaldi. Assonanze che, comunque, vengono qui colte e testualmente proposte, senza ignorare che l'autore di *Autobiografie alla leggera* non le dichiara esplicitamente: a ciò credo che concorra in misura sostanziale l'appartenenza di Montaldi alla tradizione del comunismo di sinistra: vi era cioè una certa, e se vogliamo ovvia, difficoltà di relazione con un Gramsci che era, all'epoca, totalmente nel cono d'ombra de PCI togliattiano.

Tornando al commento di Montaldi alle *Autobiografie della leggera*, possiamo scorgere all'opera lo schema interpretativo appena proposto. L'autore si sofferma infatti sulle forme di relazione tra il soggetto-narratore e la trama sociale in cui è inserito: «come intrattiene Orlando P. le relazioni con la società di cui fa parte?»⁶¹⁸. Si evidenziano i rapporti conflittuali e mai statici con gli affetti familiari, con le donne, con il mestiere, con le lotte politiche, con gli amici:

è soprattutto nei confronti del padre che si rivela la relazione di un autentico rapporto primario, con adeguati accenti di tutto. Non privo di un senso paternalistico della gerarchia [...], lo smentisce e lo supera senza molto pensarci. [...] segue una legge non scritta per la quale se accade di «praticare» la donna di un altro quando questi si trova carcerato è condizione e costume che non debba venir invaso il mondo dei sentimenti, che non ci si debba innamorare, e che la donna venga restituita all'altro a pena scontata: l'uomo, «che vale sempre di più», deve soltanto *doupràla*, cioè *farne uso*. Entro questi termini convenzionali il rapporto è ammesso. Ma in Orlando la coscienza dell'offesa ricevuta dal mondo è animata all'interno dalla protesta sociale (malgrado gli serva più spesso da alibi e da difesa per opporsi a chi gli rinfaccia la sua condotta) sul filo della quale s'accosterà naturalmente in prigione ai politici, finché finirà lui stesso al confino per ragioni politiche (e cfr. anche la sua precedente adesione agli Arditi del popolo, e, successivamente, all'insurrezione del '45). Nel descrivere le caratteristiche dei coatti comuni di Ustica, Gramsci nota subito il fatto che: «I settentrionali hanno una certa solidarietà tra loro, ma nessuna organizzazione, a quanto pare; essi si fanno un punto d'onore del fatto che sono ladri, borsaioli, truffatori, ma non hanno mai versato sangue». E in realtà c'è nella leggera settentrionale una tendenza all'individualismo assai accentuata, l'organizzazione essendo necessaria per le imprese, senza per questo trasformarsi necessariamente in istituzione, o diventare costume. L'organizzazione è una possibilità, necessaria ma non sempre vincolante. In particolare, per Orlando P., il mestiere rappresenta un vero punto d'onore che segna uno scarto tra sé e gli altri, scarto di cui si hanno prove durante tutto lo scritto (la stessa autobiografia ne è una prova, come tentativo di differenziazione marginale dal mondo di cui fa parte). E il mestiere è descritto nel testo con un linguaggio da maestro di bottega, nel quale nomi, colori e termini d'uso si rincorrono per definire le cose [...]. Egli vive così a contatto con i frammenti di varie etiche non contemporanee fra loro, e fracassate; giunte fino a lui integre o alterate dalle lontane abitudini della classe povera, e di cui soltanto uomini come Orlando P. condividono le eredità. È la stessa situazione di miserismo (sociale, psicologico) che favorisce in Orlando l'insorgere utopico. Così il suo socialismo

⁶¹⁷ A. Gramsci, Q 11, § 12, 1376.

⁶¹⁸ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 46.

viene a integrare e assimilare una mentalità stracciona, fatta di memorie «pagane», rivoltose ed elementari.⁶¹⁹

Molto interessante appare inoltre l'attenzione che Montaldi dedica al tipo di linguaggio ed alle forme espressive delle biografie, mettendo in luce le mediazioni e le influenze che queste possono attestare: influenze quali quella della letteratura popolare, del folklore locale o dell'araldica appresa in ambito professionale, ma che includono anche le forme di oralità della comunicazione popolare. Montaldi parla, a proposito di questa variegata gamma di influenze, di "stile", testimoniando così un'attenzione alle forme attraverso le quali gli autori delle autobiografie davano forma concreta ai loro intenti:

Nella comunicazione egli ricorre a personaggi che acquistano un'aria mitica, pur essendo usati come semplificazioni simboliche: Rocambole è il furto con destrezza, Bertoldo la vita allegra, Robinson significa la solitudine, Rasputin è l'immagine del prete, Cesare è l'uomo tradito. Più larga è la cultura del soggetto, e più si arricchisce di personaggi questa disposizione interpretativa. Una mitologia più che una cultura, che vien giù addirittura dalle insegne d'osteria con animali e nomi di personaggi, o sorge dalla lettura del Melzi, «il libro degli ignoranti»; ad essa non è estranea l'araldica con le figure apprese nel mestiere [...]. «Tutte le relazioni umane, - scrive Riesman, - anche quando le persone appaiono rozze e "franche" fra loro, sono mediate da un'arte e da uno stile». E infatti questione di stili (e intanto nel discorso politico che Orlando rivolge alla signora sul treno si sente il tono dell'ambulante; una dichiarazione d'amore utilizza le formule delle domande d'impiego). Orlando P. scrive il suo popoloso racconto per ricordare; per lasciar scritto: così è il mondo; e anche per vendetta - ma questa è la sua finzione, un atteggiamento che è già nella retorica. E per farlo ha bisogno di mediazioni, non può partire da sentimenti o da risentimenti soltanto. Fermo restando che se è in giuoco un tentativo di differenziazione, egli utilizzerà tutto quanto gli occorre per riuscire nell'impegno, si tratta ora di arrivare alla determinazione critica delle infinite derivazioni del linguaggio di Orlando per comprendere la sua particolare cultura di base, e i modi nei quali essa affiora e si manifesta. Già l'alternarsi del racconto del lavoro a Pizzighettone con la prima storia d'amore presume una tecnica attraverso la quale egli intrattiene l'attenzione del lettore ritardando volutamente lo svolgimento di una narrazione con altri episodi che continuano. Ma questo fa ancora parte del modo orale di interessare chi ascolta, e ne è la trascrizione calligrafica. Mentre si ha la rivelazione più aperta delle sue tecniche di narratore, e delle mediazioni utilizzate, in altre parti dell'autobiografia. [...] nel tema insomma di una decadenza (presunta o reale) della famiglia da un grado di elezione alla miseria, affiora lo schema derivato dal romanzo popolare. Se ne ha la comprova ancora più precisa nel dialogo col prete, dove questi è visto come il depositario dei misteri delle famiglie, secondo i canovacci della letteratura popolare ottocentesca. E, ancora, trapela nell'attenzione minuta alle cose comuni la descrizione romanzesca degli ambienti raccontati nei *feuilletons*, il cui stile è il solo che egli conosca, e viene a coincidere con una qualità d'osservazione personale.⁶²⁰

Montaldi è dunque attento alla dialettica che si instaura tra gli schemi e le rappresentazioni acquisite attraverso mediazioni quali quelle della letteratura popolare, e l'effettiva capacità dei singoli di narrarsi. Queste mediazioni agiscono dialetticamente ma non esauriscono, secondo Montaldi, la tensione di protesta e il bisogno d'affermarsi che animano la stessa esigenza di narrazione dei

⁶¹⁹ Ivi, pp. 46-8. La citazione di Gramsci è tratta dalla lettera a Tania del 19 dicembre 1926, cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 21. I riferimenti espliciti di Montaldi a Gramsci, come detto, sono dunque limitati. A sostegno delle analogie che ho proposto tra l'atteggiamento di Montaldi e le riflessioni di Gramsci, non credo sia privo di valore che, nella stessa lettera, compaiano degli accenni all'esigenza di indagini sul folklore. Indagini motivate da Gramsci dalla constatazione delle sopravvivenze che "galleggiano" nell'uomo moderno. Le constatazioni gramsciane nascevano dal contatto con il mondo dei coatti comuni, dunque con un contesto paragonabile a quello della "leggera" montaldiana. Poche pagine dopo, infatti, Montaldi stesso citerà proprio quei passaggi della lettera di Gramsci: cfr. D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 51.

⁶²⁰ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 48-9. Si noti anche in questo caso l'analogia con l'analisi di Gramsci sulle influenze del romanzo popolare in Lazzaretti, nella nota che apre il quaderno "speciale" n. 25 sulla storia dei gruppi sociali subalterni; cfr. A. Gramsci, Q 25, § 1, 2279 e segg.

soggetti:

e se fra i personaggi dei *feuilletons* ricorrono questi tipi di intese fondati sulla generosità d'animo, che manifestano la nobiltà individuale di popolani e la loro particolare educazione dei sentimenti, è perché i loro autori almeno all'inizio «erano andati a vedere», e avevano tenuto conto di alcune qualità e caratteristiche, che sono rimaste. Nella trasposizione che ne fa Orlando, si crea così un rapporto di scambio in cui una volta ancora la sovrastruttura influisce sulla base, e laddove Orlando P. pensa di poter fare «letteratura» viene ricondotto, tramite la mediazione usata, alle abitudini più tradizionali nel comportamento degli appartenenti alla sua classe sociale. Ma non si tratta di un rapporto di scambio soltanto; la vena del suo discorso ha libero corso finché non s'introduce nella restrizione di queste rivissute imitazioni le quali racchiudono uno schema di comportamento familiare e sociale, e l'espressione s'imprigiona fra i meccanismi per i quali avvengono queste mediazioni; se non vi soggiace è perché pulsa sotto il racconto la tensione protestataria che esplode alla fine. E quindi nonostante la tendenza verso la riduzione a formula, nonostante la costrizione formale che ostacola la possibilità interna di sviluppo delle sue autonome facoltà espressive, che prevale la rozza e realistica autenticità della sua storia, la quale si articola in racconti, in dialoghi.⁶²¹

Cosicché «al di qua di rapporti culturali di questo tipo, Orlando P. ha ancora nella rete delle sue personali conoscenze altri modi per figurarsi le cose. "Sono stato scultore, conosco i simboli", mi diceva [...]. Orlando P. sarà quindi indotto da una meccanica interna, abitudinaria e corporativa, a trasferire all'esterno, sulle cose, i significati segreti, come se vi fossero sempre stati, per svelarne la realtà più profonda [...]. Ma ancor più dentro, alle radici della sua coscienza, si individua il problema della nascita delle cose, che egli ha trovato già risolto da antiche credenze nelle leggi naturali»⁶²²:

«Sono sempre due le cose acqua e terra maschio e femmina e poi le cose diventano realtà distribuendosi in reati...», così inizia la dichiarazione che contiene le basi della «cosmogonia» di Orlando P., della quale in nota non tanto vogliamo stabilire le matrici (che sarebbe azzardato) quanto schedare i possibili nessi culturali. In questa frase si trova pure delineata la successione del ciclo agrario.⁶²³

⁶²¹ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 49-50. Credo sia interessante riportare la nota con la quale Montaldi commenta il ruolo della letteratura della sua capacità di circolare come filtro di rappresentazione. L'autore, infatti, propone un parallelo critico con uno dei modelli italiani della resa letteraria del popolare, vale a dire Manzoni, in questo caso letto da un critico come Russo: cfr. *ibidem*, nota n.1: «Rifacendosi al racconto di Agnese nel capitolo IX de *I Promessi Sposi* Luigi Russo rileva l'attenzione con la quale Manzoni guardava al parlare popolaresco e come sia stato "felicissimo nel congegnare uno di quei periodi popolareschi che mancano di una sintassi gerarchica: quel coordinamento estemporaneo di proposizioni necessarie e di altre che sono secondarie o non sono necessarie affatto, dà come l'impressione di uno sbandamento ozioso". E, prima, commentando il discorso del barocciaio: "Non c'è gerarchia ordinata di proposizioni, ma esse si aggiungono l'una all'altra affollate sullo stesso piano, principali e secondarie, e legate ingenuamente da quelle frequentissime e numerose e". Leggendo il testo di Orlando P. si ha spesso volte la medesima impressione, si ritrovano moduli simili perché il modo di raccontare senza "sintassi gerarchica" qui è diretto e spontaneo, è la trascrizione dei modi orali. Quando, nel testo, il padre di Orlando narra a sua volta la vita avventurosa di suo padre, si alterna la relazione di Orlando che scrive con quella del padre che racconta, così la stessa persona viene chiamata volta a volta *padre* e *nonno* in un racconto fatto a due voci che si sovrappongono e prevalgono l'una sull'altra. Ma avendo Orlando letto quei romanzi d'appendice che rifacevano il verso al popolo cui erano destinati, egli ne adotta alcune formule: la confessione del genitore ne è una. Per comprendere questo documento dobbiamo quindi seguire la strada inversa a quella che il Russo indicava in Manzoni, partendo dalle mediazioni inconsapevolmente utilizzate da Orlando P.»

⁶²² Ivi, pp. 50-1.

⁶²³ Ivi, p. 51. Ritengo valga la pena riportare la nota dello stesso Montaldi. Ciò perché è possibile scorgervi interessanti spunti circa le influenze e le circolazioni carsiche dei nessi culturali agenti a livello popolare, a testimonianza dell'assunto gramsciano per cui nel folklore sopravvivono i frammenti anche più lontani e profondi. Ma la nota permette anche di delineare la densità e la profondità della storiografia delle classi subalterne cui guarda l'autore. Una profondità che include anche i comportamenti religiosi quali le eresie, allo stesso modo di come Scotellaro si

Dunque la frammentarietà delle molteplici componenti stratificate che agiscono in uno strato marginale, come quello della "leggera", apporta alla composizione di classe le specificità di una tale dimensione. Una dimensione che non va vista come isolata, bensì connessa dialetticamente al resto della composizione subalterna, proprio a partire dai vissuti concreti dei membri che la compongono. Il loro stesso anelito di insorgenza, auspica Montaldi, deve comporsi con quella tendenza storicamente e oggettivamente possibile, rappresentata dal movimento operaio:

La classe più antica e povera insorge contro le ingiustizie partendo da credenze ormai atomizzate, che vogliono essere integrate (e in Orlando c'è questa coscienza) in un movimento più vasto, *attualmente* rappresentato dal movimento

era occupato delle correnti evangeliche, Gramsci delle influenze escatologiche in Lazzaretti e come lo stesso Bloch considerava le eresie patrimonio profetico e mistico dell'aspirazione delle masse alla propria affermazione terrena (cfr. E. Bloch, *Atheismus in Christentum zur Religion des Exodus und des Reichs*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1968; trad. it. di F. Coppelotti, *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno. "Chi vede me vede il Padre"*, Feltrinelli, Milano 2005). Cfr. D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 51 e segg., nota n. 1: «"Sono sempre due le cose acqua e terra maschio e femmina". Già Leenhardt sottolineava l'importanza fondamentale svolta all'origine del pensiero dalle "coppie", le quali "peuvent survivre dans les structures binaires imposées par certains dialectes, duels, substitués du duel, ou notions non différenciées, telle que unité-couple, maladie-défunct, cadavre-dieu etc." [...]. Una manifestazione di questo legame sacro esiste nei monumenti mesopotamici dove si ritrovano frequentemente quattro elementi riuniti due a due: i quattro fiumi, uomo e toro e aquila e leone ecc. Unità-coppie che si sono trasferite, attraverso mediazioni, nelle misteriose raffigurazioni delle grandi cattedrali e nell'araldica medievale, e dall'araldica sulle insegne delle osterie e delle casette. "E poi le cose diventano realtà distribuendosi in reati". Il senso di una maledizione conseguente alla frattura dell'unità si manifesta nel mondo antico prendendo forma nelle prime manifestazioni del pensiero occidentale. La nascita è considerata una scissione dei diversi esseri da una sostanza che è infinita; è la rottura di una unità che determina la diversità degli individui e degli esseri, i quali infine scontano nella morte la loro stessa nascita per tornare all'unità. "Tutti gli esseri devono secondo l'ordine del tempo pagare gli uni agli altri il fio della loro ingiustizia" (Anassimandro). C'è una legge necessaria di giustizia che fa scontare agli uomini attraverso una serie successiva, un ciclo, di nascite e di morti i peccati di cui si sono macchiati (Empedocle). L'inizio procede dalla rottura di una precedente situazione armonica. Gli esempi potrebbero venire moltiplicati; e non solo fra quelli riferentisi all'antica civiltà occidentale [...]. sua amarezza nonostante l'allegria delle situazioni e dei discorsi, i toni lamentosi e ribelli, elementi che sono tutti in relazione con il patrimonio ideologico degli strati contadini e della vecchia plebe urbana. E noto quanta parte abbiano avuto nella formazione culturale di queste vecchie classi le eresie cristiane. (Né va dimenticata l'autorità di cui godono tuttora in determinati strati popolari le vecchie lettrici della Cabala). C'è nella storia delle rosse città della Bassa un settore finora malamente illuminato. In particolare per quanto riguarda Cremona si erano andate formando nella città dopo il 1100 delle sette ereticali che contribuirono appunto con le loro rivolte alla precoce emancipazione comunale. "Cremona passava del resto, - scrive G. Volpe nel suo *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana*, 1922, - come quella fra le città d'Occidente, in cui prima si fossero annidati i Catari". I contadini erano diventati i più accesi apostoli e partigiani delle sette gnostiche e manichee in una rivolta solidale contro i preti concubinari. Veri moti di popolo democratici e rivoluzionari si scatenarono, fino a prendere forma nel movimento degli straccioni, dei Patarini. Gnostici, Catari, Patarini, Umiliati, Poveri Lombardi confluirono nel cremonese: ogni setta è erede della precedente. La letteratura medievale cremonese è dominata da quella "gramezza" nella quale si è voluto vedere il particolare riflesso dell'eresia patarinica. I Patarini si rivoltarono contro pensatori laici e nobili, commercianti e frati, contro le ingiustizie del mondo che pesavano sulla collettività, contro "il male" della storia, dell'epoca e dei suoi dirigenti, nella persona delle autorità ecclesiastiche grandi e piccole, cadute da quella destinazione ultraterrena che doveva essere la loro. Che cosa sia rimasto di tutto questo, al di fuori di un pessimismo plebeo e antistorico, non è molto facile sapere [...]. Tuttavia il pessimismo di Orlando P. non deriva da una visione nativa della natura (il buon selvaggio è morto anche nell'etnologia) ma da una regressione psicologica che lo porta alle credenze prelogiche, agli elementi, ai numeri; alle relazioni tra le cose che vanno due a due; numeri, nascita e dolore: è quanto (non scorre ma) dura nella vita degli uomini. Alla domanda precisa: come mai creda che "due sono le cose ecc.", risponde che "è così" (si tratta, insomma, di una "verità"); e aggiunge: "Io mi orizzo con la natura che vedo". La disintegrazione cui è sottoposto uno strato sociale marginale che non è inserito in uno sviluppo, provoca *il salto*, ma all'indietro [...].»

operaio. Ma è un tentativo di ascesa che perennemente ricade su se stesso. Come sono solamente questi ceti sociali che trattengono le sopravvivenze, fa parte del loro modo di essere la confusa coscienza sociale che si manifesta anche nei dialoghi che Orlando intrattiene con l'incendiario detenuto a Castelfranco Emilia, e gli fa dire, in un movimento solidale: «il tuo reato fa parte alla politica». Il regresso psicologico provocato dal fascismo aveva infatti eccitata, nelle campagne, la vendetta dei contadini: e il «gallo rosso» di nuovo ardeva sui tetti padronali. Ma l'irriducibile speranza di questi strati decaduti accompagna l'ascesa verso l'uomo senza classe; la visione che la sostiene (uscita dalla terra, legata al dolore, al passato) inserisce nel divenire i propri antichi bisogni insoddisfatti.⁶²⁴

⁶²⁴ Ivi, p. 55.

5.8.3 Teuta, Fiu, Cicci e Bigoncia. I commenti di Montaldi alle altre quattro biografie ed un confronto col Gramsci usticese: per una storia subalterna "comparata"

La seconda autobiografia *della leggera*, è quella di Teuta, esponente della comunità di ladri della Bassa: «L'uomo conosciuto tra le file della vecchia "mala" della Bassa col soprannome di Teuta è, per essenza, un fabulatore. Dovunque egli si trovi, in prigione, sulle rive del fiume, nelle stalle o all'ospizio, nasce la favola. A volte attorno a Teuta si forma un seguito di compagni, che il racconto domina. La favola per Teuta è la forma originale della comunicazione col mondo degli uomini»⁶²⁵. L'autobiografia di Teuta è composta da quattro diversi racconti: *Storia della mia esistenza*, *Storia di un mio amico*, *Storia del domicilio coatto*, *Parole in gergo*. Anche nel caso di Teuta Montaldi puntualizza le modalità con cui il narratore iniziò a scrivere le proprie memorie. Anche nel suo caso, come per Orlando, è possibile penetrare, dalla sua narrazione e dal suo vissuto, in quel mondo precontrattuale precedente alla società di massa, un mondo i cui resti si inseriscono nella nuova composizione di classe del neocapitalismo italiano:

Perché un fatto va messo innanzitutto in rilievo: quando Teuta cominciò a scrivere non pensò affatto alle favole ma decise di scrivere le proprie memorie. Lo stimolo esterno che ve lo indusse provenne dall'untuosa insistenza di qualche persona da bene che lo aveva in consegna nell'ospizio per ex carcerati in cui si trovava in quel periodo. E i richiami all'amor di Dio e altre chiesastiche implorazioni che s'incontrano nel primo degli scritti presentati non sono altro che espressioni di convenienza per poter rendere il racconto un po' meno estraneo a orecchie religiose [...]. Teuta è un plebeo caduto poi nella malavita e nel vagabondaggio, ma non è estraneo alle leggi del lavoro, che infatti accetta. La sua appartenenza alle associazioni a delinquere del periodo prefascista è stato il momento della sua formazione, e si sa che per gli strati dei lavoratori del fiume (barcaioli, traghettatori, terrazzieri, pescatori; Teuta ha fatto, volta a volta, tutti questi mestieri) il mondo ante-'14 è stato, in sintesi, un mondo di rapporti precontrattuali che appunto con l'insorgere del fascismo terminarono. Quell'area, cui Teuta appartiene, è anche il luogo isolato e senza disciplina dove nasce la fantasia. Tuttavia, come del resto viene ricordato nei manuali di sociologia, «l'analisi dei casi singoli, a motivo dell'accento posto sull'individuo e sulla sua situazione particolare, può penetrare i problemi sociali in maggiore profondità».⁶²⁶

La stessa rappresentazione, allora, «può acquistare, così, aspetti fantastici, ma proprio questi modi espressivi corrispondono a quella realtà di base, e arrivano a esprimerla dall'interno, com'essa è stata vissuta dai testimoni che se ne fanno narratori»⁶²⁷. Ancora una volta Montaldi vuole mettere in luce quali possibili ragioni avevano spinto il memorialista a voler scrivere di sé attraverso una narrazione autobiografica, tralasciando l'ipotesi di ricorrere alle favole, cioè ad un modello per lui usuale ma finzionale, non autobiografico:

Ora, ciò che interessa capire è perché Teuta scelse di scrivere storie autobiografiche e non pensò alle favole. Quali che possano essere stati gli stimoli esterni, ragioni anche contingenti favoriscono una narrazione che non può non essere di memoria avendo la vita dell'ospizio spezzato l'esercizio vivo e ogni giorno diverso della comunicazione nella favola [...] Scrivere fu quindi, in tale situazione, il suo particolare modo di smentirsi, di mutare in una nuova forma, ma senza

⁶²⁵ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 56.

⁶²⁶ Ivi, pp. 56-7. Montaldi cita da J. Rumney, J. Maier, *Sociologia. La scienza della società*, il Mulino, Bologna 1955, p. 35.

⁶²⁷ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 58.

crederci: «Questi racconti che ho scritto son tutti fatti successi e quindi non so se c'è del sugo o no», perché per Teuta importante rimane la favola, come scambio nel mondo dei vivi, mentre le realtà dei suoi racconti sono state descritte senza che lui ne comprendesse il valore documentario. Tuttavia per Teuta l'esercizio della scrittura è stato l'occasione che gli ha consentito di estrarre ancora delle morali (siano esse esplicite o soltanto suggerite) e di interrogarsi sui «perché e sempre i perché».⁶²⁸

Anche nel caso di Teuta vengono evidenziate le relazioni sociali, il rapporto con le forme collettive, il ruolo assegnato alle donne; ma ad essere sottolineata è, ancora una volta, la dimensione linguistica, laddove viene riportata la lista di termini gergali con cui Teuta ha voluto chiudere il proprio scritto. Si tratta di termini della mala ormai in disuso perché il loro codice esoterico era ormai stato violato e svelato:

mi sembra vada messo in rilievo il suo comportamento di fronte al collettivo: nella prima storia presentata, Teuta racconta come «in un impeto di gioia» egli aderisca con altri italiani in Francia alla Legione garibaldina in seguito all'emozione provocata dalla messinscena di rappresentazioni di origine collettiva la cui funzione è proprio d'invasione le coscienze individuali (il saluto militare, revocazione della Patria, i simboli araldici, il richiamo a Garibaldi ecc., non dimenticati nello scritto a tanti anni di distanza); mentre nella terza storia - che è uno spietato documento di furore, fame e violenza - Teuta dimostra di disertare il collettivo, d'essere ormai passato «nel proprio»: «A morte gridavano tutti, e noi confinati che abbiamo sofferto tanto non abbiamo gridato, nò, ma siamo stati zitti, perché sappiamo cosa vuol dire a cadere nel fallo», per quel senso di giustizia capovolta che segna un limite invalicabile per l'uomo della leggera, e che si ritrova ancora nel rapporto con la Signora «capriciosa» alla quale si rifiuta «perché non volevo che una donna mi comprasse». Dall'uno all'altro episodio è maturata la «sua» moralità, il suo pessimismo («...così va il mondo...»), e un preciso codice di condotta pratica, nel quale si fa sensibile quella trasformazione della donna in valore, d'uso e di scambio [...]. Si stabilisce infatti un legame tra gli uomini, un patto dal quale la donna - appunto per il suo riconosciuto ruolo servile - viene tenuta fuori. Teuta ha voluto terminare con un breve elenco di termini del gergo della leggera, decaduto ormai anche tra i ladri dato che «la Scientifica» ne conosce tutti gli aspetti, ma che costituisce ancora un patrimonio di questi sopravvissuti, ed è interessante rilevare in Teuta quali sono i termini, nella selva del gergo, che per primi gli sono venuti a mente. Il titolo che ha voluto dare a questo elenco è l'inizio di un breve componimento in gergo che serve di riconoscimento tra la mala.⁶²⁹

Fiu è invece un «pregiudicato di città, malizioso e senza troppi problemi». Nel suo caso non ci troviamo di fronte ad una autobiografia scritta, autografa, ma dettata: «Fiu non ha voluto scrivere perché "la carta e la penna" gli fanno venire "il nervoso"; ha quindi preferito dettare la propria biografia»⁶³⁰. Il caso di Fiu è quello di un crollo della personalità che lo porta ad essere assorbito da determinate dinamiche. Fiu entra a far parte della "leggera", dunque, non perché in rapporto con le generazioni più anziane ma a seguito di una "nuova" acquisizione:

la sua esistenza si svolge interamente sul filo delle occasioni che capitano, assorbita com'è nelle cose che egli compie, senza legami con le credenze e le superstizioni degli uomini di vita più anziani, e dell'ambiente; le sue avventure giovanili si trasformano facilmente in reati, e la vita volge presto verso «la rovina». Per quanto nel testo possa non apparire, il vero crollo nella personalità di Fiu è determinato dall'infedeltà della moglie, e dalla conseguente dissoluzione della famiglia, che gli ha tolto le ragioni per continuare a lavorare. Infatti egli trascura di parlare della propria vita di lavoratore e tende a rivalutare l'indisciplina del periodo giovanile per meglio giustificare la successiva attività di ladro e borsanista, per rintracciare una vocazione che gli serva nello stesso tempo d'abito morale. Costretto a trovare dovunque il vantaggio della situazione (cfr. nel testo la ricorrente riflessione «non va male», «va mica male»

⁶²⁸ Ivi, pp. 59-60.

⁶²⁹ Ivi, pp. 60-62.

⁶³⁰ Ivi, p. 62.

ecc.), egli rinuncerà a ricostruire la propria vita in un normale quadro d'affetti (anche nell'espressione, la donna verrà ridotta all'organo sessuale), e sarà perciò portato a valorizzare i rapporti con i compagni, fra i quali gode di una indiscussa fama di segretezza.⁶³¹

Cicci è invece una ex prostituta: «è una donna che "ha fatto la vita", e l'allusione si riferisce al suo passato di prostituta. Essa ha dettato la propria biografia - titolo compreso - nelle pause del lavoro casalingo al quale s'è adattata da quando ha cambiato genere di vita. Il testo riproduce fedelmente il suo racconto orale»⁶³²:

Cicci «riceve» i commissari, i borghesi, i diversi frequentatori delle case, una tipologia nella quale si riconoscono i personaggi «italiani» del periodo, gli anonimi personaggi, gli uomini qualunque (un deputato, il comandante dei pompieri, la spia, l'insegnante di ginnastica uscito dalla Farnesina ecc., cui risponde una tipologia delle donne ugualmente interessante) che diventano una società, che *sono* una società, di cui essa fa parte. Ma i «vizi» di tale società non riescono ad influire affettivamente su di lei, sulla sua fondamentale ingenuità di carattere la quale è doppiata da una interessata scaltrezza pratica di tipo campagnolo (cfr.: «mi dava cento lire, che mangiavamo una settimana io, mio padre e mia madre», «ci vidi la possibilità di fare tanti soldi», «avevo fatto comperare al mio paese una Casina vecchia» ecc.). Insomma, pur situata nel mezzo della pubblica immoralità, essa rimane ben al di qua di qualsiasi cinismo, abiezione o senso di colpa: in una zona di buon senso comune che precede il campo dei valori delle varie etiche altrui. E questo non significa che, sotto, essa venga salvata da una sorta di prodigiosa salute autarchica, né che, all'interno, agisca una moralità diversa e positiva; in realtà Cicci è vittima di una mistificazione ancora più grande che la porterà ad affermare spesso volte che l'immoralità è più fuori che dentro le case chiuse. Tale opinione è per lei garantita dall'esperienza condotta; eppure è precisamente in questa totalità dell'esperienza che si misura il grado della sua alienazione umana e di conseguenza la relatività del suo giudizio. Al solito, la vittima si fa complice dello sfruttamento [...]. Di quel processo di trasformazione della donna in valore che viene esercitato nell'ambiente, Cicci assume intera coscienza grazie alla propria scaltrezza, e anziché lasciare ad altri l'iniziativa, è essa stessa che vi procede per raggiungere quei minimi obiettivi che possano emanciparla dalla miseria; ma nello stesso tempo *una* esperienza si fissa, che deforma, alla fine, anche il resto.⁶³³

Bigoncia è un vecchio delinquente della "leggera" divenuto tale per "scelta", provenendo da un'estrazione piccolo borghese. Egli stesso «ha scritto questa autobiografia durante la temporanea permanenza nell'ospizio dei vecchi nel quale ha trascorso l'inverno del 1956»⁶³⁴. Nel suo commento Montaldi si sofferma, ancora una volta, sulla dimensione linguistica dell'autobiografia, evidenziando le particolarità del caso di Bigoncia:

Il suo modo di scrivere è più corretto se confrontato con quello degli altri; egli mette le parole in dialetto fra virgolette o le sottolinea, e fa seguire la spiegazione ai termini gergali di cui fa uso. Mentre in Orlando P. *l'altra* lingua è pomposa e «letteraria», e in Teuta non ce n'è che una - la sua - , Bigoncia ha invece una coscienza precisa delle due lingue. Questa coscienza deriva dalla formazione stessa di Bigoncia, il quale, messo al Patronato da ragazzo, ha ricevuto una educazione familiare di vecchio tipo.⁶³⁵

L'originaria estrazione piccolo borghese del protagonista rende dunque particolarmente interessante, e in qualche modo consapevolmente complessa, l'ottica del protagonista:

⁶³¹ *Ibidem*.

⁶³² Ivi, p. 63.

⁶³³ Ivi, pp. 64-5.

⁶³⁴ Ivi, p. 66.

⁶³⁵ *Ibidem*.

Egli guarda al proprio passato con occhi critici, immedesimandosi nell'*altro*, cui presta un atteggiamento di giudizio, sapendo che si può guardare alla esperienza da lui condotta attraverso una sfera d'interessi diversi. Sembra sia stata proprio quest'educazione di vecchio stampo familiare autoritario a provocare in Bigoncia il bisogno di rompere con l'ambiente [...]. Uscito da una famiglia piccolo-borghese egli s'incontra con delinquenti della città natale [...] molto diversi dai «cavalieri della luna» di Orlando P. Sono infatti i «dritti» che si trovano a proprio agio nei caffè e nei ritrovi dei quartieri (all'«Isola di Rodi», alla «Torre di Londra», al «Paradiso») o della periferia («La Zucca», «Il Salice», «Il Cavallino»); la nomenclatura delle insegne è in diretto rapporto con la localizzazione topografica, dall'araldica urbana ai nuovi luoghi). E nella prima parte del testo di Bigoncia è descritta la sua frequentazione delle persone e degli ambienti «malfamati» tra antiche Porte e ritrovi, negli anni 1912-13.⁶³⁶

Montaldi sottolinea la rievocazione, da parte di Bigoncia, delle vie e dei sentieri lungo i quali visse la propria "discesa" verso il mondo della malavita della "leggera", sino ai periodi di confino ad Ustica; viene anche evidenziato come, sia pure da un settore della piccola delinquenza, Bigoncia e altri come lui abbiano vissuto la contrapposizione al fascismo. Non mancano alcuni momenti in cui vengono messe in luce anche le forme di rapporto affettivo con una donna:

Anche Bigoncia (come Teuta, ma c'è un modello comune) descrivere «come venni Delinquente (*per la società*) », e questa distinzione sottolineata e messa tra parentesi, enunciata nella seconda parte della frase è molto caratteristica - già l'abbiamo trovata in Orlando P. Guardie di questura, spie, fascisti da una parte; uomini della leggera, antifascisti, operai dall'altra: nel primo dopoguerra la vita sociale si fonda, nel racconto che ne fa Bigoncia, su questa divisione [...]. Nonostante le sue intenzioni di mettersi al lavoro (ed egli a questo proposito usa come Orlando il verbo «conquistare»), sotto la pressione della vigilanza continua e dell'ambiente, si opera una scelta: «il callo si era ora indurito », e Bigoncia penetrando sempre più nelle relazioni si associa a un gruppo di zingari. Ladro di città sempre in fuga sulle strade di periferia uscendo dal retro dei locali, sordo se lo interrogano e malizioso nelle risposte, non potrà evitare d'essere inviato al confino anche per non aver mai voluto aderire al ricatto proposto di frequente dai due agenti che sono costantemente sulle sue tracce, di diventare un confidente della questura. La causa dei suoi continui arresti va ricercata nell'intrico delle relazioni contratte, delle amicizie di vita, che egli sa ben giudicare e distinguere ad esempio e dai politici arrivati a Ustica nel '26-27 e dai mafiosi tra i quali si ritrova nel '35 durante il secondo confino all'isola. Provenendo da uno strato sociale piccolo-borghese, avendo perduto la professione di commesso di negozio e non avendone più alcuna (egli si adatta infatti a tutti i lavori), Bigoncia diventa ancor più naturalmente «abituale» di Orlando P. e di Teuta, i quali ricorrono, dimessi dal carcere, al mestiere. Inoltre si assiste in lui a una reale «discesa» verso una concezione definita e conclusa; ed egli applica fino in fondo le proprie capacità individuali nelle imprese cui partecipa. Bigoncia parla quindi dei propri «principii» contro le spie; disprezza qualcuno che dopo aver «cantato» cerca di salvarsi «dal disonore e della sua invalida omertà»; e nel rapporto affettivo in vista di un progettato matrimonio, ancora egli si scontra con questa concezione in termini di conflitto: «si risvegliò in me i principii che sempre mantenni nel passato per avere quella responsabilità degna devo abbandonare le idee delittuose per non fare una seconda vittima»; finché farà violenza sui propri sentimenti nei confronti della Gina per poter essere lasciato solo.⁶³⁷

L'influenza dell'origine sociale del protagonista viene però individuata da Montaldi nelle forme attraverso le quali Bigoncia stende una sorta di bilancio della propria esistenza:

Tuttavia nel riepilogare, infine, gli episodi della sua vita egli ritrova modi moralistici che non sono i suoi, li riacquista, piuttosto, esprimendoli di nuovo nei termini della moralità piccolo-borghese da lui disertata. Ma Bigoncia non cerca di ottenere delle scusanti: del proprio passato dice che è stato «volontario e involontario», e aderisce in tutto al codice capovolto delle prigioni: «là vi era "delinquenti" così chiamati, molta omertà, dignità e orgoglio di uomini»; eppure si pone la domanda «come mai non compresi di tutto il male che feci a me stesso ed agli altri, perché mai mi son ravveduto del male che facevo e che ho fatto! questa è la domanda che faccio a me stesso», e stende egli stesso la

⁶³⁶ *Ibidem.*

⁶³⁷ Ivi, pp. 67-8.

propria epigrafe - imitata da un verso dello Stecchetti - di uomo che non vuol essere perdonato.⁶³⁸

Nella biografia di Bigoncia Montaldi sottolinea con forza l'influenza del rapporto con i detenuti politici ad Ustica. Il ricercatore cremonese, allora, sviluppa quella che credo sia una delle sue più interessanti riflessioni in assoluto: una lettura comparata delle riflessioni, su fenomeni analoghi, dei detenuti comuni della "leggera" e di Gramsci, durante il loro confino ad Ustica. Proprio in un tale confronto Montaldi propone non solo un criterio integrato tra resoconti colti e popolari ma, proprio a partire da ciò, anche un filtro di lettura critica delle fonti ufficiali e dominanti: fonti quale quella - ad esempio - del prefetto Mori. In linea con gli spunti dei *Subaltern Studies* Montaldi propone cioè una modalità critica di elaborazione delle fonti per una storia dei subalterni: vede in una vera e propria comparazione tra vissuti popolari e riflessioni intellettuali la possibilità di un'integrazione critica e di classe delle fonti ufficiali. Oltre a ciò, acutamente ed in linea con quanto si è provato sin qui a sviluppare, Montaldi rintraccia in Gramsci e nella sua proposta di rapporto organico e pedagogico tra masse e intellettuali, le basi stesse di un metodo in grado di valutare «lo studio e l'analisi dei particolari più sintomatici e rivelatori»⁶³⁹: un metodo basato su un «lavoro di gruppo che sia organico e inseparabile nelle sue parti»⁶⁴⁰. L'autore cremonese considera quindi tale metodo gramsciano, proprio nella sua dimensione "filologica" di attenzione al particolare, come una premessa della propria conricerca basata sul metodo delle storie di vita: qui vista come modello nuovo e rinnovato di relazione politica tra dimensione intellettuale e classe proletaria.

Ma seguiamo il filo del discorso di Montaldi, in cui si dimostra tra l'altro la sua capacità di saper guardare al grande teorico comunista sardo senza dover uniformarsi all'agiografia di marca togliattiana che sul suo conto era stata negli anni sviluppata⁶⁴¹:

Infatti, una possibilità di riscatto Bigoncia la sente solamente nelle parole dei politici di cui è stato «capo-stanza» a Ustica, e in particolare di Gramsci del quale dirà nella considerazione di una dolorosa compassione che «la sua intelligenza e la sua cordialità verso l'umanità annullava la sua deformità fisica». Dirottati nelle isole da uno stesso regime, gli uni - pur nella diversità dei reati - a subirlo, le altre a rappresentarlo, quali sono i rapporti che tra loro intrecciano i comuni, i politici e le autorità dello Stato? E, innanzitutto, in che cosa divergono i particolari modi dei comuni e dei politici di guardare alla situazione che vien loro fatta?⁶⁴²

⁶³⁸ Ivi, p. 69.

⁶³⁹ Ivi, p. 72.

⁶⁴⁰ Ivi, p. 73.

⁶⁴¹ Cfr. *ibidem*: «esso [il lavoro di gruppo che Gramsci proponeva ad Ustica insieme ai "comuni"] non è stato dimenticato dal capostanza Bigoncia e da altri confinati comuni la cui testimonianza qui non figura; mentre è successivamente invalsa nell'agiografia gramsciana un'interpretazione interessata, e questa volta non più di classe ma di partito che scompone di nuovo il gruppo organico degli "insegnanti" di Ustica in nome di un Gramsci "geniale", valutato nei moduli del culto della personalità, e in nome di una mai esausta polemica di gruppo». Come esempio dell'agiografia gramsciana di marca picista Montaldi indica l'articolo di C. Menotti, *Teneva conferenze ai confinati su uno scoglio dell'isola di Ustica*, in «l'Unità», 19 gennaio 1958.

⁶⁴² D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 69.

Montaldi confronta allora sia le osservazioni di Gramsci e di Orlando P. sul loro arrivo ad Ustica, che quelle dell'autore dei *Quaderni* e di Bigoncia relative al comportamento dei "comuni" di origine meridionale. L'autore cremonese propone una vera e propria lettura sinottica del testo gramsciano e dell'autobiografia di Bigoncia:

Si possono confrontare il racconto che fa Gramsci nelle *Lettere* dell'arrivo a Ustica con quello di Orlando P. e vi si trova soltanto un comune senso di curiosità per la riacquistata libertà di movimento che la recente uscita dal regime carcerario favorisce. Più interessante è il confronto tra le osservazioni di Gramsci e di Bigoncia relative al comportamento dei coatti comuni meridionali:

Pugliesi, calabresi e siciliani svolgono un'accademia di scherma col coltello secondo le regole dei 4 stati della malavita meridionale (lo Stato Siciliano, lo Stato Calabrese, lo Stato Pugliese, lo Stato Napoletano): Siciliani contro Pugliesi, Pugliesi contro Calabresi. Non si fa la gara tra Siciliani e Calabresi, perché tra i due Stati gli odii sono fortissimi e anche l'accademia diventa seria e cruenta.

Conobbi poi un romano «*Guappo*» numero uno di nome Orlando in tutte le questioni che venivano fra i giocatori di zecchinetta si intrometteva come pacere e sempre alla fine della discussione vi entrava la cenetta o l'invito all'«*Uomo Morto*» luogo dalla parte opposta dell'isola tra dei scogli e isolato e la discutevano all'arma bianca «*duello rusticano*». Vi era una grande rivalità fra romani e baresi, napoletani con siciliani, tarantini con calabresi e il movente era per il gioco e per l'interesse che la maggior parte veniva eseguita dai meridionali [Bigoncia].⁶⁴³

A partire dalle osservazioni di Orlando, di Bigoncia e di Gramsci sugli stessi fenomeni, Montaldi analizza le differenze nei loro approcci, ma anche e soprattutto il realizzarsi, nell'esperienza della scuola di Ustica, di un vero e proprio embrione di ricerca comune, di relazione pedagogica organica: di una relazione nuova tra masse popolari e intellettuali. Tale filologica relazione vivente - che delinea un protocollo particolare di ricerca-intervento e di relazione tra spontaneità e direzione in vista di una crescita politica comune - viene rintracciata da Montaldi proprio in quel tentativo di scuola messa su anche da Gramsci ad Ustica: un tentativo che può dunque considerarsi come un precedente dell'approccio di ricerca di Montaldi e a cui questi provava evidentemente a rifarsi. Ciò che appare significativo è comunque il fatto che il disoccultamento del Gramsci vitale e attivo, al di sotto della coltre agiografica con cui lo si era ricoperto, passi per Montaldi da un confronto con i vissuti subalterni di quanti entrarono in contatto con l'intellettuale e militante sardo. Non però, si badi, alla luce di semplici testimonianze, ma nel confronto testuale con le impressioni relative agli stessi fenomeni descritti. Se l'elemento di diretta esperienza pratica di convivenza è all'origine delle impressioni dei "comuni" come Orlando e Bigoncia, e se una tale base si incontra con l'elemento intellettuale rappresentato da Gramsci e dal suo approccio particolare, è anche vero che l'elemento intellettuale e il bisogno conoscitivo gramsciano sono vivificati dal contatto diretto con tali esperienze concrete, tanto che le future riflessioni gramsciane sono viste da Montaldi come fortemente influenzate da un tale incontro:

⁶⁴³ Ivi, pp. 69-70. Nella colonna di sinistra Montaldi riporta un passo di Gramsci, tratto dalla sua lettera a Tania dell'11 aprile 1927: cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 72. A destra invece un estratto della biografia di Bigoncia.

Se Gramsci assiste a una rappresentazione predisposta dai comuni nel rituale di termini che non devono venir superati, Bigoncia verrà a conoscenza delle stesse divisioni «statali» proprio quando esse entrano in conflitto con scontro diretto e violenza - dopo che il rituale è stato sconvolto dalla convivenza, dalla quotidiana promiscuità che favorisce un ritorno verso la ferocia regionalistica, la quale non si manifesta più, nella rivalutazione che ne viene fatta, come un dato folkloristico della «festa» ma già si inserisce nel giuoco degli interessi attorno alla «mazzetta». Orlando P. e Bigoncia nelle loro osservazioni sui costumi della malavita meridionale arrivano a rilevare in che cosa si distinguono dal comportamento degli uomini di «vita» del Nord; la loro conoscenza deriva da una diretta esperienza pratica di convivenza; naturalmente mancano loro gli strumenti, le possibilità di confronto per arrivare a situare queste differenze di comportamento in un ambiente considerato globalmente, e secondo le loro storiche derivazioni. Essi arrivano ad apprezzare i caratteri profondi della situazione partendo dall'esterno della circonferenza. La condizione in cui si trovano va loro spiegata, e Bigoncia è infatti sensibile agli insegnamenti della scuola creata dai politici a Ustica, sensibile alle parole di Gramsci stesso che gli spiega come i comuni siano «strumenti agricoli per i loro avanzamenti delle autorità»: pur nella confusa memoria che ne ha conservato, sopravvive una critica valutazione classista. A sua volta la presa di contatto diretto influenza un bisogno conoscitivo in Gramsci offrendogli argomenti per gli studi, nel quadro dei suoi interessi per il folklore, che egli si propone di condurre nel periodo: se ne sente la presenza nell'intenzione di dedicarsi a uno studio di linguistica comparata, a un saggio sui romanzi d'appendice e sul gusto popolare in letteratura, a uno studio sulla storia degli Stati meridionali, e addirittura sul regolamento carcerario «e la psicologia che matura su di esso da una parte, e sul contatto coi carcerati, dall'altra, tra il personale di custodia» [cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 74]. D'altronde, così come esiste uno sfondo culturale particolare agli ex combattenti della guerra '14-'18, e uno particolare agli ex emigrati, ne esiste uno particolare agli ex carcerati politici che si aggira attorno a questi temi indicati anche da Gramsci, e si riscontra tuttora nelle conversazioni che si hanno con loro: esso si fonda nel bisogno di riflettere sulla condizione vissuta, sull'osservazione dei caratteri e dei dialetti, su notazioni ambientali molteplici.⁶⁴⁴

L'incontro tra il sentire e il comprendere, il loro reciproco influenzarsi in un rapporto di conricerca *ante litteram*, viene allora utilizzato da Montaldi per una lettura critica e comparativa di una fonte "ufficiale" quale quella del prefetto Mori: una critica che utilizza le testimonianze di Gramsci e

⁶⁴⁴ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 70-1. Montaldi conferma dunque quanto Gramsci sviluppava dapprima nel quaderno 7 (testo A, Q 7, § 6, 856-7) e successivamente nel testo C del quaderno 11, in quello stesso passaggio a cui Guiducci nel 1956 guardava come possibile riferimento per un uso nuovo della sociologia all'interno del movimento operaio. Cfr. A. Gramsci, Q 11, § 25, 1430: «Con l'estendersi dei partiti di massa ed il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale... diventa consapevole e critico. La conoscenza e il giudizio di importanza di tali sentimenti non avviene più da parte dei capi per intuizione sorretta dalla identificazione di leggi statistiche, cioè per via razionale e intellettuale, troppo spesso fallace – che il capo traduce in idee-forza, in parole-forza – ma avviene da parte dell'organismo collettivo, per "compartecipazione attiva e consapevole" per "compassionalità", per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di "filologia vivente"». Ma quanto sostenuto da Montaldi richiama molto da vicino anche la riflessione di Gramsci sul nesso tra sapere, comprendere e sentire, alla base del blocco storico tra intellettuali e masse popolari; tale nesso è inoltre proposto dall'autore sardo attraverso riflessioni accostabili a quelle sulla filologia vivente (il testo C venne pubblicato già ne *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* [1948]). Cfr. A. Gramsci, Q 11, § 67, 1505-6: «Passaggio dal sapere al comprendere, al sentire, e viceversa, dal sentire al comprendere, al sapere. L'elemento popolare "sente", ma non sempre comprende o sa; l'elemento intellettuale "sa", ma non sempre comprende e specialmente "sente" [...]. L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed esser appassionato (non solo del sapere in sé, ma per l'oggetto del sapere) cioè che l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole e quindi spiegandole e giustificandole nella determinata situazione storica, e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, a una superiore concezione del mondo, scientificamente e coerentemente elaborata, il "sapere"; non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione. In assenza di tale nesso i rapporti dell'intellettuale col popolo-nazione sono o si riducono a rapporto di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio (così detto centralismo organico). Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita di insieme che solo è la forza sociale, si crea il "blocco storico"».

degli uomini della "leggera" ai fini di una vera e propria costituzione di una storiografia delle classi subalterne. Un fine, quest'ultimo, che come si vede si confrontava, nel Montaldi degli anni sessanta, con le stesse questioni sollevate alcuni decenni dopo da Guha e che erano state dello stesso Gramsci:

Se non si possono avere illustrazioni sulla «psicologia» del personale di custodia, o soltanto indirette, si possono comunque verificare attraverso l'autobiografia di Bigoncia i modi con i quali un'autorità del tempo guardava allo stesso mondo delle mafie meridionali che abbiamo visto considerato da Gramsci e dagli uomini della leggera cremonesi. Si tratta del prefetto Cesare Mori, il cui libro era stato richiesto e ottenuto in lettura dallo stesso Gramsci. Nelle pp. 51-52 del libro, questo personaggio del regime parla di una propria visita a Ustica in occasione dell'inaugurazione del Monumento ai Caduti, durante la quale occasione egli avrebbe voluto che i coatti partecipassero «liberi alla cerimonia» onde godere della «visione della Patria violata, dell'Italia in armi in nome del suo diritto e del suo destino ecc.», ricevendo in cambio, alla fine, in forma di ringraziamento «un urlo che era come un grido di ribellione, di sfida e di battaglia, fatto di amore. Un grido che tutti gli occhi velò di lacrime per incontenibile commozione». Dove la realtà dei fatti è chiaramente sacrificata agli stessi modi retorici del momento, se si considera quali erano i rapporti del prefetto Mori con i mafiosi così come vengono descritti nella biografia di Bigoncia in occasione di una visita della personalità. Quell'atteggiamento di superiorità tra coloniale e razzista, con tutte le sfumature del paternalismo fascista, è d'altronde verificabile anche nel modo con il quale Cesare Mori motiva la morte del bandito Ferrarello. Per accrescere la leggenda del proprio potere, egli racconta gli effetti della «deprimente e contagiosa suggestione» per la quale gli si arrendevano i latitanti: «Unico gesto quello del capo banda Ferrarello, sessantenne, il quale costituitosi nel momento del panico, come tutti gli altri, appena giunto in carcere si impiccò per la vergogna». Dalla testimonianza di Bigoncia non solo risulta che diverse furono le circostanze del tentato suicidio di Ferrarello, ma che il suo atteggiamento nei confronti del giudice non era affatto improntato a vergogna: anche in questo caso la verità dei fatti e delle situazioni viene deformata a scopo interessato. Dalla differenza che esiste tra la versione del prefetto e quella di Bigoncia, va tratta una conclusione: delle diverse relazioni in presenza sul fenomeno della malavita meridionale e dei suoi rapporti con l'autorità, è proprio quella del prefetto la meno utile e la meno oggettiva, quella destinata alla polvere.⁶⁴⁵

La contraddizione tra l'autoapologia di Mori in occasione della visita ad Ustica o in merito alla vicenda di Ferrarello (entrambi episodi di cui Bigoncia fu testimone), e ciò che invece emerge dall'autobiografia raccolta da Montaldi, permette di poter disporre di un vero e proprio filtro di valutazione delle testimonianze dominanti e ufficiali, quale appunto quella del prefetto Mori. Non a caso l'atteggiamento di coloniale e razzista superiorità, attribuito al "prefetto di ferro" da Montaldi, deriva proprio da un'osservazione di Bigoncia: «il colonialista Prefetto Mori (così lo chiamo perché vestito di cachi con cappello alla coloniale)»⁶⁴⁶. Dalla biografia di Bigoncia è dunque possibile disporre di una conferma documentaria, se così la si può definire: una conferma, dal punto di vista subalterno di un confinato, della circolazione di modalità coloniali nella gestione del rapporto tra poteri dominanti e le questioni sociali legate alla subalternità. Mori, infatti, per una visita in una terra da stato d'eccezione, quale era all'epoca l'Ustica del confino fascista, vestiva un'uniforme tipicamente coloniale, pur essendo formalmente l'isola un "normale" territorio italiano.

Tutto ciò, ovviamente, senza trascurare le dovute integrazioni e crescite politiche verso cui il punto di vista subalterno deve tendere, senza dunque cedere al senso comune inteso come pura e

⁶⁴⁵ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 71-2. Per le citazioni dal testo di Mori cfr. C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano 1932, p. 299.

⁶⁴⁶ D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., p. 363.

primigenia spontaneità, ma al contrario sapendo interagire con questo criticamente e dialetticamente. Ecco perché il riferimento a Gramsci, nella prospettiva di una storiografia delle classi subalterne, permette a Montaldi di disporre di un criterio per poter destinare alla polvere il punto di vista di un Mori:

questo punto si comprende ancor meglio l'atteggiamento di Gramsci dopo il periodo del confino; come critico del «buon senso» non poteva sfuggirgli l'insieme di false generalizzazioni intessute attorno all'ambiente carcerario: da parte delle classi dirigenti, da parte dei coatti stessi. Ma appunto come critico della struttura e delle istituzioni, e della visione conformista e totalitaria che ne deriva, egli era portato a valutare lo studio e l'analisi dei particolari più sintomatici e rivelatori. A Berti che gli chiedeva «una serie di idee "geniali"» da introdurre nel metodo d'insegnamento della scuola fondata dai politici (che ci viene sommariamente descritta da Bigoncia) egli risponde: «Penso che la genialità debba essere mandata nel “fosso” e debba invece essere applicato il metodo delle esperienze più minuziose e dell'autocritica più spassionata o obiettiva»⁶⁴⁷. Ora, non solo Gramsci utilizza il termine gergale dei comuni per meglio esprimere il radicale rifiuto a una forma di pedagogia personale e astratta, ma assegna un valore particolare a un lavoro di gruppo che sia organico e inseparabile nelle sue parti. Come tale (anche se in forma embrionale) esso non è stato dimenticato dal capostanza Bigoncia e da altri confinati comuni la cui testimonianza qui non figura; mentre è successivamente invalsa nell'agiografia gramsciana un'interpretazione interessata, e questa volta non più di classe ma di partito che scompone di nuovo il gruppo organico degli «insegnanti» di Ustica in nome di un Gramsci «geniale», valutato nei moduli del culto della personalità, e in nome di una mai esausta polemica di gruppo. In quanto questi uomini della leggera riflettono e riferiscono fatti e avvenimenti di un mondo che non è, però, soltanto il loro, una storiografia delle classi subalterne in Italia non può non tener conto del commento con il quale i memorialisti privati dei bassifondi illustrano modi di vita, concezioni, abitudini, condizioni di strati e individui che o ne sono ai margini estremi o appartengono di fatto al proletariato. La storia di vita contribuisce alla ricostruzione di una storia pubblica che parta, giustamente, da questo termine.⁶⁴⁸

⁶⁴⁷ A. Gramsci, lettera a Berti del 4 luglio 1927, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 101

⁶⁴⁸ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 72-3.

5.8.4 Biografia della lotta di classe della Bassa: analisi comparata di Militanti politici di base

Seguendo quanto ci si era proposti, vale a dire di analizzare insieme *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base*, si prenderà adesso in esame questa seconda opera. Nell'*Introduzione* con la quale Montaldi presenta il testo, edito nel 1971, sin dalle prime righe ritornano molte delle questioni che abbiamo già visto caratterizzare l'opera del ricercatore-militante cremonese. Il rapporto con l'opera dedicata alle vite della "leggera" viene ribadito praticamente da subito, sicché viene confermata la reciproca complementarità dei due testi. Se infatti le biografie della "leggera" appaiono come maggiormente centrate sulle visioni che persistono nell'uomo contemporaneo, quelle raccolte in *Militanti politici di base* (sia pur contigue alle prime, insieme a cui compongono l'articolazione dell'intero subalterno), sono proposte come anticipazioni:

Posti i criteri di una ricerca come inseparabili dal punto di vista di classe che fa proprio l'esercizio della dialettica - e assunta anche la ricerca come un momento della conoscenza della realtà e allo stesso tempo dell'attività pratico-critica tendente alla sua trasformazione - si individua nel militante politico di base il fattore attivo che da una condizione e cultura assai specifiche tende al massimo scopo di organizzare la classe di cui fa parte e di ricostruire la società. Vicino a forme di vita, visioni del mondo, ideologie che persistono e accompagnano l'uomo contemporaneo non soltanto nei suoi momenti di ricaduta (e «la leggera» ci ha consentito di riconoscerne alcune) altre se ne impongono che non soltanto sono adeguate e in rapporto alla situazione nuova degli anni, ma sono di chiara anticipazione, sono una premessa. Può sembrare strano parlare di anticipazione mentre si presentano delle «memorie», ma si noterà che il motore dal quale queste varie coscienze sono animate è sempre un certo conflitto con il tempo storico, che si estende dalle ragioni politiche a tutte le norme di vita e di costume [...]. Se da una parte l'ambiente trattiene, pur nel mutamento delle strutture, generi di vita superati, dall'altra se ne esprimono di divergenti che procedono nel senso collettivo. Sono espressioni di una classe che ha la vocazione maggiore d'integrazione del mondo, più che i prodotti di un ambiente particolare. Ma non si può conoscerli che in relazione all'ambiente nel quale essi, i militanti, hanno operato e sono attivi.⁶⁴⁹

Ancora una volta, dunque, Montaldi ribadisce come il compito della ricerca sia quello di «intercorrere dalle strutture ai comportamenti individuali, di cogliere una rete di relazioni interne»⁶⁵⁰. Montaldi puntualizza come i militanti di base non siano uno strato sociale a sé, ma bensì una specifica componente della classe; una componente che, per ciò che riguarda la zona oggetto della ricerca, è preceduta «da una lunga storia socialista sul terreno locale», sviluppatasi «lungo ottant'anni di vita proletaria»⁶⁵¹. Come si è già avuto modo di ribadire, il nucleo dei militanti di base costituisce, per Montaldi, quel nocciolo di rottura e di potenziale anticipazione pulsante nel seno stesso della classe: costituisce cioè il motore del suo possibile passaggio dall'in-sé al per-sé. E ancora una volta, come già emergeva nell'inchiesta del 1956 (che non a caso viene ripubblicata, come si è già notato, in appendice a *Militanti politici di base*), una tale potenzialità anticipatrice si scontra con la dimensione dei vertici e delle dirigenze della classe stessa. Montaldi allora sente

⁶⁴⁹ D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. XI.

⁶⁵⁰ *Ibidem*.

⁶⁵¹ Ivi, p. XII.

l'esigenza di rivendicare come

in ogni occasione storica si siano espresse, qui, delle rotture antiunitarie, dei movimenti di accelerazione, sempre sconfessati dall'alto dei vertici delle organizzazioni nazionali [...]. Ma al di là della censura e delle autocritiche rimaneva il contrasto di base, come conseguenza di una determinata strutturazione sociale congiunta a un'esperienza politica assai profonda.⁶⁵²

La figura e la funzione politica del militante viene così approfondita da Montaldi. Viene sottolineato e rivendicato il «divario tra il militante e la classe alla quale egli appartiene»⁶⁵³, senza per questo accettare quelle tendenze ideologiche che, partendo «dalla giusta rilevazione di quanto sia profondo il divario tra la classe e i partiti che a essa si richiamano, concludono al rifiuto del concetto di partito come parte della classe, perché si isolano in una visione la quale è soltanto l'altra faccia della esperienza burocratica che si sovrappone alla classe»⁶⁵⁴. A tali correnti, infatti,

sfugge la conoscenza di cosa sia un corpo di militanti in rapporto a una base; come il militante di base sia una delle condizioni della classe; come la parte abbia ancora per anni una funzione insopprimibile. Si tratta piuttosto di quale parte scegliere. Opposta a quella parte che si sovrappone alla classe [...], rimane la parte dei militanti di base, che rappresentano «il partito» nella classe. Il «partito», a queste condizioni, è già dissolto per la sua funzione negativa; ma è funzionale in quanto composto di «compagni», che possono anche essere di tessera diversa. Il militante di base aderisce alla classe, ma non è più classe, è parte di essa.⁶⁵⁵

Questa visione di Montaldi relativamente al militante come membro del "disperso" partito della classe⁶⁵⁶ e come componente particolare di quest'ultima, viene ricollegata storicamente proprio a quella lunga storia socialista articolatasi attraverso ottant'anni di vita proletaria: una storia i cui esempi costituiscono le testimonianze del divario e delle reciproche influenze tra militanti e classe. Quei raccordi storici, quelle stratificazioni di una storiografia subalterna costituiscono, quasi benjaminianamente, un'eredità e un patrimonio che ogni militante porta seco nel proprio percorso di lotta e di impegno politici, arricchendoli col proprio operato⁶⁵⁷. Montaldi cerca proprio di contribuire, con la ricerca sui militanti, a rendere di nuovo agibile una storia subalterna altrimenti destinata ad estinguersi; un'agibilità che non vuole essere semplice memorialistica, anche perché a differenza delle guerre militari quelle civili, quelle sociali, non godono di scenari fissi, di cornici da cui si possa dire: "la guerra è finita. Possiamo raccontarla". Non semplice memorialistica allora,

⁶⁵² *Ibidem*.

⁶⁵³ *Ibidem*.

⁶⁵⁴ *Ivi*, p. XIII.

⁶⁵⁵ *Ibidem*.

⁶⁵⁶ Cfr. S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, cit., p. 24; G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, cit., nota n. 1, pp. XII-XIII.

⁶⁵⁷ Montaldi cita vari esempi di testimonianze di lotta proletaria nel territorio cremonese, dagli atti del processo ai contadini (1886), agli scritti di Bissolati, ai nomi di testate socialiste e comuniste locali, sino alle lettere ritrovate negli archivi, da cui emerge la vita di base dei militanti di inizio secolo: cfr. D. Montaldi, *Introduzione*, in *Id.*, *Militanti politici di base*, cit., pp. XIII-IV.

bensi patrimonio attivo da rimettere in circolo in quanto parte della composizione politica di classe del presente, e come tale politicamente valorizzabile:

Che cosa di più effimero della vita di un militante di base? Che cosa, d'altra parte, di più «dentro»? Giusta l'importanza civile delle guerre della nostra storia, l'epoca è ricca di una memorialistica di guerra, non di guerra civile. A cose compiute, viene celebrato l'incontro di soldati di nazioni in guerra; non lo scontro tra cittadini di uno stesso paese. La memoria del militante delle lotte civili non ha un quadro di riferimento preciso che fornisca contesto; anche in conseguenza della mutata funzione delle organizzazioni e dei partiti che alla classe operaia e ai contadini si riferiscono, per cui l'intero patrimonio delle esperienze non è più agibile.⁶⁵⁸

Nell'approfondire il senso dell'inchiesta Montaldi specifica il ruolo del ricercatore e il tipo di relazione da questi instaurata con i soggetti narranti le autobiografie. Ancora una volta il referente polemico è la sociologia quantitativa e gli obbiettivi sono la circolazione e l'utilizzo politico dell'inchiesta stessa:

da parte del ricercatore è stato rifiutato qualsiasi metodo di campionamento. Da una parte non è estranea a questa posizione un tentativo determinato di contribuire alla dissoluzione della sociologia quantitativa e delle sue norme tecniche; dall'altra, è chiaro che per quanto riguarda dei militanti politici, sono essi stessi che indirettamente s'impongono - come si sono scelti nel ruolo che svolgono - all'attenzione del ricercatore. Vale a dire che se da un lato mi sono costantemente applicato alla ricerca di attivisti che avessero vissuto profondamente il conflitto [...], dall'altro non potevano che essere certe e non altre le personalità che venivano all'incontro. Nel confronto, il ricercatore si è limitato a chiarire l'utilità obiettiva della spersonalizzazione individuale attraverso il resoconto dell'esistenza, dell'esperienza condotta, per proiettarle fuori dal privato e dalle relazioni vicine, ai fini di una comune ricerca dove tutto rimane imprevedibile e da fare. Tale effimero individuale riconduce alla dialettica; l'inevitabile parzialità di queste autobiografie, non più soltanto nei confronti di una visione ufficiale ma ora anche riguardo una versione di partito o di movimento [...] è un limite che consente di riferirci concretamente alla società, a come vi si vive nell'intenzione sovvertitrice, al problema del perché si milita. Non ricerca monografica, perciò, che tenda a circoscrivere, fondandosi su un *hic* omogeneo; ma elemento di critica e di analisi in relazione al divenire della realtà naturale, sociale, culturale⁶⁵⁹

Viene ancora una volta messa in luce la dialettica tra la parzialità autobiografica e la società entro la quale tale parzialità militante viene a definirsi: «scopo della ricerca [...] non è d'illustrazione storiografica o tipologica, ma si propone di rintracciare i rapporti tra strutture e comportamenti individuali e collettivi»⁶⁶⁰.

Il livello di complessità cui Montaldi intende guardare con *Militanti politici di base* si arricchisce ulteriormente. Non vi è più, infatti, solo quella contrapposizione o contraddizione tra i vissuti proletari e le versioni ufficiali della storia. Nel momento in cui si indaga la composizione di classe attraverso i vissuti del nucleo di militanti di base, dei membri di quel partito interno alla classe, emerge anche una tensione ulteriore: quella tra le dirigenze delle organizzazioni che si richiamano alla classe, con le loro narrazioni dall'alto, e il punto di vista del nucleo attivo e militante della base. L'inchiesta di Montaldi vuole quindi offrire uno studio sulle complesse e mutevoli forme attraverso

⁶⁵⁸ Ivi, p. XIV.

⁶⁵⁹ Ivi, p. XV.

⁶⁶⁰ Ivi, p. XVI.

cui «si apprende la politica nelle classi subalterne». L'analisi di queste forme, delle diverse modalità di esperienza col tempo storico e con la temporalità del politico, contribuiscono a definire la varia gamma delle componenti interne alla classe stessa:

se si cercasse la risposta lungo queste autobiografie, non si potrebbe fare a meno di notare come a partire da A.B. (classe 1923) - a differenza dei precedenti attivisti che la politica l'imparano in famiglia o nell'ambiente - sia in campagna sia in città c'è stata una rottura con le tradizioni internazionali, locali e familiari, e il movimento verso una propria caratterizzazione come militanti avviene lentamente ma a partire dal presente.⁶⁶¹

Ma il legame col presente agisce sullo stesso Montaldi: il confronto con la composizione politica della classe tramite i vissuti dei suoi militanti di base gli permette, infatti, di polemizzare con certe posizioni del pensiero sociologico nonché del dibattito politico allora attuale. Viene allora criticata l'idea della politica come sottocultura che, in quanto tale, non può ambire ad essere *la* cultura, cioè ad affermarsi e a divenire dominante. Si contesta cioè (in uno scritto di poco posteriore al '68) il riformismo conservatore nascosto dietro a certe concezioni che vedono i movimenti sociali come semplici reazioni a condizioni insoddisfacenti:

per tutti i militanti la politica è qualcosa che per farsi ha bisogno dell'impegno individuale e di gruppo. Certe tendenze del pensiero sociologico volgono a spiegare i movimenti sociali come il prodotto di gruppi che versando in condizioni insoddisfacenti e precarie entro il quadro dell'ordine esistente trovano nell'ideologia del movimento socialista la leva, o l'illusione, per un proprio riscatto. Con una certa logica si passa quindi al suggerimento, dai consiglieri al principe, dell'apertura, della promozione, affinché il quadro permanga immutato; la cultura politica, in questa visione, passa per una sottocultura. La fragilità di questa impostazione sui rapporti tra *la* cultura e una sottocultura (politica, d'intenzione rivoluzionaria) si è dimostrata anche di recente, nel maggio '68: come in seguito a un moto sociale la presunta sottocultura diventi allora *la* cultura, anzi il riscatto, la possibilità reale della cultura, è certo un tema da proporre a quanti improvvisamente risfoderarono dal proprio bagaglio una follia di ferme ipotesi e di citazioni ballerine. Il meccanismo che porta alla politica l'operaio e il contadino è un altro, non soltanto le descrittive precarietà. È sempre mediato, e a determinarlo gioca a volte l'influenza del militante, quel senso, del quale il militante partecipa, di vivere in una leggenda, come in un passato/futuro che altri gli attribuiscono; il militante che è cosciente di tale ingabbatura e se ne è già intellettualmente emancipato, è libero di agire senza tenerne conto; per cui il fatto, il gesto che compie, diverso e fuori norma, viene accettato come tale, perché è stato compiuto da lui. [...] va segnalato, in queste autobiografie, come decada, sempre a partire da A. B., la funzione dei giornali di partito in quanto fattori che contribuiscano a trasformare una mentalità staccandola da quanto «sa» per introdurla nei cerchi ideologici emancipatori. Non è indifferente a questo mutamento di interesse da parte di una base la citata trasformazione nella funzione sociale assunta dai partiti stessi; come, d'altra parte, non è il caso di insistere sull'influenza dei feticistici *media*.⁶⁶²

L'autore individua allora, nella figura del militante, una serie di variegate possibilità attraverso le quali quest'ultimo si propone come elemento attivo e propulsore dell'iniziativa politica della classe, oltre che, spesso, come catalizzatore dell'aggregazione e della sua stessa composizione politica. Il militante è il vettore dialettico portatore di nuove relazioni, in quanto la sua "situazione" è al tempo stesso dentro e fuori la contingenza: dentro una mancanza ma al tempo stesso ad essa esterno in quanto proteso verso il suo possibile e non scontato soddisfacimento. In tal senso il concetto di

⁶⁶¹ *Ibidem*.

⁶⁶² Ivi, pp. XVI-VII (corsivi nel testo).

anticipazione con cui Montaldi esordiva nell'*Introduzione*, troverebbe qui una conferma esplicita:

Queste particolari nozioni (utilizzo della leggenda attribuita, ricorso ai principî o disposizione alla ricerca) non si imparano a scuola, per quanto sia tuttora ricordata la funzione dei maestri socialisti ante-'14 in campagna e in città. L'ineguaglianza dello sviluppo come s'incarna nella pratica attiva del militante, lo porta a saltare le tappe anche nel rapporto con gli altri e con le istituzioni [...]: per cui egli è sempre un po' «fuori», fuori dal comportamento quotidiano degli altri, e spesso un isolato. [...] il militante tende ad abolire, anche nei rapporti minimi, la disparità tra uomo e donna, non è subordinato né d'altra parte diffidente nei confronti degli anziani; in anticipo su molto della civiltà, può tuttavia restringersi a poche nozioni: allora, il tempo, per lui, non scorre ma dura. Quasi impedimenti geografici gli proibissero di guardare fuori dalla condizione scelta.⁶⁶³

Ma il militante è esposto alle mutevoli sorti della lotta sociale e alle sue conseguenze: può, durante le lotte sociali e a seguito della subita iniziativa degli avversari, andare incontro a quello che Montaldi chiama il «confinio interno»: «l'isolamento può favorire la ricaduta, anche a livello della coscienza individuale, nelle inerzie tradizionali»⁶⁶⁴. L'ipotesi di un tempo storico totalmente assorbito dalle dinamiche dominanti, nel quale la tendenza subalterna all'iniziativa autonoma si ritrovi schiacciata al suo massimo di passività, è dunque visto da Montaldi come il possibile, e mai del tutto scongiurato, dramma di una coscienza politica proletaria. Da un tale dramma il militante di base cerca di sottrarsi situandosi, con la sua prassi anticipate, in un presente di radicale intersezione dialettica delle tendenze:

Dove consiste il dramma di una coscienza politica proletaria è proprio nell'isolamento, nella paura di un tempo che fugga senza bisogno di protagonisti come il militante «sa» di essere, in un certo timore di una storia che superi e deformi maggiormente il senso di quanto è stato realizzato, e il mondo stesso. Appare dunque dal sentimento di questo dramma che incombe, di un proprio isolamento nel gruppo stesso dei pari, nel partito, come si situi assolutamente nel presente la funzione che a se stesso attribuisce il militante di base, lontano da quel leggendario passato/futuro che gli viene attribuito attorno [...]. L'unità non è un fatto originale, ma da raggiungere; l'avvenire è anticipato in prospettiva; non esiste un'identità di natura tra i militanti, ma un comune riconoscimento nei compagni che sono caduti e nelle azioni che si sono svolte insieme e sono «andate bene».⁶⁶⁵

L'esperienza dei militanti di base permette dunque di guardare ad una specifica modalità di articolazione interna della composizione di classe, in cui dialetti, gerghi e forme culturali pre-industriali si combinano con una forte coscienza del moderno. Le esperienze dei militanti di base, pertanto, «ci rimandano al mondo, dove conviene rimanere, come ancora Margitt, col "piè levato"»⁶⁶⁶, incarnando così la stessa disuguaglianza di sviluppo che caratterizza l'interna articolazione dell'intero capitalistico.

Il testo di *Militanti politici di base* raccoglie quindici autobiografie di protagonisti della lotta di classe della Bassa cremonese. I testi sono disposti lungo un ordine generazionale dei protagonisti,

⁶⁶³ Ivi, p. XVIII.

⁶⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁶⁵ Ivi, pp. XIX-XX.

⁶⁶⁶ Ivi, p. XX.

dai più anziani, dunque legati alle forme più lontane di acquisizione della politica, ai più "giovani": dai nati nell'ultimo quindicennio del diciannovesimo secolo (alcuni dei quali già deceduti al momento della pubblicazione), a Ragazza, nata nel 1934, le autobiografie attraversano quasi un intero secolo di militanza proletaria e di lotta di classe. Di tutti si specificano le date di nascita e quelle di eventuale scomparsa. Questi dunque i "capitoli" del testo: *Carlo Bozzuffi (1884-1958)*, *Enrico Bonini (1884-1968)*, *Sindaco 1919 (1890-1968)*, *Giacomo Becchi (1893)*, *Lazzaro Goi (1894-1966)*, *El Nino (1869-1962)*, *Virginio Becchi (1897)*, *Giuseppe Negri (1899)*. *Biografia personale, Margitt (1900)*, *Bigio (1901)*, *Il Ricciolone (1901-66)*, *A. B. (1923)*, *Miro (1923)*, *Carlo Cadorna (1924)*. *Il travaglio della mia vita, Ragazza (1934)*.

Come già si è visto in diverse occasioni, Montaldi sottolinea come il militante di base sia più restio, rispetto ai protagonisti della "leggera", a scrivere e a narrare la propria vicenda; tale ritegno e imbarazzo, relativo anche alla coscienza della limitatezza dei propri strumenti espressivi, ha probabilmente fatto sì che *Militanti politici di base* si caratterizzasse per una maggiore evidenza del ruolo del ricercatore come "provocatore" e stimolatore delle narrazioni autobiografiche. Come si specifica nell'*Introduzione*, infatti, «le autobiografie sono tutte dettate, salvo quelle di El Nino e Giuseppe Negri»⁶⁶⁷. Nella raccolta delle testimonianze Montaldi è stato coadiuvato da Stefania Mariotti: «le biografie di Giacomo e Virginio Becchi e di A. B. e Miro sono state raccolte con molta cura da Stefania Mariotti, assistente sociale»⁶⁶⁸.

Il primo "capitolo" della sezione autobiografica, dedicato a Carlo Bozzuffi, consiste in realtà nella pubblicazione di un vero e proprio «"fascicolo personale"»⁶⁶⁹: si tratta di un'ampia raccolta di documenti ufficiali relativi alle misure repressive e di controllo giudiziario-poliziesco, cui il protagonista venne sottoposto nell'arco della sua esperienza di lotta politica. Dai rapporti della polizia politica a quelli dei carabinieri, sino alle comunicazioni riservate delle varie questure.

Questa sezione risulta estremamente interessante perché dimostra come, in assenza di una narrazione autografa o trascritta (per il probabile decesso già nel '58 del Bozzuffi), Montaldi ricorra sistematicamente ai documenti ufficiali delle strutture di controllo e repressione dello stato, riuscendo comunque a filtrarne la parzialità di classe e riuscendo a servirsene per fornire comunque un quadro sulla vicenda di militanza del "protagonista". Credo che non si possa non accostare un tale ricorso di Montaldi alla documentazione poliziesca, alla riflessione di Guha sulla prosa della contro-insurrezione come fonte da cui poter distillare, criticamente, elementi di una storia subalterna.

⁶⁶⁷ *Ibidem*, nota n. 1.

⁶⁶⁸ Ivi, p. XVI, nota n. 1.

⁶⁶⁹ Ivi, p. XX, nota n. 1. Sul "fascicolo personale" di Carlo Bozzuffi cfr. N. Gallerano, *"L'altra storia" di Danilo Montaldi*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007, pp. 59-65. Nel contributo di Gallerano si segnalano però alcune non condivisibili affermazioni sul conto di Scotellaro (ivi, p. 61).

I capitoli autobiografici sono fatti seguire da un ampio e fitto *Commento alle autobiografie*, che si espande per una cinquantina di pagine⁶⁷⁰. Tutti i testi autobiografici (specie uno così particolare ed "estremo" come quello di Bozzuffi), devono sempre essere letti insieme al commento di Montaldi. Questo costituisce una sorta di "filo d'Arianna" del ricercatore, scorrendo il quale, soltanto, ci si può addentrare nei labirinti testimoniali che l'intellettuale-militante cremonese non pensava potessero parlare da soli⁶⁷¹. Nel suo commento Montaldi inserisce Bozzuffi nel quadro storico della lotta di classe del tempo, delle trasformazioni oggettive delle strutture e delle forze di produzione: ai movimenti del capitale fanno seguito i corrispettivi movimenti della classe, da cui Montaldi tratteggia tutto quel patrimonio di lotte, di testimonianze a rischio e di memorie militanti che quei territori e i loro protagonisti incarnavano. In un tale senso devono intendersi quei rapporti tra strutture e nuclei individuali, che l'inchiesta montaldiana intende sempre portare in primo piano. E a proposito del "fascicolo personale" di Bozzuffi è proprio il *Commento* di Montaldi ad essere illuminante e a confermare quanto appena detto a proposito della lettura critica della rappresentazione contro-insurrezionale sviluppata dell'avversario di classe: una rappresentazione i cui cristalli documentali sono il frutto stesso di una conquista popolare della Questura. Si realizza così, ancora una volta, quello che in *Milano, Corea* era definito come il riscatto dalla mera e irrelata particolarità individuale:

Non si tratta più di Bozzuffi Carlo, ma *anche* di lui. Si offre qui la possibilità di vedere un militante di base con gli occhi dell'avversario. La documentazione che lo riguarda è uscita dall'archivio di una Questura conquistata, in data 25 aprile 1945.⁶⁷²

Nel corso del *Commento* Montaldi si sofferma sul discorso istituzionale: sviluppa interessanti considerazioni sulle forme di rappresentazione (agenti in tale discorso) della personalità del militante e dunque anche della classe stessa, del gruppo sociale di riferimento. Montaldi evidenzia allora come «la pratica burocratica riduce qualsiasi visione della personalità»⁶⁷³, come sia difficile «per le istituzioni, stabilire e cogliere la personalità sovversiva»⁶⁷⁴. La concezione di cui gli organi repressivi dimostrano di essere portatori, relativamente alla personalità militante in genere, non sa

⁶⁷⁰ Cfr. Id., *Commento alle autobiografie*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 309-60.

⁶⁷¹ Cfr. J. Quiligotti, *Postfazione*, cit., p. 329; Quiligotti confermerebbe una tale opinione, da lui riferita ad *Autobiografie della leggera* ma che credo possa venire estesa anche a *Militanti politici di base*: «Fin dalla prima, parziale pubblicazione su "Nuovi Argomenti" le biografie "della leggera" erano precedute da ampi saggi, e Carocci, direttore della rivista, era in perenne lotta con lui per convincerlo a ridurli». Quiligotti fa anche riferimento ad un analogo giudizio di Gallino che, sia pure in una complessiva critica al metodo biografico, vede in Montaldi una virtuosa eccezione, col suo tentativo di interpretazione del materiale raccolto. Personalmente, alla luce di quanto sviluppato sin qui, non condivido l'opinione di Gallino riguardo a Scotellaro. Cfr. L. Gallino, *Sull'uso delle autobiografie come strumento d'indagine*, in «Quaderni di sociologia», n. 1, 1962, pp. 64-75.

⁶⁷² D. Montaldi, *Commento alle autobiografie*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. 311.

⁶⁷³ Ivi, p. 313.

⁶⁷⁴ Ivi, p. 312.

dunque cogliere il dinamismo e l'apertura dialettica del soggetto militante, tentando così di inquadrarlo in rigidi schemi che danno vita a rappresentazioni astratte e internamente contraddittorie. Questa sottile analisi di Montaldi mette in luce come tali rappresentazioni, tali concezioni dei soggetti militanti siano il frutto, implicito ma cogente, del dispositivo di controllo e di repressione: rappresentazioni informate e determinate dalle finalità politiche cui sono preposte, piuttosto che dai concreti convincimenti soggettivi di coloro che vi prendono parte, riproducendole:

se ci limitassimo a un'analisi degli atti, non potremmo che rilevare un gran disastro di norme e di linguaggio [...]. Certo, la Questura non era tenuta a conoscere e a documentarsi sulle diverse scissioni avvenute nel Partito socialista dopo il 1921. Ma lo svisamento non è nemmeno dovuto a ignoranza. È in relazione con la politica dello Stato, con la sua funzione, con le sue istituzioni ministeriali. E il grado di incompletezza e di minorità delle forze e degli organismi che lo tutelano non è tanto apprezzabile nel disastro ortografico di funzionari e agenti [...]; piuttosto nel giudizio che viene dato periodicamente di quel «comunista» [...]: per gli organi esecutivi dello Stato il socialista è un comunista [...]. Difficile sembra infatti, per le istituzioni, stabilire e cogliere la personalità sovversiva. Da un documento all'altro lo si considera, adesso, «molto intelligente e molto astuto per quanto professi idee comuniste ed abbia dimostrato molta attività in passato si ritiene ancora capace di svolgere propaganda segreta e subdola fra i lavoratori». Dove adesso il «per quanto» sostituisce, in senso opposto, quel primo «pur»; e se ne può dedurre che agli occhi degli inquirenti ciò che permane è sempre uno squilibrio, un difetto. Non si tratta di un punto di vista soggettivo o locale, privato di *questi* inquirenti. Da altri documenti simili si può rilevare, confrontando, come il difetto, lo squilibrio sia nell'occhio, non nel soggetto sorvegliato [...]. Ma per arrivare a cogliere la personalità di quel tale ancora ci si deve affidare alle «idee»; nulla di più astratto nel contesto dell'indifferente puntualità poliziesca; e il questore non sa aggiungere altro che «sovversive» nello spazio bianco destinato a caratterizzarle, le idee [...]. Ma i documenti della Questura non portano a cognizione, sono un'espressione autarchica.⁶⁷⁵

Si analizzerà adesso una tra le varie autobiografie raccolte in *Militanti politici di base*. Per ragioni di tenuta dell'elaborato non è possibile analizzare tutti i testi autobiografici raccolti e curati da Montaldi. Questo anche a causa del fatto che, diversamente da Scotellaro che non ultimò neanche il suo lavoro di inchiesta, l'autore cremonese ha prodotto diverse opere di significativa estensione. L'autobiografia che tratteremo fra breve viene quindi considerata come una semplice finestra, fra le tante che permettono di affacciarsi sulla testualità del lavoro biografico di Montaldi; un lavoro estremamente variegato e complesso, denso e dai molteplici stimoli interni, che non può quindi considerarsi esaurito da quella che è solo una delle vie interne che lo percorrono. Per avere un'idea della varietà testuale del lavoro di Montaldi si pensi ad esempio alla testimonianza di Giacomo Becchi: si tratta di una di quelle raccolte sotto dettatura e trascritta da Stefania Mariotti. Il testo riproduce la parlata dialettale del protagonista-narratore, tanto da venire poi, in nota, integralmente "tradotta" in italiano da Montaldi. Quello che è certo, come si è già accennato, è che i testi autobiografici di Montaldi vanno sempre letti insieme al commento del ricercatore: ciò è quanto mai vero per *Militanti politici di base*, in cui il *Commento* che segue la sezione autobiografica è diviso in sezioni numerate, ognuna delle quali è dedicata ad una delle autobiografie.

Così Montaldi fa esordire la sezione di *Commento* dedicata all'autobiografia di Lazzaro Goi,

⁶⁷⁵ Ivi, pp. 311-3.

dimostrando di cercare sempre di tenere intrecciati i fili non solo del rapporto tra strutture e individui, ma anche tra il presente e il passato delle lotte e delle mobilitazioni operaie:

A dieci anni di distanza, Roberto Farinacci non aveva dimenticato che il 1° maggio 1922 «a Cicognolo, Vescovato e Ca' d'Andrea vengono aggrediti fascisti e carabinieri. Il sindaco di Cicognolo è alla testa degli arditi del popolo». Sui luoghi ci si ricorda come il sindaco avesse raccolto nel paese tutti i ricercati politici della zona e delle province vicine che gli avevano chiesto di rifugiarsi, i quali vi avevano istituito mense comuniste e si erano organizzati in squadre di difesa, per cui Cicognolo era stato per molto tempo un centro dal quale partiva l'iniziativa contro i fascisti del Cremonese [...]. Lazzaro Goi, sindaco di Cicognolo, è anch'egli un lavoratore indipendente, un orticoltore.⁶⁷⁶

Montaldi collega dunque immediatamente l'esperienza di Goi a ciò che in realtà non emerge direttamente dalla sua testimonianza. Si ha qui dunque una riprova di quell'atteggiamento pudico, di ritegno e di imbarazzo, che porta secondo Montaldi molti militanti ad una sorta di censura preventiva rispetto alla possibilità di narrare la propria vicenda personale⁶⁷⁷. Al tempo stesso si palesa come Montaldi voglia ripercorrere quei legami che, sottotraccia, quasi per una sorta di carsismo, continuano a dipanarsi legando insieme le diverse generazioni di militanti, i loro tempi storici diversificati e molteplici, la storia subalterna e proletaria nonché il presente della sua composizione politica. Ecco dunque perché Montaldi esordisce con il riferimento agli Arditi del Popolo ed alla resistenza antifascista in cui lo stesso Goi aveva occupato un ruolo di primo piano. Anche in questo caso si fa riferimento al punto di vista dell'avversario: sono infatti le parole del nemico giurato del proletariato cremonese, lo squadrista Farinacci, a riconoscere il ruolo svolto da Goi in quei tempi. Lazzaro Goi esordisce invece la sua narrazione non parlando di sé, ma delle bonifiche e della nascita dell'organizzazione contadina e delle sue lotte:

Prima delle bonifiche i nostri terreni erano di sistema collinoso, quella io penso sia stata la prima bonifica perché all'origine i terreni non saranno stati così, e della bonifica me ne parlavano i miei nonni [...]. Il vantaggio della seconda modifica fu tutto degli agricoltori finché i contadini non sono riusciti a darsi una organizzazione e a strappare le conquiste [...]. Allora i contadini cominciavano le prime lotte, che risalgono si può dire ai nostri bisnonni.⁶⁷⁸

Dalla narrazione di Lazzaro Goi Montaldi, nel suo *Commento*, sembra quasi cogliere spunti ulteriori di analisi possibili, che ovviamente non hanno mero valore teorico, ma sono sempre da connettersi all'utilizzo politico di tali studi:

Bisognerebbe stabilire da quali strati sociali sono usciti i sindaci socialisti e popolari delle elezioni del 1920, primi rappresentanti di massa nelle campagne, e primi elementi di collegamento tra istituzioni e proletariato, quadri politici pubblici non soltanto di partito, al di là della lunga fase pionieristica.⁶⁷⁹

⁶⁷⁶ Ivi, p. 324, Montaldi cita da R. Farinacci, *Squadristi: dal mio diario della vigilia 1919-1922*, Edizioni Ardita, Roma 1933, p. III.

⁶⁷⁷ Cfr. D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. XX.

⁶⁷⁸ Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 98-9.

⁶⁷⁹ Id., *Commento alle autobiografie*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. 324.

Nella sua autobiografia Goi si sofferma sulle origini del movimento socialista, sulla sua costituzione sociale, sugli strati che lo componevano, sulle forme della lotta di classe con cui il movimento ha fatto i conti. Egli dimostra di possedere quel senso di viva appartenenza e quelle conoscenze acquisite sul campo della lotta di classe, che gli permettono di essere e sentirsi parte di una storia collettiva ancora aperta⁶⁸⁰. Una storia che, non a caso, occupa molto dello spazio della sua narrazione "autobiografica", che pertanto è intesa dal "narratore" come strutturalmente più ampia, collettiva:

Il Partito socialista è nato dal movimento anarchico e sindacalista e a sua volta ha creato la Camera generale del lavoro che era la risultante dei sindacati di categoria e ha formato le Camere del lavoro [...] e è sempre stato il prete a ostacolare il contadino anche perché allora il Partito socialista aveva una posizione atea e contro la Chiesa e loro dicevano che era l'anticristo, e intanto facevano l'interesse del padrone. Nelle nostre campagne il Partito socialista si era formato soprattutto nei centri importanti, c'erano magari cinquanta iscritti come a Pescarolo o a Vescovato, a Cappella Picenardi c'erano dei muratori e dei manovali che avevano partecipato ai fatti del '98 e in parte erano compagni che erano emigrati soprattutto a Milano e avevano cominciato a capire l'organizzazione sindacale [...] fioriva la propaganda del partito che si basava sul contributo di uomini volontari della città e locali. Chi era iscritto alla Camera del lavoro diceva: «Io sono socialista», non sentiva la necessità di iscriversi al partito, era un lusso soverchio. C'erano magari il mestierante, l'artigiano, più sottoposti all'agricoltore, questi aderirono ma poi degenerarono e seguirono Bissolati quando si formò a corrente riformista, come qui nella scissione di Saragat, ma il nervo forte era negli emigranti e si era riusciti a organizzare bene le leghe.⁶⁸¹

Ecco dunque che, quasi in una sorta di "effetto specchio" temporalmente differito, è possibile cogliere come la narrazione di Goi consista in una vera e propria analisi della composizione politica dell'organizzazione di classe di inizio secolo, analogamente all'intento montaldiano sotteso all'inchiesta nel suo complesso. Non è infatti casuale che, nel suo *Commento*, Montaldi ritorni su tali passaggi del discorso di Goi, sottolineando la particolare e variegata composizione di classe, sociale e politica, caratteristica anche di quel tempo:

Il «mestierante», il lavoratore indipendente, non sempre l'artigiano o quasi mai, non veniva visto di buon occhio dai salariati fissi e dai braccianti che spesso lo consideravano «en strapeòon», quasi un lazzarone, perché non lavorava a pieno impiego, viveva fuori dalla cascina, e sovente era a contatto con il padrone per motivi di comune interesse dai quali i salariati erano esclusi. Eppure è stato molto da questi strati che nella fase pionieristica sono usciti i «giusti»,

⁶⁸⁰ Proprio a tale proposito cfr. ivi, p. 326: «Lazzaro Goi non ha inteso la sua autobiografia come discorso su di sé o racconto delle esperienze condotte. Immediatamente i entra nella campagna trasformata dalle bonifiche, vale a dire nel mondo moderno, nella relazione tra mercato, proprietari e lavoratori. Si parte dalla classe e si procede con la sua evoluzione. Non si tratta dunque di una esperienza personale ma collettiva. Da questo largo giro viene fuori quanto lui ha da dire anche in proprio, in prima persona. Lo consente, appunto, l'identificazione con la classe [...]. È infatti il militante che ha abolito una esperienza (la propria) in quella che ritiene di valore generale [...]. Goi scatta la presente. Ed ecco dunque come una golosa vicenda di Comune rosso e armato viene trascurato dal maggiore responsabile, il quale da una parte si china verso la condizione contadina vecchia, dall'altra propone forme di sfruttamento economico della terra che consentano ai salariati di permanervi [...]. Questa, dal lontano al vicino, è la storia. L'organizzazione degli arditi del popolo sul terreno comunale è stata una delle normali conseguenze dell'essere socialisti, e non merita, per Goi, una descrizione. Come non ne merita una la morte del figlio tra i partigiani [...]. Il socialismo è anti-retorico [...]»

⁶⁸¹ Id., *Militanti politici di base*, cit., p. 99.

quasi giudici paesani di pace che s'imponevano agli uni e agli altri per qualità di comportamento, indipendenza, fermezza di carattere, vecchio «rispetto». Agricoltori che simpatizzavano per le idee socialiste li incitavano a presentarsi nelle elezioni, li avrebbero appoggiati ma non intendevano figurare direttamente. Dall'altra parte la diffidenza contadina cadeva quando il lavoratore indipendente si metteva dalla parte politica del salariato agricolo e del bracciante. Anche il movimento operaio acquista corposità fra tali intese. Pur in una fase bruciante come il 1919, il salariato agricolo cerca rappresentanza pubblica in questi strati intermedi che tuttavia si sono anch'essi trasformati, non hanno più le medesime caratteristiche di un tempo, non sono più sottoposti all'agricoltore o cercano di emanciparsene: la rivoluzione politica ha liberato anche loro.⁶⁸²

Anche la nota al testo dello stesso Montaldi è estremamente illuminante del quadro entro il quale il ricercatore inserisce i vissuti con i quali entra in contatto. Emergono allora informazioni circa la data in cui la biografia è stata dettata (1957), significative considerazioni circa il senso della temporalità a cui il militante dimostra di essere legato, oltre che una vera e propria lettura sociologica della composizione sociale e politica delle organizzazioni di classe del primo novecento. È da notare, ad esempio, il legame individuato tra il crescere dell'organizzazione di classe e la consistenza di determinati ceti maggiormente mobili, più indipendenti rispetto al contadino tradizionale e in grado così di interagire maggiormente con i vettori della modernizzazione economica dell'epoca:

Il '98 non è soltanto, qui, la grande data mitica [...]. Per Goi infatti sono precisi muratori e manovali di paese emigrati che vi hanno partecipato, a riferire e a sviluppare la propaganda. Quando altrove dice che «il nervo forte era negli emigranti» si deve intendere quello strato (muratori che d'inverno si trasformavano in norcini, segantini che d'estate lavoravano come braccianti, manovalanza, ecc.) che corrisponde sul piano proletario a ciò che erano mestieranti e artigiani su quello borghese: anche qui lavoro semiindipendente, mobilità, relazioni con altri luoghi. [...] la biografia è stata dettata nel 1957 [...] si deve intendere come una forma di recupero del passato. La rivendicazione socialista non viene sentita dai militanti come contemporanea, ma si ambienta in una storia che comincia prima. In questo modo essa acquista, agli occhi dello stesso attivista, una maggiore importanza, essendo garantita dal passato. Il militante diventa, anche agli occhi degli altri, il depositario di una tradizione, dei luoghi e internazionale, che lo differenzia dalla storia comune [...]. Il riferimento al passato da parte del militante racchiude gradi di pessimismo. Tale pessimismo è tuttavia risarcito e compensato. Come il militante non crede attuale la propria rivendicazione e la esprime in termini vecchi, alla ricerca di un quadro di riferimento [...] che maggiormente garantisca, e guarda quindi a ciò che la classe è *stata*, così crede in ciò che la classe *può* essere, o *sarà*. È critico nel presente e impegnato in una prospettiva. Tra questo passato-presente e presente-avvenire, egli funziona in pieno come elemento di dinamismo sociale.⁶⁸³

Di tale dinamismo ancorato al presente resta traccia proprio nella biografia di Goi, laddove, come si è visto, egli propone concrete modalità di gestione della terra che vadano incontro agli interessi dei salariati:

Lo sviluppo può essere questo: su mille pertiche cento a frutteto, diminuire nella parte di granoturco, o frumento se vogliono, e per mantenere l'arricchimento delle stalle coltivare i prati e fai la bestia da carne che dà il letame, e il letame là dove non c'è allora c'è la vite, un'altra coltura, e qui da noi c'è bisogno di bestiame fruttifero come le vacche, e le altre bestie sono sostituite con la meccanizzazione, e il miglioramento economico c'è. Inoltre le cento pertiche a frutteto possono benissimo dare, non facciamo la cifra del prezzo, facciamo in proporzione: dalle quattro alle cinque volte superiore alle colture correnti e normali. Conclusione: l'azienda si trova in condizioni molo superiori senza fatica e la manodopera potrebbe essere mantenuta sul posto meglio, e mantenerla dov'è. Ma non succede così [...]. Non è possibile

⁶⁸² Id., *Commento alle autobiografie*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 324-5.

⁶⁸³ Ivi, p. 325.

la collaborazione con la proprietà privata che ti schiaccia come un limone, quindi non c'è niente di lato umano e socievole. Loro vogliono la proprietà assoluta quindi ciò che avviene è una conseguenza e i contadini quindi finché c'è la proprietà privata bisogna che lottino che non viene la manna dal cielo e i padroni la mano al cuore non se la mettono e quello che si è ottenuto è sempre stato con la lotta.⁶⁸⁴

È sempre Montaldi nel suo *Commento* a fornirci ancora una volta un'interessante lettura di un tale atteggiamento di Goi:

Il socialismo è anti-retorico, è questione di «polenta e formaggio con la tara», di stalle e vigne, di «sviluppo» e di «lotta». L'essenziale è questo. Come la storia vera è in embrione in quell'accumulazione umana delle diverse famiglie prima in una sola casa «per paura» e che invadono poi alla bonifica, che aprono le lotte. Fino alla finezza, che è strumento dell'orticoltore (del sindaco? del militante?), nell'individuare all'interno della produzione il conflitto delle forme, il conflitto delle classi. Le garanzie sono anche qui, in un marxismo che si tace come teoria ma lega con il tradizionale metodo contadino di fare i conti in tasca al padrone, nel saper guardare con chiarezza al di là dell'ordinata coltivazione dei pioppi.⁶⁸⁵

Seguendo l'intento di considerare *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base* come opere tra loro complementari, associamo al focus su una biografia del testo del 1971, un analogo "primo piano" su una delle biografie dell'inchiesta dedicata alle vite della "leggera". Nel fare ciò si prenderanno però in considerazione anche le appendici che, nella riedizione del 1972 di *Autobiografie della leggera*, Montaldi aggiunse al testo originale. Le appendici infatti ampliano il commento dell'autore e, essendo state aggiunte dopo la pubblicazione dell'inchiesta sui militanti politici, confermano l'idea di sviluppare uno sguardo comparato su entrambe le opere.

Nelle appendici Montaldi ritorna ancora una volta sul metodo biografico e sulle valenze politiche della sua inchiesta, ribadendo ancora una volta quanto già in altre occasioni aveva sviluppato. Vale la pena ricordare che il testo di *Autobiografie della leggera* era stato pubblicato nel 1961, un anno prima, dunque, della riflessione di Gallino nella quale veniva disconfermato il metodo biografico (anche se si riservava a Montaldi un giudizio positivo). Dopo la pubblicazione di *Militanti politici di base*, pertanto, l'autore sentì evidentemente il bisogno di sfruttare la riedizione dell'inchiesta sulla "leggera" per ritornare su alcuni snodi essenziali, rivendicando la validità del proprio approccio:

Un noto assunto sociologico vuole che si debba perlomeno diffidare delle autobiografie come strumenti di analisi, in quanto possono essere dei prodotti offerti da protagonisti già definiti e chiusi dal loro presente, i quali tendono spesso a rivedere il passato con gli occhi che si trovano ad avere oggi; e dunque peserebbe sulla loro visione il cumulo di pietra costituito da vicende non più reversibili; per cui la visione stessa diviene spuria e può bloccare più che favorire la conoscenza di situazioni e modi di vita, può non consentire di intercorrere tra piani diversi, finisce per arenarsi su un io. Il fatto concreto che esistano persone, tra loro in rapporto o meno, attraverso diverse classi sociali, le quali in certi periodi storici - o a determinate date della vita - volgano verso l'autobiografia, continua a venir spiegato come influenza di un genere letterario - vale a dire, si continua a far discendere da una determinata classifica culturale l'interpretazione del fenomeno. Lì ci si ferma, e poi si desume.⁶⁸⁶

⁶⁸⁴ Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 100-1.

⁶⁸⁵ Id., *Commento alle autobiografie*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., pp. 326.

⁶⁸⁶ Id., *Appendice I*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 435.

Nel rivendicare la dignità del ricorso alle autobiografie come strumento di ricerca, Montaldi non esordisce con una analisi della biografia in sé: ribadisce semmai la centralità del bisogno narrativo ed espressivo che, non potendo venire ridotto a semplice influenza di un genere letterario colto sugli strati sociali subalterni, costituisce il fondamento nelle cose stesse del metodo biografico.

L'evidenziazione del bisogno autobiografico e narrativo e il riconoscimento di una tale tendenza a prendere la parola, costituiscono le premesse politiche da cui è possibile fondare poi il ricorso alle autobiografie in senso euristico. Le cause che possono spingere ad una spontanea narrazione autobiografica sono secondo Montaldi diverse, come differenti possono essere le modalità attraverso cui si possono esprimere. Quello che risulta interessante - e che giustifica anche il fatto che alcune delle biografie vengano "provocate" all'interno del rapporto con il ricercatore, venendo dunque scritte o dettate in seguito allo stimolo costituito dalla stessa relazione d'inchiesta - è proprio la rivendicazione del ruolo forte e di primo piano assunto dal ricercatore. Da lui dipende, infatti, la possibilità di esplicitare i nessi dialettici spesso impliciti, tra dimensione individuale e struttura, ambiente sociale, società. Quel che è certo è che Montaldi rifiuta, per queste stesse identiche riflessioni, l'idea di un *genere* autobiografico, di un canone, se vogliamo, che possa unificare un tale dominio:

Tra classi e categorie sociali subordinate, in certi ambienti, da parte di individui più o meno qualificati, la mossa autobiografica può manifestarsi in modi e per cause diverse. Le indicazioni che si possono ricavare da questa raccolta sono: Orlando P. già aveva scritto per suo conto la propria storia, fino alla conclusione del periodo di vita militare, e il motivo (quel bisogno di lasciare scritto «così è il mondo») lo esprimerà nella seconda parte del testo, scritto su sollecitazione; Teuta già aveva steso, tra altre cose, due delle tre storie qui pubblicate, e l'aveva fatto per evitare l'ozio e per rispondere a una serie di interiori «perché»; Bigoncia, posto in condizione di poterlo fare, scrive «la verità» su se stesso e gli altri, senza impedimenti; ecc. A volte, autobiografi di questo tipo si muovono con la coscienza che una situazione oggettiva possa venire intesa unicamente se filtrata attraverso una testimonianza soggettiva, altre volte per motivi di minore intenzione e prospettiva culturale. Fare gran caso di queste realtà, che ci precedono, e cominciare a discutere se le autobiografie possono servire o non possono servire, a me pare inutile perché 1) chissà quante ne esistono, favorite da motivazioni diverse, e bisognerebbe pur rifletterci; e 2) anche ammesso che tendano a privatizzare (ma quasi mai è vero) e a introdurre in un caos sociale dove si perdano di vista le relazioni con la struttura, la causa della confusione che se ne può ricavare va fatta risalire, unicamente, a un cattivo funzionamento del metodo avviato dal ricercatore, a una sua incapacità di individuare le relazioni effettive e di tessere dei rapporti possibili. In quanto al genere in sé, come è avvenuto per altre invenzioni, esso, semplicemente, non esiste; ed è vizio di forma discutere di cose che non esistono. Esiste una serie di motivazioni diverse, e l'interesse va portato su di esse *non* su un presunto genere falsamente unificante, o su *un* prodotto che la memoria inerte fa assomigliare ad altri prodotti.⁶⁸⁷

Montaldi prosegue nella sua riflessione confrontandosi con le critiche di quanti osteggiavano approcci come il suo; nel fare ciò esplicita la questione dell'uso degli strumenti scientifici, dell'uso proletario della scienza, criticando l'assunto ideologico e accademico della neutra oggettività scientifica. In Montaldi, dunque, critica epistemico-metodologica e prassi politica si identificano: l'utilizzo degli strumenti scientifici non è neutrale ma è sempre politicamente orientabile. Gli

⁶⁸⁷ Ivi, pp. 435-6 (corsivi nel testo).

interessi sociali e politici interagiscono con la scienza, poiché ne determinano l'uso, la destinazione, la finalizzazione. Il riferimento ad una presunta neutralità euristica implica pertanto solo la dissimulazione e l'occultamento dei reali interessi cui è sotteso il ricorso alle metodologie scientifiche:

Altra accusa che viene mossa a quanti tengono conto della testimonianza diretta e dell'autobiografia (ivi compresi quelli che non soltanto ne segnalano la prevedibile parzialità ma lavorano a stabilire la relazione con la struttura o parte di essa) è di partire con un grappolo di idee preconcepite; poi individuare fra le tante occasioni del possibile qualche persona o gruppo che possa, nel martirio, rappresentarle; concludere dunque alla tesi di prima; e, infine, offrire un libro. Anche se non espressa in termini tanto schietti, è però questa la critica che sta sotto una indicazione metodologica secondo la quale si sostiene, seriamente, che 1) bisognerebbe, invece, partire ogni volta da una sorta di asettico zero, 2) elaborare ipotesi che riguardano la disciplina o interessano soprattutto il suo corpo specialistico, 3) fare un giro di verifica contribuendo a invalidare o a convalidare questa o quella teoria, e 4) concludere nel modo più generale possibile. Questo sarebbe il modo vero di promuovere lo scatto del codificato meccanismo che renda dignità alla ricerca. Quanti ipotizzano «il metodo migliore», trascurano di porre la loro, legittima, esigenza in relazione con una serie di interessi - conoscitivi o meno - che da altri possono non venire condivisi. Perché, vale la pena di ripeterlo, ci sono degli strumenti, scientifici, che possono venire usati in un modo o nell'altro; e della scienza di cui molti parlano, esiste unicamente l'idea che essi stessi se ne sono fatta. Una coltre scientifica, soprattutto da chi troppo la sbandiera, può mascherare, ancora una volta, la reale coscienza di sé. [...] i presunti inseguitori dell'oggettività nemmeno possono intuire la parzialità del proprio progetto, se tende a discriminare certe prove e documenti già compiuti, i quali escono in maniera autonoma e condizionata da ambienti e persone concrete.⁶⁸⁸

Montaldi allora specifica il senso della sua ricerca, opponendosi alle critiche cui era stato sottoposto. Dal suo discorso emerge una sorta di radicale storicità carsica propria della "leggera", che è compito del ricercatore, nel confronto con le narrazioni autobiografiche, riuscire a far rifluire in superficie, connettendola con le svolte epocali quali il processo di modernizzazione capitalistico ed il risveglio dei contadini sul finire del secolo diciannovesimo.

L'autore si oppone pertanto alla privazione di storia cui verrebbero sottoposti i subalterni, non per moralismo ma perché il confronto con le narrazioni subalterne della "leggera" permette di ampliare lo spettro dialettico delle connessioni storiche tra dinamiche sociali articolate e complesse, entro le quali, soltanto, è possibile situare la lotta di classe e i suoi protagonisti subalterni. È ancora una volta l'idea dell'intero dialettico della società attraversata dalle divergenze di sviluppo, che agisce forte in Montaldi. Dalla memorialistica della "leggera" è possibile infatti cogliere appieno la densità storica e le connessioni di un mondo che, oltre ad essere stato in contatto con la stratificazione delle lotte sociali del passato, costituisce, per quanto ormai reso marginale, una delle articolazioni della subalternità:

Altra critica che può venire fuori, e questa è stata fatta al momento della prima pubblicazione delle *Autobiografie della leggera*, è che «le storie» degli ambienti diversi permangono tuttavia incomunicabili, che «i mondi» subalteri tali devono rimanere in quanto non si inseriscono nella visione organica del mondo storico-culturale, e quindi non possono diventare storia. Se si reagisce qui al modo di privare di storia uomini e gruppi sociali che una ne hanno e la dettano, la scrivono e la interpretano, non è per qualche bisogno di generosità morale, né per la valutazione che l'abitudine di

⁶⁸⁸ Ivi, pp. 436-7.

concepire sempre allo stesso modo la letteratura autocritica che esce dal mondo «minore» [...] è negativa e può portare lontano, pure in senso generale, politico. È perché la reale conoscenza di quale sia la conoscenza reale in possesso della «leggera», ad esempio, viene trascurata unicamente per vizio, quando non se ne conoscono né i limiti né i caratteri, nemmeno per confrontarli con la storia di sé che hanno «gli altri», tra i quali tanti sveltamente si pongono, quasi a binocolare da un'isola. Interrogata su di sé, al fine di arrivare a stabilire quale ne è il grado di autocoscienza, la leggera locale rintraccia, dapprima, la propria origine in un ordine storico, risalendo a certi fatti pubblici, lontani, non troppo di delinquenza, piuttosto di allegra beffa [...]. È possibile rilevare che attività del genere deperiscono con il risveglio della classe contadina attorno agli anni '80.⁶⁸⁹

L'appendice di Montaldi prosegue poi con un'interessantissima, ampia ed estesa carrellata di soggetti, con le loro relative storie: tutti protagonisti della "leggera" cremonese a partire dal diciannovesimo secolo⁶⁹⁰. Le loro vicende si intrecciano con le dinamiche sociali e politiche della città e del circondario, con le rivolte e i tumulti, con le repressioni, con la Grande Guerra. Montaldi ripercorre, con nomi, soprannomi e gesta, la storia e i protagonisti della "leggera": vale a dire di uno strato subalterno sul quale i processi di modernizzazione si sono riflessi in maniera specifica. La liminarietà della "leggera" era tale per cui in essa tangevano la piccola criminalità, la malavita e la prostituzione, costituendo quell'orizzonte quotidiano in cui cominciavano anche a diffondersi anarchismo e socialismo. In questa appendice emerge forte l'influenza di *Militanti politici di base*, poiché è tra le maglie dello strato degli uomini e delle donne "di vita" che è possibile rintracciare figure che venivano poi alla luce grazie alle biografie dei militanti. Tra figure come quelle di Eliseo o di El Zopp, di briganti, di ingegnosi ladri, di prostitute, di ex patrioti veterani delle lotte di indipendenza ormai dementi, Montaldi non ricerca un bozzettismo pittoresco né altre fascinazioni: rintraccia al contrario le forme e gli episodi attraverso cui questi particolari strati subalterni si interfacciarono con la storia, nonché le forme della loro consapevolezza a riguardo. Nel fare ciò Montaldi dimostra di saper costruire una storia del sommerso subalterno della "leggera" facendo, evidentemente, sapiente riferimento a fonti diversificate e varie, dall'archivistica più obliata e apparentemente secondaria, all'accorta gestione della memorialistica nonché delle testimonianze vissute e riferite oralmente; queste ultime sono ad esempio coglibili nei frequenti «si dice che» o nei riferimenti alle "dicerie" dell'ambiente.

Un esempio dell'approccio di Montaldi è possibile coglierlo nella trattazione relativa al tumulto dei calzolari, durante il quale

si fa avanti, sia pure su arti storpi, la lotta di classe, viene smosso l'acciottolato e il negozio è preso d'assalto [...]. Tredici sono gli arrestati [...]. Al processo, il capoguardiano delle carceri dirà che appena chiusi i cella gli arrestati si misero a cantare, ma non erano ubriachi. In prigione cominciarono a entrare persone diverse da stregoni, maghi e imbrogliatori, e altri saranno gli inni [...]. Del tumulto dei calzolari, la leggera sa che c'è stato, collegandosi a quel termine di tumulto più che al suo carattere sociale. Da esso, dal suo fondo artigianale-anarchico, provennero certi piccoli maestri politici, diffusori di fogli sociali, e «filosofi», un esempio dei quali può venir rintracciato nello zio Tòni della Margitt.⁶⁹¹

⁶⁸⁹ Ivi, p. 437.

⁶⁹⁰ Cfr. ivi, pp. 437-43.

⁶⁹¹ Ivi, p. 438.

Ma Montaldi ripercorre anche la memoria stratificata nello stesso corpo mutevole della città: ne segue l'evoluzione del suo tessuto urbano, attraverso le vicende e le storie delle aree dove «leggera e malavita albergavano spesso insieme⁶⁹²» ma dove cominciavano a sorgere anche le sedi della Lega socialista. Tra osterie e locande non mancavano i postriboli. Di tutti questi luoghi Montaldi indica i nomi, le vie, i frequentatori restati "famosi". Vengono riferiti i nomi, i soprannomi e le sorti delle prostitute così come dei facchini. Riguardo a questi ultimi ci si sofferma sulla loro capacità di bere enormi quantità di vino e sulla loro incredibile forza fisica. Non manca il riferimento ai ladri ingegnosi e all'eleganza di molte loro imprese, così come compaiono anche i falsari o i popolani animatori delle risse. In questo spaccato storico su tale variegato e contraddittorio strato sociale Montaldi rintraccia sempre gli spunti, i germi, gli accenni delle rotture, delle tensioni sociali, sia pure anche solo nelle forme tumultuose: è allora il caso di Gino de Sant Bernard (1890-1917), «considerato il più elegante personaggio della mala locale. Scendeva verso la città in guanti e bombetta, in genere per spacciare falsa moneta. Aveva voce femminile ma era forte e coraggioso nelle risse. Morì in guerra. Nel 1904, "autentico Gavroche", aveva partecipato con gli anarchici all'assalto e all'incendio dell'Esposizione zootecnica nel foro Boario»⁶⁹³. Ma è anche il caso di Uccello (1888-1935), di Gonzaga, che «nel 1905, nella sua contrada, aveva capeggiato la rivolta contro la Forza pubblica, con lancio di tegole dai tetti. Si dice potesse abbattere un uomo con un pugno»⁶⁹⁴.

Si conferma l'interesse di Montaldi per i registri espressivi e linguistici, laddove ad esempio riporta le formule del parlare gergale o i moduli del parlato della leggera: quelli con cui si delegittimavano certe dicerie o quelli con cui la norma della mala voleva ci si presentasse ai carabinieri al momento dell'arresto. Non mancano gli stornelli della malavita e le vecchie canzoni: anche in questo caso però, laddove ad esempio si ironizza sull'attività del ladro, Montaldi sottolinea comunque la velatura di classe nel verso che recita: «Ho sbagliato, lo so: non lo nego,/ma ne fan più sporche i signor»⁶⁹⁵.

L'attenzione di Montaldi verso le connessioni dialettiche tra tendenze storiche e vissuti della "leggera", emerge chiaramente quando vengono presi in esame i cambiamenti sociali *subiti* a partire dagli anni '30 (dopo che il fascismo decise per un'espulsione forzata degli indesiderati dalla città, verso un nuovo quartiere di baracche). Le tracce di queste trasformazioni sono coglibili proprio a partire dalla spontanea esigenza memorialistica di cui si alimentano le inchieste sociali montaldiane.

⁶⁹² Ivi, p. 439.

⁶⁹³ Ivi, pp. 441-2.

⁶⁹⁴ Ivi, pp. 442.

⁶⁹⁵ Ivi, pp. 443.

Ecco allora che la lunga analisi di Montaldi, con la sua panoramica sull'obliata umanità della "leggera", si ricollega alle autobiografie dell'inchiesta, dunque al punto da cui l'*Appendice* stessa era stata fatta cominciare. Vengono pertanto fatti emergere i processi dialettici e contraddittori che annodano nei vissuti personali dei memorialisti le vicende macroscopiche da questi attraversate. Consapevolezza della discontinuità storica e lucidità di analisi possono allora convivere con concezioni del mondo passive, essenzialiste, subite per influenza degli strati sovrastanti:

comunque, dopo il '30 la vecchia malavita cominciò a sopravvivere, né fu capace, in seguito, di collegarsi con quella nuova che sarebbe insorta con la guerra e nel dopoguerra. Alla crisi ne sfuggirono molti che si trovavano al domicilio coatto, e sopravvisse la leggera non mai macchiata da gravi colpe. Dal crollo di un vecchio mondo di rapporti, qui come altrove, nasce una disposizione memorialistica, e vengono fuori questi documenti. Teuta (1891), Bigoncia (1894), Orlando P. (1897-1963), Fiu (1901-67), intrecciano la propria storia a quella degli altri, in una evoluzione che è comune, e sono attenti ai momenti di rottura e di accelerazione nei ritmi dell'epoca, ne hanno una coscienza precisa. Se Orlando P. recupera il passato animista degli uomini del Po, Bigoncia esce del tutto dal privato, coglie subito il vuoto delle istituzioni [...] e si fa cronista del regime carcerario, attento ai caratteri organizzativi della società dei reclusi [...]. Penso si possa rilevare in Bigoncia una notevole capacità linguistica di oggettivazione: la memoria è mista di fatti sociali e personali, traduce il suo modo di vivere nell'epoca [...] Sovrasta questa indipendenza di giudizio una interpretazione quale Bigoncia, ad esempio, può dare di se stesso, del perché si è unito «al male» ed ecco che egli insiste sull'«indole», e non ritrova altri motivi. Grava sulla visione che hanno di se stessi l'interpretazione che potremmo chiamare, approssimativamente, lombrosiana: altro riflesso del peso istituzionale, dell'arbitraria unificazione culturale che va dall'oppressore all'oppresso. Su questo piano, non esiste rottura di continuità dall'escluso al borghese, semmai legalizzazione da parte di questi di una condizione, o forma d'esistenza, considerata anomala.⁶⁹⁶

Dalle parole di Montaldi emerge chiaramente, ancora una volta, la sua concezione dialettica della subalternità: la tendenza all'autonomia convive infatti con la passività nei confronti dell'iniziativa dominante, del suo orizzonte di senso, che ricadendo dall'alto verso il basso spezza (usando qui un'espressione di Gramsci) la tendenza all'iniziativa autonoma. Le biografie sono dunque un condensato memoriale nato sull'orlo del disfacimento di vecchi rapporti, al cui interno stesso erano vivi e attivi i contatti con il nuovo nascente, dunque i legami storici con le tendenze poi affermatesi. Queste testimonianze provengono dunque da uno strato marginale che concorre a definire la composizione subalterna contemporanea all'epoca in cui Montaldi scriveva, permettendo altresì di indagare la relazione tra tendenza oggettiva e dinamiche di soggettivazione, tra determinazione e libertà. Una contemporaneità che non va intesa nel senso di sopravvivenza, di scarto, ma come parte dell'articolazione con cui le differenze di sviluppo determinano l'intero della società e la sua stratificazione sociale. Una contemporaneità che, ritengo, assume però anche un forte senso benjaminiano: tra le maglie della leggera riposa infatti un patrimonio latente di tensioni soggettivanti stroncate, di lotte di classe, di organizzazioni proletarie, di forme di mobilitazione di base, la cui messa in evidenza non ha una valenza museale o meramente archeologica. Un tale approccio serve semmai a Montaldi per ripresentificare, all'interno delle contemporanee sfide del

⁶⁹⁶ Ivi, pp. 443-4.

movimento operaio e della lotta politica, quelle tendenze all'iniziativa ed alla lotta che permettono di vedere nella storia un campo aperto di possibilità determinate; un campo che si presenta allora come un multiverso di possibilità, che il tempo unilineare e monodimensionale del riformismo sviluppatista rischiava invece di appiattire e di livellare. Qui riposa sicuramente il forte legame che unisce *Militanti politici di base* con le *Autobiografie della leggera*, legame che in occasione della riedizione di queste ultime, nel 1972, Montaldi sancisce proprio con l'aggiunta delle appendici.

Viene conseguentemente sottolineata con forza la potenzialità storica, anche se spezzata, propria anche di uno strato estremamente marginale come quello della "leggera", dalle cui relazioni con l'intero è comunque possibile delineare un profilo della dialettica sociale entro il quale, soltanto, è possibile pensare l'agire politico dei subalterni. Montaldi critica l'idea del bozzettismo, cui contrappone la stessa capacità dei membri della leggera di riuscire a cogliere una continuità con quanto li ha preceduti. I membri della leggera dimostrano infatti di sapersi rapportare criticamente (sia pure con le già accennate e inevitabili contraddizioni) con la storia della loro città, del loro tempo, entro cui dimostrano di sapersi collocare, di saper prendere posizione. Dimostrano cioè di poter potenzialmente partecipare ad un percorso comune e collettivo, proprio a patto, però, di sviluppare le contraddizioni che incarnano e che li caratterizzano, di vivificare la storia stessa di cui sono portatori non sempre consapevoli. In ciò risiede il difficile compito politico verso cui l'inchiesta stessa si orienta, come strumento insieme euristico e pratico. Il pericolo da scongiurare è infatti quello che lo stesso Montaldi esprime in chiusura dell'*Appendice*, ricorrendo alle parole di Malcolm X, vale a dire di un rappresentante di una lotta contemporanea allo scrivente e per di più caratterizzata dall'ulteriore presenza del discrimine razziale. Secondo il leader della lotta afroamericana, infatti, «"fa parte della condizione di oppresso essere privati della propria storia e della possibilità stessa di scoprirla"»⁶⁹⁷:

Il colloquio con i suoi [della leggera] partecipanti mette in rilievo come essi siano a conoscenza del passato del proprio gruppo; come nella storia della città essi abbiano involontariamente operato - con spirito di appartenenza - una selezione: là dove altri vede una serie di bozzetti, essi ritrovano una continuità; come si considerino un gruppo senza divenire, anche se non privo di solidarietà, la cui possibilità di esprimersi dipende unicamente dalla sopravvivenza della società attuale. La leggera continua a vivere in un mondo che si ripete, e documenta di sé come di qualcosa che sa di dover morire. Non si tratta dunque di stabilire se o no «diventi storia» l'insieme documentario che offre la particolare propensione culturale degli uomini della leggera; anzi di storia, essi ne risentono fin troppo, in un mondo in cui occorre, certamente, rivoluzionarne i dettami finora invalsi. Ci sono modi diversi che conducono a un centro comune, che in questo caso è la storia, la propria e quella degli altri; compito di una sociologia della conoscenza è di individuare il rapporto in cui ci si pone con questo centro. Abbiamo visto come a un livello infimo come questo della leggera corrisponda l'uso di un italiano assai letterario, mentre a coscienze civili qualificate come quelle di militanti politici di base (consci della funzione della propria classe al di là della divisa società contemporanea) corrisponda molto spesso l'espressione dialettale o una più comune discorsività non spiccatamente colta. Metro letterario e privilegio delle forme linguistiche non valgono per un apprezzamento del grado di coscienza di un individuo o di un gruppo [...]. Ma per questi modi diversi è possibile conoscere come, tra gruppi e classi, si fa la storia, la si illustra, la si interpreta, quando negli anni è vivo il pericolo, individuato da Malcolm X, per il quale «fa parte della condizione di oppresso essere privati

⁶⁹⁷ Ivi, p. 445.

della propria storia e della possibilità stessa di scoprirla». ⁶⁹⁸

L'orientamento di Montaldi circa la ricerca sulla "leggera" ed il legame complementare di quest'ultima con l'inchiesta sui militanti di base, sono chiaramente esplicitati dall'autore nell'*Appendice 2*, con cui si chiude la seconda edizione di *Autobiografie della leggera*. Entrambi i lavori, infatti, si profilano come le parti di una ricerca sociologica sulla composizione di classe nella Bassa (a cui, come si ricorda, si sarebbe dovuta aggiungere l'inchiesta sui contadini, mai portata a termine dall'autore). La raccolta delle biografie poi confluite nelle due diverse monografie, infatti, cominciò nello stesso periodo, così come attestato dallo stesso Montaldi sin dal suo intervento al congresso di Milano, nel 1958. Alla luce della pubblicazione della seconda ricerca, Montaldi sente dunque di dover ritornare sul commento della prima inchiesta, ampliandolo e connettendo in un unico sguardo la complessa architettura del proprio programma di ricerca. Un programma tutto teso a cogliere le forme e le modalità attraverso le quali è possibile fondare, in una possibilità concreta, i momenti di liberazione delle energie in grado di innescare discontinuità e rotture dei rapporti esistenti:

Questa ricerca sociologica sulle classi nella Bassa Lombarda muove dal punto di attrito e di separazione tra gli strati subordinati agrari e gli strati sottoproletari della città - che si configura nella presenza fisica della leggera - in quanto si propone di integrare l'analisi di quali sono stati - in diverse epoche nella stessa zona - i rapporti tra la conoscenza, la coscienza di sé e l'esistenza storica. L'analisi dell'esperienza militante ha aperto altra serie di problemi, in quanto aggiunge alla prima distinzione una diversa dicotomia: tra vita quotidiana e impegno politico orientato al capovolgimento di un mondo perché l'esistenza sia stabilita sulle proprie basi, valga la pena di essere vissuta. Finora [...] si è proceduto all'analisi e alla critica delle forme assunte dalla vita cosciente e intellettuale di gruppi e strati subalterni nel loro rapporto con le forze politiche, economiche e sociali determinanti. E, di riflesso, dei gruppi e delle istituzioni con le quali essi hanno, o hanno avuto, a che fare. Attraverso le tante personalità è stato operato un tentativo di elaborare un approccio diverso alla realtà, per accostare - alle radici - i rapporti tra città e campagna, tra la nuova società e l'uomo vecchio, progetto rivoluzionario e gravame istituzionale, in un'area vasta, ma precisa e delimitata. Oltre a percorrere determinati tracciati dell'uomo contemporaneo, nel tempo della ricaduta e di alcuni salti mancati, ci si è proposti di analizzare, nella storia morta e nel presente, come e quando si liberano le energie che tendono a capovolgere i rapporti. Dai mondi sommersi delle civiltà urbane, *conviene ora stabilire la relazione con la prospettiva politica avvenire* per quanto riguarda la classe, operaia e contadina, *in un settore inseparabile dal resto, quale quello di cui si discute*. Al di là della selva dei protagonisti formati da diverse influenze sociali, si tratta ora di risalire alle strutture che hanno condizionato, nei luoghi, comportamenti individuali e collettivi; non è possibile determinare un punto di vista che possa assumere la totalità se non passando attraverso la rete delle forme che soltanto apparentemente sembrano parzialissime ed effimere. ⁶⁹⁹

Dopo esserci soffermati sull'ampliamento del commento alle biografie, inserito da Montaldi nella riedizione di *Autobiografie della leggera*, analizzeremo ora brevemente uno dei testi autobiografici dell'opera. Si tratta della *Vita di Fiu*, una biografia dettata, dunque stimolata e scaturita all'interno della relazione con il ricercatore: «Fiu non ha voluto scrivere perché "la carta e la penna" gli fanno venire "il nervoso"; ha quindi preferito dettare la propria biografia» ⁷⁰⁰. La narrazione di Fiu si

⁶⁹⁸ Ivi, pp. 444-5.

⁶⁹⁹ Id., *Appendice 2*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 446-7.

⁷⁰⁰ Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 62.

sviluppa dapprima intorno ai molteplici episodi di indisciplina giovanile e successivamente intorno alle ricorrenti vicissitudini da borsanerista e da ladro. Tali aspetti vengono infatti non a caso sottolineati da Montaldi nel commento a questa biografia⁷⁰¹. Altro elemento caratteristico della leggera, presente nell'autobiografia di Fiu, è il suo «richiamo esibizionistico ai titoli del giornale che riferiscono le sue imprese»⁷⁰²:

Al tempo della guerra del '15 eravamo tre compagni, troviamo tre donne e andiamo in via Altobello Melone dove c'era una casa col trucco. E diciamo: stiamo qui fino alle tre del mattino dopo. Cosa succede. Si capisce che c'era una spia, arrivano le guardie di questura. Noi tre siamo nudi. Eravamo sempre vestiti istesso cioè di velluto, e tre scarpe di velluto scamosciato con tutti i bottoni, come si usavano allora, e tre cravatte precise. Uno corre, nudo, in un cassone di campagna che c'era là dentro. Io corro su per la cappa del camino e mi attacco alla catena: per riposarmi mi puntellavo da una parte o dall'altra, ma era sempre come tenere in spalla cento sacchi di frumento. Le donne, vestite, vanno ad aprire, ma quelli trovano tre scarpe e tre vestiti uguali. Loro cercano, e uno nudo lo trovano nel cassone. Il letto si muoveva e uno lo trovano sotto il letto. Intanto la catena si muoveva e io m'imputtellavo, ma mai più guardano sotto il camino...! Allora, portano via i vestiti e le scarpe. Portano via la mamma, via le donne, e i due nudi in diligenza, con quattro ruote e le tendine. Allora scendo da per aria e mi specchio. Ero nero di fumo. Mi lavo e conosco una vicina: «Sono chiuso dentro», la vicina teneva d'accordo e mi faccio cacciare un mantello, una camicia, le scarpe e i calzoni e parto. Il giorno dopo sul giornale c'era: «Tre giovinastri in una casa da tè. Fuga attraverso il camino come Rocambole».⁷⁰³

Il ricorso al titolo del giornale palesa in questo caso un riferimento al personaggio di Rocambole. Un altro titolo, in occasione di un'altra impresa, proporrà un altro parallelo col quale strutturare il riferimento legittimante delle proprie imprese: quello del protagonista del *Conte di Montecristo*. In entrambi i casi vengono dunque citati titoli giornalistici che ricorrono a popolari personaggi letterari, legati all'immaginario avventuroso delle carceri e delle evasioni:

Allora cosa succede: che troviamo un soldato con due sacchi di calze, e vuole venderle. Vendiamo tutto e al soldato ci diamo niente. E andiamo tutti e tre a Casalbuttano a piedi perché allora chi aveva la bici aveva gran soldi. Arriviamo che è tardi e cantiamo a due o tre voci. Da una via saltano fuori i Caraba e ci fermano. Io sono sempre stato astuto, è un dono di natura e faccio la proposta. Ma non acconsentono e vogliono il nome preciso. Ci portano dentro per ubriachezza in un carcere di campagna, in una cella piccolissima. Ma di fronte ce n'è una vuota, aperta. Allora non stiamo fermi e piano piano rompiamo il muro vicino alla serratura, un fumo di polvere che non si vedeva più niente. Viene il secondino e guarda dentro: «Cos'è?», e noi: «Fumiamo!» Di notte alle due usciamo nel corridoio e dopo via per la cella vuota, giù, andiamo a finire in uno stallo e via attraverso il grano. Ma i ferri era come se ce li avessimo in faccia, e in città non ci veniamo. Siamo pratici della campagna e andiamo. Va che allora noi giriamo la provincia. E il giorno dopo c'era sul giornale: «Tre giovinastri evadono come Edmondo Dantes e sono uccelli di bosco». Che bosco!, sempre per osterie eravamo.⁷⁰⁴

L'esperienza militare della leva occupa molto spazio nella narrazione di Fiu. Uno spazio disseminato di furti, ricettazioni, vendite al mercato nero, diserzioni e imboscamenti. Le gerarchie militari vengono quasi usate per potersi ritagliare un margine di utile, un ritorno economico, un "traffico" garantito. Ma non mancano accenni cinici e di insofferenza nei confronti dei riflessi delle

⁷⁰¹ Cfr. *ivi*, pp. 62-3.

⁷⁰² *Ivi*, p. 63.

⁷⁰³ *Id.*, *Autobiografie della leggera*, cit., p. 253.

⁷⁰⁴ *Ivi*, p. 254.

differenze sociali e di classe all'interno delle strutture delle forze armate dell'epoca (Fiu era della classe 1901):

Un giorno arriva il Circo equestre, facciamo conoscenza e quelli mi dicono: «Avete due o tre cornette da vendere?» «Pagare, però!» Allora una sera rompo il lucchetto, entro nella sala della musica, prendo tre cornette e le tiro giù dalla finestra, lui è giù, paga e torna. Ma dopo se ne accorgono che mancano. Il colonnello fa l'adunata, si chiamava colonnello Franco cavalier Gaetano, non si capiva mai quale fosse il nome e il cognome, mi ricorderò sempre. Dice che è tutto come una famiglia nell'esercito. E noi nelle file: «Bòi, bòi».⁷⁰⁵

Le esperienze personali, affettive e familiari del protagonista sono segnate dall'emigrazione in Francia, da un incidente sul lavoro e da quello che Montaldi definiva un «crollo nella personalità»⁷⁰⁶ dovuto all'infedeltà della moglie:

Dopo, lascio i compagni e vado in Francia con la richiesta a 18 du coté de Paris con 100 franchi. Lavoravo in un mulino a Pantin, 10^e étage. C'erano tutte macchine svizzere, prendo 180 franchi alla settimana nel '23. Ma mi rompo la gamba coi sacchi e mi portano a St. Louis. Sono là con la gamba ingessata che viene un'infermiera. A me mi piace e faccio la proposta e lei dice di sì. Allora vado a trovare i parenti e la famiglia, facciamo conoscenza, tutta gente di Lyvri Gargan. Lei faceva l'infermiera e io non lavoravo perché ero zoppo: non avevo già una posizione?, ma quando si è teste matte! Questo succedeva dal '23 al '28. Cosa succede. Una sera che ballano in un'osteria vedo una bella mòra, che i suoi venivano dall'Emilia. Si chiamava Piera Albertina e aveva per moroso un piacentino. Io la faccio ballare e va a finire che io lascio la mia e lei quello là, e parla con me. Quando si è teste matte! Avevo già una posizione, ma no! Io avevo una camera, e una festa con la mòra andiamo al cinema, e, via, alla sera torniamo a casa e andiamo nella mia camera. Sua madre il giorno dopo fa baccano. «Bene – io dico – ci sposiamo». Ma lei non bocca. Toh, andiamo al mercato comperiamo la stufa, il carbone a balle, le uova, la vianda. Mi carico come un asino e vado dalla madre. Così ci sta. Ma la ragazza è minorenne ci vuole il consenso. Facciamo la pace, e così la ragazza mi lavava e facciamo una cucina sola. E io dico: insomma non va male. Io pagavo soltanto l'affitto. Facciamo venire le carte, l'esistenza in vita e tutto, per sposarci. Quando arrivano le carte la ragazza si ammala. Chiamano il dottore, la tocca, non è incinta. E allora? E otto giorni dopo muore nel mio letto, nella camera che avevo sopra, per una polmonite presa per il troppo ballare. Dopo i funerali mi arriva un telegramma che mia madre è all'ospedale. Chiedo un permesso di quattro settimane, saluto tutti e via con la valigia. Cerco mia madre in medicina. Ma dopo tre settimane viene fuori e dice: «Tu non vai più via». E sono restato a Cremona, e ci sono ancora rovinato e con la gamba rotta. Dopo, un'altra. Va che mia mamma aveva allattato un ragionato quando abitavamo ancora ai Mortini, che aveva un fratello, Remo, che faceva il fuochino in fabbrica. Me lo fanno conoscere, era in gamba e aveva anche un cognato che faceva anche lui il fuochino. E mi insegnano come si fa. Salta fuori che uno non resisteva al fuoco, allora mi mettono al suo posto. Facevo il turno di notte, lavoravo ogni due giorni e tre giorni in sei. Conosco una filéra che lavora al Paradiso. Ci parliamo per sei mesi e dopo resta incinta del mio primo ragazzo del '29, che è morto annegato ed era partigiano. Prima tutto va bene e stiamo quattro anni insieme, poi nel '33 ci siamo spartiti il giorno che compivo gli anni, mi ricordo, con un figlio per uno perché io lavoravo di notte e lei andava a letto con un altro che io l'ho visto a scappare dalla finestra e allora l'ho detto ai suoi fratelli. Ho lavorato ancora sotto il ponte di Po con dei barconi di 100 tonnellate ma dopo il '39 non ho più lavorato.⁷⁰⁷

I traffici ingegnosi di Fiu continuano anche durante la guerra, anche durante la sua permanenza in Germania. Riguardo a questo periodo della sua vita egli propone e definisce la propria attività caratterizzandola come sabotaggio: segno forse, oltre che di una dichiarata avversione per fascisti e nazisti (vista la successiva sottolineatura dell'anarchismo del padre e il riferimento al figlio partigiano), anche di una evidente partecipazione al clima resistenziale dell'antifascismo. Lo stesso

⁷⁰⁵ Ivi, p. 255.

⁷⁰⁶ Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 62.

⁷⁰⁷ Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 257-9.

8 settembre però, ed il periodo successivo, sono comunque memorialisticamente resi sempre attraverso le "avventurose" ruberie tra osterie, guardie e ricettatori:

In tempo di guerra battevo per l'osteria dei Preti e dico: vado in Germania. Mi vestono e vado via col 3° scaglione come fresatore. Ma là mi piantano in mano pala e picco. «Alt – dico – parlare franzos». Mi mandano al Bureau del Lager. «Non la voglio la pioche, non è il mio mestiere». Mi mettono piantone nelle camerate del Lager. C'erano greci, polacchi, serbi, cecoslovacchi, di tutto. E io vendevo di tutto. Avevo un bel vestito, calze di seta. Prendevo sei franchi di qua, sei marchi di là. Per tutto il periodo che sono stato in Germania non ho mai sentito il sapore dell'acqua, bevevo tutta birra. E in tutto ho guadagnato 200 marchi. Un traffico! Mi facevo riformare per la gamba e poi ci ritornavo. L'ho fatto tre volte. Mi ficcavo nell'osteria e non ho mai reso un giorno anzi ero sempre impirlento. Sabotavo. Ma l'ultima volta, viene un Polizai e mi dice: «Tu komm, tu capitalist» «Io no, anti-capita-list» «Tu mandare in Russland». Perché là i borsaneristi li ammazzavano. Ma io sono tornato a casa, e addio Germania! Succede l'8 settembre '43 e tutti vanno a caserme e io anch'io perché il Pinella conosce un austriaco, un atleta da circo equestre, che si chiamava Josef. Con lui andiamo dai Preti e beviamo. Nel casino che c'è ci mette piantoni alla caserma Manfredini, ci comanda lui. È un capo, un atleta, e aveva sempre un foulard al collo alla zingaresca. Manda due di sopra, e noi sotto, e in via Vacchina piovono materassi, coperte e lenzuoli, tutte le comodità. Carichiamo sul rimorchio, e via, vendiamo tutto a Vescovato.⁷⁰⁸

Quelli che da Fiu vengono dunque proposti come sabotaggi lo portano, anche in tempo di occupazione nazista, a scontrarsi con le autorità e con i tribunali. Ma ribadendo il carattere "politico" che le sue attività assumevano in quel frangente, Fiu non manca di concludere il dettato della sua autobiografia con un riferimento affettivo al padre; di questo si sottolinea, non certo a caso, la sua militanza anarchica subito prima di descriverne le tristi circostanze di morte, dovuta alle conseguenze di una vita che, sebbene "leggera", non poteva certo considerarsi lieve:

Un'altra, adesso. Un giorno che sono dai Preti viene lì uno stalliere. Mi chiamano che c'era un soldato di Lecce che aveva un Taurus da vendere. Lui, lo stalliere, era un malperseguitato e non poteva mettersi in vista. Lo portano sotto la barchessa. «Ecco qui, trovate da venderlo». Prendiamo le bici e proviamo tutti e tre a andare in giro. Lui era un soldato a kaki con la bustina e tutto, in bicicletta, e voleva duecentomila lire che in quel tempo erano gran soldi, ma c'era il rischio della fucilazione. E dà e dà, io trovo, ma gliene danno centodiecimila. E prendo di mediazione 10 mila lire da una parte e 10 dall'altra. Il soldato dice: «Io, adesso, non so niente». Gli procuro un vestito borghese, giacca, braghe, camicia e la bicicletta, perché aveva la mamma morta e lui era suo figlio e andava a vederla per l'ultima volta. Il giorno dopo sento toch-toch, all'uscio. «Avanti», apro e vedo due giganti, che mi va il sangue in acqua ancora adesso, e uno sbarbato. Avevano un medagliotto al collo con su scritto: «Fie fut Polizai Gendarmerei», e mi portano alla Pace. Mi mandano in un camerone col parquet dove c'è un fascista, un bell'uomo coi baffi e i gambali, col frustino in mano, che andava avanti e indietro. «Che ne dica un po', – mi dice – avete venduto un camion della Todt di Piacenza e avete preso 100 000 lire» «Con questi soldi andrei in giro a domandare se Cremona è da vendere» «Lo direte al signore che vi ha visto». Perché c'era una spia che mi aveva visto col soldato sull'angolo della Rotonda. «Io di camion non me ne intendo», dico. «Ma voi siete un trapanante», perché si capisce che aveva visto i precedenti. «Io vi porto al Poligono», cioè dove fucilavano la gente. E intanto mi dà due sigarette dolci come il miele; ma dopo si arrabbia e fa ballare il frustino. Intanto arriva quel caccia che veniva tutti i giorni a mitragliare e che si chiamava Pippo, e suona l'allarme. Così tutti corrono in cantina, e io giù dalla finestra, traverso il Morbasco con l'acqua alta, arrivo sull'arginone, cambio strada e via a Vicenza col culo in fiamme dalla paura. E dopo ho saputo che due polizai e lo sbarbato andavano in giro a cercarmi per osterie tanto è vero che quelli della leggera non si facevano più vedere, erano andati via tutti. Così sabotavo anch'io, e il giorno dell'insurrezione c'ero. Che mio padre era un cavatore dei marmi di Carrara, stava a l'Avenza di Carrara, era del partito anarchico e quando ci sono state le sommosse anarchiche dei moti della Lunigiana era stato confinato a Cremona, dove sono nato io. Lui era buono del suo mestiere e lavorava in fornace a crudo e cotto. Abitavamo in una camera sola con tutta la famiglia composta di tanti fratelli, finché mio padre è morto nel pescare, cioè ha preso la polmonite, era un uomo alto e grosso e quando l'hanno portato all'ospedale è venuto giù dallo scalone per il delirio, e è morto⁷⁰⁹.

⁷⁰⁸ Ivi, p. 259.

⁷⁰⁹ Ivi, pp. 261-2. Nell'incipit del passo qui riportato, è possibile rintracciare un'evidenza testuale del carattere orale

Autobiografie della leggera venne evidentemente poco apprezzato dall'area politica facente capo al PCI. Bermani riporta, a tal proposito, la polemica e perplessa recensione di Mario Spinella su «l'Unità»⁷¹⁰. Credo che in una critica come quella di Spinella (considerando anche il tono di accondiscendente tolleranza con cui argomenta) si trovi conferma di come in realtà, proprio l'area culturale legata alla tradizione burocratica maggioritaria nelle forze storiche del movimento operaio riuscisse a cogliere, sia pure stigmatizzandola, la tensione montaldiana verso altre forme di relazione e di protocollo ideologico e politico.

Uno dei commenti sull'inchiesta di Montaldi che merita di essere trattato è sicuramente quello di Pier Paolo Pasolini. Nella sua rubrica «I dialoghi con Pasolini», sul settimanale «Vie Nuove» (nello stesso giorno della recensione di Spinella su «l'Unità»), l'intellettuale friulano si esprimeva riguardo al testo di Montaldi. Secondo Pasolini la ricerca sulla "leggera" sarebbe stata «un libro estremamente interessante (magari più dal punto di vista estetico che sociologico)»⁷¹¹. L'interesse dell'opera non risiederebbe dunque in una dimensione sociologica: conseguentemente è soprattutto l'aspetto politico, coesistente alla declinazione sociologica in Montaldi, che viene trascurato da Pasolini. Non a caso la raccolta delle autobiografie viene da questi considerata come tesa esclusivamente ad un «fine documentario», ribadendo che il suo interesse verso il libro vale esclusivamente in quanto lo si considera «come "caso letterario"»⁷¹². Per queste ragioni Bermani considera giustamente «fuorvianti»⁷¹³ le opinioni pasoliniane, che darebbero vita ad un vero e proprio «fraintendimento, che riduce una ricerca sociologica in funzione di un modo diverso di fare politica a un mero fatto estetico»⁷¹⁴. Il misconoscimento pasoliniano della dimensione politica e sociologica del lavoro di Montaldi costituisce sicuramente un limite notevole della sua lettura; stando questa premessa, però, ritengo comunque utile il confronto con le riflessioni dell'intellettuale friulano.

Pasolini coglie il ruolo svolto dalla «diretta sollecitazione sociologica» senza la quale le

della narrazione di Fiu: l'espressione «Un'altra, adesso», rende infatti l'idea dell'enumerazione e della giustapposizione di una sequenza di episodi in cui si può sviluppare una memorialistica orale.

⁷¹⁰ Cfr. C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 92. Per la recensione cfr. M. Spinella, *Gli uomini e le donne della «leggera» raccontano la loro vita avventurosa*, in «l'Unità», Milano, 22 marzo 1962, p. 3: «Ancora meno persuasive appaiono le affermazioni di Montaldi secondo cui la mancanza di indagini sul mondo rurale del Nord sarebbe da attribuirsi a colpa del Partito comunista, anzi, per usare il linguaggio dell'autore, dello "stalinismo italiano". Simili stravaganze - che tali esse sono in un testo che si presenta come scientifico - nuocciono al valore intrinseco della ricerca di Montaldi. Se qui lo si è sottolineato è nella intenzione di suggerire a questo giovane e capace sociologo un serio sforzo critico».

⁷¹¹ P. P. Pasolini, *L'avventura di ognuno*, in «Vie Nuove», Milano, 22 marzo 1962, p. 35. Gli interventi di Pasolini su «Vie Nuove» vennero poi raccolti in Id., *Le belle Bandiere: dialoghi 1960-1965*, a cura di G. C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1977.

⁷¹² *Ibidem*.

⁷¹³ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 92.

⁷¹⁴ Ivi, p. 93.

autobiografie stesse non sarebbero state possibili; questo riconoscimento trascura però di valutare quanto realmente le forme di narrazione dei memorialisti siano influenzate, anche sul piano formale oltre che contenutistico, da una tale relazione. Proprio un tale aspetto, non debitamente valutato, porterà poi Pasolini ad una considerazione autoriale dei memorialisti troppo classica, incapace di apprezzare realmente le specificità della relazione d'inchiesta. Viene anche considerato poco il fatto che nelle *Autobiografie* trovassero spazio anche dei nuclei memoriali autonomi e spontanei, quali quelli originali di Orlando P. e di Bigoncia.

Da quanto detto emergerebbe come Pasolini trascuri quello che invece abbiamo visto essere importante per Montaldi, vale a dire il rintracciare le cause di un tale spontaneo narrare; per tali casi l'intellettuale friulano si limita a rintracciare il «legame con la cultura "superiore"», che «non può non considerarsi diretto (per es. le letture fatte in prigione): e si tratterebbe, in tal caso, di un'opera paraletteraria» tale da potersi inserire nella raccolta «dei nostri "Scrittori della Realtà"»⁷¹⁵. Manca quindi del tutto il rilievo di quella dialettica complessa e politicamente mobile tra singolo e strutture sociali, che invece costituisce il campo entro cui Montaldi cerca sempre di collocarsi. Nelle autobiografie della leggera, secondo Pasolini, sarebbe dunque rinvenibile «una vera e propria rivoluzione stilistica», consistente nel fatto che, a differenza del canone poetico popolare, fisso e statico, la prosa delle autobiografie si collocherebbe al di fuori di canoni stilistici e formali consolidati:

Voi sapete che la caratteristica principale della letteratura popolare è la «fissazione» [...]: il poeta popolare non ha la capacità di innovazione stilistica, e le sue invenzioni, sia pur poetiche, sia pur splendide, non rivoluzionano mai la sua tradizione metrica, linguistica, melodica codificata una volta per sempre. Ma il poeta popolare, aveva una tradizione in prosa? No, certamente (se si eccettua la fiaba). E allora eccoci a questo fenomeno popolare assolutamente moderno che sono le autobiografie della leggera e affini. Qui il poeta popolare è costretto a inventare fuori dal canone stilistico: perché il raccontare, sia pure magmaticamente, ha una sua regolamentazione interna, lo sapete bene. È una forma chiusa, per quanto possa apparire aperta... Il carcerato, il malvivente, la prostituta che si accingono al memoriale si trovano di fronte (sia pure inconsciamente) a dei problemi formali. E li devono risolvere senza avere davanti agli occhi la forma codificata fin nelle sue più intime strutture di una propria tradizione, come succedeva per gli inventori di stornelli, di canti funebri, di biojghe, di villotte ecc. ecc. Si tratta insomma di crearsi un genere, sconosciuto alla cultura popolare: vagamente prefigurato dalla cultura borghese [...]. Qui il parlante-scrivente mi pare che abbia piena coscienza di quel qualcosa di speciale, che è la «rievocazione della propria vita»: e ce la mette tutta, in questo mito in cui esalta, furbescamente, o pateticamente, con moralismo applicato, l'avventura del proprio passaggio sulla terra.⁷¹⁶

Come si vede Pasolini porta avanti un discorso inerente al genere, contro cui Montaldi stesso, nelle appendici all'edizione del 1972, si sarebbe fortemente schierato. Nell'assenza di dialettica con cui Pasolini considera la poesia popolare come *totalmente* incapace di evolvere e modificare i propri canoni formali, credo possa rintracciarsi una certa rigidità, per l'appunto non dialettica, con cui viene vista la produzione culturale subalterna. Quest'ultima, in quanto tale, in quanto costituita da

⁷¹⁵ P. P. Pasolini, *L'avventura di ognuno*, cit.

⁷¹⁶ *Ibidem*.

interne componenti spesso disorganiche, passive, in contraddizione, paga certo uno scotto, un deficit di dinamismo e di possibilità evolutiva rispetto alla produzione culturale dominante e colta che sempre "preme" sul livello subalterno; ma non appare condivisibile (anche alla luce di quanto visto in Scotellaro oltre che in Montaldi), l'idea secondo cui il canone espressivo popolare sia totalmente impossibilitato ad evolvere.

Pasolini si muove dunque all'interno di un quadro analitico meramente estetico e stilistico, tale per cui è portato ad affermare: «ci sono dei passi in queste autobiografie, di poesia memorabile: certe navigazioni sul Po, certi interni suburbani... Cose stupende»⁷¹⁷. Tali vette estetiche nascerebbero proprio dalla particolare condizione di un'espressività che, a suo dire, sarebbe nel caso autobiografico libera di andare oltre i canoni formali consolidati, esprimendo una qualche vitalità espressiva primaria e non determinata: «Allora la lingua normata, normativa, normalizzante si lievita: addio norma. Ecco le punte espressive, le punte vivaci, l'allusività, la metafora»⁷¹⁸. Ritengo però che, sia pure entro la sua specifica (e non dialettica) visione delle classi popolari, della loro espressività e della loro "vitalità", lo scrittore e regista colga comunque il carattere moderno di fenomeni come quelli della memorialistica. Una modernità che, anche al netto del discutibile schema pasoliniano, consisteva di certo nella partecipazione di moltissimi membri dei gruppi sociali subalterni ai processi di modernizzazione e di avvento della società di massa, per tematizzare i quali i registri formali tradizionali non erano effettivamente sufficienti (altra cosa, comunque, è il pensarli come costitutivamente statici e fissi).

È in ogni modo degno di nota come Pasolini, sia pure tralasciando volutamente il terreno politico e sociologico dell'opera di Montaldi (ignorando dunque la questione della composizione di classe e sottolineando solo una generica «vita del contado»), e riproponendo una sua particolare concezione relativa alle classi popolari, critichi comunque duramente gli atteggiamenti di quanti negano espressività e parola agli strati subalterni. Da tali posizioni, infatti, sarebbe impossibile cogliere la stratificazione dei tempi e degli spazi storici, quel *multiversum* (usando un termine blochiano) di tendenze e di tensioni storiche e politiche, che pulsa all'interno della composizione sociale e politica della classe. Pasolini riesce ad individuare un tale aspetto - da cui la sua critica alla presunta afasia propria del sottoproletariato - aspetto che però non sviluppa poi appieno; ciò soprattutto perché resta troppo legato all'ottica esclusivamente estetica e stilistica dalla quale muove, non riuscendo così a svolgere il filo politico avvolto entro *Autobiografie della leggera*:

C'è gente non solo dell'aristocrazia intellettuale borghese, ma anche comunista, che si ostina a considerare persone come queste che hanno dettato le loro autobiografie, come non esistenti, come non parlanti, come non presenti: poco più che

⁷¹⁷ *Ibidem.*

⁷¹⁸ *Ibidem.*

bestie, insomma, prive di spirito. Non c'è nulla che mi indigni di più di una simile condanna, inappellabile. Il sorriso di noia e di compassione che torce le labbruzze borghesi di questi intellettuali, borghesi o comunisti, nel parlare degli irrecuperabili sottoproletari è la spia di un errore profondo, di una vera e propria aberrazione: l'idea che la storia scorra su un solo strato. Ma la storia è spessa, scorre su più strati!⁷¹⁹

⁷¹⁹ *Ibidem.*

5.9 *Gli ultimi progetti di lavoro: ancora sulla rappresentazione dei subalterni in Montaldi, tra critica al colonialismo "interno", conricerca ed esperienza operaia*

Concludiamo questa ampia e ultima sezione dell'elaborato relativa a Danilo Montaldi, soffermandoci brevemente su alcuni suoi testi dai quali si evince, ancora una volta, la sua concezione della subalternità ed il nesso tra questa ed il metodo di inchiesta e di attività pratico-critica di conricerca.

Si è più volte sottolineato come Montaldi denunci frequentemente, come operanti anche all'interno della stessa "sinistra", certe modalità di rappresentazione della classe operaia o contadina, con le loro conseguenti forme di relazione tra masse e dirigenze politiche. Nel fare ciò egli individua uno stringente parallelismo tra tali rappresentazioni ed il punto di vista coloniale, con la sua asimmetrica relazionalità e con la sua mistica del selvaggio. L'idea di conricerca, infatti, è da Montaldi proposta e vissuta come modello alternativo di protocollo relazionale tra organizzazioni e base di classe: come un protocollo entro il quale far reagire teorie e pratiche del movimento operaio, rifuggendo gli schemi passivizzanti ed eteronomi. Questi ultimi, a partire dalla classica dimensione coloniale, vengono visti come paradigmi di un rapporto di classe che assume dunque i connotati di un particolare caso di colonialismo "interno".

Come si è visto, infatti, Montaldi si oppone duramente alla circolazione di uno schema coloniale in riferimento alla considerazione degli strati subalterni della società italiana, caratterizzata dai suoi sviluppi divergenti: critica dunque il fatto che «quasi sempre nell'analisi, nell'interpretazione dei generi di vita "inferiori", si tende a tagliare i legami che uniscono questi fenomeni al sistema contemporaneo, che pure li determina»⁷²⁰. Come si è avuto modo di vedere nel corso del presente lavoro, esiste un filo comune che unisce certe rappresentazioni della subalternità "interna" ad una cultura nazionale, con l'approccio essenzialista e orientalizzante caratteristico dello sguardo coloniale. All'approccio essenzialista e astorico, tipico di certe fascinazioni per il folklorico (nel senso deteriore del termine), Montaldi contrappone dunque ben altre visioni, come ribadisce Bermani:

Alla figura dell'uomo astorico, folklorico, Montaldi contrappone quindi l'uomo storico e una ricerca che in qualche modo sia in grado di precedere la storia, ne restituisca i significati interni, ritrovi i segni essenziali, in una parola presagisca la nuova e possibile composizione di classe.⁷²¹

A tal proposito è estremamente interessante leggere quanto lo stesso Montaldi scriveva in una lettera datata giugno 1967. Il testo è parzialmente riprodotto nella *Nota introduttiva* di Nicola

⁷²⁰ D. Montaldi, *La mistica del «selvaggio»*, cit., p. 363.

⁷²¹ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., p. 98.

Gallerano al testo di Montaldi sulla politica comunista in Italia, uscito postumo⁷²². Alla data di stesura della lettera emerge il forte carattere unitario del progetto di Montaldi, per il quale la ricerca sul PCI «doveva essere accompagnata e seguita dal volume sui *Militanti* [...], da una "rivisitazione" della Corea degli immigrati a Milano [...], da una ricerca sul mondo contadino del Cremonese che doveva far parte, come pure i *Militanti*, del ciclo aperto con le *Autobiografie della leggera*»⁷²³. Nella lettera Montaldi si sofferma sul metodo da lui seguito per le sue inchieste e ciò che viene alla luce, tra le righe dello stesso autore, è la centralità politica di un approccio che oggi definiremmo "multidisciplinare". Montaldi ricorre ad un'espressione forte, quella di «usare del presente come storia», espressione che ci rimanda direttamente all'idea di contemporaneità così come è emersa dall'analisi delle ricerche montaldiane. Connesso a questo aspetto del presente come pregnanza dialettica di possibili politicamente sviluppabili, torna anche in primo piano quell'opposizione all'idea di storia come corrente unilineare, come tempo sincronico e progressivo, che abbiamo già accostato alle riflessioni di Benjamin e di Bloch. Ed è lo stesso autore a connettere il metodo di inchiesta da lui adottato, con la filosofia dialettica della storia implicita in un tale approccio, nonché con le connesse finalità politiche di un tale orizzonte di senso complessivo:

Per questo, credo, sono sempre sceso a certe profondità, a quelle della Corea milanese, della Leggera, all'intimo dei militanti politici, al giornale clandestino purché fosse un'espressione intera di coscienza e volontà, alla ricerca del comunismo come esigenza di struttura. Usando degli strumenti sociologici, letterari, politici, senza distinguere, adeguando piuttosto gli strumenti al fine, evitando di farmi cogliere dall'inerzia di una disciplina, ma ancora, e mi ripeto, cercando di portare avanti tutto. Il fine rimane dunque questo, immediato, di usare del presente come storia, di andare contro la corrente di una storia che potrebbe inchiodarci in un falso fondo oro, mentre deve uscire tutta *l'ordure*, un'intensità: la stessa con la quale siamo vissuti.⁷²⁴

Ancora una volta è Bermani a sottolineare il legame profondo esistente tra la ricerca e il piano politico dell'intervento in Montaldi. Un legame che Montaldi rintraccia e fonda all'interno della storia del movimento operaio internazionale, intorno a figure quali quelle di Lenin e Gramsci.

La tradizione del movimento operaio viene quindi letta rintracciandovi le basi della conricerca, in quanto nucleo relazionale e politico di partecipazione alla lotta politica tra organizzazioni e masse:

Montaldi parla di modello leninista di organizzazione come risultato di una osservazione e di una pratica di chiara derivazione sociologica nella quale l'educatore deve essere educato dalla conoscenza ed esperienza quotidiana delle situazioni dei movimenti (anche soggettivi) di classe. La quale classe, per potere esistere «per sé» va indagata già come classe «in sé», analizzata, come aveva fatto Marx ne *Le lotte di classe in Francia* e nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, dove vengono individuati una dozzina di soggetti politico-sociali collettivi. Per Montaldi, il Lenin de *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* e di *Che fare?* è quindi un rivoluzionario che - lo sottolineo ancora - fonda la propria prassi su una

⁷²² Cfr. D. Montaldi, lettera del giugno 1967, parzialmente riprodotta in N. Gallerano, *Nota introduttiva*, in D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, cit., p.5.

⁷²³ N. Gallerano, *Nota introduttiva*, in D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, cit., p.5.

⁷²⁴ D. Montaldi, lettera del giugno 1967, cit., p. 5.

ricerca di netta derivazione sociologica, sebbene lo stesso Lenin avesse espresso un giudizio pesantemente negativo contro la sociologia del suo tempo giudizio poi ribadito anche da Gramsci [...]. Quindi Lenin e Gramsci, critici delle forme di sociologia quantitativa e scientistica, sono - secondo Montaldi - i primi a fare della conricerca, se essa è da considerarsi come una compartecipazione scientifico-politica del gruppo alla lotta di classe, resa possibile dalla presenza teorico-pratica di esso nelle lotte.⁷²⁵

Queste ultime riflessioni di Bermani sul metodo di Montaldi ci permettono dunque di introdurre l'ultimo scritto del militante-ricercatore cremonese che si esaminerà in questo lavoro. Si tratta del testo intitolato *Esperienza operaia o spontaneità*, scritto nel 1975 e pubblicato postumo nel 1976⁷²⁶. Dallo scritto è possibile cogliere come, anche nell'ultimo periodo della sua vita, Montaldi ribadisse e confermasse tutta una serie di costanti e di punti fermi del proprio pensiero. In particolar modo vengono confermati alcuni aspetti relativi alla rappresentazione della subalternità ed il legame che ciò implicava col progetto scientifico e politico proposto dall'autore stesso. *Esperienza operaia o spontaneità* è un testo estremamente denso che non si può qui esaminare in dettaglio ma che meriterebbe una lettura attenta e approfondita. Vi si sviluppa una polemica aspra e serata contro certe forme di opportunismo della sinistra di allora e, in particolare, Montaldi polemizza con Stefano Merli intorno alla sua ricostruzione della figura di Gianni Bosio, allora appena scomparso prematuramente⁷²⁷. L'occasione è colta da Montaldi che critica duramente (politicamente parlando) l'approccio di Bosio, senza cedere al facile buonismo funebre d'occasione per cui di chi non c'è più non si può che parlare bene. Ma il ricercatore e militante cremonese sviluppa anche una critica trasversale a molti settori del movimento operaio di allora. Egli dà vita ad una critica dei protocolli di relazione e delle forme di rappresentazione che molti intellettuali e personalità politiche del tempo incarnavano e che contribuivano a riprodurre, nel loro rapporto con la classe e nelle organizzazioni di cui facevano parte.

Montaldi si oppone duramente all'accostamento politico di Panzieri a Bosio o a Foa, insistendo su una radicale differenza tra l'amico e fondatore dei «Quaderni Rossi» e gli altri esponenti delle correnti socialiste. Se Montaldi si sofferma su Panzieri non è per un debito di amicizia ma perché ciò che lo distinguerebbe dal correntismo opportunistico di molti esponenti della sinistra socialista sarebbe proprio il modo di guardare alla base di classe, nonché il metodo scientifico con cui costruire il rapporto tra teoria e prassi rivoluzionaria:

⁷²⁵ C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, cit., pp. 102-3. Su Lenin e la sociologia cfr. V. I. Lenin, *Che cosa sono gli «amici del popolo»*, in Id., *Opere scelte*, Edizione in lingue estere, Mosca 1946, vol. I, pp. 71 e segg.

⁷²⁶ Cfr. D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, in «Ombre rosse», n. 13, febbraio 1976, pp. 8-25, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, cit., pp. 480-98.

⁷²⁷ Sul rapporto tra Bosio e Montaldi cfr. C. Bermani, *Danilo Montaldi e Gianni Bosio*, in Aa. VV., *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, a cura di C. Bermani, Provincia di Mantova / Biblioteca Archivio / Casa del Mantegna / Istituto Ernesto de Martino, Mantova 1986, pp. 153-61. Cfr. anche A. Mangano, *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, cit. Sul rapporto tra Montaldi e Panzieri cfr. anche M. Gervasoni, *Fra Montaldi e Panzieri. Socialisme ou Barbarie e l'inchiesta*, in «Per il sessantotto», n. 9, 1996, pp. 26-33.

infatti, Stefano Merli seguirà Foa, non Panzieri, il quale, com'è noto, non aveva aderito al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, operando una franca rottura con il passato, di cui Stefano Merli si rivela, tuttora, incapace [...]. Il rapporto tra Bosio e Panzieri non può andare al di là di poche, comuni, caratteristiche descrittive: hanno a lungo militato nello stesso partito, in posizioni di fronda nei riguardi della linea ufficiale sia l'uno sia l'altro, sono morti entrambi giovani, a personale vicenda politica inconclusa [...]. Stefano Merli rintraccia in Gianni Bosio la tendenza al comunismo libertario, e di nuovo associa il suo nome a quello di Panzieri, diventando sempre meno convincente [...]. Il tentativo di Panzieri è ben diverso, all'origine, e per comprenderlo bisogna innanzitutto sbarazzarsi degli esempi dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario (Merli, invece, vi indulge). Raniero Panzieri era uno dei rari marxisti del Psi, e Stefano Merli sa bene che egli non è stato soltanto autore di interventi «consiliari» nei CC del Psi [...]. Panzieri era un marxista ma non era per niente un leninista nel senso pieno del termine; questo fatto, comunque, non gli proibiva di partire con una visione del tutto nuova della lotta di classe in Italia e nel mondo, il cui senso fosse possibile interpretare con strumenti adeguati; con l'intervento di nuove forme culturali e politiche le quali mutassero fin dall'inizio le condizioni del movimento di classe, addirittura nel rapporto antigerarchico da istituire fra i compagni, rompendo la disciplina astratta istituita dai CC.⁷²⁸

Nel confronto tra Panzieri e Bosio, Montaldi vede allora il confronto tra diverse modalità di agire politico, tra diversi modi concepire l'uso delle risorse scientifiche e conoscitive, tra diverse modalità di guardare alla base di classe e conseguentemente di pensare il ruolo dell'intellettuale e il suo rapporto con la subalternità. Montaldi sviluppa proprio il tema del rapporto dialettico e non binario e dualistico tra spontaneità e organizzazione, analogamente alle riflessioni carcerarie di Gramsci. Non a caso egli parla di «sensibilità» e di «strumenti politici», a conferma di come la questione sia relativa allo sguardo precategoriale entro il quale ci si colloca nel rapporto con la classe e nei conseguenti metodi che ne derivano. L'esempio fatto da Montaldi per contrapporre le figure di Bosio e Montaldi è proprio quello del rapporto con gli organismi di base:

Indubbia è la fiducia di Bosio, come di altri, nel riscatto della classe dall'oppressione staliniana e socialdemocratica, ma il problema [...] è sempre quello della sensibilità e degli strumenti politici con i quali si opera in un momento dato. Quando Panzieri guardava agli organismi di base sapeva, anche per l'esperienza condotta in Sicilia al tempo delle occupazioni delle terre, che bisogna sempre fare i conti con qualche solidificazione locale [...] la quale generalmente s'opponesse, coscientemente o no, all'allargamento verso la visione più corretta e ampia dei concreti problemi del periodo, e che tale cristallizzazione andava portata a coscienza di sé e combattuta con lo strumento del convincimento e della chiarezza. Bosio, all'opposto, di fronte all'organismo primario di base, vi aderiva, restando sotto l'abbaglio della cultura sedicente spontanea, compiendo in tal modo un errore vecchio di decenni [...]. Di conseguenza, alle cristallizzazioni di base Bosio ha sovrapposto qualcosa di peggiore perché vi ha fissato un'ideologia tendente a chiudere e a conservare, non a trasformare culturalmente e politicamente [...] rifugiandosi nei punti morti o sbaragliati della battaglia di classe (le rivolte fallite o nemmeno effettuate, le vecchie canzoni, le nostalgie).⁷²⁹

⁷²⁸ D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit., p. 481. Appare significativo che a distanza di tanti anni Mario Tronti colleghi ancora, in un giudizio che non condivido, la figura di Panzieri alle stesse influenze anarco-sindacaliste cui si riferiva Merli. Cfr. M. Tronti, *Noi operaisti*, saggio introduttivo a G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008, pp. 16-7: «Da organizzatore del movimento operaio, volle farsi organizzatore di cultura operaia. Ma non sapeva organizzare proprio niente [...]. La sua tradizione era quella del sindacalismo rivoluzionario, con uno sbocco da socialismo anarchico, che il vecchio Psi si portava storicamente in corpo».

⁷²⁹ D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit., p. 482. Le riflessioni di Montaldi sono estremamente affini a quelle già viste in Gramsci, cfr. A. Gramsci, Q 3, § 48, 330-1: «Questa direzione non era "astratta", non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche [...]; essa si applicava ad uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo [...]. Questo elemento di "spontaneità" non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinare, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente,

Anche la collana delle Edizioni Avanti! (di cui Bosio era direttore), dedicata a "La condizione operaia in Italia", viene da Montaldi criticata e contrapposta alla tematica dell'esperienza proletaria derivata dall'influenza di "Socialisme ou Barbarie". Montaldi dunque, pochi mesi prima di morire e in occasione di un contrasto critico e politico con Bosio, ci lascia un importante documento di storiografia delle lotte e delle concezioni del movimento operaio da lui attraversato, oltre che un bilancio critico della propria parabola di produzione e di militanza:

Quando [...] si avvierà per le Edizioni Avanti! la collana inerente "La condizione operaia in Italia" non verrà operato salto alcuno, come si imponeva in quel periodo anticipatore che, dal basso, viene già vissuto quale preparazione alla crisi che sopraggiunge nei rapporti tra la classe e gli istituti ufficiali che ne detengono la delega. Va notato lo stesso titolo della collana: esso veniva giù dall'accettazione, da parte della sinistra, della formula simonweiliana che, per altro, si illustra e si prolunga, in Italia, nello stesso periodo, nell'ambigua trovata, anch'essa di culturale richiamo anarchico, della «protesta operaia» alla Ferrarotti. Tale concezione ribaltava sul terreno di classe una concezione dell'operaio nella fabbrica, dell'operaio condizionato da una fabbrica che andrebbe «umanizzata», la quale era stata favorita dalle ricerche di Friedmann precedenti il secondo conflitto mondiale, e che arrivava, qui, veramente *en miettes* e paradossalmente portata avanti dai socialisti. A tale concezione della «condizione operaia» si opponeva, già in quel tempo, la considerazione (non è una questione unicamente di parole) dell'*esperienza proletaria* (derivante dalla testimonianza di Paul Romano, dalla teorizzazione di Claude Lefort, dai contributi di Mothé ecc.), che proponeva, coerentemente, se si intendeva procedere nel cammino per il potere operaio, lo scontro con i tradizionali istituti del movimento operaio nella fabbrica e nella società. Per proprio conto, Panzieri arrivava vicino a queste medesime conclusioni, a partire da una nuova lettura del marxismo e del rapporto con quanto si faceva, sul piano nazionale, in quanto movimento di base attorno al «momento produttivo», come si diceva allora. Basta riflettere un momento a come Panzieri guarda alla fabbrica e alla classe, in una rinnovata considerazione consiliare, per rendersi conto della distanza che lo separa da Bosio.⁷³⁰

Nella divergenza con Bosio circa la concezione della subalternità operaia e dunque sulla conseguente forma politica da dare all'attività pratico-critica, Montaldi inserisce anche l'aneddoto personale della possibile pubblicazione, poi sfumata, delle sue *Autobiografie della leggera* per le Edizioni Avanti:

Gli portai [a Bosio] il dattiloscritto, gli ho spiegato le linee generali della ricerca e in quale modo avevo inteso interpretare quei documenti. Condivideva le mie preoccupazioni, si rifece al lavoro svolto da «Movimento operaio»: mi era parso che tutti quei ricercatori si fossero buttati a indagare nel passato appunto per non scontrarsi con i dirigenti politici sul presente [...]. Con Bosio, non ci capimmo più all'incontro successivo: considerata «la bellezza» dei documenti di vita, proponeva di farne un libro-strenna, come si avventuravano a fare i grandi editori, come le stesse Edizioni Avanti! già ne avevano sfornato uno sui pupi, o la piazza, o altro del genere. Rifiutai, perché mi sembrava venisse tutto alterato: quella particolare memorialistica che a me sembrava potesse aprire su orientamenti vari di ricerca, veniva di nuovo ridotta a oggetto (già sentivo: «guarda guarda che cosa dicono, e come scrivono questi!»); mi sembrava

con la teoria moderna [...]. Dava alla massa una coscienza "teoretica", di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati. Questa unità della "spontaneità" e della "direzione consapevole", ossia della "disciplina" è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa [...]. [...] la teoria moderna può essere in opposizione con i sentimenti "spontanei" delle masse? ("spontanei" nel senso che non dovuti a un'attività educatrice sistematica da parte di un gruppo dirigente già consapevole, ma formatosi attraverso l'esperienza quotidiana illuminata dal "senso comune" cioè dalla concezione tradizionale popolare del mondo, quello che molto pedestremente si chiama "istinto" e non è anch'esso che un'acquisizione storica primitiva ed elementare). Non può essere in opposizione: tra di essi c'è differenza "quantitativa", di grado, non di qualità: deve essere possibile una "riduzione", per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa».

⁷³⁰ D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit., pp. 482-3.

addirittura osceno che a questo giuoco, tanto peggio se mirante a un prodotto confezionato a stenna, si prestassero delle edizioni socialiste; mi stupiva che Bosio non avesse capito di che si trattava. Si spinse, allora, in una critica della sociologia a tutto profitto della letteratura e del «documento in sé», rivelando la sua anima assai tradizionale di fronte a questi temi. Che fosse possibile un uso marxista della sociologia nemmeno gli sfiorava la mente (assai diversamente, come è noto, da Panzieri), anzi rivelava, scorrendo, un attaccamento statico alle discipline e ai generi [...].⁷³¹

Dalle parole di Montaldi emerge chiaramente la sua divergenza con Bosio rispetto al modo di rapportarsi con gli strati popolari e la loro cultura. Montaldi connetteva in una visione dialettica le forme culturali subalterne e il sistema capitalistico entro cui quelle andavano sempre e comunque riferite. In caso contrario il rischio sarebbe stato proprio quello di una fascinazione estetica e letteraria per un mondo visto come semplice sopravvivenza e non invece come radicale contemporaneità non sincronica.

Secondo Montaldi in tal rischi incorrevano dunque Bosio e i suoi collaboratori, con le immediate conseguenze politiche: vale a dire guardare più o meno malinconicamente al passato dei gruppi subalterni, senza abitare le tendenze politiche del presente. Se da queste riflessioni di Montaldi emerge la sua distanza da considerazioni quali quelle di Pasolini appena trattate, si conferma anche la particolarità dell'approccio di Montaldi alla ricerca. Ribadendo quanto ormai chiaro sin dal 1958, vale a dire l'idea di un uso marxista della scienza sociologica, Montaldi conferma anche l'idea di una transdisciplinarietà dell'inchiesta sociale, così come emergeva, ad esempio, dalla lettera del giugno 1967. La finalità politica verso cui la sua conricerca intende orientarsi, infatti, presuppone un uso dei metodi e dei protocolli disciplinari ampio e vario: ciò poiché del tutto aperto e particolare appare il dominio del concreto reale su cui una tale ricerca "filologicamente" insiste.

Di questa particolarità che è insieme teorica e politica e che forza, sino ad infrangerle, le normali linee divisorie tra gli ambiti disciplinari e tra le consolidate forme di relazione proprie dell'agire politico e delle sue organizzazioni, resta traccia nelle riflessioni di Montaldi: riflessioni intorno all'inchiesta, lasciata incompiuta, sulla «nuova classe operaia» e coeve allo scritto su Bosio⁷³².

⁷³¹ Ivi, pp. 483-4; come nota poco dopo lo stesso Montaldi, in seguito al suo rifiuto di pubblicare con le Edizioni Avanti!, le *Autobiografie* furono pubblicate da Einaudi, nella collana curata proprio da Panzieri. Sul ruolo di Panzieri all'Einaudi cfr. L. Baranelli, *Raniero Panzieri e la casa editrice Einaudi. Lettere e documenti 1959-1963*, in «Linea d'ombra», n. 12, novembre 1985, pp. 64-75; lo stesso Baranelli ha più recentemente rielaborato e rivisto lo scritto del 1985, cfr. L. Baranelli, *Panzieri all'Einaudi*, in «L'ospite ingrato», n. 1, 2006, pp. 199-214.

⁷³² Cfr. D. Montaldi, lettera della primavera 1975, parzialmente riprodotta in *Ombre rosse* [firma della redazione], *Per Danilo Montaldi*, in «Ombre rosse», n. 9-10, luglio 1975, p. 175 (corsivo mio): «Lo scopo della ricerca sarebbe di far conoscere a se stessa, innanzitutto, questa "nuova classe operaia", attraverso biografie, documentazioni "interne" di vario tipo (come lettere, diari, ecc.), di svolgere un lavoro che la avvicini alla riflessione sugli anni '68-'70 che l'hanno vista manifestarsi, sia a un avvenire che, proprio da un punto di vista di classe, si può vedere attraverso di essa, e con essa, in prospezione. Sono dunque operai soprattutto, attivisti di CdF, di Cub, ecc., provenienti dalle lotte '68-'70 e oltre, con i quali dovremmo svolgere questa ricerca [...] purché non si torni a qualche opprimente questionario che tutto pianifica e banalizza. [...] il miglior modo di procedere non poteva consistere nell'inviare qualche persona in giro per il mondo d'Italia con registratori o scartafacci e biro, ma di basarsi su quanti, se possibile luogo per luogo, già svolgono un lavoro che, in qualche modo, assomiglia a questo - tutto da fare [...]. Condizione posta [...] è che si tratti di una ricerca fondata su presupposti collettivi - altrimenti non ha senso. Mi spiego meglio: non ha senso che uno o pochi se la prospettino e la svolgano. Negli anni '68-'70 si è effettivamente accresciuta una nuova coscienza dei fini stessi della lotta di classe, contro una società che dà troppo per scontato il

Esperienza operaia o spontaneità è un testo estremamente interessante e denso che non possiamo analizzare per intero. Credo che tale scritto possa considerarsi come un'ottima prova della "scomodità" intellettuale e militante di Montaldi. Una scomodità che (come si accennava nel profilo biografico che apre la presente sezione), scomparsa prematuramente la persona non ha permesso che la sua figura e le sue opere circolassero ampiamente; una scomodità che, semmai, ha contribuito alla "sfortuna" di Montaldi entro la cultura italiana degli ultimi decenni. Tutti i principali settori del mondo della cultura di sinistra, infatti, sono in questo scritto in qualche modo duramente criticati. L'intellettualità degli anni successivi, quella debitrice per le proprie carriere nei confronti del PCI, dei mille volti del PSI, nonché dell'extra-parlamentarismo multiforme, difficilmente avrebbe perdonato la scarsa maneggevolezza di un personaggio come Montaldi. *Esperienza operaia o spontaneità* infatti costituisce un'impetosa critica del "codismo" opportunistico di quanti, specie nel Psi ma non solo, rispolveravano improbabili filiazioni con le grandi "eresie" del passato del movimento operaio, salvo però ritagliarsi nicchie all'interno dei partiti storici o anche dei neo-nati gruppi post-sessantottini, senza minimamente criticare le politiche a loro contemporanee. A cadere sotto le critiche di Montaldi sono infatti Bosio, Basso, Fortini, ovviamente Nenni, il Manifesto, Libertini, Foa e in qualche misura anche Morandi. Ad accomunare questi atteggiamenti, da un punto

proprio (e il nostro) avvenire prevedibile e previsto; e, forse, tale coscienza non è del tutto nota a sé, nel tempo che trascorre». Da queste riflessioni è possibile apprezzare come sino agli ultimissimi giorni di vita Montaldi riproponesse l'impianto teorico e politico che ne aveva sorretto l'attività nel corso degli anni. Viene infatti riproposta l'idea della partecipazione *con* i soggetti intercettati dall'inchiesta, confermando così un ruolo forte ma del tutto innovativo del "ricercatore": questo infatti non appare come un singolo itinerante che deve registrare o annotare dati. Al contrario l'inchiesta si sarebbe dovuta appoggiare su una sorta di struttura diffusa, collettiva, che dalle parole di Montaldi sembra profilarsi come basata su quel "partito dissolto" internamente alla classe, costituito dai nuclei di militanti di base, già di fatto coinvolti e viventi all'interno della lotta di classe. Lo schema appena riportato dalle dirette parole di Montaldi trova conferma in un'altra sua lettera, sempre del 1975; qui si esplicita anche il rifiuto della caratterizzazione quantitativa e oggettivistica di certa sociologia e lo si collega alla tensione politica. È in virtù di quest'ultima che l'analisi partecipante della composizione e della coscienza di classe indaga le possibili tendenze, guardando così all'avvenire. Cfr D. Montaldi, lettera a G. Bobbio, 23 febbraio 1975, riprodotta in *L'inchiesta sulla nuova classe operaia. Lettere di Danilo Montaldi*, in «Quaderni Piacentini», n. 72-73, ottobre 1979, pp. 99-100 (corsivo mio): «Si tratta di vedere in quali modi si è esercitata nel Paese la lotta di classe negli anni '68-'70 che l'hanno vista manifestarsi, sia a un avvenire che, proprio da un punto di vista di classe, si può vedere attraverso di essa, e con essa in prospezione. [...] E il ricercatore dovrebbe essere il primo a ricercare un rapporto preciso, non mediato dagli strumenti industriali e statali, di riconoscimento con il protagonista della lotta. Per questo, fin dall'inizio, si è parlato di un'unica possibilità di questa ricerca come ricerca fondata su presupposti collettivi, di classe, escludendo possibilità di formule falsanti. [...] non dobbiamo esaminare l'*oggetto-operaio*, ma svolgere assieme al soggetto una comune ricerca su quanto è stato di recente per capire anche [...] come sorgere di nuovo, in quanto classe (e in quanto cultura come parte della lotta di classe) a partire dall'avvenire». Il legame tra partecipazione, dunque relazione con il ricercatore, e finalità politica nel presente dell'inchiesta, viene sottolineato da Gianfranco Fiameni (che faceva parte del gruppo di lavoro che avrebbe dovuto sviluppare l'inchiesta stessa). Cfr G. Fiameni, *Autobiografia di una bambolaia. Dai materiali di un'inchiesta sulla nuova classe operaia diretta da Danilo Montaldi*, in «Quaderni Piacentini», n. 70-71, maggio 1979, p. 131, ove si sostiene che la ricerca in questione tentava, tra ricercatore e soggetto, «di reperire un modo che instaurasse una parità non come mera petizione di principio [...]. Presupposto era quindi la definizione di un comune progetto di indagine, la riflessione allargata sulle condizioni di lavoro, su nessi personali, sociali, politici, allo scopo ultimo di utilizzare risultati e processo in una prospettiva militante. Contemporaneamente, di mostrare un'alternativa concreta alle manifestazioni più parassitarie della "storia orale": non la preservazione dei documenti a futura memoria ma il loro impiego nell'oggi».

di vista politico, vi sarebbe una sostanziale incapacità nel fare i conti con i protocolli relazionali tra base e organizzazione ereditati dal periodo dello stalinismo. L'analisi di Montaldi è molto acuta poiché, mettendo a frutto quanto emerso dal suo lavoro sulla politica comunista in Italia, egli distingue tra lo stalinismo delle dirigenze del movimento operaio, opportunistico, interessato e dunque cosciente del suo connotato relazionale, e quello invece circolante tra la base di classe. A questo livello di base avrebbe agito una contraddizione per cui, anche grazie al ruolo delle avanguardie, circolò un uso di classe dello stalinismo che aveva in sé i germi di una possibile rottura dello schema stesso. Per Montaldi, cioè, il terreno su cui poter mettere alla prova una politica che si lasciasse alle spalle lo stalinismo era rappresentato dalle dinamiche di classe, dalla base, dal vivo e concreto della lotta. Entro una tale dimensione era possibile rinvenire i germi dialettici di una rottura dello schema stalinista, a partire dalla sua traduzione e circolazione nel corpo stesso dei militanti. Non certo, invece, si poteva trovare la soluzione sul terreno dei giochi di cordata, di corrente, interni ad organizzazioni sempre più autoreferenziali e distaccate dagli interessi di classe cui dichiaravano di rifarsi:

Alterare la continuità storica del Psi serviva per non affrontare i problemi in giuoco, per inventarne altri, per mettersi nell'ombra, a cantuccio [...]. Quanto hanno in comune tra loro le «eterodossie» di Basso, Morandi, Bosio, che il Psi compatisce e il Pci ammette, è di stare in netta separazione dalla classe, dal movimento reale. La prima, di Basso, appunto perché più colta ed elaborata, è in sostanza la più cinica, e costituisce il permanente alibi del personaggio, il quale non affronterà mai lo stalinismo sul campo di classe [...]; la seconda, di Morandi, è troppo legata all'operazione frontista, e da essa datata, per offrire oggi valide occasioni di riflessione; quella di Bosio rasenta il cosciente e volontario regresso culturale e il funambolismo organizzativo. Nessuno di loro era partito, per l'elaborazione, dalla concreta analisi dello stato del movimento [...]. Va portato in evidenza il fatto che, nella misura in cui si battevano per la lotta di classe, le avanguardie operaie si trovavano a essere, non direi automaticamente, ma necessariamente, antistaliniane: importa poco se, in quelle condizioni, la coscienza dei singoli militanti rimaneva, ancora, indietro, o se l'organizzazione prestava all'azione loro un significato che rientrasse nello schemino ufficiale. Per oltre un decennio la classe operaia ha saputo, a proprio rischio, fare un uso di classe dello stalinismo, e ricavarne un quadro di riferimento che può essere configurato entro questi termini: innanzitutto, l'unità del movimento, dei partiti operai e del sindacato; la centralizzazione del partito necessaria sia da un punto di vista organizzativo sia per replicare con coesione al disordinato sistema borghese; la tradizione della Resistenza, intesa come prova delle armi nel divenire della rivoluzione [...]. Nello stalinismo, la classe operaia italiana ha letto, soprattutto, questo, recuperando pienamente il leninismo. La realtà che si è venuta scoprendo lentamente voleva invece che l'unità del movimento fosse completamente artificiale; che la democrazia diretta andava ottenuta, nell'organizzazione, picchiando i pugni sul tavolo della sezione [...]; che la centralizzazione del partito serviva unicamente per mantenere disciplinata la massa degli aderenti, mentre il partito tendeva, all'opposto, a dissolversi in un sistema di alleanze basate sul compromesso, che allora nemmeno pretendeva di essere storico ma viveva di piccolo cabotaggio; che la Resistenza serviva soltanto per sorreggere la formula interclassista; che di teoria rivoluzionaria non se ne parlava nemmeno più [...]. Contro tale andamento, aggrapparsi allo stalinismo è stato, per una parte notevole del proletariato, rimanere nella tradizione leninista, non ripudiare l'eredità di Lenin. Da questo stato del movimento, che giaceva nell'equivoco, si doveva partire per sviluppar, altrimenti dallo stalinismo e dal poststalinismo del Pci, l'azione di massa in una prospettiva rivoluzionaria.⁷³³

In questa più generale cornice storico-politica del rapporto con lo stalinismo, arricchita dalle dinamiche proprie delle file socialiste, Montaldi inserisce la figura di Bosio, sulla quale ritorna dopo una digressione lunga ed articolata. Ne ribadisce l'acritica cedevolezza di fronte al carattere

⁷³³ D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit., pp. 486-7.

immediato e spontaneo della subalterità, quasi che questi aspetti esercitassero su di lui una sorta di fascinazione:

La sua andata, culturale e politica, verso istanze di base, non avrà lo stesso carattere che porta la generazione politica nuova a creare dal basso gli organismi unitari della lotta di classe. Il suo provinciale democratismo conclude nell'esaltazione di quanto sta subordinato, di quanto vuole, inoltre, rimanere, per scelta politica acritica, in un subordine di tutto riposo; e, di nuovo, si affaccia, nel suo lavoro a queste condizioni, l'anarchismo culturale nel senso peggiore della parola, e la farragine.⁷³⁴

Montaldi critica aspramente Bosio e la sua impostazione e ricorre, ancora una volta, all'analogia coloniale per stigmatizzare e criticare una particolare modalità di rapportarsi con le classi subalterne. Ancora una volta, dunque, Montaldi vede nell'approccio coloniale, suffragato dall'impianto positivistico (Montaldi si riferisce al colonialismo "classico" a cavallo tra XIX e XX secolo), un protocollo di relazione e di rappresentazione che funge da modello anche per ciò che concerne la subalterità "interna". E la polemica di Montaldi contro Bosio ed il suo «colonialismo culturale», sembra quasi richiamare le parole di Gramsci, laddove l'autore dei *Quaderni* contestava al partito socialista del suo tempo di aver accreditato pseudo-teorie e rappresentazioni dei meridionali improntate ad un razzialismo di stampo positivistico⁷³⁵. Montaldi paragona allora le raccolte di dati e di materiali relativi alle classi subalterne, all'esposizione del materiale raccolto nelle colonie ed alla sua musealizzazione organizzata e gestita dai grandi "centri" coloniali. Molto acutamente Montaldi critica non i materiali in sé, bensì lo «sguardo» che sorregge l'intera iniziativa, il punto di vista entro cui i materiali assumono il loro senso, la narrazione entro la quale li si colloca, dunque l'orizzonte di rappresentazione e di discorso, globalmente intesi, agenti all'interno del pensiero e del mondo coloniale. Come nel caso dell'antropologia coloniale, anche l'approccio di Bosio approderebbe allora, secondo Montaldi, con il suo atteggiamento passivo ed esotizzante di fronte alla spontaneità, ad una versione "interna" del "buon selvaggio". Questa analogia tra la musealizzazione colonialista (acutamente associata all'esposizione esotica degli animali negli zoo⁷³⁶) e certi approcci "archivistici" riferiti al rapporto con le tradizioni popolari, è estremamente

⁷³⁴ Ivi, p. 489.

⁷³⁵ Cfr. A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., pp. 13-4: «E' noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalista o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede tutto il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano, e i seguaci minori, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato».

⁷³⁶ Il riferimento all'esotismo espositivo degli zoo, ci riporta ancora una volta alla riflessione di Fanon sul lessico

interessante e conferma la particolarità rivestita dal rapporto coloniale nella riflessione di Montaldi:

Così, si è verificato che quel particolare colonialismo culturale, fatto di positivismo e di pseudo scienza, che in Italia era fortunatamente mancato [...] è stato istituito, anche qui in ritardo, a opera dei socialisti, in pieno XX secolo. C'è stato un momento, in Europa, in cui nello stesso tempo che venivano montati per il pubblico, nelle metropoli, certi imponenti zoo, venivano pure organizzati musei dove far conoscere gli usi, i costumi e i linguaggi delle genti esotiche. Visitare oggi questi complessi nelle capitali dalle quali è stato organizzato il colonialismo internazionale, provoca una strana impressione: ci si trova di fronte a una massa spesso imponente di materiali, con esemplari a volte unici, vicino a documenti irripetibili, a monumenti straordinari. E ci si accorge come, a organizzare l'insieme, sia mancato l'occhio, o meglio come a osservare e illustrare quelle realtà sia stato uno sguardo viziato dalla vecchia cultura, dall'inconsapevole pregiudizio, dalla falsa coscienza, da concezioni arretrate. È un po' la stessa cosa del lavoro condotto in gruppo da Bosio per quanto riguarda le classi subordinate in Italia: ci si trova di fronte a un inventario che per essere capito deve venir organizzato in modo ben diverso. Ci si fosse limitati, da parte di Bosio e altri, a fare opera di raccolta di dati e materiali in vista dello studio collettivo della complessità culturale e politica delle classi lavoratrici nel Paese, da ieri a oggi, sarebbe stato un lavoro ricco di ragioni d'essere e non privo di dignità. Ma esso ha voluto essere il corpo di una certa ideologia, che procede all'inverso di quanto è stato acquisito su questo piano dal marxismo (attraverso Trotsky, il primo Lukács, proprio la Luxemburg, Gramsci e altri) e si congiunge piuttosto alla scoperta del «buon selvaggio», del buon selvaggio questa volta proletario socialista o anarchico.⁷³⁷

A Montaldi interessa scongiurare le ricadute politiche di un tale approccio: «L'influenza di questo atteggiamento sull'organismo di base stesso è stata negativa»⁷³⁸. La visione di Montaldi è infatti dialettica: nella lotta i subalterni possono, a partire dall'esperienza vissuta, costruire organismi di base in grado di esprimere le loro istanze di rottura rivoluzionaria, ma un tale esito non è scontato e vi è sempre il rischio di un assorbimento, di un'accettazione. Conquista graduale dell'autonomia e possibile assorbimento nelle tendenze dominanti, testimoniano gli estremi entro i quali ha luogo il rapporto dialettico tra direzione e spontaneità. Un tale rapporto però, per poter essere politicamente tematizzato e incarnato, non può fondarsi su una visione adialettica, essenzialista e mirante ad una sorta di originalità nativa, quale quella che secondo Montaldi Bosio avrebbe dei subalterni:

veniva fuori l'atteggiamento di quanti, sulla scia tracciata da Bosio e dalle leghe di cultura, si rifiutavano di leggere Kautsky, o Lenin, o Marx, per «non lasciarsi influenzare», gelosi custodi della spontanea natura che veniva loro prestata, e come se nell'occhio loro fosse già «la cosa», e l'occhio avesse la capacità nativa di contenerla, «la cosa», quando al massimo ci stava dentro, come un ostacolo, il campanile parrocchiale. La ricerca di una presunta «originalità» locale portava gli sprovveduti seguaci del Bosio autodefinitosi «organizzatore culturale» al rifiuto della cultura (ma poi i libri li leggevano, però si vergognavano quasi di citare, per non parere degli intellettuali, ponendosi in disarmonico rapporto con se stessi e con gli altri), a un compiacimento statico, di cui Bosio aveva fornito, con l'occasione, il quadro.⁷³⁹

Ancora una volta è il confronto con Panzieri che perette di definire ancora di più la critica a quanti, come Bosio, vivevano nel mito della spontaneità proletaria, producendone una sorta di estetica fascinazione di stampo essenzialista. Un parallelo, quello con Panzieri, che ricorre in quanto

coloniale zoologico, cui abbiamo già fatto riferimento in occasione della descrizione della città di Napoli fatta da Villari.

⁷³⁷ D. Montaldi, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit., pp. 489-90.

⁷³⁸ Ivi, p. 490.

⁷³⁹ *Ibidem*.

Montaldi non accetta l'accostamento che Merli propone tra il fondatore dei «Quaderni Rossi» e gli altri "eretici" del Psi:

Quando Panzieri si pone a lavorare per portare una base di fabbrica o locale [...] verso cerchi emancipatori sempre più vasti, Bosio si blocca a fissare il luogo, a considerarlo rifugio dell'idea, come una sorta di santuario della classe. Nel lavoro di Panzieri, essenziale è la rielaborazione della teoria rivoluzionaria [...]; con Bosio questo rapporto s'infrange, si torna indietro, si finisce per trovare una classe che è socialista e «non lo sa».⁷⁴⁰

Così dunque Montaldi chiude la sua argomentazione in *Esperienza operaia o spontaneità*. Poco tempo prima della sua morte prematura, egli ci lascia testimonianza di come la sua concezione della ricerca sociale (come teoria-prassi rivoluzionaria) si basi su una visione dialettica della subalternità e delle sue possibilità politiche di affermazione delle latenze storiche che in essa pulsano:

Si trascurava di calcolare 1) che la classe si muove per interessi concreti e immediati, 2) perché portata da diversi fattori sociali a compiere il salto storico. Non perché sia marxista in sé, oppure leniniana o gramsciana. E che se magari la lezione non è giusta, il proletariato non si muove. I cultori di un particolare patrimonio del movimento operaio o comunista trascurano di situare il ruolo e la funzione della teoria rivoluzionaria e delle ideologie nella loro reale dimensione, sia nel tempo, sia nello spazio. Si può essere luxemburghiani fino al midollo e non di meno fare dell'opportunismo. Non è la particolare adesione a un indirizzo di interpretazione dialettica che può salvaguardare il movimento dai fallimenti e dalle sconfitte: la rivoluzione è una questione di forza, non di forma. Soltanto quando la teoria rivoluzionaria diventa una sola cosa con la prospettiva dell'insorto, si mette in movimento il complesso meccanismo che trasforma la società borghese in società socialista. Ma queste due forze maturano insieme, in continuo scambio dialettico, ed è questo che costituisce il contenuto dell'esperienza proletaria nel nostro secolo.⁷⁴¹

⁷⁴⁰ Ivi, p. 491.

⁷⁴¹ Ivi, p. 497.

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia: Atti del IV congresso mondiale di sociologia*, a cura del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e della Associazione italiana di scienze sociali, Laterza, Bari 1959.

Aa. Vv., *Basilicata tra passato e presente*, a cura di N. Calice, Teti Editore, Milano 1977.

Aa. VV., *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, a cura di C. Bermani, Provincia di Mantova / Biblioteca Archivio / Casa del Mantegna / Istituto Ernesto de Martino, Mantova 1986.

Aa. Vv., *Contadini del Sud, contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*, a cura di G. Kezich, E. De Simoni, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele dell'Adige 2005.

Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Noviello, Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Potenza 1984.

Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, a cura di G. Fiameni, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona 2006.

Aa. Vv., *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra. Atti del Convegno. Napoli, 16 dicembre 1996*, a cura di L. Parente, La città del sole, Napoli 1998.

Aa. Vv., *Filosofia e sociologia*, il Mulino, Bologna 1954.

Aa. Vv., *La letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, 10 voll., 20 tt., Laterza, Roma-Bari 1970-1980.

Aa. Vv., *La matàna del Po*, in «Presenza», a. II, n. 6-7, luglio-dicembre 1959; ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 323-51.

Aa. Vv., *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro. Atti del convegno di studio. Napoli 1984*, Liguori Editore, Napoli 1987.

Aa. Vv., *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, 17 voll., Einaudi, Torino 1982-2000.

Aa. Vv., *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi. Inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962.

Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

Aa. Vv., *Orientamenti Marxisti e Studi Antropologici Italiani*, Quaderni di "Problemi del socialismo", Franco Angeli Editore, Milano 1980.

Aa. Vv., *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956.

Aa. Vv., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, a cura di P. Ferrero, Edizioni Punto rosso / Carta, Milano 2006 (1^a ed. 2005).

Aa. Vv., *Riflessi dell'esodo delle industrie dal territorio del comune sulla vita del cittadino milanese. Cause e rimedi. Resoconto della discussione avvenuta l'11 dicembre 1958 presso il Centro Studi economici e sociali dell'Alta Italia*, s. n., s. l., 1958.

Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo. Atti del Convegno di studio. Tricarico-Matera 27-29 maggio 1984*, Basilicata Editrice, Matera 1991.

Aa. Vv., *Seminario su Gramsci*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2010.

Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, 3 voll., 5 tt., Einaudi, Torino 1994-1997.

Aa. Vv., *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, il Mulino, Bologna 2011.

L. Adamic, *My America (1928-1938)*, Harper & Brothers, New York 1938.

E. Agazzi, *Marxismo, revisionismo, ortodossia*, in «Opinione», n. 2, 1956.

F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una prefazione di Danilo Dolci, Feltrinelli, Milano 1960.

F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, nuova edizione accresciuta, Feltrinelli, Milano 1975.

F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una lettera di Danilo Dolci, edizione del cinquantennale con una introduzione di Guido Crainz e una postfazione di Jeff Quiligotti, Donzelli Editore, Roma 2010.

P. Alatri, *I contadini di Scotellaro*, in «Il Contemporaneo», 24 luglio 1954.

M. Alicata, *I contadini del Sud*, in «Il Contemporaneo», 4 settembre 1954, successivamente in Id. *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968.

Id., *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, in «Cronache meridionali», n. 9, settembre 1954, successivamente in Id. *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968, ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

Id. *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968.

R. Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità alternative, Torino 1994.

Id., recensione a L. Faenza, *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, Feltrinelli 1959, in «Presenza», giugno 1959.

Id., *Su Montaldi (Panzieri e io) e la conricerca*, in Id., *Camminando per realizzare un sogno*

comune, Velleità alternative, Torino 1994.

C. Alvaro, *Biografie meridionali*, in «Corriere della sera», 11 settembre 1954, ora in in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1986; trad. it. di M. Vignale, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2005.

N. Anderson, *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, University Of Chicago Press, Chicago 1923; trad. it. di C. Dominijanni, *Il vagabondo: sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma 1994.

P. Angelini, *Ernesto De Martino*, Carocci, Roma 2008.

Id., *Nota Bibliografica*, in Id., *Ernesto De Martino*, Carocci, Roma 2008.

F. Antonicelli, *Il figlio del tricolore*, in «La Stampa», 7 agosto 1954, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, third edition, Routledge, London and New York 2013.

A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1964.

Associazione Italiana di Scienze Sociali - Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (a cura di), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e Campagna. Atti del primo Congresso nazionale di Scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1958.

C. A. Augieri, *La struttura narrativa delle biografie di «Contadini del Sud» come morfologia-modello di una cultura in conflitto*, in in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo. Atti del Convegno di studio. Tricarico-Matera 27-29 maggio 1984*, Basilicata Editrice, Matera 1991.

Id., *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce 1977.

L. Balbo, V. Rieser, *La "sinistra" e lo sviluppo della sociologia*, in «Problemi del socialismo», n. 3, 1962.

M. Balzani, *Montaldi e la cultura popolare*, già in «Il calendario del popolo», nn. 562, 563, febbraio, marzo 1993, ora in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

L. Baranelli, *Panzieri all'Einaudi*, in «L'ospite ingrato», n. 1, 2006.

Id., *Raniero Panzieri e la casa editrice Einaudi. Lettere e documenti 1959-1963*, in «Linea d'ombra», n. 12, novembre 1985.

G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Carocci, Roma 2007.

G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999.

- G. Barberi Squarotti, *Antropologia e polemica: l'area piemontese*, in «Dimensioni», XVIII, n.5-6, dicembre 1974.
- B. Beccalli, I “*Quaderni Rossi*”, *l'inchiesta operaia e lo sviluppo della sociologia in Italia*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008.
- P. Bellocchio, *Prefazione*, in D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Bompiani, Milano 1998.
- W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Einaudi, Torino 2009.
- C. Bermani, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra. Atti del Convegno. Napoli, 16 dicembre 1996*, a cura di L. Parente, La città del sole, Napoli 1998.
- Id., *Danilo Montaldi e Gianni Bosio*, in Aa. VV., *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, a cura di C. Bermani, Provincia di Mantova / Biblioteca Archivio / Casa del Mantegna / Istituto Ernesto de Martino, Mantova 1986.
- Id., *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Cooperativa Colibri, Milano 2007.
- R. Bianchi, *POA: la scodella pontificia che monopolizza la beneficenza*, in «Avanti!», 8 aprile 1959.
- L. Bianciardi, C. Cassola, *Biografie di minatori della Maremma*, in «Nuovi Argomenti», n. 14, maggio-giugno 1955.
- L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, Bari 1956.
- L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori maremmani con tre documenti*, in «Nuovi Argomenti», n. 8, maggio-giugno 1954.
- E. Bloch, *Atheismus in Christentum zur Religion des Exodus und des Reichs*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1968; trad. it. di F. Coppelotti, *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno. "Chi vede me vede il Padre"*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Id., *Differenzierungen im Begriff Fortschritt* [1955], in Id., *Tübinger Einleitung in die Philosophie*, vol. 1, Suhrkamp, Frankfurt 1963; trad. it. di L. Sichirolo, *Sul progresso*, Guerini e Associati, Milano 1990.
- S. Boffo, *Il Centro di ricerche di Portici e la tradizione meridionalista dell'inchiesta*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008.
- S. Bologna, *Danilo Montaldi*, in «Primo Maggio», primavera 1975.
- Id., *Sulla figura di Danilo Montaldi come crocevia di generazioni*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, a cura di G. Fiameni, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona 2006.
- O. Bordiga, *L'agricoltura e gli agricoltori del Novarese*, Tipografia della Rivista di Contabilità, Novara 1882.

- P. Bourdieu, *L'illusione biografica*, in Id., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 2009.
- G. P. Brega, [Nota dell'editore], premessa a F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, nuova edizione accresciuta, Feltrinelli, Milano 1975.
- G. B. Bronzini, *Cultura popolare e storia sociale del Mezzogiorno*, in Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Noviello, Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Potenza 1984.
- Id., *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Edizioni Dedalo, Bari 1987.
- C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e l'Etat. Pour une theorie materialiste de la philosophie*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1976; trad. it. di C. Mancina, G. Saponaro, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- A. Burgio, A. Santucci, *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- J. A. Buttigieg, *Introduction*, in A. Gramsci, *Prison Notebooks*, vol 1, J. A. Buttigieg Ed., Columbia University Press, New York, 1992.
- Id., *I «subalterni» nel pensiero di Gramsci*, in A. Burgio, A. Santucci, *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- Id., *Sulla categoria gramsciana di «subalterno»*, in G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- Id., *Subalterno, Subalterni*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.
- F. Cagnetta, *Inchiesta a Orgosolo*, in «Nuovi Argomenti», n. 10, settembre-ottobre 1954.
- Id., *La Barbagia e due biografie di barbaricini*, in «Nuovi Argomenti», n. 4, settembre-ottobre 1953.
- E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, in «La critica sociologica», n. 49, 1977.
- G. Cantoni, *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*, a cura di C. G. Lacaita, Franco Angeli, Milano 1983 (1°ed. 1976).
- P. Capuzzo, *Il narratore come educatore*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007,
- Id., *I subalterni da Gramsci a Guha*, in G. Schirru (a cura di), *Gramsci le culture e il mondo*, Viella, Roma 2009.
- Id., *Perché Montaldi*, in «Studi culturali», n. 3, 2007, pp. 427-35.
- A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958.

N. Carducci, *Scotellaro tra mito e realtà*, in «Salento Domani», Lecce, 1 dicembre 1973, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

G. Caserta, *La poesia di Rocco Scotellaro*, BMG, Matera 1966.

Id., *Rocco Scotellaro poeta «biblico» e liturgico*, in «Il Riscatto», novembre-dicembre 1973.

C. Cassola, *I boscaioli della Maremma*, in «Comunità», Ivrea, febbraio 1953.

Centro d'iniziativa Luca Rossi (Milano), *Montaldi e l'«esperienza proletaria»*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra. Atti del Convegno. Napoli, 16 dicembre 1996*, a cura di L. Parente, La città del sole, Napoli 1998.

P. Chatterjee, *Controverses en Inde autour de l'histoire coloniale*, in «Le Monde diplomatique», febbraio 2006 (<http://www.monde-diplomatique.fr/2006/02/CHATTERJEE/13178>).

Id., *The Nation and its Peasants*, in Id., *The Nation and its Fragments*, Princeton University Press, Princeton 1993; trad. sp. *La nación y sus campesinos*, in S. Rivera Cusicanqui, R. Barragán (a cura di), *Debates post coloniales. Una introducción a los estudios de la subalternidad*, Historias-Aruwiyri-Sephis, La Paz 1997.

V. Chaturvedi (ed.), *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*, Verso, New York 2000.

A. Chemello, «*Storie di vita*» da *Scotellaro a Dolci*, in «La rassegna della letteratura italiana», n. 1-2, Gennaio-Agosto 1980.

E. Chinoy, *Automobile Workers and the American Dreams*, Doubleday, New York 1955.

M. L. Cicalese, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma 1979.

R. Ciccarelli, *Guerra di posizione*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.

A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino 1976.

Id., *Note su «Contadini del Sud»*, in «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», a. III, settembre-dicembre 1955, ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976; ripubblicato anche dall'autore, pressoché invariato, con il titolo *Rocco Scotellaro e cinque contadini del Sud*, in A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino 1976.

Id., *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva*, in Aa. Vv., *Contadini del Sud, contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*, a cura di G. Kezich, E. De Simoni, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele dell'Adige 2005.

P. Clemente, *Il "caso" Scotellaro*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul*

folklore in Italia, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

Id., *Movimento operaio, cultura di sinistra e folklore*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

U.M. Colombo, *Principii ed ordinamento della Assistenza Sociale*, Giuffrè, Milano 1959.

F. Compagna, *I terroni in città*, Laterza, Bari 1959.

Id., *Migrazioni interne e sociologia populistica*, in «Quaderni di sociologia rurale», n. 2, 1961.

G. Crainz, *Introduzione*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Donzelli Editore, Roma 2010.

M. Dal Pra, *La dialettica in Marx*, Laterza, Bari 1965.

L. S. D'Angiolini, *Effetti di una non coerente attuazione del NPRG a Milano*, relazione al V Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, Firenze, 4-6 novembre 1955, s. n., s. l., 1955.

M. Dardano, *Italiano letterario e tonalità dialettali negli scrittori meridionali del dopoguerra*, in «Dimensioni», XV, n. 5-6, dicembre 1971.

A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012.

M. Dell'Aquila, *I "Contadini del Sud" di Scotellaro: inchiesta sociologica e mediazione letteraria*, in «Otto/Novecento», novembre-dicembre 1982; ora anche in Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Noviello, Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Potenza 1984.

Id., *Malumori scotellariani. Con qualche nota sul mito realtà dell'emigrazione*, in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo. Atti del Convegno di studio. Tricarico-Matera 27-29 maggio 1984*, Basilicata Editrice, Matera 1991.

E. De Martino, *Etnografia e Mezzogiorno*, in «Il Contemporaneo», n. 3, 15 gennaio 1955.

Id., *Furore, Simbolo e Valore*, Mondadori, Milano 1962.

E. De Martino, *Il folklore progressivo (Note lucane)*, in «l'Unità», 26 giugno 1951 ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

Id., *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», n. 3, settembre 1949, ora anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

Id., *La Terra del Rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961.

Id., *Note lucane*, in «Società», VI, dicembre 1950, poi (con variazioni) in Id., *Furore, Simbolo e Valore*, Mondadori, Milano 1962 e in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

Id., *Per un dibattito sul folklore*, in «Lucania», n. 2, 1954, ora in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.

Id., *Ricerca sui guaritori e la loro clientela*, Argo, Lecce 2008.

Id., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959.

E. De Martino, M. Potenza, *Inchiesta di «Quarto Stato» sul Mezzogiorno. Terra di Bari*, in «Quarto Stato», 25-26, 30 gennaio-15 febbraio 1947.

J. J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, St. Martin's Press, New York 1999.

P. Di Siena, *Le masse e lo stato nei grandi intellettuali lucani: Fortunato, Nitti, Ciccotti, Scotellaro*, in Aa. Vv., *Basilicata tra passato e presente*, a cura di N. Calice, Teti Editore, Milano 1977, pp. 235-69.

D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari 1955.

Id., *Banditi a Partinico*, Sellerio, Palermo 2009.

Id., *Conversazioni*, Einaudi, Torino 1962.

Id., *Fare presto (e bene) perché si muore*, Edizioni Francesco De Silva, Torino 1954.

Id., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956.

Id., [Lettera di Danilo Dolci(1960)], in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una lettera di Danilo Dolci, edizione del cinquantennale con una introduzione di Guido Crainz e una postfazione di Jeff Quilgotti, Donzelli Editore, Roma 2010.

Id., *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino 1960.

S. Dube, *Sujetos subalternos. Capítulos de una historia antropológica*, El Colegio de México, México D. F. 2001.

F. Engels, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England. Nach eigener Anschauung und authentischen Quellen*, Otto Wigand, Leipzig 1845; trad. it. di R. Panzieri, *La situazione della classe operaia in Inghilterra: in base a osservazioni dirette e fonti autentiche*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

L. Faenza, *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, Feltrinelli, 1959.

R. Farinacci, *Squadrisimo: dal mio diario della vigilia 1919-1922*, Edizioni Ardita, Roma 1933.

F. Fanon, *Les damnés de la terre*, François Maspéro éditeur / La Découverte & Syros, Paris 1961; trad. it. di C. Cignetti, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007.

G. G. Feltrinelli, [Nota dell'editore Feltrinelli (1960)], in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una lettera di Danilo Dolci, edizione del cinquantennale con una introduzione di Guido Crainz e una postfazione di Jeff Quiligotti, Donzelli Editore, Roma 2010.

M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, a cura di G. Fiameni, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona 2006.

P. Ferraris, *Dall'Italia alla Francia e ritorno*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

F. Ferrarotti, *Appunti sul metodo biografico*, in «La Critica sociologica», n. 47, 1978.

Id., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981.

G. Fiameni, *Autobiografia di una bambolaia. Dai materiali di un'inchiesta sulla nuova classe operaia diretta da Danilo Montaldi*, in «Quaderni Piacentini», n. 70-71, maggio 1979.

Id., *Danilo Montaldi: Cremona, Milano, Parigi*, in Aa. Vv., *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, a cura di G. Fiameni, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona 2006.

Id., *Danilo Montaldi. Tempo di Militanti*, in P. P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945-1989)*, Jaka Book, Milano 2011.

M. Filippini, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Odoya, Bologna 2011.

R. Finelli, *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo «senza corpo»*, in P. P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. I, *L'età del comunismo sovietico (Europa: 19000-1945)*, Jaka Book, Milano 2010.

V. Fiore, *Chi lega i fili*, Adriatica, Bari 1970.

Id., *Rocco Scotellaro e il movimento contadino*, in «Problemi del Socialismo», giugno 1958, poi in Id., *Chi lega i fili*, Adriatica, Bari 1970, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi», n. 1, 1961.

F. Fortini, *La poesia di Scotellaro*, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974.

F. Franceschini, *Cultura popolare e intellettuali. Appunti su Carducci, Gramsci, De Martino*, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, Pisa 1989.

Id., *'Folklore' vs. 'folclore' e un problema di datazione nei Quaderni del carcere*, in «Rivista di letteratura italiana», n. 1, 1988.

- L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* [1876], Donzelli Editore, Roma 2011.
- L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi Editore, Firenze 1974.
- G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei 'Quaderni del carcere'*, Bibliopolis, Napoli 1984.
- E. Fromm, *Lavoro e società agli albori del Terzo Reich. Un'indagine di psicologia sociale*, Mondadori, Milano 1982.
- F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2003.
- Id., *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010.
- Id., *L'immanenza nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in «Isonomia», Rivista di filosofia on line, Urbino 2004 (<http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia/2004frosini.pdf>).
- Id., *Prefazione del '59*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.
- Id., *Storia*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.
- F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2004.
- G. Fofi, *Breve storia dell'inchiesta sociale in Italia*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma 2009.
- Id., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964.
- Id., *Ricerca, educazione, cambiamento*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008.
- N. Gallerano, *"L'altra storia" di Danilo Montaldi*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.
- Id., *Nota introduttiva*, in D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Edizioni «Quaderni Piacentini», Piacenza 1976.
- L. Gallino, *Gramsci e le scienze sociali*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari, 23-27 aprile 1967*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1969.
- Id., *Sull'uso delle autobiografie come strumento d'indagine*, in «Quaderni di sociologia», n. 1, 1962.
- M. Gervasoni, *Fra Montaldi e Panzieri. Socialisme ou Barbarie e l'inchiesta*, in «Per il sessantotto», n. 9, 1996.

P. Giannantonio, *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia 1986.

M. Gibson, *Biology or environment? Race and southern "deviacy" in the writings of italian criminologists, 1880-1920*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Berg, Oxford and New York, 1998.

L. Goldmann, *Y a-t-il une sociologie marxiste?*, in «Les Temps Modernes», n. 140, ottobre 1957.

P. Gottraux, *"Socialisme ou Barbarie". Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre*, Payot, Lausanne 1997.

A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id., *La questione meridionale*, Edizioni Rinascita, Roma 1951; già in «Lo Stato Operaio», a. IV, n. 1, gennaio 1930 e successivamente in «Rinascita», a. II, n.2, febbraio 1945.

Id., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1948.

Id., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1948.

Id., *La Città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982.

Id., *La questione meridionale*, Edizioni Rinascita, Roma 1951.

Id., *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1950.

Id., *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio, E. Fubini, Einaudi, Torino 1968 (1° ed. 1965).

Id., *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975.

Id., *Prison Notebooks*, 3 voll, J. A. Buttigieg Ed., Columbia University Press, New York, 1992, 1996, 2007.

Id., *Selections from the Prison Notebooks*, Q. Hoare, G. N. Smith (eds.), International Publishers, New York 1971.

Id., *Socialismo e cultura*, in «Il Grido del Popolo», 29 gennaio 1916, ora in Id., *La Città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982.

M. Grasso, *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni Cinquanta*, Kurumuny edizioni, Calimera 2007.

M. E. Green, *Gramsci Cannot Speak: Representations and Interpretations of Gramsci's Concept of the Subaltern*, in «Rethinking Marxism», vol. XIV, n. 3, Fall 2002; trad. it, *Gramsci non può parlare: presentazioni e interpretazioni del concetto gramsciano di subalterno*, in M. Pala (a cura di), *Americanismi. Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2009; *Sul concetto gramsciano di «subalterno»*, in G. Vacca, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. 2000-2005*, il Mulino, Bologna 2007.

Id., *Subalternità, questione meridionale e funzione degli intellettuali*, in G. Schirru (a cura di), *Gramsci le culture e il mondo*, Viella, Roma 2009.

R. Grieco, *Gramsci*, in «Prometeo», n. 2, 15 febbraio 1924.

Id., lettera a Scotellaro, 5 novembre 1953, parzialmente riprodotta in F. Vitelli, *Apparato*, in R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, con apparato critico a cura di F. Vitelli, Laterza, Roma 1986.

R. Grieco, G. Miglioli, *Un dibattito inedito sul contadino della Valle Padana*, a cura di A. Zanibelli, Vallecchi Editore, Firenze 1957.

R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Oxford University Press, New Dehli 1983; trad. it. di C. Coldagelli, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*, in G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, il Mulino, Bologna 2008.

Id., *La prosa della contro-insurrezione*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002.

Id., *On some Aspect of the Historiography of Colonial India*, in Id., (a cura di), *Subaltern Studies: Studies on South Asia History and Society*, vol. I, Oxford University Press, New Delhi 1982.

Id., *Prefazione al primo volume dei Subaltern Studies*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002.

Id., (a cura di), *Subaltern Studies: Studies on South Asia History and Society*, vol. I, Oxford University Press, New Delhi 1982.

R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002.

R. Guiducci, *Fame di storia*, presentazione a D. Montaldi, *Una inchiesta nel Cremonese*, in «Opinione», n. 2, giugno 1956.

Id., intervento in Aa. Vv., *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956.

Id., *La questione della cultura di sinistra*, in «Questioni», Torino, n. 5-6, 1954.

Id., *Marxismo e sociologia. È possibile una sociologia organica*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956.

Id., *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1956.

R. Guiducci, A. Pizzorno, *Marxismo e sociologia*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956.

M. Halbwachs, *La classe ouvrière et les niveaux de vie. Recherches sur la hiérarchie des besoins dans les sociétés industrielles contemporaines*, Alcan, Paris 1912.

M. Horkheimer (a cura di), *Studien über Autorität und Familie. Forschungsberichte aus dem*

Institut für Sozialforschung, Félix Alcan, Paris 1936; trad. it. di A. Cinato, A. Marietti, C. Pianciola, *Studi sull'autorità e la famiglia*, UTET, Torino 1974.

M. Jahoda, P. F. Lazarsfeld, H. Zeisel, *Marienthal: the sociography of an unemployed community*, Aldine Atherton, Chicago 1971; trad. it. di A. Rossi Doria, *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1993.

C.L.R. James, *On workers Culture*, in «Correspondence», 12 dicembre 1953.

S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma 2009.

D. Lanzardo, *Intervento socialista nella lotta operaia: l'inchiesta operaia di Marx*, in «Quaderni Rossi», n. 5, aprile 1965.

D. Lanzardo (a cura di). R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972.

D. Lanzardo, G. Pirelli (a cura di). R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973.

C. Lefort, *L'expérience prolétarienne*, in «Socialisme ou barbarie», n. 11, 1952.

V. I. Lenin, *Che cosa sono gli «amici del popolo»*, in Id., *Opere scelte*, Edizione in lingue estere, Mosca 1946.

A. Leone De Castris, *La funzione del dialetto nella narrativa del dopoguerra*, in «Dimensioni», XV, n. 5-6, dicembre 1971.

C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti Contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975.

Id., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1945.

Id., *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, Laterza, Bari 1955, ora in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti Contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975.

Id., *Prefazione* a R. Scotellaro, *L'uva puttanella e Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1964, ora in C. Levi, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari 1975.

G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, nuova edizione riveduta e ampliata, Editori Riuniti university press, Roma 2012.

Id., *Stato*, in in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.

Id., *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in «Critica Marxista», n. 6, 2001.

G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.

L. Lombardo-Radice, *Io comunista*, in «Il Contemporaneo», 14 aprile 1956.

A. Lopez, *Sociologia e marxismo. Un dibattito degli anni Cinquanta*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013.

G. Lorenzoni, *I lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni del lavoro nelle risaie della Lomellina, del Vercellese e del Novarese*, L'Ufficio del lavoro, Milano 1904.

C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

Id., *Marxismo e sociologia. Il concetto di formazione economico sociale*, in Aa. Vv., *Filosofia e sociologia*, il Mulino, Bologna 1954, anche in «Rinascita», n. 7, luglio 1954 e successivamente in C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

M. I. Macioti (a cura di), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli 1985.

C. A. Madrignani, *Regionalismo, Verismo e Naturalismo in Toscana e nel sud: Collodi, Pratesi, Capuana, De Roberto, Serao*, in Aa. Vv., *La letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, vol. VIII, t. 1, *Il secondo Ottocento. Lo stato unitario e l'età del Positivismo*, Laterza, Roma-Bari 1975.

A. A. Malek, *Orientalism in Crisis*, in «Diogenes», XLIV, inverno 1963.

P. Maltese, *Il problema politico come problema pedagogico in Antonio Gramsci*, Anicia, Roma 2008.

S. Mancini (a cura di). R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976.

L. Mancino, *Date per Scotellaro*, in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

A. Mangano, *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano Editori, Catanzaro 1992.

G. A. Marselli, *Alcune considerazioni sulla relazione di Vittore Fiore*, in Aa. Vv., *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro. Atti del convegno di studio. Napoli 1984*, Liguori Editore, Napoli 1987.

Id., *Dal mondo contadino alla società di oggi*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma 2009.

Id., *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo. Atti del Convegno di studio. Tricarico-Matera 27-29 maggio 1984*, Basilicata Editrice, Matera 1991.

Id., *Rocco e il Mezzogiorno*, in Aa. Vv., *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro. Atti del convegno di studio. Napoli 1984*, Liguori Editore, Napoli 1987.

K. Marx, *Equête ouvrière*, in «Revue Socialiste», 20 aprile 1880; trad. it. di M. Salvati, P. Scaramucci, *L'inchiesta operaia di Marx*, in appendice a D. Lanzardo, *Intervento socialista nella*

lotta operaia: l'inchiesta operaia di Marx, in «Quaderni Rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 25-30.

Id., *Enquête ouvrière*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2001.

Id., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf) 1857-1858*, Dietz Verlag, Berlin 1953; trad. it. di E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1968.

Id., *L'inchiesta operaia. Il significato attuale*, a cura di G. Pala, La Città del Sole, Napoli 1999.

Id., *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, Berlin 1859; trad. it. di E. Cantimori Mezzomonti, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1984 (1^a ed. 1957).

S. Martelli, *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni cinquanta*, Pietro La Veglia Editore, Salerno 1988.

C. Menotti, *Teneva conferenze ai confinati su uno scoglio dell'isola di Ustica*, in «l'Unità», 19 gennaio 1958.

M. G. Meriggi, *Composizione di classe e teoria del partito*, Dedalo, Bari 1978.

Ead., *Coscienza di classe e istanza di partito dentro i comportamenti proletari*, in Id., *Composizione di classe e teoria del partito*, Dedalo, Bari 1978.

Ead., *Il lavoro politico e l'impegno professionale di Danilo Montaldi*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

Ead., *La cultura dell'inchiesta*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1989.

S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977.

Id., (a cura di) R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi». 1959-1964*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa 1994.

S. Mezzadra, *Presentazione*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002.

M. Modonesi, *Subalterni, subalternità e subalternismo. Da Gramsci alla scuola di studi subalterni* [2008], in Aa. Vv., *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, il Mulino, Bologna 2011.

N. Moe, *Introduzione: come l'Italia meridionale diventa "il sud"*, in Id., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004.

Id., *The view from vesuvius. Italian culture and the southern question*, University of California Press, Berkeley, California, London 2002; trad. it. di M. Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004.

F. Momigliano, A. Pizzorno, *I consumi in Italia*, in Aa. Vv., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia: Atti del IV congresso mondiale di sociologia*, a cura del Centro

nazionale di prevenzione e difesa sociale e della Associazione italiana di scienze sociali, Laterza, Bari 1959.

«Mondo Operaio», n. 4, 19 febbraio 1955, numero monografico dedicato al Convegno di Matera *Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno, Matera 6 febbraio 1955*.

D. Montaldi, *Appendice I*, in Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1972 (1° ed. 1961).

Id., *Appendice 2*, in Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1972 (1° ed. 1961).

Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1972 (1° ed. 1961).

Id., *Autobiografie della leggera*, Bompiani, Milano 1998.

Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994.

Id., *Brevi note comuniste*, in «Azione Comunista», Milano, n. 33, 15 maggio 1958 (firmato Luigi Nolli), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 190-1.

Id., *Carlo Cadoria, Il travaglio della mia vita*, in «Presenza», Milano, n. 4, marzo 1959, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 295-9.

Id., *C'è un «milazzismo» anche nella critica cinematografica? A proposito di Rocco e i suoi fratelli*, in «Azione Comunista», Milano, n. 55, 25 novembre 1960 (siglato: L. N.), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 384-5.

Id., *Cosa bisogna fare*, già in «Unità Proletaria», Cremona, s. d., e successivamente riprodotto parzialmente in «Battaglia comunista», n. 8, settembre-ottobre 1959 (firmato: Gruppo di Unità Proletaria); ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 574-7.

Id., *Crisi del mondo contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, in «Presenza», Milano, n.1, luglio 1958, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 194-204.

Id., *Cronache della cultura di sinistra*, in «Questioni», a. VI, n. 1-2, gennaio-aprile 1958; ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 171-86.

Id., *Cronaca nera*, in «Questioni», Torino, n. 3, maggio 1959, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 304-13.

Id., *Commento*, in Id., *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

Id., *Commento alle autobiografie*, in Id., *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

Id., *Curva discendente: Trotzky, trozkismo, trozkisti*, in «Prometeo», n. 4-5, marzo 1953, (firmato: Emme); ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 4-14.

Id., *Dopo la Corea*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, nuova edizione accresciuta, Feltrinelli, Milano 1975.

Id., *Esperienza operaia e spontaneità*, in «Ombre rosse», n. 13, febbraio 1976, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 480-98.

Id., *Giovanni Russo, L'Italia dei poveri, Longanesi & C., Milano, 1958*, in «Passato e Presente», n. 6, novemre-dicembre 1958 (siglato: d. m.), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 292-4.

Id., *Korsch e i comunisti italiani: contro un facile spirito di assimilazione*, Samonà e Savelli, Roma 1975.

Id., *I contadini della Valle Padana*, in «Azione Comunista», Milano, n. 29, 1 marzo 1958 (firmato: Luigi Nolli), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 161-3.

Id., *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1972 (1° ed. 1961).

Id., *Introduzione a Operai parlano della condizione operaia*, in «Battaglia comunista», Milano, a. XV, n. 4, giugno 1954.

Id., *Introduzione a P. Romano, L'operaio americano*, in «Battaglia comunista», n. 2, febbraio-marzo 1954, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 501-57.

Id., *La cascina*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 433-41.

Id., *La fine del PSIUP*, in «Giornale Operaio», Cremona, numero unico, 1972 (non firmato); ora anche in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 458-461.

Id., *La mistica del «selvaggio»*, in «Avanti!», Milano, 12 dicembre 1959, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 363-5.

Id., *La piattaforma del Potere Operaio* [traduzione dal francese], in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 596-607.

Id., «*La Verità*». 1945-1946, in Aa. Vv., *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi. Inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962, ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 404-12.

Id., *L'espressione popolare in Italia*, inedito, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro

d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 59-62.

Id., lettera a G. P. Brega, 15 gennaio 1960, parzialmente riprodotta in J. Quiligotti, *Postfazione*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una lettera di Danilo Dolci, edizione del cinquantennale con una introduzione di Guido Crainz e una postfazione di Jeff Quiligotti, Donzelli Editore, Roma 2010, p. 323.

Id., lettera del 1965, parzialmente riprodotta in G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, p. IX.

Id., lettera del giugno 1967, parzialmente riprodotta in N. Gallerano, *Nota introduttiva*, in D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Edizioni «Quaderni Piacentini», Piacenza 1976, p. 5.

Id., lettera a G. Bobbio, del 23 febbraio 1975, in Id., [*L'inchiesta sulla nuova classe operaia. Lettere di Danilo Montaldi*], in «Quaderni Piacentini», n. 72-73, ottobre 1979, pp. 98-100.

Id., lettera a G. Fofi, del 3 marzo 1975, in [*L'inchiesta sulla nuova classe operaia. Lettere di Danilo Montaldi*], in «Quaderni Piacentini», n. 72-73, ottobre 1979, pp. 100-1.

Id., lettera della primavera 1975, parzialmente riprodotta in Ombre rosse [firma della redazione], *Per Danilo Montaldi*, in «Ombre rosse», n. 9-10, luglio 1975, p. 175.

Id., [*L'inchiesta sulla nuova classe operaia. Lettere di Danilo Montaldi*], in «Quaderni Piacentini», n. 72-73, ottobre 1979.

Id., *L'instabilità sociale nella Valle Padana nei suoi riflessi sugli strati inferiori*, in Associazione Italiana di Scienze Sociali - Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (a cura di), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e Campagna. Atti del primo Congresso nazionale di Scienze sociali*, il Mulino, Bologna 1958.

Id., *Miglioli, Grieco e il contadino della Valle Padana*, in «Rivista storica del socialismo», n. 3, luglio-settembre 1958, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 226-43.

Id., *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

Id., *Piattaforma programmatica del gruppo di unità proletaria [1957]*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 570-1.

Id., *Pindaro e la società ordinata*, in «Problemi del socialismo», n. 8-9, agosto-settembre 1961, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 393-7.

Id., *Premessa a La vita di Luigi Rizzi*, in «Nuovi Argomenti», n. 41, novembre-dicembre 1959, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 358-62.

Id., «*Prometeo*». 1946-1952, in Aa. Vv., *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a*

oggi. *Inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962, ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 413-27.

Id., *Quelli del Po*, in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 442-3.

Id., *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Edizioni «Quaderni Piacentini», Piacenza 1976.

Id., *Sociologia d'un congresso. Note in margine al primo Congresso nazionale di Scienze sociali. Milano, 31 maggio/1-2 giugno 1958*, in «Rivista storica del socialismo», n. 4, ottobre-dicembre 1958, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 258-84.

Id., *Storia e coscienza di classe. Una pagina inedita di György Lukács*, in «Azione Comunista», Milano, n. 31, 15 aprile 1958, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 166-7.

Id., *Una inchiesta nel Cremonese*, in «Opinione», n. 2, giugno 1956, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 90-111.

Id., *Una nuova tappa. Il dibattito nella cultura di sinistra*, in «Avanti!», Milano, 4 maggio 1956, (firmato: Danilo Montaldi), ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 70-3.

Id., *Vita di Luigi Rizzi*, in «Nuovi Argomenti», n. 41, novembre-dicembre 1959, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 358-62.

Id., *Vita di Orlando P. scritta da lui stesso*, in «Nuovi Argomenti», n. 15-16, luglio-ottobre 1955.

D. Montaldi, M. Gallo, *La matàna del Po* [1959], in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 352-4.

G. Montaldi Seelhorst, *Cronologia della vita e delle opere di Danilo Montaldi*, in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, poi pubblicata anche in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

Id., *Danilo Montaldi: l'arte come "strumento di conoscenza di ciò che è per poter promuovere ciò che dovrà essere"*, in V. Rosa (a cura di), *Infiniti piani. Danilo Montaldi, il Realismo esistenziale e gli artisti della "Botti"*, Biblioteca A. E. Mortara, Casalmaggiore 2012, precedentemente già in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Editori Riuniti, Roma 2007.

Id., *Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in Aa. Vv., *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, vol. IV, *Il Novecento*, t. 2, *La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino 1996.

E. Morera, *Gramsci's Historicism*, Routledge, London and New York 1990.

- C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano 1932.
- D. Mothé, *Diario di un operaio 1956-1959*, Einaudi, Torino 1960.
- R. Musatti, *La via del Sud*, Edizioni Comunità, Milano 1955.
- C. Muscetta, *Realismo e controrealismo*, Del Duca, Milano 1958.
- Id., *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanelle»*, in «Società», n. 5, ottobre 1954, poi in Id., *Realismo e controrealismo*, Del Duca, Milano 1958, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974 e anche in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.
- G. Napolitano, *Personaggi nuovi nelle campagne del Sud*, in «Incontri, Oggi», settembre 1954, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.
- G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971.
- A. Negri, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano 1979.
- C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan Education, Basingstoke 1988.
- Ombre rosse [firma della redazione], *Per Danilo Montaldi*, in «Ombre rosse», n. 9-10, luglio 1975.
- Orlando P., *Descrizione della mia vita*, in «Nuovi Argomenti», n. 15-16, luglio-ottobre 1955.
- C. Ossandón, *La cultura delle classi subalterne in Gramsci*, in Aa. Vv., *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, a cura di D. Kanoussi, G. Schirru, G. Vacca, il Mulino, Bologna 2011.
- E. Paci, *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, in «Problemi del socialismo», a. XX, n. 15, 1979, poi ristampato in Aa. Vv., *Orientamenti Marxist e Studi Antropologici Italiani*, Quaderni di "Problemi del socialismo", Franco Angeli Editore, Milano 1980.
- M. Pala (a cura di), *Americanismi. Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari 2009.
- R. Panzieri, *Cultura e "Contadini del Sud". Prospettive nuove del meridionalismo dopo il convegno di Matera*, in «Avanti!», 20 febbraio 1955, ora in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano 1976.
- Id., intervento in Aa. Vv., *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956.
- Id., *La classe operaia nella Germania comunista*, in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi». 1959-1964*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni,

Pisa 1994.

Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, [marzo 1962], pubblicato postumo a cura di V. Rieser, in «Quaderni Piacentini», n. 29, gennaio 1967. Ora in D. Lanzardo (a cura di). R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972; in S. Mancini (a cura di). R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976; in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione, Gli anni dei «Quaderni Rossi». 1959-1964*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa 1994.

Id., [Nota redazionale per: Daniel Mothé, «Diario di un operaio, 1956-1959»], in D. Lanzardo, G. Pirelli (a cura di). R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973; lo stesso intervento è disponibile anche col titolo redazionale *Il Diario di un operaio di Daniel Mothé*, in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi». 1959-1964*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa 1994.

Id., *Un'affettuosa invenzione*, in «l'Avanti!», 3 settembre 1954, firmato erre.

Id., *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in «Quaderni Rossi», n. 5, 1965. Poi pubblicato in D. Lanzardo (a cura di). R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972, in S. Mancini (a cura di). R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976, in S. Merli (a cura di). R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi». 1959-1964*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa 1994; più recentemente riproposto in Aa. Vv., *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, a cura di P. Ferrero, Edizioni Punto rosso / Carta, Milano 2006 (1ª ed. 2005).

P. P. Pasolini, *L'avventura di ognuno*, in «Vie Nuove», Milano, 22 marzo 1962, ora anche in Id., *Le belle Bandiere: dialoghi 1960-1965*, a cura di G. C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1977.

L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Scandicci 1988.

S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tension of Risorgimento Patriotism*, in «American Historical Review», n. 110, 2005.

M. Petrusiewicz, *Before the Southern Question: "Native" Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815-1849*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Berg, Oxford and New York, 1998.

A. Pizzorno, *Marxismo e sociologia. Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, in «Opinione», n. 1, maggio 1956.

A. Pizzorno, *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari, 23-27 aprile 1967*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1969.

C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma 2005.

P. P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. I, *L'età del comunismo sovietico (Europa: 19000-1945)*, Jaka Book, Milano 2010.

- Id., (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945-1989)*, Jaca Book, Milano 2011.
- E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008.
- Id., *L'inchiesta tra ricerca scientifica e pratica sociale*, in Id., (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma 2008.
- G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1978.
- J. Quiligotti, *Postfazione*, in F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, con una lettera di Danilo Dolci, edizione del cinquantennale con una introduzione di Guido Crainz e una postfazione di Jeff Quiligotti, Donzelli Editore, Roma 2010.
- D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Moretti&Vitali Editori, Bergamo 2002.
- S. Rivera Cusicanqui, R. Barragán (a cura di), *Debates post coloniales. Una introducción a los estudios de la subalternidad*, Historias-Aruwiyri-Sephis, La Paz 1997.
- R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- P. Romano, *L'operaio americano*, in «Battaglia comunista», dal n. 2, febbraio-marzo 1954 al n. 3, marzo 1955 (traduzione di Danilo Montaldi, siglata: A.D.); ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, Milano 1994, pp. 501-57.
- V. Rosa (a cura di), *Infiniti piani. Danilo Montaldi, il Realismo esistenziale e gli artisti della "Botti"*, Biblioteca A. E. Mortara, Casalmaggiore 2012.
- P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari, 23-27 aprile 1967*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1969.
- M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.
- Id., *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954.
- Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Ed. agricole, Bologna 1948.
- Id., *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Ed. agricole, Bologna 1948.
- P. A. Rovatti, *Critica e scientificità in Marx*, Feltrinelli, Milano 1973.
- J. Rumney, J. Maier, *Sociologia. La scienza della società*, il Mulino, Bologna 1955.
- G. Russo, *Baroni e contadini*, Laterza, Bari 1955.
- Id., *L'Italia dei poveri*, Longanesi & C., Milano 1958.

E. W. Said, *Culture and Imperialism*, Alfred A. Knopf, Inc., New York 1993; trad. it. di S. Chiarini, A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998.

Id., *Introduzione*, in R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002.

Id., *Introduzione*, in Id., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti Editrice, Roma 1998.

Id., *Introduzione*, in Id., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007 (1° ed. it. 1991).

Id., *Orientalism: Western Representations of the Orient*, Routledge and Kegan Paul, London 1978; trad. it. di S. Galli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007 (1° ed. it. 1991).

Id., *Reflections on Exile and other essays*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2000; trad. it. di M. Guareschi, F. Rahola, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008.

R. Salina Borello, *A giorno fatto*, Basilicata Editrice, Matera 1977.

C. Salinari, *Tre errori a Viareggio*, in «Il Contemporaneo», 28 agosto 1954, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

M. Salvati, *Per una biografia intellettuale*, in «Parolechiave», n. 38, dicembre 2007.

B. Sarel, *I moti di Berlino 1953 sono stati il risultato di un lungo sforzo di organizzazione operaia*, in «Battaglia comunista», Milano, a. XVI, aprile 1955 (traduzione di Danilo Montaldi); ora in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, pp. 558-63.

J. Schneider, *Introduction: The Dynamic of Neo-orientalism in Italy (1848-1995)*, in J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Berg, Oxford and New York, 1998.

J. Schneider (ed.), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Berg, Oxford and New York, 1998.

A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. I, Einaudi, Torino 1995.

D. Scafoglio, *Norma e trasgressione nella letteratura popolare. E altri saggi di letteratura e demologia*, g. gangemi editore, Roma 1984.

Id., *Scotellaro e la memoria contadina. La quinta biografia di «Contadini del Sud»*, in Aa. Vv., *Cultura, meridionalismo e lotte contadine in Basilicata nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Noviello, Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Potenza 1984.

Id., *Scotellaro e la memoria contadina. La quinta biografia di «Contadini del Sud»*, in Id., *Norma e*

trasgressione nella letteratura popolare. E altri saggi di letteratura e demologia, g. gangemi editore, Roma 1984.

G. Schirru (a cura di), *Gramsci le culture e il mondo*, Viella, Roma 2009.

R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954.

Id., *È fatto giorno*, Mondadori, Milano 1954.

Id., *È fatto giorno*, a cura di F. Vitelli, Mondadori, Milano 1982.

Id., *I contadini guardano l'aria*, in «Mondo Operaio», 2 aprile 1949, ora in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974.

Id., lettera a R. Grieco, parzialmente riprodotta in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, p. 6.

Id., lettera a V. Laterza, 4 luglio 1953, parzialmente riprodotta in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, p. 9.

Id., lettera a T. Pedio, parzialmente riprodotta in N. Carducci, *Scotellaro tra mito e realtà*, in Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita Editore, Manduria 1974, p. 506 e in V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda di Scotellaro*, in «Problemi del socialismo», a. XX, n. 15, 1979, e in Aa. Vv., *Orientamenti Marxisti e Studi Antropologici Italiani*, Quaderni di "Problemi del socialismo", Franco Angeli Editore, Milano 1980, p. 192, nota n. 85.

Id., lettera a R. Mazzarone, 11 luglio 1953, parzialmente riprodotta in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, p. 13.

Id., lettera del 18 settembre 1953, parzialmente riprodotta in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, p. 12.

Id., lettera a R. Grieco, 27 ottobre 1953, parzialmente riprodotta in M. Rossi Doria, *Prefazione* a R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954, pp. 13-14.

Id., *L'uva puttanella*, Laterza, Bari 1955.

Id., *L'uva puttanella e Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1964.

Id., *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, con apparato critico a cura di F. Vitelli, Laterza, Roma 1986.

Id., *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, Laterza, Roma-Bari 2009, (1° ed. 2000).

Id., *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, [inedito] ora in Id., *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, con apparato critico a cura di F. Vitelli, Laterza, Roma 1986.

Id., *Scuole di Basilicata*, in «Nord e Sud», a. I, 1954, n. 1; a. II, 1955, n. 2.

- Id., *Sugli autori dei canti popolari. Una lettera inedita di Rocco Scotellaro a Pietro Ingrao*, in "Basilicata Regione", VIII, 3-4, 1995.
- Id., *Togliatti e i canti popolari*, parzialmente pubblicato col titolo redazionale [*Uno scritto inedito di Rocco Scotellaro*], in «Vie Nuove», n. 35, 5 settembre 1954, ora riprodotto integralmente in G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Edizioni Dedalo, Bari 1987, pp. 473-82.
- Id., *Tutte le poesie (1940-1953)*, a cura di F. Vitelli, Mondadori, Milano, 2004.
- Id., [*Uno scritto inedito di Rocco Scotellaro*], in «Vie nuove», n. 35, 25 settembre 1954.
- Id., *Uno si distrae al bivio*, Basilicata editrice, Roma-Matera 1974.
- A. Sobrero, *Folklore e senso comune in Gramsci*, in «Etnologia e antropologia culturale», n. 1, 1976.
- S. Sonnino, *I contadini in Sicilia* [1876], in L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi Editore, Firenze 1974.
- M. Spinella, *Gli uomini e le donne della «leggera» raccontano la loro vita avventurosa*, in «l'Unità», Milano, 22 marzo 1962.
- G. C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson, L. Grossberg (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Macmillan Education, Basingstoke 1988, ora anche in P. Williams, L. Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory. A Reader*, Columbia University Press, New York 1994.
- G. C. Spivak, *Interview with Gayatri Chakravorty Spivak: New Nation Writers Conference in South Africa*, intervista condotta da L. de Kock, in «Ariel: A Review of International English Literature», a. XXIII, n. 3, luglio 1992.
- Id., *The New Subaltern: A Silent Interview*, in V. Chaturvedi (ed.), *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*, Verso, New York 2000.
- E. Tagliacozzo, *Contadini meridionali*, in «Il Mondo», 7 settembre 1954.
- S. Terkel, *Working*, Pantheon Books, New York 1972.
- P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Haymarket Books, Chicago 2010.
- E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz Ltd, London 1963; trad.it di B. Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll, Alberto Mondadori Editore, Milano 1969.
- M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2011.
- E. Tortoreto, *L'emigrazione interna in Italia*, in «Tempi Moderni», n. 2, 1958.

- N. Tranfaglia, *L'eredità di Rocco Scotellaro*, introduzione a R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, Laterza, Roma-Bari 2009, (1° ed. 2000).
- L. Trockij, *La rivoluzione permanente*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1971.
- M. Tronti, *Noi operaisti*, saggio introduttivo a G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008.
- G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008.
- P. Turiello, *Governo e Governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Einaudi, Torino 1980.
- G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, il Mulino, Bologna 2008.
- G. Vacca, G. Schirru (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. 2000-2005*, il Mulino, Bologna 2007.
- E. Vallini, *Guerra sulle rotaie. Contributo ad una storia della Resistenza*, Lerici, Milano 1964.
- Id., *Operai del Nord*, Laterza, Bari 1957.
- P. Villari, *Arte, storia e filosofia. Saggi critici*, Sansoni, Firenze 1884.
- Id., *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in «Politecnico», settembre 1866, ora in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979.
- Id., *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in «Politecnico», Milano, gennaio 1866, ora in Id., *Arte, storia e filosofia. Saggi critici*, Sansoni, Firenze 1884.
- Id., *La scuola e la questione sociale in Italia*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1872, ora in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979.
- Id., *L'Italia giudicata da un meridionale*, in «Nuova Antologia», 1° dicembre 1883, ora in Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979.
- Id., *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, F.lli Bocca Librai di S. M., Roma-Torino-Firenze, 1885.
- Id., *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di L. Chiti, Loescher Torino 1972.
- Id., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979.
- Id., *Prefazione alla prima edizione*, in *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979.
- Id., *Prefazione alla seconda edizione*, in Id., *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida, Napoli 1979.

D. Visentini, «*L'aria una pagina bianca*». *Rocco Scotellaro tra lirismo, autobiografia e inchiesta*, in «L'ospite ingrato», Rivista online del Centro Studi Franco Fortini, 8 marzo 2001, (www.ospiteingrato.org/Sezioni/Scrittura_Lettura/Scotellaro_Visentini.html).

F. Vitelli, *Apparato*, in R. Scotellaro, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, con apparato critico a cura di F. Vitelli, Laterza, Roma 1986.

Id., *Bibliografia critica su Scotellaro*, Basilicata editrice, Matera 1977.

Id., *Postfazione* a R. Scotellaro, *Tutte le poesie (1940-1953)*, a cura di F. Vitelli, Mondadori, Milano, 2004.

G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Vallecchi, Firenze 1922.

P. Voza, *Gramsci e la costituzione politica della soggettività*, in Aa. Vv, *Seminario su Gramsci*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2010.

Id., *Rivoluzione passiva*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2004.

Id., *Rivoluzione passiva*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Carocci, Roma 2010.

M. Weber, *Die Verhältnisse der Landarbeiter im Ostelbischen Deutschland*, Dunker & Humblot, Leipzig 1892.

Id., *Methodologische Einleitung für die Erhebungen des Vereins für Sozialpolitik über Auslese und Anpassung (Berufswahlen und Berufsschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Großindustrie [1908]*, in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1924.

S. Weil, *La condition ouvrière*, Éditions Gallimard, Paris 1951; trad. it. di F. Fortini, *La condizione Operaia*, SE, Milano 1994.

P. Williams, L. Chrisman (eds.), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory. A Reader*, Columbia University Press, New York 1994.

R. Williams, *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford 1977; trad. it. di M. Stetrema, *Marxismo e letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1979.

W. Woland, *Note sulla classe operaia come esperienza*, in «Maelström», Carraia, n. 3, novembre 1987.

A. S. Wong, *Race and the Nation in liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire, and Diaspora*, Palgrave MacMillan, New York 2006.

E. M. Wood, *Class as process and relationship*, in Ead., *Democracy against Capitalism: Renewing Historical Materialism*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Ead., *The Politics of Theory and the Concept of Class: E. P. Thompson and His Critics*, in «Studies

in *Political Economy*», n. 9, 1982.

A. Zanardo, *Il manuale di Bucharin visto dai comunisti tedeschi e da Gramsci*, in «Società», n. 2, 1958.